STORIA UNIVERSALE

VIII.

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Prima edizione napoletana eseguita sull' ottava torinese
con note del Regio Revisore
Canonico Gaetano Barbati

VOLUME OTTAVO
EPOCA XIV.

NAPOLI
GIOV. PEDONE LAURIEL | GIUSEPPE MARGHIERI
43, Vico Maiorani, p. p. | 73, Str. Nardones, 1. p.
coeditori
1859

LIBRO DECIMOQUARTO

—

SOMMARIO

Geografia. — Commercio. — Scoperte. — Colonie. — Missioni. — Cina. — Viaggi di curiosità, di speculazione, di scienza.

CAPITOLO I.

Geografia e viaggi antichi.

Accompagnando fin ora la civiltà nel camminar suo dalle originarie alture dell' Asia per due opposti pendi verso il mar Giallo e verso il Mediterraneo, di là stazionaria, di qui operosa, noi procurammo dimostrare com'essa procedesse continuo in dottrine, in morale, in libertà, facendo prevalere lo spirito alla materia, l' ingegno alla forza brutale. Nel presente libro ne mostreremo specialmente il dilatamento, accingendoci a descrivere i viaggi, pe' quali, dai più antichi tempi fin ad oggi, la curiosità, il commercio, il caso, l'avidità, le congetture, la carità, la scienza spinsero ad acquistare più estesa o più esatta cognizione della superficie del nostro globo. Ci parve meglio raccorne in uno il discorso, atteso che le grandi scoperte del secolo XV a principio non si legano colla politica generale, ed anche in appresso, interrompendo il racconto delle vicende di quella, turberebbero l'economia generale dell'opera nostra con maggiori sconci che non sieno le ripetizioni, cui il metodo prescelto ci obbligherà. V'innesteremo la storia della navigazione, del commercio, delle colonie, toccando di volo anche quello, di cui già ragionammo o dovremo ragionare a mano a mano. E piacerà il vedere come l'uomo passo passo riconosca la stanza destinatagli per albergo nel suo tragitto, e i fratelli tra cui e con cui deve correre, espiare, combattere, perfezionarsi: vedremo il commercio con prosastico scopo generare eroi, non meno che la guerra cogl' impeti nazionali; e l'uomo ora sul camello sfidar le arsure del deserto libico, ora sulle slitte siberiane i rigori d' un freddo di qua-

ranta gradi, dove non incontra viventi, minacciato da montagne di neve o da onde di arene infocate; — e se perisce a mezzo la via, tocca la riprovazione serbata a chi non riuscì, senza tenergli conto della sostenuta fatica(1).

I bisogni spinsero l'umana specie dai natii a paesi lontani; ma chi primo domasse il cavallo, l'asino, il camello, chi gli aggiogasse ai carri, chi s'affidasse sopra le navi al mare, e dalle pinne del pesce, dall'ali della gru, dai congegni del nautilo deducesse l'uso dei remi e delle vele, s'ignora. Quanto tempo però, e studi e sperienze e falli perchè, da un tronco scavato col fuoco, siccome sarà stata la prima imbarcazione dell'uomo, si giungesse a saper abbattere le selve educate all'uopo, ridurle in travi e tavole, saldarle fra loro, calcolarne la più conveniente forma, la capacità precisa, il peso assoluto e specifico, la forza delle antenne, delle vele, delle gomone, delle àncore, la resistenza alle onde e alle tempeste, il probabile corso giornaliero; poi domare i venti, sicchè anche contrari servissero, come le avversità alle anime forti; leggere il suo cammino nelle stelle, immortali fari, accesi dall'Eterno nel firmamento; poi, aggiungendo la bellezza e la comodità, formare questi vascelli che or vediamo, trionfo della meccanica e della fisica, epilogo di tutte le cognizioni dell'uomo, dalle più materiali alle più astratte; veicolo, fortezza, campo di battaglia, magazzino, osservatorio; dove la fornace divampa a canto alla polvere fulminante; dove, se il vento tace, sottentra il vapore; dove son riuniti i più industriosi congegni, le delicate superfluità de'gabinetti ed oltre cento cannoni.

Se l'originaria stanza degli uomini fu tra grossi fiumi (*Mesopotamia*), si può credere che, nel disperdersi, le primitive famiglie se-

(1) La storia dei viaggi di La Harpe è compendio inesatto e scolorito, lavoro accademico di nessun frutto, ignorando egli e geografia e marineria, nè colorendo i suoi estratti con quelle particolarità che vi danno anima.

Di ben altro merito è quella del Walkenaer in corso; come pure la *Bibliotéque universelle des voyages* di Alberto Montemont; e l'*Histoire des découvertes géographiques des nations européennes dans les diverses parties du monde, presentant, d'après les sources originales pour chaque nation, le précis des voyages exécutés par terre et par mer depuis la plus haute antiquité jusqu'à nos jours, et plus spécialement depuis la fin du* xv *siècle, et offrant le tableau complet de nos connaissances actuelles sur les pays et les peuples de l'Asie, de l'Afrique, de l'Amérique, et de l'Océanie; avec un grand nombre de cartes géographiques dressées sur les relations mêmes des voyageurs et sur les autres documents les plus certains, et une bibliographie complète des voyages*, di Vivien de Saint-Martin, Parigi 1845 e seg. La sola Asia saranno venti volumi.

Buono è pure il *Dizionario geografico* di Maccarty. Vedi anche Maltebrun, *Histoire de la géographie:* Sprengel, *Storia delle scoperte* (ted.).

Alcuni giornali ed opere periodiche si occupano unicamente dei viaggi, come *Annales des voyages, Journal des voyages, the Asiatic journal, the Missionary register, Annales maritimes, Revue maritime, Journal de la marine, Bulletin de la société géographique de Paris*, ecc.

guissero la corrente di questi, e forse vi si avventurassero sovra semplici schifi, dai quali presero baldanza a scostarsi dalla riva e tentar il largo mare, dopochè conobbero come coi remi dirigere il corso. La struttura de' pesci potè insegnare la forma meglio acconcia alle navi e ai remi; alle onde alte, che soverchiando le sponde diguazzavano i naviganti, si riparò col far la coperta; moltiplicaronsi i panchi de' rematori, si rinterzò l'alberatura, via via s'impararono le evoluzioni e l'arte, e da ogni difficoltà si prese occasione a nuovi perfezionamenti.

I popoli semitici, Ebrei, Arabi, Fenici condussero il primo commercio; e agli esordì della storia incontriamo carovane che tramutano a lontani paesi le ricchezze dell'Asia e dell' Africa. Tiro e Sidone, poste s'un lembo di terra insufficiente a mantenerle, ma avendo alle spalle le selve del Libano e davanti un mondo barbaro, qual era l'Europa, ne trassero profitto, e furono la Londra e l'Amsterdam de' primitivi tempi (1); correvano da Ofir a Tartesso nell'Atlantico; ad Utica, Cartagine, Gade aveano colonie, le quali a vicenda ne fondarono altre assai. Per istabilirne sulle coste d' Africa, Annone e Imilcone impresero difficili viaggi nell' oceano Occidentale, il primo esplorando le coste a mezzogiorno, l'altro risalendo dalla Spagna al nord fin alle Isole dello stagno, cioè l'Irlanda o le Scilly (2).

L' India principalmente fu meta del commercio, vuoi per terra o per mare, come quella donde si traevano merci preziose, tinture, avorio, spezie. Per arrivarvi da terra bisognava unirsi in carovane, che sopra cavalli, giumenti o camelli secondo il paese, traversavano le vie che l'esperienza aveva indicate come men faticose e fornite di acque e d' opportune stazioni. Nei lunghi tragitti s'incontravano esse con altre, o avviate alla meta stessa, o che dall'interno venivano per recare ad esse le proprie merci, e far baratto colle loro. A quei confluenti aprivasi un mercato, e si celebrava una festa, combinando col traffico la religione, cogli avventori i devoti: il santuario prescelto per la fermata acquistava fama ed importanza, e talora vi sorgeva attorno un villaggio, una città. Perciò così stabili si conservarono le vie del commercio antico (3), e quando una città sul suo passaggio perisse, tosto ne succedeva un'altra poco lontana, che rendesse ai trafficanti le medesime comodità.

Per mare non sapevasi arrivar nelle Indie che costeggiando l'Arabia; talchè gli abitatori di questa, usurpatone il monopolio, non permetteano che altri passasse lungo le loro prode, nè staccarsene osavano gl'inesperti navigatori. Da ciò l'opinione che solo in Arabia si raccogliessero l'incenso, la mirra, la cassia, il cinnamomo, il ladano; da ciò il titolo di Felice, attribuito al Yemen.

Oltre questi di speculazione, qualche viaggio fu intrapreso per curiosità. Necao II re d' Egitto, posto in comunicazione il Nilo col golfo Arabico, di là mandò navi fenicie, che fatto il giro dell'Africa, rientra-

(1) Vedi Libro II, cap. XVII.
(2) Vedi Libro IV, cap. VI.
(3) Descrivemmo queste strade nel V. I, pag. 401 e segg.

rono per lo stretto Gaditano (1). Oltrechè a' viaggi di costa minor arte è necessaria, il dar così volta al capo di Buona Speranza riusciva assai più agevole ai Fenici, che non ai Portoghesi per l'opposta parte. Quelli, usciti dallo stretto di Bab el-Mandeb, e costa costa girato il capo Guardafui, colla mozione dei venti di nord-ovest, arrivati al sud-ovest del Madagascar, incontravano il rapido corrente del Banco delle Aguglie, e giungeano al Capo coi venti di sud-est che vi fanno quasi incessanti; voltatolo, con essi poteano risalire fin al 4° o al 6° di latitudine nord; e di là, soccorsi dagli alterni soffi di terra e di mare, elevarsi lungo la costa, finchè passato il capo Mogador, li trasportava la corrente che si precipita dall' Atlantico nel Mediterraneo. Potè dunque realmente effettuarsi dai Fenici nell'infanzia dell'arte un tragitto, che tante difficoltà costò ai Portoghesi, sfavoriti da tutte le circostanze che a quelli riuscivano propizie.

De' Fenici non rimase monumento originale; ma i viaggi del loro Ercole simboleggiano le moltiplici colonie, che piantarono lungo il Mediterraneo e l' Atlantico (2). E storici e poeti mettono in concorrenza con essi i Tirreni, qualche tempo signori del mare; ma niun vestigio resta di loro scoperte. Le cognizioni geografiche degli Ebrei non deducendosi che per congettura dagli storici e poeti loro, troppo riesce arduo discernere l' immaginoso dal dottrinale, le asserzioni della scienza dalle fantasie dell'ispirazione. De' viaggi degli Argonauti, che in un mese girano l'Europa malgrado le burrasche, e colla fune tirano a rimorchio la nave lungo le coste; o di quelli d' Ulisse, che in un giorno arriva ai termini dell'Oceano, qual conto può farsi?

Seguir la storia della geografia sopra gli scrittori antichi più difficile riesce, attesochè uno ignora ciò che i precedenti già seppero di certo: agli eroi d' Omero sembra meraviglioso il tragittare dall' Africa alla Sicilia, mentre già i Fenici sfidavano l' Oceano. Primo geografo dell'antichità, Erodoto molto viaggiò, i costumi de' remoti paesi interrogò con curiosità, se non con critica; e sebbene li descrivesse colle forme poetiche volute dalla sua nazione, i viaggi posteriori mostrarono quanta verità si velasse sotto quelle che di favole aveano faccia. Egli designa i paesi dai loro abitanti, non il contrario come si fa dai moderni: talchè arduo torna il riscontrar i luoghi, atteso che le popolazioni cambiavano stanza. Da storico, volge l' attenzione verso i paesi di antica civiltà, piuttosto che a quelli i quali allora la ricevevano, come l' Italia e il resto dell' Occidente, da lui descritti peggio che l'Egitto. Vaneggia qualvolta pretende elevarsi a concepimenti generali e congbietture, cui mancava per anco l'appoggio dei fatti. Non può « *trattenersi di ridere* di quelli che, pretendendo descrivere il contorno della terra senz'averne alcun concetto ragionevole, suppongono che l' Oceano la abbracci tutta, e la fanno rotonda come fosse lavorata al torno » (3). Egli la figurava una superficie piana, indefinitamente prolungata ai quattro lati, e di cui non poteansi conoscere i

(1) Vedi V. I, pag. 406.
(2) Ivi, pag. 409.
(3) Lib. IV.

limiti: ma argomenta che l'Europa, in lunghezza, da oriente a occidente superi, o almeno agguagli le altre due parti del mondo. La scarsezza poi dei libri gli lasciò ingnorare troppe cose, e perfino le scoperte de' Cartaginesi.

Di questi i Greci furono informati da Scilace di Caria, che meglio descrisse le coste dell' Eusino e del Mediterraneo, e che primo nomina Roma e Marsiglia. Da quest' ultima uscì Pitea, che, anteriormente ad Alessandro, navigò lungo la Spagna e la Gallia fin nella Bretagna, indi nel Baltico: ardito navigatore e insieme scienziato, determinò appunto la latitudine della sua patria, attribuì alla luna il flusso del mare, seppe che la stella artica non segna precisamente il polo; ond' è a dolere che sol qualche frammento ci sia di lui rimasto (1).

I viaggi di Ctesia e di Senofonte diedero contezza dell'India e della Persia, ma più quelli d' Alessandro Magno, che seco menava dotti, e spediva rarità e informazioni al suo maestro Aristotele. Mentr'era indugiato attorno a Tiro, quasi volesse compensare il commercio del guasto che gli recava distruggendone quell' antica sede, pensò giovargli con tre grandiosi divisamenti: il primo, l' intera ricognizione del mare d' Ircania (Caspio), de' cui lidi la più parte era ignota; secondo, stabilire una poderosa marina nell'oceano Indiano, al qual uopo fe' dai Fenici costruire quarantasette vascelli grossi, con cui voleva esaminar le coste dell' India, vedere ove convenissero i porti e di quali produzioni cavar profitti; il terzo era la conquista dell' Arabia. A questo fine mandò l' ammiraglio Nearco ad esplorare il golfo Persico, e fondò sull' Indo città destinate a tributar merci a quell' Alessandria che fondò nel punto più opportuno, e che sola basterebbe ad immortalare l' eroe macedone, poichè fu ben tosto emporio al traffico dell' India, e fonte di ricchezze, non esausto fin oggi da tanto avvicendar di dominatori. Nearco, sceso colla flotta per l' Indo e vôlto ad occidente, benchè male conoscesse le mozioni de' venti, giunse fino ad Ormus, indi alla foce dell' Eufrate in ventuna settimana; ciò che ora si farebbe in tre, anche senza soccorso del vapore.

Il buon esito incoraggiava Alessandro a nuove spedizioni, ma morte gliele guastò: le sue conquiste andarono spartite fra i generali, e degli scritti de'suoi ingegneri non rimase che quanto basta a crescer-

(1) Gioachino Lelewel (*Pythéas de Marseille*. Parigi 1837, con carte) rivendica a Pitea la confidenza negatagli da Polibio, Strabone e da molti moderni, fra i quali l' erudito Gosselin. Traccia egli esatto il viaggio di quel Marsigliese, che costeggia l'Iberia fin alle Colonne, volta il promontorio Sacro (capo San Vincenzo), e sull'Oceano rade le coste della Celtica fino a Finesterra: lasciando allora la via de' Cartaginesi, che il commercio avea già condotti fino alle Cassiteridi (isole Sorlinghe) e al capo Benerion (coste di Cornovaglia), tende al nord sin allo stretto, e costeggia il lato orientale della Bretagna: giunto all' estremità mettesi in pieno mare, e dopo sei giorni di navigazione tocca l' *ultima terrarum Thule*, cioè l' Islanda o piuttosto una delle Feroe. Pitea se ne stacca senz'averla riconosciuta, torna al continente europeo, e correndo verso settentrione penetra nel Baltico sin all' imboccatura della Vistola.

ne il desiderio. Di essi, Megastene descrisse le magnificenze delle Corti indiane; Onesicrato pel primo ragionò dell'isola di Taprobana (*Seilan*); poscia i Tolomei applicarono a mantenere fra il loro regno e l'India un traffico che partoriva tante ricchezze e cognizioni. Queste, depositate nella biblioteca d'Alessandria, furon messe in opera da Eratostene, geografo di estese dottrine, e che nella scienza sua introdusse un metodo uniforme, e le linee parallele per fissar sulle mappe la latitudine dei paesi. Ma dell'Africa egli conoscea pochissimo; dell'Europa sol le isole del Mediterraneo e le coste di questo e del Ponto Eusino; credeva che l'Iberia e la Celtica continuassero in linea retta dal promontorio San Vincenzo alla foce della Loira; terminava la Celtica al Reno, e il resto del continente chiamava Scizia d'Europa, lo facea finire verso il 65° di latitudine, bagnato in linea retta dall'oceano Settentrionale; il mar Baltico era uno stretto di questo, che separava dal continente l'isola Baltia, al cui occidente apparivano Albione e Tule. Eudosso da Cizico ottenne da Tolomeo Evergete II una nave per tentar il giro dell'Africa; e fallitagli la prima, assunse un'altra spedizione, della quale restò forse vittima.

In generale i Greci, sprezzando i paesi ove andavano, ce ne porgono gli usi non i pensieri, o li foggiano alle guise loro; troppo colti per essere ingenui, troppo gravi per eccitar interesse. Pausania merita il titolo di viaggiatore; ma sebbene scorra il paese più poetico della terra, quanto rari lampi d'ispirazione! Tre capitoli consuma attorno all'arca di Cipselo, e trasvola fatti e ruine, che il solo annunziarle è sublime.

Ulteriori tentativi impedì la conquista dei Romani, che sbalzò di seggio le antiche repubbliche marittime. Ma come le vittorie d'Alessandro l'Oriente, così quelle di Mitradate rivelarono il settentrione d'Europa, e le romane l'occidente. Cesare, avendo veduto co' proprî occhi, dà pennellate poche ma maestre; nè i Galli conosceremmo senza di lui. Tacito o vide la Germania, o piuttosto ne raccolse contezza da chi l'avea visitata; studiò gli uomini nella grandezza loro, ma non penetrò in quei recessi della società, donde può conoscersi l'indole vera e originale d'un popolo.

Pure le cognizioni scientifiche non s'erano gran che vantaggiate (1), e Strabone seppe poco più di quel che quattrocent'anni innanzi si fosse detto (2). Fors'anche il dispregio in che i Greci tenevano la letteratura romana, impedì a lui di profittarne, onde parla da ignorante di quella Bretagna ch'era stata esattamente descritta da Cesare; discute se l'Italia sia un triangolo od un quadrato; crede il Caspio co-

(1) Inesattezze geografiche abbondano ne' classici latini: Orazio dà per estremi della terra la Bretagna e il Tanai; Virgilio fa scorrere il Nilo per l'India, *Georg.* IV. 293; vedi pure Lucano, X. 292. Tacito fa merito ad Agricola d'aver primo scoperto che la Bretagna è isola, sebbene già appuntino descritta da Cesare; e dice che questa all'oriente ha la Germania, a mezzodì la Gallia, ad occidente la Spagna, e a mezza strada l'Irlanda. Per Plinio la Scandinavia è un'isola.

(2) Le cognizioni di Strabone esponemmo all'entrare del **Libro VI.**

municare coll' oceano Settentrionale, benchè Erodoto l' avesse dato per un gran lago, e gli eserciti di Pompeo riconosciuto n' avessero il contorno; di là dal deserto di Cobi nulla conosce, non l'Arabia impenetrata, non il cuore dell' Africa; i ragguagli de' già nominati viaggiatori o ignorava o non credeva, incatenato dall' opinione sua sistematica che la terra fosse divisa in cinque zone, di cui sole due abitabili. È lodevole d' aver raccolto quanto può allettare e giovare senza farne pompa; distribuisce con metodo, e secondo un concetto generale; e ci dà il più vasto monumento di geografia antica.

Il compendio in elegante prosa di Pomponio Mela, e la *Periegesi* in versi di Dionigi non aggiungono veruna contezza geografica. Plinio si limita qui pure a uffizio di raccoglitore, non curando tampoco mettere d' accordo le relazioni disparate, e ragguagliar le misure ad una sola; eclettismo irragionato, guasto per soprappiù dalle forme scolastiche e poetiche.

Alla geografia sono di lume gl' itinerari, indicazioni dei paesi per cui passavano le strade, colle quali Roma aveva alla capitale incatenato le provincie più discoste.

Lentissimi procedettero nelle scoperte gli antichi perchè fatte per terra; ma appunto perciò acquistavano miglior conoscenza degli uomini e del paese. Il succedèrsi de' grandi imperi v' esercitò minor efficacia che non si aspetterebbe; e lasciando via le congbietture e le supposizioni gratuite, resta che dell' Europa gli antichi conosceano poco i paesi a levante della Germania, la Prussia, la Polonia, la Russia, non che le contrade isterilenti sotto al polo artico; dell' Africa sol quanto è lambito dal Mediterraneo e dal golfo Arabico; dell' Asia ignoravano i paesi di là dal Gange, e quelli dove erravano Sarmati e Sciti.

Nè i predetti, nè Strabone, nè Plinio aveano fondato sulle matematiche la loro geografia, negligendo i lavori già intrapresi da Ipparco. A Marino da Tiro è dovuto questo perfezionamento, sopra il quale Tolomeo, al tempo degli Antonini, stese la sua geografia, portandola ben più oltre che Strabone, giovato dalla biblioteca d' Alessandria e dai molti mercanti che in questa città capitavano. Primo egli adottò le misure di longitudine e latitudine, servendosi de' faticosi lavori precedenti, e ingegnandosi di correggerli e precisarli; primo descrisse la sfera armillare; diede un catalogo de' luoghi colle rispettive posizioni; buon raccoglitore, comunque sprovisto di genio; mirabile per la quantità di luoghi che conosce in ogni parte del mondo, e l' accuratezza nel trascrivere i nomi indigeni. Se non che appoggiandosi alle misure itinerarie de' mercanti e de' navigatori, erra spesso, grossolanamente delinea le coste, e non valuta la proiezione; allunga niente meno che di 20 gradi il Mediterraneo, che pur era il meglio conosciuto; il Gange fa sboccare 46 gradi più in là del vero, cioè un ottavo della circonferenza del globo (1).

100 d.C.

(1) Sulla geografia matematica degli Arabi vedi il cap. XXVI. Tolomeo è inesattissimo nella geografia dell' Italia, colpa sua o degli scrivani: nel solo breve tratto riferibile all' alta Italia, pone fra i Cenomani

Con lui si chiude la geografia antica; la quale, oltre restar impiccolita pel difficile acquisto di notizie, era traviata da idee mitologiche e da sistematiche. Ciascuno, per boria di nazione, poneva il proprio paese nel centro della terra, fosse il Merù per gl' Indiani, l' Olimpo pei Greci, o il Midgard pegli Scandinavi, o l' impero di mezzo pe' Cinesi. Attorno v' era disposta la gente civile; lontano i forestieri, designati per mostri, o scimmie, od orsi, giganti o pigmei; ad occidente paesi beati d'ogni delizia, che i Greci chiamavano esperidi o fortunati; a settentrione il regno delle tenebre, abitato dai Cimmeri; sotterra stava il regno de' morti; tutt' in giro un oceano insuperabile; di sopra piegavasi una volta solida, dov' erano confitte le stelle, e per la quale gli astri guidavano i loro carri. Le fantasie di ciascun popolo improntavano secondo la loro natura questo cielo e queste immagini. A capriccio figuravano la terra chi rotonda, chi cuba, uno a cilindro, l' altro a disco, un terzo a barca.

I libri quanto più rari, tanto in maggior rispetto tenevansi, onde una notizia parea vera perchè scritta, e ripeteasi dai successivi perchè detta dai precedenti: che se l' esperienza contraddicesse, non la si smentiva, ma cercavasi conciliarla, a costo di storpiare la verità.

Questa poca diffusione delle scritture facea che il posteriore ignorasse le scoperte antecedenti; e mentr' oggi sarebbe imperdonabile chi s' accingesse a un lavoro senza conoscere tutti i suoi predecessori, non potrebbe fra gli antichi misurarsi il progresso d' una scienza dall' età degli autori; tanto in alcuni recenti si trovano o accettati errori, o ignorate verità, su cui altri aveano già esercitato il giudizio (1).

Traendosi poi i nomi da qualità generiche, spesso erano applicati a vari luoghi fra loro distanti, nuovo impaccio a riconoscerli. *Cassiteridi* vuol dire isole dello stagno; e forse s' applicò del pari a paesi dell'India ed alla Spagna: *Esperide* significa occidentale, onde ogni paese chiamò così quel che gli stava a ponente: *Fash* vuol dire fiume, e il Fasi e il Fison troviamo nel Seilan, nella Colchide, nell'Armenia, altrove: *Eridano* suona fiume lontano, onde potè scorrere nella Scandinavia non meno che in Italia, e far piangere sotto ai pioppi del Po le sorelle di Fetonte.

Scoperta rilevantissima ai tempi di Plinio fu quella delle mozioni regolari de' venti, che nei mari frapposti all' Africa e all' India spirano periodicamente metà dell'anno dal sud-ovest, e metà dal sud-est (2).

Bergamo, Mantova, Trento, Verona, appartenenti agli Euganei, ai Levi, ai Reti, ai Veneti; fa nascere il Po presso il lago di Como, la Dora presso il lago Penino, poi piegare verso quel di Garda; dopo le foci del Po colloca quelle dell' Atriano (il Tartaro?), dimenticando l' Adige; pone come città mediterranee nei Carni Aquileja e Concordia, e nei Veneti Altino ed Adria che erano a mare; a occidente della Venezia colloca i Becuni, nome ignoto, che forse accenna i Camuni o i Breuni, genti ad ogni modo di poca importanza ecc. ecc.

(1) Plinio, raccoglitore appassionato, pare non abbia conosciuto Strabone.

(2) I *monsoni*. — *Moussim* in arabo vuol dire tempo fisso, stagione

Gli antichi se n' erano accorti, ma senza trarne norma generale; finchè Ippalo, navigatore istrutto, accertata la costanza di quel fenomeno, ardì avventurarsi all' Oceano, e col proprio esempio infuse nuova vita al commercio dell' India, allora emancipato dalle gelosie degli Arabi. 50 d.C.

Arriano alessandrino descrisse quel viaggio nel *Periplo del mar Rosso* (1), specialmente a servigio de' mercadanti. Le flotte dell' Egitto dirette all'India, partendo da Berenice, uscite da Bab el-Mandeb, toccavano Aden, poi lungo l' Arabia Felice giungevano a Cana, capitale dell' Adramot; di là alla penisola del Decan, raccogliendovi mussoline e indiane: verso mezzodì procedevano a Bombay e alla costa di Cànara, sin d' allora infame pei pirati; poi dal capo Guardafui dirigevansi a Musiri, principale scalo del commercio di tutti quegli orientali, e che corrisponde al Mirzù moderno, fra Onor e Barcelore. Trenta giorni occupavano in questo tragitto; poi come il vento si volgesse, ritornavano, innanzi che l' anno fosse revoluto. Restava dunque tolto il monopolio agli Arabi; e approdando direttamente all'India, poterono Greci ed Egizi riconoscere quel popolo, fra cui il commercio era inoltrato tanto, che già nel codice di Manù si trovano indicate le assicurazioni marittime.

I primi predicatori del vangelo furono dallo zelo della verità portati fin agli estremi della terra, ma pensavano a guadagnar anime, non a raccogliere e trasmettere notizie. Dalla *Topografia del mondo cristiano* d' un Cosma Indicopleuste del VI secolo, abbia egli o no navigato all'India, raccogliamo che a' tempi suoi i Romani spingeansi oltre la costa del Malabar.

Ma di là dal nostro emisfero supponevano gli antichi esistere altri paesi abitabili ed abitati? È alla mano di tutti il *Sogno di Scipione*, ove l' orator romano finge che a questo, rapito dormente in cielo, sia additata la bassa nostra terra, popolata in giro per modo, che gli uomini stanno quali obliqui, quali opposti agli altri; delle cinque zone, sol le due temperate hanno abitanti, divise insuperabilmente l' una dall' altra mediante la torrida. Il tono dogmatico, onde espone siffatta teorica quel savio che tutto seppe, c' indurrebbe a crederla comune; tal la mostrerebbe l'asseveranza di Manilio, che ammette con maggior precisione e terre e genti antipode (2): ma noi apprendemmo a non

dei radunarsi di quei che fanno il pellegrinaggio alla Mecca: da qui *moussum* per indicare la stagione dei venti regolari; i quali poi han nome specifico dai paesi donde spirano. Distinguansi bene dagli *alisei*, che per tutta la zona torrida spirano quasi costantemente da levante; prodotti principalmente dal moto diurno della terra attorno al proprio asse, composto coll' azione del sole per parte contraria.

(1) Θαλάσση ἐρυθραία chiamavano gli antichi tutta la parte occidentale del mar delle Indie, cioè le coste del Malabar, della Persia, dell' Arabia.

(2) *Terrarum forma rotunda.*
Hanc circum variæ gentes hominum atque ferarum
Aeriæque colunt volucres. Pars ejus ad arctos
Eminet; austrinis pars est habitabilis oris,
Sub pedibusque jacet nostris, supraque videtur

meravigliarci se fra gli antichi anche i più colti ignoravano ciò che erasi fatto e detto prima di loro. E veramente l'uomo non tardò a immaginarsi che, fuor della sua, altre terre esistessero di climi conformi ai nostri, e che intitolarono Atlantide, o Gran Terra, o Continente Croniano, o con altro nome. Platone ne parla espresso, dicendo aver raccolto dalla bocca di Crizia suo avolo ciò che questi avea inteso da Solone, istruitone da un vecchio sacerdote egizio di Sais; essere stata l'Atlantide una grand' isola in quadro, nell' oceano fuor delle Colonne, lunga tremila stadi e larga duemila, allungata verso meriggio, e al settentrione contornata da montagne che in altura e bellezza vincevano tutte le conosciute. Ivi abbondanza di frutti, di metalli, d'animali, e principalmente d'oro e d'elefanti. Platone sa pur recitarvi il culto, i costumi, l'ordine civile di quest' isola, *bella e santa* dapprincipio, ma che poi si corruppe, talchè Giove stabilì annichilarla; e scatenati i venti, e scossa la terra, l'ebbe in una notte sobbissata. Il nome stesso d'Atlantide accennava ad origini divine, poi vi si aggiunsero le umane, supponendo che di là venisse quella civiltà, di cui in ogni paese trovansi gli sviluppi, in nessuno il germe; e s'immaginò che gli Atlantidi fossero migrati in Egitto, portandovi il culto, le scienze, le arti che poi valicarono in Grecia.

Atlantide

Quanto v' avea di vero? sarebb' ella null'altro che una parabola del filosofo poeta, il quale, come altre volte delineò un' ideale società per riuscire ad una lezione morale, altrettanto ora facesse con un' ipotesi geografica? E se fondavasi su memorie storiche, dove stava ella l'Atlantide? nel deserto forse, ove poi sopravanzò quel mar di sabbia salata? ovvero fra l'Europa e l'America, dove ora le Azzore, le Canarie, le isole di Capoverde, e quell' infinità di scogli e di banchi la cui indeterminata posizione è il tormento degli idrografi? Avrebb' egli mai sotto tal nome avuto, dai Fenici navigatori, notizia di quel mondo che chiamiamo Nuovo, e che pure scopre rovine, maestose e antiche non meno di quelle dell'India e dell'Egitto? (1) O forse l'Atlantide alzavasi dal Mediterraneo, sicchè inabissata non ne sopravanzassero che le schiene e le vette più eccelse, le quali oggi sarebbero l'Italia e le isole circostanti?

Che che ne fosse, quel continente era perito; ma propagatasi l'idea

Ipsa sibi fallente solo declivia longa,
Et pariter surgente via, pariterque cadente.
Hinc ubi ab occasu nostros sol aspicit ortus,
Illic orta dies sopitas excitat urbeis;
Et cum luce refert operum vadimonia terris,
Nos in nocte sumus, somnosque in membra locamus:
Pontus utrosque suis distinguit et alligat undis...
Altera pars orbis sub aquis jacet invia nobis
Ignotæque hominum gentes, nec transita regna,
Commune ex uno lumen ducentia sole,
Diversasque umbras, lœvaque cadentia signa,
Et dextros ortus cœlo spectantia verso.
Astron. I.

(1) Vedi la nota (1) a pag. 88 del Vol. I.

pitagorica della sfericità della terra, si argomentò per ragionamenti l'esistenza di paesi antipodi a noi, e di climi rispondenti ai nostri. Alcuni, come Eratostene, si erano avvisti che l'elevazione delle terre e l'apparente rallentarsi del sole quando s'avvicina al tropico, e la lontananza dei due passaggi di quell'astro per lo zenit del luogo, temprerebbero l'arsura della zona equatoriale. Gemino, che viveva ai tempi di Cicerone, dice « non doversi credere inabitabile la torrida, mentre alcuni, pervenuti in paesi di quella, vi trovarono gente; cercasi anzi da qualcuno se i terreni posti nel mezzo di essa abbiano maggior popolazione che non quelli alle estremità » (1); e soggiunge aver Polibio scritto un libro a dimostrare che quei luoghi godono aria meglio temperata che non i lembi di essa zona. Prevalea però l'opinione che ne faceva un paese inaccesso e inabitato; o, come in Ovidio e Virgilio, una fascia *semper sole rubens, et torrida semper ab igne;* o meglio un oceano che circuisse la terra, di là dal quale tornava abitabile. Aristotele supponeva nell'opposto emisfero gruppi isolati; Crate, i doppi Etiopi; Strabone e Mela, un altro mondo; i Pitagorici, un *antichthon;* Cosma Indicopleuste, una terra transoceanica che incorniciava il suo parallelogrammo del mondo.

I Fenici, dopo scoperta la Spagna, uscirono da quelle colonne d'Abila e Calpe che segnavano il *Non plus ultra* a' viaggianti, e forse approdarono ad isole nell'Atlantico, delle quali restò una rimembranza confusa e poetica. A detta d'Aristotele, i Cartaginesi aveano fuor dello Stretto scoperta un'isola disabitata, così ubertosa che in folla accorreano a popolarla, sicchè il senato dovette impedire quella migrazione, pena la testa. Certo i Greci ad occidente collocavano paesi ridenti d'ogni bellezza, dove agli uomini l'età dell'oro, e la terra producea tre volte l'anno. Coleo di Samo, spinto dalla tempesta fuor dello Stretto, narrò meraviglie di Tartesso e de' suoi abitanti, sicchè in gran nominanza salirono quelle isole dell'Oceano, intitolate ora Atlantidi, ora Esperidi, or Fortunate, connettendovi mitologiche tradizioni, che dapprima erano state collocate in Italia, poi in Sicilia, poi nella Betica, e così più lontano via via che nuovi paesi si scoprivano. Qualche volta dal nome s'applicò alle oasi d'Africa o ai lembi fertilissimi della Gran Sirti, ricchi di auree poma, cioè d'aranci; onde ben dice Plinio che « la favola vagabonda trasportò quel nome in cento luoghi diversi ». Anche altre mitologie situavano ad occidente un paese di felicità: com'era per gl' Indiani *Isapura*, o la *Sueta duipa*, isola bianca d'occidente (2); pei Persiani la montagna *Asburi* al cui piede il sole tramonta, mutata poi dai Germanici nell'Asburg, o Asgard, che forse venner cercando in Europa, e che non riscontrando mai, trasferirono in cielo. Confucio stesso colloca il paradiso ad occidente, come fecero i Greci del loro Eliso.

(1) Ap. PETAU, *Doctrina temporum*, tom. III.
(2) L'isola bianca nei miti indiani ottiene gli epiteti di *grita* risplendente, *teja* splendida, *canta* brillante, *cirna* fulgida, *scira* lattea, *padma* fiore ecc. Chi rifletta alla somiglianza di questi coi nomi delle isole greche di Candia, Creta, Teo, Cirno, Sciro, Patmos, inclina a credere che nell'Arcipelago e nel Mediterraneo situassero essi l'estremo Occidente.

Forse dunque non è questo che uno de' frammenti delle cognizioni primigenie, sornuotati al gran cataclisma, e che troverebbe riscontro nella sapienza e beatitudine che altri attribuirono agli Iperborei, cioè Settentrionali. Fatto sta che, man mano che si scoprivano paesi certi ad occidente, bisognava che gli Europei respingessero più in là coteste isole oceaniche: che però se n' avesse notizia positiva lo mostra il divisamento di Sertorio, il quale più non potendo sostenersi nella Spagna contro i Romani, meditava di trasportare colà la sua indipendenza.

Viaggiatori — Intanto s' era mutata faccia all' Europa, e sistema alle comunicazioni. La grande migrazione dei Barbari potè far conoscere i paesi tra loro, ma non per curiose ricerche e descrizioni scientifiche. In Oriente, la religione predicata da Maometto avea spinto gli Arabi a crollare i resti del mondo antico, sicchè ben presto ebber dilatato le conquiste dalla Siria al Caspio, dal cuor dell' Africa alla Spagna e all' India. Allora maggior volo diedero al commercio, originaria loro occupazione; e, se poco esperti sul mare, si spinsero lontano colle carovane, giungendo dall' Egitto e dalla Barberia nel cuor dell'Africa per comprarvi Negri, avorio, polvere d' oro; e per la Persia al Cascemir e all' India, come per il Casgar e la Tartaria alla Cina; infine per l' Armenia e per le spiaggie occidentali del Caspio ad Astrakan e fra Bulgari e Russi; restando per molti secoli gli unici mezzani al traffico del mondo.

Altri viaggiavano come missionari, o per visitare loro correligionari. A mezzo il secolo IX, Jula l' *interprete* fu spedito dal califfo Vatek Billah in cerca delle contrade iperboree, abitate dai popoli Og e Magog citati nel Corano; e dopo visitata la costa occidentale del Caspio, ed alzatosi assai verso il nord, piegò ad oriente, poi a mezzodì fino a Samarcanda, donde si rifece a Bagdad. Wahab e Abusaid dall' 851 al 77 percorsero e descrissero i più remoti paesi dell' Asia, e arrivati nella Cina, diedero contezza di quel popolo così strano; e raccogliamo da loro che un cadì musulmano sedeva a Can-fu, segno di frequenti relazioni. La descrizione de' paesi centrali dell' Asia, lasciataci dai Musulmani, è ancora la più estesa che possediamo; come ci diedero i primi ragguagli intorno ai Russi; e per molti argomenti si prova avessero comunicazione col Baltico e colla Scandinavia. Nell'Africa penetrarono sulla costa meridionale fin al capo Bogiador, e nel centro fin al Nilo dei Negri (*Niger*), ove fondarono colonie e reami. Nell' Atlantico non s' avventuravano se non per caso, come avvenne agli Almagrurin.

Nel 921 il califfo Moctader Billah spedì Ahmed, figlio di Foz-lan, ambasciadore al re de' Bulgari in riva al Volga per dargli contezza della religione musulmana. Altri si drizzarono al nord, e ne abbiamo relazioni fin dell' VIII secolo (1), però miracolai e senza cronologia. Altri viaggiavano per terra da Samarcanda a Can-fu e alla Cina, e da loro primamente son menzionati il the, l' acquavite, la porcellana. Dicesi che, poco dopo il Mille, otto Musulmani di Lisbona detti Alma-

(1) Vedi RASMUSSEN, *Mem. sulle relazioni e il commercio degli Arabi e Persiani nel medio evo colla Russia e la Scandinavia.* Copenaghen 1804.

grurin o erranti (1) allargatisi in mare, dopo undici giorni incontrassero certe isole che chiamarono *azores* dagli astori che vi trovarono. I califfi poi facevano levar le mappe de'paesi conquistati, e Al Mamun nell'833 fe' misurare da tre fratelli Benischaker un grado di latitudine nel deserto di Sangiar fra Racca e Palmira.

Ci restano i viaggi di Massudi, di Al-Estakry, di Ebn-Haucal. Il primo d' essi visitò le rive del Caspio e l' isola di Madagascar, le provincie di Spagna e le valli dell' Indo, trovò fiorente il traffico de' suoi sulle coste del Guzarate, nel golfo di Camboja, nel Malabar, sbarcò nel Seilan, vide nelle sabbie del Segestan i primi mulini a vento che la storia ci ricordi. Ebn-Haucal, del cui testimonio ci valemmo per le cose sicule, vide l' India, ma solo le coste, non essendo permesso a Musulmani penetrar nelle contrade del Gange, prima della conquista del Gaznevide; onde reputavano deserte e incolte quelle terre, che ora formano le ricchezze dell' Inghilterra. Coll' esercito conquistatore vi penetrò Albyruny, e ci descrive la gelosia con cui gl' Indiani celavano le loro scienze nelle intatte valli di Cascemir e di Benarete, e l' alta stima che aveano di sè, sprezzando ogn' altro, e la diffidenza verso i forestieri, eccetto gli Ebrei che vi trafficavano.

Delle cognizioni degli Arabi il principale testimonio è Edrisi, che per incarico di Ruggero di Sicilia scrisse le *Peregrinazioni d'un curioso ad esplorare le meraviglie del mondo*, illustrando un globo di ottocento marchi d' argento, fatto eseguire da esso re. Ivi le cognizioni del suo popolo, primario agente del commercio d'allora, dispose in un ordine sistematico, nuovo e bizzarro. Perocchè divide il mondo in sette climi dall'equatore al settentrione, e ogni clima in undici parti eguali, con linee a perpendicolo; onde risultano settantasette quadrati, a modo di quelli che sul planisferio nascono dall' intersecazione de' meridiani coi paralleli. E li descrive uno dopo l' altro, dalla costa occidentale dell' Africa media sino al nord-est dell' Asia; sminuzzamento irragionevole e scomodo. Secondo lui, tutta la gente abita la parte settentrionale del globo; la meridionale è deserta in grazia dei calori stemperati. Essendo queste terre situate nella parte inferiore dell' orbita del sole, le acque v' inaridiscono, e manca ogni essere vivente. L' oceano cinge mezzo il globo senza interruzione, come una zona circolare, di modo che una parte sola ne appare, come fosse un ovo tuffato in acqua contenuta in una coppa.

Anche Ismael Abul Feda principe aiubita, che nel 1322 cominciò a regnare ad Hamath lungo l' Oronte nella Siria, scrisse *el Takuim alboldan*, o vera situazione de' paesi; geografia divisa per tavole secondo i climi e le longitudini e latitudini, opera non in tutto soddisfacente, ma la migliore che s' avesse fin là.

Fra i viaggiatori arabi merita distinta menzione lo sceico Ibn Batuta di Tanger, del quale per isfortuna non rimane che l'estratto d'un compendio. Visitando ad Alessandria il dotto imamo Borhan-Oddin, questi gli disse: — Poichè amate il viaggiare, dovreste andar « a sa-

(1) De Guignes vuole che il nome loro significhi gl' ingannati, atteso l' errore di lor spedizione.

« lutare mio fratello Farid-Oddin nell' India, nella Scindia mio fratel-
« lo Oddin ibn-Zaharia, nella Cina mio fratello Barhan-Oddin ». Egli va dunque per conoscere quanto fosse dilatato l' islam; traversa l' Egitto fin ai confini della Nubia; a Gaza venera i sepolcri de' patriarchi; vede i bagni di Tiberiade, le fortezze degli Assassini ismaelidi, i romitaggi del Libano, le magnificenze di Balbek, Damasco e Bassora; gira l' Irak, il paese dei Curdi, i santuarî di Medina e della Mecca, donde per lo Yemen passa ad Aden, nell' Abissinia, al Zanguebar, ad Ormus, al Fars; rivede la Mecca, poi il Cairo, Gerusalemme, la Natolia, Erzerum, giovato per tutto dall' ospitalità dei Turcomani; sale allora al mar Nero e fra i Tartari sin al Volga, donde torna a Costantinopoli. Di là riede ad Astrakan, poi a Carism e a Bokara, di recente desolata da Gengis-kan; a Samarcanda, a Balk distrutta da quello come Candaar e Cabul; poi sul Sind naviga a Lahor, donde a Multan capitale della Sindia.

Deli era la maggior città dell' islam in Oriente, ma spopolata dalla fierezza del turco Mohammed, che pure a lui fu cortese di doni e della carica di cadì. Venuto in sospetto, e campatosi a forza di orazioni, rinunzia tutto, e si rende fakir, ed è mandato ambasciadore all' imperador della Cina, il quale avea chiesto di poter fabbricare tempi agli idoli suoi in terra soggetta a Musulmani. Ibn Batuta recògli il no, e corse terribili avventure; vide l' India, il Malabar, Calicut, donde s' imbarcò per la Cina sopra le enormi giunche di quell' impero: ma un uragano dissipò i donativi che recava al figlio del Cielo. Più dunque non osando tornare al signor di Deli, prese via per le Maldive, dove salse in grande onore; poi imbarcatosi pel Coromandel, da fortuna di mare fu spinto verso il Seilan, dove venerò le orme d'Adamo ed Eva. Giacchè scopo principale del devoto musulmano era il visitare ogni memoria e santuario e gl' imami santi. Nuovi disastri il colsero nel tragittarsi al Coromandel e a Calicut; passò quindi al Bengala, il paese più fertile tra quanti vedesse; giunse a Sumatra, poi alla Cina, la cui civiltà lo rese attonito, e in ogni città scontrava mercadanti musulmani, con giudice e seeico, e in taluna moschee.

Di quanti miracoli non fu accompagnato il devoto viaggio! Nel golfo Persico vide una testa di pesce pari a una collina, e gli occhi a porte, e per l' una s' entrava, per l' altra si usciva: nel paese delle Cinque Montagne un' intera città passò dinanzi a lui, e i comignoli lasciavano addietro lunga striscia di fumo, come sulle nostre strade ferrate: verso la Cina trova gli Joghi, che vivono senza mangiare, e uccidono gli uomini pur collo sguardo: nella Cina ode parlare della gran muraglia Og-Magog. Reduce per Calicut, Ormus, la Persia e la Siria, compì il terzo pellegrinaggio alla Mecca, indi risalutò la patria: ma insofferente di riposo, movesi per la Spagna, indi a Marocco e ai paesi del Niger traverso il Gran deserto (1) e a Tombuctu, sinchè non fissa sua dimora a Fez.

1353

(1) Il viaggio d' Ibn Batuta nel paese dei Negri fu tradotto nel *Journal Asiatique*, marzo 1843, ne appare com'egli fosse esatto osservatore de' costumi. Ne caviamo questi due capitoli:

Anche Beniamino da Tudela, ebreo di Navarra, ragguagliò delle meraviglie dell'Europa meridionale, e della Palestina, India, Etiopia, Egitto, ch'ei visitava al modo d'Ibn Batuta, per riscontrare gli avanzi della religione mosaica. Ma a troppi argomenti pare ch'e' non vedesse tutti i paesi che descrive, e accettasse con credulità ciò che gli veniva riferito.

Più avventurosi nelle lor corse furono gli Scandinavi, che pochissimo noti agli antichi, prevennero i moderni nelle scoperte occidentali. Abbiamo altrove esposto le relazioni dei due viaggiatori Other norvegio e Wulfstan, i quali erano corsi a settentrione fino al mar Bianco, oltre il Baltico e l'Estlandia o Russia moderna (Vol. V. pag. 585). Nell' 861 i Normanni per caso trovarono le Feroe; e mentre altri a queste si dirizzavano, furono dalla tempesta gittati sulla costa orientale d'Islandia, cratere vulcanico che i moderni geografi collocano

Ciò che di buono ho trovato nei Negri.

« Gli atti d'ingiustizia sono rari fra loro: sono il popolo meno inclinato a commetterne, e il sultano mai non perdona a chi ne commette. In tutta l'estensione del paese regna una perfetta sicurezza: si può stare o viaggiare senza temer furto o rapina. Essi non traggono al fisco i beni de' Bianchi che muoiono nel lor paese, quand'anche immenso ne fosse il valore; ma affidano l'eredità a curatori scelti fra i Bianchi, nelle cui mani resta finchè venga a reclamarla chi vi ha diritto. Regolarmente fanno la preghiera, e rendonsi esattissimamente alla moschea: se i loro figliuoli non vogliono imparar a pregare, ve li costringono colle busse. Il venerdì, se non si va buon'ora alla moschea, non si trova posto, attesa la folla; e bisogna mandarvi prima un servo, che stenda un tappeto sul posto ove s'ha diritto di stare. I tappeti per la preghiera sono fatti con foglie d'un albero somigliante al dattero, ma che non produce frutto. Ogni venerdì si vestono di begli abiti bianchi; e chi non ne possiede, lava la vecchia sua camicia per averla netta quel giorno, e assistere alla preghiera pubblica. Molto assidui sono nel mettersi a mente il Corano; e se i loro figli trascurano questo dovere, li pongono in ferri sinchè non li adempiano. Essendo io il giorno di festa entrato dal cadì, e trovati tutti i suoi figliuoli incatenati, lo pregai a liberarli; ed egli: *Nol farò prima che non abbiano imparato il Corano.* Un altro giorno passava presso un bel fanciullo, elegantemente vestito, e che portava ai piedi ceppi gravissimi; e chiesto a quei che l'accompagnavano che cosa avesse fatto, e se avesse assassinato qualcuno, il ragazzo comprese e si pose a ridere; allora mi fecero intendere che dovea restar legato finchè sapesse a mente il Corano.

Ciò che di cattivo ho trovato nei Negri.

« I loro schiavi, maschi e femmine e le fanciulle compaiono in pubblico nudi nati; fin nel mese di ramadan n'ho veduti molti mostrarsi così: essendo d'uso che i ferrari (o emiri) rompano il digiuno dal sultano, ciascun d'essi allora si fa portar vivande da una ventina o più di giovani schiave, affatto nude. Le donne scoprono il corpo e la faccia per comparire davanti al sultano, e così fanno le sue figlie. La vigilia del 27 di ramadan vidi da cento ragazze nude uscir dal palazzo con viveri; erano accompagnate da due figlie del sultano, giovani già formate, e che nulla aveano sul corpo nè sul seno. Essi gettansi polvere e cenere sul capo per esprimere il rispetto. Recitano poesie in maniera ridicola, e molti mangiano carogne, asini, cani ».

coll'America. Già era frequentata da corsari nel VII secolo; allora conosciutala meglio, vi si piantarono, e ne fecero il ricovero della civiltà scandinava che periva in Europa. Fra poco ebber trovato e con-
893 quistato le Ebridi, chiamandole isole meridionali (*Suder-eyer*), con quelle di Main, unendole sotto un solo re e un solo vescovo. Indi occuparono le isole di Shetland, appartenenti alle Orcadi, e ne caccia-
962 rono i Peti o Pape.

Dall' Islanda si spinsero verso occidente, dove Gund Biörn scoperse
982 un vasto paese, al quale poi veleggiò Erico Rauda (o Roeda), nobile norvegio, bandito per omicidio, e vi trovò enormi ghiacci galleggianti. Il paese fu dall'aspetto erboso nominato Groenland; popolato allora, poi nel XIV secolo disertato dalla morte nera, i geli s'interposero alle comunicazioni, finchè nel 1720 vi fu fondata una nuova colonia (*Godhaab*).

Si pretende che di là continuassero le loro corse, e che Biörn, ve-
1001 nendo a visitare suo padre nel Groenland, fosse sospinto dalla tempesta a libeccio, ove lontan lontano riconobbe una pianura boscosa. Leif, figlio d'Erico Rauda, drizzatosi a riconoscere quella terra, primamente toccò ad un'isola scogliosa che denominò Ellelandia, poi ad un paese basso e selvoso cui pose nome Marklandia. Seguitando, ecco un fiume colle sponde ridenti di frutteti, clima delizioso, fertili contorni, ricca pesca di salmone. Risalitolo, trovarono il lago dond' esce, e colà svernarono; ove accertaronsi che nel giorno più breve il sole rimaneva otto ore sopra l'orizzonte, il che indica fossero sottoposti al 49° parallello (1). Da alcuni grappoli d' uva selvatica colà trovati denominarono il paese Vinlandia; e dalla piccola statura dissero Skrelinghi o pigmei i natii. Uccisine alcuni, si videro assaliti dall'intera tribù, colla quale poi composero relazioni amichevoli, trafficando con essa di pellicce, il che fece prosperare la colonia. Erico vescovo di Groenland vi portò il cristianesimo. Le relazioni di questi viaggi spirano tal'aria di verità, da non potersi ragionevolmente rifiutare; e ne risulterebbe che la Vinlandia sia nella Terra Nuova o sul continente americano.

Due fratelli Nicolò e Antonio Zeno nobili veneti, a servigio d'un
1380 principe delle isole Feroe, visitarono le terre scoperte dagli Scandinavi, e ne delinearono una mappa. Su questa appare l' Islanda, e al suo mezzodì una vasta isola circondata da molte minori, col nome di Frisland, cioè isole Feroe. A settentrione la penisola Grolandia, nella

(1) Così lo *Heimskringla* di Snorro Sturleson. Quel paese sarebbe dunque corrispondente a Gaspè sulla riva meridionale del San Lorenzo. I missionari cristiani, approdativi nel secolo XVI, trovarono che si venerava una croce, e ricordavasi un sant'uomo che col segno di quella avea guarito i loro padri da una contagione. È a vedere una memoria del signor Rafn di Copenaghen, inserita nel *Niles Register* novembre 1828, sui viaggi intrapresi da Europei nell' America settentrionale prima di Colombo. Nel 1824 sulla costa occidentale del Groenland, a 73° di latit. nord, fu trovata un'iscrizione che pretesero runica, e che lessero: *Erling Sigvalson, Biorn Hordeson ed Euside Addon, il sabbato avanti gagnday* (25 aprile), *alzarono questo cumulo di pietre e spazzarono questo luogo*. 1135.

quale Nicolò trovò un convento di Domenicani, che scaldato mediante l'acqua bollente d'una fontana, aveva il giardino verdeggiante in mezzo al ghiaccio universale. Da Svezia, da Norvegia, dall'Islanda e dalle isole venivasi a trafficare con quei frati, ricevendone pesci e pelliccerie in cambio del grano, de' pannilani, della legna da fuoco e d'ogni sorta attrezzi. Forse questi ed altri sono abbellimenti dell'editor posteriore, ma certo il luogo assegnato sulla carta non corrisponde alla colonia del Groenland.

Il singolare è che, più di *mille miglia* ad occidente di quel Frisland, e a mezzodì della Grolandia, gli Zeno collocarono due coste, nominate l'Estotilandia e Droceo. E si racconta che una nave pescatoria dalle Feroe spinta verso occidente, e dopo gran cammino gittata ad un'isola della Estotilandia, trovò città e re e biblioteca, e da un interprete che sapeva di latino s'apprese la lingua del paese. Men ampia dell'Islanda ma più ubertosa, trafficava di pece, pelli, solfo col Groenland. Ignorandosi colà la bussola, che i nostri naufraghi possedevano, il re gl'incaricò di dirigere una spedizione a un paese posto a mezzodì, e chiamato Droceo. Quivi però assaliti da canibali, furono divorati, un solo conservando per la meravigliosa abilità sua al pescare. Così potè riconoscer il paese, e lo trovò ampio quanto un nuovo mondo; abitatori ignudi, e mangiavano i prigionieri; a libeccio viveano altri più inciviliti, che avean l'uso dei metalli preziosi, e città, e tempî dove offerivano vittime umane. Tanto narrò il pescator allorchè rivide l'isola natia. Il principe di questa tentò esplorare gl'indicati paesi, ma le tempeste stornarono la spedizione; se siasi rinnovata ignoriamo.

È genuina questa narrazione? Le favole ond'è frammista, e il modo con cui pervenne a chi la pubblicò, basterebbero forse a negarla; ma se nôn altro assicura che i Settentrionali non cessavano di dirigere l'attenzione e le corse verso il nord-ovest. In tal caso l'Estotilandia (*East-out-land*, terra orientale esteriore) corrisponderebbe alla Terra Nuova, e Droceo alla Nuova Scozia e Nuova Inghilterra; nè il popolo più colto potrebbe esser altro che quel del Messico o della Florida.

Queste scoperte, che negli ultimi anni esercitarono la laboriosa erudizione degli antiquarî del Nord (1), anticiperebbero di alquanti se-

(1) La Società degli antiquari del Nord, stabilita a Copenaghen, si occupò principalmente di accertare ai Normanni la scoperta dell'America settentrionale, e che Colombo non si risolse al suo viaggio se non dopo visitata l'Islanda nel 1477, e uditovi le scoperte degli Scandinavi. Il volume da essi pubblicato col titolo di *Antiquitates americanæ, sive scriptores septentrionales rerum ante-columbianarum in America* (xl di 486 pag. in-4°, con 8 facsimile, 4 carte e 6 altre incisioni) contiene questi principali capitoli:

i. Relazioni sul paese detto Vinland, scritte l'xi secolo da Adamo di Brema, che le aveva udite da Svenone Estritson re di Danimarca e da altri Danesi; stampate più corretto che nelle edizioni precedenti, giusta un codice della Biblioteca imperiale di Vienna.

ii. Relazione del Vinland, scritta da Are Frode, nello stesso secolo o nel seguente.

coli il trovamento dell' America. Che che ne sia, rimasero ignote agli altri Europei nel medio evo. Gli strazî dell' invasione, poi le guerre nazionali, indi lo sminuzzamento feudale impacciarono le comunicazioni: i corsari non toglievano di mira che il saccheggio: i missionarî penetrando a conquistar alla civiltà popoli ignoti, proponeansi fini più sublimi che la scienza; pure talvolta recarono informazioni, delle quali debb' essersi valso re Alfredo d' Inghilterra, massime nel descrivere il paese degli Slavi(Vol. V,pag.409).Il Baltico era sì poco noto nell' XI secolo, che Adamo di Brema dubitava se potesse da questa città passarsi per mare alla Russia, e noverava tra le isole di esso la Curlandia e l' Estonia. Ma alcuni naviganti bremesi, gettati sulle coste della Livonia, diedero a conoscer appieno quel mare; altri, sulle tracce dei Permî e dei Vareghi, giunsero fin nella Tartaria.

A servizio dei molti che la divozione chiamava a Gerusalemme, si stendevano itinerarî; e le notizie ivi raccolte intorno all' India e all' Egitto, erano ripetute. Il più antico si attribuisce ad Adaman abbate di Jona, che lo raccolse dalla bocca di sant' Arculfo. Villibald, primo vescovo d' Eichstadt, ci descrisse il proprio pellegrinaggio in Palestina traverso l' Italia e Cipro; due secoli dipoi, Adamo di Brema ne dava più distinto ragguaglio, e pel primo informa dell' interno della Svezia e della Russia. Ma saria parso triviale un viaggio non ricco di

III. Relazione dello stesso sopra Are Marson, famoso capo d' Islanda e parente suo, che verso il 983 fu spinto sulle coste d' un paese d'America presso il Vinland, nominate Hvitramannaland, o grande Irlanda; quegli abitanti, d' origine irlandese, preso a volergli bene, nol lasciarono ripartire.

IV. Antichi ragguagli sopra Biörn Asbrandson, che nel 999 toccò il littorale americano, ove pur dagli indigeni rattenuto, si fece capo del paese, e visse colà quasi trent' anni.

V. Ragguagli sopra Gudleif Gudlogson navigatore islandese, che nel 1027 fu spinto sulla costa medesima, e campato dal suo compatrioto Biörn Asbrandson.

VI. Vari passi concernenti l' America negli annali d' Islanda del medio evo, come ragguagli scritti da contemporanei sul viaggio del vescovo Erik nel Vinland nel 1121; sulla scoperta d'altri paesi nell'oceano Occidentale, fatta da Islandesi nel 1285; su viaggi di commercio, intrapresi dall'antica colonia del Groenland al paese di Markland in America nel 1347.

VII. Antiche informazioni sui paesi settentrionali del Groenland e dell' America, visitati principalmente da abitanti del Nord per la caccia o la pesca; fra l' altre una curiosa descrizione d' un viaggio di scoperte, fatto da alcuni preti del vescovo di Gardar nel Groenland nel 1266, traverso gli stretti di Lancaster e di Barow, fin ai paesi che non si conobbero se non in questi ultimi anni. Un' osservazione astronomica, fatta da questi antichi viaggiatori, dà la traccia del loro cammino.

VIII. Estratti d' antichi trattati geografici islandesi, con uno schizzo che rappresenta la terra divisa in quattro parti abitate.

IX. Antico poema delle isole Feroe, dov' è menzionato il Vinland.

I molti lavori furono epilogati da Carlo Cristiano Rafn, segretario d' essa Società, in una memoria inscrita negli atti di quella. Vedi la Nota A in fine di questo Libro.

racconti meravigliosi, talchè o s'inventavano o s'adottavano senza critica nè misura. Dicuil, monaco irlandese, nell'825 fece un compendio *De mensura orbis terrae*, composto di estratti di geografi antichi, unito a osservazioni proprie e a particolarità desunte da viaggiatori recenti, massime da un Fedele che era stato in Egitto. Crebbero le cognizioni e insiem le favole colle Crociate, ove alla propria esperienza s'aggiunse il testimonio degli Arabi, che aveano visitato paesi inaccessibili agli Europei (1).

Altri viaggiatori, massimamente d'Italia, mentovammo nel nostro racconto. Tali furono i frati, spediti varie volte dai papi ai Mongoli, Alessandro e Alberto Ascelino, Giovanni Piano da Carpi, Rubruquis (Libro XII, cap. XVI). Il beato Oderico da Pordenone detta inesatto, ma quando giugne nel Malabar, vi riconosce il pepe, descrive le superstizioni indiane, la venerazione al bove, le arsioni delle vedove, l'astenersi i maschi dal vino, e le pompe di Giagrenat, ove cinquecento persone ogn'anno s'immolano volontarie. Come Rubruquis avvertiva argutamente che la scrittura cinese comprende in una figura sola più lettere formanti una parola, così Oderico notò i due caratteri della bellezza cinese, dita lunghe ripiegantisi, e piedi corti e sottili. Nel Tibet parla primiero del gran lama, *papa dell'Oriente*.

Del 1288 Giovanni da Montecorvino, spedito da papa Nicola IV ad apostolare, penetrò fino a Peking. Vista in Persia la corte di Argun, calò nell'India, ove alquanti battezzò; indi entrato nel Catai, cioè nella Cina settentrionale, presentò al gran-kan lettere del papa che l'invitava a rendersi cristiano. Non n'ebbe buon riscontro, pure continuò a predicare undici anni, quando gli giunse coadiutore Arnoldo di Colonia francescano; e insieme catechizzando e comprando fanciulli, aumentava il gregge di Cristo e convertiva Nestoriani: tradusse in mongolo i Salmi e il Testamento nuovo, e fondò due chiese in vicinanza della corte, e una cappella presso la camera del gran-kan. Frà Ricoldo da Montecroce fiorentino girò l'Asia per convertire Saracini alla fede, e ne descrisse i costumi e le sètte; morì in Santa Maria Novella il 1309 (2).

Nicolò Conti veneziano nel 1446 cercò a papa Eugenio IV l'assoluzione per aver rinnegato la fede, ed Eugenio gliela concedeva a patto consegnasse al famoso Poggio un fedele ragguaglio del suo viaggio. Secondo il quale sappiamo, che partito da Damasco, traversò il deserto di Bagdad, veleggiò per l'Eufrate ad Ormus, di là a Cambaja, osservando con attenzione e finezza. Tornato il 1444 in patria dond'era uscito il 1419, conservò relazioni colla Persia, intese però non alla

(1) La storia cinese contiene la descrizione d'un immenso territorio a ventimila *li*, cioè novemila miglia ad oriente del Giappone, sulla riva opposta dell'Oceano; onde verrebbe ad essere la California o il Messico. È denominata Fu-sang, e dicono vi penetrassero preti buddisti verso il 459 d. C. Ne danno una descrizione poco dissimile da quella de' primi Spagnuoli; e molte somiglianze di riti renderebbero verosimile questa relazione fra i due paesi, rivelata appena il 1857 dall'interprete cinese Giacomo Hanley nell'*Echo du Pacifique*.

(2) PP. Quetif e Echard, *Scriptores etc.*

scienza ma ai traffici (1). Anche Geronimo di Santo Stefano nel 1496 per speculazioni s'incamminò da Genova verso le Indie, passando pel Cairo e il mar Rosso, e visitate Calicut, Seilan, il Coromandel, andò al Pegù, al cui re vendette con iscapito le proprie mercanzie.

Secondo il Boccaccio (2), il famoso astrologo Andalon del Nero genovese percorse quasi tutto il mondo; ma altro non ne sappiamo. Così Giovan Colonna, a detta del Petrarca (3), costretto a spatriare dalle discordie de' suoi con Bonifazio VIII, viaggiò in paesi lontanissimi, e « tu avresti (gli dice) anche oltrepassati i confini della nostra zona abitabile, varcato l' oceano, giunto saresti *agli antipodi;* la podagra non ti ha sorpreso nella Persia, non nell' Arabia, nè nell' Egitto, ove andavi a diporto non altrimenti che in una tua villa ».

Più illustre di tutti questi viaggiatori fu Marco Polo, creatore della geografia moderna dell' Asia. Altrove (4) particolareggiammo il viaggio di questo fino osservatore, che mai non mente, sebben talora s' inganni, e, come avvenne d'Erodoto, riferisca senza intenderli certi fatti che l' avvenire spiegò. Penetrò addentro nella Cina, conobbe il Giappone, e nessuno ebbe miglior comodità di esaminare quegli arcani paesi. Con quanta meraviglia doveano i suoi contemporanei ascoltare il ragguaglio di quella strana corte di Cubilai-kan e della bizzarra civiltà di que' paesi misteriosi, donde traevansi le gemme, le porcellane, le spezie, e di quei popoli al cui nome il mondo tremava! E certo le sue descrizioni apersero il campo a nuove fantasie, innestandosi le asiatiche alle nostre, come dipoi le piante della Nuova Olanda ombreggiarono i nostri passeggi; e potentissimo eccitamento diedero ai viaggi di scoperta del secolo XV.

Nel 1374 Luchino Tarigo ed altri poveri avventurieri genovesi, da Caffa con una fusta armata risalito il Tanai fin dove nol disgiungono dal Volga che sessanta werste, trascinarono per quella lingua di terra la fusta, e messala sul gran fiume scesero al Caspio, e si arricchirono corseggiando (5). Nel 1433, Bertrando della Brocquière, attraversata tutta l' Asia occidentale e l' Europa orientale, presentasi al duca di Borgogna vestito alla levantina, col cavallo che gli era stato compagno nella poetica corsa. Giovanni Mandeville inglese dice aver vagato trentaquattro anni servendo il soldano d' Egitto, poi il gran-kan del Catai, ma probabilmente non oltrepassò la Palestina. Un mar di sabbia, al quale sbocca un fiume di scogli, terre di pigmei, isole di giganti, un agnello che in Tartaria nasce dentro una zucca, sono le perle onde ingemma il racconto; sa per prova che i diamanti bagnati colla rugiada di maggio crescono a indefinita grossezza; insomma affastella le meraviglie de' viaggiatori precedenti esagerandole: e piacque, e pomposo elogio fu scritto sulla sua tomba, e serbaronsi gli stivali e gli sproni con cui avea fatto i supposti viaggi. Sol noteremo com' egli as-

(1) Poggio, *De varietate fortunæ.*
(2) *Genealogia degli Dei*, lib. 15.
(3) *Ep. fam.*, lib. VI. 3.
(4) Nel Libro XII, cap. XIV.
(5) Graberg d'Hemsö, *Annali di geografia e statistica*, gennaio 1803.

scrisca tutta la terra esser abitabile e abitata, e potersi fare il giro attorno ad essa (1).

Ben altra cosa è Rny Gonzales di Clavigo, che dal re Enrico III di Castiglia spedito ambasciadore a Tamerlano, scrisse il suo viaggio fino a Samarcanda. Fra gli altri ragguagli egli nota il sistema delle poste, e come, ad una giornata l'uno dall'altro, si fossero stabiliti dei caravanserragli, bastanti a cento e fin ducento cavalli; ivi i corrieri di Tamerlano cambiavano i cavalli, e poteano valersi di quelli di chiunque incontrassero, e con ogni forza ottenere la celerità delle corse. Anche il tedesco soldato Schiltberger, rimasto prigioniero de' Turchi quando sconfissero l'esercito di Sigismondo d'Ungheria, seguì l'esercito di Bajazet in Asia, poi quello di Tamerlano, e col barbaro principe Zegra vide la Gran Tartaria e fin verso la Siberia; e in trent'anni d'esiglio raccolse notizie de' costumi e de' fatti di quei popoli (2).

Il grande storico persiano Mirkhond lasciò la relazione d'un'ambasceria da Mirza Scià Rokh re di Persia spedita nella Cina, con persone che descrivessero e disegnassero quanto di rimarchevole occorreva. Per quanto all'intento risponda imperfettamente il ragguaglio, è l'ultima misura delle cognizioni d'allora intorno alla Cina. V'entrarono essi dall'alto piano di Bokara e del deserto di Cobi, e come s'avvicinavano a Sochen prima città dell'impero, uscivan loro incontro i terrazzani, elevando nel deserto trabacche e tende e capanni, e fornendoli di polli e frutti entro porcellana; dipoi sempre furono trattati con magnificenza tutti, sebbene sommassero ad ottocensessanta; ed ebbero a stupire dell'incivilimento di quell'impero, della pulizia, dell'industria, dell'ordine, sol disgustati dal vedere maiali per le strade e vendersene la carne sui macelli. Cambalù passò ogni loro aspettazione per magnificenza d'edifizi, folla di popolazione, e musici, ed oro a ribocco, e destrissimi giocolieri. Nè essi, nè Polo parlano della muraglia. 1419

Altri viaggi in Asia fecero i Veneziani per legare relazioni diplomatiche. Giosafat Barbaro spedito alla Persia, vi si avviò per terra traversa la Piccola Armenia fra gli attacchi di quegli scorridori, che gli uccisero i compagni, e lui ferirono, finchè a Tauris trovò Ussun-Cassan che gli fece lietissime accoglienze. Lui morto, il vecchio Barbaro tornò per Aleppo colle carovane, e diè la sua relazione, da uomo d'ingegno e di spirito retto. 1468

Due altri ambasciadori nel tempo stesso v'arrivavano; Leopoldo Bettoni per Trebizonda, e Ambrogio Contarini pel Settentrione, il quale descrisse il suo viaggio per la Polonia, Caffa, la Colchide, il Fasi, indi la Georgia e la Mingrelia, infine l'Armenia. Trovato il sofì ad Ispahan, vi dimorò tutto l'inverno, raccogliendo le migliori notizie

(1) *That men may enviroxvne alle the erthe of alle the world, as wel undre as aboven, unde turnen agen to his contree, that hadde companye and schippynge and condut: and alle weyes he scholde synde men, landes, and yles. als wel as in this contree.*

(2) Vedi la nota (3) a pag. 56 del Vol. VII.

intorno alla Persia, e le riportava in patria per la via stessa: ma i Turchi impadronitisi di Caffa, l'obbligarono a traversar la Moscovia; onde da Derbend sul Caspio vide Astrakan, e fra le miserie d' un paese selvaggio arrivò a Mosca, ove il granprincipe gli diede danaro per conto della patria, cui giunse nel 1476.

Ultimamente si volle dimostrare che un tale Cousin di Dieppe, paese famoso per navigatori nel XIV e XV secolo, spinto dalle congetture di Déchaliers suo compatrioto, riguardato dai Normandi come fondatore della scienza idrografica, imprendesse un lungo viaggio, e nel 1488 scoprisse lo sbocco del fiume delle Amazoni, donde l' anno seguente tornò, toccando l' Africa (1): ma nulla si ha di positivo.

Mappe

Quanto alle carte geografiche, le primissime in Grecia si attribuiscono ad Anassimandro scolaro di Talete. Vuolsi che fin dai tempi d' Erodoto, Democrito disegnasse figure della terra: altre se ne attribuiscono a Eudosso, che accompagnò Platone ne' suoi viaggi. E già allora l'uso delle carte era comune: Socrate ne mostrava una ad Alcibiade, per ispegnergli la vanità che ponea nell'ampiezza de'suoi possessi (2); i cittadini d' Atene dilettavansi di tracciar le figure delle provincie puniche e siciliane, che proponeansi di conquistare per impulso d' Alcibiade stesso (3); Aristofane ce ne descrisse una (4); Alessandro Magno menò seco Betone e Diognete, che levassero i piani, misurassero le distanze de' paesi ch' ei conquistava. Eratostene nella scuola greca vi applicò la graduazione geonomica, ma con proiezione piana, cui Ipparco sostituì la rete a meridiani convergenti. Le carte che accompagnano il testo di Tolomeo, forse furono ad ogni edizione variate secondo l' interpretazione data all' autore, o le nuove cognizioni che vi soleano aggiungere.

Non pare che i Romani ne portassero innanzi l' arte, sebbene frequente menzione ne accada; e l' unico monumento che ce ne resti, è la *Tavola Peutingeriana*, rozzissimo disegno fuor d'ogni proporzione, ritraendo la terra sulla lunghezza di ventidue piedi e la larghezza appena d' uno, ma che dovea bastare come carta itineraria

(1) *Giornale asiatico*, tom. IX, pag. 324.
(2) Eliano.
(3) Plutarco, in *Alcibiade*.
(4) Tal descrizione può mostrarci come fossero particolareggiate:
Filosofo. Questa serve a misurar la terra.
Strepsiade. Quale? la terra che si spartisce dopo la vittoria?
Fil. No; la terra universale. Vedi? quest'è il contorno di tutta la terra. Ecco qua Atene.
Str. Come? io non posso crederlo, giacchè non vedo che vi siedono giudici.
Fil. Eppure quest' è tutto il territorio dell' Attica.
Str. E dove sono i Ciciniani, miei compatrioti?
Fil. Eccoli qua, e qui l' Eubea; tu vedi che è un' isola molto estesa.
Str. Ah sì: Pericle e voi l' avete, a forza d' imposte, resa immensa in produzioni. Ma dov' è Lacedemone?
Fil. Vedila.
Str. Diascole! è ben vicina a noi. Bisogna allontanarla.

(Vol. IV.pag.573). Un mappamondo accompagna il viaggio di Cosma Indicopleuste: Carlo Magno lasciò a' suoi figli una tavola d'argento a triplo planisferio in rilievo (*signis eminentioribus*): Teodolfo d'Orleans imparava la geografia sopra una carta, *in tabula picta edisce-re mundos*.

La biblioteca di Torino conserva un mappamondo, unito ad un commento dell'Apocalissi del 787, ove la terra è figurata come un piano, cinto da linea circolare, e diviso in tre parti disuguali; e di là dall'Africa una *quarta divisione del mondo*, abitazione inaccessa degli antipodi; nel giusto mezzo della carta sorge il monte Carmelo colla Giudea. Questa ed altre disposizioni sistematiche corruppero le carte del medio evo, alle quali sovente s'aggiungevano terre non mai visitate, ma di cui era corsa qualche vaga fama: quelle scoperte a maestro dagli Scandinavi non si trovano in nessuna; bensì a libeccio le Canarie, Madera e le Azzore sono indicate prima del tempo in cui n'è assegnata la scoperta. Indovinarono a caso? o qualche ardito navigatore vi si era spinto antecedentemente?

Mentre infelicissime rimasero quelle degli Arabi, miglioravano in Europa, come si vede nel planisferio del canonico Enrico di Magonza, dedicato a Enrico V, ed ora conservato dall'accademia imperiale di Pietroburgo; in alcune altre nelle biblioteche di Francia e d'Inghilterra; in quelle della Laurenziana di Firenze, unite al *Flos historiarum terrae orientalis*; in altre a Vienna del genovese Pier Visconte, fatte il 1318; di Marin Sanuto nel 1321, che stanno nella Vaticana; d'Ambrogio Lorenzetti a Siena (1); e preterisco le altre per accennare solo il famoso planisferio di frà Mauro, compito il 1460, che arricchisce il palazzo ducale di Venezia. Ivi son delineati esattamente i viaggi di Marco Polo, il capo Verde, il capo Rosso, il golfo di Guinea; e da viaggiatori, che non iscrissero o di cui non ci arrivarono le descrizioni, l'artista conobbe altri paesi, per esempio il *Dafur*, che è il Darfur, ignoto finchè Bruce nol visitò a'nostri giorni: indica pure quanto conosceano gli Arabi; ravvicina le coste occidentali e le orientali d'Africa, in modo che s'accostano alla figura triangolare (2).

(1) Apparteneva al museo Borgia a Velletri un mappamondo di rame, della prima metà del XV secolo, ove sotto i nomi de' paesi sono alcune indicazioni storiche, per esempio *Hic Tamuris, Scitarum regina, Cyrum Persarum regem cum militibus interfecit. — Hic uxores diligentes maritos se faciunt comburi. — Hic tot sunt homines magni, cornua habentes longitudine quatuor pedum, et sunt tot serpentes tantæ magnitudinis, quod bovem comedunt integrum. — Hic mulieres sine maritibus partum faciunt.*

(2) ZURLA, *Il mappamondo di frà Mauro descritto ed illustrato*; Venezia 1806. Opera debole. Nel trasportare questo prezioso monumento da San Michele di Murano al palazzo ducale, si potè meglio esaminarlo; e a spalla vi si trovò scritto: MCCCCLX *adi* XXV *avosto fo chomplido questo lavor*. La terra tutta vi è delineata in un circolo attorniato dal mare; centro n'è Gerusalemme; il nord è abbasso, il sud in alto. Ogni vuoto è coperto di disegni, iscrizioni, illustrazioni, che attestano le notizie storiche d'allora.

A Venezia pure nella Marciana conservasi il planisferio delineato il 1436 da Andrea Bianco, ove il mondo antico appare come un ampio continente che il Mediterraneo e il mar Indiano dividono in due parti ineguali; l'Africa corre da occidente in oriente parallela all'Europa e all'Asia; al suo estremo meridionale stendesi il regno del Preteianni, terminando prima di toccar l'equatore. Non meno errata è la figura dell'Asia, e poco meglio l'Europa; ma al settentrione di questa son notate l'Islanda e la Frislandia, e a maestro un'altra isola nominata *Stokafixa*, e forse è la Terra Nuova dove abbonda lo stoccofisso. Ciò ch'è più notevole, ad occidente delle Canarie sta una terra quadrilatera assai lunga, col nome d'Antilia: potrebbesi credere aggiunta dopo scoperta l'America; pure essa ricorre già in carte del Pizzignano nel 1367, e forse non dovette l'origine che a favole arabe e spagnuole, narranti che, all'invasione dei Saracini, molti Cristiani si sottrassero fuggendo in una gran terra ad occidente fra mare. E a favole va attribuita l'*isola della mano di Satanasso*, che il Bianco medesimo colloca al settentrione dell'Antilia.

Zanetti asserisce che i Veneziani fin dal 1317 segnavano i gradi sulle carte marittime. L'introduzione di queste fu un gran perfezionamento dell'arte, giacchè esse richiedevano esattezza maggiore, e gli errori ne divenivano presto evidenti. Il famoso storico Ebn Calidun, vissuto dal 1332 al 1406, dà come cosa già usitata il disegnar le coste del Mediterraneo su carte dette *Al-kambas*, coi rombi de'venti, per regolare i viaggi dei naviganti.

Il principe Enrico di Portogallo stabilì la prima accademia nautica a Sagres negli Algarvi il 1415, e inventò le carte piane, mentre prima non si facevano che a meridiano inclinato; se pure non fu proceduto dai Catalani. Questi, considerati pel popolo più colto di Spagna, e venuti in grande prosperità da che i loro conti ascesero al trono d'Aragona, e Giacomo I tolse ai Mori l'isola di Maiorca e il regno di Valenza (1238), frequenti relazioni aveano coll'Africa: nell'impero Orientale li vedemmo moltiplicare stabilimenti, e frequentar i porti del mar Nero: a Maiorca posero una scuola di matematica, e fu trovata una mappa anteriore al 1375 (1), che in antichità cede solo all'atlante geoidrografico della biblioteca di Vienna, fatto da Pier Visconte genovese il 1318.

CAPITOLO II.

Commercio avanti le grandi scoperte.

Principale allettamento a spedizioni e scoperte era sempre il commercio, la cui storia forma il legame fra i tempi antichi e i moderni,

(1) Vedi le aggiunte di Huot alla *Storia della geografia* di Maltebrun, lib. XIX.

porge la chiave di molti avvenimenti politici, del crescere o declinare d'alcune nazioni, dei mutamenti nell'indole loro, per cui da ambiziose e irrequiete si riducessero pacifiche ed industri (1).

Dai primissimi tempi storici vedemmo cercarsi dall'India il cotone, i diamanti, le spezie, legni preziosi, stoffe finissime, e dall'Arabia profumi, avorio, perle, che colle carovane erano portati alle capitali di regni insigni o ai porti più frequentati. Buon' ora s' imparò a valersi dei fiumi e dei mari: per quelli crebbe d' importanza la Mesopotamia; per gli altri i paesi di costa, come la Fenicia, l' Arabia, e poc' a poco tutte le regioni che attorniano il Mediterraneo. Le molte colonie stabilite dai Greci e dai Cartaginesi favorivano le comunicazioni da paese a paese, ed il concambio di merci; in traccia delle quali vedemmo come gli antichi spingessero i viaggi più che non parrebbe ad aspettare dagl'imperfettissimi loro stromenti. Lo spaccio principale faceasi a Roma nell' età imperiale, ove a profluvio si consumavano aromi e profumi per le divinità e pel diletto dei ricchi, spezie d' ogni sorta, perle e gemme di prezzi ingenti, tessuti finissimi, mobili di legname esotico, tappeti e parati asiatici, e migliaia di schiavi. Pertanto nei porti d' Italia arrivavano navi dall'Eusino, dall'Asia Minore, dalla Grecia, dalla Siria, dall' Arcipelago, dalla Libia, dall' Egitto; e già il Settentrione vi spediva pelliccie, ambra, legname, di che si avvivò il commercio, e nuovi scali s' apersero da quelle bande.

Lo scadimento di Roma fu vita di Costantinopoli, la quale stendendo la destra verso l' Arcipelago, la sinistra al Ponto Eusino e alla palude Meotide, coll' Asia Minore in faccia e l' Europa alle spalle, pare destinata centro al commercio del mondo. Mutata ivi la sede dell'Impero, le merci d' Oriente vi erano condotte dall' Egitto, o i Bisantini medesimi andavano a cercarle nell' India, imbarcandosi ad Aila, e giungendo a Taprobana, Calliana, Malea; sulle coste di Persia trafficavano di cavalli, di preziosi tessuti e di seta.

Questa traevasi dalla Cina (Vol. III, pag. 412); ma i Persiani non consentivano che altri andasse a cercarla fra i Seri, i quali sembra abitassero il Tibet. Le carovane andandovi da Battra salivano ai Comedi presso le fonti del Jassarte, indi a Tasckend, e per le gole di Conghez, traversato il Casgar, pervenivano in sette mesi alla capitale dei Seri, popolo dolce ma rozzo, che evitava gli stranieri, attendeva i compratori, e senza una parola barattava col danaro europeo la sua seta, la lana, il malabatro. Indarno i Sogdiani, che nel VI secolo abitavano la Bucaria, sollecitarono la licenza di traversare la Persia per recar la seta ai Greci; i quali ne rimasero tributari a' Persiani finchè sotto Giustiniano non educarono il baco (V. IV, pag. 477). Il Peloponneso, tosto piantato a gelsi, da questi dedusse il nome di Morea; fabbriche s'istituirono per l' Impero, scemando così, se non togliendo il

(1) Vedansi HUET, *Hist. du commerce.* — SAVARY, *Dict. du commerce.* — DEPPING, *Hist. du commerce entre le Levant et l'Europe, depuis les Croisades jusqu'à la fondation des colonies d'Amérique.* Parigi 1830. — PARDESSUS, *Sul commercio marittimo*; introduzione alla sua *Raccolta delle leggi marittime.*

bisogno di ricorrere agli stranieri. I Veneziani, assoggettata l'isola d'Arbo sulle coste di Dalmazia nel 1018, le imposero dovesse ogni anno pagare alquante libbre di seta; se no, altrettanto peso d'oro puro (1). Crebbe poi quell'industria allorchè Ruggero re di Sicilia trasferì i gelsi e la coltura del baco in Italia, ove trovaronsi i filatoi, e dove tali manifatture e quelle della lana divennero principal fonte della ricchezza nazionale (2).

L'impero d'Oriente è il primo, di cui conosciamo comunicazioni

(1) Nel 1248 i Veneziani proibirono il commercio della seta agli esattori delle tasse imposte ai fabbricatori di essa. V'erano dunque già manifatture.

(2) In principio erano una rarità i gelsi, e il Crescenzio (c. 14) si lamenta che le donne colgano le somme foglie dei mori per nutrir certi bachi, il che impedisce ai frutti di maturare. Vogliono che Lodovico Sforza gl'introducesse primo nel suo parco di Vigevano, donde si diffusero per Lombardia, di che a lui venne il cognome di Moro. Sotto il 1507, il Muralto (*Cronaca comasca* mss.) nota che le campagne attorno a Milano e a Como davano immagine d'una selva di gelsi. Buonvicino da Riva, frate umiliato milanese, già nel secolo XIII scrive che a Milano si facevano *pani de lana mobili et de sirico bombace, lino*. Le manifatture della seta fiorivano principalmente a Lucca; ma quando questa città fu presa, si diffusero gli operai pel resto d'Italia. Ser Borghesano da Bologna inventò i mulini da torcere nel 1272, arte tenuta in gran segreto, finchè entrando il secolo XVI, l'insegnò ai Modenesi un tal Ugolino, che per questo fu in patria appiccato in effigie. A Firenze, fin prima del 1300, l'arte de' setaiuoli era contata fra le maggiori, ed aveva l'insegna particolare d'una porta rossa in campo bianco. In Venezia non si tardò a lavorare la seta in stoffe e broccati. Presto conobbe quest'industria la Spagna per le frequenti sue comunicazioni colla Sicilia. Zurigo fu delle città ove prima si operò la seta; ma gravi tumulti fecero, nel secolo XIV, che quell'arte passasse di là a Como e al Lario (GIOSIA SIMLER, *Repub. helvet.* 1627), donde poi ritornò nella Svizzera al tempo della riforma religiosa.

La Linguadoca, la Provenza, il contado d'Avignone furono i primi paesi di Francia ove s'introducessero tali manifatture. Luigi XI nel 1470 ne pose a Tours, chiamandovi operai da Genova, Venezia, Firenze, e fin di Grecia. V'erano però così poco comuni, che Enrico II fu il primo a portar calze di seta alle nozze di sua sorella il 1559. Enrico IV istituì alcuni opifizi nelle Tuilerie ed altrove; e a Lione cominciò quelle fabbriche, le quali doveano diventarne la ricchezza, massime dopo la stupenda invenzione di Jacquart. Lo stesso re fece piantare molti vivai e trattò con alcuni privati per diffondere l'arte dell'allevamento dei filugelli; ma la semente andavasi ogni anno a prendere nella Spagna. Tanto crebbero le manifatture, che potè proibire l'introduzione di stoffe forestiere; ma ad istanza de' mercanti di Lione revocò il bando.

L'industria di dare il lucido al filo e alle stoffe è dovuta a Ottavio Ney, negoziante di Lione, a mezzo il secolo XVII; e a Falcon della città stessa, l'ordigno per dipanare e incannar la seta, verso il 1758. Gl'incannatoi che ora si adoprano, sono d'origine italiana, ma furono perfezionati dal francese Vaucanson.

Nel secol nostro si trasse dalla Cina nuova semente dei filugelli, e massime si studiò d'ottenere la seta bianca naturale, per sottrarsi al gran calo che produce l'imbiancamento artifiziale.

accertate colla Cina, e Cosma Indicopleuste afferma che i navigatori del golfo Persico passavano fin colà per difficile e lungo tragitto, e i Cinesi venivano nei porti dell'India e del golfo Persico: ma nei loro storici vediamo assai prima i Cinesi approdare al Giappone, al Camsciatka e sin alla California, donde traevano pelliccie che recavano agli Indiani, ne' cui porti andavano a procacciarsele i mercadanti occidentali. Anche Alessandria conservava il commercio dell'Africa; ma i Persiani, costanti emuli dell' Impero Orientale, trassero a sè i traffici del golfo Persico.

Il primo irrompere degli Arabi divenuti maomettani non potea che rovinare il commercio; ma poi essi medesimi vi si applicarono dovunque estesero l' imperio. Bassora da loro fondata tolse il vanto ad Alessandria; coll' occupare l' Egitto esclusero Costantinopoli dal mar Rosso, in modo che da loro dovette esser proveduto l' impero. Oltre le antiche vie, penetravano ad oriente della Persia nella Bucaria verso il lago Aral e il mar Caspio, e di là da questo fra Bulgari e Slavi; e le loro monete, che in gran copia si scavano nella Russia europea, cominciando dal governo di Kasan, paese di Bulgari, fin al vescovado di Cristiansand in Norvegia, ne attestano le moltiplici relazioni. Le più sono asiatiche, alquante d' Africa e Spagna; donde si argomenta che principalmente nella Gran Bucaria, al fine del IX e al principio del X secolo, si trafficasse dei prodotti del Nord, dove mezzani erano i Bulgari del Volga vicini ai Cazari, e secondari agenti i Russi, che riceveano da'Bulgari e Cazari d'una parte, dall'altra dai paesi del Baltico (1). Un' altra strada fendeva la Persia e la Mesopotamia per dirigersi al Caucaso e al mar Nero, da' cui porti comunicavasi con quelli del Mediterraneo.

Anche alla Cina arrivavano gli Arabi, andandovi pel Cabul e il Tibet, indi pel deserto, ovvero per Samarcanda e la regione Casia (*Cashgar*) giungevano nella Cina settentrionale. A Can-fu (*Canton*) erano stabiliti tanti Arabi, che ottennero d'avervi un cadì proprio. Così per costoro mano passavano le merci della Cina e dell' India; Bassora n' era il grand' emporio, donde tragittato il Tigri, per la Persia giungevano a Tebris, indi per l'Armenia a Tana sul mar Nero: mentre altre carovane da Bagdad o da Tauris venivano a Damasco, Aleppo, Tiro, Antiochia; altre erano spedite al Caspio e ai paesi vicini ora russi, ove barattavano con grano, lane, cuoio, pesci, metalli, schiavi, e massimamente pelliccie. D' Africa asportavano l' avorio e l' oro, e nel cuor di essa si spingeano fino al Niger.

Alle bocche dell' Indo erano per mare condotte le merci dalla Cina meridionale, dall' India e dall' Arabia, al gran mercato di Cambaia nel Guzzerate; e risalito quel fiume sin dov' è navigabile, erano poi portate a Cabul o a Gazna, indi pel Candaar e la Bucaria giungevano pel Giun nel Caspio. Quando i Tartari sviarono quel fiume al lago di A-

(1) Lederer, *Prove trovate entro terra nei paesi del Baltico del commercio di questo coll'Oriente, dominanti gli Arabi* (ted.). Berlino 1840. — Frahen lesse all' Accademia delle scienze di Pietroburgo, nell' ottobre 1841, una dissertazione sopra monete arabe scavate in Russia.

ral, le merci si condussero per terra o al Caspio, o alla gran via centrale a mezzodì di questo, o verso tramontana al Volga, per dirigerle sulla via settentrionale.

Altre volte le merci adunavansi alle foci del Tigri o dell' Eufrate, e per lo più dirigevansi a Bassora poco distante, e di là a Tebris; o risalivano il Tigri, ed erano dirette a Trebizonda sul mar Nero, o ad Aiaccio sul Mediterraneo. A Malacca e Sumatra pare giungessero navi cinesi, per cambiare colle droghe, coll' aloe e colle altre produzioni indigene le stoffe di seta, l' allume di rôcca, il musco, il rabarbaro e lavori d'ebanista. L' isola di Seilan era il punto più importante della costa indiana occidentale; e i re del paese, lieti delle gabelle che traevano, lasciavano venirvi a traffico Arabi, Africani, Indi, Malesi e Cinesi, tollerati senza divario di fede. Ivano questi a cercarvi arecco, droghe medicinali, incenso, radice di chaya da tinger il cotone inranciato, olio e zucchero di palme, zenzero, tamarindo, lacca, indico, pimento, canfora, perle, diamanti, pietre, avorio, legno di sandalo e di sapan, broccati d' oro e d' argento, tessuti di cotone.

I Bisantini, esclusi dai porti arabi, per soddisfare al bisogno ormai indeclinabile delle derrate dell' India, a questa si rivolsero per una traccia lunghissima, salendo fino a Kiof in Russia, che dagli scrittori settentrionali è detta emula di Costantinopoli, e dove si trafficava assai di pelliccie, che per l' intermedio dei Bulgari scambiavansi con merci indiane e cinesi; le quali, malgrado la lunga e difficile strada e le gravose gabelle, giungevano in tal quantità a Costantinopoli, da fornirne tutto l' Occidente.

L'Europa era voltata sossopra dalle corse dei Barbari, poi sfrantumata dal feudalismo, che convertendo in straniero il possessore del campo confinante, impediva le comunicazioni e la confidenza, che sono l' anima del commercio. Non per questo cessò, e i papi lo proteggevano, e Carlo Magno cercò avviarlo. I Settentrionali, che vedemmo così audaci nelle corse, trafficavano anche; e frequentati erano sin d' allora i mercati di Troso nell' Estonia, di Berghen in Norvegia, di Sleswig nel Giutland, di Halerik, Odensee, Roskild nelle isole danesi, di Land ed Helsingburg nella Scania, di Sigtuna nella Svezia; e vi si aveano relazioni sia colla Permia glaciale, sia coi paesi della seta.

Le crociate cominciarono a far guardare l' Europa come una sola nazione, unirono gli uomini a concordi imprese, gli avvicinarono ai paesi donde traevansi le merci preziose; guadagni e privilegi e occasioni accrebbero alle città marittime, che collo stendardo della croce protessero le speculazioni. Poi lo sfrantumamento feudale cedeva luogo alla nazionale fusione; e i Comuni sorgevano a quella libertà, che dà coraggio alle imprese e fiducia a cercare i miglioramenti.

Poteasi allora, quanto a commercio, considerare l'Europa come divisa in due parti; l' una attorno al Mediterraneo, l' altra al Baltico, al mar di Germania e all' oceano Atlantico. Nella prima l' Italia, la Provenza, la Linguadoca, la Catalogna e Valenza; nell' altra i Paesi Bassi, le coste di Francia, di Germania, di Scandinavia, e le contee marittime d' Inghilterra: quelle dirigevansi a mezzogiorno ed a levante, queste a settentrione e al mar gelato.

Del commercio italiano già abbiam toccato (1). Poco a poco Genovesi e Veneziani si resero i principali, se non gli unici agenti del traffico europeo coll'India; ed avendo la conquista maomettana e le successive guerre religiose impedito d'andarvi per l'Egitto, vi si spingevano per la Siria e il mar Nero. Al doge e storico Andrea Dandolo fanno gloria d'aver riaperto a' suoi l'Egitto con un'ambasciata spedita al soldano in occasione ch'esso doge si pose mediatore in discordie suscitatesi coi Tartari. Allora Francesco Balducci Pegolotti ci descrisse il viaggio, per cui i Veneziani giungevano dalla Tana al Catai, nel quale doveano lasciarsi crescer le barbe, e avere un buon interprete e servigiali che sapessero il tartaro. Ordinariamente un mercante portava seco in danari e merci per venticinquemila ducati d'oro; e al viaggio sino a Peking, compresi i salari degl' inservienti, bastavano da trecento a trecencinquanta ducati.

Dal settentrione i Veneziani cercavano canapa, legname, gomene, pece, sego, cera, pelli, traendole per la Piccola Tartaria; al qual uopo essi e i Genovesi nel secolo XIII spessi trattati conchiusero coi successori di Oktai e di Gengis-kan, che aveano conquistato la Russia, la Polonia, l'Ungheria e la Moldavia (2). Emporio di quel commercio erano Caffa e la Tana. In questa avevano banchi Genova, Venezia, Firenze ed altre città: a Caffa i Genovesi ottennero dapprima stanza, poi forza, poi dominio; e tenendola come chiave della prima strada che dicemmo, esclusero i Veneti dal mar Nero col farsi cedere Pera, sobborgo di Costantinopoli (1261). I coloni ivi divennero tanto potenti da sgomentare gl'imperadori più volte; e si regolavano con podestà proprio mandato da Genova, un consiglio di ventiquattro, e uno di sei sapienti. Caduta Costantinopoli ai Turchi, l'attività di essa perì, e la florida colonia di Galata più non si sostenne che a forza d'umiliazioni.

I Veneziani piantaronsi principalmente ad Alessandria, altra opportunissima città, ove le merci giungeano pel breve tragitto di terra fra il golfo Arabico e il Nilo. Un canale che metteva in questo fiume agevolava le comunicazioni d'Alessandria col mar Rosso e col Cairo, al qual paese capitavano ogni anno carovane dall'Africa interna, portando gomme, denti d'elefante, tamarindi, papagalli, penne di struzzo, polvere d'oro, Negri: di là partiva la carovana per le città sante d'Arabia, occasione di utili permute; e un'altra pel monte Sinai. Colle carovane molti Europei attraversavano l'Egitto; ma i negozianti che approdassero ad Alessandria, erano tenuti in gran sospetto, levavansi la vela e il timone delle lor navi, e se ne iscrivevano i nomi. I Mamelucchi, cui unica entrata erano le gabelle ricavate da costoro, favorivano i Veneti; e di rimpatto questi, che divieti lanciasse il papa contro ogni relazione con Maomettani, usavano ad essi ogni riguardo; ma nascevano differenze? li vedevi comparir sulle coste con minaccioso apparato, come oggi fa l'Inghilterra. Coll'Africa mercatavano i

(1) Nel Libro XIII, cap. XXIII.

(2) Marsigli, *Ricerche sul commercio veneto*.—Fanucci, *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia*, vol. IV.

nostri, come anche i Marsigliesi, i Barcellonesi; ai Pisani il re di Tunisi cedette l'isola di Tabarca, dove pescar il corallo; altre relazioni si strinsero coll'imperatore di Marocco, e ne restano i documenti.

Larghi privilegi avevano pure conseguito i Veneziani dagli Armeni, sobrî, industriosi, faticanti, i quali redentisi in libertà al tempo delle crociate, aveano chiesta l'alleanza degli Europei. Apparteneva a' soli Veneziani il portarvi i camelotti ed estrarne il pelo delle capre d'Angora, godendovi esenzione da gabelle, magistrati proprî, assoluta franchigia per le merci che, tratte dalla Tauride e dalla Persia, traversavano il paese (1). Di questo tragitto profittava Trebizonda per popolarsi di numerose colonie, che vi trafficavano di spezierie. Più avrebbe potuto vantaggiarsene Costantinopoli, ma svigorita lasciava che de' negozi suoi gl' Italiani avessero la fatica e il guadagno.

La conquista di questa città fatta dai Latini, parve voler di colonie europee popolare il litorale del Levante, lo che avrebbe dato nuovo corso alla civiltà, e incalcolabile incremento al commercio: ma ben presto i regni latini perirono. Al contrario si sarebbe creduto che le conquiste turche dovessero snidare di là gli Europei, e interrompere le antiche comunicazioni coll'Oriente: ma i principi musulmani, stabilitisi lungo la costa settentrionale e orientale dell'Africa e sul golfo Arabico e Persico, non aveano fatto causa comune coi loro fratelli di Siria, nè perciò portavano rancore ai Cristiani; e così gli effetti delle crociate non restarono annichilati dalla improspera loro riuscita.

Il doge Tommaso Mocenigo computava che Venezia avesse sempre in giro dieci milioni di zecchini, cioè tremila legni da cento in ducento botti, su cui diciassettemila marinai, ottomila altri su trecento navi, e undicimila su quarantacinque galee. Oltre le navi private, intente a recare e asportar le merci, la repubblica inviava ogn'anno venti o trenta *galee del traffico*, di mille a duemila tonnellate, ciascuna con un carico da centomila ducati. Una flotta andava nel mar Nero, una alla Soria, una all' Egitto: la quarta, più importante, caricavasi di zucchero a Siracusa; poi a Tripoli, all' isola di Gerbi, a Tunisi, Algeri, Orano, Tanger assisteva alle fiere per barattare con grano, avorio, schiavi, polvere d' oro e altre produzioni d' Africa; indi uscita dallo Stretto, somministrava ai Marocchini ferro, rame, armi, utensili; costeggiando Portogallo e Spagna, ne' porti d'Almeria, Malaga, Valenza comprava lana, seta, frumento; poi lungo la Francia giungeva a Bruges, Anversa, Londra, recando prodotti d' Asia alla Lega anseatica, in cambio di lane, pelliccie e altre forniture del Nord (2). Così la marina pubblica secondava le imprese mercantili, in sussidio di chi non po-

(1) Del 1496 abbiamo la relazione del genovese Sanstefano, il quale per l'Egitto era andato nell'India e fino a Sumatra; reduce a Cambaja, si pose a servizio d'un mercante di Damasco; giunto a Ormus, si unì ad Armeni diretti a Tebris; per mare si condusse nel Laristan, provincia persiana ove solevano approdare le navi spedite dall'imboccatura dell'Eufrate per l'India; nel paese degli Azarmeni aspettò le carovane, e per Ispahan, Casbin, Soldania pervenne a Tebris, donde ad Aleppo.

(2) Vedi Vol. VII, pag. 592.

tesse armar legni a proprio conto, al tempo stesso che tenevasi in esercizio.

Napoli trafficava delle variatissime sue produzioni con Costantinopoli, col mar Nero, con Marsiglia; Trani era un grande emporio di merci asiatiche; Gaeta estendeva le sue relazioni colla Barberia; la Sicilia colla Catalogna e colla Spagna orientale. Marsiglia, che, dall'origine in poi, mai non aveva dismesso il commercio, lo crebbe all'occasione delle crociate, che colà sovente prendeano l'imbarco o noleggiavano navigli; Baldovino II (1127) concesse uno stabilimento a Gerusalemme, riservato a chi fosse natìo marsigliese; e nel 1190 essa possedea legni bastanti per trasportare l'esercito di Ricardo Cuor di leone. Le nimicizie, in cui Carlo d'Anjou l'involse contro l'Aragona, pregiudicarono non poco alla potenza di essa nel Mediterraneo.

Della Francia andò scarso il commercio, finchè sotto Luigi IX non acquistò il porto di Aigues-mortes. La Linguadoca lavorava di panni; Avignone, prosperante per la residenza dei papi, faceva operazioni di banco; e trattati di commercio si conservano tra le città italiane e quelle di Nizza, Grasse, Frejus, Antibo, Arles. Vantati erano i panni di Rouen, Caen, Louviers, le tappezzerie di Beauvais e di Arras, le tele di Cambray, di Laval. Lione, prima di diventar insigne per le seterie, radunava le produzioni dei paesi posti sui due suoi fiumi. Rinomate erano le fiere di Champagne, e più quelle di Troyes, tanto che divennero comuni le misure e la lira tornese. Gl' Inglesi in una sola volta presero centoventi navi di Normandia, al principio del secolo XIV.

Gli Arabi recarono in Ispagna le abitudini industri della lor gente, e adattandole al paese, lo resero fiorentissimo: introdussero la coltura dello zucchero, del cotone, dello zafferano, le preparazioni del marocchino, del cordovano, dell'allume, della carta di cotone; e agli Europei le davano in cambio del ferro in verghe, del filo d'ottone, del rame, del piombo, e d'armi, vasi di rame, legni da costruzione, carta di lino. Partecipava di quell' industria la Catalogna; e a Barcellona conduceasi ciò che gli Arabi aveano fabbricato per Francia, Italia, Paesi Bassi, oltre lavorarvisi di cotone e frustagne.

Fernando il Cattolico, per rendere esorbitante il profitto già grande che traeva dall' approdar che faceano i Veneziani ne' suoi paesi, impose un dieci per cento su quanto asportavano: i ministri del suo successore raddoppiarono la tassa, e d'un' altra gravarono le importazioni. Per tal modo Venezia, che aveva introdotto il sistema esclusivo, se ne trovò vittima; ma gli Spagnuoli, invece di quadruplicare le entrate come credevano, rovinarono il commercio e l'agricoltura (1).

La costa africana del Mediterraneo era esercitata dai Barbareschi, che escludevano gli Europei dall'Africa interna, per la quale essi spingevano le carovane sin di là del capo Non e per entro la Nigrizia e a Tombuctu.

Merci

Che se voglia sapersi di quali merci principalmente si trafficasse nel Mediterraneo, diremo come le spezie erano cercatissime, massi-

(1) PARUTA, *Storia veneta*, IV, 257.

me il pepe, indispensabile quanto da due secoli in qua lo zucchero; le più piccole città ne tenevano magazzini; in alcune il dazio impostovi suppliva ad ogni altro; i signori di Basilea nel 1299 concedevano il diritto di vender pane, purchè si retribuisse una libbra di pepe l'anno (1). La cannella, il garofano, la curcuma o zafferano d'India, il zenzevero, il cubebe, l'anesi, le foglie di lauro, il cardamomo, la moscada erano grato solletico ai sensi, oltre i fiori di lavanda còlti in Italia. L'allume, essenziale per le tintorie, portavasi da Caramania e dalle ricche cave di Focea, appartenenti ai Genovesi, non conoscendosi le nostrali prima del secolo XV. La gran galanga (della cui radice gli abitanti del Malabar fanno cibo, condimento e rimedio, sfarinandola e mescolandola a succo di cocco, e formandone ciambelle) fu ricevuta con avidità, massime in Francia. Aggiugnete la paglia della Mecca (*Andropogon schoenanthus*), la scamonea, la gomma gutta, il galbano, il laserpizio, la sarmentaria, l'aloe, la mirra, la canfora del Giappone, il rabarbaro della Siberia meridionale, la sena, la cassia, il badegnar, la galla delle foglie di bianco spino, il cisto di Creta da cui cavasi il ladano, l'olio di sesamo, la gomma d'astragalo, la sandracca d'Africa, il mastice, la gomm'arabica, il sangue di drago delle Canarie. Oltre ciò i frutti d'Italia, di Spagna, di Grecia; e olio, vino, riso, spacciato anche questo dagli speziali, come chiamavansi i venditori delle merci suddette. Del sale facea commercio importante Venezia; il caffè non era conosciuto; poco lo zucchero.

La seta, così rara allo scadere dell'impero romano, crebbe quando si educarono i filugelli sul lembo d'Europa, poi nella Spagna dagli Arabi, che d'insigni manifatture arricchirono Almeria, Lisbona, Granata. Alla presa di Costantinopoli i Veneziani estesero le seterie, assicurandosene il monopolio per mezzo di trattati coi principi d'Acaja. Ingrandì per tali manifatture Lucca, sinchè la tirannide di Castruccio recise quel fiore; e di novecento famiglie espulse, trentuna di operai in seta furono ricevute a Venezia. Quivi s'inventò di filare l'oro e l'argento; Bologna custodiva il secreto de' filatoi di seta; cercavasi imitare fra noi i drappi e i tappeti, che mandavano Mossul, Baldacco e Damasco; e tanto si operava in quest'industria, che le sete nostrali non bastavano, e dovea trarsene di fuori e sin di Levante.

A pari colla seta erano prezzate le pellicce, distintivo de' cavalieri e d'alcune dignità civili ed ecclesiastiche. Le grossolane arrivavano di Svezia e Norvegia; di Russia le preziose; le quali preparavansi a Magdeburgo, a Brunswick, a Bruges, a Strasburgo, e fra noi a Venezia, Bologna, Firenze; e in quantità si spedivano al Levante.

I principi, non avendo eserciti stabili, non tenevano fabbriche d'arme; onde queste davano lavoro a molti opifizi, dovendo ogni feudatario fornirne i suoi uomini, ogni libero sè stesso, ogni armatore il proprio legno. Strasburgo e Magdeburgo ne fabbricavano, di più Bruxelles, Malines, Bruges, che pel Reno e il Meno le inviavano sul Danubio e in Grecia: Venezia, Barcellona, Milano tenevano armerie rinomate. In tanto uso de' cavalli, doveasi aver gente che curasse le

(1) HERRGOTT, *Geneal. dipl. gentis Habsburg.*, t. III, pag. 570.

razze, poi cuoiai e sellai; nel che godeano reputazione i Paesi Bassi, Strasburgo, Zurigo, Marsiglia, traendosi dal Nord i cuoi e l'olio di foca per prepararli.

Le cartiere del Friuli e di Brescia diedero un nuovo oggetto di asportazione ai Veneziani, che presto la nuova arte di libri stampati aggiunsero all'antica delle droghe medicinali, delle raffinerie di zucchero, del vetrame, degli specchi. delle minuterie. Le miniere dell'Elba e di Pietrasanta arricchivano la Toscana, Venezia quelle di ferro e rame del Friuli e della Carintia.

Nuovi bisogni furono introdotti dal culto; e i giorni di magro fecero cercare i pesci. Nel XII secolo prendeansi aringhe nel Reno, se pur non era la cheppia, che salata andasse in commercio: in copia se ne trovava sulle coste di Scandinavia, ma raro nelle parti meridionali del mare del Nord e nell' Atlantico. Repente, chi sa per quale rivoluzione? quel pesce si tramutа sulle coste d'Olanda e d' Inghilterra; allora a pescarlo migliaia di navi; tanto più dopo che Guglielmo Beukelzoon, di Biervliet presso l'Ecluse, trovò l'artifizio di conservarle. 1449

Ai riti della Chiesa occorrevano pure cera ed ambra gialla. La prima era preparata dalle api nelle immense foreste di Polonia e Lituania, e lavorata dai Veneziani: l'altra, rigettata dal mare sulle coste di Prussia (1), adopravasi in luogo d'incenso; in Lubeka, Amburgo, Anversa, Bruges, Venezia se ne faceano crocifissi e paternostri. Per abiti clericali fabbricavansi stoffe di pelo di capra, seta e lana; Tripoli di Soria, Arzingan in Armenia e Cipro fornivano di bulimaca, l'Italia di camellotto, Ratisbona di baracane.

Scarsissimo commercio marittimo facendo la Gran Bretagna, gli oggetti v'erano importati da forestieri, finchè nel secolo XIII vi si formarono compagnie per andar a trafficare in Fiandra. Questa univa alla fertilità del suolo l'estensione dei traffici, massime dopo che i Crociati belgi di ritorno narrarono il lusso dell' Italia e del Levante; onde i Paesi Bassi trassero dal commercio una vita tutta artifiziale, pure animatissima, massime nella parte vallona o meridionale. Al dire di Matteo di Westminster, tutto il mondo vestiva di lane inglesi tessute in Fiandra; e nonchè i Cristiani, ma sin i Turchi s'afflissero della guerra sciagurata che nel 1380 si ruppe fra esse città e il conte, attesocchè la Fiandra fosse il mercato aperto costantemente a tutte le genti. Gand potea metter in campo tre eserciti, e sullo stemma pose un lione con collana d'oro e tra le branche uno scudo nero, indicante il baluardo che proteggea il lione popolare. Essa nel 1156 ebbe bastante danaro per darne al proprio principe onde riscattasse l'impegnata contea; e dappoi contò quarantamila telai di saie e tappeti. Courtrai avea seimila tessitori di panni, quattromila Ypres: i tappeti d'Oudenarde gareggiavano con quelli d'Arras: a Lovanio, a mezzo il secolo XIV, battea-

(1) L' aprile 1840 scrivevasi da Danzica, mai non essersi raccolta sì gran quantità d'ambra come le ultime settimane; al solo villaggio di Weichselmund essersene radunato per mille cinquecento lire il giorno; talchè se ne temeva uno svilimento di prezzo.

no quattromila telai; altrettanti a Malines. Bruges ne' tempi migliori contò cinquantamila operai, vi teneano casa mercanti di ben diciassette regioni, e fin dal 1310 si pretenderebbe riconoscervi una camera d'assicurazione. Fin dal 958, il conte Baldovino III avea stabilito mercati nella maggior parte delle città fiamminghe.

I Belgi compravano dall'Inghilterra le lane greggie, e gliele rivendevano in drappi, pareggiando il divario con stagno, che era un lusso alle mense tedesche: fin dal 1220 piantarono un banco a Londra, mentre sul Reno faceano centro a Colonia. Da poi prevalse Anversa, come centrale che è delle provincie e con bellissimo porto, che in breve fu lo scalo del commercio de' Meridionali col Settentrione. Amsterdam divenne città marittima quando lo Zuidersee, lago fra le provincie d'Olanda, Utrecht e Frisia, fu congiunto ad un golfo che il mare formò penetrando infuriato tra l'Olanda e la Frisia pel passo del Texel. Anche l'Olanda trafficava di lane inglesi; e tra Edoardo I e il conte Fiorenzo V nel 1285 si stipulò che Dordrecht ne fosse l'emporio, e soli Olandesi e Zelandesi pescassero sulle coste di Yarmuth. Però a quelli di Zelanda gl'Inglesi preferivano i porti di Fiandra, migliori e più conosciuti, ma non trafficavano quasi che di vender le lane degli infiniti loro armenti.

La valle del Danubio era la via più facile per introdurre le merci d'Oriente nella Germania media e nella meridionale; e fin dal IX secolo la prima stazione ne era la badia di Lorrick, donde risalivasi il fiume sino a Ratisbona; di là per terra in Sassonia, ovvero proseguendo pel fiume traversavansi quei che oggi sono paesi del Würtemberg e di Baden, fino a Strasburgo. Le rive del Reno concorsero all'industria de' pannilani, giovate dalle franchigie; mentre tardarono le città di Francia, o inceppate dai signori, o malmenate dalla guerra inglese. Non mandavano queste al Settentrione che il sale, essendo i loro vini meno pregiati che quelli del Reno. Già nel XII secolo erano frequentate le fiere di Francoforte sul Meno, e così quelle di Magonza, Colonia, Norimberga. La scoperta delle miniere dell'Hartz aumentò il danaro contante. L'industria delle tele moltiplicavasi fra Tedeschi e Fiamminghi, la Frisia portava fuori le sue, che venivano utilmente surrogandosi nelle biancherie alle lane degli antichi e al cotone degli Arabi.

E dapertutto le condizioni del commercio miglioravano: che se dapprima non avea protettori altri che la Chiesa e il segreto, potè da poi mostrarsi alla luce; estendendosi la coltura, lo scrivere fu più consueto che per lo innanzi; i principi alleggerirono le tasse, vedendo che, più dell'immediato ricavo di queste, fruttava il transito degli industriosi avveniticci.

Società. L'accorgimento dell'interesse era pervenuto a vedere come dall'unione di molti potesse ottenersi quello cui non bastano le forze individuali. Quindi di buon'ora troviam fondate compagnie mercantili in Italia e fuori; e già nel 1188 è ricordata la società pisana degli Umili stabilita a Tiro, e che fra i negozi non lasciava di soccorrere ai Crociati (1). Più ampia fu quella de' Lombardi; e nel 1298 Lodovico di

(1) Muratori, *Antiq. ital.* diss. 30.

Savoja signore di Vaud diede salvaguardia ai procuratori dei mercanti di Lombardia, Toscana e Provenza che rappresentavano l'università de' mercanti di Milano, Firenze, Roma, Lucca, Siena, Pistoja, Bologna, Orvieto, Venezia, Genova, Alba, Asti, Provenza (1). Questa università aveva propri capi, per stemma una borsa e una stella; e i privilegi concessile in Francia la faceano parere uno Stato nello Stato. Conservavano leggi e misure proprie; pigioni pagavano moderatissime; dispensati dai diritti di naufragio e d'albinaggio; e se dovesse alcun di loro esser cacciato per misfatti, gli si concedeva un anno e quaranta giorni per dar sesto a' suoi affari. L'autorità pontifizia vegliava su loro, scomunicando chi violasse i patti.

Nè ignota era la società d' accomandita, per cui uno dà a trafficare una somma, partecipando agli utili tutti, ma alle perdite soltanto fin all' ammontare del capitale che prestò; e un decreto del 1315 prova che società siffatte aveano gl' Italiani in Francia, ove il re dichiarò non conoscervi usura.

Secondo lo spirito d' esclusione del commercio d'allora, ciascuna compagnia affaticavasi a vantaggiar sè medesima a scapito delle altre, e col monopolio assicurarsi guadagni esorbitanti. Altrove diversi paesi aveano accomunato i diritti e le concessioni ottenute, al qual modo si costituì la Lega anseatica (2). Le città confederate ingegnavansi di porre stabilimenti o fattorie dove il mercato tornasse lucroso, e d' ottenere privilegi e sicurezza alle loro colonie, lo che maggiormente importava nei paesi del Nord, avvezzi a tener gli stranieri per nemici. A Wisby nell' isola di Gothland, uno degli scanni principali dell' Ansa, Tedeschi erano la più parte della popolazione, e sedeano nel corpo municipale. Di là mossero Bremesi a scoprir la Livonia, ricca di pelliccie. Per protezione di Wisby, altri Tedeschi poterono stabilirsi con giudice proprio a Novogorod, piazza importante per cavarne pelliccie, cuoi, legname e pece; tanto che uno statuto anseatico proibiva di far colla Russia contratti a danaro, ma tutto a baratti. A Khologhii Gorodok, ove il Mologa confluisce col Volga, teneasi un' insigne fiera tra mercanti russi, tedeschi, greci, italiani, orientali; e dal solo pedaggio il granprincipe ricavava centottanta pudi di argento (L. 785,000). Altri ragguardevoli stabilimenti si fecero a Skanör e Falsterbo nella Scania per la pesca delle aringhe finchè stettero in quelle acque; e gli Anseatici ne ottennero od usurparono il privilegio, sin ad escluderne i natii. Tante prerogative faceano sovente gittare a spalle la buona fede.

A Berghen in Norvegia riducevansi le produzioni d'Islanda, del Groenland, delle isole Feroe, delle Orcadi, consistenti in pelliccie, burro, balena, piume e quanto occorre alla costruzione delle barche. Ma poichè Scozzesi e Inglesi presero a frequentare le coste norvegie, potè a stento l' Ansa ottenere il monopolio; pure cominciò dal comprar privilegi, fra cui quello di condurre affari senza mediazione di paesani, poi trafficare direttamente cogli abitanti della campagna. Al-

(1) Docum. nell' archivio della R. Camera dei Conti a Torino.
(2) Vedi Libro XIII, cap. XXIV.

lora mandò spietatamente a ruina Berghen; ma ostinate guerre dovette durare per mantenersi in possesso del Baltico, i cui abitanti però erano così inerti, che credevano non potere spacciar le loro produzioni altrimenti che allettando compratori con privilegi.

Come la Francia, la Spagna e il Mediterraneo non erano visitati da Tedeschi nel XIV secolo, così nel Baltico non penetravano i Meridionali: ma a Bruges o in altro de' Paesi Bassi scontrandosi, ricambiavano le merci. Neppur qui del monopolio potè assicurarsi l'Ansa, ostandovi i conti di Fiandra e i duchi di Brabante; oltre i frequenti contrasti fra le due nazioni. Ma quando i Tedeschi al cominciare del regno di Filippo l'Ardito, vedendo violati i diritti e la sicurezza propria, nè ascoltati i richiami, convennero di trasferire il banco di Bruges a Dordrecht, il duca e le città costernati mandarono offrendo patti; e il ritorno de' trafficanti fu festeggiato come pubblico guadagno. Tanto credevansi necessarî!

Le città anseatiche pensarono pure comunicar tra sè col mare per via di canali navigli; opere difficili sì per difetto di pratiche idrauliche, sì pe' territorî che bisognava attraversare. Ma già l'Italia n'avea somministrato modelli, e l'Olanda insegnato a regolarne il corso colle chiuse (Vol. VII, pag. 43); sui quali esempî l'Ansa ne formò di molti, e principali quello di Lasröne fra l'Ilmenau e l'Elba, quel tra Amburgo e Lubeka, tra Brunswick e Brema, tra questa e Annover, e un altro che dovea condurre l'Elba a Vismar.

L'Inghilterra, occupata ad assicurarsi la libertà politica, non agognava ancora la prosperità commerciale. Pure con buone leggi vi era favorito il commercio, e già nella Magna Charta era stabilito che un peso e una misura sola fossero per tutto il regno, e i mercanti ben accolti e trattati. Essa era ben lontana dal preludere alla grandezza cui la sollevò il commercio; e per favorir questo moltiplicavansi privilegi agli stranieri. Nel 1203 trovasene concesso uno da Giovanni Senzaterra a quei di Colonia, poi un altro da Enrico III a Brunswick, poi a Wisby, Lubeka, Amburgo. I Tedeschi fondarono allora un banco a Londra, che poi divenne comune a tutta l'Ansa. Edoardo II agli stranieri, massime Tedeschi, Belgi, Lombardi, consentì privilegi sì ampi, che equivalevano a metter in mano loro tutto il commercio. Solo a mezzo il secolo XIV gl'Inglesi stessi formarono una società detta di Tommaso Becket, e poi degli Avventurieri; ma gli stranieri restarono sempre favoriti, perchè accomodavano di danaro i re senza dover ricorrere ai parlamenti (Ivi, pag. 402).

Nel 1261 il parlamento d'Oxford vietò di portar fuori lane o d'introdur panni; ma di mercanti fiamminghi non potevasi far senza, finchè le guerre incessanti della lor patria indussero molti manifattori ad accettar le esibizioni di Edoardo III (1331) e trasferirsi in Inghilterra colla promessa che avrebbero « buon bove e buon montone quanto potessero mangiarne ». Gli operai si lagnavano che le maestranze opprimessero l'industria di chi non v'era ascritto; e il parlamento, compresone l'importanza, se ne occupò con vivo interesse, e pubblicò molte risoluzioni in proposito. Alla condizione di mercante s'attribuì l'onore che prima alle armi, alle leggi e alla proprietà:

Edoardo III stanziò che il mercadante o artiere, il quale possedesse in mobili per cinquecento sterline, potesse vestire come uno scudiero da cento di rendita; e chi più, come uno scudiero da ducento. Lusingando così non solo l' interesse, ma l' amor proprio e l' orgoglio, l' Inghilterra emulò ben tosto le città straniere, e già panni recava all' Italia e alla Spagna, entrante il secolo XIV; nel 1348 e nel 1465 cambiava i suoi montoni con cavalli spagnuoli di razza araba, onde un vicendevole arricchirsi. Anche l' agricoltura vi prosperava mercè de' tanti conventi, e accanto ai negozianti ergevansi i proprietari stabili, donde un equilibrio che costituì la sua grandezza.

Gl' Inglesi ebbero dappoi banchi sul Baltico e sulle coste di Prussia e di Danimarca. Nel 1363 Picard, ch' era stato lord-mayor, alla sua casa della Vintry convitava Edoardo III, il principe Nero, i re di Francia e Scozia, e molti grandi, con donativi bellissimi; al tempo di Ricardo II, Filpot assoldava mille armati contro i corsari; Londra nel 1379 prestò ad esso Ricardo cinquemila sterline, Bristol mille marchi; poi nel 1386 Londra quattromila sterline, e l' anno appresso diecimila marchi; altrettanti alla coronazione di Enrico VI. Sotto Edoardo IV massimamente acquistò importanza il commercio inglese, e la navigazione delle coste addestrò a sfidare i pericoli dell' oceano.

Per trar merci di fuori, dentro si procurava ogni modo d' aumentar le produzioni con cui cambiarle, e le manifatture per manipolarle e crescerne il valore; il desiderio di soddisfar a nuovi bisogni ne suggeriva i mezzi; aumentavasi la ricchezza, e questa produsse la libertà.

Difficoltà

In quei tempi la pirateria era non più disonorante che la caccia, e molto esercitavasi nel Nord, fino a costituirvisi potenti società con capi e regolamenti. Gli Anseatici dovettero porre il primo pensiero a distruggerla; sicchè qualunque pirata fosse côlto, era ucciso senza più, proibito l' accettare riscatti, come il comprar merci rapite, sotto pena di vedersele confiscate, ancorchè fosse per ignoranza. Al fine stesso si mossero contro i Vittaliani, e li snidarono dal Baltico (1430); e perchè i capi dell' Ostfrisia li ricoveravano, ne venne una guerra di cinquant' anni, la quale fu ricomposta soltanto allorchè uno di questi capi ridusse a proprio dominio gli abitanti, e promise agli Amburghesi di più non ricoverare corsari.

Il commercio degli antichi e del medio evo conducevasi in tutt' altro modo dal moderno; giacchè non costumavasi la commissione, che oggi n' è la forma più consueta: mancando la posta delle lettere, non poteansi tenere corrispondenze concatenate: nè i fabbricatori affidadavano a negozianti le merci da vendere per conto. In luogo di quest' opportunissima suddivisione di lavoro, il fabbricante medesimo o suoi commessi andavano con navi o carovane a vendere e caricare, e riconducevano gli avanzi e i baratti. I papi proibivano, pel pericolo delle anime, il trafficare coi Musulmani; e a gran fatica i Veneziani ne ottennero dispensa, come l' ebbero poi anche i Francesi, esclusa sempre l' importazione d' armi e munizioni.

Secondo il diritto di rappresaglia, chi avesse ricevuta un' ingiuria e non la riparazione, potea rifarsene sopra le robe e la persona di qualunque concittadino dell' offensore: al modo stesso tenevansi re-

sponsali tutti i compatrioti pel debito di un loro cittadino che non potesse soddisfarvi, e se ne staggivano i beni e il corpo. Tuttavolta s'estese a' casi criminali; e avendo un Italiano della compagnia degli Spini ucciso un Inglese, gli uffiziali della giustizia appresero la persona e le robe de' suoi compatrioti (1).

Quando pochissimi sapeano scrivere, e la carta pergamena era un lusso, e le cifre arabiche appena si conoscevano, incomodissimi doveano tornare i conteggi e la corrispondenza. Soli i nobili e il clero aveano in mano i capitali utili: le dogane erano regolate dall' avidità del signore, non dall' utile del paese, e moltiplicavansi le tasse sotto i più varî nomi (2). Passando per certe città, le merci doveansi sballare e scassare, e gli abitanti aveano prelazione per la compra: altrove i soli natii aveano diritto di vendere, talchè sottentravano allo speculatore forestiere. A ripararsi dai ladroni di strada bisognava unirsi in carovane, o pagare un castellano che proteggesse nel tragitto sulle sue terre. Di pedaggi erano aggravate le merci nel passare sopra tanti Stati; infinita la varietà di pesi e misure. Aggiungete il diritto d' albinaggio, per cui cadeva al signore l' eredità dello straniero che sulle terre sue morisse; e quello di *varech* o di *brise*, per cui la nave che frangesse diveniva preda dell' occupante, come tutti i ributti del mare (3). La Chiesa avea fin dal 1079 vietato lo spogliare i naufraghi;

(1) MADOX, *Hist. of Exchequer*, c. XXII. 5-7.

(2) Vedansi DU CANGE, voc. *Avaria, Anchoragium, Carratura, Exclusaticum, Foraticum, Gabella, Geranium, Hansa, Haulla, Mensuraticum, Modiaticum, Naulaticum, Palifictura, Passagium, Pedagium, Plateaticum, Ponderagium. Pontaticum, Portaticum, Portulaticum, Pulveraticum, Ripaticum, Rotaticum, Teloneum, Transitura, Viaticum.* — MURATORI, *Antiq. ital.* t. II. col. 4 e seg. e 866. — WERDENHAGEN, *De rebus publicis Hanseaticis*, parte III, cap. 20. — MARQUARD, *De jure mercatorum*, lib. II, cap. 6. — FISCHER, *Geschichte des Deutschen Handels*, t. I. p. 526 e seg. — Pegolotti ap. PAGNINI, *Della decima*, t. III, pag. 301.

(3) Fin dal VI secolo il codice de' Visigoti avea stabilito pene contro chi spogliava i naufraghi: ciò non ostante l' uso di confiscarne le robe e le reliquie esisteva nel 1068 in Catalogna, dove il codice de' Visigoti era legge comune; poichè il capo *Quoniam periniquum* degli *Usatici*, leggi date alla città di Barcellona da Raimondo Berengario, tendeva ad abolirlo. Non pare che gli stessi Usatici siano stati osservati, poichè Giacomo I nel 1243. ed Alfonso III nel 1286 ne rinnovarono le disposizioni.

Il goto Teodorico avea proclamato principi conformi a quelli del diritto romano. Il concilio ecumenico di Laterano del 1179 anatemizzò chi spogliasse i naufraghi, e nel 1172 fu pubblicato un decreto imperiale intorno allo stesso argomento: ma nel 1221 occorse un nuovo imperiale decreto. Pure il fisco o gli abitanti della riva continuarono ad appropriarsi le robe naufragate.

Le costituzioni di Sicilia del 1231 v' aveano decretato pene ed ordinato la restituzione; tuttavolta nel 1270 Carlo d' Anjou, appoggiandosi ad antiche leggi, confiscò anche navi di Crociati. Il suo sventurato competitore Corradino avea nel 1268 conchiuso colla repubblica di Siena un trattato, rinunziando ai diritto di naufragio.

Le stesse contraddizioni ci vengono innanzi nelle legislazioni delle repubbliche italiane. Uno statuto di Venezia del 1232 proibiva di porre

Federico Barbarossa, poi Federico II (1) avvalorarono questa *libertà della Chiesa*, che però tentavasi eludere.

le mani sul naufraghi di qualunque fossero nazione, e puniva chi non restituisse entro tre giorni: ciò non pertanto questa medesima repubblica fece un trattato con Luigi IX nel 1268 per abolire il diritto di naufragio nei due Stati; e perfino nel 1?54 i magistrati di Barcellona erano ancora costretti a negoziare con quei di Venezia per ottenere lo stesso favore.

In Francia la voce della religione e il senno di Luigi IX cercarono por fine a quest'orribile ingiustizia: tuttavolta un decreto del 1277 prova che il re esercitava quel diritto ne' suoi dominii, poichè ne francava alcuni stranieri in particolare. Esisteva sul principio del XII secolo nel Ponthieu sulle coste settentrionali della Francia, nè vi fu abolito prima del 1191. In altre provincie sussisteva ancora nel 1315; quando un decreto, monumento singolarissimo di legislazione perchè ordinava la promulgazione e l'osservanza nel regno di Francia della costituzione imperiale del 1221, assicurò di nuovo ai naufraghi la protezione reale.

Pare Marsiglia non tollerasse quell'abuso. Nel 1219 ottenne dal conte di Ampurias rinunziasse, rispetto a lei, al diritto di naufragio. Se fosse stata in Marsiglia la consuetudine di confiscare le robe dei naufraghi, la rinunzia sarebbe stata reciproca; e difatto non se ne trova indizio negli statuti di questa città.

In Inghilterra Edoardo il Confessore aveva abolito il diritto di naufragio fin dall'XI secolo. Una bolla di papa Onorio II del 1124, una legge d' Enrico I del 1130, altre di Enrico II del 1174 e di Ricardo I del 1189 rinnovarono quelle disposizioni: Alessandro II, che regnò in Scozia dal 1214 al 1249, pubblicò una legge somigliante. Ciò non ostante i sovrani di que' paesi accordavano contemporaneamente ai mercatanti stranieri l'esenzione della confisca in causa di naufragio, nota sotto il nome di *wrec*.

Le già citate costituzioni imperiali, ed una legge particolare della Germania del 1195 non tolsero che colà sussistesse, poichè in più documenti del secolo XIII è fatta rinunzia a favore di molte città.

Praticavasi sulle coste marittime della bassa Germania, della Frisia e dell' Olanda; ma col volgere del tempo fu ridotta ad una tassa, proporzionata al valore delle robe salvate, attribuita al sovrano in compenso delle sue premure pel salvamento e la consegna. Ciò nondimeno, questi equi provedimenti o non erano generalmente stabiliti o non applicati a tutti i popoli; poichè nel XV secolo erano ancora necessari privilegi o trattati per ottenere l'abolizione della confisca.

Malgrado le savie ed umane disposizioni di molti codici degli Stati settentrionali compilati nel XII secolo, l'esistenza dell'uso di confiscar le robe naufragate o a vantaggio degli abitanti della riva o del fisco, è comprovata da molti trattati fra le città del Baltico e della bassa Germania che ne stipulavano l'abolizione. È notabile che sulle coste della Prussia, dove quel barbaro diritto stendevasi fino a render schiave le persone, credevasi fondato sulla legislazione di Rodi. In alcuni paesi erasi esteso l'abuso fin ad immaginare dei naufragi in terra, e a confiscare per analogia gli oggetti côlti in cammino da disgrazia, come quelli che lo erano dalla tempesta.

In Oriente le cose andavano d' ugual passo; la stessa inutile protezione delle leggi, la stessa usanza degli abitanti delle rive, la stessa necessità d'esenzioni imperiali. Il capo 46 dell'*Assise del regno di Gerusalemme*, attribuito al re Amalrico II, salito sul trono nel 1197, non ap-

Ma via via che il commercio acquistava importanza, introducevansi costumi più umani e ragionati, dapprima sotto forma d'intelligenze e privilegi, i quali poi entrarono come diritti comuni. Una delle più solite stipulazioni era di rinunziare al diritto di naufragio, sicchè si guardasse come furto il tener roba rigettata dal mare. Il diritto stesso di rappresaglia, reso regolare, faceva i varî paesi interessati a reprimere i proprî corsari. Fu ristretta con ciò, non tolta la pirateria; e mentre in terra nuovi ordini della società rendevano sempre men facile la rapina, questa imbaldanziva sul mare. Chi poteva ridurre a restituzione genti che patria non avevano? I signori che lo avrebber potuto, tenevano il sacco. Talvolta ancora la esercitavano le repubbliche a danno una dell'altra, specie di guerra privata, sopravissuta a quella di terra; ovvero tenevano i legni dei corsari in quel conto che le compagnie d'avventurieri di terra, che a prezzo si potevano ad un bisogno arrolare. Più tardi si apprese a guastare colla pirateria i paesi nemici, onde fu ridotta a regole, dando patenti per esercitarla sotto la propria bandiera; e il pirato si mutò in armatore.

Il continuo cacciare e pur continuo restituire gli Ebrei ed i Lombardi, mostra l'importanza che aveano acquistato le ricchezze commerciali, e come l'opifizio equivalesse al castello. Ma ormai i Giudei poteano trafficare senza pericolo; man mano che si sentiva l'utilità del commercio, veniva protetto con privilegi; i baroni a gara agevolavano le strade; gli Stati d'Italia dimenticavano le discordie pel comune interesse dei traffici, e istituivano tregue mercantili, luoghi di franchigia e di neutralità; il villano era invitato ai mercati; si moltiplicavano società d'artigiani come prima di guerrieri. Notevole è cotesta organizzazione dell'industria in maestranze gerarchiche, dove, non essendo ancora generalmente riconosciuta l'eguaglianza degli uomini, vengono emancipati in masse; non comprendendosi il lavoro libero, si fa che l'operaio travagli pel maestro, come il villano pel signore. In Francia alcuni doveano ottenere privilegio reale, siccome i ciabattini, i venditori di cipolle e carotte, i panattieri; e tutto vi era regolato con una minuzia puerile: il filatore non poteva accoppiare fil di canapa a quel di lino; il coltellinaio non far manichi a cucchiai; i ciotolai e orciolari non tornire un cucchiaio di legno; non mescer sego di bue a quel di montone, non cera nuova a vecchia; tra cinque era divisa la professione di cappellaio, e più di cencinquanta sono le professioni cui trovasi proveduto. A noi paiono ceppi e sono: ma allora davano solidità, e negli *Stabilimenti dei mestieri* di Parigi, che san Luigi fece compilare da Stefano Boileau, si ravvisa di quanto momento fossero ad impedir le frodolenze e la mala fede.

portò che un incompleto rimedio all'abuso, circoscrivendo la confisca ad una parte della nave naufragata. Non è meraviglia se i Musulmani praticavano tal diritto contro i Cristiani, e questi contro loro: era una conseguenza delle reciproche loro ostilità. Alcuni trattati del 1265, 82, 83, 85 e 90 contengono scambievoli rinunzie. PARDESSUS.

(1) *Nova constitutio de statutis et consuetudinibus contra Ecclesiæ libertatem editis tollendis.*

Non tardossi però a sentirne gl'impacci, il conflitto, le tirannie; i re successivi se ne fecero uno strumento di guadagno, si saldò il monopolio, e le fabbriche furono ristrette a favor di pochi; ammende e multe per ogni minima violazione, e giudici erano gli emuli interessati a trovar in colpa. Ben dunque fu il distruggere le maestranze privilegiate: ma chi vede a quale scompiglio è ridotta l'industria oggidì dopo sciolta da tutti i vincoli, crederà il problema men facile che non paia. Quanto a que' primordi, i sindachi, i consigli, i probi uomini, le camere di disciplina riuscivano d'educazione al volgo; gli artigiani riuniti nei medesimi quartieri, si vigilavano a vicenda ed emulavansi; onde si tolsero o rimossero le frodi, facili dove nuova è l'industria e inavvezzo il popolo: nella suddivisione de' lavori, dovea ciascuno raffinare il proprio speciale; lo spirito di corpo diede aria di gravità, e conoscenza e ponderazione de' diritti; gli stendardi de' santi patroni furono stendardi d'indipendenza, e protessero l'individuo dalle vessazioni, talchè divennero potenze sociali le classi laboriose, e formaronsi, sto per dire, dei feudatari borghesi e nulla possidenti; alcune società in Italia e in Germania divennero perfin sovrane.

Interesse

Lautissimi guadagni facevano le compagnie de'mercadanti, reggendosi sul monopolio. Il doge Mocenigo assegna il quaranta per cento all'anno pe' capitali messi in commercio: e poichè in paese industre gl'interessi si proporzionano sempre al vantaggio che ne trae l'accattante, gioverà notare come quelli si tennero sempre altissimi. Verona nel 1228 determinava il dodici e mezzo per cento; Modena nel 1270, il venti (V. VII, pag. 383); Genova nel secolo XIV pagava a'suoi creditori dal sette al dieci per cento. A Barcellona lo sconto nel 1435 saliva al decimo: nel 1311 Filippo IV di Francia assegna il venti dopo il primo anno: sotto Enrico III in Inghilterra pagavasi il dieci per cento ogni due mesi.

Ma di buon' ora il frutto che dà il danaro volle guardarsi come differente da quel che proviene da qualsiasi altra merce, fondandosi sovra distinzioni arbitrarie e sovra la pretesa sterilità del metallo. Già gli antichi governi poneano limiti all'usura, e questi durarono anche dopo che si lasciò libera la contrattazione delle altre merci. Il consiglio del Vangelo,che, come legge d'amore, insinuava di prestare ai bisognosi *senza speranza di mercede* interpretato per positivo precetto, fece da alcuni moralisti dichiarare illecito il guadagnar sul danaro. Che ne seguì? i soliti effetti di creare un'industria clandestina, e perciò più lucrosa in ragione del pericolo,a favor di coloro che affrontassero la legge. Tali principalmente furono gli Ebrei, coi quali vennero presto in concorrenza Lombardi, Astigiani, Toscani, Caorsini. Costoro, mal riprovati col titolo d'usurai, aprivano banchi in ogni parte d'Europa, e accomodavano di danaro, non solo i privati, ma anche il pubblico, massime in Inghilterra, ove per cauzione ottenevano i dazi.

I Frescobaldi, Bardi e Peruzzi, Capponi, Acciajuoli, Corsini, Ammanati di Firenze erano i più famosi banchieri d'Inghilterra e dei Paesi Bassi nel secolo XIV (Ivi, pag. 329 e 381). I Lombardi si stabilirono a Metz verso il 1260, e nel 1370 la città adoprò a restauro delle sue mura l'imposta pagata da questi stranieri, nel 1404 appaltava la sua

banca a Giovanni Frassinale di Vercelli per duemila quattrocentotto fiorini di Firenze per dodici anni. I Lombardi erano favoriti e odiati come gli Ebrei; le *lettere lombarde*, che la cancelleria francese spediva per autorizzarne il commercio, eran tassate il doppio delle altre; costretti ad abitare in vie distinte, simili ai ghetti; talora spogliati violentemente, o espulsi, o protetti solo con ordinanze speciali. Una del 6 gennaio 1477 invitava gli abitanti d'Amsterdam a ritirare i loro pegni dai Lombardi avanti il martedì grasso, assolvendoli degli interessi. Giovanni Bodino disapprovò altamente le operazioni d'una banca stabilita a Lione, che a Francesco I fece patti onerosissimi, e ad Enrico II prestò, a nome de' Capponi e degli Albizzi, al dieci, dodici e fin sedici per cento; e su quella banca metteáno fondi non solo i principi cristiani ma fino i bascià.

Nel 1400 due Ebrei ottennero dal senato veneto di fondar a Venezia una banca per imprestare; e la repubblica quando s'impadronì di Ravenna il 1440, si obbligò di spedirvi banchieri ebrei. Questi aveano case a Roma, a Firenze, a Pavia, a Parma, a Mantova, e nelle città principali; e contro i loro abusi furono istituiti i monti di pietà (V. VII, pag. 386). Massimiliano I imperatore nel 1493 cacciava gli Ebrei da Norimberga, stabilendovi invece una banca.

Cambio — Usando i lontani paesi monete diverse, spesso i contratti faceansi a peso d'oro e argento, cioè a marco, diviso in otto oncie di ventiquattro carati, massime pe' pagamenti in argento. Più crescea la confusione di titolo, d'impronta, di valore, per l'avere ogni paese la sua zecca, e ramo delle finanze considerarsi il falsar le monete e alterarle. Perciò i negozianti, quando non si pareggiassero colle merci, portavano seco metallo in verghe; o prima di rimpatriare, col danaro avuto in paese compravano metallo non coniato. A questo disagio e alle frodi troppo facili sopra monete non conosciute, ripararono i cambisti, ch'erano principalmente Lombardi, Fiorentini e Sienesi, e aprivano scanni nelle principali città, col nome di banchieri o *campsores*, e ricevendo in deposito le somme, le sborsavano man mano che ne ricevessero l'ordine dal depositante, o facevanle a questo pagare dai loro corrispondenti ove egli si recasse.

La difficoltà di trasmettere il danaro effettivo estese l'uso delle lettere di cambio (1). Alcune erano senza particolare direzione, come praticavasi specialmente in Levante; se n'ha esempi nel 1200, e sembra indicarle il Fibonacci nel 1202: altre, con ordine di pagare a persona nominata: più tardi si ridussero a polizze girabili. Vorrebbero delle seconde far inventori gli Ebrei, che fin dal 1183 le usassero per sottrarre all'avidità pubblica le arcane loro ricchezze: ma esempio certo non si trova fin quando papa Innocenzo IV nel 1246 trasmetteva venticinquemila marchi d'argento a Enrico Raspon anticesare, fatti pagare a Francoforte da una casa di Venezia. Nel 1253 Enrico III d'Inghilterra autorizzò alcuni Italiani suoi creditori a rimborsarsi median-

(1) Isocrate parla d'uno straniero che avea menato grani a Atene, e dal mercante Stratocle ricevette una lettera sovra una piazza del Ponto Eusino, ove gli era dovuto del danaro.

te tratte sopra vescovi del suo regno, il valor delle quali saliva a 150,540 marchi; e il legato pontifizio ebbe cura di farle pagare esattamente. Poi i negozianti pensarono a pareggiar le partite senza intervenzione dei banchieri, per via di tratte, delle quali il primo esempio è d'una casa di Milano, che nel 1326 tirò sopra una di Lucca a cinque mesi dalla data (1): Baldo giureconsulto adduce due cambiali,

(1) Giovan Villani e Savary (*Parfait négociant*) attribuiscono le lettere di cambio agli Ebrei sbanditi di Francia sotto Dagoberto I (650), Filippo Augusto (1181), e Filippo il Lungo (1316), e che ritiratisi in Lombardia, per trar il danaro lasciato in Francia servivansi dei mercanti e viaggiatori, dandovi lettere concise. Ma Dupuy de la Serre (*Traité de l'art des lettres de change*) li confuta, 1° perchè troppo indeterminati quanto al tempo; 2° perchè il bando vietava ogni comunicazione ed assistenza verso gli Ebrei espulsi, onde non è probabile che alcuno volesse ricevere il lor danaro in deposito. Egli, con Derubys storico di Lione, attribuisce tal invenzione ai Guelfi fiorentini cacciati dai Ghibellini e ricoverati in Francia, che primi trassero somme, principalmente in Lione, ove adunavansi i mercanti sulla *place du change*. I Ghibellini poi, cacciati alla lor volta, ricoveraronsi ad Amsterdam, e fecero altrettanto.

Filippo il Bello nel 1294 fece coi capitano e col corpo dei cambisti italiani una convenzione, per cui gli doveano pagar un tanto per gli affari di cambio. Ma la prima menzione formale di lettere di cambio è nell'editto di Luigi XI, marzo 1462, ove confermò le fiere di Lione.

Quanto alla carta monetata, Marco Polo fu il primo a farne conoscere l'esistenza all'Europa, avendola veduta presso i Mongoli, allora dominatori della Cina, e che l'introdussero pure nella Persia. Non ne furono però essi gl'inventori, sì bene i Cinesi. Fin dal 119 av. C., regnando Wu-ti della dinastia degli Han, costretti da un soverchio di spese inventarono il *phi-pi* o *valore in pelle*, ritagli di pelli di certi cervi bianchi, d'un piede cinese in quadro, ornati di certe pitture o ghirigori, ognun dei quali valea da trecento lire, e pare avessero corso soltanto alla Corte e fra i grandi.

Dal 607 d. C., sul finire della dinastia de' Sui, disordinaronsi le finanze a segno, che d'ogni sorta roba facevasi uso come moneta. Cominciando il regno di Hien-tsung verso l'806, fu ordinato ai mercanti e ai ricchi di deporre il numerario nelle casse pubbliche, ricevendone invece dei *boni*, che ebbero corso col nome di *fey-thsian*, moneta volante. Dopo tre anni ne fu abolito l'uso.

Tai-tsu, fondatore della dinastia dei Sung (960), permise ai mercanti di deporre il danaro e le merci in varì tesori imperiali, ricevendone dei *pian-thsian* o *moneta comoda*. Nel 991 se n'erano emessi per un milione settecentomila oncie d'argento; e nel 1021 oltre un miliardo centotrenta milioni.

Ma la vera carta-moneta, o come diciam ora gli assegnati, sostituiti al danaro senza ipoteca di sorta, furono introdotti primamente nel paese di Chou, e chiamati *ci-tsi* o *copponi*. S'imitò l'esempio sotto Cin-tsung (dal 998 al 1022), facendo assegnati pagabili ogni tre anni: sei case de' le più forti diressero quest'operazione di finanza, ma fallirono, onde l'imperatore tolse ai privati il diritto d'emettere carta-moneta, riservandolo al regio.

Chi volesse vedere le vicende degli assegnati nella Cina, cerchi le *Memorie relative all'Asia* di Klaproth, vol. I, pag. 375, per noi bastando

una del 1381 sotto nomi supposti, l'altra del 1395 di Borromeo dei Borromei da Milano sopra Alessandro Borromeo: v'è un regolamento del 1394, che ingiunge ai negozianti di Barcellona di pagar le cambiali entro ventiquattr' ore dalla presentazione, e di menzionarne a tergo l'accettazione; e pare si conoscessero anche i protesti. Le girate s'introdusser più tardi (1).

Alle fiere molto frequentate di Champagne, medie fra l'Italia, il mezzodì della Francia e i Paesi Bassi, breve tempo dimorando i negozianti, i re di Francia, come conti di quel paese, statuirono che, contro chi lasciasse scader una cambiale firmata nella fiera precedente, si procedesse in via sommaria: di qui il diritto cambiario. Altrove si obbligavano i debitori ad annunziare nelle lettere di cambio che il debito era stato contratto in tempo di fiera, e in tempo di fiera lo spegnerebbero: colla quale finzione eludevansi le condanne proferite dal diritto canonico contro i prestatori a interesse.

Per comodità de' mercanti instituironsi pure banchi di deposito; e vogliono primo quel di Barcellona nel 1401. Banchi di credito sono quel di Venezia, che risale forse al 1471, e più importante quel di Genova detto di San Giorgio, di cui a disteso altrove ragionammo (2). Papi e imperatori ne confermarono i privilegi, e ogni senatore entrando in carica giurava mantenerli: esso banco dava parere in tutte le disposizioni di governo e di utilità comune, allestiva navi per proprio conto, conquistava e governava quanto ai dì nostri la Compagnia delle Indie.

Assicurazioni

Le assicurazioni marittime forse erano conosciute ai Romani, ma sì poco consuete, che legislatori e giureconsulti non le credettero degne di special attenzione. I primi esperimenti consistettero nello stipulare una comunanza di rischi fra i proprietari d'un vascello e tutti quelli che caricavano, lo che si ridurrebbe alle odierne *assicurazioni mutue*. Tanto vantaggio vi si trovò, che la compilazione Rodia, certo anteriore all'XI secolo, la legge di Trani del 1060, quella di Venezia del 1255, le imposero come obbligo. Però, non legando che per-

l'aver qui indicato come a quel popolo spetti una sì importante invenzione. I Manciù, presenti dominatori della Cina, ignoranti di quel che pretendesi canone di buona amministrazione finanziera, che più un paese ha debiti, più è ricco e bene sta, non emisero mai carta-moneta di sorta.

Nel Giappone fu introdotta al tempo del dairi Godiagonotenoo, che regnava dal 1319 al 31.

(1) Ma sovente anche più tardi si trasportava il danaro in natura, e Machiavelli narra l'impaccio suo quando la repubblica di Firenze lo spedì a Mantova con grossa somma nel 1495; Francesco I e Carlo V, aspiranti all'impero, scorsero la Germania con muli carichi di danaro per comprar gli elettori; trenta muli, ciascuno con 400,000 scudi, portarono a San Giovanni de Luz il riscatto de' figli di Francesco I; quando questi mandava i sussidi agli Svizzeri alleati, erano ricevuti con feste e musica. Per tal motivo diventavano più volte manifeste alcune turpi capitolazioni o corruzioni.

(2) Nel V. VII, pag. 384 e seg. — E vedi la Nota B in fine di questo Libro.

sone interessate nella medesima spedizione marittima, stavano a troppo gran pezza da quelle precise combinazioni di arditi speculatori, i quali, calcolando i rischi, i venti, le stagioni, e insieme le politiche eventualità, la guerra, la pirateria, offrono ai navigatori l'intero ristoro delle lor perdite, mediante un tenue premio anticipato.

Manca di appoggio di chi vuol sostenere che le siffatte si conoscessero a Bruges nel 1310; e poichè niuna legge marittima settentrionale ne parla, nè tampoco la grande Ordinanza anseatica del 1614, l'opinione comune fa tali contratti cominciare al Mezzodì, dove nelle leggi di Barcellona se ne trovano i primi regolamenti: Firenze dovette conoscerli nel 1300, giacchè il Pegolotti ragiona di contratti *a rischio de mare et de genti*: il breve poi del porto di Cagliari prevede i casi del *naulegare* e del *sigurare*.

Leggi

Le differenze accomodavansi più facilmente quando i padroni medesimi facevano gli affari di presenza; e spicciative erano le liti causate da pirateria e da rappresaglie. Si istituì poi una speciale giurisdizione per le liti mercantili, accorciando le formole giuridiche: al qual uopo all'estero si spedirono consoli, che e vigilavano sugli atti del commercio nazionale, e giudicavano i negozianti lor compatrioti nel paese ove risedevano. Quest'istituzione, ignota agli antichi (1), dava a' negozianti un protettore officiale ne' paesi che più frequentavano. Anche internamente s'introdusse la giurisdizione consolare, conseguenza delle società d'arti e commercio, dove proferivano i giudici sovrapposti alla mercatanzia; e le sentenze, secondo le leggi scritte o le usanze o sul buon senso, costituirono un diritto consuetudinario (2). Poi un Italiano od un Catalano, e forse un Marsigliese, entrante il XIII secolo, pensò raccogliere le costumanze de' porti del Mediterraneo, ossia le decisioni arbitrali proferite dietro a tali consuetudini, e ne nacque il *Consolato dei fatti marittimi*, base anch'oggi di tal legislazione, e diritto comune ove manchino disposizioni particolari. Doveano esser avanzi della legislazione antica, di cui erano periti i documenti, ma sussisteva la pratica. Ad esempio di queste del Mediterraneo, furono raccolte quelle dell'Oceano, col titolo di *Giudicato d'O-*

(1) Però gli Egiziani concedeano ai naviganti forestieri la facoltà di scegliere fra loro, e di stabilire magistrati per giudicare le differenze dei loro nazionali secondo le leggi patrie: Erodoto, II. 154. In Grecia sovente eleggevasi un *Proxene*, ospite comune, che doveva prestar aiuto e consiglio ai trafficanti forestieri, e agevolare lo spaccio de' loro affari; era ammesso nelle assemblee politiche, con posto distinto al teatro e nel tempio: Tucidide, I. 80; Demostene, *pro Rhod.* ecc.; Walkenaer, *Animad. ad Ammon.* pag. 201, lib. III, c. 10. Nel codice de' Visigoti, lib. XI, tit. II, § 2, è scritto: *Dum transmarini negotiatores inter se causam habuerint, nullus de sedibus nostris eos audire præsumat, nisi tantummodo suis legibus audiantur apud telonarios suos.*

(2) Possediamo siffatti statuti di molte città italiane, e nominatamente di Trani e Amalfi, la cui *Tavola* fu edita a Napoli nel 1844 dal principe d'Ardore, copiandola dai manoscritti del Foscarini: *Capitula et ordinationes curiæ maritimæ nobilis civitatis Amalphæ, quæ in vulgari sermone dicuntur* la Tabula de Amalphu, *nec non consuetudines civitatis Amalphæ.*

léron (*Rôle d' Oléron*). A torto si credette redatto per decreto di Eleonora duchessa di Gujenna e di Ricardo Cuor di Leone: pare non mai ottenesse pubblica autorità, e fosse compilazione di comodo particolare, intitolata così perchè ad Oléron fu stesa nel 1266 la copia che più si diffuse; però assai prima era stata fatta quella raccolta, trovandosene esemplari mancanti di alcuni articoli (1).

Nel Nord aveano vigore le *Ordinanze di Wisby*, raccolte nel secolo XIII (2). Inoltre Enrico il Leone, duca di Sassonia, a Lubeka da lui fondata diede una legislazione particolare, desunta dalle usanze sassoni e venede, dai capitolari di Carlo Magno, da costituzioni imperiali e dal diritto dell' antica città di Soest in Sassonia, già adottati da altre città di Westfalia e de' Paesi Bassi. Essendo Lubeka venuta in fiore, altri paesi ne adottarono i regolamenti. E così dai vari uscì un diritto, che poi divenne comune all' Europa.

Il *Consolato del mare* sanciva che, in tempo di guerra, le merci neutre caricate dal nemico sono libere, e non possono sequestrarsi, mentre invece la bandiera neutra non protegge merce nemica. Al contrario le città del Baltico sosteneano il mare libero; non per generosità e giustizia, ma perchè soli navigando quel mare, vi trovavano il proprio conto, senza concedere altrettanto alle potenze belligeranti. Sono divergenze, che vedremo dibattersi nei libri, nei congressi, e colle armi in pugno.

Nella frequente ricorrenza delle pesti eransi fatte provigioni momentanee; poi in quella del 1403 Venezia tolse agli Eremitani l' isola di Santa Maria di Nazaret per mettervi le persone sospette e le provenienze di Levante per ispurgarle. Un magistrato di sanità doveva soprantendervi, e così Venezia si garantì dalla peste, se non quando le venne di Germania per terra. Questo primo esempio imitato valse non poco a preservare l' Europa; nè le quarantene potranno dirsi inutili finchè l' Oriente non sia incivilito.

CAPITOLO III.

Bussola. — Scoperte dei Portoghesi.

A grandiosi viaggi non poteano avventurarsi i naviganti senza che si perfezionasse l' arte di costruir le navi e dirigerle, e spingerle an-

(1) Pardessus crede il *Giudicato d' Oléron* anteriore al *Consolato del mare*, che secondo lui non fu fatto prima del 1340, nè dopo il 1400. I suoi argomenti non mi persuadono.

(2) *Hogeste Water-Recht tho Wisby*. I Settentrionali vorrebbero considerarlo come l' antichissimo monumento del diritto marittimo nel medio evo, fonte a quello d' Oléron; ma Schlegel e Pardessus lo provano posteriore e a questo e al *Consolato del mare*. Pardessus aggiunge che non sia stato fatto a Wisby nè per Wisby, ma sia un estratto o sunto delle Consuetudini anseatiche, non anteriore al XV secolo, e fatto da un privato, senza mai pubblica autorità.

che con vento sinistro. Da principio si guidavano orientandosi di giorno colle coste, di notte colle stelle; onde la navigazione dovea sospendersi da novembre a mezzo febbraio, quando lunghe le notti e nebbiosi i giorni, o solo dirigersi da capo a capo (1), e prender porto la sera. Così si continuò finchè fu inventata la bussola dopo il secolo XII.

Omero non mostra conoscere che i quattro venti cardinali, borea, euro, noto e zefiro; e sebbene la scienza augurale degli Etruschi quadripartisse ciascuna plaga, in modo d'averne sedici, pare ai Greci non giungesse notizia che della rosa di otto venti, qual è rappresentata nella torre d' Andronico a Atene, e adoperata ne' comuni usi della vita. Più antica aveasi un' altra di dodici, forse derivata dalla scuola pitagorica cui questo numero era rituale (2). Or è mirabile che le prime bussole si trovino divise appunto in dodici rombi (3): il che aiuta a crederle originali de' nostri paesi; e tanto più che noi abbiamo in italiano nomi proprî ad indicare i venti cardinali e i collaterali, onde viene legittima la denominazione dei mezzanini, che chiamiamo per esempio *Quarta di ponente per libeccio*, mentre coi nomi tedeschi dovrebbero dirsi ottave. E italiani sono i nomi stessi di bussola e di compasso.

Che gli antichi conoscessero alla calamita la proprietà di attirare il ferro, è indubitato; e un passo d' Alberto Magno ci darebbe a credere che Aristotele, nel libro perduto *intorno alle pietre*, accennasse com' ella si volga a settentrione (4). Nulla indica che gli antichi se ne servissero: ma lo stesso passo d'Alberto Magno, se anche non voglia credersi tolto da una versione araba dello Stagirita ove fosse stato intruso, attesta conosciuta nel medio evo la polarità del magnete. Osservata la quale, non era difficile applicarla agli usi della nautica; e Jacopo di Vitry, morto il 1244, scrive: « L' adamante, che trovasi « nell' India, trae a sè il ferro per certa occulta forza; un ago di fer-

(1) La parola *cabotaggio* viene dalla spagnuola *cabo* o capo, per indicare i viaggi brevi, quasi da capo a capo, a differenza di quelli di lungo corso.

(2) Ne parla Plinio, e sembra accennarla Vitruvio nel dare la sua rosa dei venti.

(3) Nell' *Isolario* di BENEDETTO BORDONE, *Vinegia, per Nicolò Aristotile, detto Zoppino, giugno* 1533, poi ristampato ivi nel 1547 per Federico Forresano, trovasi una tal divisione col nome di *bossolo antico*, contrapposto al bossolo moderno.

(4) Dice: *Ad hoc autem Aristoteles, in libro de Lapidibus, dicit: Angulus magnetis cujusdam est, cujus virtus apprehendendi ferrum est ad Zoron, hoc est septentrionalem, et hoc utuntur nautæ; angulus vero alius magnetis illi appositus trahit ad Aphron id est polum meridionalem; et si approximes ferrum versus angulum Zoron, convertit se ferrum ad Zoron; et si ad appositum angulum approximes, convertit se directe ad Aphron. De miner.* lib. I, tract. III, 6. *Zoron* e *Aphron* non sono parole di niuna lingua conosciuta; e noi pendiamo a supporle de' Fenici antichi, pei quali Africa restava a mezzodì e Siria a settentrione.

« ro, dopo che lo toccò, volgesi sempre alla stella settentrionale, on-
« d'è assai opportuno ai naviganti in mare » (1).

Primamente si usò col nome di *ranetta*, e Vincenzo di Beauvais ce la dipinge così: « Quando i naviganti non possono conoscere la « strada che li conduca al porto, stropicciata la punta d'un ago alla « calamita, lo infilano in una festuca, e lo mettono in un vaso d'ac- « qua, intorno a cui portano la calamita. Dietro a questa volgesi tosto « la punta dell'ago; ed essi, rotata così la pietra, di subito la ritirano, « e la punta si drizza verso la stella, nè più se ne rimove » (2). Simile descrizione abbiamo in un Trovadore (3), e un'allusione in un altro (4): ma non consta di qual tempo scrivessero.

Chi appena abbia veduto navi, comprende quanto raramente potesse aversi tanta tranquillità, da trar profitto di sì rozzo stromento; onde pensando a renderlo atto anche a tempi sinistri, fu posto l'ago in bilico sovra un perno, chiuso entro una scatola, sospesa in modo, che, per qualunque agitazione, si tenesse orizzontale; e applicativi i rombi de'venti, s'ebbe la bussola.

Che Flavio Gioja, dagli Italiani lodato di tale invenzione (5), fosse d'Amalfi, lo insinuerebbe il vedere che la rosa de'venti non è se non lo sviluppo della croce, che quella città portava sulla sua bandiera, e che poi fu appropriata ai cavalieri di Malta: essa città poi adottò per stemma la bussola, ma il quando non si conosce. I Francesi vorrebbero arrogarsela in grazia del giglio che vi si pone: ma chi dirà quando cominciasse tal uso? e il Gioja stesso non poteva avervelo posto

(1) *Historia hieros.*, c. 89.

(2) *Speculum doctrinale*, xvi. c. 134.

(3) *Icelle etoile ne se meut*
Un art font qui mentir ne peut
Par vertu de la Rainette,
Une pierre laide et noirette
Ou le fer volentier se joint;
Et si regarde le droit point,
Puis que l'equille l'a touchée
Et à un festuc l'ont fichée,
En l'eau le mettent sans plus,
Et li festuc li tient dessus.
Puis se tourne la pointe toute
Contre l'etoile; si sans doute
Que japer rien ne faussera,
Ne mariniers n'en doutera.
Contre l'etoile va la pointe,
Par ce sont les mariniers cointe
De la droite voye tenir:
C'est un art qui ne peut mentir.

(4) *Mas ira de mal temps lor a fracsat lur vela.*
Non val li caramida pues can segre l'estela.
R. Perault.

Ne parla pure ser Brunetto Latini (morto il 1294) nel *Tesoro*, lib. II. c. 49, e non come di novità.

(5) Le autorità possono vedersi in una dissertazione del Grimaldi, *Saggi dell'accademia di Cortona*, tom. III. pag. 193.

per farne onore alla casa d' Anjou, allora dominante nel regno di Napoli?

Alcuni però ne toglierebbero all' Europa la lode per attribuirla ai Cinesi, nelle cui storie antichissime è menzionato il dirigersi della calamita, com' essi dicono, al sud. Ad istanza di Alessandro d' Humboldt, Klaproth ricercò nei libri cinesi, e non che trovarvi d'antichissimo uso l'ago magnetico, ne vide indicata anche la deviazione in una storia naturale di Ken-zun-sci, composta sotto i Sung, fra il 1111 e il 1117. « Se si freghi (dice) una punta di ferro colla calamita, riceve la « proprietà di mostrare il sud,ma declina sempre verso oriente(*nord-« ovest*), e non va dritta al mezzodì. Perciò se si prenda un filo di « cotone, e s'attacchi con un po' di cera a mezzo del ferro, l'ago mo-« stra il sud, sempre che non v' abbia vento. Se l' ago s' infili in una « cannuccia, e si ponga a galla dell' acqua, mostra pure il sud, ma « sempre declinando verso il punto *ping* (5/6 *sud*) » (1).

Come già avemmo a riflettere d' altre invenzioni, potè questa giugner all' Europa per mezzo de' viaggiatori, e massime di Marco Polo, o dei Tartari; e forse perciò non venne attribuito gran vanto allo scopritore, che non avrebbe fatto se non introdurla: certo era resa comune nel secolo XIV (2).

I Normanni, famosi navigatori che si spingevano fin nel mare Glaciale, mentre conquistavano Francia e Sicilia, seppero primi spiegar le vele in modo, da trarsi innanzi anche col vento traverso; arte cos ammirata, che attribuivasi a incantagioni (3). Si raffinò la scienza de navigare quando una consulta di dotti, raccolta da Giovanni II di Portogallo, suggerì d' applicarvi l' astrolabio di mare. È un anello metallico, del diametro di circa quindici pollici, sospeso ad un altro fisso alla parte superiore dello stromento: l' orlo esterno dell' anello maggiore è graduato, e adattatovi un indice, mobile attorno al centro.

(1) Klaproth, *Lettre à M. Alexandre de Humboldt sur l'invention de la bussole*, pag. 68.

(2) Poichè nel medio evo bisogna spesso cercare in libri leggieri le cognizioni rilevanti, avremo da poeti l' indicazione degli stromenti da navigare. Il *Guerino Meschino*, voltato in italiano al principio del secolo XIV, ma certo anteriore, legge: « Però li naviganti vanno colla ca-« lamita, securi per lo mare, e con la stella, e con lo partire della carta « e de li bossoli della calamita » pag. 69 (Padova 1473). Goro Dati, in un poema in ottave sulla *Sfera*, mal attribuito a Zanobi Strada (Libri, II. 221), scritto al fine di quel secolo, e stampato a Firenze il 1482, ha:

E con la carta, dove son segnati
I venti e porti e tutta la marina,
Vanno per mare mercanti e pirati . . .
Col bossol della stella temperata
Di calamita verso tramontana,
Veggio appunto ove la prora guata . . .
Bisogna l' orologio per mirare
Quante ore con un vento siano andati,
E quante miglia per ora arbitrare,
E troveran dove sono arrivati.

(3) Forster, *Viaggi del Nord*.

Chi voglia fare un'osservazione, prende lo strumento per l'anello piccolo, e lo volta verso il sole in guisa, che i raggi passino pei due traguardi ond' è munito; nella qual posizione l' indice vien a segnare i gradi dell' altezza. Con questo, formate le tavole di declinazione del sole per ciascun giorno, si potea determinare in un istante quanto si fosse discosti dall'equatore. Troppo però si distava ancora dalla presente perfezione; e basti dire che la quarta di circolo, che adopravano a prendere l' elevazione degli astri, portava un filo a piombo; onde doveano riuscir inesatte le osservazioni prese in mare.

Al tempo stesso si migliorava la costruzione delle navi. Jal, dissertando sulle navi al tempo delle crociate (1), si meraviglia che con sì imperfette costruzioni si ardisse trasportare intere genti: eppure della flotta di san Luigi, composta di mille ottocento legni tra grandi e piccoli, solo qualcuno di poca importanza capitò male nel non breve tragitto. I vascelli d' allora non erano gran fatto diversi, quanto a forma, grandezza e proporzioni, dalle gabarre d' oggi e dalle galeotte olandesi; e gli attrezzi si limitavano a una vela latina, pesante e difficile alle mosse. L' interno poi era lontanissimo dai comodi nostri; e per esempio, delle ottocento persone, che il vascello di san Luigi portava, due terzi stavano ammucchiate nei traponti, ed era stipulato che due dormissero al posto di un solo, un da capo, un da piedi (*uno tenente pedes versus caput alterius*); i cavalli occupavano ventisette pollici di largo ciascuno, sospendeansi per cinghie, e si frustavano di tempo in tempo per disintirizzirne le membra.

Esse crociate però valsero a migliorarle, e Venezia usava di cinque sorta galee: le grandi pel viaggio di Fiandra e d'Inghilterra, altre diverse per la Tana e Costantinopoli, la sottile, la nave latina, e la nave quadra. Uno che sopra queste scriveva nel XV secolo, ce ne dà le dimensioni (2). La galea grande è lunga di alto passi ventitrè, piedi tre e mezzo, di piano piedi dieci, di bocca diciassette e mezzo; alta in coperta piedi otto; non ha *opere morte;* il timone a poggia movesi con una *zanca* per fianco. La galea di levante è lunga di alto passi ventitrè, piedi tre; di piano piedi dieci, con quattro vele. La sottile è lunga passi sette e mezzo, con tre vele, onde somiglia alle nostre. La nave latina è lunga in colomba passi dodici, di piano piedi nove, piedi sedici in trepiè, ventiquattro in bocca, in coverta piedi nove e mezzo, sedici in coverta lunga; il timone passi quattro; due battelli da piedi trenta, una gondola da ventiquattro. La nave quadra era passi tredici in colomba, di piano piedi nove e un quarto, diciassette e mezzo in trepiè, ventisei e mezzo in bocca; caricava trecento botti. Le navi rostrate, dette *gati*, aveano cento remi (3). Quelle trasferite nel lago per espugnare Nicea, portavano cencinquanta soldati (4). Marin Sanuto valuta il mantenimento d' una galea in zecchini settemila an-

(1) Diss. all' Accademia francese, 1837.
(2) Manoscritto nella Magliabecchiana, classe XIX, cod. 7°.
(3) Guglielmo di Tiro, *Gesta Dei per Francos*, lib. III.
(4) Ivi.

nui (1). Dal concordato fra san Luigi e Venezia si raccoglie che la nave Santa Maria era lunga piedi centotto, settanta in colomba, a poppa e prua larga piedi trentotto, con centodieci marinai; la Raccaforte lunga piedi centodieci, in colomba settanta; le altre navi di cento e di ottanta. Quindici navi doveano trasportare quattromila cavalli e diecimila persone (2). Famose erano le caracche di Venezia, e più le caravelle (3) di Spagna e di Portogallo, moli che poi si resero robustissime per resistere agli urti dell' ampio oceano.

Anche prima di questi miglioramenti, la cresciuta attività avea spinti gli Europei in traccia di nuove terre di là da quelle Colonne, che ancora si chiamavano confini del mondo. Nel 1281 Vadino e Guido Vivaldi salpavano da Genova con due galee e col proposito di girar l' Africa e giungere per di là nelle Indie: una diè nelle secche alla Guinea, l' altra giunse a *Menam* nell' Etiopia, ma fu catturata, e un solo marinaio campò. Ne è annotazione nell' *Itinerario* di Antoniotto Usodimare: poi Pietro d'Abano e Cecco d' Ascoli famosi astrologi soggiungono che tal notizia invogliò Teodisio Doria e Ugolino Vivaldi a mettersi nel 1292 con due Francescani per lo stesso cammino, donde non furono più di ritorno (4). Altri Genovesi di quel tempo, dice Petrarca (5), scopersero le isole Canarie o Fortunate.

E fu poc' anzi pubblicata (6) del Boccaccio una *Relazione della scoperta delle Canarie e d'altre isole dell' Oceano novamente ritrovate nel* 1341, fondata sopra notizie che mercadanti fiorentini in Siviglia raccolsero da Nicolò di Recco genovese, uno de'capi di quella spedizione, e che va noverato fra i grandi navigatori del secolo XIV (7).

(1) *Secreta fidelium crucis*, I. 8.

(2) LEIBNIZ, *Codex juris gentium diplom.* pag. 24 e segg.; CARLI, *Opere*, tom. V. diss. 7a *sulle monete*.

(3) Deducono il nome di caravella da *cara-bella*, bell' aspetto. Io dubito vedervi la radice d' un nome antico, riprodotta nei vocaboli greci Καραβιον,Καραβο,e così in *carabus*,*corbita*, nella *corvetta* nostra, nella *korabla* russa ecc.

(4) FOGLIETTA, *Hist. Gen.* lib. V.

(5) *Eo siquidem, patrum memoria, Genuensium classes armata penetravit* (*De vita solit.* XII. sect. 6. c. 3).

(6) Da Sebastiano Ciampi, Firenze 1827.

(7) Anche dal *Portolano*, che il Baldelli pubblicò col *Milione*, parrebbe che i Genovesi o altri Italiani scoprissero e denominassero le Canarie, e fors' anche le Azzore. Quest' ultima opinione è sostenuta da G. Canale (*Degli antichi viaggiatori e scopritori genovesi*. Genova 1846), che adduce il seguente passo del continuatore di Caffaro: *Eodem anno* (1292) *Theodisius Auriæ, Ugolinus de Vivaldo et ejus frater cum quibusdam aliis civibus Januæ cœperunt facere quoddam viagium, quod aliquis quisque tunc facere minime attemptavit. Nam armavit optime duas galeas, et de victualibus aqua et aliis necessariis in eis impositis, miserunt eas de mense madii de versus strictum Septe* (lo stretto di Setta), *ut per mare Oceanum irent ad partem Indiæ, mercimonia utilia inde deferentes. In quibus iverunt dicti duo fratres de Vivaldo personaliter, et duo fratres Minores. Quod quidem mirabile fuit non solum videntibus, sed etiam audientibus. Et postquam locum quod dici-*

Secondo quella, re Alfonso IV spedì da Lisbona tre vascelli, guidati dal fiorentino Angiolin del Tagghio, che si volsero alle Fortunate, e in cinque giorni entrarono in quell' arcipelago, ove procacciaronsi pelli di capre, sego, olio di pesce, spoglie di foca. Probabilmente era l' isola di Lanzarota o di Forteventura: poi denomina Canaria la seconda ove approdarono, i cui abitanti non erano coperti d' altro che di grembiuletti corti, di fibra di palma, o pelli di capra. Indi sorgono ad una, che dovrebb' essere quella del Ferro, tutta boscosa. La popolazione è data per leale, viva, fedele, intelligente, bella presenza, robusti, civili quanto e più d'alcuni Spagnuoli; numerano come noi ponendo la decina a sinistra dell' unità. Menatine alcuni all' Infante, questo li fe' rendere in libertà, riconoscendoli di razza diversa dai Negri, de' quali già faceasi traffico.

Ecco dunque gl' Italiani messi ancora sulla ricerca di quelle isole Fortunate, ch' erano il sogno degli antichi. Poi nel 1342 don Luigi della Cerda conte di Clermont, con licenza di Pietro IV d' Aragona, allestiti due vascelli, assalì gli abitanti della Gomera, ma fu respinto dalla numerosa popolazione. Pure dieci anni appresso mise in ordine un altro argomento per tentar la conquista delle Canarie, e papa Clemente VI ne lo coronò re in Avignone: ma messosi a servir la Francia contro gl' Inglesi, abbandonò l' impresa.

Nel 1393 una società di Andalusi e Baschi, formata a Siviglia con licenza di re Enrico III, mandò cinque vascelli ad esplorare le coste d'Africa, i quali visitarono dal 34° al 29° parallelo, senza perder d'occhio la costa; finchè trovatisi in vista delle Canarie, dalle fiamme del vulcano di Teneriffa furono spaventati sì, che non osarono approdarvi, ma la chiamarono isola dell' Inferno; saccheggiarono Lanzarota, e tornati con lauto bottino di cera, pelli ed altre produzioni, chiesero di far la conquista delle Canarie, il che Enrico nè consentì nè negò (1).

Giovanni di Bethencourt, barone normando, dicono avesse esplorato le coste occidentali d' Africa, non solo fino a Sierra-Leona, come già altri Normandi, ma fino al Rio d' Ouro, donde trasse molti prigionieri e assai notizie, e divisava stabilirvi un fòrte per ridurre tributario il paese. Quel barone medesimo aveva ottenuto dal re di Castiglia il titolo di re delle Canarie, come tributario; ma non pare le conquistasse del tutto; poi i suoi successori le cedettero a don Enrico di Portogallo, per un podere nell' isola di Madera.

1402

Sono le Canarie sette isole (2) disposte in semicircolo, a circa cin-

tur Gozora (Azzora ?) *transierunt, aliqua certa nova non habuimus de eis. Dominus autem eos custodiat, et sanos et incolumes reducat ad propria.*

Secondo il Canale, l' isola di Lanzarota avrebbe avuto nome dal suo scopritore Marcello Lanzaroto genovese.

(1) Navarete, *Raccolta de' viaggi e delle scoperte degli Spagnuoli.*
Viera e Benzoni, *Storia delle Canarie.*
Morisot, *Orbis maritimi historia.*

(2) Lanzarota, Forteventura, Gran Canaria, Teneriffa, Gomera, Palma, Isola del ferro.

quanta miglia dalla costa occidentale dell' Africa verso il 28 parallelo, fortunatissime di clima, di bellezza, d'ubertà, sovrastate da monti ignivomi. I Guansci che v'abitavano, e che tutti perirono sotto i mali trattamenti degli Europei, erano bellissimi di presenza, agilissimi per l'abitudine di passar le erte loro montagne a guisa di camosci, balzando da vetta a vetta; e lanciavano sassi a meravigliosa distanza. Viveano feudalmente in due Caste de' nobili e possessori (*achimenceyr*) e de' plebei (*achicaxuas*): imbalsamavano i corpi, e il riponeano in caverne scavate nel masso e attentamente racchiuse. Or più non ci resta di essi che forse cencinquanta parole di lingua berebera: locchè, non meno delle mummie, attesta una mescolanza di razze differenti.

Sulla costa proprio dell' Africa vuolsi che negozianti di Dieppe e Rouen facessero spedizioni nel 1364, e stabilissero il banco di Piccolo Dieppe alla foce del Rio di Cestos; donde l'anno vegnente si spinsero fin alla Costa d' Oro; e posero banchi dal capo Verde alla Mina, ove nel 1383 fabbricarono una chiesa. Trovasi pure scritto che il catalano Giacomo Ferrer, nel 1346, da Majorca spedisse due navi al fiume d' Oro: ma si soggiunge ch'esso non ne tornò, e il fiume suddetto sarebbe al nord del capo Bogiador, e ben diverso dal Rio d' Ouro in Guinea; il quale però trovasi disegnato sovra un portolano del 1375 alla biblioteca reale di Parigi (1), e sulla carta di Francesco Pizzignano del 1367 che sta a Parma.

Tutte queste indicazioni sono vaghe, fondate su testimoni recenti o su induzioni aeree; e fossero anche veraci, non sarebbero sempre che tentativi personali, non determinati da vasto disegno e da calcolate intenzioni. I primi che con ampio intendimento vi si accinsero, furono Spagnuoli e Portoghesi. Quella penisola su due mari e all'estremità dell' Europa fu anticamente la meta dei navigatori; poi gli Arabi le comunicarono le cognizioni che avevano attinto nelle lontanissime loro relazioni, e il lusso che introdussero richiedeva commercio coll'Asia. Quando poi i natii videro coronata la lunga speranza di cancellare l'obbrobrio del dominio straniero, conobbero che a riuscirvi conveniva impedire i continui soccorsi che dall' Africa riceveano i lor nemici. I Portoghesi pertanto, acquistati gli angusti confini del lor regno, si volsero subito al mare, e crearono al paese loro una portentosa grandezza, mercè di sforzi costanti.

Giovanni di Portogallo co' suoi figliuoli sbarcò in Africa, e presa Ceuta rimpetto a Gibilterra, vi lasciò governatore il valoroso suo quartogenito don Enrico. Guerriero e dotto in tutte le scienze del suo tempo, si animò ai ragguagli de' viaggi, che andavano attorno; dai Mori s'informò intorno all' Africa interna, e da loro e dagli Ebrei ebbe contezza degli Azenaghi abitanti di là dai Negri, e delle miniere d'oro della Guinea, e disegnò giungervi per mare. Collocatosi a Sagres sulla punta più meridionale del Portogallo, e presso al capo San Vincenzo,

1415

(1) Lo scoperse J. A. Buchon. Ivi a fianco d'un vascello si legge: *Partich lu xer dn. Jac. Ferrer per mar al Riu de lor al gorn de sen Lorens qui es a x de agost, i fo en l'an mccexlvj.* — Vedi *Notizie dei manoscritti della Biblioteca del re*, vol. XII.

con persone istrutte di geografia, volse ai progressi di questa le ricchezze dell'ordine di Cristo, istituito appunto a distruzione dei Mori. Perocchè la conversione non meno che le ricchezze de' Mori erano stimolo all'impresa, e le dame ricusavano amore a chi non fosse ito a
1412 far sue prove in Africa. Già don Enrico aveva mandato una nave ad esplorar le coste, primo tentativo portoghese, ma fallito. Gl'ingegni infingardi beffavano le dispendiose chimere dell'Infante ; ma affrontando gli errori popolari e gli errori dotti. non trascorreva anno ch' egli non ne spedisse una, coll'ordine di oltrepassare la meta delle precedenti. A questa guisa i suoi giunsero a voltare il capo Non, che fin allora erasi considerato (e il nome lo esprime) come l'estrema punta accessibile, correndo proverbio : — Chi vede il capo Non, o verrà indietro o non ».

Superatolo, ecco furiose correnti, iracondi marosi ed irte scogliere parevano difendere un altro capo, posto al lembo della zona torrida, la quale credeasi inabitabile ; e lo denominarono Bogiador per volteggiarvi che attorno faceano i flutti spaventosamente. Ma Giovanni Gonzales Zarco e Tristano Vaz Texeiro, secondando il nobile ardimento
1417 del principe, si offersero a quel passo, e misero le prode verso mezzogiorno. Non volendo però allargarsi in mare per iscarsezza d' arte più che di coraggio, sarebbero falliti nell'impresa, se un furioso soffio di terra non gli avesse spinti in alto. Già si teneano perduti, quando il turbine si rabbonacciò. e l'alba mostrò loro un'isola situata nel meridiano delle Canarie, che per l'inspirata salvezza intitolarono Porto Santo. Amenissima n'era la postura, caro il clima, ingenui gli abitanti ; e dalla descrizione allettato, don Enrico diè loro tre altre navi cariche di semi e d'attrezzi, con cui vi fondassero una colonia.

Colà dimorando, Zarco e Texeiro vedeano di tempo in tempo all'orizzonte un non sapeano che di fosco, cangiante di sembianza, ma fisso
1419 al luogo stesso. Propostisi d'andarlo a riconoscere, trovarono di fatto un'isola abbastanza vasta, ma spopolata e coperta di selve, donde la chiamarono Madera. Forse n'aveano già d'altronde contezza, poichè fin dal 1344 l'inglese Macham, fuggendo la persecuzione de' parenti di Anna Dorset da lui sposata, era stato dalla procella gittato in quell'isola coi compagni e colla donna, ed essendosi la nave dilungata, ivi rimasero. Anna morì, egli spirò sulla tomba di lei; i compagni piantarono una croce, che ricordasse la pietosa storia ; poi avventuratisi in uno schifo improvvisato, giunsero a Marocco, e di là in Ispagna. Poniamo che la poesia lo abbellisse o forse inventasse, questo fatto attesta che conoscevasi Madera.

La colonia di Porto Santo era ita a male, perchè i conigli trasportativi moltiplicarono a segno che distrussero ogni vegetazione. Ora all'isola di Madera si mise il fuoco che per sette anni divampò, dopo i
1421 quali piantatovi un magliuolo di vigna di Cipro e canne da zucchero di Sicilia, prosperarono di là d'ogni speranza. La buona riuscita fu premio e stimolo a don Enrico ; mentre gli altri si scoraggiavano ai rinascenti pericoli, esso rianimava gli spiriti, raccoglieva notizie, delineava carte, dettava istruzioni ai naviganti, e conchiudeva : — Tirate verso « il capo Bogiador. Non lo passerete, ma tenetevi al largo, e farete

« qualche scoperta; poi voltate indietro, e cominceremo di nuovo fin-
« chè sia girato ».

Gli Eannes di Lagos, mosso per seguire la costa d'Africa fin dove 1439 si credea voltasse incontro a mezzodì, diè volta al formidabile capo: ma mentre pensava che di là non fosser che tempeste inaccessibili.trovò un mare piano e climi felici; incoraggiamento a maggiori tentativi.

Dal diritto pubblico del medio evo il papa veniva considerato come padrone supremo delle isole; e quest'idea, donde che fosse venuta, non era chiamata in dubbio, sicchè vedemmo i Normanni, conquistata la Sicilia e l'Inghilterra, far omaggio di esse al pontefice che ne gl'investì, Urbano II dare la Corsica al vescovo di Pisa, Adriano IV l'Irlanda a Enrico II d'Inghilterra. Conforme a questa dottrina, don Enrico domandò a Martino V l'investitura delle scoperte che a proprio costo eseguiva; e quegli, non solo fece perpetua donazione alla corona di Portogallo di tutte le terre che si trovassero fra il capo Bogiador e le indie orientali, ma concedette plenaria indulgenza a chi perisse in un tragitto, che doveva acquistar al cielo tante anime, redente col battesimo e incivilite col vangelo.

Qui dunque si volse l'ardore magnanimo che prima traeva i Cristiani in Terrasanta, associandosi due efficaci sentimenti, amor delle imprese e devozione. Pertanto don Enrico a nuove scoperte mandò 1440 Anton Gonzales e Nugno Tristan; i quali proceduti cenciquanta leghe di là dal Bogiador fino al capo Bianco. catturarono una dozzina di Mori. Questi, essendo persone principali nel lor paese, offersero un grosso riscatto; sicchè l'anno che venne fu mandato il Gonzales a re- 1442 stituirli in patria, e n'ebbe in ricambio altri schiavi, molta polvere d'oro e rarità preziose, da cui Rio del Oro fu chiamato il braccio di mare ov'erano surte le navi portoghesi. Con quell'oro Alfonso V fabbricò una bella moneta, che chiamò *cruzada* per la crociata bandita allora da papa Calisto III, e alla quale egli avea promesso prender parte. Quel metallo fu l'argomento che vinse le ragioni opposte alle spedizioni d'Enrico, talchè molti privati armarono per proprio conto onde terminare altre spedizioni; più non si pensava che ad un Nuovo mondo abitato da altre genti; vantavansi gl'insigni progressi della navigazione, e mettevasi in dubbio l'opinione fin allora tenuta, che la zona torrida fosse inabitabile (1). In fatto man mano che scoprivansi terre nel Senegal, erano trovate fertili e popolose; e cadevano più sempre le barriere, che credevansi opposte dalla natura all'estensione delle scoperte.

Già Tristan avea rinvenuta l'isola d'Arguin e forse alcune del capo 1446-47 Verde, e visitato la costa fino a Sierra-Leona: poi alcuni abitanti di Lagos, consenziente il re, allestirono del proprio sei caravelle per esplorare la costa di Guinea; ma venute meno le provigioni, dovettero dar volta, recando però molti Negri.

Avventurieri d'ogni parte, e massime d'Italia, venivano allora esibirsi a don Enrico, fra i quali Alvise Ca de Mosto patrizio veneto. Spe-

(1) Antonio Galateo (*De situ elementorum*) cita un Giorgio genovese, il quale sosteneva potersi varcare la Linea.

1455 22 mar. dito con Vincenzo di Lagos, visitò le Canarie e Madera, poi drizzando a capo Bianco e alla Gambia, quivi s'univano al ritorno con Antonio di Noli genovese, che per ordine del principe esplorava la costa. Fu letta con avidità la relazione che il Cadamosto pubblicò di questo e d'un viaggio fatto due anni appresso, notando per tutto le costumanze, e mostrando il rapido incremento del traffico e delle colonie. Nelle Canarie e a Madera ottenevansi fin settanta sementi, e gran ricchezza produceano le vigne, lo zucchero, l'*orchil* per la tintura, e le pelli di capra. I mori dei deserti che fronteggiano l'isola di Arguin, frequentavano il paese de' Negri e la Barberia confinante col Mediterraneo, viaggiando in carovane di camelli carichi d'argento, rame ed altro, che a Tombuctu barattavano con oro, malachite e semi di cardamomo. Gli Arabi vi conduceano pure cavalli, per un di questi ricevendo da dodici a diciotto schiavi, che rivendeano a Tunisi ovvero ad Arguin, ove i Portoghesi ne compravano da sette ad ottocento l'anno, per trafficarne in patria; mentre da prima soleano rapirli dalle coste e dall'interno.

Seppe pure il Cadamosto come a Tegazza, sei giornate lontano da Hoden, si scavasse molto sale che portavano a Tombuctu, donde all'impero negro di Melli, ove barattavasi con oro. Visitò il Senegal e il Niger, che, secondo le sistematiche opinioni, credeva nascere, al pari dei fiumi d'Asia, nel paradiso terrestre. Que' capi, fra cui la religione maomettana era penetrata, ospitalmente accoglievano il Veneziano; il quale poi, passato capo Verde e tirando a mezzogiorno, trovò contrade amenissime. Il primo europeo che penetrasse nell'Africa pel Rio del Oro fu Giovanni Fernandes, che nel 1445 sette mesi viaggiò fra i nomadi del Sahara, e ne diede una descrizione anteriore d'un secolo a quella di Leone Africano.

Altre nazioni intanto accorrevano coi Portoghesi alle scoperte; e il 1432 fiammingo navigatore Van-der-Berg, gettato dai venti su alcune isole dell'Atlantico, e duecinquanta leghe dal Portogallo e sotto la medesima latitudine, ne diè ragguaglio alla Corte portoghese che le fece occupare, e denominaronsi Azzore dai molti astori che vi si trovarono. Son nove, divise in tre gruppi da un mar procelloso: al sud l'isola di San Michele, che ha per satellite Santa Maria; all'ovest e al nord Fayal, il Pico, San Giorgio, Graziosa, Terzeira; i due isolotti di Flores e Corvo si scostano settanta leghe a occidente. Vuolsi che per scogli sottomarini si leghino con Madera e Porto Santo, e di là fin al continente africano; onde sarebbero una prolungazione della catena dell'Atlante, e sollevate al tempo stesso. I più recenti classificano le isole col continente, cui più s'avvicinano; onde le Azzore son assegnate all'Europa. Hanno clima salubre, se ne togli i violenti tremuoti (1); fertile terreno, irrigue valli, dove prosperano i frutti dei due emisferi.

(1) Nel 1591 il tremuoto durò dodici giorni violento: nel 1720 fra tali scosse emerse un'isola presso di Terzeira, poi un'altra, e lanciavano fumo e scoria: nel 1811 presso San Michele ne sorse un'altra del circuito d'una lega e alta un cento piedi; poi tutte s'inabissarono di nuovo.

In queste, con licenza di re Alfonso, don Enrico pose altre colonie, quasi avamposti della civiltà europea, e punti d'aspettazione e di speranza; e il navigare a quelle diveniva scuola e palestra di scoperte, sinchè esplorate del tutto le coste d'Africa e d'America, ne cessò l'interesse, e più non furono che luoghi di colonie e di rinfresco. 1449

Don Enrico per quarantott' anni perseverò a rivolgere ad incremento delle cognizioni marittime le cure e le molte ricchezze che possedeva come duca di Viseo e granmaestro dell' Ordine di Cristo: che se non riuscì quanto sperava, nè le sue navi accostaronsi di molto all' equatore, apersero la strada ai successivi tentamenti, che cambiarono faccia alla navigazione. Le liti colla Castiglia distolsero Alfonso V dal proseguire nel nobile intento, benchè sempre più oro si traesse da quelle coste. Da lui Ferdinando Gomez prese in appalto il traffico colla Guinea per cinquecento ducati l' anno, oltre l' obbligo di estendere la scoperta cinquecento leghe in là. Per tale privilegio si rallentarono le scoperte: pure Giovanni di Santarem e Pietro d' Escalona varcarono il capo di Sierra-Leona, e sulle coste di Guinea rinnovarono il commercio dell' oro, già praticatovi, dicono, un secolo prima da mercanti di Dieppe e Rouen. -1460

Di quel tempo furono scoperte le isole di Fernando-Po, del Principe, di San Tommaso e d' Annobon, discoste appena un grado e mezzo dall' equatore; sicchè quando re Alfonso V morì, i Portoghesi già conosceano tutta la costa di Guinea colle baie di Benin e Biafra e le isole, e fin al confine settentrionale del regno di Congo. 1481

Giovanni II diè nuova spinta alle scoperte, giacchè mentr' era Infante, traeva le sue rendite dal prodotto del traffico colla Guinea e dall' oro recato dal porto di Mina. Consultò egli la scienza; e i due suoi medici Rodrigo e l'ebreo Giuseppe, astronomi reputatissimi, tennero consiglio con Martino Behaim intrepido viaggiatore, e giunsero ad applicare alla navigazione l' astrolabio, col cui mezzo riconoscere dall'altezza del sole le latitudini. Ecco dunque la navigazione sottratta dalla dipendenza della terra, e fatta audace all' immensità dei mari, sicura di potere, quando volesse, riconoscere la sua posizione e ritornare (1).

A Mina ordinò don Giovanni una fortezza e una chiesa, mandandovi i materiali e grossa squadra, capitanata da don Diego d'Azambuga; i quali sbarcati coll'armi nascoste, piantarono il vessillo portoghese e un altare all' ombra d' un grand' albero, e celebrarono la messa e le preghiere. Colà venne a visitarli in gran pompa e forza Camaranza capo de'Negri, al quale Azambuga presentò doni e la domanda di farvi

(1) Macedo, *Memoria sobre as averdadeiras epocas emque principiaro as nossas navigaçoes.* Lisbona 1835.

Indico chronologica das navegaçoes, viageus, descobrimentos e conquistos dos Portuguezes nos paizes ultramarinos desde a principio do seculo XV, del *Patriarca di Lisbona.* Ivi 1841. In un'altra memoria del 1844 egli vuol togliere agli Arabi il vanto della scoperta delle Canarie: *Memoria, en que se pertende provar que os Arabes nao conhecerao as Canarias antes dos Portuguezes.* — Vedi la Nota C in fine del presente Libro.

uno stabilimento: ma assai penò a vincere la giusta diffidenza e i superstiziosi riguardi dei Negri. Pure diè mano all' opera, e in breve sorse il fòrte San Giorgio di Mina.

Assodava questo le conquiste africane, e preparava al tragitto dell'India; onde don Giovanni assunse il titolo di signore della Guinea, e chiese al papa la conferma delle concessioni fatte a don Enrico; e il papa l'esaudì, vietando ad ogni altra potenza cristiana d'introdursi nei confini attribuiti al Portogallo. Tanto generalmente era consentita l'autorità del pontefice in tal materia, che Edoardo IV d'Inghilterra, informatone dal re di Portogallo, fe' desistere i navigatori inglesi che navigavano verso l'Africa. I Portoghesi poi dovunque giungessero, rizzavano croci di pietra, coll'arme del regno e il nome del re e dello scopritore e il tempo, quasi atti di possesso.

1484 Ultima scoperta sotto don Giovanni fu il capo di Santa Caterina, per Diego Cano, che arrivò al fiume Zairo o Congo, su pel quale risalendo, trovò Negri, governati da un re che sedeva a Banza, chiamata poi San Salvadore; e amicatiseli con doni, ne portò quattro in Portogallo, onde istrutti servissero d'interpreti. Svegliati d'ingegno, ben tosto ebbero appresa la lingua, e informarono del paese loro il re, che colmi di doni li rimandò perchè invitassero il loro principe alla fede cristiana. Questi accolse favorevolmente Diego, e con esso spedì al re di Portogallo un de'suoi, il quale fu battezzato col nome di Giovanni Silva, servendogli di padrini i regnanti. Anche il re di Benin, a cui Giovanni II mandò ambasciadore il celebre Zacuto, avea chiesto missionari, che, sebbene da esso contrariati, molti Negri battezzarono.

Somma meraviglia prese i Portoghesi quando dai reduci intesero come diversamente fosse costellato il cielo dell'altro emisfero; come l'Africa, invece d'allargarsi, secondo credeva Tolomeo, si curvasse verso oriente. Allora argomentarono che l'Africa terminasse in punta, voltando la quale si giungerebbe alle Indie: ma che? nuovi pericoli non erano a temere? e la calamita non cesserebbe forse di mirare al polo nord, togliendo ogni mezzo d'orientarsi in un mare ignoto?

Ad ogni modo, da quei Negri seppero che venti lune, cioè da duegencinquanta leghe all'est di Benin, stava il potente re Ogane, in gran venerazione presso i capi idolatri: ogni nuovo re di Benin gli spediva un ricco donativo per esser confermato nell'eredità; e quegli il ricambiava con una verga, una specie di celata di rame, e una collana simile; insegne che agli occhi del vulgo rendeano legittimo il principe. Ogane non era mai visto dagli ambasciadori; solo nel congedarsi ne scorgeano un piede sporger dalla cortina di seta dietro cui si teneva; al qual piede fatto omaggio, essi riceveano delle crocette.

Il nome, la grandezza, le croci persuasero che cotesto fosse il Pretejanni, re cristiano problematico, cambiato di posto da tutti i viaggiatori. Rubruquis l'avea collocato fra' Mongoli, Giovanni da Carpi nell'India, altri nell'Etiopia o dovunque trovasser orma di cristianesimo in mezzo a barbare popolazioni. I Portoghesi tennero regnasse lungo l'Africa; e don Pedro quand'era reggente avea proposto d'in-

viare a scoprirne la sede e chiederne l'amicizia. La cosa restò allora senz' effetto: ma nuovi ragguagli indussero ad indagini ulteriori; e il re deputò il francescano Anton da Lisbona, che per la Palestina e l'Egitto penetrasse nell' India, e rintracciasse il misterioso prete. Ignaro dell' arabo, non potè quegli progredire gran fatto; ma re Giovanni ostinossi alla chimerica ricerca di questo Pretejanni, di cui tanto giovarebbe l' alleanza; onde incaricò il guerriero Pietro di Covilham e Alfonso di Payva di penetrare nell' India per terra. 1485

Unitisi ad una carovana araba di Fez e Tlemecen, arrivarono al monte Sinai, raccogliendo notizie intorno al traffico delle Indie: al porto di Aden in Arabia si separarono, e Payva varcò all'Abissinia, mentre l' altro seguì incontro all'India, quasi precursore degli Europei in que' mari, ove presto doveano spiegare la lor potenza. Visitato Calicut, Cananor, Goa, per mare tragittossi a Sofala in Africa per riconoscervi le miniere dell' oro; vi raccolse le prime notizie dell' isola della Luna, che poi fu detta il Madagascar. Appreso da due Ebrei che Payva era caduto assassinato al Cairo, risolse mettersi egli medesimo alla traccia del Pretejanni. Il neguse d' Etiopia l' accolse cortese, e innamorato del suo ingegno, il volle seco tutta la vita; onde accasatosi ed arricchito, e posto ne'primi gradi, Covilham rimase colà. Ventitrè anni più tardi, un' ambasceria condotta da Rodrigo di Lima ve lo trovò ancor vivo, e sospirante la patria che più non rivide. Bensì frequenti informazioni mandava al re di Portogallo, e l' assicurava che le navi, continuando lungo l'Africa occidentale verso il sud, raggiungerebbero l' estremità di questo continente; e giunti a quella, nell' oceano Orientale viaggerebbero verso Sofala e l' isola della Luna. Il passaggio del Capo era dunque già certo: tutto stava ad effettuarlo, e a quest' uopo s'era inviata una squadra per mare, comandata dal cavaliere Bartolomeo Diaz.

S' inoltrò egli cenventi leghe più dei precedenti navigatori, e piantò la croce due gradi in là dal tropico meridionale; poi con magnanimo ardimento lanciatosi a mezzogiorno, e perduto di vista la terra, fu dai venti buttato in una baia, che dalle numerose mandre intitolò *de' Vaccaj*, quaranta leghe ad oriente del capo estremo dell' Africa. Voltar questo saria stato il voto di Diaz, ma non s' avvide che colà terminasse il continente, onde continuò veleggiando ad oriente fin a non so qual isola di Santa Croce. De'Negri che seco avea menati, spediva qualcuno tratto tratto a terra per cattivarsi i natii e far baratti e chiedere del Pretejanni; ma nulla poteano raccogliere da quei rozzi e feroci. Giunti nella baia di Lagoa, perduta la nave delle provigioni, ridotti all' estremo, i marinai tumultuavano perchè si tornasse; ma Diaz, persuaso che il vertice dell' Africa non potess' essere discosto, gli esortò continuassero ancora venticinque leghe. Or pensate quanta fu la gioia e la meraviglia allorchè s' accorsero d' aver oltrepassato il Capo che cercavano! Consolatissimi, tornarono a Lisbona, dopo esplorato trecento leghe di costa, e informando dell' esatta posizione del Capo. Per le terribili tempeste l' aveano denominato *Tormentoso*; ma il re: — Non sia mai che conservi nome di sì mal augurio; venga « chiamato *di Buona Speranza* ». 1486

Era dunque risolto il gran problema, conosciuto il profilo dell'Africa, e rinverdita la speranza di arrivare all'Indie per quella direzione. Ma chi osasse spingersi per que'mari intentati mancava, fin quando a re Emanuele s' offrì Vasco de Gama, gentiluomo in cui la perizia del navigare andava pari all' accortezza ed al coraggio. Con tre legni e un sessanta uomini, governò difilato alle isole di capo Verde, poi lasciatele alle spalle, tenne a mezzodì, sinchè afferrò nella baia di Sant'Elena (1), alquanto al nord del Capo, alla cui estremità giunse in tre giornate. Quivi non lo spettro ideato da Camoens, ma gl'indomabili scirocchi che spirano l'estate, parvero respingerlo insuperabilmente, sicchè tutta l'arte sua si richiese per acchetare la ciurma tumultuante. Pur vi riuscì; nell' isola di Santa Croce trovò gli ultimi segnali di Diaz, e vide le coste d' Africa piegare a settentrione. Non s'allargava mai troppo dalla terra, per regolarsi giusta le indicazioni e le carte ricevute da Covilham, e spesso esplorava le coste: oltrepassò Sofala, e gittò finalmente l'àncora davanti a Mozambiche.

1497 luglio

1498 marzo

Questa città era governata da un principe maomettano, e abitata da Mori ed Arabi, che ingelositi dell' inaspettata concorrenza de' Cristiani, cercavano ogni via di perderli. Per fuggirne i lacci, Vasco proseguì verso Chiloa, avviato da un piloto paesano; ma contrastato dalle correnti, girò a Mombaza. Quivi dai Musulmani accolto coll' arti stesse, continuò fin a Melinda, dal cui re fu ricevuto cortesemente, dagli abitanti senza sospetto, e vi trovò diverse navi dell' India, e alcuni Cristiani che il posero in avviso e il fornirono d' opportunissime informazioni. Quel re gli diede a piloto Malemo Cano di Guzzerate, spertissimo di quelle acque, e che vedendo l'astrolabio col quale i Portoghesi osservavano la meridiana altezza del sole, disse era usato anche sul mar Rosso.

maggio

In ventitrè giorni pervennero a Calicut, la più ricca e trafficante città dell' India, governata da uno zamorino, che promise a Gama gli onori consueti agli ambasciadori de' più grandi potentati. Le insidie incessanti dei Musulmani faceano diffidenti i Portoghesi; pure Vasco, malgrado loro, volle presentarsi alla Corte, dopo ordinato al fratello come comportarsi in caso fosse ucciso. E con dodici più risoluti approdò, traversò Calicut fra immensa curiosità, e giunse alla villa dello zamorino, un cinque miglia discosta. Alla prima n' ebbe cortesie e speranze ; ma la gelosia sottentrò, cresciuta dalla scarsezza dei doni recati, e si tentò sorprendere la flotta. Rotta la trama, Vasco coll' intrepidezza e l' accorgimento seppe ispirar rispetto alla Corte, e convincere de' vantaggi che recherebbe un trattato coi Portoghesi. Ottenuto così di tornare alla sua nave, sferrò più che di fretta, e corse in Europa ad annunziare la sua scoperta, due anni dopo partito. Il re nella sua letizia s' intitolò signore della navigazione, della conquista e del commercio d' Etiopia, Arabia, Persia ed Indie (2).

1499 7bre

(1) Non già all' isola, scoperta solo nel 1502 da Giovanni di Nova.

(2) Per la critica degli autori che trattarono delle scoperte, una delle opere più importanti sono le *Recherches sur la priorité de la découverte des pays situés sur la côte occidentale d'Afrique au delà du cap*

CAPITOLO IV.

Colombo.

Un errore geografico sulla poca prominenza dell' Africa, e un errore storico sull' esistenza del Pretejanni, avevano affidato i Portoghesi a trovare il nuovo varco alle Indie. Un altro errore, ma insieme profonda riflessione per concepire ed imperterrita costanza per eseguire, e quella forza di carattere che sola effettua le grandi imprese, condussero a scoperte di più rilevata importanza un Italiano, che posa gigante sui confini del medio evo colle età moderne (1).

A Genova o nelle vicinanze (2) era nato Cristoforo Colombo da no-

Bojador, et sur les progrès de la science géographique après les navigations des Portugais au XV *siècle, par M. le vicomte de* Santarem. Parigi 1842. Esaminando attentamente gli scrittori e nostri ed orientali, e principalmente le mappe, viene a provare che prima di Colombo nessun mai avea ideato che si potesse, traversando l' Atlantico, giungere a terre occidentali; e parimenti nessun avea voltato il capo Bogiador prima de' Portoghesi; solo dopo il fatto i cosmografi aggiunsero alle carte i paesi nuovi, ma tutti conservarono i nomi idrografici portoghesi. La conclusione è forse troppo assoluta; pure sono preziose le sue disquisizioni, l' atlante di carte, portolani e mappamondi la più parte inediti, fatti dal VI al XV secolo, e che offrono i termini di paragone dei passi della scienza, ben più che non possa fare la storia.

(1) Opere principali, oltre la *Storia dell' Almirante*, scritta da Fernando suo figlio, sono:

Humboldt, *Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau Continent, et des progrès de l'astronomie nautique au* XV *et* XVI *siècles.* Parigi 1837, 4 vol. — *Essai politique sur la Nouvelle Espagne.* — *Monuments des temps anciens de l'Amérique.*

White Kennet nel 1713 stampò a Londra *Bibliothecæ americanæ primordia*, che è una bibliografia delle cose americane. Nel 1789 fu di molto aumentata colla *Bibliotheca americana, or a chronological catalogue of books concerning the America etc.* — Ancor più compiuta è la *Bibliothèque américaine, ou catalogue des ouvrages relatifs à l'Amérique qui ont paru depuis sa découverte jusqu'à l'an* 1700, *par M.* Ternaux. Parigi 1837. — *Voyages, relations et mémoires originaux pour servir à l'histoire de la découverte de l'Amérique, publiés pour la première fois en français par M.* Ternaux. Ivi 1837, 3 vol.

Mugnoz, *Historia del Nuovo-mundo.* Pubblicò solo il 1° vol.

Fernando de Navarete, *Collecion de los viages y descubrimientos que hicieron por mar los Espanoles desde el fin del siglo* XV, 1825, vol. III.

Histoire de la découverte de l'Amérique, traduite de l'allemand de Campe, *par E. C. Pitton.* Parigi 1836.

(2) Da cinquant'anni si disputò peggio che mal intorno alla patria di Colombo; e noi, per decoro delle lettere, vorremmo nessun leggesse parecchie delle dissertazioni in proposito. Basti dire che la sua nascita è dai diversi posta al 1430, 36, 41, 45, 46, 47, 49, 55. La seconda data

bile casa piacentina, che impoverita nelle guerre di Lombardia, s'era data al mare. Gli studî incominciati a Pavia interruppe giovinetto onde mettersi alla carriera paterna, e subito si segnalò per coraggio e abilità marina, come per conoscenza di geometria, astronomia, cosmografia. Comandò navi napoletane e genovesi, poi andò nel Portogallo, dove i Lombardi (come chiamavansi tutti gli Italiani) erano ben accolti, perchè di loro cognizioni giovavano l'ardor delle scoperte. A Lisbona principalmente, dotti, curiosi, avventurieri, missionarî, negozianti, artisti d'ogni dove accorrendo, prendevano parte o interesse a queste imprese che empivano il mondo. Colombo, uom di mare, e imparentatosi colà con gente viaggiatrice, accoglieva nella cupida mente i racconti, le congetture, le fantasie de' naviganti; forse viaggiò alcuna volta alla Guinea, e di tutto faceva alimento al desiderio e al calcolo di estendere le scoperte in una sfera assai maggiore di quella ove si erano fin allora trascinate. Ma povero di mezzi, come sperar di ridurre a realtà i suoi sogni? Intanto li coltivava, e vi cercava appoggio nell'opinione de' savî antichi. Perocchè egli non procedette a caso, ma sempre chiedendo la sua via ai calcoli, alle stelle, al mare. Che se gli scopritori della costa africana non fecero che seguire un continente piramidale, la cui costa ad oriente era già nota agli Arabi, Cristoforo preparava una conquista di riflessione, ideando di giungere in Asia per via non più tentata.

Per quanto scarso ei fosse di letteratura e d'erudizione, conosceva gl'insegnamenti dell'antica scuola italiana intorno alla sfericità del mondo e alla esistenza degli antipodi, la quale, un tempo fulminata, allora diveniva sempre più comune (2). Se dunque la terra è sferica,

pare la più probabile. La cuna sua è disputata fra Genova, Cogoleto, Boggiasco, Finale, Quinto, Nervi sulla Riviera, Savona, Palestrella, Albissola vicin di Savona, Cosseria fra Millesimo e Carcare, Oneglia, Cuccaro fra Alessandria e Casale, Pradello in val di Nura, Piacenza, Modena. Nel documento autentico del 22 febbraio 1498, ove Colombo istituisce un maggiorasco, si professa genovese: « Della qual città di Genova io sono uscito, e nella quale son nato ». Il magistrato di San Giorgio, rispondendo l'8 dicembre 1502 a una sua, chiama lui, *amatissimus concivis*, e Genova *originaria patria de vostra claritudine*.

(1) Nel Pulci, *Morgante* xxv, così il demonio Astarotte sostiene l'esistenza degli antipodi:

Sappi che quella opinione è vana;
 Perchè più oltre navigar si puote,
 Però che l'acqua in ogni parte è piana,
 Benchè la terra abbia forma di ruote . . .
E puossi andar giù nell'altro emisperio,
 Però che al centro ogni cosa reprime,
 Sì che la terra per via di misterio
 Sospesa sta tra le stelle sublime:
 E laggiù son città, castella, imperio,
 Ma noi cognobbon quelle genti prime:
 Vedi che il sol di camminar s'affretta
 Dov' io ti dico che laggiù s'aspetta.

È già prima il Petrarca avea detto che il sole, partendo da noi, va

uno potrà passare da un meridiano all'altro, sia che si diriga a levante, sia che a ponente; e le due strade saranno complemento una dell'altra, talchè se l'una oltrepassi i centottanta gradi, l'altra sarà minore, cioè più diretta. Su questo semplicissimo ragionamento fondavasi Colombo.

Eratostene pel primo avea valutato che fra l'Iberia e le coste della Cina corressero dugenquaranta gradi, cioè appena dieci più del vero. Strabone aveva adottato questo computo (1): ma Marino da Tiro li restrinse a gradi centrentacinque; e Tolomeo, pur correggendolo, errò ancora di quarantun grado. In questo avea letto Colombo che la terra è divisa in ventiquattr' ore da quindici gradi ciascuna; quindici di esse erano già note agli antichi da Gibilterra a Tina in Asia; d'un' altra s'erano inoltrati i Portoghesi; onde non restavano che otto, cioè un terzo della superficie terrestre. Da altri aveva raccolto che i mari fossero un settimo della parte asciutta. Non è dunque la terra così grande come il vulgo presume (2); nè converrà gran fatto traversare dell' Atlantico per raggiungere l'altro estremo del continente dell'India, donde per terra si potrà ritornare in Europa. Seneca (3), Plinio, Aristotele, Alfergan avevano detto bastar il viaggio di pochi giorni per arrivare dalla Spagna nell' India; e le relazioni di Marco Polo e di Mandeville attestavano che questa sporgeasi molto più innanzi che non si fosse ancora riconosciuto. Anzi precisamente, poichè il grado sotto l'equatore non dovea allungarsi più che quattordici leghe, per arrivare dalle Canarie alle più orientali contrade dell' Asia non resterebbe a navigare che un cinquecento miglia. Questo pure sarebbe stato soverchio per una navigazione che allor allora usciva dalle abitudini del cabotaggio: ma le nozioni precedenti faceano sperare d'incontrarvi dei riposi.

Le continue scoperte davano fiducia di nuove. Stavano nel ricordo di tutti l'Atlantide di Platone, l'Antilia de' Fenici, le isole Fortunate dei poeti; gli abitanti delle Canarie asserivano di vedere ad occidente un' ampia isola montuosa (4); alcuni anzi andarono a cercarla, e sebben fosse invano, continuossi a crederla, e a quell' ottica illusione

« A gente che di là *forse* l'aspetta »; e più maestrevolmente Dante avea compreso la possibilità dell'abitare gli uomini tutto in giro al globo, ammettendo l'esistenza del centro di gravità del mondo, « punto A cui son tratti *d' ogni parte* i pesi ».

(1) Costui, nel 2° suo libro, parla con evidenza della circumnavigazione: « I matematici avendo stabilito che il circolo si rivolge sovra sè stesso, se l'estensione del mar Atlantico non ci facesse ostacolo, noi potremmo, stando sotto il medesimo parallelo, navigare dalla Spagna fino all' India ».

(2) Lettera di Colombo ad Isabella.

(3) *Quantum est quod ab ultimis litoribus Hispaniæ usque ad Indos jacet? Paucissimorum dierum spatium, si navem suus ventus implevit. Quæst. nat.*

(4) Sotto [illegible] posate sopra l'orizzonte [illegible] terra in lontananza. [illegible] tropici, le [illegible] sò errori stra[illegible] dono spesso una forma decisa, sim[illegible]ie ad una [illegible] ie, e spesso ca[illegible] fenomeno è molto notabile alle Canar[illegible]

fu apposto il nome d' isola di San Brandano. Non vi credeva Colombo; pure anche deboli, anche vani argomenti racimolava, per confermare a sè ed insinuare altrui l' idea d' una terra occidentale. Alcun navigante avea sui flutti scontrato alberi, ignoti ai nostri climi; un pezzo di legno, intagliato senza ferro; giunchi immensi, quali Tolomeo descrive nell' India; e due cadaveri di fattezze dissimili dalle nostre.

Questi argomenti ci tramandò Colombo stesso (1), giacchè prima cura sua, come quella d'ogni ardimentoso, dovett' essere il farsi perdonar l' audacia coll' accumulare piccole circostanze, dalle quali dovea risultare ad evidenza, potersi giungere per via più breve alla terra delle spezie. Allora furono trovate frivole; dappoi se ne fece argomento per torgli o scemargli il merito di sua scoperta. V' aggiungea Colombo il famoso vaticinio di Seneca (2), promettente che il mare offrirebbe nuove terre, e un altro Tifi scoprirebbe orbi sconosciuti. Più tardi si appoggiò a motivi soprannaturali, e a passi della Scrittura; non mancare che cencinquantacinque anni a finire il mondo (3); e poichè Isaia avea vaticinato che la verità sarebbe predicata in tutta la terra, voler Iddio compiere il gran miracolo di aprire l' India da questa nuova parte (4).

(1) Crediamo non potrà che piacere il trovare, nella Nota D a calce del presente Libro, riferite queste ragioni da suo figlio nella citata *Storia dell' Almirante.*

(2) *Venient annis*
Sæcula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Typhisque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule. Medea.

(3) Sant' Agostino fissò la fine del mondo al settimo millenio. Adamo fu creato 5343 anni e 318 giorni avanti Cristo, secondo i calcoli esatti di re Alfonso: se ne aggiungano i 1501 anni scorsi dopo Cristo, non ne restano più che 155. Veggasi la *Lettera rarissima*, e più le *Profecias.*

Agostino Giustiniani, che nel 1516 stampò a Genova un Salterio poliglotto, in commento a quel versetto *In omnem terram exivit sonus eorum*, racconta la vita di Colombo, che niuno aspetterebbe trovar colà.

(4) Tutti questi ragionamenti accumula Colombo nella lettera, ove descrive ai Re il terzo viaggio: « Plinio ha scritto che il mare e la terra costituiscono insieme una sfera, che l' oceano è la maggior massa delle acque, e che questo è voltato verso il cielo, mentre la terra gli rimane al disotto, e lo sostiene, e che cielo e mare sono mescolati fra loro, e si fanno reciprocamente sostegno come le diverse parti d' una noce per mezzo del mallo che le inviluppa.

« Il *Mastro della storia scolastica*, discorrendo intorno alla Genesi, dice che le acque sono poco abbondanti; che quando furon create, coprivano tutta la terra, perchè vaporose e simili a nebbie; ma che, divenute liquide e riunite, occuparono pochissimo spazio.

« Nicolao de Lira è dello stesso sentimento.

« Aristotele dice che il nostro orbe è piccolo, ed ha poca acqua, la quale facilmente puossi traghettare dall[illegible] [illegible]gna alle India.

« L'Avenruyz conferma que[illegible] [illegible] opi[illegible] [illegible]ione, e il cardinale Pietro di Aliaco

Tali speculazioni agitavano la mente di Colombo; per chiarirsi delle quali ricorse al più valente geometra d'allora, Paolo Toscanelli fiorentino (1); e questi gli rispose in conformità dei desideri suoi, facile esser il tragitto per occidente alle Indie, nè più di quattromila miglia in linea retta poter essere da Lisbona alla provincia di Mangi presso il Catai, così splendidamente descritta da Marco Polo; per via doversi trovare l'isole Antilia e Cipango, duecenventicinque leghe discoste una dall'altra. Che di più si volea per ridurre a convinzione l'ipotesi di Colombo, e crescergli l'entusiasmo della scienza e della fede? Perocchè Colombo era uom divotissimo, e spesso vestiva da frate e coi frati conversava; e all'impresa era mosso dal desiderio di recare a tante anime la luce della verità, ed acquistarvi ricchezze, colle quali ottenere *la restituzione de la casa santa*, cioè liberar Gerusalemme e distruggere l'islamismo.

In questo tempo cade un suo viaggio all'Islanda; e sebbene per avventura potesse ivi attingere contezza delle scoperte fatte già erano quattro secoli, queste non poterono nè suggerirgli, nè tampoco confermargli il suo pensiero, il quale consisteva, non in discoprire

1477

lo cita riproducendo questa idea, che è conforme a quella di Seneca, dicendo che Aristotele venne in cognizione di molti segreti del mondo per via d'Alessandro Magno, e Seneca a causa di cesare Nerone, e Plinio mercè dei Romani, avendo sì gli uni che gli altri occupato molto denaro, un'infinità di persone e grandi cure per discoprire gli arcani del mondo, e portarli a cognizione di tutti.

« Il medesimo cardinale accorda a questi scrittori maggior autorità che a Tolomeo e ad altri Greci ed Arabi; e per confermare quello che dicono circa alla scarsità delle acque, e alla piccola quantità di terra da esse coperta, in opposizione a ciò che vien riferito dietro autorità di Tolomeo e de' seguaci suoi, cita il profeta Esdra, dove nel III libro dice che di sette parti del mondo sei sono aride, sull'altra estendonsi le onde; sentenza approvata dai santi Padri, cioè da sant'Agostino e da sant'Ambrogio nel suo *Exameron*, i quali accreditano il III ed il IV libro d'Esdra, ove questi dice: *Qui verrà il mio figlio Gesù, e morirà il mio Cristo*. Essi santi dicono che Esdra fu profeta, come Zaccaria padre di san Giovanni ».

(1) Paolo del Pozzo Toscanelli, celebre astronomo, nacque in Firenze il 1397. A lui è dovuto il gnomone di Santa Maria Novella in questa città. Di quel tempo i dotti scriveansi lettere sovra i punti più importanti di tutte le cognizioni umane; e le due da lui dirette il 1474 a Colombo, mostrano che meritava il titolo di dotto: « A Cristoforo « Colombo Paolo fisico salute. Io veggio il nobile e gran desiderio tuo « di voler passar là, dove nascono le spezierie... Ti mando una carta « navigatoria... per la quale resteran soddisfatte le tue domande ». Soggiunge che quel paese, cioè l'India, è popolatissima, e regni senza numero sono a dominio d'un principe detto il gran-kan, cioè *re dei re*. « Da Lisbona andando dritto ad occidente, io segnai sulla carta sedici gra« di da dugencinquanta miglia ciascuno fino alla città di Quinsay » (idee tolte dal viaggio di Marco Polo). In un'altra lettera dice a Colombo: « Ho ricevuto la lettera e le robe da te inviatemi, e ne prendo onore « e contentezza. Il tuo disegno parmi nobile e grande, e ti prego quan« to so a navigare da oriente ad occidente ». Toscanelli morì nel 1482, prima di conoscere le magnifiche scoperte, cui avea dato impulso.

un mondo nuovo, ma in giungere dalla parte occidentale a Cipango e all' altre regioni che Polo avea descritte.

Ma dove ottenerne i mezzi? L'Italia era divisa in piccoli Stati e ringhiosi, obbligati a difendere la propria indipendenza da nuovi ambiziosi: le due repubbliche marittime anelavano più a conservarsi il monopolio delle antiche vie che non arrischiarsi a nuove; tener a tutto loro profitto il commercio nel Mediterraneo, che non vantaggiarne le nazioni situate sull' Oceano. La Francia, da un re tutto positivo e gretto, che l' aveva allor allora ridotta all' unità, passava ad un avventuriero e romanzesco, sognante invasioni e conquiste, facili a fare come a perdere. Il Portogallo stava fisso all' Africa, finchè, nimicato alla Castiglia, contro questa volgeva l' impeto che dianzi dirigeva alle scoperte: ma quando il ridestò Giovanni II, e l'applicazione dell' astrolabio rese men temeraria l' idea d' avventurarsi a un mare senza rive, Colombo accorse a proporre i suoi divisamenti a quel re. Li fece questi esaminare da dotti e da grandi, che li trovarono d' insano vanaglorioso.

Fra quelli ch' ebbero a librare tal proposizione compare Martino Behaim di Norimberga, da alcuni esaltato come precursore di Colombo, e che noi dobbiam interrogare come testimonio delle idee più avanzate che allora si avessero in geografia. Nato verso il 1430, e dato ai traffici, tardi s' invaghì di questa scienza, e chiamato in Portogallo, strinse amicizia coi migliori cosmografi, e forse aiutò Rodrigo e Giuseppe nel combinare colla bussola l' astrolabio (pag. 61). Imbarcato poi con Diego Cano, voltò il capo di Buona Speranza, indi fu alle Azzore, ove sposò una figlia di Giobbe d' Hurter, governatore della colonia fiamminga ivi stanziata. Il 1492 tornava in patria, e quella coltissima città non gli lasciò pace finch' e' non n' ebbe appagata la dotta curiosità formando un globo terrestre da serbare negli archivi. È il primo microcosmo che la storia della geografia ci porga, d'un piede e mezzo di diametro, rivestito di carta pecora, su cui sono tracciati i contorni de' paesi conosciuti, aggiungendo compendiose notizie e figure d' uomini e di costumi. « Sappiasi (v' è scritto) che « questo globo rappresenta la grandezza della terra, tanto in longitu- « dine che in latitudine, geometricamente misurate secondo la *Cosmo-* « *graphia Ptolomæi* una parte, e il resto secondo il cavalier Marco « Polo e il rispettabile dottore e cavaliere Giovanni di Mandeville. « L' illustre don Giovanni re di Portogallo fece nel 1485 visitare « da' suoi vascelli tutto il resto del globo verso meriggio, ignoto a « Tolomeo, alla quale scoperta io autore di questo globo mi sono tro- « vato. Verso ponente è il mare detto Oceano, dove pure si navigò « più in là di quel che Tolomeo indicasse, ed oltre le colonne d' Er- « cole fino alle isole Azzore, Fayal e Pico, che sono abitate dal nobi- « le e pio cavaliere Giobbe de Hurter di Mörchirchen, mio caro suo- « cero, con coloni condotti da Fiandra. Verso le regioni tenebrose « del Nord, di là dai termini indicati da Tolomeo, trovansi l'Islanda, la « Novergia e la Russia, oggi conosciute, e verso cui ogn' anno si spe- « discono vascelli, benchè il mondo sia così scempio da credere non si « possa navigar per tutto, atteso il modo con cui è fatto il globo ».

Behaim

Ecco le autorità e il sunto delle cognizioni geografiche d'allora. Sul globo di Behaim l'America non si trova; ma essendo mal calcolate le generali dimensioni della terra, minore riesce il vuoto al posto di essa, in parte occupato dal continente asiatico, giacchè il Giappone sta a ducentottanta gradi, invece d'essere a cencinquanta. Per arrivar dunque dalle Azzore in Asia per l'occidente non credeasi aver a percorrere che metà della strada vera.

Oltre ciò, in quello spazio son notate due terre, una verso il 330° di longitudine, nominata Antilia, sotto la quale Behaim scrisse: « Il « 734, quando Spagna fu sottomessa dagli Africani, l'Antilia fu po- « polata da un arcivescovo di Porto con altri sei vescovi e molti Cri- « stiani fuggiti di Spagna colle mandre e i beni ». L'altra più grande, a mezza strada fra l'Asia e le Azzore, ha nome San Brandano, e porta scritto: « Il 565 dopo Cristo, San Brandano approdò con una « nave in quest'isola, ove trovò meraviglie; e rimastovi sette anni, « tornò ».

Behaim fu tra quelli che disapprovarono il disegno di Colombo (1), insistendo perchè il Portogallo continuasse le ricerche ad austro-levante; ma alcuni di quei ribaldi che si chiamano politici, proposero al re di tener a bada quell'avventuriero, finchè si mandasser navi a verificare cosa ne fosse. Colombo, indispettito dell'insidia, segretamente si partì dal Portogallo, rivide la patria, e forse si esibì a questa, a Venezia, ad Inghilterra, recando attorno la febbre d'un gran pensiero, cui non trovava modo di ridurre ad effetto. E gli anni suoi passavano, logoravasi il suo vigore, e nulla l'avvicinava all'adempimento delle sue speranze. Lo spirito d'associazione avrebbe potuto risparmiar a Colombo l'umiliazione de' regi rifiuti; come ai dì nostri, ricusando il governo inglese conceder navi al capitano Ross che aveva demeritato la confidenza nel suo primo viaggio, egli ne ottenne una per soscrizioni, e potè scioglier uno de' più dibattuti problemi geografici, il passaggio al nord-ovest. Ma allora non era possibile effettuare una vasta impresa senza aver ricorso ai re, che oggi basta non le attraversino.

Adunque Colombo si avviò alla Spagna; e a piedi, col figlio Diego, chiese pane e tetto al convento di Santa Maria della Rabida. Frà Giovanni Perez, priore di quello, colpito dall'impronta che i grandi pensieri stampano sulla fronte, prese contezza dell'essere e dei disegni di quest'avveniticcio: e come persona di molte lettere, intese e applaudì il divisamento, e lo raccomandò al suo confratello Ferdinando di Talavera, confessore della regina Isabella. Era il tempo che i re assediavano Loxa, risoluti di sradicare la dominazione musulmana; onde al confessore non parve momento da presentare uno straniero, meschinamente in addobbo, e ostentatore d'un progetto ch'egli giudicava chimera. Dovette dunque Cristoforo da sè aprirsi strada, e

1485

1486

(1) Behaim finì il suo globo nel 1492, l'anno che Colombo salpava per l'America, e non vi tracciò le scoperte di questo. Tornò poi a Fayal, e senza prender parte alle grandi spedizioni, morì a Lisbona il 1506.

trovò alcuno che gli diè retta, tanto che potè essere presentato all' arcivescovo Mendoza, il gran cardinale che chiamavano terzo re di Spagna.

Veramente ai teologi davano ombra le asserzioni di Colombo, quasi implicassero l'esistenza d' altri mondi e d'altri uomini, non designati dal Genesi: ma monsignor Geraldini nunzio apostolico mostrò come non contradicessero nè a sant' Agostino, nè a Nicolò da Lira, i quali non erano nè cosmografi nè navigatori. Superati gli scrupoli religiosi, il cardinale prestò orecchio volonteroso a Colombo, e il presentò ai re. L' esaltazione e il profondo convincimento di quello si trasfusero in essi, che deputarono una commissione per togliere a disamina il suo proponimento.

La conferenza si tenne ne'Domenicani di Salamanca con professori delle scienze e teologi: e benchè tutti i pregiudizi s' armassero contro Colombo, ed egli stesso non ispiegasse affatto il suo pensiero per paura di vederselo un' altra volta rapito (1), pure alcuni altamente professarono lui esser ben altro che un sognatore (2). Se però non fu 1487 riprovato, poco era del sostenerlo. La guerra di Malaga assorbiva i pensieri e le entrate pubbliche; e la resistenza della Corte esponeva Colombo ai sarcasmi di quegli abiettissimi grandi, che modellano il pensare e il sentire su quello de' principi. Espugnata Malaga, eccoti la peste, poi l' assedio di Siviglia; e Colombo girava qua e là dietro alla Corte, mostrando anche valor di guerra, ricevendo qualche sussidio, elemosina mortificante per chi sentesi capace d' arricchire i maggiori monarchi. Ma queste guerre contro i Mori, e l'avviso da due frati recato di Terrasanta, che volesse il soldano sui Cristiani vendicar i Maomettani di Spagna, infervoravano Colombo a divenire sterminatore dell' islamismo, attingendo dalla scoperta delle Indie le ricchezze necessarie alla magnanima impresa, e a convertire i sudditi del gran-kan; che dai missionari erano dipinti come avidissimi di predicazione. Finalmente anche Siviglia fu presa: ma trionfi e nozze di- 1490 strassero ancora la Corte; e da ultimo la guerra decisiva contro Granata, dopo la quale faceasi sperare a Colombo di ponderar di nuovo la sua proposta.

Ed esserne certo! e compir già cinquantacinque anni! e trovarsi nell' intradue di vivere immortale, o morire da scimunito visionario! Che lotta per un' anima robusta! Quante volte dovette diffidar del mondo e di sè stesso, e bestemmiare quest'umana razza, così pronta a gettarsi al suo peggio, così restìa all' utile e al vero! Che altro potea sostenerlo se non la fede in quel Dio, da cui riconosceva la sua ispirazione, e da cui ne confidava l' adempimento?

Tornò a' suoi frati della Rabida, e quel che i re e le Corti negavano, ivi trovò; coscienziato esame, le simpatie così necessarie ne'grandi tentamenti, e nuove raccomandazioni ad Isabella. Coll'elmo o l'ar-

(1) Lo attestano suo figlio ed Herrera nelle *Decadi*.
(2) Lo difesero particolarmente i Domenicani; e Colombo scrive che « la causa che le Altezze loro possedessero le Indie, fu Diego de la Doza », professore di teologia che sostenne le sue asserzioni.

madura combatteva essa allora nella Vega; e donna, e però capace di posporre i calcoli all'entusiasmo, ascoltò frate Perez e il Genovese che la supplicavano d'accettar il dono d'un nuovo mondo. Cristoforo, accolto da essa nell'improvvisata città di Santa Fede, vide rovinare l'ultimo e il più splendido ricovero de' Musulmani di Spagna. «Tristo e scoraggiato in mezzo all'allegrezza universale, egli osservava con indifferenza e direi dispregio un trionfo che tutti i cuori colmava di gioia» (1): ma quel trionfo lasciava campo e dava baldanza di pensare a' suoi disegni, onde si cominciò a trattar seriamente con esso, e librare i patti che proponeva. 1492

Al fasto spagnuolo sembrò strano che quest'oscuro Italiano chiedesse i titoli d'ammiraglio e viceré de' paesi a scoprirsi, quasi al genio fosse colpa aspirare ad onori che il caso solo della nascita dee dare; onde fu rinviato coi dispregi che alle Corti seguono una disgrazia, e colle amarezze che prova un grande non compreso. Volgeva dunque le spalle all'ingrata Spagna, quando altri benevoli resuscitarono nel cuor d'Isabella i sentimenti generosi. Chiarita che due navi e trecentomila corone basterebbero, e che Colombo concorrebbe ad un ottavo della spesa, purchè gli si promettesse un ottavo de' vantaggi, la regina offeriva le proprie gioie per mettere insieme quella somma; se non che la provvide il ministro Sant'Angelo. I patti portavano: 17 apr.

Che Colombo vita durante, e i suoi eredi e successori in perpetuo eserciterebbero le funzioni d'ammiraglio in tutte le terre e continenti che avesse scoperti o acquistati nell'Oceano, cogli onori medesimi e le prerogative del grand'almirante di Castiglia nella propria giurisdizione;

Ch'ei sarebbe viceré e governatore generale di tutte le suddette terre e continenti, col privilegio di nominare a governo di ciascun'isola o provincia tre candidati, uno de'quali a scelta di Fernando e Isabella;

Avrebbe diritto a un decimo di tutte le perle, pietre preziose, oro, argento, spezierie, derrate e merci qualunque, rinvenute, comprate, barattate ovvero ottenute nei limiti della sua giurisdizione, prededotte le spese;

Colombo, o il suo luogotenente sarebbe solo giudice di tutte le quistioni o contese, che potessero sorgere in fatto di commercio tra i paesi scoperti e la Spagna, purchè il grand'almirante di Castiglia avesse il medesimo privilegio nella sua giurisdizione;

Gli sarebbe permesso, allora e in ogni tempo, di concorrere per un'ottava parte nelle spese dell'armamento, e in ricambio aver l'ottavo dei vantaggi.

Il porto di Palos, per castigo d'una sommossa, era stato condannato a somministrare alla corona due caravelle per un anno; e queste furono destinate a Colombo. I Pinzon di colà gli provvidero i mezzi d'armare un terzo vascello per adempiere l'ignobile patto colla Corte. Ma gli restava a vincere l'opposizione de' marinai di Palos, che consideravano come inevitabilmente perduti quei che s'arri-

(1) Clemencia, *Elog. della regina cattolica.*

schiassero ad una spedizione, la quale più tardi, per oscurarla, fu dichiarata facile e da nulla. Ci vollero ordini dispotici, ma questi esacerbarono vie più, quasi la spedizione fosse un artifizio dei Re per castigarli della precedente sommossa; nè s'acquetarono che alle assicurazioni di Alonso Pinzon, navigatore intrepido e reputato. Così Santa Maria, la Pinta, la Nina, piccole navi di costruzione leggera, aperte e senza ponte fuor che una, mal attrezzate, mal calafattate, altissime a poppa e prora, con castelli a prua e capanne per l'equipaggio, e ch'è peggio, montate da gente forzata, salpavano per la più grande impresa; e Colombo, confessato e communicato, fra gli scherni e la compassione de' cittadini partiva.

3 agos.

Da quell'istante egli cominciò un giornale, mirabile rivelazione de' patimenti e della grandezza di quest' uomo incomparabile, delle inesprimibili gioie e dei desolanti abbandoni che s' avvicendano negli operatori di magnanime imprese.

Era in Colombo, come in tutti i grandi, l' uomo del suo secolo che ne ha l'idee e gli errori, e una potente individualità che lo solleva disopra dei contemporanei. Alle nozioni scarse, disordinate e fallaci che gli porgeva la scienza d' allora, accoppia uno spirito d' osservazione minuto, che non ne impaccia i larghissimi divisamenti. I Padri della Chiesa, i Talmudisti, gli scritti mistici di Gerson, i geografi antichi, la *Cosmografia* del cardinale d' Ailly, principalmente Marco Polo (1), offrirongli, come vedemmo, argomenti od obiezioni al suo disegno: acutissimo nell' avvertire ogni fenomeno della natura, sebbene non addottrinato quanto bastasse per trovarne la vera spiegazione, alla sua sagacia nessuna sfugge delle apparenze d' un mondo e d' un cielo nuovo, e ravvicina i fatti cercandone le mutue relazioni. Primo avvertì la deviazione dell' ago magnetico; avanti di Pigafetta conobbe il modo di trovare le longitudini mediante la differenza dell' ascensione diritta degli astri; notò la direzione delle correnti pelagiche, l' aggruppamento delle piante marine che determinano una gran divisione de' climi dell' Oceano, il cangiarsi di temperature, non solo colle distanze dall' equatore, ma colla differenza de' meridiani; nè trascurò geologici appunti sulla forma delle terre e sulle cause che la producono.

Tali è più altre riflessioni appaiono dal giornale e dalle lettere sue; e al fondo di tutto un vivo sentimento religioso, che gli fa credere e rivelazioni e visioni, e porre supremo scopo di sua impresa l' annichilamento dell' islam, la conversione de' sudditi del gran-kan, la riedificazione di Gerusalemme e del monte Sion: pietosi entusiasmi, che contrastano colla semplicità delle relazioni sue, così discoste dall'enfasi affettata del Vespucci e degli altri viaggiatori.

A queste profonde persuasioni, alla pertinacia del voler riuscire non partecipavano i naviganti. Tutto ad essi parea nuovo e strano; pericolose le correnti, di sgomento il vulcano di Teneriffa e le im-

(1) È singolare che Colombo non lo nomina mai, sebben sempre si riferisca alle narrazioni di esso, le quali potea conoscere dalla lettera del Toscanelli e dai ragguagli di Nicolò de' Conti.

mense calme tropicali e le isole natanti di verzura (*varec*): lo stesso propizio vento di Levante li facea temere non spirasse incessante, in modo da più non consentire il ritorno. Pertanto Colombo dovea con ragioni, con astuzie, con severità vincerne la reluttanza, e principalmente colla risolutezza a filar dritto a ponente, per quanti fenomeni l' allettassero a cercar terre a diritta o a sinistra. Intanto il tempo procedeva; e sebbene Colombo desse a credere minor del vero lo spazio varcato, e quand' erano a settecentosette leghe dalle Canarie, ne annunziasse solo cinquecentosettantotto, sentivano immenso lo spazio: incidenti che tratto tratto prometteano terra, svanivano; l'illusione di nubi credute isole raddoppiava l'amarezza col disinganno; il vagheggiato Cipango non compariva che sulla carta, continuamente additata da Colombo; le settecentocinquanta leghe ch' esso calcolava per arrivarvi erano trascorse, eppure il sole tramontava sopra un orizzonte senza rive.

Mormoravano dunque, tumultuavano anche (1): — ma alfine videro terra: *Terra, terra* si gridò di bocca in bocca. La gioia tutta materiale della ciurma per aver salvato là vita e trovato il paese delle spezie, che ha mai a fare coll' intenso tripudio di Colombo, il quale sentiva compiuto il disegno di trent' anni, mutati in applauso i sarcasmi, aperto un nuovo mondo, coronata metà della vita, e nuove gloriose fatiche preparate all' altra metà? Sono di quei momenti che il genio solo conosce, e uno basta a compensare un' intera vita di abnegazioni e di patimenti.

Il sole del 12 ottobre 1492 scintillò sopra l' isola più bella, da' cui boschi, lussureggianti d' un verde sconosciuto, eccoti sbucare frotte d' uomini nudi e meravigliati. Gittate al mare le scialuppe, in ricco addobbo e collo stendardo reale Colombo sbarca; e beato d' un' aria balsamica, d' una robusta vegetazione, ma più di una contentezza che il vulgo non intende, prostrasi a terra ringraziando Iddio, e prende possesso del paese. I natii nulla sapeano comprendere di queste cerimonie, ma semplici e queti s' accostavano a guardare, a toccare; oggetti anch' essi di non minor meraviglia ai nostri. « Affinchè (scrive Colombo nel suo giornale, sotto il 15 ottobre), affinchè ci trattassero amichevolmente, e perchè conobbi ci si darebbero in balìa, e convertirebbonsi alla nostra santa fede più per dolcezza e persuasione che per violenza, donai a certuni de' berretti coloriti e perline di vetro, che adattavano al collo, e altre inezie, che a loro cagionarono letizia da non dire, e in modo meraviglioso ce li conciliarono. Venivano a nuoto alle scialuppe nostre, portandoci papagalli, filo di cotone in gomitoli, zagaglie e altre cose, e le cambiavano con chicchi

(1) La vulgata storiella della sollevazione contro Colombo, della minaccia di buttarlo in mare, della promessa sua di dar volta se non si scoprisse terra in un dato termine, non sono fondale che su verosimiglianze e sull' asserzione di Oviedo: ma Colombo nel giornale sotto il 10 ottobre, scrive che a' marinai rispose: — I vostri lamenti nè fanno « nè filano. Io mi son mosso per andare alle Indie, e intendo tirar in- « nanzi finchè coll' aiuto del Signore non le abbia trovate ».

di vetro, sonaglini, insomma quanto loro offrivasi, dando volentierissimo ciò che possedevano. A tutti i segni mi parver gente molto povera. Uomini e donne vanno ignudi nati: e di quanti io vidi, nessuno passava i trent' anni. Ben conformati, bel corpo, graziosa fisonomia; capelli come crini di cavalli, corti e cadenti sulle ciglia; dietro lasciavano una lunga ciocca intonsa. Di tinta erano come gli abitanti delle Canarie, nè nera nè bianca: ma colorivansi alcuni di bianco, altri di rosso o di qualunque colore trovassero; certuni soltanto la faccia, altri tutto il corpo; questi gli occhi, quelli il naso. Non portavano armi, nè conoscevanle; e quando mostrai loro delle sciabole, essi, prendendole dal filo, per ignoranza tagliavansi. Non usano ferro: le loro zagaglie sono bastoni, su alcuni de' quali sta fitto un dente di pesce, o un corpo duro qualsiasi. Generalmente hanno bella statura e graziosi movimenti. Ne vidi alcuni che aveano sui corpi diverse cicatrici, e richiesti col gesto qual ne fosse la cagione, mi fecero comprendere che nella lor isola venivano bande delle isole vicine per farli prigioni, laonde difendevansi: e credetti, e credo ancora, che siffatti nemici venissero dalla terraferma. Devono essere eccellenti servi e di buon carattere. Mi accorsi che ripeteano prontamente tutto ciò ch' io loro diceva; e credo senza difficoltà si farebbero cristiani, poichè parmi non appartengano ad alcuna setta. Se piace al Signor nostro, al mio ritorno ne condurrò sei alle vostre altezze, affinchè imparino a parlare. Non ho veduto in quest' isola altra specie d' animali, che alcuni papagalli.

« ... Vennero al mio vascello in piroghe fatte di un solo tronco d' albero, come lunghe lancie, e lavorate maravigliosamente per questo paese; alcune contenevano fin quaranta e quarantacinque uomini, altre più piccole, e in alcune non vi capiva che un solo uomo. Il remo è simile ad una pala da forno; e se alcuna di esse capovolta, tutti si gettano a nuoto, la rimettono a galla, e con zucche che han seco, la vuotano dall' acqua.

« Mi premeva di conoscere se possedessero oro. Alcuni ne portavano un pezzetto infilzato in un foro che si fanno nel naso; e giunsi per segni a sapere che, girando la loro isola e navigando a mezzodì, troverei un paese, il cui re aveva grandi vasi d'oro e quantità di questo metallo. Cercai indurli a guidarmi in quella contrada, ma compresi il loro rifiuto; onde feci proponimento d' aspettare il posdomani, e partir quindi alla bass' ora verso libeccio, ove, secondo i loro indizi, tanto a mezzogiorno che a maestrale esisteva una terra; e gli abitanti della contrada in quest' ultima direzione spesso venivano a combatterli, e andavano essi pure a libeccio in cerca d' oro e di gemme preziose.

« Quest' isola è molto grande e piana, vestita di freschissimi alberi; molta acqua, vastissimo lago in mezzo, nessuna montagna; è sì verde, che fa piacere a guardarla, e gli abitanti sono docilissimi. Avidi degli oggetti che abbiamo, e persuasi di non ottenere da noi alcuna cosa se non hanno da contraccambiarci, rubano se torna in acconcio, e tosto si gettano a nuoto. Ma tutto ciò che hanno, per la minima cosa che loro si offra, lo donano; fin per cocci di scodelle e rottami di ve-

tro; e ho veduto per tre quattrini dar sedici gomitoli di venticinque o trenta libbre di cotone filato. Proibii i baratti del cotone, e non permisi ad alcuno di prenderne (1), riserbandomi d'acquistarlo tutto per le vostre altezze, se ve ne fosse in quantità. È questo uno dei prodotti dell'isola; ma il breve tempo che io voglio rimanerci, non mi permette di conoscerli tutti. L'oro che tengono sospeso alle narici, pur ivi si trova; ma non ne fo cercare per non perdere il mio tempo, volendo raggiungere l'isola di Cipango ».

Il paese era chiamato Guanaami, e Colombo l'intitolò San Salvadore (2); una delle Lucaje, circondata dalle innumerevoli altre del banco di Bahama che Colombo credeva le 7488 indicate da Marco Polo. Tra quelle navigò egli, preso da sempre nuove meraviglie, sempre cercando indizî di Cipango, donde in dieci giorni arriverebbero a Quinsay, e presentate al gran-kan le lettere de' suoi Re, tornerebbe colle risposte, trionfante d'aver toccato l'India per opposta direzione.

E Cipango credette Cuba, anch'essa pomposa di lussuriante vegetazione, di fiori e frutti e uccelli gareggianti di fulgidi colori: « Io non ho visto mai sì magnifiche cose; le rive del fiume sono un paradiso, ch'io non me ne so spiccare », ed incantato esclamava come il pastor di Virgilio, — Vi si potrebbe consumar la vita ». Allo spettacolo del giorno succedevano le notti, così magnifiche sotto i tropici, ove scintillano incontaminate le stelle sovra gli olezzanti boschetti in perpetua serenità. E dapertutto Colombo vedeva l'India, e le spezie e l'oro; e i nomi indicati dai selvaggi strascinava a corrispondere a quelli riferiti dai viaggiatori.

Ma le città e le Corti ch'egli s'era promesse non comparivano, non una civiltà bizzarra e doviziosa, bensì un'ingenuità primitiva, scarsa di bisogni e di capricci. Fra l'altre scoperse Haiti, una delle più belle isole del mondo, e destinata ad essere delle più infelici. Buoni, ospitalissimi erano quegli abitanti, ed egli scriveva ai Re: « Se le altezze « vostre ordinassero di prenderli tutti, e prigionieri tenerli nella lor « isola stessa, nulla di più facile ». Essi accolsero cordialmente Colombo, e l'aiutarono a fabbricare una fortezza che chiamò la Spagnuola (*Ispaniola*), primo anello della catena che fieramente dovea stringere l'America alla Spagna.

Intanto una nave s'era rotta; Pinzon colla sua era disertato, nè se n'avea contezza: onde, lasciativi alcuni, allettati da quel dolce vivere e dalle facili bellezze, Cristoforo si rimbarcò menando seco pochi naturali; indi riscontrato Pinzon, si volse al ritorno. Il vento spirò contrario e variato; poi fiera tempesta per quindici giorni minacciò sommergere la scoperta. Qual ansia per Colombo, allorchè conseguito lo

(1) Della morale di Colombo è rivelazione singolare la cura d'impedir questi baratti, perchè gli parevano disonesti ed usurari. Quasi non fosse l'opinione che dava pregio all'oro, siccome alle perline di vetro.

(2) Gibbs, in una comunicazione fatta alla Società storica di Nuova York, vuole che l'isola ove Colombo approdò, non fosse San Salvadore, ma Turk's Island; e quest'opinione è adottata dal Navarete.

scopo di tutta la sua vita, sul punto di recare all'Europa un nuovo mondo, agli emuli la più segnalata confutazione, a' suoi benevoli la giustificazione della riuscita, vedeasi vicino a soccombere, senza lasciar di sè che la fama d'un temerario, perito in traccia di sogni! Perchè almeno qualche memoria ne restasse, scrisse ragguagli della grande scoperta, e chiusi in diverse botti, li gettò al mare, se mai li portassero a rive civili i flutti, a lui tanto nemici.

1493 Pur alfine approda alle Azzore: ma qui ribalde accoglienze gli fecero i Portoghesi, e imprigionarono metà della ciurma, avendo il re di Portogallo ordinato di cogliere Colombo dovunque fosse trovato, come reo di rapirgli una scoperta di cui esso non avea saputo profittare, o di turbar possessioni concedutegli dal papa. Quando però arriva a Lisbona, e le meraviglie, cui da mezzo secolo era abituata quella città, eclissa colla presente, il re dissimula il rancore o lo sagrifica all'ammirazione, e accoglie con grandi onorificenze lo scopritore (1).

3 mar. Finalmente Colombo rientra a Palos; e chi descriverà il tripudio di tutto un popolo, lo scampanìo, le botteghe chiuse, e la gente che accorre ad abbracciar i suoi che avea pianto perduti, e venerare il creator d'un nuovo mondo in colui che sette mesi fa avea deriso per ispacciator di chimere? Il giorno stesso arrivava Pinzon, che credendo prevenirlo o sperandolo perito, s'andava vantando scopritore: ma deluso, guardò i trionfi di quello come proprio strazio, e ne morì fra pochi giorni.

A Barcellona i Re procuraronsi l'onore di veder Colombo; lo fecero sedere al loro cospetto, quasi fosse stato, non un grand'uomo ma un grande di Spagna; vollero udire dal suo labbro le meraviglie, e parve, dice Las Casas, prelibassero in quell'istante le delizie del paradiso. Le arme reali figurarono nello stemma di Colombo col motto

Por Castilla et por Leon
Nuevo mundo hallò Colon.

Ma devoto nella prosperità com'era stato nell'umiliazione, egli andò a sciogliere i voti ai santuari, e ne fece un nuovo, che, colle ricchezze che acquistasse fra sette anni, allestirebbe quattromila cavalli e cinquemila pedoni, ed altrettanti ne' cinque anni successivi, per liberare il santo sepolcro. Per tutta vendetta sugli increduli e sugli avversi, scriveva: « Benedetto sia Dio, che dà vittoria e buon successo a chi « segue le sue strade. L'ha egli miracolosamente provato in favor « mio. Io tentai un viaggio contro l'avviso di tante persone ragguar- « devoli; e tutti trattavano il mio disegno di chimera. Confido nel Si- « gnore, che l'esito farà grand'onore alla cristianità ».

Ma papa Martino V aveva concesso al re di Portogallo tutti i paesi

(1) Pure la gelosia de' Portoghesi non diede mai luogo, e il famoso storico delle Indie Orientali Giovanni de Barros, nel 1552, non parlava di Colombo se non come d'un *homem fallador e glorioso em mostrar suas habilidades, e mais fantastico e de imaginaçoes, com sua ilha Cypango*. De Asia, lib. III. c. 11.

che si scoprissero dal capo Bogiador e dal capo Non fin alle Indie. La Spagna dunque col far sue le scoperte di Colombo, violava i diritti del Portogallo, e re Giovanni II mandò una squadra per occuparle. Fernando promise riparazione, e intanto si ricorse a Roma, donde vennero bolle di Alessandro VI, che alla Spagna accordava le isole e la terraferma scoperte e da scoprire sull'oceano Occidentale, come ai Portoghesi i suoi predecessori aveano donato quelle d'Africa e d'Etiopia. Poi, in altra bolla del 4 maggio 1493, il papa segna una linea dal polo artico all'antartico, distante cento leghe dalle isole Azzore e dal capo Verde, i paesi di là da quella attribuisce alla Spagna (1).

(1) Non era arbitraria, ma era la linea magnetica, avvertita dal Colombo, il quale diceva che al passar di quella, *come al passar d'una collina*, l'ago vôlto fin là a nord-est, piegava a nord-ovest. *Et uti tanti negotii provinciam apostolicæ gratiæ largitate donati liberius et audacius assumatis* (la dilatazione della fede tra i Barbari), *motu proprio, non ad vestram vel alterius pro vobis super hoc nobis oblatæ petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate et certa scientia, ac de apostolicæ potestatis plenitudine, omnes insulas et terras firmas, inventas et inveniendas, detectas et detegendas, versus occidentem et meridiem, fabricando et construendo unam lineam a polo arctico, scilicet septentrione ad polum antarcticum, scilicet meridiem, sive terræ firmæ et insulæ inventæ et inveniendæ sint versus Indiam aut versus aliam quamcumque partem, quæ linea distet a qualibet insularum quæ vulgariter nuncupantur* de los Açores y Cabo-Vierde *centum leucis versus occidentem et meridiem, per alium regem aut principem christianum non fuerint actualiter possessæ usque ad diem Nativitatis domini nostri Jesu Christi proxime præteritum, a quo incipit annus præsens millesimus quadringentesimus nonagesimus tertius, quando fuerunt per nuncios et capitaneos vestros inventæ aliquæ prædictarum insularum, auctoritate omnipotentis Dei nobis in beato Petro concessa, ac vicariatus Jesu Christi quo fungimur in terris, cum omnibus illarum dominiis, civitatibus, castris, locis et villis, juribusque et jurisdictionibus et pertinentiis universis vobis heredibusque et successoribus vestris Castellæ et Leonis regibus in perpetuum tenore præsentium donamus, concedimus et assignamus, vosque et heredes ac successores præfatos illarum dominos cum plena, libera et omnimoda potestate, auctoritate et jurisdictione facimus. constituimus et deputamus, decernentes nihilominus per hujusmodi donationem et assignationem nostram nullo christiano principi, qui actualiter præfatas insulas aut terras firmas possederit usque ad prædictum diem Nativitatis domini Jesu Christi, quæsitum sublatum intelligi posse aut deferri debere. Et insuper mandamus vobis in virtute sanctæ obedientiæ, ut (sicut pollicemini, et non dubitamus pro vestra maxima devotione et regia magnanimitate vos esse facturos) ad terras firmas et insulas prædictas viros probos et Deum timentes, doctos, peritos et expertos ad instruendum incolas et habitatores præfatos in fide catholica, et in bonis moribus imbuendos, destinare debeatis, omnem debitam diligentiam adhibentes. Ac quibuscumque personis, cujuscumque dignitatis, etsi imperialis et regalis, status, gradus, ordinis vel conditionis, sub excommunicationis latæ sententiæ pœna, quam eo ipso si contrafecerint incurrunt, districtius inhibemus ne ad insulas et terras firmas inventas et inveniendas, detectas*

Sul momento di vedere infranta l'autorità pontifizia, è pur maestoso l'osservar il papa, in tutta la grandezza del medio evo, segnare col dito i confini di due grandi potenze, e dire *Verrete fin qui*, come fossero ancora i giorni che all'arbitrio di esso rimetteansi i principi, invece di correr alla guerra. Ed era già nato Lutero!

Pensavasi intanto a spinger avanti le conquiste; le tasse su Giudei e Mori, e gli arsenali trovati a questi, abilitavano a nuova spedizione.

25 7bre Colombo salpa, colmo di gloria e di fiducia, caricando viveri, attrezzi d'arte, semi o barbe, e cavalli ed altri animali domestici. Alla nuova crociata, di cui l'India è la meta, moltissimi chiedono aver parte, per cupidigia, per amor di novità o della gloria di scopritori, per esercitare ivi l'attività, di cui la presa di Granata toglieva le occasioni in patria. Mille sono scelti, e coi venuti volontari a proprie spese, sommarono a mille cinquecento; pomposi, invidiati, pieni di gioie e di speranze. Alle Canarie preser semi di melaranci, limoni, bergamotti ed altri frutti; vitelli, capre, montoni, maiali, che poi sulle nuove terre smisuratamente propagaronsi: e beata l'America e l'Europa se ciò solo si fossero tra loro ricambiate, se l'assurda scienza economica d'allora, o piuttosto l'insana avidità dei regnanti non avesse fatto credere che ricchezza unica fosse l'oro!

Così arrivano alla Guadalupa e in mezzo all'arcipelàgo delle Antilie. Alla Spagnuola la colonia, destinata a radunar notizie e un barile d'oro per redimere Terrasanta, avendo scontentato i nativi colla prepotenza e lascivia, i Caraibi vennero e la sterminarono. Costoro, di cui forse gli Americani esageravano la fierezza come antropofagi e combattenti uomini e donne, erano dalla fanciullezza educati alle armi e a correr il mare; e sembra fosser usciti dalle valli degli Apalaghi, inoltrandosi colla spada fino alla Florida, poi gettatisi sulle Lucaje, dall'una all'altra tragittavano, fatta piazza d'arme la Guadalupa; alcuni sbarcarono anche sul continente meridionale, e se ne scontrarono le traccie fin all'Orenoco e nel Brasile.

Colombo continuò i buoni trattamenti, che la natura sua e la politica gli suggerivano; e seguendo le indicazioni de' selvaggi, veleggiò al sud, e afferrò alla Giamaica. Qui stupendissima fertilità da farne il più invidiabile stabilimento; nella colonia attorno a Isabella prospera-

et delegendas, versus occidentem et meridiem, fabricando et construendo lineam a polo arctico ad polum antarcticum, sive terræ firmæ et insulæ inventæ et inveniendæ sint versus Indiam aut versus aliam quamcumque partem, quæ linea distet a qualibet insularum quæ vulgariter nuncupantur de los Açores y Cabo-Vierde *centum leucis versus occidentem et meridiem, ut præfertur, pro mercibus habendis vel quavis alia de causa accedere præsumant absque heredum et successorum vestrorum prædictorum licentia speciali, non obstantibus constitutionibus ac ordinationibus apostolicis, cæterisque contrariis quibuscumque: in illo, a quo imperia et dominationes ac bona cuncta procedunt confidentes, quod, dirigente domino actus vestros, si hujusmodi sanctum ac laudabile propositum prosequamini, brevi tempore cum felicitate et gloria totius populi christiani vestri labores et conatus exitum felicissimum consequentur.*

rono mirabilmente i frutti d'Europa; il grano seminato in gennaio coglievasi maturo in marzo, gli ortaggi in quindici giorni, in un mese cocomeri e meloni.

Allora potè aversi miglior contezza di quei popoli, dapprima osservati solo coll' entusiasmo. In Haiti, creduta la più antica delle isole, additavano la spelonca dond'erano emersi il sole e la luna, e dove primamente gli uomini eran nati da un crepaccio. Riconoscevano un Dio, ma le invocazioni non dirigevano che agli *zemè*, divinità inferiori e mediatrici. Ogni *cassìco* (così chiamavansi i capi-tribù) n'aveva uno, di forma mostruosa, e il consultava nelle imprese; ogni famiglia il suo, e li credevano potenti su tutte le naturali vicende. I *butios*, loro sacerdoti, usavano abluzioni, rigorosi digiuni, e respirare una polvere e bevere un' infusione che causava delirio, durante il quale diceano aver visioni; insegnavano l'uso dei semplici, medicavano con cerimonie, e punteggiavansi tutto il corpo a figure di zemè. In onor di quello del cassico faceano una festa tutti i sudditi, preceduti dal principe che batteva un tamburo, e portando in oblazione focacce, che i butios distribuivano a pezzi ai capicasa, i quali li custodivano gelosamente. Quando il cassico stesse male, lo strozzavano, perchè non morisse a guisa delle persone vulgari; onore che concedevasi a qualche altro. Temevano gli apparimenti dei morti, e credeano serbata ai buoni un'abitazione deliziosa. Le danze erano regolati movimenti, espressivi di fatti e di guerre, e conservavasi in canzoni la memoria degli antichi eroi e de' fatti illustri. La fatica sfuggivano, se non quanto necessaria a nutrirsi; ma ozio, conviti, gioia, ospitalità, godendo i doni che natura offriva loro in abbondanza — infelici! e ben tosto fra atroci patimenti doveano sparire dalla faccia della terra.

Un cassico si presentò a Colombo, e disse: — Se voi siate uomini o « Dei, non sappiamo; ma mostraste tal forza, che follia sarebbe resi- « stervi, quand'anche il volessimo. Eccoci dunque alla mercè vostra: « ma se siete Dei, accetterete i doni e vi propizierete; se uomini, co- « me noi sottoposti alla morte, dovete sapere che, dopo questa, è « un' altra vita, differente pei buoni e pei malvagi. Se v' aspettate di « morire un giorno, e credete a una vita avvenire, ove ciascuno sarà « trattato secondo operò nella presente, non farete male a chi non ne « fece a voi » (1). Ma dolcezza d'abitanti e di clima non bastava, e chiedevasi oro; d'oro sapeasi rigurgitar le reggie del Catai; oro voleasi per le spese e per l'avidità dei Re: eppure non se ne trovava colà, nè sulle isole circostanti che pur sempre credeansi le descritte da Polo.

Costeggiata gran pezzo Cuba, Colombo restò persuaso quella essere la terraferma, e ne fece rogar atto, minacciando di pene chi il contrario dicesse (2). Due giorni ch' e' si fosse avanzato, bastavano a disin-

(1) Herrera, *Dec.* i. lib. 2. cap. 14. Vorrebber queste parole essere state spiegate a Colombo dall' interprete Diego; e se non sono vere, lodo chi le inventò.

(2) Fernando Perez di Luna, pubblico nodaro d'Haiti, il 12 giugno 1494 ricevette ordine dall'ammiraglio di recarsi sulle tre caravelle

gannarlo, e a mutar direzione e intento alle sue scoperte. Suo fratello Bartolomeo ardito navigatore che avea fatto il viaggio d'Africa con Bartolomeo Diaz, condusse soccorsi alla colonia: ma gli avveniticci, ingordi d'oro e di voluttà, disgustavano i natii, e accusavano l'ammiraglio del male che soffrivano e di quel che faceano; gli istigava il padre Boyle, primo missionario, uomo irrequieto, che coi malcontenti tornò in Spagna calunniando l'ammiraglio.

Quivi sopra il dirigere le scoperte era stato deputato Giovan Rodrigo di Fonseca, arcidiacono di Siviglia e dipoi patriarca delle Indie; uomo acerbo e vendicativo, che impacciò gli affari, e amareggiò gli scopritori. Al consiglio reale delle Indie da lui rappresentato bisognava render conto delle operazioni, e non dar passo senz'averne licenza. Isabella principalmente prendeva a cuore la sorte degli Indiani, di cui l'avea innamorata Colombo, e sperava convertirli alla fede colle umane guise mantenute dall'ammiraglio nelle prime spedizioni: ma dal consiglio uscivano editti tirannici e improvidi, che di quella grande scoperta fecero un flagello dell'umanità.

Dai ragguagli del padre Boyle tolse pretesto Fonseca per attraversare le imprese di Colombo, e tanto più che i primi frutti si trovavano inferiori alle esagerate speranze. Le malattie de'climi inusati toglieano a molti la vita; agli altri increscevagli vedersi ridotti lavorare là dove credeano non venire che ad ammassar oro, e del rigore con cui Colombo era costretto a mantenere la troppo negletta subordinazione; e gentiluomini, venuti per bizzarria cavalleresca, trovavano indecoroso il dover obbedire a questo uom nuovo.

Intanto anche i natii s'esacerbavano più sempre contro costoro, che prima aveano accolti e venerati come venuti dal cielo: il caraibo Caonabo, che erasi reso potente fra i cassichi dell'isola, quasi presagisse i mali che verrebbero dall'occupazione, vi si oppose a tutt'uomo, e strinse in lega tutti i cassichi. Fu dunque mestieri venir a guerra, ove tremendi ausiliari degli Spagnuoli furono i cani, già avvezzi contro i Mori in Spagna, ed allora più tremendi a gente ignuda che non aveva mai visto animali grossi (2), e che aspettava di veder pure i cavalli avventarsi e sbranarla. Gli Spagnuoli, superiori per disciplina, avvezzi ne' loro monti alla guerra alla spicciolata, e muniti d'armi da

del secondo viaggio per domandare a ciascun uomo in presenza di testimoni se gli restava il minimo dubbio che questa terra (Cuba) non fosse la terraferma al principio delle Indie, e che da questa parte si potesse giungere in Spagna per terra: inoltre il nodaro dichiarava che, se all'equipaggio restasse dubbio alcuno, invitava a deporlo e a credere veramente che questa è la terraferma. NAVARETE, *Doc.* N° 76. Vi si aggiunsero le comminatorie. Nella lettera del luglio 1504, cioè alla fine dell'ultimo suo viaggio, Colombo scrive: « Il 13 maggio arrivai nella « provincia di Mango, limitrofa a quella del Catajo. Da Sigaro nella terra « di Veragua non vi ha che dieci giornate per arrivare al Gange ». Non conobbe dunque l'importanza della sua scoperta, e piccola parte indovinò della gloria immortale onde il circondò la posterità. Da quest'errore venne il nome d'*Indie occidentali* dato all'America.

(1) Ma non è vero quel detto comune, che in America non fossero cani.

fuoco, facilmente vinceano; e ridussero prigioniero anche Caonabo, il temuto cassico dalla casa d' oro, che neppur domito dai ceppi, spirò nel tragittarsi in Spagna. Degli abitanti molti furono spediti in Europa; gli altri ridotti a lavorare, senza speranza di redimersi mai da questi stranieri, che avean conversa in desolazione la loro natìa contentezza.

Dopo il primo viaggio, Cristoforo non mostra che sentimenti umanissimi, vuole si rispettino la proprietà e la libertà personale degli Indiani; e quelli trasferiti in Spagna furono rimandati, appena ottenuto il battesimo. Nel secondo va men riservato: amante della giustizia e dell' umanità, crede potersi queste metter da banda quando si tratti d' eretici ed idolatri; intollerante, scrisse ai Re non soffrissero che vi si fissassero se non buoni Cristiani, essendo scoperto il paese unicamente per la gloria del cristianesimo; molti caraibi mandò prigionieri, e suggerì per salute delle anime di portarne il più possibile in Ispagna, cambiandoli con bestiame e viveri, e in una volta ne mandò cinquecento per esser venduti in Siviglia.

Sacrificava così al suo secolo, pel quale l' Ebreo o il Moro e l'eretico erano fuori delle leggi dell' umanità; e sebbene sugl' indigeni di America nulla si fosse per anco stabilito, Colombo era ridotto a posporre la carità alla cupidigia (1) per soddisfar le esigenze del tesoro, ed ottenere si continuassero le scoperte col mostrarne a prova il frutto. Poi è pericolosissima natura dell' uomo d' oltrepassare nel calor delle quistioni i limiti che dapprima ben divisava: e Colombo, trovando ne' suoi selvaggi resistenza o incapacità alla fatica, si persuase fosser di razza o inferiore o peggiore della nostra. La stessa Isabella così umana agl' Indiani, fu poi indotta a permettere fossero forzati al lavoro e mutati da luogo a luogo: e pur protestando sempre l' inalienabile libertà degl'indigeni, fu in appresso permessa ogni sorta di barbarie. Diceasi politica; e le necessità di questa sogliono giustificare le iniquità.

I gemiti de' soffrenti e il mormorare de' nuovi coloni erano portati in Spagna da gente avversa all'ammiraglio, onde scemarne il credito; e per quanto i Re inclinassero ad usargli riguardi, e per quanto egli ripetesse dover essere giudicato, non come governatore di paese ordinato, ma come conquistatore di gente selvaggia, pure gli furono imputate gravi colpe; e colta quest' occasione di sminuirgli le ampie concessioni, promessegli quando il suo riputavasi un sogno, fu data licenza a chiunque volesse stabilirsi alla Spagnuola, e intraprendere scoperte. Inoltre Giovanni d'Aguado fu inviato per informarsi delle 1495

(1) L'esitare di Colombo fra la sua buona indole e le esigenze dei Re, appare singolarmente dalla lettera alla regina Isabella. Parlando della terra di Veragua, ch'egli credea la *Chersonesus aurea* donde Salomone trasse il suo oro, descrittone l'immensa ricchezza, soggiunge: « Non « crederci però decente di torla al capo di quel paese *par via de robo;* « ma io saprò ordinar la cosa di modo che, evitando *escandalo y mala* « *fama*, tutto quell'oro arriverà nelle casse delle vostre Altezze, sicchè « nè un grano tampoco ne resterà al principe di Veragua ».

accuse, il quale abusò de' suoi poteri per darsi il gusto di tormentare un grand'uomo, e aggravar i mali di Colombo. Infermo e melanconico, questi vedeva disabbellirsi i dorati sogni del primo viaggio, e sentì la necessità di tornare: ma inesperto dei venti, e curioso d'esplorare 1496 altri paraggi, soffrì un tragitto difficilissimo di otto mesi; e giunto, vestito da frate e colla barba, andava umiliato, perduta quell'aura popolare che è così mutabile. Il fascino era rotto, per quanto cercasse egli rinnovarlo col parlar sempre di quest'India e dell'Ofir raggiunto, e far mostra delle rarità portatene, troppo inferiori alle avide speranze. I Re intanto stavano occupati a menar intrighi in Europa; e per disputare un piccol angolo di Francia o d'Italia profondeano i tesori e le navi, di cui mostravansi tanto avari quando aveano un mondo intero da guadagnare. Fernando chiedeva oro, avendone bisogno per la sua politica sommovitrice; e trovandesene troppo scarsamente alle domande, conveniva farne col vendere schiavi i naturali.

Finalmente si combinò una terza spedizione, sostenuta da Isabella, che pur sempre conservava rispettoso favore per questo Colombo, pel quale Fernando non aveva che negligenza. Però l'entusiasmo pubblico era sbollito, davasi ascolto alla maldicenza, e non che una folla accorresse volontaria, si dovè fare autorità agli uffiziali della corona di prenderne da qualunque bastimento mercantile credessero opportuno; Colombo stesso propose di caricarvi i delinquenti, che, invece della forca, popolassero quelle terre beate! A tanto il riduceva la necessità di trovar sussidi, e di lottare coll'operosa malignità.

1498 30 mag. Partito pel terzo viaggio con sei vascelli, tenne verso la Linea, persuaso, come i suoi contemporanei, che le terre più calde racchiudessero maggiori ricchezze anche minerali. Per via durò le spaventevoli calme dell'equatore, finchè s'avvenne ad una nuova isola, la Trinità; poi a Paria vide lo sbocco dell'Orenoco, con moltissime perle e tanta fertilità del suolo, che si diè a credere d'aver raggiunto il paradiso terrestre.

Un inferno all'incontro gli dovette parere la colonia di Spagnuola, malgrado la saviezza di Bartolomeo suo fratello; vi correva una folla di gentiluomini, « de' quali chi più sapeva, neppur sapeva il credo e i dieci comandamenti » (Las Casas); onde tutto era confusione e rivolta, e quella discordia che nelle avversità è suggello d'ogni male. Lamenti portava dunque ogni legno che giungesse in Spagna; e principalmente commoveasi Isabella ai patimenti de' naturali, da Colombo ridotti schiavi quando presi in guerra, e al veder donne e fanciulle inviate in Spagna, e Colombo implorare venisse continuata alcun tempo la servitù degli Indiani; sicchè ella mandò Francesco de Bobadilla, che con illimitata autorità s'informasse del vero stato della colonia. Despotico e violento, costui ascoltò i dispetti di ambiziosi e briganti e i gridi dell'irrequieta ciurmaglia, e fe' brutalmente arrestare Colombo, il quale in catene traversò quell'Atlantico, che egli primo avea dischiuso all'ingrata Europa.

Scrivendo queste parole mi rammento le lacrime dirotte che, nell'età delle intatte illusioni, io versai nel leggere in Robertson quest'avventura. Da quell'ora sentii che la storia offre più da attristarsi

che da consolarsi, e che l'uomo non è grande se non a costo della felicità.

Quelle catene egli serbò continuo qual monumento dell'ingratitudine degli uomini; « ed io (dice suo figlio) le vidi sempre sospese nel suo gabinetto, e volle che con lui fossero sepolte ». Tale indegnità riguadagnò a Colombo il favore del popolo, e l'ingiustizia dei nemici di lui parve dimostrata. I Re lo fecer tosto rendere in libertà, l'accolsero da par suo, richiamarono Bobadilla; ma non per questo rintegrarono Colombo ne' suoi onori, e fu mandato in sua vece Ovando colla magnifica flotta di trenta navi. Perocchè dominava nella politica di Spagna quella vulgare gelosia di non lasciar che uno s'ingrandisse, troncare a metà le imprese, sottrarre i mezzi di compierle, abolire o restringere le concessioni, celar le glorie colla smania onde altre genti le avrebbero proclamate (1). Troppi esempi ce ne occorreranno.

Chi voglia conoscer Colombo intimamente, studii nelle sue lettere i movimenti d'anima passionata e subitanea sotto gl'impulsi del genio, della sventura, della devozione. È in viaggio? ogni nuova isola gli par più bella delle precedenti, e duolsi che parole non gli bastino a descriverne la leggiadria e la varietà. È immerso negli affari? questi non lo sviano dagli studi, nè la cura de' materiali interessi rintuzza in lui l'ammirazione della natura. È perseguitato, derelitto? si lagna, ma senza bassezza, e come uomo che sente i propri diritti. Qual profonda melanconia spira la sua *lettera rarissima*, gemito d'anima straziata da lunga serie d'iniquità e scaduta dalle più fervorose speranze! (2) Eppure serbò fede all' ingrato suo re, quando avrebbe potuto recar ad altri i suoi preziosi servigi. Ne' guai gli porgea conforti la fede, o se volete, l'immaginazione, figurandosi esser inviato dal cielo, e di là avere visioni. Sovente vestiva da frate; tutte le sere sui bastimenti suoi intonavasi la *Salve regina*; e in testamento raccomandava cappelle e messe di suffragio. Genova sua amò benchè lontano; dispose a pro di quel banco di San Giorgio un'entrata pinguissima, se a lui si fosse mantenuta la parola (3); e fin sul letto di morte fe' un codicillo militare a tutto vantaggio di essa (4).

(1) Colombo scriveva all' uffizio di San Giorgio di Genova: « I fatti « della mia impresa già divulgati mollo maggior meraviglia vi fareb« bero se li conosceste a pieno, e se la circospezione di questo governo « non li celasse ».

(2) Vedila nella Nota E a calce di questo Libro.

(3) Un decimo della rendita della sua eredità, a sgravio della gabella delle vittovaglie.

(4) Nel 1566 Filippo II re di Spagna donava alla repubblica genovese un codice in pergamena, foglio piccolo, legato in cordovano con mazzette d'argento, e chiuso in una busta di cordovano con serratura d'argento. Era una raccolta fatta da Colombo stesso de' propri titoli a quella scoperta e dei privilegi venutigli; di cui fece fare due copie, spedendole a Nicolò Oderigo confidente suo, acciocchè le ponesse in luogo sicuro. Nelle ultime vicende di Genova andarono disperse: una portata a Parigi fu ricuperata; l'altra si ritrovò nella biblioteca del conte Michelangelo Cambiaso, e il corpo dei Decurioni la comprò, e ne fece eseguir la traduzione dal padre Spotorno e la stampa, col titolo di *Codice*

Altissimo alle scoperte per l'entusiasmo, non era altrettanto capace di darvi ordinamento; e costretto a soddisfare alle incessanti domande d'oro, non provvide a vantaggi più reali che dalle colonie si poteano sperare. Errore di tutti i suoi contemporanei; ma del resto egli non lasciava nulla inesplorato, e pensava a fondar città, governi regolari, fior d'agricoltura. « Siamo ben certi (scriveva ai Re nel secondo « viaggio) e il fatto lo prova, che il grano e le viti vegeteranno eccel- « lentemente in questa regione: bisogna però attenderne il frutto, e « se questo corrisponde alla prontezza colla quale crescono il grano « ed i magliuoli che in piccol numero sono stati piantati, è indubita- « to che i prodotti di questo luogo non iscapiteranno da quelli d'An- « dalusia e di Sicilia. Lo stesso è delle canne di zucchero, delle quali « alquante da noi piantate hanno eccellentemente risposto alle nostre « speranze. La bellezza del suolo di queste isole, le montagne, le val- « li, le acque, le campagne irrigate da considerevoli rivi, tutto infine « è tanto meraviglioso, che non v'è paese sotto il sole, che possa in- « sieme offrire un più bello aspetto ed un più fertile terreno ». E nella relazione del terzo viaggio: « Costoro fanno uso del maïs, ch'è « una semenza contenuta in una spica come quella del grano. Io ne « ho portato in Castiglia, dove ce n'è di molto: ma sembra che gli a- « gricoltori tengano questo per d'assai migliore; tanto a que' semi « annettono pregio ».

Coloro che il tacciarono d'avidità per le minuzie economiche cui scende nelle lettere a suo figlio Diego, non rammentano a che strettezze l'avesse ridotto la turpe sconoscenza della Spagna; e come al figlio stesso raccomandi di valersi delle ricchezze sperate per mantenere quattro, poi più professori di teologia ad Haiti, e fabbricarvi uno spedale, una chiesa alla Immacolata, con monumento marmoreo, e di deporre nel banco di San Giorgio a Genova fondi che s'accumulino per l'impresa di Terrasanta se mai i Re non vi pensassero, o per soccorrere il papa se uno scisma ne minacciasse il grado e i beni. Chi poi vorrà ridere se con quell'oro sperava trar molte anime dal purgatorio? Chi vorrà ridere del creatore d'un nuovo mondo, se, col far mostra di ricchezze, sperava inanimare gli Spagnuoli a continuar nella conquista del paese che gliela aveva date? E questo intento era sì generoso e disinteressato, che avendogli i Re offerto ad Haiti un possesso largo ventitrè leghe e il doppio lungo, col titolo di marchese o di duca, ricusò, perchè la cura di questo l'avrebbe distratto dal pensare a tutte le Indie.

L'ingratitudine non iscoraggiollo, e dopo insistito per la crociata, e raccolti i paesi scritturali che vi si riferivano, implorò un nuovo viaggio per penetrare negli opulenti regni descritti da Polo. E più gli premeano dacchè Vasco de Gama vi era approdato per altra via, e Cabral avea trovato il Brasile. Non ottenne che quattro caravelle, di settanta tonnellate la più grossa; e accingevasi a fare, di sessantacinque

1502 maggio

diplomatico Colombo-Americano, ossia Raccolta di documenti originali e inediti, spettanti a Cristoforo Colombo, alla scoperta e al governo dell'America; 1823.

anni, il giro del globo. A Spagnuola non vollero tampoco riceverlo a rimpalmare le sdruscite navi; e « Chi mai, da Giobbe in qua, non sa« ria morto di disperazione nel vedere che, sebben si trattasse della « vita mia, di mio figlio, di mio fratello, de' miei amici, ne interdice« vano la terra e i porti scoperti a prezzo del mio sangue? » Sfuggito a un uragano ch'egli aveva pronosticato, e che distrusse le navi cariche delle mal acquistate ricchezze, che portavano in Ispagna Bobadilla e Rolando capo de' ribelli (1), toccò a Cuba. Messosi allora in cerca del suo Catai, s'ostinò a credere che lungo l' istmo di Darien troverebbe uno stretto, pel quale passare ne' mari orientali: lo che lo sviò dal visitare il Messico, che avrebbe di nuova gloria irradiato gl'impalliditi suoi giorni.

Sulle coste della Giamaica naufragò, e malato del corpo e dello spirito, assalito dai naturali, ribellatigli i marinai, chiesti invano soccorsi e pane dalla Spagnuola, per un anno languì. Allora fu che ottenne rispetto e cibo da'natii predicendo un eclissi: allora ancora parve viepiù concentrarsi nella fede, e trovare in visioni superne quella consolazione che il mondo gli negava. « Oppresso (egli scrive) da tanti « mali, io m'ero addormentato, allorchè intesi una voce tra di rimpro« vero e di pietà: *Uomo insensato, lento a credere e a servire il « tuo Dio! che fec' egli di più per Mosè o per Davide suo servo? « Dal tuo nascimento t' ebbe sempre la maggior cura: giunto a « convenevole età, ha fatto maravigliosamente risuonare del tuo « nome la terra; le Indie, sì ricca parte del mondo, a te ha con« cedute, lasciandoti arbitro di farne parte a cui ti piacerebbe; « le ardue barriere dell' Oceano ti furono aperte; a te sottomes« sa un' infinità di paesi; reso famoso fra'Cristiani il nome tuo. « Ha forse fatto di più pel gran popolo d' Israele traendolo dal« l' Egitto, o per Davide di pastore alzandolo re? Volgiti per« tanto a lui, e riconosci il tuo errore; chè infinita è la sua mi« sericordia. Se resta a compiere qualche grande impresa, non « fia ostacolo l'età. Abramo non passava cent' anni allorchè ge« nerò Isacco? e Sara era forse giovine? Tu giaci di cuore, e « chiedi a gran voce soccorso. Rispondi: chi ha cagionate le tue « afflizioni, le tue sì vive e reiterate pene? Dio o il mondo? Dio « non t'ha fallito mai le promesse; nè, dopo accolti i servigi tuoi, « disse tale non essere stata la sua intenzione, mal tu averlo « compreso. Ciò che promette, egli mantiene, e più. Quel che « adesso t'accade, è ricompensa delle fatiche da te sostenute per « altri padroni.* Io ascoltai tutte queste cose come uomo semimorto, « e non ebbi forza di rispondere a sì vero linguaggio. Il solo che ho « potuto fare, si fu di piangere i falli miei. Quel che parlato m' avea, « chi che fosse, terminò soggiungendo: *Non temer nulla; abbi fi-*

(1) Colombo avea consigliato il governatore di non lasciar uscire la flotta: non gli diedero ascolto, e furono sobbissati, un sol legno piccolo campando, il quale portava il danaro di Colombo. Gli storici contemporanei videro in quest' evento una manifesta intervenzione della giustizia divina. Suo figlio Fernando accompagnò Colombo in quel viaggio.

« *ducia; tutte codeste tribolazioni sono scritte sul marmo, nè* « *mancano di ragione* ».

1504 7 9bre Infine ripigliò la via di Spagna, e qui han fine i gloriosi suoi travagli (1). Nel terzo viaggio avea toccato il continente americano; in questo approdò ai paesi più opulenti, ma senza avvedersene: lo scopo suo d'aprir un passaggio alle Indie era dileguato; e sebbene più che nei precedenti avesse mostrato abilità di marinaro e forza d'eroe, non acquistò i plausi popolari, nè altro che sconoscenza e miseria. Fraudato dei diritti promessigli, dopo aver anticipato danaro a quelli che l'accompagnarono nel quarto viaggio; obbligato a tenersi in decoro come grand'ammiraglio e vicerè, trovavasi ridotto a viver di prestito. Ai Re scriveva: « Io compiva i diciott'anni quando venni a servizio « delle altezze vostre, ed ora non ho più un capello in capo che non « sia bianco. Sono malaticcio, ho speso quanto mi restava, e mi hanno « tolto e venduto, a me come a' miei fratelli, tutto, fino alla giubba; « onde sono così all'asciutto, che non mi resterebbe una lira da dare « per Dio. Isolato ne' miei patimenti, infermo, aspettando dì per dì la « morte, cinto da un milione di selvaggi pieni di crudeltà e nostri ne« mici, chiunque ha viscere di carità, chiunque ama il vero e la giu« stizia, pianga sopra di me! » E a suo figlio: « Dopo vent'anni di « servizi e fatiche e pericoli tanti, non possiedo in Ispagna un tetto « ove ricoverare il capo; se voglio mangiar e dormire, mi bisogna an« dare all'osteria, e più volte non ho di che pagare lo scotto ». Costretto dunque ad occuparsi strettamente d'economia, diè ragione ai generosi del mondo di tacciarlo d'avidità italiana.

Isabella sua protettrice era defunta; Fernando, dopo replicate istanze, gli permise di venirlo a trovare a cavallo, giacchè su mulo non poteva, e lo accolse con agghiacciate proteste di stima e benemerenza. Per verità le primitive promesse fattegli dalla Corte di Spagna attestano che non si credeva alle sue scoperte, giacchè gli si concedeva poco meno che la sovranità; e troppo assurde sono le cariche ereditarie, e massime una sì importante. Ma invece di riflettere prima di promettere, Fernando, sol dopo veduta l'immensità della conquista, ingrato a colui che più non gli era necessario, indugiò sempre a consentirgli il titolo di vicerè. Intanto Colombo giaceva nella miseria, eclissato da nuovi e più fortunati scopritori, quali Vespucci, Cortes, Pizarro, e dallo aprirsi delle miniere, che fecero di colpo triplicare il prezzo delle granaglie e alterar tutti i valori nominali. S'aggiungeva l'amarezza di vedere quanto soffrissero gl'Indiani della Spagnuola, che doveaguardare come creature sue. « Essi sono tuttora la vera ric« chezza dell'isola; essi coltivano la terra e preparano il pane ai Cri-

(1) « Io partii in nome della santissima Trinità, la notte di pasqua, « con due legni, soli, deteriorati, fracidi, tarlati, e più bucherati che un « favo di miele, senza provigioni per traversare duemila leghe di mare, « o morire tra via con mio figlio, mio fratello e tanta brava gente. Co« loro che costumano di censurare e far rimproveri, stiano ora a cian« ciare laggiù ad agio loro, e dire: *Perchè non far così e così?* Avrei « voluto che fossero stati in quel viaggio ».

« stiani, scavano le miniere dell' oro e soffrono ogni fatica, lavorando « come uomini e come bestie da soma. Dacchè ho lasciata l'isola, sento « esser morti cinque sesti dei naturali per barbari trattamenti o per « fredda inumanità, alcuni di ferro, altri sotto i colpi, molti di fame, la « più parte nei monti e nelle caverne dov' eransi ricoverati, per non « poter tollerare le fatiche loro imposte ». Così scriveva ai Re, e soggiungea che, quanto a sè, comunque avesse mandati parecchi Indiani in Ispagna affinchè vi fossero venduti, l'avea fatto sempre coll' idea che venissero istruiti nella religione cattolica e nelle arti e costumanze europee, per ritornare quindi nell' isola ad aiutare il dirozzamento de' loro compatrioti.

Eppure Colombo nutriva e desiderî e divisamenti, ma insieme la certezza di non effettuarli; e miserabile, doglioso di gotta, scriveva ancora al re dei grandi servigi che sentivasi capace di rendere: finchè i crucci non gli ebbero logora la vita, che terminò a Valladolid il 20 maggio 1506, di sessantanove anni.

L' amore portò qualche balsamo a' suoi patimenti; e dalla portoghese Filippa de Palestrello ebbe don Diego; Beatrice Enriquez gli partorì d' amore Fernando (1490), che visse alla corte di Carlo V sin al 1540 o 41, e scrisse la *Vita dell' ammiraglio* suo padre.

Diego avrebbe dovuto succedere ne' diritti del genitore come vicerè delle Indie, e ad un decimo delle entrate: ma la Spagna ravveduta di quell' improvida largizione, gli mosse un processo, con tutta la finezza dell' ingratitudine raccogliendo le incolpazioni più futili e vaghe. Venti testimonî si produssero sopra l'avere Colombo avuto notizia del Nuovo mondo da un libro esistente a Roma nella biblioteca d'Innocenzo VIII, e da un cantico di Salomone che indicava la nuova strada alle Indie: allora si posero anche in campo tutte le autorità ch' egli aveva addotte un tempo per farsi credere; ma ciò non viene a provare se non quanto a torto abbia alcuno voluto dipoi usurpargli la gloria di scoperte, che neppur i fiscali cavilli riuscivano a contendergli (2). E per verità le congetture fatte allora e poi sovra la cono-

(1) Degli scritti di Cristoforo diamo ragguaglio nella Nota F a calce di questo Libro.

Fra quelli che pretendono aver prima di Colombo scoperta l' America, si recarono innanzi testè i Dieppesi, rinomati navigatori del secolo xv, e che si vorrebbe provare visitassero l' America fin nel 1488. Nessun antico ne parla fino a Villant di Bellefond nel 1667. I documenti originali, si dice, perirono nell' incendio del palazzo civico di Dieppe il 1694: ma da autori fededegni vorrebbesi dedurre che Cousin di Dieppe, diretto dalle congetture di Descaliès o Dechaliers, suo concittadino, reputato padre della scienza idrografica, intraprese grandi navigazioni, e nel 1488 scoperse l' imboccatura del fiume delle Amazoni, donde l' anno appresso tornò alla patria lungo le coste del Congo e d' Angola. Uno de' navigli di esso era comandato da un Pinzon dieppese, che per insubordinazione fu, dopo il ritorno, processato e congedato dal servigio della città. Vorrebbero che costui disgustato si trasferisse in Spagna, e fosse quel desso che accompagnò Colombo, e che di poi nel 1499 a proprie spese ordinò quattro vascelli, con cui appunto si di-

scenza di scopritori antecedenti cadono, se si rifletta all'incredulità che si mostrò dapprima alle promesse di Colombo.

Quel processo tediò don Diego, benchè si fosse munito dei mezzi che in Ispagna si richiedevano a trionfare, sposando una nipote del duca d'Alba. Peggio andò quando ad un re, che pur dovea ricordarsi di Colombo, successe l'impassibile Carlo V; onde Diego consumò tutta la vita a difendere la gloria del padre e la propria virtù;poi Luigi suo figlio rinunziò alle pretensioni per l'assegno annuo di mille dobloni e i titoli di duca della Veragua e marchese della Giamaica (1).

I Re toglievano a Colombo il dominio de' paesi suoi; i letterati gli rapivano la gloria di darvi il nome. Solo gran tempo dipoi negli Stati Uniti si moltiplicarono i paesi da lui denominati. Al fine dell'ultimo secolo, gli Spagnuoli, costretti abbandonar ai Francesi l'isola d'Haiti ove era stato sepolto Colombo, lo trasportarono, con Diego e con Bartolomeo, all'Avana in solennità affettuosa, cui non si mesceano maledizioni, come alla traslazione d'altri eroi; e Bolivar volle abbellire col titolo di Colombia la repubblica creata dalle sue vittorie.

1795

Tarda giustizia! A Colombo non restò che la felicità dell'operare; felicità che voi, anime torpide, mai non avrete a capire.

CAPITOLO V.

Altre scoperte. — Giro del mondo. — Narratori.

Tra ciò il caso e l'ardimento rivelavano altre contrade, il Nuovo mondo si scopriva e popolava di colonie, per privata curiosità d'ambiziosi o speculatori, non per isforzo nazionale della Spagna. La concessione fatta dai Re di tentar liberamente nuove scoperte, eccitò il genio e la cupidigia degli Spagnuoli, che qui diressero l'amor delle avventure, cui era mancato il soggetto col finire delle crociate e colla

resse allo sbocco del rio delle Amazoni. Altri argomenti conviene aspettare.

Poc'anzi il valente Lelewel designò un altro di questi che videro l'America prima di Colombo nel polacco Giovanni Szcolny, che nel 1476 trovavasi a servigio del re di Danimarca, e che dicono aver toccato le rive del Labrador, passando avanti alla Norvegia, al Groenland e al Frisland degli Zeni. Humboldt vi oppone alcuni dubbi, e principalmente il non averlo detto Gomara, che pur conobbe quel viaggio del Polacco, e che s'industria a menomare la gloria di Colombo.

(1) Estinta la discendenza maschile nel 1608, passarono i titoli e l'entrata a don Nugno Gelves *di Portogallo*, discendente da una figlia di don Diego. Nel 1712 i duchi di Veragua furono alzati al primo grado di grandi di Spagna: ma le rivoluzioni recenti, che tolsero alla Spagna le Indie occidentali, ridussero a miseria il duca di Veragua, il quale chiese un compenso al governo, e poco fa ottenne la pensione di ventiquattromila dollari sopra le entrate di Cuba e Porto-Rico.

espulsione de' Mori. Alonso di Ojeda, udita la terza scoperta di Colombo, equipaggiò navi per procacciarsi le perle che questi aveva annunziate, e arditamente approdato a Xaragua, costeggiò da Venezuela fin al capo della Vela. Per dare aspetto di legalità alla conquista di paesi inoffensivi, fu allora inventata una formola, press'a poco adoperata anche dagli altri *conquistadori* (tal fu il nome attribuito a quegli avventurieri), e che era siffatta:

1499

« Io Alonso di Ojeda, servo degli altissimi e potentissimi re di Ca-« stiglia e Leon, conquistadore delle barbare nazioni, loro inviato e « capitano, notifico a voi, e dichiaro nella più ampia forma, che Dio « nostro signore, il quale è uno, trino ed eterno, creò il cielo e la ter-« ra, e un uomo e una donna, dai quali siamo discesi voi e noi, e tutti « gli uomini che sono stati e saranno nel mondo. Ma siccome le tante « generazioni, seguitesi per più di cinquemila anni, si sono sparse in « diverse parti dell' universo, e divise in regni e provincie, perchè un « paese solo non poteva nè contenerle nè alimentarle tutte; perciò « Dio nostro signore affidò tutti que' popoli ad un sol uomo, chiamato « san Pietro, da esso costituito padrone e capo di tutto l' uman gene-« re, affinchè tutti gli altri uomini, in qual luogo si fossero nati, o in « qual setta educati, gli prestassero ubbidienza. Pose dunque tutto il « mondo a sua giurisdizione, e gli ha promessa e data la podestà di « stabilire l'autorità sua in ogni altra parte del mondo, e di governare « e giudicare tutti i Cristiani, ed ogni altro popolo di qualsivoglia sorta « o credenza. A lui è dato il nome di papa, che significa ammirabile, « gran padre e guardiano, perchè egli è il padre e governatore di tut-« ti gli uomini. Quelli che vivevano nel tempo di questo santo padre, « gli ubbidivano come a signore e re e sovrano dell' universo. Lo « stesso si è praticato fin ora con quelli che sono stati successivamen-« te eletti al pontificato; e così si continua tuttora, e si continuerà si-« no alla fine dei secoli.

« Uno di questi pontefici, come padrone del mondo, ha fatta conces-« sione di queste isole e della terraferma ai re cattolici di Castiglia, « don Fernando e donna Isabella di gloriosa memoria, e ai loro suc-« cessori i nostri sovrani, con tutto quello che vi si contiene, e che è « pienamente espresso in certi atti stipulati in quella occasione, i quali « voi potete vedere quando vogliate. Pertanto S. M. è re e signore di « queste isole e della terraferma in virtù di questa donazione; e come « tale molte delle isole, alle quali le sue ragioni furono notificate, « l' hanno riconosciuto, ed ora gli prestano ubbidienza e soggezione « volontariamente e senza resistenza, come a sovrano; e parimente, « subito che ricevettero la notizia, ubbidirono agli uomini religiosi « mandati dal re perchè predicassero agli abitanti, e gl' istruissero « ne' santi misteri di nostra fede; e di libera volontà, senza ricompen-« sa alcuna o gratificazione, diventarono e continuano ad essere cri-« stiani: e S. M. avendoli graziosamente accolti sotto alla sua prote-« zione, ha comandato sieno trattati alla stessa maniera degli altri « suoi sudditi e vassalli.

« Voi siete tenuti a comportarvi nel modo medesimo. Onde vi pre-« go e scongiuro, vogliate considerare attentamente quel che vi ho

« dichiarato: ed affinchè possiate più perfettamente comprenderlo, « prendete un tempo ragionevole, onde riconoscere la Chiesa come « superiore e guida dell'universo, ed anche il santo padre, chiamato « il papa, come posseditore del suo diritto, e S. M. per destinazione « di lui come re e sovrano signore di queste isole e terraferma; ed « acconsentite che i sopraddetti religiosi padri vi predichino e vi di- « chiarino le dottrine su indicate.

« Se così fate, opererete da savi, ed eseguirete quello a che siete « tenuti; e S. M. ed io in nome di lei vi riceveremo con amore e bon- « tà, e vi lasceremo le mogli e i figliuoli liberi ed esenti da servitù, e « nel godimento di tutto quello che possedete, nella stessa maniera « che gli abitanti delle isole. Oltre di questo S. M. vi accorderà privi- « legi, esenzioni e ricompense.

« Ma se non aderite, o maliziosamente indugiate ad ubbidire, col- « l'aiuto del Cielo entrerò nel vostro paese per forza, vi porterò la « guerra con violenza, e vi sottoporrò alla Chiesa ed al re; prenderò « e ridurrò schiavi le mogli e i figli vostri per venderli, o disporne al- « trimenti secondo il piacere di chi comanda; e m'impadronirò dei « vostri beni, e farovvi ogni sorta di male come a sudditi ribelli che « ricusano il legittimo sovrano. E protesto di più, che il sangue e le « calamità che possono derivarne, s'imputeranno a voi, e non a S. M. « nè a me o ai gentiluomini che servono sotto i miei ordini.

« Dell'aver fatta questa dichiarazione e domanda personalmente, « il notaio che è qui mi farà un'attestazione in forma ».

Tale intimazione faceano i conquistadori proclamar agl'Indiani tra cui approdavano; e sebbene questi non potessero intenderne verbo, aveasi come legale dichiarazione ed atto di possesso.

Pochi giorni dopo di Ojeda partiva Pietro Alonso Nigno, che costeggiò i paesi, i quali ora chiamiamo Colombia, e moltissimo oro e perle raccolse. Vincenzo Pinzon di Palos tocca il Brasile, esplora quattrocento miglia di costa non più veduta, e scorgendo il fiume delle Amazoni scendere con tal impeto da conservar dolci le acque per molte miglia fra mare, argomenta che vastissimo sia il continente ch'esso attraversa. Primo fra gli Europei di quel tempo passa l'equatore dalla parte occidentale dell'Atlantico, stupendo all'osservare quell'altro emisfero celeste. Altri molti vi si avventurarono, allettati dalle larghe concessioni di territorî che il re faceva, ben contento di vederli conquistati a sè senza fatica, e tolti ai forestieri di cui temeva la concorrenza.

1500 26 gen.

In fatto i forestieri pensavano venir a parte delle scoperte. Quando Spagna e Portogallo litigavansi i limiti de' loro possessi, allegando la linea di demarcazione segnata dal papa, il re di Francia esclamò: — Mi piacerebbe vedere il testamento, in cui padre Adamo divise fra loro il mondo, senza lasciarne palmo a me ». Sebbene però l'estendersi della Riforma scemasse riverenza alla decisione pontifizia, la Francia, convulsa per intestine querele, non potea provedersi a lontane imprese. L'Inghilterra sentiva ancora lo strazio delle Due Rose; ma appena la pace fu ricomposta, Enrico VII trattò, come accennammo, con Colombo (1489), indi accolse volentieri Giovan Cabotto ve-

Cabotto

neziano, piloto di molto grido, il quale, all' udir le imprese di Colombo, sentì nascersi « un desiderio grande, anzi un ardor nel cuore di voler fare ancor egli qualche cosa di segnalato ». Osservando la sfera, avvisò che al favoloso Catai si potesse giugnere per via più corta, veleggiando a nord-ovest. S' offrì dunque al re d'Inghilterra, che fornì due caravelle, con cui esso e suo figlio Sebastiano non solo riconobbero Terra Nuova, ma buoni documenti mostrano che toccò il Labrador ai 24 giugno 1497, cioè un anno e sei giorni prima che Colombo arrivasse sul continente.

Sebastiano spinse un secondo viaggio in quell' altezza per trovare un passo alle Indie, e stabilir colonie ad imitazione degli Spagnuoli; ma spaventato da' geli e dalle lunghe notti, voltò indietro. Pure l'idea magnifica di giunger alle Indie pel nord-ovest fu da lui sempre coltivata; morto Enrico VII suo protettore, la recò a Fernando il Cattolico; e quando a questo succedette Carlo V, d' altro avido che di scoperte, Cabotto tornò in Inghilterra, e forse con Tommaso Pert compì un altro viaggio, in cui avvisò la baia d' Hudson (1). Ma il gran problema che girava per la mente di quest' illustre Italiano, non fu risolto che ieri.

Cabotto, cui l' Inghilterra va debitrice del continente, ove dovea poi prosperare la libertà, è da Ricardo Eden, amico suo, chiamato sempre sant' uomo (*good oldman*), e morendo dicea sapere per rivelazione divina un metodo infallibile di trovar la longitudine; il quale dovea essere mediante la deviazione dell' ago (2).

1500

Miglior fortuna secondò i Portoghesi. Perocchè Pietro Alvarez di Cabral, mandato a visitare i nuovi paesi dell' India orientale, drizzandosi a Calicut e allargatosi per evitare le bonacce della Guinea, scontrò una terra ignota, e seguitala un pezzo, s' accorse come fosse un continente, e trovarsi a levante della linea che terminava i confini del suo re. Era il paese già veduto da Pinzon, e che denominò Brasile dal legno color di fuoco (bragia) che v' abbondava. (24 apr.)

1507

Ingelosito da tale concorrenza, il re di Spagna raduna i migliori piloti, Ojeda, Giovan de la Cosa, Vespucci, Giovanni Diaz de Solis, che col Pinzon avea riconosciuta la costa dell' America del sud; e convenuto si dovesse esplorare il continente meridionale, per trovar il passaggio sempre fantasticato verso le Indie, e prendere in mezzo la conquista portoghese, furono deputati all' impresa Pinzon e Solis. Quest' ultimo, succeduto poi al Vespucci come capo piloto, armò una

(1) Lo attesta Eden, *Trattato dell'India nuova* 1555, dedica. Pare che fin dal 1501 la vedesse Gasparo di Cortereal, che in quelle alture perì.

(2) Del Cabotto sono contraddittorie e incerte le notizie. Non è guari (*Memoir of Sebastiani Cabot by a citizen of Philadelphia*. Londra 1831) Biddle volle dimostrare che Sebastiano era nato a Bristol, ma da suo padre menato a Venezia di quattro anni, passò per veneziano; e che esso entrò veramente nella baia d' Hudson, confermandolo principalmente con una carta, che un tempo trovavasi nella galleria d'Elisabetta a Whitehall. Trasse pure dagli archivi di Londra le seconde patenti date da Enrico VII a Giovanni Cabotto il 3 febbraio 1498, non più pubblicate.

flotta, a metà della spesa e degli utili; e disegnando esattamente le coste, arrivò a un fiume sterminato, la cui foce somigliava al mare : 1515 ma quivi fu còlto dai selvaggi e mangiato.

Colà dopo alcun tempo s' incontrarono Sebastiano Cabotto e Diego Garzia, il primo de' quali penetrò per esso fiume, e avendo dai selvaggi Guairani ricevute lamine d' oro e d' argento, lo intitolò Rio de 1526 a Plata : indi risalendo fin al 27° grado, trovò il Paraguai.

Luca Vasquez de Aillon, dando la caccia ai selvaggi nell' isola Bahama, scoperse le regioni settentrionali fra le due Caroline; e ottenutone il possesso, e ricambiata colla schiavitù l' ospitalità de' natii, stabilì a proprie spese una colonia, già lontana ottocento leghe dal primo sbarco di Colombo. Ma le malattie mandarono a male i coloni e lui stesso, quasi la fortuna rimovesse ostinatamente gli Spagnuoli dal continente settentrionale.

Vespucci — In questi viaggi scarsissima menzione accade di Amerigo Vespucci, intorno a cui soltanto dopo il 1830 poterono aversi buoni documenti. Nugnez e Navarete che li pubblicarono, lo tacciano di plagio 1451 e d' impostura; Humboldt inclina a scolparlo (1). Nato a Firenze di buona casa, studiò con felice riuscita; e secondo lo stile de' suoi paesani si pose fattore nella casa di Giovannotto Berardi a Siviglia. Divenuto spertissimo marinaio e buon cosmografo, eseguì diversi viaggi per commissione del governo spagnuolo; andò con Ojeda, ma senza comando, all' accennata spedizione, dopo la quale il re di Portogallo lo trasse a sè, e mandollo a riconoscere la scoperta costa del Brasile. Dipoi la Spagna lo ricuperò e colmò d'onori, e alla morte di Colombo lo pose primo piloto. Morì a Siviglia il 22 febbraio 1512, senza impresa d' importanza che appaia.

In tre lettere dirette a Lorenzo de' Medici e una a Renato duca di Lorena, stese la relazione di quattro viaggi (*Quatuor navigationes*). Gonfia e confusa, ha l' apparenza d' estratti e compilazioni, con circostanze miracolose e ostentazione di scienza; ma essendo la prima, fu diffusa e tradotta, e associò il nome di lui al Nuovo mondo : tanto più che egli (nè in ciò saprei scusarlo) mai non nomina l' Ojeda, e posa sempre sè stesso in prospettiva. Il primo viaggio si dà come fatto il 1497, ma potrebb' essere un errore di cifra, cosa facile allora, giacchè ogni argomento nega che ne intraprendesse avanti a quello, che senza comando fece nel 99. Se quest' ultima data accettassimo, sarebbe tolta la presunta priorità della scoperta del continente, giacchè Colombo avea visitato Paria un anno innanzi, come deposero centonove testimoni nel processo che dicemmo intorno al merito di questo, e durante il quale neppur un motto cade del Vespucci.

Waldscemüller, pubblicando in Lorena una cosmografia nel 1509 (2). trovò bene intitolar le recenti scoperte *America*, dal nome di quello che primiero le descrisse, il qual modo passò in esempio. Ma il Ve-

(1) Vedi anche il visconte di SANTAREM, *Recherches historiques critiques et bibliographiques sur Americ Vespuce et ses voyages*. Parigi 1842.

(2) HYLACOMULUS, *Cosmographiæ introductio*.

spucci, buon piloto, cattivo narratore, scopritore di second' ordine, ha egli cercato veramente colla frode la gloria che gli pesa addosso? Argomenti non si hanno per apporgli taccia sì vile. Colombo se gli mostra amico fin nelle ultime lettere, che, raccomandandolo, scrive al figlio Diego; nè verun contemporaneo l' accusa di superbia usurpatrice, neppur Fernando Colombo che pure non la perdona a chiunque menomasse la gloria di suo padre. Il nome d' America egli non fece porre alle carte disegnate sotto sua direzione, e potè ignorare la stampa del suddetto libro: oltre di che, sì egli come Colombo non supponeano aver trovato che le Indie, nè per ciò gli dovea parere di gran caso l' attribuir il proprio nome a paese che già uno ne portava.

Altri intanto avevano già incontrato il mar Pacifico; e l' intrepido Ojeda spingeasi verso paesi dove i cassichi gl'indicavano trovarsi oro in quantità, in oro mangiarsi, in oro abitarsi. Gli venivano compagni Balboa, Giovan de la Cosa, Pizarro ed altri, le cui relazioni sarebbero tanto preziose se la grettezza e la gelosia del governo spagnuolo non le avesse sepolte negli archivi.

Ponzio de Leon, mosso con tre navi da Porto-Rico per rintracciare una fontana che rendea la gioventù, scoprì la Florida e la sua costa orientale fin al 30° di latitudine, ma trovò calda resistenza nei natii: dove continuando le ricerche, Alvarez di Pineda riconobbe tutto il golfo del Messico, e Giovanni di Grijalva un paese doviziosissimo, con vestigia d' architettura, e tempî con croci ed idoli, e oro senza misura, al quale applicò il nome di Nuova Spagna, che poi fu esteso a tutto il Messico.

1512

1518

Vasco Nugnez di Balboa, uomo da nulla, in una spedizione nell' istmo di Darien tanto coraggio e intelligenza mostrò, che fu assunto capo, e fondò la prima colonia spagnuola sul continente, Santa Maria di Darien. Perchè a Madrid gli confermassero la dignità, vide che unico modo sarebbe il comparirvi carico d' oro, e ne adunò quanto volle, non coll' uccidere, ma col carezzare i natii. Un cassico, vedendo gli Europei così smaniosi di quel metallo, gli disse: — Sull' altro « mare, a sei Soli da qui, sta un paese ove potreste averne a volontà. « Ma siete troppo pochi ». Non trascurò Balboa quest' indizio, e con un ricco presente ottenne protezione ed aiuti dal governatore della Spagnuola: alcuni avventurieri frisoni per danari e speranze s'indussero ad accompagnarlo traverso acque e deserti ignoti, per veder quel mare che Colombo aveva indarno rintracciato. Erano centonovanta, e l' industria di Balboa arrivò ad ottenere docilità da questi e amicizia dagl' Indiani che incontrava e che congiungeva al suo piccolo esercito, colla propria costanza incoraggiando gli altri ai diuturni patimenti. Fra paludi e gole insidiose, e selve che man d'uomo non aveva mai diradate, cacciossi innanzi tanto, che, dopo venticinque giorni di marcia, trovaronsi a piè d' una montagna ertissima, dalla quale i natii assicurarono vedersi il mare. Balboa volle goder egli primo di tale spettacolo; e dalle vette della Cordiliera scoperto l' immenso oceano, si prostrò ringraziando Dio; e mentre i suoi esultavano in inni, egli si slanciò innanzi, finchè tuffossi bell' e armato nel mare, prendendone possesso a nome della Spagna.

Balboa

1513

Era il golfo che poi fu detto di Panama; e Balboa a quel mare diè nome del Sud dalla posizione in cui gli apparve nel suo cammino; poi da Magellano ebbe la non meno impropria denominazione di mar Pacifico, mentre ben gli sta quello di Grand' Oceano stendendosi da un polo all' altro, tre volte più grande dell' Atlantico.

Ma quel mare aveva arene, non oro, e la fonte di questo eragli additata nel Perù, che allora primamente venne disegnato agli Europei: pure Balboa raccolse moltissime perle ed altre ricchezze naturali, che lealmente divise coi compagni.

La Spagna, solita a trascurare o rompere gli stromenti che meglio l'aveano servita, affidò il governo del Darien a Pedrarias Davila, il quale con buone forze e maggiori speranze venne, e con insensate atrocità vessò il paese; cagionando gravi perdite e scoraggiamento; e odiando Balboa, come fanno sempre i fiacchi sottentrati ai migliori, 1517 giunse a far appiccare colui che avea dato il più gran mare alla corona di Castiglia.

Ma tra l'Atlantico e il mare del Sud aprivasi un varco? e poteasi, passando per quello, circuire la terra? Risolse il problema Ferdinando Magellano portoghese, il quale, non compensato de' servigi prestati a' suoi nelle Indie orientali, si esibì a Carlo V.

La famosa bolla d'Alessandro VI assegnava ai Re le isole e terre scoperte e da scoprirsi a occidente e a mezzodì d'una linea tirata dall'un popolo all'altro, distante cento leghe da qualunque isola chiamata Azzora o di capo Verde. Ma il Portogallo aveva mosso lamento che questa linea, avvicinandosi di troppo all'Africa, gl'impediva di far con- 1494 quiste nel Nuovo mondo; sicchè Fernando e Isabella consentirono di spostarla trecensettanta leghe verso occidente, per modo che appartenesse a loro tutto quanto stava trecensettanta leghe a ponente delle isole di capo Verde, e al Portogallo quanto ne restava a levante. Ignoravasi ancora in che modo l'America fosse conformata, nè che al suo mezzodì s'avvicini di tanto all'Africa; altrimenti non avrebbero condisceso a una partizione, che attribuiva al Portogallo il Brasile. Nè tampoco s'era preveduto che, inoltrandosi gli uni a levante, gli altri a ponente, si raggiungerebbero, e diverriano confinanti sovra un altro emisfero, al quale non si estendeva la linea papale.

Ed ecco in pochi anni il caso s'era avverato, e disputavasi a chi appartenessero le Moluche. I Portoghesi le avevano occupate, ma Magellano dimostrò a Carlo V come rimanessero entro la linea de' paesi assegnati a Spagna, stando 180 gradi a occidente dal meridiano di demarcazione. Il designarle così era facile nell'Atlantico; ma i geografi non sapevano fare altrettanto dall'opposta parte del globo, delirando ancor sempre coll'India e col Catai. Esso Magellano propose dunque menar una flotta per occidente, persuaso esistesse un passaggio; anzi, 1519 per acquistar fede, asseriva d'averlo visto disegnato sopra la mappa 20 7bre di Martino Behaim. Partì con cinque navi e ducentrenta uomini, e toccato il Brasile, seguitò incontro al sud; e contrariato da una rivolta degli stanchi compagni, la represse con inescusabile severità. Svernarono nella baja di San Giuliano senza veder anima viva; alfine scorsero qualche persone di gigantesco taglio, che forte stupivano osser-

vando uomini sì piccioli e navi sì grandi. Portavano ai piedi pelli d'ilama, animale allora veduto per la prima volta, onde furono denominati i Pitagoni, cioè mal calzati.

1520 21 8bre

Rimesso alla vela, entrarono nello stretto che ancor porta il nome di Magellano, il quale con tre navi penetrò in quell'oceano del Sud, che da Balboa era stato veduto. Tre mesi e venti giorni tenne a percorrere quello stretto, senza imbattersi in veruna delle tante isole, fino a quelle che di poi furono denominate Filippine. Ivi egli battezzò il re di Zebù, e gli promise sostenerlo contro qualunque nemico; ma per tale promessa obbligato ad osteggiare un re vicino, restò ucciso. Mirabil uomo, che avea compiuto una navigazione, la quale conterebbesi per ardita anche da noi, che possediamo tanta superiorità di mezzi e di cognizioni.

1521 marzo

Tosto il re di Zebù si rivolta, e trucida quanti può cogliere; gli altri con tre sole navi ritessono il cammino, ed afferrano alle Moluche; poi la sola *Vittoria*, capitanata da Sebastian del Cano, volta il capo di Buona Speranza, e approda a San Lucar, dopo compiuto il giro del mondo in tre anni e quattordici giorni. Non sapeano quei naviganti rinvenire dalla meraviglia quando si trovarono in ritardo d'un giorno nel lor almanacco, e d'avere per conseguenza commesso il peccato di mangiar grasso al venerdì. Nè alcuno sapeva render ragione del fatto, sinchè non lo spiegò Gaspare Contarini veneto, che trovavasi alla corte di Carlo V (1). Tant'era ancora bambina la scienza, ridotta a tentativi! Quanto non doveva riuscir dunque difficile il navigare allorchè tutto ignoravasi! Pure in quel viaggio il piloto Andrea da San Martino determinò alcune longitudini dalle distanze ed occultazioni degli astri.

1522

Sovra deposizione di ciascun marinaro distintamente, fu stesa una storia di quella meravigliosa spedizione; ma dovette perire nel sacco che alla capitale del mondo cattolico diedero i soldati del re cattolico. Tale perdita rende preziosa la relazione di Antonio Pigafetta vicentino, oscuro compagno di quel viaggio (2). Non ebbe egli alla mano i giornali od altro documento uffiziale per tessere una storia precisa, e bee grosso; ma riesce giocondissimo a leggere pel ragguaglio di tante terre nuove, per la dipintura dell'originalissimo spirito di Magellano, e pel primo vocabolario di lingue parlate da Indiani.

Bibl. de' viaggi

E per verità, tanti e sì strepitosi avvenimenti, i grand'uomini che (come avviene in tutte le rivoluzioni) sorgevano a compirle, i robusti caratteri che v'erano messi alla prova, quali stupendi colori avrebbero potuto offerire alla storia! Eppure uno scrittore pari al soggetto non sorse fin a quest'oggi. La Harpe ed altri narratori generali ridussero quella tanta varietà di relazioni a una liscia uniformità; onde, chi

(1) P. Martyr Anglerius.

(2) Stampata nel 1556. Molto inferiore è il ragguaglio d'esso viaggio nel *Maximilianus, de insulis Molucis*, 1523. Testè si trovarono i racconti di Delcano e di Magellano, che saranno stampati nella *Collezione de' viaggi e scoperte degli Spagnuoli*. Nella lista dell'equipaggio neppur si trova notato il Pigafetta, se pure non fosse un *Antonio Lombardo* famiglio di Magellano.

ne voglia idea adequata, deve ricorrere ai ragguagli originali, d'ignorante o vanitosa schiettezza, e porsi ne' panni degli uomini narrati e del narratore, senza pretendere trascinarli a provare un assunto, come fecero Montesquieu e Rousseau.

Le primissime notizie erano registrate dai dotti Italiani per erudizione cosmografica; gli ambasciatori di Pisa, Venezia, Genova ne teneano informate le loro Signorie; e i mercadanti di queste ne faceano appunto nei giornali, per l'alterazione che ne seguiva ai prezzi delle derrate. Poi si pubblicavano scrittarelli, che avidamente si leggevano e traducevano. Il più antico è di Luigi Cadamosto, che nel 1455 esplorò la costa occidentale d'Africa, e descrisse limpidamente, con ordine e con interessanti particolarità (1). Fin dal 1493 erasi pubblicata la lettera di Colombo *De insulis Indiae nuper inventis*: Giuliano Dati fiorentino, penitenziere di San Giovanni Laterano a Roma, la tradusse in ottave (2); e scrisse nello stesso metro *La gran magnificenzia del Prete Janni signore dell'India maggiore e della Ethiopia*, ed altri opuscoli destinati a popolarizzare le scoperte. Nel 1508 si vide un *Itinerarium*, che dicesi tradotto dal lusitano, sulle scoperte de' Portoghesi in Oriente.

Pietro Martire d'Anghiera pubblicava lettere, scritte man mano che dall'India giungevano informazioni (*De rebus oceanicis decades tres*, 1516). Almen così si figurano, e come tali le adopera Robertsòn; ma gli anacronismi le convincono scritte assai dopo il caso (3). Gian Leone africano di Granata, viaggiata Africa ed Asia, ne fece la descri-

(1) *Prima navigazione per l'Oceano alle terre de' Negri nella bassa Etiopia, di Luigi Cadamosto.* Vicenza 1519 ma forse già era comparsa nel 1507.

(2) Il poema è intitolato: *Isole trovate novamente per el re di Spagna*. L'ultima ottava dice:

Questa ha composto de Dati Giuliano
A preghiera del magno cavaliere
Messer Giovanni Filippo Ciciliano,
Che fu di Sixto quarto suo scudiere,
Et commissario suo, et capitano
A quelle cose che fur di mestiere.
A laude del Signore si canta e dice
Che ci conduca al suo regno felice.

Esso libro chiudesi con queste parole: *Finita la storia de la inventione de le nuove isole di Canaria indiane, tracta da una pistola di Christofano Colombo, e per messer Giuliano Dati traducta di latino in versi vulgari, a laude della celestial Corte, et a consolatione della christiana religione, et a preghiera del magnifico cavaliere messer Giovan Filippo di Lignamine, familiare dello illustrissimo re di Spagna christianissimo. A* di XXVI *d' ottobre* 1495, *Florentiæ.* Quai sono peggiori, i versi o la prosa? Certo nè gli uni nè l'altra invogliano a dissotterrare quel libro.

(3) Disopra della porta della chiesa di Siviglia dell'Oro alla Giamaica, si leggeva: *Petrus Martyr ab Angleria, italus civis mediolanensis, protonotarius apostolicus hujus insulæ, abbas, senatus, Indici consiliarius, ligneam prius ædem hanc bis igne consumptam latericio et quadrato lapide primus a fundamentis extruxit.*

zione che poi tradusse in italiano: convertito a Roma nel 1517, v'insegnò la sua lingua, poi tornò in Africa e alla religione natia.

Anche alle ripetute stampe di Tolomeo aggiungevansi man mano le scoperte, e segnavansi sulle sue carte. Si fecero poi collezioni di viaggi moderni, di cui ben quattro in Venezia e Vicenza. La più antica fu il *Mondo novo e paesi novamente trovati da Alberico Vesputio fiorentino* (Vicenza 1507), unita da Fracansano di Montalboddo, tradotta l'anno appresso in latino. Nel 1543 Antonio Manuzio fratello di Paolo stampò in Venezia i *Viaggi fatti da Venezia alla Tana, in Persia, in India e in Costantinopoli.* Simone Grynaeus, professore di Basilea (1), radunò diciassette viaggi da Marco Polo in giù. Ma la raccolta di Gianbattista Ramusio veneto, uomo in corrispondenza con moltissimi dotti e viaggiatori e curiosi, mandò le altre in oblio: nel 1550 comparve il primo volume in Venezia, il secondo nel 55, il terzo nel 65; e tosto i libri siffatti trassero a sè quell'interesse, che dianzi ispiravano i romanzi di cavalleria.

Dipoi cominciano le relazioni de' missionari, e prima quella di Claudio d'Abbeville, ito a convertire i Tupinambi nell'isola di Maranham. Per natura del lor ministero vedono Dio dapertutto; de' mali e de' feroci riti incolpano i sacerdoti o il diavolo; e nuove parole, nuove commozioni raccolgono dalla bocca de' natii, nuovi testimoni di quella morale che originalmente è scolpita in tutti i cuori.

Perocchè nella conquista s'incontra quel che nel medio evo, due diverse società e due giudizi opposti, secondo che l'una o l'altra si guarda. I missionari osservando gl'Indiani per fratelli da convertire ed educare, recano una passione di benevolenza che attira la beffa de'filosofi per l'esagerato bene che vi riscontrano; essi proclamano i diritti e l'eguaglianza, mentre i tiranni, che al contrario vogliono spogliarli, son condotti a negare siano uomini come noi: quelli, volendo compiere la promessa divina, affrettansi a riunire al gregge questi branchi da sì gran tempo smarriti; gli altri s'adoperano a fuorchiuderli sin dall'umanità.

E molti de' missionari narratori son pieni di gusto, di buon senso, d'umanità, sebbene le osservazioni di viaggiatori contrastino coi loro pregiudizi d'Europei. In essi trovansi spesso quelle lodi della vita selvaggia, che divenner poi un luogo comune ai filosofi enciclopedisti; e Du Tertre, nella *Storia delle Antilie*, dice de' Caraibi: « Alla parola
« di selvaggio i più si figurano una sorta d'uomini barbari, disumani,
« senza ragione, contraffatti, grandi come giganti, pelosi come orsi,
« mostri anzichè uomini ragionevoli: mentre in verità i nostri sel-
« vaggi nol sono che di nome, come le piante e i frutti prodotti da
« natura senza coltivazione nelle foreste e nei deserti, che, quantun-
« que li chiamiamo selvaggi, possedono le vere virtù e le proprietà
« nell'integro vigore, le quali noi sovente corrompiamo coi nostri ar-
« tifizi, e alteriamo piantandole ne' nostri giardini... Giova mostrare
« che i selvaggi delle Antilie sono i più contenti e beati, i meno vizio-

(1) *Novus orbis regionum et insularum veteribus incognitarum.* Basilea 1532.

« sì, i più socievoli e men contraffatti e tormentati da malattie fra « tutte le nazioni del mondo ».

Altri dotti intanto sovra quelle relazioni compilavano racconti più generali. Giovan di Barros nel 1552 espose le conquiste de' Portoghesi in Oriente; D'Acosta nel 1590, la storia delle Indie; Herrera adunò copiosissime notizie (1); Mendoza nel 1565 pel primo, dopo Marco Polo, diede contezza della Cina. Il 1590 a Francoforte si comincia da De-Bry e Merian una collezione di viaggi alle due Indie, seguitata fin al 1634: Hakluit dopo il 1598 pubblicò quelli degl'Inglesi: una cosmografia fu data dal Botero, gesuita piemontese, col titolo di *Relazioni universali*. Il *Theatrum orbis terrarum* dell'Ortelio (1570), primo atlante generale, nomina da cencinquanta trattati di geografia, posteriori al 1560. Migliore è Gerardo Mercatore, che nel 1569 inventò un metodo di projezione per le carte idrografiche, secondo il quale i paralleli e i meridiani tagliansi ad angolo retto.

Indole scientifica assumono i viaggi in Benzoni, nello Zarate, e più in D'Acosta. Bernardino di Sahagun, colle idee filosofiche di cui essi mancano, ergesi superiore a molti pregiudizi per forza d'intelletto e cuor religioso; e in quegli uomini sterminati e soggiogati vede una civiltà d'altra indole e d'altri bisogni, cui non conveniva abbattere, ma regolare (2).

Sopra le relazioni di questo e degli altri francescani Andrea de Olmo e Torribio di Benevento, il Torquemada stese la storia della *Monarchia indiana* (1614), troppo credulo e superstizioso per vagliare il vero, ma importantissimo come uomo che cinquant'anni dimorò fra gl'Indiani. I gesuiti Gianpietro Maffei bergamasco e Daniele Bartoli ferrarese raccolsero, l'un in latino l'altro in italiano, le fatiche de' loro fratelli; pregiati per eleganza, non per novità di cose nè per critica. Altri dotti chiedono notizie ai viaggiatori: Pietro Martire e Ortelio suddetti, Gesner, Belon, Munster, Belleforest assegnano i punti su cui dirigere l'attenzione, sicchè più ordine si mette nell'esplorare i nuovi paesi.

Così era nata una letteratura nuova, giacchè di ben altra natura sono i viaggi de' Greci, ove generalmente si trascura ciò ch'è forestiero, non s'instituiscono confronti, e la critica è spesso in fallo; quanto ad Arabi e Cinesi, videro sempre con occhi torbidi, ristretti e passionati. De' narratori del secolo XV, li più intervennero essi medesimi alle scoperte; mostransi attoniti avanti a quel cumulo di meraviglie, innamorati alle bellezze della natura; rivelano senza scrupolo la cupidigia dell'oro; danno le rapide loro impressioni per realtà; e sebbene creduli e forse talvolta mendaci, sparsero una quantità d'idee nuove, e a loro è debito se la storia cessava d'essere puramente gre-

(1) *Descripcion de las islas y tierra firme de el mar Oceano que llaman Indias occidentales*. Madrid 1601.

(2) Parlando del Messico dice: « Avendo gli Spagnuoli abolite tutte le usanze e le forme di governo degl'Indiani, e voluto ridurli a vivere alla spagnuola per rispetto alle cose divine e terrene, e riguardati come barbari e idolatri, tutto l'ordinamento loro sociale crollò ».

ca e romana per assumere l'estensione di universale. Oltre poi la curiosità soddisfatta, promossero elevate considerazioni sulla natura e sull'educazione umana, come tosto si vide in Bodin, poi in Montesquieu.

Ben più volte io meravigliai come correndo allora l'età dell'oro della letteratura italiana e della spagnuola, le relazioni così immaginose de' viaggiatori non la spingessero prepotentemente in nuova direzione; e dalle pitture de' boschi di Arcadia e delle avventure dei paladini, non gettasser gl'ingegni a colorire le nuove scene, e popolarle con questi inesplorati miracoli, che al fascino dello straordinario congiungevano l'attrattiva della verità. Prevalse il pregiudizio delle antiche forme, e si rimase alle Amarillidi e all'ombra dei faggi. Alcuno di tempo in tempo raccolse la grande poesia, a torrenti diffusa ne' viaggiatori: Camoens, Cortereal, Ercilla, avendo viaggiato essi medesimi e veduto, seppero ispirarsene; pure non osarono gittar alle spalle l'erudizione, e staccarsi dalla scuola; fra le vergini selve, ornate come templi dai festoni di variopinte liane, che dalla sferza d'un sole perpendicolare procurano fresco asilo a migliaia d'animali ignoti, e a stormi d'augelli, alla cui bellezza non v'è gemma che si pareggi, essi ricordano ancora le gelide valli dell'Emo, e le pallide violette, e i sospiri della vedova tortora e dell'orba Filomena.

A chi ci dicesse che le azioni de' Conquistadori sieno così poetiche per sè, da non potervi reggere la poesia dell'arte, la quale crede sua essenza la finzione, noi citeremmo varî poeti di quella natura e di quella società, Saint-Pierre e Chateaubriand.

Nel secolo nostro principalmente acquistò importanza e recò istruzione vera lo studio dei viaggi, diretto a quel ch'è scopo primo d'ogni sapere, la conoscenza dell'uomo. Le prevenzioni si deposero davanti alla manifestazione della schietta verità, a rinvenir la quale ed a spiegarla si portò un complesso di scienze variatissime, una critica severa eppur non dispettosa, un'umanità non iraconda, una benevolenza non adulatrice.

Allora si revocarono ad esame quei che primi descrissero l'America; le questioni di priorità nelle scoperte, si librarono su lance più equa; i monumenti sfuggiti alla ignorante o avida distruzione, e tramandati senza intenderli, deposero verità inaspettate. Altri poi seguitarono a investigar l'interno del paese, di cui ormai conosciamo il contorno; e alla vista di una natura così magnifica e singolare, attinsero ispirazioni, che poi trasmisero alle migliaia di lettori. Così Werden, Heckelwelder, Schölcraft e la società di Nuova-York ci presentavano al vero l'America settentrionale; l'immenso Humboldt rivelava i due grandi imperî della meridionale, le cui antichità erano al guardo comune sottoposte da Kingsborough. Contemporaneamente Salt ci introduceva nell'Abissinia; Caillaud ci portava finalmente a Tombuctu, per via segnata da tanti illustri periti; e la Nuova Olanda, dopo Okley, Cunningam, Hurt, ci offriva spettacoli non più veduti.

Lasciando a parte quegli infelici che al racconto de' viaggi credettero necessaria la prosa poetica, l'elemento grammatico fu rimandato in seconda fila, e sol come un mezzo di congiungere le osservazioni

positive. E di queste si vuole grand' abbondanza, fatte sulla natura e sui costumi degli abitanti; alle descrizioni si cresce verità con termini proprî de' paesi esplorati. Quanta vita non sa comunicare al mondo sensibile Giorgio Forster? il quale può dirsi, ai dì nostri, primo nei viaggi scientifici, dove dispone i vegetali secondo le diverse latitudini, e traduce l' individualità dei differenti regni della natura.

La popolarità che ai disegni diede la litografia, moltiplicò le immagini di quegli uomini, di quelle scene, e delle antichità dei paesi nuovi; e nei disegni la verità non era sagrificata ad accademica purezza ideale, ma si serbavano i tipi, le fisonomie, i caratteri de' luoghi e dei tempi, la rozzezza e la singolarità de' monumenti, mentre poc' anzi doveasi tutto uniformare alle pretensioni d' un secolo schifiltoso, che sentenziava barbaro ciò che non era lui.

Con tali intenzioni e con tali aiuti poterono colorirsi i grandiosi quadri della scienza; e invece di cavare dai viaggi gli epigrammi di Montesquieu, le ditirambiche invettive di Raynal o le bestemmie di Volney, potémmo vedere la storia naturale giganteggiar in mano di Neuwied, Saint-Hilaire, Cuvier, Bompland; le sociali e le antropologiche istruirsi per opera di Peron, di Freycinet, di Lesson, di Duperrey, di Krusenstern; la linguistica e l' etnografia pel genio di Humboldt, che fra sì smisurata dottrina seppe esser anche poeta.

Imperocchè la mancanza di poesia sarà pur sempre il difetto dei viaggiatori moderni a petto de' primitivi. Questi appaiono passionati dell' oro, della religione; mentre i moderni, pazienti, eruditi, calcolatori, non conoscono altro Dio che la gloria e la scienza: quelli osservano i fatti in digrosso e tai quali vengono; questi ne cercano il significato, l' espressione: quelli son colpiti dai fenomeni in massa; i nostri indagano le particolarità, anatomizzano, scompongono: ai primi la parola è strappata dal fondo del cuore allo spettacolo della natura e delle società nuove, tutto è meraviglioso, tutto poetico, nè la critica mai viene ad inaridirne l' ammirazione; i nostri portano il pendulo, il barometro, il compasso, numerano gli abitanti, misurano le produzioni, librano le autorità, vogliono la spiegazione di ogni fatto, e dall' uno risalir all' altro fin a connetterli alla storia generale dell' uomo e dell' umanità.

Gli antichi dunque sono per la fanciullezza, e per quelle che denominarono eterni fanciulli, palpitanti alle avventure di Robinson e di Guliver: i nostri sono il pascolo dell' età matura, gli arsenali della scienza, i fondamenti della storia e della filosofia. Chi sappia esser l'uno e l'altro, piacere e istruire, accoppiare i diritti della ragione e della immaginativa, forse non è nato ancora. Eppure questa sarà l' epopea dei secoli avvenire.

CAPITOLO VI.

Schiavitù indiana. — Las Casas. — Tratta dei Negri.

Le nuove scoperte non davano all' Europa l' idea d' altre ricchezze che le metalliche; e l' oro e le gemme di cui Marco Polo e i viaggiatori e le *Novelle arabe* aveano tempestato le reggie dei principi orientali, ognuno credea trovarle a ribocco nel Nuovo mondo; pochi saggi recatine venivano esagerati dall' immaginazione o calcolati con insaziabile speranza; il governo stesso addomandava oro per rifarsi della spedizione e per colmare i proprî scrigni. Indarno Colombo ripetea che bisognava pazienza, che anche il Portogallo avea ben dovuto aspettare prima di trar vantaggi dalla Guinea: voleasi il frutto prima che maturasse, e per coglierlo si tagliava la pianta.

A governare quella Spagnuola, che a Colombo era sembrata un paradiso, era stato spedito Nicolò Ovando, persona prudente ma non acconcia al paese; il quale restrinse bensì i diritti della corona sopra di quella, ma lasciò usar rigori per indurre i naturali al lavoro da cui erano repugnanti. La gente migrata colà, quando vedeva come fosse necessario faticare, cadeva di cuore, e logorate le provigioni prima d' averne procacciato di nuove, malediceva, non la propria credulità, ma gl' inganni altrui. 1501

Onde acchetare i rivoltosi, Colombo erasi visto ridotto ad imporre ai cassichi che, invece del tributo, offrissero un numero di naturali. Di questi peggiorò la condizione il Bobadilla, talchè cominciarono i richiami, portati in Spagna massimamente dai missionarî, che subito si precipitarono in traccia di anime ove altri d' oro. Intese i lamenti Isabella, e dichiarò che gl' Indiani erano naturalmente liberi, nè quindi potersi senza ragione ridurli a servitù. Ovando s' affrettò a mostrarle che tale dichiarazione subitanea renderebbe impossibile la coltura dell' isola: onde la regina, combattuta fra i miti ordini della religione e gl' inumani della politica, s' accontentò di raccomandare moderazione; e se pur fosse duopo costringerli al lavoro, si temperasse l' autorità colla dolcezza. 1502

È consueto degli esecutori appropriarsi il comando e dimenticarne le riserve; e Ovando ne profittò per assegnare ad ogni Spagnuolo un certo numero d' Indiani (così chiamavansi, e spesso ancora son chiamati i natii), e si fissarono prima sei, poi otto mesi di lavoro all' anno *per bene dei corpi e delle anime*, giacchè si retribuivano d' un tenuissimo stipendio, ed istruivansi nella religione (1).

(1) I natii si affidavano a certi *comendadori* con un viglietto di tal natura: « Col presente sono confidati a titolo di deposito a voi N. N. « il signore e i natii del villaggio di N., acciocchè ve ne serviate, e v'aiu- « tino al lavoro delle vostre terre, conforme alle ordinanze pubblicate

Ma l' avarizia ha viscere? E pur troppo gli Spagnuoli eransi abituati all' islam combattendolo, e ne portarono in America le persecuzioni e lo sterminio. Quanto di peggio uom potesse immaginare, faceasi soffrire a quegl'infelici, sia nel cavar le miniere, sia nel coltivare lo zucchero, che di bonissim' ora trapiantato dapertutto si moltiplicò con portentosa fertilità. Gl' Indiani, avvezzi all' inerzia, in questi lavori straziavansi senza pur i riguardi e il cibo che a bestie si darebbero; talchè invidiavano le ossa cadute dalla mensa dell' atroce padrone. Fuggivano? erano rincacciati coi cani, e ricondotti a lavoro più gravoso. Nel tornare dai campi o dalle miniere alle case, lontane cinquanta, sessanta leghe, perivano esclamando, *Ho fame.* Molti sottraevansi agli strazi coll' uccidersi; le madri soffocavano i loro lattanti. Un uffiziale del re riceve trecento Indiani, e in pochi mesi gli ha ridotti a trenta; è rifatto con altri trecento, e li consuma del pari; e così continua finchè, dice Las Casas, il demonio non sel portò.

Alonso Zanches incontra uno stuolo di donne cariche di viveri che glieli offrono; ed egli accetta i cibi, e trucida le donne. Uno Spagnuolo non avendo di che dar mangiare a' suoi cani in caccia, prende il fanciullo d'una schiava, e a pezzi glielo getta. Quando soccombendo alla stanchezza fra i monti cadevano, e gli Spagnuoli spezzavan loro i denti col pomo della spada, gl' Indiani esclamavano: — Ammazzatemi qui; qui voglio restar morto ». Un prete trasse un fanciullo dal fuoco ove l' aveano gettato, ma uno Spagnuolo sopragiunto, ve lo respinse; costui morì il domani, « ed io (dice Las Casas) ero d' avviso nol si dovesse sepellire ». Altrove un convoglio militare accostavasi a una città, coi bagagli portati da Indiani dei due sessi, come si soleva: traversando un pantano, a uno Spagnuolo casca il pugnale; ed egli cercato gran pezzo invano alla cieca, strappa il bambino dalla poppa d'una donna, e l' affonda nel brago, acciocchè domani gli dinoti il luogo ove tornar alla ricerca (1).

L'ospitalità, che generosamente esercitavano gli abitanti della Spagnuola, e che fu principalmente mostrata da Anacoana moglie del cassico Caonabo, eroina di quel popolo e costante amica de' Bianchi, non disarma i sospetti di Ovando; il quale reputandola finzione, quasi non creda possibile l' amare chi tanto li facea soffrire, imprigiona e tortura i capi, quaranta ne fa bruciare, sterminar la plebe, ed Anacoana appiccare al cospetto di que' Bianchi, che ella tante volte avea salvati.

Allora guerra o piuttosto macello; tutto va a ferro e fuoco, con più barbarie che non n' avessero con loro mostrata i sì temuti canibali. Sono lenti fuochi e lente soffocazioni, sono mutilazioni prolungate, sono strazi delle parti più sensitive; più d' una volta se ne pongono

« in proposito o da pubblicarsi; a condizione che vogliate insegnar « loro gli articoli della nostra santa fede cattolica, e non ommetter « cura per riuscirvi ».

(1) Ciò fu nel Messico. Alonso Zurita, pag. 286, nella *Collezione di* Ternaux-Compans. — Vedasi pure *Cruautés horribles des conquérants du Mexique etc.* Memoria di don Fernando d' Alva Ixtlilxochitl.

tredici sulla graticola in onore degli Apostoli e di Cristo. Catobanama, ultimo cassico dell' isola, spiegò tutto il valore della disperazione, e preso fu appiccato come un vil malfattore. Perocchè gli Spagnuoli non consideravano gli Americani come gente che di pieno diritto difendesse la propria libertà, ma come servi ribellati ai loro padroni (1). E così la servitù dell' isola fu compiuta; e quella che un milione d' indigeni contava, dodici anni dopo la scoperta trovavasi spopolata. Allora Ovando invitò molti naturali dalle Lucaje promettendo possessi; e venuti, ne ridusse schiavi sessantamila.

Per non doverci vergognare d' esser europei, affrettiamoci a dire come molti si opponessero a queste immanità, e principalmente i missionarî. I Domenicani, che primi accorsero a predicar la religione ai vinti e la mansuetudine ai vincitori, dichiararono i ripartimenti repugnare e al cristianesimo e allo scopo loro; e si posero intrepidi sostenitori della naturale libertà degl'Indiani, contro avidi ministri, contro una Corte despotica, e ch'è più, contro gl' imperiosi bisogni della nascente industria delle colonie. Nel 1511 Montesino, nella cattedrale di San Domingo, con impetuosa eloquenza fulminava quegli abusi; e poichè nel dizionario dei tiranni rivelar le colpe è atto di ribellione, egli fu denunziato a Fernando. L' intrepido frate passò i mari, e difese non sè medesimo, ma gl'Indiani; e i suoi continuarono a negare l' assoluzione a chi tenesse schiavi.

Per bassa gelosia i Francescani mostravansi più condiscendenti, a titolo che fossero indispensabili: ma riferita la cosa a Roma, il papa proferì, « non la religione soltanto, ma anche la natura opporsi alla schiavitù » (2); e adoprò ragioni e trattative onde persuaderlo alla Corte di Spagna. E Fernando ne deferì l' esame al suo consiglio privato, dove fu deciso secondo la sentenza dei Domenicani, ma con restrizioni; liberi essere gl' Indiani in massima, pure in fatto volersi conservare i ripartimenti: alla fine il re dichiarò che, ben esaminati i titoli, trovava la schiavitù degl' Indiani esser autorizzata dalle divine leggi e dalle umane; solo raccomandava umanità.

Nè però i Domenicani desistono dal mostrare come tornasse anche all' interesse privato il lasciarli liberi, e « dalle cattedre, ne' collegi, innanzi ai monarchi non si cessa di proclamare che il far guerra agl'Indiani è una aperta violazione della giustizia, e quel danaro è d'illecito acquisto ». Son queste parole di Bartolomeo Las Casas da Siviglia, n. 1474 il più caldo, dirò il più passionato difensore degl' Indiani. Da suo padre, che avea viaggiato con Colombo, ebbe in dono un Americano, e quando essi furono dichiarati liberi, lo rimandò prosciolto, conservando simpatia per questi infelici. Passato alla Spagnuola con Ovando nel 1502 per osservare i patimenti de'natii, ne proclamava il naturale

(1) Una delle ragioni che s'allegavano a provare la padronanza della Spagna, era la bolla d' Alessandro VI che assegnavale queste terre. Ma gli è evidente che non riguarda se non le terre deserte; e chi mai disputa pel possesso di ciò che ha già un padrone?

(2) *Non modo religionem, sed etiam naturam reclamitare servituti.* FABRONI, *Vita Leonis X*, p. 27.

diritto alla libertà: ma allorchè gli si domandò come si potrebbero coltivar le terre in difetto di quelle braccia gratuite, non seppe come rispondere. Per prova egli si esibì di fondar a Cumana uno stabilimento separato, onde ispirare ai natii l'amore della fatica. Gli si lasciò fare: ma gl'Indiani, inveleniti dai mali trattamenti sofferti altrove, assalsero la nascente colonia e la dispersero.

Scoraggiato, va frate, e adopera a salvarne le anime, senza per questo trascurare la migliore lor condizione in terra, e s'interpone fra le vittime e i carnefici nell'intera sua vita di novantadue anni. Dapprima semplice domenicano, poi vescovo di Chiapa nel Messico, visse, parte scorrendo intentate plaghe onde guadagnarli alla civiltà, parte a perorarne la causa; quattordici volte traversò l'Oceano, parlò, trattò, scrisse, sempre con intimo calore, interessando e la ragione e le simpatie. La sua *Quæstio de imperatoria vel regia potestate* non si lascerebbe ora facilmente ristampare in molti paesi, tanto gravemente discorre della supremazia della legge sovra i re. La sua *Storia generale delle Indie sino al* 1520, fonte ai successivi scrittori, è preziosa perchè di testimonio oculare, e ricca di documenti; ma non ne fu licenziata la stampa, perchè troppo al nudo rivelava i feroci portamenti degli Spagnuoli.

In quest'esposizione delle miserie che non avea potuto prevenire, tu trovi tutto quel mai che ne' due mondi o prima o poi fu detto contro l'emancipazione degli schiavi, e perfino i lamenti contro i « missionari, la cui dottrina pregiudica gl'interessi dei padroni, giacchè i servi non obbediscono se non quando ignoranti, e quando la morale cristiana non li faccia ragionare sopra i loro doveri » (1). Non dubitate che ad un ministro del vangelo mancassero ragioni da opporvi; ma leggendo si rabbrividisce alle barbarie che rabbrividendo egli racconta: « Queste cose ed altre assai, che fanno fremere l'umanità, vi« d'io con quest'occhi; ed ora appena oso riferirle, desiderando non « crederle io stesso, e supporre sia stato un sogno » (2).

1516 Venuto in Ispagna ad impetrare la libertà degl'Indiani, da Fernando agonizzante ottiene un assenso che altrimenti sarebbegli stato negato. Ma morto questo, il gran cardinale Ximenes, ministro e reggente, ascolta il frate, prende un partito lontano dalla lenta politica di Fernando, e manda tre eremitani e un dottore che esaminino e decidano. Essi affrancano quei ch'erano stati donati a cortigiani o a simil gente non assisa in America; ma tutto ponderato, giudicarono non potersi gl'Indiani redimere assolutamente, se si volessero usufruttare le terre; intanto procurarono ottenesser giustizia e riguardi d'umanità.

Solo Las Casas non se ne chiama contento, e torna a reclamare l'intera libertà degl'Indiani. Ximenes era morto, e altri sentimenti reggeano Carlo V, smanioso di potenza e del danaro per acquistarla:

(1) Vol. II. p. 174. Vedi (*OEvrues de Barthélemy de Las Casas, évêque de Chiapa, défenseur de la liberté des naturels de l'Amérique.* Parigi, 1822, 2 vol.

(2) Alcune di tali atrocità riferiamo nella **Nota G** in fine del **Libro**.

pure la sollevazione dei *Comuneros*, allora eccitata in Ispagna dal voler lui rapire ai paesi i loro diritti, dovette giovar la causa di Las Casas, mostrando a quali disastri tragga l'ingiustizia dei governi. A Carlo V espose egli di presenza i lamenti e le ragioni, e conchiudeva: « Informando di ciò vostra maestà, son sicuro di renderle il servigio « più segnalato che buon suddito possa al suo re: non aspiro a grazie « e favori di essa, poichè io non opero a suo servigio, salvo l'obbe- « dienza che come suddito le debbo, ma per la convinzione di dover « a Dio questo grande sagrifizio... E per confermare ciò che essa mi « permetteva d'esporle, dico e dichiaro di nuovo che fin d'ora rinun- « zio a qualsiasi grazia o favor temporale; e se mai direttamente o in- « direttamente richieggo la minima ricompensa, consento d'esser « tacciato di menzogna e fellonia verso il mio re ».

1536

Dottrina opposta a Las Casas sostenne il dottore Gines di Sepulveda, cronista d'esso imperatore, e uomo di molta retorica e d'arguta erudizione, nel quale è a vedere come talvolta uno si accanisca ad una massima immorale, che forse a principio togtieva per puro esercizio logico. Sosteneva egli esser giusta la guerra fatta dagli Spagnuoli agli Indiani, e questi obbligati a sottomettersi ai primi, perchè sempre il potere è di chi più sa. Il consiglio reale delle Indie proibì la pubblicazione di questo trattato, di cui prevedea lo scandalo e le conseguenze; ma il re stava a Vienna in Corte ignara delle idee e de' bisogni d'un popolo diverso, ove tanto s'adoprò Sepulveda, che n'avrebbe ottenuto la stampa, se il vescovo Las Casas sopragiunto non l'avesse attraversato a tutt' uomo. Sepulveda allora spedì l'opera a Roma, e profittando della libertà che qui godea la stampa, la fe' pubblicare, e tuttochè proibita, la diffuse pel regno, anzi ne fece un transunto, acciocchè anche i poveri e vulgari potessero profittare di quella sapienza.

Las Casas vi oppose un' apologia, poi nel 1551 l'imperatore ne ordinò una disputa pubblica a Valladolid, ove davanti a teologi e giureconsulti il Sepulveda con lunghissimo ragionamento sostenne potersi, anzi doversi mover guerra agli Indiani, quantunque non rei d'altro che del non essere cristiani. Gli argomenti han tutta la sottigliezza che si può immaginare, e pallia l'inumano sofisma coll' aspetto di difendere la memoria dei re di Spagna che fecero quell' impresa. Perocchè tale è la natura dell'ingiustizia, che dopo traviate le azioni abbuia anche l'intelletto, e sforma le idee per giustificarsi. L'instancabile Las Casas epilogò le tesi dell' avversario, e vi oppose ragioni, autorità, sillogismi, secondo voleasi in dispute siffatte; e già vi compaiono tutti gli argomenti, con cui fu difesa o combattuta quella causa fino ai nostri dì; elevandosi anche alle ragioni del dominio, ed a mostrare ch'è tirannia il regno fondato unicamente sulla superiorità di forze materiali.

In somma i legisti deducevano il diritto dal fatto, cioè dagl' interessi materiali e politici; Las Casas da teologo ne osservava un altro, anteriore ai fatti e superiore. Pure contraddicendo a costoro, mai non esce dai limiti della carità o in espression di rancore: « Io protesto « davanti a Dio, agli angeli suoi, ai santi del regno eterno, a tutti gli

« uomini che vivono in questo tempo e vivranno dipoi, che nessun « personale interesse mi dettò queste considerazioni, ma tendono soltanto alla salute dell'anima del re e degli Spagnuoli e degli Indiani. « Perocchè io fui chiaro che, in questi quarantacinque anni, il mal « governo, le crudeltà e le tirannie che l'autorità esercitò ed esercita « in America a nome del re di Spagna, vi han fatto morire più di « quindici milioni d'Indiani senza religione ». Esagera per certo; ma intanto poteva asserirlo al cospetto di quelli che più avevano interesse a smentirlo.

Carlo V diè leggi per le colonie (*Leyes nuevas*, 1542), che non concedono la libertà ai natii, ma miglioramenti, e al capriccio de' privati surrogano l'autorità protettrice della corona. Sminuiti i ripartimenti, che eccedessero una certa misura; alla morte d'un piantatore i domini tornassero alla corona; non se ne dessero ad impiegati pubblici ed ecclesiastici; gli Indiani fossero esenti da servigi personali, pagando il tributo prefisso; eretti villaggi, ove stessero sotto uffiziali (*cacichi*) eletti da loro; due vicerè regolassero l'amministrazione civile e militare al Messico e al Perù; un'audienza pei giudizi a Messico e a Lima, dove pure furon posti arcivescovado e università. Filippo II vi unì poi l'Inquisizione.

E di decreti la Corte di Spagna era piuttosto prodiga che scarsa; ma sariasi voluto e forza e volontà per renderli efficaci. Que'Conquistadori erano ciurme cernite d'ogni nazione, e inavvezze ad obbedire; e come in Italia credeansi lecito di straziar Roma, Firenze, Siena a nome del re che gli avea avventati sul povero nostro paese e che più non valeva a rattenerli, così l'America avean essi conquistata e volevano farne il loro senno, sentendosi necessarî alla Spagna per conservarne il dominio.

Las Casas, come vescovo di Chiapa, impose a' suoi preti di non assolvere chi ricusasse accettare per gli schiavi il riscatto offerto; il che fu confermato da un concilio raccolto a Messico. E mai non depose la lusinga di conquistare l'America colla sola predicazione, scoprire i fiumi dell'oro per saziar l'ingordigia dei Conquistadori, e ridurre a frutto la terra: di fatto nel paese di Guatimala sottopose a questo modo una contrada lunga quarantotto leghe sopra ventisette.

I Negri

Questa santa memoria converrà che sia contaminata dal suggerimento d'un'immensa ingiustizia? È nella voce comune che, per alleviar le fatiche de' suoi Indiani, proponesse il traffico, o com'essi diceano, la tratta dei Negri d'Africa; piaga atroce che ancor manda sangue, e che tanto potè e potrà sul carattere e sulla fortuna di paesi che si vantano civili.

Avemmo già a mostrare come la servitù non fosse a quei tempi sradicata di Europa; e nelle idee d'allora stava che l'idolatro e il maomettano, schiavi del demonio, potessero a diritto tenersi in servitù. Antichissimo è il commercio di Negri, che l'Etiopia, l'Abissinia, il Sudan traevano dai popoli fra l'Atlante e la Nigrizia. I Cartaginesi gli adopravano per rematori sulle loro galee, onde Asdrubale in un sol giorno ne comprò cinquemila; e principalmente i Garamanti, abitatori del Fezan, andavano su quadrighe a caccia di questi infelici *tro-*

glòditi, nei paesi appunto ove i lor discendenti Tuariki e Tibbous li vanno a cercare pei Musulmani d'Egitto e di Costantinopoli.

Lo stabilirsi del cristianesimo e l'interrotto commercio avranno sospeso l'orribile traffico; ma coll'islam si rinnovò, e gli Arabi de'paesi barbareschi ne divennero i mercadanti per tutta Europa. Una delle maggiori lusinghe ad investigare le coste d'Africa era il poterne trarre schiavi negri, di molto prezzo sui nostri mercati. I filosofi li diceano razza inferiore alla nostra; i teologi leggeano nella Bibbia che la discendenza di Cam fosse condannata a servire in perpetuo; gli statisti avvertivano come questi schiavi non fossero che persone destinate al supplizio, e che i capi loro preferivano di vendere; e Fernando il Cattolico, che pur si trovava circondato da persone pie e addottrinate, mandava a rapire Mori quieti per farne commercio (1).

Scoperta appena l'America, ve ne furono trasportati per lavorare; e ad Haiti ne stava un buon dato, almen sette anni prima che Las Casas facesse la proposizione di permettere ai coloni d'introdurli a sgravio de' naturali. Perocchè, quantunque alcuno lo neghi (2), è certo che il pio vescovo di Chiapa non suggerì già la tratta, ma disse riuscirebbe meno micidiale il far in America lavorare i Negri. E dicea vero, poichè la razza indigena in molti luoghi perì, mentre i Negri vi si migliorarono; inoltre esageravansi i mali che doveano soffrire sotto i cocenti climi d'Etiopia, senza rammentare ch'era patria, ed assicuravasi che alla Spagnuola godeano fermissima salute, talchè, dice Herrera, « se non sien impiccati non muoiono mai, e vi prosperano come gli aranci ». Parendo che il nome di Las Casas giustificasse quell'iniquità, crebbe il traffico di carne umana, che divenne lautissimo. Se il cardinale Ximenes lo avea vietato durante la sua reggenza, Giovanni di Selvaggio, cancelliere del re, uomo d'integrità famosa, non vi trovò nulla d'illecito, e un Negro valere nelle fatiche per quattro Indiani. Carlo V, per avidità di danaro, assegnò a' suoi Fiamminghi il privilegio di fornire le colonie spagnuole; i quali poco appresso sottaffittavano ai Genovesi per venticinquemila ducati il diritto d'introdurre quattromila Negri di Guinea. La notte del 26 dicembre 1522 venti Negri sbucano a furia dal lavorio di don Diego Colombo, si uniscono agli altri, trucidano gli Spagnuoli, assaliti resistono, finchè al numero soccombono. Prima ecatombe; ma doveano andare trecento anni, avanti che della grande iniquità si aprisse la vendetta colà dov'essa era cominciata.

1517

Anche qui la Chiesa si oppose. Già Pio II il 7 ottobre 1462 avea mandato un breve contro i Portoghesi che riduceano schiavi i neofiti

(1) Zuniga dice apertamente che Siviglia abbondava di schiavi, prima di Colombo: *Avia anos que desde los Puertos de Andaluzia se frequentava navegucion à los costas de Africa y Guinea, de donde se traian esclavos, de que ya abundava esta ciudad... Eran en Sevilla los Negros tratados con gran benignidad, desde al tiempo de el rey don Henrique Tercero etc.* Anales de Sevilla, p. 373, 374.

(2) Come il vescovo Gregoire nell'elogio di Las Casas, inserito nei *Mém. de l'Institut de France, mor. et pol.*, tom. IV.

di Guinea; e Paolo III, il quale avea dichiarato invenzione del demonio l'asserire che gl'Indiani potessero ridursi schiavi, il 29 maggio 1537 scriveva all'arcivescovo di Toledo riprovando la tratta. « L'in-« carnata sapienza (dic'egli), che non può nè esser ingannata nè in-« gannarci, inviando i suoi apostoli a predicare il vangelo, ordinò « istruissero tutti i popoli, e senza distinzione fosse portata a tutti la « luce, perchè tutti sono capaci di riceverla. Ma l'antico avversario « del genere umano, contrario sempre alle buone opere e a quanto « può condurre gli uomini alla salute, per impedire che il vangelo sia « predicato a tutti, ha inventato un mezzo fin a' giorni nostri ignora-« to. Perciocchè uomini pieni di cupidigia, e costantemente intesi a « soddisfare alla medesima, servirono d'istromento alla malizia di Sa-« tana onde impedire, se fosse stato possibile, che la Chiesa ricevesse « nel suo seno le genti dell'Oriente e dell'Occidente, che da poco « tempo in qua abbiam conosciute. Gl'Indiani, secondo codesti mae-« stri di bugia, devon essere guardati e trattati come bestie, e ridotti « a schiavitù, sia perchè vivono senza fede, sia perchè sono incapaci « di riceverla. Sotto il qual pretesto, che l'esperienza ci dimostra es-« ser pura calunnia ed insensata, trattano codesti poveri Indiani più « duramente che bestie da soma, gl'incatenano, bastonano, oltraggia-« no in ogni maniera, e trovano un crudel piacere in farli patire. Non « potendo noi dimenticare d'esser il vicario di Gesù Cristo e di do-« verlo rappresentare sulla terra nel posto in cui la divina misericor-« dia ci ha collocati senza merito nostro, nulla trascureremo per far « entrare nell'ovile del pastor buono tutte le pecore del suo gregge. « Nè gl'Indiani sono men degni dell'attenzione nostra, essendo uo-« mini come noi; e non solamente, previa l'istruzione, possono rice-« vere il dono della fede, ma sappiamo che si conducono con lodevole « impegno nella cristiana pietà. Affine dunque di render loro la de-« bita giustizia, e togliere quanto potrebb'essere di ostacolo alla loro « conversione, dichiariamo che gl'Indiani, come tutte le altre genti, « quantunque non ancora battezzati, devono godere della libertà na-« turale e del dominio dei loro beni; che nessuno ha diritto di tur-« barli e inquietarli nel possesso di quanto tengono dalla mano libe-« rale di Dio, signore e padre di tutti gli uomini; e quanto si facesse « in contrario, sarebbe condannato dalla legge divina e naturale. Per-« tanto esortiamo tutti i fedeli, che conversano cogl'Indiani ed altre « genti, ad attirarli alla fede cattolica, gli uni col ministero della pre-« dicazione, altri colle istruzioni famigliari, tutti coll'esempio ».

Questa voce del pontefice tra i suoi successori si propagò fin a Gregorio XVI, che proibì assolutamente la tratta (1). Anche la Sorbona, interrogata se potessero Negri dell'Africa essere strappati, se i coloni comprarli senza investigarne la provenienza, e a qual riparazione

(1) Urbano VIII, 22 aprile 1639, vieta il privar i Negri della libertà, e separarli dalla patria, dalle mogli, dai figli; Benedetto XIV, 20 dicembre 1741, ripetea lo stesso ai vescovi del Brasile; Pio VII secondò le premure de' suoi contemporanei per abolire la tratta; Gregorio XVI la vietò il 3 dicembre 1839.

fosser tenuti venditori e compratori, rispose come doveva aspettarsi.

Ma l'interesse dettava altri consigli a re ed a privati, che non ci videro se non un'inaspettata via di lucro, nè altra misura si proposero nel maltrattarli se non l'impedire che perisse il capitale impiegato nel comprarli. Gli Spagnuoli recuperarono nel 1532 il monopolio ceduto ai Fiamminghi; poi nel 1580 Filippo II lo diede ai Genovesi; passò quindi ad una compagnia che se n'arricchì sfondolatamente; Filippo V lo concedette per dodici anni ai Francesi; l'Inghilterra, nelle proposizioni per la pace d'Utrecht, il domandò per trent'anni. Ciò vi indica che tutta Europa avea riconosciuto quel traffico: Elisabetta l'autorizzò per gl'Inglesi all'assurdo patto di non usare mezzi violenti per procurarseli; Luigi XIII lo permise per le colonie francesi dell'India; e così le potenze minori.

Nei primi tempi quel traffico potè farsi senza grave danno dell'Africa, atteso che compravansi solo quegli esposti in vendita sulle coste: ma cresciutone il bisogno e l'abitudine alle colonie, l'avidità insegnò a cercarne nell'interno, e farne speculazione. I capi africani, come videro domandata questa merce, non vendettero più i soli delinquenti e prigionieri, ma si misero in caccia d'innocenti; e il primo frutto degli assassinî europei fu il peggiorare gli Africani, non vergognandoci poi di trarre discolpa dalla costoro perversità. Rapiti alle tranquille capanne dove per avventura aveano benevolmente ospitato l'Europeo che veniva per tradirli (1), erano in file condotti dal deserto alle rive, carichi della provigione che scarsamente si compartiva fra loro, ciascuno con legato al collo un palo che appoggiavasi sulla spalla del precedente, e impediva di scostarsi. Tenuissimo doveva essere il prezzo di compra, giacchè molti fuggivano, molti soccombevano per istrada, più nel tragitto. Perocchè nelle navi, costruite appositamente a quest'uso, giacevano chiusi, ammucchiati nella stiva, aspettando cinque o sei mesi, finchè il carico si compisse. Mossi poi, sotto la Linea incontravano le malattie, alimentate dal tristo mangiare e dalla nessun'aria; e centinaia se ne doveano gettar alle acque. Sopragiungevano le calme che, prolungando il viaggio, facessero scarseggiar i viveri? si scatenavano le terribili procelle? faceasi getto di questa merce, che pur erano uomini, e che aveano un'anima, una patria, una famiglia. Sovente il vaiuolo consumava l'intero convoglio, e il negoziante si desolava della fallita speculazione.

Come dovevano invidiare la sorte de'periti quelli che arrivavano in America! Allo sbarco più non si riconosceano, cadaveri, respiranti appena. Quivi erano bollati, rasi, unti, poi pasciuti perchè avessero buon occhio sul mercato, ove venduti, andavano chi sa dove, ai cenni d'un padrone, il quale era arbitro della lor vita dacchè gli avea pagati. Gli schiavi vecchi insegnavano il lavoro ai novizî: tra i Protestanti si lasciavano senza verun'idea di religione; i missionarî cattolici s'inge-

(1) Gli ospiti di Mungo Park cantavano: « I venti mugghiano, l'acqua « versasi a torrenti; il povero Bianco viene, e si getta sotto il nostro « albero. Egli non ha madre che gli mesca il latte, non ha moglie che « gli prepari la farina. Pietà del povero Bianco ».

gnavano di convertirli, per quanto mal ne sapesse ai padroni, che in tal caso non poteano ricusare di lasciarli riposare alla festa, e di rispettar tant' o quanto il carattere di cristiano.

Seminudi, scarsamente pasciuti di pane e lardo, stivati la notte in tane, dopo aver tutto il dì faticato nelle miniere, alle macine, in malsani opifizi, in penosissime piantagioni, fra l'ignoranza, fra il concubinato, logorano la vita. Eppure non perdono la naturale gaiezza, ed amano il ballo, il far ai dadi, e sonare, e improvisare. Amano ferventemente e generano; ma i gravi servigi, cui le donne son obbligate, sciupano molti concetti, altri son uccisi da esse medesime per sottrarli a quell' orribile avvenire, o pel piacere di dar un dispiacere al padrone. Quei che campano, sono amorosissimi alle genitrici, e corre fra essi questo modo di dire: — Battimi, ma non dir male di mia madre ». E li sostiene l'idea che, dopo morte, tornino di là dalle *grand' acque* a riveder la patria e i parenti, cui sempre anelarono sotto i Soli stranieri: sicchè per loro è una festa il morire, e attorno all'agonizzante s' affollano i fratelli, invidiandolo, dandogli la buona andata e saluti per gli amici, i parenti (1).

Massime tra gl' Inglesi erano orribilmente trattati, i quali diceano: « Costoro son gente falsa, e non hanno vera voglia d'essere cristiani; e se si battezzano, è per sola speranza di miglior trattamento: sono pericolosi, perchè il triplo de' Bianchi; sono ribaldi, perchè talvolta appiccano fin le fiamme alle piantagioni ». Quindi non era strazio che di loro non facessero; nè bastando il munirsi contro di loro in fortezze, separavano accuratamente quelli d'una medesima nazione; punivano gravissimamente chi pur toccasse un' arma; gli escludevano

(1) Un testimonio oculare riferisce: *Sept à huit patates et un peu d'eau étaient la nourriture que les esclaves de Saint-Domingue recevaient de leurs maîtres. Ils se levaient la nuit pour aller marroner quelques vivres, et, lorsqu'ils étaient découverts, ils étaient fouettés. Que de fois j'ai vu, à l'heure du déjeûner, les nègres ne pas avoir une patate, et rester sans manger! Cela arrive sur presque toutes les habitations à sucre, lorsque les pièces des vivres ne donnent pas en abondance, et alors les nègres souffrent pendant quelques mois... On conçoit à peine que les gouverneurs, qui étaient distingués par leur naissance et par la douceur de leur caractère, aient souffert les crimes atroces que l'on commettait. On a vu un Caradeux ainé, un Latoison-Laboule, qui de sang froid faisaient jeter des esclaves dans des fournaises, dans des chaudieres bouillantes, ou qui les faisaient enterrer vifs et debout, ayant seulement la tête hors de terre, et les laissaient périr de cette manière... Sur l'habitation Vaudreuil et Duras, un certain procureur ne sortait jamais sans avoir dans sa poche des clous et un petit marteau, avec lesquels il clouait les noires par l'oreille à un poteau placé dans la cour. S'il y avait eu des inspecteurs de culture, tous ces crimes ne seraient pas arrivés, non plus que les châtiments de cinqcents coups de fouet, distribués par deux commandeurs ensemble, et souvent renouvelés le lendemain, jusqu'à ce que le nègres mourût dans un cachot, où il pouvait à peine entrer.*—MALENFANT, *Des colonies françaises, et particulièrement de Saint-Domingue.*

da quegli addolcimenti della vita, che hanno tra i Francesi; invece d' un benevolo sentimento, ispiravano loro l'orgoglio, più tristo e pur troppo più facile nelle miserie; onde i vecchi non s' affezionavano ai novizi, come accadea tra i Francesi, dove quelli per lo più erano padrini del neofito; delinqueva uno? gli metteano i piedi fra i cilindri del mulino da zucchero, facendolo passo a passo stritolare.

Il 1788 si provò che, nell' Indie occidentali britanniche, ne stavano quattrocentodieci mila, e ogni anno gl' Inglesi ne compravano trentamila sulle coste d' Africa, de' quali diecimila per empiere i vuoti propri, gli altri da rivendere, producendo con ciò l'asportazione di ottocentomila sterline in manifatture nazionali, e l'importazione di un milione quattrocento mila. Liverpool, emporio di questo traffico, dal 1730 al 70 spedì duemila navi negriere, che dalle coste d'Africa trasportarono alle Antilie trecenquarantaquattromila schiavi; e dal 1789 al 1819 essi Inglesi ne tradussero a Cuba trecentomila di cui cinquantamila perirono nel tragitto. Alla Giamaica, entrante questo secolo, ve n' era novantamila, sopra duemila cinquecento Bianchi (1). Si calcola che de' Negri muoiano ogni anno cinque per cento, sicchè si rinnovano in vent' anni. Posto che le due Americhe ne posseggano tre milioni, sarebbonsi in un secolo rapiti all' Africa quindici milioni di persone, non calcolando quelli periti nel trasporto.

I missionari non cessarono mai di predicar in costoro favore, e se non altro, di mitigarne i patimenti. Fra gli amici dei Negri non va dimenticato il gesuita Claver catalano, che professandosi si era sottoscritto *Pietro, schiavo dei Negri per sempre*; e a Cartagena, emporio allora del traffico di Negri, trovava troppo di che esercitare la sua carità, obbligata da questo voto particolare. Al primo arrivare d' un legno, accorreva con biscotto, acquavite, altri conforti, rimovendo dai Negri l' opinione che fossero destinati a spalmare col loro grasso i bastimenti e col sangue tinger le vele, promettendo invece che la schiavitù potrebb' essere per loro avviamento a una libertà celeste. I bambini nati in viaggio battezzava; i malati soccorreva, ripuliva, medicava, pasceva; e conducendo seco altri Negri, già schiavi antichi, gli usava per interpreti onde insinuarsi in quegli animi, inferiti dall' ingiustizia e dalla disperazione. Nè più gli abbandonava nei miserabili loro covili; tra quell' infezione ergeva l' altare; e parlava

(1) Alla Giamaica dal 1702 al 1775 furono portati 497,736 negri. Secondo il giornale di San Domingo (tom. III, p. 15) nel 1735 un negro costava lire 1100, una negra 1000; dal 1738 al 1744 i maschi lire 1200, le femmine 1100; nel 1751, 1500 i negri, 1400 le donne; poi si giunse fin a 1600. Dal 1767 al 1774, 274 bastimenti negrieri condussero dalle coste della Guinea 79,000 schiavi, cioè più di 11,000 l' anno.

Poi nel 1783 se ne portarono o vendettero	9,370	per L.	15,650.000
1784	23,025	»	43,602,000
1785	21,762	»	43,654,000
1786	27,648	»	54,420,000
1787	30,839	»	60,563,000
1788	29,506	»	61,956,000

le parole dell' amore e del perdono a gente usata a non sentire che minaccie.

Ma tanto s' abituarono gli uomini a cotesta iniquità, che nè filosofi nè università più levavano almeno un' impotente protesta; chi anche l' intendesse, riguardavala come un male inevitabile, e non pensava che a renderlo meno atroce. Primi i Quakeri la riprovarono, secondando quella loro universale benevolenza, e Fox, Woolman, Penn 1727 emanciparono i proprî schiavi; dipoi tutti i loro seguaci obbligaronsi assolutamente a non averne, e colla stampa guerreggiarono la tratta dei Negri, della cui liberazione cominciò allora il grido. Sonò quella 1751 voce nel parlamento inglese, e Sidmouth, Wellesley ed altri la echeggiarono; Granville Sharp studiò tre anni le leggi del suo paese per raccorre da quell' indigesta congerie argomenti da far legalmente interdire il commercio d' uomini. L' interesse però resisteva alla filosofia, come avea resistito alla religione, e l' Inghilterra comprava annualmente trentamila schiavi, di cui un terzo erano mandati alle Indie occidentali, il resto rivenduti; entrandone dodici o quindici milioni di guadagno a Bristol e Liverpool, e sei milioni al tesoro. Obiezione inespugnabile!

In Francia gli Enciclopedisti, e massime Raynal, v'adoperarono una filosofia iraconda ed ampollosa, la quale dirigevasi al sentimento, senza rimovere gli ostacoli che la ragione mostrava nell' effetto (1). Perocchè è natura delle grandi iniquità il rendersi necessarie, come l' edera all' edifizio che scalcinò, e voltar in nocumento i rimedi stessi con cui si vuole ripararvi. Ciò fu chiaro allorquando la Convenzione, a' 4 febbraio 1792, dichiarò liberi i Negri delle colonie francesi, esortandoli a prender le armi contro gl' Inglesi. L' improvida acclamazione fu un appello all' assassinio; i Negri di San Domingo trucidarono

(1) Voltaire prese un' azione di cinquemila lire sopra un bastimento negriero, armato a Nantes da Michaud, e scriveva a questo: « Mi congratulo con voi del felice successo della nave il *Congo*, giunta così a « proposito sulla costa d' Africa per sottrarre a morte tanti infelici Ne- « gri. So che i Negri imbarcati sui vostri bastimenti son trattati con « tanta dolcezza quanta umanità, e in tal caso io godo d' aver fatto un « *buon affare* nel tempo stesso che una *buona azione* ». Un di sua scuola, sebbene non suo ammiratore, il Mably, e in un'opera di diritto scriveva: *J'ai dit dans les éditions précédentes de cet ouvrage, que nous négligeons un des plus grands avantages que nous offre la vente des Nègres; que plusieurs Etats manquent d'hommes pour la culture des terres et le travail des manufactures; que les plus peuplés mêmes n'ayant point cette heureuse abondance d'habitants qui produit les talents et qui les encourage, les princes devraient permettre à leurs sujets d'acheter des esclaves en Afrique, et de s'en servir en Europe. Je me retracte, et je conviens que ce moyen serait insuffisant pour peupler des pays où le nombre des hommes diminue de jour en jour... On a cru que je proposais de violer les loix de la nature en proposant d'établir l'usage des esclaves en Europe: mais ne les viole-t-on point ces loix saintes dans les Etats, où quelques citoyens possèdent tout, et où les autres n'ont rien?* (*Le droit public de l'Europe*. Parigi 1790, tom. II, p. 394). È difficile unire tanta assurdità a tanta inumanità.

i coloni, e ne sorse quella guerra di sterminio che costò più sangue che non la tratta medesima (1); onde in molti luoghi parve men male conservare la schiavitù, e Buonaparte dovette rassicurare i piantatori col promettere non sarebbe abolita.

Più cauti e perciò più efficaci procedeano gl' Inglesi. Lo storico Roscoe di Liverpool alzò la voce contro quel mercato di sangue nel 1781. Tommaso Clarkson e Guglielmo Wilberforce, zelante metodista, adoprarono l' eloquenza, le fortune, la vita al trionfo di questa causa; e il primo ne formò l' unico intento di sua vita; l' altro istituiva la *Società africana*, diretta ad educare l' opinione pubblica a tale scopo, e a raggiungerlo indipendentemente da idee politiche; tenne relazioni con tutto il mondo per convertire San Domingo e l'Australasia; riprodusse continuamente al parlamento inglese il bill d'abolizione. Nel 1792 passò alla Camera bassa, ma l' alta lo rifiutò per l' indole sua conservatrice: Fox, divenuto ministro, il 6 giugno 1806 dichiarò sosterrebbe la libertà de'Negri: la quale di fatto venne accettata da cenquattordici voti contro quindici, nè la Camera alta vi si rifiutò. Fu dunque determinato il capodanno del 1808 per cessare ogni traffico coi Negri su vascelli inglesi; poi il 4 maggio 1811 si decretarono quattordici anni di deportazione e i lavori forzati contro chi vi partecipasse; il 31 marzo 1824, Canning pareggiò la tratta alla pirateria.

Quanto al trattamento di quelli che già erano in America, nel 1823 il parlamento promulgò un codice, secondo il quale le famiglie schiave non doveano esser vendute nè separate; il castigo della frusta non oltrepassasse i venticinque colpi al giorno; la domenica riposassero. Provedimenti che attestano l' orribile loro condizione: eppure se le colonie della corona dovettero accettarli, la Giamaica, le Bermude ed altre, governate secondo antichi statuti, li rigettarono, nè vollero smettere la frusta neppur colle donne, nè lasciar ai Negri la facoltà di comprare il riscatto.

Nella pace del 1814 molto si trattò perchè le potenze s' accordassero nel vietare dapertutto il traffico de' Negri; stabilimento che avrebbe assegnato un posto nella storia dell' umanità a quell' unione, non segnalata che nei fasti della tirannide. Castlereagh n'ottenne promessa da Luigi XVIII: dall' Inghilterra fu assicurato al Portogallo un compenso di settemilioni cinquecentomila franchi: quando nel 1818 i re d' Europa stavano radunati ad Aquisgrana a misurar fin dove i popoli potessero tollerare il giogo, Clarkson vi si presentò onde interessare il più generoso di essi a dar un pensiero ai soffrenti d'Africa e d' America: molto se ne ragionò, e i popoli applaudivano; ma gelosie ed interessi parziali impedirono di trar nulla a riva, e il male sembrava peggiorare sotto i rimedì. Dopo il 1797 fin settantamila Negri all' anno portavano i legni britannici, e diecimila gli Olandesi, oltre la Spagna, il Portogallo, la Francia. Nel 1826, al porto di San Malò v' avea da dodici a quindici legni *negrieri;* altri se ne stavano fabbricando a Marsiglia; quindici n' erano partiti da Nantes; e la crocie-

(1) Vedi il nostro Libro XVIII.

ra inglese, posta per impedire quel traffico, arrestò quell' anno l' *Orfeo* corvetta inglese, sui cui trovò quattrocento Negri incatenati. Nella tornata del 9 gennaio di quell' anno della Società di morale cristiana a Parigi, il signor di Stael offerse orribile quadro de' patimenti dei Negri, e colpì i sensi con una quantità di catene fatte venire da Nantes, ove si fabbricano per loro; ed un' enorme spranga di ferro, appena digrossata alla fucina, con cui, durante due mesi di tragitto, tengonsi stretti i loro piedi, obbligati a rimanere fra le infezioni del vomito e della dissenteria.

L' Inghilterra non cessò mai dai mezzi che credeva più efficaci all'abolizione della tratta: ma la costante pendenza di quella nazione a farsi dominatrice delle altre con arti d'inestricabile politica, lasciò dubitare che a ciò mirasse, più che a filantropia, anche in questo nobile fatto; e col diritto di visita aspirasse ad angariare le navi degli emuli; e coll'abolire la tratta, assicurar volesse l'incremento delle sue colonie nell' India, alimentate da altro genere di schiavi che negri. Ben con sensi di sincera gratitudine rammenteremo come nel 1839 s'istituisse a Londra una società per estinguere la tratta dei Negri e incivilire l'Africa, secondo la proposizione di Tommaso Fowell Buxton, la quale spedì tre battelli a vapore che rimontassero il fiume Quorra, per conchiudere trattati con quei capi onde prevenire il traffico infame, e insinuarvi idee di coltura e di umanità.

Questi saranno per certo i mezzi più efficaci; ma intanto, se negli atti di quella filantropica società leggemmo che si spesero novecentoquarantamila sterline in premio per ricomprare schiavi, e trecentotrentamila in mantenere le corti che giudicano i negrieri catturati, oltre la spesa del governo in tante navi di guardia, e in venti milioni per compensare i proprietari dopo dichiarata l'emancipazione degli schiavi in tutte le colonie inglesi, leggiam pure che nel 1838 peggiore che mai si fece la tratta, massime da Portoghesi, tanto da poter contarne cencinquantamila all'anno venduti in America, e un cinquantamila sui mercati maomettani (1). Gran passo fu l'avere il bey di Tu-

(1) Tolgo queste notizie dall'opera di Buxton sulla schiavitù. Secondo lui per cento Negri, che arrivano vivi ed utili al compratore, bisogna sacrificarne 145 in viaggio, per malattie, nella caccia, talchè l'Africa perderebbe annualmente 475,000 persone. La *Cristina*, brigantino spagnuolo arrestato nel 1831, avea 348 schiavi, di cui 132 erano periti nel tragitto per vaiuolo. Il *Mida*, brik spagnuolo, nel 1830 ne caricò 562, che si trovarono ridotti a 369. La *Jeune Estelle*, inseguita da un legno inglese, chiuse 12 schiavi in botti e li gettò in mare. Si calcola che questo traffico profitti il 30 per 0/0. Gli schiavi, presi su negrieri dal 1828 al 37 e liberati, furono 56,000, cioè da 5,600 l'anno. Ma nel decennio seguente fino al 47 diconsi importati a Cuba e nel Brasile 655,000 Negri, di cui soli 50,000 furono ritolti ai negrieri. Così poco profittano le immense spese!

I Negri che oggi trovansi in America e nelle Antillie, schiavi o liberi, sono

agli Stati Uniti	3,000,000
al Brasile	3,700,000

nisi, nel dicembre 1842, proclamato libero ogni figlio di schiavo nascituro nella sua reggenza; nel che lo imitò l'imperatore di Marocco.

L' alterazione de' Negri è sensibilissima. Quando sono trasportati dall'Africa nelle colonie, arrivano col dorso curvo, il calcagno saliente, la faccia prominente, e il muso: eppur il figlio d'un Negro e d'una Negra siffatti ha perduti o attenuati assai questi caratteri, s'avvicina al tipo bianco, e quasi solo il colore e i capelli persistono. Però fra i coloni è radicatissima l'avversione contro i Negri, e profonda la distinzione dei Bianchi dagli uomini di colore, quanto nelle Caste dell'India; v'ha uffizi servili riserbati al negro, e anche il cameriere bianco ne tiene alcuno sotto di sè, al quale comanda ciò che da noi fa; le leggi proibiscono loro la carrozza e certi abiti, per quanto sieno ricchi; l'uso li rimove dagli altri nei caffè, nei teatri, sulle panche delle chiese; trattansi insomma come di tutt'altra natura uomini, e in prova o scusa si allega la lor indole maligna. In fatto cercano ogni pretesto di buttarsi malati, contentandosi di trangugiare schifosissimi medicamenti per abbandonarsi all'inerzia; colgono avidamente l'occasione di vendette lungamente meditate e raffinatamente atroci, e si danno quando possono all'intemperanza: ma di questi vizi ha diritto di rimproverarli l'Europeo, che ne è la cagione?

Nessun dunque si fa orrore del veder sul mercato i Negri e di venderne egli stesso: e come l'antico Catone, v'ha Cristiani, v'ha repubblicani che comprano negrotti ignoranti, per educarli e rivenderli più cari; altri li dan a nolo per calzolai, sartori, cocchieri; altri lasciano al loro negro la libertà d'andar guadagnando, purchè la sera riporti una o due piastre, secondo l'accordo.

Peggio va per quelli che coltivano i campi, sotto l'inesorabile vigilanza d'un aguzzino, che non degnerebbe esprimersi con essi altrimenti che colla frusta. La sera getta loro pane e lardo rancido, poi li chiude alla rinfusa a dormire su tavolacci. Al minimo fallo, son incatenati al piede o alla cintura con enormi bove; o sospesi ad alberi per le braccia, flagellati e costretti a starvi le ventiquattr'ore: e talvolta son donne, e talvolta incinte, e forse per opera del brutale medesimo che le malmena. I loro matrimonl sono concubinato; cedonsi le femmine a prezzo o a nolo; e i figli son educati dal padrone con tanta cura, quanta i vitelli e i puledri.

In qualche luogo il governo ha prigioni, ossieno antri dove si mandano a punire i colpevoli o pertinaci, con manigoldi che ogni mattina regolarmente infliggano loro un certo numero di colpi, il che probabilmente si chiamerà polizia correzionale. Pensate se gente d'indomi-

a San Domingo	800,000
nelle colonie inglesi	800.000
» spagnuole	700.000
» francesi	250.000
» olandesi, danesi, svedesi	100.000
al Messico e nelle repubbliche meridionali	500,000
	9,850,000

la fermezza,di coraggio impassibile come i Negri, debbono inviperirsi contro tali trattamenti! E più il padrone è spietato, più essi gli negano l'unico frutto ch'esso ne speri, la loro fatica, e s' ostinano all' infingardaggine, aggiungendovi una fierezza che aspetta luogo e tempo al vendicarsi, non foss'altro, coll'uccidere sè stessi per danneggiare il padrone nei tremila franchi che pagò.

Le leggi portano alcuni rimedi all'esuberanza de' loro mali, ma gli schiavi gl'ignorano, e il padrone ha tutt'altra premura che d'informarneli; anzi l'oppressione in cui sono tenuti dalla nascita, li persuade d'esser di natura inferiore e nati al patimento e all'obbedienza, e il terrore morale in cui crebbero non lascia tampoco che concepiscano l'idea di diritti. Solo l'eccesso d'un tormento attuale li fa ribelli; e allora fuggiti alle selve, fan guerra mortale al Bianco, uccidono, incendiano, avvelenano; e sono perseguitati come fiere con cani addestrati al loro fiuto, e che cogliendoli li sbranano.

Sotto tanta pressura, difficilmente si sviluppano volontà robuste quanto basti per conoscere e battere la lunga carriera che guida alla libertà, e per cui da un maiale o da una serqua d'ova si trae cogli anni quanto basti per riscattarsi. Se con minuti risparmi e con lavori straordinari accumulano un tenue peculio, la legge obbliga il proprietario ad accettar il riscatto: le donne sovente l'ottengono colla corruzione. Ricevono allora una carta di franchigia, che portano sempre addosso per mostrarla in ogni caso: i più non ne usano, e continuano a servire il padrone, paghi di lasciarla poi morendo ai figliuoli.

Del resto la pubblicità, che nelle assemblee inglesi e francesi fu data testè a tali discussioni, mostrò come il problema sia troppo più complicato che non paia a prima vista; come a cancellare le grandi iniquità non basti il dichiararle abolite; e come il sentimento e la filantropia possano bensì dare impulso, ma non bastino a suggerire i mezzi più cauti e più conducenti (1).

(1) Nella storia dei Negri s'incontra un accidente particolare. La legge del 1850, una delle più orrende che mai legislatore vergasse, obbligava gli Stati Uniti a restituir reciprocamente gli schiavi fuggiaschi, sopra semplice domanda del proprietario, senza prescrizione di tempo, senza ascoltar il domandato. L'indignazione delle anime oneste era universale contro gli uomini di Stato, complici degli uomini di danaro; quando nelle appendici d'un giornale di Washington, l'estate del 1851, venne raccontata pateticamente la morte d'un negro sotto la sferza del padrone. Vi si applaudisce, l'autore estende quel racconto sin a formarne un romanzo, che si pubblica a brani. Ristampasi; leva grido: cencinquantamila esemplari ne sono venduti, prima che di qua dell'Atlantico sia conosciuto. Un editore inglese ne arrischia una piccola edizione, non credendo che l'Europa possa interessarsi a patimenti cui essa è estrania; e invece si diffonde rapidissimo; l'editore seguita per un mese a venderne diecimila copie il giorno; subito è tradotto in tutte le lingue; settantadue edizioni se ne fanno solo a Parigi, dodici in tedesco, due in olandese, e così in spagnuolo, danese, fiammingo, armeno, magiaro, italiano; e ciò nove mesi dopo ch'era uscito; se ne traggono molti drammi; è proibito dal papa per gl'insulti che, secondo la moda di que' giorni, avventa alla dominazione temporale. Dopo un paio

CAPITOLO VII.

Il Messico (1).

Nel paese scoperto da Grijalva meraviglie vedeansi, e maggiori se ne contavano; onde Diego Velasquez governatore di Cuba fermò in animo d'esplorarne il vero. Scarso però di coraggio e talenti, pensò d'affidare l'impresa ad uno, di coraggio molto e di talenti non temibili, che s'accontentasse d'una ricompensa, e lasciasse altrui la gloria e i vantaggi.

d'anni più non se ne parla, e oggi stesso non tutti capiranno ch'io alludo alla *Capanna del zio Tom* di Enrichetta Beecker Stowe.

(1) Lettere di Cortes del 1519, 20, 22, 24, la prima inedita, le altre inserite in Grynæus, *Novus orbis* (Basilea 1532), e Ramusio, *Delle navigazioni e viaggi* (Venezia 1550).

Gomara, *Hispania victrix*; la *Historia de las Indias*. Medina del Campo 1553.

D'Acosta, *Historia natural y moral de las Indias*. Siviglia 1590.

Torquemada, *Monarquia indiana con el origen y guerras de los Indios occidentales, de sus poblaciones, descubrimiento, conquista, conversion, y otras cosas maravillosas etc.* Siviglia 1614, 5 vol. È l'opera più compiuta intorno alle antichità del Messico, benchè scarsa di critica e di gusto.

De Solis, *Historia de la conquista del Messico, poblacion y progressos de la America septentrional*.

Robertson's, *History of America*. Londra 1787.

Clavigero, *Storia antica del Messico* (fin alla presa della città). Cesena 1780-81; opera insigne.

Humboldt, *Essai politique sur le royaume de la Nouvelle-Espagne*. Parigi 1811. — *Voyage aux régions équinoxiales au Nouveau Continent.*

Description of the ruins of an ancient city discovered near Palenque in the kingdom of Guatemala in spanish America. Londra 1822.

Antiquities of Mexico, comprising fac-similes of ancient mexican paintings and hieroglyphics, preserved in the... library of Paris, Berlin, Dresden; in the imp. library of Vienna; in the Vatican library; in the Borgian Museum at Rome; in the library of the Institutes at Bologna; and in the Spain: by M. Dupaix; *with their respectives scales of measurement and accompanying descriptions, the whole illustrated by many valuables manuscripts, by* A. Aglio. Londra 1830, 7 vol. Fu stampato per munificenza di lord Kingsbourough. L'esemplare posseduto dall'Istituto di Francia stimasi diciottomila lire.

A. Lenoir, *Antiquités mexicaines: relation de trois expéditions du capitaine Dupaix, ordonnées en* 1805-6-7 *pour la recherche des antiquités du pays etc... suivie d'un parallèle de ces monuments avec ceux de l'Egypte*, *de l'Indostan et du reste de l'ancien monde*. Parigi 1836.

W. Prescott, *History of the conquest of Mexico*. Nuova-York 1843.

1405 Fernando Cortes, nato a Medelin nell'Estremadura, di gente nobile come il sole, povera come la luna, quali molte n'ha la Spagna, accuratamente educato pel fòro, presto lo lasciò per l'armi; indi lusingato dai racconti del Nuovo mondo, andò di diciannove anni alla Spagnuola, poi con esso Velasquez fe' la spedizione di Cuba, dove al valor personale mostrò congiunta quella perseveranza e franchezza che guadagnano gli animi. A trentatrè anni però rimaneva ancora confuso colla turba degli avventurieri, che accorreva in America per galanteria d'imprese, fin quando, udito che Grijalva avea trovato la Nuova Spagna, il governo, col consueto sistema d'ingratitudine, cercò una persona nuova cui affidarne la conquista. Cortes trascelto, potè spie- 1518 gare la costanza e l'ardimento che il condussero a compiere i fatti i più grandi coi più tenui mezzi. Con dieci navi, la maggior parte scoverte, sei in settecento uomini, diciotto cavalli comprati a enorme prezzo, tredici moschetti, quattordici cannoncini, moveva a conquistare 18 9bre un impero più esteso che quel d'Alessandro, dietro a una croce dov'era scritto *In questo segno vincerai*, e colla fiducia di convertire gl'idolatri e di saccheggiarli. Non avea fatto che partire, quando entrò paura dell' entusiasmo ch' egli avea mostrato, e si cercò arrestarlo o stornarlo: ma egli erasi assicurata la fiducia de'suoi, onde potè, malgrado gl'intrighi, procedere colla necessità di riuscire o di vedersi condannato come fellone.

Attorno ai due laghi di Zeczugo e di Chalco sta l'*Anahuac* cioè paese fra i mari, ampia valle a duemila ducento metri sopra il mare, cioè più elevata di molte cime delle nostr'Alpi e di quasi tutti i luoghi abitati; ed è centro dell'impero del Messico, che stendeasi tra il mar Pacifico e l'Atlantico, dal 14° al 21° di latitudine nord. V'abitavano popoli di lingua e natura diversi, e d'origine mal chiarita, ma certo antichi. Le tradizioni raccolte dai primi annalisti, e deposte ne'quadri storici degli Aztechi, narrano che il 544 di Cristo v'entrassero i Toltechi, cercando terre e climi migliori; i quali sotto otto re stettero fin al 1052; gente di coltura, d'arti e buoni ordini, come sono i Pelasgi pei Greci antichi, la quale vi recò il maïs, il cotone ed altre piante utili; sapea fondere i metalli e lavorar le gemme; versata nell'astronomia, introdusse un calendario nuovo; e ad onore del dio Quetzalcoati eresse le piramidi esattamente orientate di Sciolula, di Papantla, di Teotihuacan, e la città di Tula per capitale, ove l'astronomo Uemazin nel 708 compose una specie d'enciclopedia, comprendente la storia, la mitologia, il calendario, le leggi della nazione.

La ragione e i monumenti ne accertano che ben anteriormente era il Messico incivilito, e forse i Toltechi non fecero che raccogliere i frutti o fecondarli. Segue la tradizione dicendo che, nel meglio del loro prosperare, una tremenda siccità desolò il paese e gli uomini; la peste fece del rimanente, e i pochi avanzati si confusero coi vicini di Yucatan e di Guatimala, spargendovi le forme del loro culto.

1170 Dopo un secolo, nel paese deserto arrivarono, anch'essi dal settentrione, i Ciscimechi, gente più rozza, abitante in caverne, vivente di caccie, eppur distinta in nobili e plebei, che usava un re e adorava il sole. Quivi piantati, miglior modo presero di vita, e applicaronsi al-

l'agricoltura e al tessere. Selle altre tribù li seguirono, allettate dal bel paese; e più civili i Tlascalesi e gli Acolhui, che mistisi con matrimoni, ottennero superiorità, fondarono diverse dinastie, e sottoposero gli altri popoli per collocarsi nell'Anahuac, dove fabbricarono belle città. Nahualtechi pare la denominazione meno impropria degli indigeni, cioè di quel complesso di nazioni.

Donde venivano? s' ignora: pure non ci sfugga come queste successive invasioni accadessero al tempo che la caduta della dinastia dei Kin nella Cina avea messo sossopra l' Asia orientale; che tutti entrarono dalla stessa banda, che aveano idioma e culto eguale, fabbricavano piramidi a molti strati ed orientate perfettamente: concordanze che è impossibile attribuire all'accidente. Essi diceano venire dall'*Aztlan*, che si può tradurre paese de' cervi e paese delle acque, nome conveniente alla Siberia orientale: certo le memorie antichissime della Cina e del Giappone non han vestigio di migrazione siffatta.

Più famosa di tutte, la banda degli Aztechi, mossa per un oracolo, comparve *presso le acque* verso il 1244; poveri e inerti, appena nel viaggio avevano appreso i vantaggi del fuoco, e ad ottenerne collo sfregare due legni uno contro l' altro. Un rozzo simulacro di legno figurava il loro dio Uitzilopotli, cui offrivano vittime umane. Caddero in servitù degli Acolhui; ma avendo avuto occasione di conoscere il proprio valore, si riscossero, e dove aveano veduto un' aquila ghermire un serpe (1), fabbricarono una città, detta Tenochtitlan, e che gli Europei intitolarono Messico, dal nome del dio Mexi che avea guidato quella colonia. Qui vissero poveramente, ma progredendo in industria, educati dai sacerdoti del loro dio, il quale piacevasi di vittime umane. Venti nobili li governarono, finchè, ad esempio delle altre genti dell' Anahuac, scelsero un re, e cominciarono ordini migliori, e tessere e fabbricare.

1325

1352

Le vicende di quei re non importa divisarle, e basti che, per l'ardimento e l' ambizione, crebbero l'impero del Messico, assoggettando le città e gli Stati vicini. Ahuitzotl trovò preparati materiali per edificare un gran tempio (*teocalli*), attorno a cui quattro anni si lavorò, duranti i quali compiè tante guerre, che nella consacrazione di esso menò una processione di settantamila prigionieri, cui scannò al dio. Suo braccio nelle imprese era stato il nipote Montezuma (2), che pel valore meritò il trono, su cui glorioso sedeva quando gli sopragiunsero gli Spagnuoli, essendo Messico fabbricata da cennovantaquattro anni, e da censessanta fatta sede dell' impero.

1482

Costumi

Erano i Messicani bella gente, color olivastro, poca barba, capelli folti e lisci; sani e di lunga vita, seri, flemmatici, casalinghi; educavano attentamente i figliuoli nelle case o in collegi, ove ci si fa credere venisse insegnata una morale retta e liberale. Non coprivansi che col maxtlatl attorno ai lombi, e il tilmatli alle spalle, e le donne col cueitl alla cintura, di stoffe proporzionate alla condizione: agli intonsi

(1) Fu poi adottata per stemma del nuovo impero.
(2) *Mochteuzoma*, padrone severo.

capelli intrecciavano pennacchi ed ori e gioie, di cui pure fregiavano gli orecchi, il naso, i polsi: in casa disadorni. Gli Aztechi aveano inventato giardini galleggianti sui loro laghi: poi s'imparò a coltivar il terreno, senza però aiuto d'animali o aratri; e guidarvi dai vicini monti i rigagni per fecondare il maïs, il cacao, la chia, i peperoni, i fagiuoli, il magnei, il quale col tronco dà belle travi, vesti e corde colle foglie filamentose, aghi colle spine, col sugo vino e miele. Bestiame grosso non possedeano; del minore pigliavano sollecita cura o nelle basse corti o nei parchi. Naturale v'era la cocciniglia; alla cui educazione usavano tanto studio, quanto noi al baco da seta.

Nessun'arte di necessità o di lusso mancava a Messico, distribuite in distinti quartieri; qui orefici abili a qualunque lavoro per fino; qui sarti, tessitori, tintori. Gli Spagnuoli ebbero ad ammirare sì le loro fabbriche, sì i lavori di scalpello, e le gemme e gli ori e i tessuti; e Cortes scriveva a Carlo V: « Oltre un ammasso d'oro e d'argento, mi « presentarono minuterie e lavori d'orefice tanto preziosi, che non « lasciai si fondessero, ma ne riposi per centomila ducati da offrire a « vostra maestà: sono stupendi di bellezza, sicchè dubito che verun « principe n'abbia avuto i compagni; ed aggiungerò, che quanto pro- « ducono la terra e le acque, re Montezuma l'avea fatto imitare in « oro, argento, pietre preziose, penne d'uccelli, con tal perfezione, « che avreste creduto vederli al naturale. Sebbene di molti me n'a- « vesse dati per vostr'altezza, io feci eseguire da natii altri lavori d'o- « reficeria secondo i disegni da me presentati, come crocifissi, santi, « collane; e poichè il quinto competente a vostr'altezza passò i cento « marchi, ordinai che quegli orefici lo convertissero in piatti, tazze, « cucchiai; che tutto fu imitato con esattezza mirabile ». Con colori preparati formavano quadri, non soltanto ad esprimere fatti, ma a fissar la parola; giacchè con geroglifici, arcani ancora quanto quelli d'Egitto, notavano gli avvenimenti e i fatti nazionali; e pieni archivi furono distrutti dalla negligenza o dalla superstizione spagnuola. Altre volte adopravano i colori per ornamento, e formavano, son per dire, musaici colle conchiglie e con piume di certi bellissimi uccellini. Quest'ultima era arte particolare a quel popolo, e se ne valeano per ornare gli Dei, per le divise delle dignità, per tappeti, per baldacchini. I Taraschi hanno conservato abilità siffatta, e ancora fanno quadri meravigliosi combinando migliaia di penne, alcune piccole quanto il capocchio d'uno spillo, e le incollano su lamine metalliche, e, prima degli Spagnuoli, su foglie di magnei.

D'ogni bene affluivano i loro mercati, e per monete scusavano i grani del cacao, o certi scampoli di cotone, o cannuccie piene di polvere d'oro, o laminette di rame o di stagno. Per comodo del commercio il governo teneva in buon ordine le strade e i ponti di corda. Nella piazza del gran mercato ergevasi un elegante edifizio, ove sedeano dieci o dodici giudici per proferire di tutte le contestazioni che nascessero, mentre altri uffiziali scorreano tra' venditori, osservando le derrate, le misure, i pesi. Pe' rei v'avea prigioni, e uffiziali apposta onde arrestare i nobili; tutte cose da non aspettarsi presso selvaggi. Nè vi mancavano raffinatezze fiscali, come il dazio di consumo che

alle porte della città era riscosso da grascini, stanti sotto baracche; i distributori dell' acqua andavano colle barche sotto ai ponti, donde era da essi versata per via di canali, mediante un determinato pagamento. Hernandez, medico di Filippo II, mandato ad informarsi delle cognizioni de' Messicani, venne a conoscere dai loro medici mille ducento piante medicinali, e più di ducento specie d' uccelli, oltre animali e minerali, indicati con nomi proprl, e di cui valevansi per la medicina.

Varie lingue parlavano i popoli, ma quella degli Aztechi era meglio conosciuta. Manca dei *b*, *d*, *f*, *g*, *r*, *s*, eppure è ricchissima di nomi e diminutivi, può esprimere anche le idee astratte, di molti nomi comporre un solo, a grande opportunità della geografia e delle scienze naturali, ove si può accoppiare il nome proprio col genere, la qualità o l'uso e le abitudini. In tale lingua possedevano molte arringhe, e poesie che tramandavansi a memoria, le quali erano dominate da melanconici pensieri e da riflessioni sulla morte. Dilettavansi della musica, e più del ballo, considerato come cerimonia religiosa; e di straordinaria abilità si vantavano in giuochi di destrezza e di forza.

« Nell' atrio del tempio di Quetzalcoatl (dice Acosta) stava un teatrino di trenta piedi in quadro, curiosamente imbiancato, adorno di verdi e fiorite frasche, elegantemente disposte. E per renderlo più conforme alla solennità, vi avevano eretti intorno archi coperti da bella intrecciatura di fiori e di penne, e qua e là sospesi varl uccelli de' più appariscenti del paese, e conigli ed altre bestiuole gioconde alla vista, e molte particolarità piacevolissime. Ivi accorre dopo desinare tutta la gente della città e dei contorni. Burlesche erano le rappresentazioni, e gli attori fingevansi sordi, infreddati, zoppi, ciechi, storpi, mossi tutti a domandare al Dio guarigione e salute. I sordi rispondevano fuor di proposito, gl' infreddati assordavano col tossire, gli storpi s' arrancavano, e ciascuno raccontava le proprie magagne. Il popolo ne rideva a scroscl. Venivano poi altri a nome di parecchi animaletti, chi travestiti da scarafaggi, chi da rospi, chi da lucertole; ed incontrandosi dicevansi scambievolmente le loro qualità, fra sè litigando per la preminenza sugli altri. E queste baruffe, come gli atti di tali figure, dilettavano assai il popolo, molto più che ingegnosissimi e pieni di facezie e di sali erano i loro discorsi. Comparvero anche parecchi ragazzini del tempio, travestiti chi da farfalle, chi da uccelli di varie spezie e di varî colori; e salivano sopra alberi a bella posta ivi piantati, e i sacerdoti colle cerbottane tiravan loro certe pallottoline di terra, il che prestava a quei finti animaletti occasione di mille smorfie e celie, o a favore o contro gli altri. Codeste rappresentazioni finivano con un gran ballo di tutti gli attori ».

Pure ne' Messicani predominava non so che di grave e meditabondo; gemiti e dolori segnalavano quegli avvenimenti domestici che altrove si celebrano colla gioia; al neonato dicevano: — Venisti al mondo per soffrire; soffri dunque, e porta pazienza »; e l' insegnamento che il padre dava uffizialmente ai figliuoli era: — Preparati alle infermità, ai castighi che Dio può mandarti ogni giorno, perchè in questo mondo noi dobbiamo continuamente soffrire ». Prima delle nozze, i

fidanzati dovevano ritirarsi a digiuni e penitenze per quattro giorni, e in alcun luogo per venti; e quando presentavansi all' altare, il sacerdote li copriva d' un mantello di finissima stoffa variopinta, in mezzo al quale era effigiato uno scheletro, per avvisarli che il matrimonio avrebbe a finir solo colla morte.

Di conformità educavansi in comune, mentre le fanciulle cresceano sotto gli occhi della madre, in appartamenti distinti. La religione mescevasi a tutto. La morale e le pratiche dai sacerdoti insegnate erano preghiere, digiuni, limosine, rispettar i parenti e i capi, amare il prossimo, tanto che, nella formola dei consigli diretti dal padre ai figliuoli, i missionari non ebbero quasi che a mutar il nome degli Dei in quello di Dio.

A' fanciulli ostinatamente bugiardi foravasi il labbro; i viziosi incorreggibili si riducevano schiavi. I figli dei capi educavansi ne'tempi con quelli dei re; i popolani in collegi militari, di cui uno ogni tribù. Nè colà stavano a tediarsi sovra grammatiche, ma a coltivar terra, spaccare o portar legna, far i servigi pel tempio e per la loro comunità, procacciarsi da sè il vitto; mangiando scarso, dormendo poco in camerate umide o portici aperti, per avvezzarsi ai disagi della guerra; poche vacanze, nelle quali andavano ad aiutare i loro padri, donde portavano alcuni prodotti per la comunità. Così viveano fin all' ora di maritarsi.

Siffatta educazione gli avvezzava a patire, piuttosto che a resistere e a rinforzarsi. Sei lavoratori facevano appena quanto un solo spagnuolo; nè reggevano al freddo: per obbedire incontravano la morte, ma non sapevano respingerla con coraggio.

Governo

Il governo era una gran feudalità, non molto differente dall' europea, ma il clero non costituiva un ordine distinto e in vita. La nazione conquistatrice aveva stabilito re, capi, soldati; la conquistata era ridotta a coloni e villani; fra le due gli abitanti della città, operai e mercadanti; infiniti gli schiavi. La nobiltà non formava una Casta esclusiva, anzi poteva entrarvi ognuno per meriti guerreschi; nè reputavasi svilita dall' attendere all' agricoltura. Conosceano ben anche certi Ordini cavallereschi al modo nostro, anzi non poteva ornare la propria nudità nè portar certi gioielli chi non avesse in prescritti modi ben meritato. Fra que' guerrieri apparvero persino idee, quali noi soliamo riguardare cavalleresche; e quando gli Aztechi erano in guerra coi Tlascalesi, inviavano loro cacao, cotone, sale di cui mancavano, senza per questo mostrarsi men fieri nella battaglia.

L' impero constava d' una specie di federazione dei tre Stati di Messico, Tezcuco e Tacuba, aventi re, eredità, nobiltà, conquiste proprie (1). Il Messico aveva preminenza nelle guerre generali; dava l' investitura se si estinguesse la linea dominante negli altri due; che se si estinguesse nel Messico, la scelta del successore doveva esser

(1) Allontanando le esagerazioni, l'impero di Montezuma abbracciava sedicimila leghe quadrate di superficie; e la sua capitale contava trecentomila abitanti. Ma in uno spazio non estesissimo aveano tutte le varietà di climi, ed in conseguenza di produzioni.

approvata dagli altri due sovrani. Del resto indipendenti fra sè, eccetto che spartivano in comune le rendite dei paesi in comune conquistati. La corona ereditavasi dai maschi, ma secondo la capacità; e così le ricchezze de' nobili, le cui differenze erano decise dal re.

A Tlascala l'erede presuntivo della corona durava in solitaria penitenza due anni; a Samogosa sette; e le penitenze somigliavano a supplizî. A Tlascala non sedeva che sulla terra di giorno, la sera portavangli una stuoia, dalla quale dovea ogni notte più volte levarsi per pregare; e le guardie veglianti a suo lato, appena il vedessero quieto, lo punzecchiavano con lunghe spine, dicendo: — Non devi dormire, ma prender cura dei sudditi; non monti in trono per riposare; « il sonno dee fuggire dagli occhi tuoi, destinati a star sempre aperti « e vigili sul bene del popolo ». Le austerità terminavano in magnifiche feste, con segni di venerazione illimitata. All' inaugurazione, l' eletto era prima condotto nel tempio, ove i sacerdoti arringatolo, il vestivano di due mantelli, uno celeste, uno nero ricamato a teschi e ossa di morti, rammentandogli che aveva a morire come ogni altro uomo. Ricevuti poi gli omaggi e i donativi dai capi, era introdotto in camere solitarie, congiunte al tempio, per vivervi quattro giorni in digiuno e preghiere: in qualche paese, allorchè ne usciva, era abbandonato al vulgo, che lo prendeva a parole e peggio per cimentarne la pazienza, dovendo egli sopportar tutto senza rispondere, nè tampoco torcere la testa. Coronato che fosse, più non osavasi guardargli in volto, e il tradirlo portava atroci supplizî. Al re i sacerdoti e i grandi, alla regina le dame in occasioni solenni dirigevano per complimenti non sguaiate lodi, bensì esortazioni morali (1).

Sotto la supremazia dell'imperatore molti principi dominavano, possessori irremovibili, purchè non mancassero agli obblighi dell' investitura; e alcuni di tal forza, da poter mettere in piedi centomila armati. I quattro principali eleggevano il nuovo imperatore tra la famiglia regia.

La giustizia emanava dal re, come i poteri civili e militari in tutto il regno, essendo egli despoto, malgrado la feudalità; perchè i beni regî, o dello Stato o infeudabili, rimasero inalienabilmente in mano del re. Stabilmente ordinata era la gerarchia, e regolare la promulgazione delle leggi nelle provincie. A civiltà incipiente le istituzioni giudiziarie son ancora più importanti che le legislative: or quivi l' amministrazione giudiziaria avea progressione ben regolata e sistema di prove. Nelle provincie e città, giudici ordinarî esaminavano gli affari di minor rilievo, procurando ricomporli alla quieta; e pei casi criminali facendo arrestar i rei, e istruendo il processo prima di recarlo alle corti della capitale. In questa sedeva un tribunale di numero doppio che nelle provincie, da ciascuna delle quali erano spediti due giudici a vita, cui infeudavansi terre per compenso: tutti i giorni era aperto a chiunque venisse, senza distinzione d'affari o di persone; poi ogni quattro mesi, in sedute di dodici giorni consecutivi, dodici giudici

(1) Alonso Zurita traduce alcuno di tali discorsi.

presiedutl dal re risolvevano i litigi più intralciati in prima istanza o in appello, e proferivano sui delitti.

Un giudice di Tezcuco, che aveva favorito un nobile a scapito d'un popolano, fu appiccato. Un capo di Tlascala, possessore di città e vassalli molti, e sin figlie e figliuoli di re, soffrirono la morte per adulterio; nel qual caso faceansi al supplizio assistere le donne della Corte e le figlie di più insigne nobiltà (1). La pena di morte prodigata; e vogliam notare come applicavasi anche allo storico che avesse scritto una falsità. Falsità sotto i despoti qual è?

In ciascun distretto sovra registri censuarl notavasi ogni variazione dello stato civile. Corrieri e poste agevolavano le comunicazioni colla capitale.

Un impero fondato coll'armi, e coll'armi sostenutosi, dovette porre gran cura all'ordinamento militare. Chiunque potesse le armi, doveva portarle; e i signori feudatari somministravano un numero d'uomini determinato, e marciavano a capo loro; altri ne davano gli alleati. Montezuma aveva pei guerrieri istituiti tre ordini; dei principi, che erano superiori a tutti, dell'aquila, e della tigre, i cui decorati si distinguevano coll'effigie di questi animali, e da loro traevansi gli uffiziali. Le armi non poteano esser buone che per loro simili; corazze di cotone, scudi di vinco, fionde e reti da avviluppar il nemico: i cavalieri usavano armadure d'oro e di rame ed elmi in foggia d'animali, sciabole col filo di pietra, lancie colla cuspide di rame, o principalmente un dardo, che scagliavano con mirabile destrezza, o recuperavano mediante un cordone. Le freccie avvelenate, comuni agli altri Americani, qui erano ignote. Non occorre dire che nè ordinanze conoscevano, nè regolari movimenti: suprema dote il valore. Lo stendardo, asta reggente un'aquila che si precipita sopra uno iagar, portavasi dal generale supremo; altre bandiere strettamente legavansi alle spalle degli uffiziali, che non lasciavanle se non per morte. Usavano pure stromenti musicali da guerra; poi quando il generale supremo desse il segno, alzavano un grido universale, e avventavansi furiosi.

Possessi

Le terre dell'impero stavano partite fra la corona, i nobili, i Comuni (*calpulli*) e i templ, distinte sui catasti generali con colori diversi. Delle terre della camera il re concedeva gran parte ai nobili che v'abitavano, e che a lui non rendevano se non qualche omaggio di fiori, frutti, penne, coll'obbligo di mantenere i giardini e il palazzo nel loro distretto, e corteggiare il re quando comparisse in pubblico: tali domini erano detti *tecpanpouhqui*. Altri (*tecalli*) davansi in vita ai nobili, che vigilavano sulla coltura delle terre regie e comunali in una provincia, e riscotevano le contribuzioni: altri ancora affittavansi a uomini liberi, o si lasciavano lavorare da villani. *Pilalli* chiamansi i patrimoni de'nobili, trasmissibili per eredità coi servi affissi, e che si poteano vendere a volontà e dividere tra i figli senza diritto di primogenitura; il che sminuzzava i poderi, mentre restavano uniti e prevalenti quelli che dipendevano dal re.

Tutti questi andavano esenti da imposte. Le cariche civili e militari

(1) ZURITA, pag. 106-109.

spettavano ai nobili. Per esser tali a Tlascala, Sciolula e Huexolzinco, oltre i natali, esigevansi prove rigorose, dopo le quali erano solennemente investiti.

Quanto alla plebe, ogni provincia comprendeva molti circondari detti *calpulli*, colle loro città, le quali generalmente avevano un territorio per la propria sussistenza. I Comuni non somigliavano agli europei, ma erano piuttosto tribù, derivate da famiglie di conquistatori assise sopra un territorio. La popolazione primitiva non cadde in privato dominio, ma dipendeva da una signoria politica; laonde era libera, e benchè la proprietà spettasse in corpo al Comune, ciascuno godeva la porzione assegnatagli, e la poteva trasmettere. Nessun estranio potea acquistar terre nel Comune, e uno perdeva le sue trasferendosi altrove. Al giovane povero che menasse moglie, attribuivasi un campo. In ogni distretto poi erasi riservata un' ampia estensione, coltivata da tutti, e il cui prodotto pagava al re le contribuzioni; onde chiamavasi terreno della guerra. Nelle nuove conquiste lasciavansi agl' indigeni le leggi, i capi e i tribunali; ma si riservava una parte del territorio, che i vinti lavoravano a pro de' vincitori.

Primamente dunque son distinti in nobili e plebei, cioè ricchi e poveri, capi e lavoratori, una classe e l' altra con varî gradi. Sotto al re sono i feudatarî a vita (*tectecutzin*) che possiedono un distretto (*tecalli*) dato da quello; poi i capi di calpulli, tolti dal calpulli stesso, probabilmente da famiglia di cassico (1); terzo i *pilei*, nobili d' origine, senza autorità nè signoria, ma tra cui si sceglievano gli uffiziali di Corte e i benefiziati del re, al quale dovevano il servigio militare; soli erano atti alle dignità e a portare certi ornamenti, nè a tributi o angherie erano tenuti. Fra' plebei, alcuni avevano, se non patrimonî di proprietà assoluta, però possessi trasferibili per eredità; esercitando l' agricoltura, pagavano l' imposta colle produzioni del terreno della guerra, cui doveano lavorare. I mercadanti e artigiani diffusi pei calpulli, appartenevano alla classe plebea in quanto contribuivano o in merci, o in lavori di lor arte; alla nobile avvicinavansi perchè non lavoravano il campo della guerra, e con le ricchezze conseguivano privilegi. Alcuni pochi liberi, diversi da questi, prendevano a fitto qualche terreno regio per alquanti anni.

Assai più basso stavano i coloni, senza possessi nè esistenza civile, nè altro che la porzione di ricolto lasciata loro dal padrone (*thalmaites*, *magueyes*, *macehuales*): probabilmente venivano dalla razza soggiogata; ma a differenza de' nostri servi della gleba, la giurisdizione sopra di essi era riservata al principe, che, bisogno accadendo, li chiamava alle armi. A loro uso aveasi una formola d' insegnamento morale, diversa da quella che serviva del pari a nobili, cittadini, mercanti e artigiani, ove il padre raccomandava al figlio: — Non lasciar di servire quello di cui tu sei, affine di meritarne le grazie »; e il figlio rispondeva: — Padre, io sono un miserabile macehualo, che vive

(1) *Cacico* vuol dire *signore* in generale, sia del regno, della provincia, del Comune, del dominio, o particolare. Oltre Zurita predetto, vedi Torquemada, Clavigero, ecc.

in povera casa a servigio altrui ». Numerosi erano gli schiavi, ma non senza diritti; potevano possedere, e la schiava da un libero generava liberi; nè il venderli stava al capriccio del padrone.

Lunga serie di politici avvenimenti fu necessaria perchè s'introducesse quella graduazion del potere, e della nobiltà; anzi alcuni paesi erano tanto inoltrati. da giungere alla forma repubblicana.

Religione

Le spade de' soldati e lo zelo de' missionarî spensero la religione messicana in modo che poco se ne può dire. Teotl, dio supremo del bene, era opposto al cattivo Tlecatecolotl, e premiava e puniva nell'altro mondo, o facendo trasmigrar le anime in bestie. Altri Dei presedevano alle varie funzioni, rappresentati in figure strane. Uitzilopotli, personificazione del sole e capo della colonia condotta da Mexi, dettò egli medesimo il proprio culto, era onorato con prostrazioni, digiuni e profumi, collocavasi in mezzo al campo di battaglia, e dal suo cenno ogni cosa dipendeva. I popoli da esso guidati avendo per oracolo intrapreso un lungo viaggio, non si fermarono fin ch'ei non s'arrestò nella terra promessa; in commemorazione di che, era portato attorno dalle vestali messicane, come dagli Ebrei e dagli Egizî facevasi coll' arca.

I *teocalli* o *teopan*, cioè casa o luogo di Dio, erano magnifici edifizî, disposti con proporzioni astronomiche e piramidali come quel di Belo a Babilonia, e arricchiti di pingui entrate. Racchiudeano giardini, fontane, abitazioni de' sacerdoti, armerie, poi dal mezzo s'elevava la piramide tronca, sopra stilobati di mattoni verniciati o di giganteschi massi; alla vetta salivasi per una scala; la piattaforma in alto aveva cappelle a forma di torri, con idoli colossali e il fuoco sacro; e di là il sagrificatore poteva esser veduto da immenso popolo quando scannava le vittime che poi precipitava dalla scalea. L'interno nella piramide serviva a sepoltura dei re e dei grandi: tutto l' edifizio era fortificato, a modo del tempio di Gerusalemme; e Cortes dovette combattervi la sollevata popolazione di Messico.

Una folla di sacerdoti vi serviva, cinquemila nel solo tempio principale di Messico, i maggiori dei quali cernivansi da case principesche, e si distinguevano per insegne particolari. Il gran sacerdote doveva consentire alla guerra, e vi si recava egli stesso coi grandi principali (8). Finchè uno durasse nel sacerdozio, che non era perpetuo, guai

(1) Frà Sahagun ci conservò questa preghiera de' Messicani per implorare la divina assistenza contro i nemici:

« Signore umanissimo e soccorrevolissimo, difensore invisibile e impalpabile, dalla cui sapienza siamo retti, sotto il cui imperio viviamo; signor delle battaglie, una gran guerra preparasi; il dio della guerra apre la bocca, ha fame, e vuole il sangue di quei che morranno pugnando. Vogliono darsi spasso il Sole e il dio della Terra, chiamato Tlatecutli; vogliono dar mangiare e bere agli Dei del cielo e dell'inferno, e imbandiran loro la carne e il sangue di quei che morranno in battaglia. Già gli Dei del cielo e dell' inferno ci contano per vedere quali vinceranno, quali sieno vinti; quali uccidere, quali esser uccisi; di quali sarà bevuto il sangue e mangiata la carne. Ma noi sanno i no-

se toccasse altra donna che la propria, o per pigrizia mancasse agli uffizi! nè uscivano dal ricinto delle lante abitazioni annesse ai templi. Donne erano destinate ai servigi del Dio e ad alimentar il fuoco sacro, ma non assistevano ai sacrifizi cruenti. Nè mancava qualche ordine monastico, fra cui uno dedicato alla dea Centeotl, tutto di sessagenari e vedovi, i quali davano consigli, e dipingevano la storia, che poi trasmettevano al sommo sacerdote da pubblicare. I *tlamacazqui* maceravansi rigorosamente la persona, e straziatisi con spine, conficcavano cannuccie nelle ferite.

La ferocia acquistata in tali inumane penitenze esercitavano poi ne' sagrifizi umani, comuni fra loro, e accompagnati da atrocissime cerimonie. Dei cadaveri delle vittime facevasi cibo o mercato. In cima alla piramide di Sciolula sorgeva l'altare dedicato a Quetzalcoatl, dio dell' aria, figurato in un uomo bianco e barbuto, gran sacerdote, legislatore, capo d' una setta, la quale imponevasi penitenze rigidissime, come forar le labbra e le orecchie, trafiggersi il corpo con spine d' agave. Sotto di lui l' Anahuac godette l' età dell' oro, finchè il grande spirito Tezcatlipoca offerse a Quetzalcoatl una bevanda, che coll' immortalità gl' istillava desiderio irresistibile di visitar lontane contrade. Giunto a Sciolula, gli abitanti gli offersero il governo: e, in venti anni che stette fra loro, insegnò a fondere i metalli, ordinò il digiuno di ottanta giorni, l' intercalazione dell' anno tolteco, e che si vivesse in pace, nè alla divinità s' offrissero che le primizie de' frutti; indi sparve, promettendo tornare a rinnovar la loro felicità.

Agli Aztechi fu comune cogl' Indiani l' idea di distruzioni e rigenerazioni periodiche dell' universo, attribuendo allo spazio ciò che sembra appartener solo al tempo. Quattro età computavano, guidate ciascuna da un sole suo proprio. La prima, *dell' acqua*, durò quattromila e otto anni, e finì con un diluvio generale, in cui perì cogli uomini anche il sole. L'altra, *della terra*, durata cinquemila ducentosei

bili genitori, i cui figli devono morire; nol sanno i parenti e i prossimi loro; nol sanno le madri, che gli allevarono piccini e gli allattarono.

« Fate, o signore, che i nobili che morranno in guerra, sieno graziosamente ricevuti dal Sole e dalla Terra, che sono padri e madri di tutti, e che han viscere d'amore. Voi non gl' ingannaste tacendo quel che fate, esigendo che muoiano in guerra, poichè è vero che gl' inviaste quaggiù a nutrire il Sole e la Terra colla carne e col sangue loro.

« O signore umanissimo, signor delle battaglie, sovrano di tutti, tu chiamato Tezcatlipoca, dio invisibile e impalpabile, ti supplichiamo che quei che tu avrai lasciati morire durante questa guerra, sieno ricevuti nella casa del Sole con amore, con onore; che vi sieno collocati seduti presso ai prodi, cioè presso Quitzieguaguatzin, Ymacuhcatzin, Thacavepatzin, Yatlilcuechavac, Yhuitlenuic e Chavaguetzin, e tutti i famosi morti in battaglia. Eterne esultanze essi fanno, celebrano in lodi perpetue il Sole nostro signore, van suggendo, aspirando la dolcezza dei fiori più soavi per gusto e per profumo. Quest'è la gioia serbata ai prodi morti in guerra; così s'inebriano di piaceri; non si ricordano più di notte o giorno, di tempo od anni, perocchè la potenza e la ricchezza loro non ha fine; e mai non appassiscono i fiori da cui aspirano il profumo ».

anni, giungeva sin alla distruzione de' giganti causata da fieri tremuoti, per cui il secondo sole si spense. Segue l'età *del vento*, di quattromila e dieci, fin che un turbine annichila il terzo sole e i viventi. La specie umana ogni volta fu mutata in animali, capaci di reggere a quelle catastrofi, salvando una coppia sola di umani che rinnovassero la specie. La corrente età *del fuoco*, cominciata da ottocencinquant'anni, e della quale sola serbavano gli annali, terminerà con un incendio generale; e poichè questo avverrà al fine d'un secolo loro, che è di cinquantadue anni, gran timore infondeva il termine d'uno.

Allora una mestizia generale; spento il fuoco sacro, i monaci a pregare incessantemente, stracciati gli abiti, rotte le suppellettili di prezzo, nascoso il volto sotto maschere di agave, e con singolare errore guardate le donne incinte, che credeasi, al momento della catastrofe, si trasformerebbero in tigri, e s'unirebbero ai geni malefici per vendicarsi degli uomini. La sera dell'ultimo giorno, i sacerdoti, vestiti cogli abiti degli Dei, e con turba immensa salivano la montagna di Uixacecatl, e sulla vetta aspettavano in silenzio il fatale istante che le pleiadi occupassero il mezzo del cielo. Come queste passassero pel meridiano, il sacrificatore scannava un prigioniero, nella ferita sua attizzava il fuoco, col quale s'accendeva la pira dov'era bruciato. Un grido universale di gioia annunziava ai più lontani che il pericolo era passato; altri correano con tede ardenti a ravvivare il fuoco; raddoppiavasi l'esultanza quando il sole scintillava sull'orizzonte; e gli Dei tornavano ai santuari, le donne alle case, rinnovavansi gli abiti, e per tredici giorni si festeggiava, ripulendo i templi, le mura, gli arredi.

Agli Europei fece non poca meraviglia il trovarvi riti somiglianti ai cristiani; vigilie, digiuni, confessione auricolare (1), e una specie d'eucaristia, con pane intinto in sangue umano.

(1) Sahagun conservò un frammento dell'esortazione di un prete messicano al suo penitente:

« Fratello, tu se' venuto in luogo di molti pericoli, di molta fatica, di molto terrore; è un precipizio donde s'eleva uno scoglio a picco; chi vi cade una volta, mai più non uscirà. Tu venisti pure in luogo, ove mille lacciuoli sono tesi gli uni sotto gli altri, in modo che non si può passare senza dar in qualcuno; e v'ha inoltre buche profonde come pozzi, e tu ti gettasti nel vortice del fiume, ti gettasti nei lacci dond'è impossibile uscire. Sono i peccati tuoi; e posson anche paragonarsi a belve feroci che uccidono, che straziano il corpo siccome l'anima. Avrestu per caso celato alcuno de' peccati sì gravi, orribili, vergognosi, che sono già pubblicati nel cielo, sulla terra, agl'inferni, e infettano il mondo sino a' suoi confini?

« Ti sei tu presentato al Signor nostro clementissimo, protettor di tutti, e che tu hai offeso, e di cui provocasti la collera, e che domani o dopo ti trarrà di questo mondo e t'invierà nella casa universale dell'inferno, dove sono tuo padre e tua madre, il dio e la dea del tristo soggiorno, colla bocca aperta, disposti a straziarti, come tutto ciò fu al mondo.

« In conclusione ti dico, bisogna che tu spazzi le immondizie e il letamaio di tua casa, che purifichi te stesso, che cerchi uno schiavo per

I calendarî, da cui le feste erano regolate, sono uno de' più singolari monumenti della coltura dei Messicani, e ci furono rivelati specialmente da una gran pietra basaltica, uscita il 1790 dalle ruine dell' antico teocalli. L' anno civile degli Aztechi era solare di trecensessantacinque giorni, divisi in diciotto mesi da venti giorni, oltre cinque complementarî detti *nemontemi*, cioè inutili. Cominciando il giorno dal levar del sole, lo dividono in otto intervalli, cioè levata, tramonto, mezzogiorno, mezzanotte, e quattro intermedî senza nome. Il mese ha quattro periodi, al principio de' quali ogni comunità celebra il suo mercato : la settimana di sette giorni non par conosciuta a verun popolo del Nuovo mondo (1). Tredici anni formavano un ciclo detto *tlalpilli*, quattro dei quali costituivano un *xiuhmolpilli*, e due di questi un *cehuetiliztli* o vecchiaia. Il calendario rituale, usato dai sacerdoti, è una serie di periodi di tredici giorni, seguenti la *veglia* e il *sonno* della luna : ventotto di tali periodi costituiscono un anno civile, più un giorno, il quale ogni tredici anni formando un nuovo periodo, rimetteva l' anno rituale in accordo col civile.

È meravigliosa l' analogia fra il calendario messicano e quel di alcuni popoli dell' Asia orientale, come i Giapponesi ; analogia rivelata da Humboldt e che non può credersi accidentale, non avendo fondamento su verun fenomeno naturale. Inoltre quel sommo erudito mostra come i nomi dati ai giorni messicani sieno quelli de' segni dello zodiaco presso gli Asiatici orientali (2) ; e come il Tibet e il Messico offrano notevoli somiglianze nella gerarchia ecclesiastica, nella quantità di congregazioni religiose, nell' estrema austerità delle penitenze, nell' ordine delle processioni.

Ciascun mese celebravano feste mobili e stabili, contaminate da crudeltà, non meno delle altre cerimonie della vita, di rado effettuate senza sangue. I morti si bruciavano, e spesso sul rogo loro i servi e le mogli. Onde in quella religione sembra apparire la lotta fra un culto antico tutto mite, e il nuovo sanguinario; anzi ricordavano il tempo, in cui le prime vittime umane furono scannate al loro Dio ; in alcun luogo conservavasi il culto delle divinità campestri, assicurando che un giorno trionferebbero delle cruente.

Donde que' riti atroci fra un popolo, che nel resto degli ordinamenti tien del cinese ? La stretta unione de' sacerdoti coi nobili guerrieri fece che coll'impero si estendesse il culto omicida, al contrario del Perù, ove i discendenti di Manco-Capac, colle leggi loro e la divisione in Caste e il monastico despotismo, recarono una religione pacifica.

Ma questo popolo, che aveva cognizioni tanto avanzate in astrono-

sacrificarlo agli Dei, che faccia una festa ai capi, e ch' essi cantino le lodi del Signore. Devi anche far penitenza lavorando un anno o più nella casa del Signore. Ivi ti caverai sangue, ti pungerai con spine d'aloe; e per far penitenza compiuta degli adulterî e delle altre tue nequizie, ti passerai ogni giorno due volte dei legni acuti traverso parti sensibili del corpo, una volta le orecchie, una la lingua ».

(1) Bailly pensa altrimenti, ma Humboldt lo confuta.

(2) *Vues des Cordilières*, vol. II, p. 5.

mia, che conosceva la vera causa degli eclissi, la rivoluzione annuale della terra, e un calendario più perfetto che il romano, non avea monete, non sistema di pesi e misure, non ferro, non latticini, non bestie da soma; imperfettissime le transazioni mercantili, contentandosi della fiducia nella parola; il vizio era oggetto di condanna, anzichè di vilipendio; all'ubriacone abbatteasi la casa e tagliavansi i capelli, come ai magistrati negligenti o prevaricatori, ed a chiunque si volesse degradare.

Belle arti

Le arti dell'imitazione eranvi in istato di rozzezza, senz'idea delle proporzioni del corpo umano; figure nane, alte cinque teste; un naso enorme e testa acuminata distinguono gli eroi e le divinità; gli Dei, sitibondi di sangue, dovevano effigiarsi mostruosi, e tali il popolo li concepiva, anche dietro i tipi geroglifici inalterabili, ma non li faceano a molte teste e mani come nell'India. Trentamila idoli in plastica furono distrutti da' missionari alla prima conquista, e formavansi con due stampi, uno che produceva il davanti, l'altro il dietro, come solevasi coi lari d'Italia. Ne' bassorilievi, tipo particolare degli uomini è l'acutissimo angolo facciale, sicchè quasi non hanno fronte. Sulle rupi si trovano scolpiti giganteschi animali, stemmi delle provincie a cui facevano confine, trofei militari, battaglie, emblemi, e dapertutto geroglifici. Il piano del Messico prima della conquista, che conservasi s'un dei loro fogli dipinti, attesta quanto bene intendessero in geometria e topografia. I vasi per la leggerezza e finezza direbbonsi lavorati al tornio, con vernici a colori, che poco si distinguono dai primi etruschi. A Messico fu trovato il busto d'una sacerdotessa azteca di basalte, ornata il capo a maniera delle teste d'Iside e delle altre statue egizie. E all'Egitto richiamano il pensiero le piramidi a scaglioni, le mummie chiuse in casse dipinte, l'uso della pittura geroglifica, i cinque giorni epagomeni aggiunti al fin dell'anno come a Memfi; mentre dal Tibet si direbber nate altre loro istituzioni (1).

Il teocalli della capitale fu distrutto dopo la conquista, ma restano i più antichi. Nella valle di Messico sorgono le piramidi di Teotihuacan; e le due principali dedicate al Sole e alla Luna, sono attorniate da minori, disposte come ornamenti alle vie. Delle due maggiori una elevasi cinquantacinque, l'altra quarantaquattro metri perpendicolari, e la prima ha la base di centotto metri per lato: le altre, sorgenti appena otto o nove metri, dicono servissero di sepoltura ai capi-tribù. Le statue furono ruinate dall'ingordigia de' conquistadori e dalla devozione del vescovo Zumaraga. Mezzo secolo fa, alcuni cacciatori scopersero la piramide di Papantla, alta diciotto metri, e venticinque il lato della base, tutta in massicce pietre tagliate, con tre scalee che menano alla cima, ornato ogni cosa di nicchie e geroglifici (2).

Quella di Sciolula, di mattoni non cotti, sorgente in una pianura

(1) Pur testè Gofredo Martino Uhde, che stette ventitrè anni al Messico, recava a Eidelberg quantità d'anticaglie di quel paese, fra cui principalmente cinquantadue vasi di terra cotta, molto rassomiglianti agli etruschi, con figure di divinità romane, greche, egizie, indiche.

(2) Vedi la Nota II in fine di questo Libro.

nuda a duemila ducento metri sopra il mare, levasi per quattro piani, a non più di cinquantaquattro metri, ma ciascun lato della base ne tira quattrocentrentanove, cioè due volte più che la piramide egizia di Ceope. Le' tradizioni la fanno costruita da sette persone, che uniche sopravissero al diluvio;ma gliDei irritati da quest'edifizio che doveva toccar le nubi, il fulminarono, sicchè restò incompiuto. Tradizione, in cui i conquistadori ravvisarono una rimembranza del diluvio noetico e di Babele. Ora su quella cima sta una chiesa della Madonna, la più alta del mondo, che i paesani visitano colla devozione onde un tempo gli atroci Dei nazionali.

A Xochicalco è la casa dei fiori, gran terrapieno, somigliante a bastione gigantesco, la cui piattaforma ha settantadue metri di larghezza e ottantasei di lunghezza, e dal suo centro s'alza una piramide di cinque panchine, tutto in parallelepipedi maestrevolmente lavorati, e connessi senza cemento. Qua e là sono improntati geroglifici e figure di cocodrilli e d'uomini sedenti colle braccia incrociate.

A mezzo il secolo passato, Mitla città dei morti, e Culuacan città del deserto, mal detta Palenke, offersero all'occhio le ruine di edifizi immensi, condotti con un'arte originale. Anton del Rio ed Alonso de Calderon furono nel 1787 incaricati d'esplorarle. Quelle di Palenke occupavano ben otto leghe; ogni cosa si ingombra dalle liane, che a pena in trentacinque settimane il fuoco e la scure ebbero sgombrato quindici edifizi. Carlo IV di Spagna nel 1805 vi mandò poi una commissione sotto al capitano Dupaix, che potè porgere adeguato concetto di quelle reliquie d'un popolo perito; edifizi sacri e civili, fortificazioni, vie, ponti, dighe, acquedotti, sotterranei vastissimi; aggiugni sculture, bassorilievi, geroglifici, stemmi, vasi di terra cotta, idoletti, utensili di silice o di metallo.

Gli edifizi più antichi erano di tufo e pietra viva, in pezzi enormi; e tali pure i tumuli, con vasti passaggi sotterranei; e al disopra, tombe coniche a strati di sassi o di mattoni, che in alcune elevansi a vere piramidi, a modo d'Egitto. Edifizio più notevole è piantato sovra un terrazzo alto diciotto metri; dentro tiene del gotico o piuttosto del moresco, misurando novantun metro in lungo,cinquantacinque in largo, e nove in altezza; dal centro elevasi una torre, che doveva esser altissima, scemante a ciascun piano. Attorno poi è tutto piramidi, acquedotti, sotterranei, fortificazioni, sepolcri. Le mura sono a scarpa, rivestite d'uno stucco, in cui entra ossido di ferro; orientate su piano quadrilatero, con porte larghe e alte, pertugi per finestre; situate in luoghi alti, senza serramenti nè legname nè vòlte, sebben queste si trovino nei tumuli e sotterranei; non mattoni: templi coperti. Molto ornata è l'architettura, con pilastri, cornici, modiglioni in plastica, mascheroni. I bassorilievi mostrarono i riti della sepoltura, ove l'estinto collocavasi sul rogo coll'armi e con quanto avea avuto caro, uccidendo i servi e le donne, sacrificandosi volontariamente le spose. Altri nel tempio sembra indichino i riti dell'iniziazione.

Singolarmente colpì un quadro, ove di mezzo a geroglifici appaiono lo scarabeo e il T, sì frequenti nelle sculture egizie; e una gran croce latina, sormontata da un gallo, e da' cui bracci pende una specie di

palma accartocciata; in mezzo alla maggiore sta un'altra crocetta co' bracci terminati in fior di loto; a dritta un sacerdote offre alla croce un vaso di fiori; a manca una donna colla tiara all'egiziana, le presenta un bambino corcato su foglie di loto.

Le ruine di Palenke cessarono d'esser le più stupende, dopo che si scopersero testè quelle di Yucatan e di Ytzatlan. Quivi gli edifizi son tutti di pietre levigate, e il più piccolo tira ventiquattro metri di lunghezza su cinque d'altezza, elevato sopra una scalea di cento gradini, in cima alla quale dilatasi la spianata; ogni cosa coperto di fregi e geroglifici, con isfoggio asiatico. Rimpetto a questa piramide sta la gran piazza, adorna di quattro vaste fabbriche, e selciata di cubi, scolpiti anch'essi a figure d'animali; e poichè posavansi uno ogni vent'anni, resta allontanata a più di venti secoli la costruzione di quella città (1).

Tre epoche assegnano agli edifizi del Messico: monumenti del popolo azteco, fondator dell'impero; monumenti anteriori, opera de' Toltechi e d'altri venuti sull'Anahuac verso il secolo VI; monumenti di Palenke, del Guatimala e del Yucatan, anteriori ad ogni memoria, vecchi di quasi tremila anni, e caratterizzati dalla semplicità, gravità e solidità. Solo un gran popolo poteva costruire città così fatte: ma come mai non lasciò memoria? se fu distrutto, i distruttori suoi dovettero serbar rimembranza di tanto trionfo; eppure al momento della conquista nessun sapeva l'esistenza di Mitla o di Palenke. Problema, alla cui soluzione mille sistemi si fecero, fin a ideare testè che siano anteriori al diluvio.

1519 marzo — Quando gli Europei arrivarono, i Messicani attoniti vedevano sbarcar sulle loro rive questi ospiti formidabili; e l'armadure, i cavalli, i fucili, i cannoni li faceano, come per tutto, credere discesi dal cielo; e veniva gente che di tutto pigliava disegni, per mandarli alla Corte in forma di ragguaglio. Montezuma, ch'era stato eletto re per la modesta e contegnosa aria sua, appena in trono cambiò, e si chiuse in palazzo, abbagliando colla pompa e sostenendosi col terrore. La devozione il traeva a spesse guerre per non lasciar mancare sacrifizi umani agli Dei. Regnava allora sopra trenta poderosi cassichi da un mare all'altro; e nel governo teneva ordine eccellente. Istituì decorazioni pei valorosi e pe' nobili: una città serbava a raccogliere quanti fossero invecchiati in servizio della corona: aveva posto scuole per esercizi dell'intelletto e del corpo, secondo volevano i giovani avviarsi alla guerra, al sacerdozio o alle magistrature. Ma severissimo, spezzò ogni resistenza, rimosse dalla Corte e dagl'impieghi chi nobile non fosse, soggiogò tutte le provincie, e dicea tardargli la conquista di Mechoacan, Tepeaca e Tlascala, perchè gli Dei non avesser più scarsezza di vittime.

Questi tre paesi erano rimasti indipendenti, comunque l'impero giungesse fin alle frontiere di Guatimala e del Yucatan. Montezuma li guerreggerò di tutta sua possa, ma trovò vivissima resistenza, e i disa-

(1) È descritta da Valdeck nel *Bullettino della Società di geografia*, ottobre 1835.

stri ch'ei soffrì scemarono l'idea della potenza del figlio del sole, e prepararono alleati agli Europei.

Atterrito al venire di questi, Montezuma fece ogni opera per sottrarsi alla visita minacciatagli dallo straniero, che spacciava di venir ambasciadore, e diceva il sottile suo esercito non essere che il corteggio. Montezuma gl'inviò doni superbi, abiti di finissimo cotone, pennacchi de' più sfoggiati colori naturali, armadure di materia a lavoro prezioso e nuovo, e due gran tondi uno d'argento, l'altro d'oro, tutt' a rilievi figuranti il secolo e l' anno messicano; aggiungi pietre, gemme, collane, perle, animali d'oro, smisurati pezzi d'oro vergine, altro in polvere; incitamento all'ingordigia e alla curiosità.

Cortes insisteva non permettere il decoro si rimandasse inascoltato l'ambasciadore del più gran re; che venuto a diffonder il vero, sentivasi in dovere di annunziarlo, ad abbattimento dell'idolatria; e per nulla sgomentato dai duecentomila uomini che dicevasi poter Montezuma mettere in armi, già ideava conquistar quell'impero. Mentre dunque si va in discorsi, fabbrica *Villa rica de Vera Cruz*, nome che esprime i due moventi d'allora, danaro e religione; e attesochè Velasquez persisteva a considerarlo ribelle e senza poteri, Cortes stabilisce colà un consiglio sovrano a nome del re di Spagna, e in man di quello rassegna l'autorità, lasciando che scegliesse il più degno. Scelsero lui a nome del re come generale e governatore; ed esso, bruciati i navigli, per tòrre ai suoi la speranza del ritorno, e a Spagna quello di richiamarlo, e cattivatisi alcuni cassichi disgustati della tirannide di Montezuma, si pose in cammino con cinquecento armati, sei cannoni e quindici cavalli.

La repubblica di Tlascala, posta ne' monti, governata da una camera di deputati di tutto il paese, e che aveva resistito ai Messicani, fu ridotta a cercar pace, e divenne amica degli Spagnuoli, e scala a maggiore conquista. Un' Indiana avuta in dono, e che Cortes fe' battezzare col nome di donna Marina, e rese organo dell'eloquenza e de' maneggi suoi, suo interprete e consigliero, gli valse meglio che un esercito.

Cortes si distingue fra i conquistadori per un avanzo delle idee cavalleresche del suo paese; pieno di convinzione e d' intolleranza, perseverante fin all'ostinazione, avido di ricchezze ma più di gloria; crudele anche, ma non per istinto; pronto a far patire, ma insieme accessibile a compassione generosa. Ne' ragguagli poi delle sue imprese espone con maniera lucida e attraente, comunque soldatesca e incolta. Ma se egli cercava cattivar gl'Indiani colle buone, i suoi non sapevano far che male. Poi egli stesso cominciò ad abbattere gli idoli; e coll'intimare di farsi cristiani a gente che nulla ne sapeva, inimicò i cassichi, in sulle prime favorevoli. A Tlascala stava per demolire gl'idoli quando il padre Bartolomeo di Olmeda gli mostrò non essere nè dovere nè politica il propagar la religione col ferro. Troppo il dimenticarono i conquistadori.

Se ne scoraggiò Montezuma, e invece delle armi pensò opporre i maneggi; ma anche in questi troppo gli erano superiori gli Spagnuoli. I quali furono accolti cortesemente a Sciolula: ma Cortes messo

in sospetto, côlse alcuni sacerdoti, e gl'indusse a confessare che, sotto l'apparente accoglienza, meditavasi lo sterminio; del che irritati, gli Spagnuoli cominciarono le carnificine, e procedettero.

Ed ecco s'apre agli incantati loro sguardi l'ampio lago di Tezcuco, traversato da tre strade artefatte, con orti galleggianti nel mezzo, all'intorno popolose città: sopra un'isola unita al continente per una selciata traverso al lago, ergevasi Messico, dove nel giro di quindici miglia erano comprese settantamila case, con piazze e vie larghissime, infinite botteghe, boschetti, vivai, canali-navigli e cinquantamila gondole per scorrerli. Stupivano gli Spagnuoli di tanta civiltà, di tante ricchezze e della propria audacia; e Montezuma, sgomentato dalla loro superiorità morale, visti uscir vuoti i suoi accorgimenti, moltiplicava preci e sacrifizî umani, credendo annunziarsi l'ira degli Dei nei portenti che d'ogni parte gli erano riferiti. Non potendo poi dispensarsi dall'accogliere l'ingrata visita degli Europei, credette almeno cattivarli col farsi loro incontro in tutta la magnificenza. Precorsero mille nobili in ornamenti uniformi, poi tre araldi, dietro cui centinaia di altri nobili: Montezuma veniva in lettiga a lastre d'oro, protetto da grand' ombrello di piume verdi, nè alcuno saria stato audace da fissarlo in volto; copriva le spalle d'un manto tutto gemme, oro e argento; oro ogni fregio della nuda persona: ducento principi seguivano in doviziosissimi addobbi. L'imperatore attestò in ogni modo la sua amicizia a questi figli del Sole; e Cortes lo assicurò non essere venuto per tor nulla, ma per consolidare l'alleanza e stabilire la nuova religione.

8 9bre

Se così fossesi fatto, quanto bene all'umanità! che spettacolo veder l'arti d'Europa innestarsi su quella civiltà nativa, e l'una coll'altra giovarsi! Ma non era che bugia, e Cortes colle perfide promosse non intendeva che addormentar Montezuma, sprovisto contro questi nuovi venuti, come sarebbero i nostri re contro un esercito che volasse.

Il tempio di Messico era stato edificato sul modello degli antichi, sei anni prima che Colombo toccasse l' America, sovra una collina artificiale di mezzo a vasta spianata. Da un vestibolo di grosse pareti di pietra, tutte scolpite a serpi avviticchiate, entrando per una magnifica scalea, incontravasi una vasta cappella, con un terrazzo, dove infissi ai pali erano teschi umani, che rinnovavansi alle maggiori solennità, e che si dice sommassero a centrentamila. Il tempio apriva quattro porte ai quattro venti, che davano su altrettante piattaforme, e sopra ciascuna quattro statue gigantesche. Là attorno le abitazioni dei sacerdoti, togliendo in mezzo uno spazzo, ove fin diecimila persone menavano le danze rituali; e nel centro una piramide mozza, alta cinquantaquattro metri, e larga alla base novantasette; per una delle cui facciate saliva una scala di cenventi gradini ogni piano. Il dio Mexitlo, cui offrivansi i cuori delle vittime, stava in figura umana orribilmente severa, con serpi e fulmini alla mano, e coperto di simbolici disegni. In due capaci urne di marmo si custodiva gelosamente il fuoco; e le moltiplici cappelle erano tutto quel lusso che uom possa immaginare.

Estesissimi palagi possedeva Montezuma di pietra e calce, compo-

sti di moltissime case unite, e quel che fu segnato a Cortes bastava a ottomila persone. L'imperadore si era ritirato in quello del lutto, ove ogni cosa nero e spaventoso, e scarsa la luce. Altri n'aveva a diletto; e son dati per una meraviglia uno pieno degli uccelli di rapina, e un altro dei mansueti più pregiati. Vastissime gallerie sostenute da colonne d'un pezzo solo di marmo, davano su giardini, ove gli alberi e le acque porgevano opportuno e variato asilo alle diverse specie; trecento uomini v'accudivano, e raccoglievano le penne per farne disegni. Ivi pure si coltivavano erbe medicinali, da distribuire poi a chi ne chiedesse.

Montezuma avea fatto venire per due condotti di pietra copiose acque ad inaffiare i giardini e a comodo della città. Due arsenali costruivano e serbavano le armi; una guardia del corpo custodiva le trenta corti del palazzo; nelle sale interne serviva per turno tutta la nobiltà del regno. Oltre due regine di case reali, egli teneva molte concubine. Rare udienze e con grande apparato. Alcuna fiata pranzava in pubblico, ma sempre solo, e gli si servivano fin ducento piatti, fra cui sceglica il piacer suo, gli altri distribuiva ai nobili di guardia: talora sopra pasto venivano buffoni e musicanti. Dopo speso in tanto fasto e in due o tre eserciti, gli avanzava ancora da ripor tesori: tanto fruttavano le miniere e le saline, ma più le contribuzioni, pagando ciascun possessore un terzo dei frutti, ciascun artigiano un terzo delle manifatture.

Cortes volle veder tutto, e dall' alto del tempio dominò la gran città, mentre fremeva agli avanzi de' sacrifizi umani. Montezuma tollerava le rozze prediche di questo soldato, poi prostravasi ad esorar gli Dei sulle udite bestemmie. Il primo pensiero di Cortes fu di fortificarsi nell' assegnatogli palagio, donde divisava i modi di conquistar un paese le cui ricchezze ogni dì più lo inuzzolivano. Tra ciò un generale messicano assaliva Vera Cruz, e sebbene respinto, vari Spagnuoli uccise, e uno fe' prigioniero, il cui teschio reciso andò in giro per l' impero, suscitando l' odio nazionale, e guarendo lo sgomento col mostrare che anche costoro erano mortali.

Sentì Cortes quanto potesse nuocergli il rompersi del fascino; onde risolse un di quei colpi che neppur l' esito salva dalla taccia di temerarî; e venuto alla reggia di Montezuma, se lo trasse nel suo palazzo, e quivi gli ordinò quel che volle: il generale vincitore fu arso vivo, e così quelli che mostrassero dubbio sulla inviolabilità degli Spagnuoli. Montezuma, messo in catene con indicibile orror suo e di tutti, fu obbligato a riconoscersi vassallo di Carlo V, e dar un dono di seicentomila marchi d' oro puro, oltre infinite gemme. Non seppero indurlo a mutar religione; pure sospesi i sacrifizi umani, si sostituirono madonne e sante ai mucchi di cranî ne' templi.

Montezuma credea che Cortes se n'andrebbe allora secondo i patti, ma egli invece proclamò la sovranità della Spagna, e per le spese occorrenti chiese nuovo oro (1). Però eccogli l' avviso che Narvaez è 1520

(1) De Solis (che, non so per qual intenzione, è lodato da Voltaire, mentre stucca per la indeclinabile gonfiezza) applica al suo eroe detti

giunto con un esercito per torgli il comando e la libertà. Cortes risoluto lo affronta, dà ai Messicani lo spettacolo della guerra fraterna, e vinto l' emulo, il riduce a servir sotto le sue bandiere. Cresciuto di coraggio e di potenza, medita stendersi su tutto il paese: ma lui assente, il suo generale Alvarado lascia i Messicani raccogliersi ad una festa, e li trucida. Scintilla alla mina. I nobili fremeano dell' avvilimento, cui s' abbandonava Montezuma; i sacerdoti della profanazione dei loro riti; tutti degli oltraggi nazionali: irritati insorgono, assaltano il palazzo: Montezuma che s'affaccia per acchetarli, è insultato come vile e ferito, onde conoscendosi vilipeso da' suoi, muor di crepacuore.

Perduto sì prezioso pegno, circondati d' ogni parte, gli Spagnuoli sentonsi obbligati a ritirarsi. Ma nel ripasso della selciata i Messicani gli assalgono con maggior fiducia, perchè sanno che nella notte i figli del Sole non avranno aiuto dal padre loro: e gli Spagnuoli perdono tutti i cavalli, l' artiglieria, il tesoro e alcun de' più prodi; i prigioni furono sacrificati per ripropiziare gli Dei. Poi quando fra penosissima marcia ebbero varcato lo stretto calle, eccosi incontro un esercito ben in ordine. Non si voleva che la costanza di Cortes per non soccombere; il quale, prima che i suoi conoscessero tutto il pericolo, si spinge addosso ai nemici, e avendo saputo da Montezuma quanta importanza i Messicani attaccassero al loro stendardo, lanciasi solo contro di quello, lo rapisce, e con questo la vittoria. (lug.)

E tosto ricovera a Tlascala; e invece di pensare a ridur in salvo i suoi pochi avanzi, ispirato dallo Spirito santo, manda per raccattar munizioni e uomini, i quali non tardarono alla fama di tante ricchezze. Ottomila schiavi tlascalesi portavano a spalle il legname necessario per costruir navi, che di subito congegnate, sparpagliarono i rozzi canotti. Allora Cortes rompe gli acquedotti; e se Guatimozino, nipote e successore di Montezuma, il vince spesso in battaglia, e se molti Spagnuoli sono scannati nei teocalli onde placare la divinità, ed al suono del sacro tamburo è ridesto l' entusiasmo guerriero, la fame però logora i Messicani, e le tribù circostanti voltano bandiera.

Messi insieme cinquecento Spagnuoli, sei pezzi d' artiglieria ed alquanti Tlascaliani, Cortes, fidando in Cristo e in san Giacomo, assale di nuovo Messico, difeso intrepidamente da Guatimozino contro l' armi e i tradimenti, lo prende a gran costo di sangue, e fa prigioniero il giovane imperatore colla famiglia. « Tutti i canali (dice Bernardo Diaz testimonio oculare), le piazze, le strade, erano piene di cadaveri e teschi, e non potevasi dar passo senza calpestarne. Ho letto la distruzione di Gerusalemme, ma non so che tanta ivi fosse l'uccisione». I sopravissuti lottavano colla fame, disputando il cibo a' mondezzai; e seicentomila ne uccise il ferro, cinquantamila la fame e i morbi. Il bottino fu immenso, talchè allora veramente parvero avverarsi i sogni di ricchezza degli Spagnuoli. Ma il tesoro di Montezuma ov' era? (1521 13 ago.)

e fatti teatrali, evidentemente copiati da altri eroi; se commette un'ingiustizia o un'imprudenza, la nega pel solo riflesso che non è conciliabile colla conosciuta probità e politica di Cortes.

molti sospettavano l'avesse trafugato Cortes; ma egli seppe torcer i sospetti sopra Guatimozino, che in onta alla fede fu messo a lento fuoco perchè lo rivelasse. Gli stava accanto allo strazio stesso il suo ministro, i cui lamenti udendo Guatimozino gli domandò: — Son io forse sui fiori? »

Fu questa la prima conquista di cui potessero menar vanto gli Spagnuoli, e che manifestava la superiorità della disciplina europea e delle armi. Cortes non avea solo stabilito una colonia, ma sottomesso un impero potente e celebrato, e di rendita immensa: il racconto di sue imprese fe' tacere i malevoli alla Corte spagnuola, e gli attrasse molti avventurieri e moltissimi Indiani, talchè contava ducentomila uomini, e Carlo V gli attribuì come marchesato la valle di Guaxaca e il titolo di governatore e capitan generale del Messico.

Come tale, si diede ad ordinar la conquista con città nuove e regolamenti ed arti. Mandò esplorar il paese, ricevendo la sommessione degli abitanti e l'oro: Alvarado traversò quattrocento leghe di terre ignote, fin al Guatimala, ove fondò Santiago. Udito delle miniere preziose di Higueras e Honduras, e sperando ancora trovar un passaggio verso il mare del Sud, Cortes diresse una spedizione sotto Cristoforo de Oli; ma questi se gli ribellò, intanto che le sue truppe erano scontente che l'oro trovato fosse tanto men del promesso, e che gl'indigeni non cessassero la resistenza, animati dalle donne, che nude e dipinte, erano credute streghe, mentre erano eroine.

1522 Cortes mosse un esercito contro il ribelle. Assistito da una mappa datagli da un cassico, attraversava foreste inesplorate, la cui lunga e avviluppata oscurità faceva cadere d'ogni speranza i suoi seguaci: pur dopo un migliaio di miglia arriva a Honduras, mette a morte De Oli, all'ordine la colonia. Durante la spedizione, temendo non i Messicani profittassero de' suoi disastri per rivoltarsi, fece impiccare Guatimozino, che già era battezzato (1).

Sulle ruine dell'antica capitale, e per man degli stessi Indiani che aveva adoprati a distruggerla, Cortes fabbricò la nuova, seguendo le stesse linee, ma colmando i canali; ed oggi è delle più belle del mondo,con censessantamila abitanti.Invitava Castigliani a stabilirvisi: pregava Carlo V a mandare preti, ma di cuor semplice, non canonici o simili disoccupati; non medici, che porterebbero malattie nuove anzichè guarire le vecchie; non legali, che appiccherebbero al paese la malattia del litigare. « Tutte le piante di Spagna (scriveva a Carlo V) « prosperano mirabilmente in questa terra. Qui non faremo come « nelle isole, di trascurare l'agricoltura e distruggere gli abitanti. « Trista esperienza dee averci resi più accorti. Supplico vostra al- « tezza di ordinare alla casa di *contratacion* di Siviglia, che nessun

(1) Ai 22 ottobre 1856 morì alla Nuova Orleans don Marsilio di Temel, ultimo conte di Montezuma, discendente per femmine in retta linea dall'ultimo imperatore del Messico. Era grande di Spagna, e ne fu bandito per liberalismo. Andò al Messico, ove si compromise in una rivoluzione politica, sicchè dovette rifuggire alla Nuova Orleans; e il governo messicano gli pagò sempre una pensione.

« bastimento possa far vela per qui, se non carico di certa quantità « di piante e sementi ».

E in fatto la coltura nostra prosperò in un paese, che sarebbe straordinariamente fertile se meno scarse le pioggie. Quando, con buona idea, gli Spagnuoli abbassarono il lago di Tezcuco, il quale ora più non tocca la città, avrebber potuto trarne immenso vantaggio se contemporaneamente avessero proveduto alla irrigazione. Avrebber anche dovuto pensare a ravvicinare il più possibile le forme e condizioni dello Stato nuovo con quelle dell' antico; e sembra che tal pensiero nascesse o fosse suggerito a Carlo V, perocchè nel 1553 egli domandò un' esatta informazione sul paese, e sussiste la risposta che vi diede Alonso Zurita (1), e che fu la principale nostra guida nel delineare la condizione di quell' impero. Opportunissimo egli era a quest' uffizio, avendo percorse quasi tutte le nuove conquiste da magistrato e da filosofo, e parlato co' migliori testimoni, i vecchi indigeni e i missionari, quand' era freschissima la memoria. Egli mostra quanto a torto i Messicani si ascrivano fra i Barbari, e pone a contrasto la bontà de' loro costumi colle atrocità de' *corregidori* e *encommenderos*, come si chiamavano quelli cui la Spagna avea affidato le terre colla popolazione, onde vigilassero a propagare e mantenere la fede (2); e, pur negandone le conseguenze, grand'argomento trae dalle confessioni di Cortes medesimo, il quale ogni tratto mostra maraviglia dell' ordine, dell' industria, delle costruzioni dei Messicani, per quanto gli Spagnuoli avessero interesse a farli passare per rozzi, ineducati e ineducabili, affine di scagionarsi dell' aver con loro violato il diritto delle genti e quel di natura.

Noi non ci presenteremo vantatori della civiltà de' Messicani, ove anzi troviamo un non so che di tristo e sentenzioso, come fra gente decrepita; qualità ben lontane dall' ingenuità di popoli nuovi. Ma a gran torto una tal gente si condannò per barbara e ineducabile, e lasciossi esposta a tutta la inumana ingordigia d'ignoranti conquistatori. Essi ripartironsi le terre e gli uomini, i quali obbligati a scavar le miniere, empivano di lor cadaveri le strade che vi conducevano; la minima disobbedienza dichiaravasi ribellione, e si puniva. Nell' opprimerli, oltre la fierezza, gli Spagnuoli usavano astuzie fiscali; si condannò alle miniere chi s' ubriacava, e offrivansi incentivi all' ubriachezza; la confisca al colono negligente, e s' impediva che lavorasse opprimendolo di servigi personali per aver ragione di torgli il fondo. Poi si vietò di coltivarvi l'ulivo e la vite; e quattro reali per testa doveansi pagare onde sentir messa. Non era ragione se i Messicani ese-

(1) *Rapport sur les différentes classes des chefs de la Nouvelle Espagne, publié pour la première fois en français par M.* TERNAUX-COMPANS, nei *voyages, relations etc.*

(2) Anche quel frate Bernardino di Sahagun che citammo, e la cui *Storia universale della Nuova-Spagna* forma il VII volume delle predette *Antiquities of Mexico*, visse quarantacinque anni fra i Messicani, e, come altri, comprese che conversioni sode non si farebbero se non dopo avuta conoscenza delle credenze e consuetudini precedenti,

cravano i padroni, e ricusavano accostarsi alle donne per non generar compagni a tante pene?

Nè meglio andò per la genìa vincitrice, tra cui si svolsero vizî deformissimi, egoismo stomachevole, cupidigia sfrenata, passione delle donne e del giuoco. E questi vizî si comunicano ai vinti, che più non badando se non al vantaggio proprio, accusano altrui per salvar sè, fanno la spia, rendendosi complici degli Spagnuoli per salvarsi, per vendicarsi, per arricchirsi.

Questi errori non furono veduti da Cortes, che pur troppo vi avea dato avviamento. La Corte di Spagna, esercitando con lui l'antico metodo d'ingratitudine e di sospetti, il tormentava; sicchè egli arrivò improvviso a Toledo con seguito magnifico. La pompa diede alta idea del paese acquistato, e Carlo V accolse l'eroe con ogni dimostrazione di stima; pure ne mozzò l'autorità, e destinò vicerè del Messico Antonio de Mendoza: a Cortes non restò che esercitare l'intraprendente suo genio nelle scoperte. Già Carlo V gli avea raccomandato di cercar le coste orientali e occidentali della Nuova Spagna, e il *secreto dello stretto* che accorciasse di due terzi la navigazione da Cadice alle Indie orientali; ed esso sel prometteva, onde a spese proprie mandò Fernando di Grijalva, che scoprì le coste della California, dove poi Cortes medesimo con quattrocento Spagnuoli e trecento *schiavi negri* continuò le scoperte.

1523

1533

1536

Man mano che un paese nuovo usciva, l'immaginazione trasportava in quello i suoi sogni. A Cumana e Caracas esaltavansi le ricchezze de' paesi fra l'Orenoco e Rio Negro; a Santa Fe non si faceva altro dire che delle missioni degli Andalaquies; a Quito, delle provincie di Macas e Meaxa. La California era paese infelicissimo sotto bellissimo cielo; ma produceva le perle, talchè moltissimi navigatori vi andarono a pescarle, finchè esauste la penisola tornò deserta: se non in quanto i Gesuiti vi fecero alcuni stabilimenti, e ce ne diedero le migliori informazioni; finchè poc'anzi essa fu rivelata come il paese più ricco d'oro.

Cortes fece pur riconoscere la Nuova Galizia, scontrata da Munez di Guzman al nord-ovest. Altre navi mandò a esplorare isole nel mar Pacifico, spendendovi trecentomila corone. Così confidava soffocar con altre imprese l'invidia eccitata dalle prime, e che Carlo V lo rintegrerebbe delle spese, non che pei nuovi meriti restituirlo nei toltigli domini. Ma quando fu reduce in Ispagna, non v'ottenne che fredde accoglienze e rifiuti. Non aveva egli già prestati abbastanza servigi? poteasi dunque essergli ingrati. Seguitò Carlo V nella spedizione d'Algeri, ma naufragato perdette le sue gioie e salvossi a nuoto; in battaglia ebbe ucciso il cavallo; eppure l'imperatore arrivò fino a ricusargli udienza. Indispettito alla brutale ingratitudine, Cortes rompe un giorno la folla, presentasi alla carrozza dell'imperatore, e quando questi severo gli domanda chi sia: — Son il conquistatore del Messi« co; son quel che v'ha dato più provincie che non v'avessero la« sciato città i vostri avi ». Non impunemente si rinfaccia l'ingratitudine al potente; e Carlo V lo lasciò morire oscuramente a Siviglia di sessantadue anni (1).

1547

(1) Vargas Ponce ci conservò l'ultima lettera melanconicissima (*ul-*

Erano ben vendicati Montezuma e Guatimozino: ma il farlo toccava a Carlo V?

CAPITOLO VIII.

Il Perù.

La prospera riuscita di Cortes rianimò il genio avventuriero che parea languire, e nessuna speranza più non parve troppo larga, nessun' impresa troppo audace. Abbiam detto come Balboa, traversato l' istmo di Darien, ricevesse contezza d' un gran popolo, collocato a mezzogiorno, e ricco assai de' metalli, unico desiderio degli Europei. Era il Perù; ma l' accedervi dagli stabilimenti del Panama riusciva difficilissimo, atteso l' immenso spazio frapposto, le pioggie rompenti sotto clima micidiale, e le foreste impenetrabili. Pedrarias Davila, venutovi vicerè e fatto assassino di Balboa, invece de'tesori promessisi, non trovava che stenti; e il difetto di comodi e l' aria malsana disfecero seicento de' suoi avventurieri, gli altri mal frenati furfantavano e minacciavano i cassichi. Anche il Velasquez era troppo vile da imprender egli stesso la scoperta, troppo invidioso da consentirla ad altri; onde passarono alquanti anni senza che più fosse tirata in campo, quando la assunsero con ostinazione Francesco Pizarro, Diego Almagro e Fernando Luque. Il primo nato irregolarmente a Truxillo nell' Estremadura, educato ad allevar porci, mai non conobbe sentimenti di famiglia e d' umanità; fieramente s' illustrò nelle guerre d' Italia; poi tragittatosi in America, acquistò danari e terre. Almagro al coraggio d' un veterano non univa quella sicurezza che dà trionfo ai divisamenti. Luque, ricco ecclesiastico e maestro di scuola, sarebbesi fatto volontieri un vescovado là dove altri cercavano un viceregno. Posero dunque insieme Pizarro l' audacia, i mezzi gli altri due; giuratisi, col mangiar insieme l' ostia, di non mancare alla fede e lealtà; e con un nave e centododici uomini, Pizarro partì per non sapea qual mare.

1524
14 9bre
S' imbattè nella stagione peggiore, e ne' suoi sbarchi non rinvenne che pantani e selve inaccessibili; e per quanto egli restasse indomito, le difficoltà e le malattie prostrarono i suoi compagni, sicchè dovettero, dopo tre anni d' errori, tornare fra le beffe e i ben ti sta; anzi a Panama faceansi canzoni sul conto loro, chiamando Pizarro il macellaio, boattiere Almagro che forniva di provigioni, e l' altro Fernando il Pazzo. Pedro de los Rios governatore proibì ogni levata d' uomini a questo fine, e mandò a ripigliare quei pochi ch' erano avanzati. Ma Pizarro non casca d' animo; segna colla spada una linea per terra, ed

tima y sentidisima carta de Cortes), in cui Cortes espone all' imperatore le sue ragioni. Un segretario vi scrisse in margine, *Nay que responder*, « Niente a rispondere ».

esige che, chi rinunzia alla speranza dei tesori ch' egli promette, la passi di subito. La passarono tutti, da dodici in fuori, coi quali nell' isola di Gorgona durò stenti e miserie della peggior sorta, in mezzo a cui inferocivasi il suo coraggio. Bentosto avuto da Panama un bastimento, salpa pel Perù, e in venti giorni lo vede. 1527

Qui dapertutto apparenza d' industria, ed agi, e coltura di campi e d' uomini; onde accorgendosi di non aver a fare con un branco di barbari, e non bastare così pochi a porvi stanza, tornò colle fauste novelle. Ai tre intraprendenti più non restavano mezzi, ma coraggio sempre e ostinazione; onde Pizarro viene in Ispagna promettendo 1528 mari e monti: ed è ascoltato, nominato governatore e capitano generale di quanto occuperebbe per ducento leghe al sud del fiume Santiago: Cortes gli somministra qualche somma del suo; alcuni parenti gli si uniscono: a Luque era stato assegnato il futuro vescovado: ad Almagro niente più che il comando d' una fortezza, onde montò in collera, ma presto rappacciati rinnovarono l' alleanza (1).

Vero è che persone siffatte poca confidenza inspiravano, onde difficilmente trovarono volontarî a impresa tanto arrischiata, e non trassero insieme che tre vascelli piccoli con centoventi persone, fra cui trentasei a cavallo. Mentre Almagro rimaneva adunando rinforzi, Pizarro si mosse, e in tredici giorni diè fondo nella baia di San Matteo, donde mosso ver mezzodì, scoperse una città, così ricca d'oro e d'argento, che bastava ad assicurare prospero il lor tentativo. Tosto ne spedì un buon saggio a Panama e Nicaragua, che trasse a lui moltissimi avventurieri. Allora si difila sopra la capitale, dicendosi ambasciadore d' un gran potentato, e che l' armi e l' esercito non indicavano ostili intenzioni. 1531 febb.

Il nome di Perù fu dato al paese dagli Spagnuoli per caso della prima parola che v' intesero; ma i natii raccontavano come i loro avi menassero vita da selvaggi, quando il Sole loro padre li prese in pietà, e mandò esseri sovrumani ad educarli. Qui varia la tradizione secondo i paesi, anzi secondo le persone: la più vulgata però nomina Manco-Capac, che con Coya-Oella sua moglie e suora venne da set- v. 1100

(1) Oltre le storie generali, le raccolte del Ramusio ed Herrera, Gomara, Acosta ecc., vedi *Verdadera relacion de la conquista del Perù y provincia del Cusco, llamada la Nueva Castilla... embiada a su mayestad por* Francisco de Xeres... *uno de los primeros conquistadores.* Siviglia 1535.

Chronica del Perù, que tracta la demarcacion de sus provincias ecc. fecha por Pedro de Cieça de Leon, 1563. Dicono facesse mille ducento leghe a piedi per non dir cosa di cui non fosse certo.

Aug. de Zarate, *Historia del descubrimiento y conquista de la provincia del Perù.* Anversa 1555.

Comentarios reales escritos por el inca Garcilasso de la Vega *natural del Cusco, y capitan de su mayestad.* La prima parte, pubblicata a Lisbona il 1609, tratta dell' origine degl' Inca, religione, leggi, governo di essi, lor vite e conquiste, e tutto che li riguarda prima della venuta degli Spagnuoli: la seconda, stampata a Cordova il 1616, tratta dello scoprimento, poi delle guerre civili.

tentrione, e fondò Cuzco capitale del regno, sottomise e incivilì i popoli circostanti, e cominciò la stirpe degli Inca che sempre vi regnò.

Più che queste favolose tradizioni sono ad interrogare i monumenti ond'è sparso il regno, attestanti un' anteriore civiltà. A Tiauanacu erano e palagi e statue sterminate, e moli di sassi ingenti; a riva del lago Sciucuytu, una piazza di quindici braccia in quadro, cinta di case a due piani e d' un salone coperto, lungo quarantacinque e largo ventidue piedi, e tutto ciò d' un pezzo solo; ogni cosa poi piena di statue. La fama riportava quelle fabbriche a gente colla barba e con abiti diversi dei moderni, e molto anteriore agli Inca. Dobbiam credere che, dopo una precedente coltura, fossero tornati in selvaggi? uscivano da loro schiatta i nuovi dirozzatori, simboleggiati in Manco-Capac?

Il quale facilmente ridusse a vivere composto i popoli circostanti, cui insegnò il culto del Sole e l' agricoltura; ad ogni villaggio sovrapose un *curaca* che lo governasse, alzò un tempio al dio che l'aveva spedito ed ispirato, al quale servivano donzelle immacolate. Una particolare tosatura del capo, una fascia circumvolta a quello, e grossi orecchini, com' egli usava, concesse Manco-Capac a'Peruviani, che ne fecero il nazionale ornamento. Perchè la stirpe del Sole si conservasse incontaminata, sposavansi tra fratelli. Il suo primogenito Sinchi-Roca sistemò il paese politicamente, e intraprese la conquista de' vicini, non da guerriero, ma come il Bacco antico o i missionarî moderni, per incivilire; edificò borgate, dispose l'amministrazione. I successori suoi, or pacifici, ora guerreschi, estesero ed assodarono il dominio, per tutto abolendo l' idolatria ed ergendo magnifici edifizî e belle strade.

Uno degli inca aveva avuto in sogno predizioni e consigli da un vecchio, che, contro l'usanza del paese, portava una gran barba e lunghe vesti, e che si disse fratello del sole e di nome Viracoca. A memoria del fatto venne eretto un tempio di pietre tagliate, lungo centoventi e largo ottanta piedi, con quattro porte ai punti cardinali, tutto scoverto, e colla statua dell' inca apparso. Un nuovo Viracoca fabbricò altri palagi e ville, e confortò di buoni istituti il paese; predisse verrebbe fra breve una gente sconosciuta a distruggere l'impero e la religione. Questi raffronti, queste profezie giovarono non poco al buon successo degli Europei, che somigliando per la barba e pel vestire al Viracoca, con tal nome furono designati, e dapprima accolti come messi dal cielo, dappoi temuti come male inevitabile.

Quei popoli usavano ciascuno modo diverso di ballare, come di ornar il capo; nelle solennità menavasi una carola sulla gran piazza di Cuzco, tenendosi a mano fin trecento, poi un dopo l' altro uscivano in mezzo a far una danza a modo suo, e dir le lodi degli inca. Al natale di suo figlio, Huana fece fare una catena d' oro che circondasse questo ballo, lunga settecento piedi, e sì grossa che ducento robusti la portavano a fatica. Da questa (che poi fu anelito e disperazione degli Spagnuoli, i quali non la seppero rinvenire) il neonato chiamossi Huascar, cioè catena.

Teniamo tali racconti da Garcilasso de la Vega, discendente dagli

inca, che gli aveva raccolti da suo avo dopo la conquista, e che le fantasie della tradizione e della superstizione ingrandì e abbellì con l'arte allora comune in Spagna. Nessuna cura egli pone a vagliar il falso dal vero, e sì l'avrebbe potuto conoscendo la lingua, e vivendo ancora tante memorie che il tempo e la dominazione straniera cancellarono.

Da lui però, da altri contemporanei e dai rimasti monumenti siam chiariti quanto basta come i Peruviani fosser un popolo ben avviato alla civiltà. Gli inca regnavano assoluti, siccome in governo teocratico, e il disobbedire ad essi inchiudeva un'empietà. Non altri che di loro famiglia otteneano gli uffizî importanti e il sacerdozio: quattro luogotenenti governavano le quattro principali divisioni, ognuno con un consiglio di inca al par dell'imperatore, al quale rendeano conto. Seconda nobiltà formavano i Curachi, governatori ereditarî delle provincie, e che al re mandavano ogn'anno donativi d'oro e gemme e legni fini, balsami, tinture, altre produzioni non occorrenti al pubblico uso. Ogni curaca doveva di due in due anni recarsi a Cuzco a render ragione; e colà pure inviavano i loro primogeniti per esser istruiti nella lingua, negli usi e nelle leggi. Sulle vie, ad ogni miglio erano disposte capanne con cinque o sei uomini, che trasmettendosi dall'uno all'altro le notizie, rapidissimamente le portavano alla Corte o da questa ai curachi.

Governo

Teneasi registro della popolazione, con un capo ogni dieci famiglie, uno ogni cinquanta, un altro ogni cento, e così ogni cinquecento e ogni mille; i quali, disposti gerarchicamente, doveano dar conto delle persone da sè dipendenti. Il padre era punito nelle colpe del figlio, il che portava una fiera tirannide domestica. La pena di morte era prodigata. L'opinione che ogni minima colpa oltraggiasse la divinità, li recava a farsi denunziatori fra loro: il capodieci poi era obbligato a denunziare qualunque delitto. Le leggi non lasciavano verun arbitrio al giudice, che se male le interpretasse, era punito di morte.

A tre divieti riducеasi la loro morale; non ladri, non oziosi, non mentitori; e poichè erano persuasi che le sventure pubbliche e private nasceano dalle colpe, andavano a denunziar anche le secrete ai giudici; e se volessimo credere a Vega, su tanta estensione appena un delitto punibile trovavasi in un anno. Nessuna meraviglia adunque se D'Acosta asserisce che negli ordini politici fossero superiori a Greci e Romani.

Unici proprietarî erano il Sole, gl'inca, e i Comuni; gli altri, senza possessi particolari, ogni lavoro faceano in comune, e doveano lavorare anche ai terreni del Sole e degli inca, ai costoro palazzi, a ponti e strade, e fabbricar armi ed ogni occorrenza del governo. I figli del Sole coltivavano essi pure un campo presso Cuzco, il che diceano trionfar della terra. Nell'agricoltura erano ben innanzi, ed aveano saputo con canali diffonder le acque sui terreni sabbiosi e non mai bagnati da pioggia, regolandone il livello e la distribuzione; i montuosi sostenevano con muricciuoli, e concimavano col fimo degli uccelli e coi pesciolini rigettati dal mare.

Costumi

Saviissime leggi si riportano di questi re *barbari*, che, come dice

D'Acosta, guardavano per precipua ricchezza l'amore dei sudditi e le benedizioni. Uno statuto municipale regolava i Comuni; uno suntuario proibiva l'uso de' metalli e delle pietre preziose, e chiamava gli abitanti di ciascun cantone due o tre volte il mese per banchettare di brigata sotto i curachi e divertirsi, non escludendone i poveri. A ciechi, muti, zoppi, storpi, vecchi, malati, e a chiunque non potesse lavorar la terra, davasi nutrimento e veste dai pubblici magazzini. I vecchi inetti erano mantenuti dal Comune, coll'obbligo di schermir dagli uccelli i campi seminati. Chi segnalavasi per virtù pubbliche e private, ottenea vesti fatte dalla casa reale. Nessuno che passasse i cinque anni era dispensato dal lavorare, facendo da sè gli abiti, le case, gli stromenti d'agricoltura: e le porte delle case doveano lasciarsi aperte alle ore del riposo, affinchè i giudici potessero entrare e vedere.

Volle adunque il legislatore del Perù operar sulle moltitudini, frenandole con un'obbedienza quasi monastica, dove gli uomini erano ridotti a macchine animate, e divisi in Caste, ciascuna dedita a un lavoro determinato, senza possedere particolare proprietà, ma faticando a pro del Comune: sistema giovevole ad eseguir opere grandiose e di forza, non mai al progresso, il quale non può venire che dall'individuale libertà.

Nessun paese poteva vantare strade più belle; ma bestie da soma non possedevano che i liama e i guanachi, troppo inetti. Fiumi e valloni varcavansi con ponti, i quali talvolta consistevano in corde tese, per cui faceansi scorrere in una corbella i passeggeri. Non che ai primi conquistatori, ma anche oggi recano meraviglia gli avanzi de' canali, degli argini, delle fortezze. Son moli enormi di pietre di costruzione ciclopica; son grandi massi, collocati altissimo: ma non sapeano tampoco squadrare le pietre; solo incavavano la inferiore in modo che v'entrasse esattamente l'altra, operazione difficile e noiosa. Singolarmente meravigliosa era la fortezza di Cuzco, dove massi da superar fino l'immaginazione furono tratti e spinti per pura forza di migliaia di braccia. Non conoscendo i mattoni e la calcina e l'arco e l'arte di falegname, non sapeano armar i tetti, nè procacciarsi comodità. Scolpivano rozzissimamente; eppure i vasi che trovansi ne' loro sepolcri hanno eleganza e finezza. Raccoglievano l'oro dai fiumi, e cavavano l'argento, ma solo alla superficie della terra, e sapeano fondere il minerale; il rame mescolavano collo stagno per farne istrumenti da lavorar materie dure.

Morto un inca, l'appartamento che gli era servito in tutti i palagi muravasi coi mobili e tutto, e un nuovo se ne allestiva pel successore. Perchè l'intemperie non turbasse la solennità, gl'inca ai palazzi univano sale capaci di migliaia di persone, e coperchiate a travi. L'interno delle regie camere era un paradiso per metalli e gemme e tappeti e figure d'uomini e d'animali; d'oro e d'argento erano gli utensili per qualunque bisogno; giardini superbi e bagni e squisite tavole, sebben in generale dominasse la sobrietà. Il re usciva in sedia d'oro, e il portarlo era obbligo o privilegio degli uomini d'una tal provincia, come d'altre altri servigi. A lui ed ai governatori e curachi era riservata la caccia.

Quelli della famiglia reale per ottenere il grado d'inca doveano a dieci anni presentarsi all' esperimento d'un digiuno di sei giorni, non ricevendo che un pugno di maïs: chi non sapesse reggere, veniva ripudiato; chi sì, era ben pasciuto, indi provato alla corsa, al pugno, alla lotta, a trar pietre e freccie, e alla più aspra disciplina. Sosteneva validamente? le madri e le sorelle allacciavangli i sandali con cordoncini lavorati di propria mano, indi presentato all'imperatore, riceveva la fascia di cotone, e celebravasi con feste l'avvenimento. Neppur l'erede presuntivo era dispensato da tali cimenti.

Molti farmachi conosceano, fra i quali per gratitudine nomineremo la chinachina. Seppero d'astronomia, benchè l'applicassero soltanto al sole, alla luna ed a venere; ed aveano collocato otto torri a coppia in modo, che il sole si levasse fra esse ai solstizî e agli equinozî. Del loro calendario poco ci consta. Coi *quipue* o cordicelle a nodi non solo computavano, ma faceano memoria dei fatti variando i colori e i fili con sottilissimi intendimenti.

Commedie e tragedie rappresentavansi alla Corte nelle feste; e in canzoni erano conservate le gesta degli eroi, od espressi gli affetti: ma ignorando lo scrivere, non poterono gran fatto progredire (1). Ogni provincia avea lingua propria, ma via via ch'erano conquistate, obbligavansi a imparar quella di Cuzco. La Corte usava un idioma particolare, ignoto agli altri.

Al sole, che forse riguardavano soltanto come il ministro maggiore dell'onnipotente Pachacamac, rendeano culto e sacrifizî di conigli, di farina, di frutti. Mille cinquecento vergini a lui dedicate, cernite da famiglie di inca, chiuse come in un convento senza vedere altr'uomo che l'imperatore, il quale pure guardavasi dal presentarsi al sacro recinto, si occupavano dei più fini lavori, di preparare l'occorrente al culto, e mantenere il fuoco sacro: se contaminassero l'illibatezza, erano sepolte vive, e sterminata la famiglia di esse e del complice. Altri conventi erano sparsi pel regno, ove si ricevevano fanciulle

(1) De la Vega, per dar segno della dolcezza della lingua *quechua*, che coll'*aymara* era la principale del Perù, reca una laude composta dai preti a Maria: *Ma-mal-Ica, soo-mak, noosle-alya, kancha-rene, inte-tapas, kul-ya-tapas, koil-ya-koona-tapas*; « Mia dolce madre, mia giovane e bella principessa, voi siete brillante come il sole, la luna, le stelle ».

Egli parla anche delle loro canzoni, come questa:

Cayla Llapi	Alla canzone
Punnunqui	T' addormirai,
Chaupituta	A mezzanotte
Gamusac	Io giungerò.

In questa lingua fu, a' dì nostri, dai capi della rivoluzione del Chili diretta una proclamazione a quelli del Perù, esortandoli a sollevarsi in nome di Manco-Capac, di Yupanqui, di Pachacutec. Trovasi originale nel *Journal of residence in Chile* di Maria Graham.

A pag. 5 della *Nouvelle histoire du Perù, par la relation du père* Diego de Torres, Parigi 1604, trovo che fu stampata a Roma una buona grammatica della lingua aymara, composta da un frate italiano.

d'ogni condizione, purchè belle; e da esse il re sceglieva le sue concubine.

Oltre il sole, erano adorati idoli, che rendevan anche oracoli, e consistevano in grandi pietre scolpite, o talora legni, posati sovra ricchissimi origlieri; ed aveano preti e ricchezza. Anzi nel mezzo d'ogni borgata ergevasi una pietra, considerata come deità tutelare, invocata nelle sventure e nella prosperità.

I matrimonî celebravansi a tempi determinati, e secondo la volontà dell'inca e de' curachi, e sempre fra parenti o concittadini. Maritata che fosse, la donna poco usciva di casa, e attendeva al filare e tessere. Era solennità domestica lo slattamento dei bambini; poi i fanciulli si allevavano duramente. I morti piegavansi in atto di seduti, e così chiudevansi con tutte le loro vesti in tombe murate o in sotterranei famigliari, talvolta ergendovi sopra un tumulo o una piramide. Coll'inca si chiudeano talora i servi e le donne sue predilette, e il lutto della nazione durava un anno con pellegrinaggi, piagnistei ed oblazioni.

Eppure mansuetudine spira da tutti i loro atti, e fin le guerre sono fatte per incivilire i vinti e crescere adoratori al Sole. Ma, riflette Humboldt, nel Perù era ricchezza generale e poca felicità privata, rassegnazione ai decreti regi più che amor per la patria, obbedienza passiva senza coraggio per imprese ardite, spirito d'ordine esteso alle azioni più indifferenti della vita, e nessuna larghezza d'idee, nè elevazione di carattere. Le istituzioni più complicate che offra la storia dell'umana società, v'aveano soffocato la libertà individuale: per rendere gli uomini felici, eransi ridotti a mere statue.

Tal era il paese che Pizarro s'accingeva a scorrere e conquistare.

1526? Huana-Capac, duodecimo imperatore, avea sottomesso il feroce regno di Quito, e datovi civiltà, strade, canali; e mentre gl'inca non potevano unirsi che a vergini del proprio sangue, egli avea sposato la figliola del re sbalzato, prediligendo lei e l'avutone figlio Atabalipa

1529 (Atahualpa), cui morendo lasciò il regno di Quito. Fu seme d'inimicizia tra questo e il fratello Huascar nuovo inca, il quale restò vinto e preso colla sua capitale. Anche i voluttuosi e feroci abitanti di Tumbez sottomise Atabalipa, e ne abbellì la città con reggie e templi: altrettanto fece dell'isola di Puna, indomata fin allora, ma che presto si sollevò trucidando le guarnigioni; ond'egli pigliò terribile vendetta, soggetto dei canti. Altri popoli soggiogò e incivilì; ma sangue a torrenti gli costarono tali imprese.

Atabalipa. Atabalipa, ascoltato l'ambasciata di Pizarro, gli mandò donativi, e lasciollo procedere senza contrasti a Casamasca; anzi volle venire a lui, per far visita e mostra della sua magnificenza. Arrivò preceduto da quattro corrieri, portato in ricchissimo trono foderato di penne di papagallo, vestito di piume legate con fermagli d'argento e d'oro, e seguito da cortigiani in non meno splendida apparenza: dietro loro cantanti e ballerini, infine trentamila soldati.

Tutto era strepito e applauso fra loro, tutto silenzio cupo fra gli Spagnuoli disposti in robusta sicurezza da Pizarro, il quale avendo sugli occhi l'esempio di Cortes, risolse imitarlo, fede e onestà pospo-

nendo alla riuscita. Il cappellano Valverde fattosi innanzi, espose le solite ragioni, incomprensibili all' inca se non dove conchiudeva invitandolo a rendersi cristiano e vassallo della Spagna. Appena l'inca ebbe risposto colla ben giusta indignazione, ecco Pizarro con un pugno de' più risoluti gli si avventa, disperde la resistenza, e il fa prigioniero, con un bottino da superare fin l' ingordissima aspettazione. Così la perfidia e la superiorità dell' armi e dell' ardimento davano un poderoso imperio in mano d'un avventuriero, che non contava più di censessanta uomini e tre cannoni; e non un soldato perdette nel macello di quattromila nemici.

1532 19 feb.

Andando i suoi ad esplorar il regno, ben accolti per tutto mercè gli ordini che Atabalipa era stato costretto emanare, scontrano Huascar, il quale dice, annunziino a Pizarro non poter suo fratello contentarli d'oro senza spogliare i tempi; egli bensì, purchè lo liberassero, ne darebbe quanto volessero, mercè i tesori del padre che avea nascosti. Atabalipa istruttone, mandò a trucidarlo; e compreso come passione unica degli Spagnuoli fosse l'oro, promise, ove il restituissero in libertà, empirne la camera dove stava, lunga ventidue sopra sedici piedi, tant' alto quanto colla mano si potesse arrivare (1). Allora comincia portarsi oro e oro; e già ve n' era per settantacinque milioni, quando i conquistatori più non si seppero frenare, e buttatisi su quello, se lo spartirono, ogni cavaliere toccando da ducentomila lire, un quinto ogni pedone. Molti, reputandosi aver già guadagnato che bastasse, tornarono verso la patria, e Pizarro li lasciò andare perchè divulgassero il fatto. Da quel punto cominciò a rincarire stranamente ogni cosa in Europa.

Nè per questo i fortunati masnadieri lasciarono libero Atabalipa. Dicono egli prendesse principalmente meraviglia dell'arte dello scrivere; e fattosi sull'unghia segnar il nome di Dio, lo mostrò a diversi soldati, che tutti il lessero a un modo. Pizarro solo nol seppe, perchè non conosceva l'alfabeto; onde Atabalipa ne mostrò disprezzo, e quegli giurò vendetta, e quando vide non poterne più spremer nulla, pensò torlo di vita. Quasi volessero far le beffe dei tribunali d'Europa, spesso niente più giusti comunque più ordinati, piantarono una procedura, ove il condannarono ad arder vivo; ma avendo egli acconsentito al battesimo, s'accontentarono di strangolarlo. La corte di Spagna che aveva perseguitato il magnanimo Colombo, levò a cielo Pizarro che le mandava tante giustificazioni in oro, e aggiunse settanta leghe di costa ai concessigli dominî.

Intanto Pizzarro, dopo sconfitte e perfidie, era riuscito ad impadronirsi di Cuzco, capitale degli inca. Siede questa città sull'alto d'una montagna, con lunghe strade tutte ad angolo retto, fiancheggiata da due fiumi arginati superbamente, con castella fortissime. La cittadel-

(1) È una storiella. Tutto l'oro cavato fin oggi formerebbe un volume di 149 metri cubi, cioè appena mezza una camera ordinaria. Quello che Pizarro e Almagro tolsero dai templi del Sole, formava appena un cubo d'un terzo di metro, cioè 6,000 chilogr. o 20 milioni di lire. Guai alla storia quand' essa è chiamata a render ragione per cifre e misure!

la era di enormi pietre irregolari, triplice mura la circondava, e la porta chiudevasi con uno smisurato pietrone. Il maschio, detto torre rotonda, che serviva di riposo agli inca quando vi si recavano, era di superba magnificenza; le pareti rivestite di lastre d'oro o d'argento, con effigiati animali e piante. I monarchi aveano obbligato parte dei selvaggi da loro assoggettati a venire colà, e ne'sobborghi porre abitazioni conformi ai luoghi dond'erano usciti, gli orientali ad oriente, i meridionali a mezzodì, e così via; e man mano che l'impero allargavasi, nuovi sudditi s'aggiungeano ai precedenti, in posto acconcio alla geografica situazione del natìo paese, e tutti col proprio modo di vestire e di vivere; talchè la città potea dirsi un compendio del vasto impero.

Ogni immaginazione superava la magnificenza del tempio del Sole. Le mura a lamine d'oro; sul maggior altare il dio, effigiato sopra una lastra grossa il doppio delle altre, e grande da una all'altra parete. Ai due lati i cadaveri degli inca erano disposti per ordine di tempo, imbalsamati e assisi su troni d'oro; oro le molte porte del tempio; e a canto un chiostro a quattro faccie, su cui, come sul tempio, correva una ghirlanda d'oro larga un metro; e in giro ad esso cinque padiglioni quadrati, finiti in piramide: uno dedicato alla Luna moglie del Sole, tutto argento, e dov'erano disposte le regine: uno a Venere, alle Plejadi e all'altre stelle; uno al tuono, al lampo, al fulmine; il quarto all'iride; l'ultimo era serbato al gran sagrificatore e ai sacerdoti, scelti dal sangue degl'inca, che quivi davano udienza e deliberavano sulle cose del culto.

Da Cuzco moveano due magnifiche strade, giugnendo per cinquecento leghe fin a Quito; una piana lunghesso il mare, l'altra per la montagna, colmate valli, spianati monti; a tratto tratto ospizi, fortezze, tempi; e in luoghi acconci aveano disposto platee rilevate, dove coloro che portavano l'inca potessero salire, per dargli a godere gl'incantevoli prospetti.

1533 All'ucciso Huascar dovea succedere Manco-Capac II, il quale volentieri si piegò al vassallaggio degli Spagnuoli, ond'essere riconosciuto imperatore, e ai sudditi, già per natura tranquilli, insinuò obbedissero, come fecero.

Fernando Pizarro fratello di Francesco, ito in Spagna a giustificare la conquista, avea promesso a Carlo V enorme somma in compenso de' favori concessi a suo fratello: ma il conquistatore trovò strano, che, in un'impresa assunta a proprio rischio e consiglio, non bastasse il molto già mandato; e a saziar l'imperatore lontano e gli oziosi cortigiani dovesse spedir le ricchezze dovute a ristoro suo e dei soldati, e a fondare città e colonie. Fernando, per non fallire alla sua promessa, indusse l'inca a far un grosso regalo alla Spagna onde recuperare i suoi titoli e aver sicurezza; ed egli il fece, ma senza frutto. Perocchè gli avveniticci ben tosto si gittarono al saccheggio. « Da prima (dice Gomara) staccano l'argento dalle mura de' tempi, frugano sepolcri per torne i vasi d'oro e d'argento riposti, rubano idoli, case, fortezze ove gl'inca aveano adunato immensi tesori; e trovano a Cuzco più oro e argento che quel del riscatto di Atabalipa. Uno Spa-

gnuolo scoperse un sotterraneo con una tomba d'argento puro, d'inestimabile valuta; altre pure se ne rinvennero, costumando i ricchi Peruviani farsi sepellire a guisa di idoli. Nè per questo gli Spagnuoli restavano soddisfatti, e più scoprivano ricchezze più ne smaniavano; e massime agognavano i tesori di Huascar e degli altri principi di Cuzco, ma invano, per quanti Indiani torturassero ».

Luque era morto prima di côrre i frutti; Almagro, consigliero di partiti feroci, si dispose a conquistare la costa assegnatagli dalla Corte di Spagna, che era il Chili. Nel cammino fu tormentato dai disagi del clima più tristo che mai si provasse, e uomini e cavalli perirono di freddo; poi verso mezzogiorno trovarono i natii robusti e feroci, che vestiti con pelli di foca e di lupi marini, resistevano, e battuti si rialzavano. 1536

L'imperatore aveva assegnato a Pizarro la *Castiglia d'oro* fin alla Linea, e ducento leghe di là ad Almagro col nome di regno di Toledo. Fra queste restava compresa Cuzco, onde i due conquistadori cominciarono a disputarsela. Almagro, che nel Chili aveva ottenuto pronta obbedienza spacciandosi per messo degli inca, tornò ratto per la spiaggia, provando, al contrario di quanto v'andò, gli eccessi del caldo: giunto, trovò che i Peruviani, tardi conosciuti i loro oppressori, insorgevano d'ogni banda; e pareva che il numero potesse alfine far vendetta dei masnadieri. Animati da Manco-Capac, già s'erano impadroniti di mezza città, mentre Pizarro da nove mesi assediato, con un pugno di prodi difendea l'altra. Fugati o ingannati i natii, e fatto prigioniero l'emulo, Almagro ebbe la pingue città: ma i vinti si poterono consolare vedendo i conquistadori straziarsi a vicenda; e Almagro rotto dagli anni, restò vinto e prigioniero, e condannato al patibolo. Atterrito dalla morte ignominiosa, egli che l'aveva affrontata tante volte sul campo, si disonorò coll'implorar pietà da chi, al pari di lui, non l'avea mai conosciuta: solo un Negro si trovò che gli rendesse i supremi uffizi. Manco-Capac si ritirò nelle Ande, e con lui finì l'impero. 1537 1538

Le ricchezze non portavano felicità: la copia dell'oro fe' incarire gli altri oggetti; la passione del giuoco rimpoveriva a un tratto chi jeri ricchissimo, e la corruzione proruppe con una sfacciataggine senza pari. Francesco Pizarro avea, non solo oppressi i natii, ma disgustati i coloni; e spartendo i territorî e gl'indigeni, n'avea privato i fautori di Almagro. Al figlio di questo, del nome stesso, si restrinsero essi, e fatto rumore, uccisero Pizarro nel suo palazzo, i partigiani di lui perseguitarono, cercando con torture le ricchezze che si pretendea dovessero avere. Le passioni inviperiscono; i nuovi governatori a nulla vagliono; se qualcuno volesse protegger gl'indigeni, incorreva nell'indignazione degli Spagnuoli; Diego d'Almagro rompe in aperta ribellione, ma è preso e suppliziato. Così le forche erano l'apoteosi dei conquistadori, — meritata. 1541

Carlo V, conoscendo l'importanza del Perù, proferì tutte le terre spettare alla corona, alla quale erano riversibili al morire de' primi investiti; liberi gli schiavi; gli altri naturali potessero a danaro redimersi dai lavori. Biagio Nugnez di Vela, mandato con quest'ordine il

volle eseguito senza modificazione, senza aspetto, sicchè a un tratto i possessori furono spogliati, imprigionati molti uffiziali.

Gonzales Pizarro, fratello del conquistatore, e conquistatore egli stesso di difficilissimi paesi, si pone a capo de' malcontenti rivoltosi, 1546 e fattosi riconoscere governatore, uccide in battaglia il vicerè Nugnez, e si pianta in Lima, fondata da suo fratello per capitale del paese (1535); e fa da re, sebben ne rifiuti il titolo. Carvajal lo persuadeva a sposar una figlia del Sole, riconciliare Peruviani e Spagnuoli, e regnare indipendente: ma egli, ribaldo a mezzo, lasciò tempo agli Spagnuoli di ripigliare il sopravvento. Carlo V, non sentendosi abbastanza libero per comprimerlo a forza aperta, ricorse alla perfidia, e mandò Pietro de la Gasca, prete virtuoso e di raro disinteresse, ad assicurare di universale perdono chi si piegasse, e dar anche il vicereame a Gonzales, contento che « l'avesse anche il diavolo, purchè non gli fosser tolte le miniere del Potosi: se si ostinava, chiedesse aiuto dalle colonie.

Gasca, solo, vecchio, senz'armi, andò a quattromila miglia dalla patria onde metter pace. Ma come riuscirvi? A Pizarro parve esserne trattato con particolare avversione, e se gli chiarì nemico; onde quegli provvide a farsi obbedir colla forza. Rompesi guerra civile, i primari uffiziali disertano da Pizarro, che al fine cade prigione, ed è condannato a morte come Carvajal. Così Carlo V ripagava i suoi eroi; così la Giustizia divina colle ingratitudini politiche rimunerava le politiche atrocità de' primi conquistadori. Gasca procurò alleviar la sorte dei Peruviani, giacchè non li poteva a un tratto dispensar dal lavoro; in nuove imprese diè sfogo all'ardore de' malcontenti, e dopo aver largamente ricompensato i fautori, recò a Carlo V un milione trecentomila pezze (1); mentr'egli povero come prima, tornò alla religiosa oscurità, donde fu tolto per esser creato vescovo di Palencia.

E come sariasi potuto guidar a bene un paese, ove altro non si agognava che l'oro, e da questo dipendevano i tradimenti e le fedeltà? L'insana politica spagnuola eccitava gli scontenti, prolungava le vendette e per conseguenza le fazioni; per reprimerle piantava il regno del terrore, quasi volesse col sangue de' suoi vendicare il sangue dei Peruviani. Questi aveano guardato con costante affezione Manco-Capac II, finchè in rissa fu ucciso da uno Spagnuolo: i due suoi figli parvero pericolosi al vicerè Toledo, e ordì che Sairi-Tupac successore venisse a darsegli in mano. Ben tosto morì: suo fratello Amaru-Tupac che negò venire, fu assaltato, messo in ferri e decapitato, e con lui l'ultima speranza de' Peruviani, i quali restati preda d'una ingorda masnada, vi si piegarono, docili come erano, fin a non avere coraggio di esprimere il proprio dispetto. Degli ordini dati per abolire i ripartimenti e la servitù, tardi vennero gli effetti, e allora si formarono i Comuni; ma come frenar le esuberanze dell'ingordigia privata, così lungi da quei che avrebbero potuto reprimerla?

Un regno pieno d'abitanti fu ridotto a tre milioni (2), e a dover cer-

(1) Il *peso* d'allora equivale al luigi.
(2) Sulla popolazione dell'America corrono idee forse esagerate, certo

car sussidio nei Negri, sicchè l'industria e l'agricoltura perirono; i grandi monumenti, appena compiuti all'arrivo de' conquistadori, caddero sfasciati. Ma i Peruviani non dimenticarono i figli del Sole, e a volta a volta un nuovo inca fu proclamato, come nel 1742; e quarant'anni appresso Gabriele Condorcanqui, discendente da Amaru-Tupac, cassico a Tungasuca nell'alto Perù ed educato dai Gesuiti a Cuzco, prese il nome di Amaru, e si fe' capo de'suoi compatrioti, sollevati contro gli Spagnuoli. Ma dominato dalle passioni, e mancante della risolutezza necessaria in chi guida una ribellione, invece d' affratellarsi coi creoli che odiavano gli Spagnuoli, li trattò da nemici; pure colla turba de' Peruviani ridestati alle antiche memorie si sostenne più d'un anno, opponendo il valor disperato alla disciplina. Al fine côlto prigioniero, fu condannato ad assistere al supplizio della moglie e de' figli, poi tagliatagli la lingua, fu squartato da quattro cavalli, distrutta la sua casa, mandata a morte o al bando tutta la sua parentela: agli Indiani tolti i privilegi se alcuno ne rimaneva, abolite le feste e le riunioni, e vietato che nessun più assumesse il titolo di inca.

Questa esecuzione feroce, che mostrava gli Spagnuoli non essere migliorati dai loro padri, inferocì la resistenza; per ogni testa recisa a Cuzco, caddero centinaia di Spagnuoli; Andrea cugino d'Amaru, fuggito al macello, per espugnare senza cannoni la città di Sorata vi versò addosso i torrenti de' monti; poi di ventimila cittadini, un solo prete risparmiò. Gli Spagnuoli, ricorsi alla politica e ai tradimenti, ebbero in mano i capi, chetarono gli altri; e l'ultimo rampollo degl'inca restò prigione a Ceuta fin quando nel 1820 si pubblicò la costituzione (1).

Intanto però s'introducevano le arti e la civiltà europea. Carlo V nel 1545 fondò a Lima un'università con tre collegi reali, ove talvolta v'ebbe ducento maestri, e duemila scolari. Ai grani che gl'indigeni coltivavano, altri frutti s'aggiunsero e la ricchezza di nuovi animali.

CAPITOLO IX.

America meridionale. — El-dorado.

Da appena un terzo di secolo il nuovo continente era scoperto, e già per tutto s' erano diffusi questi intrepidi avventurieri; e le imprese, le crudeltà, il coraggio medesimo si riproducevano in tutte le parti del Nuovo mondo. Staccati dalla patria, fra rinascenti meravi-

inesatte. Vuolsi che frà Girolamo di Loyasa, arcivescovo di Lima, nel 1551 verificasse l'esistenza di 8,280,000 Indiani nel Perù. Humboldt ne dubita, perchè non se ne trovò cenno negli archivi. L' argomento non mi va. Nella numerazione fattane dal viceré Gil-Lemos il 1793, se ne contarono 6,000,000.

(1) Per la gelosia degli Spagnuoli, di questi fatti non s' intese quasi nulla in Europa; e le informazioni le levammo dalle memorie del generale Miller, pubblicate a Londra il 1828.

glie della natura e della propria audacia, dimenticavano d'essere stromento d' una potenza lontana, e coll' entusiasmo d' una persuasione o di un interesse personale, gettavansi a scoperte e a conquiste.

Mentre alcuni compivano di sottomettere il Chili, altri si spingevano in direzioni diverse. Vadillo giunse dal golfo di Darien fin all'estremo del Perù, cioè lontano mille ducento leghe, tra montagne e foreste deserte; la più audace corsa che la storia conosca. Sebastiano Benalcazar, uffiziale di Pizarro, sottomise Quito fra le Ande, uno de'più bei paesi del mondo: ma Alvarado che, militando sotto Cortes, aveva meritato il governo della Nuova Spagna, credendo Quito spettasse alla sua giurisdizione, l' invase, e attraverso stenti che sarebbero mirabili se eccitati da men ignobili motivi, raggiunse Benalcazar. Stavano per combattersi, quando compresero esser follia disputarsi un paese, che a pena uniti bastavano a difendere; onde Alvarado s' accontentò di danaro.

1537

1534

Spagna e Portogallo non erano potuto accordarsi circa il possesso delle isole Moluche, dov' erano approdati gli uni da levante, gli altri da ponente; ed uscita vana la conferenza tenuta a Badajoz, la Spagna inviò sei navi per sostenere i proprl diritti, comandate da Garzia de Loyasa, guidate da Sebastiano del Cano, e montate da quattrocencinquanta combattenti. Traversarono esse lo stretto di Magellano, ma entrate nel Grand' Oceano indiano, furono disperse da burrasca furiosissima. Loyasa e Cano perirono, i loro seguaci sorsero alle isole dei Ladroni, poi alle Moluche, dove cominciarono guerra ai Portoghesi finchè quasi tutti soccombettero.

1525

La *Pataca* e un altro legno sottile, smarrita la conserva, andarono vagando senza provigioni; unico ristoro aveano qualche uccello che potessero cogliere al volo; una gallina che facea l' ovo tutt' i giorni, valea ben più che i tesori onde andavano in traccia, e il possessore non la volle cedere per mille ducati. Così sfiniti, non aspettavano che morte rabbiosa, quando videro una terra, ma irta di scogli e di selvaggi armati. Fortunatamente era la costa del Messico, donde gli Spagnuoli conquistatori mandarono pronto ristoro.

1526 Informato da questi naufraghi, Cortes mandò Saavedra ad aiutar la guerra nelle Moluche, dove non poca fu la meraviglia nell' intendere ch' egli veniva diritto dalla Nuova Spagna; tanto ancora inesattamente si delineavano le carte. Per via egli scoperse di molte isole, e fu dei primi ad annunziare quanto gioverebbe l' aprir un canale nell' istmo di Darien. In viaggio perì.

Mentre gli Spagnuoli tardavano a stabilirsi sul fiume dove era morto Solis, vi arrivò Sebastiano Cabotto, mandato con quattro navi a ritentare lo stretto di Magellano. Giunto a quel fiume, v' incontrò alcuni uomini, rimastivi da precedenti naufragi, i quali lo persuasero a salire allo insù di quelle acque, e troverebbe oro in quantità. Rimontò difatti il Parana, nè tornò al mare che dopo un anno; e perchè dagl' Indiani Guairani ebbe qualche ornato d' oro e d' argento, denominò quello il Rio de la Plata, e inviò a Carlo V pomposa descrizione del paese e laute promesse.

Quel re, non disposto a fare spese per una contrada che non frut-

tasse immediatamente, trascurò la proposta, finchè don Pietro Mendoza di Castiglia offrì di toglierne sopra di sè l'impresa. Colla spensierata liberalità di chi dona ciò che non conosce. fu nominato governator generale dei paesi dal Rio de la Plata fin allo stretto di Magellano, senza prefinire la profondità verso occidente; toccherebbe all'anno duemila ducati; altrettanti sugli utili della colonia; nove decimi de' riscatti che pagherebbero i cassichi, e metà dei saccheggi: di rimpatto egli obbligavasi a recare colà mille uomini e cento cavalli, aprire una nuova strada per terra fino al mare del Sud, costruire a proprie spese tre fortezze e varî stabilimenti, menando seco otto missionarî, e medico, chirurgo, speziale.

Pertanto con quattordici navi e duemila cinquecento uomini, dopo gravissime fatiche arrivato al Rio, nel vasto golfo che sta al suo sbocco fondò Buenos-Ayres. Era un de' paesi più belli e ubertosi del mondo, ricco di pascoli, cotone, zucchero, indaco. pimento, ipecacuana; e per fortuna de' natii non vi si trovarono miniere d'oro. Pure si cominciò come altrove ad usar perfidie e crudeltà, le vittovaglie si chiedeano a forza dai natii, i quali irritati sterminavano i ladroni. 1535

Continuando le esplorazioni su pel fiume, trovarono confluirne altri, grossissimi anch'essi, l'Uruguai, il Paraguai, il rio Salado. Oppresso dai patimenti e dall'inadequata riuscita, Mendoza perdette il senno, indi la vita. nè meglio fortunati furono i compagni; ma suo fratello Gonzalo e Giovanni de Salazar fondarono l'Assunzione, che dovea diventar capitale del paese interno, denominato dal Paraguai. 1538

Nelle colonie ivi stabilite ricorre la solita serie di oppressioni e di rivolte, di micidî reciproci, e raggiri di speculatori, e cavillamenti d'avvocati. I natii ch'ebbero l'audacia di resistere ai ladroni invasori, furono uccisi, o dati schiavi col nome di commenda; e ciascun commendatore spagnuolo teneva in casa quanti glien' erano tocchi, adoperandoli ad ogni bisogno, benchè la legge proibisse il venderli o maltrattarli senza ragione, e imponesse di vestirli, mantenerli, curarli, farli istruir nella religione. I cantoni che si erano sottoposti alla cheta, doveano designare un luogo del loro territorio, ove piantavasi la colonia, con uffizi municipali all'uso di Spagna, coperti da indigeni; ed era attribuita in commenda ad uno Spagnuolo.

I diversi vicerè ivi deputati cercarono sì di estender la conquista, sì di assodarla, fondando città. e concedendo in commenda ogni grosso d'indigeni che sapessero esistere: il primo commendatore e un altro gli avevano in proprietà, per rifarsi delle spese sostenute; dopo di che restavano liberi, sottoposti solo a un tributo. I meticci, che nasceano da Spagnuoli misti con Indiane, seguivano la condizione del padre.

Così la Spagna, sentendo l'importanza di quel paese, v' avea dato regolamenti che avviavano alla libertà, quando repente vietò tali commende. Tanto bastò perchè si cessasse dallo stabilirvi colonie, nel tempo appunto che i Portoghesi, dal contiguo Brasile, venivano a dare la caccia agl' Indiani erranti.

In quest'infelicissima condizione giaceva il paese quando, come vedremo, vennero ad educarlo i Gesuiti.

Ma il passaggio fra l'Atlantico e il mar delle Indie non erasi ancora trovato. In traccia del quale, Giovanni de Ayala, compagno di Pie- 1535 tro Mendoza, si spinse su pel Paraguai fin alle sue origini, e traverso a terre ignote toccò al Perù. Aveva lasciato sul fiume barche che l'aspettassero pel ritorno; ma da queste abbandonato, finì ucciso. Dodici anni appresso, Yrala ritentò quel pericoloso tragitto, e pervenne a stabilire comunicazioni fra il Perù e il governo della Plata (1).

Frattanto nel Perù si raccoglieano notizie sulle terre confinanti, e parve gl'Indiani significassero che, dentro il continente americano, verso levante, fossero montagne ricche di spezie e cannelle, e sovratutto d'oro, tanto che se ne faceano tutti gli attrezzi e le arme; e una città di Manoa dove tetti d'oro, porte d'oro, oro tutto. Gonzales Pizarro, che aveva il governo di Quito, stabilì mettersi alla ricerca di questo paese, che chiamavano El-Dorado; nè sgomentato dai pericoli d'una contrada silvestre e nevosa, e dalla ferocia de' natii, con tre- 1539 cencinquanta Spagnuoli e quattromila Indiani cominciò una spedizione, memorabile sì per le scoperte, sì per le avventure.

Ai disagi che possono immaginarsi, s'aggiunsero spaventevoli tremuoti, che a Quixos ingoiarono sotto i loro occhi cinquecento abitanti, mentre il cielo imperversava, e lampi e fulmini e diluvî di pioggie pareano dover sommergere gli Spagnuoli, o farli consumar di fame. Convenne poi attraversare una delle Ande più elevate, dove gl'Indiani cascavano come mosche al freddo inusitato; patimenti troppo veri, mentre i tetti e le armadure d'oro non comparivano. Alfine nella valle di Zumaco ecco per tutto alberi da cannella, diversa da quella del Seilan, e che coltivavasi con molta attenzione, onde permutarla colle privigioni necessarie alla vita.

Seguitando un gran fiume verso oriente, giungono fin dove quello si precipita da seicento piedi d'altezza, facendo a sei leghe lontano sentire il frastuono. Per cinquanta lo costeggiarono senza trovare mai dove passarlo, tant'era ampio e profondo; sinchè l'avvicinarsi di due rupi, a smisurata altezza sporgenti sopra le acque, offrì modo di gettar attraverso enormi tronchi, e su quell'abisso varcare. Allora riescono in una vasta pianura, ingombra di stagni e acquatrini, o di altissima erba così folta che non poteasi traversare. Tanto per andar alla ricerca di cibo e per alleggerirsi dal peso de' bagagli, congegnarono una barca, calafattandola colle camicie che ancora restavano e con gomme d'alberi; e indomiti d'animo, proseguirono per ducento leghe.

Ma ridottisi privi affatto di cibo, Pizarro ordinò a Francesco Orellana di Truxillo, scendesse pel fiume con tutta la furia della corrente, e trovate provigioni, rimontasse incontro a loro, e le deponesse nel luogo, ove gli indizî de' paesani davano a presumere che a questo si unisse un altro grosso fiume. Così fece Orellana, e trovò il punto ove il

(1) *Collecion de obras y documentos relativos a la historia antiqua y moderna de las provincias del Rio de la Plata, illustrados con notas y disertaciones por* Pedro de Angelis (napoletano). Buenos-Ayres 1836, 5 vol.

fiume (forse il Napo) si congiunge col Maragnon; ma nè villaggi attorno, nè campi coltivati, nè modo di provedersi. Bisogno, curiosità, smania di scoprire indussero dunque Orellana ad abbandonarsi a quelle acque sterminate, salvando almeno sè e quelli che avea seco, giacchè non potea soccorrere ai compagni lasciati. L'ultimo giorno del 1540, eg'i e suoi già aveano mangiato le scarpe, le selle e se altro potevasi, quando si dieder in arbitrio alla corrente, che li portava sin venti e venticinque leghe al giorno: scontratisi in tribù selvagge, alcuni perirono combattendo, altri, fra patimenti non pari che al loro coraggio, per mille settecento leghe di corso arrivarono al mare l'agosto seguente.

Quivi Orellana trovò da comprar un legno e rivenne in Spagna, 1541 narrando mirabilia del Dorado che pretendeva aver visitato, ma che nessun più ritrovò. Parlò anche di popolazioni affatto femminee, dalle quali il fiume fu detto delle Amazoni. L'esistenza di queste venne da molti creduta, da altri negata e derisa, eppure la tradizione del paese la conferma. Pigafetta scrive nel *Primo viaggio*: « Altre stravaganti cose ci raccontava il nostro vecchio piloto. Narravaci ... che, in un'isola detta Occoloro sotto Java Maggiore, non trovansi che femmine, le quali impregnansi di vento; e quando partoriscono, se il parto è maschio l'uccidono, se è femmina l'allevano; e se alcun uomo dà alla loro isola, quando possono ucciderlo il fanno ». La Condamine, nel secolo dell'analisi, scriveva: « Lungo il nostro viaggio interrogammo per tutto gl'Indiani delle varie nazioni sopra queste donne bellicose; e tutti ci dissero avere dai loro padri inteso parlarne, aggiungendo molte particolarità, lunghe a ridirsi, che tendono a confermare esser veramente sussistita colà una repubblica di donne, viventi senza uomini, e che si ritirarono verso il nord nell'interno delle terre, pel fiume Nero o per un altro di quei che dal lato stesso confluiscono nel Maragnon ».

Più dava a pensare questo fiume che scorre da ponente a levante, e sul quale Orellana pretendeva essersi imbarcato a Quito, e giunto all'Atlantico. Potrebbe dunque aversi per di là il tanto cercato passaggio al mar delle Indie, senza che i galeoni spagnuoli, costretti a fare il circuito dell'America colle ricchezze del Perù e del Chili, si trovassero esposti a tanti corsari e nemici. Ma solo più tardi si venne a conoscere la comunicazione di quel rio coll'Orenoco e coi tanti confluenti che mettono in relazione un'infinità di popoli. È esso il maggior fiume del mondo, poichè dal luogo ove nasce, a trenta leghe da Lima, traversa quasi tutto il continente meridionale nella lunghezza di mille cento leghe, ricevendo il tributo di ducento altri, alcun de' quali più grosso del Danubio. A dugencinquanta leghe dalla foce vi si risente la marea, che ne' giorni vicini alla luna piena e alla nuova lottando colle acque che discendono, produce lo spaventevole fenomeno, conosciuto col nome di *pororoca* (1), elevandosi in due

(1) Corrisponde a quel che chiamasi *barra* allo sbocco del Gange, del Senegal, della Senna; e *mascaret* a quel della Garonna e della Dordogna.

minuti a smisurata altezza con onde che s'accavallano a guisa di montagne, e con fragore spaventevole spazzando navi e terreni e tutto che incontrino (1).

Orellana avea di colà portato ducentomila marchi d'oro e molti smeraldi, che, al dir suo, erano un nulla a petto delle dovizie vedute.

1549 Pertanto fu mandato con una nuova spedizione a governar il paese che conquisterebbe; ma tutti i disastri immaginabili gli erano preparati. Nel tragitto fu tormentato dalla sete; uno de' suoi vascelli andò a picco con settant' uomini; coi due altri giunse alla foce del rio delle Amazoni, e lo risalì per cento leghe: ma cinquantasette de'suoi consumarono di pura fame, altri molti per le freccie de' selvaggi; alfine di crepacuore e di fatiche morì egli stesso a Caracas, sempre volgendo nella fantasia il sognato Dorado.

Che n'era intanto di Gonzales Pizarro? Traverso a boschi e a prati, del pari inestricabili, si trascinò egli fino al confluente dove avea dato la posta a Orellana; ma quivi non trovò nè lui nè le provigioni. Cascò il cuore a quell' infelicissima comitiva, e immaginando che Orellana si fosse perduto per maggiori pericoli incorsi, credettero il miglior consiglio tornare a Quito, discosto quattrocento leghe. Ripresero dunque la via tra inenarrabili patimenti; e dopo due anni di assenza Gonzales ricomparve al suo governo, conducendo ottanta dei trecencinquanta Spagnuoli con cui era partito, e neppur uno dei quattromila Indiani.

Ma nè il Dorado essi trovato, nè il passo ver le Moluche, il quale tanto importava a Carlo V. Assicurati che nessuno stretto aprivasi fra il golfo d' Uraba e il canale di Nicaragua, si proposero vie differenti per aprir un canale; o scender ivi il lago, e scavare per quattro leghe, quante sono tra queste e il mare del Sud; o lungo il fiume di los Logartos, mettendo in comunicazione col mare; o pel fiume di Vera Cruz; o aprendo un passo da Nombre de Dios a Panama. L'impresa non avrebbe ecceduto le forze di Spagna; ma oltre il resto, si

(1) Pochissimi fecero di poi il viaggio di questo terribile fiume. Nel 1560 Pedro de Urscia per ordine di Urtado de Mendoza vicerè del Perù; nel 1602 Pietro Rafael gesuita; nel 1616 uno, per ordine di Francesco Borgia vicerè del Perù; nel 1639 il gesuita Cristoforo di Acuna e Andrea di Artieda, spediti dal conte di Chincon vicerè del Perù; nel 1689 il gesuita Samuele Fritz, che levò la prima carta del Rio, pubblicata a Quito nel 1707; nel 1725 Palacios e i francescani Breda e Andrea di Toledo; nel 1743 e 44 La Condamine mentre misurava un grado del meridiano; nel 1794, il celebre naturalista Haenke austriaco al servizio della Spagna, e compagno del navigatore Malaspina, esplorò i quattro gran confluenti, l'Acayale, il Beni, il Mamorè, l'Itenes, e offrì alla corte di Madrid di scendere fin all' oceano Atlantico, e il fece ma senza frutti, atteso le gelosie fra Spagna e Portogallo; nel 1828 lo corse Lister Mawe, luogotenente di marina inglese, che stampò una preziosa relazione a Londra nel 1829 sopra lo stato attuale delle missioni che anticamente furono fondate sulle sue rive. Il congresso di Bolivia nel 1834 offrì centomila lire al primo battello a vapore che rimonterà uno dei grandi fiumi di quella repubblica.

obiettò che i due oceani essendo di livello differente, potrebbero venirne incalcolabili conseguenze.

Anche dall' altra parte del Perù si spingevano le esplorazioni. Chili chiamano il lembo di terra che dal Perù alla Patagonia sta fra il Grand' oceano e la cordillera delle Ande. Altissime elevansi queste, eternamente coronate di neve, sicchè sol pochi mesi dell' anno si può tentarne il valico; e venti vulcani aperti sulla loro estensione fanno più volte ogn' anno barcollare la terra, e spalancarsi ad ingoiare intere città. Singolare contrasto con un suolo fertilissimo, con un cielo di perpetua serenità, ricreata da copiose rugiade, che paiono fare invito ai mortali.

Poco prima della venuta degli Europei l' inca Jupanchi volle soggettare quelle ubertose regioni a mezzodì del suo impero; e sagrificando molti eserciti, stancò l' ostinazione dei Chiliesi; e aquartierato fra loro un esercito d' occupazione, li tenne obbedienti, e ben tosto gli ebbe devoti alla superiore civiltà dei figli del Sole. L' ultimo inca, siccome dicemmo, fu costretto dar agli Spagnuoli un ordine, con cui li dichiarava alleati e amici, e imponeva ai Chiliesi d' accettarli come tali; sicchè la conquista non costò sangue. La governò dapprima Almagro, e lui morto (1538), Pietro di Valdivia. V' arrivò esso con soli cencinquanta Europei, ma gran numero d' ausiliari, e branchi d' animali domestici, progenitori di quelli che oggi formano la precipua ricchezza dell' America meridionale. Per istabilirsi in luogo donde gli Spagnuoli non potessero ritornare facilmente al Perù, Valdivia si spinse innanzi nella valle popolosa di Guasco, che in memoria della sua patria intitolò Nuova Estremadura; e seicento leghe lontano dal Perù fabbricò Santiago, oggi capitale del Chili, e che ha per porto Valparaiso. 1541

I Chiliesi ben tosto s' accorsero come costoro fossero gli oppressori, non gli amici degli antichi padroni, e soffersero tanto men pazientemente il giogo quant' era più pesante. Cacciati in folla a sepellirsi negl' inusitati travagli delle miniere, morivano a migliaia; i sopravissuti fremeano vendetta, e ad or ad ora insorgevano a far macello degli oppressori. Mancavano però delle principali qualità d' un popolo insorgente, concordia fra sè e perseveranza; mentre quella per necessità, questa per natura usavano gli Spagnuoli, rialzandosi ad ogni colpo. E Valdivia vinceva, e fondava ben sette città, che credeva necessarie ad assodare il possesso e a proteggere le miniere, ma che in fatto dissipavano le forze.

Procedette egli fin al 40° parallelo, e il proprio nome lasciò a una città nel fertile e selvoso paese tra il Biobio e l' arcipelago di Chiloe. Ivi abitavano i Molucchi e gli Araucani, primogeniti de' Chiliesi, gente bella e robusta di corpo, risoluta di volontà, gelosa della propria indipendenza; e senza credere ai quadri adulatori (1), sicuramente

(1) Miers, nel *Travels in Chile and Plata*, Londra 1826, tratta da favole tutto quel che Herrera ed Ercilla, poi al fine del secolo passato Molina e il gesuita Harestadt (*Chili-dugu*) aveano asserito della coltura

aveano ordini civili più raffinati, conoscenza d' arti, di calcoli, di prudenza; ed erano per avventura, tra gl' Indiani, i meglio disposti ad accettare una civiltà, recatavi da chi ne conosca i modi. Un'altra particolarità degli Araucani è la cura della proprietà del parlare, recata fin a quella stitichezza che i pedanti adoprano nelle lingue colte. Gli stranieri son obbligati a cangiar nome per non introdurvi voce estrania, e i missionari ogni tratto si trovavano interrotti nelle prediche da uditori che appuntavano gli svarì di lingua o di pronunzia; anche dopo imparato lo spagnuolo, ne' pubblici affari ricorrono sempre all' incomodo d' un interprete. Spoglia di suoni gutturali, variatissima nell' accento, questa lingua armoniosa è regolarissima nella formazione, con unica declinazione di nomi, semplicissima e costante coniugazione del verbo, e indefinita abilità di formare composti (1).

Gli Spagnuoli, non s' accorgendo con chi avessero a fare, vollero spingerli nelle miniere; poi Valdivia, chiamato a banchetto un loro 1553 capo, vilmente l'avvelenò. Fu il segno d' universale sollevazione, guidata da Copolican. Costui comprese come ad eserciti ordinati non possano affrontarsi subitari stuoli, e cominciò la terribile guerra di ban-1559 de, dove lo stesso Valdivia fu preso, e delle ossa di lui e d'altri Spagnuoli si fecero pifferi per animare alla battaglia. Un sessant'anni durò la guerra, e più a lungo l' odio, prorompente ad ogni occasione; sicchè più volte distrussero le città della Concezione, di Talacuano, di Valdivia. Solo nei rari intervalli gli Spagnuoli potevano impinguarsi lavando l'oro onde sono ricchissime le arene di quei fiumi, e cavando le miniere, di cui le sole nei contorni di Valdivia fruttavano al governatore venticinquemila scudi al giorno (2).

1567 Filippo II tanto apprezzò la conservazione del Chili, che vi stabilì un' amministrazione separata da quella del Perù, cioè un' Udienza reale, sedente alla Concezione, che poi per economia fu levata nel 1575, nè ristabilita che il 1709. Poi ai giorni nostri il Chili, tacendo gli avvenimenti politici di cui lo vedremo teatro, acquistò nuova importanza per le miniere dell'argento. Il maggio 1832, un pover uomo andando a far legna nel povero territorio di Copiapo, trovò pezzi d'argento, e poichè nol seppe tener secreto, subito una folla di gente si diede a scavarne. Ne' soli primi quattro giorni si scopersero sedici vene; venticinque dopo otto giorni; in capo a tre settimane, quaranta. Nei primi otto mesi si ricavò cinquantamila marchi d' argento, il minerale dando il sessanta o settanta, e talor anche novantatrè di fino per cento.

degli Araucani e delle loro cognizioni di medicina, astronomia, geometria, poesia ecc.

Sugli Araucani le più recenti notizie ci vengono da Lesson, *Voyage pittoresque autour du monde.* Parigi 1830.

(1) Vedi Febres, *Arte de la lengua general del reino de Chile.* La parola *Rucatunmaclopaen* è composta di *ruca* casa, *tun* fabbricare, *ma* interiezione di preghiera, *clo* aiutare, *paen* venire; ed esprime: « Venite in grazia ad aiutare a fabbricar una casa ».

(2) Giovan Ignazio Molina, *Saggio sulla storia civile del Chili.* Bologna 1787.

Anche nel tratto al settentrione del Perù, che chiamarono Terra Ferma (*Colombia*), e che dalla sponda settentrionale dell'Orenoco va all'istmo di Panama, aveano gli Spagnuoli moltiplicato gli stabilimenti, ora per caso, ora per avidità, ora per devozione. Carlo V, in una di quelle violente strette di moneta cui lo riduceva l'ambizione, alla casa Welsers di Augusta vendette Venezuela, che è la parte nord-est della moderna Colombia, sull' Atlantico e il mare delle Antilie. La carica d'algazile maggiore dovea trasmettersi in perpetuo ereditaria in quella famiglia; esenti da gabelle le provigioni che traesse di Spagna; diritto di ridurre schiavi gl' indigeni che non si prestassero al lavoro; in compenso darebbe un quinto dell' oro che trovasse.

Spiacque ai missionarî che il re cattolico desse gl' Indiani a gente eretica: ogni anima umana poi dovette fremere quando si videro codesti mercanti trattar l' acquisto come una pura speculazione, martirare gl' Indiani, fare il peggior governo del paese, brutalmente venduto alla loro avidità. Avendo la Corte permesso di vendere schiavi gli antropofagi, quegli avventurieri più non videro che mangiatori d' uomini. Una delle dicerie vulgari che allora moltiplicavansi avendo sparso che nell' interno sussisteva un palazzo d' oro, mossero alla ricerca, e caricarono delle munizioni necessarie una lunga schiera d'indigeni, legati un all' altro pel collo: qualcuno sfinito non potea più reggersi? gli tagliavano il capo per non perder tempo a snodarlo, e avanti. Non occorre dire che del palazzo fu come del Dorado.

Non essendosi ancora potuto domare la provincia di Calamari, attesa l' indole guerresca degli abitanti, don Pietro de Heredia uffiziale la domandò per sè, ed ebbe quanto va tra i due gran fiumi Maddalena e Darien fino all' equatore. Sopra una baia vasta e sicura egli fabbricò Cartagèna, che poi diè nome alla provincia; e in larghissime conquiste accumulò tant'oro, che pel quinto competente la corona toccò ventimila quintali di puro. Le migliaia d' abitanti furono sterminate, per quanto si opponessero i missionari e il nuovo vescovo di Cartagèna. 1533

Erasi saputo che, procedendo a ponente, si troverebbe d'oro quantità ancor maggiore, e dapertutto n' era sparsa la fama e il desiderio. Gonzalo Ximenes de Quesada s' accinse a rintracciarlo; impresa non meno rischiosa che quelle del Messico e del Perù. Ottocentottantacinque Spagnuoli si mossero, uniti con moltissimi Indiani battezzati, ai quali precorreano Las Casas, Zamburano e due altri missionarî. Molti mesi consumarono viaggiando faticosamente per le Cordiliere, e giunsero al paese fortunato. I missionari, in nome del Cristo di cui erano armati, promettevano pace agl'Indiani, che perciò non opponevano resistenza; ma ai conquistadori stava sul cuore di trovar il principe Bogota, indicato per straricchissimo. Qui almeno non furono sogni come altrove, giacchè di fatto i precursori incontrarono una bella città, dove furono accolti a festa, come figliuoli del Sole. 1536

Procedevano intanto gli Spagnuoli; e quel re, tardi avvedutosi dell' insaziabile avidità degli avveniticci, mutò le cortesie in ostilità, provocate dalla loro barbarie. Ma come sempre, soccombette; alle insinuazioni di Las Casas s' indussero molti ad obbedire; e Quesada en-

1537 trò in Bogota. Le ricchezze superarono perfino l'ingordissima aspettazione: qui ordini civili, e culto, e tradizioni favolose; qui una Corte regolare, con trecento donne nell'harem; qui tutte le apparenze d'una ben avviata civiltà: se non che il pio Las Casas ebbe a inorridire e ricredersi della sua ammirazione per gl'Indiani, nel vedervi sagrificare fanciulli.

Muischi chiamavansi i natii, e la loro tradizione riferiva che una signora, denominata per la sapienza sua Comizagal, cioè tigre volante, bianca come una Spagnuola, e maga esperta, visitò la provincia di Cerquin, e pose stanza a Cesalcoquin ove adoravasi l'idolo di tre faccie spaventose, e mercè di questo riportò vittorie ed estese i suoi domini. Comizagal, benchè illibata da uomo, avea tre figli, fra' quali spartì il regno, lasciando ottimi consigli per governarlo; poi sentendosi finire, fe' recare il suo letto nel tempio, donde fra tuoni e lampi volò al cielo in forma d'uccello. Aveva essa introdotto fra gl'Indiani il culto degl'idoli, un de' quali chiamavasi il Gran padre, l'altro la Gran madre, e a questi domandavano la salute, mentre da altri impetravano ricchezze, conforto nei mali, abbondanza.

Un'altra tradizione portava che i padri de' Muischi viveano ignudi e barbari, senz'arte nè culto, quando fra loro comparve un vecchio, venuto dalle pianure ad oriente delle Cordiliere di Chingasa, il quale parea di razza differente dai natii, con barba folta e prolissa, e con tre nomi diversi, Bachica, Nemquetheba, Zuhè; e insegnò a convivere umanamente e coltivar la terra. Seco menava una donna, triplicemente anch'essa nominata, Chia, Yubecaygnaya, Huythaca, bella quanto maligna, che sempre contrariò lo sposo, nocendo colla magia a quelli ch'esso beneficava, e un diluvio da lei prodotto disabitò la valle di Bogota. All'ultimo il marito sdegnato la cacciò, ed essa divenne la luna; e Bachica rasciugò la valle, e introdusse il culto del Sole.

Qui pure ecco una civiltà tradizionale, come in tant'altri luoghi d'America, anzi in tutti quelli dove memoria s'era conservata de'tempi antichi; ecco una trinità; ecco una venerazione pei Bianchi, la quale disponeva a favore de'Castigliani, creduti stirpe o inviati di Bachica o di Comizagal. Ma dal genio maligno li dovettero credere ben tosto; giacchè non sazi dei cumuli d'oro rubati a man salva, incrudelivano per averne altro, ostentando la maggior contraddizione fra la loro condotta e le massime di carità che Las Casas predicava come fondamento della religione degli invasori.

Inoltrandosi, acquistarono altre contrade, e il dovizioso regno di Tunca, il cui re tennero prigioniero, poi Sagomosco, metropoli della religione di Bogota, dove sorgeva un tempio di meravigliosa struttura, arricchito dalle offerte di molti secoli, e che per accidente andò in fiamme. A tale sinistro dovettero i Muischi credersi abbandonati dai loro Dei, e la conversione del supremo pontefice di quel culto trasse dietro un'infinità di vulgo, che in questo modo restava attaccato alla Spagna, e che i missionari ingegnavansi di campare come potevano dagli assassini conquistatori.

Tornarono questi indietro con monti d'oro: ma penosa oltre ogni credere divenne la ritirata; molti per via perirono di fame, come il

Mida della favola; altri assaliti dalla vendetta degl' Indiani, dovettero gettare l' opima preda. Vollero vendicarsene su quel popolo stesso; il re Tizquesuca uccisero; Segnesagippa suo successore, côlto e obbligato a consegnare i tesori del predecessore, fu sotto indegni pretesti appiccato con tutta la famiglia. Las Casas non potè che gridare e dolersi d' essere fatto stromento a violenti latrocinî e sterminî feroci, agevolati da esso coll' ammansare i natii, e col prometter loro la pace e la giustizia del vangelo. Quesada finì di mala morte. 1538

Così fondavasi il regno della Nuova Granata, dandogli per capitale Santa Fede; e poteano ben dire gli Spagnuoli d' aver finalmente trovato quel Dorado che stava nelle fantasie di tutti. Ne trassero tesori; ne uccisero gli abitanti; i pochi superstiti rifuggirono tra le Cordiliere, dove non li raggiungessero gli uomini e i cani, e dove più secoli durarono, finchè giunse l' ora, che tardi o tosto la Providenza fa nascere, in cui rifarsi contro gli oppressori.

CAPITOLO X.

Le colonie spagnuole.

Adunque la Spagna possiede nel Mediterraneo Majorca, Minorca, Ivica, Fromentaria, oltre la Sicilia; in Africa le città di Ceuta, Orano, Mazalquivir, Melilla, Pegnon de Velez; nell' Atlantico le Canarie; in Asia le Filippine e banchi alle isole di San Lazzaro e dei Ladroni; in America le isole primitive di Spagnuola, Cuba, Porto-Rico, le Caraibi, la Trinità, Santa Margherita, Rocca, Orchilla, Bianca ed alquante Lucaje; a mezzodì la Terra Ferma, il Perù, il Chilì, il Paraguai, il Tucuman; a settentrione il vecchio e nuovo Messico, la California, la Florida; insomma dal 34° di latitudine settentrionale al 53° di meridionale, estensione di quasi seimila miglia in lunghezza, quant'è metà della superficie della luna.

Da sì opportune posizioni, colle miniere e i prodotti più preziosi e diversi che somministri la floridissima vegetazione dei tropici, cogl' incomparabili fiumi della Plata, delle Amazoni, del Mississipi, del San Lorenzo, quanto vantaggio non avrebbe potuto cavare se congiunte le avesse in un ampio sistema di commercio, tale da abbracciar il mondo intero! o veramente poteva assicurarsi ricchezze, rendendo libero il commercio coll' America, secondo la consigliavano iteratamente i frati della Spagnuola. Ma essa conoscevasi di guerra non di commercio; e il sistema dell' esclusione e della schiavitù la recò a render infelicissimi i naturali che non perirono, e sè medesima povera e svigorita. Tant' è vero che le meraviglie della conquista non erano dovute a Fernando o a Carlo, nè alla politica loro esitante e sospettosa, ma alla mirabile attività di ciascun uomo in particolare, indipendente e spesso in contrasto coll' autorità, la quale disposta sempre ad impacciare, dissimulava poi o conniveva qualora si trattasse di arbi-

trì e violenze. Quando poi quel governo vi pose un ordine, fu l'ordine de' cimiteri; e la civiltà e le scoperte dovettero cercar altrove fautori ed agenti.

La Spagna, allettata dagl' improvisi vantaggi che dava la scoperta delle miniere, non s' accontentò di stabilimenti di commercio co'natii, ma volle possedere il suolo; si mescolò di subito nel governo delle colonie, alla cui fondazione non aveva contribuito; le considerò come appartenenti, non allo Stato, ma alla corona; e gli Austriaci, succeduti su quel trono, riguardandosi proprietarî universali dei paesi conquistati dai loro sudditi, si credettero in diritto di darne le concessioni, di nominar i capi delle imprese, poi i magistrati, e di misurare i privilegi che volessero concedere ai coloni. Ma i mezzi di prosperarli non conobbero mai o non vollero usare, e tutto dirizzando al solo utile della metropoli, non cercarono che smungere i paesi soggetti senza porgere i capitali, indispensabili a formare estesi stabilimenti quando ancora non si era conosciuta l' onnipotenza dell'associazione. Le inumane idee antiche sull'economia politica, resuscitate da Carlo V, trassero dal suo esempio nuova autorità; onde si vide autorizzato il traffico dei Negri, obbligate alcune classi al lavoro per puro vantaggio di altre, poste alle colonie assurde restrizioni nel produrre e obbligo di consumazioni inutili, in modo che i piantatori vivessero a spese dei lavoratori, poi da quelli suggesse il guadagno la metropoli a titolo di decime, tariffe ed altre fiscalità. Di qui la pochissima diffusione delle ricchezze, il lucro del contrabbando, i sùbiti arricchimenti, e le industriali rivalità che diedero motivo a tante guerre moderne.

Nell'assoluta ignoranza del sistema coloniale, e perchè gli Spagnuoli inclinavano meglio alle avventurose spedizioni che non alla pazienza agricola, non si fissò l' attenzione che sul Messico e il Perù, i quali offrivano i metalli preziosi: ma neppur quivi non si pensò che ad ottenere la maggior quantità di questi, per nulla misurando i mezzi, anzi introducendovi il governo più assurdamente assoluto.

Non dunque scoperte, ma conquiste si consideravano i nuovi paesi; nè colonie potevano dirsi, ma possessi del re, il quale li concedeva a cui volesse, col peso di livelli e tributi, governandole per mezzo di un luogotenente, tolto ai coloni ogni privilegio e il cooperare alla propria amministrazione.

Al governo spagnuolo premeva che le terre avessero un padrone, non perchè fosser coltivate, ma perchè pagassero. Adunque le distribuì ai soldati conquistatori con molta larghezza; cioè al fante cento piedi in lungo e cinquanta in largo per le case, mille ottocentonovantacinque tese pel giardino, settemila cinquecenquarantatrè per l'orto, novantaquattromila ducennovantacinque per coltivar i grani dell'India, e quanto bastasse a mantenere dieci porci, venti capre, cento montoni, venti bestie a corna e cinque cavalli; il cavaliero toccava il doppio per le case e il quintuplo pel resto. Il sistema feudale di queste *encomiendas* durò, malgrado che le leggi lo restringessero ed abolissero, fin al tempo dell' indipendenza. Per questo la schiavitù assunse forme più regolari; e gl' Indiani spartiti in tribù di centinaia di famiglie, eb-

bero padroni assegnati dalla Spagna, che erano guerrieri segnalatisi nella conquista, o legali che venivano a governare, o anche monasteri e chiese.

Per lo più un privato otteneva di fabbricare una città, con giurisdizione civile e criminale in prima istanza per due generazioni, la nomina degli uffizi municipali, e quattro leghe quadrate di terreno; del quale ciò che non era occupato dalle fabbriche del Comune e dall'imprenditore, distribuivasi in frazioni eguali a sorte, una per casa. Inoltre i capi delle colonie potevano assegnare terreni a chi vi si venisse a stabilire, finchè Filippo II volle trarne profitto col venderle.

Agognando sovratutto i metalli preziosi, si trascurava la coltura de' terreni, donde spoverimento e corruzione. Dapprincipio le miniere appartenevano allo scopritore: il governo ne faceva lavorare nei proprî dominî, finchè sentitone scapito, le lasciò ai privati, esigendo il quinto come già praticavasi in Spagna; dipoi si dovette contentare del decimo, e attenuare il prezzo del mercurio per l' amalgama di cui faceva monopolio; eppure non si trovarono che spiantati i quali assumessero tali imprese, che avrebbero screditato un onesto negoziante.

Carlo V aggravò gl'Indiani e i possessori coll' *alcavala*, tassa del cinque per cento sopra ogni vendita in grosso, cresciuta poi fin al quattordici: pei bisogni rinascenti della metropoli se n' aggiunsero altre, e la carta bollata, e il monopolio del tabacco, della polvere, del piombo, delle carte da giuoco, oltre la crociata per la quale nel Nuovo mondo ciascuno pagava ogni due anni da trentacinque soldi fin a tredici lire, secondo il grado e la ricchezza, per l' indulto dei cibi quaresimali. Nel 1601 l' Indiano pagava trentadue reali all' anno di tributo, e quattro di servizio regio, che sommerebbero in tutto a ventitrè franchi, ristretti poi a quindici e fin a cinque. Nella più parte del Messico il testatico giungeva a undici franchi; oltre i diritti parrochiali, pagandosi dieci franchi pel battesimo, venti per certificato di matrimonio, trentadue per la sepoltura.

Ma un' arte, che già le nazioni antiche avevano tentata, introdusse allora la Spagna, e dietro lei altre: ciò fu il monopolio dei prodotti delle sue colonie, e dei generi che a queste abbisognavano. La vigna, l'ulivo, altre derrate che colà avrebbero prosperato, era proibito piantarle, e dovevansi comprare a peso d' oro dalla madre patria. Fin da colonia a colonia era interdetto ogni traffico, dovendo tutto andare in Spagna, tutto venire dalla Spagna. Quindi capitale delitto il mercatare e il pur comunicare con stranieri; dal che pensate quante angherie: anzi tutto il traffico del Nuovo mondo rimase ristretto a Siviglia e a soli natii spagnuoli. Neppur questi però erano sciolti da gravissimi lacci, atteso che fosse stabilito quanti vascelli dovessero partire, donde, per dove; visite ripetute, e lungagne fiscali fecero addoppiar di costo le merci; e considerossi come favore il concedere quelle spedizioni, che gli altri governi incoraggiano.

Il primo fondar delle colonie ravvivò l' industria di Spagna, e nel 1545 le vennero tante domande, che si calcolò non basterebbero dieci anni di lavoro a soddisfarle (1). In conseguenza gli operai moltipli-

(1) Campomanes, *Educ. popul.* I. 406.

carono, e sotto Filippo II Siviglia, ove concentravasi il commercio coll' America, occupava sedicimila telai a panni e stoffe di seta, e più di centrentamila braccianti. Altrettanto crebbe la marina, sicchè al principio del XVII secolo più di mille vascelli mercantili possedeva la Spagna.

Ma mentre le domande delle colonie aumentavano, la Spagna si immaginò d'esser ricca abbastanza, corse a cercar l'oro nelle nuove regioni, e aspettò che gli altri paesi d'Europa la fornissero di vitto e di vestire. Li rifiutava essa e li proibiva, ma essendo male necessario, non riusciva che a mostrare la propria impotenza; e il divieto eludeasi coprendoli col nome di negozianti spagnuoli, i quali in ciò si comportavano con tutta l'onoratezza propria di lor nazione.

Cotesto monopolio di pura apparenza era mantenuto con assurdi provedimenti. La Corte sovrintendeva al commercio; uffiziali suoi visitavano il carico prima che partisse e quando giungeva; e perciò non usciva od approdava che a Siviglia. Due squadre facevano il commercio della Spagna coll' America; una detta i *Galeoni*, l'altra la *Flotta*. I primi destinati alla Terra Ferma, al Perù e al Chili, sorgono a Cartagena, dove accorrono i mercanti di Santa Marta, Caracas, Nuova Granata; poi a Portobello, tristo villaggio e micidiale ai forestieri, dove allora veniva una folla portando i prodotti del Perù e del Chili, per cambiarli colle manifatture d'Europa. In niun luogo si fa traffico sì ricco come là in quell' annua fiera di quaranta giorni, e con tal buona fede, che neppure si sballano le merci, contentandosi della dichiarazione. La Flotta va a Vera Cruz, dove riceve i tesori della Nuova Spagna, deposti a Los Angelos; poi le due squadre si riuniscono all' Avana per tornare di conserva in Europa.

Ridotto a un porto solo, dovette il commercio restringersi in poche mani, che potevano prevenir la concorrenza, e quindi tassare arbitrariamente le merci; tanto che quelle rivendute in America davano fin il ducento e trecento per cento di guadagno. Tra le due squadre non caricavano mai più di ventisettemila cinquecento tonnellate, il che era troppo di sotto a quanto poteva occorrere alle colonie, che trovavansi fornite scarsamente e con qualità inferiori. Alla mancanza suppliva il contrabbando; del quale sentendo gli effetti, si pensò punirlo con una severità mostruosa, colla morte, o col farlo di competenza della Santa Inquisizione come l'empietà.

I savi proponevano quella libertà che sola può prevenire tali abusi; ma erano capaci di ascoltarli i degeneri Austriaci a cui era cascata la Spagna? A gente inebriata dalla facilità, con cui aveano conquistato paesi, trucidate intere popolazioni, trovati mucchi d'oro e di perle, saria parso folle chi avesse detto: — Non torna a conto, per iscavar una miniera, guastare un campo fertile: il crescer l'oro non fa che rincarir le derrate, che con esso si comprano ». Gli errori economici traggonsi dietro la punizione. Ben tosto i tesori d'America, prima d'arrivare in Spagna, trovaronsi consumati in pagar le merci forestiere; e Filippo II, signore delle miniere del Potosi e del Messico, fu costretto attribuire il valor dell'argento a monete di rame. L'università

di Toledo rimostrò a Filippo III che il danaro correva sì scarso, che per aver un capitale davasene il terzo per interesse (1).

Perendo la metropoli, poteano prosperar le colonie? Ma l'ignoranza e l'orgoglio s'ostinavano a voler l'oro e il dominio, invece del libero cambio e della superiorità civile, per cui reciprocamente sarebbero grandeggiati.

Quei papi, della cui accorta e tradizionale ambizione non si rifina di dire, o non videro quanto potessero trar dall'America, o nol curarono; ed Alessandro VI cedette a Fernando il Cattolico tutte le decime di essa, purchè mantenesse i missionarî; e Giulio II il patronato e la nomina di tutti i benefizî. Ecco dunque i re di Spagna capi della chiesa americana, con que' diritti che tanto in Europa erano contestati, di eleggere alle cariche, disporre delle entrate, amministrare i benefizî vacanti: nessuna bolla aveva forza colà se non accettata dal Consiglio delle Indie.

Straordinariamente vi crebbe il clero secolare e regolare; e stando a Gonzalo Davila, nel 1649 l'America spagnuola aveva un patriarca, sei arcivescovi, trecentoquarantasei prebende, due badie, cinque cappellani del re, e ottocentoquaranta conventi (2). I più venivano di Spagna, e facilmente argomenterete non fossero i migliori. La voglia di rompere le rigide regole cui si erano obbligati in patria, inducea molti a cercare in America una condizione più larga; ai Mendicanti era permesso l'avervi cure e goder le decime; tutti restavano esenti dalla giurisdizione vescovile; lo che facea che molti traviassero, buttandosi alla scostumatezza o ai sordidi guadagni, di cui avevano sott' occhi gli esempî.

Quanto la Spagna traesse dalle colonie, non sapeasi neppur dal governo; certo nell' amministrazione essa consumava più di due terzi dell' entrata. Durante il ministero del marchese di Ensenada qualche ordine vi si pose, tanto che, nei dodici anni di sua amministrazione, da que' paesi e dai diritti d' imbarco e sbarco la corona ricavava lire 17,719,448. Crebbero poi, e nel 1780 il Messico rendeva al tesoro cinquantaquattro milioni, il Perù ventisette, Guatimala, il Chili e il Paraguai nove: sottraendo per le spese cinquantasei milioni, al fisco ne restavano trentaquattro, oltre venti che in Europa ritraeva dalle merci spedite alle colonie e di là ricevute; onde computavano a cinquantaquattro milioni il prodotto delle provincie del Nuovo mondo.

Per l' amministrazione divideansi i possessi spagnuoli d' America in nove Stati, quasi in nulla dipendenti fra loro: nella zona torrida, i viceregni del Perù e della Nuova Granata, e le capitananze generali di Guatimala, Porto-Rico e Caracas; ai due tropici, i viceregni di Messico e Buenos-Ayres, e i capitanati generali del Chili e dell' Avana che comprende le Floride. I funzionarî ricevevano stipendî dal re, il quale era rappresentato dai vicerè, capi dell' amministrazione e dell' esercito, despoti sovra i sudditi, con una corte simile a quella di Madrid, guardie a piedi e cavallo, bandiere proprie, giurisdizione su

(1) Campomanes, I. 417.
(2) *Teatro ecclesiastico de las Indias occident.* vol. I, pref.

paesi lontanissimi e inaccessibili, di cui non conoscono nè gl'interessi, nè tampoco la situazione (1).

L'assoluta loro autorità non era frenata che dalle *audienze*, corti di giustizia in sei varî paesi, sul modello della corte di cancelleria in Spagna, che proferivano in suprema istanza delle cause civili ed ecclesiastiche fin all'importanza di diecimila dollari, potevano far rimostranze al viceré, del quale sosteneano le veci durante la vacanza, e corrispondevano direttamente col Consiglio delle Indie. I membri dell'audienza, ricchi di privilegi segnalati, non badavano ad altro interesse che quello della madre patria; nè essi nè il viceré potevano nel paese vinto contrar parentele, nè comprare possessi. Più volte i viceré tentarono acquistar ciò che è unicamente de' paesi più servili, cioè d'amministrare in persona la giustizia, invece dei magistrati, il che avrebbe dato al loro capriccio la vita e gli averi de' sudditi; ma i re di Spagna, in quanto poterono, gl'impedirono di mescersi ai processi delle corti d'udienza.

Il Consiglio delle Indie, che è il più considerevole della monarchia spagnuola, fu fondato da Fernando, poi regolato da Carlo V nel 1524, per conoscere di tutti gli affari ecclesiastici, civili, militari e di commercio; e quando fossero approvate da due terzi de' membri, pubblicava le proprie decisioni a nome del re: da esso dipendeano tutti gli Americani, dall'infimo al viceré. Una Camera di commercio (*casa de contratacion*) a Siviglia sopraveglia a quanto concerne il traffico della Spagna coll'America, merci da portare e asportare, tempo di partir le flotte, forza degli equipaggi, spese del tragitto, e decide le questioni che vi riguardano. Le finanze, peste del paese, erano dirette da un intendente per ciascun viceregno.

Collocati dunque in modo da vigilarsi gli uni gli altri secondo portava la gelosia spagnuola, nessuno de' magistrati era destinato al vantaggio, non dico dei soggiogati, ma neppur dei coloni. Sul principio vi si era bensì introdotto il sistema municipale, che ancora Carlo V non avea strappato alla Spagna, e le città nominavansi *aiuntamentos* per tutelarne gl'interessi; ma la Corte cercò in ogni tempo di svellerli o snaturarli, e li ridusse a pura amministrazione interna, senza verun'ingerenza nel governo. Vero è che conservaronsi, malgrado di essa, tanto da potere ai dì nostri divenire nucleo della resistenza che portò alla libertà.

Chi ha cognizione delle gride pubblicate dagli Spagnuoli nel Milanese e nel Napoletano, faccia ragione che tale fosse il Codice delle colonie (*Recopilacion de las leyes de las Indias*); casuale ammasso d'ordini emanati dal re e dal Consiglio delle Indie, con intenzione di-

(1) Fra i cinquanta viceré che hanno governato il Messico dal 1535 al 1808 non ve ne fu che uno nato in America, cioè il peruviano don Giovanni d'Acugna marchese di Casaforte, uomo disinteressato e buon amministratore, dal 1722 al 34. Un discendente di Cristoforo Colombo, ed uno di Montezuma furono viceré della Nuova Spagna; cioè don Pedro Nugno Colon, duca di Veraguas, che fece l'ingresso a Messico nel 1673, e morì sei giorni appresso; e don Giuseppe Sarmiento Valladares, conte di Montezuma, che governò dal 1697 al 1701.

versa e per casi differentissimi; perciò strani, incoerenti, e non era abuso che non vi trovasse appoggio. Se tanto non basta, moltiplicavansi all'infinito i privilegi (*fueros*) di corpi o di persone, con tribunali speciali; inestricabile labirinto, che rendeva impossibile all'indiano l'ottenere giustizia d'un Europeo.

A torto s'imputa alla Spagna che cercasse sterminar la popolazione indigena per non rischiare di perder il paese: che anzi le leggi erano piene di parole umane, s'avesse avuto cura di farle eseguire. Anche i coloni vi crebbero lentamente, atteso che la fatica che le minicre costavano svogliò quei molti che credevano giungere e arricchire al medesimo istante. Nocevano pure i modi delle proprietà, che invece di esser suddivise e facilmente trasmissibili, si stendeano ciascuna sovra intere provincie, ed erano legate in maggioraschi, derivandone i guai medesimi che in quel tempo peggioravano l'Europa. Pesava pure la decima che doveasi al clero fin degli oggetti di prima necessità, e di quelli di cui è costosissima la coltura.

Comunque sia, gli è certo che, a differenza delle colonie inglesi, nelle spagnuole la razza indigena fu conservata in gran parte, ed eretta a civiltà mediante la mistione. Pertanto la popolazione loro conta sette razze: i Bianchi, nati in Europa e detti Gachupinos; i Creoli, nati da europei in America; i Meticci, da bianchi e americani; i Mulatti, da bianchi e negri; gli Zambos, da negri e indiani; gl'Indiani, ossia la razza indigena color di rame; i Negri, di stirpe africana.

Di questi ultimi già si parlò. Parve clemenza il riconoscere per uomini gl'Indiani; pure si tennero sempre in condizione di pupilli, nè potevano far atto od obbligazione d'oltre venticinque lire, se non vi si soscrivesse un Bianco. Neppur dove i naturali sussistettero in tanto numero e forza da pareggiarsi in diritti politici ai coloni, l'uomo rosso non fu mai considerato pari al bianco; degnazione credeasi se qualche perduto Europeo sposasse una ricca e principale Americana; e i meticci che ne nasceano, restavano sempre in dispregio. La lettera della legge non costituiva divario tra il bianco e l'uom di colore, tutti dichiarando capaci d'impieghi; ma nella realtà questi non davansi che a Spagnuoli, anzi a Cristiani puri, come diceasi, cioè non guasti da sangue moro ed ebreo; persone ignare degli usi e delle convenienze del paese, dove venute per breve tempo, non avevano altra mira che d'arricchirsi il più possibile. E massimamente i viceré s'impinguavano coll'arbitraria distribuzione del mercurio, privativa regia; col prender impegno d'ottenere da Madrid titoli, privilegi, giustizia, ingiustizia; col dar licenza di violare le leggi proibitive; col rivendere gl'impieghi a gente che gli accettava anche senza stipendio, per la sicurezza di guadagnarvi rubando.

Pertanto i Cappetoni, cioè gli Spagnuoli puri, sprezzavano altamente i Creoli, e n'erano ricambiati con odio mortale; i Negri, facendo da servi nelle case, prendeano orgoglio di maltrattare e vilipendere gl'Indiani, nuova sorgente d'irreconciliabili rancori; e la Spagna li fomentava, come ottimi a prevenire le pericolose intelligenze.

Non occorre esprimere come i vincoli innumerevoli riducessero impossibile ogni industria, e sciogliessero insignemente il problema di

render povera una nazione in mezzo all' oro e in suolo ricchissimo. Che se il naturale e il creolo si rassegnavano a vedersi vilipesi dal gachupino e restar esclusi da impieghi ed onori, dovevano fremere nel trovarsi costretti a pagare carissimo le tante merci di primo uso, che la loro terra avrebbe a dovizia somministrate, e di cui la madre patria erasi riserbato il monopolio.

Agli abusi inevitabili in tali sistemi due ne aggiungeremo, la *mita* e il *repartimento*, che proveranno fin a qual punto giungesse l'oppressione degli Indiani, sia commendati, sia liberi.

La mita era un servigio di corpo, che tutti dovevano dai diciotto ai cinquant' anni; stando perciò divisa la popolazione in sette bande che lavorassero sei mesi ciascuna, talchè il turno riveniva dopo tre anni e mezzo. Ogni possessore di miniera aveva diritto di reclamare dal distretto un numero di braccia per ridurla a frutto; e quante ne soffrissero lo dica il sapere che il solo Perù ne scavava quattrocento, e che perdeva la sua chi la lasciasse inoperosa un anno e un giorno. I miseri chiamati a questa fatica, la consideravano come mortale, e disponevano delle cose loro come più non dovessero tornarne: e in fatto un quinto appena sopraviveva. Portato a centinaia di miglia discosto, l'Indiano riceveva quattro reali il giorno (ll. 2. 50), di cui un terzo cedeva per esser nutrito al padrone, il quale trovava il modo di trarre a sè anche il resto con anticipazioni o liquori o altro; anzi talvolta accumulava un debito sull' Indiano, che non potendolo estinguere, doveva rimanere in perpetua schiavitù.

Pel repartimento eransi obbligati i corregidori e sottintendenti dei distretti a fornire gl' Indiani degli oggetti di prima necessità; provedimento opportuno sul principio, quando pochissimi mercanti penetravano là entro. I corregidori non tardarono a voltarlo nella più turpe speculazione; e guardando come obbligo quel ch' era istituito per vantaggio, costringeano gl' Indiani a comprare ogni peggior roba come buona fosse; mule bolse, grani guasti, vin cercone, vendeano al triplo e quadruplo che se fossero perfetti; gente che va scalza e non ha barba costringeano a comprar rasoi e calze di seta e vestoni di velluto; uno rilevò da non so quale sciocco speculatore una cassa d'occhiali, e obbligò il suo distretto a non venir alla chiesa che con questi arnesi. da lui tassati al prezzo che volle.

I frutti erano secondo il seme; e quando si osò conceder libertà, apparve quanto questa profittasse meglio che non i costosi divieti. Cuba, un de' paesi meglio donati dalla natura, centro al Mediterraneo del Nuovo mondo, che da un lato allunga le braccia all'Atlantico, dall' altro al golfo del Messico, avendo per corteggio le Antilie e le Lucaje, all' Avana uno de' più belli e capaci porti del mondo, fu sempre avuta la più opportuna per lo sbarco de' vascelli provenienti d' Europa. Ma la Spagna che curò soltanto il continente, e le isole non riguardava che come posate, trascurò Cuba; col voler ridurre soldati i natii, irritò una gente amante della pace e avversissima ai meccanici movimenti de' nostri eserciti; talchè quelli, senza mai riuscire discreti soldati, abbandonarono l' agricoltura, ed esecrarono una nazione che non sapeva se non tiranneggiare. Un secolo fa era ridotta a un me-

schino possesso di novantaseimila abitanti. che rendeva poc'altro che legna e cuoi; il suo commercio non faceasi che da tre o quattro legni usciti da Cadice, e da alcun altro che, venduto il suo carico ne' porti di Cartagena, Vera Cruz e Honduras, veniva colà a cercarne un nuovo; talchè l'isola dovea ricevere e le derrate e il danaro per pagarle. Ma appena, dopo il 1765, il governo spagnuolo tolse le esclusioni, v'arrivarono centuna nave da Spagna, e cendiciotto sottili dal Messico e dalla Luigiana; ordinanze reali del 1789 permisero a ogni bandiera di approdarvi, purchè non introducesse Negri; infine nel 1818 le fu permessa la libera asportazione, primo esempio di tal libertà alla colonie. Oggi quell' isola è il fondo di riserva della monarchia spagnuola, per la quale rappresenta settantacinque milioni all' anno; diffonde per tutta Europa le sue produzioni; e secondo computi recenti, asporta in zuccaro sette milioni d' arrobe.

Il nuovo varco trovato da Magellano, e che dava compimento al concetto di Colombo, agevolava agli Spagnuoli la comunicazione tra le colonie meridionali e la madre patria; ma varie spedizioni essendo uscite alla peggio, si cessò la navigazione fra l'Atlantico e il mare del Sud. Dipoi Carlo V, bisognando di danaro per venirsi a far coronare in Italia, vendette al re di Portogallo i diritti della Spagna sovra le Moluche. Le cortes, di cui non era stata ancora soffocata ogni voce, esclamarono contro il vile mercato, proposero perfino di supplire del proprio la somma promessagli dai Portoghesi, purchè ne lasciasse loro il frutto per sei anni, dopo i quali rimanesse padrone come avanti: ma egli stette saldo a sagrificare l' utile e il decoro del paese. 1529

Serbava ancora la Spagna le tante isole scoperte a levante della linea di demarcazione; e per farvi stabilimenti spedì Ruy Lopez de Villalobos. Molte scoperte fece egli, e singolarmente delle isole Filippine, cui un tempo la Cina avea tenute suddite, poi abbandonate come troppo lontane. I natii resistettero ostinatamente agli Spagnuoli, i quali moltissimo soffersero senza frutto. Michele Lopez di Legaspi dopo alquanti anni vi tornò per ritentare stabilimenti, il quale trovò le Bermude, e forse una delle Marianne, e fe' centro ai possessi nelle Filippine l' isola di Manilia; e da quel momento s'imparò la via per la Nuova Spagna, non segnata fin allora che di naufragi. 1542 1565

La Manilia o Lussonia guarda a settentrione la Cina, a greco il Giappone, a mezzodì mille e cento isole, a ponente Malacca, Siam, la Cocincina e gli altri paesi ove cresceva la possanza portoghese. Il napoletano Gemelli Carreri, viaggiatore screditato più del merito, ne trovava il clima men caldo che le estati di Napoli; il riso vi prospera senza adacquarlo, e così i migliori frutti de'tropici; e v'abbonda l'oro. I natii sono malesi, ma allora l' avevano occupata i Mori, venuti da Borneo o da Malacca. Che non sarebbesi potuto ottenere in quest'incomparabile posizione? ma gli Spagnuoli ne profittarono sì poco, che in una storia delle Indie scritta dal Guyon nè tampoco son essi noverati tra i popoli che vi fanno commercio. I Cinesi alla prima si sgomentarono di questa vicinanza, poi per interesse si fecero amici agli Spagnuoli, e in gran numero si piantarono alla Manilia: trentacinquemila ve n'avea nel 1603, quando per una trama vera o supposta, ven-

titremila furono trucidati. Crebbero di nuovo, ma nel 1639, collo stesso ripiego, da quarantamila furono ridotti a settemila; alfine nel 1709 furono espulsi come intriganti e fraudolenti (1).

Stava sempre sul cuore agli Spagnuoli di ricuperare le mal rinunziate Moluche; ma que' tentativi partorivano la rovina delle Filippine, 1605 tenute in continuo stato d' ostilità. Finalmente il colpo riuscì a don Pedro d' Acugna; ma i frutti furono sì disotto all' aspettazione, che si pose in mezzo il partito d'abbandonare e le une e le altre. Il governatore di esse godeva autorità illimitata per otto anni, allo spirar de' quali subiva il sindacato, e restava esposto all' arbitrio dei coloni. In fatto, di supremo momento era quel posto, che difendeva le imprese nel mare del Sud, e serviva di scalo al commercio colla Nuova Spagna da una parte, colla Cina dall' altra.

Il traffico colla Cina, nelle povere idee economiche di quel tempo, parve soverchio, e che tornasse unicamente a ricchezza di quell' impero; onde fu ristretto. Volesser pure angustiarsi nel concetto della bilancia, poteano riflettere che almeno l' impero di mezzo non valeasi di quel danaro per rovina della Spagna, mentre tutto quel che in Europa era mandato, colava drittamente ai nemici di essa.

Tanto trafficando colla Cina, la Manilia potè inviarne i prodotti alle Colonie. Ed è strano che la Spagna, la quale negava perfino agli Europei ogni commercio con l'America, il consentisse poi alle Filippine; forse perchè queste l' aveano cominciato prima che essa ne comprendesse l' utilità, e tardi non osò opporvisi. Fatto è che ogni anno dalla Manilia partiva un immenso *galeone* per Acapulco, al quale la corona contribuiva settantacinquemila piastre: tanto carico che la batteria inferiore restava sommersa, fin quando il consumo de' viveri e dell' acqua non l' avesse alleggerito. Oro, gemme, minuterie, sete crude, tessuti grossolani pel vulgo, spezie, manifatture delle Filippine, stoffe dell' India, merci della Cina vi si caricavano, ma tutto in gran quantità, da contare, per esempio, cinquantamila paia di calze di seta. Il comandante portava il titolo di generale; il capitano toccava di soldo quarantamila piastre, ventimila il piloto, metà i sottopiloti; i fattori il nove per conto delle merci che spacciassero; trecencinquanta pezze ciascun marinaio. Da trecencinquanta a seicento persone erano a bordo per soprasoma, e il bere doveva aspettarsi dal cielo; rischio terribile! Poniam pure che nessuna tempesta turbasse il tragitto, sei interi mesi duravano senza gittar l' àncora, prima di sorgere alla costa di California. Siffatta lentezza proveniva dalle precauzioni, onde il governo credeva necessario proteggere tanto ammasso di persone e di tesori, talchè prescriveva che cosa dovesse impreteribilmente farsi dì per dì, caso per caso; mentre avria potuto dispensarsene quando avesse scelto a comandanti gente esperta, non chi comprava il grado per lucro o per vanità.

Quattro mesi riposavano nel porto d' Acapulco, il migliore del mar

(1) Nel 1762 gl' Inglesi prendono Manilia, e l' abbandonano al sacco; gli abitanti si riscattano per venticinque milioni di franchi; nella pace la restituiscono.

Pacifico, ma d'aria sì insalubre, che non pochi ne restavano disfatti, e intanto mutavasi il primo carico contro danaro, cocciniglia, vini, confetture, merci d'Europa. Così nell'andata facevano tremila leghe, duemila cinquecento nel ritorno, la navigazione più straordinaria del globo, affrontata in sì gigantesche proporzioni affine di pagare una sola tassa, e fors' anche per quell'aria di magnificenza che la Spagna voleva ostentare in tutte le sue imprese. Ma che? oltre i pericoli inerenti al mare, più d'una volta il galeone fu predato dai nemici della Spagna, che da un solo ricavavano abbastanza per alimentare un anno la guerra contro di essa.

Le isole dei Ladroni, dette poi Marianne dalla madre di Carlo II che vi spedì missionari, erano di gente così rozza, che nè tampoco conosceva il fuoco; ma fertilissime, e abbondanti d'alberi del pane. Qual situazione più opportuna a divenire centro al commercio fra le due Indie, e (stando pure alle idee esclusive d'allora) impedire ogni altra nazione di tragittarsi in Oriente pel mar Pacifico? Or bene, non comprendendo la ricchezza se non sotto la forma dell'oro, gli Spagnuoli tardarono un secolo e mezzo a piantarvi stabilimenti, benchè le loro navi vi toccassero varcando dall'America a Manilia; nè mai pensarono se non a spendervi il meno possibile. Filippo IV fu indotto dai Gesuiti a spedirvi missionari, i quali ottennero prospero successo finchè non adoprarono se non la costanza e la carità; ma alcuna fiata chiesero a sostegno la forza, e allora fecer odiare la religione, e tutto andò alla peggio.

In tanti viaggi gli Spagnuoli avranno fatto certamente altre scoperte, ma sempre mal note come male usate. Solo non voglio tacere come Giovanni Fernandez trovò nel Grande oceano una via migliore, e in uno de' suoi viaggi s'imbattè nelle isolette che ne portano il nome. 1572

Con tale assurdo sistema la Spagna rovinava le colonie e sè stessa nell'insana pretensione di chiuder un paese d'estensione immensa qual è l'America. Da principio l'ardore delle scoperte copriva almeno con qualche apparenza di splendore la brutale fierezza e l'insana amministrazione; ma dopo che Filippo II, vedendo non potersi difendere i troppo estesi possessi, vietò di far nuove ricerche, non restò più ai governatori come sfogar l'ambizione se non coll'arricchire, e farsi perdonare i furti dividendoli con quei che governavano in Spagna. Impediti essi di tentarne, disapprovavano le imprese dei privati, e lasciavano all'entusiasmo sottentrar il languore; gli Spagnuoli più non ebber nome nella carriera da loro aperta, e dove non lasciarono che trista nominanza e crudeli esempî.

Passata dagli Austriaci ai Francesi, la Spagna si riebbe alquanto; ma Filippo Borbone dovette concedere all'Inghilterra l'*assiento*, cioè il privilegio di fornire di Negri le colonie Spagnuole, e di mandare ogn'anno alla fiera di Portobello un vascello di cinquecento tonnellate, carico di merci d'Europa. Chi sa la natura degli Inglesi indovina che allargarono la concessione, crescendo non solo la portata, ma il numero de' vascelli, tanto che trassero a sè tutto il commercio, e i galeoni più non servirono che a portar dall'America il quinto dei metalli preziosi. Il governo, per mettervi riparo, restrinse gli abusi e

1748 il contrabbando; permise a negozianti particolari (*vascelli di registro*) di far traffico mediante una tassa; e ne apparvero tali i vantaggi, che si cessò di più spedir galeoni. Allora il commercio si fece con navi staccate, che voltavano il capo Horn, portando direttamente le merci nei porti che ne bisognassero.

Fra le sue assurdità economiche, la Spagna erasi schermita da una, che pure adottarono tutte le altre nazioni trafficanti, cioè l'istituzione di compagnie di commercio, con monopolio. Questo era riserbato alla Corte, ma allora fu privilegiata una compagnia pel commercio di Caracas e Cumana, purchè mantenesse legni bastanti a rimovere i contrabbandieri olandesi, che avevano tratto a sè tutto il cacao (1). Un'altra compagnia per Cuba, istituita nel 1735, e un'altra trent'anni dipoi per San Domingo e Porto-Rico, videro presto le azioni cadere a metà valore.

Allora soltanto si posero battelli corrieri, mentre prima dispacci e lettere non andavano che colle flotte, con ritardo e delle operazioni e degli ordini; e a ciascun battello si permise di prendere un lieve carico. Dappoi si allargò alquanto la libertà di traffico fra le colonie, concedendo di partire da diversi punti, alleviandone le tasse; si ravvivò la coltura dello zuccaro, che la Spagna avea dovuto sin a quel punto comperare; migliorò anche il regolamento interno di esse colonie; stabilì un nuovo viceregno per le provincie del Rio de la Plata, Buenos-Ayres, Paraguai, Tucuman, Potosi, Santa Cruz de la Sierra, agevolando con ciò l'amministrazione e impedendo il contrabbando de' Portoghesi, per quanto era conciliabile colle tasse esorbitanti che si vollero conservare (2).

CAPITOLO XI.

Missioni in America. — Il Paraguai.

Se la razza indiana non fu del tutto sterminata devesi, non alla compassione nè tampoco alla stanchezza degli Spagnuoli, ma alla premu-

(1) La provincia di Caracas stendesi oltre quattrocento miglia lungo la costa, ed è delle più fertili d'America; eppure nei vent'anni che precedettero la fondazione di questa compagnia (1728) detta di Guipuscoa, la Spagna non vi mandò che cinque vascelli, e dal 1706 al 22 nessuno ne venne di là in Spagna. Questa dovette intanto comprare tutto il cacao occorrente; neppur ne traeva tabacco o cuoio. Nei trent'anni dopo il 1731, uscirono da Caracas 643,215 fanegas di cacao, da 110 libbre ciascuna; nei diciotto seguenti, fan. 869,247. Così aumentarono grandemente il tabacco e i cuoi. Vedi ROBERTSON, lib. VIII.

(2) Uscirono allora i notevoli scritti, da noi spesso usati, di don Pedro Rodriguez Campomanes, fiscale del real consiglio: *Discursi sobre el fomento de la industria popular* 1774; e *Discurso sobre la educacion popular de los artesanos y su fomente* 1775, ove combatte francamente i pregiudizi volgari circa il commercio e le manifatture.

ra che ne presero i sacerdoti, ai quali ed ai vescovi le leggi spagnuole affidarono il vigilar sulla vita e la libertà de' natii, costituendoneli così protettori legittimi. Tali in fatto si fecero; altri v' andaron a posta d' Europa per convertirli, e il primo che passasse l'Atlantico fu il catalano don Bueil benedettino, con dodici sacerdoti eletti a tal missione da bolla pontifizia del 24 giugno 1493.

Sull' orme sue si precipitò una folla. I Domenicani, cui particolare istituto era il predicare, corsero tosto all' apostolato nel Nuovo mondo, e così Francescani, Agostiniani, Cappuccini, Lazzaristi: ma con ardore speciale si volsero a quest' opera i Gesuiti, ordine vigoroso di gioventù, e ambizioso di superare gli altri in zelo e in patimenti, e che qui ebbe a mostrare quel suo genio, ostinato quanto flessibile. Penserà altri a scolpar i Gesuiti quando s'infettano all'aria delle Corti; a noi sarà dovere l' ammirarli quando si sublimano accostandosi ai sofferenti.

Fra le perfidie e le atrocità che accompagnarono la scoperta, l' animo gode riposarsi su questi eroi, i quali tocchi di vivo compatimento per la degradazione dell' uomo e per le miserie cui lo riduceva l'ignoranza propria o l'altrui avidità, fanno olocausto della vita e delle compiacenze per recargli la verità, affrontando ora le fierezze della barbarie, ora l' ostinazione de' pregiudizi, sempre la repugnanza della natura umana, non sostenuta fra quegli oscuri pericoli da speranze di gloria e dal vanto di soffrire intrepidamente al cospetto di un' ammirante moltitudine. Le spedizioni scientifiche oggi si fanno con grande apparato; ma il missionario partiva senz'altro che la croce e il breviario, per conquistare un mondo. Nè bastava il coraggio a imprese, ove non trattavasi solo d'uccidere e soggettare i popoli, ma si richiedeva scienza per convincerli, favellar nella loro lingua, secondarne le usanze e il giro delle idee, confutarne le credenze antiche, conoscere preciso fin dove la morale e la religione possono condiscendere all' abitudine e al pregiudizio.

Tra quei fiumi in cui versansi altri immensi fiumi, tra le foreste eterne che sboccano in altre foreste intatte, fra i prati senza confine dove l' uomo va smarrito come in mezzo all'oceano, in preda agli elementi, circondato da fiere e da rettili velenosi, come dagli augelli più magnifici, entrava il missionario per vie che neppur l' avarizia avea osato affrontare, mettendosi in cerca di conversioni e di martirio. Nessun altr' occhio che quello di Dio vedeva il Francescano colla grossa tonaca e i piè scalzi, o il Gesuita col suo cappello a larghe falde, la vesta nera, il crocifisso alla cintura, il breviario sott'al braccio, attraversare vergini selve, od affondar mezza la persona ne' paduli, rampicarsi per roccie scoscese, o indagar le sanguinarie latebre degli antri e de' precipizi, esposto ai denti delle tigri o alle strette del serpente alligatore, o alla golosità dell' Indiano, che potea crederlo caccia saporita. Se così gli accadeva, il missionario spirava benedicendo il Signore; e un altro che seguiva le sue pedate, trovandone i brani sopravanzati alla fame del canibale e dell' uccello di rapina, li seppelliva, cantando il martire, piantandovi una croce, e disponevasi ad incontrare la sorte medesima.

Il selvaggio, non avvezzo a veder l'europeo venire a lui se non per rubargli l'oro, le donne o la libertà, stupiva di costoro che nulla domandavano; stupiva dell' intrepidezza onde inermi affrontavano le loro minaccie, della costanza onde sostenevano gli spasimi squisiti; e si stringeano intorno al prete che appena qualche parola sapeva del loro dialetto, ma che mostrava il cielo ed una croce. Era un mago? era dal cielo? un incanto nuovo sonava certo nella parola di esso, e l'ascoltavano attoniti quando gl' invitava a lasciar la vita errante, i promiscui connubi, i pasti umani, e unirsi nella santità della famiglia e della società. Chi non ricorda l' Orfeo e l' Anfione della favola greca? E i missionarì sovente munivansi di stromenti armonici, e risalivano i fiumi empiendoli di semplici melodie. Al miracolo nuovo, i selvaggi accorreano dai piani, dai monti, buttavansi nel fiume per seguire a nuoto la navicella che varcava cantando gl' inni della Chiesa, e prelibavano le dolcezze del vivere educato, e imparavano ben tosto a ripetere anch' essi le laudi intorno alla croce od all' effigie di Maria.

Molte tribù nè tampoco possedeano le parole *Dio* e *anima*, sicchè conveniva trarle da idee materiali; molte non aveano mai posto mente a' doveri della religione, indifferenti a questa o a quella; le più vivevano in abitudini repugnanti alle predicate; e l' infantile leggerezza, l' orgogliosa gravità, la brutale vendetta, gli usuali incesti erano nemici che sotto varia forma dovea combattere il missionario. Dolce pietà, pura morale, fede inconcussa erano le armi di lui. Per trovar i selvaggi andava sull' orme loro per cupi antri; o avventurandosi su foderi a fiumi, che appena il selvaggio osava tentare, benchè simile ad anfibio; o dentro foreste, cui talora i natii appiccavano il fuoco quando ve lo sapeano impegnato; ovvero per ducento, trecento leghe menava mandre, traverso sentieri fangosi e prati inestricabili. Trovatili poi, deve adattarsi agli schifosi lor cibi, rane appena scottate, selvaggina ancor sanguinante; dormir nelle fetide loro capanne; e intanto lavorar terre vergini con vomeri di legno, sudare mentre il selvaggio infingardo li guata, insegnar tutti i mestieri, difendere le prime seminagioni dalla ghiottornia, insegnare la qualità più estrania al selvaggio, la previdenza.

Staccandosi da una tribù, vi lasciava alcune massime morali ed esempî da imitare. Un missionario, accompagnando alcune famiglie indiane fuor del paese devastato dagli Irochesi, scriveva: « Siamo sessanta fra uomini, donne, fanciulli, e tutti sfiniti. Le provigioni sono « in mano di Colui, che alimenta gli uccelli dell'aria. Parto carico dei « miei peccati e della mia miseria, ed ho gran bisogno che si preghi « per me ». Nessuna ricompensa potevano aspettarsi nel mondo, talvolta neppur quella che viene dal saper di giovare: e dopo un' intera vita di fatiche, se ne partivano colla certezza di non aver domato i feroci istinti. Il gesuita Vasconcello converte una vecchia moribonda, le espone gli articoli della fede, le leggi della carità, poi le chiede se alcun cibo voglia pigliare: ma nè zuccaro nè altri lecchezzi europei le si confaceano, e sol desiderava, solo chiedeva istantemente la mano d' un bambino da rosicchiare. Più ordinario era il sentirsi rispondere: — Non ne vogliamo d' un paradiso, ove ci stanno Europei ».

Non chiedetemi se il nuovo terreno fu fecondato di sangue: i Gesuiti contano trecento martiri loro fratelli nel XVII secolo, e chi visiti i loro collegi, troverà i lunghi corridoi tappezzati colle effigie, non di quelli che sedettero consigliando o intrigando accanto ai troni, ma di coloro che perirono diffondendo colla croce l' incivilimento.

In mezzo a queste fatiche sante, i missionarl conservavano l'ilarità dello spirito; chi n' era capace, dirigeva ai capi suoi la relazione dell' imprese, che furono poi stampate col titolo di *Lettere edificanti*, monumento insigne per chiunque è spregiudicato, e dove seppero affrontare un nuovo sagrifizio, rinunziando alla gloria mondana dello stile, col contentarsi di quell'ingenua esposizione, che è un nuovo ornamento all' eroismo. Eppure non dimenticavano la scienza del mondo, e alcuni raccoglievano dizionarl che divennero fondamento alla linguistica; altri imparavano l' uso della cioccolata e della china; e quali indicavano eccellenti posizioni pel commercio, quali trovavano terre nuove; un Gesuita riscontra in Tartaria una donna Urona da lui conosciuta al Canadà, e ne deduce la vicinanza dei due continenti al nord-ovest, prima che la accertassero Behring e Cook.

Portavano poi quell'ingenuo entusiasmo che i cuori puri infervora allo spettacolo della natura; e l'un d'essi vedendo le selve dell'Amazonia, esclamava: — Che bella predica son queste foreste! » — Io « tirava innanzi (scrive un altro) senza sapere dove riuscirei, senza « incontrar anima che mi potesse ravviare. Talvolta in mezzo a quel- « le selve trovai situazioni incantevoli. Quanto lo studio e l'industria « dell' uomo poterono immaginare per render grazioso un luogo, « non ha che fare con le bellezze che la semplice natura vi accumu- « lò. Que' siti stupendi mi richiamarono le idee venutemi già tem- « po nel legger le vite degli antichi eremiti della Tebaide; mi corse « all' animo di passar il resto de' miei giorni in quelle foreste ove la « Providenza m' avea condotto, e non attendere che all' affare della « mia salute, scevro d' ogni commercio d' uomini: ma poichè io non « era padrone della mia sorte, e gli ordini del Signore m' erano indi- « cati da quelli de'miei superiori, rigettai questo pensiero come un'il- « lusione ».

Nelle Antilie i missionarl s' opposero quanto fu in loro allo sterminio de' nativi, poi faticarono a mitigar la sorte de'poveri Negri, senza però dissimularne i difetti; e i frati soli osavano lagnarsi de' pessimi esempl dati dai Cattolici. Al Messico la minor selvatichezza, e qualche conformità delle mitologiche tradizioni agevolarono l' opera di sostituire ai vinti numi il Dio de' vincitori. Già la croce come oggetto di culto vedeasi su quegli altari; l' aquila dell' impero fe' luogo alla colomba; le monache sottentrarono alle caste figlie del Sole. Torquemada porterebbe a sei milioni i battezzati dal 1524 al 40; nè è meraviglia, atteso che i re ed i cassichi ne diedero l' esempio. Clemente VII deputò Martin da Valenza con dodici frati Minori, alle cui prediche Cortes assisteva per aumentarne il credito. Per regolare le cose della religione si convocò un concilio a Messico nel 1525, presieduto da esso Martino, dove si abolì la poligamia, ordinando che ciascuno si presentasse al battesimo con una donna sola, e questa serbasse. Un

altro se ne fece nel 1555; ma il più celebre nel 1585, che servì sempre di base alla disciplina di colà. Mentre prima erasi proibito d'assumere i natii al sacerdozio per non avvilirlo, allora fu permesso con certa circospezione.

Ai missionari e ai pastori serbarono e serbano vivissimo affetto e gratitudine i Messicani, che ancora ricordano il vescovo Las Casas patrono degl'Indiani, e Bernardino Ribeira di Sahagun, il quale suggerì di fondar un collegio, ove più di cento giovani indiani raccolse, destinati a diffondere la fede tra i compaesani. Il gesuita Gonzalvo di Tapia da Messico s'avanzò a occidente per molte centinaia di miglia, imparando le lingue e mansuefando molte tribù selvaggie fin nel paese di Cinaloa. Nel 1680 i Gesuiti dirigevano settanta missioni nel Messico, costretti a lottare incessantemente colla instabilità degl'indigeni e la diffidenza degli Spagnuoli, e sempre cercando distruggere la schiavitù, anche perchè ritardava i loro progressi.

I re di Spagna vi godeano la giurisdizione estesissima che dicemmo, nominavano ai benefizi ed alle cariche, mercanteggiavano di bolle e d'indulgenze, rese una delle principali loro entrate; non riceveasi bolla senz'approvazione del Consiglio delle Indie. Pure il clero non ebbe nelle colonie a lottare, come in Europa, coll'autorità secolare, ma tutta l'efficacia sua adoperò a migliorar le stirpi indigene, e fonderle cogli avveniticci, come in Europa aveva usato tra i vinti e i conquistatori. L'eguaglianza stabilì esso nella Chiesa, adoprò l'evangelo ad estirpare il triplice pregiudizio della natura, della superstizione e del tempo, e s'alleò colle turbe contro l'opposizione del governo metropolitico. Fin le leggende intervennero a sollevar nell'opinione gl'Indiani: a uno d'essi era apparso la Madonna sulla montagna di Guadalupa nel Messico, divenuta un santuario salvaguardia de' vinti; il beato Palafox y Mendoza vede morir di sete l'Indiano da cui si fa scortare, ed egli fa zampillar una fonte per dissetarlo; il padre Mendiola nega sottoscrivere come giudice la condanna d'un Indiano, e si trova che in quell'istante stesso egli era stato eletto vescovo. Ai frati che volessero passar nelle Indie, non poteva opporsi alcun magistrato. Non avrebber essi potuto all'assoluta Spagna domandare privilegi per la conquistata America; ma dividendo la popolazione in confraternite, rendevano inviolabili le persone e i possessi indiani coll'aggregarli in corpo religioso e dichiarar sacrilego chi v'attentasse. Al tempo stesso sui paesi di confine piantavano missioni, che devenivano centri di nuovi paesi civili.

Nel Perù il fanatico zelo di Valverde fu riparato da miti sacerdoti, che più facile ebbero l'apostolato dacchè gli inca medesimi piegarono la fronte al battesimo. Toribio, da Filippo II destinato arcivescovo di Lima (1580), vi trovò tutti i frutti della fierezza e della ingordigia dei conquistadori, guerre civili tra questi, oppressione de'natii, scostumatezza di tutti. Non meno nella città che fra le tane e sulle vette inaccessibili conducevasi egli a recar rimproveri o consolazioni; assettò la disciplina ecclesiastica, sofferse intrepido la persecuzione dei governatori del Perù, tre volte compì il difficile giro della sua diocesi, non badando a disagi e privazioni, e rinnovò faccia alla Chiesa peruviana, la quale fra breve fu segnalata dai meriti di Rosa da Lima.

Nel Chili da Pietro Valdivia furono introdotti i padri della Mercede; poi verso il 1553 i Domenicani e Francescani, e nel 1593 i Gesuiti sotto Martin da Lojola, nipote del lor fondatore. A Bogata vivissimamente operarono i missionari, entrati in compagnia de' feroci conquistadori; ed avendo convertito Sagamoxi, supremo pontefice di quel culto, trassero dietro infinita gente che riduceano a devozione di Spagna, e campavano come poteano dagli assassini conquistadori (1).

Molte città fondarono i Cappuccini nel Venezuela, e sin alle rive dell'Orenoco, non penetrate ancora. Su questo fiume posero missioni fin dal 1576 due gesuiti, Ignazio Llauré e Giuliano de Vergara; ma i neofiti restarono dispersi da una spedizione olandese. Altri vi vennero dalla Catalogna nel 1687, e in quindici anni stabilirono tre pievi (*pueblos*) nella provincia e due nell'isola della Trinità. Altri seguirono le loro traccie.

Cappuccini aragonesi fondarono le missioni di Santa Maria da Cumana sin all'estremità della costa di Paria; e da quella fin all'Unare i padri Osservanti: tutta infine quella che or dicesi Colombia ne era seminata. Sul fiume delle Amazoni chiese e villaggi posero i Gesuiti, convertendo i Moschiti e le vicine tribù; e il padre Cipriano Baraza con indicibili stenti scoperse una via traverso le Cordiliere, per giungere di là al Perù ad ottenere coadjutori.

Scarsa di frutto, gloriosa di martiri fu la missione nella Florida. Il 1549 vi andarono cinque Domenicani, che furono trucidati nel 65. Pietro Menendez che mosse per conquistarla, volle seco Gesuiti, i quali, deserti dagli altri, rimasero in quell'inospitale e sconosciuta regione, e vi furono uccisi. Ad altri venuti dopo quattro anni incontrò sorte eguale; e i tentativi posteriori non ottennero stabile conseguenza.

Non intendiamo seguir passo passo queste conquiste della croce; e basti dire che al principio del secolo XVII l'America contava già cinque arcivescovadi, ventisette vescovadi, quattrocento conventi (2), magnifiche cattedrali, tra cui la bellissima a Los Angelos. Gli Indiani piacevansi oltre modo alla pompa delle cerimonie cattoliche, e amavano di servir messa, cantare nei cori, adornar le chiese colle frondi e coi fiori delle loro foreste. Intanto grammatica e arti liberali insegnavano per tutto i Gesuiti, un seminario avevano unito al loro collegio di Sant'Ildefonso a Messico, nella quale città, come a Lima, era stabilita un'università. Così la conquista trasformavasi in missione, e l'eccidio in incivilimento.

Accennammo a che miserabile condizione fosse dalle commende spagnuole ridotto il vasto paese fra il Perù e il Brasile, che dal suo fiume s'intitola il Paraguai. In questi bellissimi luoghi l'uomo appariva in tutta la bruttezza della sua decadenza, non rialzata dalla civiltà; nudi, feroci, antropofaghi, aborrenti da quel lavoro che è lo stromen-

(1) Nel *Compendio della storia d'America, in continuazione a quella del Segur*, edizione milanese, fa compassione a vedere come l'autore, accanito avversario de' missionari, s'arrabatta contro i fatti che non può smentire.

(2) HERRERA, *Descripcion de las Indias*, p. 80.

to dato dalla Providenza all'uomo per riaversi. Già molti missionari v'erano penetrati per incivilirli, e massime Francesco Solano e Luigi de Rolagnos minoriti: lo zelo era stato più volte coronato dal martirio, ma i frutti restavano sempre scarsissimi, quando il francescano Francesco Vittoria vescovo di Tucuman si rivolse ai Gesuiti, che già tanto avevano operato nel Perù e nel Brasile. Anchieta, provinciale in 1556 questi ultimi paesi, spedì tosto a Santiago i padri Francesco Angulo e Alfonso Barsena col laico Giovanni Villegas (ci perdonino i maestri se ci crediamo obbligati a tener conto di questi nomi, dopo registrato quelli dei primi conquistatori); e già pratici delle missioni, diedero speranza di messe copiosa.

La pagina più bella nella storia dei Gesuiti ad uno de' principali pretesti di loro soppressione furono appunto le missioni al Paraguai. Tosto essi corsero il paese educando, convertendo, opponendo la mansuetudine ai feroci fatti degli Spagnuoli, e così insinuando che non fosse tutt'uno cristiano e assassino, come i selvaggi s'erano persuasi. Anzitutto bisognava imparar la favella, ed ogni tribù n'aveva una particolare; dalle quali i Gesuiti scelsero i termini che parevano diffusi tra più gente, e ne formarono una lingua comune, per iscrivere la quale apposta inventarono un alfabeto.

Nulla di fanatico, nulla d'intollerante; s'insinuavano colla dolcezza, correggendo i vizi e massime quello dell'ubriachezza, comunicato dagli Europei. Antropofaghi com'erano, solevano i natii ingrassar le vittime prima di mangiarle. A queste i Gesuiti mettevansi a fianco, siccome più inclini ad aprirsi ai pensieri d'un'altra vita, quando stavano per abbandonar la presente. E perchè i selvaggi mal lo soffrivano, dicendo che col battezzarsi deterioravano di sapore, i Gesuiti il facevano clandestinamente, toccandone qualche parte con un pannolino bagnato.

Da un pezzo, fra le altre ambizioni, era entrata ai Gesuiti quella di sperimentare sopra un paese intero del Nuovo mondo, se possibile fosse incivilirlo col cristianesimo, anzichè sterminarlo colle spade. Cominciano dunque dal domandare che siano liberi gl'Indiani che potrebbero unire; ma se l'influenza loro sui re fece esaudire l'inchiesta, ebbero bisogno di tutta quella destrezza e costanza di cui il mondo gli accusa, per reprimere i lamenti de' coloni che volevano conservare la schiavitù, e per ottenere di farsi nel deserto martiri della libertà e dell'incivilimento. Speciale premura presero dei Guairani, abitanti la provincia del Guajiro, gente stupida e superstiziosa, ma che affezionata al suolo dall'agricoltura, repugnava fieramente all'usurpazione de' forestieri, e in conseguenza era bersaglio alle atrocità di Spagnuoli e Portoghesi. A costoro vennero i padri offrir protezio- 1586 ne contro i carnefici, e lavoro men penoso, e vi gettarono le prime fondamenta della memorabile repubblica. Già il francescano Bolannos, discepolo di san Francesco Solano, avea colà fondato una piccola comunità: i Gesuiti si applicarono a quella, nè guari andò che al loro superiore poterono annunziare che ducentomila Indiani erano disposti a ricevere il battesimo. Stupì la Spagna di vedere, con arti sì diverse delle sue, mansuefar quelli ch'essa non era riuscita a stermina-

re; e il re decretò quelle popolazioni non fossero più conquistate se non colla spada della parola, nè ridotte in servitù.

Il frutto animò i Gesuiti ad assodar le prime opere, e ben s'accorsero non poter ottenerlo che col ridurre insieme gl'Indiani e allontanarli dagli Spagnuoli; il mansuefare la barbarie essendo men difficile che vincere la fiera corruzione degli Europei, e alla costoro avidità sottrarre i convertiti. Chiesero dunque che il vescovo e il governatore concedessero loro piena facoltà di raccoglier i Cristiani in luoghi distinti, e regolarli a loro modo, senza veruna dipendenza dalle vicine città coloniali, edificar chiese, opporsi in nome del re a chiunque sotto qualsifosse pretesto volesse sviare i neofiti per usarli a personale servizio degli Spagnuoli. Preparavano così l'incivilimento ai natii, e a sè l'irreconciliabile nimistà di coloro, di cui offendeano l'avarizia e l'ambizione, impedendoli di dividere gl'Indiani in commende; e i padri Cataldino e Maceta fondarono la prima parrochia, o come le chiamarono, *riduzione* di ducento famiglie, a Loreto fra i Guairani, sul Parapaneme confluente del Parana. 1593

Ben tosto le riduzioni crebbero, da esse facendosi spedizioni di nuovo genere, per convertire. Dal 1593 al 1746 trentatrè n'avevano essi fondate nel Paraguai, fra i Guairani, gli Scichiti, i Moxa, dal 12° di latitudine meridionale fin al piè delle Ande del Perù, dandovi una costituzione che non aveva esempio nella storia. Nucleo della colonia diveniva la chiesa; e chi conosce l'arte de' Gesuiti nello scegliere le situazioni più belle de' nostri paesi per collocarvi le loro ville, si persuaderà che tanto più il facessero dove nulla gl'impediva. In meravigliose posture sorsero dunque le riduzioni, di un migliaio di famiglie ciascuna, poste per lo più in riva a un'acqua, con case di pietra a un solo piano, e disposte a squadra attorno alla piazza pubblica, ove stavano la chiesa, la casa dei Gesuiti, l'arsenale, il granaio, l'ospizio pei forestieri. Ogni borgata era presieduta da un curato, persona considerevole nella Compagnia, che s'occupava dell'amministrazione, mentre il vicecurato vacava alle funzioni spirituali. A tutti soprantendeva un superiore, che dal papa aveva larghissima facoltà, fin quella di cresimare.

Del governo erasi annichilata ogni ingerenza coll'assumere tutte le spese della colonia: lo stesso governatore nominato dal re dipendeva dal superiore della missione. Legge era la volontà del curato, i coloni dipendendone, come dal patriarca i figliuoli; ogni mattina egli ascoltava i lamenti e facea ragione.

In due scuole educavansi i fanciulli; una per le lettere, una per la musica e il canto, nel che s'addestrarono sì bene, che fabbricavano ogni sorta stromenti armoniei. A leggere e scrivere doveano imparar tutti, ma vietato studiar la lingua spagnuola, perchè la comunicazione non guastasse la semplicità; pel qual intento a nessuno straniero era permesso badarsi più di tre giorni nel territorio. Intanto si esaminava l'inclinazione dei fanciulli; e quali poneansi all'agricoltura, che fissava al suolo le vagabonde tribù; quali alle arti, e in ciascuna o necessaria o bella avevano a maestri i Gesuiti medesimi. Le donne lavoravano nelle case, separate dagli uomini, ogni settimana ricevendo

la lana e il cotone che al sabbato rendevano filato; alcune pure attendevano a quelle che l'agricoltura ha fatiche meno gravose. V'era chi mostrasse ingegno particolare? iniziavasi alle scienze e alle lettere in una *congregazione*, dov'erano istruiti nel ritiro, nel silenzio, negli studi, per formar preti e magistrati.

Allo spuntar dell'aurora, la squilla annunzia la levata, e tutti accorrono alla chiesa mattinando il Creatore; alla chiesa li raccoglie ancora la squilla della sera, con cantici devoti cominciando e chiudendo la giornata, che consumasi nel lavoro.

A caduna famiglia è assegnato un pezzo di terra in proporzione co'suoi bisogni; oltre la *possessione di Dio*, che coltivasi in comune per comune vantaggio, onde supplire agli scarsi o falliti ricolti e alle spese della guerra, e pascer vedove, orfani, infermi; il di più va pel culto e per diminuzione dello scudo d'oro che ciascuna famiglia deve al re di Spagna. Il ricolto mettesi in comune ne' magazzini a disposizione del curato, con ciò togliendo ogni emulazione, insieme coll'avidità e colle passioni da questa eccitate. L'occorrente alla vita è, non compro sul mercato, ma a giorni fissi distribuito dai missionari ai capicasa secondo le teste; ogni giorno non di digiuno si dispensa la carne al macello.

In quell' industria universale era vietato lo scavo delle miniere, quasi protesta contro il male di cui furono altrove cagione. Il lavoro era leggero, e mitigato da ricreazioni; durava metà appena della giornata, e con apparenze di festa, come quelle che Fourier designa per le future sue simpatiche falangi: uscivano ai campi al suon di musiche, preceduti dall'effigie del santo protettore, che collocavasi sotto un capanno di frondi, auspice alla non forzata fatica.

Dal vendere la pianta del Paraguai, specie di the molto usato in America, traevano di che arricchir le chiese, le quali ornavansi gaiamente non solo di quadri, ma di ghirlande spesso rinnovate; e nelle solennità profumavansi d'acque odorose e di fiori sfogliati. Vasi servivano d'oro e d'argento con pietre preziose; e frequenti e pomposissime ricorreano le solennità, con fuochi d'artifizio, ed archi di fiorite, e uccelli, leoni, pesci; quasi ogni creatura dovesse accordarsi nelle laudi del Signore. Per cimitero un campo, ricreato di cipressi e cedri. Altrettanta cura metteasi nell'allettare le fantasie colle sfoggiate divise de' magistrati, col fare tornei, rappresentazioni, balli. Prevenivasi il libertinaggio col maritare buon'ora; e i due sessi restavano distinti nelle chiese, al lavoro, in casa. Le donne vestivano una camiciuola bianca, stretta in cintura, colle braccia e le gambe ignude, e la capellatura sciolta; gli uomini al modo di Castiglia, se non che lavorando sopravvestivano una casacca bianca; la rossa distingueva i prodi e virtuosi.

L'assemblea generale de' cittadini sceglieva (probabilmente sovra proposta de' missionari, certo secondo la loro influenza) un cassico per la guerra, un corregidor per la giustizia, e regidori e alcadi pel buon governo e i pubblici lavori: i vecchi poi eleggevano un fiscale, che tenea registro degli uomini capaci all'armi. Un *teniente* sopravvegliava i fanciulli, menandoli alla chiesa e alla scuola, e scandaglian-

done i difetti e la qualità: un ispettore soprantendeva a ciascun quartiere: un altro visitava gli arnesi agricoli, obbligava alla seminagione e all' altre cure dei campi, per vincere la naturale indolenza degl'Indiani.

Così paternamente guidati, non era quasi possibile il delitto. Le trasgressioni si punivano la prima volta con un segreto rimprovero; la seconda, con una penitenza pubblica alla porta della chiesa; alla terza serbavansi le battiture, ma non si trovò mai chi le meritasse. L'infingardo condannavasi a lavorar di più nel campo comune, talchè la pena riusciva a pubblico vantaggio.

Il missionario doveva esser la mano e la mente di questi Indiani, inetti a pensare, a ricordarsi, a calcolare, a prevedere. In paese, dove nulla si sapeva, egli dovea farsi architetto e manovale, pittore e cuoco, medico e giardiniere, fornaio e barbiere, pentolaio e gastaldo; predicare tutti i dì, e deposta appena la pianeta, cingersi il grembiule da muratore; nè solo diriger ogni cosa, ma per l'esempio porvi mano egli stesso, dal primo taglio delle foreste eterne fin alla coltivazione delle rose che adornerebbero la fronte di Maria.

« Il missionario (dice il tirolese Sepp) levatosi di gran mattino, va alla chiesa per dedicare un'ora alla meditazione in presenza all' Altissimo: se havvi un secondo secerdote, l' un all' altro si confessa. Intanto suona l'ave-maria; e al primo sole celebrasi la santa messa, cui assiste la moltitudine con divozione: poi s'alza una preghiera generale di ringraziamento; finita la quale, il missionario si ritira ad ascoltare le confessioni. Dà quindi principio al catechismo per la gioventù dei due sessi, opera che è facile immaginarsi quanto sia faticosa. Eppure terminata appena l'istruzione, il padre s'avvia agli infermi, che corrobora coi sacramenti, e quanto può prepara a morte cristiana, mentre affaccendasi a curarli con salassi e coppette o che altro occorra, ed a nutrirli. Allora l'aspetta una scuola ove i fanciulli leggono e scrivono, un'altra ove le ragazze imparano a filare, a far la calza, a cucire, e vi dà lezioni, e interroga i ragazzi, affida il resto agli Indiani più capaci. Anche nella scuola musicale il padre deve tutto dirigere, tutto ordinare, quantunque ottenga spesso aiuti opportuni. Passa allora agli opifizi, alla fabbrica o alle fornaci dei mattoni, ai mulini, al banco del pane e della carne, dove quotidianamente si provede del necessario tutta la comunità: indi visita i fabbri di ferro e di legno, i carpentieri, i tessitori, gli scultori, i tornitori e simili.

« Ma ora debbe avacciarsi perchè gl' infermieri non ritardino ai malati i cibi opportuni: intanto sovragiunta l' ora del desinare, il padre siede a frugal pasto, per occuparsi poi di sè fino alle due ore. Allo scocco di queste, la campana grossa dà il segno del lavoro, che presto giacerebbe interrotto o negletto, se in tutti i luoghi non si aspettasse il padre, che, come il mattino, anche alla bass'ora va dagli artefici e dai malati, dai piccoli e dai grandi, dapertutto disponendo e coadiuvando fino alle quattro, quando il popolo è chiamato alla chiesa. Quivi recitano il rosario, specialmente utile per l' assidua ripetizione dei santi misteri, indi le litanie, poi un minuto esame di coscienza. Finite le devozioni, si sepelliscono i morti: il resto del giorno è

concesso a convenienti ricreazioni; ma il missionario, se quel ritaglio non gli è tolto dalla visita vespertina degli ammalati, lo occupa in pie meditazioni e in un breve sonno ».

Per la difesa aveano costituito una milizia urbana a piedi e a cavallo, che esercitavasi ogni domenica, custodiva la fossa, insuperabile a forestieri, e all' uopo respingeva gli attacchi. Accostavasi alle riduzioni qualche nuova tribù? il curato le usciva incontro con molti neofiti e cogli armenti, talchè quelli il più spesso lusingati si fermavano, accettando i viveri e la promessa di poter ogni giorno averne se si piegassero a tenor di vita di que' loro fratelli; per lo più credeano, e tosto erano scompartiti fra le varie riduzioni.

Nemici più funesti erano i governatori della Plata e del Paraguai, che avrebbero voluto poter ogni cosa, e i Mamelucchi, cioè i meticci confinanti, che rapivano i neofiti per venderli schiavi; ben quattordici borgate distrussero, nè interruppero i guasti finchè i Gesuiti non vennero a supplicare dal pontefice licenza di usar armi da fuoco. Ottenutala, opposero agl' invasori un' agguerrita milizia, che giovò anche alla Spagna nelle sue guerre col Portogallo.

Nulla di più riprovevole che i governi patriarcali fra gente avanzata nella civiltà; ma essi formano il primo gradino nell' ordine sociale, quando l' individuo non avendo ancora la coscienza di ciò che può e vuole, ha bisogno d'essere continuamente vigilato. E pertanto, dopo visto altrove gli strazi e i roghi e le perfidie, oso (perdonatemelo, o filosofanti) compatire i Gesuiti se è vero che fallarono adoprando fiori e feste e cure da padre; oso compatire gli esperimenti d' un governo, non messo in carta soltanto come si fa dagli utopisti, ma ridotto in effetto, e per un secolo e mezzo, senza tasse, senza prigioni, senza carneficine; in mezzo all'ambizione di sterminar genti, oso trovare men ribalda questa d' incivilirli. E non ignoro le enormi incolpazioni di che i Gesuiti furono denigrati, di lasciarsi baciar le tonache, di ammetter facilmente i selvaggi, non solo al battesimo, ma fin all' eucaristia, d' esser giunti perfino a far battere qualche magistrato prevaricatore; sopratutto d'aver voluto dipendere il men possibile da quella Spagna, che con arti sì diverse regolava le sue colonie. Ed avendo il re ordinato a Bernardino Cardenas vescovo dell'Ascensione di visitar le cure de' Gesuiti per riconoscere se ben vi fossero osservati il concilio di Trento e la supremazia del re, quelli gli gettarono attraverso mille ostacoli, donde cominciò una lotta che costò molto sangue, e dove ciascuna parte credeasi aver ragione (1).

1641

(1) Vedi le *Lettere edificanti*, vol. 27.

CHARLEVOIX, *Histoire du Paraguai et du Canada*. Parigi 1756.

MURATORI, *Il cristianesimo felice nelle missioni dei Padri della compagnia di Gesù nel Paraguai*. Venezia 1743.

DOBRIZHOFFER, *Historia de Abiponibus, equestri bellicosaque Paraquariæ natione, locupletata copiosis... observationibus*. Vienna 1784.

DE AZARA, *Voyage dans l'Amérique méridionale, contenant la description géographique, politique et civile du Paraguai et de la rivière de la Plata*. Parigi 1809.

Ne tolsero pretesto di fiero attacco i molti nemici de' Gesuiti, e asserirono che la repubblica del Paraguai fosse un nocciolo, attorno a cui essi volevano fabbricar niente meno che una monarchia universale. Supposizione piuttosto stolida che maligna, ma che non era lecito recare in dubbio, sotto pena d' esser chiamato superstizioso e frate. Ed io pure, se mi guardo attorno, dovrei o bestemmiar questa, come ogni opera de' Gesuiti, o andarne bestemmiato. La paura non è il mio difetto ; tanto meno davanti a un fantasma creato da ombrosi filosofi, i quali (spero senz' accorgersi) servono a tirannie più robuste e reali col ritornar il mondo alle paure, alle diffidenze, agli odî, tanto opportuni all' avvilimento ed alla servitù.

Aboliti i Gesuiti, gl'Indiani che da essi erano trattati come fanciulli, furono trattati come schiavi dagli Spagnuoli, e il Paraguai stette miserrimo, fin quando l' impero spagnuolo si disciolse in America. Allora il creolo dottor Giuseppe Gaspare Rodrigo Francia vi si fece indipendente da Buenos-Ayres, e sulle idee gesuitiche stabilì un governo arbitrario, benchè si facesse assistere da quarantadue rappresentanti del popolo. È noto con qual gelosia escludesse i forestieri ; ma dopo la sua morte (1840, 20 7bre) ne fu rivelata la stemperata tirannide. Fatto è che i Gesuiti lasciarono al Paraguai cinquecentomila Indiani ; dopo un decennio trovaronsi ridotti a centomila ; oggi v' è deserto (1). [1767] [1813-14]

Dal Paraguai si diffusero i Gesuiti all' occidente, fra i Lulu, gli Omaga, i Diaghiti, i Chirignani, i Calcacchi, i Guaicuri ; ma con frutti scarsi. Migliori ne colsero nei paesi dell' Uruguai e del Parana inferiore, e fra i guerreschi Scisciti al nord-ovest del Paraguai. Nel Brasile, al tempo della soppressione le sette loro borgate contavano trentamila neofiti, che nel 1821 erano ridotti a tremila. La buona riuscita de' Gesuiti nel Paraguai animò la Spagna a tentarla anche nella Patagonia, e furono spediti i padri Quiroga e Cardiel ; ma poco fruttarono. [1745]

Principalmente ai missionarî gesuiti è pur dovuta la coltura della Vecchia e Nuova California. La sterilità della penisola avea distolto

FUNES, *Ensayo de la historia civil del Paraguai, Buenos-Ayres y Tucuman.* Buenos-Ayres 1816.

WITTMANN, *Storia universale delle missioni cattoliche* (ted.) 1859.

(1) Ho alla mano il *Travels in the interior of Brazil principally trough the Northern provinces and the gold and diamond districts, during the years* 1836-41 (Londra 1846), dell' inglese Dr. GARDNER. Egli scrive: « I Gesuiti vi lasciarono nella classe media e nella bassa un ricordo di riconoscenza, che si trasmette di padre in figlio. Son persuasi che la loro cacciata fu una disgrazia pel paese, nè parlano di loro che con un vivo sentimento di venerazione e di ribrama. I preti succeduti non continuarono l'opera della celebre Compagnia. Più d'una tribù indiana del Brasile, che al tempo de' Gesuiti aveva rinunziato alla vita selvaggia per abbracciare il cristianesimo, ricadde nel tristo stato da cui faticosamente era stata divelta. S' attribuiscano qual motivi si vogliano allo zelo di questa corporazione, fatto è che qui non vien giudicata che per le sue buone opere ».

gli Spagnuoli dal colonizzarla dopo che l' ebbero scoperta nel 1533. Filippo IV prima di morire ne ordinò la riduzione, ma mancando i mezzi, s' indugiò fin nel 1677, quando la conquista ne fu affidata all' ammiraglio don Isidoro de Atondo; ma l' impresa costò tanto e sì poco fruttò, che la Corte abbandonolla. Eusebio Francesco Kino (Kühn) professore di matematica a Ingolstadt, risanato per voto, va a dirigere le missioni di Sonora, provincia contigua alla California, e raduna missionari, mette in pace le tribù osteggiantisi, fa catechismi nelle favelle loro, impetra che i convertiti sieno per cinque anni esenti di servitù, e fonda la città di Loreto.

1688

Lo secondarono il padre Gogni e Gianmaria Salvatierra, superiore delle missioni di Taharuma; e benchè il governo e la Compagnia medesima s' opponessero ad impresa reputata impossibile, alfine ottennero d' andar a conquistare cotesta indomabile California, quasi senz' armi, nè altri sussidi che della carità. Quivi ebbero a combattere la barbarie, la superstizione e i pregiudizi, che troppo giustamente gl' Indiani aveano concepito contro gli Europei: ma Salvatierra ammansò que' feroci e gelosi; più volte dovette adoprar la forza di sue braccia con ignoranti, che quest'unica superiorità intendevano; e l'instancabile sua operosità fu coronata di prosperi successi. Ridotto a grano e a vigna il grato terreno, introdotto bestiame, surrogate case alle tende, appena coi neofiti si fosse formata una sufficiente comunità, il padre superiore sceglieva i tre meglio istruiti, cui nominava uno sindaco, l' altro catechista, il terzo sacristano, coll'incarico di spiegar il catechismo nella lingua del paese e diriger le preghiere. Salvatierra diè forma di governo patriarcale anche qui, con abito e vitto uniforme. Il padre aveva per ogni missione un soldato; un capitano della guarnigione curava gli affari civili e militari. Con questi semplici mezzi dirigevansi ben trenta comunità, il cui frutto non andò perso neppur quando i Gesuiti ne furono espulsi (1).

Tra i selvaggi dell' interno del Perù molto aveano profittato i missionari, che sottomisero alla Spagna il vasto paese di Maina, limitrofo della pampa del Sacramento, e si spinsero verso l' Ucaiale, dove a gravissima fatica posero colonie, fiorentissime nel secolo passato, sino in riva al Manoa. La distruzione di queste dopo l' abolizione de' Ge-

(1) Robertson, sistematicamente avverso ai Gesuiti, gli accusa d' aver dipinto alla Spagna la California come un paese di nessun profitto, mentre, soppressi loro, fu trovato ricchissimo. Bel modo di ragionare! Egli dice pure che, al tempo della soppressione, i Gesuiti aveano nella Nuova-Spagna trenta fra collegi, case professe e residenze, sedici a Quito, tredici nella Nuova-Granata, diciassette nel Perù, diciotto nel Chili, altrettanti nel Paraguai, in tutto centododici, con duemila duecentoquarantacinque tra preti e novizi. Soggiunge altrove: « Tutti gli autori, più o men severi contro la vita licenziosa dei monaci spagnuoli, lodano unanimamente la condotta de' Gesuiti, che allevati sotto disciplina più perfetta degli altri, gelosi dell' onore della Società, vissero sempre in modo irreprovevole ». *Storia d' America*, lib. VIII.

suiti, diede nuovi spiriti ai selvaggi del Gran Pagional, che scorrazzarono baldanzosi.

Ciò che possa la persuasione pacifica lo attestano opere pubbliche compiute da' missionari, e tali da pareggiar quelle de' principi più sontuosi. Il padre Francesco Tembleque coi convertiti Cempoallesi finì nel Messico un acquedotto di trentadue miglia, che con tre lunghissimi ponti varca tre valli. Nel 1788 un parroco di Novita fece dai suoi aprir un canale tra il fiume Atrato e il San Giovanni del Chocò nella Nuova Granata, due fiumi che sboccano un nel Pacifico, l' altro nell' Atlantico, talchè risolse il problema che or tanto fatica le menti, del mettere in comunicazione i due oceani; ma i ministri gelosi fecero interrar il canale.

Riuscita non meno meravigliosa sortirono le missioni presso le colonie francesi. Il gesuita Crevilli fonda quella di Cajenna; Lombard e Ramette penetrano fra i pantani della Gujana, e umanizzano i Galibissi a forza d' alleviarne le miserie. Alcuni fanciulli da essi educati evangelizzarono i vecchi genitori, che s'accolsero a Kurù, dove Lombard avea fabbricato un tugurio. Quivi cresciuti, bramavano aver una chiesa: ma come farla, ignoranti d' ogni arte? come pagare i mille cinquecento franchi, che un falegname di Cajenna domandava? I Galibissi s'obbligano a scavare sette piroghe, da valer ducento lire l'una; pel resto le donne filano cotone; poi venti selvaggi si danno schiavi a un colono, intanto che egli presta due Negri per segare il legname; e il tempio è alzato a Dio nel convertito deserto.

Anche Carmelitani, Cappuccini, Predicatori della congregazione di San Luigi collaborano alla vigna di Gesù; e dovunque si pianta un nuovo stabilimento, vi son messi parrochi i missionari.

Nel Canadà abitavano genti fiere con dimore stabili e governi lor proprî; dell' armi europee non presero nè sgomento nè meraviglia; non cercavano gli Europei che per averne le armi, pronti a voltarle contro di loro alla prima occasione. Il gesuita Cunimondo Masse per mezzo secolo lavorò al non ingrato terreno: Giovanni di Brebeuf si spinse fra gli Uroni: trent' anni il padre Samuele Rasles con ilare pazienza sostenne improbe fatiche e la concorrenza degli Inglesi, che cercavano introdurvi missionari protestanti; e in una costoro irruzione, per salvar il gregge sagrificò la propria vita. Tra questi Irochesi e Uroni, che sopra le fiere non aveano altro vantaggio che d' una più feconda invenzione di crudeltà, si avventurarono i missionari; il padre Jogues che primo v' arrivò, cadeva martire; i successivi li seppero indocilire alla Francia, alla quale conservarono quel paese, malgrado la cattiva amministrazione e la scarsa previdenza. Colà erano riveriti questi *uomini dell' orazione*; li credeano in corrispondenza coll' Ente supremo, e destri negl' incantesimi; e sopratutto la rigidezza del loro celibato li facea supporre superiori ai mortali. Ajutatrici alla santa opera vennero le Orsoline, e quella casta pietà le facea credere esseri celesti. Poi convertiti che fossero, gl' Irochesi sottoponeansi a penitenze così esagerate come la pristina barbarie, onde occorrevano nuovi sforzi per moderarli.

1724

Tratto tratto i selvaggi sbucano sulle colonie e cominciano la stra-

ge, e il missionario s'affaccenda a battezzare ed assolvere i moribondi, finchè muore anch' esso. Una volta gl'Irochesi si sollevano, e bruciano e divorano fino a Quebec. Il padre Lamberville rimane al suo posto, e a forza di persuasioni induce qualche tregua, e secondo l'avea pregato il governatore, persuade i sollevati a mandar ambasciadori. Questi sono presi, e in catene spediti in Francia; onde Lamberville, che, non partecipe della frode, stava in mano de'selvaggi, si credette perduto. Se però gl' Irochesi gli volsero gravi rimproveri, lasciaronsi persuadere ch' egli non v' avea colpa; andasse però in dileguo prima che non si sfogasse sopra di lui la vendetta del vulgo irritato.

Dopo scissa la Chiesa, altri pericoli ebbero a temere i missionarì, lo scontro de' Protestanti, che coll' intolleranza punivano l' intolleranza sofferta. Ben quaranta Gesuiti naviganti al Brasile furono côlti da Giacomo Sourié calvinista, e con orrido strazio e scherni feroci trucidati in mezzo al mare.

Ben tosto le Chiese nuove vollero anch' esse avere i loro missionari, che accompagnarono le scoperte e le conquiste principalmente degl' Inglesi. Nella Nuova Inghilterra molti se ne collocarono: Giovanni Heillot moltiplicò conversioni sul Massaciusset, insegnando a vestirsi e lavorar la terra; aiutato da Mayhew crebbe le colonie, che nel 1647 erano undici. Secondo il governo da loro introdotto, di cinque scellini multavasi chi stesse ozioso quindici giorni; di venti lo scapolo che giacesse con libera; di cinque la donna che non legasse i capelli o non coprisse il petto; ogni giovane non servo dovea porre una piantagione e lavorarvi, per ciò prendendo moglie. Tacio altri regolamenti per trarli a vivere all' inglese.

Oggi principalmente ferve l' opera delle missioni protestanti, le quali di abbondantissimi mezzi sono fornite da una società sedente in Inghilterra. Ma il predicatore va con moglie e figliuoli, onde non è meraviglia se gli manca la risolutezza del martirio, e se si riduce a maestro d' una morale, di rette più che di generose intenzioni. Migliaia e migliaia di Bibbie stampa quella società, e si calcola il frutto dal numero che ne fu sparso fra gente che appena imparò a leggere, e che a stranissime significazioni trae l' arcana parola o il mistico racconto.

Centro delle missioni cattoliche è Roma, che per dirigerle istituì la Congregazione *de propaganda fide* (1622). Di là sono spedite queste sentinelle avanzate della civiltà; e per lo più Francescani e Agostiniani nell'America meridionale e nell'Asia posteriore; Cappuccini nella superiore e in Africa; Carmelitani in Palestina; Lazzaristi nell' America settentrionale; padri dell' Oratorio al Seilan. Ma le rendite di quella Congregazione non passano i trecensessantamila fiorini, troppo scarse per inviare operai su tutto il circuito del mondo. Vi soccorsero alcune recenti istituzioni, quali sono, oltre il seminario delle missioni straniere a Parigi, la società Leopoldina in Austria a vantaggio dell'America settentrionale, e principalmente l' opera *della propagazione della fede* istituita a Lione nel 1822, ove tutti i Cattolici sono invitati a contribuire la tenuissima somma di un soldo per settimana, la quale moltiplicata pel gran numero, frutta ogn' anno somme

ingenti (1), di cui si aiutano le missioni, e si diffondono i ragguagli delle generose correrie di questi eroi della fede e della carità.

CAPITOLO XII.

Il Brasile.

Forse prima Vincenzo Pinzon, poi Pietro Alvarez di Cabral aveano scoperto il Brasile, paese ubertoso e popolato, ma senza civile ordinamento. I primi abitanti con cui trovaronsi a fare gli Europei, non mostrarono la meraviglia o lo sgomento consueti; avanti a loro accesero il sigaro; mostrato ad essi oro ed argento, indicarono trovarsene sotterra; visto un papagallo, dieder segno di conoscerne; un castrato, non vi fecero attenzione; d'una gallina presero paura; de' cibi nostri ebbero disgusto, così del vino, risciacquando la bocca dopo gustatone; stanchi, si posero a dormire, senz' altra apprensione che di guastar le penne, unico fregio della loro inconsiderata nudità (2). Cabral impedendo ogni violenza, pacifiche relazioni intertiene coi naturali, che vedono la messa, odono gli stromenti, ricambiano doni, baciano la croce piantata cogli stemmi di Portogallo, e che diveniva il simbolo della incontrastata conquista. Credette fosse un' isola (3), e vi lasciò due condannati, cattivo modo d' innamorare della civiltà europea; e partendo udì i gemiti di quelli, e insieme le voci de' natii che *gli confortavano et mostravano havere di loro pietà* (4). 1500 1501

Nuove spedizioni diedero poco frutto, talchè quel paese lasciossi negletto: Amerigo, che lo giudicò il contorno del paradiso terrestre, indusse la Spagna a mandarvi navi, nè allora il Portogallo vi oppose le sue pretensioni, mal determinate, perchè la linea tirata sopra un solo emisfero non potea dar norme all' altro. Intanto speculatori privati, andando a cercarvi il verzino, fecero utilmente conoscere il paese, e vi si stabilirono, senza quasi che il Portogallo vi mandasse altro che malfattori.

Stendesi il Brasile lungo l' Atlantico, nella parte più orientale, per novecento leghe, cioè due quinti dell' America del sud, formandone centro le alture de' Campi Paresi. Da questi piani sabbiosi s' elevano eccelse montagne, donde scendono molte acque nel mare, nel Maragnon e nella Plata, che colle smisurate loro correnti ne segnano i con-

(1) Nel 1844 raccolse 3,562,000 franchi. Eppure in molti paesi, come in Austria, è imparciata ed anche interdetta.

(2) Dalla Torre do tumbo di Lisbona Manuele Ayers de Casal trasse non è guari la relazione di tale scoperta, fatta al re da Pedro Vas de Caminah, uno de' naviganti, da cui togliamo queste particolarità.

(3) « Bacio le mani all' altezza vostra reale da questo porto sicuro dell' *isola vostra* di Vera Cruz ». Lettera sua negli archivi navali di Rio-Janeiro.

(4) Ramusio.

fini. Aggiungi il Paraguai ed altri fiumi, i più grossi che il mondo conosca, i quali, divisi in canali, offriranno un tragitto al cuore del Perù quando l' industria abbia attestato qui pure il predominio dell' uomo sopra la natura. Benchè nella zona torrida, il calore vi fa temperato, e ogni sorta di produzioni europee vi prosperano; nell' immensa foresta centrale gli alberi intatti son connessi fra loro da sarmenti e rampicanti; ivi piante di fiori giganteschi e magnifici frutti; ivi il mirto dalla scorza argentina; il cocco, più alto che nell' India, dà un burro squisito; la felce s' eleva in alberi a coronar le alture; il legno-ferro si presta ai lavori solidi; dal bellissimo acaiaba, olezzante pei fiori e per la gomma, spenzolano a migliaia i frutti simili a gemme; il banano offre con pochissima cura preziosi alimenti. Il brasile diede poi nome al paese, che prima erasi intitolato Vera Cruz; e fiere e rettili vi abbondano, invece degli animali servigevoli; la selvaggina, il pesce, le scimie prestano facilissimo pascolo; uccelli meravigliosi, come quel di paradiso e il mosca e l' arara sino agli struzzi ed agli avoltoi. Nulla pareggia la magnificenza delle farfalle, e qualche lucciola sfavilla tanto da bastare per leggere la notte. Tanti nicchi di conchiglie vi si trovano alla scoperta, che bastarono fin a quest' oggi a fornir di calce il paese; del che adducono per ragione il non usare gli aborigeni altro cibo che questo.

La gente, d'un bruno carico traente al rosso, eravi fiera tra il fiume delle Amazoni e quel della Plata. I primi abitatori della costa media, che mangiavano i loro morti, viveano di caccia, ed erano partiti in settantasei tribù, parlanti forse cento lingue (1), con rozzi ordini, rozza religione, erano stati cacciati dai Tupi, popolo agricola, diviso in sedici genti, fra le quali prevalevano i Tupinamba, meno bruni e con qualche barba, e di grande statura e forza; dipingeansi il corpo a nero e giallo, e nelle fesse labbra infiggeano ossi e pietre, con ornati di penne e conchiglie; anzi talvolta soffregavansi tutto il corpo con qualche unto appiccaticcio, poi s'avvoltolavano in piume. Ghiotti delle bevande inebrianti, fieri in guerra, dediti alla caccia, del resto indolenti, poligami: le donne libere s' abbandonano a chi le vuole; sposate, son fedeli e schiave.

Monumenti fra loro non si trovarono, nè altri edifizi che povere capanne. Credevano che Paye Tome, legislatore vestito di bianco, e col bastone alla mano, fosse comparso insegnando a far le case e coltivare il manioco; ma non si trova che usassero culto (2), benchè temessero l' influsso de' genî maligni, e a questi parlassero i Pagei o Caraibi, maghi, consiglieri, predicatori, indovini, medici. Se credessimo ad Amerigo, i Brasiliani gli fecero con pietre il calcolo dei loro anni. Si

(1) Lo dice Vasconcellos, buon osservatore (*Noticias curiosas*). Preziose notizie sui primi abitanti del Brasile trovansi nel *Roteiro*, manoscritto alla Biblioteca reale di Parigi, e che si ascrive a Francesco da Cunha.

(2) Pigafetta lo assicura; e così Vasconcellos, *Op. cit.* lib. II. n° 12: *Os Indos do Brazil de tempos immemoraveis à esta parte nao adorao expressamente deos algum: nem templo, nem sacerdote, nem sacrificio, nem fè, nem ley algùa.* Pure altri accertano del contrario.

regolavano ad usanze, sotto l'ispezione dei vecchi, amici tra loro, nemici a tutt'altri. I prigionieri di guerra erano mangiati, dopo conceduto feste e cibi e fanciulle.

Altre razze, distinte per lingua, abitavano il Brasile, e più di tutti ardimentosi i Guaitacazi, che non poterono mai esser domi, e che poco a poco migrarono dall'Atlantico sin al fiume delle Amazoni.

Il Brasile è, dopo il Messico e il Perù, quello che diede più metalli preziosi, oltre il ferro: ma poichè l'oro non si trovò così presto, nè vicino alle coste, le ricchezze dovettero cercarsi al terreno, conquistarlo palmo a palmo, resistere a barbari senz'arti nè civiltà; onde gli annali di quella conquista non brillano dei soliti splendori repentini, ma neppure vanno contaminati di brutali ferocie.

I Portoghesi, come aveano fatto di Madera e delle Azzore, così il Brasile divisero in capitanerie, infeudandole a nobili della Corte, cui assegnavasi la lunghezza di quaranta in cinquanta leghe di costa, senza limitare la larghezza verso l'interno; ampissima giurisdizione civile e criminale; libertà di sottinfeudare; al re non riservandosi che il diritto di morte, di batter moneta e riscuotere la decima. Due fratelli Sousa ottennero primi tal concessione, e Alfonso si pose all'isola San Vincenzo, Lopez in quelle di Sant'Amaro e Tamarica, ma in continui contrasti coi natii di cui perì vittima. Altri vi chiesero capitanerie, e molti vennero ad abitarvi, massime Ebrei ed altri che si sottraevano all'Inquisizione. Il Maragnon fu preso per limite del Brasile; e de' paesi alla destra di quel *mar d'acqua dolce* si formò una capitaneria per Giovanni di Barros lo storico; talchè un piccolo re d'Europa donava a uno storico doppio o triplo terreno di quello su cui egli medesimo dominava. Ma i figli di Barros, mossi con un grosso d'avventurieri per impossessarsi della loro sovranità, naufragarono e rivennero miseri in Europa, ove Barros continuò il poco lucroso e più onorevole uffizio di storico.

Gli attacchi de' selvaggi, le prepotenze de' nostri, le mutue rivalità de' capitani, simili a principi indipendenti, e qualche avventura romanzesca empiono la storia di quei primi anni, in cui il Portogallo non mostrò conoscerne l'importanza. Tra quegli avventurieri è memorabile Diego Alvarez portoghese, che naufragato al nord di Bahia, vide i compagni parte andar sommersi, parte mangiati dai natii; nelle cui mani caduto anch'esso, conobbe non restargli scampo se non col mostrare ai selvaggi di quanto utile potesse loro tornare. Riuscito a trarre a riva qualche rimasuglio del suo vascello, tra cui un archibugio e qualche barile di polvere, cogli effetti di questi fe' meravigliare i paesani, che lo intitolarono Caramurù, cioè l'uomo dal fuoco, e lo scelsero capitano contro i nemici. E i nemici volse egli in fuga, e si trovò sovrano nel paese ove dianzi stava prigioniero, e i principali aveano per vanto di condurgli le proprie figlie; e quando, in capo ad alquanti anni essendo capitato un vascello francese, egli s'imbarcò colla prediletta fra queste donne, le altre il seguitarono a nuoto quanto bastarono le forze.

Informò egli i Portoghesi della ricchezza della contrada e del come trarne profitto, ma essi non gli diedero ascolto: la Francia che avealo

accolto cortesemente, gli permise di tornarvi con due legni, ch' esso ripagò con merci del paese. Alquanto più tardi se ne risovvennero i Francesi, e pensarono farvi qualche stabilimento; del che adombratosi, re Giovanni III mandò a colonizzarla con ordine più robusto, revocando le facoltà date ai feudatari, e deputandovi un governator generale. Il primo fu Tommaso de Sousa, già insigne per spedizioni, il quale diede un centro all' America portoghese, fondando San Salvadore. Giovossi egli di Caramuru, che con Paraguazu moglie sua contribuì non poco a mansuefar le tribù indipendenti dei Tupinamba, e si stabilì un governo più regolato e meglio opportuno a difendersi dai selvaggi; orfani ed orfanelle furonvi spesso mandati in colonia; fondossi anche la città di San Sebastiano, in una delle più belle posture del mondo. Pure tutti gli stabilimenti erano sulla costa, e dell'interno nulla si conosceva.

1531

Di principale importanza sarebbe stato l' ammansare i fieri natii, e migliorare i costumi dei coloni; e a ciò valse l'avervi il Sousa portato sei Gesuiti, i primi che approdassero in America. Si diedero essi a imparar le lingue de' selvaggi; ma trucidati perchè portoghesi, altri vi sottentrano intrepidi; parlando pace invece dello sterminio, concilian-si i cuori; coll' abnegazione e coll' offrir sè stessi, sviano dai pasti umani, e si rendono cari e necessarî. L'avvicinarsi di loro a una tribù era pubblica festa e danza e suoni e trionfo: fra' più intelligenti sceglievano ausiliarî, che diffondevano favorevole idea dei Portoghesi tra gl' indigeni, i quali venivano per curiosità, e restavano per affetto. Mugnez un giorno presentasi mentre i natii si dispongono a mangiare un prigioniero, e si flagella a sangue, dicendo farlo per istornare i castighi che il Cielo destinava alla loro empietà; e quelli commossi, promettono divezzarsene. L' ignoranza imputava ai Gesuiti le epidemie ed altri mali accidentali; i preti e gli Ordini avversi a questo appena nato e già gigante, i governatori stessi li contrariavano sovente; talchè restavano esposti ai martirî de' barbari come alle tergiversazioni dei civili. Nobrega, capo della missione e apostolo del Brasile, non cessava d' allevar fanciulle ed orfani. Anchieta, giovane ancora, e sentendo pericolare la sua castità fra quelle ignude lascive, per conservarla fe' voto a Maria di scrivere in poema la storia di lei; e perchè non aveva carta e inchiostro, imprimeva i versi sulla sabbia, poi li metteva a memoria (1). Vasconcellos che tramandò la vita di lui, ci mostra quei missionarî con null' altro che una rozza tunica di cotone, per sandali le rigide fibre del cardo selvatico; una stuoia di paglia chiudeva la loro porta; foglie di banani erano mantili e piatti al frugale lor desco, fornito dalle offerte degl'Indiani. Ivi Anchieta istruiva i ragazzi, e per-

(1) Son cinquemila versi latini:
Et tibi quæ vovi, Mater sanctissima, quondam
Carmina, cum sæva cingeret hoste latus:
Dum mea Tamuyas præsentia suscitat hostes,
Tractoque tranquillum pacis inermis opus,
Hic tua materno me gratia fovit amore,
Te, corpus tutum mensque, regente, fuit..

chè non si trovava libri, consumava la notte a scrivere in molti esemplari le lezioni pel domani, e compor canti che presto divennero popolari.

Inoltratisi egli e Nobrega verso l'interno, superata un' alta catena, trovarono una deliziosa pianura, dove, ringraziato Iddio, stabilirono il centro de' loro lavori, e s' un pendio lungo il Piratiniga fondarono le capanne, che poi divennero la città di San Paolo, sede delle famose colonie de' Paolisti. Anchieta componea drammi nella lingua mista, stette solo ostaggio in man de' nemici per salvare tutta la colonia. Aspicuelta compose in lor favella un catechismo.

A Mem di Sa, terzo governatore, i Gesuiti suggerirono due editti: il primo vietava ai selvaggi di farsi guerra tra di loro o mangiar uomini; l'altro ordinava si unissero in abitazioni fisse con chiese, per quanto paresse improvido all' inumana politica l' impedire si sterminassero fra loro, e l' aggregarli dove potessero conoscer le proprie forze. Mem di Sa mantenne pure la libertà personale de' Brasiliani, e serbò la pace, punendo con forza chi la violava. Ma varie tribù, e porzione anche dei Tupinamba eransi ritirati fra le selve dell'Amazonia, indocili ad ogni educazione; e le loro correrie, poi il vaiuolo e la fame mandarono a guasto le colonie, e al nulla molte parrochie de'Gesuiti. I borghesi ne trassero profitto per vendere caramente le derrate,e così procacciarsi schiavi singolarmente per lavorare allo zucchero;e fu dichiarato azione lecita il vender sè o i figliuoli per vivere (1).

I Portoghesi, per occuparsi delle ricchezze facilmente rubate in Asia, trascurarono il Brasile; e sebbene in quel tempo vi si cominciasse a trovar diamanti, non se ne conosceva il prezzo. In peggio volsero le cose dacchè il Portogallo cadde servo alla Spagna, e quindi anche le sue colonie. Crescendo in Francia ogni dì più i Calvinisti, o com' essi dicevano, Ugonotti, nè essendo questi tollerabili all' unità che si voleva in quel regno, l'ammiraglio Coligny loro fautore li consigliò a trovarsi un ricovero in America. Nicola Durando di Villegagnon, spertissimo di mare, da cavalier di Malta fattosi calvinista, coll' assenso di Enrico II s' imbarcò, e giunse a Rio-Janeiro nel Brasile, situazione incantevole. Que' natii esecravano i Portoghesi, dalle cui città e stabilimenti vedeano perpetuata la propria servitù; amavano invece i Normandi, che colà capitavano a trafficar di brasile, pagavano e andavansene: onde alcuni ne accolsero tra loro, i quali adottarono la vita selvaggia, e servirono d'interpreti. Per costoro assistenza ottenne favore Villegagnon, e Calvinisti in folla accorsero all' asilo schiuso loro dalla Providenza: ma quando Villegagnon fu costretto sottigliarne il mantenimento per mancanti provigioni, e volle costringerli a lavorare, mormorarono, ed esso li cacciò; dicono anche tradisse la sua setta, e odiato come apostata tornò in Francia (2). Il carattere reli-

1580

(1) Pietro Moreau, nella *Storia dell' ultima rivoluzione del Brasile*, racconta orribili cose della depravazione odierna del paese, e che non si vendono solo i negri, ma fanciulli e donne, e sin i figli avuti da queste.

(2) « Quelques-uns des nôtres disaient que le cardinal de Loraine

gioso dato a quell' impresa ne portò la ruina, giacchè i Francesi la guardarono, non come nazionale, ma come opera d' un partito: onde nè prevennero, nè quasi compiansero il perire d'uno stabilimento che sarebbe stato di sì gran caso.

Tentarono altra volta il paese, e ben accolti dai selvaggi nel Maranham fondarono il fòrte San Luigi, e i frati Francescani poterono dar a Parigi lo spettacolo di molti di que' selvaggi educati alla fede e battezzarli. Ma venutane guerra, il fòrte fu reso a discrezione, nè la Francia si sentì in caso di pensar a un paese che pure conoscea fruttuoso.

Gli Olandesi essendosi in quel tempo chiariti indipendenti dalla Spagna, e portando guerra a questa e al Portogallo che ne dipendeva, assalsero il Brasile, e fiere battaglie s' ebbero a prolungare, pendendo la fortuna del paese dalla politica europea. Gli Olandesi vi fe- 1624

« et d'autres, qui lui avaient écrit de France, par un vaisseau qui était « arrivé vers ce temps au cap Frio, lui avaient reproché fort vive« ment d'avoir abandonné la religion romaine, et que la crainte l'a« vait fait changer d'opinion. Mais, quoi qu'il en soit, je puis assurer « qu'après son changement, comme s'il eût porté son bureau dans sa « conscience, il devint si chagrin, que, jurant à tout propos par le « corps de saint Jacques, son serment ordinaire qu'il romprait la tête, « les bras et les jambes au premier qui le fâcherait, personne n'osait « plus se trouver devant lui ». Così Lery, il quale scrisse la *Histoire d'un voyage fait dans la terre du Brésil, autrement dite Amérique*, collo stile ingenuo de' primi narratori. Eccone un saggio:

« Et parceque ce fut les premiers sauvages que je vis de près, je « laisse à penser si je les regardai et contemplai attentivement. Pre« mièrement, tant les hommes que les femmes étaient aussi entière« ment nus que quand ils sortirent du ventre de leur mère; toute« fois, pour être plus bragards, ils étaient peint et noircis par tout « le corps. Au reste, les hommes seulement, à la façon et comme la « couronne d'un moine, étant tondus fort près sur la tête, avaient sur « le derrière les cheveux longs; mais ainsi que ceux qui portent per« ruque, par deça étaient rognés à l'entour du cou. Davantage, ayant « tous les lèvres de dessous trouées et percées, chacun y avait et por« tait une pierre verte, bien polie, proprement appliquée et comme « enchassée, laquelle étant de la largeur et rondeur d'un teston, ils « ôtaient et remettaient quand bon leur semblait. Quant à la femme, « outre qu'elle n'avait pas la lèvre fendue, encore, comme celles de « pardeça, portait-elle cheveux longs; mais, pour à l'égard des oreil« les, les ayant si dépiteusement percées qu'on eût pu mettre le doigt « à travers les trous, elle y portait de grandes pendants d'os blancs, « lesquels lui battaient presque sur les épaules; et parce qu'ils n'on « entre eux nul usage de monnaie, le paiement que nous leur fîmes « fut des chemises, couteaux, haims à pêcher, miroirs et merceries. « Mais pour la fin et bon du jeu, tout ainsi que ces bonnes gens, à « leur arrivée, n'avaient pas été chiches de nous montrer tout ce qu'ils « portaient, aussi au départir qu'ils avaient vêtu les chemises que nous « leur avions baillées, quand ce vint à s'asseoir en la barque, n'ayant « pas accoutumé d'avoir linge ni autres habillements sur eux, afin « de ne gâter pas, en les troussant jusqu'au nombril, et découvrant ce « que plutôt il fallait cacher ».

cero due opportuni provedimenti; dar la libertà a moltissimi schiavi, e allearsi cogl' Indiani dirozzati, che furono potenti ausiliari. Fernambuco acquistò importanza, le fortezze si moltiplicarono, e il Brasile venne più noto all' Europa.

Quando il Portogallo tornò indipendente, nell' odio comune contro Spagna avrebbero potuto accordarsi, se non gli avesse divisi la religione. A redimere la nazionalità brasiliana sorse Fernando Vieira, uom di colore, che sostenuto dal proprio eroismo e da quello di Cameran indiano e di Enrico Dias negro, osteggiò prosperamente gli Olandesi senz' essere aiutato dal governo portoghese, che anzi fingeva disapprovarlo. Perocchè Giovanni IV, volendo conservarsi la conquistata corona portoghese, tendeva impedire che Olanda s'unisse a Spagna; ma quando si trovò miglior partito de' fatti suoi, si chiarì per gl' insorgenti. Vieira, che già s' era meritato il titolo di liberator del Brasile, trionfò, e fu premiato da esso re, e da Innocenzo X intitolato restaurator della Chiesa.

1640

1654

Il Brasile, in un secolo di tanti guai, era cresciuto mirabilmente. Lo zucchero vi prosperava; greggie e mandre s' erano immensamente moltiplicate, come i cavalli e le galline; cacao, the, caffè, tabacco, canapa, aranci, poponi, viti l' arricchivano di frutti inusati, oltre cavarsene salnitro, cristalli, gemme, olio di pesce ed ambra. Presto v' entrò lusso d' abiti, d' amache, di schiavi, di tavole; San Salvadore fu fortificata, moltiplicate le navi; diverse città vennero in fiore. L' aria non conferiva troppo al sano vivere, finchè le donne non s'avvezzarono ai bagni freddi e al vestir leggero; e si prevennero alcune malattie indigene con un vivere conveniente. Di suprema importanza fu la scoperta del corso del rio delle Amazoni, abbondante di pesce e attorniato di grosse popolazioni, con pianure e boschi ricchissimi, e opportunità di costruir vascelli e aver cordame; e, che più montava, si trovò per là accesso fin a Quito.

Allora si estesero colonie anche nell'interno paese, all'esplorazione del quale avevano tanto operato i Paolisti e i Vincenziani. Si sono costoro lungamente rappresentati come un' accozzaglia di ribaldi e scampaforche, i quali, per sicurezza propria e offesa altrui, avessero, a guisa dei compagni di Romolo, fondato San Paolo (1). La loro colonia istituita dai Gesuiti dovette ben tosto esercitar nimicizie contro i natii della circostante pianura: infine si trovarono riuniti Portoghesi di sangue puro con Indiani e meticci, i quali ultimi ebbero il nome di *mamelucos*, gente indomita, insofferente i gioghi sociali, e volta alle corse e alle avventure per trovar miniere e schiavi, e osteggiando le riduzioni gesuitiche nel Paraguai.

Qualche capo, pratico del deserto, o qualche giovane voglioso di segnalarsi, proponeva la spedizione, e conchiuso patti con chi volea seguirlo, confessati e comunicati mettevansi in cammino; colla scure

(1) Tali li dipingono i Gesuiti del Paraguai che gli ebber sempre nemici, e Charlevoix che stette a loro detta. Tolse a difenderli frà Gasparo de Madre de Deos brasiliano nelle *Memorias para a historia da capitania de San Vincente etc.* Lisbona 1797.

aprivansi il sentiero tra selve dove sovente al recider d'una cascavano innumerevoli piante, sostenute solo dalle liane; varcando paludi e fiumi per trovar qualche terreno che desse indizio d'oro. I più perivano, alcuni rimanevano dispersi qua e là, stipiti di famiglie eremitiche; chi tornava scarno e sfinito ma con qualche oro, eccitava un farnetico di speranze, e a torme traeva gente a nuovi perigli. In tali corse acquistavano un orgoglio indomito, e spregio d'ogni legame sociale; sovente rapivano intere popolazioni d'Indiani per venderli o farli lavorare.

Costoro formano la parte poetica e avventuriera della storia del Brasile, e vi si confusero la razza europea e l'indigena per far guerra lungo tempo alla civiltà forestiera, e più tardi per rigenerare la patria. Essi svolsero l'industria conveniente a nuove colonie, e domarono la natura selvaggia con una fermezza spinta sino alla ferocia. A questi *bandeirantes* è dovuta, fra tant' altre, la scoperta dell'immenso paese detto Mato-Grosso, di cui solo nel secolo passato si conobbe la ricchezza, perchè quattrocento arrobe di pagliuzze d'oro (12,800 libbre) si raccolsero in un mese, scavando appena di quattro piedi la terra.

Dia-manti

Delle vicende successive del Brasile avremo a dire trattando dell'Europa; qui basti indicare la scoperta dei diamanti. Già nel distretto delle miniere s'erano trovate gemme di gran valuta, e massime crisoberilli preziosissimi. Dei diamanti non s'erano accorti, perchè misti a terriccio ferruginoso sulle creste de' monti, donde le acque li disseminano pe' fiumi e ruscelli, ove arrivano incassati in un cemento insieme con oro; onde qui stanno alla superficie, mentre nell'India è forza cercarli sì profondo. Alcuni minatori per caso fecero mente a queste brillanti pietruzze, e ne recarono al governatore, che se ne valeva per gettoni al giuoco delle carte, finchè da un gioielliere olandese avvisato del vero, il governo ne trasse a sè il monopolio, e lo appaltò ad una società. I primi vent'anni dicesi che questa abbia mandato in Europa per mille oncie di diamanti; poi nel 1772 il governo fece scavarli per proprio conto, ma tanto sconsigliatamente che s'indebitò. Dappoi vuolsi ne ritraesse per ventimila carati l'anno; ma le spese d'amministrazione erano sì gravi, che lasciò quest'industria a privati appaltatori. Tre condannati, messi a frugare pel letto dell'Abaete, trovarono il più grosso diamante che si conosca, pesante un'oncia; e nel 1844 a Sincura, nella provincia di Bahia, ne fu scoperta un'immensa miniera, a cui subito accorse gran gente, che in dieci mesi ne adunò per quasi quarantamila carati, che varrebbero quarantotto milioni di franchi. Quando un Negro trova un diamante di diciassette carati e mezzo, è inghirlandato e ottiene la libertà; un premio ha pure pei minori, fin alla tenuità d'una presa di tabacco. Alla metà del 1846 un Negro, nel distretto de' Diamanti, ne trovò un greggio, che pesa quasi un'oncia, e ch'egli vendette ottocensettantacinque franchi, mentre può valere un milione e un quarto (1).

È indicibile l'arte con che i Negri ne sottraggono alcuno alla solle-

(1) Vedi la **Nota I** a calce di questo **Libro**.

cita vigilanza dei padroni per venderli a un genere particolare di contrabbandieri (*garimpeiros*), le cui avventure sono ancor più romanzesche che non le ordinarie di questi correttori degli improvidi regolamenti di finanza.

CAPITOLO XIII.

America settentrionale. — Colonie inglesi e francesi.

Tra il golfo che dal Messico ha nome, e l'oceano Atlantico, sporgesi verso le Antilie il capo Florida; dal quale sino al capo delle Palme fu dalla Spagna dato incarico a Narvaez di sottomettere i paesi. 1527 Imbarcatosi egli con Alvaro Nugnez ed altri seicento, fu a Cuba sorpreso da uno di quei turbini, che ivi chiamano uragani, di violenza sconosciuta all' Europa, e tale che le case erano l'una sopra l'altra riverse, e le piante più annose sbarbicate come arbusti. Raddobbata 1528 la flotta sdruscita, giunsero alla Florida, ma non vi trovando i mucchi d'oro che dapertutto s'aspettavano, confidando scoprirne verso la catena degli Apalachi, senza provigioni nè guide s'avventurarono per ignote regioni. Ben presto ridotti a fame, in contrada pantanosa o silvestre, giunsero, dopo non vi dirò quali stenti, al sospirato villaggio d' Apalachen; ma nulla vi rinvennero di quanto eransi promesso, nè altro che sospetto ne' natii, pronti a giovarsi d'ogni indizio di timore. E allorchè si trovarono costretti a dare indietro, molti furono uccisi, gli altri restavano in preda a malattie e miserie. Così strascinatisi a quella che or chiamiamo baia di San Marco, conobbero impossibile il seguitare la costa fin a raggiungere i lor navigli; onde proposero di fabbricarne alcuno come potessero; le camicie conversero in vele, di corde scusarono le fibre delle palme, e in sei settimane ebbero costrutte cinque barche, da capire quaranta uomini ciascuna, ma tanto cariche da avere appena qualche dito di vivo.

Affidatisi all' onde, in tale situazione lottarono colla morte per alquante settimane. Narvaez rinunziò all' autorità, e si lasciò dietro i compagni. Alvaro Nugnez accostossi co' suoi ad un' isola, ed a fatica approdati carponi, ottennero qualche pietà e viveri dai naturali; ma nel rimbarcarsi, capovolto il legno da un' onda, parte affogarono, gli altri rimasero ignudi di tutto, fin della speranza. Fortuna fu che i selvaggi li presero in compassione; ma questi erano poveri, nè mancava ragione agli Europei di temere gl' ingrassassero soltanto per sacrificarli alle loro divinità. L' inverno poi recò fame tale, da ridurli a mangiarsi l' un l' altro; al quale spettacolo gl' Indiani mutarono la compassione in orrore, attribuendo a questi feroci le disgrazie che straordinarie soffrivano.

Nugnez alfine potè fuggire sul continente, e si diede a trafficar di conchiglie, che nell'interno paese cambiava coll'ocra rossa onde i naturali si dipingevano, e con pelli da coreggie e canne e spine da far

armi. L'operosità sua lo rese ben presto mediatore universale del baratto fra quelle nemiche tribù: ma stanco di tanti anni d'un relegamento di cui non vedea la fine, risolse avventurarsi da capo, e con due compagni tentò il passaggio verso il mare, fra terre e genti ignote e feroci. Non dimandatemi quant'ebbe a soffrire; assalito, ridotto schiavo e a vivere di vermi e fin di legno, si spacciò per medico, col soffio guarendo malattie, e, dic'egli, risuscitando un morto; onde rispettato e preceduto dalla fama, traversò il *gran fiume*, cioè il Missisipi, penetrò i deserti fra il Messico e quei che oggi sono gli Stati
1537 Uniti, alfine giunse fra Cristiani. dai quali ebbe trattamenti poco migliori che da' selvaggi; poi s'imbarcò per Europa.

Quivi chiese il governo della Florida, dovutogli come a scopritore; ma Fernando de Soto, capitano segnalatosi nell'esercito di Pizarro, colla reputazione e più coi danari riportati dal Perù, l'ottenne per sè, ed armò del suo dieci legni con novecento uomini, la più parte già sperti in armi. Mal per lui di non aver fatto senno dell'esempio di Narvaez; perocchè trovò capi indomabili, e guerre fastidiose, e nessun
1539 oro; onde senza trar nulla a riva, morì: e i compagni suoi scoraggiati, fu gran che se poterono ignudi trascinarsi al Messico.

La mala ventura di lui tornò in credito Nugnez, che fu deputato a governare Buenos-Ayres. Naufragato sulla costa del Brasile, risolve tentare per terra un tragitto a cui solo le precedenti sue avventure poteano dar ardimento; ed or a piedi, ora pei fiumi, in quattro mesi arriva al suo governo. Presto i coloni gli vollero male del protegge-
1544 re ch'egli faceva gl'Indiani, e rivoltati lo spedirono incatenato in Spagna; ivi stentò otto anni sotto processo, al fin del quale fu assolto, ma nè puniti gli accusatori, nè resogli il comando.

Le imprese sue aveano stimolato a conoscere i paesi a maestro del
1539 Messico, onde il vicerè don Antonio de Mendoza vi spedì il francescano Marco de Nizza, il quale tornò raccontando mirabilia dell'oro e dell'argento ch'ivi era in ogni luogo, e delle ventimila case di Civola, tutte di pietra e a molti piani. Di più non occorreva per eccitare la smania generale. Una spedizione per mare, guidata da Fernando d'Alarchon, passa senza fatti d'importanza: una per terra, con Vasco de Coronado, s'avvia al paese che il frate aveva indicato pel favoloso delle sette città; ma trova cammino più lungo e disastroso che non si fosse figurato; Civola non è meglio che una povera borgata; d'oro e d'argento neppur l'insegna, benchè la gente fosse meglio colta che i selvaggi attorno. Udito parlare di Quivira città marittima, Vasco la raggiunse per trecento leghe di cammino, e la trovò migliore delle sette città sognate, e ricca d'una particolare specie di montoni. Tanto egli riferì; ma nè tale città, nè questi armenti si poterono mai più riscontrare. S'ha a crederlo impostore come il frate De Nizza? o perirono, e ne sono indizio i resti di civiltà che vi si riscontrano?

Alle fatiche ed ai lucri delle prime scoperte non aveano preso parte i Francesi, distratti dalle guerre d'Italia, poi dai dissidi religiosi; e il viaggio che nel 1524 intraprese il Verazzani per commissione di
1534 Francesco I, non portò conseguenze. Giacomo Cartier di San Malò venuto per esplorare la Costa di Terra Nuova, riconobbe il fiume San

Lorenzo, e risalendolo trovò ricchissima vegetazione quant'altri ne avesse mai vista, e strinse alleanza co' natii; ma i vicini, come lo videro ostinato a rimontar il fiume, credettero spaventarlo col mandargli incontro tre persone vestite da demonî, le quali non fecero che destare le risa. Dapertutto si trovò lussureggiante terreno e cortesi abitanti, e la città di Hochelega, presso cui una collina deliziosa ch'egli intitolò Monreale, dalla cui altura vedeasi il fiume per quindici leghe scorrere fin ad una grandiosa cascata. Ivi Cartier fu còlto dal verno, che gelò l'acque attorno al vascello, mentre morivasi dallo scorbuto; poi reduce, colla descrizione del bel paese animò più d'uno a por colonie nel Canadà, comunque il successo fosse troppo disotto dell' aspettazione. Nel 1591 vi si recò Ravilon, non tanto per fare scoperte, quanto per la pesca delle foche. Di poi Enrico IV deputò il marchese della Roche per luogotenente generale del Canadà, Labrador, Hochelega, Norimbegue e Terra Nuova, colle solite autorità; ma neppur egli riuscì gran fatto. In quel mezzo le coste dell'Acadia erano state riconosciute: poi alfine Samuele Champlain di Dieppe diè miglior ordine anche al Canadà, che divenne cuore della potenza francese in America; e fondato Quebec, si legarono relazioni con due grandi tribù di selvaggi, gli Algonchini e gli Uroni. Queste il fiume San Lorenzo separava dai terribili Irochesi, vicini all'Hudson e al lago Ontario; a vicenda si assalivano sanguinosamente; e Champlain, parteggiando cogli Algonchini, rese gl'Irochesi irreconciliabili nemici di sua nazione.

1536

1608

I Francesi nel fondar colonie non mostrarono mai la pazienza pertinace e la costanza imperterrita degli Spagnuoli o degli Olandesi. Rovinata la colonia, che dicemmo nel Brasile, Coligny credette opportuna a' suoi religionarî la Florida; e Carlo IX concesse due navi a Giovanni Ribaut di Dieppe, che partito con un carico di Riformati, sbarcò sul fiume che poi gli Spagnuoli denominarono San Matteo; indi proseguì esplorando e preparando una nuova Francia, e nella baia di Portreal fondò il Charlefort. Il capitano Albert, lasciato a comando di questo legò amichevoli relazioni cogl'Indiani, ma ben presto ridotto a miseria, costruì navi alla bell'e meglio, e tornò coi laceri avanzi in Europa.

1564

Tempestata dalle guerre tra Ugonotti e Cattolici, la Francia non poteva aver mente al nuovo stabilimento; ma appena racchetа, Coligny ottenne si spedissero tre navi con Renato di Laudonnière, fra' cui seguaci va menzionato Le-Moine pittore, i disegni del quale, incisi da Dabry, sottoposero primamente agli occhi degli Europei le scene e i costumi de' nuovi paesi e della vita selvaggia. Quando i secondi arrivarono, i prischi coloni erano già partiti dalla Florida; e Laudonnière preferì le rive del fiume Maggio, ove trovò favorevoli i natii e il cassico Saturiava. Ma da questo trascinato subito nelle sue contese coi nemici, avversossi altri selvaggi; i suoi seguaci medesimi gli si ammutinarono; e le loro piraterie contro le colonie degli Spagnuoli aizzarono l'odio che questi già portavano ai Francesi, perchè eretici.

Come tali, aveva al re di Spagna domandato di combatterli don Pie-

tro Mendez di Avilez, il quale arrivò loro addosso quando già, disperando di sostenersi e mancando di vittovaglie, diroccavano i fôrti per rimbarcarsi; onde non poterono resistere a lui, che rincacciati i nuovi soccòrsi vegnenti di Francia, mandò a sterminio la colonia; quanti coglieva, se dichiarassero non esser cattolici, faceva impiccare, « non come Francesi ma come eretici ». La Francia non era in grado di pensare alla vendetta, ma la assunse Domenico di Gourges, veterano delle guerre d'Italia, che presi a prestito danari, con tre navi e fervorosa animosità arrivò alla Florida, e intesosi cogli Indiani per mezzo d'alcuni Francesi rifuggiti tra loro, assalse gli stabilimenti spagnuoli, e i pochi che colse vivi impiccava « non come Spagnuoli ma come assassini ». La Spagna chiese riparazione, e Carlo IX che con essa volea tenersi bene, perseguitò Gourges, e il pensiero della colonia restò abbandonato.

1567

Così l' America che purdianzi non conosceva Cristo, s'insanguinava già per le diverse maniere ond'è interpretata la dottrina di esso; anzi le dispute religiose della vecchia Europa doveano mandarle colonie, che fossero seme di future grandezze.

Gl'Inglesi arrivarono tardi sul continente, che doveano empire di sè. Onofrio Gilbert ottenne da Elisabetta la prima patente che la corona d'Inghilterra emanasse, facendogli autorità su quante terre scoprisse in paesi lontani barbari, ancora inoccupati da Cristiani; lui e gli eredi suoi investiva della proprietà del suolo, sicchè potesse disporne in tutto e in parte, e infeudarlo a quei che lo seguivano; le terre del nuovo stabilimento fossero tenute a fede e omaggio verso la corona d'Inghilterra, pagando un quinto dell'oro ed argento che scavassero; del resto Gilbert ed eredi godessero la giurisdizione e gli altri diritti regali e legislativi su esse terre e sui mari adiacenti, e verun altri potesse per sei anni fare stabilimento fin a ducento leghe da quelle.

1578

Lontani un secolo dal tempo di Colombo, e in paese di tanto maggior libertà, concedevansi dunque i diritti stessi che i Re all' almirante; si ostentavano le medesime pretensioni di padronanza su popoli non ancora scoperti; e la regina d'Inghilterra facea nè più nè meno di quel che rinfacciavasi al papa, nel cui piede essa era sottentrata (1).

Con questi privilegi Gilbert si accinge ad occupare il settentrione dell'America e Terra Nuova; ma l'impresa gli fallisce: egli impegna ogni aver suo per ritentarla, e coraggiosamente, ma sventuratamente navigando perisce. Suo cognato Walter Raleigh, ingegno svegliatissi-

(1) « Il governo della Gran Bretagna verso le sue colonie fu un monopolio sul modello di Spagna, e per oltre un secolo inflessibilmente continuato in non meno di ventinove atti del Parlamento. Ai coloni era permesso vendere agli stranieri quel solo che l' Inghilterra non avesse voluto prender per sè, onde potessero così guadagnare di che pagar le imposte inglesi. Catene di carta tennero schiave le libertà commerciali de' nascenti Stati; i principi della giustizia naturale furono posposti alle paure e alle ingordigie dei negozianti inglesi ». Bankroft, *Storia degli Stati Uniti*, c. xi.

mo e gran sommovitore di politica, dalle contrarietà di questa cercò riposo e consolazione col sottentrare all'impresa di Gilbert. Mentre Spagna e Francia fermavano il piede nel Canadà e nella Florida, perchè sola Inghilterra non dovea entrare a partirsi il Nuovo mondo? non sarebbe questo il miglior modo di pareggiar quella Spagna, di cui Elisabetta consideravasi naturale nemica? Su tali considerazioni ottenne per sè gli eguali privilegi: e mosso per la solita via delle Canarie e delle Antilie, s'alzò verso settentrione fin ad una terra che intitolò la Virginia, ad onore di Elisabetta, la quale della sua verginità facea vanto e profitto. L'avea vista nel meglio dell'estate, quando rigogliosa la vegetazione e maturi i frutti e l'uva selvatica; ma presto si conobbe ingrata e pericolosa: pure Raleigh, per distrarsi dalle mortificazioni che toccava alla Corte, continuò le spedizioni, non isgomentato dal povero esito e da quarantamila sterline perdute in sette spedizioni. Se è vero che di là portass'egli la patata in Irlanda, andrebbe contato fra i benefattori del genere umano. 1584

L'idea del Dorado che avea mossi tanti Spagnuoli, fu da Raleigh afferrata come indicasse il paese superiore al Brasile, che i natii chiamavano Gujana; e vi credesse di fatto, o volesse occasione di danneggiare agli Spagnuoli nemici della sua regina, mandò fuori un libro sulla *Scoperta del grande, ricco e magnifico impero della Gujana, con una relazione della grande città di Manù*. In tempo che nulla pareva inverosimile, il mondo credette si fossero colà rifuggiti gl'inca, ricuperando la grandezza antica ed opulenza ancor maggiore. Molti dunque si offersero compagni a Raleigh; il ministero gli consentì i mezzi a tale ricerca e conquista; ond'egli spacciandosi liberatore della Gujana dalla tirannide spagnuola, senza tener conto de' contrari avvisi, spinge i suoi legni nell'Orenoco, poi su scialuppe scoverte, fra gravissimi patimenti lo rimonta per trecento miglia. Quivi avuto colloquio col centenario Tapiowary e informazioni del paese, secondo queste procedette cento altre miglia, e malgrado delle privazioni, seppe tener contenti i suoi seguaci. Pure la stagione delle pioggie cominciava, onde fu forza pensare al ritorno; il fallito esito finì di togliergli ogni reputazione in patria, dove poi fu condannato come traditore (1618). 1595

Anche in quella parte i Francesi pensarono fare stabilimenti, e si piantarono a Cajenna, isola di quindici leghe di giro, in vista del continente e di facile approdo, magra però e poco sana. Dopo gli Spagnuoli che la scopersero, v'erano i Francesi approdati nel 1604: ma trovarono tale opposizione da'Caraibi, che più non osarono pensarvi. Alcuni mercanti di Rouen, ristrettisi in compagnia, presero sovra di sè di colonizzarla; ma gli uomini spediti furono ancora trucidati dai Caraibi, e la società sfumò. Un' altra se ne rannodò di sette o ottocento parigini: ma l'abbate Marivault che li guidava s'annegò nell'imbarcarsi; Roiville succedutogli fu trucidato per via; gli altri capi s'ammazzarono fra loro; e gran ventura parve che un trecento potessero, dai coltelli dei compagni e dalle freccie de'Caraibi, rifuggirsi a Cajenna. 1635

Quest' ultima colonia non prosperò mai, sebbene vi maturassero e

il garofano e la noce moscada, e il caffè portatovi da Surinam riuscisse il migliore dell'America. Vennero dapprima a sturbarli gl'Inglesi, che ne li snidarono (1654). Tornati, vi crebbero; e Luigi XV vi mandò una colonia, famosa per l'imprevidenza con cui quello sciagurato lasciò che perisse di fame, disagi e malattie. Dei patimenti colà sofferti si ricordarono i rivoluzionari di Francia, e vi spedirono quelle vittime, di cui non voleasi neppure udir il gemito del patibolo.

1763

Alla Gujana, opportuna come quella che tiene il mezzo fra le due Americhe, e si avvicina al Brasile da un lato, alle Antilie dall'altro, cercarono tener un piede le varie nazioni; e insieme co'Francesi v'ebbe Olandesi a Surinam, Inglesi a Demerary ed Essequebo, Spagnuoli al capo Nassau allo sbocco dell'Orenoco, e Portoghesi nelle vaste regioni al mezzodì verso il Brasile.

v. 1660

Meglio profittò la scoperta di Raleigh nell'America settentrionale; e di là cominciarono gl'Inglesi a mostrar l'ardore, l'abilità, la perseveranza che poi li fece famosi nell'istituir colonie e nell'applicare la politica loro interna, che consiste nel dar lavoro alla plebe, acciocchè non invidii le terre dei ricchi, e perciò trovare sfoghi esterni all'industria nazionale col creare nuovi consumatori.

1603

Il capitano Weymouth, spedito ad esplorare la Virginia, confermò le narrate meraviglie della sua bellezza e magnificenza, talchè due società si combinarono per trarne profitto. Fra coloro che vennero a cercarla e stabilirvisi, acquistò gran nome il capitano Giovanni Smith di Willoughby. Dimostrato dalla prima età un genio romanzesco, corse d'avventure in avventure, di paese in paese, da mille pericoli traendosi colla forza e la destrezza, e con inesauribili ripieghi ingegnosi. Girato a lungo fra Cristiani e fra Turchi, finalmente partì con una colonia che passava d'Inghilterra in America, dove prese ben tosto la superiorità che suole dare l'ingegno. In conseguenza assalito dall'invidia de' mediocri, gli apposero disegni ambiziosi, gli negarono i posti dovutigli; ond'egli si gittò a fare scoperte attorno a James-Town, città fondata da' que coloni (1608), sinchè rinacque il bisogno de' suoi servigi.

1606

Nelle avventurose sue corse caduto prigioniero, già stava esposto alle freccie dei selvaggi, quando il capo di questi risolse serbarlo, e condurlo attorno pel paese in trionfo. Di fatto con pubblica festa solennizzano la cattura di quest'uomo, superiore per forza e per ingegno: ma egli ricco a dovizia di spedienti, sa persuaderli a conservarlo; li sorprende con sempre nuovi prodigi; la bussola ch'egli mostra, credesi animata; credono che la polvere da fucile germogli, e la seminano; inesplicabile meraviglia prendono al vedere come colle lettere facciasi intendere ai lontani. Ma poichè egli rifiuta farsi lor capo nell'assalire James-Town, lo stendono un'altra volta per ucciderlo; quando Pocahontas, figlia di Powhatan principale tra quei capi, precipitandosegli innanzi, lo salva di nuovo e rimanda alla colonia. L'intrepido ripiglia le esplorazioni e le imprese, sostenuto dalla fedeltà instancabile di Pocahontas, alla quale fu debito se finalmente una colonia inglese potè piantarsi sul continente al nord del golfo di Messico. Egli stesso ci raccontò le sue imprese (1616); e traverso le evi-

denti millanterie appare un' attività indomita contro pericoli sempre diversi, e contro gli ostacoli de' selvaggi e degli Europei, e un raro talento di politica, col quale riuscì a dare stabilità alla colonia da lui lungo tempo preseduta.

Le spese di questa sostenevansi dalla Compagnia di Londra, la quale aveva ottenuto ampiissime patenti, e diritto di usufruttare le miniere che troverebbe, serbando un quinto per la corona; Inglesi e forestieri vi si potessero recare; esenti di dazî le merci che vi si mandassero d' Inghilterra; al Consiglio superiore della colonia residente in Inghilterra stesse il farvi leggi e regolamenti. Perocchè gl' Inglesi procedettero con tutt' altre idee nei loro stabilimenti: mercadanti cui la pratica insegnava men improvidi canoni d' economia, predicarono non doversi impacciare l' asportazion del danaro; che questo non cresce o diminuisce il commercio, ma al contrario è dal commercio prodotto; e chi ne porta fuori, il fa unicamente per crescere i proprî capitali e guadagnare: idee che a quei tempi erano una novità.

La Virginia prosperò singolarmente per la coltura del tabacco; ma avendovi il governo deportato alcuni delinquenti, fe' cascare di credito quella colonia e cessare l' abbondante migrazione. Nelle parti settentrionali di quell' ampia regione stabilivasi la Compagnia di Plymouth; ma essendosi da principio trattati con rigore i natii, non fu più fattibile d' ammansarli. Ivi accorreano persone d' ogni nazione e delle mille credenze che allora rampollavano in Inghilterra; e presto i coloni si sciolsero dal legame verso la Compagnia, acquistando il potere legislativo, esercitato dai rappresentanti di ciascuna città o luogo. Da principio si era preteso, che chiunque arrivava nella Nuova Inghilterra si legasse a qualche chiesa, se aspirava al diritto di cittadino; talchè le varie comunità furono determinate dalle credenze religiose, e ve n' ebbe di Puritani, di Presbiterani, di Congregazionisti, d' Unitarî, d' Anabattisti, e un principal numero di Brownisti, specie più rigida di Puritani, espulsi d'Inghilterra come entusiasti e avversi al governo. 1620

Notevole singolarmente fu la setta dei Quakeri, che con severa logica portano il vangelo sin ad escludere ogni distinzione fra le persone ed ogni culto esterno, non giurare, non militare, non nuocere a veruna creatura. V'erano essi venuti con Guglielmo Penn di Londra, che formatosi molti seguaci, ottenne le terre fra il Maryland, Nuova York e Nuova Gersey, da esso nominate Pensilvania. Promettendo libertà civile e di coscienza, e rispettando i diritti a segno che nessun terreno di selvaggi occupò se non pagatolo, diè alla colonia una costituzione conforme a'suoi principî religiosi, proteggendo il popolo contro gli abusi de' magistrati, convocando i rappresentanti di tutti a far le leggi. La città di Filadelfia da lui fondata (1682) dovea col nome suo indicare la benevolenza generale, legge prima fra quei coloni. Da patriarca governò i sudditi a lui datisi; essendo egli proprietario di tutto il terreno, l' imposta era il fitto; ciascun villaggio esercitava la propria polizia. Trasmise questo Stato a' figliuoli; e i filosofi l' esaltarono come un' attuazione di quelle teoriche, che allora ispirava un benevolo delirio. 1681 1718

Su quell' esempio altri signori inglesi vollero farsi piantatori e temosfori in America. Lord Delaware già erasi messo a capo di piantatori. La bella colonia del Maryland erasi fondata sotto lord Baltimore da Cattolici, che però accolsero chiunque nelle altre era perseguitato. Otto lord colonizzarono la Carolina, per la quale chiesero una costituzione a Locke, stillato della costui filosofia e di teoriche ammirate; ma nell' applicazione tutti se ne trovarono lesi, e fu abbandonata.

1632

1663

Così ogni sorta di statuti, di culti, di genti mescolavansi nell'America settentrionale. A poco a poco gli stabilimenti inglesi vi si estesero lungo la costa, dalla baia Passumaquody sino alla Florida, risalendo i fiumi sin ai monti Apalachi o Allegani. Nelle contrade al nordovest scoperte da Hudson (1609), gli Olandesi aveano fondato un nuovo Belgio sul Delaware e sul Connecticut; poi Gustavo Adolfo di Svezia mandava suoi sudditi sulla baia stessa del Delaware e sui Chesapeak. Erano colonie di nuovo genere, non più fondate sulla schiavitù de' natii e lo scavo delle miniere, ma destinate all' agricoltura; più lente a crescere, meno allettanti alla fantasia, ma di sicuro e grandioso effetto.

Gl'incrementi degl'Inglesi nella Virginia divennero funesti ai Francesi del Canadà e agli altri stabilimenti confinanti, onde cominciarono quelle guerre per cui combatteansi in Germania il possesso di terre americane, e al Canadà le liti europee. Ed a ragione, quando Inglesi e Francesi disputavansi il Canadà, ostentando amore pe' natii, questi si avanzarono dicendo: — E le terre degl' Indiani dove si trovano? « Padri, ritiratevi; ritiratevi, fratelli; e lasciateci sulle terre che Dio « ha date a noi ».

Pure la colonia francese del Canadà ebbe incremento, massime dopo il 1668; e dando ricetto ai profughi e agli scontenti di Francia e a gentiluomini scaduti, sempre più estendevansi le possessioni: il reggimento Carignano-Sabliers vi ottenne terreni, sicchè volentieri li difese; Quebec fu eretto in vescovado; il padre Chaumont fondò lo stabilimento di Loreto fra gli Uroni cristiani; ma fra gli Agnieri poco profitto d'anime ottennero i missionari. Questi nel 1671 convocarono i capi delle tribù mostrando quanto vantaggio trarrebbero dal costituirsi vassalli al gran re di Francia, e ve li persuasero.

Memorabile acquisto fu la Luigiana. Nel 1670 alcuni corridori di boschi udirono che un gran fiume, nascendo verso i vastissimi laghi del Canadà, correva al sud, e perdeasi nel golfo del Messico. Era il Mississipi, alla cui scoperta partì Roberto La Salle di Rouen, uno degli avventurieri più straordinari di quel secolo. Col missionario Hannequin scese egli il Mississipi, e primo vide il bel fiume del Niagara precipitarsi intero da una cateratta che contano fra le meraviglie del mondo. La Salle stabilì fortezze per tenere in freno gl' Irochesi, che sollecitati dagl' Inglesi non lasciavano mai pace. Questi ultimi, nella guerra rottasi allora, invasero la Nuova Francia, ed assediarono Quebec; ma alfine se ne tornarono colla peggio.

Frattanto alcuni trafficanti ebbero dagl' Indiani contezza d'un altro fiume, che non scendea nè a settentrione nè a levante: onde il go-

vernatore Fontenac risolse mandar a riconoscerlo, e ne diede commissione al padre Marquette gesuita francese, e a Jolliet mercante di Quebec. In fatti trovarono l' Utaganis o fiume delle Volpi, che mette in comunicazione il Mississipi e il San Lorenzo per settecento leghe. L' intrepido Hannequin si spinse fra i selvaggi, in continui rischi di morte, or legato già al patibolo, or rassicurato colla pippa della pace; alfine potè ritornare da quattrocento leghe distante. Stando alla sua relazione, egli avrebbe scoperto la foce del Mississipi; ma non par veritiera. 1673

Allora La Salle intraprese un nuovo viaggio per riconoscere il fiume dalla parte del Mare, e meditava allo sbocco stabilire una colonia che tenesse in freno Spagnuoli e Inglesi, continuamente avversi al paese, cui ad onor di Luigi XIV denominò Luigiana: ma trovò contraddizione e disobbedienza fra' suoi segnaci; indi entrato fra gl' Illinesi, vi fu assassinato dal francese Duhaut. La patria sua dimenticò quest' illustre avventuriero, ma gli Stati Uniti gli eressero un monumento nel campidoglio di Washington, fra Penn e John Smith. 1687

Le Hontan, continuando la spedizione di lui, riconobbe il fiume Lungo o San Pietro. Poi, per quanto gli Spagnuoli attraversassero le scoperte e lo stabilirsi de' Francesi, questi presero possesso della Luigiana, pensando farvi traffico di lana e de' bovi del paese, e pescar le perle. Ivi incontrarono per primi gli Apalachi, gente che dalle montagne così nominate era calata in questo e in altri paesi, e che dapertutto fu colta dalla spada degli Europei. Degli altri Indiani quali ebbero amici, quali avversi; e tra essi numerosissimi i Cactavi, che dicono mettessero in campo fin venticinquemila combattenti. 1690

Principale era il popolo de' Natcesi, alti di corpo, color rame, e che credevano aver ricevuto leggi da un uomo e da una donna discendenti dal Sole; e gran-sole chiamavano il lor capo supremo, onorato di offerte e omaggi divini, ed arbitro delle sostanze e delle vite. Ogni mattina egli si affaccia alla porta della regia capanna, e guarda l' oriente urlando e prostrandosi; quando muoia, i suoi servi s'uccidono o sono strangolati per andargli seguaci nell'altro mondo, e gli succede il figlio della parente più prossima. Due capi dirigevano la guerra, due maestri le cerimonie del tempio, due uffiziali i trattati di pace e guerra, e quattro le pubbliche feste; e il gran-sole nominava a tutti gli impieghi. Benchè permessa la poligamia, teneano generalmente una sola donna, che all' uopo prestavano. La fanciulla nobile potea sposare un uomo d' umile estrazione, il quale continuava ad essere trattato da servo; se non che comandava agli altri, nè lavorava più; dovea starsi in piedi davanti alla moglie, la quale poteva tenere amanti a suo grado, congedarlo per isposare un altro, metterlo a morte se infedele. Luglio uscente, celebravasi una triduana solennità, ove presedevano il gran-sole e la donna sua; e terminata, egli esortava i sudditi a compiere i loro doveri, venerar gli spiriti, e ben educare i figliuoli. Le ricolte facevansi in comune, e le primizie erano offerte al tempio.

I primi tentativi di sottomettere la Luigiana erano mal riusciti ai
1698 Francesi, quando Iberville, canadese arditissimo, venne in Francia e ottenne vascelli, coi quali, trovata la vera foce del Mississipi, vi penetrò e riconobbe que' selvaggi. Ma invece di scegliere i piani ubertosi, va e pianta la colonia al Biloxi, costa deserta, e in un' isola disabitata ed incolta, che fastosamente s' intitolò Delfina. Però gl' Inglesi, pretendendo avere scoperto il paese mezzo secolo prima, cercarono snidarne i Francesi, che dovettero fortificarsi. Re Guglielmo volea collocare colà i Francesi rifuggiti alla Carolina, mentre Luigi XIV, nella politica sua intolleranza, non aveva sofferto che Protestanti abitassero la Luigiana. Anche gli Spagnuoli cercavano stanziarvisi; pure i Francesi vi si mantennero, danneggiati però dai corsari inglesi, e non contando nella colonia meglio che ventotto famiglie francesi,
1712 venti Negri, trecento capi di bestiame, nè altro commercio che di assi e pelli. Antonio Crozat speculatore chiese il privilegio del commercio della Luigiana, e l' ebbe per sedici anni, e la proprietà in perpetuo delle miniere che trovasse; onde estese le scoperte e le relazioni, recò molti schiavi della Guinea; ma ben presto retrocesse il privilegio.

Parvero aprirsi gloriose fortune alla Luigiana, quando il famoso Law economista fece fondamento al suo *sistema* una speculazione di lavorar le terre e scavar le miniere, di cui esso la vantava ridondante. Colla passione che i Francesi mettono in tutte le imprese di mo-
1718-20 da, si fe' ressa d' ottenere azioni in quella Compagnia, non solo con tutto il danaro, ma fin cogli argenti delle case: una turba d' artieri e speculatori accorsero alla Luigiana, ma molti perirono, gli altri tornarono delusi e indebitati.

Malgrado i troppo conosciuti disastri della banca di Law, quella Compagnia cercò conservarsi; ma i Natcesi trattati con asprezza congiurarono di trucidare tutti i Francesi. Non seppero insorgere con-
1729 temporaneamente, e i Francesi poterono assumerne vendetta: Perrier continuò loro la guerra, e fece arrestare il gran-sole, cui mandò alla Nuova Orleans, prigioniero con molti altri capi. I pochi resti di quella gente s' incorporarono coi Chicachi, contro ai quali i Francesi mossero pure guerra, finchè gli ebbero ridotti a recedere e cercar
1740 pace. La colonia allora fiorì, opportunissima per terreno ferace, mare vicino, e un grosso fiume quale il Mississipi, tanto più dopo che fu scoperto il corso del Missuri. Infine la Francia cedette la Luigiana agli
1763 Spagnuoli, in compenso della Florida, da questi abbandonata agli In-
10 feb. glesi: vergognoso trattato, pel quale il nome francese cessò di risonare nell' America del Nord.

L' antico genio de' conquistatori pare oggimai essersi ristretto in quei dissodatori, che nell' America settentrionale chiamano *First-settlers*; gente cui nessun affetto saprebbe legare alla terra. Sgombratane una dalle selve e rotta, la lasciano ben tosto onde tracciarne altre, ove suppongono ricchezza e godimenti maggiori. Spingonsi dunque di nuovo verso il deserto, immaginando clima più salubre, caccia più abbondante, terreno più ubertoso: fin mille leghe fanno talora, guidati da questa sola fantasia, abbandonandosi sovra canotti alla

corrente, o penetrando fra genti selvagge e selve inospite, null' altro portando che una coperta, una carabina, una piccola scure, un coltellaccio, due trappole da castori. La caccia gli alimenta nei lunghi tragitti; poi si piantano in una selva che bruciano e roncano, o fra selvaggi che assaltano, sterminano, cacciano davanti a sè.

A costoro è dovuta la prima coltura del Kentucky e del Tennessee; ma appena le loro fatiche cominciavano a dar frutto, eccoli andarsene ad altre terre selvaggie. Sopragiunge poi gente più stabile, che profitta di quei lavori, estende la coltura, muta le capanne in case; e per tal modo la civiltà passò anche di là dal Mississipi, e or va accostandosi alle fonti del Missuri.

CAPITOLO XIV.

Dell' America in generale.

Nel 1492 Colombo approdava all' America; e quando nel 1525 Diego Ribeiro tornò dal congresso geografico-astronomico, tenutosi a Puente de Caya presso Ylves per determinare i limiti tra la monarchia spagnuola e la portoghese, già era tracciata la configurazione del nuovo continente al sud e al nord dell' equatore, dalla Terra del Fuoco sino al Labrador: tant'è vero che quando una generazione si mette attorno a una speranza, non cessa finchè non l' abbia adempiuta. Si continuò poi ad esaminare la terraferma e le isole, per modo che in complesso ci sono meglio conosciute che non il mondo antico. Solo nelle regioni artiche, ove il gelo s' eterna, non potè rendersi precisa l'esplorazione, benchè paia accertato che dall'altro continente le dividano canali serpeggianti fra quell' arcipelago.

Forma dunque l' America un' immensa isola dal 78° di latitudine boreale, dove nel 1840 arrivò il capitano Ross, fino al 55° 58' 30" australe; angustissima a mezzodì, ascende dilatandosi; poi di colpo si ristringe verso il dodicesimo parallelo nord in un istmo, che congiunge quella parte alla settentrionale. Il mare che la cinge, col nome d'Atlantico da una parte e di Grand' oceano o Pacifico dall'altra, la frastaglia lungo tutta la costa, e in alcun luogo vi s' ingolfa profondamente, formando i mediterranei del Messico, delle Antilie, di Hudson, di Baffin.

Alle punte e ai seni di quel lungo litorale stanno di fronte molte isole, che talvolta s' aggruppano in numerosi arcipelaghi, alcuni condannati a gelata sterilità come quello di Baffin, altri popolati per la pesca come Terra Nuova, o ridenti d' ogni vaghezza come le Lucaje, che unite alle Antilie coronano il golfo del Messico quasi d' una ghirlanda di fiori; altri poi giaciono incolti e pressochè inabitati, o coviglio di corsari, aspettando l' opera civilizzatrice dell' uomo.

Un fatto singolare e che lungo tempo contrariò la navigazione in quelle acque, è la gran corrente equatoriale, detta il *Gulf-Stream*,

Partendo essa dalla Spagna, circola per le Canarie, donde porterebbe in tredici mesi alle coste di Caracas: in dieci mesi fa il giro del golfo del Messico, da cui con accelerata velocità buttasi nel canale di Bahama, uscendo dal quale prende il nome di corrente delle Floride: allora seguendo gli Stati Uniti, arriva in due mesi verso il banco di Terra Nuova, forse creato dai depositi che vi fanno sì questa corrente, sì un'altra settentrionale nella direzione del fiume San Lorenzo: di là ripiglia essa rasente le Azzore e Gibilterra, finchè riesce ancora alle Canarie, avendo corse tremila leghe in tre anni e undici mesi. È ora notata esattamente sulle carte, e riconosciuta da' marinai al calore e alla rapidità delle acque.

Per quasi tre migliaia di leghe è traversata tutta l'America da una spina di monti, che ispanamente chiamano Cordiliera, il cui colmo è il Cimborazo, al sud dell'equatore, alto seimila cinquecentoventinove metri, e creduto il maggior masso terrestre prima che si misurassero le vette del Tibet. Vi s'appoggiano molti piani elevati, o vogliam dire pianori, di estensione e altezza segnalata; tantochè il fondo della valle di Quito nelle Ande non è inferiore alla vetta del monte Bianco, la città di Bogota e la pianura dei laghi messicani sovrastano all' ospizio del San Bernardo; e tu ritrovi ricchi pascoli, numerose mandre, e un viver temperato ad elevazioni ove il barometro non sorpassa i venti pollici. Tali alture, non men che la latitudine determinano il clima, ma con zone più precise che nel nostro emisfero. L'utile quanto piacevole succedersi delle stagioni non vi si trova: ma nelle regioni rigide nebbia costante, perpetua sterilità, freddo senza remissione; nelle opposte un calor opprimente solleva gravissime esalazioni; nelle temperate una caldora uniforme come nei tepidari, senza che l' estate e l' inverno avvicendino il loro regno.

Queste grandi alture e i piani interposti (*llanos*) arricchiscono l'America della più variata e gigantesca vegetazione, e alla zona torrida procacciano mite temperie di cielo, dovuta anche ai grossi fiumi che se ne dirupano, al suo restringersi fra i tropici, e alla disposizione dei monti che lasciano liberamente spirare i venti di settentrione (1).

Nè però vi mancano aridi deserti quali nell'Africa, e tale si presenta la più parte della costa occidentale dal 4° al 30° di latitudine sud, poi dall'altro lato delle Ande un deserto di oltre mille miglia (*Travesia*), coperto non d' arena ma di ciottoli.

Que' deserti, le altissime cime, le fitte boscaglie, gl' immensi fiumi, scendenti a scaglioni e cascanti d' altissimo, separano una dall' altra le tribù, sicchè mantengonsi straniere di lingua e di costumi. Taluni di que' fiumi sono d' estensione e rapidità ignota al nostro continente, come l' Orenoco, il Rio della Plata, il Parana, che somiglia al Nilo per correnti periodiche, per aver sue fonti sotto la zona torrida, scendere per cataratte, e crescer regolarmente ad allagare vastissimi campi, e che, dopo unito al Paraguai, volge più acqua che cento grossi fiumi d' Europa insieme; il Rio delle Amazoni, che dopo infiniti serpeggia-

(1) Secondo A. Humboldt, le città ove la temperatura media è più elevata sono Vera Cruz, di 25° 4 R.; Avana, di 25° 6; Cumana di 25° 7.

menti e dopo raccolti centinaia di tributari, porta, direi, un nuovo mare al mare (1). Dei laghi del Canadà, detti mari dolci dai primi navigatori, il Superiore gira da quattro a cinquecento leghe, e riceve quaranta fiumi. Il lago Eriè scola pel Niagara, che nella larghezza di 640 metri si dirupa da un' altezza di 45: le acque allora s' acchetano nel tranquillo lago Ontario e in quel delle Mille Isole, donde esce il fiume San Lorenzo, che all' origine è largo tre leghe, poi fin a quindici o venti, e versa ogni ora in mare 67,335,700 metri cubi d' acqua. Quanto la civiltà non potrà profittarsi rendendo navigabili quei fiumi, che, dove siano congiunti con pochi canali, metteranno in comunicazione paesi lontanissimi!

Immensa serie e quasi catene di vulcani, la più parte ardenti, palesano le interne combustioni, che con ispaventosa frequenza si manifestano per via di tremuoti desolatori. Non v'è quasi città che alcuna volta non ne sia stata sovversa, e monti emergono, laghi spariscono, mutasi faccia a regioni intere, e se n' altera per sempre il clima. La 23ª notte del 1663 l'America settentrionale sentì trentadue scosse, tali che le imposte abbacchiavano, sonavan campane, mura sfendeansi, molti alberi furono scaraventati, e per l' ampiezza di trecento leghe tutto il terreno andò sovverso; il San Lorenzo restò ostruito da due colline precipitatevi; altrove le altissime sue rive s' abbassarono sino a fior d' acqua; e una catena di montagne calcari lunga duecento miglia restò spianata (2). In tanto sgominio nessuno perì.

Nel Perù, il 19 ottobre 1682 ruinò la città di Pisco, il mare si ritirò mezza lega, e tornato rapidamente, lavò grandissimo spazio di costa cogli abitanti, che, essendo buon' ora, dormivano. Quello del 20 ottobre 1687 rovesciò affatto Lima, e di nuovo quel del 28 ottobre 1746, in cui ducento scosse furono sentite nelle prime 24 ore, quattrocencinquantuna sino al 24 febbraio seguente, e degli abitanti un solo si salvò.

Nel famoso tremuoto del 4 febbraio 1797 a Riobamba nella provincia di Quito, l' azione fu verticale, in modo che lanciò i cadaveri a grand' altezza e fin sopra una collina di più centinaia di piedi; al tempo stesso operando circolarmente, rivolse muri senza abbatterli, curvò filari dritti d' alberi, fece un sull' altro scivolare campi coperti di coltura differente, trasportò in una casa i mobili d' un' altra, anche alcune centinaia di metri discosto (Humboldt); furono sepolti da tren-

(1) Il Mississipi da solo va un corso di . . . . 1000 leghe
Il Missuri unito al basso Mississipi 1600
e riceve per affluenti il Rio Piatto, lungo . 500
l' Ohio. 400
l' Arkansas 450
il Rio Rosso. . . . 400
L' Amazone o Maragnon 1035
L' Oregon o Colombia 420
Il Rio della Plata 560
L' Orenoco 500

(2) Charlevoix, *Histoire gén. de la nouvelle-France*, l. 8.
Clavigero, *Storia antica del Messico*, ii. diss. 1.

ta a quarantamila Indiani del distretto di Quito; dal suolo spalancato in molti luoghi zampillò acqua sulfurea e fangosa; il picco di Sicalpa rovesciossi sopra la città di Riobamba, scpellendola con novemila abitanti.

A Quito, il 4 febbraio 1799, perivano in un istante quattromila cittadini; e la temperatura, che prima tenevasi verso i quindici gradi, or di rado vi arriva, e scende talora fin ai quattro; l'aria è fatta trista e nebbiosa, e frequenti si ripetono le scosse. Son troppo recenti i disastri della Guadalupa (1843), perchè occorra descriverli.

Nel 1759, cinquanta leghe ad oriente da Messico e trentasei dal mare, in mezzo a vasta pianura di ricchissime piantagioni cominciò a muggire e tonar il terreno, che poi si sollevò ed aprì vomitando ceneri e pietre incandescenti da una bocca principale e da cento minori, sicchè pel giro d'oltre una lega la campagna fu coperta, e rimase il vulcano di Jorullo alto 500 metri, con sei altri coni circostanti (1). Sovente i tremuoti sono accompagnati o susseguiti da tuoni e scoppi sotterranei, estesi a grandissime distanze, e che durano assai: tali fur quelli di Guanaxuato nel Messico, che durarono per oltre un mese dopo il 9 gennaio 1784, e finirono senza la minima scossa.

Furiosissimi avventansi anche i turbini, o come là dicono, uragani, che alberi centenarî schiantando non altrimenti che arbusti, lasciansi dietro la desolazione e la morte. A Buenos-Ayres, il 12° giorno del 1793, trentasette volte cadde il fulmine: l'aprile dell'anno stesso, il vento solleva le acque della Plata sì, che nel letto asciugato lasciano vedere antichissimi naufragi, poi repente ripigliano il corso.

Variatissima è la vegetazione in America, dalle crittogame delle terre artiche sino ai palmizi, al banano, alle felci arboree de' tropici. E quanto variò natura le specie, tanto disperse gl'individui, sicchè invece d'immensi spazi, coperti d'erbe e piante sociali, siccome da noi, trovi commiste sul terreno medesimo le più differenti: lo che imprime un carattere particolare alle foreste americane.

All'America mancano gli animali d'Europa, che a vicenda non possiede quelli d'America. Nessuna delle nostre bestie domestiche vi si trovò; non il bufalo, la zebra, la iena, lo sciacal, il gallo selvatico, il zibetto, la gazella, il camoscio, lo stambecco, il capriuolo, il coniglio, il furetto, il sorcio, la talpa, il ghiro, il topo bianco, la marmotta, la mangosta, il tasso, lo zibellino, l'armellino, l'elefante, la giraffa, il rinoceronte. Di rimpatto vi apparvero l'urang-otang, il scimpansè, tutti i gibboni, tutti i babuini, le bertucce. Di scimie dell'antico mondo nessuna trovasi nel nuovo, nè viceversa (2); lo che si avvera d'altre razze, benchè vi abbiano applicati i nomi delle conosciute. Colà si videro il puina, lo iuguarondi, l'ocelot, l'alpaca, l'agonti, il porco d'India, le moffette; e così i tatù, i pigri, i formicalieri, le sarighe che porsero un nuovo modo di generazione vivipara, cioè quella degli animali a borsa. Direbbesi anzi vi si riscontri un altro regno animale, parallelo

(1) Di emersioni abbiam già addotti esempi nel Libro I, cap. II.
(2) S'intenda dell'America meridionale. Nella settentrionale penetrarono alcune razze, e reciprocamente.

a quel dell' antico: così nell' ordine de' pachidermi, ai porci e ai cinghiali nostri corrispondono il pecarì, il taiassù, il tapir; ne' gatti, lo iaguar, l' ocelot, il couguar alle tigri, alle pantere, ai leoni; ai nostri ruminanti il lama, l' alpaca, la vigogna del Perù, che mal supplivano al difetto d' armenti domestici.

Gli animali sono, per lo generale, men grossi degli europei. Il cavallo nostro vi si moltiplicò, e in molti luoghi tornò allo stato di natura; le capre, le pecore, il bue vi portarono ricchezze ben più effettive di quelle, che i nostri ne raccoglievano. I castori, cercatissimi per la loro pelle, e gran tempo ricchezza precipua del Canadà, ormai ne vennero sterminati. Enormi serpenti sviluppano le lunghe spire attraverso le selve o si spenzolano ai rami, facendo da lungi sentire i crotali minacciosi; e sulle rive delle acque si strascinano grossissime tartarughe e lontre preziose. Singolarmente sfoggiò natura negli uccelli, dal gigantesco condor delle Ande, dal catarto re e dall' arpia della Gujana, fino al colibrì, all' uccello mosca, ai fiammanti, ai curucu dorati, a quegli altri *fiori volanti*.

Tutto poi dovea colpire di meraviglia i primi scopritori; que' sublimissimi tronchi, sulla cui aerea cima ondeggiano ad ogni sospiro di vento gli ombrelli o i ventagli delle palme; selve di piante sconosciute, non violate mai da scure, ma connesse fra loro sì robustamente da nodosi vilucchi e da membrose liane, che reggevansi anche dopo marcite le radici, come le memorie che sopravivono alla tomba mercè degli affetti che legano i vivi agli estinti; alberi che somministrano a un tempo cibo, bevanda, abitazione, vestito e casa, mentre altri pur coll' ombra uccidono, e come l' invidioso, attorno a sè fanno un circolo micidiale, entro cui un arbusto non saprebbe attecchire; insetti giganteschi, che irreparabilmente insidiano alle abitazioni, alle navi, alle persone del colono; fiumi larghi più miglia, che repente stringonsi fra due roccie, o precipitano l' immenso lor volume da montagne a picco; cieli imperturbabilmente sereni per una lunga stagione, mentre per un' altra versano irrefrenabili diluvi.

Destano principalmente ammirazione le notti sotto il cielo australe, popolate dalle magnifiche costellazioni dell' aquila, della nave d'Argo, del centauro, del serpentario, della croce, con frequenti nebulose, interrotte da spazi di nero cupo. La luna s' alza sovente coronata d'ampio alone biancastro e d' un minore a iride, questo da quello separati per un anello turchino; di simiglianti diademi s'adorna talvolta venere; e tratto tratto lunghe striscie colorate solcano il cielo, o l'avvivano pioggie di stelle cadenti. Poi quasi a gareggiare col firmamento, grosse lucciole fendono la tenebria, alcune delle quali di tanto splendore, che basta ad illuminare una camera, avvia l'Indiano nelle corse notturne, e meglio del diamante brilla in fronte alle belle. Tutto poi è una solenne calma, che sembra invitar l' uomo al riposo; l' uomo, che venne invece a recarvi strage e desolazione.

Figuriamci il mondo d' allora, ringiovanito dalla barbarie, nè ancora spogliato delle fantastiche illusioni; figuriamcelo messo improvvisamente a non parlare se non di flotte che s'allestiscono, di notizie che arrivano, di viaggiatori che tornano, di esplorazioni nuove, nuovi

frutti, nuove avventure, nuovi ragguagli; e tutto accolto dalla curiosità; tutto esagerato dalla millanteria dei narratori e dall'immaginazione degli ascoltanti, tutto misto da una parte alle idee religiose ed alle superstiziose che dal medio evo s'erano ereditate, dall'altra ai dubbi scientifici che recava la nuova età. Qual cumulo d'idee nuove! quante insolite tinte alle fantasie! quante scosse alla credulità! quante mentite a dottrine tenute per irrefragabili!

All'aspetto del nuovo continente, i primi navigatori si posano già i problemi che tormentano oggi ancora la dotta curiosità: donde vennero gli Americani? è unica la specie umana? e quanto e come deviò dal tipo primitivo? i popoli, gli animali, i vegetali migrarono d'oltre Atlantico; in quanta parentela stanno fra loro le lingue? qual cagione move i venti alisei e le correnti oceaniche? perchè il calore degrada al rapido pendìo delle Cordiliere e negli abissi dell'Oceano? tutti questi vulcani reagiscono uno sull'altro? e son essi la causa dei tremuoti?

Le quistioni fisiche appartengono ad altre scienze, alla nostra lo studio dell'uomo. Ma in ciò quanto scarsi materiali! I conquistadori imitarono i Romani distruggendo i caratteri antropologici delle società indigene; per insinuare la religione, i missionari abolirono le rimembranze dell'idolatria; la politica cancellò le vestigia delle nazionalità: i dotti erano troppo lontani dall'aver determinato i problemi e ciò che occorre a risolverli, e andavano tentone dietro arbitrarî sistemi o incerta curiosità.

Fortunatamente molte cose furono trascritte e anche stampate, pur senza intenderle; gli archivî spagnuoli si empirono di curiosità, che appena adesso si rendono esplorabili; Boturini (1), D'Acosta, Garcilasso de la Vega raccolsero assai particolarità, delle quali poi Clavigero, Kingsborough, Humboldt fecero profitto. Restano pure dipinti storici, composti nel XVI secolo dagli Indiani convertiti di Tlascala, Tezcuco, Sciolula, Messico; i ragguagli uffiziali del vicerè della Nuova Spagna, processi verbali dell'Audienza, risposte de' funzionarî a domande fatte dal Consiglio delle Indie; tutti materiali che, ben adoperati, potranno avvicinare alla soluzione dei quesiti che ricorrono intorno alla popolazione e alla civiltà primitiva di quel continente.

Origine

Donde vennero gli Americani? I filosofi del secolo passato, creduli in tutto ciò che non fosse di fede, risolveano semplicemente la qui-

(1) Il cavaliere Lorenzo Boturini Benaducci milanese, probabilmente di Valtellina, andò a studiare sui luoghi la storia degl'indigeni d'America; ma la gelosia spagnuola gli rapì le ricchissime sue raccolte, e lo mandò come prigioniero di Stato a Madrid nel 1736. La sovrana clemenza lo dichiarò innocente, senza restituirgli il frutto di sue fatiche; nè potè egli se non pubblicare il catalogo delle raccolte sue dietro al *Saggio sulla storia antica della Nuova-Spagna*. Negli archivi di Spagna perirono la massima parte; qualcosa ne venne a mano dell'arcivescovo di Toledo, che pubblicò alcune pitture, ove erano descritti i tributi de' Messicani. Altre di siffatte scritture dipinte vedonsi nella collezione d'Hakluit, pubblicata da Purchas, e nel viaggio di Gemelli Carreri.

stione col dire che, come v'è bestie per tutto, così uomini. Ma il supporre una razza indigena e propriamente americana, ripugna non solo alle bibliche tradizioni, ma al non avere le tribù del Nuovo mondo un tipo comune. I primi viaggiatori, colpiti, come suol avvenire, dalle somiglianze, asserirono che, salvo quelle vicine al circolo polare, formassero un' unica razza, distinta per conformazione particolare del cranio, barba rara, capelli lisci, color abbronzato simigliante al rame, corpo basso, occhio oblungo coll' angolo rialzato verso le tempia, guancie sporgenti, labbra grosse, guardo cupo, in disaccordo colla soave espressione della bocca; su spazio sì immenso, quant' è dalla Terra del Fuoco allo stretto di Behring, somigliare le fisionomie per modo, che Pedro de Cieça de Leon, uno dei conquistatori del Perù, e i due fratelli Ulloa che tanta America percorsero, dissero gli abitanti di essa parer usciti dal padre e dalla madre istessi.

Ciò fu ripetuto tanto, che passò in giudicato: ma la cresciuta cognizione di quei popoli vi contraddisse; e comunque in fatti non si ritrovi altrove una razza che abbia più depresso all' indietro l' osso frontale, nè la fronte meno sporgente; e comunque tutti appartengano ai *leiotrichi*, cioè dai capelli lisci, pure, anche eccettuando gli Eschimali artici, di statura, di forza, di colore offrono tante differenze, quante ne possono correre fra Arabi, Slavi e Persiani.

Nondimeno il capitano Gabriele Lafond, che dianzi attentamente viaggiò quel mondo, riduce gl'Indiani ad una sola famiglia modificata dal clima, e con quattro varietà ben distinte. La prima è dei popoli che abitano il nord a Unalaska e alla costa nord-ovest, somiglianti a quei della Terra del Fuoco: i Messicani, i Chiliesi, abitanti nelle pianure del nord e nei pampa del sud, formano la seconda varietà: la terza, i Peruviani di Cuzco, di Quito e de' contorni: l' ultima, gl' Indiani ancor selvaggi, erranti nelle Floride, nella Luigiana, nel Yucatan, nella repubblica di Guatimala, in riva al Darien, all' Orenoco, all' Amazone, nel Chaco, nelle Gujane, nell' interno Brasile e sui confini del Paraguai.

Infinita è certamente la varietà delle lingue, talchè nel Paraguai ne contavano cinquantacinque, nella Nuova Spagna ben venti, quattordici delle quali hanno grammatica e dizionarî bastantemente copiosi; nè si direbbero dialetti dello stesso idioma, differendo più che non il persiano dal tedesco, o il francese dallo slavo (1). Oltre duemila lingue attribuiscono a tutta l'America, alcune estinte dopo la conquista, d'altre non si raccolse che qualche parola di bocca dei papagalli ch'erano stati educati dagli indigeni; altre rimasero ai pochi avanzi delle antiche tribù; mentre alcune, già usitate su vastissimo paese, ancora servono di comunicazione fra varî popoli, benchè di linguaggio proprio dotati. Così tutte le tribù del Chili e dei Pampa, di Buenos-Ayres e della Patagonia s' intendono per mezzo del puelscio, e pel guarani quelle del Paraguai e del Chaco orientale. I missionarî ingegnaronsi più volte di ridurre a una lingua sola i popoli da loro raccolti, massime nell'America meridionale; ma poco approdarono. Pure Dupon-

(1) UMBOLDT, *Saggio sulla Nuova-Spagna*, lib. II. 4.

ceau, Gickering, Gallatin, grandi filologi, riscontrano meravigliose somiglianze grammaticali anche dove mancano le verbali.

Gl'insuperabili fiumi, la folta vegetazione, la configurazione del suolo, l'evitar che si fa sotto i tropici di esporsi al calor delle pianure, interrompeano le comunicazioni, e cagionavano quella varietà di favelle. Aggiungete che non ancora tanto studio se ne fece, da saperle stringere in gruppi, o rannodare a lingue estinte, e riconoscer l'aria di fraternità che trapela in certe forme grammaticali, nella modificazione dei verbi, nella moltiplicità degli affissi e suffissi. Malgrado le varietà che ne attestano il rozzo isolamento, la disposizione artifiziosa di alcune annunzierebbe coltura e studio, se le lingue si congegnassero da uomini; alcune non parlate che da selvaggi, come il groenlandese, il cora, il tamanaco, il totanaco, il chicua, hanno tal ricchezza di forme grammaticali, quale sul nostro continente non si riscontra fuorchè nel Congo e tra i Baschi, reliquia de' Cantabri antichi. Quasi in tutti i verbi esprimono con inflessioni particolari ogni rapporto fra il soggetto e l'azione, o fra quello e gli oggetti; vestono forme particolari onde esprimere i pronomi riflessivi in ciascuna persona: artifizio meraviglioso, e tanto più trovandolo comune a favelle in tutto il resto differentissime. Anzi in generale, i linguaggi del continente americano, mentre differiscono assai pe' vocabolari, si raccostano per l'ordine grammaticale; e al contrario, se per quelli tengono alcuna somiglianza colle favelle dell'idioma nostro, se ne discernono affatto per l'altro. Nella Nuova Spagna la lingua otomia, ch'è la più divulgata dopo l'azteca, per composizione monosillabica e per le radicali arieggia molto alla cinese: ma chi oserebbe asserirla derivata da questa, se trovasi nel cuore di quel continente ed isolata?

Come dunque conchiudere se gli Americani sieno d'una razza o di molte? Portentose somiglianze fra Etruschi, Egizl, Tibetani, Aztechi, benchè gli uni sì discosti dagli altri, attestano migrazioni parziali dal settentrione e dall'oriente dell'Asia; ma quand'anche abbiate da quelle argomentato la provenienza degli educatori, questi per certo vi trovarono gente anteriore, nè bastarono ad alterarne la specie. Quando poi m'avrete spiegato come colà si riscontrino ed usanze e animali nostri, mi resterà il più difficile, di sapere come su quel emisfero v'abbia animali particolari, non pria conosciuti al nostro.

Che se insistete a chiedermi donde vennero gli Americani, ed io vi dimanderò donde, in un mondo che da tanti secoli è studiato, provennero i Celti, i Goti, gli Oschi? come mai il basco si parli di mezzo a linguaggi europei radicalmente diversi? V'ha problemi che non ponno essere dilucidati se non da un libro solo.

Nulla porta a credere che l'America sia emersa dal mare più tardi, nè che più tardi vi approdasse l'umana stirpe; e forse le communicazioni di quella razza colle altre precede i tempi in cui si separarono Mongoli, Indi, Tongusi, Cinesi. Di poi vi passarono replicatamente (non mi chiedete in qual modo) genti colte, trapiantarono la civiltà in vari centri, dove essa fu trovata o ancora fiorente, o iniziata appena, o già perita, senza però che si conoscano relazioni tra l'un centro e l'altro. Dovunque sopravvivea qualche tradizione, ricordavasi la comparsa di

stranieri educatori: ma quistioni che l'arbitraria erudizione del secolo xv spiegò a capriccio, l'avanzata del nostro lascia irresolute. In Manco-Capac, in Bocica, in Quetzalcoatl, che colla barba e col bordone erano venuti ad insegnare la civiltà, non riconosciamo san Tommaso, come faceano i missionari; ma chi son essi? quel Votan dei Chiapanesi, che porta il nome della divinità cartaginese e della scandinava, donde proveniva? quei libri, che i selvaggi dell' Ucajale conservavano con venerazione senza intenderne verbo, chi gli avea vergati? e le tante croci sepolte e scolpite sui monumenti? e il fior di loto e le chiavi simili a quelle del Nilo? e la circoncisione? e le parole greche e fenicie? L'erudizione non resta più contenta, come una volta, ai temi o greci o ebraici: ma nella presente universalità che cosa risponde? e fra i sogni, quali hanno maggior realtà, quei della porta di corno, o quelli dell' avorio? quei del frate nel Cinquecento, o del naturalista nel Settecento, o del filologo nell' Ottocento?

I preti venuti coi primi scopritori, stupirono nel trovar fra i Messicani memoria d' una madre degli uomini che peccò, d' un gran diluvio da cui campò una sola famiglia, d'un immenso edifizio eretto dall' orgoglio degli uomini e fulminato dagli Dei. Il lavare i fanciulli appena nati, il formar idoletti con farina e distribuirli in particelle al popolo nel tempio, il confessare i peccati, l' isolarsi uomini e donne in una specie di conventi, e la credenza che la religione e la politica del paese fosse stata cangiata da santi bianchi e colla barba, indusse opinione che vi fossero altre volte venuti missionarî cristiani. Sebbene non si possa darvi precisa mentita, dee per altro riflettersi che idee somiglianti si scontrarono fra popoli dell'Asia meridionale, negli Sciamani, ne' Buddisti, da cui possono i Messicani averle ricevute; derivazione che potrebb'essere confermata dal dogma della metempsicosi, comune fra i Tlascaltechi.

Le quattro età del mondo dogma cardinale della geogonia degli Indi e dei Tibetani, le rivedemmo nel Perù, dove alcune forme calendarie proprie dei Mongoli, dove altre circostanze che indicherebbero esser quegli educatori provenuti dall'Asia orientale e da popoli in contatto coi Tibetani, coi Tartari Sciamani, cogli Ainos Barbos delle isole di Jesso e di Saghalien: ma come conciliare il mite buddismo coi riti sanguinarî? Poi qui trovate popolazioni, ove le donne depongono i bambini nella polvere di legno imputridito, come le Tunguse; uomini che levano ai loro nemici la cuticagna, come gli Sciti; inca che lavorano la terra, come gl' imperatori cinesi.

Chi dunque dedusse i popoli d' America dalla Cananea, come Gomara; Adair vi scontrò somiglianze coi costumi ebrei; Huet e Kircher ricorsero agli Egizi, Campomanes ai Cartaginesi, Grozio ai Norvegi, De Guignes e Jones agli Unni ed ai Tibetani, Forniel ai Giapponesi; e tutti ebbero qualche parte di ragione. Ma Humboldt, che pure rilievò accuratamente le somiglianze cogli Asiatici, conchiude col credere che gli Americani si separassero prestissimo dal restante mondo, compiendo da sè l' opera dell' incivilimento sovra un fondo comune di tradizioni primitive. Se anche l' America non è congiunta coll'Asia al nord, chi impediva una migrazione tartara o mongola, partendo

dalla Siberia, di traversare lo stretto di Behring? questo sistema per gran tempo ebbe prevalenza, appoggiato dall' esservi ne' tempi moderni arrivate varie tribù dalla Siberia (1). Ma come, credere che le colte nazioni del Messico e del Perù provenissero dalle orde selvagge del nord-est dell'Asia, o che venendo dai paesi meridionali di questa, abbiano traversate regioni gelate senza lasciare vestigia di sè? D'altra parte si notò che i Malesi navigavano a meraviglia e da antichissimo; tutte le isole del Grande oceano, dall'Asia fin a quelle di Pasqua, trovaronsi popolate; molti casi mostrarono quanto rapidamente possa moltiplicarsi la gente, da un naufragio buttata sopra un' isola.

La difficoltà non consiste nel vedere come abbia potuto l' America popolarsi, dacchè s' accerta che più volte si passò dal nostro a quell' emisfero: ma la storia di quei popoli antecedente alla scoperta rimane nelle tenebre,e solo appare che le migrazioni, invece di distruggere la civiltà come in Europa, ve la recassero.

Il dottor Waren di Boston esaminò molti cranì, trovati nell' America settentrionale in ridossi che dovettero esser alzati otto o dieci secoli fa, per uso del culto o per sepolcri; e gli parvero differenti dai nostri, non men che da quelli degli odierni Indiani, anzi da qualunque nazione esplorata: la fronte più larga e più alta che fra gl' Indiani della Nord-America, ma meno che fra gli Europei; piccole e regolari le orbite; prominenti le mandibole, non però quanto negli Indiani; la volta palatina arrotondita; le fosse nasali meno dilatate che fra gl' Indiani e gli Africani, sebben più che fra gli Europei, con questo di singolare che l' occipizio è reso piatto ad arte. Altri, incontrati a più di mille cinquecento miglia lontano,furono riconosciuti per cranî di Peruviani antichi, ma alquanto alterati: il che dà a supporre una parentela fra queste nazioni, e che la razza del Nord fosse cacciata dai padri degli odierni settentrionali, e dopo lunga resistenza si ritirasse nell' America del Sud, dando origine alla gente che vi fondò l'imperio del Perù.

Non si vuol tacere che gli ornamenti e le ossa uscite da questi tumuli somigliano a quelli dell' Indostan (2). Gran somiglianza si riconobbe fra i Giapponesi e i popoli del pianoro di Bogota; vestirsi di cotone, coltivare i cereali, vivere in vaste comunità, sottomessi a un re ed un pontefice; il complicato calendario ha gli eguali cicli di numeri e giorni, e il periodo di sessant' anni; e mancano della *l* (3).

Cotesta stirpe americana, poco numerosa, stendevasi traverso ai due emisferi, dal 68° di latitudine settentrionale al 55° di meridionale, abitando al livello dell' oceano come a ducento tese più alto che il picco di Teneriffa; nè la vicinanza della Linea contribuì, come nel vecchio continente, ad abbronzarne il colore.

(1) Come i Chippeways (*Giornale di Mackensie*, p. 387, 115), i Sioux, gli Osagi, i Pawnei (*Spedizione di Pike*, parte I. p. 63; parte II. p. 9, 14), e altri.

(2) *Mém. encylopédique*, 1839, disp. 95.

(3) Moltiplicò i paragoni Parayey, *Origine unica delle cifre e lettere di tutti i popoli* (ingl.).

L' istmo di Panama divide le Americhe in due, senza evidenti relazioni dall' una all'altra; eppure compaiono analogie nelle rivoluzioni politiche e religiose, da cui comincia l' incivilimento de' varî popoli. Educazione più avanzata rilevasi in quelli del Messico, del Perù e de' Muischi. Nel primo, come vedemmo, gli Europei trovarono imperî, uniti con legame gerarchico, un avviamento alla centralità d' amministrazione, la feudalità stabilita per rivoluzione recente, repubbliche indipendenti e bellicose, governate da un patriziato ereditario; ampie città con polizia perfetta; modo particolare di possessi territoriali; sacerdozio possente, ricco, ordinato; commercio, industria, eleganze da aristocratici; tuttociò insieme con abitudini servili, prodotte dal despotismo e da una religione sanguinaria. Stupirono i primi viaggiatori le vie spazianti pel centro delle Cordiliere, le moli di Cuzco, le piramidi e le dipinture dei Messicani, e ce le descrissero con verità: ma duole non abbiano col disegno tramandato monumenti, che poi il tempo o il fanatismo distrusse.

Il tono declamatorio del Solis e d'altri scrittori mai non usciti di Spagna, scemò fede alle relazioni di chi veramente avea veduto, e parve da filosofo il dichiarar ciancie quello che Clavigero registrò nella storia del Messico. Vi vollero nuove scoperte in altre parti per acquistarvi fede; vi vollero viaggiatori veramente filosofi, che non isdegnassero di mostrarsi meravigliati di ciò che non potevano spiegare. I monumenti di più antica civiltà si scoprono al nord dei gran laghi, ove forse fecero stazione le popolazioni migranti dopo perduti pel freddo gli armenti; e grossolane vestigia di lor passaggio lasciarono fra i ghiacci e i monti di que' deserti. Alcuni salsero verso i geli del Nord, trovando pelliccie e pesci: altri si diffusero nelle belle foreste e lungo i laghi e i fiumi; e quali, traverso alle basse e malsane coste dell'istmo, penetrarono nella penisola meridionale, occupando poco a poco gli aridi deserti, le erbose savane e le formidabili gole delle Ande, e così via i piani fangosi e fertili, le inesauribili valli, le aspre e sterili alture, le solitudini saline, le sabbie e i pantani. Lottando contro una natura tanto poderosa, non poterono raffinarsi: pure lasciarono grandiosi monumenti primitivi sulle rive dell' Ohio, dell'Illinese, del Missuri, del Tennessee; superando poi (chi sa per quali casi?) le sublimi Cordiliere, fondarono gl' imperi del Messico e del Perù.

Noi già accennammo alcune delle antichità del Messico, dove ogni dì nuove scoperte attestano le comunicazioni di esso popolo con quelli del Nilo e del Mediterraneo, e la provenienza orientale. Nel dicembre 1842 era comunicata alla Società degli antiquarî di Londra una lettera del capitano Napean, che asserisce avere, all' isola de' Sacrifizî nel golfo messicano, trovato idoli, stromenti musicali, vasi, e, fra altri oggetti, due statue di terra cotta alte due piedi, con occhi chiusi, labbra aperte, anelli al naso ed agli orecchi, e disegnato il corpo in rosso e azzurro. Di carattere differiscono da quei che s' incontrano nell' America centrale, mentre somigliano a quelli del mondo antico; le statue alle egiziane; le scuri di sasso a quelle dei Celti che abbondano in Francia e in Inghilterra. L'anno stesso il tedesco Uhde,

passati ventitrè anni al Messico in ricerche storiche e archeologiche, portava una ricca raccolta di antichità, di cui molte attestano la relazione col mondo antico; cinquantadue vasi di terra cotta, alti da un piede a un piede e mezzo, tengono dell' etrusco, e sono coperti di figure che rappresentano divinità greche, romane, egizie, indiane: ne attendiamo il catalogo e l' illustrazione.

Non qui soltanto occorrono monumenti di vetustà remotissima, ma anche ne' paesi che, al tempo della scoperta, non serbavano più orma di coltura; e nel 1850 fra i deserti della Nord-America si scopersero rovine di vasta città mezzo sepolta, e di cui nessuna tradizione parlava. I quali antichissimi monumenti di un mondo che pur chiamiamo nuovo, possono distinguersi in due classi, alcuni di forza, come armi, utensili, tumuli; altri non attendibili fra popolo che non fosse innanzi nelle arti e nelle scienze.

Apparterebbero ai primi le lunghissime dighe e i baluardi d'alcune città; le opere che dicemmo dei Toltechi, Pelasgi di quel mondo; gl' immensi trinceramenti scoverti negli Stati Uniti, dal lago Ontario fin al golfo del Messico e tra gli Alleghani e le montagne Rocciose. A Cuzco e ad Hollaytaytambo, gli antichi Peruviani sovrapposero, non massi, ma vere roccie, perfettamente connesse, eppur senza conoscere nè cemento nè leve nè altre macchine (1). Presso la Caxamarca nel Perù son rovine d'un' ampia città con case a scaglioni, le inferiori di pietre lunghe fin dodici piedi e alte sette, tolte probabilmente da un canale sotterraneo che traverso alla montagna menava le acque alla città. Vastissimi recinti poligoni a doppia panchina, in mezzo a luoghi sterili e privi d' acqua nello Stato di Ohio, pare fossero destinati, non a proteggere le casipole delle tribù, ma ai fieri spettacoli dell' uccisione de' prigionieri; e uomini di guerra lodarono di tattico senno la disposizione angolosa di quelle città, alcuna delle quali ha mura fin venticinque metri grosse alla base (2).

Tumuli ricorrono numerosissimi quanto diversi, piccoli la più parte, ma uno nel Missuri gira alla base fin duemila quattrocento piedi, ed elevasi cento; rimpetto a San Luigi, un centinaio n'è sparso in vari gruppi, la più parte alienati da settentrione a mezzodì e in figura di parallelogrammi. Brackenridge stima che più di tremila se ne trovino nella sola Luigiana, alcuni de' quali hanno quattrocento metri di larghezza e settecento di lunghezza, con scheletri, armi, medaglie di rame; e in tutta l' Unione trovansi non meno di cinquemila costruzioni siffatte (3). Tali ruine stendonsi largamente dallo Stato di Nuova York,

(1) Comunicazione del sig. Gay all' Istituto di Francia, nel 1840. Stevenson pretende aver riconosciuto un cemento di argilla nelle grandiose rovine presso Caxamarca.

(2) Vogliasi raffrontar ciò colle idee da noi espresse sull' architettura primitiva nel Libro II, cap. XXIV.

(3) *On the population and tumuli of the Aborigenes of north-America.* Brackenridge conta più di cinquecento tumuli, alcuni dei quali abbracciano oltre cento acri di terreno. Rafinesque afferma aver visitato nel Kentucki cinquecento monumenti antichi, e mille quattrocento fuor dello Stato. Vedi pure

restringendosi lungo gli Allegani all' occidente; al sud vanno verso la Georgia orientale fin all' oceano nella parte più meridionale della Florida; ad ovest abbondano sulle rive di tutti i fiumi sin molto sopra alle sorgenti del Mississipi, anzi del golfo messicano. L' Atlantico non toccano che alla Florida, nè arrivano al mar Pacifico o ai paesi freddi: il che smentirebbe coloro che pongono nella Florida la prima sede di tali nazioni; che anzi si osservò i nuclei delle popolazioni essersi formati sempre lunghesso i fiumi e i mari, mentre qui sull'Atlantico ne scompaiono le vestigia.

Che se riflettiamo sovra que' monumenti esser cresciute immense boscaglie, anzi sovra alcuni, per attestazione degli intelligenti, due volte essersi queste rinnovate (quantunque lentissime rimettano le selve dove una volta devastate, tanto che fin oggi si discernono quelle che furon guaste dai conquistadori), a remotissima antichità dovrem riportare l' origine dei medesimi.

Abbiamo avvezzato il lettor nostro a cercar dalle tombe testimoni della civiltà d' un popolo; e molte di quelle d' America indicano una generazione anteriore alla rossa. A Cincinnati ne scopersero una, la cui forma ovale risponde ai punti cardinali, e dà prova di scienza architettonica: contiene oggetti di diaspro e cristallo, carbonizzazioni, ossa intagliate, lastre di piombo, rame, mica, utensili casalinghi fatti di conchiglie. Nove miglia al sud-est di Lancaster nell'Ohio trovossi una mole di cencinquanta piedi in giro e diciannove in altezza, entro cui una mina in terra greggia, lunga diciotto piedi, larga otto, alta uno e mezzo, chiusa con una pietra scarpellata: stavavi sopra un va-

Beck, *Gazetier.*
Latrobe, *Passeggiata al Messico.*
Del Rio, *Palenque.*
Waldeck, *Viaggio archeologico e pittoresco,*
e così i viaggi di Stephen e d' altri; le transazioni della Società filosofica americana, e dell' Accademia di Nuova-York.
Bradford, *Antiquity americ.*, e *On the origin and history on the red race*, 1841.
Warden, *Recherches sur l'antiquité des Etats Unis de l'Amérique septentrionale.*
Orbigny, *L' uomo americano*, o *Viaggio nell' America meridionale.*

Bradford conchiude che i tre maggiori gruppi di antichità monumentali negli Stati Uniti, nella Nuova-Spagna, nella Sud-America mostrano esser opera di rami d' una stessa famiglia; che questa esser doveva incivilita, con arti e culto nazionale e regolato governo; che l' uniformità fisica e morale prova quelle genti avere origine comune, e che le tribù rosse sono gli avanzi inselvatichiti d' una società colta; che a queste genti civili possono assegnarsi due epoche: una antichissima, durò lungo tempo, ma indeterminato, in quiete; l' altra è distinta da alterazioni nazionali, irruzioni di selvaggi, caduta d' antichi imperi e fondazione d' un nuovo più esteso. I primi stabilimenti civili si fecero nell' America centrale, donde la gente si diffuse sulle due Americhe, dal capo Horn all' oceano Artico. Egli riconosce la razza rossa in Egitto, in Etruria, nel Madagascar, nell' antica Scizia, in Mongolia, in Cina, nell' Indostan, nell' arcipelago malese, nella Polinesia, nell' America.

so profondo due piedi, spesso mezzo pollice, di terra ben modellata e liscia, sotto cui un denso letto di ceneri e carboni: nella cava dodici scheletri umani, di forma e grandezza differente; e attorno al collo d'un fanciullo monili di conchiglie, radici e una pietra cesellata.

Questo ci dispensi dal descrivere i moltissimi altri, che furon opera d'una razza più intelligente ed educata che non fosse l'americana al tempo della scoperta. E la loro somiglianza in parti distanti indica, se non l'identità, la parentela de' vari popoli.

Arte in apparenza fragile, eppur destinata a durare più che i marmi, quella dei vasi fittili fiorì nell'America come in Grecia e in Italia, e le sue reliquie fanno curiosissimo raffronto con quelle del mondo antico. Un vaso di terra trovato a Nashville nel Tennessee, venti piedi sotterra, ha forma rotonda, coperchio piatto arrotondato verso i lembi, e sormontato da una testa di donna, i cui lineamenti tengono dell'asiatico, berretto conico, grandi orecchie, scendenti basso quanto il mento. Ivi stesso da un tumulo uscì, di bella argilla mista a gesso, un uomo senza braccia, con naso e mento mutilati, la testa coperta d'una rete e d'un tondo, colle chiome intrecciate. Nelle trincee si scopersero medaglie colorate, figuranti il sole co' suoi raggi, idoletti di varie sembianze, urne funerarie, alcune di forma graziosa. Appo le saline dell'ovest si riscontrano cotti di gran dimensione; e il più gran vaso si disotterrò a Lancaster, alto diciotto e largo sei piedi, delicatamente effigiato. Più bizzarro è il vaso detto *Triune*, rinvenuto sul fiume di Cumberland, composto di tre teste unite di dietro ver la sommità per una specie di collo da fiasco, e rappresentanti due giovani e un vecchio, pitturati a rosso e giallo vivi, con labbra grosse, pomelle sporgenti, testa acuminata e nessuna barba.

Nè le donne americane scapitavano dalle egizie in eleganza. Entro un sotterraneo della contea di Warren nel Tennessee scoprirono due corpi maschio e femmina perfettamente conservati, seduti in panieri di canna, colle anche slogate e le gambe rialzate contro il corpo: erano involti in pelli di damma conciate, e in una veste di grosso tessuto, fatta con fibre d'ortica, e recamata di piume d'uccelli; seguiva un altro inviluppo di pelle non concia, poi una coperta esteriore della stoffa medesima, ma senza fregi; e la donna teneva un ventaglio di penne di tacchino, che potea chiudersi ed aprirsi. In una tomba al Messico, nel 1576, si trovò tanto oro, che il quinto dovuto al fisco portò 9,362 oncie.

L'intaglio anch'esso aveva progredito, e abbondano collane d'ossa e di conchiglie; di pietre durissime sono spesso le armi e gli utensili; altre adornano i cadaveri, intagliate finamente. A Natches si trovò un idolo di pietra in sembianza umana; a Cincinnati, scolpiti la testa e il rostro d'un uccello di preda; a Colombo nell'Ohio, un gufo; sul Mississipi, presso San Luigi, una pietra calcare tien l'impronta di due piedi, dove ogni muscolo è rilevato con delicata precisione. Al confluente dell'Elk col Kanhawa sorge un masso di dodici sopra nove piedi, dove sono figurati una testugine, un'aquila colle ali spiegate, un fanciullo ed altre sembianze non del tutto rozze. Nel Massaciusset

fu scoperto il *Writing-rok*, iscrizione sopra uno scoglio, a dicifrar la quale faticarono indarno i dotti d'Europa, inclinati però a riferirla a' Fenici. La Società reale d'archeologia settentrionale di Copenaghen nella tornata del 10 febbraio 1843 riferiva recentissime scoperte d'una pietra con ventiquattro caratteri runici nella valle dell'Ohio; di pinzette d'argento massiccio, simili a quelle di bronzo che abbondano ne' tumuli scandinavi; tre vasi del Perù, identici cogli etruschi.

I lavori di metallo, sebben più rari, vedeste però che non mancano. A Marietta nell' Ohio entro un muro si rinvenne una tazza d'argento massiccio a cono rovesciato, interamente dorata e di forme semplici, come quelle di cotto. I Peruviani sapevano indurir il rame con un processo ora perduto, in modo da farne stromenti a lavorar vasi e arredi e minuterie: ma convien dire che quel metallo fosse scarso, o difficile il prepararlo; tanto raramente se ne incontra. Eppure con esso dovea supplirsi alla mancanza del ferro!

Libri

Mentre la Grecia e Roma penarono a trovar la carta di papiro, e sempre l'ebbero rarissima, Toltechi e Aztechi avevano comune quella di maghey, su cui facevano disegni e geroglifici. I libri messicani, scritti su pelle e piegati a un bel presso come i nostri ventagli, contenevano annali, processi, rappresentazioni astronomiche e cosmogoniche, rituali, documenti del catasto e dei tributi, quadri genealogici, sicchè nessun popolo del mondo antico fece uso tanto esteso della pittura. Le figure vi sono infelicemente disegnate, ma con colori vivacissimi e durevoli, e somma attenzione alle particolarità. Nessuno però conosceva la scrittura alfabetica, nè tampoco la sillabica, mentre tante varietà ne ha il continente vecchio. Le pretese iscrizioni antiche son giudicate da Humboldt capricci naturali; onde bisogna credere che l'alfabeto fosse o ignorato dai primi popolatori, o dimenticato. Impropriamente poi si chiamerebbe geroglifico ogni rappresentazione d'un avvenimento; e le scritture messicane a noi tramandate son disegni da interpretare come la colonna Trajana, anzichè come gli obelischi.

Gli Aztechi aveano geroglifici semplici per indicare l'acqua, la terra, l'aria, il vento, il giorno, la notte, la mezzanotte, la parola, il movimento; altri per i numeri, i giorni, i mesi dell'anno solare; e questi segni, uniti alla pittura d'un avvenimento, dinotavano in maniera assai ingegnosa se l'azione succedeva di giorno o di notte, l'età delle persone, se avessero parlato, e quale avesse parlato di più. Presso i Messicani trovansi altresì vestigia di geroglifici fonetici, che esprimono cioè non le cose, ma la parola. Presso i popoli semibarbari i nomi degli individui e quelli delle città e delle montagne fanno generalmente allusione ad oggetti che colpiscono i sensi, come per esempio la forma delle piante e degli animali, il fuoco, l'aria o la terra; e da ciò gli Aztechi dedussero i mezzi di *scrivere* i nomi delle città e quei de' loro sovrani. La traduzione verbale d'*Axaiacatl* è *viso d' acqua*; quella d' *Ilhuicamina*, *freccia che fiede il cielo*: or bene, per rappresentare i re Montezuma Axaiacatl e Ilhuicamina il pittore univa i geroglifici dell' acqua e del cielo alla figura d'una testa e d'una frec-

cia. I nomi delle città di Macuilxochitl, Quauhtincan e Tehuiloiocan significano *cinque fiori*, *casa dell' aquila* e *luogo degli specchi*: per indicare dunque esse città, si dipingeva un fiore collocato su cinque punti, una casa dalla quale usciva la testa d'un'aquila, uno specchio di ossidiana. In questa maniera la riunione di diversi geroglifici semplici indicava i nomi composti mediante segni, che parlavano nello stesso tempo agli occhi ed all'orecchio: spesse volte caratteri, che indicavano le città e le provincie, erano tolti parimenti dal suolo o dall' industria degli abitanti.

Humboldt, da cui togliamo queste riflessioni, vorrebbe dunque considerare tali manoscritti come pitture di genere misto, portate a gran perfezione al tempo di Montezuma. I volumi, che i primi missionarî della Nuova Spagna chiamavano impropriamente libri messicani, contenevano nozioni su oggetti svariatissimi; vale a dire annali storici dell' impero messicano, rituali indicanti il mese e il giorno in cui sacrificare a questa o a quella divinità, rappresentazioni cosmografiche e astrologiche, brani di processo, documenti relativi al catasto o alla divisione delle proprietà in un Comune, elenchi di tributi pagabili in questo o in quel tempo, tavole genealogiche, a seconda delle quali si regolavano le eredità e l' ordine di successione; calendarî dimostranti le intercalazioni dell' anno civile e del religioso; pitture che ricordano le pene con cui i giudici dovevano punire i delitti.

« I miei viaggi nelle diverse parti dell'America e dell'Europa (dice Humboldt) mi procurarono il vantaggio d' esaminare più manoscritti messicani, che non poterono Zoega, Clavigero, Gama, Hervas, Carli, autore ingegnoso delle *Lettere americane*, e altri dotti che dopo Boturini scrissero su quei monumenti dell' antica coltura dell' America. Nella preziosa collezione nel palazzo vicereale al Messico, vidi frammenti di pittura relativi a ciascuno degli oggetti enumerati. L'affinità tra i manoscritti messicani, conservati a Velletri, a Roma, a Bologna, a Vienna e al Messico, è tale che a primo sguardo si terrebbero per copia l' uno dell' altro: ciascuno mostra un' estrema correzione nei contorni, accuratezza minuziosa nelle parti, vivacità grande nei colori, disposti in guisa da formare pronunziati contrasti; le figure hanno generalmente il corpo tozzo come quelle de' rilievi etruschi; quanto all' aggiustatezza del disegno cedono alle più meschine pitture degl' Indiani, Tibetani, Cinesi e Giapponesi. Fra le pitture messicane distingui corpi eccessivamente corti, piedi con dita somiglianti ad artigli d'uccelli, teste di enorme grossezza, e costantemente di profilo e coll'occhio di prospetto. Tutto ciò dimostra l'infanzia dell'arte: ma non bisogna dimenticare che popoli i quali esprimono le loro idee con pitture, e sono forzati dal loro stato sociale di far uso frequente della scrittura geroglifica mista, attaccano così poco interesse a dipingere correttamente, quando i dotti d' Europa ad usare una bella scrittura.

« Prima d'introdurre la pittura geografica nel 648, i popoli d'Anahuac si servivano di que' nodi e fili a più colori, che i Peruviani chiamano *quique o quippu*, e che si trovano non soltanto fra i selvaggi del Canadà, ma anche presso gli antichi Cinesi (1). Il Boturini ebbe

(1) Lafitau, *Mœurs des sauvages*, t. I. pag. 253 e 508; *Histoire géné-*

la fortuna di procacciarsi de' veri quippu messicani, ovvero *nepohualtzitzin*, trovati nelle regioni dei Tlascaltechi. Nelle grandi migrazioni de' popoli, quelli dell'America si sono portati dal nord al sud, come gli Iberi, i Celti, i Pelasgi rifluirono dall'est all'ovest. Forse gli antichi abitatori del Perù passarono già pel pianoro del Messico: di fatto Ulloa, famigliarizzatosi collo stile dell'architettura peruviana, era stato colpito dalla grande somiglianza che offrivano, nella distribuzione delle porte e delle nicchie, alcuni edifizi della Luigiana occidentale, coi *tambo* costrutti per gli inca; e non merita minor riguardo che, secondo le tradizioni raccolte a Lican, antica capitale del regno di Quito, i quippu erano conosciuti ai Puruai molto prima chi i discendenti di Manco-Capac fossero assoggettati » (1).

Che centri della civiltà fossero il Messico e il Perù si prova anche dalla coltura del mais, che pare di colà si diffondesse nelle due Americhe. Nel Massaciusset la tradizione lo deriva dal sud-ovest; nella Nuova York l'hanno per dono degli Indiani del sud, che lo ricevettero da genti più meridionali; nella Sud-America al contrario ne indicano la derivazione in senso opposto.

Senza riparlare dei tre popoli colti, gli Europei trovarono qualche forma di governo regolare fra i Natcesi della Luigiana, e alquante federazioni di tribù al nord e al centro di quelli che ora sono Stati Uniti, e fra gli Araucani. Una tribù di Gaspesiani sulla costa orientale del Canadà, distingueva i rombi de' venti, indicava per nome alquante stelle, descriveva in mappe il proprio paese, e adorava la croce. Gl'Indiani de' contorni di Santa Barbara nella California, in mezzo a popoli fieramente stupidi, sapeano eriger case sicure, e bei sepolcri con dipinti storici; tenevano una moglie sola, e la rispettavano. Il resto giacevano nella barbarie. Certo però si erano mescolati, e accanto ai tranquilli abitatori d' Haiti infierivano gl'indomiti Caraibi; i Brasiliani accoppiavano robustezza di corpo e pronto ingegno; l' istmo di Darien nutriva razze vigorose, forse venutevi di lontano.

Costumi

Robertson delineò una descrizione, pittoresca per avventura, ma affatto sistematica dei costumi degli Americani, per tracciare, com'era moda al suo tempo, un ideale della barbarie; talchè leggendolo tu supporresti identico il grado di civiltà su tutto quell'emisfero; oltrechè per lui, come per Paw e per Raynal, vien sentenziato barbarie ciò che non somiglia alla coltura classica. Al contrario variatissima era la civiltà, tanto che La Condamine ebbe a dire che « per dare esatta idea delle abitudini degli Americani, converrebbe far tante descrizioni, quante v'avea genti tra essi ». I detrattori dell'incivilimento e della società, i quali nel secolo passato vollero dipingerci come invidiabile la condizione de'barbari, andrebbero posti fra i romanzieri e gli utopisti, se pure fossero stati di buona fede. Il dotto naturalista Lamanon,

rale des voyages, t. I. lib. x. cap. 8; MARTINI, *Storia della Cina*, pag. 21; BOTURINI, *Nueva historia de la America septentrional*, p. 85.

(1) *Vues des Cordilières*. In quest' opera trovasi pure un catalogo di tutti i così detti manoscritti americani esistenti in Europa; e noi lo rechiamo nella Nota L a calce del presente Libro.

approdato con La Perouse all'isola Samoa, diceva a questo: — Gl'Indiani valgono mille volte meglio di noi ». Al domani quegli Indiani lo trucidarono, e La Perouse scriveva: — I filosofi che levano a cielo i selvaggi, mi fan più bile che non i selvaggi stessi ».

Ed è a notare che il selvaggio e il barbaro sono distinti da qualità specifiche; onde a gran torto si apposero quelli che vollero delinear il quadro della vita incivile mescendo i Germani di Tacito e gl'Indiani de' primi conquistadori. Intere popolazioni, come gli Eschimali, i Groenlandesi, i Samoiedi, gli Ottentoti, pare non potranno mai elevarsi al grado di popoli che pur diciamo barbari, come i Tartari, i Mongoli, i Beduini. Una conquista non si opererà sui loro paesi, giacchè ne mancano gli stimoli e i premi: e si direbbe che l'equilibrio delle facoltà loro siasi così profondamente alterato, che opera umana non riuscirebbe a ripristinarlo. Posti sotto climi estremi, ove natura diffonde scarsissima la vita, o con tale sovrabbondanza che sè medesima distrugge, deformissimi di sembianze, con grave preponderanza della massa carnosa sopra la nervea, l'essere pensante è in essi impedito dalla rozzezza degli organi materiali; e appena dallo stato di bruti li distingue un pallido lampo della favilla divina. Il prepotente amore dell'inerzia ne illetargisce le facoltà, gli incatena al suolo natìo in modo, che il levarneli è un supplizio; e fin quelli che il bisogno costringe alle caccie e alle pesche, al cessar di quelle ricadono nell'accidia e nel terrore di forze sopruniane, per cui popolano tutto il creato di potenze malefiche e spaventose. Un capo ch'essi reputino di stirpe divina, otterrà assoluta e irrazionale obbedienza: delle bevande spiritose che fan loro gustare le delizie d' una vita esaltata, faranno abuso fino a distruggersi. Robusti, baldanzosi anche per poca conoscenza del pericolo; furiosamente avversi a chiunque reputano nemico; giudicano unica virtù la forza, unica ragione la guerra.

In tale stato si trovavano molte tribù americane; altre invece mostravansi passionate, coraggiose, tolleranti del dolore, con segni evidenti di generosità e di vigor d'animo. Questa non sarebbe eccezione al suddetto asserto, poichè esse provenivano da genti non selvagge, diffusesi un tempo su quel continente, poi dal lungo isolamento ridotte a una bassezza, che sta media fra lo stato selvaggio e il barbaro.

Idea della divinità aveasi quasi per tutto, più o meno materiale, e dove senz'apparenza di culto,dove ingombra da magie e superstizioni terribili. Memori di un essere che regola la natura, che premia e punisce, alcuni lo veneravano con culto semplice, or nel sole, or in altra stella, or in qualche oggetto raro e curioso, or sotto strane sembianze. Sacrifizî ed amuleti placavano l' iraconda divinità; e per l' altra vita preparavansi ai morti vivande, abiti, arme, oltre servi e donne che trucidavansi sulle tombe. Ad alcuni era conosciuta una trinità, ad altri un doppio principio del bene e del male; Araucani, Natcesi, Cacti tendeano al sabeismo; sull'alto Orenoco. Cachimana produceva il bene, Jolokiamo il contrario, non venerati che nelle forze della natura; e ai loro riti nessuno era iniziato che dopo prove penosissime. I selvaggi della Nord-America si fanno ciascuno il loro *manitu*, sia un

animale, o un albero, o un sasso, che adorano finchè favorevole. Nei riti d'alcune genti del Paraguai gli uni agli altri afferravano pizzichi di carne, passandole fuor fuori con spine di pesce o scheggie, e continuavano questo spasimo l'intero di. I Minetari, sulle rive del Missuri, alla festa di luglio si mutilano da sè, o pregano i sacerdoti a levar loro spicchi di carne, o fendere a liste la pelle del dosso; o traforate le spalle, v'infilano coreggie che poi trascinano per terra; o configgonsi freccie nelle parti più muscolose.

Alcuni si governavano a re; i più obbedivano a capi di tribù, che non toglievano la libertà. Alla Spagnuola il cassico trasmetteva il suo grado ai figliuoli; nella Florida altrettanto, e si distinguevano con ornamenti particolari. Fra i Natcesi, sul Mississipi, alcune famiglie trasmetteansi per successione una specie di nobiltà. A Bogota, paese agricola, il principe godeva autorità plenaria, e corteggio e gerarchia e ministri e gabelle e doni e omaggi di sudditi tremanti. Sempre poi il regnare attenevasi a idee religiose, o considerando i principi come figli del Sole, o educandoli nel tempio, o credendoli in relazione colla divinità. Dovunque poi il governo fosse assodato, lo accompagnava la servitù, che il capo lasciava arbitro fin della vita.

Venerati erano i vecchi; e la sperienza per cui prevedevano gli eventi o sanavano le infermità, parea tenere del divino. Al che facilmente si mescolò l'opinione di un commercio colle potenze superiori, onde la divulgata credenza in incantesimi e stregherie.

La donna era dapertutto schiava e proprietà; costretta a gravosi lavori,com'è forza succeda nello stato selvaggio, dove l'uomo è assorto dalla caccia, dalla pesca, dalla difesa. Generalmente gli Americani tengono una donna sola,e passano per freddi; anzi in qualche luogo si trovò la poliandria, e in alcune tribù di Avani e di Maiguri tra molti fratelli usano una femmina sola, al modo del Tibet e del Seilan. Particolare dell' America è la facilità dei parti, per cui quasi tutte, scosso appena l'infante, lo portano al fiume per lavar esso e sè, poi ripigliano i consueti uffizi. Le donne dei Chirignanos della provincia di Santa Cruz de la Sierra, partorite e andate a lavarsi, tornano alla capanna, buttansi sopra un mucchio di sabbia, mentre il marito si pone a letto e a digiuno, e riceve le visite (1). A molte nazioni è vulgato l'uso d'abortire, e di esporre o sepellir le bambine.

Di barba e peli manca quella stirpe, ma non universalmente quanto si crede; e gli Aztechi del Messico coltivavano i mustacchi: comune poi era la prolissa capellatura. Andavano ignudi uomini e donne, al più coperti i lombi con penne variate e con grembiulini di tessuto artifizioso. Soleano anche punteggiare a disegno e colori la pelle, e forarsi le carni. La prima di queste operazioni si fa con lunghissimo

(1) Uso così strano e diffusissimo nel mondo. Il missionario Zucchelli lo trovò nel Congo; altri nel Bearn, nella Tartaria, nell' India, in gran parte dell'America (Piso, *De Indiæ utriusque re naturali*. lib. I. pag. 14). Gli antichi lo riscontrarono fra i Cantabri (Strabone, *Geogr.* III. 250), fra i Corsi (Diodoro Siculo, lib. V), fra i popoli dell' Eusino (Apollonio Rodio, II. v. 1015).

tormento, e ad alcuni non basta il disegno, e ottengono anche il rilievo: gusto degli ornamenti ben più vivo che tra la gente civile, se fa rassegnare a spasimi così diuturni. Si forano anche le orecchie, stirando tanto i lobi da inserirvi un disco o un randello: il che taluni praticano anche colle narici e col labbro inferiore, che qualche volta racchiude un disco d'avorio o di legno, grande quando uno scudo. Le donne stringono le gambe sopra la caviglia in modo, che le polpe s'ingrossano sformatamente. Preterisco altre più strane ricerche di bellezza, e l'ungersi o verniciarsi tutto il corpo o i capelli schifosamente; pure non tacerò come Stedman, al vedere un giovane indiano della Cajenna così bisunto, essendosi posto a ridere, da quello si udì rinfacciare: — Quest' uso, oltre dar vaghezza, rammorbidisce la « pelle, scema la traspirazione, mi ripara dal morso de' moscherini: « ma voi per che ragione siete imbiancato? (era in cipria secondo l'u- « sanza) perchè sciupare la vostra farina, insudiciar l'abito, e parer « canuto innanzi tempo? »

Generalmente gl'Indiani non ridono, parlano pochissimo, non mostrano in volto meraviglia od afflizione: il capocasa rimarrà assente più giorni, e tornato non farà motto di quel che gli avvenne. La voracità li riduce poi ad astinenze involontarie. Le affezioni sociali restringonsi fra piccolissimo circolo, fuor del quale non è che ira; debolissimi gl' istinti pietosi; le vendette esercitano fieramente, e i nemici lasciano in lunghe agonie. Talmente disprezzano la vita, che a cinquantine si univano per trangugiare il velenoso sugo del giatro. Altri celebrano le solennità con feroci atti di coraggio, e strazi inmanissimi del proprio corpo.

E quanto scarsamente la ragione temperasse la natura, lo provano l'imprevidenza abituale, i giuochi di sola forza o al più d'agilità, e le grossolane religioni. Non costretti al lavoro per sostenere la vita, contraggono l'abitudine dell'infingardaggine, donde all'occasione sbalzano a fatiche straordinarie, massime di remigare e di camminare. La caccia è per loro non un divertimento, ma l' occupazione preferita, per la quale si procacciarono armi, supplendo cogli ossi e colle selci al ferro che non conosceano, e stillando sottilissimi veleni, onde colpire di morte irreparabile. Singolarmente robusti sono nella Patagonia; e uomini e donne arrampicano lestissimi sugli alberi, trabalzano valli, traversano fiumi repenti, gareggiano al corso coi cavalli, purchè non comandati.

Benchè assisi sui maggiori fiumi e su tanto mare, gli Americani non portarono l' arte della navigazione più in là che a costruire semplici piroghe; sulle quali è vero che sfidavano i pericoli, e s'avventavano a battaglie furiose, tanto più sicuri perchè nuotavano come anfibi. Alcuni neppur conosceano il fuoco: gli altri lo eccitavano collo sfregamento. Per assicurarsi dagli animali nocivi dormivano in letti pensili, che da loro imparammo a chiamare amache. Sobriissimi, bastava per sei quello che non saziava uno Spagnuolo, che pur è la gente più parca d'Europa. Liquori inebrianti aveano imparato a procacciarsi; ma dopo che conobbero l' acquavite, tal passione ne presero, da dare la roba e le figlie per ottenerne; ne versano sui morti, compiangendoli che sieno privati del gustarne.

Mentre alla cuna delle nostre società trovasi la vita pastorale ed agricola, in America non si conosceano greggi, e pochissimo la coltivazione: cibo insolito fra loro il latte, così comune nel vecchio mondo: non avendo saputo trar profitto dagli innumerevoli branchi di bovi muschiati e bisunti ed altri che erravano nelle sterminate pianure del Missuri e del Mississipi. Perciò doveano mancare del vero concetto di proprietà; ed anche dove facevano dalle donne seminare, il ricolto andava in comune non men che il lavoro; talchè nè poveri v' avea, nè ricchi.

L' abilità loro nelle arti riduceasi al formar armi: dell' abitazione non si curavano, vivendovi ammucchiati, se pur il clima non allettasse a star alla serena. Attrezzi domestici scarsamente possedeano, giovandosi dei frutti quali natura li dà, gli animali e i pesci arrostendo, o al più facendoli lessare in una scaglia di tartaruga. Il pane di cassava traevasi dalla mortale radice del manioco gratugiata.

Sì ignoranti ne' comodi della pace, avevano già acquistato la tremenda sapienza della guerra; e la conquista degli Spagnuoli fu non poco agevolata dalle ostilità delle tribù o delle nazioni fra loro. In queste spiegavano tutto l' orrore sì negli aspetti, sì nelle armi; e contro ciò che sogliamo gratuitamente supporre nei selvaggi, spesso ricorrevano all' astuzia, non attaccando infamia all' ingannare e sorprender il nemico, e cercarne il massimo danno col minor loro pericolo. Spedizioni brevi, senza preparativi, senza costanza: ieri han combattuto sanguinose battaglie? oggi vincitori e vinti son tornati alle loro capanne. Il cadere in guerra, non che glorioso, è reputato segno della riprovazione di Dio: se non basta uccidere il nemico, lo mangiano: al prigioniero fanno subire lunghi strazi e spettacolose agonie, fra cui egli ostenta coraggio, rispondendo insulti agli insulti, e rinfacciando agli avversari le sue imprese, e d' avere all' uno ucciso il padre, all' altro il fratello, e cantando. Donne e fanciulli assistono alla carnificina, esasperandola con punzecchiature e, se non posson altro, con motti velenosi; spruzzano del suo sangue i figlioletti perchè imparino a morire da uomini; spirato, il cuociono e sel divorano. Con qual pacata ferocia i sacerdoti del Messico scannavano centinaia, che dico? migliaia di vittime al cospetto del popolo che ne anelava il sangue! I denti dei vinti erano collane preziose, trofeo un mucchio di teschi, flauti in guerra le ossa loro.

Per ciò s' avvezzavano a prove di costanza. Talvolta un garzone e una fanciulla legavansi insieme un braccio, e fra essi un tizzone per vedere chi meglio resistesse. Sull' Orenoco, il guerriero che aspira a diventar capo della sua tribù, dura lunghissimi digiuni; al fin de' quali, da ciascun capo riceve tre frustate, nè dee mostrar segno di dolore; stendesi poi sovra uno strato colle mani avvinte, e gli si applicano certe formiche velenose, al cui fiero morso, dovunque tocchi, non deve risentirsi. Nè basta: ravvolto in foglie di palma, gli si accende sotto un fuoco di fetidissimo fumo, dal quale talvolta rimane soffocato. Se regge senza lamenti, giudicasi degno di comandar a uomini.

Son guise opportune a rendere predominante quell' amore di sè, che nulla vuol soffrire per gli altri, nè credesi astretto da gratitudine

o da parentela. Ne contraggono anche abitudine al dissimulare, talchè congiure di migliaia di persone rimasero ignorate ai sospettosi Spagnuoli.

Meglio d'altri selvaggi son noti quelli del Paraguai e della Plata. Gli Sciarrua, fiera popolazione errante da Maldonado all'Uruguai, non poterono mai esser domi, e solo col fondare Montevideo nel 1724 gli Spagnuoli conseguirono di tenerli remoti dalla costa: la parte che sta a levante dell'Uruguai conservasi fin ad oggi libera e minacciosa. Alti della persona e bruni, folti e lunghi capelli, nessuna barba, sudici tutti, e le donne piacionsi tener sulla lingua pulci e pidocchi; di filare o cucire è niente; abitano sotto rami d'alberi curvati; e una pelle per letto. Non coltivano la terra; la carne cacciata arrostiscono. Il volto non esprime le passioni; parlano poco, ridono meno, nè cantano o suonano; non conoscono servitù dell'uno all'altro, non culto; i capicasa provedono insieme alla comune sicurezza e agli attacchi, che conducono con terribile abilità, tanto che fugarono spesso gli Spagnuoli. Alla morte d'un padrefamiglia, i maschi adulti fanno del proprio corpo lo strazio più atroce.

Ficrissimi pure sono i Pampa, abitatori delle pianure a mezzogiorno di Buenos-Ayres, che non si piegarono mai al giogo, e di stragi frequenti afflissero gli Spagnuoli. Cinque di essi, caduti prigionieri, sono mandati verso Europa sopra un vascello di seicentotrenta uomini: dopo cinque giorni di viaggio ottenuto un poco di libertà, concertansi fra di sè, s'avventano sulle armi, uccidono molti, finchè vedendosi sopraffatti dal numero, gittansi in mare.

Nel pampa del Sacramento fra l'Uallaga e l'Ucaiale, e nelle vicine parti del Perù interiore, gl'indigeni erano bianchi, bellissime le donne, e accuravasi la perfezione del corpo coll'uccidere i neonati difettosi, agli altri fasciar le varie parti finchè fosser ridotte al bello convenzionale, e la testa compressa fra assicelle in modo che somigliasse, com'e' dicono, alla luna piena. Variatissime sono le favelle, e più paiono ancora per le modulazioni di voce onde affettano di pronunziare. Dalle fasce stabiliscono i matrimoni, e sebbene non indissolubili, per lo più null'altro che la morte li disgiunge. Figuransi Dio come un vecchio, abitante in cielo, ma non gli consacrano altari nè templ: quand'egli si mostra sul nostro globo, questo va scosso da tremuoti. Il genio del male abita sotterra, intento a nuocer ai mortali coll'opera de' Moani, maliardi adoprati per medici, e spesso puniti per le malattie o la morte di persona cara o potente. Di là da questa è una seconda vita, dove amici e parenti si rincontrano, e in feste trascorrono la via lattea, e beono, mangiano, cacciano. Alcuni anche credono alla trasmigrazione in animali più o meno felici. Al morire di persona diletta accolgonsi, facendo eiulati, che imitano i varî suoni delle bestie; poi bruciano la capanna ed ogni cosa che all'estinto appartenne, e lui stesso, raccogliendone le ceneri in un vaso, cui depongono in luogo deserto cancellandone ogni traccia, proibendo persino di farne menzione: talora le vedove inghiottono quelle ceneri. I Capanaga arrostiscono e mangiano i morti: i Roa-Maina, quando credono consunte le carni, disotterrano gli scheletri, li puliscono e ripongono in un feretro d'argilla coperto di geroglifici, che collocano nelle capanne in venerazione.

Con grave fatica rendono affilate le pietre per formarsene scuri; e un d'essi offrì al gesuita Richter il proprio primogenito, se volesse dargli un'ascia. E poichè questi il rimproverava di scarsa pietà,—Amo « sì mio figlio, ma posso procrearne quanti voglio, mentre non potrei « mai procreare una scure. Poi il figliuolo non sarà mio che per breve « tempo, e la scure per sempre ». Eppure colle lor rozze lancie e freccie avvelenate e mozziconi di pali arsicciati, recansi accanite battaglie, o affrontano lo jagar, e colgono il pesce che appena sporgasi a fior d'acqua.

Quei Patagoni, che i primi navigatori ci dipinsero come giganti, non paiono più alti degli altri, se non per l'acconciatura (1). Copronsi d'una gran pelle di vigogna, che dà oltre il ginocchio; dipingonsi in nero il contorno degli occhi e lo spazio fra essi, tanto da somigliar ad occhiali; tagliansi dritti gl'ispidi capelli, e li stringono alla testa con una benda, nella quale piantano le frecce andando a caccia; il corpo e il viso punteggiano a varî colori. Acquistarono i cavalli e i cani; di ossa e pietre fanno gli sproni, come la cuspide delle lancie e delle freccie e le asce; e valgonsi maestrevolmente della fionda. Pelli sostenute da pertiche sono le loro capanne, e se vedono l'Europeo disegnarle o scrivere, lo sturbano, reputando questa un'operazione magica paurosa. Vivono nomadi, dietro alla caccia degli struzzi e delle vigogne. Adorano Chetebol e Cheluda; al levar della luna urlano e gesticolano; alla morte de'più ragguardevoli uccidono un cavallo, e per mesi interi continuano gli ululati (2).

Erano dunque in istato di decadenza gli Americani quando furono sopragiunti dagli Europei. Colombo stimava ad un milione gli abitanti della Spagnuola; il vaiuolo ve ne uccise cenventimila, metà tanti a Cuba, sei milioni in sul continente: ma le stime seguono l'arbitrio, e se anche veramente alcune regioni erano affollate, troppi spazi restavano abbandonati all'inospita natura. Alcuni, posti tra il fiume San Lorenzo e il Messico, siccome pur quelli del Chili, dell'Araucania, della Patagonia, aborrirono ostinatamente il dominio straniero, e vi si opposero di tutta lor possa. Quegli invece fra i tropici, dall'indulgenza del clima abituati a maggior quiete, non conobbero la risoluta resistenza che respinge le invasioni. Nel Messico (3) e nel Perù i popoli, giacendo

(1) Secondo D'Urville, la loro statura ordinaria è di m. 1. 722; secondo d'Orbigny, piedi 5. poll. 4.

(2) *Monthly Review*, febbraio 1834.

(3) Il p. Torribio da Benevento assegna dieci cagioni del pronto spopalamento del Messico. E sono 1° il vaiuolo, portatovi nel 1520 da un Negro schiavo di Narvaez, e che distrusse metà della gente. Torquemada aggiunge due altri contagi del 1545 e 76, che uccisero il primo ottocentomila, l'altro più di due milioni d'uomini. Nel Perù il vaiuolo entrò più tardi, ma non meno micidiale. 2° La fame, che moltissimi uccise duranti le guerre cogli Spagnuoli, e massime nell'assedio di Messico. 3° La carestia, sopravenuta dopo presa questa città, per l'interrotta coltivazione. 4° Le gravi fatiche imposte dagli Spagnuoli a quei de' loro compartimenti. 5° Le tasse gravosissime, da cui niun Indiano era esente. 6° I molti Indiani adoprati a raccoglier oro ne' torrenti,

schiavi d'una stirpe dominatrice, non curavano gran fatto difenderla, e si sottomisero. Dalle Antilie scomparvero i prischi abitanti, ma non così dal continente; anzi nel paese meridionale tuttodì vanno ricrescendo. I popoli affezionati alla loro gleba, come gli agricoli e quei delle alture del Messico, sopportarono le vessazioni de' vincitori senza svellersi dal suolo coltivato dai padri loro. Nelle parti settentrionali dove viveano nomadi, abbandonarono ai conquistatori le savane, per cui pascolavano i loro bufali, e rifugirono di là dal Gila: così quei del Canadà si ritrassero fra i monti Allegani, poi dietro all' Ohio, indi al Missuri. Perciò scarsissima si incontra la razza color di rame nelle provincie interne della Nuova Spagna e nelle coltivate degli Stati Uniti, mentre valutano che, anche dopo tanti strazi, due terzi della popolazione del Messico sieno indigeni, e dovunque ha colonie nella terraferma meridionale. Moderni statisti calcolano che di dieci abitanti dell' America, nove sieno di razza aborigena (1); lo che vuolsi intendere specialmente de' paesi colonizzati da' Spagnuoli, i quali mescolandosi cogl'indigeni, ne migliorarono la stirpe; mentre gl'Inglesi non conobbero quasi altro modo che di cacciarli, e surrogarsi agli indigeni.

Quei che stettero isolati (*Indos bravos*) son ancora del tutto selvaggi; vedono il cavallo, il bove, le bellissime praterie che a volta a volta devastano, eppure rimangono esposti alla fame, aspettando il cibo dalla guerra e dalla caccia; nè dagli Europei contrassero altro che l' ubriachezza e malattie micidiali. Tra alcune genti al contrario l' introduzione del bove e del cavallo cagionò capitale rivoluzione, giacchè si mutarono in veri Tartari per desolare i vicini, come i *Cavalleiros* e gli Arancani; o simili ai nomadi dell'Asia, come gli *Zambos* (2), pascolano innumerevoli greggie per le provincie del Brasile

senza cibo ed esposti al freddo dei paesi alti. 7° Le fatiche per rifabbricar Messico, nel che tanta fretta pose Cortes, che buon numero ne morì. 8° La schiavitù, in cui moltissimi furono ridotti per vari pretesti. 9° I lavori cui furono condannati, massime nelle miniere, le vicinanze delle quali erano sparse di cadaveri, e offuscate da nugoli di corvi calanti a divorarli. 10° Le guerre civili degli Spagnuoli, ove gl'Indiani furono adoprati per *tamemi* cioè a portar bagagli. Di ciò soffersero specialmente i Peruviani.

Ulloa, parlando del Perù, indica un' altra cagione come principale, cioè l' abuso de' liquori, che, a detta sua, uccide più gente in un anno, che le miniere in mezzo secolo.

(1) Così Humboldt, mentre A. Balbi li fa appena un quarto: ma ognun comprende come debba esser difficile l' ottenere, anche per approssimazione, il numero degli aborigeni che restano in America. Gli Stati Uniti dopo il 1815 cercarono almen riconoscere quelli che ancora viveano sul territorio dell' Unione. Chevalier (*Lettres sur l'Amérique du nord*) li stima 513.000; Harris, commissario per gli affari degl' Indiani, 332.498; Crawford, 305,695. Gli Stati Uniti fanno ogni sforzo per liberarsi dai costoro attacchi, obbligandoli a migliaia a trasportarsi all' ovest del Mississipi e degli Stati d' Arkansas e del Missuri; e dal 1828 al 38 n' aveano già trasportati 81,282.

(2) Si è detto (pag. 169) che chiamano Meticci i nati da un bianco

e della Plata; all' estremità meridionale nell' arcipelago di Magellano, i Pesceresi non vivono che di conchiglie e d' altri molluschi, e perciò disposti in famiglie là dove possono trovarne. Gli stabilimenti colombiani sono sempre minacciati dai fieri Guaiva, mentre gli stupidi Ottomachi lungo l' Orenoco vivono molti mesi di sola argilla.

A chi deducesse da ciò che gli Americani, senza la conquista europea, sarebbero irreparabilmente rimasti nella prisca brutalità, ricorderemo che la Russia e la Scandinavia giacevano nella barbarie quando la civiltà già fioriva sulle pianure dell' Anahucac, e che tutta la razza slava potea tenersi poco superiore all' americana. Ma attitudine ad incivilirsi quanta aveano? Messicani, Peruviani, Muischi mostrarono intelligenza superiore; e da Americani di razza vecchia uscirono illustri scrittori, quali Garcilasso de la Vega, Ixtlixochitl il Cicerone americano, Nica, Tezozomoc, Ponce, Tobar, Camango, Ayala, Zapata, Castillo, Chimalpaire, donna Maria Bartola. Però anche questi popoli più avanzati, al tempo della conquista trovavansi in decadenza, già molte loro memorie erano perdute, forse tutte andavano ad esser inghiottite nel vortice delle età, se non sopravenivano gli Europei.

Gli altri indigeni appaiono inferiori d' intelligenza perfino ai Negri, mentre li superano in finezza di organi; e non poterono coll' educazione arrivar a meglio che a servile, comunque esatta imitazione delle arti europee. La violenza de' conquistadori e la longanimità de' missionarî fallirono nel tentativo d' incivilire le popolazioni originali, che alla prima occasione tornano alle libere foreste, non recandovi che l' uso dell' armi e dei cavalli. La stessa pazienza de' Gesuiti non colse frutti che fra genti agricole; e vantaggio deciso si ottenne soltanto dall' incrociamento delle razze.

Che poi la stirpe americana restasse infiacchita dalle aspre fatiche delle miniere, l' asserirono colla consueta loro leggerezza Raynal e Paw; ma Humboldt gli ha veduti reggere sei ore sotto al peso di duecentoventicinque libbre di minerale, salendo otto o dieci volte una scala di mille ottocento gradini, sotto elevatissima temperatura; e garzoni di diciasette anni levarsi in spalla massi di cento libbre.

Mal però si giudica di un popolo finchè le catene ne tengono curvata a terra la fronte. Il grido dell'indipendenza risonò nel secolo nostro dagli Apalachi alla Patagonia; e in quelle violente agitazioni, somiglianti ai nembi i quali purgano l' aria e portano lontano le utili sementi, apparvero e forza di carattere, e acutezza d' ingegno, e ostinazion d' ambizioni, e tenacità di proposito, e vero eroismo; sicchè chi avrà a scrivere la storia dell' America redenta, troverà fatti non meno gloriosi, e purtroppo non men vergognosi, che in quella dei popoli di adulta civiltà.

e da un americano; Mulatti quei da un bianco e da un negro; Zambi quei da un negro e un indiano. Un' infinità di nomi segna le gradazioni di queste mescolanze di colore.

CAPITOLO XV.

Produzioni dell' America.

Le prime scoperte, anzichè guidate da prudenza di governi che conoscessero le opportunità e le applicazioni, erano abbandonate alla cupidigia di danaro o di gloria, di gente ribalda spesso, avida sempre; e dall' avvicendarsi di que'due stimoli nasce la bizzarra unione d'eroismo e misfatti, di religione e perfidia, d' atroci azioni e appena credibili prodezze. Il coraggio de' Conquistadori teneva in parte dell' entusiasmo cavalleresco, che nel medio evo trasse agli avventurosi pericoli; in parte e più, dello spirito dei condottieri, che combattevano per guadagno, compiendo con animo d' eroi imprese estranie al sentimento.

La difficoltà medesima di esse imprese li spingeva a volerne il maggior frutto possibile, onde uscirne presto e non trovarsi obbligati a ritentarle per divenir ricchi; ambivano anche d' ostentare in patria lautissimi guadagni, per evitar la beffa d'essersi mossi per vane lusinghe. Da ciò il furore che fe' sì trista la prima irruzione; da ciò il malo spirito che invase l' Europa, sviata dalle strade regolari della produzione su quella dei rischi e dei subiti guadagni. Nelle colonie nuove si esercitò la sciagurata arte praticata nelle antiche, di metterle a frutto per puro vantaggio della metropoli, sottoponendole perciò a leggi eccezionali, obbligandole a vendere a buon patto e comprar caro; azioni lecite in Europa erano colpa ne' possedimenti; la produzione e il consumo doveano regolarsi a bilancia, moltiplicarsi leggi e statuti per tutt' altro che pel vantaggio de' governati, e farne scuola d' immoralità fiscali e mercantili: le quali allora presero sì profonde radici, che le dottrine degli economisti successivi e le costose lezioni dell' esperienza non valsero fin oggi a stirparle.

Metalli Motor principale e principal danno delle conquiste furono i metalli preziosi. L' uomo, avvezzo a vedere in questi il modo di soddisfare ai bisogni o alle passioni, immaginò che la società toccherebbe il colmo della beatitudine quando possedesse oro ed argento a dovizia; senza por mente che l' abbondanza di essi rincarirebbe le merci, e a poco andare sarebbero ripristinati nel primitivo equilibrio i godimenti e i mezzi di procacciarseli.

È una delle meraviglie d' America la quantità d'argento e d'oro che vi si trova sino a fior di terra, ma principalmente nei terreni di trasporto del Perù, del Chaco in Colombia, del Brasile, del Messico, e nelle roccie schistose delle Cordilière. Nel Perù ne diresti impregnato il suolo: presso La Paz sfaldasi una montagna, e dai rottami raccolgonsi catolli d' argento da due a cinquanta libbre, e dopo un secolo che vi si fruga, ancora ne occorrono del peso di un' oncia: nella mi-

niera di Bneneventura ad Haiti, se ne scavò uno di dugent'oncie (1): quella di Real del Monte al Messico fu di tale ricchezza, che il conte di Regla, possessore di essa, diede a Carlo III due vascelli grossi da guerra e tre milioni.

Un Indiano, nell'inseguire un lama sbrancato, si aggrappò ad uno sterpo, e rimastogli in mano, vide sotto di esso un masso d'argento, oltre le verghette impigliate alle radici. Ne fe' provigione, e tacque; ma un amico, accortosi del suo improviso arricchire, lo indusse a palesargliene la fonte. Quest'altro non seppe tacere, e di tal guisa fu scoperta la miniera del Potosi nella giurisdizione della Plata. Vi si cominciò a lavorare nel 1545; quattro cunicoli si apersero, oltre i minori; e producevano tanto ne' primi anni, che il quinto spettante al re giungeva a un milione e mezzo di pezze l'anno, forse altrettanto portavano via le frodi: dal 1545 al 74 se n'era cavato per 76 milioni di pesos; da quell'anno al 1657 produsse, comunque difettosamente scavata, 450 milioni di scudi spagnuoli, cioè 2457 milioni di franchi, che, al dire di Alonso Barba, basterebbero a coprire sessanta miglia spagnuole quadrate; e dal 1556 al 1801 il dritto del quinto produsse all'erario 158 milioni di pesos, il che suppone un prodotto di 824 milioni di pesos (2).

Gli scavi sono costosi, essendo cara la legna e il lavoro, e di puro rischio, talchè se alcuni arricchiscono, molti cadono in miseria. Lungo tempo non si conobbe altro metodo che la fusione, e più di seimila forni vi lavoravano; poi Bartolomeo Medina di Pachuca nel 1557, o (altri dice) Pedro Fernandez di Velasco nel 1597 introdusse l'amalgama, essendosi per caso trovata in man d'un Indiano una pietra rossa ch'era minerale di mercurio. Di questo ottomila quintali l'anno si cavarono, e dal 1570 al 1789 la corona ne trasse 1,040,452 quintali. Così gli Spagnuoli ebbero uno stupendo ed economico metodo d'estrarre il metallo. Essi introdussero quello di purgarlo, adottato poi generalmente e semplicissimo. Non vi occorrono che un lavatore e una campana di bronzo, e uomini o muli che rimestino coi piedi il minerale; e sebben questo contenga talvolta appena due millesimi di fino, e combinato con solfo, antimonio, arsenico, cloro, basta mescolarvi da due o tre centesimi di sale, da uno a tre di pirite di ferro o rame torrefatta (magistrale), e da tre a quattro millesimi di mercurio. Se non che parti sì piccole divengono rilevanti fra tanto lavoro; e il sale è difficile a portarsi in difetto di strade e di canali; e il mercurio, che sotto il regime coloniale vendevasi quaranta piastre il quintale castigliano (ll. 200 per 46 chil.), ora pel monopolio si vende cencinquanta piastre.

Ricchissime sono pure le miniere di Pasco nel Perù; ma il più del-

(1) La pepite trovata ad Haiti nel 1502 nelle alluvioni, pesava 14 o 15 chilogr.; nel 1821 se ne raccolse negli Stati Uniti una di chil. 21.70; nel 1826 un'altra negli Ural, descritta da Umboldt, del peso di chil. 10.11; nel 1842 in Siberia una di chil. 56.

(2) Ignazio Nugnez, *Noticias historicas, politicas y estadisticas de las Provincias Unidas del Rio de la Plata*. Londra 1825.

l' argento vien da quelle di Guanaxuato. Catorcio e Zacatecas al Messico. Quella di Valenciana nel 1803, quando Humboldt visitò il Messico, occupava tremila cento uomini, spendevansi cinque milioni l'anno nel lavoro, e in sola polvere da mine quattrocentomila lire; il ricavo poi saliva a 360 mila marchi (240 mila libbre) d' argento, onde gli azionisti riponeano il guadagno netto di cinque milioni (1). Si racco-

(1) L' annua produzione dell' argento è valutata da alcuni così:

			Valore
in America	Messico	chil. 338,000	L. 118,360,000
	Perù	» 140,000	» 30,800,000
	Bolivia	» 110,000	» 24,000,000
	Chilia	» 7,000	» 1,540,000
Asia settentrionale	Siberia	» 20,000	» 4,400,000
Europa	Svezia e Norvegia	» 2,000	» 440.000
	Hartz	» 16.000	» 3.520,000
	Ungheria	» 18,000	» 3,960.000
	Transilvania	» 1.000	» 220.000
	Boemia	» 8,000	» 1,740,000
	Stiria, Carintia, Carniola	»	» 660,000
	Tirolo. Salzburgo	» 3.000	»
	Sassonia	» 13.009	» 2,860,000
	Prussia	» 5,000	» 1,100,000
	Nassau	» 1.000	» 220,000
	Baden	» 2.000	» 448.000
Totale in America		chil. 795.000	L. 174,000,000
Europa		» 69.000	» 15.000,000
Siberia		» 20,000	» 1,100,000

Ma secondo il calcolo di Chevalier, ogni anno il Nuovo mondo dà:

	ARGENTO		ORO	
	peso	*valore*	*peso*	*valore*
Stati Uniti	—	—	chil. 1,800	L. 6,199,000
Messico	chil. 390,960	L. 86,793,000	» 2,957	» 10,184,000
Nuova Granata	» 4,887	» 1,086,000	» 4,954	» 17,062,000
Perù	» 113,158	» 25,146,000	» 708	» 2,439,000
Bolivia	» 52,044	» 11,554,000	» 444	» 1,529,000
Brasile	» —	—	» 2,500	» 8,610,000
Chili	» 33,592	» 7,457,000	» 1,071	» 3,689,000
Varj	» 20,000	» 4,440,000	» 500	» 1,722,000
Totali	chil. 614,641	L. 136,476,000	ch. 14,934	L. 51,434,000

E dalla scoperta in poi:

					Totale in milioni
Stati Uniti	—	—	chil. 18,525	L. 64 milioni	
Messico	chil. 60,782,917	L. 13,507 milioni.	» 379,221	» 1,306	» 14,813
Nuova Granata	» 250,000	» 55 »	» 536,840	» 1,918	» 1,973
Perù) Bolivia)	» 58,163,062	» 12,925 »	» 337,725	» 1,163	» 14,088
Brasile	» —	—	» 1,334,400	» 4,596	» 4,396
Chili	» 930,000	» 216 »	» 248,000	» 854	» 1,070
Totali	chil. 120,168,979	L. 26,703 m.	chil. 2,874,711	L. 9,901 m.	36,604

glie adunque nel Messico il doppio argento che in tutta Europa, e più che in tutto il resto del globo; e filoni come quello della Veta Madre, grosso cinquanta metri, e quel della Grande, grosso venticinque, e lunghi indefinitamente, potrebbero crescere a dismisura la produzione se vi si applicassero e le macchine e i processi chimici odierni. Helms asserisce che, se solo una parte si scavasse dell' argento delle Ande, surrogherebbesi al ferro nella più parte dei lavori, e il sistema commerciale del mondo andrebbe sovverso.

Le miniere, che tratto tratto scoprivansi, ristoravano delle spese che costavano le colonie americane. Racconta Robertson che nel 1765 le correrie de' selvaggi desolavano talmente le provincie di Cinaloa e Sonora, sulla costa orientale del golfo di California, che si chiesero truppe al marchese di Santa Croce vicerè del Messico per respingerle. La Spagna trovavasi in tale dissesto da non potervi esaudire; ma il vicerè godea tanta reputazione, che indusse i mercanti ad anticipargli le spese. Così menossi la guerra prosperamente, durante la quale trovarono il piano di Cineguilla, esteso quattordici leghe, con grani d' oro fin di sedici pollici di grossezza, e del peso di nove marchi, e tanti che nè tampoco si prese la briga di lavar la terra che altri ne contenea. Dipoi si cominciarono gli scavi, che diedero esorbitante frutto.

Dalla statistica pubblicata nel *Mercurio peruviano* abbiamo che nel 1791, non contando le provincie di Quito e di Buenos-Ayres, nè il ricchissimo Potosi, lavoravansi nell' intendenza di Lima quattro miniere d' oro, centottantuna d'argento, una di mercurio, quattro di rame, oltre settanta d' argento abbandonate; nell'intendenza di Tarma, duecenventisette miniere d'argento, oltre ventidue abbandonate, e due di piombo; nell' intendenza di Truxillo, tre d' oro e centrentaquattro d' argento, oltre censessantuna abbandonate; in quella di Huamanca, sessanta d' oro, centodue d' argento, una di mercurio, oltre tre d'oro e sessantatrè di argento abbandonate; nell' intendenza di Cuzco, diciannove di argento; in quella di Arequipa, una d' oro, settantuna di argento, oltre quattro d' oro e ventotto d' argento abbandonate; in quella di Huancavelica, una d' oro, ottanta d' argento, due di mercu-

Esso Chevalier valuta i metalli scavati ogni anno:

	ARGENTO		ORO		*Totale*
America.	chil. 614,641	L. 136,476 m.	chil. 14,934	L. 51,434 m.	187,910 m.
Europa	» 120,000	» 26,667 »	» 1,300	» 4,478 »	31,145 »
Russia	» 20,720	» 4,604 »	» 22,564	» 77,720 »	82,324 »
Africa	» —	—	» 4,000	» 13,778 »	13,778 »
Arcipelago della Sonda	» —	—	» 4,700	» 16,189 »	16,189 »
Varî	» 20,000	» 4,444 »	» 1,000	» 3,444 »	7,888 »
Totali	chil. 775,361	L. 172,191 m.	chil. 48,498	L. 167,043 m.	339,233 m.

Per l'Europa si valuta che la Germania settentrionale dia 35,000 chil. d' argento, e la meridionale 25,000; la Spagna 50,000. Se ne estrae per lavatura in Cina e nell' India: parlasi d' oro a profusione nel Giappone. Ora l' oro scavato rappresenta una somma eguale all' argento, mentre prima era ben diversa.

rio, dieci di piombo, e stavan in riposo due d' oro e ducentoquindici d' argento. Onde dal principio del 1780 a tutto l' 89 se ne ebbero 55.559 marchi d' oro a ventiduc carati, e 5,739, 765 d' argento; che, valendo quello cenventicinque piastre, questo otto al marco, s'ascende a meglio di 184 milioni di lire. Nel 1790 si produssero 412,117 marchi d' argento.

Calcolarono che i tesori annualmente portati d'America in Europa fra il 1546 e il 1600, sommassero ad 11 milioni di piastre, cioè 58 milioni di lire; nel secolo seguente, 85 milioni di lire; dal 1700 al 1750, 119 milioni; dal 1751 al fine del secolo, 185 milioni e mezzo. V' è luogo a supporre che nei primordi del secolo corrente ne venissero annualmente 43 milioni e mezzo; e che prima del 1810 le miniere americane avessero prodotto per 47 milioni di piastre, di cui 27 le messicane (1). La rivoluzione del 1810 rallentò la produzione di queste, mancando le braccia e i capitali e il mercurio; pure dal 1811 al 28 esse produssero per 954 milioni di franchi, cioè circa cinquantatrè l'anno; e quarantadue il resto d' America (2).

Chevalier valuta che, dalla conquista fino al 1810, si sieno dal Messico cavati metalli fini per quasi 200 milioni di piastre da fr. 5, 40, oltre quelli usciti clandestinamente, che forse sono un settimo dell' argento e un quinto dell' oro; col che s' arriverebbe a 2,195,547,767. Mal si può calcolare il prodotto negli anni tempestosi dal 1810 al 15, ma starà circa i 185 milioni di piastre. Stabilita poi l' indipendenza, il contrabbando aumentò. Le miniere del Perù male scavate, tutte insieme fino al 1846 possono aver reso 2609 milioni di piastre. Il Brasile dava sin 12 mila chilogr. d' oro l' anno, poi scemò; ora ne dà da

(1) La piastra riscontra a lire 5,30.

(2) Necker fa ascendere il prodotto di tutte le miniere a 125 milioni di tornesi annui. Garnier l'argento, valutato a franchi 52 il marco (oncie 8), in tutto . 14.679,600 fr.
l' oro a franchi 780, in Europa 6.155.480
nell' America spagnuola . . . . 159,000.000 } 209,000,000
nel Brasile. . . . . 50,000,000 }

229,815,080

Peuchet vuole che le miniere dell'America spagnuola abbiano dato ogni anno da 17 a 18 milioni di piastre, cioè 90 milioni. Gli Spagnuoli dicono che l' oro e l' argento, entrato in Spagna dopo scoperta l' America, sale a 56 mila milioni di franchi, cioè 180 milioni l'anno. Pure Ustaritz (*Teorica e pratica del commercio*) asseriva nel 1724, che non restavano in Spagna oltre 100 milioni di piastre fra masserizie e danaro. Secondo calcoli più esatti, valutasi che la produzione fosse

	prima del 1810	*dopo*
nell' Europa ed Asia settentrionale, piastre	4.000,000	3.000,000
— Arcipelago orientale . . . . . . »	2,980,000	2,970,000
— Africa . . . . »	1,000.000	1,000,000
— America . . . . »	47,000,000	15,000,000
	54,980,000	23,970,000

2300. D' oro è pur ricca la Colombia, e gli Stati Uniti cominciarono a cavarne da poco in qua. Tutto ha superato la recente scoperta dei terreni auriferi della California, spazio di trecento miglia in lunghezza sopra trenta in quaranta di larghezza, donde si traggono da 420 in 450 milioni di lire l' anno; e lavorando centomila persone, non potrebbero in un anno scandagliare venti miglia quadrate; sicchè sei secoli vi vorebbero ad esaurire quelle alluvioni, poi rimarrebbero le montagne, dalle quali la pioggia le staccò!

È ignoto, dice Humboldt, quant' oro diano l' interno dell' Africa e dell' Asia, il Tonchin, la Cina e il Giappone. Il commercio dell' oro in polvere, che si fa sulle coste orientali e occidentali dell'Africa, e quanto ci dissero gli antichi sopra questi paesi in scarsa relazione con noi, possono far supporre che il paese al sud del Niger sia doviziosissimo di metalli preziosi. Altrettanto dite delle alte montagne prolungantisi a greeale dal Paropamiso verso le frontiere della Cina. L' oro e l' argento, che Portoghesi e Olandesi trasportarono un tempo dal Giappone, convince che le miniere di Sado, Suruma, Bingo, Kinsima non cedono in opulenza a quelle d' America. Però sopra i 73, 191 marchi (chil. 17,635) d' oro, e i 3,553.447 marchi (chil. 869,960) d'argento, che al principio del XIX secolo traevansi da tutte le miniere d'America, d' Europa e dell' Asia boreale, la sola America ne somministrava 57,658 d' oro e 3.250,000 d' argento, ossia 80 centesimi del prodotto totale dell'oro e 91 centesimi dell' argento (1). Dappoi si cambiò la proporzione per la ricchezza delle miniere d' oro della Russia orientale; mentre la produzione dell' oro d'America era scemata a segno che tra tutta non dava tanto quanto il solo Brasile cento anni fa.

Sopra una zona lunga un quarto di cerchio in quell' altezza, dal Camsciatka fin al meridiano di Perm, e larga da otto gradi, stendonsi immensi depositi auriferi. Erodoto gli aveva già indicati; ma solo nel 1823 l' oro di queste cominciò a versarsi in Europa, quando scemava quello dell' America meridionale; e dal 1834 al 39 ne giunsero in Russia quasi 300 poud all' anno (1 pond è chilogr. 16, 872): scemò poi, ma vi supplì quel che si cava dal lavare le arene in Siberia, che nel 1838 giunse fino a 165 poud; talchè quell' anno la Russia n'ebbe in totale 469 poud. Nel 1836 la corona trasse dall'Ural 2108 chilogr., dalla Siberia 338; e i privati, 2690 dall' Ural, 1384 dalla Siberia; in tutto 6520 chilogr.: nel 1843, dalla Siberia 862, e dall'Ural 2121 chilogr. la corona; e i privati 3237 dall' Ural, e 13,147 dalla Siberia; in tutto 21,367; oltre quello che si froda per non pagarne il 20 per cento alla corona: nel 1846 fu assai più. Vi si produce dunque annualmente una metà più che l' America (144 : 100) prima delle ultime indagini alla California; e dovrà venirne ne' valori una rivoluzione, come alla scoperta del Nuovo mondo.

Anche d' altri metalli si trovò generosa l' America, come lo stagno del Guadalaxara, il rame del Chili, il piombo del Missuri, il ferro degli Stati Uniti, il platino che primamente fu rinvenuto nel Choco; aggiungiamo i diamanti e l'altre gemme del Brasile, e le perle. Manco-

(1) *Essai politique sur le royaume de la Nouvelle-Espagne.*

Capac avea vietato ai Peruviani il mestiere di palombaro, quasi l'utilità non equiparasse il pericolo; ma gli Europei si dieder tosto a raccogliere perle dai natii, poscia a pescarne: pieno ne trovarono il Messico, e nel 1587 se ne portarono a Siviglia 316 chilogrammi; abbondantissime pescagioni se ne fecero nel golfo di Panama, in modo d'arricchire i primi avventurieri; ora da buon pezzo n'è esausta la produzione. Gli smeraldi detti del Perù, che cavansi presso Santa Fe di Bogota, sono i più pregiati dopo che si neglessero quelli d'Egitto.

In Europa anticamente l'oro era sì scarso, che Teopompo racconta (1) non avere i Lacedemoni potuto trovarne da dorar la faccia d'un Apollo Amicleo, se non chiedendolo a Creso; e Gerone di Siracusa, volendo consacrare ad Apollo un tripode e una vittoria, gliene mancò l'oro, finchè non gli s'indicò un Corintio che n'aveva un tesoro, e che gliel cedette per una nave di grano e molti doni. Coteste offerte massiccie ai templ ne sottraevano gran quantità alla circolazione, onde le transazioni mercantili doveano essere difficilissime, tanto più non essendovi l'uso delle cambiali. Quivi pure i metalli preziosi diminuirono grandemente allorchè. trasportato l'impero a Costantinopoli, cessarono di colarvi il tributo e le spoglie de'popoli vinti, e crebbe il traffico colle Indie, che è il più forte scolo dell'argento, oltre il moltissimo che si dovette profondere per acchetar i Barbari. Nuovo consumo produssero le Crociate, talchè l'Europa ne pativa scarsezza, e in conseguenza impaccio ai negozi, fin quando non s'apersero le miniere nuove (2).

Sulle prime dunque si sentì la ricchezza, non i guai, come avviene quando un uomo improvvisamente appare sul mercato con maggior quantità di contanti: i debitori trovaronsi alleviati, a scapito di quei che aveano crediti. Subito divennero generali in commercio le piastre spagnuole, che ebbero 11/12 di fino sin al 1772 quando si alterarono. D'altro lato le spese degli armamenti equivalevano a un dipresso al ricavo delle prime miniere, nè l'incremento si avvertì in Europa che dopo aperte quelle del Potosi e della Veta Madre di Guanaxuato. Allora una generale alterazione; e all'ultimo quarto del secolo xvi, già di tutte le merci era rincarito il prezzo, poi quadruplicato verso la

(1) Frammento 219.

(2) Jacob (*Precious metals*) calcolò che le spezie monetarie in Europa al fine del xv secolo erano 34 milioni di sterline, o franchi 860 milioni al più. In Inghilterra, nel ducentrent'anni finiti col 1509, l'oro e l'argento battuto era l'anno di 6886 lire sterline, mentre ora è 819,415.

Qui si può istituire un calcolo curioso. Secondo Humboldt e Ward, il danaro esistente in Europa, Asia e America allo scorcio del 1809, dedotto 1/420 per perdita e logoramento, era di ll. 11,643,269.500: al fine del 1829 ne sarebbero scemati 1663 milioni. La popolazione del globo, prendendo la media, è di 737 milioni. Onde s'avrebbe che, per medio. ciascun individuo dovrebbe possedere lire 13.54; o, se si aggiunga anche il danaro d'Africa, affatto ignoto, 15, o al più 16 franchi.

Dell'argento la maggior quantità monetasi in Francia, ove n'è per tre miliardi e mezzo, cioè 100 franchi per testa; mentre in Inghilterra n'è solo milleducento milioni, cioè 44 franchi per testa.

metà del xvii, come quadruplicata la massa de' metalli preziosi. I governi, invece di stornar gli animi da questa illusoria speculazione, gl' incoraggiarono, talchè dei paesi trovati si giudicava ricco quello che contenesse miniere, i fruttiferi piani del Messico e del Perù si neglessero per fondar città su sterili alture, ogn'altra maniera di ricavo abbandonando per questa.

Siamo ben lontani dal credere che l' aumento dei metalli preziosi torni di danno al commercio e alla industria : e ne volete una prova? Quelli delle miniere americane non crebbero mai in tale proporzione, quanta ne' primi dieci anni del secol nostro, stimandosene il valore a 250 milioni ; eppure ne risentimmo tutt'altro che funeste conseguenze, benchè vi si deva aggiungere un profluvio di carta monetata, messa in corso. Ma il presente incremento andò di pari collo sviluppo dell' industria, che richiese maggiori capitali ; gran consumo se ne fa in ornamenti e masserizie d' oro e d' argento, venute di volgare uso; moltissimo se ne versò pel capo di Buona Speranza, a proporzione del lusso e delle agiatezze cresciute, onde i prezzi delle merci e degli operai rincarirono sì, ma non nella misura di tale aumento.

Siffatti correttivi mancarono allora, e all'irruzione di tanti metalli ne scadde di subito il valore ; cioè crebbe quel delle merci e dei comestibili ; e la povera gente, pagata ancora coi salari vecchi, e costretta a comprare le necessità coi prezzi nuovi, si trovò ridotta poverissima. La scala dell' aumento del danaro e dei prezzi in quel punto difficilmente si può determinare, atteso che i re, spintisi a guerre d' ambizione e conquiste fuor di paese, si trovarono tutti ridotti ad alterar l' intrinseco delle monete : fallace ripiego d' improvida economia, che moltiplicò gl'imbarazzi, e ricadde ancora sul grosso del popolo.

Ma cotesta necessità di danari pose nei principi una irrefrenabile manìa di posseder oro ; e chi non avea miniere, ne chiese l' equivalente dalle borse dei sudditi. Gli Spagnuoli, vedendosene arrivar nei porti tanta abbondanza, si credettero opulenti, vollero con quello aver comodi e piaceri senza fatica, e invece di animarsi dietro a quella dovizia che proviene dal lavoro, non pensarono che a procacciarsi metalli col pesare sovra i soggiogati, e assicurarsi il monopolio delle vendite. Impinguati allora dal metallo che traevano dalle miniere e da quello che smungeano vendendo, s' abbandonarono all' inerzia, neglessero la coltura della patria, che è uno de'paesi più ubertosi d'Europa, lasciarono perire l'industria dai Mori portata a supremo grado, e reputarono grandigia lo avere l' Europa tutta tributaria al lor danaro (1).

Venuto l' oro a buon mercato, rincariva tutto ciò che con esso si comprava; e i forestieri ch' ebbero a soddisfare alle loro richieste, vi

(1) Si pretende che Carlo V nel 1535 proibisse di lavorar le miniere di Spagna, onde dar valore a quelle d' America. Testè la Spagna ritentò quelle di Murcia e Granata, e n' ha non meno di 30 mila chilogr. l' anno.

spedirono merci ad alto prezzo. Pertanto la Spagna non potè reggere alla concorrenza: ma mentre avrebbe dovuto aprir le uscite e diffondere le sue ricchezze per tutto il mondo, in quella vece inceppava l'asportazione; e poichè non si aveano produzioni del paese a cangiare coll'industria forestiera, bisognava dar oro. In conseguenza essa si rovinava, ma le manifatture prosperavano negli altri luoghi: l'operaio scôrse la probabilità di migliorare la propria condizione; e la produzione e il cambio divenner più vivi, attese le agevolezze procacciate dall'abbondante numerario. Per lo innanzi, è vero, sarebbesi con minor danaro ottenuto più roba, ma questa roba mancava; mentre ora due mondi nuovi ne offerivano dovizia; e fu dato impulso tale ai lavori, che l'oro più non bastò, e si dovette ricorrere ai biglietti e al credito pubblico e privato.

Ciò sarebbe dovuto bastare ad aprir gli occhi alla Spagna, anzi a tutti gli economisti, sulla vera natura delle ricchezze: eppure si ostinavano a considerar l'oro e l'argento come misura universale de'valori, e perciò doversene con ogni modo procacciare, più ricca essendo la nazione che più ne ha. E anche oggi v'ha chi, abbagliato dal fulgore di quelli, non comprende che le cave del carbon fossile portano all'Europa odierna ben altra ricchezza che non le alluvioni della California.

Ma un errore di dottrina quanto sangue costò! Intere generazioni si sepellirono nelle miniere a bestemmiare e morire, le quali invece avrebbero potuto, anche nell'iniquità della servitù, trovare migliori condizioni nel far fruttare un terreno così grato. Oggi pure i paesi d'Antioquia e di Chaco, a ponente della Cordiliera centrale, ricchissimi di filoni d'oro, non sono tentati per mancanza di braccia: se ne trovò un pezzo di venticinque libbre, e la lavatura delle arene ne somministra ventiduemila marchi l'anno. Or bene, nè tampoco strade vi ha per entrar in paese, e il terreno fecondissimo non è abitato che da pochi Indiani e Negri schiavi; un barile di farina degli Stati Uniti vi si paga fin novanta piastre, e ogni tratto rabbiose carestie devastano la poverissima popolazione del più ricco paese (1). Tschudi, viaggiando a Pasco nel Perù, pagò da due a tre piastre il giorno il mantenimento del cavallo, e trovò i natii trattati pessimamente, e obbligati ai servigi della mita.

Vegetali

Pure, secondo le idee di Colombo e de' meglio pensanti, si cercò di buon'ora giovarsi dei terreni. Una delle prime produzioni ivi trasportate fu lo zucchero. Questo da alquanti secoli erasi preso ad usare e coltivare in Europa, e secondo Marini, nel 1319 Venezia ne spedì in Inghilterra per centomila libbre e diecimila di candito. I primi viaggiatori portarono la cannamele di Sicilia e di Spagna alle Canarie, donde in America; Pier d'Atienza la piantò nel 1513 ad Haiti (2), e nel 1520 presso Concezion de la Vega. Non se ne esprimeva da pri-

(1) *Viagero universal*, vol. XVII. Altrettanto avviene ora nella California.

(2) Non già nel nord, come si dice. Altri ne dà merito a Gonsalvo d'Oviedo.

ma che miele, finchè Michele Balestreros catalano ne trasse il vero zucchero, e Gonzalo di Velosa costruì i primi cilindri mossi a acqua o da cavalli; e già trenta ne lavoravano ad Haiti nel 1535, i quali poi migliorati divennero modello, e offrirono di che caricar le navi che tornavano in Spagna. Nel 1553 il Messico ne produceva tanto da fornirne il Perù e la Spagna. Il consumo si estese man mano in Europa; ma solo nel XVII secolo, quando si propagò l' uso del caffè e del the, lo zucchero divenne indispensabile quanto il sale. Ciò rovinava il commercio del miele, fin allora vivissimo; ampi terreni non lasciavansi che a piante aromatiche per le api; immense officine a Venezia, in Linguadoca, in Lorena, a Mans servivano alla manipolazione del miele, dell'idromele, della cera. Se dunque ora lo zucchero indigeno prevalesse a quel delle colonie, non sarebbe che una reazione, un ritorno della condizione primitiva (1).

Il caffè in America non riuscì sì aromatico quanto in Arabia, e solo più tardi la Martinica potè darne di prezioso (2). Il primo che arrivò a Marsiglia, fu nel 1644. Da principio a Parigi vendeasi, due soldi e mezzo la tazza nelle farmacie e ne'conventi. Gregorio e Procopio armeni posero la prima bottega alla fiera di San Germano, e poi nelle fosse San Germano.

Al Messico era grandemente coltivato il cacao, di cui faceasi una mistura detta *sciocolatl*, impastandolo con alquanto di farina di mais, vaniglia e pepe di Ciapa, e riducendolo in tavolette che all'uopo stemperavano nell' acqua calda. Prelibato era il cacao di Soconusco, i cui grani di scarto servivano per moneta. Gli Europei ne avvertirono ben tosto la facoltà nutritiva, e primi i Gesuiti insegnarono quella bevanda, che, secondo l'inclinazione loro alle oneste condiscendenze verso una società delicata, fu permessa anche nel digiuno (3). Il padre Labat, che pubblicava i suoi viaggi all' entrante del secolo passato, si fece apostolo della cioccolata, e pretendea farne un alimento popolare a un soldo la tazza, asserendo che il cacao della Martinica vi basterebbe: ma i suoi sforzi non ebbero effetto. Il the fu primamente introdotto dagli Olandesi verso il 1610, i quali lo riceveano dai Cinesi in cambio della salvia, di cui si provedevano sulle coste d' Italia e di Provenza, per una cassa di questa ricevendone tre di the, che poi vendeano a peso d' oro.

Tutto il secolo XVII si combattè pro e contro del caffè, del the, della cioccolata, e come suole, più fragorosamente in Francia; e in una

(1) Nel 1826, dal solo arcipelago delle Antillie, non contando quello frodato, si asportarono 287 milioni di chil. di zucchero; e nel 1836 passò i 380.

(2) Dalla sola Giamaica nel 1829 se ne asportarono 19 milioni di libbre.

(3) Redi, nel *Bacco*, nomina Antonio Carletti fiorentino come uno dei primi a far conoscere la cioccolata in Europa, e loda la Corte toscana d' avervi introdotto scorze fresche di cedrati e odore di gelsomino insiem colla cannella, la vaniglia, l' ambra ecc. Riferisce pure un poemetto latino del gesuita Tommaso Strozzi in lode della cioccolata; e chi abbia letto il Roberti, noterà questa predilezione delle muse gesuitiche per la prelibata mistura.

farragine di libercoli a vicenda, ciascuna di queste bevande è trattata di veleno e di rimedio universale (1). C' entrò anche la politica, e tacciavansi di fautori del principe d' Orange e degl' Inglesi quei che al caffè preferivano il the: c' entrò la teologia, disputando se rompevano il digiuno, e i devoti se ne astenevano la quaresima.

Ai Gesuiti stessi dobbiamo la cognizione della proprietà febbrifuga della chinachina, a tal uso adoperata nel Perù, dond' essi la recarono a Roma nel 1640; di là si diffuse al resto d' Italia e alla Spagna; il cardinal De Lugo la portò in Francia, ove si valutava a peso d' oro.

Fra le stravaganze osservate da Colombo a Cuba, stravagantissima parve quella di prendere certe grandi foglie, rotolarle a guisa di candelette, indi accenderle da un estremo, e dall' altro aspirarne il fumo; il qual rotolo chiamavano *tabacco* (2). Più volte i navigatori ci parlano di selvaggi, che fin in guerra accendevano queste *pippe*, e ne traevano il fumo; l' usavano anche per incenso ne' sacrifizi, gli indovini per inebriarsi onde presagir il futuro, e per guarire malattie; e simbolo di pace e d' ospitalità era il porgere la pippa.

Per quanto disgustò eccitasse quell' usanza da barbari, i nostri vollero farne prova, e se ne compiacquero; e il vantaggio di produrre una sensazione che può ripetersi indefinitamente senza recare sazietà, fece che il tabacco fosse accolto con favore. Primi i marinai cercarono tal distrazione, e tosto la diffusero per le coste, non soltanto come fumo, ma anche da masticare e da tirar in polvere pel naso. Sir Walter Raleigh ne fumava, ma in tutta segretezza nel suo gabinetto; dove entrato una volta improviso il servo, diè indietro spaventato, narrando aver visto il cervello del suo padrone evaporante in fumo per le narici. Giovanni Nicot di Nimes, ambasciatore di Francesco II in Portogallo, nel 1560 ne mandò alquante foglie a Caterina de'Medici, onde fu detta polvere nicoziana o della regina: in Italia la recarono il cardinale Santa Croce nunzio pontifizio a Lisbona e Nicolò Tornabuoni legato in Francia. Il vero tabacco acconcio, rapato, in polvere, non si usò prima di Luigi XIII, e vendeasi dodici lire la libbra. Nel 1674 il fisco ne trasse a sè la privativa, e nel 97 Duplantier ne comprò la vendita esclusiva in tutto il regno per cencinquantamila lire l' anno (3).

(1) Vedi particolarmente Dufour, *Traité du café, du the et du chocolat*. Lione 1685; — Blegny, *Bon usage du the, du café*... Ivi 1687; — Pomet, *Histoire des drogues*.

(2) Anche Cartier dice che nel Canadà « tengono un'erba, che la state mettono in serbo, dopo seccata al sole: solo gli uomini ne usano, portandone in borse appese al collo, in cui hanno un pezzetto di pietra o un legno vuoto a mo' di zuffolo. Riducono quest' erba in polvere, la mettono all' estremo di quella canna e sopravi un tizzone, indi aspirano il fumo e se n' emplono il corpo, tanto che esce dalla bocca e dalle nari, come fa dai nostri camini: e dicono che quest' uso giovi molto alla salute. Noi ci provammo, ma il fumo ci bruciava la bocca come pepe ».

(3) De Prades, *Histoire du tabac*. Parigi 1677; — Savary, *Dict. du com-*

Qui pure medici, moralisti, fisici disputarono sulla sua convenienza; una furia di libri il sostenne od osteggiò; e chi lo trovava un insigne calmante, chi un blando stimolo, chi un medicamento universale (1): un tratto i contrari prevalsero, e tutti i governi lo proscrissero; un decreto francese lo vietò nel 1600; Roma pure, non già per frivolezza, ma perchè riusciva di grave disturbo nelle chiese, atteso che allora non vendeasi già rapato, ma ciascuno portava allato una piccola grattugia, sulla quale man mano sbricciolare la foglia; operazione che, fatta in chiesa, tornava di non lieve distrazione. Sconcio ancora pareva che i preti, stando in coro, insudiciassero il viso, i breviari, la cotta con questa polvere e colle conseguenze; onde dapprima in qualche chiesa particolare, poi in tutte ne venne interdetto l'uso (2). Altrettanto fecero lo czar di Russia, lo scià di Persia, il granturco: ma come avviene di certe idee, il vietarlo non impedì d'estendersi, e nel secolo nostro divenne una delle più fruttifere regalie (3). La Germania fu delle prime ad abusarne, mercè l'aria militare che dai Prussiani ella prese nel secolo passato: la Francia vi corse dietro quando pel fare soldatesco dimenticò il galante che prima la distingueva: altri paesi, nè faticanti nè purtroppo guerreschi, l'adottarono per insulsa imitazione e per vile necessità di disoccuparsi e stordirsi e cacciar la noia, punizione dell'inerzia di spirito. Così lo schiavo si ubriaca nelle catene, e il suo padrone ne gode, e lo bastona più a fidanza.

Non so se i medici filosofi abbiano esaminato quali effetti può aver introdotto sulla costituzione e sulle malattie umane la simultanea introduzione del cacao, del the, del caffè e del tabacco.

Delle principali ricchezze del Messico fu la scialapa, usatissima in farmacia; da sette a ottomila quintali l'anno se ne traevano, per un milione ducentomila lire. La vaniglia non prova che nei terreni umidi del Messico, e se ne cavava per quattrocentomila lire l'anno, coltivata meno di quel che consiglierebbe l'alto prezzo a cui si sostiene. D'ivi pure si ha legno di Campeggio e Honduras, balsamo di Copaiva,

merce, alla v. *Tabac*; — *Traité du tabac par* Paul, *médecin du roi de Danemark.*

(1) Il dottore Hecquet, nel *Trattato delle dispense della quaresima*, sostenne che il tabacco guasta il digiuno, mentre i Gesuiti indulgevano fin la cioccolata.

(2) Quando Urbano VIII proibì il tabacco, Pasquino disse: *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris.*

(3) La raccolta ordinaria della Nord-America, che è la più importante, si valuta di ottanta milioni di chilogr.: moltissimo ne producono Cuba, la Colombia, il Brasile, oltre il Levante, la Persia, il Bengala, le isole orientali, la Cina e l'Europa dovunque le leggi fiscali non ne reprimono la coltura. In Francia ora se ne consuma annualmente da quattordici milioni di chilogr., che fruttano al tesoro sessanta milioni; e molto più tabacco da fumo che non da naso, il quale invece poco fa era il solo che la politezza francese tollerasse; talchè, mentre avanti il 1789 il primo era appena un dodicesimo del consumo, ora n'è cinque ottavi.

cacao di Guatimala, indigo per otto o nove milioni l'anno, cocciniglia fin per dodici milioni.

In America abbondavano le piante alimentari, come il mais, la radice di manioco, il banano, il *tropoelum tuberosum*, il *chenopodium Quinoa*. Il mais è dei più preziosi suoi frutti, e vi si trovò coltivato per tutto, attesa la pochissima arte che richiede per esser ridotto a cibo. Dianzi al Paraguai lo scopersero in istato selvatico: al Messico, ove s'alza due o tre metri, talvolta dà fin ottocento sementi, e considerasi raccolto fallito quando ne renda cento. Prima della scoperta traevasi zucchero da' suoi steli, che sotto i tropici ne sono ricchissimi.

Dalla coltivazione non men che dalle lingue vollero trar documenti sulle migrazioni degli Americani; atteso che i popoli nomadi, passando traverso agli agricoli, ne raccolgono qualche animale, qualche seme, qualche parola. Si credette dunque poter dedurre dalle piante coltivate, che più volte dal settentrione della California e dalle rive del fiume Gila irruppero popoli nell'emisfero australe. Al contrario, dal non coltivarsi in America il frumento nè il riso dell'India, alcuno fu recato a negare la provenienza dei suoi abitanti dall'Asia e dall'Africa.

Bevande spiritose non solo traevansi dal mais, dal manioco, dal banano, dalla polpa d'alcune mimose, ma coltivavasi apposta il maghey, per averne il *pulque*. Questa bromiliacc, varietà dell'agave, piantasi anche in terreni aridissimi; e benchè non venga più alta di un metro e mezzo, dalla sua incisione spicciano fin mille cento decimetri cubi di sugo al giorno per due o tre mesi. Chi superi l'odore di carne putrida, lo trova bevanda confortante e nutriente: nel 1793, per l'entrata in Messico, Toluca e Puebba, fruttò al fisco 817, 739 piastre. Il maghey, oltre scusare la vite ignota ai Messicani, veniva a moltissimi usi, colle filamenta servendo di canape per tessere e far carta; il suo zucchero, che prima della fioritura è asprissimo, giovava a terger le piaghe; le spine scusavano uffizio di chiodi.

La patata crescea spontanea nel Perù, sebbene Humboldt pretenda non ne sia indigena, ma portata dal Chili; e chiamavasi *papas*, mentre il *batates* era un convolvulo: si asserisce che Raleig la trovasse alla Virginia, restando sconosciuta ne' paesi intermedi, al Messico e alle Antilie. Da queste e dagli Stati Uniti oggi si asporta ciascun anno per tre milioni in foglie di palma, da trecciarne capelli. Forse non andrà guari ad esser introdotto fra noi anche il coca, arboscello delle Ande tanto nutritivo, che poche sue foglie ridotte a polvere bastano a lunghi viaggi.

Tutti i frutti d'Europa colà recati prosperarono, come anche le droghe dell'India; onde le colonie occidentali diedero garofano, pepe, noce moscada, cotone. L'ulivo, la vite, il gelso, la canapa, il lino avrebbero prodotto più che le miniere, se non ne fosse stata impedita la coltivazione onde obbligar a comprarli dalla metropoli (1).

(1) Dai calcoli di Smith e di Humboldt risulta che le miniere della Nuova-Spagna rendono appena un quarto del prodotto de' terreni, da quest' ultimo computato a 145 milioni di lire.

Uno schiavo negro di Cortes, nel riso che gli si dava, rinvenne qualche chicco di frumento, e lo seminò nel Perù il 1530. Maria d'Escobar lo portò a Lima, venti o trenta grani distribuendone per tre anni ai nuovi coloni; ma nel 1547 non si conosceva per anco il pan di frumento. A Quito il padre Giuseppe Rixi di Gand ne seminò appo il convento di San Francesco, e i frati serbano come reliquia il vaso in cui tragittò d'Europa questo tesoro. Francesco di Caraventes il 1540 piantò la vigna nel Perù, l'ulivo don Antonio de Ribeira, il lino suor Caterina de Ritez : più tardi il the peruviano tenne vece del cinese. Gli Europei voleano rimembrare la patria coltivandone i prodotti; ed era una festa nelle colonie il maturar di nuove piante : Garcilasso de la Vega ci parla di quando suo padre Andres radunò i vecchi compagni d'arme per gustar insieme tre asparagi, i primi che maturassero sulle alture di Cuzco.

Animali

Quando le famiglie indigene coltivavano al più un pezzo di terra, e contentavansi di cibi vegetali, non facea gran mestieri di bestiame domestico, talché gli Americani non aveano tampoco saputo ridurre a profitto le due specie di bovi selvatici (*americanus* e *moschatus*) che errano verso il settentrione del Messico; non vi aveano pure il lama, che nelle Ande non oltrepassa la Linea; non le pecore selvaggie della California, o le capre delle montagne di Monterey; non il porco comune, non le galline; una sola specie di cani nutrivano per mangiarli. Ma mentre nessuna se ne davano dei tanti animali ben più vantaggiosi, fa meraviglia come adoprassero lunga cura a domesticar le scimie.

Dopo la scoperta le razze europee prosperarono quanto dicemmo, e va affatto lungi dal vero Buffon quando, per servire al suo sistema intorno all'antica condizione del nostro pianeta, asserì il tralignamento di esse. Della Vega ha visto nel 1557 vendere il primo somarello per quattrocentottanta ducati: si tentò introdur anche i camelli, ma andarono tosto a male. I cavalli vennero d'Andalusia a Cuba e alla Spagnuola, donde al Messico e al Perù, e costavano l'uno da due a tremila pezze di otto reali; nel 1554, prima della battaglia di Chuquinga, ricusavansi dodicimila ducati di un cavallo educato, col suo schiavo. Già nel 1587 si portarono da San Domingo in Europa trentacinquemila pelli, e sessantaquattromila dalla Nuova Spagna (ACOSTA); e questo commercio divenne ben tosto uno de' più rilevanti per la Spagna.

Senza merito de' coloni le bestie cornute moltiplicarono talmente, che a branchi di trenta o quaranta migliaia errano ne' piani immensi fra le Ande e Buenos-Ayres, e così nella Nuova Spagna. Humboldt calcola dodici milioni di cornuti nelle pianure di Buenos-Ayres e tre milioni di cavalli: in quelle di Caracas il proprietario stesso ne ignora il numero, come noi delle spighe nostre; solo si marchiano, e v' ha padroni che ne fanno così bollare fin quarantamila l'anno. Si uccidono in caccia non per altro che per trarne il cuoio, e il carname abbandonato dà tal puzza che infetterebbe l' aria, se non fossero i tanti cani ed avoltoi che vengono a divorarlo. Gli asini ripigliarono la libertà nelle montagne di Quito, talmente che riescono d'incomodo; attaccati

si difendono a morsi; e se un cavallo entri nelle loro pascione, essi lo opprimono. Porci, montoni, capre vi son pure innumerevoli; il passero vi arrivò come dovunque comincia l'agricoltura (1); il gatto si tenne compagno all'uomo; e i cani fatti selvaggi, attaccano le mandre, mentre da noi le difendono.

In tal modo noi dotammo l'America dei frutti, degli animali, delle cognizioni lasciate a noi dalle migrazioni successive, od acquistate dalle ricerche di cinquanta secoli. Anche dalla Guinea vi furono introdotte varie maniere di frutti, convenienti ai Negri portati di colà.

Reciprocamente aggiungemmo le americane alle nostre produzioni. Quanto ad animali, se ne eccettuiamo alcuni uccelli da gabbia e fulgidissime varietà di arare e di papagalli, per comodità domestica non traemmo se non il gallinaceo più grosso, qual è il tachino della Nuova Spagna. La flora invece e la pomona europea ne furono oltremodo arricchite. Il giardino di Carlo Magno pareva gran cosa perchè avea pomi, peri, noci, sorbi, castagni. San Luigi portò di Siria il ranuncolo inodoro; quel dei giardini fu recato da Levante per astuzia di ambasciadori; dalla crociata il trovadore Tibaldo recò le rose damascene. L'olmo in Francia appena conosceasi avanti Francesco I, nè il carciofo prima del secolo XV; Costantinopoli diede il marrone d'India al cominciare del XVII secolo; tardi venne il tulipano dalla Turchia, di cui ora contiamo novecento specie, più belle che in ogni altro paese. Cipro mandò la malvasia, Babilonia il salice: dal Levante pure vennero il cavolfiore e l'uvaspina, dalla Tartaria il rabarbaro, il rafano dalla Cina, l'angelica dalla Lapponia, di Siberia l'emerocallo (2). Don Giovanni de Castro nel 1520 portò la prima pianta d'arancio dalla Cina in Portogallo, e vi prosperarono tanto a Viseu che, col nome di *portogalli* questi preziosi frutti si diffusero per tutta Europa. I lillà del Giappone, i liquidambra e le magnolie d'America venner da noi il secolo passato: alla corte di Luigi XVI furono mangiati i primi ananas maturati in serre nostrali.

Questi doni arrivarono di tempo in tempo; ma alla scoperta delle due Indie fu una subitanea invasione di produzioni nuove, un'improvvisa ricchezza agli orti botanici e ai musei di storia naturale, ove dapprima furono raccolti curiosamente come rarità, poscia con divisa-

(1) In Russia comparve al tempo di Pietro il Grande: ora mostrasi anche nel Camsciatka.

(2) Si sa la passione particolare degli Olandesi pei fiori. È scritto che nel 1637 centoventi bulbi di tulipani vi si vendettero 90,000 lire; uno detto il *viceré*, 4203 fiorini di colà: pel *semper-augustus* si offersero 4600 fiorini, una carrozza nuova e un par di cavalli coll'intero fornimento. Anche nel 1836, alla vendita di tulipani del signor Clarke a Crydon, una sola cipolla fu pagata franchi 2500. I prezzi che ordinariamente sono annunziati in Inghilterra per le specie nuove sì di tulipani che di gerani e dalie, battono fra le cinque e le dieci sterline. Dicesi che un duca inglese pagasse cento ghinee un individuo della famiglia delle orchidi. Una delle mie più grate rimembranze d'Inghilterra fu un'esposizione floristica del giardino della Società orticola di Chiswich.

mento scientifico, a segno che si dovettero riformare le vetuste classificazioni per annicchiarvi i nuovi individui, da cui erano più che raddoppiate le specie conosciute.

E noi, testimonî della letizia con cui fu accolta qualche pianta o fior novello, come l'ortensia, le camelie, ed ora le ginestre, le felci, i polipodi, le eriche del Capo, e quella bizzarrissima famiglia delle orchidi, eccezionale affatto nel mondo vegetale, misuriamone quella d'allora, quando ogni dì ne recava. L'acacia della Virginia, il frassino nero, le betulle e la tuia del Canadà, i tigli e i platani dell'America settentrionale ombreggiano i nostri passeggi: dal Messico avemmo il gelsomino notturno, la salvia splendida, le dalie, la manzelia; da Madera l'amomo, dall'India la balsamina, da Seilan la tuberosa... (1); e senza più, basti dire che duemila trecenquarantacinque varietà d'alberi si contano venutici dall'America, settemila dal Capo, oltre molte migliaia dalla Cina e dalle Indie orientali, e quelle che di recente tributò la Nuova Olanda. È una delle distrazioni più gioconde per chi tragittasi dalle Indie, la compagnia de' più bei fiori, e massime delle orchidi e delle ofridi, che vengono ad arricchire i nostri vivai chiuse ermeticamente in cristalli, i quali poi ritornano alle Indie riempiti coi fiori comuni de'nostri campi, destinati a ricreare colà gli Europei, cui rammentano le praterie e le aiuole della patria (2).

Tra i più utili acquisti van collocati le patate e il mais. Questo fu prestamente diffuso col nome di *grano turco*, attribuitogli per l'opinione della sua asiatica provenienza (3); e guarentendo dalle carestie, giovò immensamente all'incremento della popolazione europea. Il matematico Harriot pel primo ci descrisse il pomo di terra col nome di *openavk*, e forse era quello degl'Indiani della Virginia; ma quando da questo paese Raleigh lo portò in Inghilterra, già coltivavasi in Spagna e in Italia. Negligenza e abitudine distolsero lungo tempo di trarre da questo tubero tutto il vantaggio, che ormai assicura ai paesi anche men produttivi d'Europa.

Entrati allora nuovi bisogni, nuove speculazioni si apersero al commercio, che prese un'estensione non più avuta.

(1) HUMBOLDT, *Geographie botanique.*

(2) Agli amatori di fiori, che veggo aumentarsi anche nella mia patria, mi permetto raccomandare tre recenti lavori inglesi: *il Giardiniere delle dame* di mistriss London; la *Coltura delle piante nelle serre portatili* del dottore Ward, che con ciò intese a ricrear le camere dei malati; e la *Poesia del giardinaggio*, versi e prosa poetica.

(3) Matteo Bonafous (*Hist. naturelle, agricole et economique du maïz*, 1836) prova che era conosciuto prima della scoperta dell'America, trovandosene la figura su dipinti cinesi, e alquanti grani in un sarcofago egiziano.

CAPITOLO XVI.

I Portoghesi in Asia.

Quelle Indie, ch' erano state la meta di tutti gli antichi viaggi, e che Colombo avea sperato raggiungere per la via dell'occidente, i Portoghesi le avevano tocche per cammino intentato. Ne conobbero tosto l' importanza, e come Lisbona torrebbe a Venezia il commercio tra l' Asia e l' Europa; onde, con tanto ardore quanto n' aveano posto a cercarle, fecero sforzi superiori alla piccolezza del paese per mantenersene donni, e per trarne vantaggio. Le scoperte e le conquiste non abbandonarono a venturieri e ladroni come la Spagna, solo desiderosa di cavarne molto e non spender nulla; ma trattandole come imprese nazionali, le affidarono a persone di valore e di abilità; e il prospero risultamento consolò delle ingenti spese.

Appena Vasco de Gama tornò colle prove del suo fortunato viaggio, tredici navi vennero spedite sotto il comando di quel Pietro Alvarez Cabral, che più volte ci fu mentovato, il quale menava mille ducento soldati per vincere, e molti frati per convertire gl'Indiani. Onde cansar le procelle che flagellano le coste, pigliò del largo verso libeccio, per propria sagacia scegliendo la direzione che oggi ancora si preferisce, e la fortuna lo spinse a toccare una terra sotto il 17° parallelo meridionale, che, come dicemmo, era il Brasile. Veleggiò allora verso il Capo, ma quivi diede in isformatissime tempeste, delle quali furono sommerse quattro navi e Bartolomeo Diaz, che forse non conobbe, certo non fu compensato dell' importantissima sua scoperta.

Ristoratosi alquanto a Mozambiche, Cabral diffilossi verso l'India, e sebbene ridotto a sei navigli, potè metter soggezione a quei principi; dallo zamorino di Calicut ottenne scritta in oro l' investitura d'un palazzo, dove fu sventolata la bandiera portoghese, e posti un console e magazzini: ma o eccitassero gelosia, o mostrassero spregio, gli Europei furono assaliti dai natii e trucidati.

Cabral era già partito per Cochin, Seilan, Camore, dapertutto ricevendo assicurazioni d'amicizia; e carico di tutt' altre ricchezze che i reduci d' America, tornò in Portogallo. Le gravi perdite sofferte lo fecero accogliere freddamente: intanto Giovanni de Nova, speditogli incontro, non l' avendo combinato, arrivò nell' India, e con segnalate imprese vi fece riverito e temuto il nome lusitano; poi nel ritorno s' imbattè nell'isola di Sant'Elena, opportunissima stazione per le navi in quel diuturno tragitto (1).

1501 luglio

1502

(1) La *Geografia dell' Asia* di Barros, la più compita di quel secolo, fu perduta. Edoardo Barbosa, compagno di Magellano, narrò quel che egli stesso avea veduto e udito. Bartolomeo Leonardo d'Argensola

Qui il caso era ben diverso che in America, nè si trattava di genti nuove, cui sgomentare coll' armi da fuoco e spogliare a baldanza. L' antichissima civiltà, che aveva in quelle parti avute inesplicabili incrementi, era perita, ma l' Europa non avea cessato mai di chiedere di là gli allettamenti del lusso e della gola. Quell' arcipelago australe, cinto da un mare tranquillo che vi serpeggia a guisa di canali, sembra da natura indicato pel commercio delle produzioni rarissime e talvolta uniche che esse portano, come il garofano e la noce moscata. Di queste l' indizio più antico è una legge di Marc' Aurelio e Comodo, conservata nel *Digesto*; e all' Europa erano recate dagl' Indiani, che in quel tempo arrivarono a Malacca.

Ma se gli antichi trafficavano coll' India, non vi fecero stabilimenti, colpa la inesperta navigazione, che rendeva lentissimo e irregolare il viaggiarvi, e impossibile il trasporto delle milizie necessarie a conservarli. Tanto meno poi ci tramandarono notizie sull' origine de' popoli diffusi in quelle migliaia d' isole, e della cui civiltà potea considerarsi come centro Giava la più fertile e popolata. I moderni si industriarono a cercarla, al difetto di vetuste memorie supplendo con quegli ingegnosi processi che vedemmo praticati colla Cina per dedurre dal linguaggio il grado di coltura; e tre stadî d' incivilimento parvero da esso indicati. Il primo appartiene ad una stirpe che stese le sue migrazioni dal Madagascar fin agli estremi arcipelaghi del Grande oceano, d' ignota origine, sebben paia derivare dal cuore e dall' oriente dell' Asia, donde forse per la penisola di Malacca penetrò nelle isole circostanti, se pur queste non formavano un continente solo, sbranato poi da quelle convulsioni della natura che colà sono ancora potentissime. Quanta e qual fosse la civiltà nol dice la storia; ma supplisce in parte il vocabolario della lingua che vi si parla, cioè il kawi (1), del quale, sovra dieci parole, nove rivelano l' origine sanscrita, mentre le forme grammaticali se ne staccano affatto. In essa trovansi evidenti indizî d'uno stato agricola, e di molte produzioni che non s'ottengono se non con diuturna fatica, come il riso, lo zuccaro, animali domestici, e vesti tessute con filamenti di piante, e lavorìo del ferro e di minuterie d'oro, e numerazione decimale, e un calendario rurale ed uno geratico, fondato sopra una bizzarra astronomia. Ancora il vulgo malaio e giavano rispetta certe divinità, e serba alcune superstizioni che attestano un antico culto della natura.

Verso il 76 di Cristo principia l' êra certa di Giava coll' arrivo di Agi-Saca, il quale vinse i Racsci-asa o cattivi genî che vi abitavano, fe' leggi, menò colonie. Vien dietro un misto di storia e mitologia, difficile ad appurare: anche appurato, non n' uscirebbero che avventure di re. Sembra ad ogni modo che tali colonie venissero dal nord-est del Decan, recando a Giava le arti e le istituzioni dell' India e la di-

sotto Filippo III fu incaricato dal Consiglio dell' India di scrivere la *Storia della conquista delle Molucche.* De Bry stampò a Francoforte, 1590-94, una *Collezione di navigazioni e viaggi alle Indie orientali.*

(1) Sulla lingua kawi di Giava Guglielmo Humboldt stampò un' opera a Berlino nel 1836, *Uber die Kawisprache auf der Insel Jaba.*

visione per Caste, sebbene i Bramini non v' acquistassero quel predominio che nell'India, restando il governo assoluto al re, unico protetto da pene eccezionali. Anche il buddismo vi fece proseliti. Allora avvenne quella fusione tra Giavanesi e Indiani che rimane attestata dalla lingua, e Giava stette metropoli della scienza e della religione de' paesi circostanti finchè nel 1400 non perì Màgiapait, città le cui rovine eccitano la meraviglia de'viaggiatori, e che nei due precedenti secoli era divenuta camera d' un impero, dal quale dipendevano venticinque regni.

I tempi e le tombe dell' isola emulano quei dell' Egitto e dell'India. I magnifici resti del gran tempio di Brambanan mostrano statue a tondo e a basso rilievo; così quel di Loro Jongrang, a poca distanza dal quale sono gli sciandi-siva o mille templi, cumulo d'infinite colonne e statue. Lungo sarebbe il numerare tante pagode in ruina e statue spezzate, tutte sul modello delle indiane, e con molte iscrizioni in sanscrito, in kawi, in un giavanese antico, e in uno affatto sconosciuto. I Buddisti distrussero gli oggetti del culto braminico, poi i Musulmani le vestigia di quelli; sicchè le rovine provano il succedersi delle varie religioni.

La mistura col sanscrito, tanto sensibile nel kawi, lo è alquanto meno nell' alto giavanese, di formazione più recente: la lingua popolare conserva meglio il tipo polinesio quanto più discende nelle classi riparate dal contatto straniero. Anche il malese dedusse molte forme e parole dal sanscrito per esprimere le idee morali e intellettuali e i riti religiosi. Man mano che si va lungi da Giava, meno si sente l' influsso de' dialetti oceanici; e il madecasso e il neozelandese sono differentissimi dal giavano, benchè della stessa famiglia. Nella Polinesia poi non s' incontra più nulla di sanscrito; segno che fin là non si stesero le colonie indiane.

Le opere giavanesi sono tutte scritte in kawi, con forti impronte della civiltà indiana, senz' esserne servili. Il *Kanda*, poema cosmogonico antichissimo, di cui non resta che una traduzione in vulgare, mesce le idee nazionali colle buddistiche, rappresentando la lotta fra le divinità indiche e le patrie, personificate in Watu Gunonb. Il contrasto scompare nel *Manek-Maya*, dove già è trionfante il dogma buddistico. Dal Mahabarata è desunto il soggetto del più celebre loro poema epico, *Brata-Yuda* o guerra santa, opera di Poseda, dicono di tale robustezza, da uguagliare alcuna volta Omero e la Bibbia:

— Che cosa implora il prode dagli Dei nella guerra? D' opprimere i suoi nemici; di veder le capelliere di sua mano recise, disperse come i fiori scossi dal vento; di lacerarne le vesti, ardere gli altari e i palazzi loro, farne balzar le teste mentre siedono sui carri di guerra, e colle imprese meritare splendida fama.

« Tali voti formava Giaja Baja volgendosi ai tre mondi per impetrare prospera guerra; tali divisamenti l' anima sua pascolava contro i nemici. Il nome e la potenza di lui vennero in nominanza per l' universo; egli è decantato da tutte le persone dabbene e dalle quattro classi di panditi.

« Il Signore delle montagne scese accompagnato da tutti i panditi

suoi; e il re accostossegli con rispetto e cuor puro. L'iddio fu soddisfatto, e gli disse: *Giaja Baja, non temer di nulla; io non vengo a te nella collera, ma per darti, come desideri, la possa della conquista. Ricevi la mia benedizione, o figlio, ed ascolta la mia voce. Nel paese che tu abiti, diverrai capo di tutti i principi che siedono signori; nelle battaglie uscirai vincitore. Sii saldo e senza tema, perchè tu sarai come una batara* (un dio incarnato). Questa solenne predizione fu conservata nella memoria di tutti i santi panditi del cielo.

« Detto, sparve. I nemici del re, presi da paura se gli sottomisero; le regioni del suo imperio stavano tranquille e contente. Il ladro si tenne lontano, intimorito dalla vigile sua severità: solo l'amante commise furti amorosi, cercando l'oggetto de' suoi sospiri al chiaro di luna.

« In questo tempo Poseda rese memorabile l'anagramma, che segna la data di questo poema; nel tempo che le imprese di Giaja Baja sfolgoravano come il sole alla terza stagione, e la pietà sua verso i nemici vinti era dolce come i raggi dell'astro notturno, poichè in guerra egli trattava i nemici colla generosità del re delle belve verso la preda.

« Allora Batara Sewa venne, e disse al poeta: *Canta la guerra dei figli di Pandu contro i Coros* ».

Vogliano i maestri porre anche questa fra le protasi de' poemi, offerti ad imitare a chi non sa creare. Noi non vorremo dar altri brani d'un'epopea, che riuscirebbero sbiaditi nella esposizione, mentre nel fondo poco variano dai già divisati (1) poemi indiani.

Il *Niti-Sastra* è un trattato morale, spirante la mite e ascetica dottrina dei Buddisti:

— Lode a Batara Guru (Budda), a lui onnipotente. Lode a Visnù che purifica l'anima umana, e a Batara Suria (il Sole) che rischiara il mondo. Proteggano l'autore del *Niti-Sastra*, che contiene un sommario delle verità insegnate nei libri sacri.

« L'abisso dell'acque, per quanto profondo, può misurarsi; ma il pensiero umano chi lo scandaglierà?

« Abile è a chiamarsi soltanto chi può spiegare le espressioni più astratte.

« Donna che ama il marito tanto da non sopravivergli, o che, se gli sopravive, passa la restante vita nella vedovanza, come morta al mondo supera tutte quelle del suo sesso.

« Chi nuoce a'suoi simili, viola la legge di Dio, e dimentica le istruzioni di Gurù, non potrà mai esser felice, e la sfortuna il seguirà per tutto. Somiglia a vaso di porcellana che cadendo si spezza, e perde ogni valore.

« Nessuno può seco portar nella tomba i beni del mondo; e perciò non dimenticar mai che devi morire. Se fosti compassionevole e liberale coi poveri, grande fia la tua ricompensa. Beato l'uomo che fa parte coll'indigente, che nutrisce l'affamato, veste l'ignudo, e solleva il prossimo bisognoso; ben gli accadrà nell'altra vita.

(1) Nel Vol. I, pag. 287 e segg.

« Le ricchezze non servono che a tormentare l'animo dell'uomo, e talvolta causarne la morte. A ragione dunque il savio le disprezza. Assai costa l'acquistarle e più il conservarle, giacchè, un istante di trascuranza, il ladro se le porta, e il rammarico che ne viene è talvolta peggior della morte ».

Delle idee medesime sono ispirati i monumenti antichi di Giava, come i grandi bassorilievi di Brambanan e di Boro Budor, ove appaiono i personaggi e le leggende medesime. Più tardi scossero l'imitazione per appigliarsi al tipo e alla storia nazionale, cantando Pangi, eroe cavalleresco del IX secolo, e il principe Damar Vulan, contemporaneo della dinastia di Magiapait. Allora fu abbandonato l'uso vulgare della lingua kawa, restata liturgica, e dell'alfabeto quadrato, cui si surrogò il corsivo moderno. Molte storie, o dirò meglio cronache, raccolsero i fatti e le leggende de' varî paesi. I drammi foggiaronsi altri sulle idee religiose dell'India, altri su tradizioni eroiche; e sono cantati dal capo al suono del *gamelan*, mentre attori veri o figure di cuoio movonsi sulla scena. Principalmente abbondano di romanzi, per lo più elegiaci, e che compiacciońsi a dipinture graziose della natura.

Più studiata fu la letteratura malaia; e già molte traduzioni se n'ha, e grandi raccolte ne possiede la Società reale di Londra, dovute principalmente a Raffles. Benchè tutti posteriori all'islam, però que' componimenti si riferiscono a fatti antichi, e sono o storie o romanzi. Tra i primi essa Società possiede una gran cronaca dei re di Giava, che va dai primi secoli dell'êra nostra fin al sultano Amangku Buama VI, che sedeva nel 1814. Assicurano che nessuna gente dell'arcipelago asiatico, per piccola, manca d'una storia, o almeno della serie genealogica de' suoi principi. Più importano i codici di leggi, conservati a memoria, poi scritti sul finire del XIV secolo, e che attestano vario grado di civiltà.

Ne' romanzi, il mondo ideale si confonde col reale, la prosa colla poesia, la quale è sempre cantata. Come tutti gli Orientali, piacionsi infinitamente dei racconti, e villaggi interi stanno attenti al vecchio narratore. Si dilettano anche di gare poetiche, alle quali servono i *pantun*, forma particolare di lor poesia, in una o più stanze a rime alterne, ove per lo più i due primi versi esprimono un pensiero sotto forma simbolica o per via d'un'immagine, gli altri due un pensiero morale o una massima pratica. Di più i Malesi mutarono in lor favella tutte le opere migliori dell'Oriente, col che ci venne conservata più d'una, perduta nell'originale.

Altri popoli dell'arcipelago d'Asia (il solo che possiede alfabeti) coltivarono la letteratura, men noti finora: una poesia popolare accompagna ogni operazione, e dirige colla cadenza il remo de' naviganti, la scure de' boscaiuoli, i colpi del guerriero. Fra i Tanguli, i più inciviliti delle Filippine, i canti popolari abbracciano le tradizioni religiose e le genealogie, e sono ripetuti in ogni vicenda dall'infanzia sin all'estrema vecchiezza.

Anche le Celebi, popolate dai Bughi, provenienti forse da Borneo, vennero in antico occupate dagl'Indiani; e nel 1809 vi regnava il trigesimonono imperatore, d'una dinastia cui danno dieci secoli di du-

rata. Quando i Portoghesi vi giunsero (1525), trovarono ben pochi Maomettani; e tosto Francesco Saverio vi spedì missionari: ma i mollah prevalsero, sicchè al 1667 l'impero si sottopose agli Olandesi. La lingua bughi è l'antica e religiosa, vicina al malese e al kawi di Giava; e le relazioni di caso e tempo si esprimono con affissi. I loro codici sono reputatissimi.

Borneo, propriamente Calemantan, è la maggior isola del mondo, occupando da trentaseimila leghe quadrate, con forse quattro milioni d'abitanti, e pare la cuna di tutti gli Oceanici: pure è pochissimo conosciuta, atteso le gravi turbolenze interne, e la fierezza dei re che mandarono sempre a male quelli che vennero ad esplorarla. I principali fra i natii sono i Daja, le cui tradizioni attestano una comunicazione coll'India, e forse sono lo stipite delle varie popolazioni della Polinesia.

Una terza rivoluzione nella civiltà di quel mondo fu operata dall'islam, introdottovi nel secolo XIII: ma se prestamente convertì la razza malaia, sicchè il Corano divenne simbolo di nazionale unità, fra' Giavanesi non penetrò che alla superficie, e poca influenza ebbe nella letteratura e nella lingua; alle Filippine verun vestigio se ne trovò.

Gli Arabi, guerrieri negozianti, occuparono l'Egitto che li rendea padroni del commercio delle Indie, e fornivano delle merci d'Oriente la Grecia, poscia i Turchi e Venezia. Eransi pure allargati sulle due rive del mar Rosso, forse senz'armi e per solo interesse del commercio; ad Ormus posero una colonia, donde padroneggiavano il mar Rosso e il Persico, tantochè nessuno potea solcarli senza loro consenso; in Africa aveano spinto la navigazione dalla costa d'Ajan fin a Sofala che chiamavano paese dell'oro; avevano stabilimenti fra i Cafri, e Magadoxo, a Brava, a Quiloa.

Sposando varie donne, moltiplicavano dapertutto una nuova generazione, devota agl'interessi de' conquistatori. I principi idolatri non facevano i difficili con questa religione che non contrariava le inclinazioni naturali, e che facea sperare la protezione dei sultani, nominati con riverenza e sgomento in quelle parti; essi medesimi talvolta l'abbracciavano per ottenerne assistenza in tempi di fazioni o contro i nemici.

Così i Musulmani crebbero nell'India; in qualche parte teneano i primi gradi alle Corti, e fecero venire loro fratelli, e giunsero fino a posseder qualche piazza, come Diu; molti posti avevano sul Malabar; poderosissimi stavano sulla costa di Malacca, dove convertirono non pochi idolatri; di là veleggiarono alle Moluche, e tratti alla loro credenza i re di Tidor e di Ternate, notevoli vantaggi ne dedussero pel commercio. Marco Polo descrive la prosperità di Giava e Malacca, e il gran danaro che vi traevano le spezie, le pietre talvolta false e il musco.

Per tal modo, senza possedere potente marina, gli Arabi arrivarono in poco tempo, ove non in tanti secoli Romani e Greci, e stettero lunga pezza unici fattori del commercio coll'Europa. Anche Cristiani erano stabiliti ab antico sulle coste del Coromandel e del Malabar, ma non reggeano in concorrenza cogli operosi Musulmani. La Persia aveva

conquistato gran parte della penisola di qua del Gange, ove dalla Battriana e da paesi più settentrionali doveano venire moltissime merci. Al regno d'Orixa vicino al Bengala cominciava la costa di Coromandel, dipendente da un regno indiano che successivamente fu chiamato Bisnagar, Narsinga, Visapur. Al tempo dell'irruzione portoghese, Narsinga e Crisna, raia di Bisnagar, possedevano tutto il Carnatico, e riceveano tributo dai principi del Malabar, di cui erano principali quelli di Travancor, Cochin, Curgo e lo zamorino di Calicut. Scendendo per la costa occidentale si trovavano Mazulipatnam, Palicate, Meliapor, Tangora, Cael ed altri mercati, a cui venivano le carovane dall'interno.

Chi dal capo Comorin risalisse per la costa occidentale,trovava una serie di città e borghi e campi coltivati, con ricche fattorie di Mori, che poteano dirsi signori del paese. I re, contenti delle dogane non curavano se il commercio fosse tutto in mano di stranieri. Naviganti d'Egitto, d'Arabia, di Persia approdavano a provedervi le molte produzioni o industrie dell'interna penisola e delle parti sue più remote, portate dai navigatori di Malacca, di Sumatra, di Seilan. In pari abbondanza i prodotti dell'interno dell'Asia meridionale e dell'Europa vi giungevano per l'Egitto e per le carovane della Siria, che poi i negozianti di questi paesi diffondeano nell'India. La sua marina consisteva quasi unicamente in battelli o barche, regolate da una vela di cotone, e costrutte senza ferro.Le spedizioni non faceansi che per il cabotaggio: alcuni più arditi si spingevano ad occidente fino a Cambaja, in Persia, in Arabia, e all'oriente fin ai porti del Bengala, di Sumatra, di Malacca. I pirati cagionavano danni immensi, e per isfuggirli il miglior mezzo era collocarsi sotto la protezione dei Bramini o aver guarnigioni d'Arabi sui navigli.

La parte più meridionale della costa del Malabar era divisa in piccoli principati, e i più conosciuti erano Calicolan, Colan, Porca, Cochin, Cranganor, Travancor, Tanor, che per la loro posizione potevano commerciare colla Persia, l'Arabia e il Seilan. Calicut, in certo modo centro del commercio meridionale dell'Asia, aveva porto men sicuro; ma persone e merci eranvi garantite con leggi più umane; e mentre nei paesi vicini ogni naviglio spinto dalla tempesta confiscavasi, qui i naviganti erano ben accolti, qualunque ne fosse la provenienza, e partivano a volontà.

Dopo la costa di Malabar veniva quella di Canara, quasi tutta dipendente dallo Stato di Bisnagar o Narsinga, il quale fiorentissimo nei secoli XIV e XV tanto da resistere all'invasione de' Mongoli, si stendeva sulle due rive della penisola. Bisnagar, fondata nel 1344, faceva gran commercio singolarmente d'oggetti di lusso, perle, diamanti, rubini, smeraldi; Mangalor era de' porti principali; una strada di trecento leghe, diretta verso la capitale, serviva ad asportare le produzioni dell'interno. Succedeva la costa del Decan, che producea in copia grani e frutti; a Goa, Tannah, Benda, Dabul e Cabul, porti i più frequentati, le mercanzie dell'interno arrivavano per mezzo delle carovane; il commercio diviso fra Mori ed Indi era tanto attivo quanto a Calicut; abbondanza eguale di mercanzie europee.

La costa del Decan confinava colla penisola di Guzzerate, disgiunta

sola per il golfo di Cambaja. Ai porti che vi si succedevano senza interruzione, i Mori facevano il commercio principale. I Guzzerati, abilissimi indiani per commercio, mantenevano del loro quantità di navigli di gran portata e perfettamente maneggiati; i più attendevano al cabotaggio; molti andavano fino a Aden, e tenevano agenti a Decan, a Goa, a Calicut, a Malacca; circa cinquemila erano stimati quelli che si davano a questo traffico. Cambaja era celebre per manifatture, stoffe di seta, cotone, velluti, gioiellerie, lavori d'avorio e intarsiature; fertile il territorio all'intorno; e gli abitanti arricchiti dall'industria e dal commercio non risparmiavansi veruna compiacenza di lusso. Il suo porto era frequentato da navigli delle due coste della penisola di qua dal Gange e di luoghi più lontani; e vi erano come a Calicut negozianti d'ogni paese dell'India, e fin d'Egitto e di Siria. L'Indo doveva porgere ai mercanti le produzioni dell'interno e introdurre le estere.

Rimpetto alla Persia meridionale, regione selvaggia senza commercio marittimo, e prima di penetrare per lo stretto di Ormus al golfo Persico, si facea fermata a Mascate. Ormus, isola, comechè sprovista d'acqua e di vegetazione, senz'altro prodotto che sale, conteneva una città di commercio attivissimo, dove venivano i negozianti dall'Africa, e principalmente dall'Egitto, dalla Siria, dall'Armenia, dall'Asia Minore, dall'Irak-Arabi, dall'Irak-Agemi, dall'Aderbigian, portandovi le sete, il rabarbaro, il musco, gli scialli... del Mawarannahar, del Turkestan, della Bucaria, del Cabul, del Tibet, del Cascemir, dei deserti di Tartaria, dei Calmuki, della Cina settentrionale, di tutto l'Oriente. Da Sciraz e da altre città manifatturiere della Persia vi si riceveano armi, stoffe, tappeti, allume di rocca, turchine; e v'erano stupendi lavorii delle perle, ond'è ricco il golfo Persico. La navigazione vi conduceva pure i mercanti della Cina, di Malacca, di Tanaserim, del Bengala, di Cambaja, di Guzzerate, delle Maldive, dell'Abissinia, del Zanguebar, di Socotora, dell'Arabia, e singolarmente di Jedda e d'Aden. Luigi di Bertema, uno dei più antichi viaggiatori terrestri di cui ci rimangano ragguagli, crede sorgessero più vascelli in quel porto che in qualsiasi altro del mondo. La differenza di religione non era d'ostacolo nè all'esatta e imparziale giustizia, nè al commercio che vi si faceva o per cambio o per danaro. Il lusso eccessivo e la corruzione degli abitanti eccitarono l'indignazione de' primi Europei che la visitarono.

Di rimpatto i naviganti d'Ormus e di tutti i porti del golfo Persico capitavano ai porti indiani, trasportandovi le stesse mercanzie e specialmente i cavalli di Persia e d'Arabia. In conseguenza tutto quanto era prodotto nell'Oriente, dalla Cina fino alla parte più occidentale dell'India, abbondava ad Ormus; e di là le mercanzie erano spedite per Bàssora, rimontando il Tigri e l'Eufrate sino in Siria e a Diarbekir. Le molte isole del golfo Persico, pel quale conducevasi gran parte delle merci dall'India e dalla Cina fin all'imboccatura dell'Eufrate, erano punti di riposo del commercio orientale prima che Ormus ne fosse divenuto il centro: ma alle di Bahrein conservava importanza la pesca delle perle, non bianche come quelle di Seilan, ma più grosse e non men ricercate.

Aden, luogo di facile comunicazione con Ormus, riceveva quantità di mercanzie dall' India. Tutta la popolazione, composta d' Arabi, Indiani e pochi Africani, era data al commercio, e il sovrano traeva vantaggi considerevoli dalle dogane. L' odio de' Musulmani contro i Cristiani cedette agli interessi, e nel secolo XV vi si vedea gran numero di mercanti italiani, che arrivavano nell' India per la via d' Egitto e della Persia. Aden era pure favorevolmente situata per asportar le produzioni dell' Arabia Felice: industria speciale v' era la preparazione dell' oppio tebaico. Parte delle mercanzie era di qui condotta alla Mecca traverso i deserti dell' Arabia; o per lo stretto di Bab-el-Mandeb a Gedda, porto del mar Rosso, poco discosto dalla Mecca. Nel 1526 il soldano d' Egitto, signore di questo porto, diede grave colpo al commercio d' Aden, duplicando i diritti sulle navi che v' arrivavano dopo toccata la costa dell' Yemen, e forzò così i navigatori a venirvi direttamente.

Allora l'isola di Socotora divenne punto di riposo frequentatissimo. Quasi sterile, produceva la gomma detta *sangue di drago*, e la specie particolare d'aloe detto *socotrino*. Gran numero di navi dalle penisole dell' India, da Malacca, da Sumatra, da Seilan e da tutte le coste dipendenti erano dirette verso il capo Guardafui all' estremità della costa africana, sull' entrata dello stretto di Bab-el-Mandeb.

Gedda diventò un deposito considerevole, tanto pei pellegrinanti alla Mecca, quanto per la necessità di sbarcarvi le merci, affine d' inviar per terra quelle destinate alla Mecca, e caricare su più piccole navi quelle per l' Egitto. Non ostante la difficile navigazione che non poteva farsi che di giorno, vi si vedevano giunger navi dall' Africa, dall'Asia e dalla Cina; immenso era il prodotto delle dogane: ma il soldano non soddisfatto, con tasse d'ogni specie, di magazzino, d'ispezione, colpiva il commercio, e s'era attribuito il monopolio del rame, del corallo e d' altri oggetti portati d'Europa, obbligando i negozianti d'Asia a riceverli in cambio. Parte delle mercanzie provenienti dall' Asia erano consumate in paese, o piuttosto alla Mecca; quantità non meno considerabile era spedita per terra alla Siria e all' Egitto.

Dai primi navigatori portoghesi sappiamo che gli Arabi avevano molti stabilimenti sulla costa orientale d' Africa e nell'isole vicine. Sofala,nota anticamente per le sue ricche miniere d'oro,era dei punti più frequentati, traendosene anche avorio di caval marino, migliore di quel d'elefante, tele di cotone finissime, alle quali gli indigeni non sapevano dar tintura: erano cambiate con stoffe di seta e di cotone dipinte e fabbricate a Quiloa e a Mozambiche, e molte mercanzie di Cambaja. Gli Arabi vi ricevevano altresì oro, dal quale commercio guadagnavano il cento per cento.

La costa di Zanguebar, le isole di Madagascar, Munsia, Penda, Zanzibar, tutte insomma le adiacenti erano ugualmente note agli Arabi, come la costa di Ayan fino al capo Guardafui. Porti principali erano Brava e Magadoxo, dove con vantaggio le merci provenienti da Cambaja venivano cambiate con produzioni del paese, e sopratutto con avorio ivi abbondante ed eccellente. Zeila nel regno d' Adel faceva gran commercio d' oro, di denti d' elefante e di schiavi.

L' Abissinia aveva alcuni porti, come quello d' Axum, che servivano a introdurre le mercanzie dell' India; frequentati dai negozianti di quelle coste. Lungo tempo il commercio fra la Nubia, l'Arabia e l' India fu attivissimo, per mezzo del porto di Aidab e dell' isola di Suaquem. Le mercanzie, arrivate alle coste dell'Abissinia e della Nubia, erano in parte dirette per terra verso l' Egitto, in parte condotte per mare a Koss, donde venivano imbarcate sul Nilo. Ma le frequenti rivoluzioni dell' Egitto tolsero ogni sicurezza alla strada del deserto, e così il porto di Suaquem cessò d' essere frequentato (1).

Quando dunque i Portoghesi vennero, pel capo di Buona Speranza, a raccorre le merci sul sito, non coi natii ebbero a contrastare, ma coi Maomettani, onde poterono tali imprese considerarsi una continuazione della crociata, che da secoli avevano essi combattuto nella penisola natìa. Colà trovarono correre sui mercati oro, argento, diamanti, perle, avorio, porcellana, indaco, zucchero, seta cruda e lavorata, tessuti di filo e di cotone, tele stampate, broccati, legni preziosi, aromi. Non n' era ignorato il valore come in America; ma delle spezie gl' indigeni non servivansi agli usi nostri, bensì per trarne oli e balsami. Nel Seilan dal bollito frutto della cannella si formano candele pel solo re, ed olio per le lampade dei sudditi; dalle foglie si stilla l' olio malabatro: quel di garofano ad Amboina serve esteriormente ed internamente a medicina e conforto; qualche polvere di garofani si mesce al tabacco. I Portoghesi ne recarono quantità, sicchè i Veneziani, usati a farne il monopolio, quando portaronle a vendere a Lisbona, se le trovarono offerte a prezzo minore.

Animato dalla buona, quantunque non ancor ricca riuscita, il re deliberò inviare un grosso equipaggio; e fornite quindici navi d' alto bordo, le affidò a Vasco de Gama. Questi ridusse tributarì molti re, ruppe la flotta dell' indomito zamorino di Calicut, sulle cui navi trovò smisurato bottino; onde fu vivamente festeggiato al ritorno. Avea lasciato in India Vincenzo Sodrez con sei navi; il quale, ingordo solo di danaro, non protesse gli alleati sulla costa di Malabar, e si diè in corso pel mar Rosso: primo visitò Socotora, e costeggiò l' Arabia Felice; ma quivi le tempeste predettegli il colsero e affogarono. 1502

E già l' affare comune de' principi indiani era l' alleanza o la nimicizia de' Portoghesi, il favorirli o respingerli; per ciò guerreggiandosi tra loro. Il più formidabile avversario era sempre lo zamorino di Calicut, che vinse e spogliò il re di Cochin amico di essi: ma questo da nove legni sopravenuti a comando di Francesco di Albuquerque fu rimesso in trono; onde per gratitudine lasciò costruissero il fòrte di Santiago e la chiesa di San Bartolomeo, prima pietra del dominio spirituale e temporale sul paese. Alfonso figlio di Francesco, tornato a Lisbona, offrì al re tra molte dovizie quaranta libbre di perle grosse, un diamante che il maggiore non s' era veduto, un cavallo arabo e uno persiano, i primi che in Portogallo capitassero delle nobili razze orientali. 1503

Partendo, i due Albuquerque avevano commesso la difesa del fòrte

(1) Pardessus.

Santiago a Edoardo Pacheco, uno degli eroi più insigni, che con pochi uomini entro quella bicocca resistette a cinquantasettemila soldati, oltre dodicimila su censessanta vascelli dello zamorino. I racconti de' paladini non offrono miracoli pari a quelli ch' egli compì con attenzione e costanza indomita. Il re di Calicut, indispettito e ontoso della disfatta, abdicò e si chiuse nel tempio de' suoi numi; poi Lope Soarez d' Alvaragna, arrivato a soccorso con tredici vascelli, ricondusse a Lisbona Pacheco, che fu colmo d' elogi e dimenticato.

Da quell' ora il Portogallo prese a considerarsi padrone di quei paesi; nè più pago di trarne ricchi carichi, spedì Francesco Almeida in qualità di viceré, con guardie del corpo e cappellani e l'altre pompe da Corte. La prudenza e il valore suo vide coronati di prospero successo, sottomise a tributo i re di Quiloa, Mombaza ed altri, piantò fortezze; e suo figlio Lorenzo approdò all' isola di Seilan, la più grande dell' India occidentale, eguagliando quasi l' Irlanda. Pare creata per esser centro al commercio meridionale dall'Africa sin alla Cina, atteso la posizion sua e i porti, nè alcuno in que'mari pareggia quello di Trincamale. Al nord la separa dalla terraferma un golfo, traverso al quale stendesi una catena di banchi di sabbia, detti Ponte d' Adamo, interrotta appena da due angusti passaggi. Quando non sapeasi far il giro dell' isola che una volta l' anno al favor dei monsoni di greco e di sirocco, di grandissimo conto tornavano quei valichi che accorciavano il tragitto; onde tutto il commercio delle coste di Malabar e del Coromandel versava per di là, e quivi intorno si formarono magazzini e stazioni pel traffico più lontano. L' interno è irto di montagne, ma le coste, massimamente a settentrione, chinansi in pianure, e comunque aride, furono un tempo abitatissime; di che fanno fede le tante ruine, anteriori a tutte umane ricordanze, quando capacissimi laghi mantenevano artifiziosamente irrigate le campagne a riso, che poi isterilirono. La razza naturale de' Cingalesi si restrinse nell'interno, mentre sulle coste si adunò una mescolanza di avveniticci.

1507

Gli antichi conobbero l' importanza di quest' isola, cui Marco Polo dice la più bella del mondo, ricca di riso, pietre e legni preziosi. Gli Ascemiti, perseguitati dagli Ommiadi, sotto il califfo Abd el-Malek, vennero dall' Eufrate al Seilan, facendovi otto stabilimenti, fra i quali Mantotte e Manaar prevalsero, opportunissimi per la loro postura rimpetto all' India, pel passo del Ponte d'Adamo, e per la pesca delle perle. Quivi pertanto fu un grand' emporio del commercio, che si facea da un lato coll' Egitto, l' Arabia, la Persia, il Malabar, dall' altro col Coromandel, il Bengala, Malacca, Giava, Sumatra, le Moluche e la Cina. I mercadanti cinesi, sovra giunche capaci fin di mille persone, raccolto per via l' aloe, i garofani, le noci moscade, il legno del sandalo, utilmente li spacciavano ai popoli confinanti coi golfi Arabico e Persico, insieme colle sete, le porcellane, l' allume di ròcca, il rabarbaro, il muschio, le ebanisterie del lor paese. Intanto quei di Mantotte e Manaar traevano prodotti dai diversi porti dell' isola, riso da Trincamale, legno di palme nero, conchiglie di lusso, indaco da Giafna, perle da Cudramalla, ebano, noci d' arek e betel da Paltam, cannella e pietre fine da Colombo, olio di cocco da Barbarin, avorio ed elefanti

v. 700

da Punta Gales; onde arricchiti mantenevano le vaste opere idrauliche fecondatrici (1).

Pensate se Almeida dovette credere importante l'amicizia del re di quell'isola! Pure non seppe contenersi, e trattando con arroganza i capi, costringeva i natii a vendergli le derrate al prezzo ch'egli medesimo determinava; chiuse gli occhi sulle violenze e i soprusi de'suoi uffiziali; ed estese e assodate le scoperte e le conquiste, dichiarò di buona presa le navi che in quei mari veleggiassero senza patente del vicerè. Siffatta tirannide concitò lo zamorino di Calicut e gli Egiziani, che strettisi in lega, e dai gelosi Veneziani forniti di artiglieria, sorpresero Lorenzo. Alla fuga egli preferì la morte degli eroi; ma la superiorità della marina portoghese gli valse per istrappar la vittoria e pingue bottino. Mandato allora a dargli lo scambio Alfonso Albuquerque, egli ricusò alcun tempo dismettersi dal comando e l'imprigionò; pure al fine chinò la cervice: ma nel ritorno approdato in Africa, e venuto a lite cogli Ottentoti nella baia di Saldanha, fu ucciso con settantacinque Portoghesi. 1509

Il posto suo non il titolo era stato conferito all'Albuquerque, il quale divenne famosissimo per ambizione non pari che alla sua operosità e alla prudenza. Oltre i nemici, dovea combattere la diffidenza de' suoi nazionali. Fernando Cotinho fu dal governo incaricato d'una spedizione contro Calicut pertinace nemica degli stranieri; e l'Albuquerque, per quanto ne restasse mortificato, volle servir da volontario onde riparare gli errori che prevedeva. Calicut fu presa, ma i nemici tornati alla riscossa, tagliarono a pezzi Cotinho, e ferirono a morte Albuquerque stesso; il quale riavutosi, tolse da quel disastro occasione di recarsi in mano la somma delle cose, dissimulando gli ordini contrari della metropoli. Allora osteggiò Goa, e la prese; ma dal re Idalkan vi si trovò assediato con sessantamila combattenti, sicchè dovette uscirne e ripararsi sulle navi; indi per tradimenti e per difetto di viveri e di forze ritirarsi. Rifatto però di soccorsi, ricomparve, ed espugnata la città di viva forza, trucidò quanti Mori vi colse. 1510 25 ag.

Pensando allora non potersi conservare l'imperio dei mari che colle fortezze di terra, stabilì sua sede a Goa, città alzata in anfiteatro sopra un'isola che i Mamelucchi avevano spiccata dal continente, fra i due corni di un fiume; e così opportuna, che ad essa sola è forse dovuto se i Portoghesi si mantennero in Asia. Ivi accolse le ambascerie dei re vicini, favorì la mistione coi matrimonî, che creassero una gente d'interessi comuni cogli Europei.

A Malacca concentravasi il commercio principale coi paesi d'Asia e d'Europa, posta ad egual distanza fra l'estremità occidentale e orientale delle Indie, dominando lo stretto per cui esse comunicano, sicchè vi capitavano da levante Giapponesi, Cinesi e i mercanti del continente, delle Moluche e dell'arcipelago; d'occidente quei del Malabar, Seilan, Coromandel. Contro questa diresse l'impresa Albuquerque per vendicare l'uccisione d'alcuni suoi; e con ottocento Portoghesi e duecento Malabari approdatovi, la prese di forza, facen- 1511 maggio

(1) Heeren, *Della politica e del commercio de' popoli antichi*, vol. v.

do fierissime stragi; e del bottino il quinto riserbato al re fu comprato per ducentomila pezze d'oro (1). Da ciò resi formidabili i Portoghesi in tutta l'India, il terrore spianava la strada a nuove conquiste. Mandò ad esplorar le Moluche e farvi stabilimenti; ricevette omaggio da molti principi; e il nuovo zamorino di Calicut gli rinunziò metà delle sue entrate, e concluse alleanza con re Emanuele.

Restava Ormus all'imboccatura del golfo Persico, emporio che dicemmo al commercio dell'India esteriore, come Malacca all'interiore. Albuquerque aveva tentato prenderla al primo giungere in Asia; ma fallitogli il colpo, giurò riparare lo smacco, e per ricordarselo, più non accorciò la barba, cresciutagli tanto, che la serrava nella cintura. Côlto qualche pretesto, vi si condusse con ventisette navi montate da mille cinquecento Portoghesi e metà tanti Malesi, e protesse e ristabilì il re ch'era stato sbalzato da un usurpatore; ne ricevette in regalo le migliori case, le fortezze e l'artiglieria; onde dai piccoli principi dominanti sotto la supremazia della Persia, il commercio restò trasportato nei Portoghesi; e l'isola inacquosa sostenne ben tosto una città delle più potenti.

Albuquerque comprese che non bastava aver banchi forti sull'Africa e al Malabar, ma richiedersi ad ogni costo il mar Rosso e il Persico, dominare lo sbocco dei grandi fiumi, e chiudere le antiche vie perchè prosperassero le nuove. A ciò dunque faticava, ma vi s'opponeano i Veneziani e i Mamelucchi d'Egitto, il cui principale provento consisteva nei diritti d'entrata e d'uscita delle merci indiane pel porto di Alessandria; anzi il soldano minacciò trucidare quanti viveano Cristiani in Egitto e in Siria se non si abbandonassero i nuovi acquisti, e armò per respingere i Portoghesi; Venezia lo fornì di bastimenti, che su camelli furono portati dal Cairo a Suez. Nel 1508 la flotta uscì ma dopo molti sforzi restò vinta. Albuquerque meditò allora niente meno che annichilare l'Egitto, sviandone il Nilo, d'accordo col negus d'Abissinia; poi mandare trecento cavalieri a sterminar l'Arabia, saccheggiare la Mecca, e tornarla al primitivo nulla col cessare i pellegrinaggi che soli la mantengono in vita. Selim I, quand'ebbe assoggettato il regno de' Mamelucchi (1517), s'unì più strettamente coi Veneziani per dar il crollo al commercio portoghese, concesse a quelli molti privilegi, esentò di dazio tutte le merci che ne'suoi Stati giungessero direttamente da Alessandria, mentre gravava quelle da Lisbona: si trattò perfino di tagliar l'istmo di Suez, che sarebbe stata nuova vita alla deperente Venezia; ma presto la lega di Cambray obbligò questa a pensare alla propria difesa, e nel 1521 propose al re di Portogallo di comperare da lui a prezzo convenuto tutte le droghe che giungessero a Lisbona, dopo dedotte le necessarie al consumo interno. Non fu esaudita.

(1) Gli *Storici* aggiungono ch'e' vi trovò tremila cannoni, e che avendo côlto un de' Mori, autori dell'occisione dei Portoghesi, il pose bersaglio a mille colpi, senza però che gli uscisse goccia di sangue, finchè avvertito dagl'Indiani, non gli ebbe tolto un braccialetto di ossi incantato, levato il quale, subito fluirono il sangue e la vita.

Così i Portoghesi, che non erano quarantamila armati, facevano tremare l'impero di Marocco, i Barbareschi d'Africa, Mamelucchi, Arabi e tutto l'Oriente da Ormus alla Cina. Nella guerra coi Musulmani in patria eransi fatti prodi; lo spirito di libertà v'era alimentato dalle cortes; emulazione degli Spagnuoli, zelo religioso, avidità di danaro li mutavano in eroi.

In mezzo ai trionfi, Albuquerque ode che i suoi nemici prevalsero alla Corte di Lisbona, e che ritornano nell'India trionfanti per soppiantarlo quei ch'egli avea rinviati come delinquenti. Tale annunzio accelerò la sua fine (1), compianta dai soldati e dai vinti; degli eccessi, cui in impeti di collera trascorse qualche volta, si pentì. Quando, alcuni anni di poi, i Portoghesi ridomandarono le ceneri del Grande, i cittadini di Goa le negarono, più venerandolo pel confronto dei successori; e fu mestieri d'un ordine assoluto del pontefice. Meglio però che il Grande come l'intitolarono, si direbbe il Fortunato, giacchè combatteva genti molto inferiori alla sua, e del resto non guardava nè legge nè fede; ottimo per quelli che credono doversi tutto sacrificare al bene della propria bandiera.

1515 xbre

Di mezzo a ciò avevano i Portoghesi allargato le scoperte. Tristan d'Acugna verso il Sud trovò le fredde isole che portano il suo nome; Alvaro Tellez giunse a Sumatra, e cominciò l'esplorazione dell'arcipelago indiano: Emanuele di Meneses fu spinto dalla tempesta a Madagascar; Soarez toccò le Maldive, il cui signore si intitolava re di tredici provincie e dodicimila isole. In queste non si poterono mai piantare stabilimenti sodi: neppure a Sumatra i molti principotti guerreschi, che Sequeira trovò, non lasciarono mai metter radici. I Portoghesi nel 1512 arrivarono a Borneo, già veduta da Magellano, ma solo nel 30 vi fecero stabilimenti, importanti per la canfora.

1506

Le Moluche, o isole delle spezie, lungamente cercate, erano state scoperte nel 1511 da Francesco Serrano e Diego d'Abreu, spediti dall'Albuquerque, che otto anni vi continuarono le ricerche, ospitalmente ricevuti. Per torne il possesso fu spedito Giorgio de Britto; ma essendo egli sbarcato a Sumatra onde saccheggiare un tempio, della cui ricchezza non finivasi di dire, fu ucciso. Anton de Britto succedutogli, fu a gara accolto in quelle isole, brigandosi l'onore di dare stanza ai Portoghesi. Infausto onore, che toccò a Ternate; e le persecuzioni religiose e le rapine che vi commisero i Portoghesi, passarono fin quelle degli Spagnuoli in America. I successori dell'Albuquerque dilatarono le conquiste sulle Moluche, e gli stabilimenti nel Seilan e sulla costa del Coromandel e nell'isole della Sonda: il viceré Nugno d'Acugna conquistò Diu per piantarsi nel regno di Cambaja, e i due assedi sostenutivi (1538-46) contro l'esercito di Mamud sultano

1521

1535

(1) Nelle *Memorias de litteratura*, pubblicate or ora dall'Accademia delle scienze di Lisbona, è messa una lettera recentemente scoperta, dell'11 marzo 1516, ove re Emanuele assicura Albuquerque non averlo richiamato che per dargli riposo; ma considerando i meriti suoi e i bisogni del paese, avea disposto rimanesse ancora con eguali poteri ed onori ecc. Albuquerque non la ricevette.

di Cambaja secondato dalla flotta del bascià d'Egitto, sono tra i fatti più gloriosi.

Ben presto i Portoghesi ebbero un piede dovunque si trafficasse, dal Capo sin a Canton, per più di quattromila leghe dominando con una catena di banchi e fortezze. Essendo soli, venivano ricevuti con premura, e poteano dettar leggi e prezzi, e recare all'Europa una varietà non più veduta di produzioni. Di Goa, centro della loro signoria, le dipendenze principali furono Mozambiche, Sofala e Melinda sulle coste africane; nel golfo Persico Mascate e Ormus; tutta la costa del Malabar, ove Diu e Daman; Negapatnam su quel del Coromandel; e Malacca nell'isola di questo nome.

Non v'era compagnia privilegiata, ma per intraprendervi commercio volevasi licenza del governo, che riservava a sè alcuni rami, e la direzione e il comando della marina. E tanto salsero in grandezza i Portoghesi, che gli Orientali vennero nell'opinione il Portogallo essere la capitale dell'Europa. Tanti vantaggi scemarono la voglia di più fare scoperte di curiosità, solo pensando ad arricchire; i successivi governatori non ebbero a gran pezza le ampie vedute di Albuquerque; e l'entusiasmo mostrato nelle prime imprese fece luogo a basse passioni e a meschino spirito di traffico.

Soarez succeduto ad Albuquerque, avvisando l'importanza di legar relazione colla Cina, spedì otto navi che approdarono a Canton. 1517 Malgrado la diffidenza propria di quel popolo, seppe cattivarsene la fiducia il capitano Andrada colla lealtà; e col prevenirli del giorno di sua partenza, affinchè chiunque avesse richiami potesse presentarsegli. Perez con veste d'ambasciatore giunse a Peking, e tutto era in prospero avviamento, se i Portoghesi rimasti al mare non avessero sciolto il freno alla mal compressa rapacità e alle brutali licenze, cui s'erano abituati. Tosto il governatore cinese, raunate molte navi, circondò le portoghesi, che solo al favore d'una procella riuscirono a fuggire: giunta la nuova a Peking, Perez fu messo in catene e lasciato finir nelle carceri. E i Portoghesi restarono esclusi dalla Cina; ma alquanti anni dappoi ottennero di spedire alcuni legni all'isola di Sanchan per ispacciare le loro merci. Mentre ivi stavano, i mandarini ricorsero ai Portoghesi contro Ciang-si-lao, famoso pirata che aveva presa Macao e assediata Canton; e avendone avuto buoni soccorsi, il figlio del cielo donò loro Macao. Senz'indugio i Portoghesi la fortificarono all'europea; e da quella trafficavano col Giappone, sicchè divenne una delle città più opulente e rilevanti, e come un privilegio si concedea il poter prendervi stanza, sebbene i Cinesi la tenessero in rispetto col non lasciarvi viveri per più d'un giorno.

1542 Mentre un vascello portoghese ancorava sulla costa di Siam, Antonio de Mota, Francesco Zeimoro e Antonio Pexoto marinai disertarono, e gettatisi sopra una giunca cinese, arrivarono pei primi al Giappone: ma tosto vi furono raggiunti da Fernando Mendez Pinto, uno de' più famosi per avventure, ch'egli stesso narrò. Nato nobilmente a Montemor-o-velho, per un delitto giovanile fuggì sul mare, e côlto 1537 da un pirato francese, fu gettato a terra, « senz'altro che le sferzate testè applicategli ». Postosi servidore, nè piacendosi in tal condizio-

ne, ideò un viaggio alle Indie, « lo spediente più corto per disfarsi dei cenci ». Servì sulle navi che nel mar Rosso combattevano i Mori; ma preso, fu menato a Moka, tenuto in rigorosa prigionia, e più volte offerto sul mercato, sinchè il comprò un Greco rinegato, che lo rivendette a un Ebreo, il quale lo condusse ad Ormus, ove il governatore portoghese lo riscattò. Allora imbarcossi sulle navi che Pietro Vaz-Cotinho rimenava nell'India, e giunto tra varie avventure a Goa, s' acconciò a servigio di Pietro de Faria che passava governatore a Malacca. Fra gli ambasciatori de'capi vicini era quello dei guerreschi Batta; e quando fu rimandato, gli s'accompagnò Mendez Pinto come agente portoghese per iscandagliare la natura del paese e degli abitanti. Descrive egli le novità vedute colle solite esagerazioni de'viaggiatori, e che dal re dei Batta ebbe accoglienze prospere « come pioggia abbondante sul riso nella stagion dei calori ». Ivi largheggiò di promesse, e continuamente chiedeva contezza dell' isola d' Oro: così fece ad Aaru; ma nel ritorno naufragò: dovette strascinarsi nel fango fra le morsicature di migliaia d'insetti e la paura de'serpi e delle fiere; e rimasto con non più che un compagno, fu raccolto da piccolo legno. I naviganti supponendo avessero inghiottito gemme, dieder loro un tal vomitivo, che il compagno morì, Pinto campò a stento, e fu venduto a un Maomettano per ventitrè lire, e ricompro da amici a Malacca.

Allora si voltò sul traffico, dove, per non meno strane vicende, di subito adunò ricchezze smisurate, e di subito le perdette; nè per sottrarsi ai creditori trovò altro rifugio che buttarsi pirato con Cinesi e con Antonio de Faria, anch' esso costrettovi da fallite imprese. La vita di corsaro è per natura abbastanza piena di casi; essi poi arricchitisi, rompono sull' isola de' Ladroni, e ridecccoli all' ultima miseria. Faria promise che la Providenza manderebbe soccorso; e tale osò credere una nave cinese ivi approdata, e ch' essi sorpresero e sciolsero, lasciando sulla riva i primieri possessori. Così tornati al primitivo mestiere, fecer lega con un pirato cinese, e furono raccolti con grand' onore a Liampò (*Ning-po*) dai mercadanti portoghesi. Ivi il terribile Faria ebbe contezza d' un' isola Calempluy, contenente le tombe di diciassette re cinesi, tutte oro massiccio. Pensate se indugiò un istante a mettersi alla ricerca! ma l' isola non sapeva comparire; e quando al fine la raggiunsero, trovarono solo romitaggi e tombe: e queste misero a sacco, sentendo e confessando bensì di malfare, ma disposti a sostenerne poi penitenza. La mala preda finì male, poichè la tempesta la inghiottì col Faria, nè si salvarono che quattordici Portoghesi.

1540 5 ago.

Gli accolsero i Cinesi come meritavano, e li tradussero a un giudice di Nanking, che li condannò al taglio del pollice e alla frusta: solo quest' ultima pena fu eseguita, ma con tal fierezza che due soccombettero. Allora spediti a Peking, per lo più su canali, trovaronvi Cristiani, figli d'alcuni che un secolo innanzi vi erano stati convertiti da Mattia Escaudel ungherese. Pinto ben vide e vivamente descrisse quel popolo, ch' ei loda d'esatta giustizia, malgrado ch' egli v'arrivasse incatenato, e che le accoglienze fossero colpi di bastone e un anno di

lavori forzati a Quinsay. Avendo, da lì a otto mesi, il re de' Tartari preso questa città, Pinto restò schiavo de'nuovi conquistatori, e aiutandoli ad espugnare una fortezza, ottenne che i Portoghesi fossero i ben accolti: con loro ritornarono gli avventurieri in Tartaria, poi avutone congedo, giunsero al mare. Imbarcatisi, vennero tra sè a rissa, onde il capitano gli abbandonò sopra un' isola deserta, di dove li raccolse un corsaro, col quale ripigliarono la vita ribalda; e così approdarono a Tanixumaa, isola giapponese; e un fucile ch'essi diedero al governatore, fu tosto imitato per fare armi contro gli stranieri. Giunti quindi a Liampò, narrando le ricchezze della nuova terra da essi scoperta, destarono un entusiasmo d' avidità. E molti si mossero, ma come erano mal pratici, navi e uomini e merci si perdettero; Pinto fu sbalzato fra gli scogli presso il gran Lequio, ove solo ventiquattro persone salvaronsi a nuoto. Quivi presi per spie, furono condannati a esser fatti a quarti; ma le donne portoghesi espressero tanto dolore, da commovere le isolane, che impetrarono la liberazione de' Portoghesi, i quali rividero Liampò e Malacca. Pinto fu allora adoprato a viaggi e maneggi, che gli fruttarono assai casi e poco danaro; visitò molte contrade dell' India e della Cina, nella cui descrizione è facile riconoscere un fondo di vero; alfine balzato dai casi e dal proprio umore fra mille vicende e in tutte le rivoluzioni, finì col farsi gesuita a Malacca, esortando i suoi fratelli a convertire i regni di Siam e del Pegù ch' egli descriveva.

1556 Come missionario rivide la Cina e il Giappone, e reduce in Europa, non che trovarvi compensi, fu trattato da menzognero e sognatore. Eppure le posteriori scoperte il difendono: amico siccom'era del meraviglioso, e tanto ritrovandone in terre così nuove, altera bensì, ma molto di vero inchiudono i suoi racconti, e vuolsi anima poetica per intendere sì strane vicende attraverso diciassette schiavitù, su per quelle isole orientali, ch' egli a modo de'Cinesi, chiamava palpebre del mondo. Con quanta verità descrive que' Malesi, non animati che da ardente amore, tutti in danze o in vendette! Due giovani amanti tra fiori e profumi abbandonansi al mare pronunziando tali parole, che immaginarle Pinto non poteva senz' essere il maggior poeta della sua età. Se a Cinesi e Indiani pone in bocca riflessioni argute e mordaci intorno agli Europei, io gliele perdono, tanto sovente cadono opportune e vere. La semplicità del racconto e lo stile vivo fecero tenere il suo viaggio in conto di classico. Che se anche non sono reali quegli accidenti, rappresentano al vero quelli di molti avventurieri d' allora, per saggio de'quali noi non credemmo superfluo questo arrestarci.

Lo storico Giovanni di Barros, meravigliato della quantità d'isole al sud-est dell' Asia, già le considerava come una quinta parte del mondo, quali ai dì nostri furono classificate col nome di Oceania. Diego di Couto, suo continuatore, distingueva in cinque gruppi tutte quelle di là di Giava e Borneo, le Moluche, con Ternate, Motir, Tidor, Makian, Bacian e le dipendenti; nel secondo arcipelago stavano Gilolo, Mortay, le Celebi abitate da selvaggi; nel terzo la grand' isola di Mindanao, quelle di Saloo, e molte delle Filippine meridionali, massime Ma-

scate; nel quarto le isole di Banda, Amboina e le vicine; nel quinto arcipelago poca usata presero i Portoghesi, non v'avendo che selvaggi aborrenti dagli stranieri, negri come i Cafri: al quale indizio sembra di riconoscere la Nuova Guinea. Se non procedettero maggiormente verso il sud, certo però i Portoghesi dubitarono dell'esistenza d'una gran terra meridionale, e pare toccassero fin dal principio del secolo quella che poi fu detta Nuova Olanda (1).

Il commercio antico era fondato unicamente su privilegio e monopolio; talchè l'utile della libera concorrenza non potè essere capito da Veneziani ed Anseatici, che mentre si ostinavano a far valere diritti annosi, non si piegavano a profittare dei nuovi vantaggi. I Veneziani, accortisi del danno che soffrivano dalla mutata direzione del commercio, invece di sollecitar i Maomettani a interdire il passaggio pel Capo, meglio avrebbero proveduto ai proprî interessi accordandosi co' Mamelucchi per tagliare l'istmo di Suez, o piuttosto moltiplicare i canali d'Egitto in modo d'agevolar la comunicazione del Mediterraneo col mar Rosso; lo che avrebbe recato nuova prosperità sì all'Egitto che all'Italia. Nol si fece; tra l'Europa e l'India altra comunicazione omai non si avea che per mezzo dei Portoghesi, e Lisbona fu il mercato generale. Ad Anversa, che i Portoghesi scelsero per loro deposito, si trasferirono da Bruges i banchi de'negozianti, i quali formarono sei corporazioni di Tedeschi, Danesi e Osterlinghi, cioè abitanti sul Baltico, Italiani, Spagnuoli, Inglesi, e Portoghesi. Le merci recatevi in estate, l'inverno erano diffuse per l'Italia e la Spagna, e barattate colle spezierie. Quando però Anversa, nel 1585, fu assediata e presa dagli Spagnuoli, e mandata a sacco e sangue, le manifatture andarono disperse, la pesca si ridusse in Olanda, i fabbricanti in lana a Leida, i tessitori ad Harlem e Amsterdam, parte de'setaiuoli in Inghilterra; nè quella città più si riebbe fin al tempo di Napoleone (2).

(1) Barros, III. 254; — Couto, p. 190.

(2) Barros descrive i tre modi di commercio dei Portoghesi alle Indie: « Il primo ha luogo quando nelle terre e sovranità avute per conquista, contrattiamo coi popoli da padrone a vassallo. Il secondo consiste in far contratti perpetui col re e coi signori della contrada, affinchè a un prezzo convenuto ci dieno le loro mercanzie e ricevano le nostre, come accade coi re di Gananor, di Sealle, di Cocim, di Culam e di Seilan, che posseggono il fiore di tutte le spezierie raccolte alle Indie. Questo modo non è applicabile fuorchè alle spezierie, ch'essi consegnano agli uffiziali regi, risedenti nelle fattorie per presiedere al carico delle navi venute di Portogallo: quanto agli articoli estranei alle derrate dell'Oriente, resta libero ad ogni Portoghese o ad ogni nativo del paese di trattarne, stabilendo il prezzo secondo il volere dei contraenti. Il terzo modo consiste a spedire le nostre navi a quelle regioni, e, uniformandoci agli usi del paese, contrattar cogl'indigeni barattando una cosa con un'altra, accettando il prezzo loro o fissandone il nostro ».

Antonio di Oliveyra Marreca (*Jano de Barros, Luiz Mendez de Vasconcellos, e o Commercio da India:* articolo pubblicato nel *Panorama* a Lisbona, anno I della 2a serie, p. 370) che adduce questo passo, sog-

Il traffico nel golfo Arabico e nelle Indie stava generalmente in mano dei re indigeni; ondechè il commercio era porzione importan-

giunge esser evidente che « tra questi tre modi, il primo e il terzo si possono unicamente considerare come risultato d'un commercio libero...; il secondo non potrebbe chiamarsi che monopolio, poichè invece di ricevere la legge del mercato, si assoggettava ad una tassa o ad una legge anteriore. Siccome codesto traffico consisteva in ispezierie, base primaria d'ogni nostro commercio nelle colonie, si può senza molto scrupolo affermare che era essenzialmente dispotico. Quali erano gli oggetti di baratto? garofano delle Moluche, noce moscata e macis di Bando, pepe e zenzero del Malabar, cannella di Sellan, ambra delle Maldive, sandalo di Timor, bengioino d'Ascem, legno di Tec, cuoi di Cocim, indaco di Cambaja, legname di Solor, cavalli d'Arabia, tappeti di Persia, seterie, damaschi, porcellane e muschio della Cina, stoffe del Bengala, perle di Calecar, diamanti di Narsinga, rubini del Perù, oro di Sumatra e di Lec, finalmente argento del Giappone. Quali erano gli avventori? gli abitanti dell'Europa, re, principi, potentati, vassalli, banchieri, fabbricatori e genti d'alto commercio, l'intera aristocrazia di quei tempi, senza ommettere i dignitari ecclesiastici... tutti avidamente ricercavano le produzioni asiatiche; era una mania universale, da cui la miseria e le abitudini rozze appena esentavano il povero cencioso, il soldato e il gentiluomo campagnuolo.

« Venezia, la regina del mari, doveva in gran parte la sua preminenza alle produzioni dell'Asia. Qual era il suo sistema economico e commerciale? può dirsi differiva essenzialmente dal nostro nel punto più importante, anche al tempo in cui, abbracciando un sistema esclusivo, la repubblica ricingeva il suo commercio di privilegi e di monopoli. Venezia, stato libero, permetteva all'infimo de' suoi cittadini le transazioni mercantili senza restrizioni, le quali riserbavansi agli stranieri: noi pel contrario, che allora passavamo da un governo misto ad una forma che toccava la monarchia assoluta, avevamo incorporato alla corona la proprietà, la sovranità per così dire del commercio, a detrimento del popolo e dei diritti e interessi nazionali. Intanto che la bandiera di san Marco percorreva i mari in cerca delle ricchezze commerciali, Venezia non obliava nè le manifatture nè la industria sua: e noi pel traffico coloniale sdegnavamo le fabbriche, e, ch'è peggio, l'agricoltura; ci abbandonavamo all'unico istituto della cupidigia, senza regola fissa, senza calcolo, senza previdenza, senza stabilire principi conservatori che ne assicurassero la durata.

« Qual giudizio formava Barros di questo nuovo sistema commerciale da noi adottato? valutava egli, come avrebbe dovuto, la lezione che Venezia dava al mondo, e l'esempio che se ne poteva trarre? Non è facile trovar risposta a tal quesito nelle *Decadi*. Era questa una riserva dettata dalla delicatezza della sua condizione come pubblico impiegato e come scrittore del governo? era timore di screditare il fatto più insigne della nostra storia? timore di guastarsi colla nobiltà, così interessata nella *mercanzia* dell'India? o era industria d'artista, che cerca d'esporre il suo quadro sotto la luce più splendente ed in modo da mascherare i difetti? Il suo *Economico*, che non fu mai dato alla stampa, rispondeva forse a tutte tali quistioni... Ma trasportiamoci, uomini di questo secolo prosaico e calcolatore, nel secolo d'avventure e d'incantesimi, nel quale esso viveva; respiriamo un momento un'atmosfera di pregiudizi popolari e di errori politici; lasciam giungere fino

tissima della politica, e produsse guerre ostinate. Come ebber domati i Veneziani e i Mamelucchi, i Portoghesi trovaronsi a fronte i Turchi, conquistatori dell'Egitto; e una flotta del gran Solimano, partita da Suez, sottopose Aden, assediò Diu, e riunì Abissini, Arabi, Cambajesi contro gli Europei: ma i Malabari tenner fede ai Portoghesi, e il re di Cochin fece nella pagoda giurar fedeltà a questi, che mercè il valore di Giovanni de Castro uscirono vincitori. 1538

Allora i Portoghesi trovaronsi al colmo della grandezza. In sessant'anni ebber fondato un impero de'più estesi, arrivando fin alle estremità della Persia; molti principotti arabi prestavano loro obbedienza, altri tributo; di là dalle coste arabe del mar Rosso avevano amico riverente il re d'Etiopia; lungo la Persia e il mar dell'India occupavano quasi tutt'i porti e le isole d'importanza, inoltre la costa del Malabar dal capo Ramez al Comorin, la costa del Coromandel, il golfo di Bengala, la penisola di Malacca colla città e la fortezza; ricevevano tributo dall'isola di Seilan, obbedienza da quelle della Sonda e dalle Moluche; aveano un piede nella Cina e libero traffico nel Giappone. I loro stabilimenti spiegavansi sull'estensione di cencinquanta gradi da Madora al Giappone (1). Da que' porti trafficavano coi paesi

a noi lo strepito ch'egli udì allorchè acclamazioni immense salutarono lo sbarco dell'esploratore delle Indie, le felicitazioni della Corte, l'influsso così contagioso delle feste che aveano luogo per tutto il regno, l'entusiasmo che dal Portogallo diffondeasi nel resto del mondo, per rifluire a torrenti nel paese; figuriamoci ancora i clamori delle nostre vittorie risonanti dal Gange al Tago, e sul Tago... lo spettacolo magnifico delle ricchezze d'Oriente, le navi delle nazioni straniere accorse ad ammirare l'alta nostra fortuna e a divenir tributarie del nostro commercio, le compiacenze d'un popolo non ha guari povero e debole ad un tratto sollevato in cima al dominio e all'opulenza; ci abbandoni un momento la perspicacia degli economisti e degli uomini di Stato, e poniamci attori o aspettatori di questo dramma, così nuovo, tanto vario; ed avremo la spiegazione del suo silenzio o de' suoi errori.

« Fu detto che, avanti la seconda spedizione di Vasco nel 1502, si pose in discussione l'affare delle Indie, e la pluralità del Consiglio, adunato dal re don Emanuele, dimostrò ripugnanza per la continuazione della conquista. Si ricordava che di tredici navi partite due anni prima, quattro erano state inabissate con tutti gli uomini che portavano...; aveansi presenti alla memoria i tradimenti dello zamorino, i pericoli, le fatiche d'ogni specie che assalito aveano il navigatore portoghese..., l'esaurimento del regno, l'estendersi delle difficoltà colla conquista, il potere dei Mori e l'odio che ci portavano: nondimeno prevalse il voto contrario, perchè aveva per sè don Emanuele ».

(1) Città principali erano Moka, che allora acquistò importanza; Aden, che la perdette ben tosto; Mascate, cui i Portoghesi fortificarono, e vi condusser acqua da una montagna vicina; Diu, da essi fabbricata e inespugnabilmente munita; Daman, ove i Persi aveano ricoverato il fuoco sacro quando i Musulmani conquistarono quel paese; Tannah, di templi venerati con due colossi di Budda, ceduta dal raia di Salsetta (1530) col miglior porto del mondo, sicchè divenne centro di gran commercio marittimo; Goa, dall'Albuquerque tolta al re di Visapur, e fatta

interni; da Malacca colle Indie ulteriori, da Aden coll' Arabia, da Ormus col continente d' Asia; e raccogliendo quasi soli l' aloe di Socotora, le perle d' Ormus, la cannella e i rubini di Seilan, il sandalo e la canfora di Sumatra, il garofano e la moscada delle Moluche, il pepe di Goa, le mussoline del Bengala, il cotone e lo zucchero d' India, il the della Cina, la porcellana del Giappone.

Ormus poteva offrir la misura della ricchezza e del commercio orientale. I Portoghesi, appena resone tributario il sultano, moltiplicarono edifizi dov' erano profusi l' oro e le dorature, e tutto disposto a temperar i calori. I mercati dei tre primi mesi dell'anno, poi di settembre e ottobre, chiamavano gente da ogni parte del mondo; al polverio salato che alzavasi dalle strade si riparava con tappeti e stuoie, al sole con tele sporgenti dalle case; e dentro di queste sfoggiavansi porcellane bellissime, e anticaglie indiane, e fiori e cazzuole olezzanti. Le botteghe gareggiavano di magnifici apparati; i giocolieri dell'India e della Cina si mescolavano ai cantastorie d' Europa; mentre le navi o le carovane adduceano sul mercato quanto di raro e delicato offrono le estreme regioni del Mezzodì e dell' Oriente.

Uno de' prodotti principali dei possedimenti portoghesi erano le perle. Antichissimo uso alla Cina e all' India impone che, il giorno delle nozze, lo sposo trafori una perla; simbolo grazioso, e al tempo stesso profittevole al commercio. Sempre dunque ne fu frequentata la pesca, che facevasi a Bahrein nel golfo Persico, e presso Seilan e nel regno di Madura, ove di cinque in sei migliaia di persone non d'altro s' occupavano. Spettacolo de' più attraenti insieme e de' più dolorosi. Entrante aprile, le rive del mar del Giappone, delle Filippine, dell'India, rese preziose dalle conchiglie che trasudano la perla, rintuonano al cannone notturno che annunzia la pesca; e subito un' infinità di navi allargasi in mare, mentre la spiaggia s' empie di musici, di Bramini, di curiosi, di vulgo schiamazzante. Appena il sole dardeggia il primo raggio traverso il limpido aere a colorire l' increspata superficie del mare, i palombari gettansi all' onde, aiutando la discesa con pesi, e portando un sacco da riempiere colle conghiglie divelte da scogli natii. Tre o quattro minuti e non più possono reggere sott' acqua, e i battellieri li soccorrono con un canape a risalire a galla, per pigliar fiato e rituffarsi; penosa alternativa, che quaranta o cinquanta volte al giorno ripetono. Talora non è tirato che un cadavere; spesso versano sangue dal naso, dagli orecchi; talvolta incontrarono negli abissi un pesce cane che ne portò un braccio o una gamba: il mare rosseggia del loro sangue; gli urli dello straziato sono soffocati dagli applausi della moltitudine, dai suoni delle bande, dalla benedizione dei Bramini.

I Portoghesi velarono il monopolio sotto il nome di protezione, fingendo tutelare i natii, e agevolar loro lo spaccio delle derrate. Offrendo queste sui mercati d' Europa, facilmente il Portogallo traeva

capitale de' possessi portoghesi in Oriente; Graganor, che dal 490 stava in mano degli Ebrei; Malacca, fondata verso il 1252 da un principe malese spodestato.

a sè i tesori metallici d'America. Allora di subito ribassò fra noi il prezzo delle droghe, essendo reso più facile e più abbondante il trasporto sopra navi grosse, nè più traversando tante mani; talchè a Lisbona si ebbero a metà prezzo che ad Alessandria e Aleppo. In conseguenza ne aumentò il consumo, e divennero usuali certe droghe e stoffe, che prima erano un lusso.

Le caracche o navi regie dello stuolo dell' India, dice l' elegantissimo Bartoli (1), « sono una mole di sì gran corpo, che vi cape dentro un popolo d' uomini per soprasòma d' un mondo di mercatanzie; perocche tra marinai di comando e uomini da mano, soldati che si trasportano a' presidî delle fortezze, ufficiali regî che passano a' governi di quelle provincie, mercatanti con talvolta seco le intere loro famiglie, schiavi e altra ciurma da ogni servigio, monta il numero a quantità d'ottocento in mille e talvolta anche più capi, ciascuno col suo ricovero assegnato, più o meno agiatamente secondo l' ufficio e 'l grado. Le mercatanzie poi, di che fanno levata, oltre che in prezzo salgono a milioni, in quantità son tante che, a chi le mira stese sul lito, sembra impossibile che le capiano in corpo a una nave: e pur talvolta appena n'empion la stiva, oltre alle munizioni da guerra, e da alimentare otto mesi un migliaio di bocche. Lavorarle, fornirle, mantenerle non è spesa altro che da gran re. Cinque o sei impalcature (massimamente ne' galconi più antichi, che erano in corpo maggior de'moderni) frammezzan lo spazio dalla sentina fino alla sopracoperta : e fra quegli spartimenti s' allogano con bellissimo ordine le vittuaglie comuni, le merci, l' armi e l' artiglieria; a talun d' essi ottanta pezzi, oltre a due castella a proda e a poppa, che sono come le torri e i baluardi di quella fortezza. I fianchi, principalmente nel vivo che sovrasta all'acque,erano in que'tempi nei galeoni da guerra una muraglia a pietra e calcina, incamiciata dentro e di fuori di grossissime tavole;nè punto men si credeva doversi per riparare alle cannonate in battaglia, e in tempesta alla furia del mare ; chè quando rompe fortuna, con sì orrendi colpi le batte che, men salde che fossero, non si credevano poter reggere al contrasto. De' quattro alberi che si lievan da fondo, il maestro è un commesso di molte travi abbracciate e incatenate insieme con ferri e funi in un sol fusto; e sopravi la gabbia, onde venti e più uomini comodamente combattono. E pure con esser sì forte e di sì gran corpo quell' albero, e con tenersi a tante sarte che d'intorno il puntellano, talvolta gli si carican sopra bufere di vento sì veemente, che lo scavezzano e fiaccano come fosse una canna. Finalmente le antenne, le dieci o dodici vele, le gomone, l' àncore, il paliscalmo col suo palamento, e tutto il restante dell'arredo navale a proporzione. Il tempo che a compiere il viaggio dell' Indie si richiede, sta a discrezione dei venti. Passandola senza incontro che ritenga o svii, non si mette l'àncora in Goa se non con sei mesi di vela; ne'quali, pei gran giri che convien fare dando la volta d' intorno a tutta l'Africa, si solcano presso a quindicimila miglia di mare. E primieramente a Lisbona mettono le prode incontro alla Madera per una quarta di li-

(1) *L' Asia.*

beccio; indi per isfuggir le calme delle Canarie, se ne va per ponente al di fuori contro all' isola Palma, e giù a capo Verde e alla Serra-Leona. Quindi costeggiano un lungo spazio della Guinea: poscia con uno de' venti che chiamano generali (e quivi è lo scilocco, che s'incontra al passar della linea equinoziale), si volgono a prodeggiar con esso, sì che sempre guadagnin vers'ostro, e perciò si lasciano spingere contro al Brasile; non però tanto che vi scuoprano terra; altrimente per le correnti insuperabili e per i venti contrari che s'incontrano in quel mare, perduta è per quell' anno la speranza di giungere all' India, e, bando la testa, devono rimettersi in Portogallo. Così lungo il Brasile viaggiano fin all' isola della Trinità, poscia a quella di Tristan d' Acugna; onde finalmente si lanciano al formidabil Leone, come i marinai chiamano il capo di Buona Speranza; a cui, poichè han dato volta, dirizzano le prode all' insù, e costeggiano lungo la Cafreria a quella sponda dell' Africa, che dal Capo corre verso grecale. E se la navigazione è stata sì prospera, che per san Jacopo di luglio sian passati oltre al Capo, concedesi loro di toccar Mozambiche e rinfrescarvisi, indi tirar per dentro la grand' isola San Lorenzo, e mettersi in Goa. Altrimenti le furiose e continue correnti che nella stagion più bassa s' incontrano, a gran pericolo d'esser tirati incontro a scogli e secche, infami per molti naufragi, obbligano a mettersi in alto mare, e per di fuori l' isola tirar diritto a Cochin, ch'è il porto ove approdano le navi che non toccano Mozambiche; ma il viaggio s' allunga a più d' un mese ».

Oltre i mali irreparabili di sì lunga navigazione e in tanto cumulo di gente, soffrivano il passaggio dagli estremi caldi della Guinea ai freddi del Capo, dalle penosissime calme della Linea al bollimento del mar delle Cavalle; tagliando l' equatore, l' acqua impuzzoliva e il cibo magagnavasi, pioggie maligne producevano lo scorbuto, balene minacciavano le navi; poi al voltare dell' estremo dell' Africa, s' incrociano venti gagliardissimi, che levano onde sterminate, talchè nei tre o quattro giorni, ne' quali si montava il Capo, calavasi l'artiglieria per giunta alla zavorra, le finestre si ristoppavano, i passeggieri chiudeansi sotto coperta, turando ogni spiraglio, e aspettando quel che Dio mandasse.

Fortuna de' Portoghesi fu che rimanessero senza concorrenza, fin quando gli Olandesi, poscia gl' Inglesi strapparono loro lo scettro dei mari. Del resto l' amministrazione era traviata dagli stessi errori come la spagnuola: in patria, surrogato all' eroismo il calcolo, entrata la smania delle rapide fortune, i costumi volsero in peggio, l' agricoltura fu negletta, e la popolazione scemò; nelle colonie ostinavansi a conquistar più che non potessero conservare; sdegnavano mescersi ai soggiogati, onde non formavano una popolazione a loro devota; colle vessazioni poi si resero spesso esecrabili, e ad Ormus e Ternate furono trucidati a furor di popolo.

La suprema autorità stava in mano d'un governatore o vicerè delle Indie, illimitato nel potere, ma che durava appena tre anni. Da' suoi ordini dipendeva l' ammiraglio delle Indie; dal suo tribunale a Goa erano decise inappellabilmente le cause civili; nelle criminali erano

riservate al re le sentenze capitali contro gentiluomini. Larghi asse-gni poneano il vicerè in grado di vivere qual conveniva a paese, dove lo sfarzo era necessario per acconciarsi alle fantasie orientali, e dove ricevea vassallaggio da tanti re. Per tener questi in obbedienza e impedire che nulla intraprendessero contro gl'interessi della metropoli, si posero fortezze e guarnigioni dove meglio, e nei loro porti fattorie, che li rendevano arbitri delle merci e dei prezzi.

Non che mascherassero la tirannide col manto della religione, concessero libera coscienza a Goa, e l'Inquisizione (ordigno indispensabile) non poteva che sui Cattolici. Guerre e traffico del pari erano gara d'avidità e di rapine. Sì poco durando, i vicerè non aveano tempo di conoscere i bisogni di paesi affatto disformi, onde non pensavano che ad arricchirsi il più presto che potessero; tassavano i vascelli che arrivassero, tassavano la pesca delle perle; voleano il privilegio d'alcune merci e di spedirle a certi luoghi; agl'impiegati civili e militari era concesso trafficare per proprio conto, di che conseguivano abusi enormi; della giustizia faceasi bottega; il lusso snervava gli animi per modo, che gli uffiziali marciavano alla guerra in palanchino, e a tavola sedevano fra baiadere.

Portento sembrò il disinteresse del vicerè don Giovanni de Castro. 1545 Riportate molte vittorie, pensò ridestare l'ardor bellicoso col menare un trionfo alla romana e coronato di palme; onde la regina di Portogallo ebbe a dire ch'egli avea vinto da Cristiano e trionfato da Gentile. All'assedio di Diu essendogli stato ucciso il figliuolo, volle riceverne pubbliche felicitazioni; presa poi quella città, e mancando danaro per restaurar la ròcca, chiese un prestito in proprio nome, e mandò in pegno uno de' suoi mustacchi. Povero si conservò dove i predecessori s'impinguavano; e morendo nelle braccia di Francesco 1548 Saverio, giurò non aver mai a proprio uso convertito un soldo del re o dei privati; e gli si trovarono in cassa tre reali.

Ma i nove vicerè successivi inviperirono i vinti per modo, che si formò una gran lega onde snidare i Portoghesi; da Amboina l'insur- 1578 rezione si propaga a mille punti, e Idalcan, fattosene capo, restringe più sempre gli aborriti Portoghesi. Al primo annunzio, da Lisbona è spedito Luigi d'Ataida con eroi segnalati; e avendo gli atterriti uffiziali proposto di abbandonare gli stabilimenti lontani per difendere soltanto Goa, egli rispose: — Tanto ch'io viva, i nemici non acquisteranno un palmo di terra ». Quasi la capitale non fosse assediata, spedisce soccorsi in ogni parte, non lascia di mandar in Portogallo le navi coi carichi consueti, e tanta costanza trionfa: Idalcan tradito dall'amante, è ucciso; i re soggiogati un dopo l'altro; Ataida doma il paese e, ch'è più, i vizi e gli abusi del portoghese governo; ma ben presto riceve lo scambio (1).

Per ultima rovina, il Portogallo cadde in signoria della Spagna, la quale parve dovesse allora veramente incatenar il mondo nella rete

(1) Nel 1560 i possedimenti portoghesi erano stati divisi in due vice-regni: dell'India sulle coste del mare d'Oman, dal capo Guardafui fino a Seilan; e di Malacca, da Seilan alla Cina.

di possedimenti che lo circuivano; e unendo le Filippine e le isole Lusson colle colonie portoghesi da una parte, dall'altra coll'America, restar despota dei mari, e mettere in relazione l'India e la Cina col Messico e col Perù. Ma nelle anguste sue idee economiche non cercò se non trarre a sè sola il commercio, escludendo tutt'altri; impresa a cui non bastava, malgrado le ingenti spese. Le ruppero poi l'ambizioso divisamento gli Olandesi, che per sostenere la loro ribellione, ferirono l'oppressore su tutti i punti; e le colonie portoghesi trovaronsi nemici tutti i nemici di Spagna. Ora « Goa *la dorata* più non è; Goa, dove spirò il vecchio Gama, dove il divino Camoens sofferse e cantò. Vicin di essa fu, sotto il medesimo nome, alzata un'altra città, ma povera e trista, comunque l'orgoglio portoghese l'abbia decorata col nome di vicereame. Della città antica più non rimane che il deserto palazzo de' governatori, e cinque o sei chiese, uffiziate da qualche frate, quasi sacerdoti messi a custodia d'un morto » (1).

Gasparo Balbi, veneziano negoziante in gioie, trovandosi ad Aleppo il 1579, risolse visitar l'Oriente; onde condottosi a Bir sull'Eufrate, navigò questo fiume pieno di pericoli, fin presso a Bagdad; da questa *Babilonia nuova* scese pel Tigri a Bassora, donde a Ormus, osservando la pesca delle perle a Bahrein, poi a Diu e a Goa, dove allora ingrandiva la potenza portoghese. Rispetto a storia e geografia non cresce le nostre cognizioni, ma da mercante ch'egli era, informa a minuto di ciò che concerne il commercio e i prezzi e le direzioni. Da Goa traversò a Cochin, poi pel capo Comorin a San Tomè, notando i gran frutti delle missioni de' Gesuiti. Con mercadanti portoghesi navigò nel Pegù, regno poderoso, che dominava quelli d'Ava e di Siam, e la cui capitale trovò grandiosa, qual rimase finchè i Birmani la distrussero nel secolo passato. Quel principe, interrogatolo sul suo paese, e udito che governavasi senza re, volle smascellarsi dalle risa, il regalò d'una coppa d'oro e tappeti di Cina, e ne comprò molti smeraldi, ricambiandoli con altre pietre e con pezzi di piombo ch'ivi sensavano la moneta. Passare ad Ava a comprarvi i rubini non potè per una ribellione scoppiata, per la quale il re del Pegù chiamò a sè gli uffiziali e governatori suoi propri, sospettandoli d'intelligenze, e li fece colle loro famiglie bruciare in numero di quattromila. Balbi potè veder le pompe trionfali dopo la vittoria, e marcie e pasti, dove gli elefanti bianchi del re faceano segnalata comparsa. Ci dipinge quel popolo come mansueto, tollerante, educato dai buoni esempl de'Talapoini, monaci austeri e caritatevoli, i quali non impedivano di farsi cristiani, dicendo che si può esser buoni in qualunque religione. Di là mandavasi argento al Bengala, riso a Malacca: sopratutto lavoravasi in cotone. Nol seguiremo nel ritorno e nella descrizione che fa delle usanze della costa del Malabar; donde per Ormus tornò ad Aleppo il 1588; e due anni dappoi pubblicava in patria il suo *Viaggio alle Indie orientali*, ragguaglio prezioso sì per la semplicità con cui acquista fede a'suoi detti, sì perchè primo recò notizie dell'India transgangetica.

(1) CHARDIN, *Storia degli stabilimenti europei nelle Indie orientali.*

CAPITOLO XVII.

Olandesi, Danesi, Francesi, Inglesi in Asia.

Gli Olandesi, emancipatisi dalla Spagna cogli sforzi generosi e drammatici che altrove racconteremo (1), non era possibile si sostenessero senza il commercio. Sel vide Filippo II, e come Napoleone l'Inghilterra, così credette rovinare l'Olanda chiudendole il fonte della ricchezza e potenza; e unito ch'ebbe alla sua corona il Portogallo, donde gli Olandesi traevano le droghe, vietò ogni traffico con questi. 1580 L'improvido consiglio uscì al solito fine di prosperar coloro, per cui distruzione era stato inventato: perocchè gli Olandesi si prefissero allora d'andar essi medesimi alle Indie, e non arrischiandosi sulle prime d'affrontare le flotte spagnuole, cercarono il passo pel settentrione, ma non riuscirono. Cornelio Hootman, stando prigioniero di guerra a Lisbona, s'informa con destrezza del viaggio alle Indie, celato sempre con gelosia; poi fa esibire a mercadanti d'Amsterdam di condurveli, se paghino il suo riscatto. Ascoltato, menò la prima flotta olandese nell'Oceano, la quale dall'Africa e dal Brasile giunta alle 1595 Maldive, s'alleò col principale sovrano di Giava, vinse i nemici suscitatile dai Portoghesi, e tornò con molte ricchezze e maggiori speranze.

Pertanto i negozianti d'Amsterdam risolsero porre uno stabilimento che gli assicurasse del commercio del pepe, e aprisse il varco alla Cina e al Giappone. Van Neck passatovi con otto vascelli, e piantati 1598 banchi a Giava e in molte delle Moluche, queste a poco andare ebbe ridotte ad obbedienza dell'Olanda. Moltiplicaronsi allora le società particolari; e perchè non si nocessero a vicenda e potessero resistere ai numerosi nemici, furono dagli Stati generali riunite nella *Compagnia delle Grandi Indie*, dandole privilegio di là dal capo Magellano, e diritto di far pace e guerra coi principi d'Oriente, frabbricare 1602 fortezze, nominare uffiziali di buon ordine e di giustizia. Cominciò sopra un fondo di venticinque milioni di franchi, ed era governata in patria da un gran consiglio di sessanta, che sceglieano diciassette direttori; nell'India un governator generale conduceva l'amministrazione civile e militare, assistito da un consiglio superiore, tra cui membri erano scelti i governatori particolari e il generale. Semplice era la struttura della Compagnia olandese, e tutti i suoi possessi restarono chiusi fra le mura nei settant'anni (1602-72) di sua maggior floridezza. Economica, senza lusso o vanagloria, pensava a limitar le spese e allargare i guadagni; facea commercio di cambio, spendendo a Giava merci europee per barattarle con droghe; nè conduceva affari che coi principi dell'isola.

(1) Nel Libro XV, cap. XXIII.

Fu essa il modello delle Compagnie, necessarie quando nè privato vi era nè Stato alcuno capace di tanta spesa, nè l'esperienza avea mostrato gli svantaggi del monopolio. Non tardò a salire in grande potenza. L'ammiraglio Warwick, vero fondatore delle colonie olandesi in Oriente, andatovi con quattordici vascelli, e mal contrastato dalla flotta portoghese, fortificò un banco a Giava, uno ne' paesi del re di Johor. di rada comodissima; fece alleanza con molti principi del Bengala; e mentre i Portoghesi con eroica avidità sterminavano ogni resistenza, e trafficavano colla spada sguainata, gli Olandesi pazienti e più cupidi d'oro che di gloria procedeano per trattati e lusinghe, senza per questo lasciarsi impaurire dalla guerra, anzi ostinatamente portandola ai Portoghesi, coll'arte di assicurarsela profittevole.

Gli stabilimenti dunque de' Portoghesi andavano di mal in peggio. Gl'Inglesi, inimicati con loro, fornirono d'una flotta Abbas I, il famoso scià di Persia, il quale da lungo tempo ambiva acquistare Ormus; e questa città, sebben difesa coraggiosamente, dovette capitolare dopo centovent'anni che i Portoghesi la teneano. Gl' Inglesi non n'ebbero vantaggio, ma pei Portoghesi fu il colpo mortale in Oriente. Ormus diroccata, tornò un deserto scoglio di sale, e il commercio suo fu trasferito a Bender-Abassi. (1623)

(1607) Intanto gli Olandesi, insignoritisi di Tidor e d'Amboina che ne divenne la colonia principale, guatavano alla Cina. I Portoghesi dalla loro stanza di Macao tenevansi in occhi per escluderli: ma essi persistono con irremovibile pertinacia; vinti, vanno colle flotte a piantare uno stabilimento olandese nelle isole de' Pescatori, scogli nudi e inacquosi, dove aspettano l'opportunità, come l'aspettavano fra gli acquatrini della patria. Ed ecco in fatto i Cinesi, disgustati de' Portoghesi, vengono esibir ad essi commercio regolare e il possesso di Formosa. Era un'isola di cenquaranta leghe di giro, doviziosa, e ben tosto sbrattata dai Tartari degeneri che la possedeano. Avendo altri Tartari invasa in quel tempo la Cina, per sottrarsi alla costoro dominazione centomila Cinesi ricoverano a Formosa, e la popolano di gente e d'arti, talchè diviene in brev'ora il più pingue mercato dell'Asia. (1624)

(1638) Con eguale prosperità entrarono gli Olandesi nel Giappone, accolti come nemici di que' Portoghesi, che non solo alla religione, ma attentavano anche alla nazionale indipendenza. Un vascello olandese naufragò all'isola di Quelpaert, dodici leghe al sud della Corea; e i naviganti presi, benchè trattati umanamente, più non poterono rimbarcarsi, e dovettero pigliar servigio fra i nobili. Poi da una rivoluzione ridotti a mendicare, alcuni riuscirono a fuggire al Giappone e in Olanda, ove diedero a conoscer la Corea che stava a obbedienza dei Manciù. Non tardarono gli Olandesi ad approdarvi, e lungo tempo rimasero senz'emuli ad asportarne le ricchezze.

Non altrettanto prospere uscirono le loro spedizioni in America; pur ne tornavano sempre con laute prede, fatte su Spagnuoli e Portoghesi, e nel 1628 catturarono un galeone, oltre conquistar il Brasile (1624-40). In Africa tolsero pure ai Portoghesi il capo di Buona Speranza, che compresero di quanto momento sarebbe. Basti dire che la Compagnia in tredici anni giunse ad armare ottocento navi colla spesa

di novanta milioni; cinquecentoquarantacinque ne tolse ai nemici, vendute per centottanta milioni; e non divideva mai meno del venti per cento, talora il cinquanta. Sovratutto adopravasi a crescere nelle Moluche, impresa non facile, atteso che ciascun'isola formasse uno Stato indipendente, anzi alcune, come le Celebi e Giava, fossero divise tra varî principi. Bisognava dunque un per uno guadagnarli o sottometterli; impresa lunga, tanto più che gli Olandesi entrarono nel proposito di restringere la coltivazione del garofano e della noce moscada alle isole d' Amboina e di Banda; sicchè dovettero correr di qua di là ad ottenere o carpire o comprare lo strano diritto di svellere quelle piante dalle altre isole, con immenso dispendio acquistando un monopolio che era così difficile il conservare. Quest'ostinazione veramente olandese fu coronata dall'esito, ma dopo lunghissimo aspettare le opportunità.

Per soccorsi prestati all'imperatore di Matarem vennero passo passo ad acquistare intera l'isola di Giava. Da questa avendo il re di Jactra voluto sfrattarli, assalirono la città di lui, capitale di quest'isola, e distrutta, vi fabbricarono Batavia, centro del loro commercio in Asia. Nel 1641, alleati col re d'Atcheh, tolsero ai Portoghesi anche Malacca, la quale dà a chi la possiede la chiave di quei mari.

Sulla costa del Malabar, ove i Portoghesi meglio s'erano radicati, prolungossi la lotta, ma gli Olandesi ne uscirono superiori, prendendo Cochin, Cananor e la favolosa Seilan (1656). Già il regno di Siam pendeva dalla protezione loro; e avendo quel re una volta usato alteramente con essi, la Compagnia ne richiamò i suoi agenti, sinchè vi furono con istanza ridomandati.

Sulla costa del Coromandel, che i Portoghesi non aveano mostrato pregiare quanto il merito, allargavansi gli Olandesi, occupando le grandi e vetuste città di Sadraspatnam, Paliacate, Bimilipatnam, Negapatnam, dove mercatavano senza concorrenti. Alle numerose flotte, che venivano a questo commercio armato, si preparò eccellente ristoro col togliere ai Portoghesi il capo di Buona Speranza (1650), dal quale sin a Formosa omai padroneggiavano gli Olandesi. Allora la Compagnia dovette occuparsi d'altro che di mercanzie, ma di governare, far leggi, aver soldati. Giava era divisa in villaggi, e questi in famiglie composte d'un capo, con molti parenti, amici, operai, che lavoravano sotto gli ordini di esso, e che a lui doveano rimettere metà o due quinti del riso. I principi avevano diritto ad un quinto, mutabile in servigi di corpo, pei quali il capocasa destinava alcuni membri, in compenso di quel che a lui doveano. Per abitudine i Giavanesi sosteneano senza mormorare questo aggravio; se divenisse eccessivo, non ribellavansi ma migravano.

Sarebbe convenuto agli Olandesi rispettare quest'autorità ereditaria delle famiglie sovrane; ma invece di contentarsi a comprare dai capi, vollero ridurre tutta l'isola a loro interesse, offendendo le abitudini coll'imporre il genere e il modo della coltura. La Compagnia si prese l'imposta annuale che davasi ai discendenti dei re, lasciando agli impiegati di ciascun distretto il ripartirla sulle singole famiglie. Ma perchè in tale uffizio questi potevano soprusare, invece di servigi

di corpo, si stabilì piantassero annualmente mille gambi di caffè, e raccolto e seccato lo dessero alla Compagnia, e serbassero per sè il riso, detrattone un decimo pel funzionario.

Il governare costò gravi spese e milizie; magistrati che compravano il posto, se ne rifaceano colle esazioni, onde disgustarono il paese. Cinque governi erano stabiliti, a Giava, Amboina, Ternate, Seilan, Macassar, poi vi s'aggiunse quello del Capo, tutti uniti a Batavia, che avea dipendenti molte comanderie e direttori. Sopra un'eccellente rada fu fabbricata questa città, con vie allineate e canali ombreggiati ad imitazione di Amsterdam. Tutte le merci comprate in Asia doveane esser portate colà, donde spedivansi in Europa. Moltissimi Cinesi v'accorrevano, che dagli Olandesi, quasi per vendicarsi delle umiliazioni che nella Cina soffrivano, erano trattati come in Europa gli Ebrei, con quartiere separato e segnale distintivo e ripetute capitazioni; ed essi vi si rassegnavano purchè potessero cambiare le porcellane, il the, la seta, il cotone col tripam, colle natatoie de' vitelli marini, coi nervi di cervo, coi nidi della Cocincina, lacchezzo de' golosi.

Quando nel 1672 gli Olandesi si trovarono incalzati da Luigi XIV, piuttosto che subir il giogo, aveano ideato trasportarsi tutti a Giava. Se l'avessero fatto, in quell'opportunissima situazione avrebbero continuato ed esteso il cambio delle spezie col grano, offerto asilo ai profughi di tutta Europa, applicate le cognizioni europee ad un suolo tanto propizio, e impedito l'incremento della Gran Bretagna. Fin cinquecentomila abitanti contò talvolta Batavia; e vi siedono i due consigli supremi, delle Indie per la politica, e della giustizia per gli affari. Il primo governa direttamente Giava e sue dipendenze, manda ordini agli altri governi. Il governatore generale, eletto dai consiglieri delle Indie e confermato dai direttori in Olanda, fa da vero padrone; tien la chiave di tutti i magazzini, e ne prende ciò che gli occorre senza render conto; manda ordini; despoto in somma, se non in quanto può essere scambiato. Tocca ottocento risdalleri al mese, cinquecento per la tavola, oltre il mantenimento dell'intera sua casa; ha corte e onori regi, e procede con corteggio orientale; e gli emolumenti del suo posto lasciano che in due o tre anni possa accumular tesori senza rubare. Il gran potere a lui lasciato, se reca pericolo d'abusi, fa però ch'e' rimedii alla lettera della legge quando la trovi inopportuna, e prenda i provedimenti in tempo. Agl' impiegati si permette d' industriarsi per proprio conto, purchè non pregiudichino agl'interessi della Compagnia. Il direttor generale deve comprare tutte le merci ad essa occorrenti, e vendere le superflue; e presiede a tutti i negozi.

La società aveva una marina di centottanta vascelli da trenta a sessanta cannoni, con dodici o tredicimila uomini; e il maggior generale comandava le truppe, che in parte erano europee, in parte milizie paesane. Solo la religione riformata v'era stabilita, con molti istituti pei poveri ed orfani, rimedio allo scoraggiamento che invade persone esposte a tanti pericoli e così remote dalla patria. Ad Amsterdam, Zelanda, Delft, Rotterdam, Hoom, Enkhuysen eransi stabilite sei camere de' principali azionisti, alcuni dei quali erano scelti per formare l'assemblea generale, che disponeva a volontà, ma che ogni trien-

nio dovea conto agli Stati generali. I posti nell' India essendo ambiti, poteasi fare scelta buona fra i numerosi concorrenti. Più d'una volta la Compagnia spedì Indiani e Cinesi in ambasciata agli Statolder, lusingando così la vanità europea, mentre gli Asiatici ne riportavano grande idea della coltura e potenza d'Europa.

Enormi guadagni si trassero sulle prime, malgrado gli errori e le spese necessarie a proteggere gl'invii, quando ancora dalla flotta non faceansi convogliare. Se è vero che ne' tredici primi anni la Compagnia inglese delle Indie profittò dal 95 al 132 per cento, maggiormente dovettero guadagnare gli Olandesi, perchè meglio esperti; e dai loro registri risulta che dal 1603 al 1693 cavarono dall'India da sessanta a cenventi milioni di franchi l' anno in merci, che poi rivendeansi il doppio e il triplo in Europa. Nel 1653 pagate le spese e gl'interessi, la Compagnia realizzò cinquantun milione, e quasi cento nel 1693 (1). Le azioni salirono talvolta fin al mille per cento; in meno di centrent'anni si spartirono fra i soci centottantamilioni di fiorini netti dalle grosse spese per ottenere il privilegio. oltre fabbricar il palazzo di città ad Amsterdam, e soccorrere lo Stato ne' suoi bisogni; e la marina crebbe, e la popolazione non scemò. Questa ricchezza veniva forse da miniere?

Ma la prosperità poco durò. Batavia, emula di Goa e strarricchita dal concorso delle navi di tutte le nazioni, presto si corruppe coi vizi di tutte le nazioni: le case di giuoco rendevano alla Compagnia quattrocentomila lire nette; il governatore avea treno da re orientale; le mogli del minimo consigliere voleano un codazzo di schiavi dietro ai cocchi e ai palanchini, in cui sfolgoreggiavano di diamanti; acque di Seltz beveansi invece di quelle del paese; ogni estremo del mondo offriva tributi alle lore mense, e ai loro serragli donne d'ogni gradazion di colore dall'ebano della Etiope fin al niveo della Danese; nel che non poteano sostenersi che colle concussioni e i turpi guadagni. Quel pudor nazionale che sempre rimane agli amministratori d' uno Stato territoriale, manca a quelli d'un governo di mercanti, non ad altro inteso che all'oro, e dove gl'impieghi non guardansi che come un mezzo di far fortuna. Aggiungete un clima micidiale, per cui in cinquantadue anni nell'ospedale della Compagnia morirono ottantasettemila tra marinai e soldati di essa. I naturali dell'Isola poi non erano mai stati domi così, che tratto tratto non ritornassero addosso alla città; poi la rivalità di Francesi e Inglesi trasse sul continente gran parte del commercio ond'essa era superba.

La prosperità della Compagnia aveva ispirato sospetti e vigilanza gelosa ai popoli fra cui trafficava; e le umiliazioni non le erano imposte solo alla Cina e al Giappone, ma a Surate, a Cambaja, al Coromandel, in Persia, a Bassora, a Moka. Ai membri del consiglio in Olanda fu imposto rigoroso silenzio, talchè gl'interessati non conobbero l'incremento o il dechino degli affari, se non dall'alzarsi o abbassarsi delle azioni. Le sei Camere stancaronsi di tale assoluta dipendenza, e vol-

(1) Ed. Selberg, *Uber die vergangene und gegenwartige Lage der Insel Java.*

lero aver ciascuna arsenali e vascelli proprî, e tesoro e spedizioni. Rottasi dunque la concordia, n'ebbero buon patto gl'Inglesi e i Francesi, tanto che alfine il garofano e la noce moscada allignarono altrove che a Banda ed Amboina.

Per tutto ciò i vantaggi della Compagnia decrebbero; nel 1730 già trovavasi in discapito di ducentrentatrè milioni; nel 1780 gl' Inglesi presero i carichi diretti all'Olanda, onde la Compagnia fu costretta sospendere i pagamenti, e gli Stati generali ordinarono un esatto rendiconto, dal quale restò manifesta la sua decadenza. Fin dal 1694 le spese eccedevano di parecchi milioni l'entrata, e mascheravansi con prestiti, che nel 79 sommavano a censessantotto milioni di franchi, e nel 91 a ducentrentotto. I casi successivi tolsero di continuare il bilancio, sinchè nel 1808 la Compagnia fu sciolta.

Allora il governo recossi in mano l' amministrazione delle colonie, e Luigi Bonaparte re d' Olanda deputò a governator generale il maresciallo Daendels. Uomo fermo e veggente, v' arrivava mentre l' Inghilterra minacciava que' possessi, e i principi giovani pensavano emanciparsi. Egli restituisce ai natìi la libertà del commercio, aumentando i servigi di corpo, necessarî a fare fortezze e strade; abolisce gli appalti ingordi, assunti dai Cinesi che a iosa guadagnavano tiranneggiando; frena i funzionarî, cui assegna un soldo fisso; riordina ogni parte dell' amministrazione, mentre prepara buona difesa contro gl' Inglesi. Ma la flotta di questi attraversò gl'invìi, sicchè, in luogo del calcolato guadagno, si trovò un grosso scapito, e i principi da lui non accarezzati mossero turbolenze.

Surrogatogli il generale Janssen (1811), gl'Inglesi occupano Giava, guidati da lord Minto che vi pone governatore Raffles, il quale ordina il governo sul modo di quel che Cornwallis avea stabilito nel Bengala, lasciando il reggimento municipale come prima dell'islam, e spogliando i principi. Questi dunque congiuraronsi per uccidere gli stranieri, ma la pace del 1814 rese Giava all' Olanda. Questa credette opportuno seguire il disegno inglese, nominando un capo di ciascun villaggio che togliesse a fitto l'entrata delle terre; ma trovatala insufficiente, obbligò a piantar caffè, di cui prendeva due quinti. Che ne veniva? oppressione insoffribile ai natìi, mentre da questi il compravano di contrabbando gli stranieri, massime cinesi. Quando poi il caffè scadde di prezzo, il governo, privato di sì grassa entrata, dovette levar un grosso prestito al nove per cento, e tutte le case ivi negozianti trovaronsi in rovina, e incapaci di sostenere la concorrenza degl' Inglesi che vi spacciavano le loro merci e compravano quel legume. Nel 1824 si fondò una Compagnia, capo il re, per far fronte a tal concorrenza; pure il paese andava di mal in peggio. Diepo Negoro, un de' capi, fece grossa guerra; i Giavani oppressi rompeano all' armi e a combattimenti di sterminio; sicchè l' Olanda, che in cinquant' anni vi avea speso trecento milioni, pensava abbandonare la colonia.

Ma nel 1830 Van der Bosch nominato governatore, fe' prigione Negoro, chetò la guerra, e combinò un' amministrazione migliore delle sperimentate. Chiese che ciascun Comune gli rassegnasse un quinto de' campi a riso, che si seminerebbe colle piante più prezzate in Eu-

ropa; al quale patto gli esentava da imposte e servigi, anzi assicurava loro porzione dei guadagni: e inoltre pose per tutto fabbriche, con operai che facessero il ricolto e le preparazioni, sotto capi paesani; sicchè la repugnanza de' natii al lavoro fu vinta dalla facilità di questo e dalla speranza d' un lucro. L' esempio fece che per proprio conto coltivassero le piante cercate, per poi venderle alla Società, la quale potè già spegnere buona parte dei debiti, oltre avvivar la navigazione per servire ai trasporti, mentre Giava è tutta ben coltivata e popolosa mercè dei Cinesi che, industriosi e sprezzati come gli Ebrei, come questi arrivano dovunque brilli speranza di guadagno (1).

Delle colonie olandesi ignoriamo l' entrata, ma moltissima ne dà il suolo minerale, giacchè Sumatra produce dieci milioni di libbre inglesi di polvere d' oro, Borneo per tredici milioni di franchi, Banca cinque milioni di libbre di stagno. Raffles stima a cento milioni di franchi la rendita annuale di Giava, e può computarsi a venti milioni quella delle Moluche.

Altre nazioni e Compagnie non aveano tardato a venire nell' estremo Oriente per contendere il privilegio che da oltre un secolo v'aveano goduto Spagnuoli e Portoghesi. Boschower, agente della Compagnia olandese, spedito a Seilan, s' insinua nella grazia del re dell'isola, che lo fa suo primo ministro e principe di Mongone. Tornato in Europa, ostentò ai sobri compatrioti la pompa del suo grado; ma deriso o non curato, va in Danimarca, e propone condurre que' mercanti in Oriente. Tosto formasi una Compagnia, che spedisce sei vascelli; ma Boschower muore nel tragitto, ed essi arrivati sulla costa del Coromandel, dove nessun mai gli aveva sentiti menzionare, son rimandati colle beffe. 1616

Gl' imperatori di Basnagar comandavano alla più parte della penisola di qua dal Gange; ma il fasto gli avea rovinati, quando sopragiunsero i Patani gente tartara, nell' opporsi alla quale i varî governatori si resero indipendenti. Naiki, un di questi, accolse favorevolmente i Danesi, e li lasciò prender piede a Tangior, mentre gli emuli d' accordo gli escludevano dai porti dell' India. Alfine la Compagnia si sciolse nel 1730 fallendo: un' altra se ne forma che, per trattative col re di Seilan, occupa Tranquebar. Fra durissima fortuna, colla giustizia e la dolcezza fu resa fiorentissima questa colonia, mentre Spagna, Portogallo, Olanda stavano occupati in mutue guerre. Rimessa la pace tra questi, e al contrario turbato l'interno della Danimarca, la colonia scadde, e durò fatica a sostenervisi; pure si resse fin ai giorni nostri. Federico IV avea spediti missionarî, che con coraggio mirabile durarono all' apostolica fatica e disciplinarono i popoli: il primo fu Bartolomeo Ziegenbalg, indi Enrico Plutschan, da cui teniamo il miglior ragguaglio di que' paesi. 1705

Ancor meno fortunate furono le colonie d' altri popoli settentrionali. L' Austria, vergognandosi d' aver veduto languire in sua mano

(1) Nel 1839 la colonia produsse 50 milioni di chilogr. di caffè, più di 40 di zucchero, 680 mila d' indago, oltre cotone, seta, riso, cocciniglia, tabacco, ecc.

quella Fiandra che insignemente prosperava sotto i duchi di Borgogna, e l'erba crescer per le vie già popolate da migliaia di artigiani
1722 e di pescatori, volle formare a Ostenda una Compagnia delle Indie con privilegi più estesi che altra mai. I Fiamminghi sperando veder resuscitare da morte il lor paese, prestarono volentieri i fondi, e subito ebbero raccolti sei milioni di fiorini; due banchi posero al Coromandel e in riva al Gange, e ne meditavano a Madagascar: ma Inglesi e Olandesi attraversarono costantemente l'impresa, finchè Carlo VI imperatore, perchè non s'opponessero alla Prammatica sanzione,
1725 cioè alla succession di sua figlia, s'accontentò di sagrificare la Compagnia d'Ostenda. I capitali ne furono allora trasferiti a Stockolm, ove se ne fondò una svedese, languida sempre e spirante, benchè in fatto lucrasse talvolta anche ad esorbitanza.

Federico II di Prussia non volle che al nuovo suo regno mancasse quel che la moda imponeva agli altri, e messosi a contatto col mare
1751 mediante l'acquisto dell'Ostfrisia, stabilì a Emden una Compagnia, col fondo di quattro milioni. Sei vascelli sferrano per la Cina, ma riportano appena tanto da rifar le spese; nulla meglio riescono a Bengala, e nel 1762 la Compagnia di mercanti lasciava luogo a quelle di guerrieri, che pareano più naturali a quel paese.

Francia tardò, come in America, così in Asia a prender parte alle spedizioni e alle colonie. Ancora marinai audaci di Bretagna e Normandia le apersero il varco, fra' quali Francesco Pirard di Laval, che
1601 naufragato alle Maldive, n'apprese la lingua, e ce ne diede esatta descrizione. Già nel 1604 Enrico IV avea formato una Compagnia, ma cadde da sè. Reginon di Dieppe il 1633 tenta rialzarla, e dopo infruttiferi sforzi nelle Indie, si dirige la mira al Madagascar, isola fertilissima di riso, cotone, gomme, resine, ambra grigia, ebano, legni tintorî, stagno, oro, soprattutto ferro e buoi. Primi i Portoghesi nel 1548 vi si erano posti, poi gli Olandesi: Rigault ottenne dal ministro Ri-
1642 chelieu per dieci anni privilegio di commercio per quell'isola; ma la repugnanza de' natii e l'aria pestilenziale costringono i Francesi a sgomberare.

Colbert, che per meno d'un milione avea compre tutte le colonie fondate da particolari nelle varie isole d'America, intento a crescere la gloria del *gran re*, volle dotar la Francia anche d'una Compagnia
1664 mercantile, che ad altra non cedesse almeno in magnificenza. Mentre la olandese avea cominciato con quattordici milioni, quindici n'ebbe la francese; premio per ogni tonnellata di merci portate entro o fuori; dichiarato francese qualunque straniero v'impiegasse ventimila lire: servendo ad essa, può acquistarsi la nobiltà. Il re, i principi, ogni grande vi presero azioni, e tutti i mercanti dei porti dell'Oceano. Con sì fulgide speranze si torna all'infausto Madagascar: ma il clima stermina i coloni, e mette i Francesi alla prova d'una costanza che non hanno; il credito, ispirato da quei grandiosi cominciamenti, svanisce; e gl'isolani trucidano i Francesi che v'erano rimasti.

Meno male riuscirono nell'India. Caron, già fattore degli Olandesi
1668 poi disgustatone, gl'introduce a Surate ove fondano un banco, e a
1672 San Tommaso che pigliano di forza, ma il principe di questo, alleato

cogli Olandesi, lo ripiglia; onde essi snidati vanno a Pondichery sulla costa del Coromandel.

Il naturale impaziente dei Francesi, e il volere l'amministrazione sottomettersi ogni cosa, impedì il libero incremento delle imprese commerciali: invece nelle piantagioni, non avendo il piantatore che ad esercitare un'ispezione facile, e pronti traendone i vantaggi, prosperarono. Con più liberali intendimenti regolavano le colonie, non escludendo gli stranieri dal visitarle o dal fondarvisi; non ponendole sotto ispezione di commissarl speciali, ma solo del ministro della marina; e dividendone l'amministrazione militare e civile tra un governatore e un intendente, che alle occorrenze si univano.

In quel tempo Costantino Phaulcon, avventuriero greco, figlio d'un Veneziano, riuscito primo ministro del re di Siam, meditava soppiantar questo; onde offerse ai Francesi il monopolio del paese, se gli desser mano a impadronirsene. In tempo che l'adulazione era arte universale, i fattori della Compagnia s'accorsero quanto sarebbe lusingato Luigi XIV da un'ambasceria orientale, e gliela spedirono a Versailles. Tutta Europa fu piena del nuovo vanto; il re di Francia ostentava questi ambasciatori, venuti dall'estremo Oriente a fargli omaggio: ma tra l'ebrezza di tali incensi, Phaulcon soccombeva alla rivolta de' Siamesi. Alcun tempo continuarono le buone relazioni tra la Francia e il Siam, venuto in fama di paese smodatamente ricco e potente, mentre in realtà non ha che gente povera e di lieve conto; ma nelle successive rivoluzioni i Francesi perdettero il credito e i possessi, e la Compagnia era cacciata ad oltraggio. Rottasi poi la guerra, gli Olandesi li spossessano di Pondichery, e, quel che è peggio, le migliaia di corsari lanciati dai porti di Francia sopra le navi inglesi introducevano tante merci orientali, che ne invilirono il prezzo, a grave scapito della Compagnia.

1674

Pondichery fu ricuperato nella pace, fortificato, cresciuto, e trasportatovi il direttor generale; città singolarmente opportuna ad avere i diamanti da Golconda e Visapur, e sete, spezie, profumi da tutti gli stabilimenti del Coromandel e del golfo di Bengala, sicchè riceve e trasmette facilmente i ricambl tra l'Europa, l'India e la Persia. Il traffico più vivo era di tele, che si lavoravano a Golconda, tingeansi a Pondichery. Eppure la Compagnia andò sempre più in basso, malgrado il favore del governo, dal quale stava dipendente; vendeva il suo privilegio ad armatori di San Malo, e non osava far in proprio nome il commercio, per paura che i creditori le staggissero i vascelli. Si rianimò di vita artifiziale al sorgere del rinomato sistema di Law (1), che le unì la compagnia del Missisipi; ma al dissiparsi di quel fantasma, si trovò maggiormente abbattuta. Rialzolla alquanto il ministro cardinale di Fleury, sostenendone il decoro in faccia ai principotti dell'India, fra i quali Pondichery prese posto, con diritto di moneta.

Principali stabilimenti erano allora l'isola di Bourbon e quella di Francia. La prima, scoperta nel 1545 dal portoghese Mascarenhas, fu nel 1642 occupata dai Francesi del Madagascar, sotto l'amministra-

(1) Vedi il nostro Libro XVII, cap. II.

zione di Pronis, mandandovi i deportati che sposarono le natie; altri vi ricoverarono dopo il macello del Madagascar, altri ancora dopo revocato l'editto di Nantes, sicchè crebbe di gente, d'arti e di costumi. In salubre posizione ed aridissima, il caffè, portatovi nel 1708, vi prosperò sì che se ne raccoglieva un ottavo più che nel Yemen, e a pena inferiore a questo. Poivre v' introdusse anche i garofani, l'albero del pane, la cannella, il noce moscado, oltre gli animali domestici di Europa. I coloni si mostrarono valorosamente nelle guerre dell' India, ma contrassero abitudini di lusso, e la semplicità fu maggiormente guasta dall' uso di mandar i figli ad educare in Europa. Ivi nacquero i due poeti Antonio Bertin ed Evaristo di Parny; ivi Bernardino di Saint-Pierre collocò la scena dell'immortale suo idillio: pure la civiltà non vi crebbe abbastanza, e vive più che mai l' antipatia contro i coloni, tanto più dacchè il sistema generale delle colonie assodò la diversità dei diritti, e frappose una linea insuperabile.

L'isola di Maurizio, regina di quelle dell' oceano Indiano, piccola e preziosa per l'ebano, fu scoperta anch'essa dal Mascarenhas (1545), poi nel 1598 occupata dagli Olandesi che le diedero quel nome, indi derelitta nel 1712 per la quantità di scimie. I Francesi videro quanto opportuna fosse come antiguardia al mar delle Indie, onde vi si piantarono conferendole il nome d' Isola di Francia; poi alcuni creoli dell' isola di Borbone la fecero fiorire. Abbandonata dopo i primi sperimenti, occupata di nuovo nel 1721, trattavasi ancora di lasciarla come svantaggiosa, quando vi fu mandato Mahè de la Bourdonnais qual governatore generale, indipendente da quello che sedeva all' isola di Borbone. Uomo capace ed operoso, la rialzò dalla miseria; primo immaginò di armare ne' mari stessi dell' India, preparandovi arsenali; vi chiamò Negri dal Madagascar, e introdusse arti e lavorio; e i padri di san Lazzaro aiutarono assai quest'incivilimento. Dalla corte di Deli fecesi attribuire il titolo di nabab, che di mercante lo sollevava a livello dei principi indigeni; sostenne gloriosamente la guerra coll' Inghilterra, di cui prese la capitale Madras. Sciaguratamente la gelosia di Dupleix, governatore di Pondichery, lo punisce dell' eroismo (1); ma questi si fa perdonare tal bassezza col coraggio onde pensa stabilire nelle Indie un grand' impero; finchè gl' Inglesi, ch' egli aveva sempre respinti da Pondichery, riescono a far richiamare quell'unico che poteva più frenarli. Allora di subito i vasti possedimenti della Francia cadono agl' Inglesi, e Pondichery medesimo: due anni appresso lo restituirono essi ma smantellato, e con obbligo di tenerlo in quella nullità, nella quale si conserva tuttora.

1734

1746

1748

1764

Così tutti i popoli che d' Europa vennero a piantarsi in Asia, soccombettero ad uno, destinato a fondarvi un impero di mercanti.

Le relazioni che l' Inghilterra, per mezzo di Chancelor, avea stabi-

(1) Nella collezione geografica alla Biblioteca reale a Parigi trovasi la carta che, per propria difesa, delineò La Bourdonnais mentre stava prigioniero alla Bastiglia; dove, invece d'inchiostro, penna e carta, adoperò deposito di caffè, una moneta e una pezzuola di mussolina. Di ciò parliamo a disteso nel Libro XVII.

lite colla Moscovia, le fecero conoscere quanto utilmente questa trafficasse colla Persia e con Bokara, e desiderar d'occupare le vie che menavano al cuor dell'Asia. Fu scelto all'uopo Antonio Jenkinson, sperto e coraggioso viaggiatore, il quale, mosso da Mosca, trovò i paesi fra il Volga e il Caspio desolati da guerra civile, da peste e fame, Astrakan smurata e rozza, nè vi si vivea che di pesce secco, onde infestavasi l'aria. Imbarcatosi sul Volga, penetrò nel Caspio; ma invece di commercio e moneta, sol trovò ladroni e gente sleale. Per carovane giunse sulle terre del sultano Timur, famoso ladro, da cui si riparò coll'invocarne o comprarne la protezione; e (non possedendo questi città nè castello) ne fu accolto in un capanno di canniccio e feltro. Viaggiati venti giorni in perfetto deserto, sicchè dovetter mangiare le cavalcature, toccarono alla città di Urienz. Per tutto il paese de' Turcomani, che aveano traversato dal Caspio in là, non si facea che errare sotto tende, con cavalli e camelli molti e pecore di enorme coda, in guerra continua, e delle perdite rifacendosi collo svaligiar i passeggieri: poi, secondando l'Oxo, penetrarono un altro deserto, e giunsero a Bokara, povera per colpa del governo e della religione; pur vi recapitavano carovane dall'India, del Balkan, di Russia, sebbene con poche derrate; la guerra aveva interrotto le relazioni col Catai e colla Persia, che, da quanto egli udì, valeva poco meglio della Tartaria.

1556-79

Le relazioni sue, come corressero molte idee rispetto a que'paesi, così dissiparono le speranze di trar profitto da quel commercio, e gl'Inglesi continuarono a comprar le spezie dai Veneziani. Ma un legno veneto di mille cinquecento tonnellate, che nel 1587 naufragò sopra l'isola di Wight, fu l'ultimo che approdasse in Inghilterra, perocchè Elisabetta ottenne dal Granturco i privilegi stessi che i Veneziani, onde il traffico si fece direttamente, malgrado la gelosia dei Portoghesi.

E già gl'Inglesi sentivansi abbastanza robusti per disputare a questi il mare, e primo il capitano Stephens veleggiò all'India pel Capo; poi Drake e Cavendish, con piccolissime navi, quali in regno dove le imprese sono assunte da particolari, non dal governo. Ma le molte spagnuole e portoghesi che ivi predarono, dieder animo e volontà di fare stabilimenti in quei mari; ed Elisabetta concesse una carta che istituiva *il Governo e la Compagnia de'negozianti di Londra pel commercio delle Indie orientali*. Tommaso Smith governatore e ventiquattro direttori furono nominati dalla regina, restando alla Compagnia l'eleggere per allora il vice-governatore, e in appresso anche il governatore e tutti gli uffiziali ed agenti, pubblicar ordini, infligger pene corporali, asportare senza dazi per quattro anni qualunque produzione, fin a trentanovemila sterline l'anno, e introdurre altrettanto oro ed argento.

1591

1600 13 xbre

La prima spedizione, valente settemila sterline, consisteva in cinque vascelli di metalli preziosi, ferro, stagno, tele, coltelli, minuterie, vetri, in cui ricambio portarono pepe e altre droghe; e le spedizioni uscirono felici sì per carichi presi, sì per colonie stabilite, sebbene sia evidente esagerazione il dire che nei primi tredici anni guadagnas-

sero dal 95 al 132 per centinaio. Nel 1612 l'Inghilterra strinse amicizia col Granmogol, e ottenne privilegi, e pose stabilimenti a Sumatra, a Giava, a Borneo, a Formosa, nella Cocincina, a Cusan, a Macao e nella Cina (1).

Guglielmo Adams, uno de' molti Inglesi che servivano da piloti a stranieri, conduceva una flotta olandese traverso allo stretto di Magellano nel mar Pacifico, quando dispersa e affamata, egli afferrò al Giappone con appena cinque uomini. Quivi, a malgrado de' Portoghesi gelosi, e dei sospetti che destava l' asserzione sua d' esser giunto per questa nuova e incomprensibile via, il re del Giappone lo prese ad amare, e volle gl'insegnasse le matematiche, e fabbricasse vascelli; cose che male egli sapeva, ma a cui s' ingegnò alla bell' e meglio; e di tanto prezzo egli parve, che con ampie donazioni fu compensato del divieto postogli di ripatriare. Mandò pertanto ad informar del paese gl' Inglesi, i quali vennero, e giovati da lui, che era riuscito a render odiosi i Portoghesi e i Gesuiti, ebbero ottime accoglienze, sebbene il capitano Saris non credesse importante il fare stabilimenti colà. Intanto morì Adams, e gl' Inglesi indugiarono a venire; poi non avendo potuto negare che il re loro avesse sposato una figlia del re di Portogallo, il principe giapponese vietò per sempre a quella gente l' entrata nelle sue isole.

La Compagnia intanto continuava a estendersi nelle Moluche e sul continente, mostrandosi dolce coi natii: cessata però la protezione d' Elisabetta, gli Olandesi la snidarono dalle Moluche, e le tolsero Amboina. Pure gl'Inglesi prendevano piede nella terraferma, a Malipatnam, a Deli, a Calcutta; e, benchè contrariati sempre dai Portoghesi, s' impadronirono a viva forza del mercato di Surate, che fu stazion principale del loro commercio sulla costa occidentale della penisola, prima che acquistassero Bombay. Di fattorie non si contentando, le convertono in fortezze, e i facchini in guarnigione; prendono ardire a maggiori divisamenti, vogliono il privilegio di alcuni distretti, occupano territori. A tal fine si fanno centro ai principi malcontenti della dominazione portoghese: col loro aiuto lo scià Abbas il Grande espugna Ormus che è distrutta, e ne trasporta il commercio a Bender-Abassi, porto rimpetto a quell' isola. Ben presto ottengono di fabbricare il forte di San Giorgio, e nel 1661 fanno Madras presidenza della Compagnia.

1623

Gli Olandesi raddoppiano di sforzi per abbattere cotesta concorrenza, mentre la rivoluzione distraeva l' Inghilterra dal pensare ai lontani stabilimenti. Sotto Cromwell il privilegio perdè valore, sicchè in quattro anni di libera concorrenza infinite merci furono portate dall' India; poi il Protettore lo rinnovò, e Carlo II confermollo con diritto di guerra e pace, e di tradurre in Inghilterra qualunque suddito inglese trafficasse per proprio conto nell' Indie.

1661

Ma il governo inglese in gran bisogno accetta due milioni di sterline all' otto per cento da un' altra Compagnia, alla quale in premio

(1) Bryan Edwards, *The history civil and commercial of the british colonies in the West-Indies*, 1793.

concede il privilegio stesso. La vecchia ebbe dunque a seco contendere di maneggi e d' armi, in Europa e in Asia; di che giovandosi gli Olandesi cacciarono gli emuli dal Bantam, e pagarono il vendereccio Carlo II perchè impedisse un robusto sforzo che l' antica Compagnia delle Indie intraprendeva. Una serie di sventure parea doverla annichilare in fatti, dopo che era già caduta nella pubblica opinione; ma 1702 ecco riprende fiato e fondesi colla nuova, occupa Calcutta e la munisce, e dalla Corte di Deli ottiene la sovranità su trentasette villaggi attorno a quella. Allora cominciano le imprese militari; il colonnello 1757-68 Roberto Clive batte gl' indigeni e prende Bengala, Bahar, Orissa; più 1774-85 prosperano sotto Warren Hastings, e possono sostener colla Francia la guerra, che toglie a questa tutti i possedimenti, ma grava la Compagnia d' un prestito di novecentomila sterline. Gl' Inglesi dominano il Bengala, sulle due rive del Malabar e del Coromandel, del golfo Persico e dell' Arabico.

Qui principia quella grandezza sterminata, di cui vedremo in appresso (1) le evoluzioni, e dove gl' Inglesi, distruggendo il potere dei principi nazionali, sottomisero l' India alla diretta loro autorità, separarono l' amministrazione del paese dagl' interessi del commercio, e diedero, nel meriggio della civiltà, il tristo spettacolo del despotismo egoista, che trae profitto dalla timidezza d' un popolo ignorante, abituato ad obbedire.

Vedendo la Compagnia in tanta grandezza, si pensò riformarne lo statuto, e sotto Pitt venne creato l'*uffizio di sindacato per gli affari dell' India*, composto di sei membri del ministero, che rivedesse tutti gli atti militari e civili, restando però sovrana la Compagnia quanto al commercio. Questa di più in più gravavasi di debiti, e al fine del secolo passato si trovava un manco di 1,319,000 sterline; e sebbene, conquistando gli Stati di Tippu-Saïb ed altri, e presa Deli, portasse le rendite territoriali da otto a quindici milioni, nel 1805 la opprimeva un debito di 2,269,000 sterline, via via crescente negli anni successivi.

Col 1814 scadendo il privilegio, fu proclamato libero il commercio coll' India; fin al 1831 lasciando alla Compagnia quel colla Cina e il dominio dell' India, nella quale però potesse ognuno trafficare con navi non minori di trecencinquanta tonnellate, e purchè non trasportassero da porto a porto dell' India, o da questa alla Cina; e riservando alla Compagnia le presidenze di Calcutta, Madras, Bombay e il porto di Pulo-Pinang. Aveva essa il capitale di sei milioni sterlini, e ognuno poteva acquistarne azioni. In diretto dominio teneva cinquecencinquantatremila miglia quadrate con ottantatrè milioni d' abitanti, oltre quaranta milioni di tributari e alleati su cinquecencinquanta miglia, e senza contar le conquiste di là dal Gange, formanti da settantasettemila miglia quadrate con trecentomila abitanti. Nel 1830 la Compagnia contava ducenventitremila quattrocentosessantasei uomini in arme, di cui trentasettemila trecentosessantasei europei, e costavanle nove milioni e mezzo di sterline all' anno.

Nel 1834 fu promulgata per vent' anni la patente, ma non è più

(1) Nel Libro XVII.

Compagnia di commercio, bensì per riscuotere le imposte e regolare le vendite: le proprietà mobili di essa furono trasferite alla corona, salvo l'usufrutto alla Compagnia fin allo scadere del privilegio.

Rinfacciano agli Inglesi l'anelito di conquiste: pure in gran parte va attribuito alla necessità di conservarsi.atteso che ogni paese sottomesso li mette a contatto con un nuovo nemico. Per combattere adoperano i Sipai indiani, eccellenti soldati nel proprio paese, mentre nulla valgono fuori, e periscono con pochissimo frutto, e cumulando odio sopra i dominatori. Questi vogliono pur trarre vantaggio da sì grandioso impero, nè il possono (dopo distrutto il monopolio) se non coll'imposizione prediale, che dovrebbe invece essere convertita a pro del paese. Pochissimo dunque si fa per migliorarlo; strade non s'aprono che fra le principali stazioni militari; gl'incrementi della civiltà vi sono negletti, e lasciati corrompere, quei che s'introdussero; sovente la fame strugge la contrada vicina a un'altra dove il grano ribocca, per mancanza di modi a trasportarlo.

Pertanto la dominazione inglese non vi prende radice, nè vuolsi gran mente a prevedere che un primo crollo basterà a rovinarla. A profitto di chi? non certo degl'indigeni. Forse potrà salvare Seilan, l'isola più bella ed ubertosa, che gli Inglesi tolsero all'Olanda dopo il 1795, poi s'assicurarono combattendo gl'indigeni, finchè nel 1814 ebbero sottomesso il re di Candi, avversario principale. Niun luogo più di questo si presterebbe alle colonie, offerendo frutti d'ogni stagione e d'ogni clima, e opportunità di spacciare le abbondantissime produzioni.

Non distacchiamoci dagli stabilimenti europei in Asia, prima di toccare del commercio terrestre. Benchè, dopo voltato il capo di Buona Speranza, le merci, che già venivano in Europa traverso all'Egitto, vi giungessero per mare, pure non si dismise affatto il traffico di terra, e per carovane erano recate a Smirne le seterie ed altre produzioni di Persia. Viaggio arduo, sì per la lunghezza, sì per le enormi taglie imposte dai Turchi, anche per nimicizia religiosa verso i Persiani. Federico III duca di Holstein-Gottorp pensò darvi altra direzione, e come Amsterdam era deposito delle droghe, così delle sete fare Friedrichstadt, fabbricata sull'Eider da alcuni Arminiani fuggiaschi dall'Olanda; dalla Persia sarebbero condotte ad Astrakan; quivi imbarcate sui fiumi di Russia, che doveansi congiungere, arriverebbero ad Arkangel, e di là per mare alla nascente città.

Ai Persiani dovea dar per lo genio un divisamento, che sminuiva gli esorbitanti guadagni de' Sunniti; ai Moscoviti pure, perchè ne ritrarrebbero molto vantaggio. Egli dunque non dubitò del loro assenso, mandò solenne ambasciata a Mosca e ad Ispahan, guidata dal giureconsulto Filippo Crusio e da Ottone Bruggeman negoziante d'Amburgo, autore di quel consiglio. Con corteo regio partiti da Gottorp, a Mosca ottennero l'approvazione del czar Michele III Fedorovitz, purchè pei diritti di transito se gli dessero seicentomila risdalleri annui. Imbarcati scesero per la Moscowa, l'Oka e il Volga; videro Astrakan, e gittaronsi nel Caspio; indi dopo lunga navigazione toccarono terra a Derbent, e preser via per Chamaky. Quivi, aspettati tre mesi gli or-

1634

dini del re di Persia, si ravviarono, ed entravano in Ispahan il 13 agosto 1637. Ma il governo persiano ricusò la condizion principale, qual era di dare ai negozianti del duca il privilegio dell'asportazione, esente d'aggravi. Quando rividero Mosca, la Svezia aveva fatto al czar proposizioni per dirigere il commercio, non ad Arkangel, ma per la Livonia; onde questi alzò le pretensioni verso il duca d'Holstein, che si vide forzato rinunziare a' suoi concetti. Bruggeman restò nuovo esempio delle sventure preparate agli autori di vasti divisamenti, poichè per accusa d'aver distratto danaro, fu mandato al supplizio; nè da tanta spesa di Federico si ritrasse altro che una maggior cognizione della Persia, data nei viaggi pubblicati in tedesco da Adamo Oleario e da Giovan Alberto Mandelslo. 1640

CAPITOLO XVIII.

Missioni in Oriente.

Il sentimento religioso non si scompagnava dalle imprese del XVI secolo; e nelle scoperte principalmente si avea o si professava come intenzione principale quella di convertire i barbari o miscredenti. Sui primi legni che partivano da Ceuta per esplorare l'Africa, mai non mancavano missionarî, che prendevano terra nei paesi man mano trovati, e talvolta vi rimanevano soli ad affrontare i selvaggi e aspettar rassegnati la morte. Quando poi, voltato il Capo, si aperse quasi un nuovo mondo, non d'uomini sforniti di senno e selvatici di costume, ma di civiltà e religione diversa, parve bellissimo campo schiudersi allo zelo de' missionarî; e massime i Gesuiti lo scelsero, come quello dove avrebbero a fare con gente colta, e sostener discussioni, e trattare con sacerdoti e con re. Uscivano dunque nuovi rami da quel gran fiume che in Roma ha nascimento; ed uno scendeva a levante, irrigando Costantinopoli, la Siria, l'Armenia, la Crimea, e per di là l'Egitto, l'Abissinia e la Persia; l'altro scorrea l'America dalla baia d'Hudson e via pel Canadà, la Luigiana, la California, le Antilie, la Gujana fino al Paraguai; un terzo irrigherà le due penisole indiane, sino a Manilia e alle nuove Filippine; e l'ultimo si spingerà fino a ristorar i vetusti tronchi della civiltà nella Cina, nel Tonkin, nel Giappone.

Il più segnalato de' missionarî in queste parti, e quello in cui si direbbero personificate le imprese di tutti gli altri, è Francesco Saverio. Di nobil gente spagnuola, studiando a Parigi, conobbe Ignazio da Lojola, il quale gli ripeteva: — Che giova all'uomo acquistar tutto il mondo, se poi perda l'anima?» Sprezzatolo sulle prime, finì poi col divenirne discepolo infervorato, e seco fondatore dell'ordine de' Gesuiti. Appena del cominciamento e dello zelo di questi ha sentore re Giovanni III di Portogallo li prega vogliano passare a convertir le In-

S. Francesco Saverio n. 1506

1534

die. Francesco torna di Roma in Spagna, e senza tampoco salutare suoi parenti dacchè per famiglia aveva adottato l'universo, va in Portogallo con Simone Rodriguez: dall'ammirazione popolare acclamati 1541 apostoli, l'uno è ritenuto nel regno, Francesco s'imbarca per le Indie sulla flotta del vicerè Martin de Sosa,col titolo di legato apostolico; — senz'altra provigione che la carità de' viandanti, move a convertir mezzo mondo, di cui ignora la lingua, gli usi, gli errori, il nome perfino; e come altri viaggiatori, ci lasciò il ragguaglio della sua spedizione, pieno di attraenti particolarità (1).

Avea compagni il padre Paolo da Camerino italiano e il padre Francesco Mansilla portoghese, ma neppur un servo, cocendosi egli stesso i viveri, lavandosi i panni, nè accettando la tavola del vicerè; attento fra ciò a curar le malattie che affliggono i corpi in quel tragitto, e le non meno pericolose dell'anima, inventando passatempi affine di stogliere i marinai dal giuoco, e di tutto profittando per ragionare di Dio. Nel tragitto per Mozambiche, Melinda, Socotora, riscontrò alcune vestigia di cristianesimo, misto all'islam; non mancavano osservatori del magismo, ma i più erano idolatri; alquanti Cristiani di San Tommaso tenevansi agli errori nestoriani, dipendendo dal patriarca di Babilonia. I missionarl venuti coi primi conquistatori, la massima parte Francescani, avevano sparso buoni semi ma poco fecondi; Goa era stata eretta in arcivescovado, occupato primamente da Giovanni Albuquerque, e in vescovadi Cochin, Malacca, poi Meliapur ed altri; ma in tutta India non v'avea più di quattro predicatori, e molti che dapprima eransi chinati al vangelo l'aveano rinegato.

La prima difficoltà pel Saverio stava nel convertire i Cristiani, trascorrenti agli eccessi che siam troppo abituati a vedere ne'conquistatori. Insuperbiti dalla vittoria, animati alle passioni dal poterle sfogare impunemente, sciolti dai riguardi che ciascun uomo obbligano nella terra natìa e in mezzo alla gente ove crebbe, più non conosceano freno all'avidità dell'oro e alla lussuria; in pubblico concubinato viveano colle vinte, finchè sazi le vendevano a nuovi amatori; non paghi del ricco traffico delle merci, andavano in caccia d'uomini, poi ogni frode, ogni soperchieria permettevansi ne' contratti;a coltella risolvevano le nimicizie; i tribunali non temeva chi avesse danari per comprarli; per danari tolleravasi fin l'idolatria, anzi la persecuzione della legge di Cristo.

(1) Oltre gli storici, vedansi le *Vite di san Francesco Saverio*, massime il Turselino (Roma 1594), che vi unì poi le lettere proprie del Santo; e la elegante *Historia da vida do P. Francisco de Xavier, composta pelo padre Joao de Luceno*. Lisbona 1600.

Paolino da San Bartolomeo, *L'India orientale cristiana*.

Daniele Bartoli, *L'Asia*.

Gonzales d'Avila, *Teatro ecclesiastico delle Indie*.

Luigi de Gusman, *Storia delle missioni nelle Indie orientali, nella Cina e nel Giappone*.

Le storie del gesuita Maffei e del vescovo Osorio non sono che estratti di Giovanni de Barros, ridotti a latina eleganza.

In cotesta fogna gettasi il Saverio, predicando in generale, correggendo in particolare; l'altrui superbia mortifica col mendicare di porta in porta, e compiere gli uffizî più schifi negli spedali e nelle prigioni; per la corrottissima Goa scorre col campanello in mano, esortando i genitori a mandar i figliuoli al catechismo, e radunati che gli abbia, insegna laudi spirituali in luogo delle lubriche canzoni, e coi santi precetti ripara ai cattivi esempî domestici. Nei nuovi palazzi penetra sovente, sedendo alle conversazioni e ai banchetti per temperarne il libertinaggio, ricongiungendo gli scompigliati matrimonî, ravviando la buona educazione. Così a Malacca, così a Melinda, e in tutte le fortezze e le fattorie, poi sulle navi, nelle galee; non rincrescendogli se attorno ad un soldato solo avesse a faticare settimane e settimane.

Allora s'avvia a convertire gl'infedeli; e prima udendo che, sulle coste del Malabar, una gente vivea di pescar perle, ignorante e miserabile, va su quell'arida piaggia col suo campanello, e usando la vita loro, dormendo brev'ora nelle misere loro trabacche, opera miracoli di conversioni; fra quindici mesi è il loro medico, il giudice, il maestro de' loro bambini; e ben presto la croce è posta sovra molte case, e pensieri di speranza e di pentimenti sottentrano alla ignoranza brutale. Tragittatosi nel regno di Trevancor, egli soletto, di razza odiata o sospetta, fra idolatri e dottori d'inestricabile teologia, battezza in un mese diecimila persone e lo stesso raia; vede le pagode demolite da quei che più n'erano stati zelanti; agli anatemi dei Bramini, agli attacchi de' guerrieri resiste trionfante. Fatti tradurre in quella difficile lingua la *salve*, il *confiteor*, il segno della croce, li ripeteva ai fanciulli, esortandoli a insegnarli in casa; spiegava il *credo*, formò catechismi, e del gran frutto che otteneva non si potè render ragione altrimenti che attribuendolo ad evidenti miracoli e al dono delle lingue.

Vedendo non bastare a tante fatiche, proponeasi venire in Europa, e alle università rimproverando che avessero « più scienza che carità », chiamar gl'ingegni a non litigare più fra sè, ma unirsi nella conquista d'anime. Altri Gesuiti furono spediti in fatto, ai quali si affidò a Goa un seminario detto di San Paolo; onde il nome *padri di san Paolo*, sotto cui furono essi conosciuti nelle Indie. Il Saverio loro diè regola, poi continuò per le isole di quell'oceano, indignandosi perchè, se contenessero metalli o legni preziosi, vi accorrerebbe la gente a qualunque pericolo, mentre se ne sgomentavano perchè solo d'anime v'era a far guadagno: nelle Moluche, a Ternate, a Seilan prova acerbissimi contrasti, alleviatigli però dalle ineffabili consolazioni della Grazia, tanto profuse, che talvolta nella meditabonda solitudine esclamava, — Basta, Signore, basta ».

Eppur confessava che nell'ora del sagrifizio sgomentasi l'umanità, e riappare la debole e fragile natura: ma egli la vinceva, e fame, nudità, veleni, assassinî affrontava, or tra le opprimenti calme della Linea, or nelle sformate tempeste, or tra gli eserciti combattenti o le lave dei vulcani sfidando i demonî di cui vedeva le insidie e la sconfitta, e mostrando quanto possa la preparazione de' lunghi martirî e la carità.

Così nell' estremo Oriente si trovavano a fronte Cristo, Maometto, Confucio, Brama e Budda. Ma l' islam era in decadenza: il bramismo, benchè innestato nei costumi, avea ricevuto una scossa dalla riforma di Budda, che insinuavasi fin tra l' indifferenza cinese. Gli apostoli di quella, non sappiamo perchè, nominati Bonzi dai Portoghesi, erano in fama di santocchi, impostori, cercatori della bevanda dell'immortalità e di ben peggiori superstizioni; ad ogni modo, dediti a una vita di contemplazione e di privazioni, discorde dall' operosità universale di quelle coste. I Bramini stessi ci sono dipinti dai missionarî come grossolani, e sì degeneri dalle prische austerità, che faceano consistere i loro dogmi nel non uccidere giovenche e ai Bramini fornire lautamente la tavola (1).

I missionarî vi portavano una fede pura e disinteressata, e quella integrità di costumi, che riscuote onore anche da chi più n' è alieno. Non come i mercadanti venivano a cercar lucro, non conquiste come i capitani, ma traversavano mezzo mondo senz' altro intento che di propagare la verità. Dovette pur gradire una dottrina, che rialzava gli animi a qualche cosa migliore che i mondani interessi, e temperava i rigori della servitù. Ma d' altra parte vi si opponevano l'interesse dei sacerdoti medesimi e dei dottori, la cui reputazione e la sussistenza dipendeano dalla conservazione de' riti antichi; l' indole di popoli tenacissimi delle avite consuetudini, e la resistenza di governi fondati su queste e paurosi di novità. Gravissimo ostacolo era pure il non posseder quella favella, onde conveniva far tradurre i sermoni da interpreti, che li scrivevano con caratteri latini, poi erano letti dai missionarî senza intenderne le parole; e gli sbagli e i controsensi destavano le risa ed eccitavano il disprezzo superbo di gente abituata a guardar per barbaro chiunque è forestiero. Aggiungete l' ignoranza de' costumi e delle cerimonie, sul che tanto sono schizzinosi que' popoli. Riflettono poi i missionarî, che pareva il demonio vi avesse preparato una parodia della religione cristiana, con quelle incarnazioni della divinità, con Xaca nato da una vergine, circonciso, presentato al tempio, tentato dal demonio, morto per redimere dal peccato; con quella gerarchia dipendente da un pontefice supremo, con una specie di confessione e di messa, con conventi e astinenze.

Malgrado di ciò il Saverio procedeva con grandi frutti, e lasciava dapertutto i libri della nostra religione tradotti (2). Il desiderio suo

(1) *Christianorum vicos circumiens, per Brachmanum aedes transire soleo: at mihi nuper usuvenit ut pagodem ingressus, ubi erant Brachmanes, verbis ultro citroque habitis, quaesivi quid ipsis sui dii praeciperent ad beatam vitam. Longum certamen ...; demum, comuni consensu, res ad unum ex iis, qui caeteros aetate anteibat, delata est. Tum ille respondit, deos iis qui ad ipsos ire vellent duo imperare: 1° ut abstinerent caede vaccarum, quarum specie dii colerentur; 2° ut Brachmanibus deorum cultoribus benigne facerent.* Fr. Xaverii *Epist.* lib. I, ep. 8.

(2) *Diversor in valetudinario ..., inde in custodiam ad vinctos me confero ..., in oppidis pagisque singulis christianam institutionem ipsorum lingua conscriptam relinquo.* Lib. I, ep. 1 e 8.

però traevalo sempre a quella Cina, di cui non sapevasi parlare che con meraviglia, e dov' egli pensava cercar la cuna delle dottrine che in Oriente combatteva. Ma come superarne le gelose barriere? Mentre l' occasione si offrisse, ritemprato il coraggio e la fede in penitenze ringagliardite e in quella solitudine che, sceverando dalle creature, più avvicina al Creatore, mosse per l' isola del Giappone. — Non « vi so dire con che gioia imprendo questo lungo viaggio. È perico- « loso di modo, che considerano felice una flotta se di quattro legni « ne salva uno. Pure non rifuggirò da questo pericolo, un de' mag- « giori ch' io abbia affrontati: nostro Signore m' ha rivelato qual ric- « ca messe darà questo paese all'ombra della croce che noi andiamo « a piantarvi ». 1549

Per uno di que' prodigi che il Cristiano spiega colla fede, e lo scettico colla passione, il Saverio in poche settimane ebbe imparata la difficilissima lingua del paese. Alcuni,indurati nelle voluttà, respingevano a sassi il predicatore; altri faceano le meraviglie di questo strano Bonzo, che volea ridurli a un sol Dio, a una donna sola; altri l'opprimeano di domande sugli astri, sugli eclissi, sul peccato, sulla Grazia, sull' immortalità, e la sottigliezza delle obiezioni facea credere che il diavolo stesso disputasse sotto le loro sembianze. Pure il Saverio cominciò a fruttare fra i Giapponesi; nell' isola di Kiussiu piantò la prima chiesa, e potè convertire anche varî principi, il cui esempio fu imitato da molti vicini, che s' affrettavano, dicono i missionarî, come volessero rapire il cielo per violenza. Due anni e mezzo badò il Saverio nel Giappone, indi lasciativi alcuni Gesuiti, tornò nell' India, ove rinvenne il cristianesimo fiorente per opera dei padri Barzea, Eredia ed altri. Della fama di lui erano pieni i paesi fra l' Indo e il mar Giallo, e parea fosse rinnovata alcuna delle incarnazioni (*avatara*) di cui era memoria nei loro libri sacri: non era portento che del missionario non contassero, lui parlare tutte le lingue, lui trovarsi a un tratto in luoghi distanti, lui guarire malati e resuscitar morti, lui dominare sugli esseri invisibili. 1551

Egli intanto preparavasi al viaggio della Cina, industriandosi perchè il governatore di Malacca ve lo spedisse con un' ambasceria; e poichè questi negò e lo derise, il Saverio pose fuori la sua qualità, fin allora nascosta, di nunzio apostolico, e scomunicollo; e s'imbarcò da privato. Sapeva che il legno lo condurrebbe alla prigione; ma in prigione troverebbe Cinesi da convertire, e sparso il seme, lascerebbe alla Providenza il fecondarlo. Ma al cospetto della Cina, come Mosè al lembo della terra promessa, morì. I prodigi che accompagnarono la morte sua e la traslazione del suo cadavere incorrotto, crebbero non poco il numero de' proseliti, insieme colla devozione all' apostolo delle Indie, delle quali più tardi (1747) fu dichiarato patrono. 1552 3 xbre

N' ebbero nuovo stimolo i missionarî, e dalle Filippine, da Macao, massime da Goa (Roma delle Indie, ove nel 1565 già contavansi trecentomila nuovi Cristiani) ne giungeano sempre altri al Giappone, e guadagnavansi la stima coll' amabile virtù, coll' assistere ai poveri e agl'infermi, colla pomposa maestà delle cerimonie. Alcuni Giapponesi

furono educati dai Gesuiti; e ricevuti nella loro società, divenirono missionari non meno zelanti e più opportuni. La fede erasi diffusa anche tra' principi, e le pratiche osservavansi con austerità grande; ed essendo scarsissimi gli operai in quella vigna ubertosa, i laici supplivano al difetto di ecclesiastici. Pertanto i re di Bungo e d' Arima e il principe d' Omura stabilirono mandar a Roma per fare omaggio al vicario di Cristo, e chiedergli sacerdoti. A ciò furono scelte persone d' alto grado, che scorte da alcuni missionari passarono a Macao, a Goa, a Lisbona, dove re Filippo II li ricevette in piedi e gli abbracciò, grande stima palesando dei loro principi; andò in persona a visitarli, e impose fosser onorati in tutti i paesi suoi che attraversavano venendo a Roma. Quivi Gregorio XIII gli accolse con solenne cerimonia in pien concistoro nella sala regia, fra quello sfarzo che così colpisce nelle romane comparse; e commosso alle lagrime esclamò: — Signore, ormai richiama il mio spirito, poichè i miei occhi videro la salvezza ». E morì in breve; e Sisto V succedutogli non fu onorevolezza che ricusasse a quegli ambasciadori; gli ammise al bacio del suo piede prima di tre cardinali; volle avessero le funzioni di più onore alla sua coronazione, portar il baldacchino, versargli l' acqua alle mani, e addestrare il suo palafreno; li decorò dello Speron d'oro, e li fece titolare patrizi romani dal popolo e dal senato; disse per loro messa privata, comunicandoli di propria mano, oltre convitarli splendidamente. Carichi di doni, traversarono Italia e Spagna fra una festa continua, e Filippo li rimandò con grandi donativi al Giappone, ove, tra gravi pericoli, giunsero otto anni dopo la partita.

1585

Più ancora che la conversione de' principi facea colpo quella d' alcuni dotti, e massime d' un Dosam, vantato tra' più robusti pensatori, e che cedette alle ragioni dei missionari, talchè tra'circoli di quella gente piena di sè, non udivasi se non: — Dosam s' è fatto cristiano; « il savio che tutto seppe, non trovò religione migliore della cristia-« na »; e molti da questo solo argomento v' erano trascinati. I missionari non rifinano di narrare atti generosi de'convertiti e degli apostoli fra una gente di spiriti sì elevati: ma ben presto non poterono narrare che la costei ferocia nel tormentare, e la costanza di quelli nel soffrire.

Alle Filippine erano arrivati primi gli Agostiniani, obbligati a procedere diversamente colla classe dominante e incivilita che abitava lungo le coste, e coi Negrilli e gli Ilani, barbari dell' interno paese, adoranti rozzi feticci. Nel 1577 sopragiunsero diciassette Francescani sotto frà Pietro di Alfaro; poi vescovo a Manilia venne frà Diego di Salazar con tre Domenicani, cinque Francescani, tre Gesuiti; e sì crebbe il numero de' fedeli, che si potè erigere in arcivescovado Manilia, con vescovi a Carceres, Nuova Segovia e Zebù, sotto i quali, al principio del secolo passato, contavansi un milione d' anime, spartite in sette o ottocento *dottrine*; e al termine erano quasi il doppio. Nelle Molucche i Gesuiti portoghesi fin dal 1540 molto fecero e patirono, ma la conquista degli Olandesi ne li sturbò.

Il titolo di isole dei Ladroni dato dai primi scopritori alle Marianne preveniva sinistramente di esse, quando il gesuita Jacopo Ladoo di

Sanvitores approdatovi, trovò abitanti buoni e docili, e si propose di 1660 convertirli. Non ascoltato dal governatore delle Filippine, si volse direttamente al re di Spagna Filippo IV, in onore della cui moglie Marianna ne mutò la denominazione. Condottosi con altri zelanti a Guaan, convertì Chipoa lor capo, fondò una chiesa ad Agagna; egli stesso 1668 ballava e cantava con loro per secondare la passione che vi hanno, riduceva a canzoni la dottrina, sicchè essi diceano buono Gesù, perchè buono era il padre che lo predicava.

Ma i Bonzi non cessavano d'insegnar il contrario; ai privilegiati pareva indegnità il mescersi nel battesimo e nella comunione colla Casta vilipesa; alcuni Cinesi che vi diffondeano il buddismo, seppero eccitar sollevazioni, nelle quali Sanvitores e il padre Medina ed altri restarono uccisi. Ne continuò l'opera don Giuseppe de Quiroga y 1672 Lozada, ben disponendo l'isola e tornandola all'ordine; sicchè il governatore Saravia potè piantarvi governo ed arti. Più volte i natii insorsero contro i dominatori, ma Saravia li domò colle armi, i missionari colla dottrina. Di là questi tragittarono alle sconosciute Caroline, e primo il padre Bobadilla, spedito a farne la scoperta; ma non v'ebbero che martiri.

I kan del Mogol restavano ancora irresoluti sulla propria religione; onde Akbar granmogol nel 1582 scrisse al re di Portogallo chiedendogli una traduzione araba o persiana della Bibbia e qualche dottore per ispiegarla. Tredici anni più tardi mandò al vicerè Albuquerque domandando preti, ed ottenne Girolamo Saverio, parente di san Francesco, con due altri Gesuiti. Ricevutolo onorevolmente, gli diè una chiesa; e le rivolte de' Musulmani il fecero propenso ai Cristiani, sicchè nel 1599 a Lahor fu celebrato solennemente il natale, e il Saverio ebbe incarico di scrivere due opere in persiano, che furono la *Storia di Gesù* e lo *Specchio della verità*. Akbar si commosse nel leggere la prima; all'altra un persiano di Ispahan contrappose il *Brunitore dello specchio*, tacciando d'idolatria le pratiche e le dottrine cristiane. La Congregazione di propaganda pensò farvi rispondere dal francescano Filippo Guadagnoli coll' *Apologia pro christiana religione* (1631), opera niente opportuna a Musulmani, giacchè il più si fonda sull'autorità di papi e di concilî. Morto Akbar (1605), tre principi imperiali ebbero il battesimo; fu fondato ad Agra un collegio, una stazione a Patna: belle speranze, che poi non vennero a maturità.

Altri frattanto aveano profittevolmente lavorato il regno di Madura, al centro dell'India meridionale; e i gesuiti Desideri e Freyr vollero dalle coste del Malabar spingersi oltre il Caucaso e nel Tibet. Traversato l'impero mongolo, e quelle montagne di cui la men alta soverchia le eccelse d'Europa, avvicendando l'intensa caldura delle valli col freddo stridente delle alture nevate, nelle squallide terre del Butan combatterono la metempsicosi e la poligamia, giunsero fino a Lhassa, e ben accolti dal principe, concepirono speranze che l'effetto non coronò. Quantunque talora si vantino i frutti sia delle missioni cattoliche, sia delle scuole luterane o anabattiste nell'Indostan, scarsissimi sono in effetto. Indarno l'astuzia e la spada degli Inglesi apersero

quelle vastissime regioni, che chiamavansi l' impero del Granmogol: una popolazione miserabile invoca pane da chi va per recargli istruzione; una nobiltà superba oppone i suoi riti più antichi che i nostri, le sue astinenze più rigorose, la morale purissima comunque non osservata. L' Inglese poi, attento a conservar questa fonte della sua potenza, col titolo di tolleranza religiosa comporta le miserabili superstizioni del paese, assiste al bruciarsi delle Sati, preleva una tassa sui pellegrinaggi a Giagrenat, saluta col cannone le feste di Durga e Kali, contaminate da fanatiche follie.

Sullo scorcio del 1600 si pensò mandare molti missionarî in Oriente, e i Francesi principalmente insistettero perchè vi si ordinassero preti natii. A tal uopo furono spediti tre vescovi, Francesco Pallu, Lamberto La Motte, Ignazio Cotolendy, ripartendo fra loro titolarmente l' Asia orientale; e stabilirono a Siam un seminario, da cui trassero apostoli per la Cina e per gli altri paesi dell' Asia estrema. Nacque allora qualche lusinga di convertir anche il re di Siam Sciau-Naraja, ma al fatto si conobbe ch' e' non era se non indifferente. Deputò bensì ambasciatori in Francia, in ricambio de' quali Luigi XIV mandò colà il cavaliere di Chaumont, che tolse seco l' abbate di Choisy e alquanti Gesuiti; ma della sperata conversione non fu nulla: poi i missionarî nella rivoluzione del 1767 soffersero fiera persecuzione, e furono cacciati del tutto.

1674

La Congregazione delle missioni istituita in Francia da san Vincenzo di Paolo, portò la sua opera nell' insalubre Madagascar, ove le tempeste e le calme in mare, poi il clima in terra li rendeva martiri, senza disanimar altri dal sottentrarvi. Il padre Bourdaise moltissimi istruì e battezzò, ma le speranze andarono in dileguo allorchè quella colonia fu distrutta.

Non vi è dunque terra, ove non sia uscito il suono delle voci loro. « Mari, tempeste (dice Chateaubriand), ghiacci del polo, vampe del tropico non arrestano i missionarî; vivono coll' Eschimalo sugli otri di vitello marino, col Groenlandese si pascono di grasso di balena, col Tartaro e l' Irochese varcano solitudini smisurate; montano sul dromedario dell' Arabo, seguitano l' errante Cafro tra i cocenti suoi deserti, rendono neofiti il Cinese, il Giapponico, l' Indiano; non isola, non scoglio dell' Oceano sfuggì al costoro zelo, e come un tempo mancavano i regni all' ambizione d'Alessandro, or manca la terra alla costoro carità. A quanti pii travestimenti, a quali sante astuzie non era costretto ricorrere il missionario per annunziare agli uomini la verità! a Nadura assumeva le vesti di penitente indiano, e s' assoggettava agli usi di lui, alle austerità sì ributtanti o puerili; in Cina diventava mandarino, letterato astronomo; cacciatore e selvaggio fra gl' Irochesi ».

CAPITOLO XIX.

Giappone.

Qui i passi de' mercanti europei e de' missionarî ci riconducono verso i popoli antichissimi dell' estremo Oriente, che da quel tempo entrarono in relazioni d' amicizia e nimistà colla nostra Europa.

È paese senza pari al mondo l' arcipelago più orientale dell' Asia, che si stende fra il 126° e il 148° di longitudine orientale, e sale dal 29° al 47° di latitudine. Noi lo chiamiamo Giappone, e i natii *Nifon* dal nome dell'isola principale, che significa (*ni-pon*) *base del fuoco*, luogo onde il sole si leva. Questa, e le altre di Kiussiu o Ximo e di Sikokf, fra mezzo e attorno a cui è seminato uno stuolo di isole minori, formano l' impero del Giappone. Ignoto agli antichi, Marco Polo ne favellò sotto il nome di *Xipango ;* poi a mezzo il secolo XVI tre Portoghesi gettativi da fortuna di mare lo scopersero, e tosto i mercadanti vi piantarono banchi, i missionarî le arti e la religione (1).

Fortunoso è il mare che lo circonda, scogliosi gli approdi, piacevole il clima. L'isola principale, sparsa di crateri e sobbalzata da frequenti tremuoti, di acque vive nutrisce una robusta vegetazione; il the cresce senz' aiuto, i bambù giganteggiano nelle bassure; il pepe nero, lo zucchero, il cotone, l' indaco, lo zenzero, il lauro indiano e l' albero della canfora e della vernice s' alternano col larice, col cipresso, col salice piangente de' climi temperati. La stagione calda è interrotta da frequenti bufere; indi per mesi vi fanno continue le pioggie, che poi si risolvono in nevi. Le viscere della terra tant' oro largheggiano ed argento, che per non isvilirli n' è limitata l' escavazione; il rame vi è usato invece del ferro; e in copia ricavansi mercurio, zolfo, bitume e carbon fossile.

Mentre il palombaro svelle dagli abissi del mare la *madre della più bella gemma d' Anfitrite,* milioni di contadini attendono che palmo di terra non rimanga incolto, educano il filugello e ne lavorano

(1) KÆMPFER, *Amoenitates exoticae.* Lemgo 1712; e altri preziosi manoscritti, da cui HANS SLOANE trasse una *Storia del Giappone* (ingl.) Londra 1727.

CHARLEVOIX, *Histoire du Japon.*

Brevis Japponiae insulae descriptio, ac rerum a patribus Societatis Jesu gestarum succincta narratio. Colonia 1580.

Lettere del Giappone e della Cina nel 1589-90, scritte al rev. vicario generale della Compagnia di Gesù. Roma 1591.

Esce ora un *Voyage au Japon exécuté pendant les années* 1823 *à* 1830, *ou description physique, géographique et historique de l'empire japouais, de Jezo, des îles Kuriles méridionales, de Krafto, de la Corée, des îles Liu-kiu etc.* di FR. DE SIEBOLD. Il sig. Hoffmann vi unisce spiegazioni di quanto riguarda la storia e le relazioni colla Cina.

gli stami. Pochi e piccoli cavalli; il maiale e la capra sbanditi come perniciosi all'agricoltura; il montone è reso superfluo dalla copia della seta; e al lavoratore soccorrono certe vacche minute e bufali gibbosi. Sterminata quantità di cani vi fu introdotta dal gusto particolare d' un loro re. Venerano la gru come di prospero auspizio, e la dipingono sulle muraglie, sui tempi, nella reggia. Le dame fanno gran conto della mosca notturna, farfalla di elegantissime ale screziate d'azzurro e d'oro, della quale (cantano i loro poeti) tutti gl' insetti notturni vengono vaghi e la richiedono d' amore; ond' essa per sottrarsi a quell' importunità gli invia a cercarle fuoco; e quelli ronzando attorno al lume, vi si consumano.

Il popolo numerosissimo (1), bello, svelto e vigoroso, di color ulivigno, statura men che mezzana, testa larga, collo breve, al naso schiacciato in punta, alla faccia poco scolpita e senza pelo di barba, all' occhio più oblungo che presso ogni altra razza, e protetto da folte ed alte sopracciglia e che frequente lapoleggia, parrebbe una mescolanza di Cinesi o Manciui; ma la loro favella non serba che poche voci cinesi e meno manciue nè tartare, non è monosillaba, ed ha sintassi e coniugazione originali. Della loro scrittura altrove ragionammo (2). Sei secoli avanti Cristo nato, scolpivano le monete dell' impero e gli stemmi delle principali famiglie; ma solo nel 1206 introdussero la stampa pei libri de' Buddisti: emulano i Cinesi nell' esatto rappresentare gli oggetti naturali, li superano nel foggiar la porcellana in vasi smisurati e temperar l' acciaio.

Per rispetto agli spessi scotimenti della terra, non alzano le case a più d' un palco, formata l' ossatura di travi di cedro, e le pareti di tavole verniciate d' un bianchissimo soprasmalto. Vestono sete a colori gai ed a fiori e rabeschi, e fabbricano da sè stessi le stoffe e gli ornamenti. Radono metà del capo, il resto dei capelli raccolgono sul cucuzzolo, e viaggiando si avviluppano in grandi fogli oliati, sempre col ventaglio alla mano; così forbiti che move loro lo stomaco la sudiceria degli Europei. Salutandovi s' inchinano più volte fino a terra; svillaneggiati non rispondono parola, ma il loro coltello fa giustizia quando men s' aspetta.

La visita alle tombe, la festa delle lanterne, i divertimenti drammatici, le danze voluttuose hanno comuni colla Cina. Usano una moglie e molte concubine, non custodite così gelosamente. Per le nozze, la sposa, in piedi stante all' altare, accende un lume, al quale il fidanzato ne accende un altro, ed ella getta al fuoco i balocchi di sua infanzia. Le maritate credono farsi belle collo strapparsi le sopracciglia, e tinger i denti in nero lucente. Ripudiate, devono portar raso il capo. La prostituzione tiene qualche cosa del devoto, dopo che l' ultimo pontefice sovrano, fuggendo avanti al kubo, annegossi, e le donne componenti la sua corte, rimaste senza pane, il guadagnarono con quel turpe traffico.

(1) Kæmpfer vi contava tredicimila città, e novecentonovemila ottocencinquantotto villaggi.

(2) V. II, pag. 677.

Circa i tempi che fu unita in monarchia, pare la Cina riducesse a sua colonia il Giappone. Innestando la propria civiltà primitiva con quella importatavi dai Cinesi, la risoluta loro fierezza colla mansuetudine di questi, la loro lingua polisillaba colla monosillabica della Cina, le parole indigene colla costruzione di questa e colla declinazione alla tartara, ne venne un misto che più bizzarro rende quel popolo, già singolarissimo per doppio linguaggio, uno serbato alla politica, alle leggi, alla religione, alla letteratura, alle scienze, l'altro ai mestieri e alle popolari consuetudini; per la doppia costituzione, col potere ecclesiastico accanto al temporale; pel punto d'onore, più arguto ancora che nei nostri duelli: onde un Giapponese oltraggiato sfida il nemico a squarciarsi il ventre, nel tempo stesso che lui.

Sebbene stazionari come i Cinesi, son però meglio robusti, ingegno sottile e vivace, gran cuore, e più disposizione alla civile libertà: ma poichè pesa su loro una servitù assoluta, volsero l'energia al delitto, talchè appena si troverebbe popolo più atroce nelle vendette e facinoroso. Leggi di sangue son poste per reprimerlo, ed ogni atto riceve misura da rigidi regolamenti: di cinque capicasa, uno è magistrato sopra gli altri; l'intera famiglia è involta nella punizione d'un solo membro, e massime le mogli in quelle de' mariti; e tutto è disposto per insinuare quella reciproca diffidenza, che è il peggiore e più necessario corredo della tirannia, e che la perpetua.

Comincia la loro storia dai sette grandi spiriti celesti (*Sen-sinsitadei*) che regnarono milioni d'anni: l'ultimo ebbe commercio con una donna, da cui uscirono i cinque gran Dei terrestri (*Dsia im-goodai*). Nell'anno 660 avanti Cristo nato, compare Sin-mu, il guerriero divino colla testa di bue, che assunse il regno a settantott'anni, altrettanti lo tenne: a lui è fissata la loro èra, detta *Nin-o*. Il suo nome lo rivela straniero, probabilmente fuoruscito dalla Cina, mentre tempestavano le sètte al tempo di Ceu. Determinò la durata dell'anno, diviso secondo le lune, talchè or comincia in febbraio, ora in marzo, e vi s'intercalano sette mesi ogni diciannove anni; diede leggi, e cominciò la serie de' *dairi* o imperatori religiosi, che durarono fino al 1585, riguardati dai sudditi siccome Dei per autorità e potenza. Sarebbe sconsacrato il dairi se coi piedi toccasse la terra, ond'è portato a spalle di nobili; nè sul suo viso deve alitare aria esterna, nè il sole offendere coi raggi la sacra sua maestà; vesti, mobili, vasi non hanno a servirgli due volte; sacrilegio sarebbe il tagliargli capelli od unghie mentre veglia; anzi un tempo dovea tutte le mattine durare alquante ore immoto sul trono col diadema in capo, così credendosi necessario alla pace, finchè da questa noia si redense coll'attribuire l'effetto stesso alla corona, posata sul seggio imperiale: — e davvero nel mondo la corona sola basterebbe spesso a fare quel che il coronato. Morto, i ministri gli destinano successore il più prossimo erede, di qual sia età e sesso.

La storia del Giappone, dal 660 av. C. fino al 400 d. C., ricorda appena diciassette imperatori, tutti d'un ceppo, e pochissimi fatti. Uno è la guerra degli Yet e dei Go; l'altro un'eruzione vulcanica, che in una notte formò il gran lago di Biwa-no-umi. A Sciuang-ti imperato-

471 av. C.

209

re della Cina fu persuaso germogliar nel Giappone l'erba dell'immortalità, e per coglierla volersi trecento coppie di garzoni. Ottenutili, lo scaltro medico se li fece stromenti per piantarsi nel Giappone.
201d.C. Singu-kogu, la prima che vi sedesse imperatrice, tentò conquistare la Corea guidando ella stessa la spedizione, in gran parte fortunata:
250 stabilì le poste nel suo impero, Oo-sin suo figlio e successore, fu dopo morte venerato col titolo di Fats-man, come dio della guerra. Suo fi-
399 glio Nin-toku, decimosettimo dairi, vissuto censettant'anni, e regnato ottantasette, è l'ultimo favoloso della storia loro. Nel 799 i Manciù, che tentarono occupar il paese, furono respinti: poi nel 1281 i Mongoli, conquistata la Cina, imbarcarono contro al Giappone centomila armati su novecento vascelli somministrati dalla Corea; ma una procella incitata dagli Dei li disperse.

Quanto sia a credenze, si dividono in tre sètte principali: gli adoratori degli idoli nazionali antichi; i Sinto o moralisti, professanti un deismo che arieggia a quel dei Letterati cinesi, dispettosi d'ogni altro culto; infine i Budzo, figliati dal buddismo. I Sinto onorano un Dio supremo, che troppo elevato per curar le cose di quaggiù, le abbandona a divinità inferiori. Principale tra queste è la dea Ten-sio-dai-sin, cui nessuno può dirigere la preghiera, se non per intermezzo dei Siu-go-sin, divinità tutelari. I loro tempi sono stanze e gallerie formate a ben intese trammezze rimovibili, con istuoie di paglia sul pavimento ove accoccolarsi; nè v'ha immagine del Dio sommo, ma qualche figurina de' minori; in mezzo al tempio uno specchio; e tutte le feste allegre, come convengonsi a numi dispensatori del bene. Credono che le anime de' buoni salgano a regioni luminose vicine dell'empireo, quelle de' malvagi vagolino per gli spazi aerei fin compiuta l'espiazione; aborrono dal sangue e dai cibi animali, e non toccherebbero un cadavere.

I Budzo in fondo sono buddisti, trapelativi dalla Corea nel 543 dopo Cristo, ma con massime e cerimonie speciali, e mescolate in modo da mal poterne sceverare i dogmi. A loro va attribuito il culto d'Amida e Sachia, dispensieri di lunga vita e d'ogni bene, e dei quali non finiscono di raccontar i prodigi. Sul loro esempio, credono opera meritoria il togliersi la vita, onde vi frequentano que' volontari sacrifizi, che vedemmo insanguinare le feste dell'India: i devoti di Sachia per lo più s'annegano dopo un solenne addio ai parenti e agli amici che gli accompagnano sino al lago fatale; quelli di Amida lasciansi cascar di fame, facendosi murare in angustissimo spazio con solo un pertugio, dal quale gridano il nome di Dio fin che conservano fiato.

Più moderno è Cambadoxi, bonzo deificato, cui attribuiscono l'invenzione dell'alfabeto sillabico. Ad altri eroi divinizzati rendono culto le diverse sètte, le quali però convengono in questi sei divieti: non uccidere alcun vivente, non mangiar cosa uccisa, non rubare, non fornicare, non mentire, non ber vino. I religiosi macerano il corpo con austerissime penitenze, e spaventano dai peccati col dipingere le pene infernali sì in parole, sì con orribili figure, onde fanno tristi i tempi e le vie. E di tempi e monasteri sono piene città, villaggi e deserti; in alcuni vivono fin mille monaci regolari; mentre i Bonzi se-

colari stanno nelle case, tutti dipendenti dai pontefici loro. Nel tempio di Canò, figlio di Amida, il dio è rappresentato in mille statue con vàri atteggiamenti; in un altro se ne contano trentatremila trecentotrentatrè. Uno dei sessanta tempi a Miaco, lungo quanto il duomo di Milano, è di pietra, sopra una montagna, cui s' ascende per una via orlata di pilastri a ogni dieci passi, con lampioni spenzolati dall' un all' altro: ivi è la statua di Daibut, cioè del gran Budda, seduto sopra un fiore di loto; prima era di bronzo dorato; guasta dal tremuoto nel 1662, ve ne fu surrogata una di legno, coperta di carta dorata, alta ottantatrè piedi.

Uno d' essi idoli ha tale testa da capirvi quindici uomini, e sta sopra un trono alto settanta e largo ottanta piedi. Ivi presso è la maggior campana del mondo, alta più di diciassette piedi, e pesante due milioni di libbre olandesi. Al tempio di Cubuco si arriva per tre cortili contornati di portici a colonne, elevati un sopra l' altro: salendo al secondo per magnifica scalea, vedi due figure gigantesche in atto di custodire l' ingresso; sulla gradinata che mena al tempio incontri due leoni d' enorme statura; poi dentro la statua di Sachia con allato due figli seduti: settanta colonne di cedro di portentosa grossezza costarono cinquemila ducati ciascuna: il monastero annesso chiude settecentottanta celle, una ricchissima biblioteca, e tutti i comodi con splendida pulitezza (1).

Simbolo della divinità è una lista di carta attaccata a bastoni di tuia giapponica; e non che nei tempi, trovasi in tutte le case. Nei disastri naturali, e massime nei tremuoti che ivi si rinnovano frequente, ricorrono ai Bonzi per placare l' incollerita divinità con cerimonie, talvolta fin con vittime umane. Penosissima devozione è il pellegrinaggio che ducentomila persone fan ogni anno da Nara per oltre ducento miglia. Se una via è aspra ed inospita, quella scelgono, camminando scalzi, nè d' altro pascendosi che due volte al giorno d' una manata di riso abbrustolito e tre bicchieri d' acqua pura; ma poichè il viaggio de' primi otto giorni va per terreni aridi, spesso l' acqua manca o si corrompe, e i pellegrini muoiono di sete. Dirigono il pellegrinaggio i Bonzi, arbitri della carovana, prescrivendo le austerità, e per qualunque lieve trasgressione punendo col sospendere il peccatore a un ramo, ove mancandogli le forze, presto dirupa negli abissi; colpa sarebbe il mostrarne pietà. V' è un campo ove devono durare ventiquattr' ore colle braccia incrociate e la bocca sui ginocchi, mentre esaminano la propria coscienza. Saliti poi al vertice d' altissima montagna, meta del viaggio, vengono collocati un ad uno in una bilancia sospesa sovra il precipizio, e colà a mezz' aria devono confessarsi ad alta voce; se alcuno dissimula od esita, il Bonzo lenta la stanga che lo sostiene, e il lascia precipitare. I campati vengono poi ad adorare il dio Sachia d' oro, offrirgli tributo, e celebrar la festa della redenzione.

Fortuna di mare spinse primamente alcuni Europei in quel paese, come vedemmo; poi un giovane di colà rifuggì a Goa, e convertito

(1) Almeida, *Epist. Ind.*; — Varenio, *St. del Giappone.*

alla fede, rivelò quanti vantaggi potrebbero i Portoghesi ritrarre dal traffico colla sua patria. Vi si diressero dunque, e poichè non si erano ancora chiusi i confini agli stranieri, facili accoglienze ottennero, poterono girar in ogni parte, e massime nell'isola di Kiussin i principi gareggiavano d' assicurare ai loro sudditi l'utile che speravano dal commercio con tali forestieri. Di fatto quelli trovavano modo di spacciar utilmente le ricche derrate del paese, mentre la curiosità e l' ignoranza li traeva a pagare carissimo le merci d' Europa, sicchè quel traffico tornava a soddisfazione d'ambe le parti. I ricchi Giapponesi compiaceansi dar le figlie a questi guerrieri europei: un quindici milioni di lire ogni anno mandavansi da quelle abbondevoli miniere in Europa, e si valutava del cento per cento il guadagno.

Assoluto dominava l' imperator del Giappone anticamente; ma nel 1158 cominciò a dare autorità a un *kubo* o capo militare, il quale poi divenne ereditario, e infine nel 1585 Taiko-Sama spogliò il dairi dell'autorità temporale, lasciandogli solo la spirituale, come dedotta dall'origine divina. Il dairi consentì, fosse forza o affetto o indolenza; e da quel punto il dairi continua a considerarsi come un discendente degli Dei che primi regnarono al Giappone, assume il titolo di Ten-si figlio del cielo come l' imperatore della Cina, trasmette l' autorità per discendenza, e quando non n'abbia, trova un erede accanto agli alberi che ombreggiano il suo palazzo. Ma il dominio di fatto sta nel kubo o *seo-gun*, il quale passa uno stipendio al dairi, alle ottantuna sue donne e ai servi, che gli continuano gli onori divini. E sebbene il dairi nulla possa sui pubblici affari, non lasciasi però mai di consultarlo, acciocchè l'apparenza del suo predominio si conservi. Il seo-gun quand'era eletto, poi ogni cinque anni soleva un tempo andar a Miaco a rendergli omaggio, sposarne una figlia, e confessarlo superiore col bere in una tazza di porcellana, che poi lasciava cascar sul terreno: ma essendosi una volta rissati tra loro, s' interruppe questa cerimonia, mandando solo ogn'anno a recar congratulazioni al dairi, il quale altri suoi messi invia a Yeddo a ricambiarle.

Corrado Krammer, ambasciadore della Compagnia olandese al Giappone, vide nel 1626 a Miaco la solennità della quinquennale visita dell'imperator secolare. Un anno prima che il kubo si mova, cominciansi i preparativi, e da Yeddo sua sede ordinaria, a Miaco dove scontra il dairi, stanno disposti ventotto alloggi, di cui egli occupa uno ogni mezzodì, uno la sera, e in ciascuno rinviene corte nuova, nuovi equipaggi, e guardie, e ogni occorrente: poi tutti man mano mettonsi in seguito al kubo, talchè al corteo, che al suo arrivare si trae dietro, la città non basta. Le vie di Miaco erano cosperse di bianca sabbia e talco in polvere, sicchè pareva un argento, e tutt' al lungo due balaustrate munite da doppia schiera di soldati. Alla punta del giorno sfilarono i servi dei due monarchi, portando i donativi; poi cento belle lettighe di splendidi legni, sostenute ciascuna da quattro uomini, con entro le dame e i gentiluomini della Corte del dairi, e con un ampio parasole di seta bianca, tutto a oro. Seguivano ottanta gentiluomini a cavallo nel maggiore sfoggio di argenti, d'oro, seta, pelli di tigre; ognuno con due staffieri alla briglia, e seguito da otto

valletti. Tre carrozze, tirate ciascuna da un par di tori neri coperti di seta cremisina, e messe a vernici, ad oro, a smalti, menavano le tre favorite del dairi; e l'ambasciadore, da mercante ch' egli era, valutò quegli equipaggi a trecentosettantamila fiorini d'Olanda.

In ventitrè lettighe seguivano le concubine e dame d' onore, con servi che sostenevano i parasoli; poi sessantotto gentiluomini a cavallo; indi signori di prima schiera, portanti doni pel kubo, cioè due grandi sciabole colla impugnatura di diamante, un meraviglioso orologio, due candelabri d'oro, due colonne d'ebano, due tavolini quadrati pur d'ebano, distinti d'avorio e madreperla, e coi cassetti pieni di libri curiosi; due vassoi d'oro, a tacere le cose di minor valuta. Dopo altri dugensessanta gentiluomini a cavallo, delle prime case dell'impero, ecco i fratelli del kubo e censessantaquattro fra re e principi tributari, ciascuno con corteggio proporzionato, precedendo due carrozze, a petto alle quali le altre erano miserie. In una stava esso kubo, nell' altra il principe suo figlio; e dietro una folla di carrozze, sedie, lettighe d'avorio e d'ebano, e servi e musicanti. Chiudeva la marcia la lettiga del dairi, preceduta da quaranta gentiluomini di guardia e portata da cinquant'altri, ricca dentro e fuori d'ogni magnificenza, con un imperiale superbo, sormontato da un gallo d'oro massiccio, sull'ale.

Tanta calca si fece, che molti andarono schiacciati, altri si apersero il passo colle spade, mentre ladri e rapitori faceano il fatto loro. Tre giorni restò il kubo alla Corte, servito dai principi, come dai primi ministri le tre sue donne; regalò tremila verghe d'argento, due sciabole di finissima tempra e di squisito lavoro, con vagine d'oro, ducento belle vesti, trecento pezze di raso, dodicimila libbre di seta cruda, dieci superbi cavalli, con gualdrappa d' inestimabile valore, e cinque gran vasi d' argento pieni di musco, ambra grigia e siffatti profumi.

Da quella rivoluzione era stato ringiovanito l' impero, statuendosi un governo più acconcio al bene e alla tranquillità, e a frenar una gente irrequietissima come quella. I principi avvezzi sotto il dominio antico a fare ogni lor talento, mal soffrirono il nuovo padrone, e congiurarono; ma con ciò diedero a Taiko il destro di stringer il freno; e levato un grosso di truppe, piombò su loro divisi, e in dieci anni arrivò a domarli e farsi assoluto padrone. Per tenerli occupati, portò guerra nella Corea. Pretendendo fosse quest' isola anticamente soggetta ai Giapponesi, vi mandò ambasciadori a domandare l' omaggio; ma essi gli uccisero. Però abituati alla pace, e avendo per re il voluttuoso Li-fen, non aspettarono gli eserciti giapponici, e abbandonate le pianure e le città, chiesero soccorso ai Cinesi, i quali coll' artifizio e colle armi prevalsero. I Giapponesi furono battuti e respinti; ma Taiko se ne trovò come d'una vittoria contento, giacchè aveva allontanato i principi riottosi, che in quella spedizione si sottigliarono di danaro e di forze, sicchè egli potè sottoporli a durissime condizioni. Tal fu quella, che le donne e i figli loro fossero spediti alla Corte, e vi risedessero come ostaggi, ed essi medesimi venissero una volta l' anno a visitarli.

Per domar egualmente il popolo, accattabrighe e fazioso, pubblicò leggi rigorosissime, e stabilì di chiuder l'impero agli stranieri, e massime ai Portoghesi, numerosi e potenti, e di svellere il cristianesimo.
1598 Innanzi effettuare il suo concetto morì, lasciando il dominio al figlio Fide-Jori. Gegias, tutore di questo, affettò il trono, e assalito il pupillo, lo ridusse a tali estremi, che bruciossi con tutti i suoi fedeli.
1616 Gegias potè compiere i disegni di Taiko, respingendo i negozianti e la religione d'Europa.

I lauti guadagni allettavano i Portoghesi a maggiori, dove eccedeano ogni misura d'onesto, e ne inorgoglivano fin a vilipendere i natii: anche il clero contraeva tali vizi, e sdegnando andare a piedi, procedeva in magnifici palanchini, e con mal provida intolleranza insultava alle pagode e abbatteva gli idoli. I Giapponesi perciò gli odiavano, e diceano che essi, opulenti e imparentati coi convertiti, meditassero novità. Aveano cominciato a prenderli in sospetto quando Caron, avendo ottenuto di fabbricare una casa, dispose in quella vece una fortezza, prima che i natii se n'accorgessero; poi fece venire cannoni ben chiusi in barili. Forse non pensava che a render sicuro lo stabilimento; ma scoperto, fu citato alla Corte, strappatigli tutti i peli, e in abito di pazzo esposto alle risate. Da quel punto, come un legno arrivasse, i Giapponesi ne levavano i cannoni, la polvere, le ancore, metteano in custodia l'equipaggio, non permettendo d'andar in città che a quattro la volta.

Ai Portoghesi erano in quel tempo operosi nemici gli Olandesi, che piantatisi a Firando e ottenute patenti di libero traffico, tentavano ogni modo e via di soppiantarli, e spedirono al kubo una lettera di quelli intercetta, donde trapelava il disegno di rendersi signori del paese, per ciò intendendosi di ribellione con molti principali. Benchè gl'imputati negassero, furono mandati al supplizio: e quel divisamento pareva confermato dalle idee mal comprese della supremazia papale, quasi i missionari pretendessero che il re dovesse dipendere da un pontefice lontano, quando n'avea vicino un nazionale. Rinfocavano gli sdegni e le gelosie i Bonzi e la Corte del dairi, irritati dal disprezzo dei Cristiani pe' loro idoli, dal danno che sovrastava al credito e ai guadagni, e dall'intolleranza di predicatori che intimavano andrebbe perduto eternamente chiunque non credesse come loro.

1637 Gegias dunque ordinò ai Portoghesi di andarsene, esclusi così d'ogni commercio in quel paese; ai Giapponici vietò d'uscire per traffici o altro; proibì le carte, i dadi, i duelli, il lusso, le tavole profuse, gli abiti e le leccornie forestiere. Della rovina de' Portoghesi risero gli
1638 Olandesi, ai quali fu consentito trafficare liberamente col Giappone, grazie ai servigi renduti, e alle promesse che faceano di recar le merci stesse de' Portoghesi e farne miglior mercato.

Men facile fu l'estirpare il cristianesimo, già sì profondamente radicato, che torrenti di sangue corsero per tal cagione. Taiko avea pubblicato un editto per impedirne la propagazione e la venuta dei missionarî, ed escludere quei che v'erano: ma in quel tempo sbarcarono all'isola alcuni Francescani, che persuasi doversi obbedir a Dio più che all'uomo, ad onta dei divieti predicarono altamente per le vie di

Miaco, e per quanto i Gesuiti ne li sconsigliassero, vi alzarono una chiesa. Questo dispregio degli ordini suoi aizzò l'imperatore, e moltissimi Cristiani furono mandati ai supplizî, che forse in nessun altro luogo si usano così artifiziosamente spietati.

Molto sangue fecondò il buon seme; ventimila cinquecentosettanta martiri piansero i Gesuiti nel 1590, ma nei due anni seguenti furono consolati dall'acquisto di dodicimila proseliti. Il giovane Fide-Jori li tollerò, tanto che corse voce lui e tutta la sua Corte fossero battezzati. Voce forse sparsa ad arte dall'avolo che lo sbalzò, e che raddoppiò di ferocia. La morte aveva già rapito tutti i missionarî che potessero sostenere nel cimento i proseliti; eppure questi affrontavano supplizî atrocissimi con una costanza, che eccitava la curiosità di molti a voler conoscere una dottrina capace di tanto eroismo, e conosciuta l'adottavano. Quarant'anni seguitò tale persecuzione, che non ha la pari al mondo, e dove si rinnovarono gli orrori e i portenti delle primitive contro i Cristiani, trattandosi di gente la cui fermezza d'indole manifestavasi del pari nella ferocia de'tormenti e nella costanza del soffrirli. Donne e fanciulli faceano gara d'intrepidezza; e talvolta fin a migliaia, fin interi paesi erano sterminati senza che uno vacillasse nella fede contro gli spaventi della morte o le seduzioni delle promesse, dell'affetto, delle grandezze.

Mentre il timore che la concorrenza non turbasse il buon andamento delle missioni avea fatto dai papi proibire vi si recassero se non Gesuiti, v'andarono allora d'ogni regola frati in gara di coraggio. E ben doveano essi mostrarne dove ogni semplice proselito ne dava tali prove nel sostenere le inaudite torture. Suonò la fama di tale persecuzione per tutta l'India e di là in Europa, dove i pontefici non poterono che consolar i sofferenti con preghiere e benedizioni. Altro scampo non vedendo, quarantamila credenti si ritirarono al castello di Simabara nell'isola di Ximo, risoluti di vender cara la vita; e si sostennero fin all'estremo, poi tutti quanti furono scannati, e così il cristianesimo sbarbicato da quell'isola.

Il dairi stabilì un tribunale inquisitorio per ricercare a qual religione o setta appartenesse ciascuna famiglia o persona; e forse allora fu introdotto l'uso che narrano di calpestare le immagini di Cristo e di Maria. I fanciulli vi sono recati dai genitori, che gliele fanno toccare con piedi; poi gl'inquisitori stessi ripetono quest'atto; e chi ricusi va condannato a morte, se persona alta; se ignorante, mettesi prigione finchè non abiuri.

Dopo cent'anni che vi facevano traffico lautissimo, i Portoghesi furono dunque esclusi dal Giappone. Nel 1640 il governo di Macao tentò mitigare il kubo mandandogli due ambasciadori col seguito di settantatrè persone; ma appena approdati, sebbene sul loro legno non si trovasse merce di sorta, furono presi e ivi stesso decapitati, salvo alcuni servi che riferissero il fatto, e intimassero, se il re di Portogallo o il Dio stesso de'Cristiani qui capitasse, sorte medesima l'aspettava. Un missionario di nome Sidoti avventurossi incognito nel Giappone il 1709, per quanto sentisse inevitabile il pericolo: dopo sette anni si seppe a Canton, che scoperto, era stato condotto all'impera-

tore, il quale volle udirne le intenzioni; e poichè non conoscea la lingua, il fece custodire finchè l' imparasse, ma o per digiuno o per mal trattamento morì.

Nessun commercio fu più permesso a stranieri, eccetto una fattoria cinese ed una olandese, posta a Desima, sopra un' isola artifiziale nel golfo di Nagasaki. Un ponte sempre custodito gli isola dal paese; ad undici è limitato il numero degli Europei colà stabiliti, e serviti da Giapponesi. Le case son a pigione, ma possono arredarle a modo loro: gli artefici però di cui valersi e i negozianti con cui trattare sono scelti dal governo, che spesso compra esso ogni cosa, sempre determina i prezzi; e vendute le merci recate da loro, compra quelle che i mercanti desiderano, i quali non devono veder danaro. Uscir da Desima nessun può se non con licenza superiore e grande accompagnamento di vigili, e la plebaglia trae lor dietro col grido schernevole di *Orando, orando*; e l'Europeo che voglia prendersi questo sciagurato ristoro, è costretto banchettare tutto l'accompagnamento. Dal tramonto poi alla levata del solè, per nessun motivo s' aprirebbero le porte di Desima.

« L'avarizia (dice Koempfer(1)) tanto potè sugli Olandesi, che piuttosto d' abbandonare un commercio sì lucroso, volontariamente si sottoposero a una prigione quasi perpetua, chè prigione può ben dirsi la nostra dimora a Desima; a soffrire infinite durezze da una nazione straniera e pagana, rallentarsi nella celebrazione del servizio divino le domeniche e le solennità, astenersi da preghiere e dal cantar salmi in pubblico, evitare il segno della croce e il nome di Gesù in presenza de' natìi, e in generale tutti i segni esteriori di cristianesimo; insomma sopportar con pazienza e bassezza ingiuriosi portamenti d'orgogliosi infedeli, repugnanti ad anima ben nata. *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?* »

Di che passo andassero gli affari tra il Giappone e gli Europei lo dica un incidente che assai operò sulla sorte di questi. Pietro Nuyts olandese, dal consiglio di Batavia deputato ambasciadore al Giappone, per vanità spacciossi ambasciadore del re d'Olanda, ed ebbe preferenza sugli altri. Scoperta l' impostura, fu rimandato senza risposta: ma invece di punirlo, gli Olandesi il deputarono a governare Formosa, dove egli recò l' astio contro i Giapponesi; ed essendovi capitati due grossi vascelli di questi, li fe' disarmare al modo che solevasi nel Giappone, e menandoli a parole, non lasciò nè che procedessero nè che ritornassero. I negozianti giapponesi irritati assalgono il governatore, lo tengono prigioniero, e lo costringono a restituire l' armamento delle navi. Gli Olandesi non osando ricorrere alla forza, per non perdere il vantaggioso commercio, subirono la vergogna di dar ostaggi, e tanta seta quanta que' legni n' avrebbero caricata nella Cina, pagarne il viaggio, disarmare i proprî legni sinchè quelli non fossero partiti. Udita la cosa al Giappone, raddoppiaronsi le gelosie attorno ai negozianti olandesi, non facendo ingiuria, ma non badando a richiami; e per cinque anni furono in vera cattura, finchè la Com-

1627

1529

(1) Lib. IV, cap. 6.

pagnia risolse di consegnare Nuyts ai Giapponesi, perchè lui punendo, risparmiassero gl' innocenti. In fatto si levò tosto il sequestro, rincamminossi il commercio, e Nuyts medesimo fu restituito senz'altro male che la paura; ma gli Olandesi appresero la necessità di guardarsi da ogni offesa che provocava una riazione disgustosa, d' aver sempre ne' propri interessi alcun ministro giapponese, guadagnato a regali, e non lasciarsi rincrescere nessuna umiliazione.

Ogn'anno la Compagnia è obbligata mandare un'ambasceria al kubo a Yeddo, e abbiamo il ragguaglio di quella che nel 1776 fu guidata dal signor Fheit, con ducento persone. Li accompagnava un *banios*, viaggiando in ampio palanchino, preceduto da una picca in segno della sua autorità, e da molti seguaci, fra cui un interprete, che dovesse far le spese e provedere ogni necessità in viaggio, a conto della Compagnia. Gli Europei camminavano colle possibili comodità; i Giapponesi a piedi o a cavallo con cappelli conici, legati sotto al mento, il ventaglio, il parasole, e taluni un largo mantello di carta oliata. Un mondo di curiosi traeva a questa gran comitiva, la quale osservava tutto il poco che le era permesso. Tratto a tratto rinvennero bagni sulfurei caldi, d' uso frequente ai naturali; fabbriche delle stupende porcellane, che però scaddero dalle antiche; villaggi estesissimi, non distinti dalle città se non per essere disposti sopra una strada sola. Alle frontiere di ciascuna provincia trovavano un uffiziale, che offriva i necessarî soccorsi e accompagnava sin all'altra. Del resto vie larghe e ben mantenute, con fòssi per lo scolo dell' acqua, e filari d'alberi, e indicatori delle miglia. Le case sono di bambù e smalto, solo al pianterreno abitate, e nel superiore il granaio; e le camere sono trammezzate da fogli trasparenti. Quelle di piacere furono chiuse agli Olandesi. I palanchini non sono portati sulle spalle, ma i lettighieri ne tengono i bastoni colle mani elevate quanto possono, e correndo di furia.

Giunti a Yeddo, e mandati i regali all' imperatore ed ai ministri, si presentarono nell' abito più pomposo, con spada ed ampio mantello di seta, e dovettero prostrarsi colla fronte sul pavimento; ma il colloquio non consistè che in pochissime parole e scarsissime risposte, eguali tutte le volte.

E fin ad ora gelosissima dura l' esclusione de' forestieri, tanto che gl' Inglesi, nel 1811 impadronitisi di Giava, avendo cercato sottentrare agli Olandesi in quella fattoria, nol poterono. Un legno va anche adesso ogn' anno da Batavia a Nagasaki, ove tosto è preso come prigioniero e disarmato, e le sue merci vendute dal governo, che ne rimette il valore agli Olandesi, ed ordina ad essi quel che devono portare l' anno seguente. Nell' interno dicesi che il commercio goda pienissima libertà, senza impaccio di gabelle e con buone strade, talchè i porti sono affollati di navi (1).

(1) Nel 1852 Nicolò di Russia spedì al Giappone il viceammiraglio Putjatin per annodar relazioni commerciali: dappoi le armi e i trattati della Nord-America schiusero anche quel paese.

CAPITOLO XX.

Cina. — **Dinastia XXI. I Ming.**

Lasciammo la Cina sotto la dominazione dei Mongoli (Libro XII, cap. XIV); ma Giu-juan-ciang, sorto dall' aratro e stanco degli umili uffizi impostigli tra i Bonzi, s' accordò con quelli che aborrivano la 1368 dominazione straniera, e col merito primeggiò, tanto che salse al trono, ove prese il nome di Hong-wu, e il titolo di Ming-tsai-tsou, cioè grand' avolo di Ming. Dalla buona riuscita restò consolidata la dinastia dei Ming; e le lodi degli storici cinesi piovono su lui, per aver redenta la patria ed ottenuto per forze proprie quell' alto grado che ad altri par prezioso anche acquistato pel caso della nascita, e il fanno modello di tutte virtù e pubbliche e private.

Impadronitosi appena della città nativa, sulla tomba de' suoi genitori prostrasi battendo colla fronte la terra, e dice a' suoi uffiziali: — Nella povertà mia originaria, altra sorte io non desiderava che « quella di mio padre. Entrando nella milizia, ad altro io non mirava « che a compiere il mio dovere. Poteva io mai sperare di restituir un « giorno la quiete all' impero? Dopo dieci anni torno in patria glo« rioso, presso la tomba de' miei avi, e trovo i vecchi qui lasciati. Al« lorchè entrai a servigio come soldato semplice, vidi i più prodi e « meglio stimati uffiziali lasciare che i loro dipendenti rapissero don« ne, fanciulli e ogni bene del popolo. Noiato di questi assassini, e « compatendo agl' infelici, appena fui in grado alzai la voce contro « chi tollerava quegli eccessi, e non trovando ascolto, presi il partito « di sceverarmi da loro; mi restrinsi cogli uffiziali a me soggetti, rac« comandando non soffrissero tali sconci, acciocchè il popolo s' ac« corgesse aver noi preso le armi per mitigarne i guai e procurargli « solida pace. Il cielo m'approvò. poichè da umilissima condizione mi « eresse a vostro capo». Alfine sottopose anche Peking, e vi trasportò sua Corte, alla quale tosto accorsero ambasciadori da quaranta regni stranieri, recandogli rarità, fra cui il primo leone che si vedesse nella Cina: altre ambascerie vennero dal Giappone, dalla Corea, da Formosa, dalle Filippine e dalle altre isole meridionali. Per cancellare fin la memoria del dominio straniero, rintegrò il cerimoniale come prima dei Mongoli, e obbligò tutti a vestire alla cinese; fece scrivere la vita coi ritratti delle persone segnalatesi dai tempi più remoti; rinnovò pure la cerimonia del lavorar la terra, e il sagrifizio allo spirito dei gelsi, acciocchè il baco da seta prosperasse.

Quando non era ancora che il più poderoso competitore dei Mongoli, avea posto sua sede in Nanking con palagi e tempio, ove offerto il sagrificio al solstizio di estate, menò il figlio in aperta campagna, e — Vedi questi campi, osserva con quanto ardore faticano gli agricol« tori sparsi: affidano ora alla terra la semenza destinata a produr « frutto in altra stagione. Per noi lavora questa povera gente; per

« nutrir noi stenta e suda; pur beata se, dopo logora dalla fatica, le « rimane tanto cibo grossolano da riparar sue forze. Gli avi nostri ap« partenevano a questa classe; io gli ho veduti bagnar i campi di loro « sudori. Io pure sarei quel ch'essi, se mi fosser bastate le forze per « lavorare; altrimenti piacque al Cielo: non però dobbiam dimenti« care l'umiltà da cui fummo tolti per elevarci al colmo degli onori. « Adunque se il Cielo ti destina il posto ch'io tengo, rivolgi talora in « mente le odierne mie parole. che t'ispireranno compassione pe'sud« diti tuoi dediti alle fatiche, t'inclineranno a sollevarli, e impediran« no che ti lasci prendere da pazzo orgoglio ».

Mentre i suoi generali sgombravano le reliquie dei Mongoli, Hongwu attendea a consolidare il dominio con prudenti istituzioni. Per la pace del paese emanò savi ordinamenti: chi possiede sovranità non estenda la giurisdizione fuor del suo territorio, nè si brighi de' pubblici affari; gli eunuchi non ottengano cariche civili nè militari; donne e uomini non possano entrare fra i Bonzi prima de' quarant' anni; i ventisette mesi che consumavansi nel lutto dei parenti defunti, riducansi a ventisette giorni. Fe' pure raccorre tutte le leggi antiche e moderne, che formarono trecento volumi; ripristinar le scuole e le tombe degli antichi imperadori; levar la mappa del regno; si cercassero diligentemente i libri, e di ciascuno si ponesse un esemplare o due nella sua biblioteca; e volle che ogni città n'avesse una. Temperò le folli spese che aveano fatto esosi i Mongoli, abbattè i loro palazzi suntuosi, e surrogò il rame alle figure d'oro e d'argento, quei metalli preziosi deponendo nel tesoro pei bisogni dello Stato: le donne che trovavansi nella reggia quando fu presa, lasciò si ritirassero presso i parenti o dove loro piacesse. Venutogli innanzi un mandarino magnificamente in arnese: — Quanto vi costa cotest' abito? — Cinquecento monete. — Con tale somma una famiglia di dieci bocche « poteva mantenersi comodamente un anno. Tanto sfarzo dinota in « voi prodigalità e orgoglio, perchè superiore al vostro grado: guar« datevi bene di più comparir con tale arnese, o vi casserò pel buon « esempio ».

I Letterati, imbaldanziti dalla protezione che riceveano, erano incessanti nel porgergli avvisi e ogni dì progetti nuovi; egli udivali tutti, ma sapeva far di sua testa. Anzi, raccoltili un giorno, disse: — Gli « antichi scrivevano poco, ma bene, e sempre nell' intento d'ispirare « la virtù e l'amor del dovere, di far apprezzare gli uomini grandi, « d'agevolare l'osservanza delle leggi e de' costumi. Oggi va tutt'al« trimenti. I Letterati scrivono molto, e sopra soggetti di nessuna uti« lità reale. Gli antichi scriveano semplice, e i loro scritti erano adatti « alla comune capacità, lo stile agevole, chiare le espressioni; molte « cose diceano in poche parole. Lo stile dei moderni è diffuso ed en« fiato, i pensieri soffocati sotto le frasi; vanno a pescar le parole « oscure ed ambigue; direbbesi che scrivono per non essere intesi. « Voi che siete i sopracciò della letteratura, ingegnatevi di ravviare « il buon gusto, e l'otterrete imitando gli antichi » (1).

(1) Perchè non si dica ch'io satireggi i miei contemporanei, cito la fonte; Amiot, *Portrait inédit de Ming-tsai-tsou.*

A questa lezione accoppiamone un'altra non meno opportuna. Chiese un giorno a un mandarino letterato come il popolo fosse contento, e quegli rispose : — Signore, io son tutto allo studio e ai libri, e non « mi brigo di quel che succede fuori. — Come ? (ripigliò l' imperatore) siete mandarino, e ignorate i bisogni del popolo ? e non potete dire in che stato si trovi ? Un Letterato mentre studiava do- « vette proporsi per solo scopo la propria istruzione, e di poter istrui- « re gli altri; ma ottenuto i gradi, ed entrato fra' mandarini, deve leg- « gere nel gran libro della società civile, e nulla ignorare di quanto « accade per servir come occorre negli impieghi confidatigli ». Così ai Letterati che si perdessero in opere frivole o sopra soggetti di mero passatempo, o ai Tao-sse che cercavano la bevanda dell' immortalità, diceva : — Occupatevi in cose utili ».

Un' altra volta ecco venirgli innanzi i cortigiani, offrendogli gambi di frumento che portavano fin quattro o cinque spighe, e dicendogli che il Cielo con tanta fecondità dava segno del favor suo, e ricompensava le virtù del re. Ma questi : — Virtù non ho io da meritare « che il Cielo mi ricompensi, nè vanità da credere che esso operi a « favor mio cose straordinarie. Che uno stelo porti quattro o cinque « spighe è raro ma naturale, e non v'ha di che farmi congratulazioni. « Ben le meriterei, se col mio buon governo facessi stare tutti i sud- « diti nell' abbondanza e nella contentezza, senza mancare ad alcun « loro dovere. Io farò di tutto per meritare congratulazioni siffatte. « Pure m' è giocondo che m' abbiate offerto queste spighe ; e d' oggi « innanzi voglio mi si faccia parte di qualunque cosa straordinaria av- « venga nel mio impero, e del bene o male che se ne deduce, onde « regolare la mia condotta conforme al caso, e profittare dei datimi « avvisi ».

L' inclinazione pacifica nol tolse all' armi, anzi potè sottomettere il Tibet, il Liao-tung e alcune tribù mongole ; sebbene l'antico imperatore ritiratosi a Caracorum, culla de' suoi, molestasse di continuo la Cina. Anche Tamerlano facea preparativi per vendicare gli spodestati successori di Gengis-kan ; ma la morte (1405) gli tolse di sperimentare la fortuna sua contro un popolo, baldo della recente libertà. Bello della gloria d' aver redento il paese dagli stranieri, resa la pace interna, ravviato il commercio, Hong-wu regnò trentun anno, e lasciò, dice Remusat (1), reputazione d' un dei maggiori principi della Cina, avendo molte belle qualità e nessun difetto essenziale. Persuaso che il popolo si guidi sempre per interesse personale, vegliava assiduo che i sudditi non mancasser mai del necessario; la qual condotta, fondata sul suo discernimento insieme e sulla sua bontà, gli meritò l'amore de' Cinesi e degli stranieri. La clemenza ne uguagliava il coraggio. Essendo caduto in sue mani Maitilipala, nipote dell' ultimo imperator mongolo, i grandi, per tema non causasse turbolenze, domandarono fosse immolato nella sala degli avi della famiglia imperiale, appoggiando questa barbara politica all' esempio di Tai-tsung, l' illustre fondatore della dinastia dei Tang. Ma Hong-wu rispose: — So che questo

-1399

(1) *Nouv. melanges asiàtiques*, tom. II. p. 4.

« principe fece morire Uang-sci-ciung nella sala degli avi; ma s'egli « avesse avuto in poter suo alcuno della famiglia dei Sui, spodestata « dalla sua, dubito se egli avrebbe operato altrettanto. Ponghansi nel « tesoro pubblico le ricchezze venute di Tartaria per sovvenire ai bi- « sogni dell'impero: quanto al principe Maitilipala, i suoi padri si- « gnoreggiarono l'impero per quasi cento anni, e i miei vissero loro « sudditi; e quand'anche fosse costume costante di trattar così i ram- « polli d'una dinastia che si spegne, non mi vi saprei indurre ». E ordinò gli si facesse deporre il vestir tartaro pel cinese, lo dichiarò principe di terz'ordine, gli attribuì un corteggio e convenevoli assegni, e un palazzo per lui e le sue donne: poco poi lo rimandò in Tartaria, raccomandando alle guide di preservar da ogni accidente quello che doveva continuare la dinastia mongola.

Kien-uen-ti suo figlio mostrò aver fatto senno delle lezioni paterne, alleviando il popolo; ma dopo quattro anni lo sbalzò lo zio, che prese il regno col titolo di Cing-tsu, cioè perfezionatore della razza. Sulle prime apparve crudele, ma poich'ebbe col sangue calmato i suoi timori, mostrossi magnanimo e prudente. Fece bruciare tutti i libri dei Tao-sse che trattavano dell'elixir d'immortalità, favorì i Letterati, ed essendosi scoperta una cava di gemme, la fe' chiudere, dicendo:—Non « voglio stancar il popolo con un lavoro inutile, tanto più che queste « pietre, per quanto preziose paiano, non potrebbero nè nutrire nè « vestir il popolo in tempo di bisogno ». Per l'idea stessa mandò alla zecca cinque campane di bronzo da cenventi libbre ciascuna. 1403

Regnò ventitrè anni; poi pochi mesi il suo successore Jin-tsung, che lasciò il trono al figlio Yuen-tsung, il quale solea, travestito, mescolarsi fra il popolo per conoscere la verità. Appigliatosi il fuoco al palazzo imperiale, si rinnovò l'antica favola corintia, che i metalli preziosi fusi insieme ne producessero un nuovo di gran valuta. Yng-tsung succesogli pensava metter fine alle incessanti correrie de' Tartari, ma fu sconfitto e preso. Liberato dal fratello King-ti con grosso riscatto, lasciò a questo il regno ritirandosi a vita tranquilla; ma King-ti infermatosi avendo abdicato, Yng-tsung riprese lo scettro per altri otto anni perdonando. 1425 1426 1436 1450 1458

Sotto Hien-tsung, Hiao-tsung, Wu-tsung, Sci-tsung e Mu-tsung, dediti a superstizioni e crudeltà, la popolazione decrebbe da sessanta a cinquantatrè milioni, per malattie e correrie de' Tartari. Scing-tsung, dotto e fautor del sapere, ordinò si stampasse ogni anno la lista dei mandarini, modello dei nostri almanacchi reali; regolò i grandi fiumi; ma vide i sudditi perire a migliaia di fame, i Tartari invader l'impero. Avendo Fung-ngan côlto quell'occasione per fargli rimproveri e consigliarlo a rimovere certi ministri, egli il condannò a morte: ma essendo il figlio di questo venuto ad esibire invece la propria testa, l'imperatore commutò la pena. 146 -1567 1573

I Tartari orientali, che chiamavansi Manciù, cominciavano a rendersi terribili; sette orde tra cui erano divisi, dopo essersi a vicenda guerreggiate, si unirono sotto un capo solo, che ne formò un regno, e pensarono prendere qualche città. Tai-tsu, figlio del loro re, entrò nella Cina, pubblicando contro di questa sette lamenti, e invaso il Manciù 1616

Liao-tung e il Pe-ci-li, procedette guastando, intitolossi imperador della Cina, e i Manciù che più tardi la conquistarono, cominciano da lui la serie de' loro sovrani. Benchè respinto, continuaronsi gli anni successivi le ostilità, e i Tartari minacciarono perfin la capitale.

1621 Hi-tsung, nuovo imperadore della Cina, timido, fidato negli eunuchi, raccolse aiuti da tutto il regno per ostare ai Tartari, e fu persuaso di chiamar da Macao Portoghesi, i quali maneggiassero le artiglierie meglio che non i Cinesi. Quella nazione, desiderosa di propiziarsi i Cinesi, permise che a Macao arrolassero quattrocento uomini tra naturali ed europei, i quali ben armati e provisti, giunsero a Canton, e furono festeggiati per tutto il paese, guardati con curiosità, regalati con lautezza. Ma i Cinesi di Canton, per cui intermezzo i Portoghesi fanno il traffico, temendo non ottenessero di condurlo direttamente in benemerenza delle acquistate vittorie, a prezzo indussero i mandarini a dissuader l'imperatore dal fidarsi a questi stranieri, che non ne trassero se non ricchi doni e qualche cognizion del paese.

Intanto il re tartaro procedeva favorito dalle popolazioni; e presa la capitale del Liao-tung, ordinò a tutti i Cinesi, pena la vita, di radersi il capo a modo de' Tartari, mentre dapprima coltivavano accuratamente la capellatura. Tant'era l'attaccamento agli usi patrì, che molti preferirono la morte; gl'altri s'adattarono a quella acconciatura, che tutti conosciamo. Assediò quindi Peking, ma non riuscì ad espugnarla, e si persuase non bastar la forza per sottomettere la Cina, ma che voleasi esser informati a quella particolare civiltà: pertanto mandò suo figlio a impararne segretamente la lingua, i costumi, le

1636 scienze. Questi, succeduto col nome di Tsung-te, acquistò l'ammirazione de' suoi e l'amicizia de' mandarini e generali cinesi. Aveva egli imparato l'arte di guadagnarseli, mentre l'umor cupo e l'avarizia di Hoei-tsung, fratello e successore di Hi-tsung (1628), alienava gli animi e crescea le diserzioni.

Divisisi i Tartari in due corpi, uno guidato da Ciang-ien-ciung en-

1641 trò nelle provincie occidentali, esercitandovi le peggiori crudeltà; l'altro con Li-tse-cing invase il paese settentrionale, distrusse Haifun-fu capitale dell'Ho-nan, e continuò le vittorie, uccidendo i mandarini, ma salvando il popolo, ciò che gli attirò gran numero di seguaci, tanto che di capomasnada si fece acclamar imperatore. Assediata Peking, per intelligenza l'ebbe dopo tre giorni. L'imperatore Ming, attendendo alle devozioni senza curarsi di quel che accadesse, come udì presa la città, uscì per cercare morte generosa; ma vistosi solo e senza speranza, ritirossi nel giardino e scrisse col sangue: « I « mandarini tradirono l'imperator loro, e meritano morte, e fia giu- « stizia il dargliela. Al popolo non infliggasi castigo perchè non è col- « pevole, e sarebbe ingiustizia il recargli danno. I'ho perduto il re- « gno ereditato, e finisce in me la stirpe regia, prolungata per tanti « re miei ascendenti. Chiuderò gli occhi per non vedere il mio impero « distrutto o dominato da un tiranno; mi priverò della vita per non « soffrire di doverla al più indegno de' miei sudditi ». E s'appiccò, come il primo ministro, le imperatrici e gli eunuchi più fedeli.

Li-tse-cing infierì contro i cadaveri e contro i vivi: ma U-sankuei,

generale dei Ming che ancora si sosteneva, preferendo lo straniero all' usurpatore, mandò invitare il re tartaro Tsung-te, che venne e vinse. La morte gli tolse di godere del trionfo; e suo figlio Sciun-si di sei anni entrò in Peking, guardato come liberatore dal popolo, che gridava: — Vivi diecimila anni ». Così succedeva la stirpe dei Tartari Manciù, ancora regnante. 1644

L' ultimo imperatore dei Ming avea favorito il cristianesimo, e molti Gesuiti che si trovavano presenti alla catastrofe di quella stirpe, ce la descrissero ragguagliandoci della condizion dell' impero. Allora la Cina divideasi fra quindici regni, con quattromila quattrocentodue terre murate, fra d' ordine civile e di militare, contandone alcune soggette a principi indipendenti, tra rupi inaccessibili. Le vie pubbliche per terra e per acqua da Peking alle estremità abbracciano da mille centoquarantacinque giornate, in ciascuna delle quali è un ospizio, ove i mandarini, andando pei loro ministeri, sono trattati a spese dell' imperatore, con suntuosità proporzionata al grado. Ivi pure son alloggiati quelli cui l' imperatore ne concede la grazia, e i corrieri vi trovano cavalli e ogni occorrente per arrivare più spediti. 59,788,364 maschi v' erano, contando solo quei che coltivano le terre o pagano all' imperatore: 902 mila soldati custodiscono la muraglia, con 389 mila cavalli: 768 mila in tempo di pace sono sparsi nell' interno del regno con 565 mila cavalli tra per la milizia e per la posta. Ogni anno entrano al tesoro 18,600,000 scudi d' argento (o piuttosto oncie da ll. 7,50), non compresi i balzelli su tutto ciò che si compra e vende, nè l' interesse d' alcuni milioni che l' imperatore colloca a grosse usure, nè il ricavo delle terre, boschi e giardini regi, e i molti milioni provenienti da confische; il che può sommare ad altrettanto; più 1,823,962 scudi, entrata dell' imperatrice. Aggiungete 43,328,834 sacca di riso e biade portate nei magazzini di Corte, 1,315,937 pani di sale da cinquanta libbre ciascuno, 258 libbre di minio, 94,737 di vernice, 38,550 di frutti secchi; e nelle guardarobe 1,655,432 libbre seta di vari colori e di diverso filo, 426,270 pezze seta leggera per l' estate, 272,903 libbre seta cruda, 396,480 pezze cotone tessuto, e 464,217 libbre in fiocco, 56,280 pezze tela di canape, 41,470 sacchi di fave pei cavalli imperiali, invece di avena, 2,598,583 fasci di paglia da quindici libbre, che poi crebbero assai sotto i Tartari, pe' gran cavalli che manteneano. Dovrei qui soggiungere le tante cose che si portano alla Corte per canone, come bovi, montoni, oche, anitre, polli, selvaggina, cervi, orsi, lepri, cinghiali, pesci fini, ogni sorta erbe, che ciascun dì pare un mercato.

Tanto raccolgo dal padre Gabriele Magalhan, che ventinove anni visse a quella Corte, e otto ne consumò girando il paese. Ma il padre Martin Martini (1) porta a 150 milioni di scudi l' entrata totale, a 10,728,787 le famiglie, e 58,917,683 i maschi delle classi dette, variando anche nell' altre entrate, forse per diversità di tempi.

Mentre, sotto i primi Mongoli, di molti paesi erasi acquistata cognizione, quando le dinastie piantate in Persia e nel Capciak ricono-

(1) *Atlas sinensis.* Anversa 1654.

scevano la sovranità di quella che regnava alla Cina; sotto i Ming, poco estesi di dominio verso occidente, non si dilatò la geografia, che colà non è mai studio astratto, ma servizio dell' amministrazione. Anche nel resto quella dinastia non lasciò traccie durevoli, senza vigorose istituzioni sociali, senza difesa contro attacchi risoluti. Ai quali forse è impossibile resista la Cina, atteso che i varî conquistatori non pensarono mai che a tener colla forza sottomesso il paese.laonde l'autorità rimane alla superficie, nè può reggere contro serî pericoli, perchè non si fuse mai coi governi.

CAPITOLO XXI.

Dinastia XXII. I Tai-tsing. — Missioni alla Cina.

I Manciù (1) per lingua mostransi identici coi Tongusi odierni, e vengono dall' antica stirpe degli Yu-cin, dispersa da Gengis-kan. Di questa sopravivono forse nell' Asia tre o quattro milioni, al nord e al nord-est, nelle vaste pianure fra l'Angora,il mar Glaciale,il lago Baikal e i possessi degli Yakuti nella Siberia orientale; a sud-est sulle rive dell' Amur e nella Manciuria,oggi unite all'impero cinese. I pochi che trovansi nella Cina propriamente detta,non contando i Manciù, abbracciarono il buddismo; gli altri venerano superstiziosamente gli spiriti.

Varie orde della famiglia manciua costituironsi in nazione verso il 1520, sotto Aisin-Giyoro, che abitava presso i monti sottoposti al 43° parallelo, e al 147° di longitudine. Cresciuti in un secolo col vincere molte tribù, scossero ogni dipendenza da' Cinesi, e proclamarono imperatore Tai-tsu; indi procedettero colla vicenda di vittorie e sconfitte che dicemmo: ma non pare sarebbonsi impadroniti dell' impero di mezzo, se non vi fossero stati introdotti dalle discordie intestine.

1616

1644 Il giovane imperatore Sciun-si durò un anno a soggiogare le provincie settentrionali, sempre avvicinandosi alla capitale, senza darsi briga se fortezze lasciava alle spalle: accintosi a sottomettere le meridionali, soggiogò la Corea, in Nanking colse e strozzò l' ultimo rampollo dei Ming. La paura tolse ai Cinesi il senno di munirsi nelle impraticabili loro montagne; alquanti pur resistettero; altri mostravansi mostri, come Scian-hien-sciong, che quando uno delinquesse, facea uccidere tutti gli abitanti della stessa via; diecimila Letterati trucidò, dicendo che i loro sofismi concitavano il popolo; uscendo da Scing-tufur, fece menar alla campagna e uccidere sessantamila abitanti; tro-

(1) L' illustre sinologo Schmidt nell' aprile 1841 lesse all' Accademia di scienze di Pietroburgo una memoria, per provare che il nome dei Manciui o Manciù, ignoto agli storici cinesi anteriori, proviene da *Mandschus'ri*, nome col quale in tartaro è indicato il principio della sapienza di Budda, e che fu affisso ai Tartari dopo divenuti buddisti.

vando che le donne impacciavano nell'esercito, comandò ai soldati di scannarle, dando egli l'esempio su trecento delle sue. Costui professavasi zelatore del cristianesimo, e che giunto all'impero, innalzerebbe un magnifico tempio a Dio, e vantavasi aver ucciso ventimila Bonzi, perchè un d'essi aveva eccitato persecuzione contro i Cristiani. Anche i Tartari erano rigorosissimi coi vinti; a Kien-ning passarono per l'armi trecentomila persone.

Le truppe a servizio dell'imperatore sono distribuite sotto otto bandiere di colori diversi; e quando occorre di movere o tutte o qualcuna, suonasi un corno, e secondo i luoghi e il modo si riconosce quali capi e soldati devono marciare, e quanti. Movono senza conoscere per dove, eccetto il generale, essendo il segreto l'arte primaria de' Tartari, e che sconcertò non poco i Cinesi trovandoli sempre ove men aspettavano. Aggiungete ch'e'non portano seco traino o bagagli, nè si pigliano pensiero delle munizioni, dando del dente nel primo cibo che trovino; talvolta fan la caccia al modo che vedemmo nelle orde di Gengis-kan, circondando una montagna o un piano, indi restringendosi verso il centro, ove raccolgono le bestie tutte. Del suolo fan letto, scoperti, o colla gualdrappa del cavallo; e a vedere e non vedere rizzano le tende e le raccolgono. E tanto piacciensi di queste, che le formano maravigliose di lavoro, dormono sotto di esse, e qualora sieno costretti riposare in case, smurano ai quattro venti, lasciando appena quanto basti per sostenere il tetto.

Con eserciti così induriti alle fatiche, Ama-vang zio e tutore di Sciun-si, e primo stromento della conquista dell'impero, sottopose le provincie settentrionali, spedì a conquistare e reggere le meridionali. Canton, grandissima e ricchissima città, tutta cinta dall'acque fuorchè un istmo, e ben guarnita, fu la sola che resistesse, mercè il famoso pirata Scing-si-long. Nato egli poveramente, venuto a Macao fra' Portoghesi, si fe' cristiano, poi nel Giappone fu impiegato presso un mercante che gli affidò vascelli, coi quali trafficò nella Cocincina e a Cambaja per conto di varî mercanti. Morti questi d'una fiera peste, s'impadronì con falsi testamenti d'ogni aver loro, e per non doverne render conto, si gittò in corso, e gareggiò con un altro che infestava allora i mari, sinchè riuscì a vincerlo e ucciderlo, raddoppiando così di forze. Gl'imperatori, cui giungeano ogni momento querele de' mercanti che spogliava, inetti a reprimerlo, l'accarezzavano; e l'oro suo faceva che gli eunuchi lo dipingessero come un benefattore del regno, e come tale lo vantassero a quei che strillavano delle miserie per sua cagione sofferte. Una volta, scontento degli uffiziali regî di Canton che non gli pagavano certi soldi, sbarca con cinque o seimila uomini in una città di ducentomila, rizza tribunale in piazza, chiama essi uffiziali, gli obbliga a pagare, fa stendere la ricevuta, e se ne torna senz'altro.

Adombrato de' Portoghesi allora assisi a Formosa, minacciò cacciarli; onde mandarongli umile ambasceria, promettendo trentamila scudi l'anno, e fra altri doni esibendogli una corona d'oro e uno scettro, e tutte le loro forze se volesse portarle. E v'è chi l'accusa d'aver aspirato all'impero, mentre altri il danno per un esempio di

fedeltà alla sventura, quasi avesse voluto campar la patria dai forestieri. In fatto egli fa acclamare un fanciullo, razza dei Ming, e raccolti (dicono) tremila vascelli, padroneggia il commercio dell' Indie, resiste alle seduzioni de' Tartari e alla propria ambizione. Ma i Tartari per sorpresa l' ebbero côlto e menato a Peking: suo figlio Kisof-kung (*Koxinga*) per vendetta stava sull' ancore vicino a Canton; ma questa resistito un anno, dovette cedere a una furiosa batteria di cannoni e al tradimento, e fu mandata a strazio, coll' uccisione di oltre centomila cittadini. Terribile esempio, che fece a tutte le altre chinar la fronte.

1650

Ama-vang, un de' più larghi e, direbbero i nostri, più gloriosi conquistatori, il quale uccise più gente che tutti gli eroi d'Europa, morì l'anno appresso; ma sparsasi voce che avesse macchinato trasferir il regno nella propria famiglia, ne fu vituperata la memoria e decollato il disepolto cadavere.

Sciun-si suo pupillo, a differenza degli ultimi re Ming chiusi nei palagi fra donne e bonzi, mostravasi in pubblico, dava facile accesso; del resto serbò l'antica forma di governo e di costumanze, sin a proibire che i Cinesi imparassero il tartaro. Durarono i sei tribunali, se non che ebbero presidenti tartari, e furon tutti ristretti a Peking, unica capitale. Ogni corpo di truppe nelle provincie fu composto a metà di Cinesi e di Tartari; onde le due nazioni si tengono l'una l'altra in freno, nessuna è privata del poter civile e militare, e la conquistatrice può dilatarsi senza infiacchirsi, e resistere alle guerre civili e straniere. I Manciù non essendo capaci di condur gli affari, bisogna gli affidino ad eunuchi o a Letterati, due partiti che a vicenda prevalgono, e che s' industriano d' allontanare ogni influenza forestiera che turbar potesse il loro dominio. Eppure non aveano potuto chiuder il paese a rivoluzioni religiose.

Potemmo vedere come la Cina consideri la scrittura quasi una rivelazione per eccellenza, e perciò riponga la sapienza nell'intendere i libri sacri. Da ciò l' unica distinzione in quel paese; nè v' è gerarchia se non la maggiore o minor capacità nell' interpretazione delle sacre scritture, tutte di morale e di governo. Ne venne pertanto un popolo eminentemente razionalista, e perciò lontano da ogni slancio e da grandi azioni, ristretto in superstizioni di forme e meschinità cerimoniose. Tale inanità della rivelazione cinese provocò una riazione di credenze forestiere, quali furon quelle del buddismo: sicchè, da dottrine estremamente positive, si fe' tragitto a quelle che negavano fin l'esistenza; da quelle che riducono la religione a sistema d' economia politica, a queste che staccano dalla società per tuffare nella contemplazione; da quelle ove la vita pubblica è costituita sulla domestica, e pone per dover primo il legame tra padri e figliuoli, ed altre dove si decantano il celibato e la vita claustrale. Più singolare ancora si è che due insegnamenti di così aperta opposizione non tolsero che l'impero restasse sovra le antiche basi della politica di Confucio; effetto della profonda indifferenza, connaturata in quella società, e per la quale non si mette divario tra le credenze, purchè tendano a render virtuoso.

Se pure un barlume del cristianesimo aveano introdotto i Nestoria-

ni nella Cina (1),nessun vestigio ne rimaneva quando Roma, intenta a diffonderlo per le terre nuovamente rivelate, volle anche in questa far penetrare la verità, là dove i negozianti faticavano tanto ad insinuare le merci. I Gesuiti, milizia la più infervorata agl'incrementi della religione, s'offersero all'opera. Morto il Saverio quand'era in via per colà, uscirono indarno più tentativi del superiore delle missioni che risiedeva a Macao; finalmente il napoletano Gabriele Rogerio v' entrò primo nel 1581; indi il bolognese Pasio e Matteo Ricci da Maccrata. Educatisi ne' costumi e nella lingua, guadagnando con regali i magistrati, e colle assiduità e i servigi, furono tollerati a Canton, poi ottennero di piantarsi a Sciao-king. Quivi fermossi il Ricci, e versato com' era nelle matematiche, acquistò credito fra i mandarini; fece per loro un mappamondo, ove d' incredula meraviglia furono presi al conoscere quanto piccola parte della terra occupasse il loro impero, sebbene egli per non urtar di fronte i loro pregiudizî disegnasse la Cina nel mezzo.Il qual sistema accomodante ei seguì in tutto,e fu l'origine de' buoni successi coi Cinesi, poi delle contraddizioni cogli Europei.

Vestito da dottore,passò sette anni tra questi per impararne i costumi, le dottrine, le difficili cerimonie; e tanto progredì in quella lingua, difficile sempre, ma allora reputata incomunicabile, che il suo *Tiancù-sci-i* fu posto tra' classici. Intanto insegna di musica,e le arie sono esposizione della dottrina cristiana; distribuisce ritratti suoi, del re, del papa, ma sempre in atto d' adorare il Cristo. Nel catechismo cinese ingegnossi d' innestare il cristianesimo sulla morale già corrente colà; e comunque sia riuscito, l' intenzione era buona, nè senza ciò avrebbe potuto reggersi fra gente nemica dei forestieri, e cercar di piantarvi una Chiesa cristiana. Dopo vent' anni ottenne di presentarsi all' imperatore, vestito da mandarino. Scing-tsung l'accolse onorevolmente, aggradì i doni de' Portoghesi da lui presentatigli, massime un oriuolo a ripetizione, e gli diè una pensione e licenza di predicare. Molti proseliti fece, tra cui il figlio d'un de'primi mandarini (Siu), che divenne anche colao cioè primo ministro; e sua nipote Candida, la quale fabbricò molte chiese e diè danari per altre, fece tradurre e stampare centrentatrè piccoli trattati, un commento sulla Bibbia, la *Summa* di san Tommaso ed altri libri, e allevar nel cristianesimo moltissimi esposti. L' imperatore ammirandola le decretò il titolo di *donna virtuosa* e una ricchissima vesta, ch'ella si pose nel giorno suo natalizio,dipoi ne staccò poco a poco l'argento e le perle per soccorrerne i poveri.

Nel 1610 il Ricci soccombeva, non tanto alle fatiche apostoliche, quanto alle visite, ai pasti, alle altre cerimonie inevitabili colà, e lasciava raccomandato di «procedere senza rumore, tenersi costa costa mentre il mare tempestava».Sottrentrava alle nobili sue fatiche il padre Adamo Schaal di Colonia, quasi altrettanto famoso, che fuse perfin cannoni per respingere i Tartari, poi divenne consiglier direttore del cielo sotto il primo imperatore manciuo, cioè preside ai tribunale delle matematiche, affine di riformare l' astronomia coi metodi euro-

(1) Vedi il Vol. V, pag. 320.

pei; ed ebbe il titolo speciale di maestro delle scienze sottili. Si giovò del favore per ottenere si predicasse liberamente il cristianesimo, talchè dal 1650 al 64 furono battezzati centomila Cinesi.

Sciun-si continuò il favore ai Gesuiti; al padre Schaal dava il titolo di *ma-fa*, cioè padre mio, e permise di presentargli memoriali senza intermedio di tribunali. Ma la franchezza del padre nel rimproverargli i vizi, fece che l'imperatore aprisse le orecchie ai nemici, i quali dicevano i Gesuiti non poter essere che gente ribalda, se erano costretti uscir di patria; adoratori d'un che avea tentato farsi re, e fu ucciso fra ladri; e che ora divisavano conquistare la Cina. Cominciarono dunque persecuzioni, e il venerabile vecchio fu trascinato per le prigioni e ai tribunali, ove però si potè giustificare e far credere vera la sua religione, perchè vere le regole matematiche da esso insegnate e le predizioni astronomiche (1). Poco di meglio poteva aspettarsi da un governo, cui massima fondamentale è la tolleranza, o dirò meglio l'indifferenza religiosa.

Il sultano di Turfan, discendente da Ciagatai primogenito di Gengis-kan, mandò a sollecitare dall'imperatore il titolo di vassallo, e l'ottenne, spedendo ogni cinque anni a rinnovar l'omaggio, ma l'ambasceria non contasse più di cento uomini e nessuna donna. Anche l'Europa tentò aprire immediate relazioni colla Cina, e la prima ambasciata regolare che arrivasse alla Corte di Peking fu di Russi nel 1655; ma non avendo essi voluto assoggettarsi alle nove prostrazioni pretese, furono senz'altro rimandati. Non se le fecero rincrescere gli Olandesi, venuti l'anno stesso ad implorare libero traffico; ma Sciunsi rispose: — Riflettendo alla gran distanza del vostro paese, e che « i gagliardi venti di queste coste potrebbero danneggiare le vostre « navi con sommo mio dispiacere, bramo, poichè desiderate di venir « qui, nol facciate che una volta ogni otto anni, nè con più di cento « persone, venti delle quali possano venire dov' io tengo la mia « corte ».

Questi ambasciadori furono ricevuti insieme con altri, disposti colla regolarità del cerimoniale cinese. Ebbe il primo posto il suddetto rappresentante dei Tartari occidentali, nudo mezzo il corpo, l'altra metà coperto di pelle di pecora, con calzoni rozzamente cascanti a mezza gamba, e nel berretto un ciuffo di crine di cavallo. Gli teneva appresso l'ambasciatore del Dalai-lama, pontefice de' conquistatori della Cina, schiettamente vestito di giallo. Indi il legato del granmogol Sciah Gihan I, signore dell'India, del Decan, d'una parte della Persia, con cento milioni di sudditi. Lo sfarzo del suo rappresentante era conveniente alla grandezza di esso; e presentò trecentrentasei superbi cavalli, un grosso diamante e molte altre gemme. Gli Olandesi, dissimulando d'esser deputati da una compagnia di mercanti, asseri-

(1) Nella *Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de l'empire de la Chine et de la Tartarie chinoise* del padre Duhalde, magnifica edizione fatta a Parigi il 1735, sono i ritratti dei colao Siu, di Candida, e dei padri Ricci, Schaal e Verbiest cogli abiti che colà adottarono.

rono aver il grado di vicerè, onde furono collocati appresso a quello del Granmogol.

Il tartaro regnatore, quando più non vide ostacoli e rivali, lentò la briglia alle sue passioni. Invaghito d' una dama tartara, ne maltrattò il marito sì che morì, ed egli la sposò; ma essendo anch' ella morta poco appresso, l' inconsolabile amante voleva uccidersi, poi sul rogo scannò trenta uomini, e fattosi radere, correa come cosa pazza ululando di pagoda in pagoda. Risensato, il prese dolore del mal governo fatto de' sudditi, e si dispose a morire. Lasciava un fanciullo di otto anni, che fu famoso col nome di Kang-hi, cioè inalterabile pace. La reggenza, il lungo suo regno, le vittorie, la gloria, il fecero spesso comparare a Luigi XIV dai Gesuiti, che allora ragguagliavano l'Europa dei successi della Cina, e ne traduceano i libri principali (1).

Hang-hi 1662 -1722

I reggenti cominciarono a snidar di palazzo quattromila eunuchi, vietando agli imperatori d'elevare mai più costoro a cariche o dignità. Koxinga, figlio del pirato che dicemmo, continuava a minacciare il celeste impero, e aveva anche assediato Nanking; ma sorpreso e cacciato, assale la flotta tartara, fa quattromila prigionieri, e li depone sulla riva colle orecchie e il naso mozzato. Il paterno governo cinese, per non propalare la vergogna della sconfitta, li fa perir colà, adducendo che avrebber dovuto morire coll' armi alla mano. Koxinga assalse Formosa (1662), e benchè gli Olandesi fulminassero con eccellente artiglieria, la ridusse e vi piantò dominio alla cinese. Ma poco visse, e gli successe il figlio Scing-king-mai. Con uno di quei provedimenti che non si possono se non in regni dispotici, il governo ordinò le coste di sei provincie fossero abbandonate fin a tre leghe dal mare, e distrutte fortezze, borgate, case, e tolto ogni commercio per mare. Contemporaneamente una consimile devastazione ordinava pure il gran re francese; ma a noi non giunsero le maledizioni che, come contro di questo, così contro del cinese avranno lanciato i popoli, espulsi dalle case, privati della pesca, unico loro sostentamento. Il rimedio valse contro il pirato; e gli Olandesi che per quest'impresa aveano fatto causa comune coi Cinesi, in benemerenza ottennero nuovi privilegi.

1683

Il giovane principe, maturato avanti gli anni, avendo assunto il go-

(1) Le opere più importanti allora pubblicate dai Gesuiti riguardo alla Cina, sono:

Intorcetta, *Sinarum scientia politico-moralis*. Goa 1669, latino e cinese. Ne è parafrasi il *Confucius Sinarum philosophus, sive scientia sinensis latine exposita*. Parigi 1687, cui è aggiunta *Monarchiae sinicae tabula chronologica* del padre Couplet.

Noel, *Philosophia sinica*. Praga 1711. — *Sinensis imperii libri classici sex, e sinico idiomate in latinum traducti*. Ivi.

Duhalde, *Description géographique, historique etc.* testè citata.

Gaubil, *Le Chou-king traduit*. Parigi 1770.

De Mailla, *Histoire générale de la Chine, traduite du* Tung-kien-kang-mu. Ivi 1783.

Nel 1776 cominciaronsi a stampare i *Mémoires concernants l'histoire, les sciences, les arts, les moeurs, les usages etc. de la Chine par les missionaires de Pe-king*, che continuarono fino ai nostri dì.

verno, si mostrò giusto, inflessibile e studioso delle scienze. Quell' U-san-kuei, ch' era stato improvido introduttore de' Manciù, ritiratosi nel principato concessogli, vi si fortificava; e quando l' imperatore insospettito mandò chiamarlo, esso rispose: — Se mi vogliono davvero, io verrò, ma a capo di ottantamila guerrieri ». E in fatto, ripreso abito e foggie cinesi, alzò il grido nazionale, che trovò risposta: 1663 una congiura ordita da suo figlio in Peking, lo secondava, ma fu scoperta. Altri nemici pure s' elevavano nell' impero, e un discendente di Gengis-kan preparavasi nella Tartaria a rialzar le pretensioni di sua stirpe.

Stava dunque in fortunosissimo punto la nuova dinastia, ma Kang-hi mal provisto di truppe, supplì coll' attività, oppresse le sollevazioni che mal fra loro s'erano accordate, respinse U-san-kuei che poc'appresso morì col dolore di chi lascia irreparabilmente serva la patria, trasmettendo il vano titolo imperiale al figlio minore, che poi spodestato, si sottrasse al supplizio uccidendosi. Il figlio del pirato Koxinga dovette pure consegnar Formosa all'imperatore; e atroci supplizî assodarono la dinastia manciua.

Allora Kang-hi potè pensare a guerre esterne. Galdan, capo (*contaisc*) della tribù mongola degli Eleuti, che è uno dei quattro rami della nazione zungara, avanzo de' Mongoli, prevalsa agli altri, aveva acquistato padronanza con delitti e intrighi; e appoggiatasi al Dalailama memore de' benemeriti dei Mongoli verso di lui, pareva meditasse di risoggettare e unire le orde mongole dell' ala sinistra, e restaurar la potenza di Gengis-kan su tutta l' Asia. Prode come questo e altrettanto fortunato, tolse ai Musulmani Samarkanda, Bokara, i Puruti, Yerki-yang, Kasgar, Turfan, Kamul, ed era proceduto fin sull' Orgon. Allora Ayuka, capo de' Turganti, altra gente zungara, fuggendo innanzi a Galdan, ricoverò fra il Giaik e il Volga, con licenza del czar Fedor fratello di Pietro il Grande, e facendosegli vassallo. Avanzi di quelle orde di Zungari sono i Calmuki, che oggi s' accampano in Russia. Kang-hi drizzò l' esercito contro Galdan, e dopo lunghe vicende ne ottenne la sommessione: apparente però, e Kang-hi vi s' affidava sì poco, che risolse entrar egli stesso fra' Mongoli, ove l' accompagnò il padre Gerbillon, che ci descrisse quel viaggio. Molti principi tributarî a Galdan si sottomisero; egli stesso era ridotto a mettersi in mano dell'imperatore, se da questa umiliazione nol avesse campato la morte. Alcuni anni ci vollero per sommettere del tutto le orde dell' Asia centrale, e rappacificare il Tibet.

Tai furono le glorie del Luigi cinese: nè quella delle lettere gli mancò. Egli stesso era letterato, e più di cento volumi comprendono le sue poesie, oltre regole di politica. Assai più opere fece comporre da letterati, massime un dizionario cinese-manciuo, non alfabetico, ma per ordine di materie; la versione in tartaro dei *King* e d' altre opere morali e storiche; commentar i libri classici; raccorre i migliori pezzi d' eloquenza e letteratura. Ai Gesuiti diè favore e suntuosa ospitalità, non tanto come missionari, quanto come scienziati; ne amava la compagnia, e massime del padre Ferdinando Verbiest di Bruges, da cui volle imparare la gnomonica, geometria, agrimensu-

ra, musica, assai compiacendosi nello scorgere il legame che una all'altra connette (1). I padri Bouvet, Regis, Jarloux, Fridelli, Cardoso, Du Tartre, De Mailla, Bonjour levarono mappe dell'impero; e mentre le precedenti abbracciavano solo il paese fra la Muraglia e non erano graduale, queste fondaronsi sulla triangolazione e sulle osservazioni del cielo e della bussola.

Ciò non tolse che Kang-hi perseguitasse i Cristiani. Mentre altre religioni vi son tollerate, la nostra repugna troppo alle loro consuetudini, opera immediatamente sulla morale e sulla politica, giudica

(1) Verbiest serbò alla Corte le austerità, e sotto i magnifici addobbi cingeva il cilizio. Morì sessagenario nel 1688 all'arrivo de' nuovi matematici, ed è prezzo dell'opera udir la descrizione de' suoi funerali. L'imperatore stesso ne compose un elogio da recitare avanti al feretro, dopo avergli resi gli onori che ivi si sogliono ai morti. E diceva: — Io considero che il padre Verbiest abbandonò spontaneo l'Europa per venire « nel mio regno, e passò gran parte di sua vita a mio servigio. Questa « testimonianza io gli devo, che tutto il tempo ch'el presiedette alle « matematiche, mai le sue predizioni non si trovarono in fallo. Inoltre « fedele a' miei ordini, comparve in tutto diligente, esatto, fedele, co« stante al lavoro, e sempre eguale a sè stesso. Udita la sua malattia, « io gli spedii il mio medico; ma quando seppi che il sonno della morte « l'avea infine separato da noi, fui compunto di vivo dolore. Mandai « ducento oncie d'argento e molte pezze di seta per onorare le sue « esequie; e voglio che questo editto sia pubblico argomento di mia « sincera affezione ».

Sull'esempio di lui molti grandi ne scrissero elogi sulla seta, che furono sospesi nella sala dov'era esposto. Il giorno del mortorio, Kang-hi mandò suo suocero con uno de' primari della Corte, un gentiluomo di camera e cinque uffiziali di palazzo a rappresentarlo. Il cadavere era chiuso in un cataletto di legno, spesso da quattro pollici, verniciato e dorato, che fu esposto in strada sotto un baldacchino bianco, che ivi è il color di lutto, con sospesi festoni di vari colori; e doveva esser portato a spalla di sessanta uomini. Così attraversarono due lunghe strade rette: e prima compariva un quadro alto venticinque e largo quattro piedi, su cui erano scritti in oro sul rosso il nome e i titoli; precedeva una banda di sonatori, seguiva un'altra portando banderuole, stendardi, festoni. Poi una gran croce, ornata anch'essa di banderuole, tra due file di Cristiani che in una mano aveano la candela, nell'altra il fazzoletto per asciugar le lacrime; poi un'immagine di Maria e di san Michele molto ornati, il ritratto del defunto coll'elogio composto dall'imperatore, indi Cristiani e missionari in lutto; poi la bara, fra i deputati della Corte e i signori a cavallo; da ultimo cinquanta cavalieri. Giunti al luogo della sepoltura, e finite le cerimonie cattoliche, i missionari a ginocchio ascoltarono il suocero dell'imperatore, che a nome di questo disse: — Il padre Verbiest rese grandi servigi allo Stato. Sua maestà, « che n'è persuasa, mi mandò con questi signori per renderne pub« blica testimonianza, dar prova dell'affezione singolare che sempre « gli portò, e del dolore che prova della sua morte ». I missionari risposero come conveniva; poi dopo alcuni giorni il tribunale dei riti presentò all'imperatore una domanda per rendere nuovi onori al defunto; ed egli decretò settecento tael d'argento per alzargli un mausoleo; inoltre fece scolpire in marmo l'elogio da lui composto. Come presidente alle matematiche gli successe l'italiano Grimaldi.

profano il culto degli avi, e nelle chiese avvicina i due sessi. Scingtsung nel 1615, informato dal tribunale dei riti che questi stranieri turbavano il riposo del popolo e macchinavano una generale sollevazione, aveva ordinato fossero convogliati a Canton, e di là tornassero ai loro paesi. Rinnovato l'editto nella minorità di Kang-hi, il padre Schaal fu condannato ad esser messo in diecimila pezzi; se non che tremuoti violenti e prolungati, per cui Peking diroccò in gran parte e fin la Corte alloggiava sotto tende, parvero segno della disapprovazione celeste, e fu accordato un generale perdono. Pure furono in appresso esigliati i missionari, salvo quattro, che adopraronsi a ottener tolleranza, mostrando come la fede cristiana consistesse nel riverire il cielo, amar gli uomini, vincere sè stessi, adempiere le leggi della natura, mostrarsi sincero e fedele, osservare la pietà figliale, conservarsi umile e modesto; i quali son in fine i precetti raccomandati dai libri cinesi (1).

1692

Il tribunale dei riti oppose, tra altre cose, che quella religione ammetteva indistintamente uomini e donne, rimetteva i peccati coll'aspergere d'acqua, assolveva d'ogni colpa i convertiti, ungeva ai malati gli organi de' cinque sensi per ottener loro misericordia dal Signore, non permettea verso i defunti le cerimonie prescritte dai loro costumi; conchiudeva esser quella inutile, bastando già le tre dei Letterati, di Fo e dei Tao-sse per insegnare agli uomini qual cosa fare e da quale astenersi. Un consiglio supremo de' grandi del regno portò opinione meno assoluta, conformandosi alla quale l'imperatore proibì fosse diffuso il cristianesimo, nè si fabbricassero altre chiese, pur tollerando le esistenti. Dappoi s' industriarono tanto i Gesuiti, che ottennero, il tribunale dei riti dichiarasse com' essi erano gente che avea traversato mari e paesi larghissimi, tratti dalla fama della sapienza cinese; che sovrantendeano all' astronomia e al tribunale delle matematiche, a far macchine da guerra, venute a grand' uopo nelle ultime guerre civili; che servirono in ambascerie verso la Moscovia; che non era stata mai data accusa a verun Europeo d'aver inferito danno altrui; che la dottrina insegnata non era malvagia nè sovversiva; onde non era ragionevole vietar la loro, mentre tolleravansi le altre religioni; e quindi saviamente adoprava l'imperatore col permetterla.

Questa gesuitica perseveranza nel conservarsi, malgrado i rinascenti pericoli, come sentinelle morte della civiltà e della religione fra quel popolo geloso, potea sperarsi feconda di frutti, quando vennero sturbati da quistioni, che empirono di rumore il secolo passato, e che il nostro giudicherà forse puerili (2), certo deplorabilissime.

(1) *Innocentia victrix, sive sententia comitiorum imperii sinici pro innocentia christianae religionis*, *lata juridice per annum* 1669, *et jussu r. J. Antonii de Govea s. J. ibidem v. provincialis*, *sinico-latine exposita*. Canton 1671. È intagliata in legno.

(2) M'inganna! Il secol nostro tornò sulle quistioni de' Gesuiti con tutta l'intolleranza dei tempi di fede, e la leggerezza dei tempi d'incredulità. Vincenzo Gioberti (nel *Gesuita moderno*, v. 79) vorrebbe che i Gesuiti, si fossero fatti imitatori de' Buddisti: « Si può immaginare

In sussidio ai Gesuiti erano venuti nella Cina i Giacobiti (1631), ma tosto entrò scissura. È noto che i primi rappresentavano, per dir così, il partito liberale nel cattolicismo, condiscendendo dovunque si potesse salvo la coscienza, e acconciandosi a non pretendere troppo, quando ciò fa arrischiar il tutto. Anche nella Cina, con larghi intenti e non angusta coscienza, aveano permesso ai convertiti di mantenere alcune cerimonie, che per loro sono un' altra natura: tal è la venerazione agli avi ed a Confucio, la quale, sebbene tenga aria d' idolatria e sia forse nell' opinione del vulgo, non così è intesa dalle persone colte. Nella schizzinosa pulitezza di quel popolo erano schifezza imperdonabile il soffio e la saliva nel battesimo; e i Gesuiti credettero poter sopprimere queste cerimonie non essenziali (1). Del resto l' istituto loro consentiva adottassero le vesti del paese; viveano alla Corte, intitolavansi dottori come i seguaci di Confucio, e di frasi e modi dedotti dalle costui dottrine valevansi per insinuar le cattoliche. Gli annali dell' impero risalgono di là dal tempo in cui, secondo il testo vulgato della Bibbia, accadde il diluvio? e i missionari calcolavano sul testo samaritano per conciliarli.

I Giacobiti, educati alle angustie del chiostro, se ne scandolezzarono, e Gianbattista Morales corse a Roma ad accusarli, e ottenne che la Congregazione di propaganda condannasse tali condiscendenze. Non vi s' acquetarono i Gesuiti, e spedirono ad Alessandro VII il padre Martini, dal quale più esattamente informata, la congregazione del Sant' Uffizio proferì, le cerimonie dei morti esser affatto civili, e l' interdirle sarebbe ostacolo insuperabile alla conversione de' Cinesi. Ciò ricompose la pace e fe' prosperar le missioni, massime, come dicemmo, mediante il favore di Kang-hi, sempre però in via di tolleranza, restando per legge vietato ai Cinesi d' abbracciare il cristianesimo. Le raccomandazioni che i Gesuiti ottenevano dalla Corte, faceano ai mandarini chiuder gli occhi; ma rimanevano esposti ai capricci di questi, alla nimicizia dei Bonzi, alla costituzionale avversione alle novità, all' indifferenza religiosa d' imperadori che qualche volta risposero ai missionari: — Perchè ostinarvi tanto della vostra religio- « ne? perchè darvi tanta briga d' un mondo ove ancor non siete? « Godetevi il tempo presente: che importa al vostro Dio di cotesti « affanni che vi date? Egli è abbastanza potente per rendersi giusti- « zia senza che voi v' infervoriate de' suoi interessi ».

1655

Alfine i segnalati servigi resi dai Gesuiti come matematici e come medici strapparono un editto di libero culto, che lusingava speranze faustissime. Ma quando Luigi XIV mandò colà i gesuiti matematici Fontenay, Gerbillon, Le Comte, Visdelou, per raccogliere notizie scientifiche e per aiuto de' primi, Innocenzo XI spedì alcuni Lazzari-

1688

« un' istituzione più civile che cotesti frati e coteste monache dell' In- « docina? Se i Gesuiti, invece di far loro guerra, gli avessero imitati e « superati, il cristianesimo fiorirebbe forse a quest' ora nell' ultimo « Oriente ».

(1) Anche un Gregorio Magno agl' Inglesi appena convertiti avea permesso di ritenere cerimonie loro particolari.

sti delle missioni di Francia, e principalmente Carlo Maigrot. Nominato vicario apostolico della provincia di Fu-kian, bandì irremissibilmente i riti dei Cinesi in onor di Confucio e de' trapassati, proibì d'usare le parole di *Sciang-ti* e *Tien*, cioè *cielo*, che i Cristiani adottavano a esprimer Dio, in mancanza di parola corrispondente in quella favella. I Gesuiti s' opposero a un fatto che sovvertiva il faticoso loro edifizio; ne nacquero dispute; Maigrot fu insultato dal popolo; i Gesuiti spedirono a Roma il padre Charmont colle loro giustificazioni; e la cosa fu demandata ad alcuni membri dell' Inquisizione. I Gesuiti ebber grandi nemici fin dall' origine, e allora andavano crescendo; onde i dottori di Parigi approvarono l'ordinanze di Maigrot, e ne scrissero al papa; al papa d' ogni parte fioccavano richiami contro l' idolatria dei Gesuiti; e i loro nemici esultavano di trovar un nuovo appiglio, e certo il meno aspettato. Ma il gran Leibniz che capì il vero, difese la Compagnia, sebbene del resto se ne professasse avversario (1): e chi ha senno può dire che al più fosser rei di riguardi umani e di condiscendenza politica; salvo a credere che l'accanimento degli aggressori porti sovente gli aggressi all' ostinazione e fin all' ingiustizia.

1693

1699

Quistioni congeneri nascevano in altre parti. Molti Gesuiti (ne toccammo un cenno) eransi stabiliti missionando nel regno di Madura, nell' Indostan, sulla costa orientale del Malabar, e il portoghese Gonsalvo Fernandez vi fabbricò chiesa, scuola, spedale. Prosperò la religione il padre Roberto de' Nobili, romano di gran famiglia e gran zelo; il quale fe' stima che scarso frutto avessero fin allora raccolto i predecessori, perchè aveano voluto rendersi superiori al pregiudizio delle Caste, e collocarsi coi paria, locchè li fece esclusi dalle classi alte che guardarono Cristo come il Dio di quegli abietti; e argomentò, che, se convertisse queste, l' umiltà cristiana le indurrebbe poi a piegarsi verso gl' infelici paria, per sollevarli alla condizione d'uomini. Tale concetto incontrò l' approvazione dell' arcivescovo di Cranganor, provinciale de' Gesuiti nell' India; onde il Nobili vestito da bramino, e a guisa di penitente s'astenne da carne, pesce, uova, vino, liquori forti, non pigliando che erbe e riso una volta al dì; e per casa una capanna, ove studiava la lingua tamulica, la letterata e le cerimonie, non ricevendo che poche persone e di gran conto. Così munito di dottrina e di reputazione, si presenta ai Bramini, e poichè questi diceano esservi quattro vie di raggiunger la verità, ed una essere smarrita, professa venire ad insegnar cotesta. Provata la nobiltà di sua schiatta, riceve visita da questi, ricusa uscir dalla sua capanna, col dire che la devozione sua vietavagli di veder donne. Intanto tollerava i pregiudizî e i segni di distinzione; in chiesa separò le classi alte dalle infime; mutò le espressioni rituali in altre più eleganti. Molti ebbe convertiti; a cui persuasione egli spezzò il cordone braminico, come fa chi vuol comparire da *sania* ossia penitente, e assunse la lunga veste gialla, col mantello corto di sopra, tenuto alle spalle da un legaccio rosso; scalzo in zoccoli, recando in una mano una broc-

1595

1606

(1) *Noviss. sinica*, 1697. Opere, vol. IV.

ca d' acqua per le purificazioni, nell'altra un bastone con una banderuola. A questi atti acconciandosi, convertì settanta Bramini; e non si mancò di raccontare miracoli, coi quali represse o convinse gli avversi.

Gli altri frati, nè i Gesuiti stessi non poteano approvare queste scene e le cerimonie ch' e' consentiva ai neofiti; pure Roma condiscese, e ne autorizzò alcune. Morto il Nobili a Meliapur nel 1656, altri Gesuiti ne seguirono l' opera, talchè nel 1700 meglio di cencinquantamila adoravano Cristo. Nella loro chiesa a Pondichery rappresentavano ogni anno una tragedia cristiana, soggetto della quale, nel 1701, fu san Giorgio che distruggeva gli idoli, ma per idoli posero Brama, Visnù e gli altri adorati in paese. Tale imprudenza irritò i natii, che sollevati distrussero dove poterono le chiese.

Questi lamenti arrivavano tutti insieme a Roma, esagerati e travisati dalla distanza; ma Clemente XI, senza precipitare, mandò sui luoghi Carlo di Tommaso Tournon, patriarca titolare d'Antiochia, uom di reputazione e dottrina insigne, conferendogli autorità estesissima e superiore a qualsifosse privilegio. Venuto a Pondichery, egli pubblicò un decreto che proscriveva le cerimonie adottate o tollerate, e che diceansi *malabariche;* nel battesimo si osservassero tutti gli usi cattolici, massime la saliva, il sale, il soffio; i battezzati ricevessero nomi di santi; non si alterassero nella traduzione i nomi della croce, dei santi, delle cose sacre; proibiti gli sponsali di fanciulli minori di sette anni, che gl' Indiani conchiudono col simbolo d'un collare detto il *tally;* nè si possan usare l' immagine del dio delle nozze, nè il nastro color zafferano, e il romper le noci di cocco; non devano più le donne produr in pubblico la prova di loro pubertà; ai paria concedansi senza differenza i soccorsi spiritnali; i Cristiani non prendano bagni a mo' degli Indiani, nè i sacerdoti si lordino il volto di fimo per fingersi sania o bramini, nè dipingansi il corpo, nè leggano i libri degli idolatri. 1704

I Gesuiti vedendo in questi decreti la rovina del cristianesimo in quelle parti, reclamarono ed ottennero solo un soprattieni di tre anni; poi, malgrado che l' Inquisizione confermasse il *decreto di Tournon*, il governatore di Pondichery dichiarò aver questi ecceduto i suoi poteri, e i Gesuiti seguitarono le pratiche malabariche, per quanto i Cappuccini li contraddicessero; e lunga durò la loro contesa, che offerse ai nemici de' Gesuiti un nuovo punto d' accusa, tacciando di disobbedienti al papa quei che fin allora aveano insultati come sostegni del papa.

Esso Tournon passava ad esaminare le stesse quistioni alla Cina. I Gesuiti lo presentarono all' imperatore; ma mentre libravasi la cosa, ecco arriva la predetta decisione del Sant' Uffizio contro l' uso delle parole profane e dei riti mortuari; ed egli la pubblica di colpo, accompagnandola della scomunica. Ne rimasero commossi i Gesuiti, ma molto più i Cinesi, che vedean cozzate le opinioni loro radicatissime sulla venerazione pei morti, e l' autorità dell'imperatore lesa col proferir decisioni negli Stati di lui, e contro ciò ch'era costituito. All'imperatore diceano i Gesuiti: — Noi supplichiamo vostra maestà di po- 1705

« sitivi chiarimenti su questi punti. I letterati d'Europa seppero che « nella Cina usano cerimonie ad onore di Confucio, offronsi sagrifizi « al cielo, si osservano riti particolari verso gli antenati: ignorando- « ne il vero senso, ma persuasi che si fondino sulla ragione, essi let- « terati europei vi pregano istantemente d'istruirneli. Noi pensammo « sempre che Confucio venisse nella Cina onorato come legislatore, e « in questo solo aspetto si praticassero le cerimonie stabilite ad onor « suo; che i riti verso gli antenati tendano unicamente ad esprimere « l'amore che si ha per essi, e consecrare la memoria del bene che « fecero vivendo; i sacrifizi non si rendano al cielo visibile, ma al pa- « drone supremo, autore e conservatore dell'universo. Tale signifi- « cazione noi applicammo sempre alle cerimonie cinesi: ma poichè « alcuni stranieri credettero poter su questo importante fatto decide- « re con altrettanta certezza quanto i Cinesi, osiamo supplicare vostra « maestà di non ricusarci il lume che imploriamo ».

Kang-hi, cui queste dispute doveano produrre una strana meraviglia, decise nel senso de' Gesuiti; ma ne venne grande scredito alla cattolica dottrina fra' cinesi Letterati. — Come? (diceano) voi venite « a predicarci per unica vera la vostra dottrina, e voi stessi non vi « accordate sulla sua verità? » Kang-hi accolse dunque malamente il Tournon, sdegnato che persone straniere pretendessero, non solo stabilire nuovi riti nel suo regno, ma abolire o censurare gli antichi, e quelli usati dalla classe colta e ragionatrice. Malgrado due Gesuiti spe-
1715 diti in Europa dall' imperatore a richiamarsi, Clemente XI pensò dover mantenere il decreto, e vietare ogni scrittura intorno ai riti cinesi (*Ex illa die*); ordinò a tutti i prelati ed ecclesiastici e nominatamente a' Gesuiti, pena la scomunica maggiore, d'eseguir a puntino essa bolla; ogni missionario prima d'andare, giurerà osservarla. Il francescano Carlo Castorani, che la bandì nelle chiese della Cina, ne fu perseguitato, messo prigione come ribelle, e obbligato a ritrattarla: altri ecclesiastici, che obbedirono al legato apostolico, furono perseguitati ed espulsi. Ma poichè la quiete è primo intento del governo cinese, parve spediente lo sbandir affatto i missionarî, salvo se ottenessero speciale licenza, la quale non concedeasi se non approvando la dottrina di Confucio e i riti discussi. Tournon arrestato, morì.

1721 Papa Clemente, per sopire il litigio, spedì legato a Macao Carlambrogio Mezzabarba, altro patriarca d'Alessandria. L'imperatore lo ricevette con cortesia, ma a piè della costituzione da esso recata da Roma scrisse: « Tale decreto non concerne che vili Europei. Come « potrebbero decidere veruna cosa sulla grande dottrina de' Cinesi, « essi che nè tampoco la lingua ne intendono? È chiaro che la loro « setta arieggia molto alle empietà de' Bonzi e dei Tao-sse, i quali « tra sè agitano si fieri litigi. Bisogna dunque impedire agli Europei « di predicar la loro legge nella Cina, onde prevenire spiacevoli con- « tingenti ».

Il Mezzabarba s'accontentò dunque di far girare una lettera patente, per concedere ai cristiani cinesi di porre nelle loro missioni tavolette ad onor degli avi, e venerare questi con cerimonie innocenti

che non degenerassero in culto superstizioso; a Confucio pure render culto civile ed umano, anche bruciandogli candele e incensi, e ponendo i cibi davanti a tavole iscritte del suo nome, e prostrarsi innanzi a queste e ai feretri e nomi dei defunti. Quando il legato tornò, sedeva Innocenzo XIII, che si chiamò scontento del suo operare, e pretese i Gesuiti accettassero nella sua interezza la bolla del 1715, o guai. Ma le quistioni furono decise dalla morte di Kang-hi. 1722

Di sessantanove anni egli continuava gli esercizi, cui erasi avvezzo dalla prima gioventù. Nel suo testamento leggevasi: — Io imperatore « che onoro il cielo, ed ho l'incarico della rivoluzione, fo questo edit- « to, e dico: in verun tempo fra gl' imperatori che governarono l' u- « niverso, non se ne trovò alcuno che non si tenesse obbligato di ri- « verir il cielo e imitare gli antenati. Il vero modo di farlo è trattar « con bontà i lontani, e promuovere secondo il merito i vicini; col che « si procura ai popoli riposo ed abbondanza, si fa proprio bene il ben « dell' universo, e cuore proprio il cuor dell' universo; si preserva lo « Stato dai pericoli che sopragiungono, e si prevengono i guai possi- « bili. Più di quattromila trecencinquant' anni corsero dall' anno kia- « tse di Hoang-ti, e in tanti secoli si contano trecentuno imperatore, « ma pochi regnarono quanto me. Vent' anni dopo elevato al trono, « pareami gran che vedere i trenta, ed ecco sono ai sessanta. Lo « Sciù-king ripone la felicità in cinque beni; lunga vita, ricchezza, « tranquillità, amore della virtù, e fine felice: quest' ultimo è il mag- « giore, perchè più difficile a conseguire. Io vissi abbastanza; ricchez- « ze possedetti quante sono fra i quattro mari; sono padre di cencin- « quanta tra figli e nipoti, e molto più figlie; lascio l' impero in pace « e gioia; onde la felicità mia può chiamarsi grande, e s' altro non « m' incontra, morrò contento.

« Comunque io non osi dire d' aver corretto i costumi cattivi, nè « procurato abbondanza ad ogni famiglia, e il necessario a ogn'uomo, « nè in ciò io possa esser paragonato ai santi imperatori delle tre « prime dinastie, credo però poter assicurare che, nel lungo mio re- « gno, ad altro non intesi che procurare profonda pace all' impero, « rendere contenti i miei popoli, ciascuno nel suo stato; al che badai « con assidue cure e incredibile ardore e fatica indomita, che mi af- « franse di corpo e di spirito. Dalla prima infanzia m' applicai alla sa- « pienza, e mi procacciai in di grosso cognizione delle scienze anti- « che e moderne. Nel vigor dell' età io poteva tender archi da quin- « dici forze, lanciar freccie lunghe tredici palmi; ben maneggiai l'ar- « mi, e comparvi a capo degli eserciti, e acquistai sperienza molta. In « mia vita mai non feci morir alcuno senza motivo, acchetai la insur- « rezione di tre re cinesi, sgombrai il settentrione; imprese combi- « nate e condotte pel mio genio proprio. Nulla osai spendere invano « de' tesori imperiali, la cui guardia è commessa alla corte dei tribu- « ti, e che sono sangue del popolo; solo v' attinsi quant' era necessa- « rio a mantenere gli eserciti, e sovvenir alle fami. Non lasciai s' ad- « dobbassero di seta le case particolari ove mi arrestava viaggiando « per visitare l' impero, nè che la spesa in ciascun luogo eccedesse « ventimila oncie d' argento (150,000 lire); il che parrà ben poco,

« chi rifletta ch' io ne spendeva annualmente più di tre milioni per
« mantenere e riparar le dighe.

« I re, i grandi, gli uffiziali, i soldati, il popolo, tutti insomma mi
« mostrano attaccamento col dolersi ch' io sia così innanzi cogli anni.
« Se è finita la lunga mia carriera, abbandonerò dunque con soddi-
« sfazione la vita. Yung-cing, mio quartogenito, è uomo raro, somi-
« glia molto a me, e il credo capace di sobbarcarsi al grave peso: or-
« dino che dopo me egli ascenda al trono ».

1723 In fatto Yung-cing, di quarantacinque anni succeduto al padre, ordinò nessuno si mandasse a morte prima che all' imperatore fosse presentato tre volte il processo; l'imposta non si pagasse dai fittaiuoli, ma dai possessori delle terre; i governatori delle città gli spedissero ogn' anno il nome del villano che nel suo distretto distinguevasi per lavoro o condotta irreprensibile, armonia domestica e frugalità; e lo sollevava al grado di mandarino ordinario dell'ottava classe, sicchè potea vestir da magistrato, visitar il governatore, sedersi in presenza di lui, e bever seco il the. I Letterati non desistevano dal dipingergli in sinistro i missionari, e perciò, serbando quelli che servivano al governo, li restrinse nelle due città di Peking e Canton, togliendo loro trecento chiese, e lasciando senza sacerdoti nè istruzione trecentomila proseliti.

Fra ciò Clemente XII avea rimessa la questione, non più al Collegio di propaganda, ma all' Inquisizione; e indotto dal padre Castorani, revocò le condiscendenze del Mezzabarba, ordinando di rigorosamente osservare la bolla di Clemente XI, e astenersi da ogni pratica superstiziosa; non nominando i Gesuiti, ma indicandoli con frasi di poca benevolenza. L' arrivo di questa bolla nella Cina suscitò fiera persecuzione, e ai Padri che ne moveano richiamo l' imperatore rispose : — Io dovetti riparare agli scompigli eccitati nel Fu-kian. Che
« direste voi s' io spedissi nel vostro paese un drappello di bonzi o di
« lama ? Al tempo del Ricci eravate pochi, senza discepoli nè chiese;
« sotto mio padre vi estendeste : ma se ingannaste lui, non isperate
« far meco altrettanto. Voi volete che tutti i Cinesi facciansi cristiani,
« e la legge vostra lo impone ; ma allora che diverremmo noi ? vas-
« salli de' vostri re ? In tempo di turbolenze i sudditi non ascol-
« terebbero altra voce che la vostra : so che ora non c' è a te-
« mere,ma quando i vascelli verranno a migliaia, potrebb' esservi pe-
« ricolo ».

Forse in tale persecuzione ebbe parte il sospetto, massime dacchè gli Olandesi eransi valsi della religione per insinuarsi nel Giappone, dove si diceva pretendessero dominare : inoltre Letterati e mandarini a gara, per gelosia di sapienza e d' autorità, coglievano ogni occasione di screditare i Padri: fatto fu che il cristianesimo restò sbandito, salvo poche eccezioni. Tra i perseguitati fu una famiglia discendente dal fratel maggiore del fondatore della dinastia ; esigliati in Tartaria, tolti dal grado principesco, e custoditi con rigore e crudeltà. Il capo di quella casa, con trentasette tra figli e nipoti, e forse altrettante donne e un trecento servi, si rassegnarono all' esiglio; ma vedendo non soccombeano, furono ricondotti a Peking, promettendo

reintegrarli se abiurassero, se no crudeli supplizi; e resistendo, furono condannati alla morte, che l'imperatore mutò in prigione rigorosa.

I Gesuiti furono tradotti a Macao, e a questo punto si chiude la storia del Duhalde e delle relazioni loro colla Cina. L'illuminata Europa applaudì a un'espulsione ch'ella sollecitava da' suoi principi: ma l'umanità si duole che la verità non abbia potuto più penetrare in que' paesi, e debba aspettare che gliene sia aperto il varco da guerre micidiali. 1732

Pietro Parisot, noto col nome di padre Norberto, cappuccino lorenese tanto dotto quanto intrigante, essendo curato a Pondichery, avversò fieramente ai Gesuiti, e recò a Roma una sequenza di lamenti contro di essi e contro la loro condiscendenza a riti idolatri; e compilò le *Memorie storiche sulle missioni delle Indie orientali* (Avignone 1742, 2 vol.), il libro più sanguinoso contro la Compagnia. Appoggiato da tanti documenti autentici e dall'odio pubblico, gran favore ottenne anche presso i leali; e Benedetto XIV che l'avea incoraggiato, scagliò contro i Gesuiti del Malabar la bolla *Omnium sollicitudinum*, vietando senza eccezione le cerimonie straniere. I Gesuiti dovettero sottomettersi; e anche da que' paesi il cristianesimo si può dire scomparisse. 1736 1754

I missionari lodano l'imperator della Cina benchè persecutore, come sollecito degli affari e del buon governo, buono scrittore, amoroso de' popoli, quale si mostrò principalmente nel fiero tremuoto che sovvertì Peking il 30 settembre 1731, sepellendo centomila abitanti.

Nel 1721 era venuta un'altra ambasceria di Pietro czar di Moscovia, accompagnata dal viaggiatore inglese Bell d'Antermony, che ce la descrisse. Destò non poco la curiosità quando entrò in Peking quel corteo vestito all'europea e fra cavalieri colla spada nuda. Voleva il cerimoniale che ogni ambasciadore si prostrasse battendo nove volte il terreno colla fronte (*ku-tu*), e non solo all'imperatore, ma ai principi del sangue, ai vicerè e mandarini e ministri. L'ambasciadore Ismailof da un lato temeva la collera del czar se si piegasse a tale umiliazione, dall'altra ricusandosi poteva mettere scontento fra i due imperi, e fallir l'oggetto di sua missione. Fortunatamente solennizzavasi allora il sessantesimo anno del regno di Kang-hi, e l'imperatore bramava che questi stranieri vedessero, e colla presenza loro aumentassero la splendidezza delle feste. Suggerì dunque lo spediente, che omaggio pari fosse da un mandarino reso in suo nome alla lettera portata dall'ambasciatore, il quale allora potè senza scrupoli ricambiare quegli atti di riverenza (1). Domandava la Russia libero commercio fra i due regni, e di potere stabilir banchi nelle principali provincie; ma Kang-hi nol consentì che per Peking, e Sciu-ku-pai-sing sulle frontiere degli Eleuti: si ottenne anche di lasciare a Peking un agente, ma vi fu tenuto quasi prigioniero, e alla prima occasione rimandato.

(1) *Lettres édifiantes etc.*, tom. XVI, pag. 378.

Rannodaronsi poi le trattative, ed uno de' primi atti di Yung-cing fu stabilir i confini con Pietro I, che cresciuto a scapito de' Mongoli del Capciak, invase la Siberia divenendo confinante colla Cina al nord del paese ora occupato dai Mongoli Kalka. Durante le guerre con Galdan, molti Mongoli vinti erano ricoverati al sud-est del lago Baikal, dove implorarono la protezione della Russia, esibendosele vassalli. Come lamaici, pellegrinavano essi a Urga, sede del loro sommo sacerdote (*Ku-tuk-tu*); onde frequenti dissidi, che fermarono l'attenzione del governo russo e del cinese. S'aprì dunque un congresso sulla Selinga, e segnati i confini, si posero colonne e sentinelle; Kiakta è l' emporio di commercio per le due nazioni, mentre i Cinesi abitano a Mai-macin sul loro territorio, a trecensessanta leghe da Peking. Singolarmente fanno il traffico privilegiato del rabarbaro, di cui i Russi non poterono mai ottenere la vera semenza; oltre che vi si cambia il the con danaro, pelliccie e panno; ai negozianti stranieri di Kiakta il governo permette che ogni tre anni vengano a Peking, in non più di ducento.

1736 All' impero succedette Kien-lung di ventisei anni, che lasciò continuare le persecuzioni contro i missionari. I discendenti di Galdan avevano più volte molestato i confini della Cina e guerreggiato tra sè, poi minacciato i vicini, onde molti Eleuti vennero chiedendo protezione a Kien-lung, che così vi estese la sua autorità. Ma contro que-

1755 sto predominio s'irritarono i principi e sollevaronsi, e unite molte tribù insieme, minacciavano al resto dell' Asia un' invasione simile a quella di Gengis-kan. Gl' imperatori si fecero incontro al pericolo, e sebbene a fatica, li sottomisero; l'esercito manciuo corse la Tartaria, e raccolti gli avanzi degli Eleuti, ai capi diè morte, gli altri spedì in paesi lontani; restando anche sottoposti all' impero i paesi musulmani di Kasgar, Aksu, Yerki-yang e altri, già sudditi agli Eleuti, e stendendosi quanto ai tempi più gloriosi, fin ai confini della Persia. Alcuni principi turchi che avean aiutato la Cina, ebbero onori e comandi, e nel 1759 molte loro tribù riconobbero la supremazia dei Manciù, conservando però l' autonomia. Allora si tracciarono due strade militari traverso alla Tartaria, e tutte le città della Bucaria furono considerate come annesse al grande impero.

1757 Il generale cinese, cui era stato dato a governare il Tibet, pensò farsi indipendente, ma soccombette e ne perdè la vita, e il paese restò obbediente al Dalai-lama, sotto la supremazia di Peking. Kienlung si presentò a dieci leghe da Peking incontro al generale Ciaiohoei, e rese grazie allo spirito della vittoria, onorò del the il generale, e lo condusse in trionfo alla famiglia.

Più non era difficile tener soggetto alla Cina il cuore dell' Asia. All' ovest erano consolidate nazioni musulmane e i Russi, sempre crescenti in conquiste; il buddismo tendeva a tranquillar quelle genti, mentre la direzione marittima data al commercio rendeva meno pingui i guadagni del latroneccio. Que'nomadi pertanto scemarono di numero, e perdettero l' ardimento e l' unione necessaria per vaste imprese. I Mongoli Turganti che dicemmo ricoverati in Russia, vi si trovavano trattati come rifuggiti di cui non si teme, aggravati del servi-

zio militare e di mille angarie. Volentieri dunque ascoltavano i consigli dei lama del Tibet e le suggestioni del governo cinese che gl'invitava a ritornare; onde in numero di cinquantamila famiglie nascostamente fuggirono, e viaggiato otto mesi traverso il paese dei Kirghisi 1770 e lungo il lago di Balkasci, stremi di fatiche e stenti, arrivarono sull' Ili, dove un uffiziale cinese li aspettava, e ristoratili di cibo e vesti assegnò loro un territorio. Gran vanto si menò nella Cina di questo avvenimento; e la città di Ili, ove stanno un governatore e guarnigione per tenerli in freno, è il luogo di deportazione de'grandi delinquenti.

I padri Hallerstein e Benoit offersero a Kien-lung le carte dell' impero perfezionate. Altre vittorie coronavano le spedizioni di lui, per le quali e pe' suoi anniversari egli vietava le spese eccessive e inutili, contrassegnandole invece con benefizi. Per prevenire i guasti del fiume Giallo fece scavar un canale ove sfogasse le piene; punì le concussioni e la corruttibilità de' mandarini; e vigilava in persona a tutto, anche quando vecchissimo. Infine il 1796 abdicò a favore di suo figlio Kia-king, dopo regnato sessant' anni, e morì di ottantasette. Uno al certo de' maggiori della sua dinastia, fermo di carattere, penetrante d' ingegno, amoroso dei popoli, cui visitava non per aggravarli, ma per conoscerli e soccorrerli; spesso condonò i debiti verso l' erario, mantenne la pace dentro, finì conquiste fuori, e ricevette la prima ambasceria inglese nel 1793, e nel 95 quella della Compagnia olandese delle Indie orientali. Procurò la traduzione in manciù delle migliori opere cinesi; fe' rivedere i *King* e farne nuove edizioni; compose prefazioni e poesie e qualche storie; raccolse monumenti antichi e moderni, con spiegazioni; e avea cominciato una scelta delle cose migliori della Cina in centottantamila, e alcun dice seicentomila volumi. Migliori non vuol dir buone.

Dell'origine manciua conservarono gl' imperatori l' uso di far le caccie, duranti le quali, per quindici giorni vivono come capi di orde tartare; e più di diecimila cacciatori van sotto mobili padiglioni messi alla tartara, cioè con null' altro che qualche utensiglio domestico, qualche spoglia d' animali uccisi, e qualche arbusto in fiore.

Quanto al commercio, agli Europei restava nella Cina aperto Canton, ma limitato il tempo da rimanervi; e i mercanti con cui trafficare non erano più che dodici fin al 1792, poi crebbero a diciotto, nei quali stava il monopolio, servendo a tutte le operazioni del traffico, e rispondendo di tutte le eventualità. I Russi vi recano le pelliccie della Siberia e delle isole artiche, e panno, flanella, velluti, grossa tela, cuoi, vetro, cani da caccia, traendone cotone, the, seta, porcellana, giocattoli, fiori artifiziali, pelli di tigre e pantera, riso, musco, rabarbaro, materie coloranti (1). I Cinesi poi spargonsi trafficando in tutti i mari d'Oriente e ne'porti principali della Malesia e dell' India transgangetica; nel secolo scorso s' impadronirono del commercio del regno di Siam e dell' impero d' Annam.

(1) Nell' anno 1842 il valore del commercio tra Russia e Cina fu stimato a 2,868,333 rubli, escluso il contrabbando.

L'asportazione principale è il the, che di là soltanto viene all' Europa e all' America. Usato già anticamente da' natii, fu primamente dagli Olandesi portato in Europa nel 1610; nel 1638 gli ambasciadori moscoviti ne recarono in dono al czar, e in poc' anni si diffuse per la Moscovia. In Inghilterra, ove appena conosceasi nel 1650, fra poc'anni fu sottomesso a tassa, come il caffè e la cioccolata; eppure nel 1664 la Compagnia delle Indie credea fare un bel dono al re offrendogliene due libbre e due oncie. Ma nel secolo passato vi divenne di primaria necessità; dal 1710 al 1810 la Compagnia ne vendette a Londra 750,219,016 libbre per 129,804.595 sterlini; e dal 1810 al 32 ben 848,408,119 libbre; e nel solo 1837, 51 milione di libbre, sicchè lo scacchiere del re vi guadagnò l'anno 75 milioni di franchi (1).

Dopo le ambascerie summentovate, una del Portogallo ne fu condotta nel 1722 da don Metello per invocar protezione ai Portoghesi diffusi nell' impero: e la Corte ammirò la gravità dell'ambasciadore e la sua esattezza nelle cerimonie; ma vedendo scabroso il parlar di religione, schivò. Una nuova spedita dagli Olandesi nel 1795 fu la mal arrivata, più non avendo l' impero bisogno di loro. L' anno medesimo l' Inghilterra vi spediva lord Macartney, uomo espertissimo e carico di titoli e di croci, ma nulla conchiuse; solo parvegli un gran che l'evitare le prostrazioni. Nel 1806 la Russia vi deputò una splendida legazione di ben cinquecento persone; ma giunti alla Muraglia, venne ordine di restringerle a settanta; poi non volendo sottoporsi al *ku-tu*, furono congedati senza veder la capitale. Di nuovo l'Inghilterra spedì un'ambasceria di settantacinque persone nel 1815, per torre di mezzo le sempre crescenti divergenze tra la Cina e la Compagnia delle Indie; e v' andarono lord Amherst e i signori Ellis e Morrison, con alcuni fattori della Compagnia, gente che, come mercanti, son nella Cina in dispregio. Avendo anch' essi ricusato rassegnarsi al *ku-tu*, « giunsero alle porte della casa imperiale, senza poter alzar gli occhi alla faccia del cielo », come scriveva l' imperatore congedandoli. I marinai che portarono colà l' ambasciatore Amherst, studiarono quanto poterono le coste. Nell' interno penetrarono alcuni cogli ambasciadori, e abbiam le relazioni de' viaggi colà di Giorgio Staunton (1797), di Giovanni Barrow (1804), di De Guignes (1808), di Enrico Ellis (1817), di Clarke Abel (1818), di Timkovski (1827), di Davis (1837): ma ripeteremo che i forestieri vi son tenuti al buio del vero, ingannati spesso, e come un di loro confessò, « ricevuti come mendicanti, trattati come prigionieri, rinviati come ladri ».

Pertanto la Cina fu dapprima, sulla fede di Marco Polo, Giovanni da Carpi e Mandeville, ammirata come la terra delle gemme e dell' oro; poi dipinta favorevolmente dai missionari, che speravano indocilirla ai loro insegnamenti; Voltaire e gli altri filosofi della sua coda la fecero piena di Menci e di Confuci, per rimprovero della nostra civiltà; al contrario i negozianti di Macao e Canton, non meno ingiusti nel dedurre da casi particolari il generale concetto, li danno tutti per ladri e mariuoli. Oggimai la guerra squarcia quel velo, entro cui la Cina s' ostina ad avvilupparsi.

(1) Vedi la nota (2) a pag. 626 del Vol. II.

CAPITOLO XXII.

L'Africa.

L'Africa, benchè sia de'paesi più anticamente menzionati nelle storie (1), pure è fin ad oggi scarsamente conosciuta; colpa la natura del suo suolo, dove la superficie di un milione settecencinquantamila leghe quadrate è poco intersecata da fiumi, dove coste di difficile approdo, dove rapidissimo l' avvicendarsi di stupenda ubertà e sterilità invincibile, dove fiere voraci e rettili e insetti velenosi, tanti che oggi ancora può ripetersi quell' adagio degli antichi, — L'Africa ogni giorno produce qualche mostro nuovo »; dove non men delle belve è fiero l' uomo.

Il Sahara, immenso deserto sabbioso e salino, dalla valle del Nilo fin all' oceano Atlantico, stendesi mille duecento leghe da oriente in occidente, e metà tante da settentrione a mezzodì; fascia di sterilità, che separa l' Africa atlantica, alquanto europea, dalla equinoziale dell' oro, dei Negri e della schiavitù. L' equatore fende l' Africa per traverso, e i tropici chiudono nella zona torrida tre quarti della porzione settentrionale e quattro quinti dell' australe; pure l' elevazione dei terreni e i venti regolari vi rendono in alcuna parte il clima sopportabile. Diluvi di pioggia a stagioni determinate, quando il sole è verticale, fanno traboccar i fiumi, che ritirandosi lasciano fertilità e malattie. In Africa, riflette Ritter, non vi sono le magnifiche meraviglie del mattino e della sera, non la lotta e l'alterno trionfo delle varie stagioni dalla primavera all' inverno, non il contrasto del salire e scendere dal passato all' avvenire. Nulla di tutto ciò non viene a dar vita alla natura e all' immaginazione umana; non mai l'effetto delle opposizioni nella natura e nell' uomo sveglia od agita il presentimento d' un' eternità e d' un mondo migliore.

La natura vi si mostra gigante nella ricchezza degli alberi elevatissimi, nell' erica arboreggiante, in ceppi di vigne che abbracciansi a pena da due uomini, nell' erba altissima, tra la quale scorrono branchi di schifose scimie, di leggiere gazelle e leoni, tigri, pantere, utili camelli, serpenti smisurati, elefanti assai più grossi che gli asiatici, ippopotami mostruosi, maestose giraffe, zebre, cocodrilli lunghi fin venticinque piedi; mentre fra gli aloe, le balsamine, le mimose, le euforbie, le tuberose, le protee, soverchiate dalle aeree palme e dall' immenso baobab, s' annidano magnifici papagalli, gigantesche aquile, e lo struzzo e l' ardea alba, le cui penne son tanto cercate. Fin i vermi,

(1) Vedi il nostro Libro IV, cap. VI. — RITTER, *Geografia generale comparata*. — TERNAUX-COMPANS, *Bibliothèque asiatique et africaine, ou catalogue des ouvrages relatifs à l'Asie et à l'Afrique, qui ont paru depuis la découverte de l'imprimerie jusqu'en* 1700. Parigi 1842.

e gl' insetti eccedono le consuete misure, a sciami infiniti compaiono le api selvatiche, e le devastatrici locuste son unico pascolo d' intere tribù; la bica delle formiche bianche elevasi talora, in coni di sedici piedi. Contro l' opinione antica che i paesi caldi sieno più ricchi di gemme, l' Africa non dà pietre preziose nè cristalli, salvo pochi smeraldi e qualche cristallo di ròcca; nè vi si conoscono notevoli vulcani.

Scorrono le arene del deserto le tribù che varcano da un pascolo all' altro, o le carovane che peregrinano ai santuarî o cercano l' avorio, le penne di struzzo, l' oro, o portano di lontanissimo le spezie. L' astronomia è scienza che salva la vita, colà dove altro mezzo non resta per orientarsi; e vien praticamente insegnata dal capo della tribù.

Dell' interna Africa poco appresero gli antichi, nè i Greci oltrepassarono l' oasi di Ammone (*Syoah*): pure Erodoto riseppe dai Libî quale strada seguissero le carovane per Augela e il Fezzan fin ai popoli dell' Atlante; come cinque giovani nasamoni, traverso al deserto, arrivassero fra popoli negri, abitanti una città, ove un grosso fiume pieno di cocodrilli scorreva da occidente in oriente, e che doveva essere il Niger; apprese ancora come, quattro mesi di cammino sopra Elefantina, una colonia egizia fosse piantata in riva al Nilo, le fonti del quale da Tolomeo sono collocate nei monti della Luna. Quanto poco noi potemmo aggiungere a tali cognizioni!

I Romani dopo vinta Cartagine si spinsero alquanto indentro, e soggettarono i Garamanti; ma incerte e disputate ne sono le indicazioni, nè gli itinerarî loro valicano l' Atlante.

La rivoluzione più importante per l' interno dell' Africa fu la predicazione de' Maomettani, che apostoli armati, sui camelli cui erano avvezzi nella patria loro, trasportaronsi fin nel cuore del paese, legando dirette comunicazioni co' paesi dell' oro e dell' avorio. Nel 965 molti dottori musulmani andarono ad estirpare l' antropofagia e piantare la lor religione fra i Negri e nelle oasi, che offersero i più zelanti difensori all' islam. Moltiplicaronsi le scoperte dopo fondati i floridi imperi di Marocco e di Fez, il primo de' quali crebbe al massimo punto nel XII secolo sotto l' almoade Yacub al-Manzor (Vol. VI, pag. 789). I Mori poi cacciati di Spagna, tornando sulle coste settentrionali, vi crebbero l' industria e la polizia, fin quando orde feroci ed ignoranti, piombate sulla Barberia, vi posero non domini, ma stanze di ladroni, che fin ai dì nostri rimasero come barriera fra il nostro e quel continente.

Già Ruggero di Sicilia avea fatto comporre una geografia da Edrisi, che rivelò l' esistenza di molti regni e città dell' Africa interna. Tra i viaggiatori arabi conoscemmo Ibn Batuta, che nel 1353 arrivò a Tombuctu (pag. 18): e Gian Leone di Granata vi fu due volte, e ci lasciò in italiano una descrizione del cuor dell' Africa, che è fin ad oggi la più compiuta. Come nel nostro continente le strade, così in Africa importa studiare l' andamento delle carovane. Quelle della meridionale non sono per anco conosciute, nè tampoco è noto se da Tombuctu partano tutte quelle dirette al levante e al settentrione; solo le

vediamo tuttodì arrivare sulle coste di Barberia valicando l'Atlante dove è più basso ed apre maggiori valli, non cercando tanto la più corta, quanto la più utile via. Già Erodoto ci mostra le carovane, che da Tebe in Egitto vanno in dieci dì nel paese degli Ammoni, in dieci altri fra i Nasamoni, poi ai Garamanti sul lembo della Gran Sirti, agli Ataranti, agli Atlanti, sempre con stazioni di giorni dieci, e trovando acqua e pascolo. L'egual via ci è indicata da Edrisi, ed è quella che segue ancora la carovana che da Marocco tragittasi alla Mecca. A questa gran carovana confluiscono, per così dire, le minori delle reggenze barbaresche, ed altre più numerose dall'interna Africa; spedizioni di religione e di commercio. dov'è stabilito inalterabilmente il tempo di partenza, di fermata, d'arrivo.

All'Africa interna si volsero molti, dopo il 1400, quando l'ardore delle scoperte avea invaso l'Europa; e primi i Portoghesi, guidati dal veneziano Cadamosto nel 1455, penetrarono al Senegal ed alla Gambia (pag. 59); piantatisi nell'isola di Arguin, legarono corrispondenza con molte genti negre; e Bemoys, principe di Yaloff, ne cercò l'alleanza, venne a Lisbona ove si rese cristiano il 3 novembre 1489, e informò su Tombuctu e la Guinea. Dappoi si volse l'attenzione principalmente verso il Congo, descritto assai volte dai missionarî spagnuoli. Da Leone l'Africano molto attinse Luigi Marmol di Granata, che sul fine del XVI secolo descrisse quel paese, aggiungendovi assai cose nuove, apprese negli anni che colà fece guerra. Voltato il capo di Buona Speranza, i Portoghesi piantarono stabilimenti in quelle estremità meridionali, insanguinate da perpetue guerre di tribù.

Gli Arabi geografi dividono il mondo musulmano in *Beydhan* bianchi, e *Sudan* neri. La vastissima stanza dei primi suddividono ancora in *Scharq* Oriente, che comprende l'Asia, il paese di *Messr* o Egitto, e il *Maghreb* Occidente, che va dall'Egitto all'Atlantico. Gli abitanti del primo chiamano *Scharqyyn* o Saracini, che vuol dire orientali, e gli altri *Maghrebyn* o Mori, cioè occidentali. Pertanto l'Africa è da loro divisa in *Ardh al-Maghreb*, cioè terra di ponente, e *Belad al-Sudan*, o paese de' Negri. Nel Magreb chiamano *Tell* le alte terre abitabili lungo il Mediterraneo, e *Ssahhra* il deserto che va a mezzodì fino al Sudan, e pel quale sono sparse oasi (*ouahh*), isole (*gezyrag*), valli (*ouady*). Una striscia di queste contorna il confine meridionale del Tell, e chiamasi *Belad al-Geryd* o paese de' datteri. Il Tell dividesi da oriente in provincia d'*Afrigya*, cioè le reggenze di Tripoli e Tunisi; *Maghreb al-oasal* o ponente di mezzo, che risponde alla reggenza d'Algeri; *Maghreb-al-aqssay* o ponente remoto, che abbraccia i regni di Fez, Marocco; e *Sousal al-aqssay*, che ha per capitale Tarodante. Pel paese de' Negri non v'è sistematica divisione, se non quella degli Stati politici.

Tra le infinite razze, che con tanta difficoltà si riducono a quell'unica che la tradizione religiosa ci attesta, tre principali vi abitano: i Mori che s'avvicinano alle forme europee, e cui possono aggregarsi i Cabili, i Berberi, e gli altri avanzi de' Numidi e Getùli antichi, mescolatisi poi cogli Arabi, tanto da parere fratelli. Da mistione de' natii con altre genti d'Asia vennero pure i Copti, i Nubi, gli Abissini, tutti

di colore più o men fosco. I Negri occupano il centro e la parte occidentale del Senegal, fin al capo Negro, e penetrarono nella Nubia e nell' Egitto. La costa orientale è popolata di Cafri, distinti dai Negri per angolo facciale men ottuso, fronte convessa, capelli crespi, colore più o men bruno e giallo.

D'altre popolazioni non può assegnarsi l' origine. Tali sono gli Ottentoti, color bruno carico o di fuligine, testa piccola, viso largo in alto e riuscente in punta, assai prominenti le pomelle delle guancie, occhi affossati, piatto il naso, grosse le labbra, sucidi in tutta l' apparenza della persona, e con riti che sentono di magia più che di religione; le donne si procacciano un grembiule naturale, allungando una parte che altre africane circoncidono. Nel Madagascar occorrono colonie di razza malaia.

Più difficile ancora riesce il classificarli per lingua, tanto più che la medesima trovasi parlata da gente di razza diversa, mentre altre conformi usano idiomi distintissimi. Il berbero è in numerosissimi dialetti parlato, eccettuandone l'arabo e qualche poco di franco, in tutto il settentrione dell' Africa e in tutte le ramificazioni dell' Atlante, e nella serie di oasi succedentisi dietro queste montagne fino al Congo, sotto i varî nomi di *showiyak*, *amazirgh*. *shillah*, *ertana*. È la lingua degli antichi Numidi, e madre di quella che parlano i Kabili dell' Algeria e i Tauriki del Sahara. Altre favelle di ceppo arameo attestano il lungo dominio delle genti semitiche. La fellana conferma la fraternità dei Fellati colle tribù che abitano il Toro, il Futa, il Bondu, il Kasson, il Sangran, il Fuladu, il Bruho, il Massina. Ottentoti e Cafri sono tra loro distinti non meno per le forme che per l' idioma. Ma di mezzo a questi se n'intendono altri, che separano affatto popolazioni commiste del resto; problema serbato a future soluzioni, come sono gl' idiomi dei Galla, degli Ascianti, e il bomba e l'unda. Alfabeto proprio non posseggono se non il copto, l' arabo e il gheez.

Il maggior numero delle femmine e la breve loro fecondità fece mantenervi sempre la poligamia. L' ordine sociale (chè società riscontrasi fra tutti, anche i più rozzi) conformasi alla natura del vivere; patriarcale fra i nomadi, monarchico o aristocratico altrove, sempre despotico. La negra è la razza più prolifica, e in Africa tutti i viaggiatori s' accordano a trovare numerosissima la popolazione malgrado la tratta: precoce è la pubertà, e ogni coppia ha molti figliuoli.

Ma pare che l' esuberanza delle famiglie e de'popoli soffochi lo sviluppo della personalità. Il Negro è tratto all' inerzia dal clima cocente, e dalla facilità di procurarsi cibo in paese dove, tacendo i frutti naturali, basta una ventina di giornate per assicurare il ricolto del riso, del miglio, del mais; e dalla nessuna delicatezza di gusto, per la quale non rifiuta la putida carne del cocodrillo, dell'elefante, dei cani putrefatti, delle scimie. Il vin di palma e la birra di miglio erano i suoi liquori prima che l'Europa gli portasse il veleno dell'acquavite. Dove non va nudo, trova dal cotone un facile vestito; qualche tronco d'albero sgrossato e pochi rami gli danno la capanna, disposto a vedersela rapire dalle pioggie annuali. Rozze altrettanto son le case, di cui

forma le città, nè la reggia distinguesi dall' altre che per la riunione di molte; ma talvolta il re avrà per trono un masso d'oro, quale nessun imperatore d' Europa.

Quanto inerte sia il Negro lo prova il non aver mai domesticato l' elefante; e neppur in caccia fa sentire alle belve il predominio suo; meglio s' industria alla pesca, seguendola traverso alle procelle, per rituffarsi poi nell' accidia consueta. Sa pure tessere, lavorar legni e metalli con discreta finezza, e taluni anche le gemme. Del resto spensierato, fa a godere lestamente della vita, con canti e suoni e danze, e colle convulsioni del giuoco. Alcuni sono antropofagi, tutti si punteggiano la pelle, molti si circoncidono. Ogni maniera di religione vi si trova, dal feticismo grossolano e sanguinario fin al cristianesimo; ma nessuna nella sua purezza, nè con vera efficacia sulle azioni e retta intelligenza de' precetti. Idolo diviene ciò che gli spaventa od alletta; temporario iddio, che domani forse getteranno sul fuoco ove ieri gli ardevano incensi. La religione superstiziosa offre campo a sordide o lascive malizie de'sacerdoti, che a nome del dio libano le primizie maritali.

L' Egitto per la sua storia appartiene alle genti asiatiche, e ne divisammo a lungo. La costa settentrionale dell' Africa, con ricche foreste e ubertose pianure, assisa sul gran lago europeo, che fu uno dei più opportuni centri alla civiltà, e rimpetto all' Italia, alla Grecia, alla Spagna, sembra destinata ad esser una provincia d' Europa, ricambiando con essa produzioni e idee. E tale potè riguardarsi, quando vi fiorivano Cartagine e Cirene, ed aggiungiamo anche la Numidia, benchè questa non abbia avuto storia dagli antichi che la confusero con Cartagine (2); ma prima le spade romane sturbarono, poi l'invasione de' Vandali spense quella florida civiltà. Spinti dall' entusiasmo religioso, i Mori avrebbero potuto giovare a incivilir le coste africane; le tante dinastie musulmane ne fecero teatro d' irrequiete vicissitudini, e di là minacciavano l'Europa, occupandone anche qualche parte, come la Sicilia e la Spagna.

Pure barbara non era l' Africa nel medio evo: sotto gli emiri viveano quantità di Cristiani, massime aragonesi, catalani, italiani, che ne continuavano il commercio coll'Europa, e ne traevano allume, muschio, polvere d' oro: la frequentarono gli Europei, e Genova, Pisa, Venezia facevano vivo traffico a Bugia. Abbiamo trattati colle potenze nostre per garantire la sicurezza delle persone e del culto. Sol dopo fallito il gran pensiero del cardinale Ximenes ministro di Spagna, che voleva del Mediterraneo fare un lago cristiano, l' Africa venne barbara: sopragiunte orde di Turchi feroci, soggiogarono gli Arabi, e stabilirono que' governi barbareschi, che fin testè formarono l' obbrobrio della politica europea, la quale tollerava questa vicina minaccia.

Gli Stati barbareschi si rifornirono sempre con schiavi e rinnegati

(1) Cristoforo Cellario ne diede una buona geografia, *Notitia orbis antiqui*. Lipsia 1701; ristampata da Corrado Schwartz nel 1773. Più si studiò dopo la conquista d' Algeri, da Dureau, Hase, Walkenaer...

cristiani, talchè decaddero quando de' rinnegati cessò il numero, e scemò il fanatismo musulmano; quando cioè, per ischivar le persecuzioni, più non fu mestieri mutar religione, nè uno vi era trascinato dall' esempio dell' entusiasmo.

Fu per combattere i Barbareschi che il Portogallo cominciò le spedizioni sulle coste, seguitando le quali arrivò a dar volta al capo di Buona Speranza. Parlando di questo, avemmo a dire come, nel mentre si spediano navi a superarlo, mandaronsi per terra uomini a ricercare l' Abissinia. Una catena, che dall' istmo di Suez va lungo il mar Rosso, divide quella parte d' Africa in due pendii; l' uno scende al golfo Arabico, dall' altro piovono molti fiumi nel Nilo. Sul pendìo occidentale fra il 9° e il 16° di latitudine settentrionale, e il 34° e 39° di longitudine orientale da Parigi, trovasi un piano elevato, di mite temperatura e di fertile suolo, detto l' Abissinia, rimasa incognita agli antichi. Sulle sue montagne per molti mesi dell' anno stan accumulate le nubi, che sciolgonsi poi nelle pioggie fecondatrici dell' Egitto. Come di tutte le regioni fra i tropici, pomposa n' è la vegetazione.

Abissinia

Due paesi la formano, l' Amhara e il Tigrè: nel primo si parla l' amarica, lingua della Corte; nell' altro il gheez, antica favella riserbata ai libri, e d'origine semitica, meno mescolata della prima. Abbiano ricevuto la popolazione dall' Egitto, o ve l'abbiano trasmessa, potenti erano anticamente questi Abissini, e più volte ebbero guerra cogli Egizl e fin colla Palestina, donde una colonia vi si trasportò, che mantenne colà la religione giudaica. Anzi, a loro detta, la regina Saba da questo paese condottasi a venerar Salomone, di lui concepì un figlio, che diffuse colà la religione mosaica. Cambise ed altri, che a penetrarvi furono allettati dalle favolose ricchezze, ne ebbero gravissimo costo. Poche altre notizie ci restano che quelle serbateci da certi marmi sopra il regno di Axum, ove trovansi pure avanzi d' antichi edifizl, e assai obelischi, fra cui uno d' un sol pezzo, alto ottanta piedi. Nella chiesa conservasi una cronaca degli antichi re o *neguse*, favolosa in quanto riguarda i tempi antichi. San Fromenzio (-360) v' introdusse di buon'ora il cristianesimo, che vi si conservò fin oggi, malgrado i replicati tentativi de' Musulmani: ma separati dagli altri Cristiani, non forniti di libri e d' educazione, con soltanto alcuni frammenti d' omelie e di concilì, ridondanti anch' essi d' errori come la Bibbia, doveano di necessità travisare la credenza, e principalmente bevettero l' errore dei Monofisiti d' Alessandria.

La colonia degli Ebrei per alcun tempo prevalse, e diede all' Abissinia i re, vantati stirpe di Salomone; mentre in una sola provincia restavano gli avanzi dell' antica dinastia. Tra essi rammentano Lalibala, che, al fine del XII secolo, avendo dato ricovero ai Cristiani profughi dall' Egitto, se ne valse per fabbricare templi e canali. Il nipote di lui rinunziò poi a favore d' Icon-Amlac, sangue degli antichi re, i quali così tornarono in dominio, e riunita tutta l' Abissinia, vendicaronsi delle correrie degli Arabi col respingerli dalle provincie occupate. Con questi continuarono le discordie e le relazioni, da cui appresero molte arti e civiltà e lusso.

Al concilio di Firenze erano comparsi due frati, spediti da Zara-Yacub imperatore d'Etiopia; prima contezza che si ricevesse di questi Cristiani, serbatisi come un'oasi fra il deserto. Tosto s'applicò a lui quel che la favola contava del Pretejanni, e mille storielle furono sparse e accettate colla fantastica credulità che si soleva nel medio evo. Pertanto i re di Portogallo spedirono gente a rintracciare questo re cattolico, che tanto gioverebbe a scoprire e conquistar l'Africa; e raccoglieano attentamente ogni indizio che ne apparisse. Dicemmo (pag. 63) a che riuscisse il viaggio di Covilham. Matteo, mercante armeno, 1508 dopo molti anni e lunghi stenti, dall'Abissinia giunse a Lisbona, e v'ebbe accoglienza, e fu rimandato con Rodrigo di Lima, intitolato ambasciadore, e con buon seguito e molti doni, fra cui artiglierie, un mappamondo e un organo. Per difficile viaggio arrivarono essi ad Axum, ove videro resti d'antiche fabbriche e obelischi e templi sotterranei di meraviglioso lavoro, e chiese con colonne, tutto ricavato dalle rupi. Re David li ricevette con difficili cerimonie, di dietro un drappo d'oro, cadendo il quale egli apparve sfolgorante con una croce. Si fe' reciproca alleanza per distruggere i Musulmani; ma non ebbe veruna conseguenza.

Giovanni Bermudez, medico portoghese, fermatosi alla Corte abissina, fu spedito da quel re a chiedere soccorsi a Roma e a Lisbona, coi quali e col titolo di patriarca tornato, combattè il re di Adel; ma 1539 questi trionfò, e diè il guasto all'impero. Un re men amico dei Cristiani succedette, e l'influenza de' Portoghesi li fece odiare; e Bermudez si tenne fortunato di poter trafugarsi a Massuah sul mar Rosso, donde a Goa. Di là scrisse una relazione al principe di Portogallo, assicurandolo che, sostenuti, poteano i Cristiani acquistar tanta forza da ridurre l'imperatore a sottomettersi alla Chiesa. « La conversione « degli Abissini sarebbe stata tanto più facile, quanto fra di essi non « v' ha dotti orgogliosi e ostinati, ma pie ed umili persone che in « semplicità bramano servir Dio e conoscere la verità. Quanto al tem- « porale, si sarebbe ritratto tanto vantaggio, da disgradarne il Perù « col suo oro e l'India col suo commercio. Nel regno di Damot e nelle « vicine provincie v'ha più oro che nel Perù, e sarebbe a raccogliere « senza guerra e senza tante spese ».

Dai missionarl si continuò ad aver ragguaglio dell'Abissinia. Il padre Alvarez vi restò più anni, e tornato il 1540, pubblicò una relazione poco fedele. Per tutto quel secolo missionarl e avventurieri portoghesi regolarono l'Abissinia, e alcuni spinsero ben innanzi le scoperte: così il padre Fernandez arrivò sin nel Narea, nel Gingir e nel Cambat, cioè verso il centro, ove altri più non giunse, e confidava di pervenire a Melinda, ma non gli venne fatto; il gesuita Paez scoprì le fonti del Nilo azzurro; il padre Lobo errò lungamente fra i Galla, vicini poderosi e nomadi, pascentisi di carne cruda. Esso Paez, sapendo la lingua, colse gran frutto e la confidenza del re; e fattosi a incivilir quel popolo, architettò e fece ornar la reggia, e gl'indusse ad abiurar gli errori, come unico mezzo d'ottenere la protezione degli Europei. Sela-Cristos, fratello dell'imperatore e l'uom più prode del regno, convertendosi, trasse molti a imitarlo; e sebbene altri si op-

ponessero, e aspetto religioso prendesse la guerra civile, i Cattolici rimasero superiori, e Seltant-Segned ricevette la comunione cattolica, e vietò di pregare pel patriarca d'Alessandria.

Ma le dispute insorte sui punti in cui i Cattolici dissentono dai Giacobiti, toglievano l'accordo tanto necessario; i Musulmani vendicavansi sopra gli Abissini delle perdite che toccavano nell'India, e poco valsero i sussidi che di tempo in tempo vi recavano i Portoghesi. Alfonso Mendez mandato patriarca, non che usar la dolcezza necessaria a condur la conversione, eccitò scontenti e ribellioni: re Socinios assistito dai Portoghesi le frenò, ma i feroci Galla ne profittarono per 1630 nuove invasioni; sicchè Facilida, figlio di quel re, per sopirle rinnegò la primazia del papa, proscrisse i missionarî, e trasportò la sede a Gondar.

1698 Il medico Poncet, sotto Luigi XIV mandato dal Cairo in Abissinia per curare quel re, ci lasciò un ragguaglio de' pochi paesi da lui attraversati. Crebbero poi le relazioni al fine del secolo passato: dopo quella di Bruce, lord Valentia, profittato delle sue ricchezze e della situazione degl' Inglesi nell' India per conoscer molti paesi d'Oriente, giunse a Moka, e stabilì mandare nell' Abissinia il suo segretario Enrico Salt. E poichè questi se ne spedì egregiamente, gl' Inglesi lo de- 1809 putarono ad un secondo viaggio onde stringere colà relazioni di commercio: uomo svegliatissimo e scrittore di gran capacità, non fu abbastanza profondo nelle ricerche, od esatto nelle asserzioni. Combes e Tamisier cedono in originalità; il prussiano Katt non penetrò di là di Aduah; i missionarî Samuele Gobat e Cristiano Kugler, spediti dalla Società delle missioni inglesi nel 1829 a portar Bibbie tradotte in amarico, trovarono paese povero, re senz' autorità, quiete nessuna; per giunta le cavallette aveano devastato il territorio.

Il dottor Ruppell, ardito viaggiatore, che univa le cognizioni ne- 1831 cessarie a trar profitto da quanto vedea, scorse l' Egitto e l' Arabia Petrea per osservazioni astronomiche e naturali, navigò a Massuah, punto di partenza per chi dall' Egitto s' interna nell' Abissinia, conquistato dai Turchi il 1557, e ricchissimo per la levata che vi si fa di schiavi, avorio, cera, muschio, caffè. La natura tropicale degli animali e delle piante offrì bel soggetto di studî a Ruppell: poi con una carovana di ducento uomini e quarantanove camelli entrò nell' Abissinia, ben armati contro i ladroni. Bella gente è l' abissina, somiglianti agli Arabi beduini; quei delle coste tengono dell' etiope; distinti affatto sono i Galla. Gli Abissini contano ottanta giorni di festa e duecento di digiuno ogn' anno; riguardano il lavoro come avvilente, onde i Maomettani vi tessono e concian pelli, Greci ed Egizî fanno da orefice e armaiuolo, i muratori e giornalieri sono ebrei.

Conferma Ruppell ciò che Burkhardt aveva già detto, una della gravi difficoltà per chi viaggia in Africa esser il sapere a chi e quanto donare. Trascurate uno? vi fate un nemico; donate inopportunamente? eccitate l' avidità di tutti. In ogni luogo poi trovò disordine ed anarchia, quanto fra tribù selvaggie, e strazio di interne nimicizie; dal 1778 al 1833, quattordici sovrani occuparono quel trono, e ventidue rivoluzioni subirono, talchè chi non vuole obbedire resta indi-

pendente, purchè gli basti la forza. La dinastia ebraica del Semen è terminata fin dal cominciamento di questo secolo.

Nel 1840 il ministero francese vi spedì due uffiziali, Galinier e Ferret, che penetrarono in fatto nel paese, di cui levarono una carta preziosa. Altre importanti notizie di terre inesplorate recò il missionario tedesco Krapf (1842), sopra le quali ed altre il signor Zimmermann delineò la parte superiore del paese del Nilo. Ma le sorgenti di questo fiume restano ancora arcane: il bascià d'Egitto mandò varie spedizioni a cercarle, ma invano, benchè siensi spinte fino al 4° di latitudine nord.

La costa che, dall'Abissinia e dallo stretto di Bab el-Mandeb va sin all'Egitto, fra il mare e i monti a questo paralleli, fu dagli antichi e dai moderni indicata per trogloditica, cioè d'abitanti per entro grotte; gente selvaggia, di razza affine coll'araba, e occupantesi di pascer capre, onde son detti anche *Gheez*, cioè pastori. Alcune tribù vanno a guisa di mandre a dissetarsi a lontani laghi; in altre si fanno tutti monorchidi; comune ai due sessi la circoncisione. I Turchi son padroni di questa costa dal XVI secolo in qua, e vi mandano a governarla un naib, il quale or rinnega ogni dipendenza, or la presta agli Abissini.

Oggi che gl'Inglesi sono signori di Aden e così d'una nuova strada fra l'India e l'Europa, l'Abissinia non può tardare a recar profitti alla politica e al commercio, massime se, d'accordo con quei principi, s'aprano fra il paese e la marina le comunicazioni, rese difficili dall'altezza di quello e dall'inospitalità de' paesi che si traversano. E già l'Inghilterra s'appropria la strada, che dalla costa in faccia a Aden mena nel regno di Choa, comprandone la sovranità dalle tribù arabe, senza brigarsi se queste sappiano che cosa vendono, o se n'abbiano il diritto.

Christopher, tenente della marina anglo-indiana, nel 1843 rilevava la costa d'Africa cominciando da Aden, e scopriva al nord dell'equatore un fiume largo quattrocento piedi inglesi sopra sessanta di profondità, ch'egli risaliva per centrenta miglia. Contemporaneamente Rochet d'Héricourt legava relazioni fra gli Abissini e la Francia, e trovava gli Amarra, popolo cristiano, di costumi dolci, che abolì la pena di morte, salvo il caso d'assassinio. Il capitano Jéhenne, andato al Yemen per cercarvi semi di caffè da rinnovellare le piantagioni americane, esplorò quel paese, e rettificò la configurazione della costa ad occidente di Bab el-Mandeb.

Quanto alla riva occidentale dell'Africa, i Portoghesi, appoggiati al breve pontifizio, credeansi privilegiati del suo commercio, e ne trasportavano vitelli marini, e Maomettani e Negri rapiti, di cui si formò un mercato alla grand'isola d'Arguin. Man mano che spingevano innanzi le scoperte, si stabilirono nella Senegambia, sulla Costa d'Oro e nel Congo, ove di loro resta tuttora vestigio nella lingua che si parla al sud della Gambia; ma pochissimo ci hanno narrato de' viaggi intrapresi per speculazione o per convertire. Quando colla riforma gl'Inglesi cessarono di rispettare i decreti papali, mandarono a trafficare sulla costa di Guinea, e ne trasser oro, pepe, denti, singolarmente

d'elefante, di cui trovarono un teschio sì enorme, che il cranio era a fatica sollevato da un uomo robusto. Una compagnia di negozianti d'Exeter ottenne (1588) da regina Elisabetta il privilegio di metter a frutto i paesi fra il Senegal e la Gambia; ma, come avviene de'monopoli, poco fiorì. Pure risaputo che a Tombuctu e a Gago l'oro abbandava, vollero provarvisi, e nel 1618 si costituì una società nell'espresso intento di cercare cotesto Tombuctu, supposto il crogiuolo di tutte le ricchezze africane. Per via ebbero relazione coi re mori, che accorreano sul lor passaggio onde fare baratti, e massime per aver sale; ma poco si procedette.

I Normandi di Dieppe pretendeano avere sin dall'1364 trafficato sulle coste occidentali dell'Africa fino alla Sierra-Leona; ma le prove distrusse un incendio. Certo essi lungamente vi furono unici trafficanti, e duravano ancora alle foci del Senegal nel 1626. Nel 1664 fu istituita la prima compagnia, privilegiata dal re francese, poi cinque altre, ma tutte andarono al meno, non altro avendo che agevolato le ricerche, e cresciuto le nozioni geografiche sui dintorni del Senegal; di penetrare fin alla terra dell'oro gl'impedirono i negozianti indigeni.

I Portoghesi dal loro imperio a scirocco non si brigarono gran fatto d'insinuarsi nel cuor dell'Africa. La trovarono essi qual è tuttora, straziata da incessanti guerre intestine, dirette a crudeltà e a spogliamenti, non alle grandi conquiste di territorio, le quali, se non altro, collo stabilire vasti imperi agevolano la civiltà. I re da gran tempo aveano intrapreso a trafficar di schiavi coll'Europa, e con orribili guise se ne procacciavano, fin col tenere donne che si prostituissero agli avveniticci, onde poterli poi prendere come violatori della legge maritale. Sulla tomba del re Freempoung gli Akimi immolarono migliaia di schiavi; il primo suo ministro e trecentrentasei sue donne seppellirono vivi dopo rottene le ossa; e attorno alle fosse dove strillavano moribondi, il popolo continuò più giorni i canti e le danze.

Addosso a tutti i paesi della costa, ordinati a qualche forma civile, piombavano ogni tratto i Giaga, ferocissima genìa venuta nell'Angola dal centro dell'Africa, quali fissi e quali erranti, ben provisti d'armi, e sì feroci di costumi che volentieri si negherebbe fede ai viaggiatori che ce li raccontano. Praticavano anche la magia, e con riti atroci consultavano la divinità. Alle donne non lasciavano allevar i figli, ma li seppellivano neonati, e per riempiere l'esercito, rapivano garzoni dalle altre tribù, cui poneano un collare in segno di servaggio, fin a tanto che avessero recato il teschio d'un nemico; allora gli ammettevano nella loro società. Il re in certe feste caccia un leone affamato tra la folla, e reputasi onore il cader sotto i suoi denti. La regina Zimbo scorse conquistando l'interno dell'Africa meridionale, e venne ad assediar Mozambiche: davanti a Melinda fu sconfitta, e l'impero disciolto; ma Temba-Ndamba, nipote d'un suo generale, tentò rialzar quella nazione con leggi severissime; e per dar esempio d'obbedienza a quelle, pestò il proprio figlio nel mortaio, e ne fece un unguento, di cui ungevasi nei giorni di battaglia.

Siffatte crudeltà furono spesso recate in mezzo da coloro che difendono o scusano la tratta dei Negri, dicendo come già nel lor paese

sieno schiavi o possano da un momento all'altro diventare. E per verità le ragioni più efficaci contro quel traffico inumano vogliono dedursi, non tanto dalla condizione dei Negri nella loro patria, quanto dalla funesta influenza sopra l' indole degli Europei; ai quali il rapire o comprar questi infelici, il trasportarli ammucchiati nella stiva dei vascelli tra peste e fame, il trafficarne poi come di bestie da soma, diventa scuola d' inumanità e delitto. Aggiungete che i re d' Africa, quando videro cercata questa merce, si diedero a procurarsela con maggiore premura; affinaronsi in quest' arte come gli Europei nelle finanze; e per raccorre un centinaio di prigionieri, ne uccideranno mille.

Che se si tenga conto della spaventosa mortalità nelle colonie, ove ogni vent' anni la popolazione negra si rinnova; calcolando che fra le due Americhe v' avessero appena tre milioni di schiavi, in un secolo ne dovettero arrivare quindici; almen altrettanti perirono nel tragitto. Tanta popolazione sottratta all' Africa!

L' oro che cercano colle costoro braccia in America, gli Europei vennero pure a chiederlo agli ardori dell'Africa, stante la insulsa persuasione che, più un paese è caldo, più abbondi in minerali preziosi; e Leone Africano, il men credulo fra i viaggiatori antichi, asserisce che l' imperatore di Tombuctu possiede verghe d' oro del peso di mille trecento libbre.

L' indolenza impedì che gli Africani nelle arti facessero progresso, nè tampoco nel lavorar il ferro, che pur conoscono di suprema necessità; quindi nessun agio o nelle case o nel viaggiare. Nè la religione migliorò i lor costumi, massime in fatto di donne, benchè ne siano puniti da atrocissime malattie. Subito appresero a vestirsi e armarsi all' europea, e la corte del re di Congo adottò il fasto delle nostre. In giorno determinato, il re dà la benedizione al popolo, dopo averne eliminati quelli che l'offesero, e che di poi sono guardati con orrore.

La costa dal capo Palmas a quel delle Trepunte fu dai Portoghesi appellata dei Denti per la quantità d' avorio che quivi comprarono, giacchè gli elefanti abbondano a segno che, per ischermirsene, i natii scavano bassissime le tane ove dormire. Distinsero gli abitanti in cattiva e buona gente, selvaggi i primi e antropofaghi, a differenza degli altri: aguzzansi i denti, vivono divisi in Caste, e ai sacerdoti e ai re passa creditaria la magia. La costa degli Schiavi trae nome dal gran traffico che di questi vi si fa, e che barattansi con produzioni del Brasile e delle Antilie, o manifatture d' Europa.

Di Costa d' Oro ebbe titolo la Guinea, perchè molto ve ne trovarono i Francesi che, come ripetemmo, pretendono avervi primi posto stanza e tenuta, finchè dopo il 1410 le guerre patrie distolsero dal pensarvi. I Portoghesi nel 1454 vi fondarono la colonia di San Tommaso, e presto la Compagnia della Guinea fe' larghi profitti; Elmina, fortezza fabbricata nel 1484 da Azembnia, fu dichiarata città, e ricovero de' veterani e degli uffiziali benemeriti. Costoro vi esercitarono a baldanza l' avidità, a prova coi malfattori ivi deportati; onde i Bianchi vennero in orrore ai natii, che spesso gli assalsero, e che sempre contrastarono gli stabilimenti degli altri Europei. Contro di questi gli

aizzava anche la gelosia de' Portoghesi, che non risparmiarono arte per conservarvisi soli: ma gli Olandesi riuscirono ad annidarvisi, e li 1637-42 cacciarono fin da Elmina e da Axim. Il mantenervisi costò all'Olanda lunghe guerre coi Negri, coll'Inghilterra, col Portogallo; che poi, non men che la Danimarca e la Francia e la Prussia, v' ebbero banchi.

Son paesi di calore intensissimo, stando il termometro dai sedici ai venticinque gradi in quello che si potrebbe chiamar inverno, e nell' estate portandolo fino a quarantadue i venti orientali che vi giungono traverso l' Africa. Nel verno, sedici o diciotto acquazzoni recano un vero diluvio: nell' estate per un buon mese ogni vento tace, lasciando prostratissimi i corpi da quella caldura come di forno. I natii osservano religiosamente alla mattina lo sbocciare de' fiori del baobab, che stende le immense ombrelle sulla Guinea, e nel cavo tronco e sotto i rami ricurvi dà ricovero a molte famiglie, cui pasce col suo frutto. Il tabacco, eccellente nel Senegal, è bisogno indispensabile ai Negri; la canna di zuccaro pasce gli elefanti, i maiali, i bufali.

Congo — Gli abitanti del Congo, su terreno fertilissimo, volentieri s' abbandonano all' inerzia, lasciando il lavoro agli schiavi e alle donne. Vero è che, dopo entrati i Portoghesi, s' avvezzarono anch' essi a qualche lavoro, vuoi di agricoltura, o vuoi di tessere. Ben popolato è in generale il paese; credono che il resto del mondo sia creato dagli angeli, ma il loro da Dio, e per bellezza e arti prevalga a tutti; e compassionano questi Europei, costretti a lavorare, e a venir fin da loro a cercar l' occorrente. Ignoravano, non che lo scrivere, il distinguere il tempo per anni ed ore; solo rammentavano una serie di re, da Lucheni in giù, guerriero ardito che, non si sa quando, ridusse in uno gli sparsi regni. Ce li dipingono per tristi, sospettosi, invidi, vendicativi, senza domestiche affezioni; i Ganga, loro sacerdoti, non tendono che ad ingannarli, vendendo benedizioni, incanti, amuleti, consulti. Il Calombo, capo di questi, mantenuto dalle offerte delle primizie e rispettato, non deve morir di morte naturale, e come declini la salute sua, vien ucciso dal successore. Assente il calombo sarebbe colpa capitale il toccar la donna: che ne avviene? una moglie sazia del marito, accusa questo d' incontinenza, e così trovasi libera di sè. Per estirpare l' immorale potenza dei ganga, i re del Congo favorirono i missionarî; ma quelli sovente induceano l' intera popolazione a seguirli ove potessero in sicurtà continuare i patrî riti.

1484 — I discendenti di Lucheni dominavano ancora quando Diego Cano vi arrivò, e ne fu ricevuto con magnificenza, e rimandato con ambasciadori e doni per il re di Portogallo. Tosto vi si piantarono missioni, e il re stesso e la regina presero il battesimo, e sotto lo stendardo della croce marciarono contro i nemici. Presto rampollarono le divisioni, inseparabili dalla mutazione della fede, e le apostasie o le conversioni forzate, massime sotto Alfonso figlio del re, che proscrisse l'idolatria, e mandò suo figlio don Pedro a Lisbona per esser educato. Questi poi succedutogli, dilatò il cristianesimo, sicchè s' istituì un vescovo: i Gesuiti accorsi a missionare, consigliarono a quei re di non aprir le miniere dell'oro, troppo sapendo per l' esempio dell'America quali ne seguissero effetti terribili al popolo. Ma poi nè Filippo II insigno-

rito del Portogallo, nè il papa mostrarono bastante premura di mantenervi operai della fede, la quale andò decadendo e guastandosi di tutte le false idee e pratiche anteriori. Nelle provincie a mare meglio prosperò il cristianesimo, e il nome di Banza-Congo capitale del paese fu mutato in San Salvadore, sebbene lo scandalo de' conquistatori minuisse i buoni effetti.

I governatori, usurpando, aveano già sfrantumato quell' imperio in piccole signorie, alle quali i Portoghesi attribuirono titoli all'europea; e vi posero duchi con sì piena autorità, che avrebber potuto rendersi indipendenti, qualora i re portoghesi avessero cercato limitargliela.

Dal regno del Congo era stato staccato quello d' Angola, cui capitale è San Paolo di Loanda, fabbricata il 1578 dai Portoghesi sotto Paolo Diaz di Novais, primo loro governatore colà, con collegio e spedale di Gesuiti e monasteri d' altri Ordini. La bontà del porto trae molto traffico, e scusano di danaro globetti di vetro e merci: ma degli schiavi si fa lo spaccio più vivo, condotti di lontanissimo, e si assicura che i Portoghesi vi adoprano tutte quelle cure che farebbe un buon negoziante di mandre, acciò ne muoia il men possibile.

Governasi il paese a una specie di feudalità, ove i signori sono obbligati somministrare un certo numero di guerrieri; col qual mezzo pongono in piedi grossi eserciti al primo bisogno. Sanno ridire i fatti d' alcuni loro re prima della venuta de' Portoghesi. Questi, ben ricevuti sulle prime, furono tantosto aborriti; onde pensarono vendicarsene coll' armi, e cogliere l' occasione di far conquiste, sicchè quelli vedendosi incapaci a resistere, vennero a patti. Zinga, sorella del regnante, fu spedita al vicerè portoghese, ed allettata dall' europea civiltà, sottopose la fronte al battesimo: ma il trattato da lei conchiuso non fu osservato, onde si ruppe all' armi, e perito il re, Zinga uccise il nipote erede, e fattasi regina, dichiarò guerra ai Portoghesi, e domandò in aiuto gli Olandesi. Questi presero San Paolo di Loanda, ma i Portoghesi ripigliatolo, e a Zinga surrogato Giovanni cristiano, sotto il nome di questo e de' successori dominarono. Zinga furibonda rinnegò il cristianesimo, e fondò il regno di Matamba fra i terribili Giaga, coi quali molestò di continua guerra i Portoghesi, e quanti cogliesse arrostiva. Frequenti ambasciate scambiaronsi: pur finalmente ai missionari venne fatto di richiamarla alla religione. Despotica anche in ciò, la volle accettata da tutti i suoi sudditi, e prese i Cappuccini per consiglieri, secondando i quali, vietò le consuetudini empie ed inumane, l' infanticidio, la poligamia, l' antropofagia. Allora non fu difficile conchiuder pace coi Portoghesi.

Zinga morì il 1663, e le fu surrogata Barbara sua sorella, vecchia e debole; onde Mona-Zinga, sposo di lei, gran nemico de' Cristiani, la trasse ai peggiori partiti, poi nel 1666 succedutole, tornò il paese ai sanguinari riti dei Giaga e perseguitò i Cristiani. Un altro pretendente lo sbalzò ed uccise: e i Portoghesi, omai signori, tolsero dall' Angola ogni vestigio di libertà, alle violenze pretessendo la ragione di propagare il cristianesimo.

Anche il regno di Loango era stato staccato da quello del Congo, e

n' era capitale Banza-Loango o Boali. Vi si teneva religione tutta superstizioni e ignoranza, talchè difficilissimo restò l'introdurvi la vera; tanto più che scarsi furono sempre colà i missionari.

Cappuccini, Carmelitani, Agostiniani travagliaronsi grandemente su tutta la costa d' Africa. Minoriti e Trinitari aveano sempre corso le prode della Barberia per redimere schiavi o almeno consolarli. I Domenicani arrivavano a Mozambiche, al Monomotapa e a Madagascar; gli Agostiniani a Melinda; nel Monomotapa si rese mirabile il gesuita Gonsalvo Silveira, che vi fu martirizzato nel 1561. Nella Senegambia i Cappuccini avevano fondato varie comunità, ed ora le suore di san Giuseppe de' Francesi fanno meraviglie di carità. Ma in generale le missioni in Africa e nel Congo son più vantate che di frutto. Quelle lingue sono difficilissime, e i missionari appena ne sappiano alcun che, vogliono indurre i natii a privazioni gravose, come la monogamia. Aggiungete il clima insalubre, che uccide i campioni della cristiana civiltà. Alle esortazioni di questi il Negro risponde chiedendo se nel paradiso avrà l' acquavite, quanta mercanzia guadagnerà battezzandosi; più spesso prepara perfidie e supplizi. Però dai missionari abbiamo, col racconto di loro apostoliche fatiche, i primi ragguagli su quel paese (1); Feo Cardoso diede la descrizione de' possedimenti portoghesi di colà sovra documenti uffiziali; poi Douville d' un viaggio fino a Bomba, capitale del popolo Nineanay.

Senegal — Il Senegal e la Gorea furono, come il resto, occupati in prima dai Portoghesi; poi i Francesi s'impossessarono del Senegal, coll'isola di San Luigi che tennero fino al 1758, quando in guerra la perdettero, per ricuperarla nella pace del 63; di nuovo gl' Inglesi ne li privarono nel 79, poi gliela resero alla pace che riconoscea l'indipendenza degli Stati Uniti; la ritolsero nel 1809 per restituirgliela nel 1815, quando alla Francia fu assicurato Portendic, salvo agli Inglesi di venir a farvi levata della gomma. La vicinanza di queste due emule, poste sui due grandi fiumi della Gambia e del Senegal, le portò sovente a cozzare.

Le fattorie colà istituite servirono a conoscere i confinanti, ed ora son rese importanti dal commercio della gomma arabica, che nei paesi centrali stilla da una mimosa, e che i creoli van su pel fiume a comprare dai natii in cambio delle stoffe di cotone, per darla poi ai negozianti francesi, cui cresce guadagno l' uso moltiplicatone in Europa. Per trenta milioni di chilogrammi se ne mette in commercio ogni anno, e in quelle colonie francesi vien barattata con *guinee*, cioè telecotone lavorate a posta a Pondichery. D'altrettanta ricchezza è l'olio di palma che gl'Inglesi traggono dalla Guinea, spedendo perciò trenta o trentacinque navi a caricarsene su pel Nuovo Calabar e il Bonny, per fabbricarne sapone giallo da spedire nelle due Americhe, dando in cambio di esso barre di ferro, collane d' ambra del Baltico, perline e

(1) Lopez nel 1578; Carli nel 1668. Gianantonio Cavazzi, da Montecuccolo modenese, dal 1654 al 70 stese la più accurata relazione; poi Merolla dal 1682 all' 88; Zucchelli dal 1696 al 1704; Tuckey nel 1716; Gregorio Mendez nel 1785.

bottiglie, polvere e piombo da fucile, cotoni, panni (1). Il Senegal, provisto d'acqua che è elemento sì scarso in Africa, e che dal mare riceve i forestieri e pei fiumi comunica coll'interno, potrà divenire via di comunicazione fra il cuor dell'Africa e l'Europa.

I Mandinghi, abitanti tra la Senegambia e la Guinea, ci son dati da Mungo-Park per meno feroci, e con qualche forma di civile governo, e alcuni abbracciarono l'islam. Di sopra della Senegambia abitano i Susu, in una maniera di federazione, ove la giustizia è mantenuta dai Purrah, società secrete somiglianti ai tribunali vehemici tedeschi del medio evo. Ciascun cantone n'ha una, alla quale si è ammessi con terribili iniziazioni e ardue prove. Alcuno ha commesso un delitto? vede arrivar un mascherato che gl'intima « Purrah t'invia la morte », e l'uccide.

Fellati

I *Fellati* (*Peul, Foul, Fellan, Fellat*) che prima si conosceano soltanto nella Senegambia, or sono riscontrati sparsi dalle rive di questo fiume sino a Bornù, e dal gran deserto alle montagne del Gongo; gente pastora, finchè da un par di secoli presero stabili stanze, professando l'islam; e nel secolo passato fondarono un impero nell'Oassa, che minacciava invadere tutto il nord-ovest dell'Africa. Differiscono affatto dai Negri per capelli lisci, naso rilevato, pelle olivastra, viso ovale, e più fina intelligenza; sentono la dignità personale e l'entusiasmo religioso sin a farsi apostoli dell'islam: la lingua gli avvicina ai Malesi, e massime a quelli di Giava e del Madagascar, mentre ne li separano i caratteri fisici. Già al fine del secolo passato uscirono per conquistar l'Africa all'islamismo; fondano città, ove danno asilo agli schiavi fuggiaschi, purchè accettino il Corano; Clapperton indusse il sultan Bello a prometter in lettera al re d'Inghilterra d'impedire ai suoi di portar Negri sui mercati di Guinea: e se a ciò potessero indursi que'capi, sarebbe assicurato l'esito delle cure filantropiche dell'Europa.

La Sierra-Leona dicono così denominata dai primi navigatori, pel ruggito delle onde che rammentava quello del re delle foreste. Gli abitanti del regno Mesurado, a detta di Desmarchais, cambiano idoli a seconda del capriccio, ma al Sole offrono sempre omaggio di vino, frutti, animali, e un tempo anche d'uomini, finchè trovarono meglio il venderli agli Europei. Sul fiume di Sierra-Leona, detto anche Mitamba, Tagrim e Rokelle, fa insopportabile caldo, e abbondano cocodrilli e scimie, le quali spesso vengono in branchi a devastare le piantagioni degli Europei. Ivi i Cambez e i Combu-Manez non cessarono mai, da che si conoscono, di farsi guerra per aver prigionieri da mercatare.

Ascianti

Dalla costa della Guinea nessuno erasi spinto di là dallo stretto lembo popolato dalle colonie, in quel che i natii chiamano Oangarah: però Giovanni Barbot avea mentovato *Asciante*, e Bosman ebbe qualche ragguaglio della crescente potenza d'un popolo di questo nome. Il qual popolo nel 1807 venne a recar guerra sino al litorale; onde

(1) Nel 1827 gl'Inglesi asportarono 94,296 centinaia d'olio; nel 1836, ben 276,655.

gl' Inglesi ebbero a spedirvi un'ambasceria, la quale dal capo Corso a Komasy traversando un cento miglia, riconobbe il paese. Forma esso uno Stato sovrano, circondato da altri molti, uniti seco o tributari, sopra un' estensione di ottomila leghe. Gli Ascianti, alcun dice al cominciare dell' islam, ma più probabilmente nel secolo xvi, venuti qui dal nord o nord-ovest, subito apparvero robusti guerrieri: son neri, ma pure distinti dalle razze concolori, e più conformi agli Abissini, avendo capelli lunghi e lisci, barba, viso ovale, naso aquilino, corpo ben proporzionato; la loro favella è diversa da quella delle razze conosciute, ma uniforme per tutto l'impero, abbondantissima di vocali; scrittura non conoscono. Universale v' è l' alito guerresco, e soldato chiunque il può per l' età; formidabili sino agli Europei della costa, e sanguinosissimi nella loro vittoria: i sacerdoti strappano il cuore ad alcuni nemici, e ne preparano un intingolo ai più prodi; mentre coi denti e colle minori ossa formansi collane. Sagrifizi umani moltiplicano nelle feste; e Hutchinson, residente inglese colà dopo il 1817, vide a Komasy continuare diciassette notti il macello. Tale ferocia di riti cede all' islam che vi si va diffondendo (1).

Questa tradizione originaria hanno gli Ascianti, secondo Bowdich. Al principio del mondo Iddio creò tre uomini bianchi e tre neri, e altrettante donne; e perchè non avesser lamenti e reclami in avvenire, lasciò loro la scelta del bene e del male. Sulla terra furono collocati una gran zucca e una carta sigillata, e Dio lasciò ai Negri la prima scelta. I Negri presero la zucca, credendo contenesse tutti i beni, ma apertala, non trovarono che un pezzo d' oro, un di ferro e d'altri metalli di cui non conoscevano l' uso: i Bianchi apersero il foglio sigillato, e insegnava loro tutti i beni. Allora Dio lasciò i Negri in mezzo ai boschi e ai cespugli, e condusse i Bianchi verso il mare, e tutte le notti veniva a conversare coi Bianchi; e insegnato loro a costruir un vascello, li menò in altro paese. Gran pezza dopo, tornarono essi portando quantità di merci per trafficare coi Negri. Senza la loro scelta sciagurata, i Negri sarebbero divenuti il primo popolo della terra: ma vedendo che Dio gli aveva abbandonati e che preferiva i Bianchi, i Negri torsero gli omaggi verso gli spiriti inferiori e verso i fetici che presiedono ai fiumi, ai boschi, alle montagne.

Esso Bowdich crede gli Ascianti antica migrazione di Etiopi, misti con avanzi di Cartaginesi. Trafficano d' oro e d' avorio, tessono, tingono, conciano pelli, e formano vasi ed orerie: il re v'è despoto delle vite e dei beni, mentre un consiglio di grandi vigila agli affari esterni ed interni; e per istrana particolarità, nella successione della corona come dei beni privati, al morto sottentra il fratello, in mancanza di questo il figlio della sorella, poi il figlio del defunto, da ultimo il primo suo schiavo.

Un' ambasceria speditavi dai Danesi trovò il re s' un trono d' oro massiccio, sotto un albero a foglie d' oro, e d' oro spolverato il corpo

(1) I viaggi fattivi da Bowdich nel 1817 (*Mission from cape Coast-Castle to Ashantee*. Londra 1819), e da Dupuys nel 1820, interessano grandemente.

unto di sego, in testa un cappello all'europea gallonato d'oro, ai fianchi una cintura pur d'oro, in un bacile d'oro posava i piedi, e dal collo alle piante carico di cornaline, agate, lapislazzuli: per terra sedevano i grandi col capo asperso di polvere; dietro ad un centinaio d'accusatori e d'accusati nell'attitudine stessa, venti manigoldi colla sciabola nuda aspettavano il segnale dell'esecuzione, ch'era la consueta soluzion de' processi. Le sue risposte erano d'una vanità ridicola, se non fosse stata anche feroce. L'ambasciatore per giungere a lui passò traverso a molti teschi ancora sanguinanti, poi quel re gli diceva: — Nessuno al mondo è pari a me; Dio nel cielo mi supera di poco ». Ricusando il Danese di continuare a bever birra perchè lo ubriacava, il re gli disse: — Non essa, ma lo splendor del mio viso ti fa effetto; il quale rende ubriaco l'universo ». Vinto il prode capo degli Achimi, che si diè morte, egli se ne fece portar la testa, la ornò di gemme, e la apostrofò: — Ecco a terra costui che non aveva pari se non Dio e me. O fratello Orsuè, perchè non volesti confessarti mio inferiore? speravi occasione d'uccidermi; pensavi non dover esistere che un grande al mondo; e così devono pensare tutti i gran re » (1).

1822 Entrati con essi in relazione, gl'Inglesi n'ebbero vantaggi e minacce: poi Carlo Macharty, deputato a governare gli stabilimenti sulla costa d'Africa, s'industriò ad isolar que' formidabili dalle altre genti della costa, che sollevò a lor danno, e ruppe guerra; mal per lui, che fu vinto e trucidato. In una nuova giornata la mitraglia inglese falliva ancora contro la risolutezza degli Ascianti, allorchè i razzi alla congrève strapparono la vittoria e costrinsero il re Say Tu-Kuamina a cercar pace. 1826

Benin Come Asciante è il paese preponderante della parte occidentale dell'Oangarah, e Daumeh della media, così Benin della orientale, in fondo al golfo di Guinea nell'ampio delta del Niger. Già erano corsi su quelle rive Lope Gonzales e Diego Cano, quando Fernando Po nel 1484 visitò le coste che s'addentrano verso levante, dalla cui bellezza allettato, denominò il rio Formoso, il capo Formoso e l'isola del suo nome. Continuò l'anno appresso l'esplorazione Gian Alfonso d'Aveiro, e ricondusse a Lisbona un ambasciatore del re di Benin, che pregava quel di Portogallo, Giovanni II, a mandargli missionarî, non so se per zelo di religione, o per partecipare ai vantaggi che i suoi vicini della Costa d'Oro traevano dal commercio cogli Europei (pag. 62). I missionarî fallirono contro quell'inveterata idolatria, e le malattie consumarono la colonia.

Un piloto portoghese al servizio di Venezia ci lasciò una relazione de' viaggi che ripetutamente fece all'isola di San Tommaso sotto l'equatore, al principio del XVI secolo, con qualche notizia sul Benin; poi nel 1553 l'inglese Tommaso Windham veleggiò verso la Guinea, e giunse a Gatò. Un anonimo belgio nel 1600, tradotto da Gotardo Arthus di Danzica, diede ragguaglio del Benin; poi nel 1701 David van Nyendaul di colà scriveva a Bosman una descrizione del rio For-

(1) Roemer, *Relazione della Costa d'Oro*.

moso e del paese. Altri molti dipoi lo studiarono e descrissero, ma non tolsero la scarsezza di nozioni geografiche che n'abbiamo.

È paese ricco di abitanti, ospitali e atti all'industria, ma insieme rapaci; van nudi, non altra veste che il pagno; e le donne edificano la capellatura col lavoro di più settimane, in modo che resiste fin per anni. Al suono di rozzi stromenti e battendo le palme, menano danze lascive e alzano canti monotoni. Idolatri e superstiziosi, le solennità non compiono senza umani sacrifizi; e sangue umano deve consacrar le collane di corallo, che sono il distintivo de' nobili a proporzione del numero, fino al re (*oba*) che ne porta quante vuole. In ventiquattr'ore può questi chiamare all'armi centomila uomini, e anche il doppio se occorra: in servizio di guerra preferiscono i muli ai cavalli, e abbondano oggi di fucili. La legge non mette divario nel suo rigore, nè bada a circostanze attenuanti o a innocenza d'intenzioni; e Landolphe e il naturalista Palissot de Beauvais nel 1787 sforzaronsi invano a Auery di salvare un figlio del re, condannato a morire per aver ucciso un uomo per puro caso. Quest'Auery è provincia separata, che da antichissimo forma l'appanaggio d'un fratello dell'oba di Adù, pagando tributo.

La quantità di schiavi che al Benin arrivano dall'interno per sette mesi di viaggio tra foreste e paludi, attesta comunicazioni col cuore dell'Africa; tanto più che sembra, nel XVI secolo, quel re fosse tributario a quel di Kano nella Nigrizia. Potrebbe dunque divenire di gran momento per penetrarvi su pei fiumi ancora inesplorati.

Il ministero francese della marina si occupa da varî anni a ben rilevare tutta la costa occidentale dell'Africa, e la Francia vi acquistò nel 1843 due nuovi banchi sui fiumi di Assinia e Gabon; ma l'insalubrità del clima fece sempre ostacolo agli stabilimenti ivi tentati da Francesi, Olandesi, Inglesi. Sarebbe desiderabile che gl'imperi interni di Bornù, Fellatah, Bambara, Tombuctu, Asciante si consolidassero, assorbendo quelle sparse tribù, e coll'unione preparandole all'incivilimento.

Come l'Africa settentrionale, chiusa fra l'Atlantico, il Mediterraneo e il deserto, è nelle sue vicende attaccata all'Europa, così la parte orientale all'Arabia; e noi già n'abbiamo parlato (Cap. XVI), seguendo le scoperte de' Portoghesi di là dal Capo.

Madagascar

Madagascar (*Malegache*), superba isola in vista della costa orientale dell'Africa, nota forse agli antichi col nome di Menutias, ai Persiani e agli Arabi con quello di Fanbabu e di Serendib, poi così denominata secondo un'indicazione di Marco Polo, è fra il 12° e il 26° di latitudine sud, estesa al nord nord-est per trecento leghe, sopra ottanta di larghezza: ora è popolata dagli Ova che vi predominano, oltre i Sakolava ed i Malegassi proprî. I Francesi sotto Richelieu vi si stabilirono nel 1642 al forte Delfino, ma riuscirono male, nè i loro stabilimenti poterono resistere agl'Inglesi, che nelle guerre dell'Impero vi si piantarono. La Francia ne contende loro il possesso; ma essi san farvisi forti coll'influenza sui natii. Tra questi domina la fierezza; e una prova d'innocenza (*tanghen*), che si fa con un veleno potentissimo, dà il modo ai forti di sterminar i loro nemici.

La colonia portoghese di Mozambiche va in sempre maggior decadenza, ridotta a una meschina coltura e nessun traffico, minacciata all'est da pirati Marati, razza malese abitante al nord-est del Madagascar, e al nord dagli Arabi, e per terra dalle razze indigene. L'abolizione del traffico di schiavi la privò dell'unico suo ricavo.

Da Mozambiche e da quelle parti orientali pochi tentarono penetrare nell'Africa, e pochissimi ne diedero ragguaglio. Il più antico è Francesco Baretto, spedito dal Portogallo per impadronirsi delle miniere d'oro; il quale stabilì banchi e il forte di Tété. Quarantadue giorni più in là di questo si spinse nel 1796 Pereira, toccando la capitale dei Gazembi sul fiume Zambeze, su pel quale nel 1823 salirono uffiziali inglesi della spedizione idrografica di Owen, e, giunti fin a Sana, da un colono portoghese ottennero una notizia che fu pubblicata.

Primo a prender terra al capo di Buona Speranza fu Giovanni de Infante, compagno di Bartolomeo Diaz, sulla cui relazione re Emanuele deliberò fondarvi uno stabilimento. Paventando l'immediata vicinanza de' fieri indigeni, i coloni si assisero nell'isolotto dei Pingoini: Francesco d'Almeida, vicerè delle Indie, che si arrischiò a sbarcare al Capo, vi fu ucciso con settantacinque seguaci; e benchè i Portoghesi lo vendicassero aspramente, scemò la voglia di approdarvi. Pure ben tosto ne presero l'abitudine le navi che veleggiavano per l'India, onde per due secoli il Capo rimase una specie di terreno neutro, come le isole di Sant'Elena e dell'Ascensione, aperto a tutte le nazioni: stanza però non v'aveano che gli Ottentoti, e accanto a loro i Cafri.

1498 Il Capo

1509

L'occuparono poi gli Olandesi quando miravano a sbalzar d'ogni possesso i Portoghesi, e vi trasferirono i condannati, assegnando ad essi terreno che misuravasi ad ore; ma poco meglio dei loro predecessori conobbero di quanto momento fosse quel possesso. Lo indovinò Gianantonio Van Riebeck chirurgo, e ottenuto permissione da Amsterdam di porvi una colonia, venne, occupò di grado o di forza il terreno occorrente, ammansò gli Ottentoti, e vi pose malviventi deportati, militari in congedo, marinai vecchi, con providenze saviissime e lungamente mantenute, mercè delle quali crebber la popolazione, la coltura, il bestiame. La terra trovava incolta, ma feracissima; deboli e ignoranti i natii, ma buoni a difendere gli armenti e le mandre dalle fiere. Si fabbricò una bella città con tutta la pulitezza olandese, circondata di case di campagna quali essi sogliono; e benchè ne' primi vent'anni la Compagnia dovesse spendervi quarantasei milioni, non tardò a risentirne il vantaggio per l'approdarvi di tutte le navi veleggianti all'India. Qui dunque raccoglieansi dall'Africa meridionale le merci, di cui si potesse far traffico; oltre coltivare nel *giardino della Compagnia* quanto occorre a vittovagliare un vascello.

1652

Alla revoca dell'editto di Nantes, assai Francesi vi cercarono libertà di culto: e tosto di frutti europei e stranieri prosperarono i campi, dovunque si trovasse una fonte, ch'è sempre la preziosissima delle scoperte; e ai nostri tepidari ne vennero piante magnifiche, massime le eriche e le bulbose. È quello pure un dei pochi luoghi fuor d'Europa dove si faccia il rinomato vino di Costanza (1).

1685

(1) Gli altri luoghi sono Madera, le Canarie, l'Asia Minore, la Persia:

Di là si spinsero alcune esplorazioni fra gli Ottentoti e i Cafri. Parve sin favoloso ciò che raccontasi della sudiceria degli Ottentoti, che mangiano pidocchi, santificano l'unione dei nuovi sposi coll'aspergerli d'un liquido schifoso, le donne procuransi un grembiule naturale, e nessuna cognizione mostrano di Dio, benchè pratichino la magia. Per paesi, dove la scimia cipango mostra intelligenza meravigliosa, fa maggior colpo il trovare i Bussmani ed i Saabi all'infimo grado della umana capacità; inerti, feroci, non sanno ridere, vivono tra il fumo, e unti di sego s'avvoltolano nella cenere; i maschi piccoli, colla spina dorsale aggobbata, e le anche stranamente sviluppate, pochi capelli e a ciocche sparse, angolo facciale a guisa degli Australiani, ed occhio alla cinese; le donne, scarne per tutto il corpo, salvo le mostruose protuberanze con cui siedono; a guisa di bestie errano solitari, pascendosi di bacche, di radici, d'ova di formica, di rospi, di lucertole, sopratutto di locuste, il cui apparire è per essi una festa; ignari d'ogni forma sociale, non appaiono uomini se non perchè sanno avvelenar le freccie, che dal nascondiglio avventano al passeggiero per dilettarsi alla vista del sangue e al fiuto de' cadaveri.

Molteplici relazioni si hanno sulla regione del Capo, cominciando da Le Vaillant (-1824), che parve men vero, perchè tanto studiato, fin al missionario Rolland (1833) che arrivò a Mosika capitale de' Baaruzi, e al merciaiuolo ambulante Hume che passò ventisei giornate più a greco. Moltissimi missionari furono spediti per apostolare sì ai coloni, sì ai Barbari; e singolarmente i Fratelli Moravi sparsero nozioni delle arti nostre fra gli Ottentoti (1).

Crebbe l'importanza del Capo, quando nel 1795 gl'Inglesi, col pretesto di prevenire i Francesi, se ne impossessarono; e sebbene nella pace d'Amiens (1802) il restituissero, nel 1806 l'occuparono di nuovo e stabilmente, come la posizione militare meglio opportuna a padroneggiar l'Atlantico. Ivi favorirono la coltura della vigna, e ne fecero il focolaio donde irradiare la civiltà per l'Africa.

Il territorio del Capo, che già sotto gli Olandesi erasi ampliato, ora abbraccia novemila ottocento leghe quadrate geografiche, di cui quaranta sono coltivate, colla popolazione di centrentaduemila anime (2); cioè sessantaseimila bianchi, trentaquattromila schiavi, e trentamila indigeni, voglio dire Ottentoti, dichiarati liberi, ma in effetto schiavi se rimangono sulle glebe, e inseguiti se fuggiaschi come uomini selvaggi (*bushmen*). Appartenendo la colonia alla corona, non le è con-

alquanto se n'ha anche dalla California e dalla provincia messicana di Culbuela vicina al Tejas.

(1) Nel 1842 si pubblicò la *Relation d'un voyage d'exploration au nord-est de la colonie du cap de B. E.*, intrapreso nel 1836 dai signori T. Arbousset e F. Daumas missionari delle missioni evangeliche di Parigi. Viaggiarono tra il fiume Orange e il Namagari, trovaron orde di canibali presso i Maluti, e riconobbero la sorgente de' principali fiumi dell'Africa meridionale in un monte della catena Azzurra.

(2) Nel 1798 erano sessantaduemila; nel 1806, sessantaseimila; nel 1814, ottantaquattromila; nel 1819, novantanovemila; nel 1821, centosedicimila; nel 1824, centoventimila.

cesso governo rappresentativo nè legislatura locale elettiva, ma il pien potere sta in un governatore, pagato con cencinquantamila lire, e assistito da un consiglio esecutivo, in cui siedono il comandante militare, il gran giudice, il tesoriere generale e il segretario del governo. D'ogni distretto è a capo un commissario (*landdrost*), che anche sentenzia con alcuni giudici di pace. Perchè privi de'diritti di rappresentanza che ogni Inglese zela cotanto, i discendenti degli antichi coloni olandesi alzano continue querele, e appongono al governo che non li defende dai Bussmani; nè in fatto può sperarsi voglia quello sostenerne le spese per una colonia, cui unico vantaggio è la geografica posizione.

Cafreria

Le tribù ottentote furono quasi tutte rese schiave dagli Europei; ma i Cafri, fieri e antropofagi, mai non presero confidenza coi nostri. *Cafri*, cioè eretici, erano dai Maomettani della costa orientale chiamati i naturali del paese; onde il nome di Cafreria, esteso dai loro geografi a tutto l'interno dell'Africa. Gli Olandesi lo conservarono alla tribù che toccavano coi loro stabilimenti del Capo, e che propriamente si chiama Kussa; gente ben fatta, operosa, schifa della carne di porco, d'oca o di pesce, amanti delle lunghe corse, delle caccie, dell'armeggiare, legati fra sè da una benevolenza vendicatrice. Ultimamente fra quei dell'Amakosa sorse uno di quegli esseri, che paiono predestinati alle grandi cose. Makanna il mancino, uom oscuro ma riflessivo, spesso capitava agli stabilimenti inglesi, e informavasi della civiltà e della religione nostra, la quale ultima fuse in sua testa colle patrie idee per formarne una che si diede a predicare, annunziandosi inviato di Dio e fratello di Cristo, parlando con quell'eloquenza appassionata e persuasa che trascina gli animi. Mollissime trasse al suo sentimento, era consultato come un oracolo, e quando le tribù d'Amakosa stavano radunate per muover guerra a Gaika, altro capo fautore degl'Inglesi, Makanna fu gridato profeta e preside della guerra. Avendo allora gl'Inglesi fatto irruzione nel paese e recato il guasto e la desolazione, Makanna si propose di vendicar i suoi, e convocati, li condusse ad assalire Grahams-Town, capitale degli stabilimenti inglesi in quelle parti. L'assalto fu terribile, ma le bocche di fuoco prevalsero; gl'ignudi Cafri andarono a strage, e Makanna stesso in fuga. Avendo però gl'Inglesi intimato guai ai Cafri se non consegnassero Makanna, questi, come Alfonso di Napoli, deliberò di venir al campo a proporre la pace. Aveva torto d'aspettarsi magnanimità; e gl'Inglesi il condannarono a perpetua reclusione nelle miniere. Passò appena un anno, che gl'infami, tra cui si trovava sepolto, il veneravano come capo e divino, ond'esso potè a forza fuggire e imbarcarsi con loro; ma dal troppo peso la nave si sommerse, e con loro lo spavento degl'Inglesi e la speranza de'Cafri (1).

1817

1818.

Le scoperte delle coste sono facili per la loro regolarità e per la

(1) PRINGEL, *Schizzi africani*.
La scoperta del guano, ingrasso animale, rese un tratto di somma importanza Ischaboe ed altre isole sotto il capo di Buona Speranza. Dalla prima se ne levarono in brev'ora ben cinquecentomila tonnellate.

poca estensione al confronto del continente: ma il cuore dell' Africa restava sempre un arcano, di cui erasi desiderato, non mai ottenuto la rivelazione; solo le missioni si spinsero fin nel paese de'Bucinanos sotto il tropico. Difficilissimo è il viaggiare in que' paesi interni, fra razze nere, relegate in mezzo d' un immenso continente, difese da deserti e montagne, ignoranti e feroci, e gelose di lor libertà. Il bianco è per esse un mal genio, precursor della conquista, e ispira terrore o disprezzo secondo che resiste vigorosamente a ostacoli più che umani, o soccombe al clima abbattente. Gli stromenti, con cui osserva il cielo, paiono di fatucchiero, sicchè riversano su lui tutte le calamità che affliggono il paese. Se invece, per qualche fortunata cura medica, acquistò l'amore e la venerazione d'una tribù, più nol lasciano partire; e i principi, per averlo schermo contro la morte e stimolo ai sensi logorati, lo tengono per forza tra i musici e i buffoni. Se poi, come cristiano, manchi alla lettura del Corano, alla preci, alle abluzioni, guai per lui!

Viaggiatori — Di conoscere le fonti favoleggiate del Nilo si propose un de' viaggiatori più istruiti e simpatici, Giacomo Bruce di Kinnaird. Veduta molta parte d' Europa, le coste di Barberia, la Siria, imparato l'arabo (1768) e le pratiche dell' astronomia, penetrò nell' Egitto gelosamente chiuso, e spacciandosi per astrologo, acquistò favore. Allora rimontò il Nilo vedendo paesi chi sa da quanto tempo inesplorati ad Europei, entrò nell' Abissinia tempestata da guerre civili, e malgrado questi (1768) ostacoli toccò la meta del suo viaggio. « Eccomi alfine a questo luo« go, che stancò il genio, la intelligenza, il coraggio di tutti i popoli « antichi e moderni per più di tremila anni. Re a capo degli eserciti « tentarono scoprirlo, nè le spedizioni loro son distinte altro che dal « numero delle vittime. Fama, ricchezze, onori promisero i sovrani « per molti secoli alle miriadi di loro sudditi, e pure non se n'era anco« ra trovato un solo capace di soddisfare la loro curiosità, vendicare « l'uman genere dagli affronti che da tanto tempo soffriva, e arric« chire d' una scoperta così bramata la scienza della geografia ».

Tale viaggio a proprie spese e per solo scopo scientifico onora Bruce, ma sembrò favoloso pel tono leggero ed orgoglioso con cui lo descrisse, e le avventure romanzesche con cui esagerò le vinte difficoltà: nè la fonte, che visitò, era quella del Nilo, bensì del Bar el-Azergue, già da altri veduta, e fin dal padre Paez, missionario portoghese. La tribù degli Agowi che v' abita, venera quella fonte come sacra, e v' immola ogni anno una giovenca nera, la carne distribuendone fra tutti i capi della tribù.

Gl' Inglesi, massimamente dopo la metà del secolo passato, accesisi (1791) d' ardore pe' viaggi, formarono a Londra una *Società africana* per esplorare il centro di quel continente. Salt aveva raccolte notizie, massime da negozianti che portano schiavi da Sena ad Angola. Morice asserisce che dall'Isola di Francia, la quale nel 1776 fece un trattato centenario di alleanza coi Mori di Quiloa, parte ogni anno una carovana d' Africani, che per l' interno passa alla costa occidentale e ne ritorna, pascendosi di vegetali e frutti, massime tamarindi (1); il

(1) Cossigny, *Moyens d'améliorer les colonies*, tom. III, pag. 246 e seg.

che darebbe indizio che nazioni grandi non v'abbia nel centro dell'Africa. Ledyard, infaticabile camminatore, che avea tentato giungere per terra al Camsciatka e traversar l'America fin agli Stati Uniti, s'avviò al Cairo, e raccoglieva cognizioni e mezzi per recarsi alle fonti del Niger quando morì (1).

Per evitare le gravissime difficoltà del Sahara, si pensò entrare dalla parte della Gambia, e il mal esito de' primi non disanimò lo scozzese Mungo-Park. Pieno di coraggio e intelligenza, alla guida di cacciatori d'elefanti e mercanti di schiavi, si spinse innanzi, fra jene e ladri, e re non men feroci, e tribù brutali, e donne curiose di quest'essere stravagante, di color bianco e col naso lungo. Spogliato de' panni, degl'istromenti, d' ogni cibo, or prigione or liberato secondo gli eventi della guerra fra le tribù, pure arrivò al Niger: ma gli stenti peggioravano ogni dì; qualche donna tratto tratto ritrovava, pietosa *al povero bianco che non avea madre*; alfine il suo cavallo stesso gli morì; pure con un convoglio di schiavi ritornò, logoro di patimenti, non scoraggiato. E fra poc' anni il governo lo pose a capo d'una spedizione che esplorasse il Niger. Ma sciami d'api, poi un turbine violento, indi calori stemperati la afflissero; molti erano malati e perivano: Park, sostenuto dal proprio entusiasmo, raggiunse la vetta dei monti che separavano quel fiume dal Senegal; su quello s' imbarcarono i pochi avanzi, e più non se n' ebbe contezza.

1795

1803

1805 16 9bre

Direbbesi che le difficoltà stimolassero il coraggio d'altri, e il Niger e Tombuctu erano il sogno di molti; e molti vi perirono dalle malattie, dall' orrido clima, e impacciati dagli indigeni, messi in sospetto da quel che gl' Inglesi aveano fatto nell' India. Giambattista Belzoni padovano, dopo trascorsa la Nubia, meditava visitare il Benin e addentrarsi nell' Africa, e vi si era preparato con ardue prove, quando morì. Il dottore Oudney e il capitano Clapperton poterono avanzarsi maggiormente, ma anch'essi soccombettero, il primo dal freddo, l'altro di dissenteria, dopo scoperta la via più corta e agevole per arrivare nel popoloso centro dell'Africa. Clapperton vi trovò belle le donne, amanti de'Bianchi, e che facevano la ronda e la guerra, e camminavano a paro coi cavalli. Il maggiore Laing giunse, traverso del deserto, a Tombuctu, vi dimorò due mesi, ma nel ritorno fu trucidato dai feroci Mori che scorrono predando; il che non disanimò il francese Renato La Caillé dal periglioso tragitto, penetrando dalla Costa alle montagne del Congo, indi al lago Dibbie, e tornando per Arawan al gran deserto di Marocco.

1823

1825-27

1826

-1838

Tombuctu

È quella città ben diversa da ciò che le antiche relazioni faceano supporre: case di terra mal costrutte, e attorno sabbie mobili e una desolata natura; v' abitano da dodicimila persone, la più parte negri

(1) Valckenaer, *Recherches géographiques sur l'intérieur de l'Afrique septentrionale.*
Viaggio e scoperte nel nord e nel centro dell' Africa pel maggiore Denham, il capitano Clapperton, e il dottore Oudney.
Douville, *Voyage dans l'Afrique centrale en* 1827-28-30.

Kissuri o Mori di Marocco, che, dopo fatto fortuna rimpatriano; il caldo v' è soffocante, religione la maomettana; la gente dolce e ospitaliera, d' un bel nero; le donne graziose, nè schiave quanto fra' Barbareschi. Dicono Tombuctu fondata nel 1116 da Boktua, la quale si fermò nell' oasi vicina al Gioliba: a mezzo il secolo XIV era capitale d'un vasto impero, che abbracciava i regni di Agadez, Kascena. Gualata, Kano, Melli, Zamfara, Zegzeg: già era in decadenza quando nel 1672 la conquistò Muley Ismael imperadore di Marocco: venne poi ai Mori (1727), che la tennero fino al 1803, quando il re negro di Sego ne fece una provincia del potente impero di Bambarra. Il re negoziante come gli altri, semplice negli apparati, senza ministri, senza tributi. Le carovane vi portano sal gemma e merci e prodotti dell' Europa e dell' India, e ne levano oro in polvere o lavorato, denti d' elefante e rinoceronte, grano del Sahara, copale, assa fetida, ebano, sandalo, indago, gomma del Senegal, e schiavi di cui vi si fa caccia regolare, e che spesso dai Musulmani ottengono libertà coll' abbracciare l' islam.

Son questi i paesi che gli Europei chiamarono *Sudan*, cioè Nigrizia: quanto però s' interna nell' Africa dal Sudan a Mozambiche, e dall' Abissinia o dal Monomotapa al Congo, resta tuttora ad esplorare; e, dopo che nei mari più non rimase luogo ove collocar la favolosa Atlantide, non manca chi vuol situarla in un gran Caspio al centro dell'Africa. Mohammed ebn-Omar di Tunisi, per cercare suo padre, colla rassegnazione che è virtù de'Musulmani, giunse nel Darfur il 1803, e ce ne trasmise alcuni ragguagli: maggiori ne abbiamo da un altro Mohammed di Tunisi, che in arabo scrisse un suo viaggio nel Sudan, ove scontrò pure una città e monumenti che gioverebbero a far conoscere una civiltà media fra quella dell' Egitto e quella dell' Africa interna.

Il Niger sarebbe opportunissimo a dar accesso alle terre interiori, e perciò la Società africana si ostinò attorno allo scoprirne il corso. Erasi accertato ch' ei pioveva da occidente in oriente, che non era tutt' uno col Nilo, e che gettasi nell' Atlantico, ma non sapeasi dove. Tolsero a cercarlo Ricardo Llander, già servo di Clapperton, e suo 1830 fratello Giovanni. Arrivati a Bussa, ov'era perito Mungo-Park, secondarono il fiume ivi scoglioso, e v'incontrarono d' ogni sorta patimenti; spogliati dai natii, fatti prigionieri, or reputati semidei, ora costretti a mendicare, fra gente che della civiltà non conosce se non la cupidigia dell' oro; alfine prigioni vennero condotti al mare. Furono dunque chiari che il Niger, dai naturali chiamato Gioliba o Quorra, non che unirsi al Nilo o perdersi nelle sabbie, mette nell' Oceano sopra la costa del golfo di Guinea, che dicesi capo Formoso, dopo aver percorse ottocencinquanta leghe.

La Gambia (*Stachir*), allo sbocco larga nove miglia, fin alle moderne scoperte confondeasi col Senegal, mentre ora si sa che questo e quella e il Niger nascono sul pendio settentrionale della gran catena dei Kong, sotto l'11° di latitudine nord; i primi due piovendo a maestro, poi inclinando ad occidente, indi per libeccio sboccando in mare; mentre il Niger, invece di dirigersi regolarmente verso la foce,

scorre prima a greco, poi a levante, indi ripiglia nella direzione primitiva, donde piega a mezzodì, poi a scirocco, finchè in tutto il corso inferiore dirigesi pel sud-ovest. Da ciò le contraddittorie relazioni, e dal parere ora fiume ora braccio di mare. Le rive sue son coltivate come quelle del Tamigi, e nelle città che lo costeggiano, affluiscono le merci dell'interno; e convien dire che quei re sappiano rispettare, e dar sicurezza e giustizia e lealtà se continuano a concorrervi genti dalla Gambia, dal Senegal, da Marocco, da Fez, dal Cairo, dal Darfur, senza turbare la pace.

Tosto si pensò trarne vantaggi al commercio, e due bastimenti a vapore furono spediti pel Niger, senza profitto, anzi restarono guasti dalle febbri; e lo stesso Ricardo Llander di ferite perì. Nel 1840 gl'Inglesi impresero una nuova spedizione di tre battelli a vapore sotto il capitano Trotter; ma côlto da spaventose malattie, dovè dare indietro, con un solo uffiziale e tre marinai, perduta la spesa di tre milioni. Ma quanti non avevano fallito prima che Diaz e Colombo riuscissero? 1832

L'intrepido Seetzen accingeasi a visitare Melinda, e riconoscere i posti che anticamente furono posseduti dagli Europei sulla sponda orientale, come Lamo, rinomato pei grandi asini; Patta, donde gli Arabi di Mascate snidarono gli Europei nel 1692; Jubo, colla sua costa infesta di serpenti; Bracca, piccola repubblica dove s'adoravano pietre unte d'olio di pesce, e dove vivo commercio si facea coll'Arabia e coll'India: ma l'imam del Yemen, presone sospetto, lo fece avvelenare.

Delle colonie poste sul contorno dell'Africa, tranne il lembo settentrionale, le più importanti sono le inglesi, non essendo possibile mantenervisi senza grandi forze marittime. Così malsano n'è il clima, che le guarnigioni sono per lo più di soldati negri, protetti da fortezze che li mettono in grado di sostenere la resistenza, almeno fintanto che le malattie non disfacciano l'improvido assalitore.

Sulla Gambia il principale stabilimento inglese è Bathurst nell'isola di Santa Maria, con buoni appostamenti militari. Questi e gli altri lungo la sponda occidentale, e fin all'isola di Sant'Elena e dell'Ascensione, son quasi sentinelle avanzate della Inghilterra verso i suoi possessi nell'India, le assicurano il traffico dell'Africa, e adempiono anche ad un nobilissimo scopo, qual è di abolire la tratta dei Negri, impedendola alla sua origine. Già il francese capitano Landolphe aveva per questo fine formato uno stabilimento ad Ouary, e insieme per introdurvi la coltura dello zucchero; ma tre mercanti di Negri di Liverpool s'infuriarono contro la minacciata diminuzione del loro guadagno, e nel cuor della pace distrussero lo stabilimento, e trucidarono i Negri coltivatori (1). 1792

Io voglio credere un vero sentimento di giustizia e di filantropia; ma altri dice il mal palliato interesse di trovar ragione di vigilare sulla marina degli altri paesi determinasse l'Inghilterra a dichiarare che

(1) Clarkson, *The history of the abolition of the slave-trade.* Londra 1808.

perseguiterebbe come di corsaro qualunque legno negriero. A tal uopo le servono di vedetta i vari fòrti sulla riva; e Sierra-Leona principalmente offre lo spettacolo d' umani sperimenti. Avendo i Portoghesi abbandonato le loro fattorie in quelle parti, gl' Inglesi si posero sull' isola di Bany, nel braccio di mare a settentrione della penisola di Sierra-Leona. Finita la guerra dell' indipendenza americana, per consiglio di Dupont de Nemours e del dottore Smeathman, i Negri, che avevano servito su vascelli inglesi o ne' reggimenti, furono portati colà. Erano quattrocento, diretti da quaranta Bianchi: ma una metà perirono il primo anno; l' altra, assalita dagli indigeni, dovette rifuggire sull' isola di Bany.

Quando nel 1791 stabilivasi la Società africana anzidetta nel santo intento di dirozzare l' Africa, un nuovo stabilimento vi si formò coi Negri marroni sbanditi dalla Giamaica; ma una squadra francese, che ne ignorava lo scopo, lo distrusse. Ceduto allora dalla Compagnia, fu dichiarato proprietà della Corona, dalla quale emanano le leggi, sempre però sotto gl' impulsi della Società africana. Dichiarata l'abolizione della tratta, si stabilì portare a Sierra-Leona i Negri che fossero ripresi sui vascelli; e aumentata nel 1825 per l' acquisto dell'isola di Scebro, l'anno seguente già ve n'erano sbarcati più di ventimila, disponendoli in dodici villaggi con scuole, poste, alberghi, strade e terreni.

1808

Non parrebbe potersi trovar luogo più opportuno che questa penisola, la quale gradatamente sorge dal mare, unita al continente per una magnifica catena di colline selvose; eppure la mortalità v' è spaventosa, inoltre l' avidità trova altre guise di render traffico di sangue quel che era ministero d' emancipazione: i Negri non sono restituiti alle loro famiglie, ma esposti a durissimi trattamenti, e tutto ciò senza fin qua riuscire a reprimere la tratta (pag. 116). Quattrocento e più milioni costò all' Inghilterra questo stabilimento, di cui in vero man mano va scemando la spesa: gli Europei vi muoiono facilmente, ma i Negri vi crescono, e ci assicurano che l' educazione frutta principalmente per opera de' Metodisti; talchè già fra loro si scelgono i magistrati municipali e i giurati. A quest' ora, sopra ventisei cappelle di Metodisti, venti sono fabbricate con legname provegnente da vascelli negrieri, catturati da navi inglesi.

Anche a levante dal capo Mesurado la Società americana di colonizzazione fondò nel 1821 la piccola Liberia, detta così perchè composta unicamente di liberi; e salvo l' agente generale, abitanti e funzionari sono negri, impedendosi che alcun bianco vi risieda. Amministrano da sè ogni cosa e bene; e quantunque sieno duemila appena, si fan rispettare dai vicini, e alcuni re confinanti si pongono in loro protezione. Un' altra colonia somigliante fondarono i Nord-Americani presso il capo delle Palme.

Forse le colonie sulla sponda orientale son vicine a ricuperare grandissima importanza oggi che l' istmo di Suez torna in tanta considerazione, come vero legame tra l' Inghilterra e il Bengala; restando in tal modo effettuati i grandiosi divisamenti dell' Albuquerque (1). Pun-

(1) Ora (principio del 1850) si asserisce essersi trovato al sud dell'A-

to principale è Aden, gran porto, ma non fortificato che dopo la conquista dei Turchi a mezzo il XVII secolo. Ultimamente apparteneva al sultano di Saigia, quando un negoziante inglese s' intese con questo 1836 per mandar a male su quelle coste un vascello, dopo averne contrattato una lauta assicurazione. Chiarita la frode, e uscite indarno le trattative, gl'Inglesi presero quel posto, e il tengono pagando un canone ad esso sultano; subito il fortificarono, conoscendo come niun altro del mar Rosso gli stia al paro come situazione militare, oltre servire al commercio del caffè di Moka, e offrire un comodo deposito al carbon fossile.

CAPITOLO XXIII.

Le Antilie. — I Flibustieri.

Vedemmo come già sui mappamondi antichi venisse nell' Oceano disegnata l' *Antilia*, ora isola unica, ora gruppo; e supponcasi collocata da chi verso le Canarie, da chi vicino al Giappone. Colombo, persuaso d' aver toccato l' India, applicò questo nome d' Antilie all' arcipelago che si spiega dall' estremità meridionale della Florida dove s' apre il golfo messicano, fin allo sbocco dell' Orenoco, sopra una curva di mille settecento miglia, poco distante dall' altro arcipelago delle Lucaje, ove prima egli era approdato.

Alcuno potrebbe pensare fosser un tempo terraferma attaccata ai due continenti, che il mare divelse; ma l' esame geologico induce a credere che molte sorgessero posteriormente a quelle granitiche e metalliche cui chiamerei primitive, quali Cuba, Haiti, Giamaica, Portorico. Moltissimi vulcani fervono ancora in quel giro, e frequenti tremuoti sobbissano o voltano sossopra le città (1). Un altro flagello vi sovrasta, gli *uragani*, turbini che scatenandosi d' ogni parte con tal impeto da smovere fin massi, tra schianto di saette e diluvî di pioggie, sollevano trombe marine, gettano sulla costa i navigli di maggior portata, e spazzano la campagna d' alberi e d' edifizî.

Se ciò non fosse, incantevole sarebbe il clima, perpetuamente sereno, dove le piante mai non perdono il verde, e solo la stagion delle pioggie fa rifluire nuova vita nella vegetazione, che ringagliardita spiega la pompa delle regioni equatoriali, ed alimenta quell' infinità d' insetti, che sono il tormento de' paesi tropicali. I venti alisei che costanti spirano da oriente, fecero distinguere le Antilie in *isole del Vento* a levante, e *sotto Vento* sulle coste della Colombia.

Gli Europei vi trovarono due razze precipue d' abitanti, ben distin-

frica un gran lago, al quale mettono capo molti corsi d' acque, circondato di selve di legname ignoto all' Europa.

(1) Nel 1691 ad Haiti fu abbattuta la città di Agira; nel 1751 e 52 Portoprincipe e Leogana; nel 92 Portoreale e Giamaica; nel 91 Cuba fu tutta scossa. È noto il disastro della Pointe-à-Pitre nel 1843.

te per costumi e per apparenza. L' una nelle isole meridionali, venutavi dalla Gujana donde l' aveano cacciata i robusti Arrowaki, si chiamava de' Caraibi; gente color di rame, agile, alta, robusta, intenta di continuo a far correrie nelle altre Antilie e sul continente per procacciarsi prigionieri da mangiare: agli Europei opposero si ostinata resistenza, che fu duopo sterminarli, nè forse più ne rimane razza o seme. Gli altri abitanti delle Antilie erano dolci, anzi molli, e perirono la più parte nelle dure fatiche imposte dai conquistadori.

Dapprincipio non v'ebbero piede che gli Spagnuoli, e già noi avemmo a narrar la fortuna delle principali, ove primamente si esercitò il fiero e assurdo sistema delle colonie. In appresso non vi fu popolo che non volesse avervi uno stabilimento (1), e coltivare lo zucchero che ivi prosperava meglio che nella terra natìa. Gli Olandesi (1634) ebbero Curassao, scoglio con un porto eccellente, donde trafficavano con Venezuela; inoltre Sant' Eustachio ben fortificato, e la fertile Saba; e disputarono lungamente ai Francesi Tabago, che poi cadde agl' Inglesi. La Danimarca (1733) comprò dalla Compagnia delle Indie Santa Croce e San Tommaso, dove presto le vennero consorti alcuni mercanti del Brandeburgo. Fin gli Svedesi (1784) occuparono San Bartolomeo, comprandola dai Francesi. Il gruppo delle Piccole Antilie venne quasi tutto ai Francesi (1625-30): ma la Compagnia le tenne in sì lieve conto, che le rivendette a ritaglio; e Boisseret comprava per settantatremila lire la Guadalupa, Maria Galanda e i Santi; Duparquet per sessantamila la Martinica, Santa Lucia, la Granata e le Granatine, due delle quali rivendeva poi per ottantamila lire; l' ordine di Malta (1651) rilevò per cinquantamila scudi San Cristoforo, San Martino, San Bartolomeo, Santa Croce e la Tortola. I compratori godevano assoluta autorità sui terreni e sulle cariche civili e militari, e diritto di grazia; e l' interesse privato contribuì a migliorarle: se non che gli Olandesi vi continuavano un attivissimo contrabbando.

San Domingo, prima stanza degli Spagnuoli nel Nuovo mondo, restò ben presto spopolata, come si disse, e i Negri surrogativi si sollevarono; prima riazione di quella stirpe nera, che dovea poi diventarvi dominatrice. Un tremuoto la diroccò; poi, per ordine della regina Elisabetta, Drake l'ebbe devastata. Intanto gl'indigeni erano periti; gli speculatori volgeansi più volentieri al Messico, al Perù, alla Nuova Granata; e i pochi rimasti, mancando di braccia e capitali per iscavar le miniere, viveano di corseggiare; e tanto più, dacchè il governo proibì di trafficare cogli stranieri, al qual fine guastò i porti, sicchè la gente non potè vivere che nell' interno, restandovi appena quattordicimila creoli e mille ducento negri rivoltosi.

1586

L' esercizio principale delle Antilie fu sempre il contrabbando, cospirazione della società contro il fisco, che ripristina l'equilibrio de' cambi, rotto dalle leggi proibitive, e dove finisce sempre per guadagnare

(1) Ecco il tempo degli Stabilimenti: San Cristoforo 1625; la Barbada 1624; Nevis 1628; Antigoa 1632; Monserrato 1634; l' Anguilla 1650. La Giamaica è tolta agli Spagnuoli nel 1655; la Tortola agli Olandesi nel 1666. Le Antilie francesi sono prese nel 1764.

chi arrischia. Quest'epigramma del commercio ha la sua parte drammatica, e fino eroica. Su tutti quegli scogli erasi annidata una mescolanza di arditi corsari, che empirono il mondo delle loro temerità, cercando le coste più pericolose, cospirando colle tempeste per battere il genio della proibizione e le leggi ragionate ma impotenti. La superba isola di Cuba stava, si può dire, spopolata, e affollavasi invece di selvaggina, talchè andavano a provigionarsene quelli che si gettavano in corso. Di gran guadagno vi diventò pertanto il commercio dei viveri, e gli *ammazzatori*, uccisa la selvaggina, seccavanla al modo de' Caraibi, in graticci sovrapposti al fuoco. Quest'atto in lingua del paese diceasi *bucan*, onde il nome di *Bucanieri* dato a costoro; francesi la più parte, e viventi in una di quelle società, di cui spesso i masnadieri offersero lo spettacolo.

Il Bucaniere vestiva pelli quai le strappava alle fiere o ai bovi selvatici, e sempre aveva attorno una muda di venticinque o trenta cani, e un fucile con palla d'oncia, stromento unico dell'arte sua, unica risoluzione de' mutui litigi. Era proverbio tra loro che Dio avesse detto: — Ucciderai tori per sei giorni, il settimo porterai le loro pelli alle navi ». Quando il Bucaniere non fosse a caccia, andava a esaminar le orme e i siti, spiccar aranci colpendo col fucile il picciuolo, e fare allievi. Così nella solitudine eletta vivea coi cani e co'suoi *ingaggiati*, specie di valletti che venivano d'Europa a suo servigio, obbligandosi per tre anni. Scorgeva una nave? eccolo al lido, accumulandovi le pelli e la selvaggina uccisa; in poche parole il cambio era fatto, ed egli tornava a procurarsi nuova provigione. Gli Spagnuoli per isnidarli distrussero i bovi selvatici nelle Antilie: pirati inglesi però eransi disposti su quegli scogli, assicurando coll'armi il contrabbando, e da una parola indigena si chiamarono *Freebooters*, e corrottamente *Flibustieri*. La comune inimicizia contro gli Spagnuoli e l'intento di guadagnare predando, collegò questi coi Bucanieri sotto il nome di *Fratelli della Costa* e con regolamenti adatti a nemici della società. Già un misto di Francesi e Inglesi avevano occupato l'isola di San Cristoforo coltivando il tabacco, ma snidatine dagli Spagnuoli si gettarono in corso; altri si trasferirono alla Tortola, isoletta vicina a San Domingo, e la fecero centro e deposito delle loro corse, le quali dirigevano specialmente a danno degli Spagnuoli, onde dai nemici di questi erano veduti volentieri, e ne ricevevano patenti. 1623

Tra i Flibustieri regnava perfetta eguaglianza di diritti; non mogli aveano, non figli, ma tutto in comunanza, se non che ciascuno teneva un dipendente, dal quale ereditava. Sucidi e mal in arnese, lor ambizione era un buon fucile, e assumevano un nome nuovo dopo il *battesimo*, cioè il tuffo che suol darsi a' marinai la prima volta che passano i tropici. La libertà assoluta e il giornaliero esercizio del coraggio allettava; non giudici erano tra loro, non preti: insultati, uccidono l'offensore, e van a dirlo ai compagni; questi esaminano la cosa; se andò lealmente, sepelliscono il morto; se no, attaccano l'uccisore ad un albero, e ognuno gli tira un colpo. Affollati sopra barche scoperte, non proveduti che di biscotto, acqua e fucili, intere settimane duravano sdraiati uno alle coste dell'altro per angustia di spazio,

schermendosi dal sole perpendicolare con qualche vela stracciata, esposti sovente agli orrori della fame, ma ostinandosi di non retroceder mai a mani vuote.

Altro non aspettavano che l'apparire d'un legno sull'orizzonte, e subito si difilavano a quello, qualunque si fosse; e per la prevalenza che dà un feroce ardimento, più volte posero a taglia o fecero prigioniere fin navi di guerra, le quali col solo urto avrebbero sommerso le deboli loro barche. Appena avvicinati, settanta o ottanta risoluti, armati terribilmente, lanciavansi a bordo, e per prima cosa occupavano la santabarbara, disposti ad avvolger sè e tutti nello scoppio delle polveri. Bisognava ben cedere a gente che non ritiravasi mai, e che sprezzava la morte: di qui prodigi di valore, che a fatica si credono. Pietro Legrand di Dieppe, accostatosi a un galeone, affonda il suo battello, mentre sale aggrappandosi alle corde, e desta tal meraviglia e terrore, che, solo com'era, prende il ricchissimo legno. Montbars gridava agli assaliti: — Difènditi, acciò ch'io ti possa uccidere».

Il bottino portato alla Tortola, spartivasi con lealtà non insolita in masnadieri; le prime parti assegnavansi ai feriti, ai quali era determinato un compenso, cioè cento scudi per un occhio, ducento per un braccio; se uno fosse perito, la sua quota mandavasi alla famiglia, e se non n'avesse, alle chiese per suffragarlo. Allora scialacquavano in baldoria ciò che sì faticosamente aveano acquistato; indi tornati ignudi, si rimetteano in corso. Non paghi di predar sulle onde, buttaronsi anche al continente, e saccheggiavano città, e vollero far conquiste. Se il mare, l'armi nemiche, il dente de' selvaggi lo risparmiasse, il Flibustiere finiva in patria, comodo ed onorato. Perocchè l'ardimento e le imprese aveano tratto su loro quell'ammirazione, che facilmente scambiasi per stima; moltissimi venivano d'ogni parte associarsi a loro; e i nomi de' loro capi Brouage, Morgan, Lebasque, David Nau l'Ecuyer, Picard, erano ripetuti come d'eroi; anzi qualche nobile francese non isdegnò correr i rischi de' Flibustieri, come un Gramont, un Montbars.

Nau l'Olonnese, nativo del Poitou, già erasi reso formidabile nelle Antilie, quando naufragò, e tutti i suoi furono trucidati dagli abitanti di Cartagena; ma egli lasciasi cascar fra i cadaveri, e la notte prende gli abiti d'uno Spagnuolo ucciso, va e solleva alcuni schiavi, coi quali torna alla Tortola. Partitone con venti Flibustieri, incrocia davanti al porto delle Caye nell'isola di Cuba, trafficante in pelli, zucchero, tabacco. Il governatore dell'Avana avvertitone, manda un vascello da dieci cannoni e settant'uomini, coll'ordine che non tornino se non dopo distrutti i Flibustieri; con essi un Negro che li strozzi tutti, tranne l'Olonnese. Questi con due canotti entra nel porto per cercarvi qualche nave migliore, e vi trova la fregata di cui non sapea l'arrivo; senza spaventarsi l'assalta, e se ne impadronisce; agli uomini dell'equipaggio fa spiccar la testa un dopo l'altro, salvo uno che rimanda all'Avana con questa lettera: — Governatore, ho fatto dei tuoi quel che tu volevi far di noi. L'Olonnese».

Allora con quel legno approdato alla Tortola, vi trova Michele Lebasque, suo compagno di corse; e uniti, disegnano una spedizione

contro Maracaibo. L'Olonnese comanderebbe sul mare, Lebasque l'esercito; e accumulate quattro centinaia d'uomini su cinque o sei piccoli legni, il maggior de' quali portava dieci cannoni, si drizzano all' impresa. Al voltare della punta orientale di San Domingo, pigliano due bastimenti spagnuoli, uno carico di munizioni da guerra, con sedici cannoni e cenventi uomini;onde guadagnano centottantamila lire, e crescono a sette vascelli, con quattrocentoquaranta uomini, armati ciascuno di fucile, sciabola e due pistole. Spintisi al lago di Maracaibo, espugnano il fòrte che ne chiudea l'entrata, difeso da ducencinquanta soldati e quattordici cannoni: da Maracaibo gli abitanti fuggirono ricoverandosi a Gibraltar, fortezza ben munita; e la campagna tutt' attorno fu inondata e sparsa di tronchi recisi, non restando che una selciata da passarvi appena sei di fronte, e difesa da venti pezzi. I Flibustieri sprezzano fuoco ed acqua, e costringono i nemici a rendersi: a molti l' Olonnese fece dar la tortura per scoprire i tesori; agli altri impose grave taglia se volesser salva la patria; ed avendo essi ricusato, fece imbarcar i ricchi e il bottino, ed incendiò la città. Quando spartirono le prede a San Domingo, trovaronsi trecensessantamila scudi, oltre più d' un milione di scudi in ornamenti rapiti alle chiese, cinquecentomila lire in tabacco, e i prigionieri che furono venduti all' incanto.

Reduce alla Tortola, l' Olonnese volse l' ingordigia sopra le città e i villaggi della baia di Ondura; e giunto al cospetto di Portocabello, prese un bastimento spagnuolo da ottanta, e arse la città. Allora con trecento risoluti va e prende la piccola città di San Pedro e la brucia, indi rimesso alla vela, cattura un ricco vascello di sette in ottocento tonnellate, che annualmente passava da Spagna al golfo di Ondura. Non guari dappoi l' Olonnese fu mangiato dai selvaggi sulla costa di Darien (1).

Pari ardimento e maggior fortuna ebbe il gallese Enrico Morgan. Preso Portoprincipe di Cuba nel bel mezzo della potenza spagnuola, si trova nove legni e quattrocensettanta uomini inglesi e francesi, coi quali assale nottetempo Portobello, e presolo, ne fa sì osceno strazio 1668 per quindici giorni, che i viveri mancano, e le malattie consumano la gente: pure non vuol ritirarsi finchè il governo di Panama non gli ha pagato centomila scudi; allora sen va con settantacinque muli carichi del bottino. Tal fortuna trae a lui moltissimi capi, onde trovasi avere quindici navi e novecentosessant' uomini; coi quali si spinse anch' egli addosso a Maracaibo, e trovato nel fòrte moltissime armi e munizioni, spoglia la città e Gibraltar, e assalito da tre fregate spagnuole, una fa saltare in aria, le rimanenti prende senza perder una vita, e spartisce duemila cinquecento piastre per testa, oltre le stoffe.

Un' altra volta assale Santa Caterina, isola protetta da dieci fòrti; 1671 e ben fornitosi colle trovatevi munizioni, avventasi a Panama, batte l' esercito spagnuolo, e brucia la città. Sottrattosi poi al malcontento de' suoi, ritirossi alla Giamaica, ove fu assunto cavaliero e commissario dell'ammiragliato, e spiegò gran rigore contro gli antichi suoi compagni.

(1) Exquimélin, *Histoire des Flibustiers*.

Altri trecentrentuno Flibustieri afferrano a Darien, e muniti di fucile, pistola, un martello e quattro biscotti, movono sotto gli ordini ciascuno del loro capo, ai quali soprastava Bartolomeo Sharp. Dovunque s' accostassero, era un nascondere e fuggire: ond'essi, non trovando bastevoli prede, fanno delle canoe, e calansi fino al mare del Sud, sorprendendo navi grosse; battono gli Spagnuoli che gli assalirono con tre bastimenti; ed essendo perito Sharp, dividonsi in bande, quali dirette alle Indie occidentali, quali al Perù.

Entrati nel fiume di Guayaquil, assalgono la città, e vi trovano novantaduemila dollari in danaro, moltissime argenterie e merci, e quattordici navi mercantili; e il governatore per riscatto contentasi di pagare un milione di piastre e quattrocento sacchi di farina. Ma nel disordine il fuoco s' appiglia e distrugge mezza città, e i Flibustieri se ne vanno colla preda e cinquecento prigionieri. Con questi aspettarono all' isola di Puna il promesso riscatto, e ad ogni ritardo mandavano al governatore le teste d' alquanti di essi.

Van Horn olandese con mille ducento seguaci va e saccheggia Vera Cruz. Riunitisi poi in grosso numero, i Flibustieri piombano sul Perù: nessuno osa resistere, talchè a baldanza spogliano le città e le campagne; menati prigioni i ricchi, trucidati i natii, brutalmente esposte le donne; essi, senza perder uomo, tornano carichi dell'oro e dell'argento di quel paese, quanto i compagni di Pizarro. Ma come i distruttori di Troja, per via periscono di tempeste o di stravizzi.

Se questi audaci avesser operato d' accordo e con miglior intento, poteano mutar faccia all' America; mentre conducendosi da avventurieri isolati, non lasciarono che traccie di devastazione. Al più il caso li portò a scoprire qualche isola ignota, e fornirono meraviglie di prodezza e di sventura. Un anno dopo ch' erano state trovate le isole di Giovanni Fernandez, i Bucanieri vi dimenticarono per errore un indiano moschito per nome Guglielmo, il quale vi restò tre anni. Avea fucile, coltello, una borraccina di polvere e alcune palle; ma finite le munizioni, fe' del coltello una sega, con cui tagliò la canna del fucile in pezzi, e ne formò arpioni, lancie, gangi, e un coltellone, coll' arroventire il metallo, poi batterlo fra pietre, alla guisa che adoprano i Moschiti. Gli abiti erangli caduti di dosso, e coprivasi con pelli di capra, quando ricomparvero i suoi amici, ai quali ebbe la gentilezza di far trovare un buon banchetto.

Anche nel 1700 vi fu dai Bucanieri abbandonato il bravo marinaro scozzese Alessandro Selkirk. I primi otto mesi faticò a combattere la malinconia e la noia; fabbricossi due capanne, e uccise capre finch'ebbe polvere; dipoi trovò modo di far fuoco sfregando due legni; e pregando e cantando salmi, ingannava il tempo e sostenea la speranza. Finita la polvere, coglieva le capre al corso, e inseguendone una cadde da un dirupo, nè per molti giorni si potè movere. Più di cinquecento capre egli prese, alcune educò, e con esse e coi gatti, gli uni e gli altri introdottivi dai Bucanieri, spassavasi a ballare. I piedi se gl'incallirono nelle corse; abiti si fece con pelli, cucendoli mediante un chiodo. Le palme e le rape, seminatevi pure dai Bucanieri, gli offrirono cibo; e così durò quattro anni e quattro mesi, avendo disimpa-

rato quasi ad articolar le parole. Reduce a Londra, andava per le vie come astratto, e qualche volta davasi a correre di forza, come nella sua isola, senza badar alla gente. Servì di tipo ad uno dei pochi romanzi che non morranno, il *Robinson Crusoè* di De-Foe.

Quando i Flibustieri pareano sul punto di acquistar tutta l'America, incominciò la loro decadenza. Le avversioni nazionali che il comune amor di preda avea sopite, irruppero, e Inglesi e Francesi cercaronsi in guerra. Centro comune allora non fu più la Tortola, ma i primi si posero alla Giamaica, e corsero a cercar nuove avventure nei mari del Sud ove li rincontreremo; i Francesi con Gramont fecero una famosa spedizione, saccheggiando Campeggio, dove in onore di Luigi XIV bruciarono per un milione del legno tintorio che dà nome all'isola. Altre fiate aiutarono le armi della loro nazione, come nel 1697 all'assedio di Cartagena; ma quivi essendo lasciati esposti al maggior pericolo senza poi farli partecipi del bottino, essi riprendono la città, per saccheggiarla alla lor volta.

Per queste guerre medesime trovandosi ogni giorno più staccati dagl'Inglesi, s'indebolirono, onde lasciata la vita avventurosa, si applicarono al coltivare, massime a San Domingo. Quivi essi aveano piantato una colonia, che la Francia trasse a sè; e subito le piantagioni dello zucchero vi attirarono l'oro del Messico e del Perù, e ne fecero lo stabilimento più ricco dei due mondi. Emancipata poi nel 1722, meglio prosperò; cinquecentomila Negri vi lavoravano un suolo gratissimo, talchè quattrocentodieci navi con dodicimila marinai stavano occupate a trasportar di là pel valore di cencinquanta milioni, frutto di ottomila cinquecentotrentasei piantagioni, delle quali ottocento erano di zucchero.

1659

Il ministro Colbert, intento a prosperar il commercio della Francia, credette conseguirlo coll'istituire una nuova Compagnia, e riscattò le Antilie per ottocentoquarantamila lire; ma la Compagnia coi suoi privilegi pregiudicò ad esse, senza giovare a sè medesima. Il sistema di Colbert pesava gravissimo sopra le colonie, talchè il frutto di esse, invece di convertirsi in farle fiorire, passava in mano degli appaltatori che esigevano l'imposta; l'asportazione rimaneva incatenata; e perchè i negozianti forestieri mascheravansi colle patenti prestate da nazionali, fu messo obbligo a tutti di rientrare ne'porti d'onde erano usciti. Da ciò spese e perditempo immenso; e questo chiamavasi premura pel prosperamento del commercio. Aggiungete le gabelle, gravi a segno che il cacao, il quale alle colonie costava cinque soldi, ne pagava quindici entrando; dei ventisette milioni di libbre di zucchero che produceano, venti milioni soltanto era permesso spacciarne pel consumo della metropoli; onde invece d'esser aumentata, si avviliva la produzione. Che restava ai coloni, se non o ideare qualche nuova industria non ancora colpita dal fisco, o favorire il contrabbando?

Nel 1717 fu sostituito un regolamento buono e chiaro, sciolte da imposizione le merci dirette alle colonie, alleggerite quelle che ne provenivano; pure restarono impacci quanti bastassero per disturbarne la prosperità, nè mai la Francia seppe provederle d'una legis-

lazione conveniente a clima, a coltura, a possessi così diversi dagli europei. Qual legge in massima più giusta che il dividere le eredità in porzioni eguali? eppure colà essa reca uno sminuzzamento, che rende impossibile quella coltura in grande, la quale è indispensabile a tal genere di possessi.

Di non minore momento fu la Martinica. I coloni ebbero a lottare lungamente coi Caraibi, finchè cacciatili, meglio stabilirono il lavoro, il traffico, la coltura del tabacco, del cotone, poscia dello zucchero e del cacao, massime dacchè, dopo il 1684, l'uso della cioccolata si estese a Parigi. Avendo poi un uragano distrutto tutte queste piante, vi fu surrogato il caffè che riuscì il migliore d'America. Cessate le guerre colle potenze marittime e la cattiva amministrazione, la Martinica divenne l'emporio delle isole circostanti; e il vivissimo contrabbando che facea ne' paesi spagnuoli, vi attirava abbondanza di moneta. Quella prosperità fu spesso turbata dalle sciagurate guerre dinastiche d'Europa, poi da alcuni uragani, massime quello del 1766, e da un insetto che guastava le piantagioni in modo, che si pensò abbandonarle per disperate; se non che vi si trovò qualche provedimento.

Armi vi si dovettero sempre tenere per difenderle da Inglesi e Olandesi, e non trovando bastanti le milizie paesane, i coloni si sottoposero a una tassa per mantenere truppe regolari. Pure il governo francese vide necessario il conservare anche le prime pel buon governo, onde obbligò a questo peso, senza assolvere dall'altro; causa di grave malcontento, e specialmente a San Domingo, ove bisognarono armi per comprimerlo.

Nel 1778 alla Martinica contavano dodicimila bianchi, tremila negri o mulatti liberi, e ottantamila schiavi; ducencinquantasette piantagioni di zucchero, donde se ne caricavano 244 mila quintali lordi: i coloni poi erano gente ricca, amante il lusso, eccellente sul mare, e insofferente della tirannide. Da San Domingo nel 1775 la Francia ricevette su trecencinquantatrè navi 1,230,663 quintali di zucchero, che valsero quasi 45 milioni di lire; 459 mila di caffè, per 22 milioni; 18 mila d'indaco, per 15 milioni; 5780 di cacao, per 400 mila lire; 500 quintali d'oriana, del costo di 52 mila lire; 26 mila di cotone, valutato 6,700,000 lire; 14,100 cuoi, per 164 mila lire; 45 mila quintali di filassa da far corde, a 45 lire il quintale; 90 quintali di cassia, stimati lire 2400, oltre le produzioni minute e il danaro; sommando fra tutto a 94 milioni. Ai quali aggiungete 488,598 dalla Cajenna; 19 milioni dalla Martinica, 12,751,404 dalla Guadalupa; e si troverà che la Francia ricavasse quell'anno da' suoi possessi del Nuovo mondo meglio di 126 milioni, de' quali mandò agli stranieri per 75 e mezzo.

Frutto d'altro genere dà a loro la piccola isola di Saint-Pierre, che non ha più di ottocento abitanti stabili, ma a migliaia v'accorrono di Bretagna e Normandia per la pesca del merluzzo. Nel 1830 vi si occuparono non meno di quattordicimila marinai.

Già diemmo un tocco della prosperità che Cuba acquistò dopo sciolto il monopolio. Nel 1740 la Spagna ne avea concesso il commercio ad una Compagnia che vi mandava tre navi l'anno, le quali ne asporta-

vano ventimila arobe di zucchero. Nel 1764 la Spagna concesse ai coloni di dare le merci agli Europei direttamente, valendosi però di navi dello Stato; restrizione levata dopo tre anni, come fu tolto successivamente il divieto di trafficare con altri Americani; infine nel 1790 il commercio potè considerarsi libero. Non si potrebbe dire il rapido incremento che ne venne: la popolazione, dapprima minima, nel 1775 sommava a censettantamila anime; nel 1817 a cinquecencinquantaduemila; nel 27 a settecentrentamila, cioè quadruplicati in mezzo secolo; nel 1830 produceansi otto milioni d' arobe di zucchero, e due milioni ottocentottantamila di caffè, mentre nel 92 ne dava appena settemila; nel 1827 l' entrata era di circa 47 milioni, mentre il Messico, a parità di popolazione, non ne dava che 12, e Giava, che è la più fiorente isola dell'arcipelago indiano, nel 1822 non fruttava che 8 milioni.

La costituzione data in Spagna dopo la morte di Ferdinando VII, parve si proponesse di rovinarla, tanto ne erano disastrosi i provedimenti; escluse le colonie dalla rappresentanza, si fecer ad esse pagare i guai interni con ingordo sistema di finanze. Eppure l' isola prosperò: nel 1828 vi approdarono mille settecentodue navi, nel 31 mandò alla sola Inghilterra 1,591,747 libbre di caffè, e nel 34 il suo commercio fu valutato un importo di 33 milioni di piastre, dove i prodotti dell' isole figuravano per 9 milioni. I negri sono ben trattati, e s' avvisano i modi d' emanciparli; intanto s' introducono coltivatori bianchi; agli schiavi si lascia il proprio peculio; chi muore emancipa i servi domestici, con un pezzo di terra; i quali poi sovente rimangono ancora a servizio.

L' Avana conta centododicimila abitanti, di cui ventiduemila schiavi: e la dogana v'incassa da 24 milioni. I natii, in continua relazione coll' America settentrionale, ne acquistarono attività. Molti stranieri vi furono tollerati, i quali non sopportano verun aggravio, atteso che l' antica legge non gli ammetteva, e vi recano l' industria e agricola e manifatturiera, aiutata da macchine a vapore (1); crescono le strade di ferro; insieme diffondesi l' istruzione, e v' ha quantità di giornali, e molti poeti, massimamente drammatici. Ecco perchè gli Stati Uniti desiderano tanto aggregarsela, e vi riusciranno.

(1) Ramon de la Sagra, *Hist. economica politica y estadistica.* Egli pubblica all' Avana un giornale mensile, *Annales das ciencias.*
De Montvéra. *Essai statistique sur les colonies européennes.*
Ci furono trasmessi dalla *Sociedad Economica de amigos del pais de la Habana* di Cuba, gli statuti suoi, donde appare la cura che quella si prende per la progressiva emancipazione ed educazione degli schiavi.

CAPITOLO XXIV.

Viaggi nei mari del Sud.

Parve che la fine del secolo xvi fosse destinata ad ecclissare le glorie acquistate dal principio; tanti furono l'ardimento e la fortuna: e come gli Olandesi, così gl' Inglesi concorrevano a ferire di grave colpo gli Spagnuoli nell' America e in Asia (1).

n.1545 Francesco Drake di Davistok nel Devonshire, messosi buon'ora al mare, viaggiava con Hawkins alla Spagnuola, trasportando Negri d'A-1573 frica; ma colto dagli Spagnuoli perdette il carico e le navi. Per rappresaglia s' armò in corso onde intercettare il tesoro, che diceasi dover essere trasportato da Panama in Spagna traverso l' istmo di Darien; e come che non vi riuscisse, acquistò ingenti somme, delle quali accomodò il conte di Essex per ridurre in servitù gl'Irlandesi. Già la bandiera inglese era comparsa nel mare del Sud per rapire i tesori 1577 accumulati dagli Spagnuoli: ma Drake vi tornò allora con sessantaquattro uomini e cinque navi, che la più grossa teneva appena cento tonnellate; e con sì insufficienti mezzi cominciò un memorabile viaggio. Pervenuto nel fiume La Plata, e presto ridotto a tre navi, varcò lo stretto di Magellano, e subìte fiere procelle, toccò le coste del Chili, facendo gran prede d' argento sulle navi e in terra. L'ardimentoso flibustiere, arricchito di là delle larghe speranze, risolse tornar in patria pel nord-est, via non anco tentata; ma i freddi orribili non gli consentirono d'accertar quello che tanto allora si cercava, se l' oceano Atlantico comunichi a settentrione col mare del Nord. Dato volta, trovò la Nuova Albione, paese freddissimo, di abitanti umani e viventi in società. Drizzato ver le Moluche, scoperse le isole de'Ladri (Pelew?), indi dal re di Ternate fu accolto favorevolmente, e donato del privilegio di commercio in quell'isola; visitò le Celebi, e dopo due anni e dieci mesi rivide Plymouth, avendo fatto primiero il giro del 1580 26 7bre globo.

Sopra istanza del governo spagnuolo, gran parte del bottino fu reso ai possessori, ma gliene restò tanto che bastasse; oltre il favore della regina Elisabetta, la quale pranzò sull' audace naviglio che unico era rivenuto, e che conservato lungamente, fu poi convertito in una cattedra per l'università di Oxford. Costui, che, senza la fortuna della riuscita, sarebbe un ladrone, e un cui compagno fu preso e appiccato dagli Spagnuoli senza che i nemici vi trovassero ingiustizia, pel primo tra gl' Inglesi varcò lo stretto di Magellano, ed è meraviglia che con tanta prestezza e con sì debole flotta compisse un passaggio di tale difficoltà, che gli Spagnuoli l' aveano abbandonato: pri-

(1) Giacomo Burney, *A chronological history of the discoveries in the south sea.* Londra 1805-17, 5 vol.

mo vide l' estremità delle terre australi, si spinse più che altri mai nella costa al nord-ovest d' America, e scoprì quel territorio dell' Oregon, che ora gli Americani disputano agli Inglesi; onde, sebben nulla meglio che corsaro, meritò nome d' eroe per costanza e abilità (1).

L' Inghilterra, mossa da quest' esempio e dagl' incoraggiamenti di Elisabetta, in breve si lanciò al primo grado; e in sedici anni ben sei spedizioni inviò pel Sud. Gli Spagnuoli, attoniti d' avere scontrato Inglesi nel mar Pacifico e più arditi di loro, s' accorsero qual sovrastava pericolo, e scossi dalla torpida sicurezza munirono il Perù, riconobber meglio il passo di Magellano per mettervi colonie e chiuderlo; ma le immense spese mal regolate fallirono, e gl'Inglesi crebbero di baldanza per invadere i possessi spagnuoli a mezzodì. Tommaso Cavendish riconobbe le miserie tra cui erano perite le colonie magellaniche, portò lo sterminio alle fiorenti, fece grosse prede in terra e sul mare, prese un galeone, recò molto lume alle carte e alla navigazione, e compì il giro del mondo in otto mesi meno di Drake. Delle immense ricchezze predate volle giovarsi ad acquistarne di nuove, ma provò tutte sorta disastri, cui egli stesso soccombette; il che scoraggiò per un pezzo gl' Inglesi. 1586

Gli Spagnuoli non erano rimasti inoperosi. Alvaro Mendana de Neyra avea spinto pel primo le ricerche nel Grande oceano verso la terra australe, e trovate le isole Salomoni; però furono tenute nascose, acciocchè altri non le occupasse; e perchè non promettevano oro, la Corte non badò ai vantaggi che avrebbe potuto ritrarne. Fernandez de Quiros compagno di lui, partito da Lima con una spedizione onde « acquistar anime al cielo, e regni alla Spagna », trovò moltissime isole nel Pacifico e Taiti; ma invano ancora volle allettar la Spagna a fare stabilimenti in que' luoghi, per quanto ne dipingesse la bellezza e opportunità con colori, che non hanno per anco perduto di loro freschezza (*Narratio de terra australi incognita*, 1613). 1568 1596

Sono gli ultimi di quella stirpe eroica de' conquistadori spagnuoli. Già tutte le potenze eransi accorte che bisognava ferir la Spagna nelle sue colonie; gli Olandesi, ribellati a Filippo II, vennero a disturbargliele, e una spedizione fu diretta sulla Nuova Spagna e il Perù da Van Noort. Traversato in rigidissimo freddo lo stretto di Magellano, fecero minute prede sulle coste del Perù, e compirono il giro del globo in tre anni; viaggio memorabile per la rigorosa disciplina, avendo il governo stesso approvati gli statuti e fattili giurare a' marinai: e perchè il viceammiraglio li violò, fu messo a terra, ove sarà perito. Le spedizioni olandesi furono sempre esemplari in ciò. Benchè la Compagnia de' negozianti non ne vantaggiasse, spedì Giorgio Spilbergen, che aiutato a stabilire la potenza neerlandese nelle Moluche, batte gli Spagnuoli sulle coste del Perù; tanto i repubblicani s' erano fatti superiori ai regi, benchè nuovi. Ma essi volean essere indipendenti, gli Spagnuoli padroni; quelli adopravano le ricchezze nell' aumentar la 1598 1617

(1) Barrow, *The life, voyages and exploits of admiral sir Francis Drake knight*. Londra 1844.

potenza nazionale, questi nell'impedire l'altrui. Spilbergen compì il giro del globo in men di tre anni e colla flotta intatta; un de' viaggi più felici.

Aveano gli Olandesi concesso il privilegio di passare per lo stretto di Magellano e il capo di Buona Speranza alla Compagnia delle Indie orientali; ma insieme promesso il frutto de' quattro primi viaggi a chi trovasse nuova via verso le Indie. Si pensò dunque fare il giro attorno all' America australe, per eludere i privilegi della Compagnia; e Giacomo Lemaire, ricco negoziante d' Amsterdam, persuaso doversi per tal direzione poter procedere, armò per tentarla i vascelli l'*Horn* e la *Concordia*, capitanata da Guglielmo Schouten. Passata la terra
1615 del Fuoco, trovarono un mare sì pescoso, che i cetacei impacciavano il passo; e videro l' estremità, che denominarono capo Horn. Molti sinistri impedirono d' insistere sulle ricerche australi, ma si fu chiari che il mar Pacifico non finiva allo stretto di Magellano.

La Spagna minacciata, non cessava dal voler estendere le sue colonie al Sud, ma con scarsi effetti: bensì allorchè vide lo stretto di Magellano aperto a Inglesi e Olandesi, pensò a far rilevare più accuratamente le coste dell'America meridionale, nel tempo stesso che si rimetteva alle ricerche verso maestro per proteggere il galeone da Manilia ad Acapulco, e fortificare qualche golfo sulla California. In fat-
1602 ti stabilì il porto di Monterey, principale stabilimento suo sul nord-ovest d' America; ma le scoperte erano impacciate dalla mollezza e ingratitudine di quel governo, e rese incerto dal mistero in cui si avvolgevano.

Visto i colpi fortunati che i governi rivali lanciavano alle possessioni spagnuole, alcuni privati pensarono venir a parte del profitto. Quei Flibustieri e Bucanieri, che con intrepide imprese si segnalarono nelle Antilie, dalle potenze avverse alla Spagna erano soccorsi a crescere ed occupar paesi, che poi esse traevano a sè, secondo che de'corsari occupanti il maggior numero fossero inglesi o francesi. Altri Bucanieri, la più parte inglesi, stabilirono far da sè, e correre i mari del Sud, donde potrebbero più facilmente tornar in Europa. Traversato
1680 l' istmo di Darien, presto si furono impadroniti di molti vascelli, e le coste attorno a Panama e il mezzodì del Perù predarono a baldanza, indi il Chili meridionale, trovando nuove isole e meglio riconoscendo le coste; e voltarono anche il capo Horn, tra le avventure proprie a quel genere di vita. Altri presero differenti direzioni, e crebbero le scoperte e la pratica del mare meridionale; sicchè la loro società produsse più viaggi di ventura che non se ne fossero mai fatti, e fu per gl'Inglesi scuola di perfezionamento marittimo.

Guglielmo Dampier del Somerset, messosi al mare, poi a tagliare e trafficar di legno tintorio a Campeggio, ivi fece fortuna; conosciuti i Flibustieri, si pose con essi, fece il giro del mondo con Cowley, e
1699 dettò una piacevole relazione de' suoi viaggi dal 1673 al 91. Scelto a comandare una spedizione che Guglielmo III destinava ad esplorar la Nuova Olanda e la Nuova Guinea, poc' anzi scoperte dagli Olandesi, vi andò e rinvenne la Nuova Bretagna e altre terre, delle quali diede bella descrizione.

Le imprese de' Bucanieri, anche dopo ch' essi furono scomparsi, continuavano a formar il discorso comune ed infervorare le immaginazioni. Alcuni mercadanti inglesi pensarono imitarne l'audacia e i ladronecci a danno delle potenze che, entrante il secolo passato, guerreggiavano per la successione spagnuola, e commisero due vascelli a Dampier il quale, usato a vivere con ladroni, adoprava un rigore smodato, talchè scontentò i marinai. Non si tardò a comprendere che il gittarsi in corso non profitta se non quando facciasi da pirati, che vi hanno immediato vantaggio. Anche i Francesi mandarono navi nel mare del Sud a corseggiare; e così gli Olandesi, che doveano trovarvi miglior fortuna.

Nuova Olanda

Nelle prime corse traverso agli arcipelaghi dell'Oceano, la fame costrinse o il caso portò a schivar sempre il continente, che poi fu detto Nuova Olanda: pure, secondo ogni probabilità, i Portoghesi aveano spinto ben innanzi le scoperte australi fin dai primi momenti, e pare che già a mezzo del secolo XVI visitassero le coste settentrionali e fors' anche le orientali di esso continente. Anzi fin dal 1511 erano approdati alla Nuova Guinea Antonio Ambra e Francesco Serram, poi Menezes nel 1527; ma quando gli Olandesi li snidarono dalle Moluche, restò a questi la fatica e la gloria delle nuove scoperte.

Coll' ardimento e l'abilità procacciata si elevarono essi al Sud, e videro le prode meridionali e occidentali della Nuova Guinea, non abitate, o solo da Negri selvaggi. Aveano essi ravvisato una terra a mezzodì, che credettero fosse la Guinea stessa: ma Teodorico Hartighs, traversando dall' Olanda alle Indie sopra la *Concordia*, s' imbattè in un ampio continente presso il 25° di latitudine, e lo chiamò dal paese suo natio Terra di Endracht (1). Era quello cui fu dato poi il nome di Nuova Olanda, e al quale tosto dirizzarono i viaggi, onde in poc'anni ebber segnato di loro nomi l'occidente e il settentrione del vasto paese. Quanto i Portoghesi erano stati gelosi a tener celata questa scoperta un secolo prima, tanto gli Olandesi adoperarono ad acclamarla; da Batavia spedirono a riconoscer il paese ad oriente e mezzodì; e Abele Janson Tasman di Horn allargò immensamente la geografia, denominò la terra di Diemen dal governatore delle Indie Orientali, e capì che questa *terra del mezzodì* non estendeasi verso il polo quant'erasi dapprima supposto. Così essi videro la Nuova Zelanda e le isole degli Amici ed altre, parte di selvaggi intrattabili, parte d' umani, dai quali ottennero provigioni ed acqua, e dopo nove mesi di felicissime scoperte si ridussero a Batavia. Nel decennio seguente altri navigatori riconobbero meglio le rive occidentali e settentrionali della Nuova Olanda.

1605 — 1616 — 1642 — 1643

1627-44

Pietro Nuyts aveva visitato la costa meridionale; ma l'aspetto selvaggio e i pericoli svogliarono dal porvi stabilimenti. Quel continente sembrò dunque dimenticato; sebben la Compagnia olandese mandas-

(1) Freycinet nel 1818 vi trovò una tavola di stagno, che attestava tale viaggio, e uno del 1697 fatto da Vlamingh, incaricato dal governo olandese di riconoscer le coste della Nuova-Olanda dal fiume de' Cigni sin al capo a maestro della terra di Endracht.

se di tempo in tempo a qualche esplorazione, e vietasse ad altri di farvi stabilimenti ch'essa non poteva. Pertanto si confermò la voce che fosse sterile deserto quel che all'età dei padri nostri dovea poi sorgere quasi nuova scoperta.

L'olandese Giacomo Roggeween, imitando il padre, si ostina alla scoperta di terre australi, e in fatto nel 1722 trova l'isola di Pasqua, di Carlshoff, le Perniciose e molt'altre, che trovate di nuovo da successivi navigatori, ebber altro nome. Arrivando a Batavia, i suoi legni sono staggiti e venduti, esso e i compagni messi in carcere, come avesser leso il privilegio esclusivo della Compagnia delle Indie orientali.

Nella guerra agitata a mezzo il secolo xviii, era comparsa indisputata la superiorità della marina inglese, e i Francesi spossessati della Carolina, pensavano rifarsene collo stabilire una colonia alle isole Falkland, che dai corsari di San Malo erano state denominate Maluine, onde formarne stazioni alle navi destinate all'oceano Pacifico. Bougainville assunse di piantarla a proprio rischio, vi menò molti di quelli che aveano perduti i loro beni nell'Acadia, e vi riuscì.

1763

Se non che l'Inghilterra non doveva lasciarli crescer in pace, e al comodoro Giovanni Byron diede istruzione di visitar le isole fra il capo di Buona Speranza e lo stretto di Magellano, e le altre di Pepys e Falkland. Quelle non trovò; a queste approdato, ne pigliò possesso; poi ne scoperse più altre, ma tormentato dallo scorbuto, dopo ventidue mesi tornò in Inghilterra. Il capitano Samuele Wallis gli tenne dietro, assodando la colonia di Falkland, e scoprendo o denominando varie isole del mare del Sud, fra cui quella di Taiti, ove alla bontà degli abitanti si rispose collo spavento e l'uccisione.

1764

1766-68

Così gl'Inglesi occupavano di nuovo e di nuovi nomi segnavano paesi già tocchi dai Francesi, e poco mancò non si venisse a guerra fra questi e quelli per la colonia di Falkland: se non che Spagna recò in mezzo l'antica concessione papale; e i Francesi l'abbandonarono senza rincrescimento, accettando cinquecentomila corone per le spese di dissodamento. Antonio Bougainville andò a consegnarla, indi spintosi a nuovo viaggio di ricerche nel Pacifico, trovò l'arcipelago Pericoloso che gl'Inglesi chiamano isole delle Perle; toccò pure Taiti, e in molt'altre scoperte prevenne Cook, e compì il giro del mondo.

1767

1768-69

CAPITOLO XXV.

Viaggi al Nord. — La Siberia.

Spagnuoli e Portoghesi aveano trovato due strade nuove per giungere alle Indie: non n'esisterebbe un'altra dal lato del Nord? E mentre i popoli dell'Europa meridionale s'erano impadroniti de' passaggi

per l'Atlantico, quanto non gioverebbe ai settentrionali l'averne uno verso il polo!

Questa fu la ricerca cui primamente si drizzarono gl' Inglesi, e nella quale tanto crebbero la geografia. Giovanni Cabotto e i suoi figli Luigi, Sebastiano e Sancio ebbero da Enrico VII la concessione di cercar terre sconosciute e piantarvi colonie; ma, come dicemmo (1), fallirono l' intento. Le guerre colla Scozia fecero negliger le scoperte; onde Sebastiano Cabotto viaggiò a Portorico, indi al Rio de la Plata per conto della Spagna, finchè Edoardo VI d' Inghilterra il creò pilotoincapo, colla ricca pensione di cinquecento marchi l'anno (II. 4,200), e lo pose a dirigere la *Società degli avventurieri di commercio*, dove grandemente aiutò a far conoscere e regolare lo spirito d' imprese marittime negli Inglesi. 1526

La terra nuova però che Giovanni Cabotto avea veduto nel primo suo viaggio, era già stata esplorata da Giovanni Vaz Costa Cortereal, gentiluomo di Alfonso V, il cui figlio Gaspare trovò nel 1500 la Terra Verde o Groenland; anzi asserisce avere fra ponente e maestro scoperto un continente ignoto, cui costeggiò per ottocento miglia, persuaso s' avvicinasse al paese già veduto dai Zeno veneziani, ma il ghiaccio lo arrestò. Sarebbe il Labrador. Gaspare ottenne dal suo re di far un secondo viaggio, cercando pel nord-ovest il passaggio all'India; ma varcato il Groenland, andò perduto. Michele suo fratello, messosi alla sua traccia, arrivò sulla costa dello scoperto continente; ma quivi uscito dalla vista dei due vascelli alla cui conserva navigava, più non se ne seppe. Gl'improsperi successi non tolsero l'idea del navigare per l' oceano Settentrionale; e sui banchi di Terra Nuova i Portoghesi piantarono molte pescherie, finchè caduti sotto il dominio straniero, perdettero ogni attività. Anche qualche Francese corse ad approfittare di quelle rive, e sin cento vele si trovarono adunate in quell' altezza. 1463 1501

Enrico VIII d' Inghilterra, esortato da Roberto Thorn ricco mercante di Bristol, mandò a conoscere le terre del polo artico; ma vano fu questo come altri tentativi, sicchè gl' Inglesi limitavansi a trafficare colla Fiandra e coll' Islanda. Pure Sebastiano Cabotto rinnovò l' impulso ad un viaggio per trovare da nord-est un varco al Catai. Ben forniti, ben incorati partirono: ma sembra che un naviglio col capitan generale capitasse male per fame e freddo sulle coste di Lapponia; un altro approdò in paesi ove mai non faceasi notte, e saputo che era la Moscovia, Ricardo Chancelor si condusse per millecinquecento miglia a Mosca, ove trattò con Ivan IV Wasilievitz, ponendo i fondamenti dell'alleanza fra i due regni. Il trovare la Russia fu considerato quasi una scoperta di paese nuovo. 1529 1553

Mentre quest' effetto inaspettato compensava della mala riuscita, Stefano Burrow andava esplorando i mari artici, e approdava alla Nuova Zembla, dove il freddo l' arrestò. Allora tornossi sull' idea di cer- 1556

(1) A pag. 92. — Dai manoscritti di G. Verazzani nella libreria Strozzi a Firenze vedesi che questi pure divisava trovare pel Nord il passo alle Indie.

car piuttosto quel valico pel nord-ovest, circuendo l' America. Martino Frobisher, che lo considerava come agevole, quindici anni persistette chiedendo, finchè ottenne due navi. Incoraggiato da un saluto di regina Elisabetta, procedettero sin al Labrador; indi penetrarono 1576 nel braccio di Lumley, ove presero gli Eschimali per pesci. Dal viaggio un suo compagno avea recato una pietra, cui avendo la donna sua gettata al fuoco, vide coprirsele le *labbra d'oro*, dal che fu dato nome a quel paese; se pure non viene piuttosto da *labrador*, lavoratore. Triangolo infelicissimo, è abitato da Eschimali, e a pena il renne scava di sotto ai ghiacci il muschio per tenersi in vita. Frobisher non potè mai legar relazioni con quegli abitanti, sibbene dalle isole con grande arcano raccolse molte botti di minerale che animarono le speranze. Elisabetta, lieta che il regno suo s' illustrasse di questa nuova gloria, e d' altra parte desiderosa di fare smacchi al suo emulo Filip-1578 po II, rimandò Frobisher a stabilire una colonia in quella *Meta incognita*, e riportarne terre aurifere; ma i ghiacci impedirono, e le tempeste dispersero le navi, ond'egli scadde di credito e dalla lunghissima speranza.

Avidità di danaro o disinteressato ardor di scoperte animò molti Inglesi sotto Elisabetta. Sir Humphrey Gilbert, ottenuto da essa di rintracciare pel settentrione il passaggio alla Cina e alle Moluche, intrepidamente approdò a Terra Nuova, prese possesso di Sant-John a nome dell' Inghilterra, ma nel ritorno perì. In tempo che rinascenti meraviglie nulla lasciavano credere impossibile, i mercanti di Londra, persuasi dover esistere a maestro questo varco che tanto era già costato, posero in assetto due navi sotto il comando di Giovanni Da-1585 vis: oltrepassato il Groenland, a 60° 15' di latitudine egli trovò un gruppo d' isole atte agli approdi e abitate da indigeni benevoli; continuando si lusingava aver imboccato il giusto passaggio; ma il nebbione e i venti lo arrestarono.

1586 Di tanta abilità però avea dato prova, che gli commisero una seconda spedizione, dalla quale egualmente verun frutto non trasse che di riconoscer isole e coste. Altrettanto gli accadde in una terza, ma ne riportò la convinzione che il nord dell' America fosse tutto isole, e perciò si potesse traverso a queste navigare. Sebastiano Vizcayno nel 1596 e 1602 intraprese due spedizioni a settentrione, le coste della Nuova California esaminò con grande accuratezza, ma non potè procedere oltre il 42° di latitudine. Qualche altro fu spedito dalla Spagna verso il nord-ovest (1).

Erano intanto comparsi a disputare il regno delle onde gli Olandesi, che riscossi dal giogo degli Austriaci di Spagna, si volsero in traccia del varco a nord-est, onde arrivare alle ridenti spiaggie dell' India traverso i rigidi ghiacci. Animata da una dimostrazione del dotto

(1) Amoretti trovò nell' Ambrosiana di Milano un *Viaggio dal mare Atlantico al Pacifico per la via del nord-ovest* (Milano 1811) di Maldonado Ferrer del 1588, che racconta d' esser passato per di là, e consiglia di farvi una spedizione. Sebbene Lapie lo abbia difeso nelle *Nouvelles annales des voyages* 1821, altri lo dichiarano affatto favoloso, nè riscontra colle ultime scoperte.

Pontano, la Società di commercio detta *dei paesi lontani*, nel 1594 equipaggia tre bastimenti,il *Cigno* comandato da Cornelis, il *Mercurio* da Ysbrantz, il *Messaggiere* da Barentz, affinchè girino la Norvegia, la Moscovia, la Tartaria. I due primi procedettero fin a quaranta leghe dallo stretto di Waigatz, e vedendo la terra prolungarsi a libeccio, credettero scoperto il valico, e tornarono per annunziarlo. Barentz inoltrossi a nord-est di là della Nuova Zembla fin al 77° 25' di latitudine, ove impedito da ghiacci, diè volta, riportando un'enorme pelle d'orso, e i primi denti di *vacca* marina che si trovassero.

L'anno che venne, sette navi furono date al capitano Heemskerke, e Barentz per piloto maggiore, ma i ghiacci le impedirono: pure dai Samoiedi furono assicurati, all'estremità della Nuova Zembla dilatarsi un mare estesissimo che bagnava le coste della Tartaria, e stendeasi fin a paesi più caldi. Però gli Stati Generali non osarono avventurar nuove spese, accontentandosi di promettere un premio a chi scoprisse il passo desiderato alla Cina pel settentrione. I negozianti d'Amsterdam equipaggiano due navi, affidate una ad Hammerfest, l'altra a Cornelis, sotto la guida di Barentz; i quali al 22 maggio 1596 arrivano alle isole Shetland; il 9 giugno scoprono un'isola arida, deserta, che chiamano dell'Orso (*Beeren eiland*), per uno bianco che v'uccisero. Continuando, il 17 giugno trovansi a 80° 11' di latitudine: meravigliati la prima volta dal vedere tre Soli e tre iridi che li cingevano e traversavano. Incontrata forse primi la costa nord-ovest dello Spitzberg, vi vedono erbe e armenti, mentre sterile era la Nuova Zembla, quattro gradi men settentrionale. Però nel ritorno un legno, dopo pertinace lotta, fu preso in mezzo dai ghiacci. È de' più drammatici negli annali della marina il racconto di Gerardo di Veer, scritto giorno per giorno senz'enfasi, senza finzioni, senza dare ai patimenti suoi più importanza che agli altrui (1), e che fa ammirar la pazienza con cui sopportarono il digiuno, l'inverno, la notte, fra assalti di orsi; beati quando prendevano qualche volpe onde pascersi e coprirsi. Poi qual letizia allorchè rividero il sole a gennaio uscente! Ma splendeva sì obbliquo e svigorito, che al giugno trovavansi ancora là confitti. Alfine si mossero i geli ed essi, ma Barentz perì poco stante, e i suoi, con due piccole barche scoperte, errato per più di mille miglia fra ghiacci e privazioni e pericoli d'ogni sorta, rividero la patria.

Delle spedizioni di Barentz fu gran frutto il rivelare il Beereneiland e lo Spitzberg (2), paese dove il popolo industrioso troverebbe nuove

(1) *Het derde Deel van de Navigatie om den Noorden*. Amsterdam 1605.

(2) Buffon avea preteso che la terra, dapprima incandescente, si fosse poco a poco raffreddata, e resa abitabile man mano che la temperatura diminuiva. I primi paesi abitati sarebbero stati dunque sotto i poli: e perciò Bailly pose la culla dell'uman genere allo Spitzberg, donde uscirono gli Atlantidi, maestri d'ogni scienza al mondo; i quali fermatisi in Asia tra l'Obi e il Jenissei, moltiplicaronsi, e si diffusero verso il Caucaso e il Caspio fin alla latitudine di 49°; e così spargendosi, divennero padri de' vari popoli: *Lettres sur l'Atlantide de Pla-*

fatiche. Perocchè, lasciando la ricerca d'un passaggio, cominciarono una pesca nuova, che divenne il Perù degli Olandesi. Già i Normanni, poi i Baschi nel XV secolo andavano allo Spitzberg e al Groenland a cercar la foca e la balena per adoprarne il lardo e le barbe: ora gli Olandesi li presero per guide ai lor bastimenti, e tosto gli ebbero superati.

Nel 1603 l'aldermann Cherry arma un legno sotto Steven Bennet, che ignorando o fingendo ignorare la precedente scoperta, al Beereneiland diede il nome di Cherrysland. Altri Inglesi vi approdarono; poi la *Società moscovita*, formatasi il 1606 a Londra per esplorare il Nord, se ne impossessò. Quando pertanto, nel 1612, gli Olandesi fecero la prima pesca, abbondantissima, nel ritorno furono presi dagli Inglesi, che (loro abitudine) pretendevano essersi impadroniti de'mari polari, e di lor propria autorità rimoveano ogni concorrente. Per cinque anni fu lotta di contrabbando e sterminio, volendosi escludere gli Olandesi da coste scoperte da un Olandese. Augaard, negoziante di Hammerfest, fe' costruirvi una capanna per chi fosse costretto a svernarvi; un'altra i Russi, mal congegnate di travi scommesse. Un capitano di bastimento norvegio vi si fermò due anni di seguito, e il primo anno uccise seicentosettantasette vacche, trenta volpi turchine e tre orsi bianchi; nel seguente non poterono uscire per l'inverno stemperato.

Per mezzo secolo la pesca fu a ribocco; ne'cimenti di essa si formavano eccellenti marinai,e non occorreva spingersi tropp'alto.Siccome però quattro nazioni pretendeano ciascuna il diritto di pescar sole la balena nelle baie al nord e al sud dello Spitzberg,gli armatori dovevano unire navi di guerra a quelle di trasporto. La Società moscovita predetta ostinavasi a non volere che altri pescasse allo Spitzberg; ed avuto da re Giacomo I un privilegio assoluto in quei mari, cacciò Olandesi, Francesi, Biscaglini, e denominò quella costa Terranuova di re Giacomo. Gli Olandesi, che tre Compagnie aveano formato per gareggiare colla Moscovita, vennero con quattordici navi da pesca e quattro da guerra, e sgomentaronla; si unì la Danimarca, pretendendo imporre un pedaggio agl'Inglesi che veleggiassero pei suoi stretti: ma la pesca si trovò così copiosa, così moltiplicata la concorrenza d'altre navi di Danimarca, di Brema, d'Amburgo, di Biscaglia, che gl'Inglesi, vedendo non potrebbero cacciarli tutti, si adattarono a divider con loro quei ghiacci, già insanguinati di tanti conflitti fra quattro nazioni; e s'appagarono di riservarsi le baie più comode.

1618

Mandaronsi dunque alcune migliaia d'uomini sotto i più fieri perigli, senz'altra idea che di pescar mostri e lottare con orsi e vitelli. Moltissimi perivano, infranti contro montagne di ghiaccio, o chiusi fra queste, e quali preda ai mostri, quali allo scorbuto nelle prolungate notti. Al banco di Terra Nuova ogni nazione avea navi; da cinquanta

ton. Lettres sur l'origine des sciences. Chi considera questi paesi, non può frenarsi dall'ammirare dove tragga la mania d'inventare sistemi opposti alle universali tradizioni; e perchè? perchè queste danno fondamento al racconto biblico.

i soli Inglesi nel 1578, altrettante il Portogallo, due tante la Spagna, cencinquanta la Francia, una trentina i Biscaglini. Questi erano singolarmente esperti a prender la balena: agl' Inglesi che superavano gli altri pei navigli, lo stabilimento di sir Humphrey Gilbert diè il dominio positivo di quel paese, e al fine del regno di Elisabetta ducento navi e ottomila marinai lavoravano colà. Nel 1697 un pescatore olandese incontrò presso il Groenland una flotta di cenventuna navi olandesi, cinquanta di Amburgo, quindici di Brema, due d' Emden, le quali nel distretto olandese in brevissimo presero mille novecencinquanta balene.

Queste apprincipio erano smisurate, arrivando fin a settanta piedi di lungo, e trenta o quaranta in giro. I principi non esigeano verun diritto su questa caccia arrischiatissima, e solo per divozione si dava la lingua di esse alle chiese (1). Si portavano via bell' e intere, il che rendeva il carico enorme; finchè si posero magazzini e forni a Smeerenburg, in una delle baie più settentrionali dello Spitzberg, dove si preparavano l' olio e gli ossi, abbandonando il resto. Attorno a quei magazzini ben tosto si formarono villaggi, che ogni primavera si facean lieti di canti e sbevazzamenti all' arrivo de' nuovi ospiti, contenti di poter finalmente mangiare pan fresco e sdraiarsi nelle osterie. Le balene cominciarono poi a divenir rare e selvaggie, e allontanarsi dalle baie dov' erano colte facilmente; infine si ridussero sopra i ghiacci. Allora la pesca crebbe di difficoltà e di pericoli, onde tentò meno l' avidità, e si lasciò libera a chi vi si volesse arrischiare; gli stabilimenti fatti per essa disparvero, demolito Smeerenburg, e vendute le immense caldaie del diametro di sessanta piedi.

Gli Olandesi nel 1633 aveano voluto stabilirvi una colonia; e tre uomini vi passarono l' invernata; ma sette che gli imitarono, soffersero orribile fortuna. Ai 20 ottobre sparve il sole, poi cominciò lo scorbuto; ai 24 febbraio rividero il disco solare, e scrissero queste ultime parole nel loro giornale: « Siam quattro ancora, qui a sdraio nella no« stra capanna, deboli e malati a segno da non poterci aiutare l' un « l' altro. Voglia Dio soccorrerci, e toglierci da questo mondo di dolo« ri, ove più non abbiam forza di vivere ». Gli Olandesi che sopragiunsero colla nuova state, trovarono la capanna chiusa, per garantirsi da orsi e volpi; due degli infelici giacevano sui letti, due altri sopra vecchie vele, e a canto a loro gli avanzi de' cani rosicchiati.

Oggi pochissimi vi capitano: la balena *mysticetus* scomparve, e la *boops* è difficilissima a cogliere: gli *ossi di balena*, venuti in gran bisogno al principio del secolo passato a motivo de' guardinfanti, ora scaddero di prezzo. I Russi che vi cercavano la foca, il delfino bianco e la vacca, continuarono; e anche ora Norvegi e Fiamminghi tentano quella pesca, che diviene sempre meno fruttuosa, e spesso soccombono o alla lotta coi pesci o al freddo. Nel 1838 diciotto Russi svernarono a Mille Isole, e tutti perirono. L' inglese Scoresby che stette colà dal 1818 al 22, diede la miglior descrizione dei fenomeni polari.

(1) Una balena sola può somministrare cencinquanta barili inglesi di spermaceti, come chiamano la sostanza particolare rinchiusa nelle enormi cavità del muso: e una botte che ne contenga otto barili (1024 pinte di Parigi), pagasi in Londra da settanta a cento sterlini.

Le balene andaronsi allora a cercare verso le regioni equatoriali e fin al polo antartico. Gl' Inglesi si erano mantenuto il primato in questa industria coll' allettare i migliori balenieri; ma quando gli Angloamericani si redensero in libertà, trassero a sè un tal guadagno, e perseguirono quei cetacei lungo tutti i mari. Talvolta la balena sa vendicarsi dell' attacco, non solo agitando il mare tanto da sommergere i battelli, o stritolandoli fra le enormi mascelle, ma perseguendoli quasi con vero proposito di vendetta. Il *Gustavo* pescava sulle coste della Nuova Olanda, quando una balena ferita prese fra i denti i due lati del battello, che certo era tratto negli abissi se prontamente non si fossero segate le terribili ganasce. L' *Essex*, capitano Pollard, il 20 novembre 1820 avea preso due balene nei mari antartici, e se le traeva dietro uncinate, quando un'altra smisurata cominciò ad arietare il brigantino, e lo scassinò per modo di mandarlo a picco. La ciurma si gettò sulle scialuppe, e una con sette uomini più non fu veduta; l'altra, dopo tre settimane di pericoloso errare, afferrò all' isola Elisabetta, una delle Ducie, non trovandovi che nidi d' alcione, sì cari ai Cinesi. Quivi esposti a fame rabbiosa, due morirono; i compagni li divorarono, poi trassero a sorte un altro, che detto fatto fu messo a brani; e già basivano tutti, quando un legno li trovò. Questo medesimo andò a raccorre tre di essi, ch' erano voluti restare sopra un' altr' isola deserta, vivendo d' uccelli e tartarughe, ma esposti agli spasimi della sete.

Nè qui tacerò un fatto, che concerne l'oggetto del presente capitolo. Si assicura trovarsi alla Cina e al Giappone balene che portano confitti arpioni lanciati su esse nei mari del Nord. Avrebber esse varcato quel passaggio settentrionale, che sì faticosamente si cerca.

Potenza ostinata dell' uomo, che supera tutti gli ostacoli della natura, e mentre affrontava gli ardori del sole perpendicolare e le calme invincibili o le furibonde tempeste de' tropici, veniva in questi freddi, dove scarsissime la forza e le variazioni dei venti, quasi nullo il flusso e riflusso! Baffin scontrò isole di ghiaccio di cento miglia, con elevazioni di quattrocento piedi. Talora su quei banchi, non fusi da mezzo secolo, gli uccelli formano il loro nido, che l'estate non scompone: talaltra i ghiacci stendonsi in immensa pianura, dove a forza di scuri o tagliamari o cannoni bisogna aprirsi un canale, e passarvi col pericolo d' essere da un momento all' altro chiusi irreparabilmente, e spaventati ad ogn'ora da immani scoppi dei ghiacci. Nel 1743 un mercante russo di Mesen con quattordici uomini è, al 77°, colto dal gelo, senza speranza d' uscirne. Quattro di essi gettansi per esplorar la costa, e trovano una capanna ove pernottano; ma il mattino più non vedono la nave, spiaccicata dai ghiacci. Non aveano di che vivere, nè altra provigione che coltello, fucile con dodici cariche, una scure, una pentola e l' acciarino; ma con essi un coraggio indomito, acuito dalla disperazione. Sgombrano dalla neve la capanna, colle dodici fucilate uccidono altrettanti renni, coi frantumi d' un bastimento fabbricansi gli attrezzi di prima necessità; ucciso un orso, de' suoi nervi formano le cocche d' un arco, e vanno a caccia, ed è un lacchezzo per loro la carne d' orso, che mangiano cruda per preservarsi dallo scorbuto, bevono sangue di renne caldo, e consumano molta coclearia. In que-

sta miseria passano sei anni, finchè un bastimento li vide, e li rimena ad Arkangel.

Nel 1855 alle Mille Isole quattro marinai norvegi spediti ad esplorar il fondo d' una baia, sorpresi dalla nebbia ch' ivi subitanea s'alza ad avviluppare cielo e mare, dovettero governarsi a caso dietro il fragor dell' onda che frangeva ad alcuni scogli. Diradato il nebbione, si rimettono al largo, ma ridecco il buio, talchè s'abbandonano alla ventura, e capitano a un' isola; ma quivi sbarcati, sollevasi un nembo, che caccia lontano il loro bastimento. Caduti d'ogni speranza, non poterono che pensar a fermarsi in tre capanne che trovarono sulla costa: qualche cadavere di vacca marina buttato dalle onde sul sabbione, fu l' unico lor cibo; e che consolazione quando ne colsero una fresca! Drizzatisi alla pesca di queste, un dì ne avevano prese di molte, quando dai ghiacci anticipati furono sorpresi. D'abbandonar il battello non reggea loro il cuore come troppo prezioso ; onde sperando che un altro colpo di vento sciogliesse la gelata, aspettarono due giorni, esercitandosi al corso per pigliar caldo; poi non reggendo a quello stridore e alla neve che cascava a fiocchi, lasciaronsi cadere disposti a morire; se non che in quello sentono i ghiacci incrinarsi poi sfendersi, e in fatto poterono ben presto rimetter la nave ai remi, e tornare alla capanna. Quivi colti dal verno, del fondo d' una bottiglia fecero una lampada, alimentandola col grasso delle vacche, e per lucignolo una corda; chiodi vècchi ridussero ad aghi, a refe le gomone sfilacciate, e con pelli di bestie cucironsi il vestito. Per distrarsi, scarabocchiarono tavolette a modo d' un mazzo di carte, e giocavano con tal fervore da venire ai pugni. Spesso gli orsi bianchi capitavano alla loro dimora; ed essi ne uccidevano, e mangiavano; ma scomparsi coll' aprile, non restava più altro cibo che masticar pelle di vacca. Al fine di giugno videro un bastimento, e raggiuntolo, tornarono al Finmark.

Mentre questi non erano vaghi che del guadagno, le esplorazioni curiose non s'erano interrotte; e primi vi dieder opera i Danesi, più opportuni a ciò per la situazione della loro patria. Nel 1605 quel re spedì a esaminare il Groenland, dai loro avi popolato: altre spedizioni seguirono con poco esito, ma sognando trovarvi miniere d' argento.

La ricerca d' un passaggio, costata tante inutili perdite, era abbandonata, quando i negozianti di Londra vollero ritentarla, mandandovi Enrico Hudson. In piccol legno di soli dieci uomini e un mozzo, oltrepassò il Groenland e lo Spitzberg, e tornò sano. Ripartito con quattordici uomini, fece molte osservazioni sul declinare dell'ago magnetico; ma i ghiacci l'arrestarono. Questi in altra spedizione lo presero in mezzo, e la ciurma ribelle ve lo buttò coi malati e storpi, pochi viveri e un fucile. Ma egli aveva scoperto un ampio mare ad occidente del capo Wolstenholm, com' esso intitolò l' estremità nord-ovest del Labrador; ad esplorar il quale i negozianti di Londra spedirono Tommaso Button. Passato lo stretto di Hudson, svernò egli nel fiume che chiamò Nelson, mantenendosi con pernici bianche, che erano una providenza in quell' altezza disabitata, e sostenendo il coraggio de' suoi

1609-10

1611

col tenerli occupati in sciogliere problemi. Fu il primo che da quel lato toccasse la costa orientale d' America.

Guglielmo Baffin, che inventò di calcolare la longitudine dalla posizione relativa degli astri, e fornì di ricchissime osservazioni la scien-
1615 za, penetrò più avanti che quel suo predecessore, e scoprì il mare che conserva il suo nome, e che egli credette circondato da coste non interrotte; giacchè avendole percorse fin presso al Lancaster Sund che l' avrebbe disingannato, stancossi come Ross ai dì nostri, e diè volta. Si cessò dunque di sperare nel passaggio presunto; ma dai tentativi falliti si trasse profitto di relazioni commerciali; e come al Sud cercavansi le spezie e i legni tintori, di qui si avea selvaggina, pellami, vitelli marini, denti, balene, volpi, piombo, olio di pesce, ed altri oggetti di sì importante consumo, che non fa meraviglia se n' era litigato il possesso tra Inglesi, Moscoviti, Danesi.

I coloni francesi del Canadà, penetrando in cerca di pelli, arrivarono alla baia d' Hudson; e Grosseliez, uno d' essi, venne in Francia a mostrare quanto vantaggio potrebbe trarsi da quella situazione. Non trovò ascolto, ma l' Inghilterra il favorì, e gli affidò un legno per mettere uno stabilimento colà, e ritentar il passaggio alla Cina. Ivi dun-
1669 que fu fondato il fòrte Carlo, e il re accordò a quella Compagnia tutte le coste e territorî d' essa baia e traffico privilegiato. Il lautissimo guadagno lasciò dimenticare il passaggio: di tempo in tempo l' idea ne fu risuscitata da argomenti e fatti nuovi, ma i tentativi che costarono danari e vite, rimasero incompiuti. Più tardi Egede predicator
1721 luterano indusse a instituire in Bergen una Società pel traffico col Groenland; e malgrado le assai difficoltà, re Cristiano VI la sostenne tanto, che dal 1742 al 58 i Danesi vi posero dodici colonie. Egede adoprò alla conversione degli indigeni, ma con poco frutto. Più n'ebbero i Fratelli Moravi, massime coll' assistere i malati d' un orribile
1746 vaiuolo, e vi fondarono Nuova Herrnhut; insegnano e dirigono le arti civili, e di loro era Grantz che scrisse la storia del Groenland.

Il trovare il passaggio nord-ovest sarebbe importato specialmente alla Russia: ma questa potenza giaceva oscura, nè tampoco conosceva la Siberia di là dallo Jenissei, benchè corsa da'suoi cacciatori e da alcuni avventurieri (*promyshleni*) che andarono a farvi qualche conquista per mero interesse, senza idea di politica nè di giustizia. Quel paese ebbe nome da Sibir, città fondata dai Tartari nel 1242 sulle rive dell' Irtisc e dell' Obi; nome che poi si allargò alle nuove scoperte, e fin ai regni tartari d' Astracan e Kasan, mentre in fatto dovrebb' essere limitato dai monti Urali ad occidente, dagli Altai a mezzodì verso la Cina, ad oriente dal mare di Okotsk e di Behring, e a settentrione dal Glaciale, spazio non minore d' un terzo di tutta l' Europa.

Anika Strogonof, negoziante d'Arkangel, a mezzo il XVI secolo stabilì commercio di permuta coi paesi remoti della Siberia, che ogni anno portavano ad Arkangel belle pelliccie, e n' acquistò grandi ricchezze e molte terre, su cui fondò colonie con diritto d' armi, di giustizia, di leggi. Quando il czar s' accorse dell'importanza di quel traffico, prese nel 1558 il titolo di signore della Siberia, rinnovò lo scavo

delle miniere d'oro e d'argento, conosciute in antichissimo, migliorò e munì le vie; ma non pare si arrivasse di là dal braccio occidentale dell'Obi.

Gli Ostiaki dell'Obi, che furono tra i primi popoli di Siberia conosciuti dai Russi, copronsi di pelli di lontra, del quale anfibio si pascono in casi di fame, e calzansi con ritagli di pelli di renne; le donne, nude del resto, portano pelliccie sparate davanti, colle treccie cascanti sulle spalle, e molto ornate nelle ricche, le quali pure sospendono agli orecchi pezzetti di cristallo di colore, ma sopratutto piacionsi d'avere punteggiati l'antibraccio e la gamba. Vivono di pesca, perciò trasportando l'estate le mobili tende ove questa abbondi, per tornar poi l'inverno alle capanne, dove molte famiglie vivono in ciascuna, mantenendo un fuoco comune. Alle donne toccano tutti i lavori, e nessuna dolcezza d'atti o di parole; ciascuno può averne quante vuole; sposano la vedova del padre, la suocera, le nuore, ma non una della famiglia propria. L'Ostiako che vuole donna, paga al padre della futura una metà del prezzo da questo fissato; e dopo la prima notte, s'egli se ne dichiara contento, regala una veste di pelle di renne alla suocera, la quale taglia a pezzetti quella su cui giacquero, sparpagliandola in trionfo. Se poi lo sposo non ne sia soddisfatto, la suocera deve regalargli un renne; e dopo che esso abbia pagata intera la dote, menasi a casa la sposa. Che se questa non possa reggere ai mali trattamenti, rifugge al padre che restituisce la dote, e lei marita a un altro.

Ivan IV Wasilievitz, estesi i suoi Stati, trafficava colla Persia e la Bucaria, ma i suoi negozianti vedevansi di frequente esposti alle tribù che sbucavano dal Don e dal Volga. Mandò pertanto truppe a cacciarle, e Yermac Timovief snidato, con seimila Cosacchi si ritirò verso Ural, ove era una delle colonie fondate da Strogonof, e vi meritò considerazione. Ivi risolse assaltare Kuciamkam, capo di Tartari, stanziato a Sibir, e con coraggio indomito dalle minaccie e dalla resistenza, atterrì i nemici che si sottomisero, talchè egli si trovò principe sovrano. Per conservarsi, offrì i suoi acquisti al czar di Moscovia, mandandogli preziose pelliccie; e fu ben accolto e aiutato, sicchè potè estenderli, finchè sorpreso fu ucciso, e i Russi tornarono ad abbandonar la Siberia. Pure n'aveano scoperte le vie e la facilità di vincere i Tartari, onde tornati, fabbricarono le piazze di Tobolsk, Sungur e Tara, indi si dilatarono fondando città e colonie su tutte le direzioni, e in men d'un secolo ebbero soggetta tutta la Siberia dai confini d'Europa all'oceano Orientale, e dal mar Gelato alla Cina. 1579

Solo nel 1639 conobbero il fiume Amur (*Saghalien*), che nato nel cuor della Tartaria, scorsi verso oriente più di 30 gradi di longitudine, scende al mare; cercarono assoggettar i Tartari abitanti sulle sue rive; e proseguendo le conquiste, trovaronsi a contatto coi Cinesi, e presto a guerra. I Cinesi, appena si abituarono alle armi a fuoco, riuscirono superiori, onde si venne ad accordi, determinando i confini; dove i Russi perdettero la navigazione dell'Amur. Quanto tale perdita rilevasse si sentì dopo scoperto il Camsciatka e le isole fra l'Asia e l'America, i cui prodotti sarebbonsi facilmente potuti trasportare 1651 1689

su quel fiume. Ai Russi restava concesso di trafficar colla Cina, poi ottennero di spedirvi carovane, che durante la dimora in Peking sarebbero spesate dall'impero; oltre che i privati potrebbero rendersi fin all'estremo della Mongolia. Ma dalla slealtà e ubriachezza de'Russi rimase così stomacato il figlio del Cielo, che li cacciò. Un nuovo trattato, firmato a Kiakhta, assicurò meglio i confini, e si stabilì che una carovana di non più che duecento viaggiatori potesse ogni tre anni arrivare a Peking, fabbricarvi chiesa, e mandare studenti ad imparar la lingua.

1728

Meno rapidamente procedettero i Russi verso il Nord, salendo di fiume in fiume: ma pare che nel 1648 passassero lo stretto di Behring, e dessero volta al capo Nord; certo trovarono la comunicazione per terra fra il Kolima e l'Anadir, per opera di Staduchin e Deshniew. Quivi era un profluvio d'ippopotami: ed i Russi vi ottennero venerazione come divinità invulnerabili, finchè trucidandosi fra loro, non ebbero mostrato il contrario.

Nel 1696 una banda di Cosacchi rubando si spinse sin al fiume, che dappoi fu detto Camsciatka. Vladimiro Atlassof andò per conquistar il paese, che non poteva oppor resistenza, abitato com'era da uomini piccolissimi e barbuti, che passano l'inverno sotterra, e l'estate in gabbie sospese. Questa gente tranquilla fu sommossa e corrotta dai Russi, poi sterminata, o dirazzò. Ebber da essi contezza delle isole Kurili al sud; e che di là da quelle che vedeansi dal continente, altre erano, dove arrivavano uomini vestiti di seta e cotone, portando vasi e porcellana. Fieri all'incontro erano i Ciukski (*Tshuktzki*), abitanti il capo estremo; e quando i Russi gli ebbero assaliti e vinti, i prigionieri s'uccisero l'un l'altro, nè i Russi poterono averli soggetti che di nome.

1706

Parlavano essi d'una gran terra posta al di là del loro paese. Probabilmente intendevano l'America; ed, o fosse questa unita all'Asia, o ne la disgiungesse uno stretto, potea la Russia sperare che, inoltrandosi verso Levante, arriverebbe su quell'altro continente. E forse v'erano più volte arrivati i mercadanti e i cacciatori; ma che importava a costoro d'accertarlo? Pertanto Pietro il Grande, il quale già avea conosciuto l'importanza de'minerali di Siberia, e fattovi dai Demidof stabilire molte fucine di ferro e di rame, pochi giorni prima di morire dettò le istruzioni per un viaggio di scoperta, che partendo dal Camsciatka o da altro paese dell'oceano Orientale, esaminasse se le coste al nord o all'est fossero congiunte coll'America. Vitale Behring, danese a servigio della Russia, s'accinse alla difficile spedizione; uscito dal Camsciatka, procedè fino al 60° 18' di latitudine, avendo varcato senz'accorgersene lo stretto che separa i due continenti, e che pure ottenne il suo nome.

1725

1728

Intanto il colonnello Schestakof mostrava l'importanza di sottomettere in fatto i Ciukski per riconoscer a pieno il loro paese, e con cencinquanta uomini assalì que'risoluti; ma fu disfatto e morto. Paulutski, capitano di dragoni, continuando l'impresa, li sconfisse in più battaglie, e condusse una prodigiosa marcia attorno alla più lontana estremità della Siberia, fra ghiacci e nemici. A secondarlo era stato

1731

spedito per mare il cosacco Krupishef, che girando attorno al Camsciatka, compiè la scoperta di Behring, e riconobbe quanto al nostro si avvicini il continente americano. Però nell' accertar questo fatto molte spedizioni riuscirono alla peggio, perdendosi uomini coraggiosi tra quei geli insormontabili.

Ed ecco per caso una nave giapponese, carica di seta, cotone e riso, è spinta da fortuna di mare sulla costa orientale del Camsciatka. Quivi i Cosacchi, più implacabili del mare, gli uccisero, salvo un vecchio e un fanciullo, i quali furono spediti a Pietroburgo. Questo caso ravvivò l' ardore delle scoperte porgendo speranza di felice riuscita; e Martino Spangberg e Guglielmo Walton si mossero per determinare la posizione del Giappone rispetto alla Siberia. V' arrivarono essi in fatto per una via diversa dalle altre che la curiosità od ingordigia aveva già aperte agli Europei. Dipoi Behring andò per riconoscere il continente americano, e vide quell' arcipelago artico: ivi svernando entro tane scavate nella sabbia, molti morirono, e il nome di Behring restò all' isola col suo cadavere; gli avanzati tornarono faticosamente alla Siberia.

1732

1739

1741

Altri Camsciadali visitarono quell' isola abbondante di lontre, indi le altre, man mano che la caccia nell' una era esaurita. Nel 1774 Liakhof armatore russo riconobbe l' arcipelago della Nuova Siberia, già veduto nel 1711 fra lo stretto di Behring e la Nuova Zembla, sulla quale arde il vulcano più boreale del mondo. Quelle isole son composte di sabbia, contenente quantità d' ossa di mamut e d' elefanti, stimate quanto l' avorio d' Asia e d' Africa. Si scopersero poi tutte le isole Aleutine dal 45° al 50°, sulle quali e su trecento leghe di costa di là dal circolo polare la indomita industria russa piantò fattorie, mediante le quali traffica di pelliccie colla Cina, e di cui nel 1799 ottenne privilegio la Compagnia russo-americana.

Vedendo quanto importasse un'esatta conoscenza delle coste orientali dell' Asia, Caterina II diè incarico a Giuseppe Billings, compagno dell' ultima spedizione di Cook, che scendendo pel Kolima, rilevasse la costa settentrionale della Siberia, fin al capo Est. Egli non riuscì: bensì visitò poi le isole Aleutine, scoprendo la barbarie con cui dai negozianti, cui la Russia avea venduto quegli schiavi, erano trattati i nalii, che in fatti restarono quasi annichilati. Egli stesso ed altri esplorarono la Siberia e le coste dell' oceano Settentrionale. Colà il viaggio è una serie di patimenti, nè d' esistere s' accorgono che al rinnovar di questi. Dopo camminato l' intero dì sotto gli smunti raggi d' un sole nebbiato e sopra neve eterna, posano ove questa è men alta, sicchè i cavalli possano di sotto trar qualche filo di muschio; ivi a gran fuoco liquefanno alquanto ghiaccio per berè; con guanti e pelliccie mangiano dalla pentola sul fuoco; e il pane e il vino gelati spaccano colle scuri. Dormesi di giorno, cioè nel tempo che il sole dovrebb' essere sull' orizzonte, perchè le notti son rischiarate dalle aurore boreali. Man mano che il freddo cresce, l' umido contenuto nell' aria precipita in forma d' un' intensa nebbia, la quale si converte in diacciuoli ondeggianti nell' aria, che scoriano la pelle toccandola; i densi vapori che il mare esala posano immobili sulla sua faccia, sin-

1787

chè il gelo non la copre. Allora torna la serenità e il verno spaventoso. L'interno delle capanne, ove i natii stanno accoccollati al fuoco, si tappezza d'un denso strato di ghiaccio; di fuori una calma di sepolcro, e il più lieve suono s'intende lontanissimo.

A tali patimenti si espongono per cambiare galanterie e arnesi colle pelliccie che poi copriranno le gran dame di Parigi o lo scià di Persia lume del mondo, e per raccorre i denti di mamut che vi sono a migliaia, testimonio de' portentosi sconvolgimenti del globo (1). I mari son riboccanti di crostacei, d'anelidi, di aringhe, e sopratutto di gelatinosi microscopici (2) che bastano a pascolare gl'immensi cetacei e i mammiferi anfibi. Torme d'uccelli di passaggio vi capitano, e nelle rupi annida l'eidor, che somministra la finissima lanugine detta *edredon*. Miserrimo al contrario v'è il regno vegetale, ristretto quasi a sole crittogame.

Nel 1820 il tenente Ferdinando Wrangell ebbe commissione dalla Russia d'esplorar le coste settentrionali della Siberia, e avanzarsi il più possibile nel mar Glaciale (3). Al di là degli Urali e della Siberia meridionale coltivata e ospitale, s'imbarca sul magnifico fiume della Lena, sul quale arriva a Iakuzk, città di casipole di legno, senza un filo di verdura, ove non altro edifizio notevole che una fortezza di legno, costruita dai Cosacchi quando la conquistarono il 1647. Eppure da migliaia di miglia in giro vi si recano dal mar Glaciale, dall'Okotsk, dal Camsciatka, denti di vitello marino, ossa fossili del mamut, per venderli nelle sei settimane che ivi chiamano estate; ma sovratutto pelliccie per due milioni e mezzo di rubli l'anno; e si cambiano con orzo, farina, zucchero, the, stoffe di seta, di cotone, di lana, e utensili di ferro e rame, e massime acquavite e tabacco, predilezione de' Si-

(1) Nel 1842 all'Accademia delle scienze di Pietroburgo il dotto Baer espose molte sue ricerche sovra il commercio della Siberia; ed asserisce che non deve rincrescere la forte diminuzione del prodotto della caccia d'animali a pelliccia in Siberia, massime della lontra. Lo sterminare gli animali di prezioso pelo, carnivori eccetto il castoro, moltiplica gli erbivori e rosicchianti, che forniscono di pelli meno stimate, ma in maggior numero. Le pelli di volpe nera, le più stimate di tutte, fruttano cinquantamila rubli d'argento l'anno; quelle delle lontre marine centocinquemila; quelle degli zibellini ducenventimila. Ora le sole pelli di lepri dan quasi un milione di rubli l'anno; possono valutarsi a quindici milioni gli scoiattoli uccisi annualmente, onde s'avrebbe circa un milione e mezzo in pelliccie di *petit-gris*. Così in generale le merci d'alto prezzo fruttano meno che le più buon mercato e più cercate. In setole di porco ha la Russia otto volte più che dai zibellini; le pelliccie di montoni contano per sedici milioni di rubli, cioè il triplo di tutti i mammiferi selvaggi cacciati.

(2) Scoresby, al quale sono dovute le migliori osservazioni su quei paesi, calcolò che due miglia quadrate di que' mari contengono tanti animali microscopici, che ottantamila persone avrebbero dal principio del mondo dovuto lavorare finora per numerarli.

(3) Il suo viaggio fu edito a Berlino vent'anni dopo da Ritter, *Reise langs Nordkuste von Siberien und auf dem Eismeere.*

beriani: passata la breve stagione, tutto torna più caro, e quei poveri abitanti restano isolati.

Di là da Iakuzk non più strade, non vetture; e a stento passano i cavalli, che s'uniscono in carovane, legati uno alla coda dell'altro, finchè alla sera si scaricano, e sciolti si lasciano in cerca di qualche lembo d'erba da sbrucare. Più addentro, quando non altro compariva che ghiaccio, trovò un prete di novant'anni che avea consumato sua vita a convertire Jakuti e Tongusi, e così vecchio faceva ancora ogn'anno cinquecento leghe per visitar le pecore dell'estesissimo suo ovile. Il termometro scendeva a 39, poi a 43 gradi; nei tre mesi d'estate, quando monta fin a 18, nugoli di moscerini molestano i natii, ma insieme punzecchiano i renni selvatici, che precipitandosi dalle selve verso il mare, offrono larga presa ai cacciatori. Ma anche dopo i limiti ove la vegetazione finisce, e cessa ogni altro animale, incontri l'uomo, sepolto nella neve e nel vapore, attento a soddisfare gl'istantanei bisogni, senza saper dire quando e perchè i suoi padri abbiano scelto quest' inospiti climi, da cui egli non sa staccarsi perchè sua patria.

Gli Eschimali sono una brutta genìa; e le donne deformi in ciò ch'è più seducente nelle nostre; color nero, talvolta quanto gli Ottentoti; parto facile. Di rado son malati, e la cecità accompagna la corta loro vecchiaia. Il grasso n'è cibo prediletto; del resto non sale, non acquavite, non società oltre la domestica. Usano però una mirabil maniera di battelli, specie di casse puntute all'estremità, lunghe dodici piedi, larghe uno e mezzo, rivestite di pelle di can marino per tutto, salvo che nel mezzo, ove è un buco in cui il navigante s'introduce, serrandosi il cuoio attorno alla persona, in modo che nè l'acqua penetra nè può esser sommerso.

Wrangell in riva al Kolima trova una colonia di Russi, molto superiore agl' indigeni nell'abilità della caccia e nell'ingegno; e mentre questi son cupi sempre e taciturni, essi rallegrano talvolta i geli con canzoni, colorite d'idee molto stranie alla presente loro situazione (1). L'inverno consumano rintanati: torna la primavera? non è la stagione dell'ilarità. In quel tempo già sono consumate le provigioni; il pesce tiensi ancora nei tepidi fondi; i cani svigoriti dalla fatica e dall'astinenza dell'inverno, non valgono a condur il padrone alla caccia dei renni e degli alci. Allora sfiniti vengono a turme ne' villaggi russi per

(1) Wrangell ne riporta qualche frammento:

« Voglio scriver una lettera, una lettera al mio diletto. Non la scriverò colla penna, non con inchiostro nero, ma la scriverò con lagrime brillanti, perchè più non si cancellino; e sarà messaggera mia la colomba dall'ala azzurra. O colomba, colombella, porta questa letterina al mio diletto; gettagliela per la finestra, acciò conosca l'amor mio e il mio dolore ».

« Rosignuolo, bel rosignuolo dalle brune penne, dimmi, ove hai tu incontrato quel che vogano sul mare? — Gli ho incontrati presso scogli biancheggianti, dove han trovato un' isola graziosa. — Rosignuolo, bel rosignuolo, ripiglia il volo: va su pel mare azzurro in cerca del mio bene; digli che colei che l'ama, versa per sua cagione lagrime amare ».

cercarvi ossa, pelli, cuoi, tutto ciò che possa un istante acchetarne la fame, alla quale neppur si sottraggono i coloni.

Ma repente ecco stormi d' uccelli di passaggio, anitre, cigni, oche; ed ogni mano si arma: poi in giugno i fiumi sgelano e il pesce abbonda, nutrimento principale degli uomini e dei cani; questi rincacciano i renni verso i fiumi, dove restano presi; le donne intanto ripongono per la vernata qualche erba aromatica, qualche bacca, vendemmia esultante del povero paese. Al primo irrigidirsi dell' autunno, rompono il ghiaccio de' fiumi per cogliervi il pesce non ancora fuggito; poi come invernò, tendono lacci alle volpi, alle martore, agli scoiattoli, o inseguono coi cani l' alce e l' orso. Il cane è l' amico, il sussidio di questi sgraziati; conduce i traini, mena i viveri e le merci, e nutrito d' aringhe gelate, trascina la slitta per cencinquanta miglia il giorno, indovinando il sentiero fra le nebbie e le notti, e la capanna ove ricoverare, benchè sepolta sotto le nevi; in estate rimorchia le barche; all' occorrenza difende dagli orsi.

Seicento cani e cinquanta slitte facevano bisogno a Wrangell nelle sue corse sul mar Gelato, per portare gl' istrumenti e la provigione; le osservazioni erano rese difficilissime da quell'intenso freddo; il cronometro si fermava; a toccar uno stromento metallico, la pelle bruciava incontanente; il minimo soffio formava sulle lenti una crosta di ghiaccio. Traverso a tali patimenti giunsero al capo Scelagskoi, meta del loro viaggio.

Intanto Matiuschkin suo compagno era ito a Ostrownoie, sotto il 68° di latitudine, alla fiera cui vengono i Russi e i nomadi Ciukski, che coi renni giungono dall'estremità orientale dell'Asia, ove raccolsero i denti di vitello e le pelliccie, nella corsa d' un anno vendendo e barattando sui varî mercati. Comprano essi dagli Americani per mezza libbra di tabacco una pelliccia, che per due libbre rivendono al Russo, il quale ne ricava il doppio: ma sopratutto lusingano irresistibilmente l' avidità del cacciatore siberiano coll' acquavite. Questi Ciukski, sempre nomadi, son giovati dal renne, come i Tongusi dal cane, sia ne' servigi, sia per le pelli da far tende, la carne e il latte, e conservano alteramente la libertà, compatendo quelli cui i Russi la tolsero. Sono battezzati, ma ciò solo han di cristiani; e i libbri diffusi dalla Società biblica di Pietroburgo non tolsero nè la poligamia, nè l' uso d' uccidere i vecchi e i bambini difettosi, nè di ricorrere allo sciaman, mago della tribù, medico, consigliero (1).

Nuova importanza aggiungono alla Siberia le miniere, le quali anticamente scavate, come dicemmo, nel secolo nostro fruttarono inaspettate ricchezze negli Urali, sicchè per l' argento e l' oro si neglesse il ferro, che in prima chiedeasi a quelle parti.

(1) Nuovi patimenti orribili sono descritti da Middendorf, che nel 1843 viaggiò la Siberia settentrionale.

CAPITOLO XXVI.

Progressi della geografia e della nautica. Diritto marittimo.

Tanti viaggi avevano dilatato la cognizione del mondo, e offerto larga messe di fatti nuovi alla scienza che, esercitandosi in più vasto campo, crebbe di forze e agevolò le scoperte. Di quanti errori fossero accompagnate le prime spedizioni ci fu veduto; e, notabil cosa, molte dovettero agli errori l'impulso primo o la costanza onde furono seguite. Le scoperte di Colombo e di Gama posero in evidenza i falli di Tolomeo, unica guida nel medio evo: i fratelli sassoni Apiano, poi Ribeiro rappresentarono su mappamondi le scoperte successive; migliore fu quello di Gemma Frisio (1540): poi Sebastiano Munster (-1552) meritò esser paragonato a Strabone.

Alle altre difficoltà vuolsi aggiungere l'imperfezione de' ragguagli sui paesi nuovi. Gli Spagnuoli ne faceano mistero fin a mettere in compromesso e la gloria e i vantaggi de' primi scopritori. Gli Olandesi, tanto destri, intraprendenti ed esatti, men d'ogni altro popolo offersero notizie geografiche, per paura degli emuli, massime riguardo alla Cina. I missionari scriveano più spesso col sentimento che coll'ingegno; sebbene d'alcuni paesi, come la Cina, le loro informazioni restino fin a quest'oggi le più esatte.

Pietro Nonnio notò e cercò correggere i difetti della proiezione; Abramo Ortelio applicò l'erudizione alla geografia antica; Gerardo Mercatore ristampò il Tolomeo in modo da abolire le false opinioni, attinte nello studio di questo. Nel secolo xvii l'opera si estese; e l'erudito Cluverio, l'astronomo Riccioli riformarono la scienza; Cellario ridusse a regolarità la geografia antica.

Augier Ghislen de Busbecq, fiammingo, inviato a Costantinopoli ambasciatore di Carlo V a Solimano II, v'indagò i costumi de' Turchi con una sagacia ancora nuova, trasse in Europa manoscritti greci e latini, pubblicò il *Monumento ancirano;* ito poi in Francia per condurvi la sposa a Carlo IX, studiò quella Corte da buon diplomatico, e delle sue osservazioni De Thou confessa essersi molto giovato. Giovanni Loevenklau, latinista e grecista, seppe di turco, e ne tradusse gli annali ottomani, continuandoli dal 1550 all'87, oltre fare una storia dei Turchi fin al 1552. -1592

Gianpietro Maffei di Bergamo, dal re cardinale chiamato a Lisbona per descrivere le conquiste de' Portoghesi nelle Indie, il fece con latino castigatissimo; impetrò di recitare l'uffizio in greco, acciocchè le scorrezioni del breviario non gli guastassero la purezza ciceroniana. Pier Dellavalle pubblicò in cinquantaquattro *Lettere* i viaggi suoi, fatti dal 1614 al 26 in Siria e Persia: buon osservatore, col parlare molto di sè dà vita al racconto. Frà Leandro Alberto bolognese descrisse l'Italia (1550) con buone notizie, sebbene traviato da Annio

di Viterbo: tema trattato pure in opera postuma di Gianantonio Magini (1620). Filippo Ferrari diè il primo *Lexicon geographicum* (1627) di novemila seicento articoli. Filippo Purchas, ecclesiastico inglese, consultati mille ducento autori, pubblicò il *Pellegrino* (1613-25), raccolta di viaggi in tutte parti; di poca esattezza, ma utilissimo repertorio ai contemporanei. Adamo Oleario (OElschlaeger) d'Anhalt, ambasciatore del duca d'Holstein-Gottorp in Moscovia e Persia dal 1633 al 39, vergò in tedesco i propri *Viaggi*, più volte tradotti, ove ben rivela la barbarie della Russia e il despotismo della Persia; prolisso senza noia, perchè osserva attento e riferisce lealmente.

Diversi commentarono le geografie antiche e ne stesero di nuove, ma non capitali. Benedetto Bordone fece l'*Isolario* (Venezia 1528). Bernardo Varen, forse tedesco, rifuggito in Olanda, stampò nel 1664 la *Geographia generalis, in qua affectiones generales telluris explicantur*; opera capitale, ove le quistioni sulla fisica del globo sono considerate in un aspetto ancor più generale che da Acosta (*Historia natural de las Indias*, 1590). Stando in Olanda, potè profittare delle estesissime relazioni di commercio; ed oltre una notevole descrizione della terra in genere, son a notarvi l'enumerazione dei sistemi di montagne e dei rapporti fra le loro direzioni e la forma generale de' continenti, i vulcani estinti e attivi, il generale comparto delle isole e degli arcipelaghi, la profondità dell'oceano a paragone dell'altezza delle coste vicine, l'egual livello di tutti i mari aperti, la dipendenza fra le correnti e le arie dominanti, la direzione di queste come conseguenza delle varietà di temperatura, l'esatta descrizione della corrente equinoziale d'oriente in occidente, e il cenno sulla formazione delle isole per sollevamento del fondo del mare (1). Anche l'esecuzione grafica migliorò.

Nella collezione geografica annessa alla Biblioteca reale di Parigi, oltre i monumenti originali, v'ha copie de' più preziosi che nella storia della geografia si rammentino, come del mappamondo circolare di Torino, che si stima del X secolo; di quel di Lipsia, dell'XI; quello rettangolare della biblioteca Cottoniana, dell'età medesima; un altro piccolo, citato nelle *Antiquitates americanae* della Società storica di Copenaghen; una carta itineraria tedesca, ch'è dei primi intagli in legno, con una bussola, e segnate le miglia con altrettanti puntini; le carte di Marin Sanuto del 1321, e dei fratelli Zeno del 1380; una pisana, e la copia d'un atlante catalano del 1375; tre carte del museo Borgia, del genovese Bartolomeo Pareto, fatte su quella d'Andrea Bianco del 1436, e parte del mappamondo di frà Mauro; due atlanti del Benincasa del 1466 e 67; il mappamondo di Martino Behaim, dell'anno della scoperta dell'America. Tacio le molte edizioni della Tavola Peutingeriana e di Tolomeo dopo quella del 1475, la cui serie porge le successive scoperte. Seguono la *Cassettina geografica* di Milano all'agemina, l'atlante del mar Rosso di Giovan de Castro del 1541, portolani, anche di geografi sconosciuti, e così carte marittime

(1) *Magna spirituum inclusorum vi, sicut aliquando montes a terra profusos esse quidam scribunt.* Pag. 223.

e particolari. Ultimamente acquistò una tavola cosmografica di Ratisbona, rilevata su pietra litografica, del 1603; e le rarissime unite al poema geografico di Berlinghieri del 1481. Non ne mancano d'orientali, fra cui varie dell' Edrisi, e alcune cinesi, rettificate dai Gesuiti; inoltre alquante in rilievo, opera di Lartigue e d'altri. V'ha pure stromenti di geografia, gnomonica e astronomia, come astrolabi di rame, il più antico de' quali fu fatto pel figlio del califfo Moctafi Billah, verso il 320 dell' egira, con caratteri cufici; il globo celeste del 461. che già era a Milano, e che precede d' un secolo quello descritto dall'Assemani; e così altri, e anelli astronomici o bussole cinesi.

La prima cosa che importa nella geografia, da Bacone definita scienza dello spazio, è determinare a punto la giacitura de' paesi che si scoprono o descrivono. In qualsivoglia punto della sferoide terrestre può concepirsi un piano verticale, che contenga l' asse attorno a cui si opera la diurna sua rotazione. Questo piano chiamasi il meridiano di un luogo, e la traccia geometrica ne è data da osservazioni astronomiche. I meridiani tutti si tagliano seguendo l' asse di rotazione ad essi comune; talchè d'un punto qualunque preso sulla superficie terrestre sarà determinata la posizione quando si conosca, sul meridiano locale di esso, la distanza angolare del suo zenit dal polo più prossimo, e l'angolo che cotesto piano forma con un altro meridiano determinato. Il primo elemento dà per complemento l' altezza del polo sovra l'orizzonte del luogo, ossia la *latitudine geografica*; l'altro chiamasi *longitudine geografica*. Credesi Marin da Tiro il primo che segnasse sulle carte i gradi di lontananza d' un paese da un meridiano preso per principale (*longitudine*), e di altezza sovra l' equatore (*latitudine*) (1) : ma in ciò andavano così inesatti gli antichi, che nei paesi più conosciuti, la città meglio segnalata d'allora, qual è Costantinopoli, vien posta da Tolomeo due gradi più al nord ; gli Arabi la allontanarono altri due gradi; e quando il turco Amurat ne fece determinare la vera posizione a 41° 50', parve scandaloso che Barbari osassero correggere gl' infallibili classici.

Ancor più in di grosso erravasi nelle longitudini; e il Mediterraneo, dalla rupe di Gibilterra sin al fondo della baia d'Isso, sulle carte di Tolomeo tirava 62 gradi, invece di 41 com'è, differenza di quasi 1300 miglia. Laonde Delambre dice che «la geografia degli antichi non offre veruna posizione, sulla quale si possa far appoggio ; le latitudini variano spesso di più d' un grado; le longitudini non avrebbero potuto, che per un caso molto straordinario, fissarsi all' approssimazione di

(1) Gli Arabi adottarono i nomi di *longitudine* per designare l'estensione della terra da occidente in oriente, e di *latitudine*, per quella da mezzodì a settentrione ; e alcuni presero anche per primo meridiano quel di Tolomeo ; altri lo fissarono sulla costa africana, come Abulfeda, dieci gradi più a levante ; altri adottarono quel degl' Indiani, i quali lo fan passare traverso all' isola di Seilan. È questo la *cupola della terra*, o *cupola d' arina*, vale a dire punto centrale, che solo ultimamente fu avvertito nei loro libri da Reinaud, nella traduzione della *Geografia* d' Abulfeda, e che spiegò il cenno che se n' aveva in Ruggero Bacone e in Cristoforo Colombo.

due gradi; errori di tre, quattro gradi non sono rari in un paese stesso, e ben maggiori da un paese all' altro. La corografia può trar qualche frutto dallo studio degli antichi: ma quanto alle posizioni assolute, non ve n'ha una sola alla quale voless' io aver la minima confidenza, salvo se la trovassi confermata da osservazioni moderne; nel qual caso, una determinazione dovuta all' accidente non sarebbe al più che un oggetto di curiosità ».

Toccaronsi con mano questi errori quando l' astronomia migliorò; e poichè la venerazione verso gli antichi poneva ostacolo agli scopritori della verità, Keplero dovette scendere a mostrar per vivi esempi quanto i dotti avessero vacillato ne' loro computi (1). Quanto più incerti non si dovea restare pei paesi di recente scoperti e agli estremi dell' Asia!

È noto come le longitudini e latitudini sieno segnate dall' incrociamento de' circoli meridiani coi paralleli. In quest'ultimi diminuisce la lunghezza da quella dell' equatore in ragione del raggio coseno di latitudine; pure, affinchè la linea lossodromica tagli tutti i meridiani sotto un angolo stesso, sulle carte si rappresentano con parallele, e in conseguenza i luoghi non si trovano nella situazione effettiva. Per ovviare a questo sconcio, insensibile su brevi estensioni, ma rilevante nelle maggiori, Edoardo Wright scozzese e Gerardo Mercatore fiammingo (2) inventarono le carte ridotte, ove i meridiani, benchè rappresentati ancora con parallele che tagliano ad angolo retto i cir-

(1) Fra due città si conosciute come Roma e Norimberga, Kepler poneva la differenza in longitudine di un grado; mentre l'aveano fatta

Regiomontano di	9°
Werner	8°
Dopo l'eclissi del 1497	7°
Apiano	8° 30'
Mestlin	8° 15'
Stoffler	4° 30'
Apiano ancora	3° 45'
Magini	6° 30'
Schoner	3°
Stade	3° 15'
Jansen	2° 30'

Più compare la differenza paragonando luoghi sotto la stessa latitudine, come Ferrara e Cadice. Eccola:

Tolomeo, ediz. del	1475	27° 20'
Tavole alfonsine.	1492	27° 30'
Mauro fiorentino	1557	28° 15'
Apiano	1540	27° 5'
Gemma Frisio	1578	27° 55'
Tavole di Ridolfi	1627	17°
Argoli	1638	24° 55'
Riccioli	1677	49° 27'
Schott	1678	26° 50'
Lalande	1789	17° 52'

(2) La prima carta di Mercatore colle latitudini prolungate è del 1555, ma non fatta secondo principi ben ponderati, i quali poi furono trovati da Wright nel 1590.

coli paralleli, sono però divisi in parti disuguali, crescenti dall' equatore verso i poli colla legge con cui decrescono i gradi di longitudine nei circoli paralleli, in ragione del raggio alla secante dell' arco di latitudine (1). Con questo la mappa può riguardarsi come composta di molte carte piane in scala diversa e accostate una all' altra.

Alberto Durer ed Enrico Glareano inventarono d' incidere in rame segmenti sferici; e tiratili, incollarli sopra globi, i quali così poterono moltiplicarsi. Ma alcuni particolari se ne faceano con arte e spesa, come quello che pel cardinale d' Estrée eseguì frà Marco Vincenzo Coronelli veneziano; di cui sono pure i due della Biblioteca reale di Parigi, aventi dodici piedi di diametro; ed oltre molti minori, pubblicò più di quattrocento mappe. e fondò in patria un'accademia di geografia. Il globo, che Oleario finì dal 1654 al 64 Pietro il Grande mandò a prenderlo con una fregata per ornarne la sua capitale. Giambattista Poirson ne fece pel figlio di Napoleone uno, del diametro d'un metro e sette centimetri; e un grande nel 1814 pel Louvre. Globi in rilievo eseguirono a Berlino il professore Zenno e il signor Krummer, ove sono indicate le ondulazioni de' terreni; fatica che s' applicò anche alle carte. Nel georama, dal signor Delanglard fatto a Parigi, lo spettatore, posto nel centro d' un globo di cenventi piedi di circonferenza, mercè la trasparenza di questo, vede a sè intorno tutte le regioni, che l' illusione fa parere molto più grandi.

Coronelli, Merian, l' olandese Blaeuw, lo svedese Bureo posero diligenza alle particolarità nelle carte e all' esattezza nelle distanze; invece delle figure bizzarre e de' mostri di cui soleansi ingombrare, accompagnandole con nozioni statistiche, benchè infatto la geografia non si considerasse che come ausiliare della storia senz'ancora scopo indipendente. Dal confronto di quelle mappe sarebbe a dedursi il procedere delle cognizioni geografiche, ove potessimo credere che gli editori procurassero darle sempre più perfezionate. Chi paragoni quella che accompagna il *Novus Atlas* di Blaeuw del 1648 con quello dell' Ortelio del 1612, ben poco avanzamento trova: ancora lo stretto d' Aniano separa l' America dall' Asia verso il 60° di latitudine; sulla costa nord-est troviamo il mare di Dawis; l' Estotiland diè luogo al Groenlad; poco meglio delineato è il Canadà, più bene la Scandinavia; al sud la Terra del Fuoco termina al capo Horn, non congiungendosi colla Terra Australe; all' est la Corea mostrasi isola oblunga, sparve il mare d' Aral, e la muraglia della Cina scorre al nord del 50° parallelo; piccola assai è l' India, inesatto il Caspio.

Nicola Sanson nel 1651 pubblicò la miglior carta del mondo, e nel 93 un' altra suo figlio, le quali se si confrontino, parrà scarso l' avan-

(1) Posto il raggio 1,000,000, si deduce per ogni minuto il valore della sua secante, poi si sommano insieme tutti gli aumenti della secante dell' angolo, crescente di un minuto sopra la secante del precedente fino a 60°; e così si ha la misura della lunghezza che deve darsi al meridiano della carta ridotta per ogni grado. A questo modo il grado di longitudine, nel parallelo corrispondente al 60° di latitudine, è metà del grado misurato sull' equatore; e quel del meridiano è doppio della misura reale.

zamento, benchè ve ne sia. Il Caspio non s' allunga più da oriente a occidente, ma da nord a sud; alquanto più esatte tracciansi le coste europee, e massime della Scandinavia, e così quelle della Nuova Olanda, salvo che da oriente; la Corea è fatta penisola; sparve Cambalù, immaginaria capitale della Tartaria, benchè nel mezzo di questa ondeggi ancora un vasto lago; manca invece quello di Aral, nè è nominata la Siberia; i monti Altai sono gran pezza più settentrionali del vero; in Africa il Nilo esce da un lago Zairo verso il 12° parallelo sud, fin al quale prolungasi l' impero di Monomotapa per raggiungere l'Abissinia.

Quando si dibatterono fra Newton, Huygens e Cassini le quistioni sulla schiacciatura del globo, la geografia matematica salse in onore, e si cercò portar nelle carte l' esattezza delle osservazioni celesti. Quest' ultimo pubblicò nel 1668 le sue tavole d' emersione di giove, calcolate pel meridiano di Bologna, e nel 93 per quello di Parigi; Giovanni Picard fece, secondo quelle, le osservazioni sulla specola di Uranienburg in Danimarca, della quale, con una precisione fin allora ignota, calcolò la differenza dal meridiano di Parigi. Allora (1680) egli fu messo con Lahire a levare la mappa della Francia, la quale fu trovata assai più piccola dell'opinione, intanto che Cassini, sul pavimento dell'osservatorio di Parigi delineava un planisfero con trentanove posizioni di recente avverate; ed esclamando contro il folle rispetto all'antichità che disdiceva per fino le precise osservazioni, indusse Chazelles a correggere la carta del Mediterraneo, allungato trecento leghe più del vero. Halley, scolaro di Newton, mentre a Sant'Elena determinava la posizione di trecencinquanta stelle (1676), vide il passaggio di mercurio sul sole, e conobbe le importanti illazioni che se ne potevano trarre per determinare la parallassi solare. Ancor più importante fu il passaggio di venere, durante il quale egli avea indicato le osservazioni da farsi. Piantò la geografia fisica; e avendo pubblicato le *Variazioni magnetiche* e la *Storia de' monsoni*, il re gli diede un bastimento per avverare nell' Atlantico le sue teoriche, come gli venne fatto.

Ciò non ostante, i più seguitavano la via vecchia, impacciati dalla venerazione pei classici; le longitudini di Tolomeo faceanli renitenti alle grandiose scoperte della moderna astronomia, e falsi computi delle misure antiche cagionavano uno strano sfiguramento delle singole terre e di tutto l' orbe. Alfine Guglielmo Delisle parigino, amico (-1726) di Cassini, si occupò dalla prima gioventù ad eseguire un mappamondo e le carte d' Europa, Asia ed Africa, senza servilità ad opinioni precedenti, e tenendosi ai dati dell' astronomia, combinati colle relazioni de'viaggiatori famosi di quel tempo, quali Chardin per la Persia (1625-88), Bernier per l'India (1643-1713), il padre Labat per le isole d' America e pel Senegal, i Gesuiti per la Cina e la Tartaria, altri ed altri. Vera rivoluzione fu la sua, benchè preparata; ridusse il Mediterraneo alla giusta ampiezza, accorciò di cinquecento leghe l' Asia orientale, e così per gli altri paesi.

Maggior larghezza di mezzi unirono a pari volontà D'Anville e Busching. Il primo (1768) escluse dalla geografia antica i sogni, seppe

conguagliar le misure adoperate dai classici, nelle argutissime congetture di rado s' ingannò, collocò al giusto le scoperte, e crebbe le particolarità. Busching (1754) si volse di preferenza ai moderni, e ottenendo ragguagli anche sui regni del Nord, espose lo stato degli imperi con minutezza esatta, ma troppa soggetta a cambiamento: che se egli scriveva meglio di D'Anville, non seppe o non osò mai offrire quei larghi quadri che tanto allettano e giovano.

Gl' incrementi dell' astronomia fisica, aiutata dall' applicazione dei potenti metodi di analisi, e volta a rendere compiuta la teorica delle maree, a investigare le ineguaglianze lunari e gli errori delle comete, giovarono alla nautica e alla geografia, la quale ai dì nostri si alzò all' onore delle scienze esatte, accoppiandovi il pregio letterario. Nelle guerre della Rivoluzione si levavano con attenzione i piani e le mappe militari; i varî Stati d' Europa vollero aver buone carte de' loro paesi; in molti anche si rilevarono più a minuto per servizio del catasto. Ormai geometria ed astronomia si dan mano per formare mappe perfette, società speciali incoraggiano i lavori geografici, la geodesia si perfeziona, si crea la geografia comparata, ai bizzarri ornamenti si surrogano notizie statistiche e le altezze ben determinate sovra lo spiano del mare, i raffinamenti dell' incisione tornano a vantaggio, la geologia vi porge nuovo tributo (1), e le nazioni si comunicano le scoperte e i rilievi.

Nessuno ignora che la determinazione d'una longitudine corrisponde a quella dell'ora che nel momento medesimo si conta in due punti differenti, osservando un segnale istantaneo, visibile ad essi due punti. Gli eclissi del sole e della luna erasi sperato esibissero la precisione, mediante la istantanea immersione ed emersione del margine o d'una macchia loro nell'ombra: ma ne nasceano sbagli insuperabili, attesochè l' orlo d' essa ombra non sia mai così fendente che riesca contemporaneo l' apparimento del fenomeno (2). Mezzo migliore offerse la scoperta dei satelliti di giove, gloria di Galileo nel 1610, il quale propose al re di Spagna d' applicare i loro eclissi alla geografia e alla nautica; ma non gli si badò. Gli Olandesi spedirono Hortensius e Blaeuw per averne informazione da lui stesso a Firenze; ma l' imperfezione de' cannocchiali impedì il pronto vantaggiarsene. Più tardi s'imparò a valersi delle occultazioni di stelle operate dalla luna, ove, attesa la distanza, effettuandosi istantaneo il disparire e il ricomparire di quelle, neppur d' un minuto secondo può errarsi nel determinarne il tempo.

S'intende che questi mezzi vagliono a chi si tien fermo sulla terra: in mare soccorrono spedienti più agevoli, quali l' altezza della luna

(1) Elie de Beaumont e Dufrénoy pubblicarono nel 1843 la *Carte géologique de la France* in 6 fogli, con 3 vol. in-4° di testo.

(2) Oltre che il dedurre le longitudini dagli eclissi solari è operazione solo da astronomi versati, non riesce ad assoluta precisione. Tre illustri osservarono con somma attenzione quello del 5 settembre 1792, e ne conchiusero la longitudine di Napoli, Lalande a 47' 32", De Wurm a 47' 40", Triesnecker a 47' 20".

sull' orizzonte, o la sua distanza dal sole o da altra stella. Atteso che, senz' aspettare che il fenomeno celeste si avveri, basta conoscere il cangiamento di distanza angolare fra due astri di movimento noto, per esser accertati del posto ove ci troviamo; purchè l'astro movasi abbastanza rapidamente, da variare in ventiquattr' ore rispetto alle stelle che possono servirgli di paragone (1). A tal fine si preparano tavole, dove preventivamente sono determinati tutti gli eclissi e le occultazioni in un luogo di precisa situazione (2). Quanto alla latitudine, si forniscono i naviganti di tavole solari che danno giorno per giorno la distanza di quell' astro dall' equatore, ossia la sua declinazione, col che può sempre trovarsi la latitudine d'un luogo, sottraendo dall'altezza del sole la sua lontananza dall' equatore. Per moltiplicare i mezzi si è pure calcolata la distanza delle principali stelle dall' equatore, e l' intervallo fra il loro passaggio da un dato meridiano, e il passaggio del punto dell' eclittica corrispondente all' equinozio di primavera; col che possono al sole surrogarsi le stelle nella ricerca della latitudine. Noto è poi che il miglior metodo di assegnare l' altezza del sole è quello dato dalla lunghezza dell' ombra: ma per arrivare all' odierna precisione si dovette prima ridurre perfetti gli stromenti, cioè i circoli ripetitori di Meyer, i telescopî e gli orologi.

Il periodico succedersi di fenomeni naturali fu la prima misura del tempo. Pare che primi gli Egizî dividessero lo spazio fra un mezzodì e l'altro in ventiquattr' ore: ma non se ne introdusse l'uso nella vita civile, tanto che Greci e Romani adopravano il giorno naturale, spartendo in dodici ore il tempo che decorre fra la levata e il tramonto del sole; perciò più lunghe in estate. Antico è l' uso del gnomone, il quale consiste in una linea retta, che traccia la sezione del meridiano celeste con un piano comunque inclinato, ma soleggiato al mezzodì, e che coll' ombra della sua cuspide, o con un raggio di luce traverso a un foro, segna il mezzodì vero. La Bibbia ne parla nella storia di re Ezechia; le storie cinesi lo mostrano adoperato antichissimamente ad osservazioni celesti; in Grecia lo dicono introdotto da Anassimandro, che l'apprese da' Caldei; i Romani, trovatone uno in Sicilia, lo portarono nella loro città, così ignoranti da non accorgersi che, mutata longitudine, più non valeva.

Ma per conoscere l' ora quando il sole non splenda e le sue suddivisioni, si ricorse a mezzi artifiziali. Primo fu la clessidra, vaso da cui

(1) Questo metodo, detto delle distanze lunari, fu indicato nel 1513 da Wesner di Norimberga (*Notae in Ptol. geogr.* lib. I), sviluppato dieci anni dopo da Apiano, e vantato da Kepler: ma il vantaggio n'era eluso dall' inesattezza delle tavole astronomiche. Il viaggiatore danese Niebuhr ne usò; e d' allora migliorato da Borda, Delambre, Burg, Laplace, fu reso facile e sicuro per via di stromenti esatti, tavole d'insuperabile precisione, formole variatissime. Vedi Dubourget, *Trattato di navigazione*, lib. III. c. 10.

(2) Tali la *Connaissance des temps* de' Francesi; il *Nautical almanach* degl' Inglesi; il *Calendario del navigatore* dei Danesi; le *Ephemeridas nauticas* di Lisbona.

in un dato tempo scorre una certa quantità d' acqua. Tali doveau essere gli orologi descritti da Vitruvio, e che sembrano dovuti a Ctesibio ed Erone geometri alessandrini sul finire del II secolo avanti Cristo: s' ingannavano però nel credere che l' acqua scendesse con celerità uniforme, mentre si allenta quanto più diminuisce la pressione. Modernamente Amontons l' adattò alla navigazione per conoscere la longitudine, e Ticho-Brahe alle osservazioni astronomiche, ma perfezionandola.

Attorno al Mille erasi pensato a un congegno migliore; quello d'un grave attaccato a una corda, la cui tensione fa girar una ruota a cui è avvolta. Di qui vennero gli oriuoli a contrappeso, dove al moto accelerantesi si rimediò colle oscillazioni del bilanciere, e via via col mirabile apparecchio, che si chiamò *scappamento a corona, a ruote, a incontro*: erano studi di frati per precisar l' ora dell' uffiziatura. Poi nel 1344 fu posto un orologio sulla torre del palazzo pubblico di Padova, e poco dopo un altro su quella di Sant'Eustorgio a Milano, cui pure andava unita una batteria. Di là dall'Alpi il primo con batteria fu fatto mettere da Carlo V nel 1370 sul palazzo di Parigi. Vennero poi complicati con bizzarrie di comparizioni e di suoni.

Al contrappeso surrogando una molla, fu inventato l' oriuolo da tasca. Se n' aveva alle corti di Carlo IX e d'Enrico III, e chiamavansi *ova di Norimberga* dalla forma e dal luogo. Quando non furono più trastullo di ricchi, ma attenzione di dotti, fu posta al bilanciere la spirale, e avvolta la catena alla piramide, per guisa che s'ottenne il moto uniforme, e di segnare perfino i minuti secondi. Vogliono che Walther norimbergese, sullo scorcio del XV secolo, pel primo usasse l'oriuolo a mostra in osservazioni astronomiche: ottant' anni dopo lui, Ticho-Brahe ne avea diversi a tale uffizio.

Alla grossolanità degli orologi avea riparato Galileo collo scoprire l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo; che poi Huygens applicò ad un sistema di ruote, invece del bilanciere, sicchè quelle secondassero la forza motrice a ciascuna delle vibrazioni eguali del regolatore, e questo dalla forza ricevesse soltanto l' impulso necessario per mantenere il proprio movimento. Il primo orologio siffatto presentò egli agli Stati d' Olanda nel 1657, e l'anno appresso pubblicava il primo trattato di tal materia. Studiò pure ad ottenerne uno che non s'alterasse pel barcollamento delle navi, e conosciuta dalla geometria la cicloide, curva sopra cui un corpo pesante oscilla sempre in tempi eguali, qualunque ne siano gli archi descritti, formò un pendolo la cui lente descrivesse linee cicloidali; ingegnoso ma non esatto. Fu lui stesso che insegnò ad attaccar la spirale al bilanciere degli oriuoli da tasca, per lasciar libera l'azione del motore; nel qual modo il primo oriuolo fu fatto a Parigi da Thuret nel 1674. Nel 1676 si trovò la ripetizione dall' inglese Barlow per gli orologi fissi, e dieci anni dopo pei portatili.

Più non aveasi dunque a inventare, ma molto a raffinare per ottener la precisione voluta dall' astronomia e dalla geografia. Quando si potessero fare orologi, infallibili malgrado la continua agitazion delle navi, basterebbero questi a precisar la longitudine, indicando appun-

tino l'ora che fa sotto quel meridiano, paragonando la quale con quella de' luoghi dove si arriva, la differenza di tempo darebbe quella di meridiano. Pertanto i governi de' paesi marittimi incoraggiarono con premi siffatte ricerche; e il Parlamento inglese propose ventimila sterline a chi inventasse un oriuolo, che in quarantadue giorni non variasse più di due minuti; il che basterebbe a precisare le longitudini fin a un mezzo grado.

L' orologio a pendolo fu migliorato collo scappamento *a ancora*, trovato dall' inglese Clement nel 1680, che permetteva piccoli movimenti al pendolo, perfezionato poi da Graham nel 1710, il quale, evitando il rimbalzo che la ruota di scappamento fa ad ogni oscillazione del pendolo, ottenne lo scappamento a riposo cioè *a cilindro* nell'orologio a pendolo, come già lo si aveva in quello a bilanciere. Gli scappamenti opportuni agli orologi astronomici dovettero assai a Le Roy e Le Paute francesi, ma più a Berthoud, che trovò lo scappamento libero, e quello a forza costante (*a rimonta*), per cui all'irregolarità prodotta dal continuarsi l' azione per mezzo d'uno sfregamento mentre lo scappamento riposa, si riparò facendo che il regolatore riceva dalla forza motrice soltanto un impulso istantaneo.

Nuovo raffinamento all' orologio astronomico fu la *compensazione*, prodotta col formar la spranga del pendolo con metalli varî, e che riparino all' allungamento prodotto dal calore. Il cilindro non è applicabile agli oriuoli di mare, cui invece si adattò lo scappamento libero o a forza costante; oltrechè s' imperniarono nel rubino le ruote più delicate per diminuire l' attrito; studî di Tompion, di Fatio de Duiller, di De Bauffre, di Breguet, di Berthond; poi Harrisson v' adattò anche un apparecchio di compensazione. Breguet sopratutto (-1823) portò ad estrema esattezza i cronometri, e ottenne il premio proposto dagl' Inglesi pel cronometro che non variasse d'un secondo al giorno. Nel 1842 Lehonardt, oriolaio dell' Accademia delle scienze di Berlino, nè inventò uno, che oltre il resto, nota i millesimi di secondo, essendovi una sfera che in un secondo scorre l' intero quadrante, non a scosse ma regolarmente procedendo (1).

Si sa che gli oriuoli danno il tempo medio : il vero si ottiene dalle meridiane, che anch'esse furono raffinate, elevando di molto lo spettro (2). Gli astronomi preparano poi tabelle d' equazione, che segnano ogni dì le differenze tra il tempo vero e il medio.

(1) Vedi anche Barfuss, *Gesch. der Urmacher-Kunst*. Weimar 1836.

(2) Quella del duomo di Milano viene da un foro nella vôlta. Quella di San Sulpizio a Parigi è alta 80 piedi. Quella di Firenze, posta nel 1467 da Paolo Toscanelli, rifatta poi da Ximenes per istanza di Lacondamine, è alta 267 piedi, 6 pollici, 9 linee e $\frac{1}{10}$ di Parigi sopra il pavimento della chiesa, e piedi 277, pollici 4, linee 9 e $\frac{68}{100}$ sopra il marmo solstiziale ove si fanno le osservazioni dell' obliquità dell' eclittica, e de' moti apparenti del sole.

È fuori de' miei attributi l'indicare le correzioni che alle osservazioni si fanno pel calore, l'umidità, la densità, le illusioni ottiche (1). Oggimai, quando un osservatore sia fermo in terra, abbonda di sussidi per determinare la sua posizione: orologi a compensazione gli danno l'ora precisissima: la verticale del luogo, determinata dal filo a piombo o dedotta dall'orizzontalità della superficie in riposo, gli porge una retta invariabile, partendo dalla quale può sempre misurar le distanze angolari degli astri al suo zenit, o l'angolare loro elevazione sopra l'orizzonte mobile che lo circonda: da cataloghi esatti ha le distanze di tutti gli astri fissi al suo polo visibile e de' permanenti che hanno un movimento proprio; onde facilmente calcola l'ora dell'astro per confrontarla con quella segnata dal proprio oriuolo: dall'esame poi di fenomeni istantanei, contemplati a diversi punti, e riferiti al centro della terra, determina la longitudine relativa de'due osservatori. Ma sovra il mare, dove più non c'è verticale fissa, non pendoli, non cannocchiali di direzione costante, e il centro d'osservazione è continuamente spostato, ebbe l'ingegno umano a fare maggior prova di quella costanza che trae forza dagli ostacoli. Per origine degli angoli verticali prendesi il contorno lontanissimo dell'orizzonte, nel qual limite la direzione del raggio visuale è pochissimo cambiata dalle ondulazioni ordinarie, correggendone con esatti istromenti le variazioni prodotte dalla temperatura e dalla rifrazione.

Però per misurar un angolo bisogna infilare successivamente un raggio visuale sopra ciascuno de' suoi lati, tenuti fissi: ma in mare il lato inferiore non resta fisso se l'occhio se ne tolga per volgersi al cielo; onde vuolsi procurar di vedere a un tempo e l'orizzonte e l'astro sulla medesima retta. A ciò servono due specchi combinati in modo, da sovrapporre i due lati dell'angolo visuale in un movimento esattamente comune; ed è l'ottante, inventato da Hadley nel 1731, detto così perchè la divisione del suo lembo abbracciava un ottavo della circonferenza. Vi fu poi surrogato il sestante: infine il circolo intero di Borda fu adottato dai Francesi, mentre gl'Inglesi conser-

(1) Uno dei più celebri astronomi ha sostenuto che, anche oggi, dopo introdotti i circoli ripetitori, non v'ha tre luoghi sulla terra, la cui latitudine sia conosciuta con una certezza che non varii d'un secondo. Nel 1770 la latitudine di Dresda veniva calcolata con un errore poco meno di tre minuti: quella dell'osservatorio di Berlino, fino al 1806, era incerta per circa venticinque secondi. Nel 1790, prima delle osservazioni dei signori Barry e Henry, la collocazione dell'osservatorio di Manheim falsava di un minuto e ventun secondi quanto a latitudine; pure il padre Cristiano Mayer, con un quadrante di Bird d'otto piedi di raggio, vi avea fatte le sue osservazioni (*Effemeridi di Berlino* 1784, p. 158, e 1795, p. 96). Prima di quelle di Le Monnier era per quindici secondi a un dipresso vacillante la vera latitudine di Parigi. Il giornale astronomico del barone Zach somministra esempi atti a dimostrare che un osservatorio pratico, e munito d'un buon sestante e d'un orizzonte artificiale esatto, può trovare la latitudine di un luogo senza un divario maggiore di sei o sette secondi.

vano il sestante, perfezionandone il sistema di divisione. Così si ottiene in mare come in terra la misura degli archi celesti. Per aver il tempo si usano i predetti orologi di mare, a molla, e conservati alla posizione stessa e alla stessa temperatura con estreme diligenze; e mediante le tabelle l' operazione si riduce a tenue calcolo.

L' attenzione de'savi erasi applicata a riconoscere più precisamente la figura e le dimensioni della terra. Suppongo noto a' miei lettori in qual modo dalla distanza di due stelle s' induca la lunghezza d'un grado sul meridiano terrestre; e come la forza centripeta, più robusta ove la superficie meno dista dal centro della terra, faccia variare di celerità le oscillazioni del pendolo. Altrove discorremmo delle misure d'un arco del meridiano,intraprese dagli antichi (Vol. II,p.588): se non che a Posidonio, paragonando Alessandria con Rodi, era sfuggito di avvertire com' esse non si trovino sotto lo stesso meridiano, condizione essenziale. Restaurate le scienze, molti tentativi si rinnovarono in Europa per conoscer il vero; e nel 1617 Snellio, determinati gli archi celesti compresi fra Alkamaer, Leida e Berg-op-zoom, sopra la differenza dell' altezza del polo in ciascuna calcolò le distanze meridiane terrestri di tre paralleli, per via d'una serie di triangoli combacianti, che partivano da una base misurata sul terreno; col che assegnò il valore del grado terrestre a tese 55,021. Nel 1635 l'inglese Norwood, misurando diligentissimamente il grado fra Londra e York, n' ebbe tese 57,300; ma quindici anni appresso il nostro Riccioli volle, da misure fatte a Bologna, crescerlo a 62,900. Maggior precisione potè introdurvi Picard, applicando le lenti agli stromenti; e cominciando nel 1669, con cura inusitata misurò in Picardia una base di 5663 tese, da cui spinse la triangolazione fin alla cattedrale d' Amiens, e gliene risultò la lunghezza d' un grado in tese 57,060.

Alcuni riscontri assicurarono della precisione di questo quoto, talchè i dotti vi s' acchetarono, finchè non si tramezzò un dubbio nuovo. L' astronomo Richer, regolato a Parigi il suo oriuolo a pendolo sovra il movimento medio del sole, portatolo a Cayenne, distante dall'equatore appena cinque gradi, trova che ritarda ogni giorno 2' 28". Misura esattamente la verga d' un pendolo, che a Cayenne batteva i secondi, e la scopre una linea e un quarto più corta di quello richiedeasi a Parigi. È dunque diverso il peso del medesimo corpo in questi due luoghi; è dunque nell' uno minore la distanza dal centro della terra: lo che significa non esser questa rotonda, ma schiacciata. Già prima dell' esperienza, il sommo matematico olandese Huygens avea indotto questo fatto da fisiche ragioni; Newton, che allora studiava le leggi della gravitazione, lo accolse, e per sottili calcoli si accertò, non solo esser la terra depressa ai poli, ma che la massa di essa non sia omogenea, ed aumenti di densità quanto più s'approssima al centro.

Da tali calcoli e dalle variate lunghezze del pendolo si conchiuse, lo schiacciamento fosse di una 332ª e 336ª parte dell' asse terrestre. Ne conseguiva che gli archi del meridiano non sieno fra loro eguali, ma più lunghi verso i poli, e meno sulla parte più convessa, cioè ver-

so l'equatore. Ma che? le misure intraprese da Domenico e Giacomo Cassini portavano al contrario, che il grado diminuisse verso settentrione, donde essi conchiudevano esser la terra allungata verso i poli, e che l'elissoide terrestre roteava sopra il suo asse maggiore. Tal conclusione repugnava alla teorica dell' equilibrio dei fluidi, onde la impugnavano altri, e gravi dispute sorsero; a risolver le quali si comprese non basterebbe mai la misura di gradi contigui, dove la differenza è sì tenue, da confondersi negli errori d'osservazione; tanto più che gli stromenti non aveano anco attinta l'ultima squisitezza(1). Al contrario, un grado misurato all' equatore darebbe alcune centinaia di tese di differenza da uno al circolo polare.

Pertanto l' Accademia francese determinò di far eseguire queste misure. La Condamine, Bouguer e Godin partirono pel Perù, coi quali re Filippo V aggregò gli Spagnuoli Giorgio Juan e Anton de Ulloa. Ecco dunque un viaggio intrapreso per motivo fin allora inusitato, la scienza. Natura stupì sentendosi la prima volta interrogare in quelle alture; ove la Condamine moltiplicò le osservazioni geografiche, naturali e filosofiche, e raccolse notizie positive sulla comunicazione fra l' Orenoco e il Rio delle Amazoni, per mezzo del fiume Nero; Bouguer descrisse tutte le operazioni in uno dei libri più scientifici che uscissero mai (2). Arrivati a Quito, cominciarono la misura in una valle delle Cordiliere, allungantesi ducento miglia a mezzogiorno di quella città; e dieci anni continuarono, malgrado la difficoltà del clima e i disagi della vita. L' iscrizione ivi posta a perpetua ricordanza, riporta i risultati delle loro osservazioni fisiche, astronomiche geodetiche; fra le altre quella della lunghezza del pendolo, oscillante colà in un minuto secondo; onde faceano voto che questa potesse adottarsi come universale misura. Se gli avesser ascoltati, quanto anche la geografia non n'avrebbe tratto profitto, cessando di tentennare fra dimensioni variate per ogni paese!

1736

Al tempo stesso eransi spediti sotto al circolo polare i signori di Maupertuis, Clairaut, Camus, Le Monnier e l'abbate Orthier, cui si aggiunse Celsius professore d'astronomia a Upsal, recando stromenti di passaggio di Graham, e il settore dello zenit, assai superiori ai conosciuti; Sommerceaux serviva per segretario, e Kerbelot per disegnatore. Mentre gli altri incontravano i soli cocenti e la magnifica vegetazione, questi non ebbero che stridor di geli, talchè poterono stabilire la loro base di 7407 tese sopra l' indurita superficie del fiume Tornea, dove il freddo arrivò sin a 37 gradi, talchè neppur il vino conservavasi liquido un sol momento.

Dalla media delle ripetute loro osservazioni, questi conchiusero il grado essere 57, 438 tese, cioè 512 più che a Parigi, mentre quello

(1) Si sa qual lunga base misurarono gli astronomi di Milano per la triangolazione della Lombardia. Anche quella della Toscana, fatta poc' anzi dal padre Inghirami, ebbe una base di molte miglia: eppure vi corrispose a puntino quella che il barone di Zach, cogli stromenti perfezionati, dedusse da una misura di poche centinaia di tese.

(2) *Trattato della figura della terra*, 1749.

dell' equatore era stato trovato di tese 57, 753, lo che attestava la diversità dei due diametri nella proporzione di 178 a 179. Ma l' imperizia di Maupertuis in cose astronomiche diede a dubitare dell' esattezza dell' operazione; talchè questa fu riassunta (1801) dallo svedese Svanberg sui luoghi stessi dell' antica, con maggior estensione e migliori stromenti, e ne risultò un'ellissi molto meno schiacciata, cioè nella proporzione di 302 a 301. I Cassini, con una lealtà troppo rara nella misera storia degli scienziati, aveano riveduto i loro calcoli, e confessato errori incorsi, rimossi i quali, ne veniva conferma a ciò che dapprima avevano negato. Ma anche senza di ciò, il fatto avrebbe avuto certezza dalla misura di otto gradi, fatta da La Caille tra Dunkerque e Perpignano.

Altra riprova venne delle operazioni intraprese allorchè la Convenzione nazionale ordinò un sistema uniforme e stabile di pesi e misure, il cui regolo si desumesse dal cielo. E fu stabilito adottare per unità la diecimillionesima parte del quarto del meridiano terrestre, chiamandolo *metro*. Convenne dunque ripetere più scrupolosa la misura d' un grado; e Delambre e Méchain la eseguirono sull' arco intercetto dai paralleli di Dunkerque e Barcellona, servendosi di stromenti puntualissimi e dei circoli ripetitori fatti fabbricare da Borda: operazione compiuta dal 1792 al 96, e della cui precisione non parea possibile dubitare. Così venne stabilita l' unità di misura, e su di essa quelle di capacità e di peso: ma gl' Inglesi movendo dal principio stesso, lo resero semplice e d' immediata verificazione, giacchè adottarono per unità di misura (*yard*) la lunghezza del pendolo che batte i minuti secondi in una latitudine prefissa. È però noto che tale lunghezza non è costante sotto la medesima latitudine, e può nel luogo stesso variare (1).

L' ardimento de' geometri volle spingersi fino a determinar a puntino l' ondeggiamento della curva del globo; ma il milanese Paolo Frisi, dal paragone delle varie misure, convinse che il curvarsi di questo non segue alcuna costante regola matematica. Nel 1817 fu mandata l' *Urania* col capitano Freycinet a circuir il globo nel precipuo intento d' avverare col pendolo la curva nell' emisfero australe; e ne trasse che in questo le depressioni non differiscano gran fatto da quelle del settentrionale, e sieno maggiori di 1/305, misura indicata dalla teorica delle ineguaglianze lunari, ed arrivino tra 1/280 e 1/282; e che i paralleli non hanno forma regolare, cioè la terra non è esattamente un solido di rivoluzione. Sperienze fatte altrove confermarono tali deduzioni; poi le recenti misure geodetiche, spinte da Marennes a Padova e da Greenwich alle Baleari, limitano anch' esse tal depressione fra 1/271 e 1/292.

Il cielo offrì riscontri a questi risultamenti, giacchè, oltre la luna,

(1) Da quest' unità furono dedotte quelle delle misure di capacità e di gravità. È singolare che la libbra cinese di 10 oncie trovossi identica con quella di 373 gramme stabilita in Asia dai Romani, e colla libbra troy degl' Inglesi; e che corrispondono a capello il piede cinese, l'arabo e quello di Carlomagno.

sì trovò anche in giove uno schiacciamento di 1/338. Il *pendolo convertibile*, che il capitano Kater asseriva porgerebbe un modo infallibile di misura lineare, fu adoperato per riconoscere la figura della terza. Poi Puissant nel 1836 mostrò all' Accademia di Francia un errore introdottosi nei calcoli di Delambre, per cui al metro ragguagliato a 3 piedi, 11 linee e 296 millesimi, dovrebber aggiungersi altri 72 millesimi di linea, affinchè rappresentasse appuntino un diecimillesimo della distanza dell'equatore dal polo; e che in conseguenza lo schiacciamento della terra sia 1/315, quale appunto si deduce dalle ineguaglianze della luna: onde Bessel, dai differenti risultati delle undici misure di grado, conchiude che l' ellitticità sia di 1/299.

Questa medesima tenuità di differenze nella misura di corpo sì vasto, ci desti ad ammirare la forza dell' umano intelletto, e la potenza di Colui che tutto dispose *in pondere et mensura*.

Colombo aveva osservato la declinazione dell' ago magnetico, cioè l' angolo che esso fa col meridiano terrestre, benchè si soglia questa scoperta attribuire al Cabotto. Pietro Medina, che nel 1545 pubblicò il primo trattato di navigazione, negò il fatto; Martino Cortes nel 1556 lo sostenne, attribuendolo a un punto della terra che attraesse. I re di Spagna aveano promesso cinquantamila zecchini a chi scoprisse la causa delle variazioni della calamita. Osservò diligentemente questo fenomeno l'inglese Norman, e l' inclinare dell' ago a seconda delle varie latitudini; poi Enrico Bond nel 1657 credette indovinarne la causa, e presagì che quell' anno l' ago a Londra non declinerebbe. Indovinò, ma non così nella tavola da lui pubblicata delle declinazioni per gli anni seguenti.

Raccolte le osservazioni fatte su distanti punti della terra, Halley nel 1700 delineò sulla carta idrografica le varie declinazioni, che spiegava col supporre il globo un grande magnete, il quale avesse, quattro poli, due mobili e due fissi, dalla cui azione dipendesse il variare dell' ago. Molto diverse riuscirono le linee che, col sistema istesso, ma dietro a maggiori osservazioni, tracciarono Mountain e Dobson nel 1744; poi Eulero dimostrava come, per ispiegare le variazioni, bastasse il supporre due poli attraenti mobili. Churchman di Filadelfia vorrebbe che questi due punti sieno i poli dell' equatore magnetico, moventesi, periodicamente dall' ovest all' est, in modo da descrivere sul globo due circoli paralleli all' equatore terrestre; e ne tracciò un atlante magnetico (1795). I fatti non risposero alla ipotesi, nè ad alcuna delle finora prodotte, fra cui quella di Epinal è meglio luminosa. Invece di supporre il globo una gran calamita, oggi lo assomigliano ad una pila, dove i poli trovandosi in comunicazione, si determinano correnti elettriche circumterrestri, dirette perpendicolarmente al meridiano magnetico dall' est all' ovest verso l' equatore. Da tale corrente sarebbe diretto l' ago calamitato: quanto poi all' angolo, che il meridiano magnetico fa coll' astronomico, il quale varia in diversi punti, ma pure con uniformità in tutte le bussole, si pensa nascere dalla rivoluzione del globo nell' orbita dell' eclittica, e poter quindi presentar un periodo di variazioni, analogo a quel dell' inclinamento di essa orbita.

Dalle correnti medesime nascerebbe l'inclinazione dell' ago, per l'attrazione che esercitano tra loro quelle che si muovono nel verso medesimo. Ridotti per tanto i fenomeni magnetici all'elettricità dinamica, secondo le teoriche di Ampère, forse siam vicini a spiegare le declinazioni e inclinazioni della calamita: ma intanto son calcolate tavole delle sue variazioni diurne ed annuali, che più o meno s'accostano alla probabilità.

Molti viaggi s'intrapresero di recente per puro vantaggio della scienza; riconoscere se esista un continente australe, se il passaggio pel nord-ovest, quali sieno il centro dell' Africa e dell' America. L' incremento preso dalla navigazione obbligò a sminuirne i pericoli col correggere gli errori geografici, e verificare ciò che a posta era stato guasto dall' astuzia degli emuli. Le relazioni de' viaggiatori abbandonarono quell' aria di ciarlataneria che facea restar dubbi anche nell'accettare la verità; e invece delle personali impressioni e de' bizzarri accidenti, ci raccontarono ciò che importa alla storia della terra e dell' uomo; le rarità e i mostri fecero luogo alle classificazioni, alla ricerca degli usi, all' emenda degli errori.

Molti spinsero le scientifiche ricerche nella parte meridionale dell' America; e nel 1781 il governo spagnuolo diè incarico a don Felice de Azara ed altri uffiziali di determinar i limiti fra il Brasile e i suoi possessi; occasione d' importanti notizie e buone carte. Arcana era stata la storia e l' idrografia de' paesi a mezzodì del Buenos-Ayres, quando dal capitano Head fummo informati dei Pampa, pianure larghe novecento miglia, ad occidente e a mezzodì della Plata, le quali egli traversò per visitar le miniere. Nel 1782 gli Spagnuoli rilevarono esattamente le coste della Patagonia e lo stretto di Magellano, onde si conobbe esser la Terra del Fuoco un complesso di molte isole; delle quali poi (1826) fece il rilievo il capitano King, con difficoltà grande e grande esattezza, giovandone assai la navigazione, dapprima considerata per fortunosa. Fin la distanza tra l' Europa e l' America non era ben determinata, e sono poc' anni che si diminuì di sessanta e fin di cenquaranta leghe la larghezza dell' Atlantico, mentre allargavasi il Grande oceano. Dacchè gl' Inglesi furonsi piantati nell' India, sfidando gli arcani della venerabonda ignoranza, esaminarono geograficamente il paese: per conoscere le fonti del Gange, Webb e Moorcroft nel 1708 salirono l'Imalaia, dove trovarono le montagne più sublimi del globo, atteso che il Dawalagiri, sui confini del Nepal col Tibet, elevasi ottomila seicento metri, e lo Scamalari sulle frontiere del Butan e del Tibet, almeno novemila.

La geografia dà la mano alla storia naturale, all' etnografia, alla fisica, massime quando sorga un di que' vasti ingegni, che molte scienze abbracciando, l'una coll'altra rinforzano. Tale fu Alessandro Humboldt da Berlino, che in gioventù studiò ogni sorta dottrine, specialmente la chimica e l'elettricità animale, allora di moda; e ricco essendo, potè perfezionare i suoi studi coi viaggi. La conoscenza de' migliori naturalisti lo trasse specialmente allo studio della natura, e s' associò con Amato Bompland illustre botanico, per eseguire scientifici pellegrinaggi. Avuto dalla Spagna licenza di visitar le colonie spagnuo-

le, non più esaminate da dotto, per tutto istituì esami geologici e botanici; salse alle vette più aeree, entrò in pianure inaccesse, osservò i costumi e le lingue degli uomini, come l'aspetto delle selve e de' vegetali, sempre cogl' istromenti alla mano, sempre insegnando miglioramenti alle colonie, e con sterminata varietà di cognizioni traendo induzioni da ogni sorta di fenomeni e di fatti. La geografia fisica giganteggiò per opera di esso, e le teoriche e le ipotesi da lui avventurate furono spesso accolte dai gran dotti.

Dagli ultimi viaggi si chiesero anche incrementi alla nuova scienza dell' antropologia. Blumenbach avea fondato la distinzione delle razze sopra l'organizzazione e massime sulla conformazione de' cranî (V. I, pag. 104), distinguendone cinque, con divisione più geografica che scientifica. Vi si associarono poi gli studî della linguistica e della storia: indi ai dì nostri si precisò la scienza, riconoscendo che vuol esser fondata sui caratteri fisici come più stabili e meno arbitrarî, ma riscontrandoli colla storia.

Su quel concetto vanno il lavoro d' Edwards (Ivi, pag. 108) e le *Ricerche sulla storia fisica della specie umana* del dottore Pritchard; Alcide d' Orbigny esaminò i popoli dell' America meridionale; nel 1817 Luigi XVIII spediva Luigi di Freycinet ad osservare, oltre i fenomeni magnetici e meteorologici dell' emisfero antartico, le lingue e i costumi; Dumont d' Urville, avute istruzioni secondo cui investigare il Mondo Nuovissimo, raccolse cadaveri, modelli, impronte, appunti sui caratteri fisici e morali di paesi misti di tante razze. Ottocentosessantasei disegni d' uomini, d' arme, d' abitazioni, d' attrezzi portò; quattrocento di coste e di paesaggio; oltre cinquantatrè carte finite e dodici schizzate, di coste, di porti, di rade: atteso che se una volta, trovata un'isola, bastava determinarne la posizione di stando in rada, ora al contrario si vuol avere riconosciuto ogni cala e i fondi e i passi, e alle designazioni astronomiche aggiunger le fisiche e naturali.

Il *bastone di Giacobbe*, con cui dagli antichi misuravasi la velocità delle navi, restò inutile dacchè, inventate le vele, quella macchina non ricevea più l' impulso de' remi. Bert Crescenzio portoghese nel 1604 mise fuori un ordigno, consistente in una scatola dov' era imperniato uno stilo alato, che mosso dal vento, trae a sè una corda ravvolta a un cilindro, e dalla cui quantità si deduce lo spazio che in un dato tempo percorre il naviglio. Stromento imperfetto, giacchè il vento può aumentare senza che il vascello acceleri il corso: onde vi fu sostituita una specie di spola, attaccata a uno spago, che porta un nodo ad ogni tesa; gettasi in mare, e si lascia filare sinchè galleggi liberamente, talchè possa riguardarsi come ferma; allora contasi quanti nodi svolga in mezzo minuto, lo che indica quante tese proceda il vascello. Mezzo ancora imperfetto, e che dal nome dell' inglese inventore chiamasi il Lock (1).

(1) Però una menzione del lock trovo nel viaggio di Magellano (se pure è attendibile), ove al gennaio 1521 si legge: « Secondo la misura che facevamo del viaggio colla catena di poppa, noi percorrevamo da 60 a 70 leghe al giorno ». Vedi Amoretti, *Primo viaggio intorno al globo terraqueo ecc.* 1800, p. 46.

I primi viaggi di lungo corso fecero migliorare la costruzione delle navi, e fin dal 1514 s'imparò a rivestirne di piombo la chiglia. Quest' arte non fondavasi anticamente sovra scientifiche deduzioni, ma sulla lunga pratica, al modo che pur testè vedevamo l'arsenale di Venezia fabbricarne di eccellenti, secondo certe pratiche, trasmesse di padre in figlio a guisa di secreto, siccome interviene quando non si sta su fondamenti di scienza. Man mano che le matematiche e il calcolo procedevano, e conoscevasi l' applicazione delle scienze esatte alle pratiche, l'architettura navale migliorò, e divenne oggetto di studi teorici e di moltissime opere. Cornelio Van-Ik dà la figura dei galeoni e delle carache spagnuole, e d' una nave che un Francese fabbricò a Rotterdam nel 1653, la quale dovea moversi con un ordigno a guisa d' orologio, senza vele, e acquistar tanta velocità, da finire in un giorno il viaggio da Rotterdam a Dieppe e di quivi ad Amsterdam: ma prima dell'esperimento l'inventore fuggì. Descrive pure la nave di Enrico Stevin, che doveva offrire tanta sicurezza quanto una carrozza in terra (1).

Pietro Bouguer, matematico che già lodammo, trattò insignemente la parte teorica della costruzione delle navi (2), e seppe ridurre alla capacità comune i quesiti più astrusi; sebbene poi nella pratica non fosse così versato da farla corrispondere alle teoriche. Il grande Eulero diede una compiuta teorica della costruzione e manovra de' bastimenti. Più importante Giorgio Ivan, combinando alle scienze la pratica, porse una dottrina nnova sulla resistenza incontrata dai corpi moventisi nell' acqua (3), sebbene da successive sperienze a migliori risultamenti sieno stati condotti Borda, Condorcet e Romme. Va di paro alla sua l' opera di Federico Hinez di Chapmann (4), per tacere le moderne che in tanta parte dovettero riformare ogni uso antico. Roberto Seppings elevò l' architettura navale a professione dotta, introducendo il taglio diagonale, che cambiò in triangoli gl' innumerevoli parallelogrammi formati dalle membrature dello scafo. Capitale è anche l' opera di Ricardo Norwood (5), ove insegnò ad applicare i logaritmi e la trigonometria ai tre principali metodi di calcolazione nella nautica.

Aggiungiamo le opere sul conservar la salute dei naviganti e regolare gli approvigionamenti. Diceva il dottor Johnson nel 1778: — Se « dalla tolda guardate nell' interno, vi trovate l'eccesso della miseria. « Che affollamento! che fetore! La nave è una vera prigione, con ag- « giunto il pericolo d' annegare; anzi peggio d' una prigione, peggior

(1) *De nederlandsce Sceeps bouw honst open gestelt vertoonende naar wat regel etc.* Amsterdam 1697.

(2) *Traité du navire, de sa construction et de ses mouvements.* Parigi 1746. — *Nouveau traité de navigation, contenant la théorie et la pratique du pilotage.* Ivi 1753.

(3) *Tractat om Skepps-bygg eriet tillika.* Stockolm 1775

(4) *Examen maritimo theorico-practico o trattado de mechanica aplicado a la costruccion, conocimiento y manejo de los navios y demas embarcaciones.* Madrid 1771.

(5) *Treatish of trigonometry. — The Seaman's practice.*

« locale, aria, alimento, compagnia peggiori ». Da qui le malattie terribilmente micidiali, onde son pieni i racconti de' viaggi d'allora. L'ammiraglio Hoiser nel 1726 salpava per le Indie occidentali con sette navi da linea, e perdeva due volte tutta la ciurma, talchè egli stesso moriva di crepacuore. Ordinariamente dopo pochi mesi di navigazione sviluppavasi lo scorbuto, e otto, dieci vite al giorno perivano irreparabilmente. Ancora nel 1780 il solo spedale di Haslar riceveva mille quattrocencinquantasette malati di scorbuto, ove poi nel 1806 non ve n' ebbe pur uno, e uno nel seguente. Ora la sanità dell' equipaggio è una delle cose che con maggior istanza si esigono da un capitano; e al suo ritorno non si computano solo le scoperte, ma quante vite gli costarono.

Grande miglioramento moderno furono i fari, che con luce più distinta segnano di notte i porti o gli scogli. Ai soliti lucignoli si surrogarono le lampade di Argant a corrente doppia, migliorate col sistema di Carcel, che facendo per via di congegni alzar l' olio in modo che inzuppi il lucignolo costantemente fin alla sommità, impedisce si formi il fungo. Le leggi della catotrica fecero trovare specchi parabolici di metallo che ne concentrassero la forza. Se non che nei fari avveniva che la luce si vedesse sol nelle direzioni ove cadevano i raggi verticali agli assi delle lamine paraboliche, talchè molti spazi rimanevano oscuri. A ciò si provide col far girare l' apparato, come primo fece Bordier all' Havre nel 1807, e quell' eclissi serviva pure a discernere tal luce da ogni altra accidentale. Ma poichè tali specchi sono soggetti ad appannarsi, si pensò surrogare la rifrazione, che essa pure può dirigere a voglia dell' uomo la luce. Fresnel vi arrivò servendosi della lampada di Carcel migliorata e di lenti digradanti che circondano come di anelli la fiamma, la quale rifrangendosi si dirige nel modo più convenevole.

Il duca di York inventò l'arte de'comandi sul mare per via di bandiere, pennoni e fiamme; sistema perfezionato dal cavaliere di Torville verso il 1675, e che s' accosta più sempre alla perfezione; come i telegrafi stabiliscono comunicazione fra punti lontanissimi.

Ormai dei trentadue venti della rosa, ben venti possono soffiare senza sviar dalla retta le vele, e tanta pratica se n' ha, che in sedici o diciassette giorni si tragitta a vele da Nuova York in Inghilterra. Non è però ancora trovato un metodo di precisare la velocità e forza del vento navigando e la sua direzione; non di cambiar l' aria sotto coperta; non di dissalar l' acqua del mare. che tanto carico risparmierebbe; non qualch' altro problema, intorno a cui travagliano gli esperti, i quali non ancora perdettero la speranza della navigazione sottomarina.

Fin dal 1543 il capitano Blasco di Garay offerse a Carlo V una macchina che spingerebbe le navi senza vento nè remi. L' imperatore acconsentì ad un esperimento nel porto di Barcellona; e sebbene l'autore non volesse pubblicare l' importante segreto, si sa che consisteva in una caldaia d'acqua bollente, che movea due ruote ai fianchi del bastimento. Si lodò l' effetto, ma il tesoriere Ravago obiettò che nave siffatta non potea far più di due leghe in tre ore, costava assai,

e correva rischio che la caldaia scoppiasse (1). La gente pratica mostrava tutto il contrario; ma Carlo V avea da sovvertire l'Europa, non da badare ad un'invenzione, che avrebbe di due secoli e mezzo anticipato la rivoluzione nell'arte del navigare.

A un imperatore, che ai dì nostri ridestò alcune idee di Carlo V, presentossi un altro meccanico, proponendogli battelli che si moverebbero anche contro vento e per forza del vapore. E quel guerriero, che pur indagava ogni modo di prevalere all'aborrita Inghilterra, non apprezzò quello che glie n'avrebbe dato infallibile superiorità; e Roberto Fulton o non fu udito o non ascoltato da Napoleone ai giorni di sua gloria, il quale poi dovette rincrescersene nei giorni di sue miserie. Ciò che un conquistatore sdegnò, fu abbracciato dalla libertà; e quell'America che chiamiamo ancora il Nuovo mondo, e che aspira, come un valente allievo, a superare il maestro, applicò alla navigazione quell'agente d'incalcolabili effetti, pel cui mezzo si trascorrono con sicurezza e rapidità maggiore i mari, quasi a malgrado dei venti e delle tempeste. Nel 1807 Fulton fece il primo battello a vapore negli Stati Uniti, della forza di diciotto cavalli, con cui tragittava da Albany a Nuova York in diciott'ore; mentre ora quelle sessanta leghe si corrono in sette a otto. Nel 1812 egli costruì il primo per l'Ohio e il Mississipi: dopo il 1818 si estesero, e nel 35 v'avea cinquecentottantotto battelli sull'Ohio, nel 39 tutti gli Stati Uniti ne contavano mille trecento. Oggi da Nuova York si arriva a Filadelfia in cinque ore, in otto a Baltimora, in dieci a Washington, in venti a Norfolk, in quaranta a Charlestown nella Carolina del sud, in censessantotto a Nuova Orleans all'imboccatura del Mississipi, che sono novecento leghe; anzi da Nuova York può viaggiarsi alla Nuova Olanda in otto o dieci giorni, vedendo le città principali, e con modica spesa.

L'Inghilterra e sue colonie nel 1814 aveano due battelli a vapore da 456 tonnellate; nel 1824 erano cresciuti a cenventisei per 15,739 tonnellate; nel 34 a quattrocentosessantadue, della portata di 50,734 tonnellate; nel 38 erano ottocentodieci, portanti 157,840 tonnellate; oggi passano i mille. Il primo da guerra inglese si fece nel 1828, ed oggi quella marina n'ha più di cento. Dapprincipio non osarono avventurarsi che sul Clyde, poi varcarono lo Stretto, indi gli usarono pel cabotaggio fra i tre regni, poi percorsero le coste del Mediterraneo e del Baltico. Teorici e pratici però aveano dichiarato impraticabile il tragitto dell'Oceano; ma il *Great-Western* partito da Bristol l'aprile 1838, arrivava a Nuova York con indicibile festa là dove erano ancor vivi alcuni, che si ricordavano aver deriso cogli altri la *Follia Fulton*: avea fatto in quindici giorni tremila cinquecento miglia (6500 chilometri); dipoi vi giunse anche in dodici giorni e mezzo, filando sin otto nodi e tre quarti l'ora (1), e continuò sin a compiere settanta di quei tragitti.

(1) I documenti sono pubblicati da Navarete e da Dezos de la Roquette, *Collezione de' viaggi e delle scoperte degli Spagnuoli dopo la fine del* XV *secolo.*

(2) Avea mille trecenquaranta tonnellate di peso officiale, che è sem-

Si pensava intanto sostituir al legno il ferro, più forte e leggero, e sicuro dagl' insetti. Non si sa bene se vada a Dodd che lo suggerì fin dal 1818, o a W. Williams che lo pose in pratica, il merito delle cale a varî comparti, sicchè facendo acqua uno, gli altri non patiscano. Così si costruirono il *Tigri*, l'*Eufrate*, l'*Alburkha*, il *Quorra*, l'*Alberto*, il *Wilberforce*, coi quali si potè spingersi verso i poli, rompendo con forza i ghiacci e pescando meno; si corse all' insù di fiumi sin allora inaccessibili. Ormai l' Orenoco, l' immenso Missuri, il misterioso Mississipi servono con questo mezzo a ravvicinare le più divise popolazioni; con essi tentasi la compiuta esplorazione del Niger, per isvellere dalle radici il commercio infame dei Negri: due altri battelli a vapore rimontarono su per l'Eufrate mille miglia inglesi fino a Beles, per aprire di là nuova via di commercio, ancor più opportuna che quella di Suez, giacchè l' Inghilterra non vi avrebbe la concorrenza degli Americani nè dei Baniani.

Appena estesa la navigazione a vapore, il governo generale delle Indie pensò profittarne per la comunicazione tra l' Europa e quei paesi, antica meta de' viaggi, e introdurre un' agevolezza di comunicazione che avrebbe cangiato di pianta le relazioni colla madrepatria. Discusso a lungo, il 16 agosto 1825 il capitano Johnson partiva da Falmouth coll' *Intrapesa*, battello di quattrocensessanta tonnellate, e toccava a Bengala il 7 dicembre. Quel battello, comprato dal governo, fu tosto adoprato nella guerra coi Birmani: altri se ne aggiunsero, e mentre non bastavano tre mesi perchè un vascello sul Gange andasse da Calcutta a Allahbad, questi vi giungevano in otto giorni, benchè non viaggiassero la notte. Altri tentarono la via del mar Rosso, e lo *Hug Lindsay* nel 1830 andò da Bombay a Suez in ventun giorno di viaggio; in assai meno v' arrivarono i seguenti, talchè il Parlamento mandò il partito di stabilir comunicazioni regolari, sicchè la valigia da Bombay giunga a Londra in un mese. Così scompaiono le distanze.

L' *Ironside*, primo battello di ferro della marina britannica, tornava allo scorcio del 1839 da Fernambuco a Liverpool, con molto carico pel piccolo spazio che occupava. Ciò valse a vincere il pregiudizio contro tali battelli; e la Società del *Great-Western* si propose di fare il *Great-Britain*, la maggior innovazione che da lungo tempo s' introducesse nelle costruzioni navali, cessando di copiare i battelli di Fulton. Peccavano questi nel non aver per movente che il vapore, senza giovarsi delle grandi forze naturali, poichè la macchina posta in mezzo e le ale tolgono di alzarvi poderosa alberatura, tale da affrontar le maggiori tempeste. Alle pale si surrogava dunque una vite di sedici piedi di diametro; nuovo apparecchio di propulsione, che i Francesi attribuiscono a Delisle, gli Inglesi a Smith. Questo congegno alleggerisce di cento tonnellate il naviglio, dà comodo e bellezza al legno, e agevola l' entrata ne' canali. Che se tal metodo si estenderà

pre minore del vero; i trapunti passavano i ducento piedi; la cala era capace di ottocento tonnellate di carbone, oltre provigioni e acqua per trecento persone; ampi e ricchi gabinetti; sala di settantacinque per ventun piedi, e l' altezza di nove, con pitture.

come crediamo, assai ne fieno agevolati i viaggi all'India, rallentati dall'alternare delle calme, delle correnti, dei turbini (1). L'esito fu sfavorevole però a questi tentativi. e le due grosse costruzioni accennate perirono: ma poichè il disastro veniva da accidenti o da sbagli, non da falsa teorica, la perseveranza brittanica vi si ostinò, e nel 1849 si fabbricarono due vaporiere, da portar tremila tonnellate, per le corse da Nuova York a Liverpool.

L'*Hindostan*, battello a vapore della forza di cinquecento cavalli, partito da Southampton il 24 settembre, giunse a Madras il 20 dicembre, cioè in ottantasette giorni, di cui ventisette in stazione; facendo cioè ducento miglia ogni ventiquattr' ore: è destinato al servizio mensuale fra Calcutta e Suez. Il *Pacifico* nel 1850 fe' il tragitto dell'Atlantico in dieci giorni e cinque ore; e l'*Asia* in dieci giorni nel ritorno, il quale si sa che è agevolato dalle correnti. Ultimamente il *Canadà*, battello americano, fece ottocentonovantadue miglia in tre giorni consecutivi; la maggior rapidità continua che mai si ottenesse. Ora sono stabilite Compagnie, che continuamente inviano battelli per varî paesi transatlantici.

La nuova Società inglese, mediante quattordici steamer e tre go-

(1) Il *Napoleone*, battello a elica, fila dodici nodi, e anche più se occorra. Ecco il paragone fra il *Great-Britain* e un vascello di linea di primo rango:

	Great-Britain	Vascello di linea
Lunghezza dei ponte fra le perpendicolari m. . . . . »	87. 17.	63. 131.
Lunghezza fuor dai legnami del bordo . . . . »	15. 54.	16. 40.
Altezza ai ponte . . . . »	7. 31.	8. 12.
Id. ai gagliardi . . . . »	9. 78.	— —
Tiro d'acqua . . . . »	4. 876.	7. 877.
Sposta d'acqua tonnel. . . . . . »	2970.	5080.

È tutto di ferro, salvo i gabinetti e le tavole interne, avendo 1500 tonnellate di ferro. Ha quattro ponti, con quattro salotti comuni e due per le dame, centottanta cabine, oltre i siti per l'equipaggio e ducencinquantadue letti. Le quattro macchine scaldate da ventiquattro fornelli, han la forza di 1288 cavalli. Porta sei alberi.

Oggidì si sta costruendo nel Tamigi un battello gigante, tutto ferro, lungo 700 piedi. Chiamasi il *Grande Orientale*: porta 22,500 tonnellate, che è da 45 a 50 volte più dei soliti bastimenti a tre alberi. Già a quest'ora (1857 giugno) costò 18 milioni di franchi. Per serbar posto alle merci, servirà invece di zavorra l'acqua, che a misura si farà entrare nella doppia fodera. I tre ponti sono grandi gallerte, dove potranno collocarsi con bastante agio cinquemila passeggeri e diecimila soldati. Sei sono gli alberi, cinque dei quali di ferro, solo facendo di legno quel di poppa, acciocchè meno disturbi l'azione della bussola. I due palischermi sono veri battelli a vapore: e filera quindici in sedici nodi, cioè venti miglia l'ora. La teoria delle onde, meglio studiata in questi ultimi tempi, insegnò i formarlo in modo che non incada nelle disgrazie toccate ai precedenti, i quali, o l'onda li sollevasse nel solo mezzo, spezzavansi pel peso dalle due estremità, o sollevati da due onde agli estremi, ne restavano schiacciati nel mezzo.

lette a vela, mantiene due volte al mese il servizio della posta fra la Gran Bretagna, ogni parte delle Indie occidentali, la costa dell' America meridionale e Ondura; due volte al mese spedisce vascelli all' Avana, a Nassau, ai porti degli Stati Uniti sull' Atlantico, sino ad Halifax nella Nuova Scozia. E il servizio è combinato in modo di facilitar le comunicazioni fra tutte le isole e i continenti, da Surinam all' oriente fin al Messico ad occidente, e dal golfo di Paria e di Chagrès sino ad Halifax; onde in sessanta giorni uno va e torna d'America a Londra, dopo toccato la più parte delle isole occidentali e visitato i principali porti d' America, sopra battelli forniti d' ogni comodità, e con camera distinta e spaziosa.

Tanto si vantaggia or che alle costruzioni non la pratica cieca, ma le teoriche presiedono. E più ancora fa meraviglia questa folla di battelli, che in tutta Europa e più in America solcano ogni fiume, cercano ogni costa: l' aver un fiume da rimontare, sempre guardato come ostacolo al commercio, or tiensi per una fortuna. In conseguenza la scoperta d' un letto di carbon fossile si valuta oggi più, che nel secolo XVI quella d'una miniera d'oro; e basterà a rendere prezioso qualche scoglio deserto della Polinesia. E l' invenzione è di ieri appena: chi potrà calcolarne i miglioramenti e le conseguenze? La guerra stessa cambierà faccia, e la fanteria di terra e i marinai d' acqua dolce basteranno al servizio; senza ritardi s' arriverà al punto della battaglia; e se anche i battelli non saranno sostituiti ai vascelli di linea, ne agevoleranno immensamente le mosse, li tireranno d' impaccio, li rimorchieranno quando sguarniti. Vero è bene che la delicatezza de' loro congegni, guastati facilmente dal cannone, impedirà abbiano il posto principale: ma se anche la vite d'Archimede o l' elettro-magnete non dovesser riparare a questo difetto, rimarranno ciò che la cavalleria negli eserciti; non buoni a decidere una giornata, ma a proteggere le ali, a condur al fuoco i vascelli di fila, a render meno disastrosa la ritirata e più piena la sconfitta nemica.

L' importanza del mare condusse a studiar a fondo il diritto marittimo, e le relazioni fra le potenze, sì in pace, sì in armi. Nel medio evo, come ne' tempi antichi, la guerra dava arbitrio di recare ogni danno ai nemici, e impedirli d' ogni vantaggio; semplificamento di quella forza feroce che governa il mondo, e che si chiama diritto. Allora la pirateria era uno stato exlege, e anche dopo che cessò d' essere l'esercizio degli eroi, faceasi da chiunque n'avesse i mezzi, commisurando a questi il proprio diritto. Ma appena il commercio crebbe là attorno al Mille, si vietò il pirateggiare a danno di nazioni amiche, poi di chiunque non fosse in guerra colla gente di cui erano i corsari, ai quali perciò fu ingiunto d' ottenere patenti dal proprio governo. Anzi i governi compresero poter trarre a sè questo guadagno de' privati, e formarsene stromento per impoverire i nemici: lo perchè regolarono l'esercizio del corseggiare, e diedero istruzioni agli armatori, nell' intento di recare il maggior danno all'inimico, impedendogli i viveri e le munizioni. E poichè facilmente trascorrevano ad abusi, si pretese assoggettassero ad un tribunale la legalità delle loro prede prima di disporne; altrimenti sarebbero trattati da pirati.

Da questi tribunali nacque il gius marittimo, stabilito, siccome vedemmo, nel Mezzodì dalle città italiche e catalane, e nel Settentrione dalle anseatiche; e se ne formarono varie raccolte, di cui la più rinomata è il *Consolato del mare* (pag. 50). La sostanza di esso riducesi a quattro canoni: I. Le merci di nemico sopra vascello amico possono staggirsi come buona preda; II. In tal caso il prezzo del nolo di esse deve compensarsi al padrone del bastimento; III. La merce di amico su vascello nemico non cade al fisco; IV. Chi prende un vascello nemico, può pretendere il nolo delle merci amiche trovatevi, come fossero state condotte alla loro destinazione. E precisamente il capo 273 del *Consolato* portava: « Se un vascello cacciato appartiene ad « amici, ma il carico a nemici, l'armatore può obbligar il patrone a « recar quelle merci ove le creda in sicuro, pagandogli il nolo che « avrebbe acquistato menandole alla loro destinazione: se il patrone « ricusi, può colarlo a fondo, salvo l'equipaggio. Se al contrario la « nave sia di nemico e il carico d'amici, i proprietari s'accomodino « coll'armatore pel riscatto; altrimenti questi la conduca dond'è « uscita, e i proprietarî gli paghino il nolo come fosse arrivata alla « destinazione ».

Tal era la consuetudine del medio evo; ma allora punto o poco era conosciuto il commercio di commissione, viaggiando per lo più il proprietario stesso per cercare di porto in porto un profittevole mercato. Senza difficoltà risolveasi dunque a chi appartenessero le merci; mentre oggi le più o sono spedite per commissione, o date in consegna mediante un'anticipazione; lo che complica la decisione della loro natura e appartenenza. Si tenne però che le merci neutre caricate da nemico vadano immuni, mentre la bandiera neutra non franchеggia le merci nemiche. L'interesse particolare recò nel XV secolo ad alterare questa consuetudine; e le nazioni preponderanti sul mare

1417 fecero serbar la seconda parte, declinando dalla prima. Enrico V d'Inghilterra e Giovanni Senzapaura di Borgogna s'accordarono che fosser di buona presa le merci neutre a bordo di naviglio nemico; Fran-
1543 cesco I ordinò che il vascello neutro portante merce nemica fosse guardato per nemico.

Se questa fiera ragione venne mitigata, fu merito dei Turchi; giac-
1611 chè Acmet I, nella capitolazione conceduta ai Francesi, fra altri savî provedimenti, consentì ai sudditi di questi la seconda disposizione del
1646 *Consolato;* Francia l'accordò per quattro anni alle Provincie Unite; poi si derogò o concedette a vicenda, sicchè alla pace di Utrecht ven-
1713 ne stabilita come universale per venticinque anni.

Alle Provincie Unite d'Olanda, esercitate principalmente a commercio di commissione, tornava troppo conto che la merce nemica fosse protetta dalla bandiera neutrale; onde vi s'industriarono con trattati particolari. Così con Filippo III convennero, andrebbe libera
1620 qualunque merce nemica trovata su loro legni, mentre sarebbe buona preda la merce neutra sovra nave nemica; convenzione ch'è il preciso opposto del *Consolato*, e che dovea rendere commissionarî universali gli Olandesi. La libertà della bandiera fu riconosciuta dall'Inghilterra ne' trattati col Portogallo, estesa poi da Cromwell alla

Francia (1655), indi anche alla Spagna (1670): ma Danimarca e Svezia, che non avevano a spedire se non prodotti del proprio suolo, stettero tenaci al diritto antico.

Ciò non infirma il divieto del *contrabbando di guerra*, cioè di portar certi oggetti per uso della nazione con cui si è in guerra. Non comprendeva che le armi, poi si allargò anche alle munizioni da bocca, indi alle materie prime, che possono servire a fabbricar vascelli od arme. A frequenti quistioni diè luogo l'interpretazione di quest'uso, affine di associare la sicurezza de' guerreggianti colla discreta libertà di commercio dei neutrali: ora s'intende che tra i carichi alcuni sono d'utilità diretta al nemico in guerra, altri possono diventarlo, altri servir del pari in guerra e in pace. Le merci del primo ordine restano proibite; libere quelle del terzo; le altre, come legname, metalli, danaro, or si proibiscono, ora si permettono, a norma delle reciproche situazioni. Si reputa anche permesso interrompere il commercio de' neutrali o staggirne i vascelli quando lo richieda la sicurezza, o si voglia ridurre un nemico ostinato, dopo esauriti tutti i mezzi di accordo; resta però l'obbligo di rifare i danni. Tutto ciò fa che le nazioni neutre s'industriino ad ovviar la guerra, che può tornare a loro discapito.

Dal diritto d'interdire il contrabbando nelle città bloccate nasce quello del blocco marittimo. I limiti ne furono assegnati nel 1620 dall'editto che l'Olanda diede a proposito dei porti di Fiandra, ancora sudditi della Spagna, secondo il quale tutte le merci su legni neutri, uscendo o entrando in porto bloccato, possono giustamente o regolarmente esser catturate, al pari di quelle reputate contrabbando; non mettendo però verun'altra restrizione al commercio di mare. Quando a loro più non giovò, gli Olandesi violarono il proprio provedimento, e nel 1652 pretesero escluder gl'Inglesi dai loro porti in tutto il mondo, salvo a lamentarsene e reluttare quando nel 1665 gl'Inglesi ordinarono altrettanto contro di essi.

Dal divieto del contrabbando di guerra sorse il diritto di visita; e poichè riesce onerosissimo, a continui lamenti dà origine tuttodì. Gli Inglesi, colla ragione o col pretesto di riconoscere se le navi altrui portino Negri schiavi, pretendono visitar i legni d'ogni bandiera, lo che attribuisce loro una specie di supremazia sul mare, e per ciò eccita le proteste degli altri popoli.

E un'altra quistione nasce: il mare è egli libero? Noi vedemmo i Veneziani arrogarsi il vero e perpetuo dominio dell'Adriatico, chiamando a un pedaggio qualunque nave vi penetrasse. Spagnuoli e Portoghesi appoggiavansi sulla bolla famosa d'Alessandro VI per escludere ogn'altro dai mari segnati nella sua demarcazione. Poco furono ascoltati; e gli Olandesi, disdetta l'obbedienza a Roma e a Spagna, risolsero affrancar la pesca e il commercio, e dichiararono libero il mare. L'assunto fu sostenuto da Grozio (*Mare liberum*), mentre Selden (*Mare clausum*) contendeva con declamazioni essere proprietà dell'Inghilterra i quattro mari che la circondano; Alberico Gentile dimostrò che il mare può esser posseduto come dominio da una nazione, escludendone ogn'altra; Puffendorf pose che i mari fra 1608

terra appartengano ai popoli della riva, colle regole stesse onde sono determinati i diritti sui corsi delle acque, mentre gli oceani rimangono indivisibili; Bynckershoek ammette che una nazione possa appropriarsi certe porzioni di mare, come le acque litorali fin al tiro del cannone o dell'occhio, e i mari serrati nel proprio territorio. Decisioni a ciascuno ispirate dalla natura del paese in cui favore scrivevano, e dietro alle quali l'Inghilterra pretese escludere dai mari britannici, come la Danimarca dal Sund e dal Belt.

Le consuetudini antiche furono raccolte e perfezionate da Luigi XIV 1681 nella sua *Ordinanza di marina*. Trovandosi poderoso di cento navi da linea e settecento altre da guerra, con quattordicimila cannoni e centomila marinai, credette egli poter padroneggiare i mari, e dichiarò che qualunque nave carica di merci spettanti a nemici suoi, o merce di sudditi e alleati suoi su nave nemica, sarebbe di buona presa. Maggiormente procedette nella guerra per la successione di Spagna, decretando che la merce non seguitasse la qualità del proprietario, ma fosse confiscata ogni produzione del suolo o dell'industria del nemico; onde si videro catturati perfino legni neutrali, che caricatisi in porti nemici, si dirigevano altrove.

A questa ferocia, ignota ai corsari del medio evo, pose freno l'Inghilterra nella pace d'Utrecht, ove fu accordato che la bandiera neutra proteggesse il carico nemico; ma col non farne motto, parve si confermasse la regola che la merce neutra sovra legno nemico potesse confiscarsi. L'Inghilterra poi, divenuta preponderante sul mare, tentò abolire quella restrizione, quasi derogasse al diritto comune, e dovesse cessare col trattato medesimo, cioè alla prima guerra che si rompesse. Anche Francia, credendosi umiliata dal patto messo a suo aggravio ad Utrecht, cercò strigarsene, e in trattati particolari con- 1744 venne del contrario; e Luigi XV ordinò di buona presa, non che le merci nemiche su legno neutro, ma ogni produzione del suolo o dell'industria nemica.

1753 Da questa severità si scostò pel primo il trattato fra il re di Sicilia e gli Stati Generali all'Aia, convenendo che qualunque merce si trovi su navi delle due potenze contraenti, sia libera quand'anche di nemici, salvo quelle di contrabbando. Intanto nelle ostilità coll'Inghilter- 1739 ra, la Spagna aveva adottato il sistema degli armatori, mandando navi con capitani propri e ciurma francese, che moltissime navi inglesi presero quando entravano nel Mediterraneo; sicchè al fine del primo anno n'ebbero catturate quarantasette, pel valore di ducentrentaquattromila sterline; al fine del secondo, più di quattrocento, stimate un milione di sterline.

Nuova disputa sorse nel 1756; se una potenza belligerante possa, durante la guerra, autorizzare i neutri ad un commercio, donde in pace gli aveva interdetti. Nacque il dubbio dall'avere la Francia permesso ai neutri di far allora colle sue colonie il traffico dapprima vietato; perocchè colla sua superiorità la marina inglese aveva rotto il monopolio, e sosteneva quelle che si chiamarono *Regole della guerra del* 1756, cioè che la guerra, non alterando i rapporti delle potenze belligeranti colle neutre, non dispensava i sudditi d'alcuna di

queste dalle proibizioni che ne limitano il commercio in tempo di pace. Questo *diritto inglese* durò, e gravi controversie produsse anche testè.

Era il tempo che i filosofanti ragionavano di tutto; e tolsero ad esame anche il diritto marittimo, cercandone le fondamenta nel diritto naturale; e in questo, non in convenzioni, mostrarono fondarsi la libertà del commercio de' neutri, qualora non rechino munizioni da bocca o da guerra; doversi dunque ogni impaccio tor di mezzo come barbarie o tirannia. Il danese Hubner pubblicò un' opera sull' estensione e i limiti del diritto che hanno le nazioni belligeranti alla cattura di legni neutri, provando non potersi questa giustificare, salvo il caso di fragrante infrazione dei doveri di neutralità. Alcune nazioni si acconciarono a tale sentenza, e un preludio della libertà de' mari apparve nella guerra dei Sette anni, quando Svezia e Russia dichiararono che la Prussia, colla quale trovavansi in rotta, potrebbe continuar il commercio, eccetto sempre il contrabbando di guerra o con porti bloccati; e a tutte le altre nazioni prometteano sicuri il commercio e la navigazione come in mezzo alla pace.

La lotta tutta marittima per l' indipendenza dell' America settentrionale rimescolò le quistioni su tal proposito. Francia convenne cogli Stati Uniti che la bandiera proteggesse la mercanzia; vietò ai corsari d'arrestar legni neutri diretti a porti nemici o provenienti; se si trovassero carichi di contrabbando, potessero le merci staggirsi, non la nave, se pure il valor di quelle non ammontasse a tre quarti del carico. Ai filosofi parve scarsa la concessione, impugnando il diritto di visita, che ne consegue. E poichè, a cansare tali vessazioni, qualche volta le mercantili faceansi convogliare da navi armate, disputavasi se tale scorta bastasse a sottrar dalla visita i vascelli di potenze belligeranti (1).

1778

Aggiungevansi le quistioni del blocco di mare, e quali, rispetto a questo, sieno i diritti reciproci de' popoli. E conchiudevasi che quando il blocco sia effettivo, cioè navi di guerra incrocino davanti al porto o alla rada, sicchè nessuno possa senza pericolo tentare di entrarvi, le navi neutre non possono trafficare col porto chiuso, o saranno trattate da nemiche; se poi il blocco non sia assoluto, ma soltanto dichiarato, i belligeranti si oppongano alle navi neutre e le rinviino, ma senza trattarle ostilmente. Quanto al convogliare, si tenea che ciascuno ne avesse diritto; non potersi però esigere che la potenza belligerante s' acchetasse all' asserzione d'una neutra; e perciò aver essa ragione di visitare il legno di carico, ma non mai l'armato in cui conserva viaggiasse.

Mentre però si disculeva, gl' Inglesi valeansi della loro superiorità in mare per visitar le navi, acciocchè nulla portassero a Francia o Spagna; guardando il diritto di visita come conseguenza della guerra, e indipendente da qualsivoglia condizione. Obbligati poi come si trovavano a spartire le loro forze tra l' America e l'Europa, era difficile potessero chiudere effettivamente tanti porti, ma pretesero ba-

(1) Vedi il nostro Libro XVIII, cap. xx.

stasse dichiararli bloccati per escluderne i neutri, ancorchè non tenuti in soggezione da flotta vicina. Riduceano dunque a regola ciò che il loro interesse portava; e per interesse vi si opponevano gli altri, massime i Settentrionali, che ricchi di legnami da costruzione e di catrame e canape, si lagnavano che l' Inghilterra impedisse di recarne a nazioni, nemiche di essa, ma in pace con loro. Caterina II imperatrice sostenne dunque tal libertà, dichiarando poter i vascelli neutri navigare liberamente da porto a porto e sulle coste de' paesi in guerra, e portar robe di questi e per questi, eccetto il contrabbando; nè bastare che un porto si dichiari bloccato quando nol sia in realtà per modo, che non vi si possa entrare senza evidente pericolo d'esser arrestato dalle crociere nemiche.

1780

Fu questa dichiarazione encomiata dai filosofi (1); Spagna e Francia vi assentirono, come anche Danimarca e Svezia, conchiudendo colla Russia il *trattato di neutralità armata*; più tardi vi accondiscendono gli Stati Generali, la Prussia, l' Austria. A così generale assenso e alle declamazioni de' filosofi, arbitri allora dell' opinione, non osò opporsi direttamente l' Inghilterra, ma con nessun atto mostrò aderirvi, lasciando fare al tempo, e usando l' arte che tanto vale in cose di politica, di non dir nulla. In fatto, quando cessò la guerra d'America, cessarono anche i motivi che aveano indotto Svezia e Russia, e più non se ne parlò. Vent' anni più tardi rinacquero le occasioni: ma la Gran Bretagna, resa donna e padrona de' mari, vi esercitava il diritto di guerra in selvaggia fierezza; onde bombardò Copenaghen, e fece convenzioni con Alessandro di Russia in senso opposto a quelle, per cui l' ava di lui era stata applaudita.

Una lettera del maggio 1849 di lord Palmerston, ministro d' Inghilterra, riconosce un principio opposto a quel che diede origine alla lunga quistione dei neutri: « Se non esiste blocco legale, o se « nessuna forza navale fu spedita per formarlo o mantenerlo, o se, « dopo spedito, fu respinta da forza nemica superiore, le navi di pae« se neutro che escono da questo porto, bloccato di nome e non di « fatto, non possono esser catturate, e se il furono, i proprietari pos« sono reclamare la restituzione delle loro proprietà coi danni e gl'in« teressi. Pure in un porto, che fu legalmente dichiarato bloccato, la « momentanea assenza delle crociere per sinistri di mare o altrimen« ti non prova l' insufficienza delle forze navali destinate a far osser« vare il blocco dichiarato, come neppure l'uscita accidentale di qual« che nave neutra ».

Anche su altri punti l' Inghilterra modificò nel 1849 l' atto della navigazione di Cromwell in senso più libero, per modo che col principio del 1850 qualunque merce, proveniente da qualsiasi paese e

(1) Quest'alloro è strappato dalla fronte della filosofessa czarina nella *Memoria sulla neutralità armata* del conte di Görtz, 1801, ove mostra che fu puro intrigo di gabinetto. Su tal fatto vedi Schoell, vol. xxxviii, p. 270.

Vedi pure Kaersboom, *Specimen juris gentium et publici de navium detentione, quae vulgo dicitur* embargo. Amsterdam 1840.

sotto qualsiasi bandiera, avesse libera entrata in Inghilterra. Però casi continui, anche recentissimi, convincono che la quistione se la bandiera copra le merci, resterà sempre a discrezione del più forte.

In avvenire si penerà a credere che fin ai giorni nostri siansi potuti legittimare da governi civili i corsari, cioè dar lettere patenti perchè una nave privata assalga quelle del paese nemico, rubi, uccida, bruci, coli a fondo, e porti ne' propri magazzini le balle rubate o ancor grondanti di sangue. A differenza de' pirati, i corsari inalberano la bandiera del proprio paese, e rispettano i neutri, assalendo sole navi nemiche (1). Invano i tempi procedendo imposero che la guerra sia fatta col minor danno dei vinti, che si rispettino gl' inermi, che non s' incoraggi la violenza: sozzo amor di guadagno da una parte, cieca smania di vendetta dall' altra, fan tollerare questa turpitudine, mascherandola con nomi speciosi (2).

Fin dal 1673 Colbert aveva insinuato a Luigi XIV di dar passaporti a qualunque legno nemico volesse trafficare colla Francia. Nel 1677 Svezia, Olanda, Russia rimasero d' accordo che, in caso d' ostilità, non si daranno patenti di corsaro: altrettanto fecero gli Stati Uniti d' America e la Prussia nel 1789. La Francia nel 1791 fece la prima proposta regolare alle potenze europee di cancellar reciprocamente dal diritto delle genti le consuete turpitudini: essa medesima, in guerra cogli Inglesi, aveva ordinato alle sue squadre d' offrir sicurezza e assistenza alla spedizione inglese di scoperte del capitano Cook, do-

(1) Mi è piaciuto di trovare nella *Magna Charta* inglese alcun che di più umano che le presenti consuetudini: « Tutti i mercadanti, se pub- « blicamente non ne sieno proibiti, abbiano salvo e sicuro l' uscire, ve- « nire, restare, andare per Inghilterra, sia per terra o per acqua, a com- « prare o vendere, senza maltolte, eccetto il tempo di guerra e *se siano* « *di paese in guerra contro di noi*. Che se di questi se ne trovino nel « nostro paese al rompere della guerra, si sostengano senza danno dei « corpi e delle robe, finchè da noi o dal giustiziere nostro si sappia in « qual modo sieno trattati i nostri mercadanti che allora si trovino nel- « la terra la quale contro noi guerreggia; e se i nostri sieno salvi colà, « salvi pure sien essi nella nostra terra ».

Ivi anche è ordinata l' uniformità di pesi, misure, monete nel regno.

(2) Le lettere di marca che dà la Francia in virtù della legge 2 pratile anno XI, la quale serve di norma a questi fatti, sono tali: « Il governo francese colla presente permette a... di far armare ed equipaggiare in guerra un.. di... tonnellate.... comandato dal capitano... col tal numero di cannoni, di palle, di polvere, di piombo, e colle munizioni di guerra e di viveri che crederà necessarie per mettersi in corso contro tutti i nemici di Francia, e i pirati, ladri e vagabondi, dovunque potrà incontrarli; di prenderli, condurli prigioni coi loro legni, armi e altri oggetti presi, obbligando essi armatore e capitano di conformarsi alle leggi, ordinanze ecc.

Nella pace di Parigi del 1856 fu proposta l' abolizione delle lettere di corso; ma finora non è accettata dagli Stati Uniti d' America, che proporrebbero una massima ancor più larga, il rispetto di qualunque nave mercantile anche di nemici, in alto mare.

vunque la incontrassero: e ben possiamo riprometterci non lontano il tempo, che l'utile negoziante e il placido curioso potranno scorrere sicuramente i mari tra le flotte nemiche, e guidati dalla geografia coll'occhio al cielo e lo scandaglio alla mano.

CAPITOLO XXVII.

Cook. — Il mondo marittimo.

n. 1728 Apre l'era della navigazione scientifica Giacomo Cook inglese. Sottrattosi all'umile fortuna co'suoi talenti e colla intrepidezza, fu scelto a comandar la nave che spedivasi nell'altro emisfero ad esaminare il passaggio di venere sul disco del sole, quando, dimenticate le antipatie nazionali e le guerre dei re, i dotti de' varî paesi s'accordarono pei pacifici interessi della scienza, con mirabile attività e scrupolo pre-1768 parando stromenti e calcoli. Cook, partito con dotti d'ogni sorta, sof-26 ago. ferse i freddi notturni dell'estremità del capo Horn, e giunse a Taiti (1), isola scoperta da Quiros nel 1606, poi visitata dall'inglese Wallis e dal francese Bougainville, ed allora indicata come la più opportuna ad un osservatorio. Savio non men che esperto, entrò in relazioni pacifiche co' natìi, e tutto dispose per l'osservazione che facea battere tanti cuori su varî punti della terra. Chappe andò alla California per raddrizzare le osservazioni fatte nella Siberia; Gentil nelle Indie. Sotto un cielo ove nube non era apparsa da sei mesi, ecco, nell'ora appunto del fenomeno, velarsi il sole; ma ben tosto riappare sfolgorante, e felice esito corona l'universale espettazione.

Mentre gli altri contemplavano il cielo, Cook estese la cognizione della terra, scoprendo o riconoscendo varie isole nel mare del Sud. Anima di fuoco in corpo di ferro, ardito a concepire, risoluto ad eseguire, perspicace nel trovare partiti, indomito nelle traversie, reprime le sollevazioni con imperioso sangue freddo, vicino alla ferocia. Conobbe che il mal esito delle spedizioni anteriori veniva dalla forma difettosa delle navi, e troppo grandi per approdare, e troppo ristrette per lunghe navigazioni; e le migliorò.

A Taiti trovò poco alte montagne, pianure inverdite dal cocco, dall'albero del pane, dai banani, dai gelsi, dalla cannamele; spiagge ricche di pesce. Mentre placidi e colti erano i più di quegli isolani, alla Nuova Zelanda Cook li vide feroci e cannibali. Il giro attorno a questa fu la prima grande scoperta di lui; e il dotto Dalrymple v'ebbe gran merito, indicando continuamente i migliori spedienti.

1770 Di là si veleggiò alla Nuova Olanda, che, trovata sin dal XVI secolo, era caduta in tale dimenticanza da poter allora considerarsi come una

(1) Gl'indigeni, domandati dai primi naviganti che paese fosse, risposero *O-Taiti*; vale a dire *È Taiti*. Invalse l'improprietà di dire Otaiti.

scoperta, e costituire il Mondo Nuovissimo. Procedea Cook ammirando e piante e bestie tutte insolite; traversò lo stretto che la separa dalla Nuova Guinea, fin nel 1606 scoperta da Torres compagno di Quiros; ma volendo sempre tenersi in vista della terra, investì uno dei tanti banchi di coralli che fanno siepe alle isole, e periva irreparabilmente, se quei rami medesimi non avessero acciecata in parte la falla che v' aveano aperta, sicchè si potette aggottare. Preso possesso della Nuova Galles del Sud, rimpatriò, dopo circuita la terra in due anni e undici mesi, e perduto nel ritorno moltissimi uomini dallo scorbuto. Il famoso Banks, che lo accompagnava, di grandissime rarità arricchì la botanica. 12 giu.

Dal viaggio attorno alla Nuova Zelanda restava distrutta l'idea che quella formasse parte di un' ampia terra australe; tuttavia molti persisteano a credere ad un continente meridionale. Per accertarsene fu dunque destinata una nuova spedizione; e Cook partì colla *Risoluzione* e l' *Avventura*. Un interesse universale accompagnava questo viaggiatore, quasi deputato da tutta Europa a recar le arti nostre ai Barbari, e riparare col cristianesimo ai delitti di Pizarro e di Valverde. Con lui andavano gran dotti, Banks, Green, Sparmann, Solander, Forster, Anderson, accademia che lavorava sulle due fregate. Scontrarono masse di ghiaccio estese due miglia ed alte sessanta piedi, indi il gelo unito e le aurore australi, e vennero certi che terra non sussisteva se non forse a grandissima distanza. Rimasti cendiciassette giorni in mare senz' aver veduto terra che una volta, alla Nuova Zelanda deposero pecore, capre e un giardino di piante nostrali, onde attestare ai natii le loro benevole intenzioni. Reduce a Taiti, Cook meglio conobbe gli abitanti, assistette alle loro rappresentazioni drammatiche, confermandosi della buona indole de'Taitiani, malgrado i sagrifizi umani e la barbara guerra. 1772 13 lug.

Per la benevolenza fra sè e verso gli stranieri, Cook intitolò degli Amici un gruppo di forse cento isole, disseminate per tre gradi di latitudine e due di longitudine, popolate da genti diversissime, cui metropoli è Tonga, scoperta nel 1643 dall'olandese Tasman, e presentataci come un giardino di uniforme temperatura, capace della più bella coltura se avesse fonti. Venerano gli Dei maligni, propiziandoli con incantagioni, e traendo presagi dai fenomeni celesti; osservano l' interdizione del *tabù*; hanno un sommo sacerdote *Tuitonga*, stirpe degli Dei, e venerato quanto l' *U*, cioè il re, e talvolta fan sagrifizi umani; e se credessimo ai viaggiatori, avrebbero questa grande diversità dagli Europei, d' aborrire la maldicenza.

Un mese continuò Cook a serpeggiare fra l'arcipelago mal dinotato dai precedenti, e che denominò Nuove Ebridi; si spinse poi fra altre terre, che chiamò di Sandwich, le più meridionali che alcun mai avesse visitate, tutte ghiaccio; e, corse più di ventimila leghe marine di là dal capo di Buona Speranza, tornò in Inghilterra dopo tre anni e diciotto giorni. 1775

Spinti da quegli esempi, alcuni Francesi aveano armati due legni al Bengala, che, comandati da Surville, esplorarono i mari antartici, e vi scopersero il paese degli Arsacidi; ma il capitano annegò. Altri 1769

Francesi accorsero, ma la scarsa loro riuscita e la grande mortalità davano più risalto al merito di Cook che avea saputo preservar sano l' equipaggio.

Rimossa l' idea d' un gran continente australe, od almeno relegato a tale altezza da non poterne sperare nè per colonie nè per ricchezze, restava ancor dubbio se esistesse un passaggio al nord-ovest; e il governo inglese decretò ventimila sterline a chi lo trovasse. Cook si 1776 esibì a quella ricerca; e, carichi i legni di bestiame onde arricchire le isole del Sud, trovossi di nuovo sul campo dell' antica sua gloria, ove lasciò doni e meraviglia. Alzatosi allora a cercare questo passaggio, toccò l' estremità più occidentale del continente americano, disgiunta appena tredici leghe dall' Asia, e verificò la larghezza dello stretto di Behring. Messisi i ghiacci, voltò, e per la lunghezza di mezzo mondo calando dal polo artico verso l' antartico per visitare nell' inverno le isole Sandwich, ivi ebbe accoglienze amichevoli. Ma non poteva frenare l' invincibile inclinazione di quel popolo al furto; onde costretto ad atti di rigore, irritò alcuni che si rivoltarono, lo uccisero, e si compiacquero d' infierire sul cadavere di quello che dianzi amavano e veneravano.

Cook fu secondato scarsissimamente dalla fortuna ne' suoi viaggi, giacchè rispose di no a due questioni, cui le scoperte posteriori risposero di sì; ma fortunatissimo fu per la fama che ottenne. Nè per vero immeritata, giacchè indagò un' estensione di coste maggiore di qualsifosse navigante. La riva orientale della Nuova Olanda da nessuno era stata percorsa; da nessuno circuita la Nuova Zelanda, reputata continente; la Nuova Caledonia, l' isola Norfolk sono dovute a lui, a lui la determinazione delle Ebridi e delle Sandwich obliate; e sebben tali risultamenti siano lungi dalla prosperità dei primi scopritori, sciolse problemi geografici importanti colà ed ancor più al nord-ovest dell' America, d' ogni luogo cui accostossi determinò il sito con precisione fin allora insuitata. Merito particolare è la cura che pose alla salute dell' equipaggio in viaggi che due o tre volte trasportavano dall' equatore ai due poli; ed eccellente preservativo si riconobbe il succo del limone. Egli stesso alla Nuova Zelanda fabbricò birra con corteccia di pino; alle isole della Società salò il porco con nuovo metodo; e tali particolarità descrive in relazioni schiette e di semplice verità. Non v' era romanzo che allettasse quanto tali racconti, e le precauzioni prese per la salute dell'equipaggio e per mansuefare barbari, e il prender possesso d'un mondo che si allargava per ricever i frutti della lunga civiltà europea. La sua morte sul campo fece dimenticar i torti che potea fargli la gelosia con cui mutò nome a terre già scoperte da Francesi e Olandesi.

In quel tanto erasi rotta guerra tra l' Inghilterra e Francia; ma questa aveva dato ordine a tutti i suoi vascelli di rispettare quelli di Cook: nobile esempio di venerazione alla neutralità della scienza, che non fu imitato dagli Stati Uniti d' America.

Clarke, preso il posto di Cook, continuò il giro, dove trovò che alcune isole eran venute a guerra civile per disputarsi le capre lasciate da Cook, cui finivano col distruggere. Tentato ancora invano il pas-

saggio al Nord, Clarke si volse al ritorno; ma morì al Camsciatka, dopo circumnavigato tre volte al globo. Il naturalista Anderson era anch'egli perito.

A Cook stavano specialmente a cuore i Nuovi-Zelandesi, come generosi e ricchi di prodotti, sicchè fu eccitato il governo a fondar la colonia di Botany-Bay. Il capitano Philips, spedito a tal uopo, trovò meglio opportuno il Porto-Jackson; e benchè composta il più di malfattori, la colonia prosperò, e di là si corse a scoprire le rive contigue con ardimentose esplorazioni, e formando stabilimenti dovunque era acqua, carbone, porti, caccia di foche.

1788

Così l'attenzione tornava sovra que' paesi, che per due secoli l'Europa aveva dimenticati; e la quinta parte del mondo venne denominata Oceania (1), comprendendovi il continente dell'Australia e le isole, dalle rive africane ad occidente fin all'America in oriente, dal polo australe fin al continente asiatico, spazio di 240 gradi, cioè due terzi della circonferenza terrestre, con cinquecentomila leghe asciutte, abitate da venticinque milioni di persone. Importantissima parte, vuoi per lo studio della natura o dell'uomo; ove ogni razza pare essersi dato il convegno, dal bianchissimo albino al negro, dal gigante al pigmeo; ove la società patriarcale accosto a tribù antropofaghe, nazioni d'antichissima civiltà a popoli bambini, e, quasi un insulto della natura, le più inteligenti fra le scimie accanto al più idiota fra gli uomini; vegetazione ridente presso la desolazione de' vulcani, stranissime specie di bestie e di vegetali, un mare tranquillissimo, che repente è agitato da uragani e trombe irreparabili; tempi anteriori ad ogni memoria, ed isolette sorte pur ieri dal mare, e su cui tra breve lussureggianti palme ombreggeranno la capanna del selvaggio, che, beato della sua nudità, gode le delizie della natura, la quale per lui dipinse l'uccello del paradiso e maturò l'albero del pane. Altrettanto varie sono le forme di governo, in alcun luogo non conoscendosi che la tribù, in altri la sola monarchia; varietà cresciuta dai popoli d'ogni paese che v'hanno o v'ebbero dominio, Inglesi, Portoghesi, Spagnuoli, Olandesi, Nord-Americani, Cinesi.

Fenomeno particolare in quell' oceano è la fosforescenza delle onde, che al cadere del giorno mandano nuova luce scintillante come un tòcco d' argento; or le diresti lave vomitate dall' Etna, ora stelle che s' accendono, scorrono, sdrucciolano, rotonde, quadrate; ed or formano ghirlanda, ora serpeggiano, ora scoppiettano come razzi: talvolta per cento miglia s' estendono banchi color rosa o azzurro ed opale, donde i nomi dati dai primi navigatori di mar di sangue, mar di latte. Le navi lasciano dietro sè una striscia sfavillante, come tutto ciò che vien mosso dal vento, come l'acqua stessa serbata nelle case: effetto, si crede, degl' infiniti molluschi e infusori onde è pregna ogni stilla.

(1) Valkenaer, nel *Monde maritime* (Parigi 1819), vuol la terra divisa in tre mondi; l'antico, il nuovo e il marittimo, che comprende l'Australia, la Nuova Olanda colle sue isole, l' Arcipelago d' oriente e la Polinesia.

Più meraviglioso è il veder la natura, son per dire, ancora in fabbrica di terre. Coralli e madrepore elevano dal fondo del mare i loro rami intrecciati per modo da riuscire insormontabili sin alle fregate; e congiungendosi fan siepe attorno a un tratto d' acque, il quale dai depositi del mare e da altri polipi è presto riempiuto e mutato in un'isola. A questo modo ne sorgono ogni anno nuove; alcune già si elevano alquanti piedi sopra il mare, mutate in fertile terreno; altre appena a fior d' acqua, ammantate solo dal leggiadro fogliame del pandano odoratissimo, che offre cibo e letto al naufrago ivi gettato; alcune celansi insidiose sotto le acque, o s'innalzano a perpendicolo da abissi ove lo scandaglio non raggiunge il fondo; altrove creano baie e seni attorno ad isole antiche, o costipano i consueti; e forse verrà tempo che, estendendo le lor ramificazioni da isola a isola, ridurranno a vasto continente quello sminuzzato arcipelago.

1519 Fin nel primo viaggio traverso allo stretto di Magellano, Pigafetta raccolse varie voci de'paesi che visitò; buon esempio ai successivi. A mezzo il secolo passato Forster offrì uno specchietto di paragone fra undici dialetti oceanici col corrispondente malaio e delle lingue del Chili, Perù e Messico, le quali si trovarono in grand'analogia col malese. Bougainville e Cook estesero tale studio, e i più recenti convinsero che nelle isole dell' Oceania esiste un sistema di lingue, fra sè connesse per molte affinità, e tratte da una sorgente comune (1). Due prevalgono alle altre, la malaia e la giavanese, che possedendo, come vedemmo, monumenti di età certamente remota, e una letteratura ricca ed originale, e storici documenti, e avanzi di notevole legislazione, offrono preziosi indizi sull' origine e le migrazioni delle genti oceaniche. Il malaio parlasi per tutto il mar delle Indie, dal capo di Buona Speranza fin alla Nuova Guinea; e dove anche non è volgare, serve, come il franco in Levante, qual mezzo generale di comunicazione.

Gli Olandesi eransi applicati al malaio per agevolare il commercio e le missioni, al qual uopo pure il francese Flaccourt pubblicò un dizionario della favella del Madagascar : i monaci spagnuoli fecero altrettanto delle Filippine, con profondi accorgimenti, estesi poi quando, nel secolo nostro, divenne scienza la linguistica. Allora Marsden e Leyden sul malese, Crawfurd e Raffles sul giavanese compirono laudatissime fatiche, e ne mostrarono l' importanza ; e gli Olandesi pubblicarono testi giavanesi. Quanto alle lingue non più scritte, Chamisso e il dottore Martin, metodisti inglesi, diedero alfabeti a quelle di Sandwich e di Tonga ; quelle della Nuova Olanda e del Van-Diemen furono fatte conoscere dai dotti che accompagnarono Dumont d' Urville.

(1) Formosa e Malacca van comprese, secondo D' Urville, nell' Oceania in grazia della lingua. L' insigne linguista Bopp, nel dicembre 1840, lesse all' Accademia di Berlino una profonda dissertazione, ove mostra la concordanza delle lingue malaie o polinesie colle indo-europee rispetto ai pronomi personali e indicativi. Sull' oggetto stesso il sig. Gustavo d'Eichthal trattenne l' Accademia delle scienze morali di Parigi nel marzo 1844.

Da questi paragoni appare che le somiglianze fra le lingue oceaniche vogliònsi attribuire alla precedente esistenza d' una generale, di cui rimasero traccie in paesi remotissimi, i quali talvolta si somigliano tra loro quanto i dialetti di provincie contigue, mentre assai ne differiscono gl' intermedi. E così la linguistica può ravvicinare popoli, di cui altro legame non si conosce, e che si diffusero per centonovanta gradi in longitudine.

Il più profondo orientalista de' tempi nostri, Guglielmo di Humboldt, crebbe meravigliosamente le cognizioni su que' linguaggi; e nella postuma sua opera sul kawi, lingua liturgica e letteraria degli antichi Giavani, cerca le affinità e segue gli sviluppi di tutte le oceaniche, non per gelida pazienza grammaticale, ma per perfezionare l' intelligenza delle forme del pensiero, ed estendere la conoscenza dei monumenti e delle tradizioni. Come Guglielmo Schlegel, che con lui gareggia in dottrina e sagacia, non limitava il paragone delle lingue alle parole, ma, senza queste trascurare, indagava le somiglianze grammaticali. Con ciò venne a costituire cinque gruppi, il malaio e giavanese, quel delle Celebi, quel del Madagascar, quel delle Filippine e di Formosa; l'ultimo comprende le favelle della Polinesia orientale, di cui sono principali i dialetti delle isole Tonga, Sandwich, Nuova Zelanda e Taiti. Tutti conformansi ad una legge unica, coll' addizione dei prefissi e affissi, cioè modificando l' idea capitale coll' aggiungere alcune sillabe alla radice, che mediante quelle divien verbo, aggettivo, nome astratto o concreto. Singolarmente è rivelata la parentela dall' identità de' pronomi personali; donde può argomentarsi unica la razza degli Oceanici, modificata in cinque principali varietà.

Nel primo gruppo, cominciando da levante, i Polinesi proprî, giallastri, stanno al nord nelle isole Sandwich, al sud negli arcipelaghi della Società, Pericoloso, degli Amici, de' Navigatori, de' Feetgi, della Nuova Zelanda, della Nuova Caledonia e delle Ebridi. Al centro, i Carolini abitano le isole Kingsmill e le circostanti, quali le Caroline proprie e le Marianne. I Negri della Malesia occupano la Nuova Guinea e l' interno di Timor, Flores, Cambava, Borneo e delle Filippine. I Malesi, color mattone, stanno sulle coste della Malesia dalla occidentale di Sumatra alla orientale delle Filippine, oltre gli arcipelaghi di Salomone, della Lusiade, della Nuova Bretagna e Irlanda. Ultimi gli abitanti dell'Australia, ancora mal conosciuti (1). Oltre queste, pare che primi i Negri abitassero l' Oceania; e varie tribù sparse nella Nuova Guinea, nel continente dell' Australia, e fra i monti di Malacca e delle Filippine, reliquie forse de' primitivi abitanti, usano dialetti affatto distinti e informi, che non poteronsi bene studiare e aggruppare.

Tanto per le leggi geografiche, come per le etnografiche vogliono dunque ridursi in questa quinta parte del mondo marittimo moltissime delle isole che un tempo s' ascriveano all' Asia; sebben noi, pure approvando siffatta distribuzione, siamo dovuti attenerci a quello che

(1) È la classificazione data dal capitano LAFOND nel *Bull. de la Société géogr.*, marzo 1836.

la ragione de'tempi e delle tradizioni ci indicava. Pertanto, dopo parlato altrove delle isole noverate un tempo fra le Indie occidentali, qui ci resta a dire di quelle più vicine all' Australia.

Alcune sono disperse, altre in gruppi, alcune nudi scogli, altre fra le più grandi isole del mondo, come Borneo. Cèlebe, Giava, Sumatra, Madagascar, Nuova Guinea, oltre l' Australia. Le innumere isolette che designano col nome di Micronesia, distinte in Caroline e Marianne, sono sparse sopra vastissimo oceano, e ogni tratto nuove ne formano i polipi, operosissimi agenti della natura organica.

Sul grande arcipelago delle Caroline prima il dottor Chamisso, poi Duperrey e D' Urville, e i russi Lütke e Martens portarono qualche luce ma ancora incerta. Ebbero quel nome a onore di Carlo II da Lazeano spagnuolo, che primo ne vide una nel 1668: i successivi che ne trovarono altre, credendole la stessa, estesero quel nome. Tosto missionari della Manilia vennero e le descrissero, e fecer molte fatiche e scarso profitto di conversioni. Restarono poi dimenticate fin quando nel 1793 l'*Antilope*, nave della Compagnia inglese comandata da Enrico Wilson, non ruppe contro gli scogli delle isole Pelew. Cessata la tempesta e la notte che ve gli avea spinti, videro la terra, e tosto buttatisi alle scialuppe e su zattere, la toccarono. Era un'isola deserta dipendente dal re di Pelew, che mandò tosto a soccorrere i naufraghi, talchè si legò fra loro amicizia, oggetti di ammirazione gli uni agli altri. Gli Europei aiutarono quel re Abba-Tule nella guerra, finchè costruirono un legno sul quale partirono: Li-Bu figlio del re volle seguirli, e fu educato a Londra, ove facea le meraviglie consuete a chi vede una civiltà cui non fu da fanciullo abituato, e vi morì dal vaiuolo.

Il naufragio del *Mentore*, nave americana, diede a conoscere le isole Martz, Chiangle, Lord North e dei Martiri. Delle Caroline proprie, Martens, Morrell e D' Urville ci parlano come di paesi deliziosissimi per clima, e bella, abile e virtuosa gente, piena di delicati riguardi verso le donne, e lontana da quella lascivia che pare universale nell' oceano Pacifico; tessono finamente; i morti gittano al mare.

Curioso ma lungo sarebbe il dire le bizzarre avventure, per cui una nave perduta, un baleniere, un naufrago vennero a scoprir paesi sfuggiti alle attente indagini di concertate spedizioni. Così nel 1785 il capitano d' una nave della Compagnia inglese delle Indie, gettata l' àncora nel porto di Penang per far acqua, fu veduto dalla figlia di quel re, che invaghitasene pregò suo padre a concederglielo sposo. Assentì questi, e le diede in dote l' isola, e il fortunato la vendette per trentamila sterline alla Compagnia, che le pose il nome di Principe di Galles, e la rese principale scalo del traffico dell' oppio. Bateman, recandosi dalla terra di Van-Diemen al porto Philips, trovò gl'indigeni possedere cognizioni civili; e ne conobbe la ragione quando trovovvi un Bianco, che ivi abbandonato soletto nel 1803, visse quasi quarant' anni cogl' indigeni, insegnandoli nelle nostre arti, nuovo Robinson.

La grand' isola o continente dell' Australia o Nuova Olanda è circa due terzi quanto l' Europa, di contorno somigliante a quello dell' A-

frica, prolungata anch' essa verso il sud, anch' essa molto incavata a sud-ovest, e assai larga nella parte mediana. Si presentò sterile e monotona; con abitanti color fuligine, gracili e selvatici; con animali e piante che sembrano contraddire alle idee e alle classificazioni ricevute. Qui dall' arida sabbia elevansi alberi giganteschi; ortiche e felci pareggiano le nostre quercie: ma in luogo del lieto verde delle nostre foreste, un fogliame bianchiccio e ruvido ti rattrista. Colà incontri eucalipte, alberi a gomma colle foglie verticalmente disposte, acacie senza foglie, sempre color olivastro, primavera o autunno. Mancano i frutti che altrove pascono l' uomo, come scarsissimi sono gli animali di terra, mentre abbondano uccelli e conchiglie di ricca bellezza; solo il cane è domesticato. Un vulcano getta fiamme ma non lava; il cigno v' è nero; un altro animale (*ornitorinco*) è misto di quadrupede, di rettile, di pesce, d' uccello; e salvo poche eccezioni, tutti gli animali sono a borsa, onde Cuvier ne formò un gruppo distinto (*marsupiali*). Grossi fiumi sgorgano dalle montagne, ma si perdono o assottigliano prima di giunger al mare; le montagne non hanno valli; e sotto un clima beato vive razza degenere, che appena osi chiamar uomini. Deformi e deboli del corpo, ignari delle arti, delle proprietà particolari, colmi a rimpatto di superstizioni e di riti anche crudeli. Alle donne tagliansi due falangi del dito mignolo; gli uomini si fanno sul corpo disegni a rilievo; colla madre sepelliscono il suo lattante; in segno di duolo spellano il naso.

La fascia di montagne che chiamano Azzurre, e cinge le parti interiori, sebbene poco elevata, non apriva valli accessibili. Bass chirurgo di marina avventuratosi ben addentro, rampicando per le montagne, 1798 sprofondandosi negli abissi, fu costretto dichiararle insuperabili, come le riguardavano anche i natii. Solo nel 1813 fu rinvenuto un valico verso occidente, e per via serpeggiante si penetrò in una vasta spianata, acconcia all' agricoltura ed alle caccie, e dove talvolta i fiumi traboccano sì che a pena emergono le alture. Ivi si designò la città di Bathurst: poi Oxley, spingendo l' esplorazione, trovò il fiume Maquaire; ma mentre speravasi giungesse all' oceano, si perde invece nelle paludi. Ed egli e Sturt e altri osservarono bellissime terre, poco lontano dalle coste, allettamento alle agricole speculazioni. Poi Leichart nel marzo 1846 fece molte scoperte nell' interno, e vi trovò laghi e prati opportuni al cotone e al riso, e a nutrir bovi e cavalli.

Largamente sono sparse le isole della Polinesia, piccole però, salvo la Nuova Zelanda e qualch'altre, fra cui Taiti. Benchè poste fra i tropici, l' ardore ne è temperato dai venti, sicchè vi si eterna la primavera, e maturano fiori e frutti magnifici. Il Nuovo-Zelandese è in quello stato, ove le passioni e i sensi non sono temperati da sentimenti elevati: inferiore all' Europeo, ma superiore ad altri popoli civili per intelligenza, è predominato dalla religione e dalla superstizione, non però accompagnate dalla coscienza: le leggi, che regolano la sua condotta, fondansi sull' interesse; e vano ed orgoglioso, spinge all' esagerazione le sue parole, sente pochissimo le affezioni naturali, la vita getta spensieratamente (1).

(1) Nota del signor Martin all' Associazione britannica pel progresso delle scienze, 1845.

Come siensi popolate è incerto; e chi sale ai Fenici, chi li vuole dai Giapponesi, chi da Giava, chi li crede avanzi d'un gran continente sommerso. Che sieno d'origine unica, oltre la lingua lo indicano alcuni costumi generali, non derivati da naturali bisogni, e certe conformità di culto: alcun li trae dai Daia di Borneo, cui somigliano per la tinta bianco-giallastra, l'aspetto del corpo, le lunghe e nere chiome, le abitudini, il governo, il tabù, sebbene col mescersi di varie generazioni si sieno alterati. I naviganti della fine del secolo passato supposero che la navigazione in quelle isole avesse seguito, come loro, il corso da occidente in oriente, e attribuirono quella civiltà ai Malesi, che hanno tanta importanza in quell'arcipelago. Oggi si tiene che non potette venire che da levante e dai Polinesi, opinione concorde di D'Urville, Ellis missionario e Moerenhout (1), fondata e sull'omogeneità dei caratteri tipici, e sulla direzione delle arie e delle correnti. Chi poi la civiltà polinesia non voglia considerare come spontanea ed originale, non trova il centro da cui essa emanava, e forse fu una terra ora perita.

Il loro sistema religioso è affatto buio; solo Moerenhout vi recò qualche luce, e produsse idee cosmogoniche assai particolari. Da un Dio supremo creatore emanavano molti Dei ed eroi, formanti una teogonia regolare di largo sviluppo poetico, e diffusa da un capo all'altro della Polinesia. Molti riti si riferiscono al culto del Sole che in quella lingua chiamasi *Ra*, come nell'egiziana: e parecchie altre somiglianze occorrono fra gli Egizi e i Polinesi, così di parole come di costumi e di riti.

Il *tabù* è fra le loro opinioni religiose la più notevole. Quando un uomo è tabù, resta sacro e privilegiato: egli solo può senza peccato metter mano a ogni cosa, mangiar porci, tartarughe, dorade, altri cibi privilegiati: cosa ch'ei tocchi non può più servire agli usi ordinari. e deve serbarsi a funzioni più elevate. In altri paesi al contrario il tabù è una scomunica, una maledizione: i capi della tribù, e in generale i superiori agl'inferiori possono infliggerla come castigo, restando vietato all'interdetto perfino il cibarsi di propria mano. Quale stromento di potenza in man de' grandi! i quali, se temono che perisca una specie di animali, se soli vogliono far traffico con una nave europea, se custodire una piantagione, se punire un nemico, li dichiarano tabù. Chi credesi in ira alla divinità dichiara tabù la casa propria, i campi, la nave, e più non se ne serve. Alcuni atti portano seco il tabù, come il tagliarsi i capelli, toccar morti, passar col capo sotto animali vivi od estinti, e mille altri, sicchè la divinità interviene continuamente alla vita degli Australi. Il tabù osservavasi più rigorosamente a Taiti; il fuoco degli uomini era tabù per le donne, come tutti gli utensili; i sacerdoti, come tabù, poteano usar d'ogni cosa e cibo.

Sembra che alla razza primitiva ne sopragiungessero altre, le qua-

(1) D'Urville, *Viaggi.*
Ellis, *Ricerche polinesie.*
Moerenhout, *Viaggio alle isole del Grande oceano.*

li, donate di diritti in grado diverso, costituirono varie Caste. Per lo più a quelle società presiede un re, da cui dipendono altri capi, despoti sopra i loro dipendenti. Variano di religioni, ma tutti credono alla divinità, molti alla trinità, alla vita avvenire e all' espiazione; e sulla cosmogonia tengono idee estremamente bizzarre e variate. Alcuni ringraziano il cielo offrendo le primizie; i più lo placano sin con vittime umane, scannate a lungo strazio sulle scalee de' loro *morai*, enormi pilastri naturali, attorno a cui si congregano come i Druidi delle Gallie: della vittoria esultano mangiando i nemici. Alla Nuova Zelanda si uccidono uomini al genio del male; quando troppa sia la famiglia, la madre preme il dito sulla fontanella del neonato e l'uccide; trovano naturale il mangiarsi, perchè il fanno anche i pesci tra loro e così altre bestie; e più volontieri divorano i nemici, perchè suppongono che, straziandone il corpo, ne disfacciano anche l'anima, la quale venga ad aumento della loro. Effetti della superstizione tanto più strani, quanto più quieti e umani per indole sono i Polinesi. Nelle carestie poi mangiano padri, madri e figli.

Le piroghe, consueti imbarchi dei Barbari, qui sono perfezionate, costruendole doppie, e dirigendole col timone e con una rosa dei venti (ciò che è notevole) divisa al modo che l'ebbero i Greci dopo Alessandro, e i Romani fin a Claudio imperatore. Sanno tessere le cortecce degli alberi, e specialmente il canape loro eccellente; preparar bevande inebrianti, punzecchiarsi il corpo con fina arte di disegno. Alla danza, come altrove, aggiungono un'idea religiosa.

Nell'arcipelago delle isole Sandwich o Auai i costumi erano schietti, non senza il contrasto di qualche fierezza; frugale il vitto; alle donne le carezze, discreta fatica, e la cura di piacere senza scrupoli d'onestà; guerre spietate, volonterosa ospitalità, grande industria del navigare e della pesca; dilettantisi al canto, alla danza, alle sceniche rappresentazioni; al furto proclivi colla prepotenza di un istinto. Grandissimo rispetto usavano ai morti, affliggendosi per loro con digiuni e punzecchiamenti, e onorandoli con funebri nenie. Una donna di Chiai-Mocai, governatore di Mavi, cantava: « Morto è il signor mio, « l'amico mio; amico mio nella stagion della fame; amico nella « stagion del secco; amico nella mia povertà; amico alla piog- « gia e al vento; amico al sole ed all'arsura; amico nel freddo « della montagna; amico nella tempesta, amico nella calma, ami- « co negli otto mari. Ahimè, ahimè! l' amico mio partì, nè più ri- « tornerà » (ELLIS). Con canzoni celebravano anche l' altre solennità della vita.

All' arrivo di Cook ogni isola aveva proprio capo, e molti principi subalterni o *arii* (1), e maggiore di tutti il re di Auai. « Rono-Acua (dice una loro canzone) ne' tempi antichi abitava colla moglie a See-Ara-Seema; e Caisci-Rani-Ara-Opuna chiamavasi la dea, amor di lui. Una scoscesa rupe serviva loro d' albergo.

(1) Rammenta il lettore gli *aryas*, che trovammo nella più antica storia del mondo (V. I, pag. 163 e 164), convertiti poscia negli *eroi* dei popoli classici.

« In cima a quella rupe un uomo salì, e di colà parlò alla sposa di Rono: *O Caisci-Rani-Ara-Opuna! un che ti ama ti saluta. Piacciati guardarlo; allontana un tratto lo sposo, chè questi ti rimarrà pur sempre.*

« Rono aveva udito l'artifizioso parlare, e in suo furore uccise la donna.

« Desolato di tal crudeltà, ne recò il corpo esanime in un *morai*, e lungamente la pianse; preso poi da frenesia, corse a Vai, provocando a battaglia quanti incontrava.

« Il popolo stupito esclamava: *Rono è pazzo?* e Rono rispondeva: *Sì, è pazzo, per cagion sua, per cagione del grande suo amore.*

« Istituiti giuochi onde celebrar la morte della diletta donna, Rono s'imbarcò sovra una piroga a tre punte verso paesi lontani; ma innanzi di partire profetizzò: *Tempo verrà ch'io tornerò sopra un'isola galleggiante, che porterà cani, porci e galli* ».

Stavano adunque in aspettazione continua del suo ritorno, che rammemoravano con annua solennità; e però accolsero lietamente Cook, quasi fosse desso, e per dio l'adorarono, senza ch'egli ne intendesse la ragione; sotto la statua di Rono gli offersero sagrifizî, e lui e l'equipaggio colmarono di donativi; il re Tarai-Opu gli prestò ogni sorta d'omaggi, e volle scambiar con esso il nome, ciò che è la massima dimostrazione di stima. Vero è che si meravigliò al vederlo caricar tante derrate, e diceva: — Egli vien da paese ove dee morirsi di fame; ma se più qui s'indugia, affamerà il mio ».

1681 Tame-Hame-Ha, secondogenito di quel re, seppe sgombrarsi le vie per salire al trono, e si diede a incivilir il paese. Dalle navi europee che vi venivano a rinfrescarsi, procacciavasi ferro e armi da fuoco; trattenne alcuni prigionieri americani, che insegnarono l'arti nostre; e cercò sostituire la persuasione alla violenza, legar relazione cogli Europei, e giovarsi de'consigli dei viaggiatori che al suo tempo capitarono. Vancouver principalmente tentò sostituire trattati alle guerre, con cui Tame soggiogava i vicini; ma questi sentivasi capace di comandare e il volle, e a capo di sedicimila armati all'europea li ebbe tutti soggettati, e pensò farsi l'Alessandro e il Napoleone della Polinesia, dirozzando il suo reame. A torme v'accorsero Europei, che fortificarono e fabbricarono; vi s'introdussero piante esotiche e mestieri; nè mai paese fece progressi rapidi quanto quel d'Auai ne'trentaquattr'anni di Tame-Hame-Ha, che fiero nell'acquistare l'autorità, l'esercitò poi in modo da farsi amare quasi un padre o un dio. E però quando morì l'8 maggio 1819, fu onorato di universale compianto; uomini e donne strappavansi i capelli, si rotolavano per terra, maceravansi il volto; e chi si faceva svellere i denti, chi punzecchiandosi la pelle scrivea l'infausto evento; alcuni arsero le case e le masserizie, e per tre giorni non si partirono d'attorno al suo palazzo.

A Riho-Riho suo figlio, benchè amico de'progressi, mancavano forza e attività per darvi la spinta. Quindi scontenti e sommosse, finchè egli, uscito dall'apatia, riordinò le cose, pensò esser il Numa del paese di cui suo padre era stato il Romolo, e sostituì il cristianesimo all'idolatria. L'ostacolo maggiore era l'inviolabilità del tabù. Avendo

però tratto all'opinion sua Oca-Lani, posto da Tame a capo del culto, concertò una festa dove gli abitanti si accoglieano in folla ad un banchetto attorno alla reggia. Quivi furono disposte stuoie distinte per gli uomini e per le donne; ma sopravenuto il re, scelse alcuni cibi interdetti alle donne, e con essi passò tra queste, e si pose a mangiarne. Inorridita, la folla esclamava *tabù, tabù;* i sacerdoti fuggono, essi pure gridando al sacrilegio: ma, com'era l'intelligenza, chiedeano perchè mai i numi oltraggiati non si vendicassero; e, se questi la tolleravano, perchè vorrebbero gli uomini punir quest'azione? esser dunque inetti e falsi questi Dei; si lasciasse un uso assurdo, incomodo e barbaro. E furono ascoltati.

Riho-Riho, a persuasione de'missionari inglesi, venne a Londra, ove morì colla moglie (1824): molti disputaronsi la corona, finchè l'ebbe Cau-Ce-Uli fratello di esso, allevato da un missionario americano. Se non che odo farsi lamenti della puritana rigidezza de' missionari inglesi che, riusciti ad escludere i cattolici, pretendono rigorosissime pratiche, l'osservanza della domenica fin a interdire il passeggio e l'accender fuoco per cuocere le vivande; mentre non è raro che attacchino i natii a strascinar le carrozze delle loro mogli (1).

L'arcipelago più grande della Polinesia è quello che Bougainville intitolò Pericoloso, di oltre settanta isole madreporiche o vulcaniche, abitate da ventimila persone di razza polinesiaca, ma incolte. L'equipaggio del *Bounty*, ribellato mentre andava a caricar alberi del pane (1783), popolò l'isola di Pitcairn, e divennero colonia importante, diretti da Adams che introdusse qualche ordine, insegnò un poco di religione come ne sapeva; e benchè scarsi d'acqua, senza porto nè buon ancoraggio, i discendenti degli ammutinati ricusarono finora di mutar la patriarcale loro stanza in una migliore.

Ridente per natura, amabile per costumi è l'arcipelago della Società, descritto da moltissimi viaggiatori, celebrato da poeti e romanzieri per la sublime ed ubertosa varietà della natura, per la festiva ospitalità degli abitanti di Taiti, *regina dell' oceano Pacifico.* Cook trovò i Taitani buoni, belli, alti e grassi, color di rame; le persone distinte portano lunghissime le ugne alla cinese; ornansi colle

(1) John Dumnor-Lang, missionario alla Polinesia, nel 1839 scriveva a lord Durham: — Il primo capo della missione alla Nuova Zelanda fu cacciato per adulterio, il secondo per ubriachezza, il terzo nel 1836 per un delitto più grave. Essi furono i primi e più abili a spogliar gl'indigeni delle loro proprietà: in una parola la condotta de' missionari fu, sotto quest'aspetto, la più infame che siasi tenuta in tutta la storia delle missioni, la più disonorevole pel protestantismo... Noi sogliamo parlare con virtuosa indignazione delle atrocità dei Cortes, dei Pizarri, e di quella banda di *disutili* Spagnuoli che seguirono i *capi di ladri* al Messico e al Perù; ma dimentichiamo che noi stessi, nel secolo XIX, abbiam commesso i medesimi atti sanguinari in paesi differenti. Ci volle lo stesso tempo precisamente, cioè trent' anni, per distruggere gl'indigeni della terra di Van-Diemen *sotto il giogo benefico della Gran Bretagna*, come per sterminare gli aborigeni della Spagnuola sotto la verga ferrea di Fernando e Isabella ».

piume de' loro bellissimi uccelli e colle splendide farfalle; vivi, incapaci d' attenzione, amano il non far nulla; semplici nelle abitazioni e ne'pasti, forniti di man della natura con lauta varietà; leggieri, spensierati, cordiali, inclini al furto, conoscono il pregio della bellezza non quello dell' onestà; sebbene dalle maritate esigasi riserbo in ciò che le fanciulle concedono spensieratamente. Sola industria era fabbricar una stoffa o piuttosto carta, di cui vestivansi con leggiadria; nè ignoravano il ferro. Divertivansi con ballo e musica molto semplice, e ad intrecciar danze mimiche e a rappresentazioni drammatiche.

Governavansi a re, il quale appena gli nascesse un figlio, doveva abdicare almen di titolo; non andava mai colle proprie gambe, ma a spalle di portatori; il maggior segno di rispetto era spogliarsi in presenza di esso o nel passare avanti al palazzo. In tre classi distinguevasi la popolazione, oltre il re (*arii-rai*), cioè *ui-arii* famiglia reale e nobiltà, *bre-raatira* possidenti, guerrieri e sacerdoti, e *mauaune* popolo, compresi i servi e gli schiavi. E dicevano, — Taiti è una nave, il re l'albero, i raatira le sarte ». Destò meraviglia la rivista della flotta d' un solo dei venti distretti, composta di censessanta canotti, lunghi da cinquanta a ottanta piedi, oltre quelli di trasporto. La legge d' eredità, per la quale un fanciullo appena nato sottentra all' autorità del padre, che non resta più se non semplice tutore, determinava frequenti infanticidi. Alle donne le cure della casa, non altre fatiche; nubili a due lustri, figliano per vent' anni. Le società degli Arreoi si comunicavano le femmine, e se alcuna ingravidava, uccideasi il bambino: comunemente il primo libamento de' matrimoni faceasi in pubblico.

Avevano popolato di divinità le amene colline e le deliziose loro pianure: credeano immortale l' anima, e che i buoni passassero in un perpetuo crepuscolo, quale l' immaginava il desiderio di gente sferzata dal sole tropicale; o se perivano in mare, trovavano palagi di corallo, ricreati di sempre nuovi godimenti. Gli Dei erano figli della Notte, cui primogenito fu Taaroa che generò Oro; e per comunicar cogli uomini prendeano forma d'uccello: onde il padre, il figlio e l'uccello parvero un' immagine della nostra Trinità. Anche nelle favole teogoniche, miste di storia e di fisica, di spavento e di speranze, i missionari vollero trovare assai riscontri col Genesi mosaico, la formazione dell' uomo da terra, della donna da un osso di lui, il diluvio ed altro. I *morai*, altari e tombe, erano piramidi di robusta costruzione: ma i morti, invece di sepellirli, sospendeansi sopra terra finchè imputriditi.

Mai, che volle accompagnare Cook in Inghilterra, e che gli si mostrò costantemente affezionato e benevolo, delle arti inglesi imparò piuttosto le frivole, e trascurando gli arnesi utili, le armi cercava con desiderio per poter redimere l'isola sua natìa da un usurpatore. Piantato fra' suoi, il timore di Cook lo fece rispettare; ma egli non aveva senno quanto bastasse per consolidarsi nella primazia, mentre la superiorità dell' armi gl' inspirava baldanza; e quando il re l' ebbe preso a genero, egli inorgoglì e divenne crudele.

Udendo gl' immensi vantaggi dell' albero del pane, i coloni inglesi chiesero al governo d' esserne dotati. Pertanto nel 1787 fu spedito a Taiti il tenente Blig, il quale con somma diligenza ne imbarcò più di mille piedi, coll' acqua necessaria ad inaffiarli. Ma per via la ciurma si ribellò, lui e diciannove fedeli abbandonando al mare in una scialuppa. Non cadde egli di cuore, anzi continuando a far osservazioni e reggendo a tutti i patimenti dell' abbandono, dopo mille ducento leghe di mare giunse a Cupang nell' isola di Timor, dove il governante olandese l' accolse come meritavano la sventura e la costanza. Reduce in Inghilterra, Blig ottenne giustizia, e fu sortito capitano d' una nuova spedizione, che in otto mesi giunse a Taiti, e, rinnovato il carico, dopo due anni rivenne in Inghilterra senza perduto pur un uomo dell' equipaggio. Così le colonie inglesi ottennero quell' albero prezioso, ma non tutti i vantaggi che ne speravano, atteso che dagli schiavi, a cui alimento lo destinavano, vien preferito il banano.

Vent' anni dopo Cook, Giorgio Vancouver visitava la voluttuosa Taiti, ma invece dei begli ed allegri abitanti, vi trovava una popolazione livida, scarna, rotta a guerre civili. Modificati dal contatto co'nostri, prezzarono assai il ferro, sostituendolo agli ossi e ai coralli: non moltiplicarono molto il bestiame, preferendo il latte di cocco a quel di giovenca. Quel fiore d' ingenuità, di che i primi navigatori erano rimasti tanto allettati, scomparve, introducendosi la finzione e l' avidità dell' incivilimento, prima delle virtù che ne impongono il sacrifizio. Cresciuti i bisogni e non i mezzi, deteriorata la razza per le malattie introdotte, mentre Cook vi contava centomila abitanti, e Forster cenquarantacinquemila, i missionari nel 1828 non ne censivano che settemila.

Ora piaccionsi delle vesti e delle armi europee, non importa se cenciose, logore, intere, troppo grandi o ristrette, da uomo o da donna, da magistrato o da arlecchino, sicchè i marinai sfondacciano le botteghe de' rigattieri, e i Taitani compaiono nel più strano addobbo che possa immaginarsi.

Maggiori mutamenti produsse l' introduzione del cristianesimo. I missionari inglesi, che si posero a Taiti nel 1799, scarsamente fruttarono, finchè nel 1807 si dichiarò lor protettore Pomarè, promettendo mandar via il dio Oro, e chiedendo in compenso gente, vesti e principalmente armi, oltre il necessario per iscrivere. Allora dunque sbandirono i sacrifizi umani, il tabù, il tatuarsi e l' andar nudi; introdussero il gusto di piaceri più nobili, dirozzarono la lingua, e il missionario Ellis principalmente raddrizzò le primitive relazioni, e cercò la significazione di fatti ch' eransi riferiti senz' intenderli. Già molti sanno leggere; e di là come da seminario partono moltissimi educatori che, usando la lingua e le idee paesane, meglio gioveranno. I missionari avevano recato un cavallo, che ridestò la meraviglia già prodotta da quello di Cook: ebbero pure un torchio da stampa, e il re stesso nel 1817 volle tirare i primi fogli del Vangelo di san Luca tradotto, e fu una festa, un' attonitaggine universale.

Nel 1822 Taiti si chiarì indipendente dagl' Inglesi, ed ora è governata da una regina nipote di Pomarè. I missionari hanno conservato

influenza, e annualmente convocano a parlamento tutto il popolo, ove si discutono le leggi e la costituzione, nella quale essi missionari diedero le migliori guarentigie della vita, della roba, della libertà; anzi vi fu abolita la pena di morte. In fondo però i frutti che si traggono dalle missioni protestanti, son riconosciuti scarsissimi.

Più difficili riuscirono le missioni nella Nuova Zelanda, atteso le violente dissensioni dei capi e l'indole superba de' popoli: ma coraggiosi come sono, servono assai bene nelle navi, e per fornir legname di costruzione e il canape rinomato; e le occupazioni daranno sfogo o temperanza alla fiera loro attività. Facilmente crebbe il cristianesimo nelle isole Sandwich, e il re d'Ilévaée lo adottò nel 1830.

I missionari, la più parte metodisti inglesi, diffondono a migliaia le Bibbie: ma chi dirà che questo sia il libro più acconcio a confermare le credenze di un popolo? I Cattolici pochi mezzi ebbero onde operarvi, tuttavia non mancarono: la Congregazione di propaganda nel 1833 affidò le missioni dell'Oceania orientale ai sacerdoti di Picpus, i quali convertirono le isole Gambier, e nel 1837 già v'aveano mille seicento battezzati.

La Gran Bretagna, che non bastando a mantener la popolazione dei tre superbi suoi regni, procura trovarle esito colonizzando, ha già piantato stazioni, messo colonie nella Nuova Zelanda e ne' principali arcipelaghi della Polinesia, e cerca trarre tutta a sè la Nuova Olanda. A tal uopo è formata la Società sud-australiana, che prescelse alle sue imprese nei contorni di Porto-Lincorn un paese di quattrocentoventi miglia quadrate, facile ai trasporti. A prevenire i disastri cagionati dalla improvvida ripartizione dei terreni, tutto il suolo fu dichiarato proprietà pubblica, sicchè nessuno possa ottenerne gratuitamente; lo che induce a non provedersi che di quanto ciascuno può lavorare, e col danaro delle vendite si paga il tragitto de' migranti.

Invece di stivar nelle prigioni i delinquenti a finire di corrompersi, molte nazioni riconobbero vantaggioso il trasportarli su lontani lidi, ove, staccati da quella sciagurata tradizione di delitto e d'infamia che a nuovi misfatti trascina, spesso correggonsi, e il ladro, il violento, la meretrice diventano utili padri di oneste famiglie. A tal uso servono pei Russi la Siberia, per la Spagna i presidi d'Africa, pel Portogallo Mozambiche e le Indie, così per l'Olanda. In Inghilterra, ove il re cingendo la corona giura *far eseguire la giustizia con misericordia*, può la pena esser sempre commutata, e quindi divien importante l'aver un luogo di deportazione. Perduta l'America, voleasi cercarlo in Africa; ma Banks fece preferire Botany-Bay. Undici bastimenti vi portarono settecentosessanta *convinti*, oltre alcuni coloni liberi, qualche soldato e i magistrati, e gli approvigionamenti: ma non se ne vantaggiò quanto prometteva quella botanica ricchezza, onde si trasferì la colonia a Parramatta (1784), e tosto Porto-Jackson e la città di Sidney crebbero a gran posperità. Il governo trasporta i condannati a proprie spese, i quali in paese lontanissimo non hanno nè timor d'arrossire in faccia a conoscenti, nè speranza di disertare. Giunti colà, sono posti a servigio de' coloni liberi; alcuni vi s'acconciano moralmente; altri battono il bosco (*bush-ranger*), o tra i selvaggi si ammogliano e formano una generazione diversa.

Le colonie penitenziarie furono vantate e calunniate a vicenda, secondo il lato da cui si considerarono. La società vi rimane divisa tra puri ed impuri, montoni bianchi e montoni neri, cioè coloni e delinquenti. Questi ultimi pretendono costituire una specie d' aristocrazia; v' è casini ai quali appartiene solo chi prova discendere da un condannato; e chi serba l' audacia del delitto, facilmente arricchisce di mezzo a coloro che presero un vivere costumato.

I viaggi di Matteo Flinders (1798-1803), che in ardimento e casi superarono quanto l' immaginazione seppe inventare, dieder a conoscere tutto il circuito della terra di Van-Diemen, popolata di delinquenti; zappatori instancabili, che in meno di quarant' anni spinsero ben innanzi la coltura. Altrettanto fecero in settant' anni nella Nuova Galles del Sud, ostinandosi in opere dove non sarebbe bastato il doppio d' ordinarl lavoratori. Questa cresce più rapidamente che qualunque impero. Fondata nel 1788, messa a coltura subito, nel 96 vi si fece la prima rappresentazione teatrale, nel 1808 un giornale, nel 1810 il censimento e nome alle strade di Sidney ove sono ventisei accademie di musica e sedicimila anime, strade, battelli, fiere, centomila bovini e il doppio pecore, molte migliaia cavalli, birrarie, mulini a vapore, una società d' agricoltura, vivo commercio: nel 1842 ebbe l' illuminazione a gas, che manca a tante capitali d' Europa, e che nessuna ancora possiede nell' Asia e nell' Oceania; e vivono persone che si ricordano della prima capanna piantatavi.

Emula degli Inglesi, la Russia si rinforza nelle alte parti dell' Australia, donde scorre per gli Stati Uniti, al Giappone, alla Cina. Anche i Nord-Americani appaiono sovente volte ne' mari australi, perle, olio di cocco, radici di taro, cani, porci, polli ricambiando con tessuti di cotone, minuterie, utensili di ferro. La Francia, che pur tanto contribuì a quelle scoperte, nulla avea conservato colà, finchè ultimamente non occupò le isole Marchesi.

CAPITOLO XXVIII.

Le pelliccie. — Ultimi viaggi.

I viaggi di Cook ebbero, oltre il merito proprio, la sorte d' incontrar il favore de' letterati che allora dirigevano, anzi creavano la pubblica opinione. Qui non sono a ripetere le conseguenze filosofiche, religiose, scientifiche che ne trassero, ogni partito ritrovandovi armi e materiali; solo dirò come ne venne ravvivato l' ardore delle scoperte, dirette talvolta da nobili intenti, talaltra da pensieri di guadagno non men bassi che nel secolo xv.

I Francesi, agognando emulare l' Inghilterra col risolvere il problema lasciato irresoluto da Cook, spedirono l' abile e generoso La Perouse, al quale lo sventurato Luigi XVI con Fleurieu tracciò di proprio pugno le istruzioni, per risolvere i dubbi che ancor restavano

di geografia marittima, e conchiudeva: « Se imperiose circostanze « che la prudenza non può prevedere, costringessero il signor di La « Perouse a far uso della superiorità delle sue forze sovra quelle « de' selvaggi per procurarsi le necessità della vita, ne userà colla « massima discrezione,e punirà con estremo rigore quelli de'suoi che « trascendessero gli ordini. In ogni altro caso, se non potrà ottene-« re l' amicizia de'selvaggi coi buoni trattamenti, cercherà contenerli « col timore e le minacce, nè ricorrerà alla forza se non nel bisogno « estremo, per propria difesa, o quando ne fosse compromessa la si-« curezza delle navi e la vita de' Francesi a lui affidata. Sua Maestà « considererà come il miglior esito della spedizione il non esser co-« stata la vita a nessun uomo ».

1785 Dotti e marinai gareggiarono per salire sulla *Bussola* e l' *Astrolabio*; e con quanta ampiezza era disteso il disegno, con altrettanta cura fu condotta l' esecuzione. Esplorati gli arcipelaghi del Pacifico, avverando o correggendo le osservazioni degli Inglesi, La Perouse veleggiò alla costa nord-ovest d' America; su quelle di Tartaria scoperse lo stretto che ne porta il suo nome, e che ne separa l' isola di 1788 Saghalien. Dal Camsciatka spedì in Francia colle mappe e colla descrizione Lesseps, il primo che traversasse in tutta la lunghezza il continente antico; ma da quell' istante più non s' ebbe nuova de' naviganti.

Benchè agitata da tempeste peggiori di quelle dell' oceano, la loro patria spedì navi a cercarli coll' ammiraglio Entrecasteaux; ma riuscirono poco meno sfortunate di quelle, di cui seguivano la traccia. Nessun navigatore da quell' istante veleggiò l' oceano senza domandar contezza di La Perouse, sopravivendo sempre quell' incerta speranza che segue alle disgrazie non accertate, fin quando nel 1827 il capitano inglese Dillon potè quasi assicurarsi che le due navi fossero perite sopra una delle isole Vanikoro. I selvaggi di queste non cessavano ancora di far le meraviglie di cotesti stranieri che aveano il naso lungo un piede, favellavano colle stelle per via d' una lunga canna, e ponean un uomo in sentinella, stante sovra un piede solo e con una spranga di ferro alla mano; tali comparendo, a chi li vedea da lontano, i cappelli puntuti, i telescopi e i fucili. Pare alcuni di que' naviganti si fosser gittati al mare in un legno fabbricato alla meglio; e chi può dire dove capitassero?

Anche la Spagna, sgomentata al vedere stabilimenti forestieri avvicinarsi ai suoi della California, erasi scossa dal lungo letargo; e Perez, uscito dal Messico, arrivò (1774) primo europeo nella rada di Notka, sulla costa nord-ovest d' America, cui intitolò porto di San Lorenzo; e poco poi (1779) Quadra si spinse dal 17° fino al 60°. Paese freddissimo, ma d' ottimi porti, ricco d' alberi da costruzione, e capace di maturar molte produzioni europee: sovratutto abbonda di lontre, le cui pelli son da tanto alla Cina.

È a sapere che i compagni di Cook, trovandosi nei mari australi, piuttosto per uso proprio che altrimenti aveano raccolte molte delle pellicce, ivi abbondanti; tragittatisi poi nel mar Pacifico, quivi le trovarono cercatissime dai Cinesi, onde vendendole fecero un guadagno

tanto lauto quanto inaspettato. Ciò chiarì dell' utile che potrebbe trarsi da questo traffico fra il nord-ovest dell'America e la Cina, dove le pelliccie non giungevano che dopo traversate moltissime mari e migliaia di miglia, cominciando dai Russi che le raccoglievano nel Camsciatka; e questo nuovo commercio attirò nell' oceano Pacifico tante navi, quante già le spezierie. I porti di Notka ne divennero l'emporio universale, a gran gelosia della Spagna; la quale, prima che Inglesi o Russi non pensassero a fermarvi il piede, ordinò a Martinez di farvi uno stabilimento. Egli arrestò due navi americane che faceano il giro del globo, una portoghese e una inglese venute per traffico, e cominciò a fortificarsi. Ma ecco l' *Argonauta* inglese, che gli notifica tener ordine di porre una fattoria a Notka, disporvi ricoveri per coloni e navi, e impedir ogni altra nazione di starvi a commercio. Ebbe un bel mostrare Martinez la priorità di possesso degli Spagnuoli (1); venuti a parole, egli fece arrestare il capitano, e lo mandò a Messico. Il vicerè per soddisfazione diè lo scambio a Martinez; ma spedì tre altri legni che assodassero il recente stabilimento. 1789

Gl' Inglesi, avvezzi a fare più che a soffrir prepotenze, s'allestirono a guerra; e nulla valutando le ragioni di Spagna, chiesero sussidi agli Stati Uniti; e due nazioni poste all' estremità dell'Europa si videro in procinto di far guerra per una costa ignuda, seimila leghe lontana. La Spagna fu costretta chinarsi, ed accettar patti, tutti a favore dell' Inghilterra; restituì i vascelli e i distretti, aggiungendovi un grosso compenso; i sudditi rispettivi possano liberamente navigare e pescare nell' oceano Pacifico e del Sud, e sulla costa nord-ovest d' America: il fòrte a Notka fu demolito, e la bandiera inglese surrogata alla spagnuola, restando agli Inglesi assicurato il ricchissimo traffico delle pelliccie e la pesca del mare del Sud.

La difficoltà che gli Spagnuoli avevano provata ad esplorar una costa, ove bentosto doveano scorrere i legni più sottili, mostra quanto fosser andati in decadenza; mentre d' altrettanto erasi rimigliorata l' Inghilterra, la quale avea compreso come potrebbe fare per di là direttamente il commercio delle pelliccie colla Cina. Fin dal 1784 il capitano Hanna era viaggiato dal Giappone allo stretto di Notka, e di là tornato alla Cina con ricco carico; poi non solo vi si venne da Macao e dalle Indie, ma dal Tamigi, traversando mezzo mondo. Il capitano Vancouver, che ricevette la restituzione del territorio di Notka, dovea rilevare la costa nord-ovest dal 30° al 60° di latitudine che riuscì bellissimo lavoro idrografico, esteso sopra novemila miglia di costa. 1791-94

D' allora non progredirono le cognizioni intorno al nord-ovest dell' America fino al 1816, quando Romanzof, ricchissimo russo, mandò

(1) « Le potenze d' Europa non accordano a chi scopre nuove terre il diritto d' impedire altri popoli dal coltivarle; in conseguenza di questo principio esse non hanno mai considerato una semplice presa di possesso come sufficiente a costituire la proprietà, e non ebbero riguardo nè ad una bandiera, nè ad un'iscrizione posta sulla spiaggia dai navigatori, che pretendevano mettere con ciò il segno d'un diritto di possesso esclusivo a favore della lor nazione ». Schmaz, *Diritto delle genti*, lib. IV. c. 1.

a sue spese Kotzebue, il quale scoprì sullo stretto di Behring una cala ove stanziar le navi, e che ebbe nome da lui: ma non profittò del buon tempo per inoltrarsi nei mari polari.

Ora le coste nord-ovest sono divise tra Russia, Inghilterra, Stati Uniti, i quali appena emancipati sentirono l'importanza del traffico delle pelliccie, unico oggetto con cui i Cinesi s'accontentano di far baratti (1). Agevolò i loro divisamenti l'acquisto della Luigiana, che 1803 Napoleone, senza conoscerne l'importanza, vendette loro per sei milioni. Essi ne riconobbero l'ampiezza e fertilità in sulla riva occidentale del Mississipi, e si diedero a cercarne il migliore profitto. Jefferson propose una spedizione che risalisse alle fonti del Missuri, indi, trovato un passo tra le montagne ad occidente, scendesse per la Colombia 1814 all' oceano Pacifico; e Lavis e Clarke primi traversarono l'America settentrionale dagli Stati Uniti fin al Pacifico. Altri, risalendo il Mississipi, incontrarono molti suoi confluenti: altri attraversarono le montagne Rocciose: poi nel 1819 il governo stesso deliberò far riconoscere i possessi suoi a levante d'esse montagne, per munirle e colonizzarle. Guidò la spedizione il maggiore Long col famoso botanico James, e ne riportarono infinite cognizioni e nuove specie d'animali e vegetali. Il generale Cass ne menò un'altra a studiare il paese che fronteggia i possessi britannici attorno alle fonti del Mississipi, talchè riuscirono a dar piena contezza di tutti i vasti possessi degli Stati Uniti. Men nota resta la regione al nord del lago Superiore e delle fonti del Mississipi; ma ognora più vi si addentrano i trafficanti di pelliccie inglesi, che già riscontrarono quella serie di laghi in cui si raccolgono le acque, pioventi dalle montagne Rocciose. Ivi trovarono un fiume 1789 denominato da Mackenzie, che salì ad esplorarlo tra le difficoltà di paese ignoto, selvaggio e freddo.

Ai cacciatori è dovuta la ricognizione di molti paesi; di molti alla guerra dell'indipendenza; d'altri ai Fratelli Moravi, che diffondono la civiltà al Groenland e al Labrador. L'italiano Beltrami scoperse le fonti del fiume Sanguigno nel lago di Julie. Malaspina, uscente il passato secolo, esplorò dal Rio de la Plata fin al capo Horn, e di là fin all'entrata del Principe Guglielmo, cogli stromenti più perfetti, i metodi più esatti. Egli modesto confessò aver lasciato lacune sulla costa nord-ovest, e fece dar commissione d'empirle a Galiano e Valdes, i quali aiutarono molto Vancouver.

Anche dopo tanta insistenza rimaneva indeciso se esistesse il passaggio al nord-ovest. Chateaubriand, fuggendo dalla Rivoluzione, avea ideato coi soli suoi mezzi accertarlo per terra; venir alle rive del Pacifico, seguirle verso settentrione, costeggiare da occidente a oriente i mari iperborei. Poesia. Con più realtà gl'Inglesi, appena cheti dalla 1818 guerra napoleonica, mandarono il capitano Ross ad esplorare la baia

(1) Da Filadelfia a Notka tirano da cinquemila leghe marine, tenendo la solita via del capo Horn; ma se si aprirà un passo fra i due mari, mediante alcuno dei cinque punti ove credesi possibile nella Colombia, fra l'8° e il 18° di latitudine nord, la via s'accorcerà d'un tremila miglia.

di Baffin. Conobbe meglio gli Eschimali di là dal Groenland, più rozzi degli altri; ma non badava abbastanza alle verificazioni geografiche, e seguiva o arrestavasi per capriccio, onde tornò con poco frutto, asserendo che il mare di Baffin fosse chiuso. I suoi uffiziali non tacquero in patria quanto maggior frutto sarebbesi potuto trarne volendo, e come facilmente la prominenza d'un capo avesse potuto farlo credere una baia; sicchè l'ammiragliato mandò il capitano Parry.

Si spinse egli fra pericolosi ghiacci, e in un sol giorno videro più di ottanta balene enormi; penetrarono più avanti che mai, con lieta speranza di trovar infine il mar Polare, e oltrepassarono la 110ª meridiana occidentale da Greenwich, al che era promesso un premio. Ivi côlti dalla gelata, stettero tre mesi privi di sole, senz'esercizio, col freddo da 30° a 60° e il silenzio funereo della morta natura. Onde impedire l'abbattimento morale, che è causa prossima dello scorbuto, prepararono teatri e mestieri. e un bullettino settimanale, ove si riferivano i pochi casi di quella monotona vita, e i pensieri o dotti o gai che nascere potessero in quella situazione. Il 7 febbraio rividero intero il disco del sole che aveano perduto il 6 novembre; ma il freddo diveniva più intenso, e il mercurio gelava. Finalmente il 1 agosto poterono moversi, tra pericoli non evitabili senza la massima vigilanza. Erano giunti fino a 74° 26' di latitudine, e 113° 46' all'occidente di Parigi, crescendo il cumulo delle notizie geografiche e fisiche. La pioggia, quando la rividero, parve loro il più singolare spettacolo; giacchè l'umidità, che nuota nell'aria in quelle altezze, prende forma di stiletti di ghiaccio; il fiato d'un uomo somiglia al fumo d'una fucilata; e se uno stia all'aria, trovasi tosto cinto come d'una nuvola; il fumo de' camini non sale, ma ondeggia orizzontalmente; nè le aurore boreali scintillano sì vive e repenti come sotto una latitudine assai inferiore, per esempio al 60 o 66 grado. Vedendo l'ago calamitato cangiar direzione, argomentarono il polo magnetico stare a 72 gradi di latitudine e 100 di longitudine occidentale da Parigi (1).

1819

Tornava dunque Parry colla certezza che esistessero comunicazioni col mar Polare (il Lancaster-Sund), le quali sarebbero aperte al rompersi de' ghiacci; e però gli fu dato un vascello per una nuova spedizione, migliorandolo di que' ripari ch'eransi sentiti necessarî nella prima corsa, e per mantenere il calore in quelle crudissime vernate. Così andò per raggiungere l'aspettato varco dal nord-est, dalla qual parte nulla meglio sapeasi che ai tempi di Barentz. La Russia v'avea indarno nel 1819 spedito il tenente Lazareff, e Litke nel 1820: il quale poi nei due anni vegnenti riconobbe lo stretto di Mutochin che fende la Nuova Zembla. Parry, nello stretto di Davis e nella baia di Baffin, riscontrò quell'immensità di grossi ciottoli, di sabbia, di conchiglie, già indicate dagli antichi viaggiatori, che non si sa come trasportati su que' geli. Secondo le istruzioni, cominciò dal circolo polare ar-

1821

(1) Si stabilì di chiamare *polo magnetico* un punto alla superficie del globo, pel quale la declinazione dell'ago è indeterminata, e l'inclinazione eguale a 90 gradi. Trovasi necessariamente al punto d'intersezione di tutti i meridiani magnetici.

tico a riconoscere tutte le coste e i seni del nord-est, e proseguì per più di ducento leghe, fin quando il verno arrivò. Lo passarono con migliori schermi e cogli stessi ristori dello spirito, 8 gradi più al polo che l' altra volta; e fu novità l' avere scoperto là presso una cinquantina d' Eschimali, viventi in capanne di neve regolarmente fabbricate, ignoranti ma buoni. Ripigliato corso giusta le indicazioni raccolte da questi, speravano più che mai trovar il passaggio, quando lo videro sbarrato da insormontabili ghiacci. Il nuovo verno trascorsero fra muraglie di neve; nè sin a mezzo l' agosto del 1823 ebber liquido il mare. Allora tornarono, perduti cinque soli dei cendiciotto uomini, in due vernate di quella fierezza.

Credettero dimostrato non estendersi il continente americano di là dal 70° di latitudine, e comunicare l' Atlantico col mar Polare per via di canali ostruiti da ghiacci, che un maggior caldo o qualche accidente romperebbe: ma non parendo degno del coraggio inglese il fermarsi prima di riuscire, Parry ottenne una terza spedizione. Tristi accidenti la contrariarono, sicchè tornò senz'esser proceduto più che le altre volte: pure di nuovo volle avventurarsi, preparando carri con cui viaggiare sul ghiaccio, e battelli leggieri e robusti insieme, che sarebbero tratti da renni; v'aggiunse abiti e molto spirito di vino per iscusare il combustibile. Ma invece della superficie levigata che offre a noi il ghiaccio, apparve tutto scabro e disuguale, come un mare che nell' atto della tempesta fosse impietrito; e poichè i renni non rendevano servigio, si posero gli uomini a vicenda a trascinar le scialuppe, mettendole in acqua quando ne trovassero, e così procedettero penosissimamente, viaggiando di notte per evitare l' infiammazione che agli occhi cagiona il baglior delle nevi, e per godere di men rigida temperatura nelle ore di riposo, sebbene nient' altro che gli orologi distinguesse il giorno dalla notte. Continua umidità investiva i loro abiti; e tra quella monotonia di cielo e ghiaccio, gran caso pareva un monte più alto di neve o la bizzarra sua foggia, e dava materia di discorso per la giornata. Così salirono fino a 82° 41' di latitudine, ove per disperati diedero volta.

1827

1819

Al tempo stesso il capitano Franklin era spedito ad esplorare il fiume del Rame, col naturalista Richardson. Navigati alla baia d' Hudson, s' accinsero al viaggio per terra, e camminarono ottocencinquantasette miglia con un freddo sin di 50°. I viaggiatori che vanno a cercarvi le pelliccie, dicemmo come si fan tirare da cani, presso i quali dormono poi la notte alla stella: ma talora turbini di neve li mandano smarriti e senza vitto, costringendoli fino a mangiarsi i cani. Ormai però le bestie da pelliccie scomparvero; e la forte nazione dei Kristenali va in dileguo per le malattie prodottevi dall' abuso de' liquori.

Un secondo inverno sorprese colà gli arditissimi viaggiatori, durante il quale Franklin si spinse avanti fin al 68° parallelo, e attorno al fiume Coppermine. Immagini chi può i patimenti di luoghi sì alti; e sebbene avesser fatta provigione di renni e pesci, questa venne meno, ed erano minacciati di morir di fame. Fu allora che a Back bastò il coraggio d'andare per cibo, facendo a piedi mille e centoquattro miglia sempre sulla neve, e tra un freddo sin di 57°; intanto che de' compa-

gni molti perirono di fame, e Franklin stesso visse un mese non d'altro che rosicchiando le ossa avanzate dal mangiare dell' anno precedente. Ma già più nulla restava a sostentarli; già aveano mangiato se qualche pelle rimaneva: anche gli ultimi stavano per cascare esinaniti, allorchè Back, corso innanzi al carico che menava delle provigioni, fu per essi l' angelo della vita.

Aveano riconosciuto cinquemila cinquecento miglia, e a lunghissimo agio studiato i fenomeni elettrici, magnetici ed atmosferici dell'aurora boreale, e tutti gli accidenti d' un clima ove ogni vita d' animali e di piante vien meno. Così è vivo l' interesse della scienza, che da tanto patire non rimasero scoraggiti gl' intrepidi viaggiatori, e Franklin propose al governo d' andar a riconoscere la costa ad occidente del Mackenzie. Le sventure della prima istruirono a prevenirle in questa seconda spedizione, e sulla baia d' Hudson si dispose conserva di provigioni. Franklin co' suoi arrivarono al fòrte di Buona Speranza, estrema abitazione d' uomini civili, che il guadagno strascina a collocarsi fin sotto il 60° parallelo; e scendendo il fiume, ebbero il trionfo di veder l' Oceano. In riva al gran lago Orso svernarono; poi ben forniti, si divisero per due rami del Mackenzie. Franklin, raggiunto l' Oceano, sempre minacciato da ghiacci, in due mesi ebbe corse duemila quarantotto miglia, rilevando trecensettantaquattro miglia di costa; Richardson, sull' altro braccio del fiume, ne esplorò più di ducento fra il Mackenzie e il Coppermine; e così s' ebbe quasi intera conoscenza del lembo settentrionale dell' America. 1823

Dal viaggio di Franklin restava accertato che gli Eschimali, abitatori di quell' altezza, aveano lingua e natura simili a quelli osservati nel Groenland, e che dunque una sola razza occupa le regioni polari; ma questi erano più dirozzati che gli erranti nella penisola di Melville, con qualche ordine civile ed edifizi; e prendeano baldanza dall'opinione che tutti gl' Inglesi fosser donne, come ne dava apparenza il color delicato.

Il capitano Ross, desideroso di redimere con nuove imprese l' inesperienza e peggio della prima, armò per soscrizioni la *Vittoria*, battello a vapore, con cui drizzò alla baia di Baffin sull' orme di Parry. Per quattr'anni più non se ne intese, e già s' associava il suo nome a quello di La Perouse, quando ricomparve, e narrò qualmente, oltrepassato il punto fin dov' era arrivato Parry, sofferse i verni più vigorosi, e patimenti monotoni come il paese dov' era. « Di là dal capo Parry (racconta egli stesso) filammo di mezzo ad enormi ghiacci, che conservando la tranquillità del mare, ci assicuravano che l'acqua continuava ad essere profonda abbastanza pel nostro legno. Il maggior timore era dunque di trovarci all' improviso circonchiusi da ghiacci; onde stavamo sempre all' erta di prendere il largo o gittar l' àncora, secondo il caso. Quest' alternativa durò quasi otto settimane: ogni giorno nuovi frangenti, lotte nuove ogni giorno: ora scendevamo a terra per esplorar le pianure sconfinate che si presentavano ai nostri sguardi; ora appoggiati a montagne ondeggianti, che s'interponevano fra la nostra nave e le correnti, giungevamo a preservarci dall' urto de' ghiacci, trascinati dai fiotti. In mezzo a quell' im- 1829

menso vortice mugghiante, del continuo apparivano qua e là enormi cetacei, vitelli marini, balene, orsi, che i flutti travolgevano, gittavano in aria, e finivano coll' inghiottire nell' abisso: spettacolo maestoso, di cui conservo profonda memoria. Per chi non ha veduto l' oceano Artico nel verno, in que'momenti di desolazione e di tempesta, la parola ghiaccio non richiama allo spirito che l' immagine del silenzio, della calma, del riposo: nei mari polari al contrario è l'epoca del movimento e della perturbazione. Bisogna immaginarsi montagne enormi, trascinate in un angusto passaggio da rapida marea, che si urtano e riurtano con fragore simile a tuono, che a vicenda staccano dalle lor masse enormi catolli, che frangono le une contro le altre, che finalmente perdono l' equilibrio e sommergonsi con fracasso sollevando i flutti: i ghiacci spinti dalla corrente si ammontano, ricadono sopra sè medesimi, e crescono la confusione e la romba di quelle scene spaventose. Eppure al cospetto di questi tremendi fenomeni, in mezzo a tutti quei vortici che s' incrocicchiano, s' incatenano e possono ad ogni momento ravvolgere nelle loro immense spire la nave avventuratasi in quei mari, il navigante è costretto rimaner impassibile, armarsi di pazienza, come fosse spettatore indifferente e disinteressato, e aspettare con rassegnazione un destino che non può nè cangiar nè evitare.

« Ma i ghiacci si ammontavano sempre più, l' intensità del freddo cresceva ogni giorno, e riusciva impossibile penetrare più innanzi. Pensammo dunque a proteggere la nostra nave contro l' arietare dei ghiacci, approssimarci alla terra, e ricoverarci in un porto sicuro. A tale partito unanimi ci appigliammo dopo matura deliberazione: e per meglio convincerci dello stato dell' atmosfera e degli effetti dell'invernata, prendemmo terra. In nessuna parte una sola goccia d' acqua liquida, e tranne la cupa punta di qualche scoglio, qua e là sporgente, non discoprivi sull' orizzonte intorno che sconfinata estensione di neve. Prospettiva desolante! in mezzo a quell' abbagliore, di cui un lungo inverno la riveste, questa terra de' ghiacci e delle nevi non presenta che un vasto deserto sterile e desolato, il cui monotono aspetto istupidisce le facoltà dello spirito, e gli toglie di rendersi conto delle diverse sensazioni cui vanno soggetti gli esseri organizzati. Qualunque feconda immaginativa di poeta mal saprebbe esprimere lo spaventoso di quelle solitudini permanenti, ove ogni cosa è sempre e medesimamente fredda, trista, senza tempo muta ».

Interchiuso dai ghiacci, legò relazione con Eschimali, abitanti fin colà; e col loro aiuto, continuò le escursioni pedestri di là dal 69°. Ora capanne di ghiaccio, or tane scavate nella neve erano il loro riposo; faceansi sulla slitta tirare da cani, e i nomi di Boothia e di Felice eterneranno colà quello del generoso che avea somministrato mezzi a questa spedizione (Felice Booth). Credettero quivi assicurarsi che passaggio al nord-ovest non esista, stendendosi una lingua di terra fra lo stretto del Reggente e il mare del Nord: è angusta e ricisa da laghi, e perciò facile l' aprirvi un canale; ma a che varrebbe l'impresa ove i pericoli della navigazione eccedono di tanto gli speratine vantaggi?

L' està seguente apparve sì breve, che appena tre miglia potè la *Vittoria* avanzarsi tra i ghiacci. Allora si pose Ross alla ricerca del polo magnetico, per arrivare precisamente in luogo dove l' ago non deviasse un punto dalla linea perpendicolare: e lo trovarono alla latitudine di 70° 5' 17", e longitudine 99° 46' 45" all'occidente di Parigi.

Neppur l' estate del 1831 sprigionò il vascello, onde in primavera fu presa la risoluzione di abbandonarlo, per giungere su slitte tirate a braccia fin dove aveano lasciate le barche, sopra le quali speravano trasferirsi alla baia di Baffin. Ma un altro inverno li sopragiunse, ancor più fitto e turbinoso : se non che nella seguente estate la pesca portò colà un bastimento, che li raccolse e rimenò alla patria. Vi portavano essi più precise ricognizioni delle altissime terre di Isabella e d' Alessandro, la certezza che al nord-ovest fosse impedito passare per lo stretto del Reggente, nè al sud alla latitudine di 74°; oltre avere determinata la vera posizione del polo magnetico, fatte rilevantissime osservazioni termometriche, e stabilito una teorica nuova delle aurore boreali (1).

Quel Giorgio Back, che dicemmo compagno di Franklin, era stato spedito per terra in traccia di Ross; e benchè questi ritornasse, gli fu ingiunto di proseguire per istudi geografici, che assai vantaggiò : poscia fu mandato ancora per mare a tentar il passaggio, ma non riuscì. Miglior fortuna arrise a Pietro William, Dease e Tommaso Simson. Spediti dalla Compagnia della baia d'Hudson, pel Coppermine salirono nel fiume Richardson, scoperto il 1838, e quivi incontrarono trenta Eschimali, senza però poterne cavar notizie. Proseguendo, toccarono i capi Barrow, Franklin, Alessandro, ogni tratto arrestati dalle tante lingue di terra che vi formano baie, e per tutto incontrando Eschimali, che vivono di renni e tonni. Dato volta anche al capo Hay, ultimo che Back avesse veduto, ne toccarono un altro che denominarono Bretagna, e dal lato occidentale del fiume de' Pesci di Back si accertarono della perfetta separazione di Boothia dal continente americano.

1833

1835

1837

Dal viaggio più inoltrato ne' mari polari riportarono dunque la certezza che l' America sia isolata dal vecchio continente: ma insieme le difficoltà di quel varco tolsero l' illusione che i padri nostri aveano accarezzata, di potere per di là aprir una nuova strada di commercio verso il mar Pacifico. L' *Erebo* e il *Terrore* inglesi ritentarono nel 1845 quel passaggio ; ma è notevole che da dieci spedizioni intraprese a quest' uopo sotto Parry, Ross, Lion, Beechey, Buchan, Back, Franklin, scarsissimo frutto si ebbe, e le sole che giovarono furono le tre per terra.

Più felici successi offersero i mari del Giappone e le isole Kurili, sempre difficilmente esplorate, sia per la pericolosa navigazione, sia per la gelosia dei Giapponesi; e dopo che La Perouse avea data ben a conoscere la costa di Tartaria, ne compì l' esplorazione il capitano Broughton.

(1) Secondo Duperrez, il polo magnetico australe sarebbe a 75° 20' di latitudine, e 130° 10' di longitudine orientale.

Il commercio delle pelliccie drizzò novamente l'attenzione sul Giappone. Solo gli Olandesi aveano potuto mantenervi qualche relazione, avvilendo sè stessi e denigrando altrui, talchè gli stranieri ne rimasero esclusi; a pena il tedesco Koempfer e lo svedese Thunberg ottennero d'accompagnarvi l'ambasciatore olandese, e ce ne diedero ragguaglio (pag. 295). Forse però qualche nave russa vi penetrava: avendo poi un legno giapponese rotto contro una delle isole Aleutine, l'equipaggio fu salvato dai Russi, e tenuto dieci anni in Siberia, 1793 finchè Caterina II li rinviò con un messo e con regali, non però in suo nome, chè non paresse mettere tributario l'impero, bensì in nome del governatore di Siberia. Fu esso ricevuto garbatamente, ma non potè aprire commercio se non col porto di Nagasaki, unico accessibile a forestieri. Tardò la Russia dieci anni a poter valersi di tale conces- 1803 sione, fin quando Resanof col titolo d'ambasciadore fu spedito con due navi dalla parte del capo di Buona Speranza; prima volta che la bandiera moscovita sventolasse nell'emisfero australe. Ma giunti a Nagasaki, non furono voluti ricevere a terra, nè permesso di comunicare co' natii e cogli Olandesi: invece d'accoglierli nella sua capitale, l'imperatore mandò un plenipotente, innanzi a cui l'ambasciadore russo dovette deporre spada e scarpe, starsene acchiocciolato coi piedi sotto, e udirsi rifiutare i doni e l'entrata. Krusenstern, abile marinaio che capitanava quella spedizione di tanta speranza, drizzò la prora al Camsciatka, esaminò le coste di Saghalien e l'opposta della Tartaria, molte utili cognizioni riportando per unico frutto.

1811 Più tardi il capitano Golowin fu spedito dal governo ad esplorare le coste medesime e le isole Kurili; ma eccolo arrestato dai Giapponesi e messo prigione coll'equipaggio. Riuscirono a fuggire, ma ripresi, furono ricondotti senza insulti, e posti in gabbie, e dopo due anni liberati per cambio. La liberazione fu vivamente festeggiata dai Giapponesi, ch'essi trovarono estremamente umani e puliti, amanti la lettura e le comode abitazioni e l'apprendere: ma cognizioni del paese non riportarono.

Gl'Inglesi, crescenti di commercio in Europa, non vollero rimanere in Asia secondi a nessuno. Al rompersi della guerra della Rivoluzio- 1795 ne, e col pretesto di prevenir la Francia, tolsero agli Olandesi il capo di Buona Speranza, chiave del passaggio all'India; poi quando le colonie olandesi passarono alla Francia, essi occuparono Malacca, Giava, le Moluche. Sebbene le cedessero colla pace del 1814, conservarono la penisola Malaja e la colonia di Singapor, isola che, posta all'estremo di quella, padroneggia lo stretto cui traversano generalmente le navi dirette ai mari della Cina. Fondata da sir Stampford Raffles, valentissimo orientalista che dettò la storia di Giava, con tale rapidità crebbe che, dove nel 1819 non avea che un branco di pescatori e pirati malesi, oggi approdano navi d'ogni paese, e nel 1836 vi s'importava per 33 milioni di franchi, e se ne asportava per 31: a Georgetown nel Principe di Galles s'importa per 37, e s'apporta per 33 milioni. Indi nel 1825 l'Inghilterra partì fra sè e l'Olanda il dominio dell'arcipelago d'Asia e della penisola, restando agli Olandesi le isole più ricche di prodotti, Sumatra, Giava, le Moluche; e gl'Inglesi

serbandosi le posizioni più importanti per istabilire un sistema generale di cambi fra l'Asia orientale, l'India e l'Occidente; sicchè le colonie di Singapor e del Principe di Galles divennero centro alle nuove relazioni fra l'Occidente e l'Oriente più remoto, stendendosi ora anche alla Cina.

Una volta alle colonie d'Asia nulla aveva l'Europa da portar in ricambio; ma ora le manifatture sue gliene offrono uno rilevantissimo, e massime i cotoni in paese che altro vestito non usa (1). Ecco perchè le colonie sono essenziali all'esistenza dell'Inghilterra, giacchè con queste soltanto può dar esito alle manifatture sue, e quindi mantenere quella folla, che, esclusa dai possessi, invoca pane. Solo la Cina non ha bisogno di cosa che l'Inghilterra le offra; ma questa riuscì a renderle necessario l'oppio, in onta alle leggi dell'impero; e tosto soppresse nelle Indie la coltura del frumento per metterle tutte a papaveri. Con questi fornisce la Cina del seme letargico, e ne riceve in cambio il the, che rivende a gran vantaggio all'Europa, per estrarne il frumento che gl'Indiani son costretti a comprare venuto di lontano. È dunque una lunga catena di operazioni tra mercantili e fiscali, la quale andrebbe a pezzi quando la Cina riuscisse ad escludere l'oppio e l'ubriachezza e l'imbrutimento de' suoi figliuoli.

L'abilità dell'Inghilterra supera di lunga mano quella de' precedenti colonizzatori, vuoi nella scelta de' luoghi opportuni a dominar i mari e assicurare lo spaccio delle sue merci, vuoi nell'ostinazione per ottenerli. Gersey e Guernesey la fanno padrona del passo della Manica; l'isola Helgoland, degli sbocchi dell'Elba e del Weser: con Gibilterra padroneggia la Spagna e la Barberia, e chiude il Mediterraneo, dove Malta e Corfù le sono scalo verso il Levante; or fa di tutto per recarsi in mano l'istmo di Suez, e piantarsi sul Nilo, onde anche di qui aver la chiave del mar Rosso, che dall'altro estremo chiude con Socotora, per la quale comunica colla costa d'Africa e coll'Abissinia: Ormus, Chesmi, Buchir le assicurano il golfo Persico coi grandi fiumi che vi scendono; Pullo-Pinang la fa signora dello stretto di Malacca, e Singapor del passaggio dall'India alla Cina; da Melville e Bathurst potrà arrivare nel centro della Malesia, contendendo agli Olandesi le spezierie delle Moluche. Intanto il capo di Buona Speranza è sentinella avanzata nell'oceano Indiano; Sant'Elena le agevola il tragitto al Brasile, e serve di rinfresco al viaggio nelle Indie, dove la rendono signora l'isola di Francia e le Seichelle; Falkland potrà, altra Gibilterra, chiudere l'oceano Pacifico: dalla Giamaica signoreggia le Antilie, e traffica col resto dell'America; mentre dalla Guinea s'insinua nel centro dell'Africa, e testè (1841) proponeva al governo spagnuolo di cederle per sessantamila sterline le due

(1) In India i Portoghesi conobbero le tele dipinte, dette *indiane*, che poi furon introdotte dagli Olandesi. I Francesi protestanti, fuorusciti per la revoca dell'editto di Nantes, le diffusero per tutta Europa. Gl'Inglesi introdussero di stamparle col cilindro. Si sa come i cotoni stampati siano primaria parte delle manifatture di Francia e Inghilterra. La robia tintoria fu da Oriente portata dagli Olandesi.

isole Annobon e Fernando Po. Dapertutto insomma cerca mercati, ove molti consumatori e nessuna concorrenza, e nulla sfugge agli sforzi, all' attenzione, all' ardimento, all' ammirabile perseveranza di quella nazione.

Diventerà essa l' unica mercadante del mondo?

Nè minor potenza spiega l' Inghilterra nel Mondo novissimo, dove stabilisce per tutto banchi, aspettando di divenirne padrona. Nel 1812 il comandante Guglielmo Smith, sotto il 62° di latitudine sud, trova una costa piena di vitelli marini, le cui [illegible] li in prima si andavano a cercare al nord; e tosto questa divien[illegible]ortante col nome di Nuova Sethland; e si valutò che, nel 1821 e n[illegible]eguente, vi si uccidessero trecentoventi migliaia di quegli animali, cavando novecentoquaranta barili d' olio. Erano tanto tranquilli che non si movevano mentr' erano uccisi i loro vicini; ma non essendosi risparmiate le femmine, presto fu esaurito quel ricchissimo prodotto. Anche la Georgia, che Cook avea riscoperta nel 1771, diede laute ricchezze al commercio inglese, poichè computano se ne traessero ventimila barili d' olio, e un milione duecentomila pelli di vitello marino; altrettanti dall' isola della Disperazione, talchè in queste due s' occupano ogni anno meglio di trecento marinai. Ma ormai anch' esse sono esauste.

Tra ciò si continuarono le esplorazioni delle terre antartiche. Già accennammo i viaggi di Blig e di Flinders: ma principalmente dopo la pace del 1815 si poterono proseguire le ricerche con maggior sicurezza. Il capitano Phillip Parker-King crebbe la cognizione delle coste australi fra i tropici; Botwel nel 1820 trovò le Sud-Orkneys; Palmer ed altri cacciatori di foche videro da lungi le terre, che si denominarono Palmer e la Trinità. Bougainville e Du Camper nel 1825 percorsero l' Oceania, come Arago che la descrisse nella sua *Passeggiata attorno al mondo*, e sempre accompagnati da dotti, che colsero preziose cognizioni. Di molte ci professiam debitori anche a Rienzi di sangue italiano, che la storia e la descrizione compiuta di que' paesi ci offrì nell' *Universo pittoresco*.

Nel 1819 il capitano Bellingshausen, con vascelli russi, molte nuove isole scoprì arrivando sin al 70° 30' di latitudine, e tra l' altre l' isola di Pietro I, la più meridionale che si conosca, e ivi presso quella d' Alessandro I, e fra loro un mare che dava indizi di terra. Il baleniere inglese Weddell nel 1824 penetrò 3° 5' nel circolo antartico, vale a dire dugenquattordici miglia più che altro viaggiatore, e trovò sgelato il mare che intitolò di Giorgio IV, e avvertì rallentarsi la bussola, come al polo artico.

Ma sotto il polo sono veramente ghiacci soltanto? o vi sta un continente? I naviganti, accostandosi al Sud, notarono indizi non dubbi di terra; la quale pure stette lungo tempo in vista del capitano Biscoe nel 1830, senza che potesse, per avversi venti, raggiungerla. L' americano Morrell in quest' anno e Kemp nel 33 confermarono il fatto, e pensarono che, superando la prima barriera di ghiacci, si potrebbe arrivare a terre antartiche. Pertanto crebbe il fervore a questa scoperta, e la Francia deputò il capitano Dumont d' Urville, l' Inghilterra Ross, e gli Stati Uniti Wilkes per tentarla.

Abbiamo già lodato il capitano Dumont d' Urville, che coll' *Astrolabio* (1826-28) esplorò quattrocento leghe di costa della Nuova Zelanda e gli arcipelaghi dei Viti, di Salomone, della Lusiade, della Nuova Guinea, recandoci copiose e variate notizie, e produzioni ignote. Spedito poi nel 1837 per verificare le scoperte di Weddell, e se, dentro d' una cintura di ghiacci formata lungo le isole fra il 60° e il 70° di latitudine per un mare liquido, avesse egli potuto arrivare fin a 74° 15', salse alla maggior latitudine australe che altri mai; ma fu un gran che se potè campare da' ghiacci che lo presero in mezzo: pure potè determinare alcune isole, non vedute fin allora che a gran lontananza; e scôrse la terra, alla quale pose il nome di Adelia, a 66° 30' di latitudine sud, 138° 21' di longitudine orientale. Il giorno medesimo la vedeva pure l' americano Peacock, il quale costeggiolla per mille settecento miglia. D' Urville, cui gl' Inglesi vorrebbero togliere ogni merito, nuove informazioni sarebbe ito a raccogliere, se nel piacevole tragitto fra Versailles e Parigi non fosse bruciato sulle carrozze a vapore, egli ch' era tornato salvo da così perigliose lontananze (1).

Intanto un vascello baleniere, mandato dal negoziante Enderby e soci, sotto il capitano Giovanni Balleny nel 1839, di nuovi fatti appoggiava la presunzione, benchè spintosi fin al 69°, fosse arrestato anch' esso dai ghiacci. Wilkes americano asserì essersi avvicinato a poche miglia alla terra sotto il 67° 4' di latitudine sud, e 147° 30' di longitudine orientale, cui intitolò *Continente antartico*, ma non potè raccogliere che sassi, unico dono di quel gelo.

Il 29 settembre 1839 il capitano Ross usciva dal Tamigi per un nuovo viaggio al polo australe coll' *Erebo* e il *Terrore*, facendo via per Sant' Elena, onde determinare il minimo d'intensità magnetica sul globo. Approdò alla terra più meridionale che ancor si fosse toccata a 70° 47' di latitudine sud e 174° 16' di longitudine est da Greenwich, e procedendo fin al 78° 4', di latitudine e 187° di longitudine. I ghiacci alti cencinquanta piedi ed estesi trecento miglia l' obbligarono a sospendere, per ripigliare col nuovo anno, dopo aver navigato molto mare là dove Wilkes e le carte americane aveano posto terra ferma. Tornando poi nel dicembre, vide altre isole e un golfo; e il 22 febbraio 1843 passò la linea ove l' ago tiensi invariabile a 61° di latitudine sud, e 24 di longitudine ovest, con un' inclinazione di 57° 40'; donde credettero assicurare che, mentre al Nord v' ha due poli magnetici verticali, nell'emisfero australe ne esiste un solo. Così l'Inghilterra vide la sua bandiera sventolare nella massima vicinanza al polo, e il nome della sua regina sarà eternato dalla terra Vittoria, al cui limite è posto il vulcano Erebo (77° 32' lat. sud, e 167° long. est) quasi un faro naturale a futuri ardimenti.

(1) Il *Voyage autour du monde publié sous la direction de M. Dumont d'Urville* (Parigi presso Furne) è una compilazione senza autenticità, una specie di viaggio d' Anacarsi, ove ad un essere ideale si attribuiscono i viaggi di molti. Il nome D'Urville ci sta a pigione, come si suole nelle imprese librarie francesi.

Ora le isole della Polinesia sono principalmente frequentate per la pesca delle balene e la ricerca del sandalo, e per le pelliccie della costa nord-ovest d'America; giacchè i mercadanti sogliono colà svernare e rifornirsi per tornar l'estate in America a compiere il viaggio. Vedendo cercatissime le armi da fuoco, ve ne portarono, per far cambio colle provigioni, senza pensare alle conseguenze, talchè gl'isolani divennero formidabili, e già presero alcuni legni, abituandosi a fierezza mentre sarebbero sì inclini ai sociali miglioramenti.

Siccome però la pesca delle foche non sempre compenserebbe del costo delle spedizioni, i patroni inglesi fanno contratto col governo di trasportar colà i condannati ed i migranti. Su qualche isola deserta depongono i loro pescatori; consegnano i deportati, ricevendo il nolo in assegni sopra Londra; fatto poi qualche affare cogl'isolani del Sud, vanno a riprendere i lasciati pescatori, fanno vela per Canton spacciandovi le pelliccie, negoziano le tratte sopra Londra, e caricano merci della Cina per l'Europa (1).

Oggi i viaggi di circumnavigazione sono riprovati da molti, attesochè tutto sia omai scoperto, nè possano che offrire qualche osservazione agli astronomi o sul magnetismo terrestre o la temperatura sottomarina: altri li credono opportuni soltanto affinchè anche delle potenze che non tengono colonie venga rispettata la bandiera fra paesi barbari ma per sciagura armati, e che presto diventeranno Stati poderosi. I viaggi scientifici non raccontarono avventure, ma cumularono documenti per riconoscere la fisica del mondo, diressero le ricerche secondo le idee della scienza che voleano ampliare; e per tal modo si va compiendo la geografia degli esseri viventi, col mostrare specie e famiglie d'un continente riflettersi in forme analoghe dell'altro, le quali si suppliscono nella gran serie dell'organismo: i quali riscontri si trovano pure nella natura inanimata.

EPILOGO.

Al vedere i delirî e gli orrori che accompagnarono le scoperte, avrai forse, o lettore, formato il voto che fosser rimasti ignoti quei paesi, se tante sventure doveano e soffrire e cagionare.

(1) Delle pelliccie che dirigonsi dall' America a Londra per l' Europa si ebbero dal 1 settembre 1834 al 1835

pelli di castori	75.288	orsi neri	10,608
muschi	1,616.305	bruni	1.255
lontre	16.588	grigi e bianchi	956
martori	151.117	ratoni (orsi più grossi	
mink (specie di lontra)	192.371	che le volpi)	497.506
linci	6,356	lupi	15,422
Volpi argentate	731	ghiottoni	1.174
rosse	46,011	puzzole	5,938
bianche	2.311	gatti selvatici	8.074
grigie	17,539	opossum	26,374

Tal fu l'opinione di molti, vuoi in quel secolo stesso, quando le disgrazie se ne attribuivano all'essersi la scoperta cominciata in un venerdì; vuoi nel precedente al nostro, quando ai veri disordini della società credeasi riparare coll' esagerarli, fino a dimostrare che dall' incivilimento hanno origine i tanti mali dell' umanità, la quale vivrebbe beata nello stato che chiamavano di natura.

E argomenti non scarseggiavano a mostrar i danni della scoperta. Affidata alla feccia d' Europa, avventurieri, malfattori, reclute prezzolate; sospinta da indiscreta avidità di guadagno, dovette esser accompagnata da strazî e da infamie: genti tranquille nella loro ignoranza, sono strappate alla religione e alla famiglia antica per servire ai capricci dell'Europeo, trucidate e costrette a piegarsi a fatiche che le rendono infelici, a dogmi superiori alla povera loro intelligenza, ed imposti con sanguinaria intolleranza. Poi la cupidigia invade tutto, senza nulla assicurarsi; più s' ha oro e più bisogni; crescendo il lusso, scemano gli agi, offuscasi la moralità; procacciando godimenti, si scoscende la salute.

Tennero dietro le assurdità delle colonie. Le antiche erano sfoghi all'eccedente popolazione o premî militari, e chi vi si era piantato non partecipava ai diritti politici della metropoli; nel medio evo erano divenute incamminamento verso il lavoro libero; le nuove ripudiarono questo progresso, e tornarono alla schiavitù personale antica, al sistema che vendemmia le colonie a solo pro della madre patria, considerando unica arte il retribuire i lavoratori meno del merito, vendere più caro del giusto, comprare a più basso mercato le derrate. Chi si abitua ad un' idea eccezionale, non tarda ad applicarla anche generalmente, per quanto assurda ed immorale. Così le colonie diventano campo d'avidità, d'ingiustizie, di tirannide, non solo pel nuovo mondo, ma e per l' antico, impastoiando i traffici, facendo dipendere le leggi e i regolamenti dal tornaconto delle metropoli. Portata l'attenzione verso le Moluche e le Antilie, quelle posseditrici privilegiate d' alcuni prodotti, queste depositarie dei frutti d' Asia e d'Africa coltivati da forestieri, le metropoli più non pensarono che ad impacciar il commercio affinchè servisse al lucro e alle comodità loro; egoismo che impedì l' incremento delle colonie stesse, e portò la necessità della schiavitù. Allora gl' indigeni o periscono o fuggono, talchè è necessario sostituirvi i Negri, sottoposti in servitù ferocissima a conquistatori inumani, mercadanti avari, e apostoli intolleranti.

Gente divelta dalla patria, sottratta a quel freno che è pur imposto dalla vista de' parenti, dalla vicinanza de' luoghi di nostra fanciullezza, dalla voce di quei che ci educarono, facilmente trascorre agli eccessi, tanto più dove abbondano gl'incentivi del peccare. Le tante nazioni aggruppatesi nell'arcipelago delle Antilie e del Pacifico, non poterono che venire a frequenti cozzi, donde guerre che complicarono la politica, sicchè non più pace v' ebbe tra le nazioni trafficanti, ma solo temporanei armistizî, le metropoli guatandosi con reciproca diffidenza, e confondendo gl' interessi politici coi mercantili.

Deh perchè le navi che portavano Colombo e Diaz non perirono

nel tragitto, sgomento a chi presumesse ancora turbar il riposo di un mondo o ignoto o separato!

Eppure in tutt'altra sentenza scenderà chi s'affissi in prospetto diverso. Rimovasi primamente cotesta tradizionale idea della felicità fra i selvaggi; dove nel fatto non s'incontrano idilli, non la poetica innocenza della natura, non la patriarcale semplicità, ma il feroce diritto del forte, la servitù della donna, l'oppressione dei deboli, l'avidità, l'imprevidenza, l'infanticidio, spesso l'antropofagia, sempre la superstizione, circondata di terrori e stillante sangue.

Nessuno torrà per certo a difendere i portamenti degli Europei; ma noi vorremmo si distinguesse la scoperta dalla conquista, nè si credesse abbia l'una dovuto andare necessariamente compagna all'altra. Se non fosse stata la smania di trovar oro, non si sarebbero sull'America precipitati gli Europei, che terre avevano abbastanza in patria. Quell'intolleranza religiosa e filosofica che vedremo insanguinare tutta Europa dallo scorcio del XV fin a mezzo il XVII secolo, ispirava anche i primi conquistatori delle due Indie, e persuadeva che que' selvaggi idolatri fossero razza inferiore alla nostra, nè tampoco padroni di sè e delle avite glebe; e tornasse a guadagno delle anime loro il ridurli al cristianesimo, quai che ne fossero le vie. Se per alcuni era un'intolleranza schietta ne' suoi motivi come i sentimenti esaltati, in altri restava contaminata dagli interessi materiali e dai vizi della società; nei potenti poi accoppiavasi a insaziabilità di lucro, determinata dai bisogni creati dalla nuova politica perturbatrice, la quale faceva anche nel vecchio mondo spingere una nazione addosso all'altra unicamente per ispogliarla dei diritti e delle ricchezze. Meno dunque che durezza degli Spagnuoli, sono a vedervisi i freddi calcoli di una cupida ambizione e d'una sospettosa prudenza, e i rigori che anche altrove si credettero giustificati dal pretesto di consolidare l'edifizio sociale.

Qual generazione è in ciò senza peccato? Non certo la nostra, ciancicra vantatrice di dottrine e d'umanità. E le popolazioni originarie dell'America pur troppo subirono quello strazio: ma si confrontino quelle che non ancora venner sottomesse, colle altre cui da tre secoli l'Europa tiene. Il paese era popolato inadequatamente a tanta estensione; e nei popoli che affrontano l'Asia, da lungo crescenti d'indigena civiltà, non apparivano che tribù sparse di cacciatori; talchè vi si poterono stanziar colonie più ampie che mai non fossero in Asia e in Africa, e prosperanti in glebe tanto opportune ai cereali d'Europa. Dove erravano gli antropofagi nacquero Franklin, Washington, Bolivar; ove non sapeasi che scavare un rozzo canotto, Fulton fe' correre le prime vaporiere; al cacciatore ignudo succedono popoli agricoli, alla rapina il commercio, alla forza brutale l'esempio di filantropiche istituzioni. L'Europa, come un maestro superato dal discepolo, ammirò la libertà stabilita sul Mississipi e sull'Orenoco; vide la repubblica anglo-americana quadruplicare sua gente in mezzo secolo, e con canali e strade di ferro congiungere i fiumi che agevolano le comunicazioni fra tribù remotissime, e fin allora insuperabilmente dissociate; Nuova York numera più scolari che fanciulli; accademie di bel-

le arti e di medicina s' aprono colà e a Filadelfia e a Boston; dapertutto università e, che più cale, società agricole e filantropiche, e banche e altre istituzioni che soddisfacciano all' immensa smania di operare, d' istruirsi, di migliorare.

Quest' argomento, più che i misantropici sofismi, parmi atto a far prezzare al vero la scoperta del Nuovo mondo, la quale assicurò alla europea la superiorità sulle altre razze.

Ai gravi mali che vennero dalle colonie, possono opporsi molti salubri effetti, i progressi della geografia, dell'etnografia, il perfezionamento della navigazione. Il commercio antico era interamente di terra, e soltanto come accessorio faceasi per mare onde congiungere luoghi che questo separava; nè si possono al progresso della mercatura attribuire i miglioramenti della navigazione. Viva era questa sul Mediterraneo, ma solo come prolungamento o sfogo al commercio del continente, e passaggio delle merci da luogo a luogo. Il giro attorno all' Africa non saria bastato a produrre il mutamento, e il commercio delle Indie sarebbe ancora lungamente perseverato in forma di cabotaggio.

Solo dalla scoperta dell' America venne il commercio marittimo in grande, e fu dell' Oriente mutata la via, che, ad eccezione di parziali cangiamenti, era rimasta eguale fin dai primordi della società. E quand' anche il Capo non fosse stato voltato, la scoperta di Colombo bastava a produrre tal cangiamento, non potendosi arrivarvi costeggiando, nè da isola a isola; talchè al sommo Italiano va il merito d'avere trasformato in marittimo il commercio di terra. I porti del Mediterraneo immiserirono, quando l' Europa occidentale dischiuse i suoi alle navi delle due Indie, e l' Oceano divenne la strada maestra delle generali comunicazioni. Uscente il XVII secolo l' Europa contava ventiduemila bastimenti di trasporto, di cui undicimila quattrocento l' Olanda, duemila cinquecento l' Inghilterra, mille trecento la Francia, seimila tra Spagna, Italia, Danimarca, Svezia. Quanto dipoi sieno aumentati, ognun lo vede.

Allora crescono i piaceri in Europa e i modi di soddisfare ai bisogni; e in sale addobbate di arazzi di Damasco, sovra tappeti di Persia, ravvolti in vesti dell' India, anche senz' esser ricchi, possiamo in porcellane del Giappone sorbire il the della Cina e il caffè di Moka e della Martinica, addolciti collo zuccaro delle Antilie e di Siam, mentre aspiriamo il tabacco di Virginia o dell' Avana, o stimoliamo i cibi colle spezie delle Moluche, od orniamo i giardini colle piante e coll' erbe del Capo e della Nuova Olanda. Il cotone poi, il grano turco, il pomo di terra soccorrono ai bisogni del povero, ormai garantito dalle orride fami.

I dazi imposti sulle derrate forestiere impinguarono le finanze dei governi, al tempo che la trasformazione degli eserciti e la centralità dell' amministrazione portavano il bisogno di nuove entrate. Le manifatture europee apersero un insolito volo per fornire di vesti e d'arnesi tante popolazioni dapprima ignude, od emular il lusso che vedeano in Oriente, o profittare delle materie prime, le quali, nuove o in maggior copia arrivando, faceano che anche il popolo aspirasse ad agi o ad abbellimenti, serbati in prima ai gran signori.

La fondazione dei caffè, che divennero ritrovi di gente e fomite a trattamenti di politica e d' affari, abbandonando i pericoli e la viltà delle bettole, giovò senza dubbio all' urbanità. L' intelletto poi allargò sua potenza quando repente gli si affacciarono raddoppiate le opere della creazione, aperto l' adito a popoli inesplorati, smentiti tanti errori, tante preoccupazioni antiche, tante nuove verità, e rotto quel circolo angusto, entro cui la ragione era inceppata dall'autorità, spingendola invece negl' incommensurabili campi dell' esperienza.

Allora i fenomeni nuovi vollero esser ponderati con insolite squisitezze, le quali poi si portavano a verificare gli antichi; d' ogni cosa si vollero conoscere e i modi e le ragioni, esercizio logico che disavezzava dal giurare sulla parola del maestro; allora inattesi ravvicinamenti produssero scientifiche combinazioni, e quei che diceansi mostruosità ed accidenti si collocarono nelle classi amplificate. Così si poterono compiere le scienze, e alcune nuove crearne; così brillarono i primi lampi della geografia fisica, estesa a tutti i climi e tutte le altezze; così la storia potè aspirare a farsi universale, l' archeologia uscì dalle classiche angustie, nacquero la geologia e l'etnografia. Offrendosi tanti oggetti nuovi alla riflessione in tempi che l' intelligenza avea creduto rinnovellarsi coll' ingentilire di forme, dalla penuria delle idee si passò ad inaspettata abbondanza; da quelle nozioni, che nascono da più intimo contatto col mondo materiale, restarono modificate le opinioni, le leggi, i costumi, la politica.

Da quest' incremento della particolare educazione venne a giganteggiare la generale, e cominciò una nuova vita d'intelligenza, di sentimento, di speranze, di tentativi, d' illusioni; esercizio d' arti nuove, riforma delle vecchie. Lo spirito umano si arricchiva e fortificava; e chi si trovasse inceppato nella società antica, chiedeva rifugi nel nuovo mondo. La ragione rischiarandosi divenne anche più ardita, sicchè una scoperta puramente materiale partorì un cangiamento morale immenso e indefettibile.

Che se la ragione ebbe di che umiliarsi nel vedere in quali abissi può scendere l' umana specie imbarbarendo, e a quali mostruosità spingere la sete dell' oro; potè anche di sè medesima esaltarsi contemplando l' uomo affrontare sopra fragil legno ignote tempeste, e rendere veicolo all' immisurato effondersi della civiltà quell'elemento che parea frapposto per impedirla. E certo ne' viaggi più che altrove mostrasi la potenza dell' uomo nel lottare coll' indomita natura, avventurandosi a sconosciuti pericoli, e avvicendandosi fra le arsure della Linea e i geli del polo, per lacerar i veli che coprono gli arcani del nostro pianeta. Ma nel tempo stesso vedesi pesargli sul capo quella prepotenza che sogliam chiamare fortuna; e mentre la spedizione meglio avvisata andrà a frangersi contro gli scogli, una nave mal provista, un avventuriero insensato, un misero naufrago compirà capitali scoperte.

Questa coincidenza d' avventure, non concertate eppur rinscenti a un fine grande, accompagnò le prime scoperte, in modo che si successero, non solo con una rapidità, ma con un' opportunità meravigliosa. I Turchi aveano, colla presa di Costantinopoli, minacciato di

nuova invasione l' Europa; e Selim, quand'ebbe distrutto il regno dei Mamelucchi in Egitto, poteva rendersi arbitro del commercio, tenendo la chiave di tutte le vie che conducono all' India. E senno ed ambizione per conoscerne l' importanza e per conservarsele mostrarono sì egli che Solimano, il quale dettò anche un codice di commercio, e spedì flotte sul mar Rosso per isnidarne i Portoghesi appena vi comparvero. Questi dunque, aprendo la nuova strada pel capo di Buona Speranza, impedirono l'incalcolabile incremento della potenza musulmana, e tolsero che l' Europa subisse la preponderanza mercantile di quei Turchi, dei quali già sentiva la guerresca.

Schiuso il nuovo varco, per di là sarebbe colato tutto il danaro d' Europa in paesi che nulla abbisognano del nostro, talchè sarebbesi esaurito fra noi, e in conseguenza il commercio. Ma ecco sorge l'America colle sue miniere, e in poc' ora n' è conosciuto tutto il contorno, quasi a provare che la fortuna non abbandona le nazioni perseveranti, favorisce le audaci. La Spagna, non vedendone che l' immediato profitto, scanna i natii, tiranneggia i coloni, opprime e questi e gli Europei con assurdi provedimenti per tener in casa l'oro: ma questo invece scorre irreparabilmente dalle sue mani insanguinate nelle industriose di Portoghesi, Francesi, Olandesi, Inglesi, onde comprare manifatture europee o derrate indiane; e la neghittosa superbia degli Spagnuoli divien fomento all' industria di tutta Europa.

I Portoghesi trovavano paesi colti e trafficanti; gli Spagnuoli gente barbara e nuda, senza agricoltura, nè commercio, nè ferro, nè animali domestici. Quelli pertanto ritrassero vantaggi immediati, questi solamente dopo che lavorarono alle miniere del Potosi e del Messico. A questi bastò procurarsi porti e sbarchi e fattorie, senza bisogno di colonie, d' agricoltura, di scavi, lasciando che i natii procacciassero le merci che essi trasportavano; gli Spagnuoli all' incontro dovettero istituir colonie, e coll' industria utilizzare le ricchezze naturali del Nuovo mondo, e guadagnarsele con manifatture nostrali: altro modo per cui l' America animò le manifatture europee assai più che non i viaggi all' India.

D' altra parte, osservate. L' America è scoperta da un Italiano, e l' Italia ne perisce: è conquistata dagli Spagnuoli, e questi ne diventano poveri. I nostri che tanta parte ebbero alle prime imprese, dappoi non vi compaiono più, perchè son cancellati dalle nazioni; gli Spagnuoli stessi cessano presto di cooperarvi; e un mondo, che il dito pontifizio avea ripartito fra Spagna e Portogallo, va perduto per questi, mentre lo acquistano genti diseredate.

Un' esperienza costosa insegnò fallaci le vie, per le quali pretendeasi dar anima al commercio ed alle colonie, privilegiando alcuni a scapito degli altri, inceppando la natura stessa nei doni ond' è più generosa. Più crescono i rigori per conservare il monopolio, e più gli elude il controbbando: le colonie che si emanciparono, convinsero che i coloniali possono coltivarsi da mani libere, purchè non ne sia incatenato lo spaccio.

Una Compagnia forz' è che abbia interessi diametralmente opposti a quelli della colonia; e poichè essa può dettar leggi e prescrivere le

condizioni, per proprio vantaggio cercherà la rovina di questa, e la proseguirà con quell' ambizione che, se in un individuo può esser temperata dalla carità, non ha viscere nelle associazioni. Tanto s' avverò dovunque il commercio fu privilegio d' una Società; e poichè degli errori economici portano infine il castigo quegli stessi che li commettono, potè vedersi tutte le Compagnie, dopo un istante di prosperità, cader nel languore, e finire col fallimento. Quella che sovra tutte si segnalò, fino a dominar un impero più esteso che non l'avesse Roma antica, fu costretta rivelar le sue piaghe per invocare rimedi che le tardassero la morte. Eppure essa potè sciogliere un problema, che i secoli aveano lasciato intatto. L' India, e prima e dopo la scoperta del Capo, era sempre stata la voragine di tutto l'oro del mondo. Ivi colava quel che gli Spagnuoli traevano d' America; vascelli d' Olanda, d' Inghilterra, di Portogallo, d' India portavano le merci della penisola gangetica al Pegù, a Siam, a Seilan, ad Achem, a Macassar, alle Maldive, a Mozambiche, a tutte le parti di quel mare, e riportavano danaro alla penisola; colà rifluiva quel che gli Olandesi traevano dal Giappone. E sebben all' India bisognassero il garofano, il rame, la cannella, la noce moscada, che riceveano per mezzo degli Olandesi; lo stagno dell' Inghilterra, i cavalli della Persia e dell'Arabia, il musco e i vasi della Cina, i frutti del Cabul, le perle di Bahrein, tutto ciò barattavasi coi prodotti del paese.

Sol dopo la conquista degli Inglesi mutasi ragione. Dacchè l' uomo ebbe recato a suo servigio il vapore, all' Oriente mandammo, non più solo danaro, ma nostre manifatture, e i tessuti finissimi che chiedevamo un tempo dall' India e dalla Cina. Ma già prima gl' Inglesi ne smungeano danaro continuamente, riducendo l'indigeno a dover comprare il suo sostentamento da essi, mentre lasciavano i campi non coltivati che a papaveri, i quali somministrino le stille soporifere con cui avvelenare la Cina, per cavar da questa il the, che nuovo danaro procacci all' Inghiltera.

Sì sterminata tirannide per qual fine? Perchè il commercio inglese rimanesse incatenato nelle imprese che la privata accortezza reso avrebbe più profittevoli, e la nazione pagasse più care le merci provenienti dall' India e dalla Cina. In fatto non appena il monopolio fu rotto nel 1814, vedemmo quei mari coprirsi d' intraprendenti speculatori, raddoppiata l' attività e i guadagni, agevolati i consumi, l'asportazione dei tessuti dall' Inghilterra divenir cinquanta volte maggiore, e tutto ciò risparmiando allo Stato le spese, che enormi gli costava il mantenimento del monopolio.

Conosco le ragioni per le quali s' insinua esser opportune le colonie; l'esercizio che con esse si procura alla marina; il rispetto che s' ispira per la bandiera delle varie nazioni; infine la gloria. Ma l'Asia oggi non è più quel che ai tempi di Vasco de Gama e dell' Albuquerque, e la mezza luna più non è a temere che eclissi lo splendido sole dell' Europa: l' America non pensa per certo a conquistar l' Europa, tendendo piuttosto ad assodare la sua emancipazione, ed a mandarci esempi d' imitabile libertà, unica vendetta alle colpe de'nostri padri.

Intanto i conti di tutti gli Stati mostrano quanto gravemente costi-

no le colonie; e la Martinica e la Guadalupa hanno verso la Francia un debito di centrenta milioni, mentre a non più di trecento milioni si stima il valor totale della proprietà loro immobile. Colle colonie dunque non si fa che restringere il numero de'consumatori e de'venditori; la legislazione ad assurdi regolamenti trovasi obbligata per sostenere una condizione di cose repugnante alla natura; la morale poi addita la schiavitù, inevitabile forse con quel sistema, cui la liberazione degli schiavi recherebbe distruzione. Le settentrionali poterono emanciparsi perchè agricole, e in conseguenza divenute nazione propria ed indigena; ma altrimenti va il caso nelle Indie orientali e nei possedimenti di Spagna e Portogallo. Eventi straordinarì, coma la Rivoluzione francese e le guerre di Spagna, poterono creare una repubblica o un impero di Negri ad Haiti, e costituzioni nella Colombia; ma del resto nulla incammina naturalmente all'emancipazione delle colonie, salvo che gli stessi Europei le abbandonassero per scegliere altri luoghi più vicini donde avere i medesimi prodotti.

E qui sottentra la pratica a domandare perchè far in queste lontanissime isole le piantagioni che prosperererebbero in Sicilia, in Spagna, e massime sulle coste africane, dove crescono spontanei il cotoniero, la cannamele, il caffè, e dove quasi indigeni i Negri, che a tanto costo recansi in America? Poi la scienza interroga perchè cercare lo zuccaro alla Guadalupa e all'Avana, quando si può averlo in casa dal grano turco e dalla barbabietola?

So le risposte che vi si danno, ma non paiono elle affatto di convenienza? e credete debbano far forza nell'avvenire? Altri acquisti, altre glorie allora si cercheranno nelle scoperte, e la diffusione della civiltà, e la libera comunicazione dei prodotti, e il mutuo soddisfacimento de' bisogni e de' piaceri, e avvicinar gli uomini d' ogni clima, perchè compiano d' accordo la sublime loro destinazione.

Se la civiltà venne inoltrandosi da oriente ad occidente, è mirabile l' inclinazione che sempre ebbe a tornare verso le sue sorgenti, e come negli istanti di maggior floridezza procurassero gli imperì d'assicurarsi i luoghi che dan passo all'Asia. Alessandro poneva la sua città dove l' istmo di Suez fa argine ai mari che recano all' estremo Oriente; Costantino sceglieva sul Bosforo un nuovo nido all' aquila romana, nido che poi doveano disputare i Crociati, i Mongoli, i Turchi, i Russi; i califfi dalla penisola natìa mutarono a Bagdad o a Bassora la sede del loro impero e il gran banco del loro commercio; i Franchi cercarono piantar la croce in Palestina e sulle coste di Siria; Colombo e Vasco de Gama moveano per opposto cammino alla ricerca del medesimo paese; per trovarvi un passaggio più breve ostinansi gli uomini contro i ghiacci eterni del polo artico. Ed oggi stesso vedete la Russia e l' Inghilterra, uniche potenze conquistatrici, distendersi continuo verso l' Oriente, l' una pel Caucaso, l' altra per l' India, mentre guatano con cupidigia l' istmo di Suez e il Bosforo. L' Inghilterra siede tiranna di quelle Indie, la cui antichissima società rendea difficile il penetrarvi; e sull' immenso spazio che sta dall'Indo al Bramaputra e dal mare Indiano alle montagne del Tibet, possiede ottantatrè milioni di sudditi e cinquanta di vassalli e tributarî. La

Russia occupa il pendio settentrionale dell'antico continente fin al Camsciatka e al mare di Behring, e assoggettando tribù erranti, che riduce a vita agricola, preparasi a spinger nella Cina le orde che altre volte la conquistarono,ma dopo averle incivilite. I contrabbandieri intanto ne violano la muraglia e i porti per insultarne le leggi; e una spedizione di poche migliaia d' Inglesi contro un impero di trecencinquanta milioni di uomini, porta nella pace di Nanking (agosto 1842) a schiudere cinque porti di quell'impero all'Europa, perchè là pure prosegua il trionfale suo corso e l'inestinguibile brama del movimento e dell' infinito; e l'isola di Hong-kong in man degli Inglesi diverrà ben tosto un' altra Gibilterra, che padroneggi il fiume di Canton.

Ma ormai per diporto voi potete, in due anni, circumnavigare il globo; e se più liete idee vi piacciono, una banda di cantanti italiani avrà fra poco compinto quel giro, ripetendo le armonie di Rossini al Capo, a Goa, a Calcutta, a Macao. L'America soffre a malincuore che l'angusto istmo di Panama frapponga migliaia di miglia tra i due mari che le bagnano i fianchi; e le nazioni europee s'affrettano ad occupare stazioni per quando un breve tragitto congiungerà le Antilie alle Marchesi. Intanto battelli a vapore salgono allo insù dell'Eufrate, del Tigri, dell'Indo, del Niger; corse regolari sono stabilite dall' Inghilterra alla Nord-America e all' estremo dell' India; la via del Capo non è più unica all' Oriente, arrivandovisi pei gran fiumi della Mesopotamia, e per Alessandria, il Cairo e Suez, almen con lettere e merci di piccolo volume, finchè non s' apra quella lingua di terra. E allora non potrebbe risorgere Venezia? e che sorti non si preparano alla Sicilia prolungata in quel Mediterraneo che diverrebbe di nuovo il porto di tutta Europa? Un Italiano non può pensarvi senza esultarne.

Dapprima sembrava un gran che il percorrere sedicimila metri l' ora per le poste; ora uomini e merci ne fanno sin cinquantaquattromila; risalendo per otto o novecento leghe contro i fiumi più rapidi, si fondano Stati in contrade che pareano destinate ad eterna separazione dalle civili. E chi dirà gli effetti delle rotaie di ferro quando possano solcare tutto il nostro continente, capitare alla redenta Costantinopoli, a Trebizonda che ricupera l' importanza antica, e donde già s'aprono comunicazioni per Erzerum e Tauris con Abukir sul golfo Persico, e di quivi con Bombay?

Procedasi alacremente, chè le scoperte sono un sacro dovere, giacchè portano a soddisfar meglio i bisogni, a stendere il dominio dell' uomo sulle regioni ancora incolte dalla creazione terrestre, a popolare il mondo di gente sempre più estesa e perfetta, a produrre famiglie regolari e amiche in paesi che non aveano avuto se non disordine e nimicizie, ravvicinar gli uomini e le nazioni affinchè di conserva domino ed usufruttino la natura.

I modi soltanto dee la civiltà migliorare. Al tempo di Colombo le nazioni furono guidate dall' entusiasmo, carattere dominante di quell' età; ora tutto è calcolo: allora pretendeasi convertire per forza; ora gl' Inglesi spingono la tolleranza nelle dominazioni indiane sino a permettere che le vedove continuino a bruciarsi sui roghi de'mariti: allora anche l' uomo dabbene permetteasi gravissime crudeltà, nel-

l' orgogliosa persuasione della superiore sua natura; oggi anche il ribaldo si astiene dagli eccessi per riverenza a quell'opinione, che trovò un organo sì formidabile alle iniquità nella libera stampa. Oggi le scoperte si dirigono per interesse scientifico o filantropico; e se gli antichi vantarono quel re di Sicilia che ai vinti Cartaginesi pose unico patto il cessare dai sacrifizi umani, oggi ogni trattato coi Negri dell' interna Africa, non men che fra' principi europei, inchiude l' abolizione di un traffico infame, a toglier il quale paiono perdonabili perfino gli abusi. Oggi vuolsi guidare i coloni colla persuasione, coll' esempio, coll' efficacia d' una civiltà superiore; rispettare l' individualità dei popoli, e persuadersi che arriva un tempo, in cui il fanciullo dev'essere emancipato, e al padre non prestar più il soccorso di braccia servili, ma il concorso libero dell' intelligenza.

Troppe prove convinsero quanto le nazioni s'ingannino fondandosi sull'egoismo e sull' esclusione, e cercando i proprî interessi a scapito di quei del genere umano. I battelli a vapore han anzi resa impossibile la gelosia coloniale: e il libero spaccio dello zuccaro, del caffè, del cotone, che ormai alle colonie sarà consentito, farà risaltare i vantaggi della libera coltura, nè più reputar necessaria la schiavitù, dalla quale non può uscir che male, e mal per tutti, non v'avendo bontà di cuore o larghezza di leggi o clemenza di padroni che basti a migliorarla.

Pertanto alla politica d'esclusione succederà quella d'affratellamento e di reciproca generosità: creato a viver di lotta, l' uomo la continuerà, non più guerreggiando per sottometter gli uomini, bensì per domare la natura. E sol dopo conosciuta a pieno la superficie del nostro pianeta, potrà sperarsi di dare all' incivilimento il carattere suo di grandezza e generalità.

Or bene, restano ancora da esplorare il cuor dell' Asia e dell' Africa, della Cina e della Nuova Olanda; e l' ardore riflessivo che oggi porta verso quei paesi, sembra annunziato da circostanze, e forse verrà seguito da effetti conformi a quelli del tempo di Colombo. Allora erano recenti la scoperta della polvere e della stampa, come ora quella del vapore e dell' elettro-magnetismo; allora cadeva la potenza musulmana in Spagna, ora si sfascia o trasforma a Costantinopoli; allora rinasceano gli studî classici, ora gli orientali; allora nacque la Riforma e l' assodamento delle nazionalità europee; quel che oggi s' incammini lo vedranno i figli nostri; certo però gli eroi non saranno nè Lutero nè Carlo V, nè (speriamolo) Cortes e Pizarro.

(A) pag. 22.

L' AMERICA SCOPERTA DAGLI SCANDINAVI.

La scoperta dell' America nel secolo x può guardarsi come uno degli avvenimenti più notevoli nella storia del mondo, e la posterità non può negarne agli Scandinavi l' onore. Ecco un sommario dell' antica storia d'America, e notizie di geografia, d'idrografia e di storia naturale, contenute nell' opera *Antiquitates americanae.*

La Groenlandia fu già abitata da una considerabilissima popolazione europea, e formò una diocesi speciale. Ma invece di occuparci del contenuto de' numerosi documenti che riguardano questo paese, ricorderemo soltanto che la scoperta dell' Islanda sulla metà del secolo IX. e l' occupazione di quest' isola nell' 868 fatta da Ingolfo, e nello spazio d' un secolo da una colonia di ricche e potenti famiglie del Nord, precedettero la scoperta dell' America. I navigatori, dopo solcato in tutte le direzioni il mare che circonda l'Islanda, non doveano ritardare a riconoscere la Groenlandia. Se diamo un' occhiata alla storia primitiva dell' Islanda, alla colonizzazione di quest' isola, ai fatti che vi succedettero, la scoperta dell'America ci sembrerà un seguito naturale delle corse avventurose, degli avvenimenti di quest' epoca.

Sunto de' viaggi degli antichi Scandinavi nell' America del Nord.

Viaggio di Biörn Heriulfson nel 986.

Nel 986 in primavera Erico il Rosso, esigliato dall' Islanda, andò in Groenlandia, e fissò sua dimora a Brattalid nell' Ericsfiord. Avea molti compagni in questo viaggio, e fra gli altri Eriulfo figliuolo di Bard, che era parente d' Ingolfo, primo colono d' Islanda. Eriulfo si stabilì ad Heriulfsnes nella parte meridionale della Groenlandia. Suo figlio Biörn faceva allora una corsa in Norvegia; e tornato in Islanda, e intesa la partenza di suo padre, risolse, secondo il suo costume, di passar l'inverno con lui. Sebbene nè egli nè i suoi compagni avesser mai navigato il mare di Groenlandia, pure spiegarono le vele e partirono colla bruna e col vento del nord, e dopo molti giorni di navigazione non sapevano dove fosser arrivati. Quando il cielo si rischiarò, videro una terra coperta di boschi, senza montagne, svariata solo da qualche collina: e poichè non corrispondeva alla descrizione che avevano avuta della Groendia, la lasciarono da parte, e navigarono ancora per due giorni, finchè ne videro un'altra piana e coperta di boschi. Di là navigarono in pieno mare per tre giorni con vento di sud-ovest, e scoprirono una terza terra elevata, montagnosa e coperta di ghiacciaie. Dopo averla costeggiata, la riconobbero isola: ma invece di approdare, perchè a Biörn non parve bastevolmente lusinghiera, rivolsero la poppa verso terra, e presero

del largo collo slesso vento, e dopo quattro giorni di navigare con un vento burrascoso ma favorevole, approdarono ad Heriulfsnes nella Groenlandia.

Scoperte di Leif Ericson, e primo stabilimento in Vinland.

Qualche tempo dopo questo viaggio, e probabilmente nel 994, Biörn fece una visita a Erico, jarl di Norvegia, al quale raccontò il suo viaggio e le terre sconosciute da lui visitate. Erico lo biasimò di non aver esaminato con più attenzione questi differenti paesi, e al suo ritorno in Groenlandia si parlò d'intraprendere un viaggio di scoperte. Leif figlio di Erico il Rosso comperò il vascello di Biörn, e v'imbarcò trentacinque uomini, fra quali un tedesco, chiamato Tyrker, che era stato lungamente presso il padre di lui, e che aveva voluto gran bene a Leif nella sua infanzia. Nel 1000 tutti questi uomini cominciarono il loro viaggio, e arrivarono dapprima nell'ultimo paese che Biörn aveva veduto. Vi gettarono l'ancora, misero il battello in mare, e si portarono a riva. Non vi si scorgeva un fil d'erba, ma ghiacciaie per tutto l'interno, e dal mare fino a queste era come un altopiano sassoso (*hella*). Questa terra, che parve loro spoglia d'ogni attrattiva, chiamarono Helluland. Salpato, pigliando del largo, arrivarono a un'altra terra piana, selvosa, dove una costa a picco e banchi di sabbia bianca, che chiamarono Markland (terra di bosco). Fecer vela di nuovo con un vento di nord-est, e a capo di due giorni scopersero un'isola, situata ad oriente della terra. Entrati in uno stretto, che si trovava tra questa e una penisola la quale s'avanzava nel mare all'est e al nord, si diressero verso occidente. Vi erano in tempo di marea molti bassi fondi. Accostandosi alla riva, giunsero dove un fiume uscito da un lago cadeva nel mare. In questo fiume condussero la loro nave, poi nel lago, e gittarono l'ancora. Ivi eressero alcune capanne di legno; ma presa poi la risoluzione di passarvi l'inverno, vi fondarono case ampie, dette più tardi Leifsbudir (case di Leif). Terminate queste costruzioni, Leif divise i suoi compagni in due partite, che a vicenda dovevano star in casa e fare scorrerie nelle vicinanze. Raccomandò a' suoi uomini di non andar troppo lontano, di ritornare ogni sera, e di non disgiungersi gli uni dagli altri: anch'esso dal canto suo andò con loro a proseguire le sue esplorazioni. Accadde un giorno che il tedesco Tirker scomparve. Leif, tolti seco una dozzina d'uomini, andò in traccia di lui: ma appena usciti, se lo videro venir incontro. E avendogli domandato Leif la cagione della sua assenza, rispose in tedesco senz'essere capito; allora rispose in lingua del Nord: — Non fui molto lontano, eppure ho una scoperta a par-« teciparvi; trovai dei vigneti e grappoli d'uva ». E a conferma soggiunse che egli era nato in un paese vitifero. Gli uomini di Leif si diedero allora a procurarsi della legna di costruzione per caricarne il naviglio, e cogliere grappoli di cui empirono la scialuppa. Leif chiamò questa terra Vinland, paese del vino. A primavera partì per la Groenlandia.

Spedizione di Thorwald Ericson verso paesi più meridionali.

Il viaggio di Leif divenne frequente tema di conversazioni, e suo fratello Thorwald pensò che questa regione fosse troppo poco esplorata. Si fece quindi dare da Leif e la nave e consigli e uomini, e cominciò il suo viaggio con trenta uomini nel 1002. Giunti nel Vinland a Leifsbudir vi svernarono, vivendo di pesca: alla primavera del 1003 Thorwald

mandò nella scialuppa parte de' suoi uomini a fare un estivo viaggio d'esplorazione al sud. E vi trovarono un bel paese selvoso; solo un piccolo spazio era fra i boschi, il mare e banchi di sabbia bianca; molte isole e bassi fondi; non traccia d'uomo, nulla che indicasse come questa terra fosse stata visitata per lo innanzi, tranne una specie di capanna costruita in legno che scopersero in un' isola ad ovest. Non tornarono a Leifsbudir se non in autunno.

L'estate successiva 1004, Thorwald colla nave andò all'est, poi al nord, al di là d'un capo ragguardevole che copriva una baia, e che egli chiamò Kialarnes, cioè capo di chiglia. Secondando la costa orientale del paese, passò per l'imboccatura delle baie più vicine, e arrivò presso un promontorio che s'avanzava in mare, tutto coperto d'alberi. Ivi sbarcò co' suoi compagni, e girando lo sguardo gridò: — Ecco un bel paese, qui fisserò la mia dimora ». Al momento d'imbarcarsi, videro a piedi del promontorio sulla sabbia tre canotti, occupati ciascuno da tre Skrellings, cioè Eschimali. Otto ne uccisero, ma il nono sfuggì col suo canotto. Un momento dopo una quantità d'Eschimali uscirono dalla baia dirigendosi contro di loro, che cercarono ripararsi cingendo d'una palizzata le navi. Gli Eschimali li bersagliarono per qualche momento, poi se ne allontanarono. Thorwald ferito in un braccio per una freccia, avvistosi che la ferita era mortale, disse ai compagni:—Partite « il più presto che potete, ma mi porterete sul promontorio dove mi « parea che sarebbe stato bene il dimorare. Quella mia era una parola « profetica, e forse bisogna rimanervi qualche tempo. Là mi sepellire- « te, pianterete delle croci sulla mia tomba, di sopra alla mia testa e ai « miei piedi, e d'or innanzi chiamerete questo luogo Krossanes ». Detto, morì: i suoi ordini furono eseguiti; e gli altri tornarono ai loro compagni a Leifsbudir, e vi passarono l'inverno, ma la primavera successiva 1005 partirono per la Groenlandia, con una importante relazione da fare a Leif.

Sgraziata impresa di Thorstein Ericson.

Thorstein terzo figliuolo risolse andare fino in Vinland per cercarvi il corpo di suo fratello. Equipaggiato dunque lo stesso naviglio, scelse venticinque uomini forti e abili, e seco condusse la propria moglie Gudrida. Errati tutta l'estate in mare senza sapere dove si trovassero, alla fine della prima settimana d'inverno approdarono a Lysufiord, nello stabilimento all'ovest della Groenlandia. Ivi Thorstein morì nell'inverno, e a primavera sua moglie ritornò a Ericsfiord.

Stabilimento di Thorfinn a Vinland.

L'estate successiva 1006, due vascelli d'Islanda arrivarono in Groenlandia, comandati uno da Thorfinn, di soprannome Karlsefne, cioè destinato a diventare grand' uomo: era un ricco e potente d'illustre famiglia, che fra i suoi antenati vantava Danesi, Norvegi, Islandesi, Scozzesi, alcun de' quali erano stati re o discendenti di re. Era accompagnato da Snorro Thorbrandson, esso pure di distinta famiglia. L'altra nave era comandata da Biörn Grimolfson di Breidefiord e Thorhall Gamlason d'Austfirdir. Celebrarono la festa di natale a Brattalid. Thorfinn s'innamorò di Gudrida, e domandatala a Leif, la sposò in inverno. Il viaggio di Vinland era allora, come per lo avanti, un tema ordinario di conversazione; e Thorfinn cedette alle istanze di sua moglie e de' suoi amici, che lo stimolavano ad intraprenderlo.

Nella primavera del 1007 Karlsefne e Snorro allestirono una nave; Biörn e Torhall la propria; una terza (quella che Thorbiorn padre di Gudrida avea condotto in Groenlandia) era comandata da Thorward, marito di Freydisa figliuola naturale d'Erico il Rosso. A bordo di questa trovavasi pure un uomo chiamato Thorhall, che avea per molto tempo servito Erico come cacciatore in estate, come maggiordomo in inverno, e conosceva benissimo la parte inabitata della Groenlandia. Questa spedizione componevasi di censessanta persone, oltre bestiame d'ogni specie, per l'intenzione che aveano di fondarvi potendo una colonia. Arrivarono dapprima a Westerbydge, poi a Biarney (Disco). Di là si diressero al sud verso Helluland. dove trovarono molte volpi; indi proseguendo al sud, giunsero in due giorni nel Markland, paese pieno di boschi e d'animali. Poi navigarono a sud-ovest, e arrivarono a Kialarnes, dove videro deserti senza traccia, e lunghi e stretti fiumi, e dune che chiamarono Furdustrandir. Dopo averli superati, la terra cominciò ad esser intercetta da baie. Avevano con sè due Scozzesi, Hake e Hekia, dati a Leif da Olao Tryggvason re di Norvegia, e bravi corridori. Messi a terra colla raccomandazione d'andarsene a sud-ovest e d'esplorare il paese, tornati a capo di tre giorni, portarono grappoli e spiche selvatiche. I navigatori continuarono la corsa fin dove il mare formava una baia profonda. Fuori di la v'era un'isola, dove le correnti erano rapide, come pure nella baia. Stavano in quest'isola tanti adori, ehe era impossibile far un passo senza schiacciar le loro uova. Le diedero il nome di Straumei (paese delle correnti). e alla baia quello di Straumfiord (baia delle correnti). Scesero a terra, e disposero i loro preparativi per passarvi l'inverno. Estremamente bello era il paese, onde non s'occuparono ehe ad esplorarlo.

Thorhall voleva quindi andare al nord per cercarvi il Vinland; ma Karlsefne al contrario voleva andare al sud-ovest. Thorhall con otto uomini separatosi, superò Furdustrandir e Kialarnes, ma fu cacciato da un vento vigoroso di ovest sulla costa d'Irlanda, e, secondo il racconto di alcuni mercanti, fu con tutti i suoi uomini preso e obbligato a servir come schiavo. Karlsefne, Snorro, Biörn e il resto della spedizione (cencinquantun uomo) navigarono verso l'ovest, e arrivarono dove esce da un lago un fiume e si scarica nel mare. Presso l'imboccatura di questo era un gruppo di grandi isole; essi entrarono nel lago, e chiamarono il paese Hop. Al piano trovarono campi di frumento selvaggio, e sulla collina grappoli d'uva. Una mattina videro quantità di canotti, e con segni d'amicizia indussero i naturali ad avvicinarsi, come fecero guardandoli con maraviglia. Erano neri e brutti, scarmigliati, grand'occhi, faccia piatta. Contemplalo per pochi istanti i nuovi venuti, partirono coi remi a sud-ovest oltre il capo. Karlsefne e i suoi compagni avevano costrutto la loro abitazione all'alto della baia; ed ivi passarono l'inverno. Non cadde neve, e il bestiame potè pascolare in piena campagna. Sul principiare del 1008 videro una mattina molti altri canotti venire da sud-ovest. Karlsefne fece segno di pace con uno scudo bianco levato in aria, ed essi subito s'accostarono e cominciarono la Permuta. Mostravano evidente preferenza pei panni di color rosso, e davano in cambio pelli e pelliccie grigie. Avrebber voluto comperare altresì spade e lancie, ma Karlsefne e Snorro ne proibirono la vendita. Invece d'una pelle affatto grigia, questi Skrellings ricevettero un brandello di panno rosso, largo un palmo, ehe si ravvolsero intorno alla testa. Il commercio continuò qualche tempo in tal modo; ma gli Scandinavi, vedendo che il loro panno cominciava a diminuire, lo tagliarono a listerelle larghe un dito, e gli Skrellings comperarono questi limbelli

al medesimo prezzo ed anche a maggiore che le altre. Karlsefne diede ordine alle donne di portare pane e latte; e gli Skrellings ne presero un tal gusto che comperarono latte a preferenza di tutte le altre cose, e abbandonarono le mercanzie pel piacere di soddisfare al loro appetito. In mezzo a questo traffico avvenne che un toro, condotto da Karlsefne, usci dalla foresta orribilmente muggendo. Udendolo gli Skrellings furono così spaventati, che si gettarono nei loro canotti, e vogarono verso il sud. Di questo tempo Gudrida, moglie di Karlsefne, partorì un bambino, che ricevette il nome di Snorro.

Al cominciare dell'inverno seguente gli Skrellings ritornarono in maggior numero, con intenzioni ostili, mandando enormi gridi. Karlsefne fece alzare lo scudo rosso; le due truppe s'avanzarono, e la battaglia incominciò. Cadde allora una pioggia di freccie: gli Skrellings adoperavano altresì una specie di fionda; al sommo d'una pertica alzavano un globo pesante, somigliante al ventre d'un montone e di colore azzurro, e lo slanciarono contro gli uomini di Karlsefne, facendo nel cadere gran fracasso. Terrore prese gli Scandinavi, che si ritirarono lungo il fiume. Freydisa uscì, e vedendoli fuggire, gridò loro:—Co« me? uomini di coraggio come voi, potete fuggire davanti un pugno di « miserabili, che potreste uccidere come mandrie? Se avessi armi io, « ben combatterei meglio di voi! » Non ascoltata, cercò inseguirli, ma la sua gravidanza la ritardò: nulladimanco pervenne a raggiungerli nel bosco, dove trovò un cadavere, ed era quello di Thorbrand Snorrason con una pietra piatta colpito nella testa, e colla spada nuda accanto. La prese, e ponendosi in posizione di difesa, nuda il petto, brandì la spada contro i nemici. La vista di questa donna armata gli atterrì, onde tornati ai loro canotti furono pronti a fuggire. Karlsefne e i suoi compagni appressatisi a lei, ne vantarono il coraggio; ma conoscendo che se continuavano a rimanere in quel paese sarebbero esposti agli assalti degli abitanti, risolsero ritornare alle loro terre.

Navigando all'est, e arrivati a Straumfiord, Karlsefne andò con una nave in cerca di Thorhall. Procedendo al nord di Kialarnes, si diresse a nord-ovest lasciando la terra a babordo. D'ogni parte vedeva foreste, e non uno spazio sgombro, non formando le alture di Hop e quelle che erano allora in vista, se non una lunga catena. I navigatori passarono l'inverno a Straumfiord: allora Snorro, figliuolo di Karlsefne, contava tre anni. Quando partirono da Vinland aveano il vento di sud; giunti a Markland, e trovati cinque Skrellings, presero due fanciulli maschi, e condottili seco, insegnarono loro la lingua del nord, e li battezzarono. Questi due fanciulli dissero che la loro madre chiamavasi Wethilldi, il loro padre Uvæge; che gli Skrellings erano governati da re, uno dei quali era nominato Avaldamon, l'altro Valdidida; che non v'erano case nel lor paese, ma dimoravasi in caverne.

Biörn Grimolfson fu sviato dal suo cammino fin al mare d'Irlanda, e arrivò in un luogo così infestato da vermi, che il suo vascello fu rovinato: alcuni soltanto camparono sur un battello intonacato di catrame d'olio di can marino, mezzo di sicurezza contro i vermi. Karlsefne continuò il viaggio verso la Groenlandia, ed arrivò a Ericsfiord.

Viaggio di Freydisa, Elge e Finnboge. Stabilimento di Thorfinn in Islanda.

La medesima estate del 1011 arrivò in Groenlandia un vascello di Norvegi, comandati da due fratelli islandesi d'Austfirdir, Elge e Finnboge, che passarono il verno seguente in Groenlandia. Freydisa offerse loro

di far un viaggio in Vinland, colla condizione che dimezzassero con lei i proventi del viaggio. V' acconsentirono. Era stabilito sulle prime che ciascuna delle due parti si comporrebbe di trenta uomini vigorosi, oltre le donne; ma Freydisa tolse con sè cinque uomini di più, che tenne nascosti. Nel 1012 arrivati a Leifsbudir, vi passarono l'inverno. La condotta di Freydisa cagionò discordia fra i capi dell' impresa, e colle sue brighe sedusse il marito ad uccidere i due fratelli e i loro compagni. Dopo questo vergognoso assassinio essa tornò in Groenlandia, dove Thorfinn non attendeva che un buon vento per recarsi in Norvegia. Era così arricchito il suo vascello, che correva voce non esser partito da Groenlandia un carico più dovizioso. Appena fu il vento favorevole, Thorfinn fece vela, e giunto in Norvegia, vi passò l'inverno, vendendo le sue mercanzie. L' anno seguente, nel punto che stava per imbarcarsi per l' Islanda, v' arrivò un tedesco di Brema che voleva comperare un pezzo del legno di Vinland detto *mausur*, e glielo pagò un mezzo marco d' oro. Karlsefne recatosi in Islanda l' anno appresso (1015), vi comperò a Skagefiord, nel distretto del Nord, la terra di Glaumboe, e vi passò il resto della vita. Dopo lui fu abitata da suo figlio Snorro, nato in America. Quando Snorro si sposò, sua madre fece un pellegrinaggio a Roma, e tornò nella casa di suo figlio a Glaumboe, dove avea fatta erigere una chiesa. Colà visse lungamente da monaca. Dal figlio di Karlsefne discese una numerosa e illustre linea, della quale citeremo Thorlak Runolfson, vescovo di Scalhot, nato nel 1085 da Alfrida figliuola di Snorro. A lui è dovuto il più antico codice ecclesiastico d'Islanda, pubblicato nel 1123. È probabile che da lui pure siano state raccolte le particolarità intorno a viaggi di cui parliamo.

Geografia e idrografia.

Fortunatamente trovammo in queste antiche relazioni di viaggi, non solamente nozioni geografiche, ma anche nautiche e astronomiche, per determinare la posizione de' luoghi. I fatti nautici hanno importanza affatto particolare, quantunque nessuno v' abbia badato finora, vale a dire l' indicazione del corso delle navi e delle distanze parziali, giorno per giorno. Dai ragguagli contenuti nel *Landhnama* e in qualche altr' opera geografica d' Islanda, si può calcolare che la navigazione d'un giorno era valutata da 27 a 28 miglia geografiche, danesi o tedesche di 15 al grado. Dall' isola d'Helluland, detta più tardi Litla Helluland (Piccolo Helluland) Biörn arrivò a Heriulfnes (Ikigeit) in Groenlandia con un vento di sud-ovest in quattro giorni. La distanza fra questo capo e Terra Nuova è di circa 150 miglia, le quali corrisponderebbero assai bene alla distanza superata da Biörn, se pensiamo alla violenza del vento che lo cacciò.

Nelle moderne descrizioni quest'isola è rappresentata come una terra composta in parte di roccie nude e appiattite, più o meno estese, senza un albero, senza uno sterpo, e che per questo vengon dette *barrens*. Tale denominazione s' accorda con quella di *hellur*, con cui gli antichi Scandinavi nominarono il paese.

Markland era situato a sud-ovest d' Helluland a una distanza di tre giorni di navigazione (80 a 90 miglia). È la Nuova Scozia, la cui recente descrizione s' accorda con quella che gli Scandinavi fecero del Markland. Il paese è generalmente basso, la costa marittima piana e bassa; sulla riva si vedono delle roccie bianche. « Il paese è basso con roccie di sabbia bianca, che si distinguono assai bene dal mare », dice W. Norrie nel *New American Pilot ;* e un' altra opera di marina americana:

« Sulla costa v' è qualche banchi di sabbia bianchissima ». La Nuova Scozia, il Nuovo Brunswick e il Basso Canadà, posto più addentro nel paese, e che può riguardarsi come appartenente all' antico Markland, sono quasi dapertutto coperti d' immense foreste.

Il Vinland stava due giorni di navigazione (da 54 a 60 miglia) al sud-est di Markland. La distanza del capo Sabbia al capo Cod è marcata nelle opere nauliche come (*M by S*) di 70 leagues (52 miglia all'incirca). La descrizione di queste coste combina con quella di Biörn, e nell'isola situata all' est, che colla penisola stessa all'est e al nord formava il passaggio entro cui navigò Leif, riconosciamo Nantucket. Gli Scandinavi vi trovarono molti bassi fondi. I navigatori dei nostri giorni fecero la stessa osservazione, parlando di molti banchi di sabbia e d'altri bassi fondi che vi si trovano, e dicono che lo stretto presenta l'aspetto d'una terra sommersa.

Il nome di Kialarnes è composto da *kiolr* chiglia, e da *nes* capo; e questa parola, secondo tutte le probabilità, deriva dalla somiglianza che presenta la configurazione di questo capo con una chiglia di nave, e singolarmente con quelle delle navi lunghe usate dagli Scandinavi. Questo doveva esser il capo Cod, il Nauset degli Indiani, che, giusta alcuni geografi moderni, somiglia a un corno, giusta altri a un fucile. Gli Scandinavi vi trovarono dei deserti senz' orma, e lunghe e strette rive, e dune di aspetto particolare, alle quali dieder il nome di Furdustrandir, spiagge meravigliose (parola che deriva da *furda*, prodigio o meraviglia, e da *strond* fascia o riva). Paragoniamo la descrizione di questo capo con quella che ne fu fatta da Hitchcock, autore moderno del *Report on the Geology of Massachusetts*. « Le dune o colline di sabbia, che in gran parte o affatto sono spoglie di vegetazione, attirano gli sguardi pel loro particolare carattere (*forcibly attract the attention on account of their peculiarity*). Quando ci accostavamo all' estremità del capo, la sabbia e la sterilità del suolo aumentava, e in più luoghi non mancava al viaggiatore che di trovare sulla sua via un'orda di Beduini per fargli credere si trovasse nel fondo d' un deserto d' Arabia e di Libia ». Un singolare fenomeno che osservasi in questo capo, è forse la prima causa del nome che gli venne dato. Lo stesso autore così lo descrive : « Attraversando i deserti del capo, notai un singolare effetto di miragio o d' illusione. A Orleans, per esempio, mi pareva che montassimo per un angolo di tre o quattro gradi, nè del mio errore fui convinto, se non quando rivolgendomi vidi che una simile ascensione appariva sul tratto di via già percorso ». Non farò prova di spiegare questa illusione d' ottica ; noterò solamente esser forse un fenomeno della stessa natura di quello da cui fu colpito Humboldt nel pampa di Venezuela. « Intorno a noi (dice egli) tutti i piani parevano montare verso il cielo ». Pertanto il nome che gli Scandinavi diedero a quei tre fiumi, Nauset Beach, Chatham Beach, e Monomoy Beach, è benissimo immaginato.

Quel che chiamano gran Gulfstream, che esce dal golfo del Messico e passa per la Florida, Cuba e le isole di Bahama, va poi al nord in direzione parallela a quella della costa d'est dell'America del Nord; questo fiume il cui letto era, dicono, già più vicino alla costa, diramasi in molte correnti precisamente al luogo dove la penisola di Barnstable lo rompe quando viene dal sud. Lo Straumfiord degli antichi Scandinavi è verosimilmente la baia di Buzzard e Straumey Marta's Vineyard, quantunque la menzione della gran quantità di uova che vi si trovava, convenga meglio all' isola situata all'ingresso dello stretto di Vineyard, chiamata oggi per la stessa ragione Egg Island, isola delle ova.

Krossanes è probabilmente la punta di Gurnet. Era senza dubbio un poco al nord di quel paese cui Karlsefne s'avvicinò, quando vide la linea di montagne che pretese esser la medesima che si stende fino al paese in cui noi ritroviamo il luogo chiamato Hop (*i Hope*).

La voce *hop* in islandese significa piccola baia formata da un fiume che vien dall'interno, ed un seno del mare, o la medesima terra che cinge questa baia. A questo fatto corrisponde la baia del Mount-Hop o del Mont-Haup, come lo chiamano gl'Indiani, traverso al quale passa il fiume di Tauton, che si riunisce colle acque affluenti dal mare nello stretto di Scaconnet pel fiume stretto ma navigabile di Pocasset. A Hop era situato Leifsbudir. Più in su nel paese, e probabilmente sulla bella elevazione chiamata dagli Indiani Mount-Haup, Thorfiun Karlsefne costrusse le sue abitazioni.

Clima e suolo.

Gli antichi scritti ci danno qualche nozione assai caratteristica sul clima, sulle qualità del suolo, e per conseguenza sulle sue produzioni. Il clima era così dolce, che pareva loro non bisognasse pel bestiame provedersi fieno pel verno, poichè non succedendovi mai gelo, le erbe appena si appassivano. Le stesse espressioni adopera Warden a dipingere questo paese: « La temperatura (dice) ne è sì dolce, che la vegetazione soffre di rado il freddo o la siccità. Vien detto il paradiso dell'America, perchè supera tutti gli altri paesi in situazione, suolo e clima ». Andando da Taunton a Newport pel fiume di Taunton e per la baia di Mount-Hope, il viaggiatore, soggiunge Hitchcock, « vede grandi scene, bei punti di vista, e il ridente aspetto del paese: le memorie storiche che vi si attaccano, attirano l'attenzione e seducono lo spirito ». Quest'osservazione è applicabile a tempi più antichi che non siano quelli ai quali Hitchcock pensava quando scrisse quel passo.

Un paese di tal natura può ben esser detto un buon paese, come gli antichi Scandinavi lo chiamavano (*It goda*). Vi trovarono produzioni a cui attaccavano gran valore, e delle quali il loro freddo paese era quasi affatto sproveduto.

Produzioni. Storia naturale.

La vigna vi cresceva naturalmente, fatto (*quod vites ibi sponte nascantur*) attestato da Adamo di Brema, che viveva nello stesso secolo XI. Questo autore straniero narra come ha inteso, non già per conghietture, ma dal racconto autentico dei Danesi; cita come autorità il re di Danimarca Svenone Estritson, nipote di Canuto il Grande. È noto che oggi la vite è comunissima in quel paese. Il frumento vi veniva da sè. Quando gli Europei arrivarono colà, vi trovarono del mais, detto ivi grano d'India (*Indian corn*): gl'Indiani raccoglievanlo senz'averlo seminato, e lo conservavano in cave sotterranee; ed era uno dei loro principali alimenti. Sull'erba dell'isola situata in faccia a Kialarnes si trovava del *mielat*, e ancora ve n'è oggidì. Il *mausur* è un legno di bellezza non comune, probabilmente una specie di *acer rubrum*, o di *acer saccharinum*, che ivi vegeta, e che vi è detto occhio d'uccello (*bird's eye*) o acero arricciato (*curled mable*). Se ne traeva legno di costruzione.

Era nella foresta gran numero d'animali di tutte le specie, e gl'Indiani prescelsero questa regione a motivo delle caccie che vi facevano: ora le foreste sono in gran parte abbattute, e la selvaggina si ritirò in

altre parti. Gli Scandinavi si procurano per cambio dai paesani pelli di zibellino (*safvali*) e ogni specie di pelliccie, che fanno ancora un articolo importantissimo di commercio. Le isole vicine erano ricche d' uccelli, sopratutto di adori (*eidor*), come anche oggidì ve ne trovi: perciò le più di esse ricevettero il nome di Egg Island (isola delle ova). Ogni fiume era abbondante di pesci, e sopratutto d'eccellente salmone (*lax*). Quantità di pesci si trovava sulla costa: si scavavano fòsse all'estremità della terra, che il mare bagnava quand'era più alto, e quando l'acqua si ritirava trovavansi delle soglie (*helgir fiskar*). Sulla costa pigliavano balene, fra le altre la redir (*balæna physalus*). Le moderne descrizioni di questo paese riferiscono pure come tutti i fiumi abbondano di pesci, e che nel mare intorno alle coste ne è ricchezza quasi d' ogni specie. Si citano fra gli altri dei salmoni ne' fiumi e delle soglie sulle coste. Non è gran tempo che la pesca della balena era principale industria, sopratutto per le vicine isole. È probabile che Whale Rock (scoglio della balena), nome di uno scoglio presso alla costa, derivi da questa circostanza.

Astronomia.

Oltre i documenti geografici e nautici conservatici negli antichi scritti, troviamo altresì in uno di questi manoscritti un indice astronomico. Vi è detto che il giorno e la notte vi sono d'un'eguaglianza ancor maggiore che alla Groenlandia o in Islanda, che nel dì più corto il sole si alzava a ore sette e mezzo e tramontava a quattro e mezzo, di modo che il giorno era di nove ore. Quest' osservazione pone il paese di cui vi si tratta al 41° 24' 10'' di latitudine. Seaconnet Point e il capo meridionale di Connecticut Island sono di 41° 26' di latitudine, e Point Judith a 41° 23'. Questi tre capi limitano l'entrata della baia detta oggi Mount-Hop-Bay e dagli antichi Hopsvatn. Così tale notizia astronomica indica la medesima regione, come quanto abbiamo precedentemente riferito.

Scoperte di paesi più meridionali.

La spedizione mandata da Thorwald Ericson nel 1003 da Leifsbudir, per esplorare le coste del Sud, vide probabilmente le coste di Connecticut e di Nuova York, come quelle di Nuova Jersey, Delaware e Maryland. La descrizione che gli antichi fecero di queste, s' accorda con quella de' viaggiatori moderni.

Soggiorno d' Are Marson nella Grande Irlanda.

Gli Eschimali d' una volta abitavano una regione molto più meridionale che oggi, come risulta da antichi documenti, ed è confermato da vecchi scheletri trovati al sud. Questa particolarità merita d'esser esaminata più attentamente. In faccia al paese abitato dagli Eschimali in vicinanza a Vinland era un altro paese, dove, secondo il loro racconto, trovavasi un popolo che vestiva abiti bianchi,portava delle pertiche, in sommo delle quali erano attaccati pezzi di panno, e che schiamazzava. L' antico autore è d' avviso che qui si tratti della Hvitramannaland (terra degli uomini bianchi), detta altrimenti Irland it mikla, la Grande Irlanda. Probabilmente questa parte dell' America del nord è quella che si stende al sud della baia di Chesapeak, e contiene la Carolina del nord e del sud, la Georgia, la Florida. Tra gl'Indiani Savanesi (Shawan-

nos) che emigrarono quasi un secolo fa dalla Florida, e che oggi sono stabiliti nello Stato dell' Ohio, fu trovata un' importantissima tradizione; cioè che la Florida era già abitata da un popolo bianco, il quale faceva uso di strumenti di ferro. A giudicare da antichi documenti, dovevano essere una colonia di Cristiani irlandesi, stabiliti colà prima del 1000. Are Marson, capo potente di Reykianes in Islanda, fu gittato su quella terra nel 983 da una tempesta, e vi fu battezzato. Il primo che narra questo fatto è Rafn, contemporaneo d' Are sopranominato navigatore di Limerik, città nota in Irlanda, dove aveva lungamente dimorato. Are Frode, illustre dotto islandese, l' autore più antico del Landuama, discendente in quarto grado da Are Marson, racconta che Are era conosciuto in Hvitramannaland, che non gli si permetteva d' allontanarsene, ma che per lui si aveva gran rispetto. Il qual fatto avea udito da suo zio Thorkel Gellerson (la cui testimonianza, dic' egli, merita ogni confidenza), che l' aveva udito da alcuni Islandesi, a cui Thorfinn Sigurdson, jarl delle Orcadi l' avea raccontato. Questo racconto mostra che a que' tempi eranvi relazioni fra le terre occidentali (le Orcadi o l' Irlanda) e questa parte dell' America.

Viaggio di Biörn Asbrandson e Gudleif Gudlögson.

Senza dubbio Biörn Asbrandson, soprannominato Breidvikingakappe, passò l' ultima parte della sua vita in quelle stesse regioni. Era stato ammesso nella celebre banda di guerrieri di Jomsbourg, comandata da Palnatoke, e avea combattuto cogli Jomsvikings alla battaglia di Fyrisval in Isvezia. Le sue relazioni con Thurida di Frodo, sorella di Snorro Gode, gli acquistarono la famigliarità di quest' uomo potente, e l' obbligarono ad abbandonare per sempre il paese. Nel 999 partì da Hraunhoefen, nello Sniofelsnes, col vento di nord-est. Gudleif Gudlögson, fratello di Thorfinn, antenato del celebre storico Snorro Sturleson, aveva fatto un viaggio di commercio a Dublino; ma quando partì da questa città coll' idea di recarsi in Islanda, navigando all' ovest intorno a questa fu sorpresa da venti continui di nord-est, che in pieno mare lo spinsero a sud-ovest, e in estate assai innoltrata arrivò in un paese estesissimo ma a lui sconosciuto. Al momento del suo sbarco più centinaia di naturali gli si fecer incontro, l' assalirono, e co' suoi uomini il presero e legarono. Non conoscevano alcuno fra quegli individui, ma parve loro avessero una lingua simile a quella degli Islandesi. Radunatisi dunque per deliberare sulla sorte degli stranieri, s' interrogavano se farli morire o venderli schiavi. In mezzo alle discussioni apparve una turba d' uomini, preceduta da una bandiera, e seguita da un uomo di onorevole apparenza, vecchio e canuto. La deliberazione fu interrotta, e stabilito di riportarsi alla sua autorità: era Biörn Asbrandson. Chiamò a sè Gudleif, e direttagli la parola in lingua del Nord, gli domandò donde venisse. E avendo l'altro risposto d'esser islandese, Biörn gli domandò di persone con cui avea avuto relazione in Islanda, e principalmente della sua diletta Thurida di Frodo, e di Kiarton figlio di lei, il quale era riguardato come suo proprio figlio, e che era allora proprietario di Frodo. Impazientiti i naturali domandavano una decisione, e Biörn scelse dodici de' suoi compagni per consiglieri, e ragionato con loro, s' accostò a Gudleif dicendo che gli abitanti avevano a lui rimessa la cura di terminare la cosa; rese la libertà a lui e a' suoi compagni, ma lo indusse a partir subito, quantunque la stagione fosse già avanzata, dicendo che gli abitatori, cattivi e gelosi, avrebbero potuto credersi intaccati nei loro diritti. Diede a Gudleif un anello d'oro per Thurida, una

spada per Kiarton, e lo pregò di raccomandare a' suoi amici non venissero più a veder questo paese, poichè vecchio com'era, egli non poteva vivere a lungo; il paese era vasto e con pochi porti, e i naviganti correvano rischio d'esser trattati come nemici dagli abitanti. Gudleif partito, ritornò a Dublino, e passatovi l'inverno andò l'anno seguente in Islanda; consegnò i presenti che gli erano stati confidati, e nessuno dubitò che quell'uomo non fosse realmente Biörn Asbrandson.

Viaggio del vescovo Erick nel Vinland.

Si può riguardare come certo che le relazioni fra l'Islanda e il Vinland continuassero molto tempo dopo questo periodo, sebbene gli antichi manoscritti, dov'è parlato della Groenlandia, non ne diano veruna notizia precisa. È noto che il vescovo Erik di Groenlandia, tratto dal desiderio di convertire i coloni o di farli perseverare nella religione cristiana, arrivò a Vinland nel 1121. Non abbiam notizie sull'esito di questo viaggio, ma dall'espressione adoperata nel racconto vediamo che arrivò a Vinland, dove può credersi abbia stabilito dimora. Il suo viaggio è una prova di più che i due paesi continuavano le loro relazioni.

Scoperte nelle regioni artiche dell'America.

Il primo avvenimento, secondo l'ordine cronologico, sul quale gli antichi scritti ci danno qualche nozione, è un viaggio di scoperta nelle regioni settentrionali dell'America, fatto nel 1266, sotto gli auspizi d'alcuni ecclesiastici della diocesi di Gardar in Groenlandia. Questa notizia sta in una lettera d'un prete chiamato Halldor a un altro chiamato Arnald, stabilito dapprima in Groenlandia, poi divenuto cappellano di Magno Lagabæter re norvegio. In quel tempo tutti i Groenlandesi di qualche momento aveano navi costrutte appositamente per andare al Nord alla caccia o alla pesca. Le regioni settentrionali da loro visitate erano dette Nordrsetur, e le principali stazioni Greipar e Kroksfiardarheidi. La prima di queste doveva esser posta al sud di Disco; ma una pietra runica trovata nel 1824 nell'isola di Kingiktorsoack, al 72° 55' di latitudine boreale, mostra che i Groenlandesi s'innoltravano ancor più innanzi verso il Nord. L'altra stazione era al nord della prima. I suddetti ecclesiastici avevano per iscopo di visitare le regioni più nordiche, e per conseguenza più lontane che Kroksfiardarheidi, dove i Groenlandesi tenevano i quartieri estivi, e dove erano soliti recarsi. Partiti poi da Kroksfiardarheidi, vennero sorpresi dal vento di sud e da una tale oscurità, che furono costretti lasciarsi in balìa dei flutti; ma quando si rischiarò, videro poco lontano una quantità d'isole, di foche, d'orsi e di balene. Penetrati nel golfo dalla parte del sud, videro lontano quanto l'occhio poteva giungere delle ghiacciaie, e riconobbero per alcuni vestigi che gli Skrellings aveano abitato già questo paese; ma gli orsi impedirono loro d'avvicinarsi. Retrocessero quindi in tre giorni, e scopersero di nuovo vestigia di Skrellings su alcune isole situate al sud d'una montagna chiamata Snioffel (montagna di neve). Il dì di san Giacomo andarono al sud, costeggiando Kroksfiardarheidi, vogando tutto il dì; la notte vi gelava, ma il sole era costantemente sull'orizzonte giorno e notte, e a mezzodì era così poco elevato, che quando un uomo fosse coricato attraverso in un battello a sei remi, steso verso la sponda piatta, l'ombra della sponda verso il sole gli cadeva sul volto: ma a mezzanotte era elevato come presso loro nella co-

lonia groenlandese, quando si trova nella sua maggior elevazione a nord-ovest. Ritornarono quindi a Gardar.

Kroksfiardarheidi era stato, come abbiam detto, regolarmente visitato dai Groenlandesi. Questo nome indica che il golfo era cinto da brulle alture, e giusta le descrizioni di viaggio, bisogna supporre che quel golfo fosse molto esteso, e molti giorni facesser d' uopo per attraversarlo. È noto che i navigatori da questo golfo o stretto passarono in un altro mare e in un golfo interno, e che tennero alcuni giorni a ritornare. Quanto alle due osservazioni fatte il giorno di san Giacomo, una non dà verun sicuro risultamento; giacchè, non potendo noi determinare la profondità del battello, o per meglio dire della posizione occupata dall' uomo e l' elevatezza del piattobordo, non possiam determinare l' angolo formato dalla parte superiore del battello col volto dell' uomo. Il qual angolo darebbe la misura dell' altezza del sole il 25 luglio, giorno di san Giacomo, a mezzodì. Se ammettiamo, cosa probabilissima, che quest' angolo fosse di circa 35°, il luogo di cui qui si parla dev' essere situato al 75° di latitudine settentrionale. Non si può supporre che l' angolo fosse più largo, e per conseguenza non indica un paese più meridionale. La seconda osservazione offre risultati più soddisfacenti. Al XIII sec. il 25 luglio la declinazione del sole era = + 17° 54', l' obliquità dell' eclittica = 23° 32'. Ammettendo che la colonia, e particolarmente la sede vescovile di Garda fosse al nord della baia d'Igaliko, dove le ruine d' una larga chiesa e di molte altre costruzioni indicano ancora la sede principale d'una colonia, e per conseguenza al 60° 55' di latitudine settentrionale, in questo paese l' altezza del sole a nord-ovest è al solstizio estivo di 3° 40': equivale all'allezza del sole il giorno di san Giacomo a mezzanotte al parallelo di 75° 46', che cade un poco a nord dello stretto di Barow, situato nella latitudine del canale di Wellington o vicinissimo. Così il viaggio di scoperta de' preti groenlandesi risponde esattamente a quello che fu fatto con maggior cura a' nostri giorni, e le cui distanze furono determinate da Guglielmo Parry, Giovanni Ross, Giacomo Clark Ross, e molti altri viaggiatori inglesi nelle loro spedizioni ardite quanto pericolose.

Terra Nuova scoperta già dagli Islandesi.

Questa scoperta fu fatta da Adalbrand e Thorwol Helgason, ecclesiastici d' Islanda assai conosciuti nella storia del lor paese per la parte che presero nei litigi fra Erico Præstehader (nemico dei preti) re di Norvegia e il clero, e che furono sostenuti singolarmente in Islanda dal governatore Rafn Oddson e Arne Thorlakson, vescovo di Scalholt. I racconti dei contemporanei riportano solamente in poche parole, che nel 1285 i preti suddetti scoprirono ad ovest dell' Islanda una terra nuova. Alcuni anni dopo, per ordine d' Erico, Land Rolf si recò di Norvegia in Islanda per intraprendere un viaggio in quel paese, che è senza dubbio quello stesso che noi chiamiamo Newfoundland o Terra Nuova.

Viaggio in Markland.

L'ultimo documento sull'America che esiste nei manoscritti, risguarda un viaggio da Groenlandia in Markland, intrapreso nel 1347 da diciassette uomini riuniti s'uno stesso bastimento. Questi viaggiatori avevano intenzione senza dubbio di riportare ne' loro paesi legname di costruzione e altre derrate di cui abbisognavano. Ritornando, il vascello fu traviato da una burrasca, e perdute le àncore giunse al golfo di

Straumfiord, all'est dell'Islanda. Dal brevissimo racconto che fu fatto di questo viaggio nove mesi dopo intrapreso, appare evidentissimo che le relazioni fra l'America e il Groenland sussistevano ancora in quel tempo, essendovi detto espressamente che il vascello era andato in Markland, menzionato come paese conosciuto in quei tempi e spesse volte visitato.

Dopo aver così percorsi i documenti autentici, ciascuno riconoscerà come fatto storico, che nel X e XI secolo gli antichi Scandinavi scopersero e visitarono gran parte delle coste orientali della Nord-America, e che fra i due paesi sussistettero relazioni nei secoli seguenti. Il fatto essenziale è certo ed incontestabile. Ma di questi documenti avviene come di tutti i manoscritti antichi: vi si troveranno passi oscuri, che potranno esser rischiarati mediante un nuovo esame e nuove interpretazioni. A tal effetto importa che i documenti originali siano pubblicati nella loro antica lingua, affinchè ciascuno possa consultarli, e apprezzar da sè stesso la maniera con cui sono stati interpretati.

Quanto alle vestigia scoperte nello Stato di Massachusetts e di Rhode-Island, e attribuite al soggiorno ed allo Stabilimento degli Scandinavi in quei paesi, che erano scopo delle prime spedizioni americane, ci limitiamo per ora a riportarci alle nozioni contenute nelle *Antiquitates americanae.*

Relazione di C. Cr. Rafn *alla Società degli antiquari del Nord.*

(B) pag. 48.

LE BANCHE.

Merita d'esser uno degli studi più profondi degli economisti quel delle Banche e delle varie loro combinazioni, che son una delle più ammirabili e benefiche istituzioni della nostra età, come propagatrice del credito commerciale. Senza entrarvi, importa alla chiarezza del nostro lavoro il dare un cenno sulla natura e la storia di esse.

Le banche sono mezzi, per cui immensi capitali restano levati alle transazioni puramente commerciali, surrogandovi biglietti pagabili e messi in un'incessante circolazione, dove i prodotti, coi quali vengono cambiati, nascono e consumansi senza tempo e spazio frapposto. Uffizio loro insomma è di togliere il danaro dalla circolazione sterile delle vie puramente commerciali, onde gettarlo nella feconda che si stabilisce fra il produttore e il consumatore. Questa ragione filosofica delle banche non presiedette al loro cominciamento, e non vi si arrivò che appoco appoco.

Ora distinguono le banche in *territoriali* e *commerciali;* le quali ultime posson essere *di deposito, di sconto, di circolazione, di prestito.*

Le prime riguardano la proprietà fondiaria, e tendono a procurare anticipazioni ai possidenti. Molte ne ha in Svezia, Polonia, Prussia, Belgio, e in altri paesi del Nord; ed emettono viglietti, guarentiti da una specie d'ipoteca sui fondi, e che producono un interesse, fornito dall'annuale produzione del suolo. Ogni possidente può aver danaro dalla banca, che mediante un'ipoteca sul valor totale de' suoi fondi gli fa anticipazioni sin a due terzi o tre quarti di questo. Le anticipazioni non

devono rimborsarsi a termine fisso, ma portano un interesse annuo, per es. del cinque per cento. Per estinguere poco a poco il debito, il proprietario si obbliga di pagare ogn'anno, oltre gl'interessi, un acconto del tre, quattro, cinque per cento. La banca si procaccia i fondi necessari coll'emettere biglietti contro il danaro, i quali sono pagabili al presentatore, e circolano di mano in mano: non sono però rimborsabili a vista, giacchè la banca nol potrebbe, ricuperando inscnsibilmente le sue sovvenzioni; ma producono un interesse a ragione del cinque per cento l'anno, somigliando così piuttosto ai titoli di rendite pubbliche che ai biglietti soliti di banca. La banca riceve dunque ogn'anno dai proprietari l'interesse delle sovvenzioni fatte, e lo distribuisce ai portatori de' suoi biglietti.

Voi comprendete che in somma consiste nel centralizzare i prestiti ipotecari e l'ipoteca stessa, sostituendosi la banca alla folta de' prestatori, e insieme raccogliendo in sè tutta la somma delle garanzie parziali per farne una generale e comune. Idea felice, agevole ad affettuarsi e di ricchi risultamenti, giacchè rimedia alla confusione che nasce dallo sminuzzamento dell'ipoteca, cresce la sicurezza de' prestatori, guarentendoli non più sovra alcuna proprietà particolare, ma su tutte le proprietà impegnate, somministra ai possidenti la più invariabile e sicura maniera di prestiti a prezzi moderati, risparmiando tante spese e formalità; mobilizzando poi i crediti ipotecari sotto forma di viglietti al presentatore, fa circolare moltissimi valori che rimarrebbero sterili, e così cresce la ricchezza sociale e gli stromenti dell'industria.

Più estese e variate sono le operazioni delle banche commerciali, che potrebbero suddividersi in molte classi. Senza farlo, e senza toccar i rapporti che spesso ebbero coi governi che le stabilirono, e gl'impieghi secondari che parteciparono colle banche private, diremo come le principali loro funzioni consistano

1° In scontar effetti di commercio, ricevendo un interesse proporzionato al termine di scadenza;

2° Emettere viglietti pagabili a vista e al presentatore, in cambio di effetti di commercio ceduti, o in estinzione d'altro debito qualunque; i quali possono circolare finchè i possessori vogliano presentarli alla cassa onde convertirli in danaro;

3° Far anticipazioni a particolari in viglietti di banca o in contanti, garantendosene con depositi di merci, e massime oro e argento, valori pubblici, ipoteche su stabili;

4° Aprire a privati o a stabilimenti pubblici un credito fin a una somma determinata, sia dopo aver esatta una cauzione, sia sovra la fiducia; nel che consistono principalmente le banche di Scozia;

5° Ricevere in deposito danaro di privati, obbligandosi a restituirlo ad ogni richiesta; ora pagando un interesse per le somme deposte, come si fa in Scozia; ora soltanto obbligandosi eseguire senza retribuzione, per conto dei deponenti, ogni pagamento, come fa la banca di Francia; ora infine effettuando solo i pagamenti col girare le partite sui libri, come già praticavano le banche di Venezia, Genova, Amsterdam, Rotterdam, Amburgo.

La prima banca che sia menzionata fu quella di Venezia, nata da un imprestito fatto in rendite costituite, pel cui pagamento si obbligarono le entrate della serenissima; fruttando il quattro per cento. Di che natura fosser dapprincipio le operazioni di questa banca, non consta; certo divenne poi una banca di giro, che ricevea in deposito il danaro de' privati, aprendo loro un credito fin alla concorrenza del deposito; i

quali crediti trasmetteansi col girar le partite, sicchè qualsiasi pagamento poteasi fare senza trasporto di contanti.

Su quel modello andò la banca di San Giorgio a Genova, cominciata il 1409; ma le successive vicende della repubblica la resero piuttosto una cassa di pubblico prestito che un'istituzione commerciale.

La banca d'Amsterdam, fondata il 1609 coi cominciamenti medesimi, si limitò al commercio, e fu la più importante d'allora; non emetteva valori più di quelli che avesse effettivamente; e quando Luigi XIV invase i Paesi Bassi nel 1672, la banca restituì i capitali ai depositari. Ma quando nel 1794 cadde in potere dei Francesi, dovette confessare che erasi prestato alla Compagnia delle Indie e alle provincie d'Olanda e Vestfrisia per 10.624,793 fiorini, che quella non era in caso di restituire. Ora è in istato abbastanza prospero, e il primitivo capitale di cinque milioni di fiorini, versati per azioni da mille fiorini, fu raddoppiato nel 1819: sconta al due per cento.

Simile era quella d'Amburgo fondata il 1619, per sottrarre lo scudo alle alterazioni; poi estesa, sicchè oggi fa da banca di deposito e di circolazione: non presta che su verghe d'oro, argento o rame, e a un quarto al mese; e passa per una delle meglio amministrate.

Altre s'erano istituite a Norimberga il 1621, a Rotterdam il 1635.

In questo ristretto circolo le banche non pensavano ad ampliare il credito, non scontavano effetti di commercio, non facevano sovvenzioni, non emetteano viglietti circolanti; solo agevolavano i pagamenti dei privati, effettuendoli con semplici trascrizioni e senza trasporto di danaro. Eppure la circolazione de' viglietti non era ignota, e pare che nel secolo XV Venezia la mettesse in uso; se non che ti soppresse, sgomentata dallo scomparir del danaro effettivo, fenomeno che ora non è difficile a spiegare.

Città di sì viva industria, quali Venezia, Amsterdam, Amburgo, fa meraviglia come non portassero più innanzi siffatte istituzioni, nè sviluppassero il credito, accorgendosi che le ingenti somme depositate, invece di lasciarle oziose, potevansi utilizzare col versarle in circolazione per un'altra via. Nè v'era pericolo in ciò, purchè tenessero un fondo di riserva, giacchè l'esperienza convince che i depositi rimangono a lungo nelle casse, e si ritirano solo a piccole somme, tosto rimpiazzate da altre; onde basta serbare un fondo sufficiente alle domande eventuali e versare il resto in commercio, servendo a sconto de' propri effetti. Se le banche avessero così aumentato i mezzi del commercio per via del credito, sarebber tosto giunte all'idea di emettere biglietti circolanti, ciò che le avrebbe portate all'altezza delle odierne.

Se abili e accorti negozianti com'erano essi non arrivarono a quest'effetto, non vuol dire che nol vedessero, ed io credo ne fossero rattenuti da una complicazione politica. I depositi erano ricevuti dappertutto sotto l'autorità del governo, che se ne costituiva garante, talchè l'usarne, sebbene con guarentigie sufficienti, sarebbe stato una specie di violazione della fede pubblica. Compagnie di privati, operanti sotto l'autorità della legge, poteano farlo bensì, ma non i poteri costituiti, contro cui è men facile il ricorso. In caso di sgomento, quando tutti corressero a ritirare i depositi, le pubbliche autorità non voleano farsi garanti del danno che venisse.

Aggiungi che le banche di deposito non erano state istituite unicamente per effettuare il pagamento di tutti i debiti del negoziante col girare le partite, ma inoltre aveano per iscopo di creare una moneta ideale inalterabile, sotto il nome di danaro di banca. Le scandalose alterazioni de' danari portavano allora ogni tratto il disordine nelle relazioni

commerciali, talchè le repubbliche trafficanti pensarono sottrarsi ai disastrosi effetti di quest'abuso coll'opporre al variabile danaro corrente una moneta ideale inalterabile. Da ciò i pubblici depositi, ove il danaro riceveasi secondo l'intrinseco valore, cioè in ragione dell'oro ed argento effettivo che conteneva; da ciò la regola d'effettuare i pagamenti colla cessione de' titoli o con semplici scritture, evitando il pericoloso uso de' danari contanti. Se le banche avesser rimesso immediatamente in circolazione, come prestiti e sovvenzioni, il danaro che riceveano in deposito, sarebbe fallito quest' oggetto essenziale di loro istituzione.

Per ristrette però che fossero nelle operazioni loro, le antiche banche prestarono ingenti servizi; mentre i contanti peggiorando davano gravi scosse al commercio, stabilirono una moneta di conto inalterabile, con cui non solo ovviarono le perdite reali che al commercio ne vengono sempre, ma v'introducevano la sicurezza e la confidenza, e creavano così un credito, superiore a quel che allora si soleva. La stessa facilità di fare i pagamenti moltiplicava gli affari e li fissava in esse città; vantaggi però che svanirono quando i governi europei abbandonarono il rovinoso compenso dell'alterare le monete.

Una banca di natura diversa fu, nel 1668, stabilita a Stockolm, divenuta modello delle territoriali; ma le banche moderne non cominciano che con quella d'Inghilterra, secondo l'idea datane da Guglielmo Patterson. Lo statolder d'Olanda, divenuto re col nome di Guglielmo III, vi diede impulso, e sebbene modellata sulle antiche, sviò dai loro regolamenti, o, come io credo, rese regolari quegli spedienti, che prima non erano se non tentativi ed eccezioni. Un atto dei Parlamento autorizzò ad aprire una soscrizione di 1,200,000 sterline (Il. 30,000,000), che in dieci giorni fu coperta: poi tosto un altro istituì la banca, erigendola in corporazione, coi privilegi annessi a questo titolo; ciò fu con carta del 27 luglio 1694, dove alla banca permetteasi di negoziare d'ogni sorta di vigiietti o effetti commerciabili, come lettere di cambio, e in oro e argento monetato o in verghe ecc.; di ricevere in deposito ogni sorta di mercanzie, e far anticipazioni; prendere ipoteche su terre, eccetto quelle della corona, e vendere il prodotto di esse; far anticipazioni al governo, mediante il consenso delle Camere; emettere viglietti pagabili a vista e al presentatore, ma solo fin all'ammontare del suo capitale; al di là, occorresse un nuovo atto del Parlamento.

La banca d'Inghilterra riuniva dunque le principali condizioni delle commerciali: se non che ne fu alterata la base da questa clausola dell'atto d'istituzione, ch'essa obbligavasi, in compenso del privilegio, a dar al governo come prestito l'intero valore del suo capitale. Con ciò non le era lasciato da negoziare che un titolo di credito non realizzabile sul governo, e una rendita annuale così regolata: novantaseimila sterline per interessi del suo credito all'otto per cento, e quattromila sterline fissatele per pagamento delle spese d'amministrazione degli affari relativi allo scacchiere pubblico. Con sole queste centomila sterline e senza capitale disponibile, si pose ad emettere biglietti, e cominciare quell'immenso credito che poi acquistò.

Sebbene l'evento abbia larghissimamente giustificato il tentativo, convien confessarlo temerario: nè la banca potea che perire, o gettarsi sulle operazioni secondarie, a cui eransi fin allora limitate le banche. Troppo pericolo le recava l'emissione di biglietti circolanti, quando le mancava un fondo di riserva che rassicurasse il pubblico della loro solidità; onde lenta e faticosamente procedette dapprima, e per sedici anni lottò stentatamente contro le giuste prevenzioni del pubblico: e sebbene la legge desse corso forzato alle sue carte, i biglietti scapila-

vano del venti per cento verso il danaro. Una rara perseveranza e il costante favore del Parlamento la sostenne però: ma persistendo nell'abuso di prestar al governo l'intero capitale via via che l'accrescea con nuove soscrizioni, ambiziosa a misura che aumentava le nominali ricchezze, e pur sempre sprovista di mezzi effettivi, incaminavasi inevitabilmente all'abisso, nè la campò che una circostanza imprevedibile.

Nel 1708 il Parlamento vietò in Inghilterra e nel paese di Galles il commercio di banca e l'emissione de' biglietti a qualsifosse compagnia di più che sei associati, salvo la banca d'Inghilterra. Questa strana disposizione produsse l'inattendibile effetto di crear in Inghilterra un sistema di credito affatto particolare, certamente vizioso, eppure non mancante d'armonia e consistenza. Il paese fu pieno di piccole banche, le quali godeano le facoltà delle grandi, ma non aveano che sei soci al più, le quali chiamaronsi *private banks*; specie di banchieri che legalmente godeano la facoltà d'emettere viglietti pagabili a vista e al presentatore. Ma questa diveniva illusoria, atteso che mal potevano accreditarsi biglietti di sì mediocri stabilimenti. Onde supplire all'insufficienza loro, attaccaronsi con stretta solidarietà alla banca privilegiata, e intrapresero lo sconto degli effetti di commercio; invece però di pagarli con loro propri biglietti circolabili, ne tolsero in prestito dalla banca grande, rimettendole in cambio tutti o parte de' biglietti scontati.

Da qui un sistema misto e complesso, ove divise restarono funzioni naturalmente unite, cioè alle banche private lo sconto, alla grande l'emissione de' biglietti: ma quelle somministravano a questa i danari, che uniti formavano un grosso capitale, e così le diedero una solidità che per sè stessa non aveva, in ricambio ricevendo la facoltà d'emissione che non godevano di fatto. Obbligate a valersi de' biglietti di essa pei loro sconti, erano interessate a sostenerne la circolazione nei rispettivi cantoni, come fossero propri; e sempre pagarono i biglietti della banca madre, anzi in momenti fortunosi ne presero obbligo formale. Diventavano dunque volontarie succursali della banca privilegiata, che con quest'inaspettato appoggio alimentò il suo splendore, malgrado il vizio dell'originaria costituzione e l'insufficienza de' mezzi.

La straordinaria fortuna di essa destò l'emulazione, e divisamenti di pazzia gigantesca, ed assurde teorie; giacchè vedendola, senza capitali realizzabili, senz'altra proprietà che le rendite, sostenere il credito dello Stato al tempo medesimo che manteneva la più estesa circolazione di viglietti, fu chi pensò potersi inondare ogni paese di carta moneta, e così arricchire sterminatamente i popoli; altri ne restrinsero la facoltà al governo, che entro certi limiti potesse così saldar le piaghe del tesoro; altri al contrario non facevano che profetizzare la rovina della banca inglese. Ma ecco tutte le teoriche andar confuse quand'essa nel 1793 sospese ogni pagamento della sua carta, eppure senza grave perdita sostenne per più di ventidue anni questa stupenda sospensione. La meraviglia sarebbe diminuita quando si fosse tolto a considerarla, non isolata, ma cogl'infiniti suoi satelliti, e non i mezzi suoi soli, ma quelli che trovava nelle banche private.

Tutto ciò non costituisce ancora una normale evoluzione del credito: e malgrado di tanti compensi, la banca non avrebbe durato in paese men tranquillo o esposto ad invasioni. Inoltre il punto supremo delle istituzioni di credito non fu toccato da essa, ma da quelle di Scozia.

Nel 1695, un anno dopo stabilita la banca d'Inghilterra, a Edimburgo si formò quietamente un'istituzione del genere medesimo, più modesta e più solida e compiuta, quella che è chiamata *Bank of Scotland*. Il Parlamento scozzese la autorizzò ed eresse in corporazione, col capi-

tale primitivo di azioni da sterline ottantatrè, scellini sei, danari otto; non maggiore di mille sterline; umile, eppur sufficiente agli affari che voleva intraprendere, e che conservò nella sua interezza. Rapida e felice ne' primi incrementi, il capitale aumentò coll'estendersi degli affari, restando però sempre in limiti angusti, come gli altri stabilimenti di questo genere colà.

Nel 1727 s'istituì il *Royal banks of Scotland*, impiegandovi 246,550 sterline, assegnate alla Scozia come indennità della sua riunione all'Inghilterra; ma dapprincipio non vi si posero che 111,000 sterline, e nel 1738 il capitale si fissò a 150,000. Prosperò anch'essa come la prima, senza che l'una all'altra nuocesse.

Nel 1746 se ne stabilì una terza, detta compagnia del lino, *British linen company:* diretta a principio ad incoraggiare l'industria del lino che allora era nulla, poi venne in tanto fiore; ma indi protesse ogni sorta d'industria, in nulla differente dalle altre banche. Il primitivo suo capitale di 100,000 sterline fu portato a 500,000, e quivi si fermò, senza per questo esser impedita di salire all'altissimo posto che ora tiene.

A Edimburgo eransi poste le prime banche, poi l'imitò Glasgow, indi altre; ma alle sole tre prime intervenne l'autorità pubblica, e furono erette in corporazione, mentre le altre sorsero spontanee, costituendosi in compagnie di fondi riuniti (*Joint stock banks*), maniera di società molto estesa nella Gran Bretagna, dispensata da precedente autorizzazione, e corrispondente alle società anonime, se non che non è punto limitata la responsalità degli associati.

Le banche scozzesi sono costituite sopra basi migliori che quelle di Londra, perchè situate lontano dalla sede del governo, col quale fortunatamente mai non furono in diretto rapporto. Giacchè la ruina delle banche fu sempre l'esser prese in tutela dai governi, che le fecero servire di casse d'imprestito a loro comodo. Abbandonate a sè, sarebbonsi guidate con riserbo e prudenza, non entrando nello spirito del commercio le stravaganti imprese; tanto meno nelle banche costituite in grandi compagnie, e perciò più misurate. Gli errori vennero quasi sempre dai poteri che le istituivano, come nelle stravaganze della banca di Law, nelle temerità della inglese, e nelle ancor più dolorose delle americane, stabilite anch'esse in origine secondo gl'intenti del potere che le autorizzava. Men privilegi e più libertà le avrebbe fatte prosperare, e in nessun luogo il credito per mezzo delle banche crebbe con libertà e spontaneità maggiore che in Scozia. Questa probabilmente avrà desunto dall'Inghilterra l'idea dell'istituzione delle banche, ma presto la superò; e prima nel 1696 stabilì delle succursali, nel 1704 emise biglietti al presentatore d'una lira sterlina, ricevette depositi a interesse, e fin dal 1729 accordò crediti in conto: operazioni ignote alla banca di Londra, e caratteristiche delle scozzesi.

Le quali dilatandosi su tutta la superficie del paese, estesero l'influenza e i benefizi, e crearono a vantaggio del commercio comunicazioni facili e sicure, che resero attivi i contratti. I crediti in conto, da esse praticati insieme collo sconto degli effetti di commercio, differiscono da questo nel fondo; giacchè sono un'altra maniera di fare delle anticipazioni, e d'accordare ai negozianti il benefizio del credito.

L'innovazione più bella è l'uso dei depositi a interesse. Mentre a Venezia, Amsterdam, Amburgo i deponenti pagavano alla banca un tanto per la custodia, e una lieve retribuzione a ciascun trasporto, e un'altra alla scossa del capitale, qui le banche stesse pagano un interesse. Ne conseguono differenze radicali. E primieramente quell'interesse trae

alle casse delle banche tutte le somme custodite nelle particolari, crescendo la massa dei depositi; e così l'abitudine di versare alla banca il danaro disponibile non è più particolare ad una classe di negozianti, ma universale. In conseguenza, esteso l'uso de' trasporti, e risparmiato quello dei contanti. ciò ch' era lo scopo speciale delle banche antiche, i depositi non restarono un semplice quadro pel trasporti, ma divennero mezzo d'ordine e d'economia, potendo ciascuno far fruttare la somma che avesse disponibile, finchè arrivasse il momento di servirsene. Ecco risparmiata la ricchezza sociale; ecco cresciuta l'attività nell' impiego di essa, non restando nessuna somma per piccola, la quale non fruttasse tutti i giorni.

Estendendosi via via l'uso dei depositi fin all'infime classi, le banche scozzesi trovaronsi in una funzione più alta e impreveduta; poichè, com' erano casse di custodia, di riserva e di previdenza pel ricco, divennero di risparmio pel povero, e sostennero quest' uffizio gran tempo prima che s' udisse il nome di casse di risparmio; anzi meglio organizzate che non queste, giacchè nei loro crediti e sconti trovavano sempre occasione di utilizzare i depositi, senza sentirsi obbligate a porre misura ai benefizi.

Ognun vede quanto il cumulo dei depositi ricevuti dalle banche e da esse versati nuovamente nel commercio, aumentassero la potenza di tali stabilimenti come case di sconto e di credito; chè quand' anche non avessero fatto verun uso de' capitali propri, avrebbero trovato nella somma de' depositi a loro affidati quanto bastasse agl' innumerevoli sconti e agli estesissimi crediti.

Gli impacci del commercio, e la dimostrata utilità delle banche scozzesi indussero nel 1826 il Parlamento a rapportare l'atto del 1708 che vietava in Inghilterra il commercio di banca a compagnie di più di sei; ma l'applicazione ne fu ristretta a sessanta miglia attorno a Londra. Da quell'istante in Inghilterra accanto alle banche private sorsero dei *joint stock banks*, a imitazione di quei di Scozia: lenti dapprima, sicchè nel 1833 n'esistevano appena trentaquattro, ma poi aumentarono tanto che nel 1836 già se ne contavano da ottanta, i quali riuniti alle banche di Scozia, costituiscono nella Gran Bretagna il sistema di credito più esteso che mai siasi veduto.

La banca d' Inghilterra, sussistendo per privilegio del Parlamento, dovette sottostare alle esigenze di questo. Quando il suo privilegio spirò, trovossi creditrice di grossa somma verso lo Stato, che per ciò le impose, come prezzo del prorogamento, di ridurre del due per cento gl'interessi che le pagava, cioè dall' otto al sei, e prestare 400,000 sterline senza interesse. Di nuovo nel 1733, spirando il suo privilegio, il Parlamento gliel allungò per trentun anno, ma purchè versasse nella cassa dello Stato 1,600,000 sterline per molti anni. Di nuovo al 1764 dovette anticipare al governo un milione di sterline sovra biglietti dello scacchiere; oltre 110,000 sterline per esser prolungata fin al 1786. Allora il privilegio fu rinnovato per la quinta volta, mediante il prestito di due milioni di sterline per tre anni al cinque per cento. La sesta volta dovè anticiparne tre milioni al tre per cento.

L' agosto 1833, quando il privilegio finiva, trovavasi il governo debitore di 14.686,800 sterline al tre per cento. Allora le fu prorogata la carta fin all' agosto 1855, a questi patti: che i biglietti suoi avrebber corso legale, non soltanto facoltativo come prima; la banca serba il privilegio d' esser sola nel raggio di sessantacinque miglia; in compenso consente che gli appuntamenti pagatigli dal governo si rimangano a metà, cioè 120,000 sterline, e il dovutole dallo Stato a 11,150,000.

Il minimo valore de' biglietti fin al 1789 era di venti sterline, poi ne emise di dieci; indi nel 1793, di cinque; e nel 1797 di tre e di una: oggi però i minimi sono di cinque.

Lo sconto per lettere di cambio di privato era sempre stato di cinque per cento fin al 1824, e allora si ridusse al quattro; ma non si scontavano che cambiali di almen venti sterline, e di scadenza non oltre tre mesi.

La banca di Filadelfia fu costituita il 1790 con atto del Congresso americano, ma langui finchè la ricostrui un altr'atto del dieci aprile 1816. È di deposito e circolazione; siede a Filadelfia, ma ha venticinque succursali ne' vari Stati dell'Unione. Si contano inoltre fia quattrocencinquanta banche negli Stati Uniti, il cui capitale si stima di 150,000,000 di dollari. Sovra di tutte esercita ispezione quella di Filadelfia, che se le vede estendere troppo le speculazioni, chiede loro i pagamenti in contanti.

Si è veduto ai di nostri a qual rovina portasse l'abuso delle banche. La banca di Francia cominciò le sue operazioni nel 1800 dopo liquidata la cassa dei conti correnti: la legge del 24 germinale anno XI ne modificò gli statuti, e le diè privilegio esclusivo di emettere biglietti a vista per quindici anni, e colla prudenza seppe sottrarsi ai pericoli delle scosse politiche. Secondo i suoi statuti, sconta effetti commerciabili a tre mesi di data, guarentiti da tre firme almeno, o anche da due quando vi si aggiunga una girata d'azione di banca o di rendite sullo Stato, o altri effetti pubblici; fa anticipazioni sovra effetti pubblici a scadenze determinate, e sopra verghe o monete straniere d'oro e d'argento depostele, coll'uno per cento all'anno; tien cassa di depositi volontari per titoli, verghe o monete forestiere, mediante un ottavo dell'un per cento ogni sei mesi; s'incarica di riscuoter effetti per conto di privati o di stabilimenti pubblici; riceve in conto corrente le somme versate da particolari o da stabilimenti, e paga le disposizioni fatte su di esse. Si può cedere l'usufrutto delle azioni della banca, e non ostante disporre della proprietà. In sconti girano in un anno non men di 3600 milioni.

(C), pag. 61.

DELLE MAPPE, E DELLA PRIORITA' DELLE SCOPERTE.

I documenti più importanti della geografia sono per certo le mappe, e a queste bisogna ricorrere quando si voglia determinare a preciso le scoperte di nuovi paesi. Poche ce ne ha tramandate l'antichità; alquante di più il medio evo, ma queste diffuse su punti lontani, in modo che uno studioso ben poche ne poteva consultare. Heeren, pubblicando a Gottinga un planisfero del secolo XIV, doleasi di non averlo potuto paragonare con quello dei museo Borgia. Dopo d'allora a Parigi si formò un gabinetto, del quale parlammo a pag. 386 di questo volume. D'indicibile utilità riescirà questa raccolta, ma ancor essa rimane riservata agli studiosi di Parigi; e non voglio dire ai pochi cui essa verrà dischiusa, giacchè colà è ignota quella gelosia, che in Italia fa dei bibliotecari una specie di draghi, prostrati sul loro tesoro, e attenti che nessuno ne cavi frutto; non già perchè a sè soli il serbino, ma perchè l'ignoranza

loro non appala al cessare del mistero e del fascino conservato mediante il silenzio e le reticenze.

Per gli studiosi d'ogni paese provede il portoghese visconte di Santarem. Egli avea giovato agli studi geografici col pubblicare la cronaca della conquista della Guinea, fatta da Gomes Jannes di Azurara, e colle ricerche storiche sopra Amerigo Vespucci. Ora egli mette in luce un Atlante di tutti i mappamondi, i portolani, le carte che precedettero le grandi scoperte della fine del xv secolo, copiandole dalle varie biblioteche ove si trovano, e disponendole cronologicamente. E già a quest'ora diede fuori trentadue mappamondi, oltre ventidue monumenti geografici. Eccone la lista:

Dal vi al ix secolo. Mappamondo di Cosma Indicopleusta.

ix Mappamondo d'un manoscritto della biblioteca di Roda in Aragona.

x Mappamondo anglo-sassone del museo Britannico.
Altro d'un ms. della biblioteca di Firenze.

xi Planisfero d'un ms. di Marciano Capella alla biblioteca di Lipsia.
Mappamondo della cosmografia d'Azaf.

xii Planisfero d'un ms. della biblioteca Reale di Torino.
Mappamondo d'un ms. di Sallustio nella Laurenziana.
Due planisferi di Onorato d'Autun.

xiii Planisfero greco da un ms. di Sallustio nella Medicea di Firenze.
Planisfero di Cecco d'Ascoli.
Quattro altri dal ms. dell'*Imago mundi* di Gualtiero di Metz.
Mappamondo da un ms. del museo Britannico.
Mappa terrae habitabilis delle cronache di Mattia Paris.
Infine un mappamondo del museo Britannico non meno rilevante alla geografia del medio evo che la carta di Haldingham della cattedrale di Hereford.

xiv Mappamondo di Nicola d'Oresme, maestro di Carlo V di Francia.
Mappamondo di Martin Sanuto, da un ms. della biblioteca Reale di Parigi del 1320.
Mappamondo delle cronache di San Dionigi.
Mappamondo soggiunto a un ms. di Guglielmo da Tripoli.
Due mappamondi da due Sallusti della Medicea.
Mappamondo del 1350 in un ms. di Marco Polo nella biblioteca di Stockolm.

Cresce l'importanza delle carte nel secolo xv, poichè ci attestano a che grado fosser le cognizioni allorchè sopragiunsero i grandi scopritori. Santarem pubblica il mappamondo dell'*Imago mundi* di Pietro d'Ailly, nel quale trovasi accennata al centro dell'Africa la città di Arina, per cui gli Arabi faceano passare il loro meridiano.

Il mappamondo del cardinale Filastro, ms. di Pomponio Mela alla biblioteca di Reims.

Il mappamondo d'Andrea Bianco del 1436.

Un planisfero tratto da un poema geografico del xv secolo.

Il mappamondo della fine di quel secolo, che accompagna l'opera rarissima di Lasalle, e un planisfero che sta in capo a un ms. latino della biblioteca Reale di Parigi.

Gli altri documenti sono o carte parziali o estratti di maggiori; e i fin qua pubblicati sono: del xiv secolo un frammento dell'Africa, del Pizzigani nel 1367.

Un frammento dell' Africa occidentale da una carta catalana.

L' atlante della biblioteca Pinelli, composto di sei carte marine, figuranti il mondo d' allora.

Del secolo XV sono: l' Africa da una carta della biblioteca di Weimar del 1424.

Un frammento del mappamondo di Andrea Bianco del 1436.

L' Africa dalla carta di Valsequa del 1439.

Frammento dell' Africa occidentale del mappamondo di frà Mauro, il quale mappamondo, che è la più grande fra le carte antiche, sarà pubblicato intero in facsimile.

Due disegni dell' Africa occidentale di Benincasa del 1467 e 71.

L' Africa del globo di Martino Behaim del 1492.

Seguono pel secolo XVI: l' Africa della carta di Giovanni de la Cosa, da Ruyck del 1508, dal Tolomeo del 1513, dalla mappa di Weimar del 1527, da quelle di Giacomo di Vaulx del 1533, di Diego Ribeiro nel 1529, di Guglielmo il Testuto, e di Giovanni Martinez.

Nel secolo successivo l' Africa è data secondo la carta di Guglielmo Levasseur del 1601; quella di Dupont di Dieppe nel 1625; di Giovanni Gherardo di Dieppe nel 1634.

I mappamondi sono figure circolari del globo destinate a rappresentare quel che l' autore conosceva in massa sovra la posizione relativa delle terre, ma senza necessaria relazione colla figura reale del globo, o coi circoli paralleli o meridiani. In questi mappamondi le estreme terre d'Africa son collocate ove noi mettiamo il polo australe; le estreme d' Europa presso al polo boreale; e l' estremità occidentale dell'Europa e l' orientale dell' Africa toccano ai due estremi del diametro dell'emisfero. Così volevasi raffigurar la terra abitabile, οἰκουμένος di Omero. Il mare circondava quest'arida. Qui e qua sono indicati alcuni paesi più rinomati, Troja, Gerusalemme, Babilonia, Roma; non vi manca il paradiso terrestre. Le grandi divisioni sono contornate da linee rette, ma nell'avvicinarsi al XV secolo queste si curvano e conformano, come vedesi nella carta di Marin Sanuto; ma ancora a capriccio, e il dislocamento di un luogo costringe a trasporre tutti gli altri.

Quanto ai planisferi mostrano arte migliore, e un intento di figurar le terre con qualche proporzione, e badando alle posizioni relative dei paralleli e de' meridiani. Così il planisfero di Cecco d'Ascoli mostra l'Europa, l' Asia e l' Africa con discreta esattezza, e tali che non riempiono tutto il globo, ma stanno a nord dell' equatore, come un emisfero sviluppato in superficie piana. Può dunque da tali carte dedursi tant' o quanto il progresso della geografia.

Questo è meglio indicato nelle carte parziali, e massime nelle marittime, che essendo fatte per uso de' naviganti, richiedevano maggior precisione, e ogni errore n' era avvertito. Quando s' introducessero è incerto, ma certamente il famoso storico arabo Ibn Kaldun, vissuto dal 1332 al 1406, le dà come cosa usitata, laddove parlando delle Canarie, dice: « Queste isole furono scoperte a caso, giacchè le navi non vanno « per questo mare se non cacciate dai venti. I due paesi che contornano « il Mediterraneo, sono perfettamente conosciuti e disegnati su piani e « su fogli colla forma loro reale; indicati pur anche i rombi dei venti: « e questi piani si chiamano Alxambas, e su queste i naviganti rego- « lano i loro viaggi. Ma nulla di simile trovasi per l' Atlantico; onde le « navi non osano avventurarsi, perchè, perdendo di vista le coste, non « saprebbero come regolarsi pel ritorno ».

Il portolano più antico recato dal Santarem, è quello di Pizzigani del 1367: e se ancor mancava una base scientifica, almeno dopo introdotte

le carte marittime ogni viaggiatore indicò la direzione del proprio viaggio e le distanze.

Oltre l'importanza che porge a queste carte il potersi con esse seguitare passo a passo la crescente cognizione del globo, son bizzarri i disegni, gli ornamenti e soprattutto le iscrizioni che vi sono profusi, e che dinotano le idee e le cognizioni del secolo in cui furono formate. Quivi tu vedresti in giro i venti personificati colle loro otri; quivi Adamo ed Eva; quivi il paradiso terrestre « nella parte più elevata della terra, cinto da una muraglia coperta di fogliame », quale lo descriveva il parabolano Mandeville; quivi alle Canarie una statua colossale che agitava la sua mazza dall'alto d'una torre per impedire che i naviganti si spingessero più innanzi; quivi l'Abissinia col Pretejanni e colla sua mitra gemmata; quivi gli altri regni d'Africa coi re fulgidi d'oro e d'argento, colle genti negre, con gruppi di giraffe, d'elefanti, d'animali mai più veduti; e pel mare le caravelle portoghesi, splendidamente palvesate, che fanno il giro del mondo.

Son la più parte incise dal valente Bouffard, del cui bulino si giovarono tanto le opere d'Orbigny, Berthelot, Ramon de la Sagra. Ben è a dolere che l'oggetto speciale del libro che lodiamo abbia indotto l'autore a non dar che frammenti di alcune carte, le quali sarebbe a desiderare veder pubblicate in intiero.

Alla parte che diremo grafica il visconte di Santarem unisce una polemica, ove sostiene la priorità di Colombo e de' Portoghesi in quelle scoperte, che oggi vorrebbe altri ascrivere a questo o a quello, per ismania di paradosso, pel farnetico di abbatter le glorie, miserabile còmpito della nostra età, cui rode l'invidia e pesa il rispetto. E a proposito appunto dell'opera che esaminiamo, il *Foreign and colonial Quarterly Review*, ottobre 1845, notava come « l'invidia s'appigli all'esito; e v' abbia taluni che incapaci d'elevarsi, ogni sforzo dirigono a deprimere al loro livello quanto è grande e nobile; nè conoscono gioia più viva che il trovar modo d'insinuare che una donna virtuosa inciampò, che un pio ecclesiastico può tacciarsi d'ipocrisia, che un prode soldato è vile in cuore, o un patriotico uom di Stato è diretto da bassi motivi. Non v'è grand'uomo che non sia stato attaccato, non grande azione che non siasi rivocata in dubbio ».

Colombo parve un pazzo finchè veniva raccontando all'Europa la possibilità di giungere per l'occidente all'oriente; ma come vi riuscì, navigatori astuti tentarono clandestinamente piantarsi nei paesi da esso scoperti, mentre i pedanti d'Europa cercavano testi che dimostrassero altri già prima aver conosciuto quel continente. Poi la scienza moderna scavò dagli archivi or documenti or congetture, ad attestare che Colombo era stato preceduto sul mondo ov' egli non trovò che ingratitudine. I Dieppesi posero innanzi testè un Cousin, il quale, animato dalle congetture del suo concittadino Dechaliers, reputato padre della scienza idrografica, intraprese lunghe navigazioni, e nel 1488 scoperse la foce del Rio delle Amazoni, donde l'anno appresso tornò in patria lungo le coste del Congo e d'Angola. Ma tutto ciò riposa sulla fede d'uno scrittore del 1667; e se voi domandate perchè gli archivi del paese non ne hanno ricordo, vi si risponde, bruciarono nel 1694. Il valoroso polacco Lelewel indicò il suo compatrioto Giovanni Szcolny, che nel 1476, essendo a servizio del re di Danimarca, toccò le rive del Labrador, passando avanti alla Norvegia, al Groenland e al Frisland degli Zeni. Humboldt vi fece robuste obiezioni, e principalmente il non averne dato cenno Gomara, che pur conobbe quel viaggio del polacco, e che era tutto studio di menomare la gloria di Colombo. Titoli maggiori han-

no per certo gl'Islandesi, che dal Groenland nel 1000 approdarono alla Vinlandia e a Droceo, paesi che corrisponderebbero alla Terranuova, o al continente della Nuova Scozia, e pare penetrassero fin nella Carolina: ma il racconto di tali spedizioni è in forma mitologica (riflette bene il migliore storico degli Stati Uniti, Bancroft). difficile a intendersi; antico sì, ma non contemporaneo. Sturleson difficilmente avrebbe negletta questa gloria nazionale: eppure la relazione ch' egli ne dà, e che è il documento più antico, si ritiene falsato. Le particolarità geografiche son troppo vaghe, e possono applicarsi a qualsiasi latitudine da Nuova York sino al capo Farewel; come la Vinlandia fu cercata dalla Groenlandia e dal fiume San Lorenzo fin all'Africa.

Altrettanto avvenne del Diaz e di Vasco: ammirati in prima per aver voltato il capo di Buona Speranza, con che apersero a nuovi ardimenti e a speculazioni nuove l'arti e il commercio, bentosto sorse chi ne volle decimare la gloria pretendendo che altri avesse superato il capo Bogiador prima de' Portoghesi. Santarem vuol difenderne a questi la gloria, e mostrare che, prima che Gil Eannes nel 1443 voltasse il formidabile promontorio, niuna notizia esatta s'avea di quella costa, della fisionomia geografica del paese, nè tampoco dell'esistenza di esso. L'argomento più forte derivasi appunto dalle carte che divisammo, dalle quali è reso evidente che i geografi non sapevano di que' paesi, se non man mano che i Portoghesi li discoprivano. Gli antichi nulla aveano collocato che favole su quell' inospite lido, rattristato da arene cocenti, da rettili velenosissimi, dal mortale simum, e da marosi che pareano allontanarne per sempre i naviganti. Forse è vero, e per me lo credo, che i Cartaginesi spingessero ben innanzi su quella costa alcuna lor corsa: ma ciò nè diede notizie, nè tanto meno determinò stabili tragitti; e i geografi sin a Tolomeo credettero l' Africa terminasse di qua dalla linea equinoziale, i cui calori impedivano di voltare il capo estremo.

Gli Arabi avrebber potuto acquistare cognizioni migliori, avvezzi come sono a climi cocenti, e viaggiando col camello traverso al deserti; eppur i loro geografi ne sono al tutto ignoranti: Edrisi che tutti supera, crede abitato solo l'emisfero settentrionale, nel meridionale non poter reggere al calore nè gli animali nè la vegetazione nè le acque. In appresso gli Arabi acquistarono qualche contezza migliore di quelle piaggie e di que' fiumi, ma per via di terra e confusamente. Brunetto Latini, Sacrobosco, Michele Scotto, Ruggero Bacone, Marin Sanuto non ne hanno che idee inesattissime o false: Giovanni di Mandeville asserisce che il mare d'Etiopia non ha pesci; Fazio degli Uberti che le genti vi sono nere qual carbone; il Boccaccio, che pur fu scolaro d' Andalon del Nero, dice che alle falde del monte Atlante abitano uomini dal piè biforcuto e satiri.

Basterebbero questi errori a provare che non era conosciuto quel paese; eppure a impugnare la priorità de' Portoghesi s'affacciano i marinai di Diepne, Bethencourt, il catalano Giacomo Ferrer, i genovesi Doria e Vivaldi. A confutare costoro volge l'ingegno il visconte di Santarem, arrestandosi principalmente ai Normandi come quelli che più si ostinano in tale pretensione. Notissima ai nostri lettori è la terribile audacia de' Normandi nel percorrere i mari e i fiumi d'Europa. Un autore volle indurre che dovettero aver conservato relazioni coi Mori di Spagna e in conseguenza con quelli d'Africa, e perciò corso il litorale della Mauritania fino al capo Non, donde certo si saranno spinti alle Canarie. L'autore della *Notice historique sur le Sénégal et ses dépendances* (Parigi 1839) disse che nel 1365 alcuni negozianti di Rouen si associarono

a marinai di Dieppe per istabilire banchi dall'imboccatura del Senegal fin all'estremità del golfo di Guinea, e così piantaronsi il Petit Dieppe e il Petit Paris, ed altri stabilimenti; ma tutto non s'appoggia che ad un Villaut di Bellefond, il quale ciò scrisse nel 1667, in una relazione della costa di Guinea diretta a Colbert. Copiato dai successivi, accettato dalla boria paesana e da quelli che le autorità numerano e non pesano, non si riflette che la Francia in quel tempo era occupatissima a difendere la propria indipendenza contro gl'Inglesi, i quali erano padroni del canale su cui è situata Dieppe; che nessuno annalista o storico anteriore a Villaut ne fa cenno.

Quanto alla *Histoire de la première descouverte et conqueste des Canaries faiste des l'an 1402 par messire Jean de Bethencourt, escrite du temps mesme par F. Pierre Boutier et Jean Verier, prestre domestique dudit sieur de Bethencourt, et mise en lumière par M. Galien de Bethencourt conseiller du Roy en la chambre du parlement de Rouen*, fu pubblicata a Parigi nel 1630, e dice che essi arrivarono in Guinea: ma Santarem dimostra che con questo nome s'indicava allora un paese di qua dal capo Bogiador.

Giacomo Ferrer catalano, partito da Majorca il 16 agosto 1346, si diresse al fiume dell'Oro. Il supporre che questo fiume dell'Oro sia il Rio de Oiro in Guinea è affatto gratuito, parendo piuttosto fosse un fiume al nord del capo Bogiador; inoltre, per dovunque fosse la sua direzione, esso non ne tornò.

L'unico viaggio certo di là dal capo Bogiador sarebbe quello di Ibn Fathima, che imbarcatosi a Noul, di qua dal capo Bogiador, senza idea di passar questo, fu dalla procella spinto di là, e sino al capo Bianco; rientrato nel golfo d'Arnim al sud del tropico, ritornò per terra. Viaggio fortuito, tanto che nè Bakoui nè Ibn Kalldun nè Abulfeda ne fanno menzione; e sì quest'ultimo avea visto il manoscritto ove ciò è riferito.

Anche ai Genovesi torrebbe Santarem le pretensioni che accampano pei loro compatrioti. È noto che poc'anzi fu asserito essere nel 1281 salpati da Genova Vadino e Guido Vivaldi con due galee per girar l'Africa e giugnere nell'India: ma una galea s'arenò in Guinea, l'altra approdò nell'Etiopia, ove il convoglio fu fatto prigioniero, e un sol marinaio ne campò. Trovasi di ciò annotazione nell'*Itinerario* di Antoniotto Usodimare; poi in Pietro d'Abano e in Cecco d'Ascoli è memorato come, invogliati da tal notizia, Teodisio Doria e Ugolino Vivaldi con due frati francescani nel 1292 uscirono per lo stesso cammino, e più nulla non se ne intese. Sebastiano Ciampi nel 1827 pubblicava una *Relazione della scoperta delle Canarie e d'altre isole dell'Oceano novamente ritrovate nel* 1341, fatta dal Boccaccio sulla fede di mercadanti fiorentini, che in Siviglia l'aveano inteso da Nicolò di Recco, un de' capi di quella spedizione. L'avvocato Canale poi recò un passo del continuatore di Caffaro, che sotto il 1291 racconta dei suddetti Teodisio Doria e Ugotino Vivaldi. Per valutar al giusto queste indicazioni è duopo accertare l'autenticità della testimonianza, al che ci porse i mezzi lo stesso sig. Canale. La storia piace alle genti gloriose quanto è temuta dalle infingarde e tiranniche. Quindi Genova ebbe una serie di storici contemporanei dei fatti che raccontarono. Il Caffaro, reduce dalla crociata del 1101, si propose di narrar gli eventi di cui era stato gran parte; e trattili fino al 1152, presentò il volume ai consoli del Comune, che avutone il parere de' consiglieri, « lo fece porre nell'archivio, a testimonio perpetuo delle vittorie de' Genovesi » (1). Esso Caffaro ripigliò poi la sto-

(1) *Consules, audito consilio consiliatorum palam, coram consilia-*

ria, e la trasse fino al 1163, tre anni prima che morisse di ottantasei anni. Un altro Caffaro ebbe dai consoli l'incarico di seguirlo, il quale narrò solo l'impresa di Tortosa; poi Uberto Cancelliere li tirò dal 1166 al 73; di là al 96 sottentrò Ottobono Scriba; indi Ogerio Pane fino al 1224; Bartolomeo Scriba fin al 1264; dal qual anno quattro annalisti per ordine pubblico continuarono a narrare ciò che mancava fin al predetto 1264, poi altri quattro i due anni seguenti, quattro altri dal 67 al 69, quattro altri fino all'80. In quest'anno era dei quattro Jacopo Doria, il quale proseguì fin al 1293; e l'anno seguente presentò il racconto suo al podestà e al consiglio, che decretarono dovesse far parte della cronaca coeva genovese (1).

Abbiamo dunque da venti scrittori la storia autentica di Genova, la quale rimase nell'archivio secreto della repubblica sino al 1808. L'atroce diritto della conquista, brutalmente esercitato in quei tempi, condannò Genova a spedire a Parigi venticinque casse di carte d'esso archivio al ministero dell'interno. La pace successiva, che alcuni solo riparò dei torti, non restituì a Genova almeno il tesoro delle sue memorie, e quelle scritture rimangono nella biblioteca Reale di Parigi nella sala che precede quella del fondo Colbert. Alcune copie ne sono in patria, quali mutile, quali conformi al testo parigino, ed alcune anche autenticate; tali sono le tre della biblioteca Civica, dell'università, e dei missionari urbani; una del signor Gambino, una del marchese Durazzo. Ora tutte queste, come volle graziosamente a mia richiesta verificare il sig. Canale, contengono il passo citato in questi precisi termini. *Eodem anno*(1292)*Theodisius Auriae, Ugolinus de Vivaldo et ejus frater cum quibusdam aliis civibus Jaunae coeperunt facere quoddam viagium, quod aliquis usque tunc facere minime attemptavit. Nam armavit optime duas galeas, et de victualibus aqua et aliis necessariis in eis impositis, miserunt eas de mense madii de versus strictum Septe* (lo stretto di Sella), *ut per mare Oceanum irent ad partem Indiae, mercimonia utilia inde deferentes. In quibus iverunt dicti duo fratres de Vivaldo personaliter et duo fratres Minores. Quod quidem mirabilis fuit non solum videntibus, sed etiam audientibus. Et postquam locum quod dicitur Gozora* (Azzora?) *transierunt, aliqua certa nova non habuimus de eis. Dominus autem eos custodiat, et sanos et incolumes reducat ad propria.*

Contro testimonianza sì precisa parmi cada la critica del visconte di Santarem. Altre memorie d'arditi navigatori genovesi potrebbero racimolarsi; e singolarmente ricordare voglio che re Dionigi di Porto-

toribus Gullielmo de Columba publico scribano praeceperunt ut librum a Caffaro compositum notatum in Comunis Cartulario poneret, ut deinceps cuncto tempore futuris hominibus Januensium victoriae cognoscantur. Caffaro, p. 1.

(1) *Anno a N. Dni* MCCLXXXXIV, *die* XVI *julii, egregius vir multa honestate et scientia praeelectus Jacobus Auriae hujus operis laudabile consequutum, coram nobilibus viris DD. Jocobo de Carcano potestate comunis Januae et Simone de Grimelio capitaneo populi, abbati populi et ancianis hujus civitatis continuationem operis cronice ab eodem feliciter ordinatum praesentavit. Qui videntes dictum opus optime fore compositum, consuluerunt, laudaverunt et decreverunt praefatum opus in praesenti cronica ventilari, dictumque virum multipliciter de tanto opere et sic bene composito vere collaudentes. Ego Gullielmus de Caponibus notarius praesentationi praedicto consilio et decreto praedicto interfui et scripsi.*

gallo nel 1517 ebbe a servizio come ammiraglio ereditario Emmanuele Pezagno genovese, il quale dovea tenergli sempre uno statomaggiore di venti uffiziali genovesi, per comandare e condurre le sue galee.

Ben pei Portoghesi milita il vedere che la Corte di Roma valutò le ragioni del Portogallo sui nuovi paesi, lo che non avrebbe fatto se altra potenza avesse addotto pretensioni; e che documenti certi attestano come uffizialmente fosse riconosciuta la priorità del Portogallo da varie potenze europee, e nominatamente dalla Francia. Di portoghesi piloti si servivano tutti i naviganti in quelle acque fino al XVI secolo; nè, da che fu fondato San Giorgio da Mina, v'è documento che il frequentasser altri che i Portoghesi, fin quando, nelle guerre fra Carlo V e Francesco I, qualche armadore francese meditò una spedizione sulla costa di Guinea col pretesto che i Portoghesi dessero polvere e danaro all'imperatore. L'analisi delle mappe prodotte dal visconte di Santarem convince che la forma dell'Africa estrema era al tutto ignota prima del viaggio di Gil Eannes nel 1443, che acquistò precisione a misura delle scoperte portoghesi, e che nei secoli XV e XVI tutte le denominazioni della costa sono in portoghese.

Noi potremmo opporre qualche autorità a ciò che francamente è asserito dal Santarem che nessuno avesse cognizione degli antipodi, e si credesse inabitabile la zona torrida. L'erudizione fu certo il minor vanto degli antichi, e fa stupore il trovarne così sprovisti que' medesimi che ne traggono il loro vanto principale, come Plinio maggiore e Varrone. Stando soltanto alla geografia, scrittori posteriori ignorano affatto quei che dimostrarono i precedenti, ripristinano errori già combattuti. Tacito, per esempio, vi dirà che Marco Agricola fu il primo a conoscere che l'Inghilterra è un'isola; mentre Cesare l'avea già per tale descritta, e con tutta l'esattezza compatibile col tempo, ponendo ad oriente della Bretagna la Germania, a mezzodì la Gallia, ad occidente la Spagna, e a mezza strada l'Irlanda. Omero fa agli eroi iliaci parer meraviglioso il tragitto dell'Africa alla Sicilia; eppure i Fenici già sfidavano l'oceano. Erodoto, così dotto anche in geografia, ignora le scoperte de' Cartaginesi. Strabone che ci lasciò il maggior monumento di geografia antica, è ignorante affatto sul conto della Bretagna, che pur già era provincia romana; crede che il Caspio comunichi coll'oceano Settentrionale, benchè Erodoto l'avesse dato per un gran lago, e i soldati di Pompeo n'avesser riconosciuto il contorno. Plinio dà la Scandinavia per isola.

Quant'è degli antipodi, già fra gli antichi Gemino, contemporaneo di Cicerone, asseriva « non doversi credere inabitabile la zona torrida; anzi alcuni pervenuti colà, vi trovarono gente; e v'è chi disputa se i terreni posti in mezzo ad essa non sieno meglio abitati che non quelli alle estremità ». Dante avea spiegato la possibilità loro coll'indicar chiaramente nel centro della terra il centro di gravità, il punto « a cui son tratti d'ogni parte i pesi », oltrepassando il quale, egli si capovolge.

Conchiudiamo che qualche avventuriero dalla fortuna o dal proprio ardimento fu certo spinto di là dal capo Bogiador prima de' Portoghesi; ma ciò nè influì sulle relazioni commerciali, nè restò alla scienza. Parimenti può essere che tre secoli prima di Colombo gl'Islandesi sieno approdati sul continente americano; ma ciò nulla pregiudica alla gloria del Genovese, il quale non andò a rintracciarvi un mondo nuovo, ma per aprire una nuova via verso le Indie orientali. I Portoghesi vi giunsero costeggiando l'Africa, e tirando al sud poi all'est; egli propose d'arrivarvi per l'ovest. E la sua proposta rinfiancò con quanti argomenti seppe ideare, ma non pose mai quei che vittoriosamente

avrebbe convinto, cioè l'esservi già arrivati altri. A vicenda quegli avversari che dapprima gli opponevano l'impossibilità dell'impresa, e dappoi s'ingegnarono a tutt'uomo a cincischiarne la gloria, mai non addussero l'argomento che più sarebbe stato decisivo, qual è l'essere stato preceduto da altri. I re di Spagna, cavillosi a negare per ingratitudine ciò che per stordilaggine aveano promesso, non opposer mai quest'argomento a Colombo; venti testimoni si produssero sopra l'avere Colombo avuto notizia del Nuovo mondo da un libro esistente a Roma nella biblioteca d'Innocenzo VIII e da un cantico di Salomone che indicava la nuova strada alle Indie: ma come accade all'invidia, questi argomenti non valsero se non ad attestare quanto a torto i posteri pretendeano usurpargli le sue scoperte.

(D) pag. 68.

SULLA FIDUCIA DI COLOMBO DI POTER SCOPRIRE LE INDIE.

Fernando figlio di lui così ci espone le cagioni che mossero Colombo a credere di poter scoprire le Indie: (*Historie del signor don Fernando Colombo*. Milano 1614).

— Le cause che mossero l'almirante allo scoprimento dell'Indie furono tre: cioè fondamenti naturali, autorità di scrittori ed indizi di naviganti. E quanto al primo, che è ragion naturale, dico che egli considerò che tutta l'acqua e la terra dell'universo constituivano e formavano una sfera, che poteva esser da oriente in occidente circondata, camminando gli uomini per quella fin che venissero a star piedi contra piedi gli uni con gli altri in qualsivoglia parte, che in opposito si trovasse.

Secondamente presuppose, e per autorità d'approvati autori conobbe che gran parte di questa sfera era stata già navigata, e che non rimaneva oggimai, per essere tutta scoperta e manifesta, salvo quello spazio, che v'era dal fine orientale dell'India, di cui Tolomeo e Marino ebbero cognizione, fin che, seguendo la via dell'oriente, tornassero per il nostro occidente, all'isole degli Astori e di capo Verde, che era la più occidental terra allora scoperta.

Terzo considerava che questo spazio, che era tra il fine orientale conosciuto da Marino, e le dette isole di capo Verde, non poteva essere più della terza parte del cerchio maggiore della sfera: poi che già il detto Marino era arrivato verso l'oriente per quindici ore o parti, di ventiquattro che sono nella rotondità dell'universo, e per giungere alle dette isole di capo Verde mancavano intorno ad otto; perciocchè nè anco il detto Marino cominciò il suo scoprimento sì di verso ponente, quanto fece conto: che se, avendo Marino scritto nella sua *Cosmografia* per quindici ore o parti della sfera verso l'oriente non era ancor giunto al fine della terra orientale, di ragion bisognava che cotal fine fosse molto più innanzi, e per conseguenza quanto più vicino a dette isole di capo Verde per il nostro occidente; e che, se tale spazio fosse mare, facilmente si potesse in pochi di navigare; e se terra, che più tosto per lo medesimo occidente si scoprirebbe, perciocchè verrebbe ad esser più vicina a dette isole.

Alla qual ragione s'aggiunge quel che Strabone dice nel libro 15° della sua *Cosmografia*, niuno esser giunto con esercito al fine orientale dell'India. Il quale Ctesia scrive esser tanto grande, quanto tutta l'altra parte dell'Asia; e Onesicrito afferma essere la terza parte della sfera; e Nearco, aver quattro mesi di cammino per pianura; senza che Plinio nel capitolo 17° del 15° libro della sua *Storia naturale* racconta, l'India esser la terza parte della terra. Di modo che argomentava, cotal grandezza esser cagione che noi fossimo più vicini alla nostra Spagna per l'occidente.

La quinta considerazione, che facea più credere che quello spazio fosse piccolo, era l'opinione d'Alfragano e seguaci suoi, che molte questa rotondità della sfera assai minore che tutti gli altri autori e cosmografi, non attribuendo ad ogni grado di sfera più di cinquantasei miglia e due terzi; per la quale opinione voleva egli inferire che, essendo piccola tutta la sfera, per forza doveva esser piccolo quello spazio della terza parte, che Marino lasciava per isconosciuto; e però sarebbe in manco tempo navigata di quel che medesimamente inferiva; che, poi che ancora non era stato scoperto il fine orientale dell'India, tal fine quello sarebbe che giace appresso di noi per l'occidente; e che per tal cagione giustamente si potrebbero chiamare Indie le terre ch'egli scoprisse. Perchè si vede chiaramente quanto a torto un maestro Rodrigo, arcidiacono che fu di Reina in Siviglia, ed alcuni seguaci suoi, riprendano l'almirante, dicendo ch'egli non dovea chiamarle Indie, percioocchè non sono l'Indie: conciossiachè l'almirante non le chiamò Indie perchè elle fossero state viste nè scoperte da altri, ma perchè erano la parte orientale dell'India oltre il Gange, alla quale niun cosmografo assegnò termine o confine con altra terra o provincia per l'oriente, salvo con l'Oceano; e per esser queste terre l'orientale incognito dell'India, e perchè non hanno nome particolare, gli diede il nome del più vicino paese, chiamandole Indie occidentali; e tanto maggiormente percocchè egli sapea esser a tutti noto, quanto ricca e famosa fosse l'India, volle invitare con quel nome i re cattolici dubbiosi della sua impresa, dicendo loro che andava a scoprir le Indie per la via dell'occidente. E questo lo mosse a desiderare il partito de' re di Castiglia più tosto, che quelli di alcun altro principe.

Il secondo fondamento, che diede animo all'almirante per detta impresa, e per cui ragionevolmente potè chiamare Indie le terre, che egli scoprisse, fu le molte autorità di persone dotte, che dalla Spagna potrebbe navigarsi per l'occidente al fine orientale dell'India, e che non era gran mare quello che in mezzo giaceva, secondo che afferma Aristotele nel fine del libro 2° del *Cielo e del mondo*, ove dice che dalle Indie si può passare a Caliz in pochi dì. La qual cosa anche Averroe prova sopra quel luogo; e Seneca nel 1° libro de' *Naturali*, stimando nulla ciò che in questo mondo può sapersi, rispetto a quel che nell'altra vita si acquista, dice che dalle ultime parti di Spagna fin agli Indiani in pochi giorni di alcun vento un naviglio potrebbe passare. E se, come alcuni vogliono, questo Seneca fece le tragedie, potremmo dire che a tal proposito egli disse nel coro della *Medea:*

> . . . . . . *Venient annis*
> *Saecula seris, quibus Oceanus*
> *Vincula rerum laxet, et ingens*
> *Pateat tellus, Typhisque novos*
> *Detegat orbes, nec sit terris*
> *Ultima Thule;*

che vuol dire: « Negli ultimi anni verranno secoli, nei quali l'Oceano

allenterà le legature ed i vincoli delle cose, e si scoprirà un gran paese, ed un altro, come Tifi, scoprirà nuovi mondi, e non sarà Tule l'ultima delle terre ». Il che ora si ha per molto certo che si sia adempiuto nella persona dell'almirante. E Strabone nel libro 1° della sua *Cosmografia* dice che l'Oceano circonda tutta la terra, e che all'oriente bagna l'India, e nell'occidente la Spagna e la Mauritania; e che, se la grandezza dell'Atlantico non impedisse, si potrebbe navigar dall'uno all'altro luogo per uno stesso parallelo. Ed il medesimo torna a dire nel libro 2°. E Plinio nel 2° libro della *Storia naturale* al cap. 3° ancora, dice che l'Oceano circonda tutta la terra, e che la sua lunghezza dall'oriente fin al ponente è dall'India fin a Caliz. Il medesimo al cap. 31 del 6° libro, e Solino nel 68° cap. delle *Cose memorabili* dicono che dall'isole Gorgonee, le quali si crede esser le isole di capo Verde, v'è la navigazione di quaranta giorni per il mare Atlantico fin all'isole Esperidi, le quali l'almirante ebbe per certo che fosser queste dell'India. E Marco Polo veneziano, e Giovan di Mandavilla ne' suoi itinerari dicono che passarono molto più addentro nell'oriente di quei che Tolomeo e Marino scrissero; i quali giacchè non parlino del mare occidentale, per quel nondimeno che descrivono dell'oriente puossi argomentare che sia vicina della India all'Africa ed alla Spagna. E Pietro d'Aliaco nel trattato *De imagine mundi*, al cap. 8 *de quantitate terrae habitabilis*, e Giulio Capitolino *De locis habitabilibus* ed in molti altri trattati dicono che l'India e la Spagna sono vicine per l'occidente, e che il mare che si distende tra il fine della Spagna e dell'Africa occidentali, e tra il principio dell'India verso oriente, non è largo intervallo, e si ha per molto certo che vi si possa in pochi giorni navigare con vento prospero. E però il principio dell'India per l'oriente non può distar molto dal fine dell'Africa per l'occidente.

La quale autorità, ed altre simili di questo autore, furon quelle che più l'almirante mossero a credere che fosse vera la sua immaginazione: come che un maestro Paolo fisico di maestro Domenico fiorentino, contemporaneo dell'istesso almirante, fosse causa in gran parte ch'egli con più animo imprendesse questo viaggio. Perciocchè essendo detto maestro Paolo amico d'un Fernando Martinez canonico di Lisbona, e scrivendosi lettere l'uno all'altro sopra la navigazione che al paese di Guinea si faceva in tempo del re don Alfonso di Portogallo, e sopra quella che si potea fare nelle parti dell'occidente, venne ciò a notizia dell'almirante, curiosissimo di queste cose; e tosto col mezzo d'un Lorenzo Girardi fiorentino, che era in Lisbona, scrisse sopra ciò al detto maestro Paolo, e gli mandò una piccola sfera, scoprendogli il suo intento. A cui maestro Paolo mandò la risposta in latino, la quale tradotta in vulgare diceva così:

« A Cristoforo Colombo, Paolo fisico salute.

« Io veggo il nobile e gran desiderio tuo di voler passare là dove nascono le spezierie; onde per risposta d'una tua lettera ti mando la copia di un'altra lettera, che alquanti giorni fa io scrissi ad un mio amico, domestico del serenissimo re di Portogallo, avanti le guerre di Castiglia, in risposta d'un'altra, che per commissione di Sua Altezza egli mi scrisse sopra detto caso: e ti mando un'altra carta navigatoria, simile a quella che io mandai a lui, per la quale resteranno soddisfatte le tue dimande. La copia di quella mia lettera è questa:

« A Fernando Martinez canonico di Lisbona, Paolo fisico salute.

« Molto mi piacque intendere la domestichezza, che tu hai coi tuo serenissimo e magnificentissimo re; e quantunque molte altre volte io abbia ragionato del brevissimo cammino, che è di qua all'Indie, dove

nascono le spezierie, per la via del mare, il quale io tengo più breve di quel che voi fate per Guinea, tu mi dici che Sua Altezza vorrebbe ora da me alcuna dichiarazione o dimostrazione, acciocchè s'intenda e si possa prendere detto cammino. Laonde, come ch' io sappia di poter ciò mostrarle con la sfera in mano, e farle vedere come sta il mondo, nondimeno ho deliberato per più facilità e per maggior intelligenza dimostrar detto cammino per una carta, simile a quelle che si fanno per navigare, e così la mando a Sua Maestà, fatta e disegnata di mia mano, nella quale è dipinto tutto il fine del ponente, pigliando dall' Irlanda all' Austro, sino al fin di Guinea con tutte le isole, che in tutto questo cammino giaciono; per fronte alle quali dritto per ponente giace dipinto il principio dell' Indie con le isole e luoghi dove potete andare, e quanto dal polo artico vi potete discostare per la linea equinoziale, e per quanto spazio; cioè in quante leghe potete giungere a quei luoghi fertilissimi d' ogni sorte di spezierie e di gemme e pietre preziose. E non abbiate a maraviglia, se lo chiamo ponente il paese ove nasce la spezieria, la quale comunemente dicesi che nasce in levante: perciocchè coloro che navigheranno al ponente, sempre troveranno detti luoghi in ponente; e quelli che anderanno per terra a levante, sempre troveranno detti luoghi in levante. Le linee dritte che giaciono al luogo in detta carta, dimostrano la distanza che è dal ponente al levante: le altre, che sono per obliquo, dimostrano la distanza che è dalla tramontana al mezzogiorno. Ancora io dipinsi in detta carta molti luoghi nelle parti dell'India, dove si potrebbe andare, avvenendo alcun caso di fortuna o di venti contrari, o qualunque altro caso che non si aspettasse che dovesse avvenire. Ed appresso, per darvi piena informazione di tutti quei luoghi, i quali desiderate molto conoscere, sappiate che in tutte quelle isole non abitano nè praticano altri che mercatanti; avvertendovi, quivi essere così gran quantità di navi e di marinari con mercatanzie, come in ogni altra parte del mondo, specialmente in un porto nobilissimo, chiamato Zaiton, dove caricano e discaricano ogni anno cento navi grosse di pepe, oltre alle molte altre navi, che caricano altre spezierie. Questo paese è popolatissimo, e sono molte provincie, e molti regni, e città senza numero sotto il dominio d' un principe, chiamato il gran-kan, il qual nome vuol dire re de're, la residenza del quale la maggior parte del tempo è nella provincia del Catalo. I suoi antecessori desiderarono molto aver pratica ed amicizia con Cristiani, e già ducento anni mandarono ambasciadori al sommo pontefice, supplicandolo che gli mandasse molti savi e dottori, che gl' insegnassero la nostra fede; ma per gl' impedimenti ch' ebbero detti ambasciadori, tornarono addietro senz' arrivare a Roma. E ancora a papa Eugenio IV venne un ambasciatore, il quale gli raccontò la grande amicizia, che que' principi ed i loro popoli hanno coi Cristiani; ed io parlai lungamente con lui di molte cose, e delle grandezze delle fabbriche regali, e delle grossezze dei fiumi in larghezza ed in lunghezza; ed el mi disse molte cose maravigliose della moltitudine delle città e luoghi che son fondati nelle rive loro, e che solamente in un fiume si trovano ducento città edificate con ponti di pietre di marmo, molto larghi e lunghi, adornati di molte colonne. Questo paese è degno tanto, quanto ogni altro che si abbia trovato; e non solamente vi si può trovare grandissimo guadagno e molte ricche cose, ma ancora oro ed argento e pietre preziose, e d' ogni sorta di spezieria in grande quantità, della quale mai non si porta in queste nostre parti. Ed è il vero che molti uomini dotti, filosofi ed astrologi, ed altri grandi savi in tutte le arti, e di grande ingegno governano quella gran provincia, ed ordinano le battaglie. Dalla

città di Lisbona per dritto verso ponente sono in detta carta ventisei spazi, ciascun de' quali contiene duecentocinquanta miglia, fino alla nobilissima e gran città di Quinsai, la quale gira cento miglia, che sono trentacinque leghe, ove sono dieci ponti di marmo. Il nome di questa città significa città del cielo, della quale si narrano cose maravigliose intorno alla grandezza degl' ingegni e fabbriche e rendite. Questo spazio è quasi la terza parte della sfera. Giace questa città nella provincia di Mango, vicina alla provincia del Catajo, nella quale sta la maggior parte del tempo il re. E dall' isola di Antilia, che voi chiamate di sette città, della quale avete notizia, fin alla nobilissima isola di Cipango, sono dieci spazi, che fanno duemila cinquecento miglia, cioè duecentoventicinque leghe: la quale isola è fertilissima d'oro, di perle e di pietre preziose. E sappiate che con piastre d'oro fino coprono i tempi e le case regali. Di modo che, per non esser conosciuto il cammino, tutte queste cose si ritrovano nascoste e coperte, e ad essa si può andar sicuramente. Molte altre cose si potrebbero dire; ma, come io vi ho già detto a bocca, e voi siete prudente e di buon giudizio, mi rendo certo che non vi resta cosa alcuna da intendere, e però non sarò più lungo. E questo sia per soddisfazione delle vostre richieste, quanto la brevità del tempo e le mie occupazioni mi hanno concesso. E così io resto prontissimo a soddisfare e servire Sua Altezza compiutamente in tutto quello, che mi comanderà ».

Dopo questa lettera tornò un'altra volta a scrivere all'almirante nella forma seguente:

« A Cristoforo Colombo, Paolo fisico salute.

« Io ho ricevuto le tue lettere con le cose che mi mandasti, le quali io ebbi per gran favore, ed estimai il tuo desiderio nobile e grande, bramando tu di navigar dal levante al ponente, come per la carta ch' io ti mandai si dimostra; la quale si dimostrerà meglio in forma di sfera rotonda. Mi piace molto che ella sia bene intesa, e che detto viaggio non solo sia possibile, ma vero e certo, e d'onore e guadagno inestimabile, e di grandissima fama appresso tutti i Cristiani. Voi non lo potete conoscere perfettamente se non con la esperienza o con la pratica, come io l'ho avuta copiosissimamente, e con buona e vera informazione d'uomini illustri e di gran sapere, che son venuti di detti luoghi in questa corte di Roma, e di altri mercatanti, che hanno trafficato lungo tempo in quelle parti, persone di grande autorità. Di modo che, quando si farà detto viaggio, sarà in regni potenti, ed in città e provincie nobilissime ricchissime, e d'ogni sorte di cose a noi molto necessarie abbondanti, cioè d'ogni qualità di spezierie in gran somma, e di gioie in gran copia. Ciò sarà caro eziandio a quei re e principi, che sono desiderosissimi di trafficare e contrattar con Cristiani di questi nostri paesi, si per esser parte di loro cristiani, e sì ancora per aver lingua e pratica con gli uomini savi e d'ingegno di questi luoghi, così nella religione, come in tutte le altre scienze, per la gran fama degl' imperi e reggimenti che hanno di queste parti. Per le quali cose e molte altre che si potrebbono dire, non mi meraviglio che tu che sei di gran cuore, e tutta la nazione portoghese, la quale ha avuto sempre uomini segnalati in tutte le imprese, sii col cuore acceso ed in gran desiderio di seguir detto viaggio ».

Questa lettera, come io ho detto, infiammò assai più l'almirante al suo scoprimento, quantunque chi gliela mandò fosse in errore, credendo che le prime terre, che si trovassero, esser dovessero il Catajo e l'imperio del gran-kan, con le altre cose ch' egli racconta: poichè, si come la esperienza ci ha dimostrato, è molto maggior distanza dalla nostra India fin là, di quella che è di qua a quei paesi.

La terza ed ultima ragione che mosse l'almirante allo scoprimento dell'Indie, fu la speranza che egli aveva di poter trovare, prima che arrivasse a quelle, alcuna isola o terra di grande utilità, dalla quale potesse poi seguire il suo principale intento. Confermava cotal sua speranza l'autorità di molti uomini savi e filosofi, i quali aveano per cosa certa, la maggior parte di questa sfera d'acqua e di terra esser secca, cioè esser maggiore lo spazio e la superficie della terra, che dell'acqua. Il che essendo così, argomentava che dal fine della Spagna insino ai termini dell'India allora conosciuti, ci fosser molte altre isole e terre, come poi l'esperienza ne ha dimostrato. A che prestava più facilmente credenza spinto da molte favole e novelle, ch'ei sentiva narrare da diverse persone e marinai, i quali trafficavano l'isole e i mari occidentali degli Astori e della Madera. I quali indizi, perciocchè facevano alquanto a suo proposito, non lasciava egli di mettertisi in memoria. Però io non lascierò di riferirli, per soddisfare a coloro che si dilettano di somiglianti curiosità.

Laonde è duopo che si sappia che un pilolo del re di Portogallo, chiamato Martin Vincenzo, gli disse che, ritrovandosi egli una volta, quattrocencinquanta leghe verso ponente dal capo di San Vincenzo, trovò e pigliò in mare un pezzo di legname ingegnosamente lavorato, ma non con ferro; dalla qual cosa, e dall'avere per molti di soffiato venti da ponente, conobbe che detto legno veniva da alcune isole ch'ivi verso l'occidente fossero. E appresso un Pietro Corea, maritato con una sorella della moglie dello stesso almirante, gli disse nell'isola di Porto Santo aver veduto un altro legno, venutovi con gli stessi venti, ben lavorato come il suddetto; e che medesimamente v'erano recate canne così grosse, che dall'un nodo all'altro contenevano nove caraffe di vino. Il che dice che affermava eziandio lo stesso re di Portogallo, ragionando con lui di queste cose, e che gli furono mostrate: e non essendo luoghi nelle nostre parti dove nascono cotai canne, aver per certo che i venti le aveano portate da alcune isole vicine, o almeno dall'India, perciocchè Tolomeo, nel 1° libro della sua *Cosmografia* al cap. 17, dice che nelle parti orientali delle Indie sono di queste canne; e medesimamente alcuni delle isole degli Astori gli dicevano che, soffiando molto tempo i ponenti, il mare gittava alcuni pini in quelle isole, specialmente nella Graziosa e nel Fagial, ove si sa che non sono, nè in tutte quelle parti, di così fatti alberi; e che altresì nell'isola de' Fiori, la quale è una delle isole degli Astori, il mare gittò al lido due corpi d'uomini morti, di faccia molto larga, e di aspetto diverso da' Cristiani; e nel capo della Verga, e per quel paese dicesi che furon vedute una volta alcune almadie o barche con capanne, le quali credesi che, traversando elle da un'isola all'altra, fossero dalla forza de' tempi distolte dal lor cammino.

Nè solamente allora vi erano così fatti indizi, i quali apparevano ragionevoli in alcun modo; ma non mancava appresso chi gli dicesse aver vedute alcune isole, tra' quali fu un Antonio Leme, maritato nell'isola della Madera, il quale gli disse che, avendo una fiata corso con una sua caravella buona pezza verso ponente, avea veduto tre isole. A costoro egli non dava fede, perciocchè dalle sue parole e relazioni conosceva che non avevano ancor navigato per cento leghe verso ponente, e che erano stati ingannati da certi scogli, credendo che fossero isole; o che per avventura erano di quelle che van sopra l'acqua, dette dai marinai aguede, e delle quali anche Plinio fa menzione al cap. 97 dell'11° libro della sua *Storia naturale*, dicendo che nelle parti settentrionali il mare scopriva alcune terre, nelle quali sono arbori di molto grosse radici, le quali terre sono portate insieme co' tronchi quasi come

zattere o isole sopra l'acqua. Delle quali isole così fatte volendo Seneca render la ragione naturale, dice nel libro 3° de' *Naturali* esserci proprietà di pietre tanto spugnose e leggiere, che le isole che di quelle nell' India si fanno, vanno sopra l' acqua nuotando. Di modo che, quantunque fosse vero che detto Antonio Leme avesse veduto alcun'isola, pareva all' almirante che non poteva esser altra che alcuna delle sopradette: come si presume che fosser quelle che si dicono di San Brandan, dove si racconta essere state vedute molte maraviglie. Fassi menzione ancora di altre, che giaciono molto sotto al settentrione. Ci sono parimenti altre isole per quei contorni, che sempre ardono. E Giuvenzio Fortunato narra farsi menzione di due altre isole, volte all' occidente, e più australi che le isole di capo Verde, le quali vanno sopra l' acqua nuotando. Per queste e per altre simili potrebb' essere che molta gente delle isole del Ferro e di Comera e degli Astori si movesse ad affermare che ogni anno vedevano alcune isole dalla parte verso ponente; il che avevano per cosa certissima, e molte persone onorate giuravano ciò esser il vero. Dice eziandio che l' anno 1484 venne in Portogallo uno dell' isola di Madera a chiedere al re una caravella per andare a scoprir certo paese, il quale giurava che vedeva ogni anno e sempre nello stesso modo, conformandosi con gli altri che diceano averlo veduto dalle isole degli Astori.

Per i quali indizi, nelle carte e mappamondi che anticamente facevansi, mettevano alcune isole per quei contorni, e specialmente perchè Aristotele nel libro delle *Cose naturali maravigliose* afferma che si diceva, alcuni mercatanti cartaginesi aver navigato per lo mare Atlantico in un' isola fertilissima, la qual isola alcuni Portoghesi mettevano nelle lor carte col nome di Antilia. Benchè non si conformasse nel sito con Aristotele, niun però la metteva più di ducento leghe in circa verso occidente dirimpetto alle Canarie e all'isola degli Astori, la quale han per cosa certa che sia l' isola delle sette città, popolata dai Portoghesi nel tempo che al re don Rodrigo la Spagna fu tolta dai Mori, cioè l'anno 714 dal nascimento di Cristo. Nel qual tempo dicono che s' imbarcarono sette vescovi, e con la loro gente e navigli andarono a quest'isola, dove ciascun di loro fabbricò una città; ed acciocchè i suoi non pensassero più al ritorno di Spagna, abbruciarono i navigli e tutte le sarte, e le altre cose al navigar necessarie. Ragionando poi certi Portoghesi intorno a quest'isola, v'avea chi affermava esser andati ad essa molti Portoghesi, i quali mai non seppero tornar indietro. Specialmente dicono che, vivendo l'infante don Enrico di Portogallo, sorse in quest' isola Antilia un naviglio portoghese per fortuna; e smontata la gente in terra, furono da quei dell' isola menati al tempio per vedere se erano cristiani, e se osservavano le cerimonie romane; e veduto che le osservavano, li pregarono a non partire finchè venisse il lor signore, che era fuori, il quale gli avrebbe molto accarezzati, e fatti loro di molti doni; a cui tosto ciò farebbono intendere. Ma il padrone e i marinai temettero d'esser ritenuti, dubitando che quella gente non volesse esser conosciuta, e perciò gli abbruciasse il naviglio; e così partirono alla volta di Portogallo, con isperanza d' esser premiati per ciò dall'infante. Il quale li riprese severamente, e gli comandò che tosto vi ritornassero: ma il padrone per paura se ne fuggì col naviglio e con la gente fuori di Portogallo. E dicesi che, mentre nella detta isola i marinai erano in chiesa, i fanti del naviglio raccolsero dell' arena per la cucina, il terzo della quale trovarono esser tutt' oro fino.

Andò ancora a cercare quest'isola un certo Diego da Tiene, il cui piloto, chiamato Pietro di Vasco nativo di Palos di Mogher in Portogallo,

disse all'almirante in Santa Maria della Rabida, ch' essi partirono dal Fagial, e navigarono più di centocinquanta leghe per libeccio, e nel tornar indietro scoprirono l'isola de'Fiori, alla quale furono guidati da molti uccelli, che vedevano andare a quella volta; perchè essendo tali uccelli terrestri e non marini, fu da loro giudicato che non potevano andare a riposarsi se non ad alcuna terra; e poi camminarono tanto per nord-est che presero il capo di Chiara, in Irlanda, per l'ovest: nel qual paraggio trovarono grandissimi venti ponenti, ed il mare non turbarsi; il che stimavano poter avvenire per alcuna terra che si aprisse di verso occidente. Ma perciocchè era già entrato il mese d'agosto, non vollero tornarsi all'isola per paura del verno. Ciò fu più di quarant'anni avanti che si scoprissero le nostre Indie. Ciò gli era confermato dalla relazione fattagli da un marinaio guercio nel porto di Santa Maria, il quale dissegli che, in un suo viaggio fatto in Irlanda, vide detta terra, che allor pensava essere parte della Tartaria, che volgeva per l'occidente, la quale doveva esser quella ch'or chiamiamo terra di Bacalaos, e che per li cattivi temporali accostare non vi si poterono.

Con la qual cosa dice che si conformava un Pietro di Velasco Galego, il quale gli affermò nella città di Murcia in Castiglia, che facendo egli quel cammino d'Irlanda, s'avvicinarono tanto al nord-est, che videro terra verso l'occidente d'Irlanda: la qual terra egli crede esser quella, che un Zemaldolmos tentò di scoprire nel modo che qui narrerò fedelmente, siccome ho trovato negli scritti del padre mio, acciocchè si sappia come da piccol cosa vengono alcuni a far fondamento d'un'altra maggiore. Consalvo adunque di Oviedo racconta nella sua *Storia delle Indie*, che l'almirante ebbe una lettera, nella quale trovò descritte le Indie da uno che le avea prima scoperte. Il che non fu nè avvenne se non nel modo seguente. Un portoghese, chiamato Vincenzo Dias, cittadino di Tavira, venendo di Guinea alla sopradetta isola Terza, avendo già passato l'isola della Madera, la quale lasciò a levante, vide o s'immaginò di vedere un'isola, la quale ebbe per certo che veramente fosse terra. Giunto poi alla detta isola Terza, disse ciò a un mercatante genovese, chiamato Luca di Cazzana, che era molto ricco e suo amico, persuadendolo a voler armare qualche naviglio per la conquista di quella. Il che gli si contentò di fare, ed ottenne dal re di Portogallo di poterlo fare. Scrisse dunque a Francesco di Cazzana suo fratello, il quale abitava in Siviglia, che con ogni prestezza armasse una nave al sopradetto piloto. Ma facendosi beffa il detto Francesco di cotale impresa, Luca armò in detta isola Terza, e quel piloto andò tre o quattro volte a cercare la detta isola, allontanandosi per centoventi fin a centotrenta leghe; ma faticò indarno, perciocchè mai non trovò terra. Nè perciò egli nè il suo compagno cessarono dall'impresa fin alla morte, avendo sempre speranza di ritrovarla. E mi fu detto e affermato dal fratel suo sopradetto, aver conosciuti due figliuoli del capitano, il quale discoprì la detta isola Terza, chiamati Michele e Gasparo Cortereal, i quali in diversi tempi andarono per iscoprire quella terra, e finalmente l'anno 1502 perirono nell'impresa l'uno dopo l'altro, senza che si sapesse dove nè come; ed esser ciò cosa nota a molti. —

(E) pag. 85.

LA LETTERA RARISSIMA DI COLOMBO.

Con questo titolo fu nel 1810 pubblicata dal Morelli una traduzione italiana, fatta il 1505, del ragguaglio che Colombo dalla Giamaica scrive del suo quarto viaggio ai Re. Luigi Bossi la voltò in francese da questa versione; ma sovente scambiando il senso, talora interpolando frasi. Humboldt, l'uomo che più studiò e meglio fece conoscere Colombo, dice che « nulla è più commovente e più patetico della tristezza che governa questa lettera: raccomando in ispecial modo a coloro che vogliono internarsi nel carattere di quest' uomo straordinario, il racconto della visione notturna ». In fatto qui presentasi Cristoforo con tutte le debolezze e i deliri d' un grande soffrente; vaneggia più che mai dietro metafisiche fantasie; presenta insomma quel che alcuno chiamò spettacolo degno degli Dei, l' uomo forte in lotta colla sventura.

Noi la offriamo tradotta sopra il testo esibito dal Navarete.

Serenissimi, altissimi e potentissimi principi, re e regina nostri signori.

— Da Cadice arrivai in quattro giorni alle Canarie, e in sedici di là alle Indie, donde vi scrivo. Era mia intenzione d' accelerare il viaggio, essendo provisto di opportuni navigli, buoni equipaggi e sufficienti munizioni, e perchè era stato deciso ch'io mi dirigessi alla Giamaica. Tanto ho scritto dall' isola della Domenica.

Fino a quel punto godetti tempo buonissimo; ma la notte che approdai alla Domenica, si fece tempestoso, e tale si è mantenuto sempre. Pervenuto presso alla Spagnuola, inviai il pacco delle lettere, e feci dimandare per grazia un naviglio, pagandolo del mio, perchè uno di quelli che meco conduceva non era più in istato di navigare, nè poteva più far uso delle vele. Gl' isolani preser le lettere, e sol essi sanno se v'han resa la risposta: quanto a me, erami stato proibito di scendere a terra, e fin d'approdarvi; della qual cosa quando s' accorsero coloro che mi accompagnavano, perdettero coraggio, temendo il conducessi in lontane regioni; e dicevano, se sopragiungesse qualche pericolo, non sarebbe alcuno che li soccorresse, ma piuttosto chi gli assalisse: altri aggiungevano, che il commendatore doveva pigliar il governo anche delle terre che sarei per iscoprire.

Durante questa notte la tempesta talmente infierì che disarmò i miei navigli, e fece che, al capriccio dei venti, un qua un là vagasse sulle onde, senz' altro sperar che la morte: ciascuno teneva per certo che gli altri fossero perduti. Chi mai, non eccettuato lo stesso Giobbe, non sarebbe morto di disperazione in vedere che, sebbene si trattasse della salvezza di me, del mio figlio, di mio fratello e degli altri amici miei, mi s' interdiceva l' accesso a quella terra, il ricovero in quei porti,

che io, per volontà di Dio e a prezzo del mio sangue, avea guadagnati alla Spagna?

Ma tornando ai navigli, dai quali la tempesta mi aveva separato lasciandomi solo, il nostro Signore me li fece rinvenire quando buono gli seppe. Il bastimento, del quale più temevasi, avea guadagnato l'alto, onde condursi in salvo fin all'isola della Gallega; perdè la scialuppa e gran parte delle provisioni del suo equipaggio. Nostro Signore salvò quello in cui trovavami io, e sebbene stranamente percosso, non fu per modo alcuno danneggialo. Mio fratello era su quello che più degli altri pericolava, e fu lui, dopo Dio, che lo condusse a salvamento.

Incalzato sempre dalla tempesta, guadagnai alla meglio la Giamaica; allora il mare si rabbonacciò, e strascinato dalla corrente, io fui portato fin al *Giardino della regina* senza veder terra. Da quel luogo, allorchè fu possibile, navigai verso la terraferma, ad onta del vento e di una formidabile corrente che spingevami dalla parte opposta; lottai coi mare per sessanta giorni, in cui non feci che sessanta leghe.

In tutto questo tempo non entrai in nessun porto, nè potei tampoco appressarmi; la tempesta continuò, e le correnti, le trombe, i lampi parevano annunziar la fine del mondo. Pervenni al capo di Gracias-a-Dios, ed al partire da esso, che fu a'12 settembre, il Signore accordommi buon vento e favorevoli correnti. Per ottantotto giorni senza posa io fui assalito da rotta tempesta, nè mai scôrsi sole nè stelle; i navigli facevano acqua da tutte parti, rotte le vele, perduto fin le àncore e gli arredi, le gomene con le scialuppe, e gran parte delle provisioni. I miei erano molto malati, ed ognuno di noi in estrema afflizione; diversi miei compagni avevano fatto voto di farsi frate, e non era alcuno che non avesse promesso a Dio qualche pellegrinaggio, e più volte si erano gli uni cogli altri vicendevolmente confessati. Avevamo provate molte altre tempeste, ma niuna così spaventevole nè di sì lunga durata, tanto che molti de' miei, che avevano nome d' intrepidi, perdettero affatto il coraggio. Ma ciò che mortalmente mi travagliava l'anima era il dolore del figlio, che con me viaggiava, specialmente quando consideravo che, in età così tenera, non oltrepassando egli i tredici anni, era esposto a fatiche tanto gravi e lunghe. Ma Iddio Signor nostro gli diè tale coraggio, che fatto superiore a sè stesso, rianimava gli altri; e quando trattavasi di por mano all'opera, il faceva come se da ottant'anni navigasse, ed era lui che consolava me. Io era caduto ammalato, e spesso fui alle porte del sepolcro. Da una cameretta che aveva fatto costruire sul ponte, dirigevo il cammino.

Moltissimo m'affliggeva il trovarsi mio fratello sul bastimento peggiore e più esposto, tanto più che io lo avevo condotto meco contro sua voglia. Ma tale è la mia felicità, che vent'anni di servizio in fatiche e travagli tanto pericolosi non mi hanno profittato il menomo vantaggio, a segno che non posseggo presentemente in Castiglia neppure una tegola; e se voglio mangiare o coricarmi, nol posso che all'albergo od alla bettola; e il più delle volte neppur questo, per non avere di che pagare lo scotto. Un'altra pena mi svelleva il cuore, ed era la rimembranza di mio figlio Diego, che avevo lasciato in Spagna, orfano e spogliato dei miei onori e delle mie sostanze, sebbene io fossi ben certo che colà principi giusti e riconoscenti gli restituirebbero il tutto e lo ricompenserebbero con usura.

Giunsi alla terra di Cariay, ove approdai per raddobbare i navigli, rinnovare le provigioni, e far prendere fiato agli equipaggi, la sanità dei quali pericolava. Io, che sovente era stato a fil di morte, come ho detto, ottenni in quel luogo alcuni indizi circa le miniere dell'oro della

provincia di Clamba, che cercavo. Due Indiani mi condussero a Carambaru, i cui abitanti van nudi e portano al collo una piastra d' oro; ma essi non vollero nè venderla nè barattarla. Mi additarono molti luoghi sul lido del mare, chiamandoli per nome, ove dicevano esistere miniere e oro: e l' ultimo di questi luoghi era Veragua, distante venticinque leghe da dove eravamo. Partii coll'intenziono di visitarli tutti, ed arrivato a mezza strada, seppi che, a due giornate di cammino, eranvi miniere. Presi la risoluzione d' inviare a visitarle la vigilia di san Simone e Giuda, giorno fissato per la nostra partenza; ma quella stessa notte si avventò una tempesta così violenta, che fummo costretti abbandonarci in balia del vento: l' Indiano che guidavaci alla volta delle miniere, rimase sempre con me.

Dovunque io era andato, riconobbi vero tutto ciò che avevo inteso dire; la qual cosa mi certificò non fosse altrimenti della provincia di Ciguare, che, secondo i naturali, trovasi situata a ponente, a nove giornate di cammino per terra. Dicono che colà siavi molt'oro; che gli abitanti s' adornano la testa con pezzi di corallo, e portano così ai piedi come alle braccia anelli aurei pesantissimi, e guarniscono e ricoprono d' oro le sedie, gli stipi e le tavole: raccontavano pure che le donne di essa provincia portano collane pendenti dalla testa sulle spalle. Gl' Indiani di questi differenti luoghi erano tutti dello stesso sentimento su quanto io narro, e tante e tali cose mi diceano, che pur beato sarei se fosse vera la decima parte: tutti ugualmente conoscevano il pimento. Nel Ciguare, per quello che mi racconta quella gente, costumano di negoziare nelle fiere e nei mercati, e mi mostrarono il modo e la forma da loro usata nei baratti. Altri mi dicono, che ivi i navigli portano delle macchine da guerra, archi e freccie, spade e corazze; che gli abitanti sono vestiti; che nel loro paese si trovano eziandio dei cavalli, de' quali si servono a battaglie; che portano ricche divise, ed hanno comode abitazioni. Dicono ancora che il Ciguare è circondato dal mare, e che a dieci giornate da quel luogo trovasi il fiume del Gange. Sembra che queste terre sieno per a Veragua quel ch' è Tortosa rispetto a Fontarabia, o Pisa a Venezia.

Quando partii da Carambaru, e arrivai ai luoghi di cui parlo, trovai che gli abitanti avevano le medesime usanze, ad eccezione degli specchi d' oro; qualunque ne possedeva, davane uno per tre sonagliuzzi, sebbene passasse il valore di dieci a quindici ducati. Nei costumi son simili agli abitanti dell' isola Spagnuola: raccolgono l' oro in modo affatto differente dai Cristiani. Ho narrato quanto intesi dire. Quello ch'io so si è che l' anno 94, in nove ore, navigai a ventiquattro gradi a ponente, e in questo non posso aver errato, perchè vi fu un eclisse; il sole era in libra, e la luna in ariete.

Ciò che appresi dai racconti di questi popoli, io sapevo a diffuso dai libri. Tolomeo credeva aver ben corretta l'opera di Marino, ma ciò non ostante quest' ultimo è più conforme al vero. Tolomeo pone Catigara a dodici leghe dal suo occidente, che fissa a due gradi e un terzo di sopra al capo San Vincenzo in Portogallo. Marino chiude la terra ed i suoi limiti in quindici linee; ed il medesimo descrisse l'Indo in Etiopia, a più di ventiquattro gradi dalla linea equinoziale, e adesso che i Portoghesi vi navigano, lo trovano esatto. Tolomeo dice che la terra più australe è il primo termine, e che egli non discende più di quindici gradi o un terzo.

Il mondo è ben piccola cosa; dividendolo in sette parti, sei sono di terra, l' altra soltanto è coperta dalle acque. L' esperienza ce lo ha già dimostrato; ed io l'ho scritto citando la sacra scrittura in altre lettere,

ove parlai della situazione del paradiso terrestre, che eziandio la santa Chiesa approva: dico che il mondo non è così grande quanto pretendesi dal vulgo, e che un grado della linea equinoziale è di cinquantasei miglia e due terzi; e questo farò toccar con mano. Ma io lascio simile argomento, perchè non è luogo da tal materia; ed ho solamente a render conto del mio faticoso e penosissimo viaggio, sebbene sia il più nobile e vantaggioso di quanti altri ne intrapresi.

Ho già detto che, la vigilia di san Simone e Giuda, io vagai in balia del vento, senza potergli resistere: mi rifuggii in un porto, ove rimasi dieci giorni, poichè il mare ed il cielo parevano congiurati contro di me; là risolvetti di non retrocedere verso le miniere, perchè già consideravale come acquistate.

Partito colla pioggia, proseguendo il viaggio pervenni al porto di Bastimentos, ove contro voglia entrai, perchè la tempesta ed una grande corrente mi ci spinsero, e per quattordici giorni vi fui ritenuto; ne partii poscia, ma il tempo era sempre cattivo. Appena fatto con incredibile fatica quindici leghe, il vento e la corrente mi spinsero furiosamente indietro: ritornando al porto dal quale io era partito, ne scôrsi per via un altro nominato il Retrete, ove mi rifuggii con pericolo e dispiacere; i miei navigli erano in pessimo stato, e gli equipaggi stanchi quanto me stesso. Colà fui trattenuto quindici giorni, sendo sempre il tempo in burrasca; e quand'io mi lusingava di veder la fine de'miei tormenti, mi fu duopo ricominciarli. In quel luogo cambiai pensiero rispetto al ritornar alle miniere, e divisai fare qualcosa fino a che non mi arridesse un buon tempo per continuare il viaggio e solcar le onde senza pericolo. Avevo già fatto quattro leghe quando cominciò nuovamente la tempesta, e mi ridusse a tale che non sapevo assolulamente a qual partito attenermi: la mia piaga si riaprì, e per nove giorni fu perduta ogni speranza di conservarmi la vita. Giammai non fu veduto il mare tanto alto, tanto orribile, tanto spumante: il vento non permetteva di procedere e neppur di guadagnare qualche capo, ma riteneami in questo mare che sembrava esser di sangue, e bolliva come una caldaia a gran fuoco: non mai fu visto il cielo di aspetto così spaventevole, giorno e notte divampante come accesa fornace, e folgoreggiante in modo che ad ogni minuto io guardava se gli alberi e le vele della mia nave fossero stati portati via; le folgori cadevano con furia così spaventevole, che ognuno di noi credeva che i vascelli ne sarebbono stati sobissati. Durante tutto questo tempo, l'acqua del cielo non cessò mai; nè si potea dire che piovesse, poichè era piuttosto un secondo diluvio; gli equipaggi erano ridotti a tale, che desideravano la morte per esser liberati da tanti mali. I navigli avevano già due volte perduto le scialuppe, le àncore, le funi, ed erano sdruciti e senza vele.

Quando piacque a nostro Signore, io ritornai a Puerto Gordo, ove alla meglio mi riparai. Mi trasferii per la seconda volta fino a Veragua per seguitare il mio viaggio, sebbene tal non fosse la mia intenzione. Il vento e le correnti proseguivano contrari; arrivai quasi nel posto da dove ero venuto, e là il vento e le correnti avendoci ancora impedito di avanzare, tornai nuovamente al porto, non osando aspettar l'opposizione di saturno su mari così agitati e sur una costa così terribile; perchè quasi sempre questo fenomeno adduce tempesta o uragani: l'opposizione accadde il giorno del Natale, circa l'ora della messa.

Ritornai un'altra volta, dopo tante fatiche, là donde io era partito, e fatto il capodanno, mi riposi all'opra: ma sebbene avessi buon tempo per mettermi in viaggio, i navigli non erano in istato di navigare, e le mie genti aggravatissime dal male. Il giorno dell'Epifania giunsi a Ve-

ragua, affatto spossato; ove nostro Signore fecemi trovar un fiume ed un ottimo porto, sebbene alla bocca non avesse più di dieci palmi di fondo; a stento vi penetrai, e il dì seguente ricominciò la tempesta: se mi fossi trovato fuori, non sarei potuto entrare a causa della secca. Fino al 14 febbraio non spiovve mai, e non ebbi nessun'occasione di penetrare nell'interno delle terre, nè di ripararmi in verun luogo. Io credeva esser al sicuro, quando addì 24 gennaio il fiume tutto ad un tratto gonfiò a considerevolissima altezza; la piena ruppe le mie gomene e gli attaccagni, e fu sul punto di portar via anche i navigli: certamente non gli ho giammai veduti in più imminente pericolo; ma Dio nostro Signore vi rimediò, come sempre ha fatto. Non so se altri abbia provato maggiori tormenti.

Il 6 febbraio, ad onta della pioggia, inviai settanta uomini nell'interno delle terre: a cinque leghe trovarono delle miniere; gl'Indiani che seco procedevano, li condussero s'una elevatissima montagna, e da quel punto mostrarono ad essi tutte le terre che l'occhio poteva scorgere, dicendo che trovavasi oro pertutto, e che le miniere s'estendevano fino a venti giornate alla volta di ponente, e nominarono le città e i villaggi presso i quali, ove più ove meno, se ne trovava. Seppi in appresso che il Quibian, il quale ci aveva dati questi Indiani, aveva loro comandato ne additassero le miniere lontane appartenenti ad uno de' suoi nemici; mentre nel suo territorio un uomo poteva, quando volesse, raccogliere in dieci giornate una misura d'oro. Adduco meco degl'Indiani suoi servi, che sono stati testimoni di tutto ciò.

Le barche arrivano fino al luogo ove sono situate le abitazioni della borgata. Mio fratello ritornò colle sue genti, e tutti con oro, raccolto nelle quattro ore che erano stati colà. La miniera dev'esser ricca, poichè niuno di quelli esploratori non aveva mai veduto mine, e alla maggior parte di essi, marinari inesperti e novizi, era ignoto eziandio l'oro.

Avendo io gran copia di materiali per fabbricare, e viveri in abbondanza, edificai delle case e feci molti regali al Quibian: così chiamavano il Signore della terra. Ben prevedeva che la buona armonia non sarebbe di molta durata, perchè i paesani erano di naturale rozzissimo e gli Spagnuoli estremamente importuni, e finalmente perchè io la faceva da padrone sur una terra che apparteneva a questo Quibian. Allorchè egli vide fatte ed ordinate le case, e che il traffico nostro molto stendevasi, risolvette abbruciare le nostre abitazioni e trucidarci tutti: ma al suo disegno non seguì l'intento; fu fatto prigioniero insieme colle concubine, i figli e i servitori; ma la sua cattività fu di poca durata. Il Quibian fuggì dalle mani di un galantuomo a cui era stato dato in custodia, ed i suoi figliuoli scapparono da un naviglio ov'erano tenuti sotto la guardia del mastro dell'equipaggio.

In gennaio l'imboccatura del fiume si chiuse; in aprile i navigli erano bucherati dai vermi, sicchè non potevano sostenersi sull'onde. Scaricatili, ne trassi a gran fatica tre per un canale che la corrente aveva aperto; le barche vi rientrarono per proveder sale ed acqua, ma il mare fatto grosso e terribile non le lasciò uscire: gl'Indiani adunatisi in gran numero, le combatterono, e ne trucidarono gli equipaggi. Mio fratello e la rimanente nostra gente erano tutti in un naviglio che sorgeva ancora dentro il fiume, ed io solo di fuori, sur una costa così pericolosa, assalito in mezzo a tante fatiche da gagliardissima febbre: ogni speranza di salute era sparita. Guadagnai in tale situazione, con gran fatica, il punto più elevato, chiamando con lamentevole voce i quattro venti onde mi soccorressero; ma fu vano: io vedeva attorno di me piangere a calde lacrime tutti i capitani delle vostre altezze.

Oppresso dalla pena, m' addormentai gemendo, e intesi una voce molto compassionevole che diceva: « Insensato! lento a credere ed a « servire il tuo Dio, il Dio di tutti i popoli; che fece egli di più per Mosè « e per David suo servo? Fino dalla tua nascita egli ebbe sempre cura « di te; quando ti vide all'età che aveva decretata ne'suoi disegni, fece « echeggiar il tuo nome per tutta la terra, e ti diè le Indie, che sono sì « ricca parte del mondo; tu le donasti a chi ti piacque, ed egli ti con- « cesse di farlo; tu ricevesti da lui le chiavi delle barriere del mare « Oceano, chiuse fin allora da forti catene; ognuno obbedì a' tuoi or- « dini in contrade immense, ed acquistasti gloria immortale fra i Cri- « stiani. Che fece egli di più pel popolo d'Israele quando trasselo dal- « l'Egitto? e per David stesso, che innalzò da semplice pastore al tro- « no di Giuda? Ritorna al tuo Dio, riconosci finalmente il tuo errore, la « sua misericordia è infinita: la tua vecchiaia non t'impedirà di far « grandi cose; egli tiene nelle sue mani molti e magnifici retaggi. Abra- « mo non aveva egli più di cento anni quando generò Isacco, e Sara era « forse più giovane? Tu invochi un incerto soccorso: rispondi, chi ti « ha tanto e così di sovente afflitto, Dio o il mondo? Dio mantiene sem- « pre i privilegi di cui fu cortese, e non mai viola le fatte promesse; « una volta che a lui sia reso servigio, e' non cavilla che non fu segui- « ta la sua intenzione e che intendeva altrimenti; non mai egli fa soffrir « il martirio per mascherare la violenza, ma opera esattamente sicco- « me parla; tutto quel che promette mantiene ed anche di più; tale è « suo costume. Ecco quanto il tuo Creatore ha fatto per te, e quello che « fa per tutti. Mostra adesso la ricompensa delle fatiche e dei pericoli « che hai sofferti servendo gli altri ». In udir ciò venni quasi manco: non poteva trovar risposta a parole così vere, ed altro non facevo che piangere i miei errori. Chi parlavami, qualunque fosse, terminò dicendomi: « Non temere, abbi fiducia: tutte le tue tribolazioni sono scritte « sul marmo, nè ciò senza perchè ».

Tosto che mel permisero le forze m' alzai, ed alla fine di nove giorni il tempo si rimise bello, non però a sufficienza per far uscire i navigli dal fiume. Adunai gli uomini che erano a terra, e tutto ciò che potei, perchè non me ne restavano a bastanza da lasciarne una parte in terra e conservar l'altra per manovrare i navigli. Io sarei rimasto con tutti i miei per difendere le abitazioni che avevo fondate, se le vostre altezze ne avessero conosciuta l'esistenza; ma fui costretto partire per timore che nel luogo in cui trovavami non approdasse mai nessun vascello: oltrechè riflettei, che quando alcuno venisse quivi a recar soccorsi, potrebbonsi allora ristabilire le cose.

Partii in nome della santissima Trinità, la notte di Pasqua, coi navigli fracidi, rosi da vermi e tutti trivellati: ne lasciai uno a Betlem, con molte cose; feci altrettanto a Belpuerto; sicchè me ne rimasero soli due nel medesimo stato degli altri, senza barche, senza provigioni per traversare sette mila miglia di mare, o per morire per istrada col figliuolo, col fratello e con tante altre persone di gran valore. Coloro i quali sono dritti al biasimare e far rimproveri, rispondano adesso, dicendo di laggiù con tutto loro comodo, *Perchè nel tal caso non faceste voi così e così?* Io avrei voluto che pur essi fossero stati a parte di questo viaggio; ma credo che una giornata di ben altra specie gli attende: a nostro parere questo è nulla.

Il 13 maggio arrivai nella provincia di Mango, che confina con quella di Catajo, e di là partii per la Spagnuola. Navigai due giorni con buon vento, ma poscia divenne contrario. La via ch' io teneva era tale da evitar le isole che in gran numero sorgono in questi mari, per non per-

dermi nelle secche che le attorniano. L'impero del mare costrinsemi ad ammainar le vele e retrocedere; detti fondo presso un'isola ove sulle prime perdetti tre ancore, e circa il mezzo della notte, con un tempo tale che pareva dovesse subissar il mondo, rottesi le gomene dell'altro naviglio, questo urtò sì violentemente il mio, che non so per qual maraviglia amendue non si sfracellassero; dopo Dio signor nostro, lo dovetti la mia salvezza alla sola ancora che restavami. Passati sei giorni, l'uragano calmossi, ed io ripresi il cammino. Aveva omai perduto tutti i miei attrezzi, i navigli erano pertugiati dai vermi come un favo di pecchie, e l'equipaggio totalmente scoraggiato. Di poco oltrepassai il punto in cui io era pervenuto alcuni giorni innanzi, e là attesi che la fortuna cessasse di contrariarmi; presi sosta nel miglior porto della medesima isola, e dopo otto giorni mi riposi in cammino. Giunsi alla Giamaica alla fin di giugno, sempre col vento a prua, e coi navigli nel peggiore stato: con tre pompe, e tini, secchioni, caldaie non riuscivasi a esaurir l'acqua che entrava nel bastimento, nè era altro rimedio che questo per riparare ai guasti dei vermi. Diressi il cammino in modo da appressarmi il più presto possibile all'isola Spagnuola, dalla quale eravamo discosti ventotto leghe; ma me ne pentii, poichè l'altro vascello, mezzo sommerso, fu costretto correre in cerca d'un porto. Io, ad onta della burrasca, m'ostinai a tener il mare, ed il mio naviglio era sul punto d'affondare, quando Iddio Signor nostro miracolosamente mi condusse a salvamento in terra.

Chi potrà credere a quanto ho qui scritto? Certifico però non avere in questa lettera riferita la centesima parte delle mie avventure; e coloro che sono stati meco, lo potranno attestare. Se piace alle vostre altezze farmi la grazia di spedirmi un naviglio di più di sessantaquattro, con ducento quintali di biscotto ed alquanti altri viveri, sarà bastante per trasportar me ed i miei equipaggi dall'isola Spagnuola in Castiglia. Ho già detto che dalla Giamaica alla Spagnuola non v'ha neppure ventotto leghe: pur tuttavia non ci sarei andato, quand'anche i navigli me l'avessero permesso, essendomi stato imposto dalle altezze vostre di non approdare a quest'ultima isola. Dio sa se quest'ordine è stato utile.

Invio questa lettera per mezzo e mano degl'Indiani; sarà veramente un miracolo s'ella vi giunge.

Ecco quanto io dico del mio viaggio. Le persone che venner meco, ascendevano a centocinquanta, fra le quali molte atte a divenir piloti e buoni marinari: niuno però fra costoro può dire dov'io pervenni nè da qual sito vengo, e la ragione è semplicissima. Partii da un punto di sopra al porto del Brasile. Alla Spagnuola la tempesta non mi permise di seguir la direzione che desiderava, e fui forzato di andare alla discrezione del vento. Quel giorno caddi malato; nessuno avea per lo avanti navigato in questi mari; dopo alcuni giorni il vento ed il mare si calmarono, e alla tempesta succedettero la bonaccia e rapide correnti. Approdai ad un'isola che chiamasi delle Bocche, e quindi alla terraferma. Nessuno può presentare un conto esatto e veridico di tutto ciò, per mancanza di sufficienti notizie, atteso che io fui strascinato dalla corrente senza veder per molti giorni la terra. Costeggiai la terraferma, la quale fu disegnata per mezzo della bussola e dell'arte. Niuno può dire sotto qual parte di cielo noi ci trovammo, nè a qual tempo io abbandonai la costa per venire all'isola Spagnuola. I piloti credevano giungere a quella di San Giovanni, ed invece approdavano alla terra di Mango, quattrocento leghe più a ponente che non supponessero. Faccian essi conoscere, se la sanno, la situazione di Veragua; so-

stengo che non ponno dare altri riscontri o ragguagli fuorchè questo: *Noi siamo andati a paesi, ov'è molt'oro.* Ciò possono certificare; ma ignorano la via per ritornarvi: e saria necessario di scoprirli come la prima volta. V'è una maniera di computare, tratta dall'astronomia, che chi la intende ne rimane soddisfatto: ciò somiglia ad una visione profetica. Se i bastimenti delle Indie non navigano che col vento in poppa, non è per essere mal costrutti e pesanti; le grandi correnti che esistono in questi mari e il vento rendono impossibile la navigazione a orza, perchè perderebbero in un giorno quello che avesser guadagnato in sette. Laonde non adoperò mai più caravelle, fossero pure latine portoghesi, perchè non navigano che con buon vento e regolare, per aspettar il quale bisogna rimanere alcune volte sei od otto mesi in un porto: la qual cosa non deve recare gran meraviglia, giacchè spessissimo accade in Spagna.

La nazione di cui parla papa Pio, è omai trovata; ma non così rispetto ai cavalli, alle selle, ai pettorali e freni d'oro; nè meraviglia di ciò, poichè quelle terre litorali non possono esser abitate che da pescatori: d'altra parte non mi fermai, impedito dalle circostanze. Nel Cariay e nelle terre del suo distretto v'ha grandi maghi pericolosissimi, che avrebbero dato il mondo perchè io non mi fossi fermato colà neppur un'ora. Allorchè vi giunsi, mi furono tosto inviate due zitelle voluttuosamente vestite, la maggiore delle quali potea avere undici anni, e l'altra sette; ambedue ostentavano tale sfrontatezza, che di più non se ne sarebbe trovata presso femmine divulgate; portavano ascosa della polvere affatturata. Giunte sulla nave, le feci ornare d'alcuni oggetti che con noi tenevamo, e le rinviai a terra. Colà io vidi sulla montagna una tomba scolpita, grande quanto una casa, dentro a cui era un cadavere nudo e posto boccone: parlomrnisi eziandio d'altri lavori egregiamente eseguiti.

Vi sono animali piccoli e grandi, molto differenti dai nostri. Ebbi in regalo due porci, che furono lo spavento d'un cane irlandese che avevo meco. Un cacciatore ferì un animale simile ad una scimia caudata, ma molto più grande, ed aveva la faccia come d'un uomo: una freccia avealo trapassato dal petto fino alla coda, per il che era divenuto così furente che fummo obbligati tagliarli un braccio ed una gamba. Il porco scorgendolo inferocissi anch'egli e prese la fuga: ciò vedendo, ordinai fosse mandato dietro il begare (questo nome davano all'animale ferito gli abitanti del paese ov'io trovavami), il quale raggiungendolo, sebbene fosse quasi moribondo e la freccia gli stesse fitta nel corpo, avvolse la sua coda al grifo del porco, e strettamente lo tenne, quindi colla zampa che restavagli, qual nemico, afferrollo per la nuca. Tale avventura parvemi tanto straordinaria e nuova, che ho creduto non doverla passare sotto silenzio. Sono qui molti animali di differenti specie, ma tutti muoiono di *barra*: vidi pure delle galline grossissime, la cui piuma sembra lana; e lioni, capriuoli e uccelli.

Navigando in quei mari con tanta fatica, molti mie compagni erano caduti nell'assurda idea che fossimo ammaliati, e tuttora lo credono. Rinvenni popoli che mangiavano carne umana, e la deformità del loro volti era evidente prova di quell'uso abominevole. Dicesi che in questo paese sieno ricche miniere di rame; gli abitanti ne fanno ascie ed altri arnesi cesellati, fusi o saldati, ed hanno fucine con tutto l'arredo degli orefici e crogiuoli.

Questi popoli vanno vestiti, ed ho veduto grandi coperte di cotone maestrevolmente lavorate, ed altre con somma delicatezza dipinte a pennello in diversi colori: dicesi che nell'interno, verso il Catajo, ve

n' abbia delle tessute d'oro. Per mancanza d' interprete non sappiamo che poche cose circa queste terre e quanto racchiudono. Sebbene il paese sia popolatissimo e gli abitanti vicinissimi gli uni agli altri, pur tuttavia differiscono talmente nel linguaggio, che fra essi non s' intendono più di quello che noi cogli Arabi. Credo per altro che quanto dico non sia applicabile che ai selvaggi abitanti a mare, non ai popoli dell'interno.

Quando scoprii le Indie, proclamai questa la più ricca signoria del mondo; parlai dell' oro, delle perle, delle pietre preziose, degli aromi e del loro commercio; e perchè ciò non apparve evidente in sull' istante, fui vilipeso. Questo castigo fa che al presente non dica altro che quello che ho inteso dai naturali del paese: ma una cosa che non temo riferire, perchè gran numero di persone ne sono stati testimoni, si è d'aver veduto in questa terra di Veragua più traccie d'oro nei primi due giorni, che non ne vedessi in quattro anni nell' isola Spagnuola; che i terreni circonvicini non potrebbero desiderarsi nè più fertili nè meglio coltivati; ed esser impossibile di rinvenire abitanti più timidi, un porto migliore ed un fiume più bello e meglio suscettibile d' esser difeso.

Tutto ciò spero sarà sufficiente per assicurare la tranquillità dei Cristiani e la certezza d' impiantarvi dominio, con grande speranza della gloria e dell' incremento della nostra santa religione. Il cammino per recarvisi sarà corto quanto per andare alla Spagnuola, perchè non fassi questo viaggio che coll' aiuto del vento. Le vostre altezze sono padrone di questo paese come di Xeres o di Toledo, e qualunque de' vostri navigli vi si trasferirà, sarà come nella Spagna medesima, e ne ritrarrà oro in copia: in altre terre non potremo ottenere ciò che qui trovasi, fuorchè involandolo, ovvero torneremo indietro a mani vuote; in questa contrada basta che gli Spagnuoli affidino le loro persone ad un selvaggio.

Se preterisco altre cose che avrei a dire, ne ho fatto conoscere il motivo: laonde non dirò nè ch'io confermo il triplo di tutto ciò che ho fin qui detto o scritto, nè ch' io sono alla sorgente. Genovesi, Veneziani, e tutte le nazioni che hanno perle, pietre preziose ed altri oggetti di valore, vanno a portarli alle estremità del mondo per barattarli coll' oro. L'oro! oh egli è cosa eccellente; con l'oro formansi tesori, e chi lo possiede consegue ogni suo intento nel mondo, e avaccia le anime al paradiso. Assicurasi, che nel distretto di Veragua, alla morte dei signori delle terre, vi è uso di sepellire coi lori corpi tutto l'oro che in vita essi possedevano. In una sola volta furono portati a Salomone seicentosessantasei quintali d' oro, oltre quello che recarono i mercatanti ed i marinari, e quello che fu pagato in Arabia: furon fatte di quest'oro ducento lancie e trecento scudi; fu ornata di questo metallo e smaltata di pietre preziose la soffitta (del tempio); e ne furon fatte molte altre cose, ed un' infinità di grandi vasi, tempestati di pietre preziose. Giuseppe ne parla nella sua cronaca *De antiquitatibus:* parlasene pure nei *Paralipomeni* e nei *Libri dei Re.* Giuseppe è di parere, che quell' oro provenisse dall' *Aurea;* e se così è, sostengo che le miniere dell' Aurea sono assolutamente quelle di Veragua, le quali, come di sopra ho narrato, s' estendono a ponente per più di venti giornate, ad egual distanza dal polo e dalla linea. Tutte quelle cose, oro, argento e pietre preziose, Salomone le comprò; ma in questo non devesi far altro, se vuolsi l'oro, che mandar a cercarne. David in testamento lasciò a Salomone tremila quintali d'oro dell' Indie, per aiutarlo a edificare il tempio; e secondo Giuseppe, proveniva da queste medesime terre. Gerusalemme e la montagna di Sion devono esser riedificate di man d' un Cristiano, e Dio per bocca del profeta l' ha detto nel XIV salmo. L'abba-

te Gioachino afferma che quel Cristiano dee venire di Spagna; e san Girolamo additò alla santa sposa il cammino per riuscirvi. L'imperatore del Catajo chiese, tempo fa, dei sapienti che lo ammaestrassero nella fede del Cristo: chi offrirassi per questa missione? se il Signore mi concede di ritornare in Spagna, mi obbligo in nome di Dio di condurcelo sano e salvo.

Gli uomini venuti meco han sofferto fatiche e sono stati esposti a rischi incredibili: essendo essi di povera condizione, supplico le altezze vostre di pagarli al più presto possibile, e d'accordar loro grazie secondo la qualità di ciascuno, poichè in coscienza posso affermare che niun mai non ha recato in Spagna migliori nuove.

Sebbene il Quibian di Veragua e gli altri capi delle vicinanze, secondo i riscontri datimi, posseggano molt'oro, io però non ho creduto bene nè convenevole al servizio delle vostre altezze impadronirmene come per furto: il buon ordine, mentre farà evitare lo scandalo e la mala riputazione, produrrà immancabilmente che tutto venga nell'erario, senza eccettuarne un granello.

Con un mese di buon tempo io avrei finito il mio viaggio; mancando di navigli, non mi volli ostinare ad aspettarlo per ripigliare il cammino; nulladimeno, per ciò che concerne il servizio delle altezze vostre, io ho fede in Colui che m'ha creato, e spero eziandio che la mia salute si ristabilirà. Credo che le vostre altezze si rammenteranno, che io avevo intenzione di far costruire navigli di nuova forma: la strettezza del tempo nol permise; ma io aveva certamente indovinato quanto facea mestieri.

Fo più conto del commercio di questo scalo e delle miniere di questa terra, che di tutto quello che è stato fatto nell'Indie; ma questo non è un figliuolo da dar educare a un maestro. Ogniqualvolta tornanmi a memoria e l'isola Spagnuola e Paria e le altre terre, cadonmi dagli occhi le lagrime. Credeva che quanto in questi luoghi era accaduto, sarebbe stato di esempio agli altri: ma è successo tutto al contrario; sebbene elle non periscano, pur tuttavia sono agonizzanti; la malattia è incurabile o sarà lunghissima. Colui che le ha poste in questo stato, venga adesso col rimedio s'ei lo conosce, o se può amministrarlo; per rovesciare ognuno è buono. Fu sempre uso di accordar grazie e promozioni a chi s'espose a rischi; non è giusto che quello il quale contrariò questo affare, ne tragga profitto per sè nè pe' suoi eredi. Coloro che si ritrassero dall'Indie, fuggendo la fatica e sparlando di questi paesi e di me, son ritornati con impieghi; e questo sistema praticherassi eziandio a Veragua: tristo esempio, e senza vantaggio per la cosa in sè, non che per la giustizia del mondo. Questo timore, ed altre cose che chiaramente prevedevo, m'indussero a supplicare le vostre altezze, pria di recarmi alla scoperta di queste isole e della terraferma, mi concedessero di governarle nel loro real nome. Gradirono la mia proposizione, ed ottenni un privilegio ed un trattato munito del reale suggello, e fui con esteso potere investito del titolo di viceré, d'ammiraglio e governator generale di questi paesi e di tutti quelli che sarei per iscoprire; onde i limiti furono fissati a cento leghe dalle isole Azzore e da quelle del capo Verde per una linea che passa da un polo all'altro, come consta più estesamente dallo scritto.

Un altro affare importantissimo esige pronta ed incessante attenzione: fin qui niuno vi ha neppur pensato. Io ho passati sette anni alla vostra Corte, ove tutti quelli ai quali parlavo di quest' impresa, unanimamente dicevano che era una follia; adesso non v'è nessuno, neppure i sarti, che non richiedono di fare delle scoperte: è evidente ch'essi

non vanno per depredare, e nulladimeno acconsentesi alle loro dimande, con gran pregiudizio del mio onore, e con danno eziandio dell'affare in sè stesso. È ottima cosa dare a Dio quando gli spetta, e a voi quello che v' appartiene: questa è una sentenza piena della rettitudine dell'uomo giusto.

Le terre che qui alle altezze vostre appartengono, sono più vaste e ricche di tutte quelle dei Cristiani insieme. Dopochè per volere di Dio le ho sottomesse all' alta e reale dominazione delle vostre altezze, e ridotte al punto di produrre imprevedutamente una grandissima rendita; allorchè aspettava navigli per trasferirmi pieno di fiducia e d'allegrezza al vostro cospetto, ed annunziarvi le mie vittorie, ed apportarvi i riscontri rispetto all' oro che era stato trovato, fui fatto prigione, e coi miei due fratelli gettato in un naviglio, carco di ferri, spogliato di tutto, oppresso d' infami trattamenti, senza che io sia stato convinto, nè tampoco chiamato in giudizio. Chi potrà mai credere che un povero straniero abbia pensato a ribellarsi in cotal luogo contro le vostre altezze, senza motivi, senz' essere sostenuto da un altro principe, trovandosi solo attorniato dai vostri vassalli e dai naturali di questi paesi, ed avendo tutti i suoi figli nella vostra Corte? Ventotto anni (1) aveva io quando venni al vostro servizio, e adesso non ho neppure un capello sulla mia testa che non sia incanutito; sono infermo, ho speso tutto quanto restavami, e m'è stato tolto e venduto (come pure ai miei fratelli) ogni cosa, fin alla casacca, e ciò con mio sommo disdoro, senza che io non sia stato nè visto nè ascoltato. Voglio credere che tutto questo non sia stato fatto per vostro real comando. La restituzione dell'onor mio, la riparazione delle mie perdite, e il castigo di coloro che m' han cagionato il danno, faranno echeggiare la regia magnanimità delle altezze vostre; operando così, mostreranno una virtù veramente grandissima, e lasceranno alla Spagna un bell' esempio e una gloriosa memoria di principi giusti e riconoscenti. Le buone intenzioni che ho sempre avute pel servizio delle altezze vostre, e l' affronto così opposto che m'è stato fatto, non han permesso alla mia anima piagata di tenere il silenzio ch' io m'era imposto: laonde supplico le vostre altezze a perdonarmi.

Credetelo, io sono infelicissimo: fino ad ora ho pianto su gli altri; il Cielo siami adesso misericordioso, e la terra pianga su me. Io non posseggo pei bisogni temporali neppur una lira; rispetto poi allo spirito, io son giunto qui nell' Indie al punto che ho annunziato. Isolato nella mia pena, infermo, aspettando ciascun giorno la morte, circondato da un milione di selvaggi crudeli e nostri nemici, e lontano dai sacramenti della santa Chiesa, la mia anima, se si separa in questo luogo dal corpo, anderà in perdizione.

Qualùnque abbia carità ed ami il vero e la giustizia, pianga su me. Io non ho impreso questo viaggio per onori o ricchezze; questo è certo, poichè omai n' era sparita ogni speranza quando partii. Son venuto alle vostre altezze con buone intenzioni e grande zelo, ma per questo io non intendo comandare: le supplico umilmente, caso che piacesse a Dio di farmi uscire da questi luoghi, di permettere ch' io vada a Roma, e che intraprenda altri pellegrinaggi.

La santissima Trinità conservi la loro salute, conceda loro molti anni di vita, ed aumenti il loro potere.

Fatto nelle Indie all' isola della Giamaica, addì 7 luglio 1503. —

(1) *Così il testo, ma evidentemente dee dire quarantotto.*

(F) pag. 89.

ELENCO DEGLI SCRITTI DI COLOMBO, SCOPERTI FINORA.

I° Stampati. Il trattato di Colombo più antico che abbiamo a stampe, è indubitatamente la *Declaracion de la tabla navegatoria*, unita a un trattato del dottore Grajales *Del uso de la carta de navegar*. Ha ragione Navarete di notare, che i primi a far conoscere l'ammiraglio come scrittore non furono Morelli e Bossi, poichè la *tabla navegatoria* è già citata nella *Bibliotheca oriental y occidental del licenciado Antonio Leon Pinelo* (Madrid 1629) p. 144, quel Pinelo medesimo che compose topografie storiche di Lima e del Potosi, di cui trovansi copie manoscritte nell'America spagnuola. Delle varie relazioni che Colombo scrisse intorno al proprio viaggio, due sole esistono, stampate lui vivente, e sono: la lettera al tesoriere Rafaele Sanchez, data dal porto di Lisbona 14 marzo 1493, e non 1492, come scrisse il Morelli, giacchè l'ammiraglio non tornò dal suo primo viaggio di scoperta se non alla primavera del 1493; e la relazione del quarto ed ultimo viaggio di Colombo, compresa nella lettera indirizzata ai sovrani, data dalla Giamaica, il 7 luglio 1503. Sorsero dubbi sul tempo preciso della lettera al tesoriere Sanchez, perchè è confusissimo nell'originale spagnuolo l'anno scritto in cifre romane. Non potrebb' essere del 4 marzo (*De este puesto de Lisboa, hoy*) e quasi del giorno stesso che la lettera indirizzata a don Luigi di Santangel, il cui traduttore avrà confuso *pridie nonas* con *pridie idus martias?* Del 14 marzo non ponno essere certamente queste due lettere, perchè, secondo il giornale dell'ammiraglio, copiato da Las Casas, la caravella arrivò il 4 a Lisbona. Il 9, Colombo fu ammesso all'udienza del re, il quale gli disse che si compiaceva tanto più della sua *conquista*, perchè tutto quanto aveva scoperto apparteneva di buon diritto al Portogallo. L'11 fece visita alla regina nel monastero di Sant' Antonio presso Villafranca. Dopo aver dormito a Llandra, non giunse a bordo della sua caravella se non nella notte del 12, per mettere alla vela il 13 marzo, alle otto del mattino. Il 14 trovavasi in vista del capo San Vincenzo, e il 15 entrò nella rada di Saltes. Nè io rilevai questo sbaglio poco significante di data (perchè l'ammiraglio avrebbe potuto scrivere al tesoriere nella notte dal 12 al 13) se non per ricordare quanti errori di cifra si trovano nelle date delle lettere di quel tempo, provenienti in parte dall'uso delle cifre arabiche mal configurate e mischiate colle romane. La prima parte della lettera di Colombo a Luigi di Santangel, ministro delle finanze per la corona d'Aragona, porta la data del 15 febbraio 1493, dall' isola Canaria: eppure sappiamo dal giornale dell'ammiraglio che il 15 febbraio trovavasi in vista di Santa Maria delle Azzore. In questa medesima lettera sono sbagliate del pari le due cifre che indicano la durata del viaggio a San Salvadore e il ritorno, giacchè in luogo di 93 e 78 giorni, vuolsi leggere 71 e 48. La lettera indiritta al tesoriere Sanchez porta il titolo notevole « Descrizione delle isole dell'India recentemente scoperte *presso del Gange* (*sobre el Gange*) ». Non fu possibile di trovar l'originale spagnuolo; ma l'amico intimo di Colombo, Andrea Bernaldez, curato della Villa de los Palacios, ce ne conservò dei frammenti nella sua storia manoscritta

de los Reyes Chatolicos. Vi si osserva con interesse il movimento, che impresse al suo secolo la scoperta di Colombo, già fin dal suo primo ritorno a Palos. Cinque giorni dopo questo ritorno (il 19 marzo 1493), il duca di Medina Cœli scrisse al *gran Cardinol de España* (Pedro Gonzales de Mendoza), dal suo castello di Cogolludo, per impegnarlo a domandare alla regina Isabella la permissione di spedire a suo profitto alcune caravelle alle terre nuove, avendo avuto il merito d'aver nutrito per due anni in sua casa l'ammiraglio, le cui offerte erano state respinte dal duca di Medina Sidonia, e d'avergli impedito di trasferirsi dal Portogallo in Francia. « Questo *Cristoval Colomo* (così lo chiama il duca di Medina Cœli) è partito da otto mesi *in cerca delle Indie*; ed ora torna a Lisbona dopo trovato tutto quel che cercava. Mi affretto dunque di far pervenire questa buona nuova a sua altezza la regina, e giusta la speranza che Alonzo de Quintinilla (allora ministro delle finanze per gli affari di Castiglia) mi aveva data, d'aver qualche parte in questa spedizione, prego vostra eccellenza (*el reverendissimo senor Cardenal*) d'aiutarmi in quest'occasione, giacchè ho contribuito alla scoperta *d'una così gran cosa* ».

Il duca di Medina Cœli ignorava senza dubbio che una bella gentildonna di Cordova, Beatrice Enriquez (madre del letterato Fernando Colombo), aveva fin dal 1488 ben maggior parte che lui alla prolungazione del soggiorno di Colombo in Ispagna, e alla scoperta *d'una così gran cosa* a profitto de' Castigliani (Nav. t. *II*. *Doc. dipl.* pag. 2. n° XIV; t. III. pag. 598 e 601).

L'ammiraglio non ebbe la sua famosa udienza pubblica a Barcellona, alla quale assisteva lo storico Oviedo come paggio in età quasi ancora infantile (*page muchucho*), che sulla fine d'aprile, quando il suo compagno di fortuna e il suo rivale Martino Alonzo Pinzon era già morto di crepacuore per aver dimandato invano, da Bajona (in Galizia), di recarsi presso de' monarchi prima dell'arrivo di Colombo (Vedi, in prova di questo fatto, Nav. t. *I*. pag. 76; tom. *III*. pag. 612). Nulladimeno in questo tempo così vicino al ritorno di Colombo a Palos, Leandro di Cozco aveva già terminato (il 25 aprile 1493) la sua traduzione dalla lettera al tesoriere Sanchez, che fu impressa la prima volta a Roma per cura d'Eucario Argenteo o Argyrios (nativo di Wurzburg, della famiglia dei Silber). La traduzione di Cozco in latino assai rozzo, e più volte ristampata nel secolo XVI (Nav. t. I. pag. 176) porta il titolo di *Epistola Christophori Colom, cui actas nostra multum debet de insulis Indiae super Gangem* (queste due ultime parole sono soppresse nella ristampa che si conserva nella biblioteca di Milano) *nuper inventis, ad quas perquirendas octavo antea mense, auspiciis et aere invictissimorum Ferdinandi et Elisabeth Hispaniarum regum, missus fuerat; ad magnificum don Raphaelem Sanxis, earundem seren. regum thesaurarium missa, quam gener. et litteratus vir Leander de Cosco ab hispano idiomate in latinum convertit, tertio kal. moji 1493, pont. Alex. VI. anno primo. Impressit Romae Euchar. Argent.* 1493.

Credo poter affermare che queste poche pagine siano la sola cosa stampata, che vivente Colombo sia comparsa sulla storia della sua prima scoperta; perchè il conte di Fentida non fece stampare la prima *Decade* oceanica dell'Anghiera che nel 1511 a Siviglia. Così pure nessuna relazione di viaggio e nessuna lettera autografa di questo grand'uomo, risguardanti la sua seconda e terza spedizione, fu stampata nel XV e XVI secolo; e solamente del quarto viaggio possediamo di mano di Colombo una descrizione circostanziata nella lettera che scrisse al re e alla regina il 7 luglio 1503 dalla Giamaica, che egli confidò al valo-

roso Diego Mendez di Segura *escrivano mayor de la flota*, perchè la recasse in un piccolo canoe ad Haiti (Herrera, *Dec.* i. lib. vi. cap. 10). Questa lettera, la più importante di tutte quelle che ci restano dell'ammiraglio, piena di candore, di forza e d'una estrema franchezza di lingua, comparve a Venezia l'anno 1505, in una traduzione italiana fatta da Costanzo Bainera bresciano. La trovo già citata da Fernando Colombo, che nella *Vita dell' Almirante* (c. 94) dice: « Il lettore vedrà da questa medesima lettera (della quale Mendez fu incaricato, *e che si trova stampata*) quanto abbiamo sofferto durante il corso di questo (quarto) viaggio, e come il destino si piace di perseguitar quelli che hanno diritto alla prosperità » (Confrontate anche Antonio Leon, *Epit. de la Bibl. or. y occ.* pag. 61; Bossi, *Illustr.* n° 28; Nav. t. i. p. 296-313).

Da questo rapido cenno vediamo che fino alla morte di Colombo (20 maggio 1506) non vi era a stampe che un imperfettissimo racconto del suo primo viaggio nella lettera a Sanchez, e il racconto del quarto viaggio nella lettera ai Re di cui feci menzione, e che diventò celebre sotto la denominazione di *Lettera rarissima*, datale dall'abate Morelli bibliotecario di Venezia nella ristampa italiana. La descrizione de' tre primi viaggi di Colombo si trova riunita al terzo viaggio di Vespucci (terminato nel settembre 1502) nel libro raro di Fracanzano di Montalboddo (*Mondo novo, e paesi novamente ritrovati da Americo Vespuzio florentino*), pubblicato originalmente a Vicenza nel 1507, e tradotto in latino a Milano nel 1508. (Camus, *Mém. sur les Coll. des voyages de Bry et Thévenot*, pag. 5. 342. 347; Nav. t. iii. pag. 187). Da questa stessa collezione di viaggi del 1507 (base principale di quella di Simone Grineo) un ebreo d'Avignone, Abramo Peritsol, tolse le notizie su Cristoforo Colombo che sono inserite nella sua geografia ebraica, tradotta e per la prima volta pubblicata dal dotto Tommaso Hyde (*Itinera mundi, auctore Abr. Peritsol, ex codd. bibl. Bodlei.* Oxon. 1691). Intanto che Fracanzano di Montalboddo non metteva in luce che tre viaggi di Vespucci, un'opera che merita qualche celebrità per altri motivi, la cosmografia di Martino Hylacomylus, o Ilacomylus, stampata in Lorena, riuniva già i quattro viaggi del navigator fiorentino, collo stesso ordine cronologico con cui pretendeva d'averli fatti (Ilacom., *Cosmographiae introductio; insuper quatuor Americi Vespucci navigationes, press. in urbe Sancti Deodati*, 1507). Tale era l'esito letterario del Vespucci già cinque anni prima della sua morte. La mancanza d'autografi di Colombo e l'estremo calore con cui gli amici di Vespucci diffusero le relazioni de' suoi viaggi (tutte composte da lui), hanno contribuito ad innalzar Vespucci a grado superiore al suo merito reale.

II° Manoscritti conservati interi o a frammenti. Per provare la loro importanza bisogna ricordarci ancor una volta che delle notizie relative ai viaggi di Colombo non esisteva di stampato, sino al chiudere del secolo xviii, che la lettera a Sanchez (1493) e quella ai re Cattolici (1505). Manoscritti sono pel primo viaggio il Giornale dell'ammiraglio in un estratto di mano dell'arcivescovo Bartolomeo Las Casas, conservato negli archivi del duca d'Infantado, e la lettera dell'ammiraglio scritta in parte il 15 febbraio da *las islas Terceras*, in parte dal porto di Lisbona il 4 marzo 1493 a l' *escrivano di razon de los Sres Reyes Catholicos* (don Luigi di Santangel), lettera conservata negli archivi di Simancas: pel secondo viaggio, niente più che un Memoriale confidato nella *Villa de Isabella* il 30 gennaio 1494 a Antonio de Torres, per domandare ai principi la loro decisione su molti affari spettanti il governo dell'Isola di Haiti: pel terzo viaggio, una lunga lettera ai sovrani, scritta *desde la isla Española*, senza data, ma (essendo arrivate in Ispagna

verso Natale le prime notizie della scoperta di Paria) probabilmente sul principio d'ottobre 1498; ed un'altra piena d'amare lagnanze, diretta nel 1500 (forse sul fin di novembre) alla nutrice dell'infante don Juan (*ama del principe*), doña Juana de la Torre (1). Pel quarto viaggio nulla esiste (2), perchè la *Lettera rarissima* ripubblicata a Bassano nel 1810 dal Morelli, era già stata impressa a Venezia nel 1505. Delle cose rimaste manoscritte prima della pubblicazione di Navarete, la più notevole è senza dubbio il secondo Giornale scritto di per di sul mare da Colombo medesimo al tempo del primo viaggio; ma sgraziatamente Las Casas, in luogo di copiarlo, non ce lo dà che ad estratti, aggiungendo sovente la frase *Dice l'Almirante*. Non vi è che l'introduzione, e la relazione dei giorni dal 14 al 25 ottobre, del 6 e 27 novembre, del 5. 16. 18. 21. 24 e 26 dicembre 1492, del 3 gennaio, 14 febbraio e 15 marzo 1493, rimaste quali l'ammiraglio le avea scritte nel Giornale. Las Casas aggiunge in questo caso *Sono le precise parole dell'Almirante;* ma subito dopo abbiam il disgusto di vederlo parlare di Colombo in terza persona. Quanto spiace singolarmente che non abbiamo la copia del Giornale del 12 ottobre 1492, che conterrebbe, senza dubbio, l'espressione dei sentimenti di Colombo alla vista della prima terra d'America! Pare che Las Casas non comprendesse il valore di ciò che rapiva alla posterità, sostituendo alle parole di quel gran navigatore, sempre piene di vita e di candore, il suo freddo e laconico compendio. Possiam aver un'idea delle perdite che abbiam fatto ricordandoci che l'ammiraglio, due mesi prima del suo quarto viaggio, in febbraio 1502, scrisse al papa, nel supplicarlo che gli spedisse de' religiosi mendicanti (*mendicantes*) per predicare il Vangelo nelle Indie: « Mi duole vivamente di non potermi recare personalmente a Roma per presentare a vostra santità uno scritto, dove raccontai le mie gesta alla maniera dei *Commentari* di Cesare (*mi scriptura, la qual tengo para ello que es en la forma de los* Commentarios *e uso de Cesar*) (3), che continuai dal primo giorno fino al presente, in cui sto per intraprendere un nuovo viaggio in nome della santa Trinità » (Nav. t. II. *Doc. dipl.* pag. 281).

(1) *Sorella del sunnominato Antonio de Torres, che accompagnò Colombo nel secondo viaggio. Il titolo d'* ama *d'un infante indicava propriamente sul finire del secolo* XV *una governante (quella del principe don Juan fu donna Maria de Guzman); ma Colombo dà il medesimo titolo alla nutrice* (ama ò nodriza) *dell'infante* (Nav. *t.* I, *pag.* 265). *Pel secondo viaggio noi saremmo ridotti alle tradizioni raccolte dall'Anghiera, se non dovessimo allo zelo infaticabile di Navarete la pubblicazione della lettera del medico Chonca, indirizzata al* cabildo *alla municipalità di Siviglia. Chonca era uomo istruito, che fu nominato* fisico de la armada de Colon *con dispaccio del* 25 *maggio* 1493.

(2) *Un fatto assai curioso per la storia delle scoperte d'America, è d'aver trovata la relazione circonstanziata del quarto ed ultimo viaggio di Colombo in un testamento, quello di Diego Mendez, rogato a Siviglia nel* 1536 (Nav. *t.* I. *pag.* 314-329). *In fatti Fernando Colombo* (Vita dell'Almirante, *cap.* 91) *avea già letto « il viaggio di Veragua descritto da Mendez ».*

(3) *Possiam credere che, ad imitazione di Cesare, Colombo schivasse (nello scrivere il giornale del primo viaggio, di cui fu trovato l'originale) di parlare di sè stesso in prima persona, e che Las Casas non abbia fatta subire verun' alterazione al testo: ma i passi, dove Las Casas aggiunge le parole* dice el Almirante, *provano il contrario.*

Dunque ogni viaggio aveva il suo diario (1), simile senza dubbio a quell'unico, di cui Las Casas ci diede l'estratto; e dall'introduzione di questo veniamo a sapere che il navigatore « scriveva tutte le notti quanto avveniva nel giorno, e di giorno il viaggio fatto la notte » (Nav. t. 1. pag. 3).

Colombo inoltre si propone di delineare una carta marina, nella quale collocherà « tutte le terre del mar Oceano nei loro proprio sito (*debajo su viento*), la quale carta (*pintura*) sarà accompagnata da un libro che offrirà le latitudini (*distancie*) dalla linea equinoziale, e le longitudini occidentali, lavoro per eseguir il quale egli dovrà dimenticarsi del sonno ». L'esistenza di questo quadro delle posizioni, e di questa *carta de marear* di mano di Colombo è attestata altresì da due documenti preziosi, trovati negli archivi del duca di Veraguas. Da una lettera privata del re, in data di Barcellona il 5 settembre 1493, sappiamo che il *Libro delle posizioni* non potè esser rimandato che tardissimo a Colombo, quando cioè nel porto di Santa Maria preparava la sua seconda spedizione, « perchè abbisognava un'occasione ben sicura, affinchè il segreto sia custodito davanti quelli del Portogallo, che si trovano alla Corte ». La regina domanda con istanza « la *carta de marear*, se essa è terminata ». In una seconda *carta mesagerá*, scritta il di stesso in nome dei due monarchi è detto: « Siccome parrebbe che, oltre il capo di Buona Speranza, nel cammino della Miniera d'oro della Guinea, vi debbano essere verso est (*a la parte del sol*) isole sommamente ricche, e l'ammiraglio è di ciò persuaso più che d'altra cosa mai; così desideriamo sapere se non vi fosse qualche cosa da rettificare (*emendar*) nella bolla del papa. Noi soli abbiam veduto il libro che ci avete lasciato (senza dubbio in occasione della prima udienza solenne, alla fine d'aprile 1493). Quanto più l'abbiam letto e ponderato, tanto più abbiamo riconosciuto la grandezza della vostra impresa (*cuan gran cosa ha seido esto negocio vestro*), e come voi ne avete saputo più assai di quanto avesse mai pensato alcun mortale (*ninguno de los nacidos*) e di quanto potesse mai sapere. Possiate proseguire questa via come l'avete cominciata; ma per meglio intendere il vostro libro, desidereremmo sapere i gradi in cui sono collocate le isole e la terra che avete trovate, e i gradi del cammino per cui siete passato. Voi ci manderete altresì, prima della vostra partenza, la carta (marina) ma ben terminata e con tutti i nomi, dicendoci se convenga non mostrarla ad altri ». Siccome il diario contiene gran quantità d'indicazioni di latitudine (Nav. t. 1. pag. 22. 44. 47 ecc.), così fa meraviglia la dimenticanza delle posizioni, di cui sentono desiderio i due principi parlando della relazione di Colombo e della non comunicazione della carta marina. L'ammiraglio l'avrebbe forse ritenuto per estrema circospezione, e ardirei dir quasi per la naturale diffidenza del suo carattere? o voleva perfezionare il suo lavoro prima d'offrirlo alla regina? Sappiamo inoltre, dal processo del fiscale contro don Diego Colombo, che suo padre aveva l'abitudine di dirigere egli stesso la carta delle sue scoperte. (Vi era già un *Libro de escrituras*, che Colombo confidò all'istante della sua partenza pel quarto viaggio a Francesco de Rivarolo, e del quale si parla in una lettera a Nicolò Oderigo, in data di Siviglia, il 21 mar-

(1) « *E l'Ammiraglio nel primo viaggio ebbe cura di scrivere giorno per giorno quanto avveniva, i venti che soffiavano, le correnti che provava, gli uccelli e i pesci che avea occasione d'osservare. Fece lo stesso in tutti quattro i viaggi che sosteneva successivamente, passando dalla Castiglia alle Indie* ». Vita dell' Almirante *cap.* 14.

zo 1502. Questo libro parrebbe non contenesse che copie di privilegi da deporsi a Genova. Spotorno, *Codice diplomatico Colombo-Americano ;* 1823, pag. 522).

Ho già citato più su « una carta marina, sulla quale ne furono fatte molte altre, vale a dire, la *pintura de la tierra*, o la figura delle prime scoperte nel golfo di Paria, pittura delle coste, che fu tanto utile ad Alonzo de Ojeda nel suo viaggio del 1499 » (Nav. t. iii. *Doc. dipl.* p. 587). La perdita dei libri, ai quali l'ammiraglio confidava una relazione più ampia delle sue corse e d'altre osservazioni sparse, è tanto più grave, perchè vediamo da un passo della vita di Colombo, scritta da suo figlio (cap. 60), che i costumi e le credenze degli indigeni vi erano rappresentate con ispirito e qualche volta non senza malizia. A quest'occasione ricorderò l'aneddoto dei santi o Dei lari (*cemis*), dietro i quali stavano celati i sacerdoti per dare gli oracoli. L'inganno fu scoperto dagli Spagnuoli ; ma i cassichi d' Haiti instettero pregando che non si divulgasse il loro segreto, « temendo di perdere un mezzo così prezioso per assicurarsi il pagamento delle imposte (*tributos*) e per tenere il popolo nell'ubbidienza, perchè i principi erano i soli non ingannati da quell' astuzia ». Queste parole sono forse tolte dal libro *del secondo viaggio* (*Vita*, cap. 4), che finora non fu ritrovato in Ispagna. Fernando Colombo possedeva inoltre, di mano di suo padre, due Memorie, una « che provava coll' esperienza della navigazione che le cinque zone sono abitali », l'altra « sugli indizi di terra in occidente ». La prima parrebbe scritta dopo il viaggio di Colombo a Tule : la seconda si trovava fra il *Libro de memorias del Almirante*, citato da Las Casas nella sua storia manoscritta (Nav. tom. i. pag. 47). Quanto al *Libro de profecias (Liber, sive manipulus de auctoritatibus, dictis ac sententiis et prophetiis circa materiam recuperandae sanctae civitatis et montis Dei Sion, et inventionis et conversionis insularum Indiae)* è un chirografo di settanta pagine, scritte in parte di mano dell'ammiraglio, che Muñoz tirò dalla biblioteca Colombina (quella di Fernando Colombo) a Siviglia, bizzarro miscuglio di teologia, di citazioni d' autori classici, e d'osservazioni astronomiche. Passo in silenzio le lettere famigliari scritte dall' ammiraglio (delle quali ventidue furono conservate), e in una di esse (quella diretta al commendatore Ovando, nel marzo 1504) si dipinge con franchezza : *Yo no soy lisonjero en fabla, antes soy tenido por aspero.* — Humboldt.

Il padre Claudio Clemente (*Tablas chronologicas de los descubrimientos.* Valencia 1689, dec. i) riferisce altresì una preghiera che pretendono composta da Colombo al momento del suo sbarco a Guanahani. Termina essa con queste parole : *Ut sacrum nomen Dei cognoscatur et praedicetur in hac* altera mundi *parte.* Cortes, Balboa e Pizarro se ne servirono *ufficialmente* d'ordine de' loro sovrani prendendo possessione delle nuove terre : ma l' espressione dell' *altro mondo* parmi comprovare che la preghiera non è dell' anno 1492.

(G) pag. 106.

LAS CASAS E GL' INDIANI.

Ho sott' occhio un fascio di scritture pubblicate in quel tempo a favore degli Americani, e principalmente da frà Bartolomeo Las Casas ve-

scovo di Chiapa. La principale è la *Istoria*, o *brevissima relazione della distruzione delle Indie occidentali*, ove paese per paese designa le crudeltà usate da quegli assassini che chiamaronsi Conquistadori. Come accade in tali assunti, egli esagera per certo sì la bontà de' natii, sì la spietatezza degli Spagnuoli; ma anche facendovi grandissima deduzione, resta quanto basti e troppo per mostrare lo strazio che se ne fece. Da quella lunga monotonia di atrocità noi sceglieremo soltanto alcune.

Descritta la mansuetissima natura degl'Indiani, e la smania loro d'imparar le cose della fede, soggiunge: — Fra queste pecorelle dotate delle sopradette qualità dal loro Fattore e Creatore, entrarono gli Spagnuoli subito che le conobbero, come lupi, tigri e leoni, da molti giorni affamati; e non hanno fatto altro da quarant'anni in qua, nè altro fanno al giorno presente, che affliggerle, tormentarle, lacerarle, distruggerle, con strane, nuove, diverse, e non mai più viste nè intese o lette maniere di crudeltà, delle quali alcune poche si diranno; in tanto estremo, che essendovi nell'isola Spagnuola più di tre milioni d'anime, e noi le vedemmo, oggi non vi sono, dei naturali di essa, ducento persone.

L'isola di Cuba tira quasi come da Valladolid a Roma: ora è pressochè tutta deserta. L'isola di San Giovanni è quella di Giamaica, molto grandi, felici e graziose, ambedue son desolate. L'isole Lucaje, vicine alla Spagnuola e a Cuba dal settentrione, le quali sono più di sessanta, con quelle che chiamavano dei Giganti, e altre grandi e piccole, la peggior delle quali è più fertile e graziosa che il giardino del re di Siviglia, e la più sana terra del mondo, nelle quali vi avea più di cinquecentomila anime, oggi non hanno pur una creatura. Tutte le uccisero nel condurle o per condurle all'isola Spagnuola, dappoichè videro che andavano mancando i naturali di essa.

Andando un naviglio tre anni a spigolare per esse la gente che vi era rimasa dopo vendemmiato, essendosi mosso per pietà un buon Cristiano onde convertire e guadagnar a Cristo quelli che rimanessero, non si ritrovarono se non undici persone, le quali io vidi. Più di trenta altre isole, nel contorno di San Giovanni, per la medesima causa sono distrutte e spopolate; e tutte faranno più di duemila leghe di terra, affatto vuote e deserte.

Della gran Terraferma siamo certi che i nostri Spagnuoli, con le loro crudeltà e nefande operazioni, hanno spopolati e desolati e resi deserti, benchè già pieni di gente, più di dieci regni, maggiori di tutta Spagna, non contando Aragona e Portogallo; più paese due volte che non è da Siviglia a Gerusalemme, che sono più di duemila leghe.

Daremo per conto certo e reale che, nei detti quarant'anni, per le tirannie e operazioni infernali de' Cristiani, sono morti ingiustamente e tirannicamente più di dodici milioni di persone, uomini, donne e fanciulli; ed io credo in verità, nè penso ingannarmi, che passino i quindici milioni...

Dell'isola Spagnuola (nella quale prima entrarono Cristiani, dando principio alle immense stragi e distruzioni di queste genti, le quali primieramente distrussero e disertarono) cominciarono i Cristiani a levar le mogli e figli agl'Indiani per usar male di essi, e mangiar i frutti dei sudori e delle fatiche loro, non contentandosi di quello che gl'Indiani davano spontaneamente, conforme alla facoltà di ciascuno, la quale è sempre poca, perchè non sogliono tenere più del bisogno ordinario, e che accumulano con poca fatica; e quello che basta per un mese a tre case, di dieci persone l'una, un Cristiano se lo mangia e distrugge in un giorno. Cominciarono gl'Indiani ad accorgersi che quegli uomini non doveano

esser venuti dal cielo; ed alcuni ascondevano i viveri, altri le mogli e figliuoli; altri fuggivano ai monti, per allontanarsi da genti di così dura e terribile vicinanza. I Cristiani davano loro guanciate, pugni, bastonate, mettendo le mani fin nei signori delle terre: e arrivarono a tanta temerità e sfacciataggine, che un capitan cristiano violò per forza la moglie al maggior re e signore di tutta l'isola.

Da questo fatto si mossero gl'Indiani a cercar di cacciare i Cristiani. Diedero di piglio alle armi, le quali sono assai deboli, poco atte ad offendere, e manco a difendere: perlocchè tutte le guerre loro son poco più che giuochi di canne e di fanciulli.

I Cristiani con cavalli e spade e lancie cominciarono a far uccisioni e strane crudeltà in quelli. Entravano nelle terre, nè lasciavano ragazzi, nè vecchi, nè donne gravide o di parto, che non le sventrassero e lacerassero, come se assaltassero tanti agnelletti nelle loro mandre (1). Facevano scommesse a chi con una coltellata fendeva un uomo in due, o gli tagliava la testa d' un colpo, o gli scopriva le viscere. Pigliavano le creature dalle poppe delle madri per i piedi, e le sfracellavano con la testa nelle rupi. Altri le gittavano per le spalle nei fiumi, ridendosi e burlando; e mentre cadevano nelle acque, dicevano: « Bollite, corpo del tale ». Altre creature mettevano a fil di spada, insieme con le madri e con tutti quelli che si trovavano innanzi.

Facevano alcune forche così basse, che arrivassero quasi a terra coi piedi; e di tredici in tredici, a onore e riverenza (2) del nostro Redentore e dei dodici apostoli, mettendovi sotto legna o fuoco gli bruciavano vivi. Ad altri circondavano il corpo di paglia secca, legandoveli dentro e attaccandovi il fuoco; e così gli abbruciavano. Ad altri, ed erano tutti quelli che volevano pigliar vivi, tagliavano ambedue le mani, e gliele facevano portar attaccate, e dicevano: « Andate a dar le nuove a quelle genti, che sono fuggite nei monti ».

I signori e la nobiltà uccidevano per ordinario in questo modo. Facevano graticole di legno sostenute da forchette, e ve li legavano sopra, e sotto mettevano fuoco lento; onde poco a poco, dando strida disperate in quei tormenti, mandavano fuori l'anime. Io vidi una volta, che avendo sulle graticole ad abbruciarsi quattro o cinque principali (ed anche penso vi fosser due o tre paia di graticole dove abbruciavano altri), perchè strillavano forte e davano fastidio o impedivano il sonno al capitano, comandò li strangolassero: ed il bargello che li abbruciava, il quale era peggio che un boia, e so come si chiamava, e conobbi anche i suoi parenti in Siviglia, non volle affogarli, anzi colle sue mani pose loro sbavagli in bocca, perchè non si facessero sentire, e attizzò il fuoco finchè si arrostirono pian piano, com'egli voleva. Io vidi tutte le cose sopradette ed altre molte.

E perchè tutta la gente che potea fuggire, si serrava nelle montagne e ascondeva nelle rupi, fuggendo da uomini tanto spogli d'umanità, così empie feroci bestie, estirpatori e capitali nemici di tutto il genere umano, avvezzarono ed ammaestrarono alcuni cani da porci ferocissimi, che vedendo un Indiano, in un *credo* lo facevano in pezzi, e più volentieri l'assaltavano e se lo mangiavano, che se fosse stato un porco. Questi cani fecero stragi e macelli grandi.

E perchè alcune volte, sebbene rare e poche, gl'Indiani ammazza-

(1) *Il governatore della Terraferma era Pedrarias.*

(2) *Non poteva affatto tornare ad onore e riverenza del nostro Redentore e degli Apostoli ciocchè era del tutto contrario alla legge del medesimo Redentore dagli Apostoli predicata.* (G. B.)

vano alcuni Cristiani con giusta ragione, fecero legge fra loro che, per un Cristiano che gl' Indiani ammazzassero, i Cristiani dovessero ammazzar cento Indiani . . .

Erano nella Spagnuola cinque regni principali molto grandi, e cinque re potentissimi, ai quali obbedivano quasi tutti gli altri signori, che erano innumerabili; sebben alcuni signori di certe provincie separate non riconoscevano alcuno di quelli per superiore. L'un regno si chiamava Maguà, con l'ultima sillaba acuta, che vuol dire il regno della pianura: è una delle più segnalate e meravigliose cose del mondo, perchè continua ottanta leghe dal mare d'ostro a quello di tramontana; è largo cinque leghe, e fin otto e dieci; ed ha montagne altissime dall'una e dall' altra parte. Entrano in esso più di trentamila tra fiumi e rivoli, fra li quali ve ne sono dodici così grandi come l'Ibero, il Duero e Guadalquivir: e tutti i fiumi che vengono da quella montagna, che è posta al ponente, che sono venti o venticinquemila, sono ricchissimi d'oro. Nella qual montagna o montagne si contiene la provincia di Cibao, donde si denominano le miniere di Cibao, dalle quali esce quell'oro segnalato e superiore di carati, che di qua è in gran fama.

Il re e signor di questo regno si chiamava Guarlones, e avea per vassalli signori così grandi, che un solo d'essi metteva insieme sedicimila uomini da guerra per servire a Guariones; e io ne conobbi alcuni. Questo Guariones era molto docile e virtuoso e naturalmente pacifico e devoto ai re di Castiglia. E la sua gente per ordine di lui, diede alquanti anni, per ciascuna persona che avea casa, un sonaglio pieno d'oro; e dipoi non potendo empirlo, lo tagliarono per mezzo, e diede piena quella metà; perchè gl' Indiani avevano poca o nissuna industria da raccogliere o cavar l'oro dalle miniere.

Diceva, e si offriva questo principe di servire al re di Castiglia, col fargli coltivar tanto paese, che arrivasse dall' Isabella, che fu la prima abitazione di Cristiani, fin alla città di San Domingo, che sono buone cinquanta leghe; acciocchè non gli dimandasser oro, perchè diceva, e con verità, che i suoi vassalli non lo sapevano raccogliere. La coltura ch'egli diceva di fare, io so che poteva farla, e ben allegramente; e che al re varrebbe ciascun anno più milioni di scudi; ed anco sarebbe stata causa tale coltura, che in quest' isola vi sariano al presente più di cinquanta città, grandi come Siviglia. Il pagamento che diedero a questo re e signore così buono e grande, fu il disonorarlo, un capitan mal cristiano violandogli la moglie. Egli che poteva aspettar tempo, e metter insieme la sua gente per vendicarsi, determinò partirsi solo con la sua persona, e nascondersi, e morir esule dal suo regno e dal suo Stato, in una provincia che si chiamava dei Ciguai, dove era un gran signore suo vassallo.

Dappoichè i Cristiani s'accorsero ch' egli mancava, non potè egli nascondersi da loro. Vanno, e fanno guerra a quel signore che lo teneva, dove fecero grandi ammazzamenti, fin tanto che lo trovarono e presero; e preso lo misero in una nave con catene e ceppi, per condurlo in Castiglia: la quale si perdette per mare, e insieme con esso annegarono molti Cristiani e gran quantità d'oro; e fra il resto si perdè il grano grande come una focaccia, e pesava tremila seicento scudi, perchè volle Iddio far vendetta di sì grandi ingiustizie.

L'altro regno si diceva del Marien, dove ora è il porto Reale, a capo della pianura verso settentrione, più vasto che il Portogallo, e certamente molto più felice e degno d'esser popolato, e che ha molte e grandi montagne e miniere ricche d'oro e di rame; il regno del quale si chiamava Guacanagari, con l'ultima lettera acuta: sotto di cui vi erano

molti e molto grandi signori, de'quali io ne vidi e conobbi molti. Ai costui paese andò prima a fermarsi l'almirante vecchio (1) che discoperse l'Indie: il quale quando discoprì l'isola, fu accolto la prima volta dal detto Guacanagari con tanta umanità e carità, insieme con tutti i Cristiani che andavano con lui, ed ebbe così soave e grazioso ricevimento e soccorso e indirizzo, essendosi ivi perduta anche la nave nella quale andava l'almirante, che nella sua stessa patria e da' suoi medesimi padri non avrebbe potuto riceverlo migliore. Tal cosa io so per relazione e parole del medesimo almirante. Morì questo re fuggendo dalle uccisioni e crudeltà dei Cristiani, privo del suo Stato, ramingo per le montagne. Tutti gli altri signori suoi sudditi morirono nella tirannia e servitù, che si dirà.

Il terzo regno e dominio fu la Maguana, paese parimente maraviglioso, sanissimo e fertilissimo, dove ora si fa il miglior zucchero di quell'isola. Il suo re si chiamò Caonabo, che in forze e stato e gravità e cerimonie trapassò tutti gli altri. Presero questo re con grande accortezza e malizia, standosene egli sicuro in casa; lo misero in un naviglio per condurlo in Castiglia; ed essendo nel porto sei navi per partirsi, volle mostrar Iddio che quella, insieme con l'altre, era una grande iniquità ed ingiustizia; e mandò quella notte tal fortuna di mare, che affondò tutti i vascelli, ed affogò i Cristiani che erano in essi; dove morì il detto Caonabo, carico di catene.

Aveva questo signore tre o quattro fratelli molto valorosi e forti come lui; i quali, veduta la prigionia così ingiusta del loro fratello e signore, e le distruzioni ed uccisioni che i Cristiani facevano negli altri regni, particolarmente dipoi che seppero che il re fratello era morto, si misero in armi per assaltar i Cristiani e vendicarsi. Vanno i Cristiani contro di loro con alcuni a cavallo, ch'è la più perniciosa arma che possa essere fra gl'Indiani; e fanno tante stragi ed uccisioni, che desolano e spopolano la metà di tutto quel regno.

Il quarto regno chiamavasi Xaragua, ed era come il midollo o come la Corte di quell'isola. Eccedeva tutti gli altri nella favella più ornata, nella politezza e creanza meglio ordinata e ben composta, nella moltitudine e generosità della nobiltà, perchè vi erano signori e nobili in gran numero; e nell'attillatura e bellezza di tutta la gente. Il re e signore d'esso si chiamava Becchio, e aveva una sorella che chiamavasi Anacaona. Questi due fratelli fecero di grandi servigi ai re di Castiglia ed immensi benefizi ai Cristiani, liberandoli da molti pericoli di morte; e morto Becchio, Anacaona restò signora del regno.

Quivi arrivò una volta il governatore dell'isola con sessanta soldati a cavallo e più di trecento fanti; chè solamente quelli a cavallo erano bastanti per distruggere tutta l'isola e la terraferma: e s'adunarono più di trecento signori, chiamati ed assicurati da lui; de' quali egli con inganno fece mettere i principali in una casa di paglia, e dar fuoco, dove abbruciarono vivi. Tutti gli altri insieme con infinita gente misero a fil di spada e a punta di lancia; e per onorare la signora Anacaona, l'impiccarono. E accadeva che alcuni Cristiani o per pietà o per avarizia pigliavano alcuni fanciulli per salvarli, ponendoli in groppa de'cavalli; e veniva un altro Spagnuolo per di dietro, e li trapassava con la lancia; un altro, se il fanciullo era in terra, gli tagliava le gambe con la spada. Alcuni che poterono fuggire da così inumana carnificina, passarono ad una piccola isola lontana di là otto leghe nel mare; e il detto

(1) *A distinzione di don Diego Colombo, figlio di Cristoforo.*

governatore li condannò tutti ad essere schiavi, perchè erano fuggiti dal macello.

Il quinto regno si chiamava Higuel, e lo signoreggiava una regina vecchia, che si chiamò Higuanama. Costei impiccarono, ed io vidi abbruciar vive, lacerare e torturare, con diverse e nuove maniere di tormenti, moltissime persone, e tutti quelli che presero vivi.

E perchè sono tanti i particolari, che in questi ammazzamenti e distruzioni di quelle genti sono avvenuti, che non potrebbero capire in lunga scrittura, e per molto ch' io ne dicessi, non ne potrei esprimere di mille parti una, io voglio solo circa le guerre predette concludere, col dire e affermare avanti Iddio e in mia coscienza, che gl'Indiani non dieder più causa, nè ebbero più colpa, perchè fosser loro fatte tutte le ingiustizie e le malvagità dette e l'altre che tralascio e potrei dire, di quello potrebbe dare o avere un convento di buoni e ben regolati religiosi, perchè dovessero esser rubati ed uccisi, e quelli che sopravanzassero alla morte, esser posti in perpetua cattività e servitù da schiavi.

E di più attesto che, per tutto lo spazio del tempo, che moltitudini dei popoli di quell'isola furono uccise e distrutte, per quanto lo posso credere e congetturare, non commisero contro i Cristiani pur un solo peccato mortale, che dagli uomini meritasse esser castigato. E quelli che a Dio solo son riservati, come desideri di vendetta, l'odio e il rancore che potevano avere contra tanto capitali nemici, come furon a loro i Cristiani, questi cred' io cadessero in ben poche persone degl' Indiani. Ed erano poco più impetuosi e rigorosi, per la molta esperienza che ho di loro, che fanciulli o giovanetti da dieci o dodici anni.

E so di certa scienza, che gl' Indiani ebbero sempre giustissima guerra contro i Cristiani; e i Cristiani mai non ne ebbero alcuna che fosse giusta contra gl' Indiani; anzi furono tutte diaboliche ed ingiustissime, e molto più di quello che dir si possa d' alcun tiranno del mondo: e l' istesso affermo di quanto n' hanno fatto in tutte le Indie.

Finite le guerre e con esse le uccisioni, divisero fra loro gli uomini, restando per ordinario i giovanetti, le donne ed i fanciulli, dandone ad uno trenta, ad un altro quaranta, ad un altro cento e ducento; secondo che ciascuno era in grazia al tiranno maggiore, che chiamavano governatore. E così compartiti, li davano a ciascun Cristiano sotto pretesto che dovesse ammaestrarli nella fede cattolica: onde cotesti, comunemente idioti e uomini crudeli, avarissimi e viziosi, eccoveli fatti parrochiani delle anime.

La cura e pensiero che n' ebbero fu il mandar gli uomini alle miniere a cavar oro, ch' è una fatica intollerabile; e le donne nelle stanze, cioè capanne, per cavare e coltivare il terreno, fatica da uomini molto forti e robusti. Non davano da mangiare agli uni nè alle altre, se non erbe e cose senza sostanza. Si seccava il latte nelle mammelle alle donne di parto; e così morirono in poco tempo tutte le creature. E perchè i mariti stavano separati senza vedere mai le mogli, mancò fra loro la generazione: essi morirono nelle miniere di fatica e di fame, esse nelle stanze per la medesima causa. Ed a questo modo si distrusse tanta e tale moltitudine di popolo di quell' isola, e così potrebbero essersi distrutte tutte quelle del mondo...

È impossibile riferire le some onde li caricavano, di tre e quattro arrobe, facendoli camminare cento e ducento leghe. E i medesimi Cristiani si facevano portare dagl'Indiani in *hamacas*, che sono come reti; perchè sempre si servirono di loro come di bestie da soma. Avevano piaghe nelle spalle e nella schiena, come bestie piene di guidaleschi. Il

dir parimente le staffiliate, le bastonate, le guanciate, i pugni, le maledizioni e mille altre sorta tormenti che davano a quelli mentre s' affaticavano, in verità non si potrebbe in molto tempo nè in molta carta, e sarebbe cosa da far stupire gli uomini.

E si noti che quest'isole e terre si cominciarono a sperperare da che vi si seppe morta la regina Isabella, che fu l' anno 1504; perchè fino a quel tempo erano state distrutte solamente alcune provincie con ingiuste guerre, ma non del tutto; e queste per lo più e quasi tutte si tennero occulte alla regina, perchè la regina, che Dio abbia in gloria, aveva grandissimo pensiero e meraviglioso zelo della salute e prosperità di quelle genti; come sappiamo noi, che abbiamo visto con gli occhi nostri, e toccato con le nostre mani gli esempi di ciò.

Si ha da notare in questo un' altra regola; che in tutte le parti dell' Indie, dove sono andati e passati i Cristiani, sempre mal fecero contro gl' Indiani tutte le uccisioni sopradette, e usarono tirannie e oppressioni abbominevoli contra quei popoli innocenti; e aggiungevano molte più e maggiori e nuove maniere di tormenti, e sempre mai furono più crudeli: perchè Iddio li lasciava cader più di lancio, e precipitarsi in reprobo senso...

Questa è la storia di tutte le altre isole, che il ridirle è una monotonia di strazi. Per esempio a Cuba, un principe e signore molto principale che aveva nome Hautey, il quale era passato dall'isola Spagnuola a quella di Cuba con molta della sua gente per fuggire dalle calamità e dalle inumane azioni de' Cristiani, avendo avuto intesa da alcuni Indiani che i Cristiani passavano ad essa, raccolse molta gente e le disse: « Già sapete come si ragiona che i Cristiani ne vengono qua; e avete esperienza come hanno trattato i signori tale e tale, e quelle genti di Haiti: l'istesso vengono a far qui. Sapete perchè lo fanno? » Risposero di no, se non perchè sono per natura crudeli e cattivi. « Non lo fanno (diss' egli) solo per questo, ma perchè hanno un Dio, il quale adorano e amano molto; e per averlo da noi e adorarlo, studiano di soggiogarci, e ci levano di vita ». Egli aveva presso di sè una cestella piena d' oro con gioie, e disse: « Vedete qui il Dio de' Cristiani; facciamogli, se vi piace, *areytos* (cioè balli e danze), e forse gli verremo in grazia, ed esso comanderà loro non ci facciano male ». Risposero tutti ad alta voce: « Sta bene, sta bene »; gli ballarono avanti, finchè stanchi; poi il signore Hatuey soggiunse: « Vedete; sia come si voglia, se noi lo conserviamo, finalmente ci hanno da ammazzare per torcelo; gettiamolo in questo fiume ». Tutti dieder voto che si facesse, e così lo gettarono in un gran fiume ch' ivi era.

Questo principe e signore se ne andò sempre fuggendo dai Cristiani da che arrivarono all'isola di Cuba, come quegli che li conosceva; e quando gli incontrava si difendeva: pur finalmente il presero; e solo perchè fuggiva da gente così iniqua e crudele, e si difendeva da quelli che lo volevano ammazzare ed opprimere con tutta la sua gente e generazione fino alla morte, l'abbruciarono vivo. Essendo legato al palo, un frate francescano, sant' uomo che era ivi, gli diceva alcune cose di Dio e della nostra fede ch' egli mai più non aveva udite, quanto poteva bastare in quel poco di tempo che i carnefici gli concedevano; e che s' egli voleva credere ciò che gli diceva, se n' andrebbe al paradiso, dove gloria e riposo eterno; se no, egli sarebbe ito all' inferno, a perpetui tormenti e pene. Egli, pensato un poco, dimandò al religioso se al cielo andavano Cristiani: il frate rispose di sì, ma quelli che erano buoni. Disse subito il principe, senza più pensarvi, ch' egli non voleva andar là, ma all' inferno, per non stare dove fossero essi, e per non

veder gente così crudele. Questa è la fama e l'onore che ha acquistato Iddio e la nostra fede, col mezzo de' Cristiani che sono andati nelle Indie. —

D'altri paesi vien raccontando somiglianti rovine: i governatori o tiranni non nomina, ma il consiglio delle Indie li conosceva senza fallo. E prosegue: — In tre o quattro mesi, me presente, morirono di fame, per essere stati condotti alle miniere i loro padri e le madri, più di settemila fanciulli. Altre cose io vidi spaventevoli...

Quei ladroni, che da lui erano mandati, quando determinavano d'andar a svaligiare alcuna terra, della quale avevano notizia che avesse oro, standosene gl' Indiani nelle terre e case loro sicuri, andavano i tristi Spagnuoli assassini in tempo di notte lontano mezza lega dalla terra, ed ivi a mezzanotte fra loro pubblicavano o leggevano la seguente intimazione: « Principi e Indiani del luogo di questa terraferma, vi facciamo sapere che vi è un Dio, un papa e un re di Castiglia, che è signore di questi paesi; venite subito a dargli obbedienza, altrimenti sappiate che vi faremo guerra, uccideremo e metteremo in schiavitù, ec.». E verso l'alba, standosene gl' innocenti a dormire con le lor mogli e figliuoli, assaltavano la terra, mettendo fuoco alle case, che comunemente erano di paglia; e abbruciavano vivi i fanciulli e le donne e molti altri, prima che si svegliassero; ammazzavano quelli che volevano; e quelli che pigliavano vivi, gli uccidevano poi con tormenti, perchè scoprissero altre terre che avesser oro più di quello che ivi trovavano; gli altri che restavano, mettevanli in ferri per ischiavi. Poi, estinto ch'era o acquetato il fuoco, se n'andavano a cercar l'oro ch'era nelle case...

Egli mandava alcuni Spagnuoli a *far entrate* in altre provincie, che è un andar ad assassinare gl' Indiani; e lasciava che gli assassini conducessero via quanti Indiani volevano dalle terre pacifiche che loro servivano; li mettevano in catene, acciocchè non lasciassero le some di tre arrobe, che mettevan loro addosso. E occorse alcuna volta fra molte che ciò fece, che di quattromila Indiani non ne ritornarono vivi sei alle loro case, perchè li lasciavano morti per le strade. E quando alcuni si stancavano e si rompevano i piedi pei gran pesi, e s' ammalavano per fame, fatica e debolezza, per non scioglierli dalle catene tagliavano loro il capo per il collare, e così cadeva la testa da una parte ed il tronco dall' altra. Si consideri che sentimento era degli altri!..

Una volta, perchè volle far una nuova ripartizione degli Indiani perchè gliene venne voglia, e anche dicono lo facesse per toglier gl' Indiani a quelli, a' quali non voleva bene, e darli a chi gli piaceva, fu causa che gl' Indiani lasciassero di far una semina: e perchè non vi fu pane, i Cristiani tolsero agl'Indiani quanto mai avevano per mantener sè e i figliuoli; per la qual cosa morirono dalla fame più di venti o trentamila anime, e occorse che una donna ammazzò il proprio figliuolo per mangiarselo...

Nella Nuova Spagna fra l'altre uccisioni fecero questa in una città di più di trentamila abitanti, chiamata Sciolula; che uscendo tutti i signori della terra e del suo contorno, e prima tutti i sacerdoti con il sacerdote maggiore, incontro ai Cristiani processionalmente, e con gran sommessione e riverenza, e conducendoli in mezzo di loro ad alloggiar nella città, alle case di alloggio del principe o dei signori principali di essa; determinarono gli Spagnuoli di far ivi un macello, o come essi dicono, un castigo, per seminar il terrore e la bravura loro in tutti gli angoli di quei paesi; perchè in tutte le terre ove gli Spagnuoli sono entrati, questo è stato sempre il loro proposito, cioè di far una segna-

lata carnificina, per rendersi spaventosi a quelle pecorelle mansuete.

Onde per questo effetto prima mandarono a chiamare tutti i signori ed i nobili della città, e di tutti i luoghi ad essi soggetti, insieme con il signore principale; e quando essi venivano ed entravano a parlar al capitano degli Spagnuoli, subito erano presi, senza che alcuno se ne accorgesse, il quale potesse portarne le nuove. Avendo domandato cinque o seimila Indiani per far portare le some, vennero tutti immediatamente; ed essi li misero nel cortile delle case. Il vedere questi Indiani, quando s' apparecchiano per portar le some degli Spagnuoli, è cosa da compassione, perchè vengono con le carni ignude, coperti solamente le vergogne, e con alcune reticelle su le spalle col loro povero mangiare; si mettono tutti a sedere su le calcagna, come tanti agnelli mansuetissimi.

Essendo tutti ridotti e adunati insieme nel cortile, con altri che ivi si trovavano, si mettono alle porte del cortile alcuni Spagnuoli armati a custodirli, e tutti gli altri cacciano a mani le spade, e con spade e lancie trucidano tutte quelle pecorelle, che neppur uno se ne potè salvare. Di la a due o tre giorni uscivano molti Indiani vivi, pieni di sangue, i quali si erano nascosti e salvati sotto i corpi morti (tanti essi erano), e andavano piangendo incontro agli Spagnuoli, dimandando per misericordia non gli uccidessero: nei quali non ebbero misericordia nè compassione alcuna; anzi man mano che uscivano, li tagliavano a pezzi. Tutti i signori che tenevano legati, i quali erano più di cento, comandò il capitano fosser abbruciati ed impalati vivi, e fitti i pali in terra...

Perchè il regno di Yucatan non ha oro, chè se ne avesse gli avrebbe consumati nelle miniere per cavarlo, perciò per far oro dei corpi e dell' anime di quelli per li quali Gesù Cristo morì, fece schiavi indifferentemente tutti quelli che egli non ammazzava; e spediva molti vascelli, che venivano alla fama degli schiavi, pieni di persone vendute per vino, olio, aceto, carni porcine, vestimenti, cavalli, e per quello ch' egli ed essi avevano bisogno, secondo il giudizio e parer loro. Dava una donzella ad elezione fra cinquanta o cento, una più bella dell' altre, a ciascuno quella che scegliesse, per una arroba di vino o d' olio o d' aceto, o per un porco; e per altrettanto un fanciullo ben disposto, scelto fra ducento o trecento. E talora un fanciullo, che pareva figliuolo di principe, fu dato per un formaggio; e cento persone per un cavallo...

Andavano i tristi Spagnuoli con cani feroci cercando e dando la caccia agl' Indiani, donne e uomini. Un' Indiana inferma, vedendo non poteva fuggire che i cani non la sbranassero, come sbranavano gli altri, tolse una corda, e s' attaccò ad un piede un suo fanciullino d' un anno, e s' impiccò ad una trave; ma non fu così presta, che non arrivassero i cani, e smembrassero il fanciullo: sebben prima che finisse di morire un frate lo battezzò.

Quando uscivano gli Spagnuoli di quel regno, un di loro disse ad un figlio d' un signore di certa terra o provincia, che se ne andasse con lui; rispose il fanciullo, che non voleva lasciare il suo paese; replicò lo Spagnuolo: « Vientene meco, altrimenti io ti taglierò le orecchie ». Risponde il putto che non voleva. Quegli caccia mano ad un pugnale, e gli spicca un' orecchia e poi l' altra; e dicendo il putto che non voleva lasciar il suo paese, gli taglia le narici ridendo, come se gli desse solo un pizzicotto. Quest' uomo perduto si lodò e vantò senza vergogna avanti un venerabile religioso, dicendo che s' affaticava quanto poteva per ingravidar molte Indiane, perchè vendendole gravide per ischiave, gliele pagassero meglio.

In questo regno, o fosse una provincia della Nuova Spagna, andando uno Spagnuolo co' suoi cani a caccia di selvaggine e di conigli, non trovando un giorno da cacciare, gli parve che i cani avesser fame: ed egli toglie un fanciullo a sua madre, e con un pugnale gli taglia a pezzi le braccia e le gambe, dando a ciascun cane la sua parte; e dopo ch' ebbero mangiati quei pezzi, getta a terra a tutti insieme il corpicello...

Questa è verità certa, che mai non conducono vascello carico d' Indiani rubati ed assassinati, che non ne gettino morti in mare la terza parte di quelli che imbarcano, oltre quelli che ammazzano nelle lor terre nel volerli prendere. La causa è, perchè avendo bisogno di molta gente per conseguire il loro fine di cavar più danaro per più schiavi, e non portando vittovaglia nè acqua, se non poca, per non svantaggiar i tiranni che si chiamavano armadori, non ne hanno abbastanza che per pochi più che gli Spagnuoli che vanno nel vascello per depredare, e così manca per quei miseri, onde se ne muoiono di fame e sete, e il rimedio è gettarli in mare.

E in verità un di loro mi disse, che dall'isola delle Lucaje, dove furono fatte grandissime stragi di questa sorte, fino alla Spagnuola, che vi sono sessanta o settanta leghe, vi sarebbe andato un vascello senza bussola e senza carta da navigare, reggendosi solamente per la traccia degl' Indiani che restavano nel mare, gettati morti dai vascelli.

Quando poi li sbarcano nell' isola dove li conducono a vendere, è cosa da spezzar il cuore di chiunque abbia scintilla di pietà, il veder ignudi e famelici ragazzi, vecchi, uomini, donne, che cadono svenendo per fame. Poscia come tanti agnelli li separano, i padri dai figliuoli, le mogli dai mariti, facendo branchi di loro di dieci e venti persone, e gettano la sorte sopra di essi, acciocchè abbiano le loro parti gli sciagurati armadori, che sono quelli che mettono una quota di danaro per far l'armata di due o tre vascelli, e i tiranni assassini, che vanno a prenderli e depredarli nelle lor case. E quando cade la sorte sopra un branco, dove sia qualche vecchio o infermo, il tiranno a cui tocca dice: «Date questo vecchio al diavolo; a che me lo date? perchè io lo sepellisca? questo infermo a che vorrei io condurlo? per medicarlo?» Vedasi qui che conto fanno gli Spagnuoli degl'Indiani, e se adempiano al precetto divino dell' amor del prossimo, dal quale pendono la legge e i profeti.

La tirannia che esercitano gli Spagnuoli contro gli Indiani per cavare o pescar le perle, è una delle cose più crudeli e riprovate che siano nel mondo. Non vi è sopra la terra vita così infernale e disperata che se le possa comparare, benchè quella del cavar l' oro nelle miniere sia gravissima e pessima. Li mettono nel mare, tre, quattro o cinque braccia al fondo, dalla mattina fino al tramonto. Stanno sempre nuotando a cercare l' ostriche, dove si generano le perle. Vengono di sopra con alcune reticelle piene d' esse a respirare, dove vi è un boia spagnuolo in una barchetta, e se badano per riposarsi, il percuote coi pugni, e pigliandoli pei capelli, li butta nell' acqua, perchè tornino a pescare.

Il mangiar loro è di pesce, e del pesce che hanno le perle, e pan cazabi e qualche poco di maìs, che sono le sorti di pane di quel paese, l'uno di ben poca sostanza, l' altro molto difficile a farsi, dei quali non si saziano mai. I letti per la notte è metterli in un ceppo sopra la terra, acciocchè non fuggano. Molte volte si gettano in mare alla loro pescagione o esercizio delle perle, e mai più non tornano sopra, perchè li tiburoni e i marassi, bestie marine crudelissime che inghiottono un uomo intero, gli assalgono e se li mangiano...

In questa insopportabile fatica, o per dir meglio esercizio dell'inferno, finirono di distrugger tutti gl'Indiani delle Lucaje, che vi erano al tempo che gli Spagnuoli si diedero a questi guadagni; e ciascuno valeva cinquanta e cento scudi, e li vendevano pubblicamente, benchè fosse stato proibito dai magistrati medesimi, per essere i Lucai gran nuotatori. Hanno fatto morire ancor ivi più altri senza numero d'altre provincie e regioni...

Aggiungerò un'altra cosa, che dal principio fin al presente gli Spagnuoli non hanno avuto più pensiero di procurare che la fede di Gesù Cristo fosse predicata a quelle genti, che se fossero cani o altre bestie; anzi hanno impedito con principale proposito i religiosi con molte afflizioni e persecuzioni, che non la predicassero, perchè pareva loro d'impedimento all'acquisto dell'oro e delle ricchezze che le loro ingorde voglie si promettevano.

Ed oggidì in tutte le Indie non vi è più notizia di Dio, se sia di legno o di cielo o di terra, di quello che era già cent'anni addietro fra quelle genti; eccetto nella Nuova Spagna, dove sono andati religiosi, che è un cantoncino molto piccolo delle Indie. E così tutti sono periti e periscono senza fede e senza sacramenti. —

Nel *Supplice schiavo indiano*, che lo stesso Las Casas compose per commissione del R. Consiglio delle Indie, fra altre cose dice: — Altri, dopo aver fatte le crudeli e ingiuste guerre, e ripartiti tutti i luoghi degl'Indiani fra loro (ch'è quello di che sempre si arrabbiano), la prima delle tirannie ed iniquità che esercitavano era questa. Dicevano alli cassichi e signori dei luoghi: « M'avete a dare per tributo tante piastrelle o marche d'oro, ogni sessanta o settanta o ottanta giorni »; e ciò o fosse terra da oro o no. Rispondevano i cassichi: « Vi daremo quello che avremo »; e portavano tutto quello che dal popolo potevano estrarre. Dicevano gli Spagnuoli: « Siete tanti cani, e ne avete a dar l'oro che dimandiamo, se no vi abbrucieremo ». Rispondevano gli sfortunati: « Non ne abbiam più, perchè non si coglie oro in questa terra ». Per questo gli davano duecento bastonate.

Facendo inoltre grandi minaccie, instigando loro incontro fieri cani, o protestando di abbruciarli, li costringevano a dar ogni sessanta, settanta o ottanta giorni, cinquanta o sessanta schiavi. Ritornava il cassico al luogo o luoghi s'era signore di molti, tutto spaurito, e da chi aveva due figli ne pigliava uno, da chi tre figlie, due, e tutti quelli ch'erano orfani, nè aveano chi facesse per loro; e compiuto il numero, nè già de'più brutti od indisposti, ma de'più scelti come comandavano, di tale statura, come lo Spagnuolo avea dato per misura una bacchetta, glieli consegnava dicendo: « Ecco il tributo degli schiavi ».

Chi potrà raccontare o descrivere le grida e i pianti dei miseri padri e madri per il luogo, vedendosi condur via i propri figli, e dove sapevano ch'erano per viver poco? Comandava lo Spagnuolo al cassico, dicesse agl'Indiani che, quando li menassero ad esaminare per bollarli, confessassero ch'erano schiavi e figli di schiavi, e che in tante fiere o mercati erano stati venduti e comprati; se altrimenti avesser fatto, gli avrebbero abbruciati. Il cassico per paura aveva cura di questo, e gl'Indiani d'ubbidirli, ancorchè gli avesser da mettere in pezzi; e nel giungere che facevano gl'Indiani, avvicinandosi per un tiro di pietra al luogo dove gli avevano da esaminare; cominciavano ad alzar la voce dicendo: « Io sono schiavo, figlio di schiavo, e in tanti mercati sono stato venduto e comprato per ischiavo ». Dimandavagli l'uomo scelierato dell'esaminatore (perchè rubava anch'egli, e sapeva la malignità con

che questi innocenti erano così condotti e straziati): « Di dove sei tu?» Rispondeva l'Indiano: « Io sono schiavo, figlio di schiavo, e in tanti mercati venduto e comprato per schiavo ». Consideri vostra altezza come erano stati ben istrutti. Finalmente così scriveva il notaro, e con quest'esame e giustizia con il ferro del re li bollavano.

Vedevano gli uffiziali e governatori di sua maestà, e sapevano tutte queste cautele e frodi infernali, e n'erano loro medesimi i primi inventori, come quelli che v'aveano parte, e che più iniquamente e crudelmente operavano nei luoghi che a sè medesimi applicavano, avendo autorità e licenza maggiore e minor cura delle anime proprie.

E vi fu un governatore che in un colpo solo giuocò cinquecento Indiani, da doversi eleggere nel luogo ch'egli additava, prendendoli per schiavi; e questo si deve tenere per verità, che fra gl'Indiani v'erano (dato che ne fosser alcuni) pochissimi schiavi.

Un altro governatore, o per dir meglio tiranno d'uomini, stando nel Messico duecento leghe lontano dal suo governo, giuocava duecento, trecento, quattrocento schiavi, e mandando al tiranno che teneva colà per suo luogotenente, gli faceva fretta acciò gli mandasse tante centinaia di schiavi, perchè n'aveva necessità, dovendo pagar danari che gli erano stati imprestati.

Questo medesimo seguendo nel suo dominio (perchè nè anche il re riconosceva, e stette sett'anni che mai fece intendere agl'Indiani che vi fosse altro re e signore del mondo se non lui, sin tanto che alcuni frati che vennero a quella provincia ne dieder notizia) radunava tre, quattro, cinquecento fanciulli e fanciulle presi dalle terre, i più disposti che in quelle trovava, e diceva ai marinari e mercanti che giungevano a quel porto dov'egli stava, e che venivano per questo traffico: « Scegliete di queste donzelle e di questi putti; mirate come son belli»; e li dava in iscambio di boccali d'olio o di vino, o di porco o d'altre cose di poco valore: e furon molti i vascelli che di questi agnelli caricavano; e accadde di darsi per una cavalla ottanta anime ragionevoli, e cento per un assai sciagurato cavallo.

(H) pag. 132.

LE PIRAMIDI MESSICANE.

Fra quegli sciami di popoli che dal VII al XII secolo dell'èra nostra comparvero successivamente sul terreno messicano, se ne contano cinque, i Toltechi, i Sisimechi, gli Acolhui, i Tlascaltechi e gli Aztechi, i quali, a malgrado delle loro divisioni politiche, parlavano una stessa lingua, seguivano uno stesso culto, e costruivano edifizi piramidali, che risguardavano come altrettanti *teocalli*, cioè case de'loro Dei. Questi edifizi, sebbene di differentissime dimensioni, avevano tutti la forma medesima; piramidi a diversi ripiani, colle coste collocate nell'esatta direzione del meridiano e del parallelo del sito. Il teocalli sorgeva in mezzo ad un vasto ricinto quadrato, che può paragonarsi al περίβολος de'Greci, chiudendo anch'esso giardini, fontane, abitazioni sacerdotali, qualche volta anche arsenali d'armi, giacchè ogni casa di un dio messicano, come l'antico templo di Baal Berith, abbruciato da Abimelech, era una piazza forte. Un'ampia scalea conduce alla cima della pi-

ramide mozza, sulla cui piltaforma trovi una o due cappelle a guisa di torre, che rinchiudono gl'idoli colossali della divinità, alla quale il teocalli era dedicato. Questa parte dell' edifizio deve riguardarsi come la più essenziale; è il ναὸς o piuttosto il σηκὸς de' templi greci. Ivi i sacerdoti mantenevano il fuoco sacro: per la costruzione dell' edifizio che noi abbiamo indicata, il sacrificatore poteva esser veduto da gran popolo nello stesso tempo. Da lontano scorgervi la processione dei *teopixqui*, che saliva o discendeva la scala della piramide: l' interno dell' edifizio serviva alla sepoltura dei re e de' principali Messicani. È impossibile leggere le descrizioni che Erodoto e Diodoro Siculo ci lasciarono del tempio di Giove Belo, senza stupirci della somiglianza dei teocalli d' Anahuac.

Quando i Messicani o Aztechi, una delle sette tribù degli Anahuatlaci (popolo della costa), giunsero nel 1190 nel paese equinoziale della Nuova Spagna, vi trovarono già i monumenti piramidali di Teotihuacan, di Sciolula o Sciolulan o di Papantla, e li attribuirono ai Toltechi, nazione colta e potente, che abitava il Messico 500 anni prima, usava la scrittura geroglifica, aveva un anno e una cronologia più esatta della maggior parte de' popoli dell' antico continente. Gli Aztechi non sapevano con certezza se altre tribù avesser abitato il paese d' Anahuac prima dei Toltechi; ma considerando queste case di dio di Teotihuacan e di Sciolula come l' opera di quest'ultimo popolo, assegnavano ad esse la più remota antichità, di cui potessero aver idea: non sarebbe nulladimeno impossibile che fossero costrutte prima dell'invasione dei Toltechi, vale a dire avanti il 648 dell'èra volgare. Non meravigliamoci se la storia di niun popolo americano comincia prima del VII secolo, e quella de' Toltechi sia incerta quanto quella de' Pelasghi e degli Ausoni. Il dottissimo signor Schlözer provò ad evidenza, che la storia del settentrione dell' Europa non risale più in là che il X secolo; tempo, nel quale il pianoro messicano presentava già una coltura molto più avanzata che non la Danimarca, la Svezia e la Russia.

Il teocalli del Messico era dedicato a Tezcatlipoca, prima divinità azteca dopo Teotl che è l' essere supremo ed invisibile, e a Uitzilopotli, dio della guerra: fu costruito dagli Aztechi sopra il modello delle piramidi di Teotihuacan, solamente sei anni prima della venuta di Cristoforo Colombo. Questa piramide mozza, chiamata da Cortes il tempio principale, aveva alla base 97 metri di larghezza, e presso a 54 d'altezza. Non è meraviglia che un edifizio di tali dimensioni potesse esser distrutto pochi anni dopo l'assedio di Messico, se anche in Egitto resta appena qualche vestigio delle enormi piramidi che si alzavano di mezzo alle acque del lago di Meride, e che Erodoto dice ornate di statue colossali; come sparvero in Etruria le piramidi di Porsena, la cui descrizione sa di favoloso, e delle quali quattro, giusta Varrone, avevano più di 80 metri d' altezza (1).

Ma se i conquistadori europei abbatterono i teocalli degli Aztechi, non riuscirono egualmente a distruggere i monumenti più antichi, che si attribuiscono alla nazione tolteca. Noi daremo una succinta descrizione di questi monumenti, notevoli per forma e grandezza.

Il gruppo delle piramidi di Teotihuacan si trova nella valle di Messico, otto leghe al nord-est dalla capitale, in un piano che reca il nome di Micoatl o di Strada dei morti (2). Vi si osservano ancora due grandi piramidi, dedicate al Sole (*Tonatiuh*) e alla Luna (*Meztli*), o circonda-

(1) PLINIO, XXVI. 19.
(2) *Eclaircissemens de* M. LANGLÉS *au voyage de Norden.*

te da più centinaia di piccole piramidi, che formano delle strade esattamente dirette dal nord al sud e dall' est all' ovest. Dei due grandi teocalli, uno ha 55, l' altro 44 metri d' altezza perpendicolare; la base del primo ha 208 metri di lunghezza, donde risulta che il Tonatiuh Yztaqual, giusta le misure del signor Oteyza, fatte del 1803, è più alto che il Micerino, cioè la terza delle tre grandi piramidi d'Egitto, e che la lunghezza della sua base è press' a poco quella del Cefrem. Le piccole piramidi che circondano le grandi case della Luna e del Sole, di appena 9 metri d' altezza, secondo la tradizione degl' indigeni, servivano alla sepoltura dei capi della tribù. Nei dintorni del Ceope e del Micerino in Egitto si distinguono altresì otto piccole piramidi, collocate con simmetria, parallelamente alle facce delle grandi. I due teocalli di Teotihuacan avevano quattro principali pianerotti, ognun dei quali suddiviso in piccoli scalini, di cui si ravvisano tuttora gli spigoli. Il loro nucleo è di argilla, mista a piccole pietre, rivestita d'un muro compatto di *tezontli*, o amigdaloide porosa. La quale costruzione ricorda una delle piramidi egiziane di Sakara, che ha sei strati, e che secondo Pococke (1) è un ammasso di ciottoli e di smalto giallo, coperto fuori di pietre rozze.

In cima dei grandi teocalli messicani si trovavano due statue colossali del Sole e della Luna, di pietra, ricoperte di lamine d'oro, le quali furono portate via dai soldati di Cortes. Allorquando il vescovo Zumarala, frate francescano, si pose a distruggere quanto avea relazione col culto, colla storia e coll' antichità degli indigeni d' America, fece abbruciare altresì gli idoli del piano di Micoatl. E ancora vi si scoprono gli avanzi d'una scala, costrutta di grandi pietre tagliate, la quale conduceva anticamente alla piattaforma del teocalli.

All' est del gruppo delle piramidi di Teotihuacan, discendendo dalle Cordiliere verso il golfo del Messico, in una densa foresta chiamata Taiin, s' innalza la piramide di Papantla, scoperta per caso trent' anni sono (2) da cacciatori spagnuoli; poichè gl' Indiani amano di tener nascosti ai Bianchi tutto ciò che è oggetto di antica venerazione. Questo teocalli, che ebbe sei e forse sette piani, ha forma più slanciata che tutti gli altri monumenti di tal natura: l' altezza di forse 18 metri, mentre la lunghezza della base non è che di 25, per conseguenza quasi di metà più bassa che la piramide di Caio Cestio a Roma, la quale ha 33 metri di altezza. Questo piccolo edifizio è tutto in pietre tagliate, di grandezza straordinaria e di taglio bellissimo e regolarissimo: tre scale conducono alla sua cima: il rivestimento di questi strati è ornato di scolture geroglifiche, e di piccole nicchie disposte con molta simmetria; il numero delle quali parrebbe alludere al trecentodiciotto segni semplici o composti dei giorni del *Cempohuallilhuitl* o calendario civile dei Toltechi.

Il più grande, più antico e celebre di tutti i monumenti piramidali d' Anahuac è il teocalli di Sciolula, che oggi chiamasi la Montagna manufatta (*Monte heco a mano*). Chi lo vede da lontano, sarebbe infatti tentato di crederlo una collina naturale coperta di vegetazione.

Il vasto piano della Puebla è separato dalla valle del Messico per mezzo della catena di montagne vulcaniche che si prolungano da Popocatepetl verso Rio Frio e il picco di Telapon. Questa pianura fertile, ma senz' alberi, è ricca di memorie che interessano la storia americana, e comprende i capoluoghi delle tre repubbliche di Tlascala, di Huc-

(1) Voyage, *ediz. de Neufchatal* 1751, t. I. p. 147.
(2) *Quest' opera fu scritta nel* 1813.

xocingo e di Sciolula, che, a malgrado delle loro discordie continue, resistevano al despotismo e allo spirito d'usurpazione dei re aztechi.

La piccola città di Sciolula, che Cortes nelle sue lettere all'imperatore Carlo V paragona alle più vaste e popolose della Spagna, conta oggi appena sedicimila abitanti. La piramide sta all'est della città sulla strada che conduce di là alla Puebla, ed è benissimo conservata dalla parte d'occidente. La pianura di Sciolula presenta quel carattere di nudità, che è propria di piani elevati 2200 metri sopra l'Oceano: sul primo piano incontri qualche piede d'agave e dei dragonieri; in lontananza scopri la cima nevosa del vulcano di Orizaba, montagna colossale di 5245 metri d'elevazione assoluta.

Il teocalli di Sciolula ha quattro piani, tutti d'una medesima altezza, e pare essere stato esattamente orizzontato secondo i quattro punti cardinali; ma come gli spigoli dei ripiani non sono abbastanza distinti, così è difficile riconoscere la primitiva direzione. Questo monumento piramidale ha base più estesa di tutti gli edifizi dello stesso genere trovati nell'antico continente. Misurandolo accuratamente, io mi sono assicurato che la sua altezza perpendicolare è di 54 metri, ma che ogni lato della sua base ha 409 metri di lunghezza. Torquemada gli assegna 87, Betancourt 65, Clavigero 71 metri d'altezza. Bernal Diaz del Castillo, semplice soldato nella spedizione di Cortes, divertendosi a contare i gradini delle scale che conducono alla piattaforma dei teocalli, ne trovò 114 nel gran tempio di Tenochtitlan, 117 in quello di Tezcuco, e 120 in quello di Sciolula. La base della piramide di Sciolula è due volte più grande che quella di Ceope, ma la sua altezza di pochissimo passa quella di Micerino. Confrontando le dimensioni della casa del Sole a Teotihuacan con quelle della piramide di Sciolula, si vede che il popolo che costrusse questi monumenti ragguardevoli, aveva intenzione di darvi la medesima altezza, ma con basi la cui lunghezza stesse come uno a due. Quanto alla proporzione fra la base e l'altezza, si trova differentissima nei diversi monumenti. Nelle tre grandi piramidi di Gizè, le altezze stanno alle basi come 1 a 1 7/10; nella piramide di Papantla, carica di geroglifici, questa relazione è come 1 a 1 4/10; nella grande piramide di Teotihuacan, come 1 a 3 7/10; e in quella di Sciolula, come 1 a 7 8/10. Quest'ultimo monumento è di mattoni crudi (*xamilli*), alternati con strati d'argilla. Certi Indiani di Sciolula m'assicurarono che l'interno della piramide è vuoto, e che, al tempo del soggiorno di Cortes nella loro città, gli antenati loro vi avevano nascosto gran numero di guerrieri per assalire inopinatamente gli Spagnuoli; opinione resa pochissimo probabile dai materiali di cui il teocalli è costrutto, e dal silenzio degli storici di quel tempo (1).

È impossibile però dubitare che nell'interno di questa piramide, come in altri teocalli, non si trovino cavità considerevoli che servivano alla sepoltura degli indigeni, e che furono scoperte per una particolare circostanza. Da sette ad otto anni fa venne cangiata la strada da Puebla a Messico: passava già al nord della piramide, ma per raddrizzarla fu traforato il primo ripiano, di modo che un ottavo restò isolato come una catasta di mattoni. Nel fare questo taglio fu trovata nell'interno della piramide una casa quadrata, costruita di pietre e sostenuta da travi di cipresso calvo (*cupressus disticha*), e dentrovi due cadaveri, idoli di basalte, e gran numero di vasi verniciati e artifiziosamente dipinti. Non si ebbe cura di conservare questi oggetti, ma accertano di aver verificato diligentemente che questa casa, coperta di mattoni e di

(1) *Cartas de Hernan Cortes.* Messico 1770, pag. 69.

strati d'argilla, non avea veruna uscita. Supponendo che la piramide fosse costruita, non dai Tollechi primi abitatori di Sciolula, ma dai prigionieri che i Sciolulani aveano fatto sui popoli vicini, si potrebbe credere che questi cadaveri fossero d'alcuni sgraziati schiavi, fatti perire a bella posta nell'interno del teocalli. Noi abbiam riconosciuto gli avanzi di questa casa sotterranea, ed abbiam osservato una disposizione particolare dei mattoni, tendente a diminuir la pressione che il tetto dovrebbe provare. Poichè gl'indigeni non sapendo far le vôlte, collocavano mattoni larghissimi orizzontalmente, in modo che quei di sopra sporgessero dagli inferiori; dal che derivava un rialzo a scalini, che suppliva in qualche maniera alla centina gotica, e del quale furono pur trovate vestigia in molti edifizi egiziani. Sarebbe cosa interessante scavare una galleria a traverso dei teocalli di Sciolula, per esaminarne l'interna costruzione; e fa meraviglia che la smania di trovar tesori nascosti non abbia già fatto questo tentativo. Durante il mio viaggio al Perù, visitando le vaste rovine della città di Scimù presso a Manisco, entrai nell'interno della famosa *Huaca di Toledo*, tomba d'un principe peruviano, nella quale Garzia Gutierez di Toledo scoperse, nel traforare una galleria il 1576, per più di cinque milioni di franchi in oro massiccio, come è provato da libri di conto conservati alla prefettura di Truxillo.

Il gran teocalli di Sciolula, chiamato la Montagna di mattoni non cotti (*Tlalchihualtepec*), aveva alla cima un altare dedicato a Quetzalcoatl, dio dell'aria. Questo dio (il cui nome significa serpente ricoperto di penne verdi, da *coatl*, serpente, *quetzalli*, penna verde) è l'essere più misterioso della mitologia messicana; bianco e barbuto come il Bochica dei Muyscas. gran sacerdote a Tula (*Tollan*), legislatore, capo d'una setta religioso, che, come i Sonyasis e i Buddisti dell'India, s'imponeva le penitenze più crudeli; introdusse il costume di trapungersi le labbra e le orecchie, e di martoriarsi il resto del corpo colle spine di agave o di cacto, introducendo delle canne nelle piaghe perchè il sangue ne sgorgasse in maggior abbondanza. In un disegno messicano conservato nella Vaticana (1), vidi una figura che rappresenta Quetzalcoatl, che colla sua penitenza placa l'ira degli Dei, allorchè 5060 anni dopo la creazione del mondo (segno la cronologia incertissima, riferita da Pedro de Los Rios domenicano) infierì una gran carestia nella provincia di Culan: il santo si era ritirato presso di Tlaxapuchicalco sul vulcano di Catcilepetl (*Montagna che parla*), dove a piè nudi camminò su foglie d'agave armate di punte. Ti parrebbe di vedere uno di quei Risci, eremiti del Gange, di cui i Purana celebrano la pia austerità (2).

Il regno di Quetzalcoatl era l'età d'oro dei popoli di Anahuac: tutti gli animali, gli uomini stessi vivevano in pace; la terra produceva senza coltura ricche messi; l'aria era ripiena d'una moltitudine d'uccelli, che si ammiravano pel loro canto e per la bellezza delle penne. Ma questo regno, somigliante a quello di Saturno, e la felicità del mondo, non ebbero lunga durata, poichè il grande spirito Tezcallipoca, Brama dei popoli d'Anahuac, offerse a Quetzalcoatl una bevanda, che rendendolo immortale, gli ispirò il gusto de' viaggi, e sopratutto un desiderio irresistibile di visitare un paese lontano, che la tradizione chiama Tlapallan (3). L'analogia di questo nome con quello di Huehuetla-

(1) *Codex anonymus*, n° 3738, fol. 8.
(2) Schlegel, *Uber Sprache und Weisheit der Indier*, pag. 132.
(3) Clavigero, *Storia di Messico*, t. ii, pag. 12.

pallan, patria dei Toltechi, non parrebbe esser accidentale: ma come concepire che quell'uomo bianco, sacerdote di Tula, siasi diretto, come vedremo fra poco, al sud-est verso il piano di Sciolula, e di là alle coste orientali del Messico per giungere a questo paese settentrionale donde i suoi antenati erano usciti nel 596 della nostr' era?

Quetzalcoatl, attraversando il territorio di Sciolula, cedette alle istanze degli abitatori, che gli offersero il governo: rimase vent'anni fra loro, insegnando a fondere i metalli; ordinò i gran digiuni di ottanta giorni, e regolò le intercalazioni dell'anno tolteco; esortò gli uomini alla pace; non volle si facessero altre offerte alle divinità fuorchè le primizie delle biade. Da Sciolula Quetzalcoatl passò allo sbocco della riva di Goasacoalco, dove sparve dopo fatto annunziare ai Sciolulani (*GholoItecatles*) che ritornerebbe fra qualche tempo per governarli di nuovo e rinnovare il loro ben essere.

I discendenti di questo santo lo sgraziato Montezuma credette ravvisare nei compagni d'armi di Cortes. « Sappiamo dai nostri libri (di« c'egli nel suo primo abboccamento col generale spagnuolo) che io e « tutti quelli che abitano questo paese non sono indigeni, ma venuti da « lontano; sappiamo pure che il capo che condusse i nostri antenati, si « recò per qualche tempo nella patria primitiva, e che tornò qui per « cercare quelli che vi si erano stabiliti; trovolli congiunti con donne « di questa terra e con una figliuolanza numerosa e vivente in città « costruite da essi; i nostri non vollero ubbidire al loro antico signore, « ed egli se ne partì solo. Credemmo sempre che i suoi discendenti ri« tornerebbero un giorno a prendere possesso di questo paese. Sic« come voi venite da quella parte ove nasce il sole, e mi assicurate che « ci conoscete già da lungo tempo, io non posso dubitare che il re che « vi spedisce non sia nostro naturale signore » (1).

Dura anche oggi fra gli Indiani di Sciolula un'altra tradizione notevolissima, secondo la quale la gran piramide non sarebbe stata destinata in origine al culto di Quetzalcoatl. Dopo il mio ritorno in Europa, esaminando a Roma i manoscritti messicani della biblioteca del Vaticano, vidi che la medesima tradizione trovasi in un manoscritto del predetto padre Los Rios, che nel 1566 copiò sul sito quante pitture geroglifiche potè procurarsi. « Prima della grande inondazione (*apachiqui« liztli*) avvenuta 4008 anni dopo la creazione del mondo, il paese di « Anahuac era abitato da giganti (*Zocuillixeque*); e quelli che periro« no, furono trasformati in pesci, ad eccezione di sette che si salvarono « in caverne. Scomparse le acque, uno di questi giganti, Xelua, sopran« nominato l'architetto, andò a Sciolula, dove in memoria della mon« tagna Tlaloc, che avea servito d'asilo a lui e a sette suoi fratelli, co« strusse una collina artifiziale in forma di piramide, facendo fabbri« care i mattoni nella provincia di Tlamanalco al piede della Sierra di « Cocotl, e per trasportarli a Sciolula dispose una fila d'uomini che se « li passavano di mano in mano. Gli Dei guardando con dispetto que« sto edifizio, la cui cima doveva toccar le nuvole, irritati scagliarono « fuoco sulla piramide, che coprendo molti lavoratori impedì che la co« struzione fosse proseguita, e fu in appresso consacrata a Quetzalcoatl « dio dell'aria ».

Quest'istoria ricorda antiche tradizioni dell'Oriente, che gli Ebrei raccolsero ne' loro libri santi. Al tempo di Cortes, i Sciolulani conservavano una pietra, che ravvolta in un globo di fuoco era caduta dalle nubi sulla cima della piramide, il quale aerolito aveva la forma d'un

(1) *Prima lettera di Cortes*, § 21 e 29.

rospo. Il padre Los Rios, per comprovare l'antichità di questa favola di Xelua, osserva che era compresa in una cantica che gli Sciolulani intuonavano nelle lor feste, danzando intorno al teocalli, e che cominciava colle parole *Tulanian hululaez*, le quali non sono di nessuna lingua oggi parlata nel Messico. In tutte le parti del globo, sui giogo delle Cordiliere come all'isola di Samotracia nell'Egeo, nei riti religiosi si sono conservati frammenti di lingue primitive.

La piattaforma della piramide di Sciolula ha 4200 metri quadrati: vi si gode un magnifico prospetto del Popocatepetl, l'Iztaccihuatl, il picco di Orizaba, e la sierra di Tlascala, celebre pei temporali che si formano intorno alla sua cima: si vedono ad un tempo tre montagne più alte che il monte Bianco, due delle quali sono vulcani ancora accesi. Un tabernacoletto cinto da cipressi e dedicato a Nostra Donna del Soccorso (*de los Remedios*) subentrò al tempio del dio dell'aria, o dell'Indra messicano; e un ecclesiastico di stirpe indiana celebra giornalmente la messa sulla cima di quest'antico monumento.

Ai tempi di Cortes, Sciolula era considerata come città santa; nè altrove si contava maggior numero di teocalli, di preti, d'ordini religiosi, maggior magnificenza nel culto, maggior austerità nei digiuni e nelle penitenze. Dopo l'introduzione del cristianesimo fra gli Indiani i simboli d'un nuovo culto non hanno cancellata affatto la ricordanza dell'antica religione; poichè il popolo si reca in folla e da lontanissimo sulla cima della piramide per celebrarvi la festa della Vergine; e un timor segreto, e un brivido religioso assalgono l'indigeno alla vista di quest'immensa congerie di mattoni, coperti d'arbusti e di una zolla verdeggiante.

Più indietro indicammo la grande analogia di costruzione fra i teocalli messicani e il tempio di Belo a Babilonia, la quale fu già notata da Zoega, sebbene egli non avesse potuto procurarsi che imperfettissime descrizioni del gruppo delle piramidi di Teotihuacan (1). Secondo Erodoto che visitò Babilonia e vide il tempio di Belo, questo monumento piramidale aveva otto piani coll'altezza di uno stadio, e largo alla base quanto la sua altezza: il muro che formava il ricinto esteriore (περίβολος) aveva due stadi in quadrato (uno stadio comune olimpico corrisponde a centottantatrè metri, e l'egiziano a soli novantotto) (2): la piramide era costruita di mattoni e d'asfalto, con un tempio in cima, ναὸς, e un altro presso la base: il primo, secondo Erodoto, era senza statue, nè altro aveva che una tavola d'oro e un letto su cui riposava una donna scelta dal dio Belo (3). Diodoro Siculo all'opposto assicura che questo tempio superiore conteneva un altare e tre statue, alle quali, secondo le idee tolte dal culto greco, dà il nome di Giove, Giunone e Rea (4); ma nè le statue nè il monumento intero esistevano più al tempo di Diodoro e di Strabone. Nei teocalli messicani era distinto, come nel tempio di Belo, il *naos* inferiore da quello che stava sulla piattaforma della piramide; distinzione evidentemente indicata nelle lettere di Cortes e nella storia della conquista scritta da Bernal Diaz, che molti mesi rimase nel palazzo del re Axajacatl, e per conseguenza di fronte al teocalli di Uitzilopotli.

Nessuno degli scrittori antichi, nè Erodoto, nè Strabone, nè Diodoro, nè Pausania, nè Arriano o Quinto Curzio, indicano che il tempio di Belo

(1) Zoega, *De origine obeliscorum*, pag. 380.
(2) Vincent, *Viaggio di Nearco*, pag. 56.
(3) Erodoto, lib. I, cap. 181-183.
(4) Diodoro Sic., t. I, lib. II.

fosse collocato giusta i quattro punti cardinali, come le piramidi egizie e messicane. Plinio osserva unicamente che Belo era considerato come l'inventore dell'astronomia, *Inventor hic fuit sideralis scientiae* (1). Diodoro riferisce che il tempio babilonese serviva d'osservatorio ai Caldei. « È convenuto (dic'egli) che questo edifizio era d'altezza stra« ordinaria, e che i Caldei vi facevano le loro osservazioni degli astri, « il cui nascere e tramontare poteva esser veduto esattamente a moti« vo dell'elevatezza del monumento ». I preti messicani (*teopixqui*) osservavano pure la posizione degli astri dall'alto dei teocalli, e al popolo annunziavano, col suono del corno, le ore della notte (2). Questi teocalli vennero costruiti nell'intervallo fra Maometto e Fernando ed Isabella; e fa meraviglia che edifizi americani, la cui forma è quasi identica con quella d'uno de' più antichi monumenti delle rive dell' Eufrate, appartengano a tempi così a noi vicini.

Considerando sotto lo stesso punto di vista i monumenti piramidali dell' Egitto, dell' Asia e del nuovo continente, appare, a malgrado dell'analogia della loro forma, una differentissima destinazione. Il gruppo di piramidi a Gizè e a Sakara in Egitto; la piramide triangolare di Zarina, regina degli Sciti, alta uno stadio, e larga tre, e ornata d'una figura colossale (3); le quattordici piramidi etrusche rinchiuse nel labirinto del re Porsena a Clusio, doveano servire di sepoltura a illustri personaggi. Nulla è più naturale per l'uomo quanto distinguer il luogo dove riposano gli avanzi di coloro di cui rispettano la memoria. Sono sulle prime mucchi di terra, poi tumuli di prodigiosa altezza: quelle dei Cinesi e Tibetani non hanno che qualche metro d'altezza (4); più all'ovest le dimensioni vanno crescendo; il tumulo del re Aliatle padre di Creso, in Lidia, aveva sei stadi; quello di Nino, più di dieci in diametro (5): il nord dell' Europa offre le sepolture di Gormus re scandinavo e della regina Daneboda, coperti di mucchi di terra, che hanno trecento metri di larghezza e più di trenta d'altezza. Tumuli siffatti si trovano nei due emisferi, nella Virginia e al Canadà, come al Perù, dove numerose gallerie in pietra e tra loro comunicanti per mezzo di cunicoli, riempiono l'interno degli *huacas* o colline artifiziali. Il lusso asiatico seppe decorare questi rustici monumenti, conservandone la forma primitiva: le tombe di Pergamo sono coni di terra elevati sur un muro circolare, che sembra essere stato ricoperto di marmo (6).

I teocalli o piramidi messicane servivano e di tempio e di sepolcro. Più indietro abbiam osservato che il piano su cui si elevano le case del Sole e della Luna di Teotihucan, è chiamato *cammino de' morti*; ma la parte essenziale e principale d'un teocalli era la cappella, il *naos* alla cima dell'edifizio. Al principio dell'incivilimento, gli uomini sceglievano luoghi elevati per sacrificare agli Dei; onde i primi altari, i primi tempi furono eretti su montagne; alle quali, se erano isolate, si davano forme regolari tagliandole in tanti piani, e praticandovi degli scalini per montare più facilmente alla sommità. I due continenti offrono numerosi esempi di cosiffatte colline divise in più terrapieni, e

(1) *Hist. nat.* lib. VI, 30.
(2) GAMA, *Description cronologica de la pietra calendaria.* Messico 1792, pag. 15.
(3) DIODORO SIC., lib. II, cap. 34.
(4) DUHALDE, *Description de la Chine*, t. II, pag. 126; *Asiatic Researches.* vol. II, pag. 314.
(5) ERODOTO, lib. I, cap. 93; Ctesia presso DIODORO SIC. lib. II, cap. 7.
(6) CHOISEUL-GOUFFIER, *Voyage pittoresque de la Grèce*, t. II, pag. 27-31.

rivestite di muri di mattoni e di pietre. I teocalli altro non mi paiono che colline artifiziali, elevate in mezzo di una pianura, e destinate per base agli altari. E qual cosa più imponente d' un sacrifizio che può esser veduto nello stesso tempo da un' intera nazione? Le pagode dell' Indostan nulla hanno di comune coi templi messicani: quella di Tangore, della quale ci diede superbi disegni l' illustre Danieli (1), è una torre a diversi piani, ma senza l' altare sulla cima.

La piramide di Belo era e tempio e tomba di questo dio, e Strabone non ne parla come d' un tempio, ma lo nomina semplicemente la *tomba di Belo*. In Arcadia il tumulo (χῶμα) che rinchiudeva le cencri di Calisto, portava nella cima un tempio di Diana, e Pausania lo descrive come un cono fatto da mano d' uomo e coperto d' antica vegetazione (Pausania, lib. viii, cap. 35). Ed ecco un ragguardevolissimo monumento, in cui il tempio non è che un ornamento accidentale, che serve per così dire di passaggio fra le piramidi di Sakara e i teocalli messicani.

Humboldt, *Vues des Cordillères.*

(I) pag. 196.

DIAMANTE.

Il diamante è il corpo che rifrange maggior luce, e sotto un angolo d' incidenza che passi i 24 gradi rifrange tutti i raggi; donde l' inarrivabile suo fulgore. Sfregato sviluppa l'elettricità, dà fosforescenza, ed ha il peso specifico di 3, 4 a 3, 55. È la più dura delle gemme; eppure è combustibile, formato di carbonio puro cristallizzato, senz'altro ingrediente, talchè bruciandolo a 3000 gradi di Farenheit con ossigene e idrogene combinati, svanisce senza lasciare il minimo residuo. Arago e Biot inclinarono a credere contenesse dell' idrogene, e Davy che potesse esservi dell' ossigene; ma all' esperimento non si trovò mai che carbonio. Newton fu il primo a classificarlo tra i combustibili. Averani tentò la combustione del diamante per istruzione del principe Gian Gastone di Toscana, e nel 1694 mostrò ai fisici come al fuoco d' uno specchio svanisse, mentre il rubino non faceva che rammollirsi.

Una composizione tanto semplice ha fatto che molti studiassero il modo di fissare o cristallizzare quel gas; e la mania dei secoli passati di cercare la pietra filosofale che convertisse i metalli inferiori in oro, fu ed è rivolta ora a questo nuovo intento, rimasto fin qua senza risultamenti, benchè già sia costato ingenti somme.

Woelker, nel 1830, analizzando l'antracite, s'accorse che, oltre il carbonio e l' ossigene, in qualche luogo contiene del solfo: onde non sarebbe carbonio primitivo. Dietro ciò, G. Wilson suppone potersi l' antracite convertire in carbonio cristallino, varietà del diamante. Più grossolanamente altri s' industriarono di fondere diamanti piccoli per formarne un grosso; e tra questi Ferdinando II imperatore di Germania spese tesori in siffatte prove; poi una volta mise nel crogiuolo per 6000 fiorini di diamanti e rubini, e gli espose per ventiquattr' ore a fuoco di riverbero, dopo di che trovò intatti i rubini e spariti i dia-

(1) *Oriental Scenery*, pl. xvii.

manti. Questi risultamenti rimasero poco noti fin quando Darcet, nel 1768, li comunicò all'Accademia di Francia, variando gli esperimenti, e provando che il diamante consuma egualmente al fuoco o all'aria libera, e in crogiuoli di porcellana chiusi ermeticamente. Nel luglio 1847 il sig. Jacquelain notificò ad essa Accademia d'aver potuto ridurre un diamante in carbone.

Dove e come lo formi la mano della natura, è mistero. Dai più antichi non trovasi nominato, giacchè sotto il nome d'*adamante* intendevano l'acciaio. Plinio dice ch'era rimasto lungamente ignorato. Dappoi si pretese in molti luoghi si trovassero diamanti; ma forse non erano se non i luoghi donde venivano i venditori. Oggi si raccolgono nell'Indie orientali e nel Brasile. Nelle prime, le cave trovansi nei regni di Golconda, di Visapur e nel Bengala; ma non paiono più antiche di quattro secoli. Un pastore pascolando per erme rupi, trovò una pietra lucentissima, e la vendette per poco riso ad un altro che non ne conosceva il pregio; e d'una in altra mano venne al fine ad un negoziante, che ne cavò gran profitto. Allora tutti si posero a cercare in quegli aridi luoghi, e così venne scoperta la miniera di Golconda, or fa due secoli.

Dicesi che, prima dell'occupazione inglese, trentamila operai vi lavorassero, e che il re si serbasse quelli maggiori di 10 carati. A Golconda e Visapur se ne trovano tanti, che il sovrano di Coromandel, per sostenerne il prezzo, non permettea di cercarli che in certi luoghi. Trovansi per lo più presso montagne scoscese; e quella di Quolura fu la prima cava che se n'aprisse, ove in terreno giallastro e pieno di pietre molli, sono disseminati a tre braccia di profondità. Le cave di Malabar, Pattepallan e Cedawillikal sono in una terra rossastra, sotto cui a quattro braccia s'incontrano. La più famosa cava di Golconda è quella di Currura, dove se ne trovarono fin di nove oncie. Poco lontano son le miniere di Lattawar e di Ganjeconto, la qual ultima era riservata al Granmogol. Quelle di Vazergerre e Manuemurg scavansi fin alla profondità di 40 o 50 lese. Gl'ignoranti minatori paesani fanno nel terreno una buca profonda un sei piedi, finchè incontrano la crosta minerale somigliante a miniera di ferro: la riempiono di legna, e fattovi un fuoco violento per tre o quattro giorni, lo spengono di subito con acqua, immaginandosi rammollir così il terreno. Scavano allora, e rinnovano l'operazione secondo s'alternano gli strati di terra e di minerale, finchè trovano i diamanti. Se incontrano acqua, non conoscono macchine per esaurirla, onde cessano. Nel Visapur lavoransi quindici o venti cave, che danno pezzi emuli di quei di Golconda. Nella grand'isola di Borneo, il paese di Landak è rinomato pei diamanti, tra i quali si conta quello del sultano di Malan, pesante 367 carati.

Nel 1728 i Portoghesi scopersero al Brasile terreni diamantiferi, ed è curioso udire dai viaggiatori la descrizione di quel prezioso territorio. Il Distretto dei diamanti (*Demarcaçao diamantina*) è una specie di santuario, a cui difficilmente uno può aver accesso: difeso da un cordone militare di dragoni, in drappelli posti a cinque miglia gli uni dagli altri, non permettono che alcuno s'introduca nè esca, senza particolare licenza dell'intendente generale della provincia, il quale risiede a Tejuco. Chiunque esca dal distretto, forestiero o terrazzano, è assoggettato a rigida visita, frugandogli le valigie, gli abiti, la persona, i cavalli o i muli: se si sospetta che i viaggiatori vogliano sottrarre diamanti coll'averli ingoiati, sono per ventiquattr'ore trattenuti e invigilati.

Allorchè Spix e Martius giunsero a Villa do Principe, che dista un

cinque miglia dalle frontiere del distretto dei diamanti, spedirono un corriere del governo a Tejuco per chiedere dall' intendente generale i passaporti, appoggiando la loro istanza colla presentazione del regio consenso, ottenuto a Rio Janeiro. Impetrata la domanda, ripresero il viaggio, e in poche ore pervennero alla meta.

La città di Sant' Antonio do Tejuco, in una delle più ubertose e piacevoli situazioni del Brasile, è capoluogo del distretto dei diamanti, e residenza dell' intendente generale e della *Giunta diamantina*, costituita del corregidore fiscale, di due cassieri, d' un ispettor generale, e di un registrante. La popolazione della città giunge a seimila anime.

Tejuco deve la sua prosperità allo scavo dei diamanti. Solo al principio del secolo XVIII cominciossi a scoprire in questo distretto alcune gemme, sulle prime credute di tenue valore. Un impiegato del governo, che aveva scorto a Goa dei diamanti greggi, fu il primo a riconoscerli identici colle gemme di Tejuco: ne raccolse un buon dato, e comunicato il segreto ad un amico, ritornò col suo tesoro in Portogallo. L'amico dello scopritore riferì la cosa a Geraes governatore di Minas, che ne ragguagliò il governo, e per regio ordine furono nel 1730 imposte agli scavatori dei diamanti di Tejuco le tasse già prescritte per le miniere d'oro. La riscossione rinvenne insuperabili ostacoli, e vi fu sostituito un testatico di 20 a 30,000 reis (120 a 180 franchi) ripartito su ciascuno degli schiavi, incaricato da un intraprenditore a raccogliere diamanti. Dieci anni dipoi vennero in modo più positivo segnati i confini del distretto dei diamanti, e fu concesso per quattro anni a Fernando de Oliveira e Francesco de Silva l' appalto di quella miniera col patto di non impiegare che seicento schiavi negri, e di retribuire 250,000 reis (1500 franchi circa) per ciascuno schiavo. Questo modo di contratto fu parecchie volte ripetuto, e l'appalto venne cresciuto gradi a gradi sino a 450 mila crusados (lire 1,350.000). Gli appaltatori si rifecero di siffatto rincarimento coll' accrescere di là dalle condizioni del contratto il numero dei Negri lavoratori; e per andarne impuni corruppero i pubblici amministratori.

Nel 1772 il sovrano determinò che lo scavo dei diamanti venisse fatto per conto del governo. D' allora formò, per così dire, un piccolo Stato entro lo Stato stesso, diretto da un' amministrazione regia, incaricata unicamente di procedere al ricolto dei diamanti, da cui furono esclusi tutti i privati. Il marchese di Pombal ebbe la sorveglianza suprema di questo grandioso stabilimento, e nominò tre direttori sedenti in Lisbona, tre amministratori dimoranti nel Brasile, e un intendente generale del distretto dei diamanti, tutti con estesi poteri. All' intendente poi fu attribuita la direzione dei lavori occorrenti alla scavo de' diamanti, l' amministrazione della giustizia e del buon governo, il potere di cacciar qualsiasi abitante sospetto, e confiscarne anche i beni, se trovato avesse presso il medesimo un solo diamante: l' intendente, assistito dalla Giunta diamantina da lui dipendente, portava sentenza inappellabile sia in civile, che in criminale.

In siffatto ordinamento si fece il computo numerico degli abitanti del distretto: chi non sapeva giustificare la sua provenienza, ebbe lo sfratto; e se avesse tentato ritornarvi furtivamente, la prima volta era punito con una multa e sei mesi di carcere; e recidivo, veniva deportato sulla costa d' Angola per sei anni. Gli schiavi stessi furono noverati e sottoposti a severa vigilanza: per qualunque schiavo non notificato, toccavano al padrone tre anni di deportazione, e sei nel caso di recidiva: la stessa pena a quei padroni, un cui schiavo avesse tentato di cercar diamanti. Queste discipline che aveano per iscopo di assicurare

esclusiva la raccolta de' diamanti per conto regio, vigevano ancora quando Spix e Martius visitarono Tejuco.

I diamanti si trovano fra le ghiaie dei fiumi e dei torrenti: gli schiavi de' privati di Tejuco sono settimanalmente pagati dal governo al prezzo di due in quattro franchi, affinchè si occupino nel cercarli. Spesse volte i lavori sono assai lontani dagli abitati, e s' innalzano casolari di giunco pei lavoratori,e la Giunta diamantina vi manda ogni settimana i viveri necessari. Il numero degli schiavi nel 1775 ascendeva a cinquemila, nel 1818 non passava il migliaio. Affine d' incoraggiar i Negri, si fan loro de' regali qualvolta scoprano un diamante alquanto grosso: chi ne raccogliesse uno di 17 carati e mezzo, viene a spese dell' amministrazione riscattato e messo in libertà: se il valor del diamante è minore, è tenuto a lavorare ancora per l'amministrazione fino a che siasi guadagnato tanto da ottenere l' assoluta emancipazione: se per lo contrario il valore del diamante supera il prezzo del riscatto, aggiugnesi al dono della libertà una somma, che può bastargli a far casa da se.

Gli schiavi sono vigilati da ispettori (*feitores*), la maggior parte bianchi, cui ministero è di custodire i lavoratori perchè non frodino alcun diamante. Ispettori superiori invigilano i feitores, e ricevono i diamanti, e postili nella cintura che hanno in vita, li recano a Tejuco.

A malgrado di tante precauzioni si fa un contrabbando considerevole a scapito del fisco. Cercatori di diamanti, che sono chiamati *garimpeiros*, frugano celatamente per entro alle sabbie delle correnti lontane dai regi scavi: alcuni spingono persino l' audacia a rubare i diamanti greggi ammucchiati nei regi lavorii (*serviços*). Quasi sempre cosiffatti contrabbandieri sono Negri, appiattati fra roccie e macchie inaccessibili. Gli schiavi adoperati dall' amministrazione non lasciano nessuna sorta d' artifizi per involare diamanti, e sanno, sotto la vigilanza stessa degli ispettori, introdurne fra le dita de' piedi, nelle orecchie, nella bocca, fra' capegli, qualche volta pur anche se li trangugiano. I Negri stessi s' incaricano di asportare dal distretto i diamanti rubati, e trovano tosto compratori che li celano negli invoiti di cotone o d' altre merci, e li spediscono a corrispondenti in Rio Janeiro o in Bahia.

La lavatura dei diamanti si fa nel modo seguente. Raccolta dal letto d' un torrente una certa quantità di arena e ghiaia, si scava un fossatello di due piedi, e vi s' introduce acqua. I Negri incaricati di esaminare quella ghiaia detta *cascalho*, si dispongono seduti sopra un banco collocato nel fossatello: ognuno d' essi ha un vaso di legno del diametro di 15 pollici, entro cui depone alquanta arena. Mondata questa da' grossi ciottoli, tuffa il vaso nell'acqua, lo scuote replicatamente sino a che nel fondo non resti che una sabbia minuta. Se fra quella sabbiuzza scorge alcun che di brillante, depone il vaso sopra una panchetta situata innanzi al sedile dell' Ispettore. Ivi frugata quell' arena, egli riversa il vaso, allarga le braccia, stende le dita delle mani per mostrare di non aver nulla celato, poscia torna a riempiere il vaso di ghiaia, e ricomincia il suo lavoro. Alla fine d' ogni giornata gl' ispettori consegnano i diamanti agli amministratori. Una volta la settimana poi gli amministratori recano il prodotto della lavatura de' diamanti a Tejuco, ove la *Giunta degli scavi* gli esamina, pesa, registra.

Si hanno dodici crivelli con buchi di grandezza scemante sino all'ultimo, e per quelli si passano successivamente i diamanti. I maggiori rimangono sul cribro di buchi più larghi, e così via sino ai più piccoli, che rimangono sul cribro più fino. In questo modo si hanno dodici gradi di diamanti, che involgonsi di carta, poi si mettono nei sacchi, che

depongonsi in una cassa, sulla quale l'intendente, il fiscale ed il primo tesoriere appongono il loro sigillo. La cassa parte accompagnata da un impiegato scelto dall'intendente, da due soldati del reggimento di cavalleria della provincia, e da quattro pedoni. Giunta a Villa Rica, viene presentata al generale, che senza aprirla vi appone anch'egli il suo sigillo: adempiuto a questa formalità, il convoglio si rimette in cammino per la capitale. Il tesoro ha tre chiavi, di cui una rimane all'intendente, l'altre due ad impiegati superiori. Annualmente non si spedisce a Rio Janeiro che il raccolto dell'anno precedente.

Dai documenti uffiziali comunicati ai signori Spix e Martius aveasi, che il peso dei diamanti raccolti a Tejuco dall'anno 1772 fino al 1818 ammontava a 1,298,075 carati (1): ma per quanto un tale ricavo sembri considerevole, non compenso le spese d'amministrazione; sicchè il governo brasiliano, dopo la visita dei due mentovati viaggiatori, rinunziò agli scavi per proprio conto, ed appaltolli di nuovo a privati intraprenditori.

Ora è libera nel Brasile la ricerca de' diamanti, e quelli che s'arricchiscono per aver trovato una vena ricca, tornansi a impoverire nel cercarne un'altra. Gli schiavi lavorano per proprio conto i dì festivi; ma in generale l'utile non tocca ai cavatori, bensì ai mercanti, a cui essi li promettono anticipatamente in cambio di cibi e d'altre necessità.

Vedansi A. de Saint-Hilaire, *Voyage dans le District des diamants*. Parigi 1833.

G. Gardner, *Travels in the interior of Brazil, principally through the northern provinces, and the gold and diamond Districts*. Londra 1846.

Il raia di Matan a Borneo possiede, come dicemmo, un diamante di 367 carati, pel quale narrano che un governatore di Batavia offrisse invano 150,000 piastre, due brick armati e assai munizioni. Il Granmogol n'ebbe uno di carati 279, stimato ll. 11,723,000: Tavernier che lo vide ancora informe, l'avea trovato del peso di 793 carati: ma un gioielliere Borghis veneziano nel lavorarlo lo spicciolì assai, laonde fu gravemente multato dal Granmogol. È il pezzo che or ora (1850) arrivò nel tesoro della corona d'Inghilterra, col nome di *Montagna di luce* (Koh-i-nor); ed è lavorato in forma di rosa. Fu trovato a Golconda nel 1550, donde passò a Delhi, conservatovi fin quando Nadir-scià lo rapì, portandolo in Persia: ma assassinato lui, gli Afgani presero quella gemma, il cui possessore salì al trono de'Mongoli. Il suo discendente, scacciato dal Cabul, dovette cederlo al Lahor, da cui l'ebbero gl'Inglesi.

Quando Carlo il Temerario fu ucciso in battaglia dagli Svizzeri, un villano trovò un diamante, e lo vendette per uno scudo ad un curato, il quale lo rivendette per poco più: poi la casa Fugger d'Augusta lo comprò per 47 fiorini, e lo rivendette a Enrico VIII d'Inghilterra: dopo la costui morte fu dato in dono da Maria figlia di lui a Filippo II di Spagna suo sposo. Non si sa come dalla Spagna passasse alla Toscana, donde Leopoldo imperatore lo portò a Vienna. È di 139 carati e mezzo, grosso quanto un ovo di piccione, ma d'acqua alquanto pagliarina, ed è stimato 2,600,000. — Un altro di 56 carati fu dal re di Portogallo per 70,000 franchi venduto a Nicola Harlay di Saucy. Trovandosi questi am-

(1) *Il carato del diamante equivale a 212 milligrammi.*

basciatore in Svizzera di Enrico IV quando questo re pativa maggior bisogno di danaro, cercò un prestito da un Ebreo, proponendogli in pegno quel diamante. E poichè l'aveva lasciato a Parigi, mandò un fedele cameriere per esso, raccomandandogli quanto più seppe di non lasciarlo rapire. Il servo rispose assicurandolo che non potrebbero torglielo che colla vita. Ma la vita appunto gli tolsero i ladri: se non che Saucy, dalla risposta del cameriere, argomentò ch' e' l'avesse inghiottito; onde cércone il cadavere e apertolo, vi trovò la preziosa gemma. Questa fu poi pagata ll. 600.000 quando ancor tutto non se ne conosceva il pregio, ed ora non si sa più chi lo possieda.—Grossissimo diamante trovossi sotto Maometto II a Costantinopoli da un fanciullo, appartenuto forse alla corona degli antichi imperatori. — Un altro di 84 carati e di bellissima acqua, che ora sta in fondo alla penna d'airone del sultano, fu trovato da un povero fra la spazzatura di porta Agrikapu: ceduto per tre cucchiai, il compratore lo vendette per dieci aspri a un orefice, e questo al suo capo per una borsa d'oro, finchè un hattiscerifo lo destinò al tesoro imperiale.

Un lavorante alle miniere di diamanti del Mogol (racconta il duca di Saint-Simon) inghiotti un diamante grossissimo, e così sottrattolo alla vigilanza, il recò in Europa, e lo mostrò a vari principi, che lo ammirarono, ma ne trovavano il valore eccedente le loro finanze. Al duca d'Orleans, reggente di Francia, faceva gran gola d'acquistarlo per la corona, ma non osava in tanto scarso delle finanze d'allora. Pure il finanziere Law incoraggiollo, e indusse il possessore a diminuirne il prezzo a 2,250,000 lire, oltre la restituzione di tutti i frammenti che resterebbero dal lavorarlo. Dopo tale operazione, trovossi pesare 200 carati, ed è il più bello d'Europa. Se Federico II narra il vero, Federico I di Prussia volea dar in pegno i suoi domini nel principato di Halberstadt agli Olandesi per comprare questo brillante. Fu dato in pegno al tempo della Rivoluzione, poi ricuperato sotto il Consolato. — Un armeno ne possedeva uno irregolarissimo di 193 carati; e riuscò l'offerta fattagli da Caterina II di Russia di 2,250,000 lire, e una rendita vitalizia di 25,000: ma poichè nessun compratore si presentava, dovette tenersi fortunato che Orloff gli esibisse dipoi la somma stessa, senza la rendita a vita; e Caterina l'accettò in dono dall'amante. Credesi formasse uno degli occhi di Brama a Sceringam, e che un granatiere francese o un sipai indiano ne lo rubasse. — La Compagnia inglese delle Indie orientali n'acquistò un altro col nome di *nossuk*, tolto fra le spoglie del re de' Maratti, che pesa carati 89 1/2, d'acqua nettissima: fu spedito or fa poc'anni a Londra.

Questi tutti provengono dall'India: de' brasiliani il più grosso è posseduto dal Portogallo, pesante carati 95 3/4, e fu trovato nel 1800 in un ruscello presso Tejuco; ma quella corona ha la più ricca raccolta di diamanti, valutata 72 milioni. Re Giuseppe I aveva un abito di seta con venti bottoni, che ciascuno era un grosso brillante; e tutta la guarnitura valutavasi 2,500,000 fr.

Da qualche anello pare che, negli ultimi tempi di Roma, si sapesse tagliar i diamanti, se pur non venivano dall'India, ove si vuole antichissimamente conosciuta quest' arte. Nei tempi nuovi fu ritrovata da Luigi di Berquem, il quale osservò come due diamanti, sfregati tra sè, s' intaccassero. Da tal operazione ottenne una polvere, che applicata a certe ruote pur da lui inventate, gli servì per tagliare i diamanti nel modo che credeva, e levigarli e sfaccettarli. Ciò fu del 1476; e allora se ne conobbe tutta la bellezza.

Il diamante lavorarsi in *brillante*, in *rosa*, o in *tavola*. Il brillante

ha sempre una superficie piana in alto, e mette la gemma nel miglior aspetto. La rosa è un poliedro di triangoli equilateri, terminato in punta, lo che si fa quando la gemma è troppo larga a fronte della grossezza. A tavola si riducono le pietre di poca grossezza a paragone della superficie. Nel lavoro il briliante e la rosa perdono circa metà del peso; onde una gemma lavorata vale il doppio della rozza. Claudio Birago milanese inventò il modo d'incidere il diamante.

Plinio avea detto trovarsi diamanti misti all'oro fra Tangeh e Meroe in Africa; ma non essendosi mai trovato oro nè diamanti in tali paesi, reputavasi favoloso. Recentemente diamanti furono raccolti negli Stati d'Algeri, fra le sabbie dell'Ued el-Raml o fiume di sabbia, e deposti nelle collezioni parigine. I primi diamanti in Europa furono scoperti dal sig. Schmidt e dal conte di Polier, che per ordine d'Alessandro I facevano il viaggio nella Russia asiatica con Alessandro Humboldt, sul pendio occidentale degli Urali.

Teslè il sig. Claussen comunicò all'Accademia di Bruxelles d'aver trovato la giacitura del diamante nella roccia, fra il gres psammitico di Sant'Antonio de Grammagoa; sicchè molti corsero a spezzare il fragile minerale per cavarne diamanti. In esso gres psammitico sono semplicemente incastonati: nel gres itacolumite sono rinvolti in fogliette di mica, come i granati nel micascisto: questi ultimi hanno gli spigoli smussati, mentre nel gres psammitico sono perfettamente cristallizzati.

(L) pag. 223.

MANOSCRITTI AMERICANI.

Le pitture messicane, che in piccol numero pervennero fino a noi, ispirano duplice interesse e per la luce che spandono sulla mitologia e storia dei prischi abitatori dell'America, e per le relazioni che si credette trovarvi colla scrittura geroglifica di alcuni popoli dell'antico continente. Per riunire quanto può illuminarci sulle comunicazioni, che nei tempi più remoti sembrano aver avuto luogo fra le umane tribù separate da steppe, da montagne o da mari, porremo qui i risultamenti delle nostre investigazioni sulle pitture geroglifiche degli Americani.

In Etiopia trovi caratteri che hanno stupenda somiglianza con quelli dell'antico sanscrito, e specialmente colle iscrizioni dei sotterranei di Canarah, la cui costruzione risale oltre tutti i periodi conosciuti della storia indiana (*Eclaircissemens de M. Langlès au voyage de Norden*, t. III. pag. 299, 349). A quanto sembra le arti fiorirono a Meroe e ad Axum, una delle più antiche città d'Etiopia, prima che l'Egitto fosse uscito dalla barbarie. Sir William Jones (*Asiat. Researches*, t. III. pag. 5), versatissimo nella storia dell'India, credette ravvisare una sola nazione negli Etiopi di Meroe, nei primi Egiziani, e negli Indi. D'altra parte è quasi certo che gli Abissini, che non bisogna confondere cogli Etiopi autoctoni, costituivano una delle tribù arabe, e secondo l'osservazione di Langlès, gli stessi caratteri imiariti che vengono scoperti nell'Africa orientale, ornavano ancora, nel XIV secolo dell'era vulgare, le porte della città di Samarcanda. Relazioni esistettero dunque indubitatamente fra l'Abesh o l'antica Etiopia, e il piano dell'Asia centrale.

Una lotta prolungata fra le due sètte religiose de' Bramini e de' Buddisti terminò colla emigrazione degli Sciamani al Tibet, nella Mongolia,

in Cina e al Giappone. Se tribù di razza tartara passarono sulla costa nord-ovest dell'America, e di là al sud e all'est, verso le rive di Gila e verso quelle di Missuri, come sembra indicato da etimologiche ricerche bisogna farsi meno meraviglia nel trovare, fra i popoli semibarbari del nuovo continente, idoli e monumenti d'architettura, una scrittura geroglifica, una piena cognizione della durata dell'anno, delle tradizioni sulla prima condizione del mondo, cose tutte che ricordano le cognizioni, le arti e le opinioni religiose dei popoli d'Asia (Water, *Ueber Amerika's Bevölkerung*, pag. 155-169).

Lo studio del genere umano somiglia a quell'immensità di lingue che troviamo sparse sulla superficie della terra; ma si perderebbe in un labirinto di conghietture chi volesse assegnare un'origine comune a tante razze e a tante lingue diverse. Le radici del sanscrito trovale nella lingua persiana, il gran numero di radici del persiano e anche del pelvi che si scoprono nelle lingue d'origine germanica (Adelung's, *Mithridates*, I. pag. 277 ; Schlegel, *Ueber Sprache und Weiseith der Inder*, p. 7), non ci danno diritto di riguardare il sanscrito, il pelvi o antica lingua dei Medi, il persiano e il tedesco come provenienti da unica fonte. Sarebbe assurdità il supporre colonie egiziane dovunque si vedono monumenti piramidali e simboliche pitture. Ma come non provar meraviglia dai tratti di rassomiglianza che offre il vasto quadro de'costumi, delle arti, delle lingue e delle tradizioni, che si ravvisano oggi fra popoli i più disgiunti fra loro? Come non indicare, dovunque si presentano, le analogie di struttura nelle lingue, di stile nei monumenti, di finzione nelle cosmogonie, per quanto talvolta sia impossibile assegnar le cause segrete di queste somiglianze, e trovare alcun fatto storico, che risalga all'epoca delle comunicazioni che esistettero fra gli abitatori dei diversi climi?

Esaminando i mezzi grafici, che i popoli adoperarono ad esprimere le loro idee, troviamo veri geroglifici, ora ciriologici ora tropici, come quelli il cui uso pare esser passato dall' Etiopia nell' Egitto; cifre simboliche, costituite di molte chiavi, destinate a parlare piuttosto agli occhi che alle orecchie, ed esprimenti intere parole, come i caratteri cinesi; sillabarie, come quelle dei Tartari Manciui, presso cui le vocali fanno un sol corpo colle consonanti, ma che si possono anche risolvere in lettere semplici; infine veri alfabeti, che offrono il più alto grado di perfezione nell'analisi de'suoni, e di cui taluni, il coreano per esempio, giusta l'ingegnosa osservazione di Langlès (*Voyage de Norden*, ediz. di Langlès, t. III. pag. 296), sembrano indicare altresì il passaggio dai geroglifici alla scrittura alfabetica.

Il nuovo continente nella sua immensa estensione presenta nazioni giunte a un certo grado di coltura, le quali hanno forma di governo e istituzioni, che non ponno essere se non effetto d'una lunga lotta fra il principe e i popoli, fra il sacerdozio e la magistratura; hanno lingue, alcune delle quali come il groenlandese, il cora, il tamanaco, il totonaco, il chisciua (*Archiv. für Ethnographie*, lib, I. pag. 545; Water, *op. cit.* pag. 206), offrono una ricchezza di forme grammaticali, che nell'antico continente non si osserva altrove, fuorchè nel Congo e tra i Baschi, reliquie degli antichi Cantabri. Ma, in mezzo a queste vestigia di coltura e a questo perfezionamento delle lingue, è da notare che nessun popolo indigeno dell' America si era innalzato a quell'analisi dei suoni, che conduce alla scoperta più mirabile, alla più maravigliosa di tutte, quella dell' alfabeto.

L'uso delle pitture geroglifiche era comune ai Toltechi, ai Tlascaltechi, agli Aztechi e a molt'altre tribù, che, dopo il VII secolo dell'era ne-

stra, compaiono successivamente sul rialto d'Anahuac: e dal non vedervi in nessun sito caratteri alfabetici, si potrebbe credere che il perfezionamento dei segni simbolici, e la facilità colla quale si dipingevano gli oggetti, avesser impedito l'introduzione delle lettere. In sostegno di tale opinione si potrebbe citar l'esempio dei Cinesi, che da migliaia d'anni si accontentano di ottantamila cifre, composte di ducenquattordici chiavi o geroglifici radicali: ma non vediamo noi presso gli Egiziani l'uso simultaneo d'un alfabeto e della scrittura geroglifica, come provano indubitabilmente i preziosi papiri trovati negl'inviluppi di molte mummie, e rappresentati nell'atlante pittoresco di Denon? (*Voyage en Egypte*, pl. 136, 137).

Kalm, nel suo viaggio in America, riferisce che il signor di Verandier nel 1746 aveva scoperto nelle Savane del Canadà, novecento leghe all'ovest di Monreale, una tavoletta di pietra assicurata ad un pilastro scolpito, e sulla quale erano dei segni da farla parere un'iscrizione tartara. Molti Gesuiti a Quebec assicurarono il viaggiatore svedese d'aver avuta nelle mani questa tavoletta, che il cavaliere di Beauharnais, allora governatore del Canadà, avea spedita al signor di Maurepas in Francia (KALM'S, *Reise*, lib. III, pag. 416). Peccato che non s'abbiano ulteriori notizie su d'un monumento così interessante per la storia dell'uomo! Ma a Quebec vi poteano essere persone capaci di giudicare del carattere d'un alfabeto? e se questa pretesa iscrizione fu in Francia veramente riconosciuta per tartara, come un ministro amico delle arti, e dotto anch'egli, non l'avrebbe fatta pubblicare?

Gli antiquari anglo-americani fecero conoscere un'iscrizione supposta fenicia, e che è scolpita sulle roccie di Dighton nella baia di Narangaset, presso le rive del fiume di Taunton, dodici leghe al sud di Boston. Dalla fine del secolo XVII fino a'dì nostri, Danfort, Mather, Greenwood e Sewelles ne diedero successivamente dei disegni, che è difficile creder tratti dal medesimo originale. Gli indigeni che abitavano quei paesi al tempo de' primi stabilimenti europei, conservavano un'antica tradizione, secondo la quale alcuni stranieri, navigando in case di legno, avevano risalito il fiume di Taunton, già chiamato Assoonet; e vinti gli uomini rossi, avevano scolpiti de' segni nello scoglio, che oggi è sepolto sotto le acque del fiume. Court di Gebelin non dubita coll'erudito dottor Stiles, di ravvisare in questi segni un'iscrizione cartaginese, dicendo, con quell'enfasi che gli è naturale e che è nocevolissima in discussioni di tal fatta, che « quest'iscrizione giunge appositamente dal nuovo mondo per confermare le sue idee sull'origine de' popoli, e che vi scorge *evidentemente* un monumento fenicio, un quadro che nel davanti indica un'alleanza fra i popoli americani e la nazione straniera, venuta *con venti favorevoli* da un paese ricco e industrioso ».

Per me ho esaminato diligentemente i quattro disegni della famosa pietra di Taunton-River, pubblicati dal signor Lort (*Account of an ancient inscription by* MR. LORT, *Archeologia*, vol. VIII. pag. 290) a Londra nelle *Memorie della Società degli Antiquari*; ma non che ravvisarvi una disposizione simmetrica di lettere semplici o di caratteri sillabici, vi trovai appena uno sbozzo di disegno, analogo a quelli trovati sui ceppi della Norvegia (SUHM, *Samlinger til ten Danske Historie*, lib. II. pag. 215) e in quasi tutti i paesi abitati da popoli scandinavi. Distinsi, alla forma delle teste, cinque figure umane intorno a un animale colle corna, la cui parte anteriore è assai più rilevata che l'estremità posteriore.

Nella navigazione che il signor Bonpland ed io abbiam fatto per confermare la comunicazione fra l'Orenoco e il fiume delle Amazoni, ve-

nimmo pure in cognizione d'un'iscrizione, la quale ci assicuravano trovata nella catena delle montagne granitiche, che, sotto i sette gradi di latitudine, si stende dal villaggio indiano di Uruana o Urbana sino alle rive occidentali del Caura. Il missionario Ramon Bueno, frate francescano, essendosi per caso ricoverato in una caverna formata dalla separazione di alcuni banchi di roccia, vide in mezzo a questa caverna un grosso ceppo di granito, sul quale gli parve riconoscere caratteri riuniti in molti gruppi e disposti sulla stessa linea. Non avendoci sgraziatamente le circostanze disastrose, in cui eravamo al ritorno da Rio Negro a San Tommaso della Guiana, permesso di verificare in persona quest'osservazione, il missionario mi comunicò parte di quei caratteri, in cui si potrebbe riconoscere qualche rassomiglianza coll'alfabeto fenicio; ma dubito assai che il buon religioso, il quale pareva dar poco valore a questa pretesa iscrizione, l'abbia copiata con poca accuratezza.

È notevolissimo che quello stesso paese selvaggio e deserto, in cui il padre Bueno credette vedere lettere incavate nel granito, presenta gran numero di roccie, che ad altezze straordinarie sono coperte di figure d'animali, di rappresentazioni del sole, della luna e degli astri, e d'altri segni forse geroglifici. Gl'indigeni raccontano che i loro antenati, al tempo della inondazione, pervennero in canotto fino alla sommità di quelle montagne, e che allora le pietre erano di tale mollezza, che gli uomini poterono solcarvi quei segni colle loro dita. Questa tradizione annunzia una tribù d'una coltura assai differente da quella del popolo che l'ha preceduto, e che mostra un'assoluta ignoranza dell'uso dello scalpello o d'ogni altro arnese metallico.

Da tutti questi fatti deriva che non v'è alcuna prova certa della cognizione d'un alfabeto tra gli Americani. In ricerche di questa natura non si va mai cauti quanto basta per non confondere ciò che è semplicemente dovuto al caso ed a passatempi, con lettere o caratteri sillabici. Il signor Truter (Bertuch, *Geogr. Ephem.* lib. xii, pag. 67) riferisce, che all'estremità meridionale dell'Africa, presso i Betchouanas, furono veduti dei ragazzetti occupati a segnare su d'una roccia, con un aguto, dei caratteri che avevano la più perfetta somiglianza col P e coll'M dell'alfabeto romano: eppure quei rozzi sono lontanissimi dal conoscer la scrittura.

Questa mancanza di lettere osservata nel nuovo continente al momento della sua seconda scoperta fatta da Cristoforo Colombo, conduce all'idea che le tribù di razza tartara o mongola, che vi si ponno supporre venute dall'Asia orientale, non possedessero neppur esse la scrittura alfabetica; o, ciò che è meno probabile, che essendo ricadute nella barbarie, sotto l'influenza d'un clima poco favorevole allo sviluppo dello spirito, avessero perduta quest'arte meravigliosa, conosciuta da piccolissimo numero. Non è qui a ventilar la quistione se l'alfabeto dewanagari risalga a molta antichità sulle rive dell'Indo e del Gange, o se, come dice Strabone (lib. xv, pag. 1033-44) sull'autorità di Megastene, ignorarono gl'Indiani la scrittura prima delle conquiste d'Alessandro. Più all'est e al nord, nella regione delle lingue monosillabiche, del pari che in quella delle lingue tartare, samoiede, ostiache e camsciadale, l'uso delle lettere, ove trovasi oggidì, non fu introdotto che tardissimo. Sembra altresì probabilissimo che il cristianesimo nestoriano (Langlès, *Dictionnaire tartare-mantchou*, pag. 18; *Recherches asiatiques*, tom. ii, pag. 612, n. d.) abbia dato l'alfabeto stranghelo agli Uiguri e ai Tartari-Manciui; alfabeto che nelle regioni settentrionali dell'Asia è ancor più recente che i caratteri runici nel nord dell'Europa. Non

fa d' uopo pertanto supporre che le comunicazioni fra l' Asia orientale e l'America risalgano ad antichità remotissima per comprendere come quest' ultima parte del mondo non potè ricever un'arte per lunga serie di secoli non conosciuta che in Egitto (Zoega, *De origine obeliscorum*, pag. 551), nelle colonie fenicie e greche, e nel piccolo spazio di terreno fra il Mediterraneo, l' Oxo e il golfo Persico.

Percorrendo la storia dei popoli che ignorano l' uso delle lettere, si vede che quasi dapertutto nei due emisferi gli uomini si provarono a dipinger gli oggetti che colpiscono la loro immaginazione, a rappresentar le cose indicando una parte pel tutto, comporre dei quadri riunendo figure o le parti che le ricordino, e perpetuare così la memoria di alcuni fatti notevoli. L'indiano Delaware nel percorrere i boschi fa dei segni nella scorza degli alberi, per indicare il numero degli uomini e delle donne che ha uccisi all' inimico ; ove il segno convenzionale, che indica la pelle svelta dal capo d' una donna, non differisce che per un tenue segno da quello che caratterizza la capellatura dell'uomo. Se voglia chiamarsi geroglifico ogni espressione d'idea col mezzo delle cose, non v' è, come osserva benissimo Zoega, angolo della terra dove non si trovi scrittura geroglifica ; ma questo stesso erudito che fece studio profondo sulle pitture messicane (pag. 525-34), osserva altresì che non bisogna confondere la scrittura geroglifica colle rappresentazioni di un avvenimento, nè coi quadri dove gli oggetti siano in relazione d'azione gli uni cogli altri.

I primi religiosi che visitarono l' America, Valadès e Acosta (*Rethorica christiana, auctore* Didaco Valadès, *Romae* 1579, p. II, cap. 27, pag. 93; Acosta, lib. VI, cap. 7), definirono già le pitture azteche « una scrittura somigliante a quella degli Egiziani ». Se poi Kircher, Warburton e altri dotti hanno censurata questa espressione, fu perchè non hanno distinto le *pitture d' un genere misto*, nelle quali vi sono veri geroglifici, ora ciriologici, ora tropici, aggiunti alla rappresentazione naturale di un' azione ; e la *scrittura geroglifica semplice*, quale si trova non sul *pyramidion*, ma sulle grandi faccie degli obelischi. La famosa iscrizione di Tebe, citata da Plutarco e da Clemente d'Alessandria (Plutarco, *De Iside*, ediz. Par. 1624, t. II, pag. 363; — Clemente Aless. *Strom.* lib. V, cap. 7. ediz. Potter, Oxon. 1715, t. II, pag. 670), unica di cui sia giunta la spiegazione fino a noi, esprimeva nei geroglifici d'un fanciullo, d' un vecchio, d' un avvoltoio, d' un pesce e d'un ippopotamo la sentenza seguente : « Voi che nascete e che dovete morire, sappiate che l' Eterno detesta l' impudenza ». Per esprimere la stessa idea un Messicano avrebbe rappresentato il grande spirito Teotl che castiga un colpevole ; bastando alcuni caratteri posti al disopra delle due teste per indicare l' età del fanciullo e quella del vecchio, individuando così l'azione : ma lo stile di queste pitture geroglifiche non gli avrebbe somministrato i mezzi per esprimere in generale il sentimento d' odio e di vendetta.

Secondo le idee che gli antichi ci hanno trasmesse delle iscrizioni geroglifiche degli Egiziani, è probabile che possano esser lette come si leggono i libri cinesi. Le raccolte, che così impropriamente chiamiamo *manoscritti messicani*, contengono gran numero di pitture, che possono esser interpretate o spiegate come i rilievi della colonna Traiana, ma non vi scorgi se non pochi caratteri da potersi leggere. I popoli aztechi avevano geroglifici semplici per indicare l' acqua, la terra, l'aria, il vento, il giorno, la notte, la parola, il movimento; ne avevano per indicare i numeri, i giorni, i mesi dell' anno solare ; e questi segni, uniti alla pittura d' un avvenimento, indicavano in maniera assai ingegnosa

se l'azione succedeva di giorno o di notte, l'età delle persone, se avesser parlato, e quale fra di loro parlato avesse di più. Presso i Messicani trovansi altresì vestigia di geroglifici *fonetici*, che indicano le relazioni, non colle cose, ma colla parola. Presso i popoli semibarbari i nomi degli individui e quelli delle città e delle montagne, fanno generalmente allusione ad oggetti che colpiscono i sensi, come per esempio la forma delle piante e degli animali, il fuoco, l'aria o la terra. E questa circostanza diede ai popoli aztechi i mezzi di poter *scrivere* i nomi delle città e quei de'loro sovrani. La traduzione verbale d' *Axaiacatl* è *viso d' acqua*, quello d' *Ithuicamina*, *freccia che fiede il cielo:* or bene, per rappresentare i re Montezuma *Ithuicamina* e *Axaiacatl*, il pittore riuniva i geroglifici dell' acqua e del cielo alla figura d' una testa e d' una freccia. I nomi delle città di Macuilxochill, Quauhtinchan e Tehuiloioccan significano *cinque fiori, casa dell'aquila e luogo degli specchi:* per indicare dunque queste tre città, si dipingeva un fiore collocato su cinque punti, e una casa dalla quale usciva la testa d' un' aquila, e uno specchio di ossidana. In questa maniera la riunione di diversi geroglifici sempre indicava i nomi composti mediante segni, che parlavano nello stesso tempo agli occhi e all' orecchio : soventi volte i caratteri che indicavano le città e le provincie, erano tolti parimente dal suolo o dall' industria degli abitanti.

Da tutte queste ricerche deriva che le pitture messicane pervenute fino a noi offrono grande somiglianza, non colla scrittura geroglifica degli Egiziani, ma bensì coi rotoli di papiro trovati nell' invoglio delle mummie, e che devonsi pur considerare come *pitture di genere misto*, poichè caratteri simbolici e isolati vi sono uniti alla rappresentanza d' un' azione; nei quali papiri sono rappresentate iniziazioni, sacrifizi, allusioni allo stato dell' anima dopo morte, ai tributi pagati al vincitore, agli effetti benefici delle inondazioni del Nilo; e ai lavori dell' agricoltura: fra gran numero di figure in azione, o in relazione le une colle altre, vedi alcuni veri geroglifici di que' caratteri isolati che appartenevano alla scrittura. Nè solamente sui papiri e sugli involucri delle mummie, ma anche sugli obelischi ravvisi le traccie di quel genere misto, che riunisce la pittura alla scrittura geroglifica: la parte inferiore e la punta degli obelischi egiziani presentano d' ordinario un gruppo di due figure, in relazione l' una coll'altra, e che non vanno confusi coi caratteri isolati della scrittura simbolica (Zoega, pag. 478).

Paragonando le pitture messicane coi geroglifici che ornavano i tempi, gli obelischi e fors' anco le piramidi d'Egitto, riflettendo sul cammino progressivo che lo spirito umano pare aver seguito nell' invenzione de'mezzi grafici propri ad esprimere idee, vediamo che i popoli dell'America erano lontanissimi dalla perfezione raggiunta dagli Egiziani: in fatto gli Aztechi non conoscevano che pochissimi geroglifici semplici, alcuni per indicare gli elementi, altri i rapporti del tempo e de'luoghi: ora, col mezzo unicamente d' un gran numero di questi caratteri suscettibili d'esser impiegati *isolatamente*, la *pittura* delle idee diventa di facile uso, e s'avvicina alla scrittura. Troviamo presso gli Aztechi il germe de' caratteri fonetici, sapendo essi scriver nomi col riunire alcuni segni che richiamavano de' suoni; il quale artifizio avrebbe potuto condurli alla bella scoperta d' un *sillabario*, e ad *alfabetizzare* i loro geroglifici semplici : ma quanti secoli avrebber dovuto passare prima che quelle tribù montane, attaccate alle loro abitudini con quella caparbietà che caratterizza i Cinesi, i Giapponesi e gli Indiani, si fossero innalzati alla decomposizione delle parole, all'analisi de'suoni, all' invenzione d'un alfabeto!

A malgrado dell'imperfezione della scrittura geroglifica dei Messicani, l'uso delle loro pitture suppliva benissimo alla mancanza di libri, di manoscritti e di caratteri alfabetici. A' tempi di Montezuma, migliaia di persone erano occupate a dipingere, o componendo da sè o copiando pitture già esistenti. La facilità con cui si fabbricava la carta con foglie di agave, contribuiva senza dubbio a render frequente l'uso della pittura. La canna di papiro non cresce, nell'antico continente, se non in alcuni luoghi umidi e temperati; mentre l'agave cresce egualmente nei piani che sulle montagne più elevate, vegeta nelle regioni più calde della terra, come sulle alture dove il termometro s'abbassa fino a zero. I manoscritti messicani (*codices mexicani*) che furono conservati, sono dipinti gli uni su pelli di cervo, gli altri su tele di cotone o su carta d'agave. È probabilissimo che anche presso gli Americani, come presso i Greci e gli altri popoli dell'antico continente, l'uso della pelle conciata e preparata abbia preceduto quello della carta; o almeno pare che i Toltechi avesser già impiegato la pittura geroglifica a quei tempi remoti, nei quali abitavano provincie settentrionali, il cui clima è contrario alla coltura dell'agave.

Fra i popoli del Messico le figure e i caratteri simbolici non erano indicati su fogli separati. Qualunque fosse la materia usata pei manoscritti, rarissimamente erano destinati a fare dei rotoli; invece si spiegavano sempre in zigzag, a un bel presso come i nostri ventagli, e alle estremità erano incollate due tavolette di legno leggiero, una sopra, l'altra sotto; di guisa che la pittura, prima d'essere spiegata, offre la più perfetta somiglianza coi nostri libri legati. Da tale disposizione deriva, che aprendo un manoscritto messicano come si apre un nostro volume, non si può vedere che una metà dei caratteri per volta, cioè quelli che sono dipinti dalla stessa parte della pelle o della foglia d'agave; e per esaminare tutte le pagine (se pur si possono chiamar pagine le diverse piegature d'una fascia che ha sovente da dodici a quindici metri di lunghezza) bisogna stendere il manoscritto intiero una volta da sinistra a destra, e un'altra da destra a sinistra, offrendo le pitture messicane sotto questo riguardo la più grande analogia coi manoscritti siamesi conservati nella Biblioteca imperiale di Parigi.

I volumi, che i primi missionari della Nuova Spagna chiamavano impropriamente libri messicani, contenevano nozioni su oggetti svariatissimi, vale a dire annali storici dell'impero messicano, rituali indicanti il mese e il giorno in cui si deve sagrificare a questa o a quella divinità, rappresentazioni cosmografiche e astrologiche, brani di processo, documenti relativi al catasto o alla divisione delle proprietà in un comune, elenchi di tributi pagabili in questo o in quel tempo, tavole genealogiche a seconda delle quali si regolavano le eredità e l'ordine di successione, calendari dimostranti le intercalazioni dell'anno civile e del religioso, finalmente pitture che ricordano le pene con cui i giudici dovevano punire i delitti. I miei viaggi nelle diverse parti dell'America e dell'Europa mi procurarono il vantaggio d'esaminare più manoscritti messicani, che non poterono Zoega, Clavigero, Gama, l'abbate Kervas, il conte Rinaldo Carli autore ingegnoso delle *Lettere americane*, e altri dotti che dopo Boturini scrissero su quei monumenti dell'antica coltura d'America. Nella preziosa collezione conservata nel palazzo vicereale al Messico, vidi frammenti di pittura relativi a ciascun degli oggetti che abbiam enumerati. Desta stupore l'affinità fra i manoscritti messicani conservati a Velletri, a Roma, a Bologna, a Vienna e al Messico, di modo che a primo sguardo si terrebbero per copia l'uno dell'altro. Ciascuno mostra un'estrema correzione nei contorni, accuratezza

minuziosa nelle parti, vivacità grande nei colori, disposti in guisa da formare marcati contrasti; le figure hanno generalmente il corpo tozzo come quelle dei rilievi etruschi; quanto all' aggiustatezza del disegno, cedono alle più meschine pitture degli Indiani, Tibetani, Cinesi e Giapponesi. Fra le pitture messicane distingui teste di enorme grandezza, corpi eccessivamente corti, e piedi che per la lunghezza delle dita rassomigliano ad artigli d' uccelli; teste costantemente disegnate di profilo, quantunque l'occhio sia collocato come se la figura fosse veduta di prospetto. Tutto ciò dimostra l' infanzia dell' arte: ma non bisogna dimenticare che popoli, i quali esprimono le loro idee con pitture, e sono forzati dal loro stato sociale di far uso frequente della scrittura geroglifica mista, attaccano così poco interesse a dipingere correttamente, quanto i dotti d' Europa ad impiegare una bella scrittura.

Non sarebbe possibile negare che i popoli montani del Messico appartengano ad una specie d' uomini, che simili a molte orde tartare e mongole, si compaciono d' imitare le forme degli oggetti. Nella Nuova Spagna, come a Quito e nel Perù, vi ha per tutto degli Indiani, che sapendo dipingere e scolpire, copiano servilmente tutto ciò che si presenta ai loro occhi. Dopo l' arrivo degli Europei, costoro impararono a dare maggior correzione al loro contorni; ma nulla mostra che siano compresi da quel sentimento del bello, senza del quale la pittura e la scultura non ponno elevarsi di sopra delle arti meccaniche. Sotto questo riguardo e sotto altri ancora, gli abitatori del nuovo mondo somigliano a tutti i popoli dell' Asia orientale.

Appare altresì come l' uso frequente della pittura geroglifica mista debba concorrere a guastar il gusto d' una nazione, avvezzandola a veder le figure più schife, le forme più lontane dall' aggiustatezza delle proporzioni. Per indicare un re che, nel tale o tal altro anno vinse una nazione vicina, l'Egiziana nella perfezione della sua scrittura collocava sulla medesima linea un piccol numero di geroglifici isolati, che esprimevano tutta la serie delle idee che si volevano rappresentare, e questi caratteri consistevano gran parte in figure di oggetti inanimati: il Messicano al contrario, per risolvere il medesimo problema, era obbligato dipingere un gruppo di due persone, un re armato che atterra un guerriero, portante le armi della città conquistata. Per facilitare poi l'uso di queste pitture storiche si cominciò subito a non dipingere se non quello che era assolutamente indispensabile per riconoscere gli oggetti: perchè dar braccia a una figura rappresentata in un atteggiamento nel quale non può farne alcun uso? Di più le forme principali, quelle mediante le quali era indicata una divinità, un tempio, un sacrifizio, dovevano esser convenute per tempo; giacchè l' intelligenza delle pitture sarebbe divenuta estremamente difficile, se ogni artista avesse potuto variare a suo grado la rappresentazione degli oggetti che esser dovevano più frequentemente disegnati. Seguita da ciò che la coltura dei Messicani avrebbe potuto crescere di molto, senza che fosser tentati d' abbandonare le forme scorrette che da gran tempo erano diventate di convenzione. Un popolo montagnardo e guerresco, robusto ma d' estrema bruttezza secondo i principi di bellezza degli Europei, abbrutito dal despotismo, avvezzo a un culto sanguinario, e poco disposto ad alzarsi alla coltura delle belle arti; l' abitudine di dipingere invece di scrivere, l' aspetto giornaliero di tante figure brutte e sproporzionate, l'obbligo di conservar le stesse figure senza mai alterarle, dovevano contribuire a perpetuare il cattivo gusto fra i Messicani.

È vano cercare sulle alture dell' Asia centrale, o più al nord e all'est, popoli che abbiano fatto uso di questa pittura geroglifica, la quale conservasi nei paesi d'Anahuac dallo scorcio del VII secolo in poi: i Camsciadali, i Tongusi e altre tribù della Siberia, descritte da Strahlenberg, dipingono figure che ricordano fatti storici. Sotto tutte le zone esistono nazioni più o men dedite a questo genere di pittura; ma vi è molto divario fra una tavola carica d'alcuni caratteri, e questi manoscritti messicani, tutti composti con sistema uniforme, e che si possono considerare come gli annali dell'Impero. Ignoriamo se tale sistema di pittura geroglifica sia stato inventato nel nuovo continente, o sia dovuta a qualche tribù tartara migratavi, e che conosceva l'esatta durata dell'anno, e la cui coltura era antica del pari che quella degli Uiguri sulle alture di Turfan. Se l'antico continente non ci presenta verun popolo, che della pittura abbia fatto uso tanto esteso quanto i Messicani, viene da ciò che in Europa e in Asia non troviamo una coltura egualmente innoltrata senza la conoscenza d'un alfabeto o di alcuni caratteri che ne fanno le veci, come le cifre de' Cinesi e de' Coreani.

Prima dell'introduzione della pittura geroglifica, i popoli d'Anahuac si servivano di que' nodi e fili a più colori, che i Peruviani chiamano *quippu*, e che si ritrovano (Lafitau, *Mœurs des sauvages*, t. I. p. 253 e 503; *Hist. générale des voyages*, t. I. lib. 10. cap. 8; Martini, *Storia della Cina*, p. 21; Boturini, *Nueva historia de la America septentrional*, p. 85) non soltanto fra i Canadesi, ma antichissimamente anche presso i Cinesi. Il cavaliere Boturini ebbe la fortuna di procacciarsi de' veri quippu messicani, ovvero *nepohualtzitzin*, trovati nel paese de' Tlascaltechi. Nelle grandi migrazioni de' popoli quelli d'America si sono portati dal nord al sud, come gli Iberi, i Celti, i Pelasgi rifluirono dall'est all'ovest. Forse gli antichi abitatori del Perù passarono già pel pianoro del Messico. Di fatto Ulloa (*Noticias americanas*, p. 43), famigliarizzatosi collo stile dell'architettura peruviana, era stato colpito dalla grande somiglianza che offrivano, nella distribuzione delle porte e delle nicchie, alcuni edifizi della Luigiana occidentale, coi *tambo* costrutti per gli inca; e non pare di minor riguardo che, secondo le tradizioni raccolte a Lican, antica capitale del regno di Quilo, i quippu erano conosciuti ai Puruai molto prima che i discendenti di Manco-Capac fossero stati assoggettati.

L'uso della scrittura e de' geroglifici fecero dimenticare al Messico, come alla Cina, i nessi o i nepohualtzitzin. Questo cangiamento si operò verso il 648 della nostr' era. Un popolo settentrionale, ma benissimo regolato, i Toltechi, compariva nelle montagne di Anahuac all'est del golfo di California, scacciato, a quanto dicesi, da un paese al nord-est del Rio Gila, chiamato Huehuetlapallan, e portava seco pitture che indicavano, anno per anno, gli avvenimenti della sua migrazione. Pretende d'aver abbandonato questo paese, d'ignotissima posizione per noi, l'anno 454, nel tempo stesso in cui la ruina totale della dinastia degli Tsin avea cagionato grandi movimenti fra i popoli dell'Asia orientale; circostanza notevolissima. Di più, i nomi che i Toltechi imponevano alle città da essi fondate, erano quelli della città del paese boreale, che aveano dovuto abbandonare: quindi potremmo sapere l'origine dei Toltechi, de' Cirimechi, degli Acolhui e degli Aztechi, quattro nazioni che parlavano il medesimo linguaggio, e che entrarono successivamente e per la medesima via nel Messico, quando si giunga a scoprire nel nord dell'America o dell'Asia un popolo che conosca i nomi di Huehuetlapallan, d'Aztlan, di Teocolhuacan, d'Amaquemecan, di Tehuajo e di Copalla (Clavigero, *Storia di Messico*, t. I. pag. 126; t. IV. pag. 29 e 46).

Sino al 53° di latitudine la temperatura della parte nord-ovest dell'America è più dolce che nelle parti orientali; dal che potrebbesi dedurre che la coltura avesse fatto anticamente progressi sotto questo clima, e anche a latitudini più elevate; e oggi pure si nota che sotto il 57°, nel canale di Cox e nella baia di Norfolk, chiamata da Marchand il golfo di Cinkitane, gli indigeni hanno un gusto deciso per le pitture geroglifiche sul legno. Esaminai in altro luogo se sia probabile che questi popoli ingegnosi e di carattere generalmente dolce e affabile, sieno coloni messicani rifuggiti verso il nord dopo l'arrivo degli Spagnuoli, o se discendano piuttosto dalle tribù tolteche o azteche, le quali al tempo dell'irruzione dei popoli d'Aztlan rimasero in quelle regioni settentrionali (Vedi il mio *Saggio politico*, vol. I. pag. 372, vol. II. pag. 307; e Marchand, t. I, pag. 259, 261, 299 e 375). Per l'accozzamento felice di molte circostanze l'uomo s'innalza a una certa coltura, anche nei climi meno favorevoli allo sviluppo degli esseri organici: talchè presso il circolo polare, in Islanda, dopo il XII secolo, i popoli scandinavi coltivarono le lettere e le arti con più fortuna che non gli abitanti della Danimarca e della Prussia.

Pare che alcune tribù tolteche si siano mescolate colle nazioni che abitavano già il paese contenuto fra la riva orientale del Mississipi e l'oceano Atlantico. Gli Irochesi e gli Uroni facevano sul legno pitture geroglifiche, d'analogia singolare con quelle de' Messicani, indicando anch'esse il nome delle persone che volevano designare, impiegando il medesimo artifizio di cui abbiam parlato nella descrizione d'una tavola genealogica. Gli indigeni della Virginia avevano pitture chiamate *sagkokok*, che rappresentavano con caratteri simbolici gli avvenimenti di sessant'anni: ed erano grandi ruote divise in sessanta raggi, o in altrettante parti uguali (Lafitau, t. II. pag. 43, 225 e 416; La Hontnu, *Voyage dans l'Amérique septentrionale*, t. II. pag. 193). Lederer (*Journal des Savans*, 1681, pag. 73) riferisce aver veduto nel villaggio indiano di Pommacomek uno di questi cieli geroglifici, nel quale l'anno dell'arrivo de' Bianchi sulla costa della Virginia era indicato dalla figura d'un cigno vomitante fuoco, per indicare nello stesso tempo e il colore degli Europei, e il loro arrivo per acqua, e il male che aveano fatto le loro armi da fuoco ad uomini rozzi.

Nel Messico, l'uso delle pitture e quello della carta di agave dilatavasi assai fuori de' limiti dell'impero di Montezuma, e fino alle rive del lago di Nicaragua, dove i Toltechi nelle loro migrazioni avevano portato la lingua e le arti loro. Nel regno di Guatimala gli abitanti di Teochiapan conservavano tradizioni che risalivano fino al tempo d'un gran diluvio, dopo il quale i loro antenati, sotto la condotta d'un capo detto Votan, erano venuti da un paese situato verso il nord. Nel villaggio di Teopixca esistevano ancora nel secolo XVI discendenti della famiglia di Votan o Vodan, nomi identici, poichè i Toltechi e gli Aztechi non hanno le quattro consonanti *b d r s*. Chi studiò la storia de' popoli scandinavi ai tempi eroici, deve provar meraviglia di trovare nel Messico un nome che ricorda quello di Vodan o Odino, che regnò fra gli Sciti, e la cui razza, giusta l'asserzione rispettabilissima di Beda (*Historia eccles.* lib. I. cap. 15; Fr. Nugnez de la Vega, *Constit. synodales*, pag. 74) « diede de' re ad un gran numero di popoli ».

Se fosse vero, come molti dotti supposero, che questi medesimi Toltechi, scacciati da una pestilenza unita a estrema siccità, dalle alture di Anahuac, sulla metà del secolo XI dell'era nostra, siano ricomparsi nell'America meridionale come fondatori dell'impero degl'Inca, in qual modo i Peruviani non avrebbero abbandonati i loro quippu, per

addottare la scrittura geroglifica dei Toltechi? Circa lo stesso tempo, al principio del XII secolo, un vescovo groenlandese aveva portato non sul continente dell' America, ma alla Terra Nuova (Vinland), de' libri latini, gli stessi forse che i fratelli Zeno vi trovarono nel 1380 (*Viaggio dei fratelli Zeno*. Venezia 1808, pag. 67).

Non sappiamo se tribù di razza tolteca siano penetrate fin nell' emisfero australe, non già per le Cordiliere di Quito e del Perù, bensì seguitando i piani che si prolungano all' est delle Ande, verso le rive del Maragnon; ma un fatto estremamente curioso e che mi fu narrato a Lima, lo farebbe supporre. Il padre francescano Narciso Gilbar, vantaggiosamente conosciuto per coraggio e spirito d' investigazione, trovò fra i Panos Indiani indipendenti, sulle sponde dell' Ucajale un po' al nord nell' imboccatura del Sarajacu, fascicoli di pitture, che quanto alla loro forma esterna somigliavano perfettamente ai nostri libri in-4°. Ogni pagina aveva 3 decimetri di lunghezza su 2 di larghezza, e la coperta era formata di molte foglie di palma incollate insieme e di un parenchima spessissimo; pezzi di tela di cotone finissima rappresentavano altrettanti foglietti, riuniti con fili di *pito*. Il padre Gilbar al momento che arrivò fra i Panos vi trovò un vecchio seduto ai piedi d'una palma, circondato da molti giovani, al quali stava spiegando il contenuto di quei libri. I selvaggi non volendo dapprincipio tollerare che un uomo bianco s' accostasse al vecchio, fecer sapere al missionario, per mezzo degl' Indiani di Manoa, unici che conoscessero la lingua dei Panos, *che queste pitture contenevano cose misteriose, le quali non doveano sapersi da nessuno straniero*. Nè il padre Gilbar potè se non a grande stento procurarsi uno di tali fascicoli, che mandò a Lima per farlo vedere al padre Cisneros, dotto redattore d'un giornale (*El Mercurio peruano*) che fu tradotto in Europa. Molte persone di mia conoscenza ebber in mano questo libro dell' Ucajale, che aveva tutte le pagine coperte di pitture, fra le quali spiccavano figure d' uomini e d' animali, e gran numero di caratteri isolati che furono creduti geroglifici, ed erano disposti in linea con simmetria e ordine mirabile: singolarmente la vivacità dei colori destò meraviglia. Ma siccome niuno a Lima avea avuta occasione di vedere frammenti di manoscritti aztechi, così non è possibile giudicare dell' identità dello stile fra pitture trovate a distanza di ottocento leghe l' una dall' altra.

Il padre Cisneros volle depositar questo libro al convento delle missioni di Ocopa; ma sia che la persona a cui l' ha confidato lo smarrisse nel passar le Cordiliere, sia che fosse sottratto e spedito di nascosto in Europa, certo non arrivò alla sua destinazione, e riuscirono poi vane tutte le ricerche per trovare un così curioso monumento, che spiacque, ma troppo tardi, di non aver fatto copiare. Il padre Gilbar, col quale fui in amicizia a Lima, mi promise tentar procurarsi un altro fascicolo di quelle pitture dei Panos, sapendo che ne esistono molti fra di loro, tramandati, come dicono essi, *dai loro padri*. La spiegazione che danno a queste pitture par fondata s' una tradizione antica che si perpetua in alcune famiglie. Gl' Indiani di Manoa, che il padre Gilbar incaricò di ricerche sul senso di questi caratteri, credettero indichino viaggi o antiche guerre contro orde vicine.

I Panos differiscono oggi pochissimo dagli altri selvaggi che abitano quelle foreste umide ed estremamente calde; nudi, viventi di banani e di pesca, lontanissimi dalla cognizione della pittura e dal sentir il bisogno di comunicarsi le idee con segni grafici. Come la più parte delle tribù stabilite sulle rive dei gran fiumi dell' America meridionale non sembrano antiche nel posto ove si trovano di presente; sarebbero dun-

que forse deboli avanzi di qualche popolo incivilito ricaduto nell'abbrutimento, o discenderebbero da quegli stessi Toltechi che recarono l'uso delle pitture geroglifiche alla Nuova Spagna, e che, spinti da altri popoli, vediamo scomparire dalle rive del lago di Nicaragua? Questioni di molto interesse per la storia dell'uomo, e che si legano ad altre, la cui importanza non fu sinora bastevolmente conosciuta.

Alcune roccie granitiche che sorgono nelle Savane della Gujana, fra il Cassiquiare e il Conorichito, sono coperte di figure di tigri, coccodrilli ed altri caratteri che uom potrebbe credere simbolici. Disegni analoghi si trovano indicati a cinquecento leghe al nord e all'ovest, sulle rive dell'Orenoco, presso l'Encaramada e il Caicara;sulle rive del Rio Cauca, presso di Timba, fra Cali e Gelima; e infine sul giogo stesso delle Cordiliere nei Paramo di Guanacas. I popoli indigeni di quelle regioni non conoscono attrezzi metallici, onde tutti convengono che questi caratteri esistessero fin da quando i loro antenati giunsero in quelle terre. Tutti questi indizî d'antica coltura sono dunque dovuti a una sola nazione industriosa, dedita alla scoltura come i Toltechi, gli Aztechi e tutte le tribù escite d'Aztlan? Dove metter il germe di queste colture? forse al nord del Rio Gila, sulle alture del Messico, oppure nell'emisfero del sud, in quei piani elevati di Tiahuanacu, che gli Inca trovarono già coperti di ruine d'imponente grandezza, e che possono considerarsi come l'Imalaja e il Tibet dell'America meridionale? Colle nostre cognizioni è impossibile risolvere questi problemi.

Abbiamo esaminata l'analogia delle pitture messicane coi geroglifici dell'antico mondo; cercato sparger lumi sull'origine e le migrazioni de' popoli che introdussero nella Nuova Spagna l'uso della scrittura simbolica e la fabbrica della carta: resta d'indicare i manoscritti (*codices mexicani*) che dopo il XVI secolo passarono in Europa, e che sono conservati nelle biblioteche pubbliche o private. Farà meraviglia il vedere come rari siano diventati questi preziosi monumenti d'un popolo, che nel suo cammino verso la civiltà sembra aver lottato coi medesimi ostacoli che s'oppongono al progresso delle arti in tutte le nazioni del nord e anche dell'est dell'Asia.

Dalle ricerche da me fatte parrebbe non esistano oggi in Europa se non sei collezioni di pitture messicane, quelle dell'Escuriale, di Bologna, di Velletri, di Roma, di Vienna e di Berlino. Il dotto gesuita Fabrega, citato sovente da Zoega, e di cui il cavalier Borgia, nipote del cardinale di questo nome, volle comunicarmi alcuni manoscritti relativi alle antichità azteche, suppone che gli archivi di Simanca in Ispagna possedano eziandio qualcheduna di quelle pitture geroglifiche, che Robertson indica così bene col nome di *picture-writings*.

La raccolta conservata all'Escuriale fu esaminata da Waddilove (ROBERTSON,*Storia d'America*, 1802, vol. III. pag. 450), cappellano dell'ambasceria inglese a Madrid al tempo della missione di lord Grantham. Essa ha la forma di un libro in-folio, lo che potrebbe farla supporre copia d'un manoscritto messicano, poichè gli originali che esaminai rassomigliano tutti a volumi in-4°. Gli oggetti rappresentati parrebbero confermare che la raccolta dell'Escuriale, come quelle d'Italia e di Vienna, siano o libri astrologici o veri *rituali*, indicanti le cerimonie religiose prescritte pei diversi giorni del mese. A piede di ciascuna pagina sta una spiegazione in spagnuolo, aggiuntavi al tempo della conquista.

La raccolta di Bologna è depositata nella biblioteca dell'Istituto di scienze di quella città; ne è ignota l'origine, ma sulla prima pagina leggi che questa pittura, la quale ha 326 centimetri (11 palmi romani)

di lunghezza, fu ceduta il 26 dicembre 1665 dal conte Valerio Zani al marchese di Caspi. I caratteri, su pelle grossa e mal preparata, parrebbero aver relazione in gran parte alla forma delle costellazioni e ad idee astrologiche. Di questo codice messicano esiste una copia a semplici contorni in Velletri nel museo del cardinal Borgia.

La raccolta di Vienna, che ha 65 pagine, divenne celebre dappoichè arrestò l'attenzione del dottor Robertson, il quale, nella sua classica storia del nuovo continente, ne pubblicò alcune pagine, ma senza colore e a semplici contorni. Vi si legge sulla prima pagina che *fu spedito dal re Emanuele di Portogallo a papa Clemente VII, e che dopo andò nelle mani de' cardinali Ippolito Medici e Capuano.* Lambeccio (*Comment. de Bibliotheca cæsareæ vindobonensi*, ed. 1776, pag. 966) fece incidere scorrettissimamente alcune figure del *codex Vindobonensis*, e osserva che, essendo morto re Emanuele due anni prima dell'elezione di papa Clemente VII, il dono di questo manoscritto non potè esser fatto che a Leone X, al quale il re di Portogallo inviò un'ambasceria nel 1513: ma domando io, come si potevano avere in Europa pitture messicane del 1513 dappoichè Hernandez de Cordova non iscoperse le coste del Yucatan se non nel 1517, e Cortes non vi sbarcò se non nel 1519? È probabile che gli Spagnuoli abbiano trovate pitture messicane all'isola di Cuba, quando gli abitanti di quell'isola, a malgrado della vicinanza del capo Catoche col capo Sant'Antonio, non sembra abbiano avute comunicazioni coi Messicani? È vero che nella nota aggiunta alla raccolta viennese questo non è chiamato *codex mexicanus*, sibbene *codex Indiæ meridionalis*: nulladimeno l'analogia perfetta con quelli conservati a Velletri e a Roma toglie ogni dubbio sulla origine comune. Emanuele morì nel 1521, Clemente VII nel 1534; mi sembra dunque poco credibile che anteriormente alla prima entrata degli Spagnuoli in Tenochtitlan (8 nov. 1519) potesse trovarsi a Roma un manoscritto messicano. A qualunque tempo però sia pervenuto in Italia, è certo che dopo passato per varie mani, fu offerto nel 1677 all'imperatore Leopoldo dal duca di Sassonia-Eisenach.

S'ignora qual fine abbia fatto la raccolta delle pitture messicane, che esistevano a Londra sul chiudere del XVI secolo, e che Purchas pubblicò. Questo manoscritto era stato a Carlo V mandato da Antonio di Mendoza, marchese di Mondejar, primo vicerè del Messico; ma il vascello che recava quest'oggetto prezioso fu assalito da un vascello francese, e la raccolta cadde nelle mani di Andrea Thevet, geografo del re di Francia, che aveva pure visitato il nuovo continente. Dopo la morte di questo viaggiatore, Hakluyt, cappellano dell'ambasceria inglese a Parigi, comperò il manoscritto per venti corone, e da Parigi lo mandò a Londra, dove sir Walter Raleigh volle farlo pubblicare. Le spese richieste dall'incisione dei disegni ritardarono questa pubblicazione fino al 1625, in cui Purchas, cedendo ai voti del dotto antiquario Spelman, inserì l'intera *raccolta di Mendoza* nella sua collezione di viaggi (Purchas, *Pilgrims*, t. III, pag. 1065). Queste medesime figure vennero poi copiate da Thevenot (1696, t. II, pl. IV, pag. 1-85) nella sua *Relazione di diversi viaggi:* ma tal copia, come osservò benissimo l'abate Clavigero (t. I, pag. 23), è un ammasso d'errori; per esempio, i fatti accaduti sotto il regno del re Abuizotl vi sono registrati sotto il regno di Montezuma.

Alcuni autori sostennero (Warburton, *Essais sur les hiéroglyphes*, t. I, pag. 18; Papillon, *Histoire de la gravure en bois*, t. I, pag. 364) che l'originale della famosa raccolta di Mendoza fosse conservato alla Biblioteca imperiale di Parigi; ma par certo che da un secolo in poi non

vi sia esistito verun manoscritto messicano. Come la raccolta comperata da Hakluyt e trasferita in Inghilterra sarebbe ritornata in Francia? Oggi a Parigi non si conoscono altre pitture messicane fuorchè alcune copie contenute in un manoscritto spagnuolo proveniente dalla biblioteca di Sellier, e del quale parleremo in appresso. Questo libro interessantissimo è conservato nella superba collezione dei manoscritti della Biblioteca imperiale, e somiglia al *codex anonimus* del Vaticano nº 3738, che è lavoro del monaco Pedro de Los Rios. Il padre Kircher fece copiare parte delle incisioni di Purchas (*OEdipus*, t. III. pag. 32).

La raccolta di Mendoza sparge luce sulla storia, sullo stato politico e sulla vita dei Messicani. È divisa in tre sezioni che, come gli *Skandha* dei Purana indiani, trattano di materie svariatissime. La prima presenta la storia della dinastia azteca dalla fondazione di Tenochtitlan l'anno 1325 dell'era nostra, fino alla morte di Montezuma II, propriamente detto Montezuma Xocojotzin nel 1520: la seconda è una lista di tributi, che ogni provincia e ogni borgata pagano ai sovrani aztechi: la terza ed ultima dipinge la vita domestica e i costumi de' popoli aztechi. Il vicerè Mendoza ad ogni pagina aveva fatto aggiungere la spiegazione in messicano e in spagnuolo, di modo che tutt' insieme forma un'opera di gran momento per la storia. Le figure, a malgrado della scorrezione de' contorni, offrono molti tratti di costumi estremamente piccanti; vi si vede l'educazione dei fanciulli dalla nascita fino a che diventino membri della società, o come agricoltori e artigiani,o come guerrieri, o come sacerdoti. La quantità di cibo ad ogni età conveniente, il castigo che dev'essere inflitto ai fanciulli dei due sessi, tutto era prescritto presso i Messicani colle circostanze più minuziose, non da legge, ma da consuetudini antiche impreteribili. Inceppata dal despotismo e dalla barbarie delle istituzioni sociali, senza libertà nelle azioni più indifferenti della vita domestica, tutta la nazione era educata in una trista uniformità d'abitudini e di superstizioni. Le stesse cause produssero gli stessi effetti nell'antico Egitto, nell'India, nella Cina, al Messico e al Perù, dovunque gli uomini non presentavano che masse animate da una volontà medesima, dovunque le leggi, la religione e gli usi contrastarono il perfezionamento e la felicità individuale.

Fra le pitture della raccolta di Mendoza trovi le cerimonie che si facevano alla nascita d' un bambino. La levatrice, invocando il dio Ometeuctli e la deessa Omecihuatl, che vivono nel regno dei beati, gittava acqua sulla fronte e sul petto del neonato: proferite preghiere (Clavigero, t. II, pag. 86), nelle quali l'acqua era considerata come il simbolo della purificazione dell' anima, la stessa levatrice faceva accostare dei fanciulli che erano stati invitati per dar un nome al neonato. In alcune provincie veniva nello stesso tempo acceso del fuoco, e mostravasi di far passare il bambino per la fiamma, affine di purificarlo coll' acqua e col fuoco. Questa cerimonia rammenta alcune usanze, la cui origine in Asia pare vada a perdersi nella più remota antichità.

Altre tavole della raccolta di Mendoza rappresentano i castighi spesse volte barbari che i parenti dovevano infliggere ai loro figli, secondo la gravità del delitto e secondo l' età e il sesso: una madre espone sua figlia al fumo del pimento (*capsicum baccatum*); un padre punge suo figlio di otto anni con foglie di *pita*, finite in grossa spina; la pittura indica in quali casi il fanciullo non può essere punto se non nelle mani, e in quali altri è permesso a' parenti stendere questa operazione dolorosa a tutto il corpo; un sacerdote (*teopixqui*) castiga un novizio gittandogli sulla testa dei tizzoni ardenti, perchè passò la notte fuor del recinto del tempio; un altro prete è seduto in atto di guardare le stelle

per indicar l' ora di mezzanotte, distinguendosi in quella pittura il geroglifico di mezzanotte, posta sopra la testa del sacerdote osservatore, dal cui occhio corre una linea punteggiata verso una stella (Thevenot, t. II, pl. IV, fig. 49, 51, 55, 61); scorgi altresì con interesse delle figure che rappresentano donne intente all' opera del fuso e della spola; un orefice che soffia nei carboni con un cannello; un vecchio di settant' anni, a cui la legge permette di ubriacarsi, del pari che ad una donna, quando essa è avola; una mediatrice di matrimonio detta *cihuatlanque*, che porta la verginella sul suo dorso a casa del fidanzato; infine la benedizione nuziale, la cui cerimonia consisteva in ciò, che il prete o teopisco annodava insieme il lembo del mantello (*tilmatli*) del giovine, col lembo della veste (*huepilli*) della fanciulla. Sonvi inoltre molte figure di tempi messicani (*teocalli*), nei quali si distingue benissimo il monumento piramidale diviso in scompartimenti, e la cappelletta, il νεως, in cima: ma la pittura più complicata e più ingegnosa di questo codice messicano è quella che rappresenta un *tlatoani*, o governator di provincia, strangolato per essersi ribellato al suo sovrano; poichè il medesimo quadro ricorda i delitti pel governatore, il castigo di tutta la famiglia, e la vendetta esercitata da' suoi vassalli (Ivi, fig. 52, 53, 58, 62) contro i messaggieri di Stato, portatori degli ordini del re di Tenochtitlan.

A malgrado che moltissime pitture, riguardate come monumenti dell'idolatria messicana, fosser abbruciate al principio della conquista per ordine de' vescovi e de' primi missionari, il cavaliere Boturini (*Quadro generale*, pag. 1-96) riuscì ancora, sulla metà del secolo scorso, a riunir quasi cinquecento di queste pitture geroglifiche. Ma siffatta collezione, la più bella e doviziosa di tutte fu dispersa come quella di Siguenza, di cui si conservarono appena pochissime reliquie, fino all' espulsione de' Gesuiti, nella biblioteca dei ss. Pietro e Paolo a Messico. Una parte della raccolta di Boturini fu spedita in Europa sopra un vascello spagnuolo, che fu preso da un corsaro Inglese; nè fu mai più saputo se queste pitture siano o no pervenute in Inghilterra, o se buttate in mare, come tela grossa e mal dipinta. È ben vero che un dottissimo viaggiatore m' assicurò che nella biblioteca d'Oxford è conservato un codice messicano, il quale per vivacità di colori somiglia a quel di Vienna; ma il dotto Robertson, nell' ultima edizione della sua *Storia d' America*, dice chiaramente che in Inghilterra altro monumento dell' industria e della coltura messicana non esiste fuorchè una coppa d'oro di Montezuma, appartenente a lord Archer. Come dunque la raccolta d'Oxford sarebbe rimasta sconosciuta all' illustre storico scozzese?

La maggior parte della raccolta Boturini, quella che venne confiscata nella Nuova Spagna, fu lacerata, sconcia, dispersa da chi ne ignorava il valore; e quel tanto che ne esiste oggi al palazzo del vicere, non si compone che di quattro fascetti, ciascuno di sette decimetri in quadro e di cinque in altezza, anch' essi restati in uno di quegli appartamenti umidi a terreno, dai quali il vicerè di Revillagigedo tolse gli archivi del governo, perchè la carta vi si alterava con mirabile rapidità. Fa dispiacere l' abbandono estremo in cui vengono lasciate queste reliquie preziose d' una collezione che costò tante fatiche e tante cure, e che lo sgraziato Boturini, pieno di quell' entusiasmo che è proprio di tutti gli uomini intraprendenti, qualifica nella prefazione del suo *Saggio storico* come « il solo bene che possedesse alle Indie, e che non vorrebbe barattare con tutto l'oro e l'argento del nuovo mondo ». Nè io qui mi farò a descrivere partitamente tutte le pitture conservate nel palazzo vicereale: soltanto dirò come alcune di esse abbiano più di 6 metri di al-

tezza, sopra 2 di larghezza, e che rappresentano le migrazioni degli Aztechi dal Rio Gila fin alla valle di Tenochtitlan, la fondazione di molte città, e le guerre colle nazioni vicine.

La biblioteca dell' università di Messico più non offre pitture geroglifiche originali, ed io non vi trovai che qualche copia lineare, senza colore, eseguite colla maggior diligenza. La collezione più ricca e più bella della capitale oggi è quella del dotto e laborioso don Jose Antonio Pichardo, membro della Congregazione di san Filippo Neri, la cui casa fu per me ciò che la casa di Siguenza era stato pel viaggiatore Gemelli. Il padre Pichardo sacrificò il suo piccolo patrimonio a raccogliere pitture azteche, a far copiare tutte quelle che non poteva acquistare; e il suo amico Gama, autore di molte Memorie astronomiche, gli legò i più preziosi manoscritti geroglifici che possedeva. Così nel nuovo continente, come quasi dapertutto, semplici privati e i meno ricchi sanno riunire e conservare gli oggetti che dovrebbero arrestare l' attenzione dei governi.

Non so se nel regno di Guatimala o nell' interno del Messico vi siano persone animate dallo stesso zelo che ebbero il padre Alziate, Velasquez e Gama. Le pitture geroglifiche sono così rare oggidì alla Nuova Spagna, che la più parte delle persone dotte che vi abitano, non ne videro mai una, e fra le reliquie della raccolta di Boturini non v'ha un sol manoscritto che sia tanto bello quanto i codici messicani di Velletri e di Roma. Nondimeno io son certo che molti oggetti importantissimi per lo studio della storia si trovino ancora fra le mani degl' Indiani abitanti la provincia di Mechuacan, le intendenze di Messico, di Puebla e d'Oaxaca, la penisola di Yucatan e il regno di Guatimala. Poichè in quei paesi i popoli usciti dall' Aztlan erano pervenuti a una certa coltura; e un viaggiatore, pratico delle lingue azteche, tarasca e maya, che sapesse guadagnarsi la confidenza degl' indigeni, riuuirebbe ancor oggi, tre secoli dopo la conquista e cent' anni dopo il viaggio di Boturini, un numero singolare di pitture storiche messicane.

Il codice messicano del museo di Borgia a Velletri, è il più bello di tutti i manoscritti aztechi ch' io abbia esaminato, il più grande e il più considerevole a motivo della vivacità e varietà somma dei colori; ha da 44 a 45 palmi (quasi 11 metri) in lunghezza, e 38 piegature o 76 pagine. È un almanacco rituale e astrologico, che nella distribuzione dei geroglifici semplici dei giorni e dei gruppi di figura mitologica, somiglia interamente al *codex Vaticanus*.

Il manoscritto di Velletri sembra abbia appartenuto alla famiglia Giustiniani; ma non si sa per quale sciagurato motivo sia caduto nelle mani dei fanti di questa casa, che ignorando qual valore potesse avere una raccolta di figure mostruose, l' abbandonarono ai loro ragazzi. A questi appunto lo tolse di mano un amatore istrutto d'antiquaria, il cardinale Borgia, quando già erano stati in pericolo d' esser gittati alle fiamme alcuni fogli o piegature della pelle di cervo sulla quale le pitture sono segnate. L' antichità di tal manoscritto non vi è indicata menomamente, e forse non è altro se non la copia azteca di un più antico; e la gran freschezza de' colori potrebbe far sospettare che il *codex Borgianus*, del pari che quel del Vaticano, non risalga più in su del XIV o XV secolo.

È impossibile arrestare gli occhi su queste pitture senza che una folla d' interessanti quistioni non si presenti allo spirito. Ai tempi di Cortes erano forse nel Messico pitture geroglifiche eseguite durante la dinastia tolteca, e per conseguenza nel VII secolo dell' era nostra? eppure a quel tempo non v' era più che qualche copia del famoso *libro divino*

chiamato *Teoamoxtli*, compilato a Tula l'anno 660 dall'astrologo Huematzin, che conteneva la storia del cielo e della terra, la cosmogonia, la descrizione delle costellazioni, la divisione del tempo, le migrazioni dei popoli, la mitologia e la morale. Questo Purana messicano del quale è rimasta ricordanza attraverso a tanti secoli nelle tradizioni azteche, fu uno di quelli che il fanatismo dei monaci fece abbruciare nel Yucatan, e di cui il padre Acosta, più istrutto e illuminato che tutti i suoi contemporanei, deplorò la perdita? È egli certo che i Toltechi, popolo laborioso e intraprendente, il quale sotto molti riguardi somiglia agli Sciudi (*Viaggi di* Pallas, traduz. di Parigi, t. iv, pag. 282) o antichi abitatori della Siberia, abbiano pei primi introdotta la pittura? oppure i Cuitlaltechi e gli Olmechi, i quali abitavano le alture d'Anahuac prima dell'irruzione dei popoli di Aztlan, e a cui il dotto Siguenza attribuisce la costruzione delle piramidi di Teotihuacan, avrebber già conservati i loro annali e la loro mitologia in raccolte di pitture geroglifiche? Non abbiamo documenti bastevoli per rispondere a queste domande importanti; poichè le tenebre che ravvolgono l'origine de' popoli mongoli e tartari, pare si stendano su tutta la storia del nuovo continente.

Il codice Borgiano fu commentato dal gesuita Fabrega originario del Messico. Durante il mio ultimo soggiorno in Italia nel 1805, il cavaliere Borgia, nipote del cardinale di questo nome, ebbe la bontà di far venire il manoscritto messicano col suo commento da Velletri a Roma; e dopo accurato esame mi parve che le spiegazioni del padre Fabrega siano le più volte arbitrarie e arrischiate.

La raccolta conservata nella reale biblioteca di Berlino comprende diverse pitture azteche da me acquistate nella Nuova Spagna.

La biblioteca Vaticana a Roma possiede, nella preziosa collezione dei suoi manoscritti, due codici messicani sotto i numeri 3738 e 3776 del catalogo. Queste raccolte, del pari che il manoscritto di Velletri, restarono sconosciute al dottor Robertson, quando fece l'enumerazione delle pitture messicane conservate nelle differenti biblioteche d'Europa. Mercato (*Degli obelischi di Roma*, cap. ii. pag. 96) riferisce che, verso la fine del secolo xvi, esistevano nel Vaticano due raccolte di pitture originali: si può quindi credere che una di queste raccolte sia intieramente perduta, se pur non sia quella che viene mostrata alla biblioteca dell'Istituto di Bologna; l'altra fu trovata nel 1785 dal padre Fabrega dopo quindici anni di ricerche.

Il codice Vaticano numero 3776, del quale fecero già menzione Acosta e Kircher (Zoega, *De orig. obeliscorum*, pag. 531), ha 7m 87 (31 palmo e mezzo) in lunghezza, e 0m 19 (pollici 7) in quadrato; e le sue quarantotto piegature formano novantasei pagine o altrettanti scompartimenti sopra ambedue le parti di pelli di cervo incollate insieme; ogni pagina è poi suddivisa in due caselle, ma tutto il manoscritto non contiene se non centosettantasei di queste caselle, perchè le prime otto pagine presentano i geroglifici semplici dei giorni, disposti in serie parallele, e gli uni vicini agli altri. L'orlo d'ogni pagina è diviso in ventisei caselle, che contengono i geroglifici semplici dei giorni, i quali sono venti, e formano serie periodiche. Come i piccoli cicli sono di tredici giorni, ne viene che la serie de' geroglifici passa da un ciclo all'altro. Tutto il codice contiene censessantasei di questi piccoli cicli, o duemila ducennovanta giorni. Ogni pagina offre nelle sue suddivisioni, di cui abbiam già parlato, due gruppi di figure mitologiche. Andremmo a perderci in vane conghietture se volessimo interpretare queste allegorie, poichè i manoscritti di Roma, di Velletri, di Bologna e di Vienna sono privi di quelle note spiegative, che il vicerè Mendoza avea fatte

aggiungere al manoscritto pubblicato da Purchas. Sarebbe a desiderarsi che qualche governo facesse pubblicare a sue spese siffatti avanzi dell' antica coltura messicana; giacchè solo col confronto di molti monumenti si potrebbe giungere a indovinare il significato di queste allegorie, in parte astronomiche, in parte mistiche. Se di tutte le antichità greche o romane non ci fosse restato se non qualche pietra incisa o monete isolate, le allusioni più semplici sarebbero sfuggite alla perspicacia degli antiquari: ma quanta luce lo studio de' bassoriljevi non ha diffuso su quello delle monete?

Zoega, Fabrega e altri dotti che in Italia si sono occupati dei manoscritti messicani, riguardano il codice Vaticano, del pari che quello di Velletri, come tanti *Tonolamalls* o *almanacchi rituali*, vale a dire libri che indicavano al popolo per molti anni le divinità che presiedevano a' piccoli cicli di tredici giorni, e che in quel tempo governavano i destini degli uomini, le cerimonie religiose, e soprattutto le offerte che doveano portarsi agli idoli.

HUMBOLDT, *Vues des Cordillères.*

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

INDICE

DEL VOLUME OTTAVO.

LIBRO DECIMOQUARTO.

NOTE